ABATE LUIGI NICOLIS DI ROBILANT

SAN
GIUSEPPE CAFASSO

CONFONDATORE
DEL CONVITTO ECCLESIASTICO DI TORINO

IIª edizione
riveduta e aggiornata da Mons. Dr. Jose Cottino
Prefetto della Basilica di Superga

TORINO
EDIZIONI SANTUARIO DELLA CONSOLATA
1960

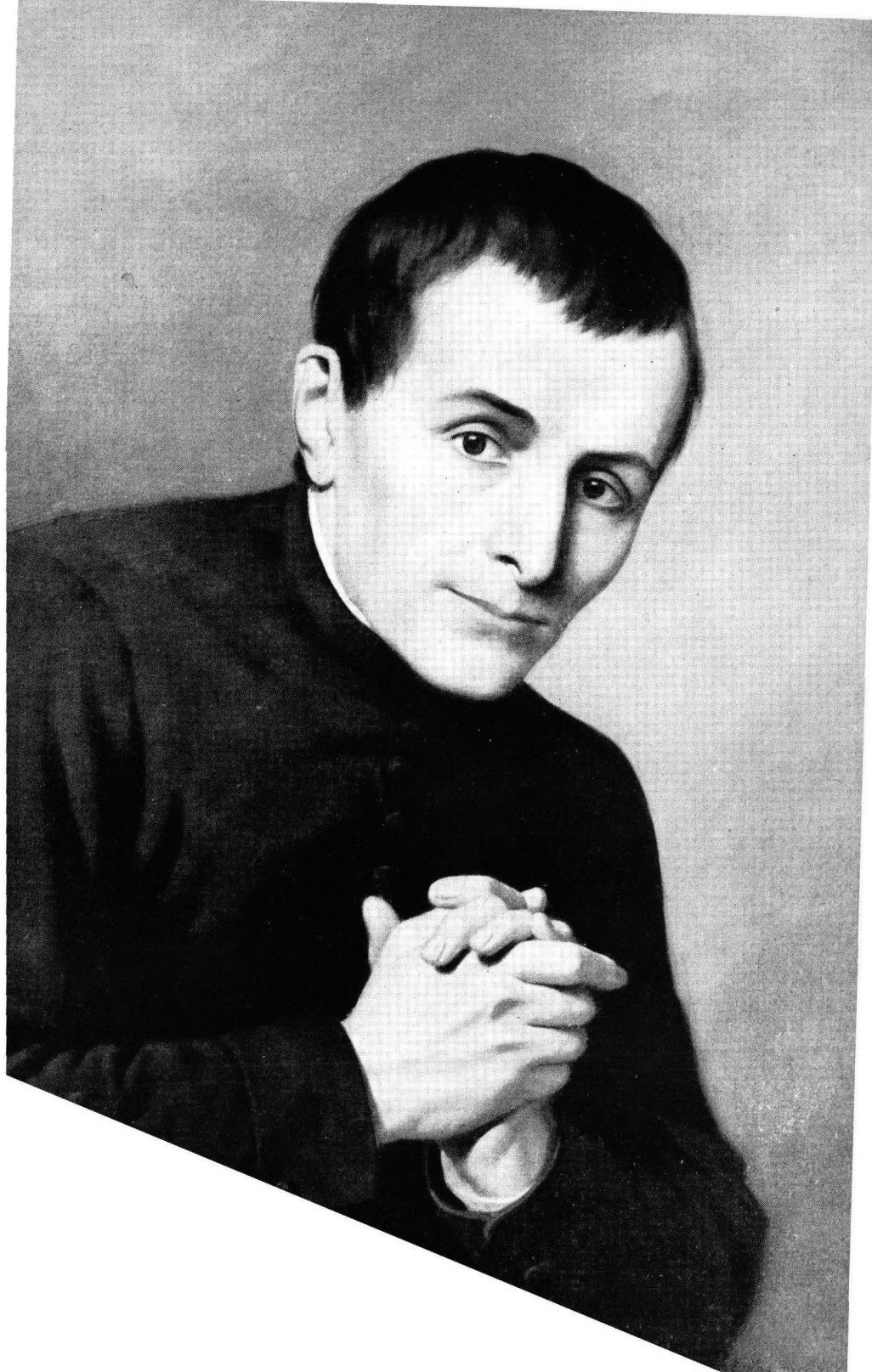
VISTO: nulla osta

Can. Luigi Carnino, *Revis.*

IMPRIMATUR

Torino, 8 settembre 1960.

Can. V. Rossi, *Vic. Gen.*





PRESENTAZIONE

di S. Em. il Cardinale Maurilio Fossati

Fra le innumerevoli consolazioni, che la bontà infinita del Signore mi ha riservato durante i miei ormai trent'anni di episcopato a servizio della Archidiocesi di Torino, devo ascrivere anche questa di dover io presentare la nuova edizione della « Vita di S. Giuseppe Cafasso », scritta dall'Abate Luigi Nicolis di Robilant, ritoccata nello stile, per renderla più aderente ai gusti letterari dei nostri giorni, affinchè rimanga quale devoto omaggio dei Torinesi al nostro caro Santo, nel Centenario del suo beato transito.

Altre belle biografie furono date alle stampe prima e dopo questa; ma la " Vita del Venerabile Giuseppe Cafasso " in due volumi, dell'Abate Robilant rimane sempre la più completa e la più desiderata dai Sacerdoti specialmente, che nel Cafasso non cercano tanto la successione di anni e di attività, quanto invece quello spirito altamente sacerdotale, che lo ha portato alle vette più sublimi della santità, facendone un maestro impareggiabile del Clero nel suo ministero a bene delle anime.

Sarebbe stata davvero una grave lacuna, se in mezzo al fervore delle manifestazioni che hanno visto i trionfi dell'umile e modesto nostro Don Cafasso nel primo Centenario della sua morte, non si fosse provvisto alla ristampa di questa opera monumentale, da tanti cercata e ardentemente desiderata. Tanto più ora, che la dolce ed amabile figura di S. Giuseppe Cafasso ha conquistato i cuori di tutti, e la luce dei suoi esempi e del suo mirabile apostolato si riflette ormai non soltanto più su Torino e il Piemonte, ma ha investito l'Italia cattolica intera. L'urna, che raccoglie le sue preziose Reliquie, nel suo lungo pellegrinaggio attraverso l'Italia Settentrionale per andare a cercare i beniamini del Cafasso nei diversi luoghi di pena, è stata accolta ovunque con grande entusiasmo e con commoventi manifestazioni di fede e di devozione da parte dei Vescovi, dei Sacerdoti e delle popolazioni.

Nel nome del nostro Santo poi, si terranno qui a Torino, in questo faustissimo anno centenario, due importanti Convegni Nazionali: il primo sarà dei Seminaristi, che confluiranno da ogni regione d'Italia, e l'altro sarà dei Sacerdoti Adoratori con la partecipazione dell'Unione Apostolica del Clero, dell'Unione Missionaria del Clero e dei Cappellani delle Carceri. Il numero dei Cardinali, dei Vescovi, dei Sacerdoti e dei Seminaristi che si inginocchieranno in preghiera dinanzi all'Urna di S. Giuseppe Cafasso, nel caro Santuario della Consolata, sarà quanto mai imponente. Ed il Cafasso dal suo altare, che è ormai la sua cattedra, continuerà le sue meravigliose lezioni di morale e di ascetica con l'esempio palpitante di una vita consumata a gloria di Dio e per la salvezza delle anime, e sarà non soltanto maestro, ma anche protettore e guida e intercessore presso Dio per ottenere al Sacerdote quegli aiuti che sono indispensabili alla fecondità del suo ministero.

Sarebbe stata pertanto una deplorevole e imperdonabile lacuna, ripeto, se fra tante magnifiche iniziative a glorificazione del nostro Santo, fosse mancata proprio questa, che tutte le dovrebbe compendiare, consegnandone la memoria alle generazioni che verranno.

Il mio vivo ringraziamento vada adunque al Comitato del Centenario, che ha curato la ristampa della mirabile vita del Cafasso scritta dall'Abate di Robilant, ed a chi si è assunto il gravoso anche se onorifico compito del suo rifacimento, onde renderla più attraente ai gusti moderni. Compito questo quanto mai benemerito, per cui va tutta la nostra gratitudine: si trattava infatti di rivestire con stile moderno il pensiero dell'Autore, senza mai alterarne lo spirito e l'efficacia e conservandogli quella fecondità di pensiero, che è dono personale di ogni scrittore. Non esito a dire che, qui, il compito del volgarizzatore si è reso tanto più difficile dal fatto che l'Abate di Robilant scrisse la Vita del Cafasso non tanto in ginocchio, come si dovrebbe fare per la vita di un Santo, ma la scrisse sull'altare del suo sacrificio, sul letto delle sue sofferenze, accettate dal Signore con profondo spirito sacerdotale: forse, e senza forse, il successo del suo lavoro è proprio dovuto al profumo delle sofferenze sopportate durante la sua lunga malattia, che lo portò giovanissimo alla morte. Morì col manoscritto tra le mani e certamente all'ingresso in Paradiso trovò ad attenderlo il nostro Don Cafasso, che egli si accingeva ad esaltare, e da lui sarà stato introdotto nei Tabernacoli dell'Amore Eterno.

Al lettore vada il mio augurio più cordiale, perchè la lettura di questa mirabile vita inondi l'anima di desideri soprannaturali, in modo da sentire con S. Giuseppe Cafasso l'attrattiva alla santità e possa sul suo esempio formulare il proposito, che Egli fece nel giorno della sua Ordinazione Sacerdotale: "Voglio farmi santo, presto santo e gran santo". Ci aiuti poi Egli a mantenere questo nostro impegno con la sua potente intercessione presso Dio e col patrocinio della Madonna della Consolata.

Torino, 23 Giugno 1960, nel I Centenario del beato transito di S. Giuseppe Cafasso.

✠ MAURILIO Card. FOSSATI
Arcivescovo

LUIGI NICOLIS DI ROBILANT

Il compianto card. Agostino Richelmy, nell'accomiatarsi dall'abate Luigi Nicolis di Robilant, da lui visitato nelle sue infermità e trovato intento a tessere questa agiografia disse: « Lasciamo che un santo scriva la vita di un altro santo ».

E' a rammaricare che non sia stata composta una Vita dell'Autore di queste pagine, quando vivevano i testimoni e i compagni del suo apostolato. Non ci restano ormai che i gracili dati d'un elogio funebre [1], e i cenni della prefazione: « Al Lettore », nella Vita (I vol. pp. IX XIV).

Chi scrive ha udito dagl'intimi del di Robilant, specialmente dai Canonici Antonio Franchino ed Ermanno Dervieux, straordinari elogi della santità di questo giovane sacerdote, rapito, nel fiore della gioventù (1870-1904) alle speranze dell'Archidiocesi.

Egli ebbe un triplice apostolato: la parola, la penna, la sofferenza.

Ottavo figlio del conte Carlo Alberto, maggiore generale d'artiglieria, e della contessa Lidia Nomis di Pollone, era nato a Torino l'11 agosto 1870, ed era stato battezzato il giorno appresso nella Chiesa Parrocchiale di Sassi. Rimasto, in tenera età, orfano di padre, la sua educazione restò affidata alla mamma che, coadiuvata dallo zio, mons. Stanislao Gazzelli di Rossana e dal Padre Felice Carpignano, filippino, due sacerdoti in giusta fama di santi, ne formò lo spirito e il cuore ai più alti ideali evangelici.

Assecondando la grazia della vocazione, Luigi rivestì l'abito chiericale il 9 ottobre 1886. Compiuti egregiamente gli studi ecclesiastici con due lauree in Teologia e in Diritto, fu ordinato Sacerdote il 23 febbraio 1893, da mons. G. B. Bertagna.

Infervorato di zelo giovanile, a cui accopiava una precoce maturità di senno, si dedicò intensamente alla predicazione, e soprattutto alla salvezza della gioventù operaia torinese nell'Oratorio di S. Michele, alla Barriera di Nizza. Collaboravano con lui ad assistere un migliaio di fanciulli, ogni domenica, i

---

(1) E. Dervieux, *Luigi Nicolis dei Conti di Robilant*, Torino, Marietti, 1905. Cfr. anche: Attilio Vaudagnotti, *Il Card. Agostino Richelmy*, Torino, Marietti, 1926, pagg. 232-233.

predetti Sacerdoti Franchino e Dervieux, i fratelli Fino (monsignor Giocondo, e Saverio, che fu poi deputato), il dott. Adolfo Casassa, e altri giovani egregi, che rifulsero più tardi nella Azione Cattolica e nelle Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli.

Il Signore però, nei suoi piani imperscrutabili, gli riservava una diversa forma di apostolato sacerdotale, quella di una lunga infermità, che però gli permetteva di consecrare molte ore allo studio.

Sua materia prediletta era la storia agiografica, e primo frutto: « *Un prete di ieri* », in cui narrò la vita longeva del suo prozio, mons. Gazzelli, molto interessante, oltrechè sotto l'aspetto dell'edificazione, anche dal lato sociale e politico, per i rapporti avuti da mons. Gazzelli con la corte sabauda, e vari personaggi del Risorgimento.

Aveva inconsciamente forbito le armi per un'altra opera di maggior impegno: la grande Vita del Cafasso, desunta dai voluminosi processi della Beatificazione e da altre fonti, accuratamente raccolte e vagliate. Non ebbe la soddisfazione di vedere l'opera pubblicata, che venne solo alla luce otto anni dopo la sua morte (12 febbraio 1904). Anzi non potè neanche mettervi l'ultima mano. Era arrivato con la stesura al c. VI del libro VIII. Ma avendo lasciato tutto il materiale pronto, fu agevole dar compimento all'Opera.

A distanza di quasi un cinquantennio, la magistrale biografia esce in seconda edizione, riveduta e annotata da monsignor Jose Cottino. Il Prefetto della R. Basilica di Superga, egli stesso agiografo sperimentato, era il più idoneo a presentarci, nel Centenario di S. Giuseppe Cafasso, il poderoso lavoro del di Robilant. Egli poi potrebbe ripetere, se la modestia non glielo proibisse:

> « *Vagliami il lungo studio e il grande amore,*
> *che m'ha fatto cercar lo tuo volume* » (Inf. I, 83-84).

E' giusto quindi aspettar accoglienze « oneste e liete » da una larghissima cerchia di devoti del Santo, come gli auguriamo di cuore.

Mons. Attilio Vaudagnotti
Prevosto del Capitolo Metropolitano di Torino

ABBREVIAZIONI

USATE PER INDICARE LA FONTE DELLE CITAZIONI

R. - RR. — Relazione - Relazioni sul Santo.

P. D. B. — Processo Diocesano per la Beatificazione.

P. D. B. R. — Relazione Presentata nel Processo Diocesano.

P. — Predica del Santo.

M. V. — Manoscritti vari del medesimo.

S. T. M. — Spiegazioni sulla Teologia Morale fatte nelle conferenze e raccolte dagli allievi.

C. A. — Commentari di Teologia Morale dell'ALASIA annotati dal Santo.

P. P. S. — Processicolo degli scritti, o Processo *de perquisitione scriptorum.*

P. N. C. — Processo *Super non Cultu.*

P. Ap. in gen. — Processo Apostolico *Super fama sanctitatis, vitae, virtutum et miraculorum in genere.*

P. Ap. in spec. — Processo Apostolico *Super virtutibus et miraculis in specie.*

Le note contrassegnate con una lettera dell'alfabeto sono quelle aggiunte dal compilatore di questa II[a] edizione.

Questa seconda edizione riporta, si può dire integralmente, il testo dell'opera del Robilant, che è la biografia classica dalla quale hanno attinto, spesse volte riportandola alla lettera, anche senza citarla, tutti i successivi biografi. Con lavoro paziente è stata riveduta la dizione italiana per renderla adatta a lettori moderni, conservando con il massimo scrupolo la composizione del Robilant. In pochissimi casi e per brevi periodi si è creduto bene di rifare il testo. Alcune pagine, ormai caduche, sono state omesse. I due ultimi capitoli sono opera del compilatore.

INTRODUZIONE

I TEMPI E I PRECURSORI

Il Giansenismo — I pronipoti di Giansenio e la loro morale — Probabiliorismo e Probabilismo — Gian Maria Dettori e le sue invettive — S. Alfonso M. de Liguori — Regalismo antico e Regalismo universitario — Loro conflitto — Rilassamento dello spirito ecclesiastico — Mancanza di santità e di zelo — Il padre Niccolò di Diesbak e le sue istituzioni — L'abate Brunone Lanteri — Amicizie Cattolica — Gli Oblati di Maria Vergine — Il teologo Coll. Luigi Guala — Sue virtù — Rettore della Congregazione degli Artisti in san Francesco d'Assisi — Le sue conferenze morali — Fondazione del Convitto Ecclesiastico torinese — Regolamento del medesimo — Il Santuario di sant'Ignazio presso Lanzo — Altre opere di zelo e di carità — Sua influenza — Vituperi di Vincenzo Gioberti — Una dimostrazione nel 1848 — Insufficienza dell'opera del Guala e sua impotenza alla Riforma.

A provare al mondo la saldezza dei suoi fondamenti divini contro cui non possono prevalere le forze del male, la Chiesa di Gesù Cristo ebbe in ogni tempo non solo da soffrire le persecuzioni dei nemici esterni, ma dovette pure sostenere aspre lotte interne contro l'oppressione dei potenti e contro le eresie che sorsero nel suo interno.

Una delle eresie più perfide e funeste fu il Giansenismo. Cornelio Giansenio (1585-1638), celebre interprete di Santa Scrittura e poi vescovo d'Ypres nel Belgio, intervenendo nella interminabile controversia sulla grazia, vivissima fra i teologi del suo tempo, si mise a studiare Sant'Agostino, e quale risultato delle sue ricerche compose un'opera che intitolò appunto « Augustinus », come se essa fosse l'esposizione fedele e precisa delle dottrine del grande Dottore sull'argomento. Giansenio, invece, vi aveva riprodotto gli errori di Michele Baio, professore dell'università di Lovanio, già condannato dalla Santa Sede nel 1567 e 1579. L'opera non fu pubblicata se non nel 1640, due anni dopo la morte dell'autore, e sebbene questi, nel suo testamento e nella prefazione del libro

stesso, avesse dichiarato di sottoporne il contenuto al giudizio della Santa Sede, l'« Augustinus », anche dopo l'interdizione della lettura di esso, fatta nel 1642 da Urbano VIII, continuò ad essere seme di proterva eresia e pietra d'inciampo ad innumerevoli anime. Per incarico ricevuto dal Sommo Pontefice, gli errori, che si trovavano nell'opera, furono da alcuni eminenti teologi, con a capo Cornet, sindaco della Facoltà teologica di Parigi, riassunti in cinque proposizioni, delle quali alcune erano espresse esplicitamente nel testo ed altre, secondo l'espressione di Bossuet, « ne formavano l'anima » venendo in sostanza a stabilire questo principio fondamentale del Giansenismo: « che l'uomo, nello stato di natura caduta, opera necessariamente sotto l'influsso della dilettazione, la quale, se celeste lo trascina alla virtù; se terrena lo costringe ad operare il male » — principio esiziale che, distruggendo il libero arbitrio e l'umana libertà, toglie all'anima ogni energia per il bene e la spinge allo scoraggiamento ed alla disperazione.

La Chiesa, secondo i Giansenisti, per colpa del metodo cosidetto scolastico usato nello studio e nell'insegnamento della teologia (metodo che svelò tutta la sua eccellenza con S. Tommaso d'Aquino), aveva smarrita la vera dottrina di S. Agostino sulla grazia, sul libero arbitrio dell'uomo e sulla predestinazione, e si era grandemente rilassata nei principi della morale e della disciplina. specialmente nell'amministrazione dei sacramenti. Il Concilio di Trento, anzichè riparare al male, lo aveva aggravato. Conveniva dunque, sempre secondo i Giansenisti, ricondurre alla severità primitiva l'amministrazione della Penitenza e dell'Eucaristia, sfrondare la pratica del cattolicismo ed i sacri riti da tutto ciò che essi chiamavano superfetazioni degli ultimi secoli: le processioni, le novene e le altre pie pratiche, il culto di Maria SS. e dei Santi, togliendo la maggior parte delle sacre immagini e degli ornamenti dagli altari, e lasciandovi solo pochi candelieri ed un Crocifisso.

« Il Giansenismo è la più sottile eresia che il diavolo abbia mai tessuta » — scriveva un ottimo magistrato allo storico

Fleury. E confortava la sua asserzione facendogli osservare che i Giansenisti, vista la mala prova fatta dai protestanti separandosi dalla Chiesa, s'erano proposta quale regola fondamentale di non separarsene mai esternamente e protestare sempre di essere soggetti alle decisioni del Papa, a patto di trovare ogni giorno nuovi sotterfugi per interpretarle a modo loro, in modo da parere sottomessi, pur conservando sempre gli stessi sentimenti.

Difatti, allorchè nel 1653 Innocenzo X pronunciò l'esplicita condanna delle cinque proposizioni eretiche dell'« Augustinus », i Giansenisti, per evitarne le conseguenze, ricorsero ad uno specioso pretesto: dissero, cioè, che le proposizioni riprovate erano veramente degne di condanna, ma pretesero nello stesso tempo che esse non si trovassero realmente nel libro nel senso in cui erano state interpretate. Introdussero così la sottile distinzione di diritto e di fatto, ponendo la questione: se la Chiesa che è infallibile quando si tratta di dogmi, lo sia ancora quando si tratta della determinazione d'un fatto storico, per esempio del senso d'una proposizione contenuta in un libro. Sotto quest'aspetto, dicevano i Giansenisti, la Bolla di Innocenzo X non doveva essere accolta che con un rispettoso silenzio. Nè si diedero per vinti quando Alessandro VII, confermando quella del suo predecessore, con una nuova Bolla dichiarò che le cinque proposizioni erano veramente nell'« Augustinus », ed erano state condanante nel senso in cui ivi erano espresse. E così gli insegnamenti di Giansenio e di colui che ne era stato l'amico più fedele, l'abate Duvergier di San Cirano, continuarono dai loro discepoli ad essere intrepidamente propagati con la voce, con l'esempio e specialmente con gli scritti, da quella cittadella del Giansenismo che fu il monastero di Porto Reale a Parigi.

Per l'arte dello scrivere e la fama degli autori ebbero immensa diffusione il « Trattato della Comunione frequente » di Antonio Arnaud, impastato d'ogni più sottile malizia per allontanare le anime dal cibo eucaristico; le « *Istruzioni* » di Treuvé di Meaux sulle disposizioni da apportare ai sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia, dove fra l'altro s'in-

segna che è sfacciata presunzione sperare due volte il perdono di Dio; « i Trattenimenti su Gesù Cristo nel SS. Sacramento », ordinati a provare che se il mondo si preparò quattromila anni per ricevere il Signore, il cristiano deve almeno prepararvisi per tutta la vita, astenendosi dalla S. Comunione; le « Riflessioni morali sul Nuovo Testamento » del P. Quesnel dell'Oratorio, che sotto l'aspetto della più pura pietà tendevano ad abolire le pratiche che ne sono il vitale alimento; le « Lettere Provinciali di Pascal », annotate dal Nicole, in cui sotto pretesto di svelare gli abusi dei Gesuiti, grandi avversari del Giansenismo, si parla pessimamente di tutto.

Il Giansenismo fu grandemente favorito nel suo espandersi dal Gallicanismo e dal Regalismo, che venivano ad essere i suoi naturali alleati nell'insubordinazione verso il Capo visibile della Chiesa.

Vivaci attriti sorti tra Luigi XIV, imperioso per natura, ed Innocenzo VI, inflessibile per coscienza, prima su questioni riguardanti certi privilegi degli ambasciatori presso la Santa Sede, e poi sulle rendite dei vescovadi francesi vacanti, assai concorsero a produrre ed a mantenere l'agitazione e lo scandalo prodotto dalla famosa « Dichiarazione del Clero di Francia », del 1682, tendente a dar forza di legge ad antiche consuetudini, dette « Libertà Gallicane », degenerate in abusi; a dare valore di principii a certe opinioni nate da un esagerato orgoglio nazionale e da un segreto spirito giansenistico di ribellione, per cui si veniva a ledere gravemente l'autorità del Sommo Pontefice, pretendendo di aumentare eccessivamente i poteri dei Vescovi, e di stabilire che il Concilio ecumenico è superiore al Papa, e che questi non ha alcun potere sull'autorità temporale dei re. La Dichiarazione era concretata in quattro articoli principali, detti poi « Articoli Organici ».

Tutto il mondo cattolico protestò contro la « Dichiarazione », tuttavia con la gravissima agitazione che essa portò in Francia (prodromo di altre più fatali che durarono a lungo) servì ad infiltrare sempre meglio nei popoli le massime regalistiche e quello spirito d'insubordinazione alla prima e più sacra autorità della terra, del quale il Gallica-

nismo era una tipica estrinsecazione, e che ebbe ancora una così forte sanzione nei capitolati della pace di Westfalia nel 1648. A ragione fu detto che questa pace, conchiusa senza l'intervento della S. Sede, se fu benefica sotto l'aspetto della umanità ponendo fine alla guerra dei trent'anni e facendo cessare lo spargimento di sangue, fu sotto l'aspetto religioso più disastrosa a tutte le nazioni contraenti di cento terremoti e vulcani. Nei capitolati di quella pace furono legalmente riconosciute e fondate in Germania le Chiese protestanti; fu accresciuta libertà e baldanza a quanti sordamente maneggiavano dottrine ed argomenti sovversivi d'ogni autorità, e si gettarono le basi di quell'indifferentismo politico-religioso, il quale pone allo stesso livello ed ammette, per così dire, alla libera pratica con gli stessi diritti la verità e l'errore, e facendo smarrire ai popoli le fondamentali nozioni del bene e del male, produce nell'umana società disordini infiniti.

Ci siamo volutamente dilungati nell'esporre le origini del male, perchè sia più facile seguire ed apprezzare nel loro giusto valore le conseguenze che esso, avendo inquinato quale « virus » malefico la vita morale dei popoli, continuava a produrre fra noi nel periodo di tempo di cui dobbiamo occuparci per lumeggiare la presente opera: periodo che s'inizia pressapoco con la restaurazione seguita alla Rivoluzione francese.

Gli insegnamenti del Giansenismo insieme con quelli dei naturali suoi tristi alleati, il Gallicanismo ed il Regalismo, avevano infestato dapprima e principalmente la Francia, il Belgio e l'Olanda; però, modificandosi secondo i luoghi ed i substrati d'idee che vi trovavano, essi non avevano mancato di infiltrarsi e di serpeggiare più o meno subdoli in tutta la cristianità d'Occidente. In Italia erano penetrati specialmente in Toscana, dove ebbero un'eco fedele nel famigerato Sinodo di Pistoia, per opera precipua del granduca Leopoldo, del vescovo Scipione Ricci e del Tamburini, professore all'università di Pavia.

Il Piemonte posto tra la Francia e la Toscana non po-

teva restare affatto immune dal male (4). Il Giansenismo classico non vi mise, è vero, profonde radici, nè vi fu mai apertamente insegnato e professato sia per l'indole degli abitanti, sia anche perchè i sovrani sabaudi, alieni dalle controversie teologiche che turbavano la quiete dell'Europa cattolica, dopo aver accettate le Bolle pontificie che condannavano i giansenisti, avevano ordinato che non si parlasse mai o si scrivesse nè pro nè contro. Tuttavia anche fra di noi si erano largamente diffusi i libri infetti di Giansenismo, e questo era purtroppo riuscito ad infiltrarsi in certa misura nell'Università e nei Seminari, ispirando l'insegnamento della Teologia Morale a quel Rigorismo che delle teorie di Giansenio era una diretta emanazione e che, a fare strage di coscienze, si era concretato nel Probabiliorismo.

Il Probabiliorismo eretto dapprima a sistema da Antonio di Cordova sulla fine del secolo XVI, dopo cent'anni di lotta aveva finito per conquistare le cattedre, grazie ad uno spirito di reazione seguito alla condanna pronunciata contro alcune proposizioni lasse da Alessandro VII ed Innocenzo XI. Esso doveva il suo nome al principio fondamentale su cui s'impernia, cioè che nei molti, anzi infiniti casi dubbi presentati da una legge morale nella sua applicazione, non era necessario — come volevano altri sistemi — attenersi sempre alla conclusione più severa, vale a dire a quella favorevole alla legge stessa, ma che si poteva anche seguire quella per

(4) La brevità di queste note non ci consente di trattare la *vexata quaestio* del Giansenismo in Piemonte. L'opinione, seguita anche dal di Robilant, che ne afferma l'esistenza, è ormai entrata nella storiografia ufficiale. Chi vuole approfondire il tema troverà una completa bibliografia, dalla polemica Piovano-Rosa ai più recenti studi in G. Usseglio, *Il teologo Guala ed il Convitto Ecclesiastico di Torino*, Torino, SEI, 1948; P. Stella, *Giurisdizionalismo e giansenismo all'Università di Torino*, Torino, SEI, 1958; Id., *Crisi religiose nel primo Ottocento piemontese*, Torino, SEI, 1959. Ci si permetta a questo proposito di citare una frase del discorso tenuto da Benedetto XV a commento del decreto sull'eroicità del Santo: «Il nostro Servo di Dio parve da Dio mandato a sradicare la zizzania del giansenismo che, purtroppo, all'alba del secolo decimonono, cresceva ancora in mezzo al buon grano in alcune terre del Piemonte». Giudizio molto equilibrato, che ci fa avvertiti di non cadere nella facile tentazione di generalizzare e ci ricorda l'esistenza, non solo della zizzania, ma anche del buon grano, certamente in proporzione molto maggiore.

cui militavano un maggior numero di ragioni o gradi di probabilità. A priori i probabilioristi parevano benigni, ma in pratica, cavillando e sottilizzando, finivano poi sempre per trovare che la proposizione più probabile era anche la più sicura, cioè quella che militava a favore della legge.

Agli occhi di certi teologi, veri profeti di sventura, diveniva colpa grave ogni minima infrazione ad una legge certa, dubbia e talvolta immaginaria, da essi dedotta con farisaica meticolosità dal decalogo o dai precetti della Chiesa. Costoro, a fine di accertare la corrispondenza di un peccatore alla grazia e la sincerità della sua contrizione, frapponevano tanti indugi a dargli l'assoluzione e vi mettevano tali condizioni, da spingerlo spesso alla disperazione o all'impenitenza. Così, pretendendo per la frequente comunione disposizioni tali che le anime più privilegiate soltanto possono avere, anzi apertamente insegnando che era segno di riverenza l'accostarsi raramente a così grande sacramento, impedivano alle anime di obbedire al dolce « accipite et comedite », con cui il Divin Redentore aveva voluto attirarle a sè.

Quanto questi dottori facevano per la pratica più sostanziale ed efficace della religione cattolica, può dare la misura della stima che facevano delle altre minori. Sotto lo specioso pretesto di conservare nella sua severa purezza l'idea religiosa e di non creare nelle coscienze dannose illusioni di meriti immaginari, questi pronipoti di Giansenio — i quali pure per stabilire colpe e responsabilità non rifuggivano di scendere a puerili distinzioni — avversavano per sistema quelle minute pratiche di pietà che sono il conforto delle anime, l'aiuto giornaliero contro le loro debolezze negli attriti della vita, l'ala che soavemente le porta alla continua unione con Dio. Certo da persone che si raffiguravano il Signore pressapoco come un tiranno, non si poteva aspettare la devozione del S. Cuore di Gesù, nè lo slancio affettuoso nel culto della Vergine, i cui promotori venivano accusati di anteporre Maria SS. a Cristo. In quanto alle indulgenze, pur non negandone in teoria il valore, questo veniva in pratica ridotto a ben poca cosa, esigendo in chi intendeva acquistarle condizioni difficilissime: prima fra le quali quella a cui i santi appena possono ottemperare, cioè di aver già esauriti tutti i

mezzi di penitenza che erano in suo potere. Tali le desolanti dottrine di un vero probabiliorista, le quali se fortunatamente non erano da tutti i teologi-moralisti della stessa scuola spinte nell'applicazione delle ultime conseguenze, non lasciavano però di turbare profondamente le coscienze e di allontanare molte anime dalla pietà.

Nel periodo di tempo di cui parliamo il Probabiliorismo era ancora in auge in Piemonte, e si poteva dire personificato nel professore di Teologia morale del Regio Ateneo torinese: l'abate Gian Maria Dettori, nativo di Sardegna. Dall'alto della sua cattedra egli svolgeva le sue tesi in un latino ciceroniano, degno di miglior causa, infiorandolo d'invettive contro gli avversari, le quali fecero epoca nella storia dell'insegnamento universitario torinese. Il fiero isolano fulminava con la sua eloquenza i cultori della morale benigna, i quali venivano chiamati Probabilisti dalla loro affermazione che nei casi dubbi, tranne alcune eccezioni particolari, si poteva sempre seguire un'opinione probabile, anche se concorrente con altra per cui militassero maggiori gradi di probabilità. Costoro erano per il Dettori « un gregge infame »[1] — « cultori di un mostro infausto »[2] — « con l'aiuto del quale si potrebbero violare impunemente tutti i precetti del decalogo » — che appena comparso aveva subito commossi gli uomini, sollevate le turbe e incusso orrore alle anime pie come alle erudite. E solo cessava dal suo dire, perchè « grazie a Dio non essendovene quasi più traccia »[3], « non era il caso di combattere autori che erano già sepolti nell'indignazione e nell'oblio dei dotti »[4]. — E al Dettori faceva più tardi largamente eco Vincenzo Gioberti, chiamandolo « illustre e venerato maestro » ed inveendo contro il Probabilismo ed i suoi seguaci nel « Gesuita moderno ».

L'arcivescovo di Torino, Mons. Colombano Chiaverotti, con una sua « Istruzione »[5] aveva cercato di conciliare gli animi ricordando la carità di Gesù Cristo, ma non fu ascoltato.

Dovette infine intervenire il Nunzio, il quale commosso dalla pubblicazione delle lezioni del Dettori, ottenne dal Magistrato della Riforma che fosse rimosso dalla cattedra. Ma le idee di lui erano ancora condivise dai più; la Facoltà Teologica, ci duole il dirlo, si pronunciò solidale con il professore

sardo, ed in un ricorso presentato al Sovrano deplorava la disposizione che aveva colpito il Dettori. Sicchè, anche dopo che questi aveva lasciata la cattedra, le sue tesi continuarono ancora per parecchio tempo ad essere professate e seguite da molti.

A combattere il dannoso Rigorismo però, fin dalla metà del secolo XVIII la Provvidenza aveva suscitato uno di quegli uomini che nei momenti difficili si vedono comparire nella storia della Chiesa: S. Alfonso Maria de' Liguori, vescovo di S. Agata dei Goti e fondatore della Congregazione del SS. Redentore per l'istruzione dei poveri, il quale aveva dichiarato guerra a quelle dottrine severe che tanta desolazione recavano ai buoni ed allontanavano sempre di più i cattivi dalla conversione. Con la sapienza di un dottore e lo zelo di un apostolo, egli aveva raccolto in poderosi volumi tutto un sistema di teologia morale, dedotto con sicure norme dai Ss. Padri e dalle dottrine della Chiesa: sistema del quale egli, predicatore e confessore indefesso, aveva provata l'efficacia a convertire i peccatori e ad incoraggiarli sulla via della salute.

Ma in tempi in cui lo spirito di regionalismo costituiva di per sè un argomento, il fatto stesso che il Liguori fosse vissuto nell'Italia meridionale poteva essere un primo motivo per disprezzarne le dottrine. Ai tronfi nostri dottori poi pareva che poca considerazione potessero meritare gli insegnamenti teologici di un avvocato, entrato a far parte del clero in seguito al forte dispiacere provato per la perdita d'una causa; d'un predicatore che con la semplicità della parola aveva cercato d'essere compreso dalla plebe napoletana, di cui si era costituito apostolo. Cosicchè se, almeno in pubblico, dovevano inchinarsi a colui che Pio VI aveva dichiarato venerabile[6] e Pio VII collocato sugli altari[7], i nostri dottori condividevano in proposito l'opinione del Gioberti che altro è l'essere santo e altro l'essere dotto.

« Nel Liguori », egli scriveva, « occorre distinguere tre cose: la santità, la dottrina, la scienza » E trovata insigne — bontà sua — la prima e irreprensibile la seconda, « quanto alla scienza », egli aggiungeva subito, « cioè alla copia e sodezza dell'erudizione, alla bontà della critica, alla finezza e profondità dei pensieri, alla dirittura del raziocinio e agli altri pregi

che si chiamano scientifici, errano coloro che in ciò ripongono i meriti del Liguori, il quale non fu un dotto, ma un apostolo. Le forze del suo ingegno furono esaurite dagli uffici di beneficenza. Scrisse anche troppo da poter maturare i suoi lavori, i quali risentono tutti della fretta dell'uomo apostolico... Il Liguori non conobbe il corso civile, il moto intellettuale, le propensioni, i bisogni universali del suo secolo », cosicchè « il proporlo ai giovani chierici come classico esemplare non può a meno che contribuire alla decadenza e debolezza degli studi ecclesiastici e alla deplorabile ignoranza del clero »[8].

Quest'opinione intorno al più grande dottore del secolo XVIII non era condivisa soltanto dai dissidenti, essa era purtroppo tanto comune nei tempi di cui parliamo, da trovarne un'eco fedele negli scritti ortodossi; Cesare Cantù dà in questo la mano a Vincenzo Gioberti. Per il grande storico cattolico, S. Alfonso non fece che « copiare il Busembaum, aggiungendovi qualche erudizione; manca di deduzione logica e di coscienza sistematica; nelle controversie non coglie il nodo della questione, nè sempre si mostra esattissimo » in una parola « la sua Teologia fu esaltata di là del merito »[9].

La S. Sede si era più volte pronunciata con espressioni di elogio sulle opere di S. Alfonso, ma purtroppo anche allora fra di noi la parola del Papa era più discussa che ascoltata: al mascherato Giansenismo dogmatico ed al Rigorismo morale, andava di pari passo il Regalismo in diritto canonico.

La tradizionale amicizia della Real Casa di Savoia con la S. Sede era stata turbata da Vittorio Amedeo II, non solamente per l'Inquisizione siciliana, ma ancora per varie altre usurpazioni negli antichi Stati. Ristabilita la pace da Carlo Emanuele III grazie alla benignità, da molti giudicata persino eccessiva, di Benedetto XIV, il Regalismo continuò tuttavia a far capolino negli atti della suprema autorità civile del Piemonte. Ne sono principale testimonio le « Istruzioni », che ai Revisori dei libri diramava il citato Sovrano, istruzioni, che per la loro audacia dovevano poi essere escluse per ordine di Carlo Alberto dalla raccolta delle leggi. Con le medesime, fra le altre cose, si proibivano le apologie di Gregorio VII e si sottoponevano alla revisione civile gli atti episcopali. Per averli compilati viene dal Carutti data lode a Carlo Emanuele

di « aver saputo tenere il giusto mezzo tra le massime gallicane e le pretenzioni romane, così che, mantenendosi costantemente fermo nel serbare incolumi i diritti del principato, non ammetteva come oracoli tutti i pronunciati delle Congregazioni romane » [10].

L'invasione francese portandoci le Libertà Gallicane, di cui gli Articoli Organici furono la più triste espressione, fece salire lo spirito regalistico perfino sulle sedi episcopali, a cui dalla prepotenza napoleonica venivano innalzati inetti e intrusi; così che, mentre dai professori di Teologia e Diritto si richiedeva il giuramento alle quattro proposizioni, queste venivano da troppi vescovi messe in pratica e volgarizzate perfino nel catechismo diocesano.

La Restaurazione riparò questi eccessi, ma non fu a sua volta immune dal male, che oramai aveva messo anche fra noi profonde radici. Le Istruzioni di Vittorio Emanuele I al suo ministro in Roma Barbaroux [11] ce ne dànno una triste prova. Un editto del 1818 sottoponeva i beni ecclesiastici all'imposta, un altro del 1823 riduceva l'immunità personale dei Chierici e quella dei luoghi pii, e nella loro esecuzione il Cholex non si mostrava indegno dei Bogino e degli Ormea. Ma dove sopratutto le massime regalistiche venivano applicate era nella censura dei libri.

Il conte Solaro della Margarita così ne scrive nel suo Memorandum: « Pessimo era il sistema della Commissione di revisione. Non si permettevano, è vero, stampe nè scritti ove l'empietà fosse insegnata, la morale offesa o conculcati i diritti del Re, ma con uguale zelo s'impediva che fossero difesi i diritti della Chiesa; si tolleravano quanti erano favorevoli alle massime e tendenze della moderna filosofia, sia in fatto di religione che di politica, e se non si arrestava, s'incagliava però l'introduzione dei libri che le combattevano, col bel pretesto di evitare le troppo acerbe discussioni. Gli autori che impugnassero le idee gallicane erano proscritti, e in siffatto modo s'adempiva all'obbligo di tutelare la religione e i buoni principii » [12].

Con tutto ciò la Corte di Savoia era stata per tradizione la meno infetta da questo male, che universalmente infestava le reggie. Si deve ricordare a questo proposito lo sdegno, con

cui Vittorio Amedeo II aveva respinto le offerte del conte Radicati di Cocconato [13] e come il suo successore ricusò quelle di Pietro Giannone [14], i quali offrivano loro l'aiuto dei propri sofismi nei contrasti con Roma. A quest'ultimo Carlo Emanuele III diede perfino lo sfratto dai suoi Stati, ordinandone più tardi l'arresto [15], di cui, se non il modo di esecuzione, certo è degno di lode lo spirito che lo promosse. Esiliati i Gesuiti dagli Stati italiani, perfino dai Cavalieri di Malta, nessun provvedimento di tal genere potè farsi adottare dai Re di Sardegna, e quando Giuseppe II fondò in Pavia il suo tristemente celebre Seminario, Vittorio Amedeo III proibì ai suoi sudditi di iscriversi e di frequentarlo.

Ma, se così era la Corte, ben diversamente stavano le cose all'Università, in quell'Università nella quale con tanta gioia di Carlo Botta « professori egregi » andavan ristabilendo « le dottrine dell'antichità cristiana » [16], con l'aiuto delle quali preservavano le autorità temporali dagli abusi della spirituale. Uomini grandi non mancarono neppure in quel tempo: basti ricordare il cardinale Sigismondo Gerdil, che sulla cattedra svolgeva quelle dottrine romane, che il collega cardinale delle Lanze cercava d'ispirare a Corte; ma assai più furono gli eterodossi. Molti maestri non seppero sottrarsi alle tristi influenze del di fuori e caddero così troppo spesso nell'eresia.

La storia della nostra Università registra quindi un continuo conflitto tra il Governo ed i suoi Professori specialmente di diritto canonico, conflitto che iniziato con l'affare dei professori Crust, Mellet e Campiani poco dopo la riforma degli studi fatta da Vittorio Amedeo II, doveva avere la sua ultima fase con i casi di Nepomuceno Nuytz, e finir solo quando il Governo abbandonava per la pubblica istruzione ogni desiderio di ortodossia cristiana. Questa lotta ebbe il suo punto culminante con la destituzione dell'abate Chionio sotto Carlo Emanuele III, per cui all'Arcivescovo di Torino Roero di Pralormo venne dal Papa Benedetto XIV data pubblica lode in un Breve. Come Chionio dovettero più tardi lasciare la cattedra Innocenzo Baudrisson, Agostino Bono [17] e ai tempi che abbiamo incominciato a studiare era ancora recente il licenziamento di Giuseppe Michele Bessone dalla presidenza della Censura e della Biblioteca, dove aveva trovato

modo, nel favorire l'errore, di superare le istruzioni a cui abbiamo accennato più sopra. Quali alunni uscissero da tali scuole è facile immaginare; le massime regalistiche si spargevano così nelle masse e specialmente nel clero, contribuendo con il Giansenismo e il Rigorismo morale ad affliggere la Chiesa.

Ultimo fra tanti mali dobbiamo finalmente annoverare l'affievolimento parziale dello spirito ecclesiastico. Non era possibile al clero rimettersi d'un tratto dai disordini dei quali l'occupazione francese era stata causa.

Il prete della Restaurazione, se formato sulle nuove idee correnti, non era più un prete scandaloso, ma era tuttavia un prete secolaresco, un prete mondano, entrato non sempre per vocazione, ma per interessi materiali, nel santuario.

Egli ha vestito l'abito per ottenere protezione negli studi, per conseguire qualche benefizio: in una parola, per vivere agiatamente. Non parlategli quindi di praticare quelle virtù, quelle mortificazioni che sono dovere del suo stato; non parlategli sopratutto di opere di zelo, di ministero: non s'è fatto prete per questo.

« Dite a certi ecclesiastici », fu scritto di costoro, « di dar mano a qualche opera, di fare un catechismo, d'assistere ad una funzione, di visitare un infermo, di sentir confessioni, vedrete quanti pretesti mettono fuori e quanta fatica ci vuole ad indurli, e poi lo dicono francamente che questo non piace loro, che non ne hanno voglia »[18].

Come passeranno adunque la loro giornata?

Purtroppo a chi avesse chiesto di tali ecclesiastici si doveva rispondere: « Non andate a cercarli in casa dove dormono soltanto; non curatevi di cercarli in chiesa, vi stanno nemmeno per fare un po' di preparazione e di ringraziamento alla Messa; si troveranno forse in quella compagnia ed adunanza di compagni studiosi, devoti, a formarsi con studi utili e pratiche di pietà? Oh siamo ben lontani,... ve lo dirò io; se volete trovarli, e non mi sbaglio, cercate in quelle case, in quegli angoli, in quei crocchi, su quelle sedie, in quelle botteghe, a far cosa? a sedersene oziosi, scherzare, ridere, sentire o spacciare notizie, a perdere le giornate intere; oppure per le campagne in caccie e partite ovvero comportarsi più da

fattori o coltivatori di campagna che da uomini di chiesa »[19].

« Non sempre in quei tempi », scrive il Cantù, storico non sospetto, « il clero si trovava all'altezza della sua missione: molti preti mancavano della scienza necessaria, e molti della ancor più necessaria pietà. Usciti dai seminari, dove non sempre la vocazione li aveva condotti, tremando dell'impopolarità e dello scherno, sembravano attenti a farsi perdonare il loro stato e il loro vestire coll'accostarsi il più possibile al vivere mondano; frequentare i caffè e i ritrovi, bazzicare passeggi e persino teatri, educarsi sui giornali a cincischiare di politica con gergo liberalesco; neppur rifuggire dalle società segrete e dalle cospirazioni; con le romanze del Berchet e i lazzi del Giusti inebriarsi al prossimo ritorno dell'Italia nel suo legittimo primato; torturavano la Bibbia per trarne eccitamenti e giustificazioni alle loro demolizioni; ridevano essi primi degli studi teologici, delle virtù ecclesastiche, della carità non meno che della devozione, e di coloro che mostrassero o scienza non comune o zelo disinteressato: mentre riponevano il progresso nel trattare leggermente la fede avita, riprovare abusi di cui essi stessi profittavano, e parlar della secolarizzazione degli uffizi ecclesiastici, della abolizione delle fraterie e dell'incameramento dei beni: e dolersi di dover nascondere tanto talento e tanta attività sotto la veste talare »[20].

Da sacerdoti di tal fatta la Chiesa non poteva certamente aspettarsi aiuto nelle sue angustie, che anzi con la loro pigrizia essi mirabilmente coadiuvavano lo spirito di astensione giansenistica, come pure aiutavano con la loro poca carità il Rigorismo a tenere lontane le anime da Dio. Per liberare il Piemonte da quelle piaghe occorreva dunque riformare dapprima gran parte del suo clero, ed a questo appunto la Provvidenza Divina suscitò l'uomo, di cui stiamo per raccontare la storia. Come tutti i grandi egli ebbe tuttavia i suoi precursori; di essi conviene quindi, prima di entrare in argomento, fare parola.

Sacerdoti santi e pieni di zelo per la gloria di Dio non mancarono mai all'archidiocesi Torinese anche nel periodo di cui abbiamo ora parlato: basti citare fra tutti San Giuseppe Cottolengo. I loro atti tuttavia non erano che sforzi isolati, i quali potevano, è vero, fare gran bene ad un certo numero di

individui, ma restavano impotenti ad opporre un argine, e tanto meno a vincere la corrente avversaria che così impetuosamente irrompeva.

Il primo ad organizzare in Piemonte una resistenza collettiva contro i mali, che desolavano la Chiesa, fu il Padre Nicola di Diesbak, nativo di Berna, calvinista convertito e quindi gesuita esemplare per l'austerità della vita, l'invitta costanza ed il fervore dello zelo. Per disposizione della Provvidenza, stabilitosi in Torino e rimastovi anche dopo la soppressione della Compagnia di Gesù, il padre Diesbak fondò dapprima l'Amicizia Cristiana, pia associazione composta di pochi ma fervorosi cristiani, ed avente per scopo, con la santificazione degli individui che la componevano, anche quella del prossimo, mediante la diffusione di libri contrari alle eresie del giorno. I libri infatti erano stati i mezzi più efficaci usati da Giansenisti e Regalisti per diffondere i loro errori; con le stesse armi occorreva combatterli.

Da Torino l'Amicizia Cristiana, sotto il nome di Colonie, ebbe presto diramazioni in varie città dell'Italia settentrionale; in seguito con intento affine sorsero l'Amicizia Sacerdotale, l'Amicizia Femminile e l'Amicizia Anonima: quest'ultima si diffuse più d'ogni altra, contando fra i suoi membri persone d'ogni ceto.

Senonchè appunto mentre le sue istituzioni cominciavano a dare buoni frutti, il Padre Diesbak le dovette abbandonare per recarsi a Vienna, ove la sua parola eloquente era desiderata per preparare la via a Pio VI, il quale vi si portava a perorare di persona la causa della libertà della Chiesa. Rimastovi poi anche dopo la partenza del Papa, lo zelante Gesuita vi morì vittima del suo apostolato.

Ma nel lasciare il Piemonte egli aveva affidata la continuazione della sua opera ad un degno suo discepolo: il giovane abate Pio Brunone Lanteri (1759-1830). Nativo di Cuneo, questi era entrato giovanissimo nell'Ordine dei Certosini; ma impedito di professarne l'austerissima regola dalla malferma salute aveva dovuto uscirne. Venuto quindi a Torino per addottorarsi in Teologia, il giovane levita, che era e rimase tutto di Dio, conobbe il padre Diesbak e divenne il fedele compagno dell'apostolato di lui, meritando di raccoglierne

la successione. Sotto il governo del Lanteri le Amicizie crebbero in numero d'aderenti e presero novello slancio e splendore. Specialmente la gioventù piemontese, con la serietà propria del popolo subalpino, corrispondeva mirabilmente alle cure ad essa rivolte per educarla ai sani principii della fede e della morale, alla devozione al Papa ed alla monarchia, mediante conferenze, esercizi spirituali e letture. Tra le migliaia di libri distribuiti primeggiavano le opere morali ed ascetiche di S. Alfonso de' Liguori.

Ma purtroppo la tempesta rivoluzionaria scatenatasi sulla Francia passò anche sul Piemonte, e le varie Amicizie, con la dispersione dei loro membri, cessarono dal funzionare: lo stesso Lanteri, reo d'aver scritto in difesa del Papa prigioniero a Savona, con Ordinanza imperiale fu esiliato nella sua villa della Grangia in territorio di Bardassano, presso Torino.

Ristabilitosi il governo patrio, egli cercò di riannodare intorno a sè le file degli antichi aderenti e riuscì infatti a costituire, erede delle antiche, una nuova associazione: l'Amicizia Cattolica. Ma, osteggiata dall'autorità politica, quando appena cominciava a prosperare, anche questa venne sciolta.

Il Lanteri non si perdette tuttavia d'animo e, fidente nella bontà della causa ch'egli aveva preso a difendere, pensò di affidarla ad una famiglia religiosa, di cui egli sarebbe stato il fondatore. E così da lui ebbe origine la Congregazione degli Oblati di Maria Vergine, con scopo appunto di cooperare alla salute delle anime predicando la confidenza in Dio e l'ubbidienza al suo Vicario. La grand'opera della Riforma con la guerra al Giansenismo ed al Regalismo faceva in questo modo un nuovo passo: ad una semplice associazione di sacerdoti e secolari viventi nel mondo, succedeva una Congregazione di religiosi, la quale dal più stretto vincolo che univa i suoi membri, doveva necessariamente attingere maggior forza per l'adempimento della sua provvidenziale missione. Ma i tempi erano tutt'altro che propizi alle istituzioni di questo genere: la persecuzione non tardò a colpire gli Oblati il 1848. E calunniati, disciolti, poi approvati con grande difficoltà, perseguitati sempre [21], come mai avrebbero potuto esercitare un grande influsso sui tempi loro e ricondurli a Dio?

Ad altri doveva dunque spettare questo consolantissimo compito.

Fra i discepoli di Brunone Lanteri vi era un sacerdote di famiglia distinta, originaria di Acqui, Luigi Maria Fortunato Guala (1775-1848), dottore aggregato in sacra Teologia presso la nostra Università. « Uomo di costumi irreprensibili, di pietà sicura, disinteressato, ricco di scienza, di prudenza e di coraggio »[22], egli era « generalmente riconosciuto come modello di tutte le virtù sacerdotali. Negli anni in cui la città di Torino rimase politicamente sotto il governo della Repubblica francese, il nostro teologo, allora ancora giovane sacerdote, si adoperava alla salute delle anime con molto zelo anche andando agli Ospedali a istruire e confessare gli ammalati »[23]. Venuto l'Impero e imprigionato Pio VII a Savona per ordine di Napoleone, il Guala fu tra coloro che sotto la direzione del marchese d'Azeglio formarono una specie di comitato per soccorrere i Cardinali prigionieri ed il Pontefice oppresso[24]. Essi, malgrado la sorveglianza della polizia imperiale, riuscirono a mantenere con il Papa una segreta corrispondenza; lo informavano di quanto avveniva, ricevendone poi ordini e consigli; di modo che, grazie a loro, Pio VII continuò sempre ad esercitare la propria autorità. Scoperta la cosa, il Guala corse serio rischio di essere deportato a Caienna.

Mentre attendeva a così grandi opere, il teologo Luigi Guala era stato nominato nel 1808 dall'Arcivescovo monsignor Giacinto Della Torre, Rettore della Congregazione degli Artisti nella chiesa di S. Francesco d'Assisi in Torino. Era quella un'antica associazione di negozianti, da poco trasferita nella storica chiesa che i Frati Minori avevano dovuto abbandonare durante la Rivoluzione. Stabilitosi a S. Francesco, il buon sacerdote cominciò a radunare privatamente intorno a sè nel piccolo alloggio concessogli alcuni giovani ecclesiastici, per istruirli con opportune Conferenze ed iniziarli alla Telogia Morale secondo le dottrine Alfonsiane, trasformando così l'antico monastero dove nel medio evo si rivendicavano le libertà comunali in palestra delle lotte per quella libertà « qua Christus nos liberavit » (Gal. IV, 31).

Ristabilito il Governo nazionale, il Guala, valendosi della

propria qualità di Teologo collegiato, ottenne che la sua Conferenza morale fosse legalmente riconosciuta dal Re Vittorio Emanuele [25]; e tre anni dopo, vedendo benedetta da Dio e dagli uomini la sua opera, pensò di darle forma più ampia e duratura. L'antico convento dei Francescani, annesso alla chiesa di cui egli era Rettore, non era stato alienato che per metà. L'altra metà continuava ad essere propria del R. Economato, che l'aveva fino a quel giorno destinata ad alloggiamento della truppa. Resosi libero nell'estate del 1817 il terzo piano di quel fabbricato, il nostro teologo pensò di stabilirvi un collegio per i giovani sacerdoti, i quali, mentre avrebbero così avuto maggior agio a frequentare le sue Conferenze, vi sarebbero stati nello stesso tempo più completamente educati alla pietà ed alle opere di zelo. Egli avrebbe in tal modo ottenuto che « moltissime piante, che nel quinquennio del corso teologico avessero dato speranza di ottima riuscita, non diventassero sterili per mancanza dell'ultima coltura ».

La domanda del Teologo Guala venne favorevolmente accolta dall'Economo Generale « in vista dell'avvantaggio della Religione evidentissimo, che vi sarebbe eseguendosi il proposto progetto » [26]. L'affitto fu di comune accordo stabilito in lire 200, che non erano poche, viste le condizioni miserande dello stabile, quali ci descrivono le Testimoniali di Stato [27] fatte in quell'occasione, e quali si possono facilmente supporre pensando che per un ventennio vi erano passate tante e così varie soldatesche. E così la Conferenza di S. Francesco d'Assisi si trasformò in quel Convitto Ecclesiastico, che ancora oggi costituisce uno dei vanti della Archidiocesi torinese (*A*).

(*A*) Un convitto ecclesiastico, nella forma poi realizzata dal Guala, era stato vagheggiato dal Lanteri, che ne studiò la struttura, il regolamento, ecc. e fece anche dei passi per ottenerne la costituzione. Al Lanteri fu impedito, soprattutto da parte dell'autorità civile, di mandare ad esecuzione il progetto che prevedeva fra l'altro l'introduzione in Torino della nuova Congregazione degli Oblati: anche in questo campo gli era riservata la gloria di precursore. Il Guala, informato ai principi Lanteriani e in continua relazione con il Maestro, più di lui beneviso all'autorità religiosa e civile, con migliore veste giuridica perchè teologo collegiato della R. Università e prefetto di conferenza morale, potè dar vita al Convitto Ecclesiastico, la cui fondazione deve essere a lui storicamente attribuita. Sulla posizione del Lanteri nei riguardi del Convitto Ecclesiastico v. G. Usseglio, *Il teologo Guala e il Convitto Ecclesiastico di Torino*, Torino, SEI, 1948, pp. 8-17.

Esso cominciò a funzionare per l'anno scolastico 1817-18, accogliendo 12 alunni. Per il suo retto andamento occorreva tuttavia ancora un'altra cosa, e cioè che il suo superiore potesse, indipendentemente dagli Artisti, disporre della Chiesa; e l'infaticabile teologo ottenne dal Governo del Re anche questo [28]; come in seguito, nel 1822, crescendo le domande di accettazione, ebbe [29] per il suo Convitto in perpetuo assegno tutta la parte invenduta dell'antico convento, che fu così atto a ricevere più di sessanta sacerdoti. Con altre R. Patenti [30] il Convitto veniva poi riconosciuto capace di acquistare beni e accettare legati, come infatti ne fu investito a titolo di dotazione nel 1829 dalla Commissione Apostolica, per un reddito annuo di qualche migliaio di lire. Intanto l'Autorità ecclesiastica aveva confermato quanto era stato compiuto dalla civile, lieta di dare così al Guala un attestato della propria soddisfazione per le benemerenze, che nei pochi anni di governo provvisorio del Convitto già si era acquistato [31].

Il nuovo istituto era retto da un Regolamento, che, lasciando una certa libertà ai Convittori, agevolava loro il passaggio dal Seminario al ministero. Dopo due anni di esperimento pratico il medesimo era approvato dal Vicario capitolare Emanuele Gonetti (7 gennaio 1819) e dal nuovo arcivescovo Mons. Chiaverotti (23 febbraio 1821) come « tutto proprio per l'avanzamento dei Convittori sì nella virtù che nella scienza, e in ogni sua parte commendabile » [32].

Miti erano le regole, ma severa l'osservanza di esse. Il teologo Guala non era uomo da tollerare infrazioni; buono di animo, ma pronto e risoluto, quasi burbero nei modi, sapeva, occorrendo, imporsi e farsi temere. Due antichi Convittori dopo molti anni ricordavano ancora la severa ammonizione da lui ricevuta, uno per aver messo una gamba sull'altra sedendo in ricreazione, l'altro per aver sceso le scale un po' troppo in fretta con detrimento di quella gravità sacerdotale, ch'egli con tanto studio andava loro inculcando. Così ad un terzo essendo giunta una lettera da Carmagnola, con cui una signora l'incaricava di comprarle un taglio di vestito conforme al campione, che vi era incluso: « Lei si occupa di queste storie? » disse severamente il Guala: « risponda che ha ben altro da fare » [33].

Uguale severità egli usava con i servi. « State ben attento », egli diceva ad uno di essi nell'accettarlo al servizio del Convitto: « alla prima bugia che voi direte, alla prima bestemmia che pronuncierete, alla prima volta che entrerete in un caffè o in un albergo, che io lo sappia, sarete sul momento cancellato dal mio registro; vi sarà pagato subito tutto intiero il vostro mese, fosse anche il primo giorno, ma uscirete immediatamente dalla mia casa »[34]. Ed era uomo da mantenere la parola.

La direzione del Convitto non assorbiva tutta la grande attività del teologo Guala; contemporaneamente egli attendeva a molte altre opere, fra le quali è degna di speciale ricordo quella dei Santi Esercizi. Egli cominciò per conto proprio a ritirarsi a questo scopo nei primi anni del secolo XIX con alcuni pii sacerdoti, tra cui il teologo Compaire, priore di Cambiano, morto in concetto di santità, ed il teologo Re, priore di Orbassano, nel santuario di S. Ignazio presso Lanzo, abbandonato dai Gesuiti all'epoca della loro soppressione, e del quale più tardi egli doveva venire da monsignor Della Torre nominato Amministratore[35] e da monsignor Fransoni Rettore[36]. Gli esercizi a Sant'Ignazio furono dapprima cosa privata, ma, cresciuto il numero degli aderenti ed ampiati con ingenti spese gli edifizi, presero ben presto quella forma che tuttora conservano, e di cui dovremo trattare ampiamente nel corso di questa storia.

Il teologo Guala si occupava anche del ministero delle prigioni, dove, pur non recandosi personalmente, inviava per mezzo dei suoi Convittori tutte le settimane pane, denaro e tabacco. Assistette anche qualche volta i soldati condannati alla fucilazione; anzi si ricorda che nel 1821, mentre confortava due di questi infelici sugli spalti della Cittadella, essendosi dato prima del tempo il comando del fuoco, ebbe il Crocifisso che teneva fra le mani in quell'istante, spruzzato di sangue.

« Le sue elemosine erano immense » scrive un suo antico dipendente. Il teologo Guala vi faceva fronte con i suoi pochi beni di famiglia, e con ingenti somme, che persone facoltose gli affidavano in fiducia, dandogli così modo di mostrare anche sotto questa forma la sua grande carità del prossimo.

Una signora di Cherasco, fra le altre, la contessa Sambuco Rombelli, morendo gli legò per le sue opere un pingue patrimonio, rappresentato da stabili in Cherasco ed a Pozzo di Strada e da molti titoli di rendita. Con altro denaro egli acquistò poi tre cascine in territorio di Rivalba presso Gassino.

L'opera principale del Teologo Guala, dopo quella del Convitto, fu il ministero delle confessioni. Egli annoverò fra i suoi figli spirituali quanto di grande contava allora fra i laici la Torino politica; eminenti ecclesiastici, vescovi ed i nostri arcivescovi Monsignori Chiaverotti e Fransoni: di quest'ultimo il Guala fu detto l'oracolo. Con i suoi consigli poi, egli potè in molti casi esercitare una benefica influenza su altissimi personaggi della Corte e dello Stato. E quasi ciò non bastasse a renderlo sempre più inviso ai « progressisti », il nostro teologo, per la comunanza di idee e di affetti, era legato da antichi, profondi, cordialissimi rapporti con i Padri della Compagnia di Gesù, i nemici nati del Giansenismo e di simili perverse dottrine. E questi rapporti erano così noti da meritare al Guala il nomignolo di « gesuitante » da quei comuni avversari, se pure non lo stimavano un Gesuita autentico in abito di prete secolare per ordire più facilmente intrighi e cospirazioni (*A*).

Insegnare la morale di S. Alfonso, promuovere efficacemente la pietà nel clero e nei laici, essere l'oracolo di monsignor Fransoni, il consigliere di parecchi ministri del Governo assoluto e per giunta l'amico intimo dei Gesuiti, erano enormità tali agli occhi dei « progressisti » da attirare da parte loro sul capo venerando del Guala tant'acrimonia e tant'odio, quant'era grande la stima e la fiducia che in lui avevano i buoni.

Di questi sentimenti dei nemici dell'antico regime si rese interprete Vincenzo Gioberti, il quale nel suo già citato « Gesuita Moderno » seppe in poco più d'una pagina conden-

(*A*) In realtà il Guala poco dopo la sua Ordinazione aveva provato forte stimolo di entrare nella Compagnia, allora rifugiata in Russia, e questo suo vivo desiderio aveva ponderato innanzi al Signore in un con i consigli dei suoi superiori che ne lo dissuadevano, in Esercizi spirituali. Egli ci lasciò scritti i pensieri, che in questi istanti agitarono il suo cuore e che lo determinarono sebbene a malincuore all'obbedienza.

sare quattordici invettive contro il Convitto Ecclesiastico ed il suo fondatore. Per non ripeterci tralasciamo quelle che si riferiscono alla Morale ivi insegnata, ed alla pietà più soda e nutrita ivi promossa e praticata. Certo doveva riuscire amaro all'abate rivoluzionario vedere, grazie al Guala, onori, cariche e impieghi distribuiti a persone sinceramente cattoliche e devote a quel Sovrano ch'egli aveva tradito, ed a quel Papa di cui pur scrivendo con magniloquente riverenza, riconosceva così poco l'autorità spirituale. Perciò con sentimento, che non ci par temerario affermare figlio d'invidia e di dispetto, egli chiamava il Convitto: « un conciliabolo, un ritrovo politico, un conventicolo fazioso, un'azienda mercantile, un banco di polizze, un filatoio d'intrighi, un nido di tranelli, un fondaco di pettegolezzi, una dispensa di ciondoli, una bottega di grazie, una cuccagna di favori, una cànova (cioè uno spaccio) di prebende, una zecca di provvisioni » [37]. I denari poi, che in tanta abbondanza affluivano nelle mani del Guala per le sue opere buone, gli ispiravano la chiusa della già lunga litania. Il Convitto di S. Francesco era infine per il povero Gioberti « un giacchio (rete per la pesca), un uccellare o paretaio, dove insaccano e s'invischiano doni ed ereditaggi in calca, come i pesci e gli uccelli nelle reti, nei vergoni e nelle panie » [38]. L'antagonismo tra il Gioberti ed il Guala, come rappresentanti dei due partiti che allora dividevano gli animi, divenne tale in seguito a questa sua pubblicazione che, quando egli ritornò a Torino nel 1848, non si credette completa una dimostrazione di plauso fattagli senza una di biasimo e di protesta al fondatore del Convitto. Una sera, dopo aver acclamato al suo idolo d'allora, la plebaglia torinese si diresse infatti a S. Francesco gridando « abbasso! ».

Da quanto abbiamo detto appare abbastanza chiaro come neppure l'opera del teologo Guala fosse tale da poter compiere la tanto desiderata riforma. Certo con la fondazione del Convitto egli aveva fatto progredire di un passo — e quale passo — l'opera del Diesbak e del Lanteri, ma con questo non era riuscito che a fondare una scuola, la setta dei Gualisti, come dicevano gli avversari, i quali intorno alle loro cattedre continuavano a raccogliere la maggior parte del giovane clero, e dalle difese di lui non prendevano che

occasione per aumentare la violenza e l'acrimonia dei loro assalti. Il Convitto per molti, anzi per la maggior parte del nostro clero, non era che un focolare di lassismo, o meglio di eresia, così che colui che ne usciva era come disonorato, al punto che ben pochi parroci avrebbero acconsentito ad accogliere come coadiutore chi vi era stato educato.

Ma vi è ancora di più: questa piccola scuola, o setta che dir si voglia, si sosteneva in mezzo a tanti odi perchè strettamente infeudata a quel regime, che venne detto antico. Il giorno, e questo non era lontano, in cui tale ordine di cose fosse stato per crollare, che cosa sarebbe stato di essa? Certo il consigliere dei Fransoni e dei La Margarita avrebbe dovuto seguire la loro sorte, e la rovina dei Gesuiti avrebbe coinvolto colui che dalle masse veniva chiamato il Gesuitante.

Se Iddio voleva nella sua provvidenza infinita che il Convitto, sopravvivendo alla bufera del 1848, perfezionasse e conducesse a termine la santa opera che il suo fondatore aveva avuto di mira, doveva farlo passare nelle mani di un uomo, il quale staccandolo da una tutela, oggi opportuna domani dannosa, sapesse con la sua virtù e soprattutto con la sua prudenza far amare per il loro intrinseco valore quei principii e quelle dottrine, che fin dalla sua fondazione erano state purissima gloria del Convitto ecclesiastico torinese.

Ora quest'uomo era già stato dato al mondo, e mentre si agitavano le controversie che abbiamo cercato di descrivere, fra le mura domestiche di un paesello dell'Astigiano e poi in quelle del Seminario, egli stava appunto preparandosi alla grande missione a cui la Provvidenza Divina l'aveva destinato.

---

(1) Infame Probabilistarum pecus.

(2) Infelix hoc probabilitatis monstrum. J. M. Dettori. *Institutiones Theologiae moralis*, volume I, pag. 307. Si vera sit probabilistarum sententia potuissent quamplurimi, nullo justitiae ac sanctitatis detrimento, omnia Decalogi praecepta violare, ivi 325.

(3) Turbulentissima Probabilismi procella jamdiu Domino imperante subsidit. Dettori, *Inst. Theol. mor.*, 307.

(4) Hos mittamus; dudum illos sapientum vel indignatio vel oblivio obruit, ivi 285,

(5) Raccolta di Leggi, Davico e Picco 1830 - Vol. XIV, pag. 229.

(6) 4 maggio 1795.

(7) 6 settembre 1816.

(8) V. GIOBERTI, *Il Gesuita moderno*, Vol. III, cap. VII, pag. 86 e seg.

(9) CESABE CANTU', *Gli eretici d'Italia*, Torino, Vol. III, pagina 413.

(10) D. CARUTTI, *Storia del Regno di Carlo Emanuele III*, Torino, 1859, Vol. II, pagg. 191-193.

(11) N. BIANCHI, *Storia della diplomazia Europea*, Vol. II, pagina 263.

(12) SOLARO DELLA MARGHEBITA, *Memorandum*, pag. 523.

(13) « Il Radicati spedì il suo scritto a Torino. Ma ecco il ministro (il marchese d'Aix) intimargli che Sua Maestà era indignata gli avesse spedito uno scritto e che non potrebbe più conservare seco relazione ». CESARE CANTU', *Gli eretici d'Italia*, Volume III, pag. 424.

(14) « Si offre alla Corte di Torino per servirla nelle controversie allora vive con Roma; ma è politicamente ricusato », Ivi, pagina 427.

(15) D. CARUTTI, *Storia del Regno di Carlo Emanuele III*, Volume I, pag. 138.

(16) C. BOTTA, *Storia d'Italia dal* 1789 *al* 1814, Vol. I, pag. 45.

(17) T. VALLAURI, *Storia delle Università degli studi in Piemonte*, Torino, 1845, Vol. III, pagina 218.

(18) P. XLII.

(19) P. XXV.

(20) CESARE CANTU', *Gli eretici d'Italia*, Vol. III, pag. 531.

(21) P. GASTALDI, *Vita del Servo di Dio Pio Brunone Lanteri*, Torino, Marietti, 1870; T. PIATTI, *Un precursore dell'Azione Cattolica: il Servo di Dio Pio Brunone Lanteri, ecc.*, Torino-Roma, Marietti, 1926.

(22) R. Appendini.

(23) R. Padre Vasco.

(24) PACCA, *Memorie Storiche*, Parte II, capo V, pag. 210, Pesaro, Nobili, 1830.

(25) R. Patenti 16 dicembre 1814 (Archivio del Convitto Ecclesiastico torinese).

(26) Memoria del Teol. L. Guala al R. Economo generale, 8 ag. 1817 (Arch. Conv. Eccl. torinese).

(27) Memoria per le Testimoniali di stato del terzo piano di S. Francesco.

(28) Supplica a S. M. per l'assegnazione della casa invenduta al Convitto. P. D. B. Bargetto, pag. 407.

(29) R. Patenti 25 ottobre 1822.

(30) R. Patenti 17 genn. 1823

(31) Decr. arciv. 4 giugno 1823.

(32) Arch. Conv. Eccl. tor.

(33) R. Demolinis.

(34) R. Bargetto

(35) Decreto arciv. 1814.

(36) Decr. 23 nov. 1836.

(37) V. GIOBERTI, *Il Gesuita moderno*, vol. V, cap. XIX, pagine 331-32.

(38) V. GIOBERTI, luogo cit.

PARTE I

ALBORI DI SANTITA'

CAPO I

PUERIZIA E ADOLESCENZA

Nascita di san Giuseppe Cafasso — Castelnuovo d'Asti e la sua storia — Battesimo — Il prevosto Sismonda — I genitori del Santo — Operosità amorosa della madre — Il *Santino* — Specchio di devozione — Scolaro esemplare — Primi elementi di latino da don Moglia — Vocazione ecclesiastica — Padre dei poveri — Piccolo apostolo — Prediche nella stalla — Gracile costituzione — Cresima — A Chieri per la terza Latinità — Umanità e retorica — Il sarto Cumino — Il Collegio civico — Insolenza dei compagni — Profitto negli studi — A san Bernardino e a san Domenico — I catechismi dei padri Gesuiti a sant'Antonio — Rimprovero immeritato — Spirito di ritiratezza — Novello san Luigi — Il primo anno di filosofia.

San Giuseppe Cafasso nacque in Castelnuovo d'Asti da Giovanni ed Orsola Beltramo il 15 gennaio 1811 (*A*).

Sorge Castelnuovo d'Asti (chiamata dal 1930 Castelnuovo Don Bosco) sui primi colli dell'Astigiano, a trenta chilometri da Torino.

Rinomata anticamente per le sorgenti di acqua minerale, per le cave di gesso, per la fertilità della terra coltivata a grano e vigneti e per aver dati i natali al celebre medico

(*A*) Nell'atto di battesimo il cognome è scritto *Caffasso*, forma dotta che troviamo ripetuta nello stesso registro parrocchiale e in altri documenti di Castelnuovo. Il Santo usò sempre la grafia *Cafasso*; così è registrato nelle testimoniali delle ordinazioni, nell'atto di morte, ecc. Soltanto san Giovanni Bosco, da buon Castelnovese, in tutti i suoi scritti sul grande Conterraneo, usò sempre *Caffasso*.

1

Giovanni Argentero [1], Castelnuovo assurse nel sec. XIX a fama mondiale per la corona dei suoi figli chiamati alla santità. Quattro anni dopo san Giuseppe Cafasso, nel 1815, vi nacque, nella frazione dei Becchi, san Giovanni Bosco, l'apostolo della gioventù, fondatore della Congregazione Salesiana, nel 1851 il Servo di Dio can. Giuseppe Allamano, nipote di don Cafasso, anch'egli Rettore del Convitto Ecclesiastico e fondatore dei Missionari e delle Suore Missionarie della Consolata. In questo stesso periodo di tempo, il « paese dei Santi », diede ancora alla Chiesa l'intrepido missionario salesiano, cardinale Giovanni Battista Cagliero; l'insigne moralista, erede dell'insegnamento del Cafasso, mons. Giovanni Battista Bertagna, arcivescovo tit. di Claudiopoli (*A*); mons. Matteo Filippello, vescovo di Ivrea e fondatore, con la Serva di Dio Luisa Margherita Claret de la Touche, dell'Opera dell'Amore Infinito (*B*). A Castelnuovo fu Prevosto e Vicario foraneo per 25 anni (dal 1870 al 1895) mons. Giovanni Battista Rossi, eccezionale pastore d'anime, divenuto Vescovo di Pinerolo.

Soggetto anticamente ai Signori di Rivalta, Castelnuovo passò più tardi alle dipendenze di Chieri e cadde poi in mano degli Astesi, dai quali prese anche il nome per venire distinto fra i ventiquattro comuni omonimi della penisola.

Passato nel Cinquecento alla Casa di Savoia, all'epoca in cui incomincia il nostro racconto, Castelnuovo, per l'occupazione francese del Piemonte, faceva parte dell'Impero napoleonico, appartenendo al dipartimento del Tanaro nella 27ª Divisione militare.

Ecclesiasticamente Castelnuovo fu sempre sotto la dipendenza di Asti, diocesi antica ed illustre fra le piemontesi, fino a pochi anni dopo la nascita del nostro Santo, essendo stato nel riordinamento del 1817, aggregato all'Archidiocesi torinese, a cui tuttora appartiene.

Battezzato nella parrocchiale di sant'Andrea apostolo, il giorno immediatamente successivo alla sua nascita, dal vicecurato don Gilardi, il piccolo Giuseppe Cafasso ebbe a padrino

(*A*) D. FRANCHETTI, *Alcune memorie intorno a Monsignor Gio. Battista Bertagna*, Torino 1916.

(*B*) G. B. OSSOLA, *Madre Luisa Margherita Claret de la Touche*, Casale Monferrato 1956, pag. 222.

un sacerdote compaesano, don Giuseppe Musso, ed a madrina Maria Serafino (A).

Due angeli tutelari vegliarono sulla sua infanzia, la piissima madre ed il prevosto vicario foraneo del luogo don Giuseppe Benedetto Sismonda (1811-26).

Nativo quest'ultimo di Castellinaldo in diocesi di Alba, era venuto Parroco a Castelnuovo grazie alla fusione di questa con quella d'Asti avvenuta durante l'occupazione francese. Tant'era lo zelo ed il fervore di quest'« uomo raro » [2], da potersi dire di lui che « non si esagera a lodarlo » [3]. Chiamato di notte con un tempaccio da un infermo, al vice Curato che non gli voleva permettere questa fatica, « Il Parroco sono io », rispose ed andò di persona [4]. Di questo piissimo ecclesiastico che il suo stesso atto di morte dice di « santa vita » [5], il nostro S..nto conservò poi sempre preziosa memoria, e parlandone assai frequentemente ai suoi sacerdoti [6] trasfondeva in loro quella venerazione, che egli aveva tanto grande per lui.

I genitori di Giuseppe « erano persone stimatissime in paese come pii ed onorati cristiani » [7]. « Contadini di modesto patrimonio, onesti e caritatevoli » [8] coltivavano una piccola proprietà, la quale, anche se insufficiente ai bisogni di una famiglia, è pur fonte di moralità e di benessere. Per sopperire alle necessità familiari essi assumevano temporaneamente lavori sui fondi altrui, i parrocchiali [9] fra gli altri. Dal loro matrimonio erano nati quattro figli: Francesca nel 1797, maritata in Matta — Pietro nel 1808 — il nostro Giuseppe nel 1811 — Maria Anna nel 1811, maritata in Allamano, che fu madre del Servo di Dio, can. Giuseppe Allamano. Le due

(A) Gli furono imposti i nomi *Giovanni Giuseppe*. Poichè il primo era il nome del padre, venne chiamato con quello di Giuseppe. Il Battistero della Chiesa Parrocchiale di Castelnuovo si trova a destra entrando. Vi sono collocate le seguenti due lapidi: « Nel I centenario della nascita — del glorioso concittadino — Ven. Giovanni Bosco — battezzato a questo sacro Fonte — Autorità e popolo — di Castelnuovo in Asti — acclamando all'Apostolo insigne — posero — 16 agosto 1915 »; « A questo Sacro Fonte — rinacquero — alla vita spirituale — il 15 gennaio 1811 — San Giuseppe Cafasso — e dopo otto lustri — il nipote Servo di Dio — Can. Giuseppe Allamano — Nell'anno giubilare dell'Istituto — delle Missioni Consolata — i parenti Autorità e popolo — posero — 25 giugno 1951 ».

figlie furon dette « buone madri di famiglia, veramente esemplari, che educarono santamente la loro prole » [10] (*A*).

Il capo di questa famiglia cristiana Giovanni Cafasso era « uomo semplice, retto ed assiduo alle funzioni di chiesa » [11]. Si iscrisse, adempiendone per trent'anni « puntualmente gli obblighi, alla Compagnia della Beata Vergine di Montariolo presso Sciolze, composta di ecclesiastici e laici di provata pietà, e a quella del Suffragio in Castelnuovo » [12].

La madre del nostro Giuseppe viene nei processi chiamata « donna di virtù specchiata » [13]. « Essa era donna virile », vi si legge ancora, « piena di carità verso i poveri, cercata e desiderata da tutti in ogni sorta di bisogni ». « Era poi molto portata per gli infermi, per i quali preparava certi rimedi, e teneva sempre pronte candele, lenzuola e cuscini, che portava essa stessa ai poveri. Ne puliva e metteva in ordine la stanza per prepararli a ricevere il santo Viatico; e tanta era la stima che godeva nell'aiutare spiritualmente i moribondi, che un certo Filippa, un signore del paese, uomo poco di chiesa, la fece chiamare per essere da lei assistito in punto di morte. In altre simili circostanze accorreva poi anche non chiamata. Custodiva infine così gelosamente la famiglia che, nella prima e sola volta in cui permise alla figlia Francesca di parlare con il futuro sposo, stette continuamente seduta tra loro due. « La voce comune del paese » in una parola « è che fu un vero

(*A*) Salendo dalla piazza principale di Castelnuovo Don Bosco verso la Parrocchiale, dopo il largo Bertagna (dov'è la casa di monsignor Bertagna), la strada si biforca: quella destra va alla parrocchia, la sinistra è via Argentero. Qui al n. 6 è la casa dove nacque san Giuseppe Cafasso. L'edificio venne acquistato nel 1921 dal Servo di Dio canonico Giuseppe Allamano ed è ora di proprietà dell'Istituto Missioni della Consolata.

Nel 1925, quando don Cafasso venne beatificato, lo stesso canonico Allamano, fece apporre alla facciata della casa una lapide tuttora esistente su cui si legge: « Il giorno 15 gennaio 1811 nacque in questa casa Don Giuseppe Cafasso di Giovanni Cafasso e di Orsola Beltramo, che primo fra i cittadini fu elevato agli onori degli Altari da Sua Santità Pio XI, li 3 maggio 1925 ».

Nel 1937 il p. Gaudenzio Barlassina, Superiore dell'Istituto Missioni Consolata, fece trasformare il piano inferiore della casa in cappella, che venne benedetta il 23 ottobre dal Card. Maurilio Fossati, ercivescovo di Torino.

modello di madre cristiana »[14], un angelo tutelare scelto dalla Divina Provvidenza per avviare sul sentiero della virtù il suo e nostro Giuseppe.

Fu scritto che è compito di un agiografo descrivere le lotte, con cui il suo protagonista giunse a quella santità per cui viene celebrato[15]. Nel nostro caso riesce impossibile seguire questo precetto, tanto sfuggono le lotte all'occhio dell'osservatore. La gioventù del nostro Giuseppe, non appare una battaglia come succede comunemente nei Santi, ma il germoglio, lo sbocciare di un fiore. La serie non mai interrotta in lui di vittorie della volontà e della grazia sulla parte inferiore potrebbero perfino far credere che egli fosse stato dotato di quell'integrità soprannaturale, da cui i nostri progenitori con la loro colpa fecero decadere gli uomini.

« Don Cafasso era buono fin da ragazzo »[16], fu detto di lui: « egli era un giovanetto di soda virtù »[17], anzi « un esempio vivo di virtù »[18], « nè mai si udì la minima cosa che potesse fargli torto in quel tempo »[19]. Egli era « sempre lodato dai coetanei »[20] e tenuto conto fin d'allora per « Santo e di vita immacolata »[21] anzi chiamato per antonomasia il *Santino*[22] (nel dialetto castelnovese, *santet*).

Nè discordi dall'opinione generale erano i genitori, i quali per la continua convivenza più degli altri sarebbero stati in grado di notarne i difetti. Il piccolo Giuseppino era « l'oggetto della loro compiacenza »[23], « la loro delizia »[24]. « Docile, ubbidiente »[25], non solo non si lagnava mai del cibo, ma si mostrava indifferente alla sua qualità quasi non avesse l'uso del gusto »[26]. Fin d'allora, scrive don Bosco, « consecrava certi giorni ad atti particolari di mortificazione; il sabato in modo speciale dedicava con rigoroso digiuno a Maria SS. »[27]. La madre, più capace di comprenderne la bellezza dell'anima, lo prediligeva fra tutti e gli portava grande stima. « Si era sparsa la voce in quel tempo che in Castelnuovo, nella regione detta Lampuia, in una spaccatura di collina si vedeva l'immagine della Madonna. Molti andavano ad osservarla, e chi diceva di vederla, chi di non vederla, ed il parlare che se ne faceva era molto. La madre del nostro Giuseppe disse ad alcune amiche: « Condurrò il mio Giuseppino; se lui la vede crederò, e se dirà di non vederla, riterrò che non c'è niente »[28]. « Per la buona Orsola e le sue comari, se c'era

in paese uno che fosse degno di vedere la Madonna, questo era Giuseppino, se c'era uno sulla cui veracità ci si potesse fidare, questo era ancora Giuseppino. Infatti, condotto egli sul posto, avendo dichiarato che non aveva visto nulla, tutto il rumore cessò » [29].

« Amante del ritiro » [30], il nostro Giuseppe fuggiva i divertimenti puerili [31]. Un suo compagno chiamava « ritiratissima » [32] la vita di lui in quel periodo, ed il suo primo biografo diceva che nella ritiratezza consisteva la caratteristica della sua età giovanile [33]. Non bisogna tuttavia credere che la ritiratezza fosse ispirata da quel misto di timidezza e di musoneria che è assai comune ai ragazzi, giacchè l'amore alla solitudine non impediva al nostro Giuseppe di salutare gentilmente i maggiorenti del paese [34] e di essere « sempre allegro, gioviale e grazioso con tutti » [35].

Il piccolo Cafasso « non usciva di casa che per recarsi in chiesa, in casa parrocchiale e dal proprio padrino don Musso » [36]. Con quale assiduità », scriveva don Bosco, « egli si reca alla chiesa, prende parte alle sacre funzioni, frequenta i santi Sacramenti! » [37] (*A*). « Egli vi andava presto al mattino », continua un coetaneo, « a servir Messa al prevosto Sismonda, del quale era il prediletto, ricevendone in regalo libri di devozione » [38], felice quando poteva « indossare la talare e la cotta » [39]. Se poi non gli era dato di servire la Messa « si fermava a sentirla » [40]. Vedere un ragazzo d'indole così pronta e vivace, quale egli fin d'allora dimostrava [41], stare « lungo tempo inginocchiato senza fare il minimo movimento, faceva dire

(*A*) I parrocchiani di Castelnuovo hanno ricordato i loro santi concittadini erigendo due altari nella chiesa Parrocchiale. San Giuseppe Cafasso è venerato all'Altare delle Anime del Purgatorio. Nella pala dell'altare è il Santo inginocchiato ai piedi della Vergine mentre un Angelo solleva dalle fiamme del Purgatorio un'anima liberata. Al fondo della navata di sinistra, di fianco al coro, vi è l'altare di san Giovanni Bosco.

Sulle vetrate istoriate sono ricordati i santi e gli insigni ecclesiastici di Castelnuovo: san Giovanni Bosco, san Domenico Savio (il quale è morto a Mondonio d'Asti, frazione di Castelnuovo), il cardinale Cagliero. In una è rappresentato san Giuseppe Cafasso con san Giovanni Bosco, monsignor Bertagna, un povero ed un carcerato. In un'altra è il Servo di Dio canonico Giuseppe Allamano, vestito di cotta e stola in atto di adorazione.

mirabilia di lui »[42]. Egli era uno « specchio di devozione »[43], scrive don Bosco. Che « egli fosse dedito alla pietà e devozione è un fatto e non una esagerazione, come talvolta si dice dei fanciulli »[44], aggiunge un sacerdote suo coetaneo. In chiesa il piccolo Giuseppe ritornava poi per frequentarvi assiduamente i catechismi; ed i suoi compagni di quei primi studi di religione attestano ch'egli era « sempre il primo a saper la dottrina »[45]. E come poteva essere altrimenti per chi all'ingegno associava già tanta virtù?

Con la frequenza alla chiesa, il piccolo Giuseppe univa l'assiduità alla scuola. Fece i primi studi nella scuola pubblica tenuta allora dal suo stesso padrino sacerdote[46]. Nell'andarvi egli prendeva una scorciatoia ripida e fuori mano per essere solo e guadagnar tempo, studiando con il libro in mano »[47]. « E' soltanto all'età tra gli otto e i dieci anni », scrive don Bosco, « e già con meravigliosa esattezza compie i suoi doveri di scuola »[48]. « In questa egli si rivelava un modello di virtù e veniva dal maestro proposto come esempio di diligenza ai condiscepoli »[49]. « Lavora a preparare i suoi compiti; ma le sue fatiche sono intercalate da giaculatorie, da atti di pazienza, da offerte continue del suo cuore a Dio »[50].

Fra i numerosi compagni, Giuseppe « si distingueva non solo per studio e pietà, comportandosi sempre esemplarmente »[51], ma « superava anche quelli maggiori di età »[52]. Tutti rimanevano edificati di lui[53], e lo chiamavano « esemplare »[54] mentre molti a lui ricorrevano per schiarimenti ed aiuti. Gribaudo Giovanni racconta infatti a questo proposito: « Don Cafasso era mio compagno di scuola; in fatto di studio però se la cavava assai meglio di me, e perciò quando io non capivo certe cose, ricorrevo sempre a lui per chiedere spiegazione, ed egli me la dava con tutto piacere. Per ricompensarlo *largamente* di quanto faceva per me », egli continua, « gli promisi due merli, ma oh giovanile incostanza! non glieli ho poi dati. Sono però sicuro che don Cafasso mi ha già perdonato »[55]. Certo Giuseppino gli aveva da tempo rimesso ogni debito, anzi con il suo stesso non reclamare l'adempimento della promessa aveva dimostrato quant'egli fosse indifferente a queste inezie che pure formeranno sempre la delizia dei ragazzi della sua età.

« Compiuti i primi studi di italiano, essendo uscita una legge che proibiva la Latinità, come si diceva allora, dove mancava un certo numero di maestri, il nostro Giuseppe senza interrompere gli studi si recò privatamente a scuola per tre anni di sesta, quinta e quarta da un altro sacerdote del paese, don Moglia »[56] (*A*), lieto di poter così più fedelmente osservare quel ritiro dalle compagnie e dal rumore che formava fin d'allora la sua felicità. Questa nuova scuola essendo stata privata, i testimoni per informarci del modo, con cui il Santo vi attese, si riducono a pochi. Le loro scarse testimonianze ci sono tuttavia sufficienti per dirci che egli non vi smentì quegli esempi, che lo facevano ammirare nelle inferiori. Del resto la sua virtù costante, il posto occupato poi nelle pubbliche scuole di Chieri, quando vi si recò per la terza Latinità, l'Umanità e la Retorica, ed in fine il latino, se non elegante, certo limpido e pulito con cui egli scrisse più tardi i suoi Trattatelli di Teologia morale, ci assicurano che anche in questo periodo il nostro Giuseppe impiegò bene il suo tempo (*B*).

Seguendo le tracce della parabola evangelica, percorrendo le biografie dei Santi chiamati dal Signore a lavorare nella sua mistica vigna, troviamo la manifestazione della vocazione divina in momenti diversi della loro vita. Così, mentre i più non vengono chiamati che all'ora terza, molti non lo sono che alla sesta ed alla nona. Del nostro Giuseppe invece possiamo affermare che fin da quei suoi primi tempi apparve destinato al santuario. Ce ne danno affidamento non solo le sue virtù, il suo ingegno, il gusto per le cose di chiesa che abbiamo ammirato in lui, ma ancora e soprattutto vederlo fin d'allora praticare in embrione quelle opere di zelo, che dovevano renderlo grande un giorno dinanzi a Dio ed agli

(*A*) Era Don Nicolao Moglia, di scarse attitudini didattiche, che ebbe anche scolaro san Giovanni Bosco, ma non ne comprese il valore. *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*, Torino 1946, p. 46.

(*B*) L'ordine delle scuole secondarie era allora così disposto, con la numerazione delle classi in senso inverso: sesta classe (detta anche preparatoria, equivalente alla nostra quinta elementare); quinta, quarta e terza *latinità* (chiamate pure, in ordine ascendente, prima, seconda e terza *grammatica*) equivalenti alla prima, seconda, terza ginnasio o attuale scuola media. Seguivano la classe di *umanità* e quella di *retorica*, equivalenti al liceo. Cfr. VALLAURI, *Storia delle Università degli studi in Piemonte*, Torino 1846, vol. III.

uomini. Il piccolo Cafasso sarà più tardi chiamato il Padre dei poveri, il Consigliere dei dubbiosi, Apostolo e Dottore; orbene un raggio di questa sua gloria futura noi già lo vediamo risplendere nella sua fanciullezza.

Appena egli ebbe l'uso di ragione « la sua buona mamma lo addestrava alla carità, dandogli pane e soldi da distribuire alla porta » [57]. Il piccolo Giuseppe, approffittando dell'insegnamento e del buon esempio che da lei riceveva, « ne emulava l'operosità amorosa » [58], « mettendo da parte qualche frutto o companatico che gli venisse dato » [59] per aumentare la parte da distribuire ai poveri. « Anche in quella tenera età », scrive più ampiamente don Bosco, « egli trova mezzo di beneficare i suoi simili. E' sorprendente il modo industrioso da lui trovato per fare elemosina. Rinunciava ad ogni piacere e divertimento, si privava non di rado delle cose più lusinghiere ed anche necessarie, metteva da parte una pagnottella, un frutto, qualche soldo per darlo ai bisognosi, che già formavano la delizia del suo cuore; perchè già aveva imparato a riconoscere in essi la persona del Salvatore » [60]. « Vedendo poi la madre comporre per gli ammalati rimedi assai costosi le diceva: « Mamma, ai povero dateli per amor di Dio » [61]; e così faceva la buona donna « con grande consolazione del figlio » [62] e sua di vedersi così ben corrisposta, anzi superata da lui.

Dalla carità materiale passando alla spirituale, anche in questa egli provava « una propensione quasi irresistibile a far del bene al prossimo. Egli stimava giorno per lui il più felice quando poteva dar un buon consiglio, riusciva a promuovere un bene o ad impedire un male, all'età di dieci anni la faceva già da piccolo apostolo » [63]. « dare un buon consiglio, riconciliare il figlio con il padre, il padrone con il servo, erano frequenti trionfi del giovanetto Cafasso » [64]. « Quando vedeva qualcuno dei suoi compagni venire a contesa, cercava di riconciliarli, invitandoli a chiedersi vicendevolmente perdono, soggiungendo: « Se non vi perdonate, nel dire la preghiera del *Pater* voi domandate a Dio che vi castighi » [65].

Altre volte si compiaceva nell'insegnare ai ragazzi della sua età quel catechismo ch'essi erano stati meno solleciti di lui ad imparare in chiesa » [66]. « I suoi genitori tenevano in casa un vaccaro, al quale perchè balbuziente nessuno aveva mai potuto far imparare le preghiere del cristiano. Ebbene il pic-

colo Giuseppe alla sera, privandosi così di una parte del riposo gliele insegnò parola per parola finchè riuscì a fargliele imparare »[67]. « Alla sera, quando era l'ora del santo Rosario in famiglia, egli andava attorno ad invitarvi i servi, e nessuno, anche nei tempi della mietitura in cui maggiore era la fatica, se ne esimeva, tanto era affabile e cortese il modo con cui li sollecitava »[68].

Ma di tutto questo non era ancora pago il suo zelo. « Spesso fu visto uscire di casa, andare in cerca di compagni, di parenti e di amici grandi e piccoli, giovani e vecchi; tutti invitava a casa sua, di poi accennava loro d'inginocchiarsi e fare con lui breve preghiera, montava poi sopra una sedia, che per lui diveniva un pulpito, e da questa faceva la predica, cioè andava ripetendo le prediche udite in chiesa, o raccontando esempi edificanti »[69]. Il fatto è più volte confermato nei Processi »[70] e vi si aggiunge che molta era la precisione, con cui ripeteva le prediche udite e ne faceva anche delle proprie, durando talvolta un'ora con piacere ed ammirazione degli invitati, che riempivano la stalla, i quali per il desiderio di udirlo chiedevano quando avrebbero potuto ritornare »[71]. « Egli era di piccola corporatura », continua con autorità di storico coetaneo san Giovanni Bosco, « ed il suo corpo era quasi tutto nella voce, perciò ognuno contemplando quel volto angelico, quella bocca, da cui uscivano parole e discorsi tanto superiori all'età, andava pieno di maraviglia esclamando con le parole di quelli che ammiravano il piccolo san Giovanni Battista: Chi mai sarà questo fanciullo? *Quis putas puer iste erit?* »[72].

Così belle previsioni erano tuttavia funestate dal timore, anzi, in molti dalla persuasione ch'egli non sarebbe riuscito longevo tant'era gracile e meschino il suo fisico. « Era gracile e di debole salute », fu detto di lui, « per cui si temeva della sua vita, tuttavia non fu mai ammalato »[73]. Queste apprensioni aumentarono ancora, quando verso i tredici anni lo si vide piegare un po' nella persona verso sinistra[74] con un rialzo della spalla destra, leggera deformità che doveva durargli tutta la vita e rendere caratteristica la sua persona. Ma per nostra buona ventura non era quella l'ora del Cafasso.

L'impossibilità di continuare a Castelnuovo gli studi di latino indusse frattanto i suoi parenti ad inviarlo alla vicina Chieri per la terza Latinità, Umanità e Retorica. Assai diverso

da quello mite e tranquillo del paese natio sarebbe stato l'ambiente che il nostro Giuseppe vi avrebbe trovato, perciò si sarebbero moltiplicati i pericoli e cresciute le difficoltà per mantenersi buono. A fortificarlo per il nuovo genere di vita troviamo che appunto poco prima ch'egli lasciasse la casa paterna venne lo Spirito Santo nel sacramento della Cresima. Differitogli questo, secondo l'uso di quel tempo, fino al tredicesimo anno, egli lo ricevette il 16 settembre dell'anno 1823 nella chiesa parrocchiale di san Giovanni Battista della vicina Moncucco da monsignor Alessandro d'Angennes, allora vescovo di Alessandria [75], poi arcivescovo di Vercelli. E così, pieno dello spirito di sapienza e d'intelletto, di consiglio e di fortezza, di scienza e di pietà [76], per l'anno scolastico 1824-25 egli si avvia a Chieri. Lo accompagnano alcuni giovani Castelnovesi suoi coetanei, uno dei quali, Giovanni Allamano, futuro prevosto di Passerano, lo seguirà fino al Convitto, e potrà così in unione ai nuovi colleghi informarci sulla sua vita durante gli studi.

Il primo periodo del suo soggiorno in Chieri il nostro Giuseppe lo passò in pensione presso due coniugi, certi Cumino, abitanti poco lungi da san Bernardino, dei quali il marito esercitava la professione di sarto [77]. Per queste due buone persone, chiamate nei Processi « ottimi cristiani » [78], il Santo conservò poi sempre grande stima e riconoscenza; ne parlava qualche volta dicendo « ch'eran persone molto dabbene, veri S. Omobono » [79] (*A*); e « quando venivano a trovarlo in Torino li riceveva cordialmente e li aiutava [80]. Con il giovane Cafasso si trovava presso i Cumino un suo compagno e compaesano, Felice Chiardi, il quale nel riferire quanto scriviamo aggiunge che il nostro Giuseppe « lo incitava allo studio » [81]. Per la scuola i nostri Castelnovesi si recavano al Collegio civico (*B*), il quale tuttavia, benchè chiamato così, era solo frequentato da

(*A*) S. Omobono, sarto di Cremona, è protettore e modello della categoria. I coniugi Cumino ebbero poi anche come pensionante san Giovanni Bosco. *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*, Torino 1946, p. 38.

(*B*) Negli Stati Sardi ogni capoluogo di provincia aveva il « collegio di latinità », cioè una pubblica scuola secondaria. Chieri, pur non essendo capoluogo, per la sua importanza aveva il « collegio » con ginnasio e liceo.

alunni esterni [82]. Vi ebbero a maestri per la terza Latinità il padre Giusiana, assai celebre ai suoi tempi, e per l'Umanità e Retorica il padre Vincenzo Raviola » [83].

« Alla scuola il Servo di Dio non si portava mai fra i primi », scrive un suo collega in studi, don Angelo Casassa, « per non prendere parte alle dissipazioni, alle risse, alle questioni, ai tumulti e ad ogni sorta di burle che per lo più avvenivano nel tempo dell'ingresso, prima che vi entrasse il professore » [84]. Nei pochi minuti d'aspetto quei monelli trovavano tuttavia modo di non lasciarlo in pace. « Poichè la conformazione del suo corpo era alquanto difettosa », continua il don Casassa con la competenza di testimonio oculare, « e fin d'allora si mostrava rachitica, così i compagni più insolenti, che non mancano mai in ogni scuola, ne facevano soggetto di burla, ed andandogli intorno e battendogli con il pugno la spalla più alta dell'altra, gli lanciavano qualche parola di scherno riguardante o la sua corporatura od anche il nome di Cafasso che storpiavano in Caifasso. Ma egli sopportava tutto in buona pace e non rispondeva, se non con un sorriso innocente o con qualche parolina semplice atta a far cessare le ingiurie e gli scherni, non mai con espressioni ingiuriose; non mai con un segno di irritazione, un atto o un desiderio di vendetta » [85].

« Come era tollerante coi compagni, così era rispettosissimo ed ubbidientissimo verso i professori. Attento e diligente al sommo in tutti i più minuti doveri della scuola, io non mi ricordo che si sia mai notata in lui la più piccola omissione o che abbia meritato il più leggero rimprovero » [86]. Negli anni di Umanità e Retorica, i due ultimi dei tre in cui il nostro Giuseppe studiò latino in Chieri, egli recitava la lezione al Casassa stesso [87], che probabilmente era suo vicino per ordine alfabetico e ci dà al riguardo quest'edificante informazione. « Posso attestare », egli continua, « che durante i due anni di Umanità e di Retorica, in cui ha sempre a me recitato le sue lezioni, mi era causa di stupore come sempre le sapesse appuntino e con facilità e prontezza le recitasse. Il sabato poi, in cui si ripetevano le lezioni di tutta la settimana, che si chiamava perciò *sabbatina,* e che la Retorica era allora noiosissima e lunghissima, mostrava uguale prontezza e facilità, cosicchè il più delle volte per non perdere tempo mi conten-

tavo di sentire da lui alcune parole qua e là, persuaso che non ne avrebbe lasciata una parola da recitare » [88]. Di un tale condiscepolo egli ben poteva poi in seguito affermare, che « era diligente negli studi, un giovane serio, modello dei compagni » [89].

Nei giorni festivi il nostro Giuseppe era assiduo ed attento nel partecipare alle cosiddette Congregazioni della Cappella [90] presiedute dal Direttore spirituale, canonico Clapiè, alle quali in quei tempi cristiani erano obbligati gli alunni delle pubbliche scuole (*A*), ma questa pratica comune non era sufficiente per la sua pietà. Ogni mattina egli si recava con la sua padrona di casa alla vicina chiesa di san Bernardino per la prima Messa [91] ed altre volte « a quella di san Domenico per recitarvi con quei Padri il santo Rosario, e dare così sfogo alla sua devozione verso la santissima Vergine » [92].

« Nel pomeriggio dei giorni festivi frequentava poi il catechismo tenuto dai padri Gesuiti nella loro chiesa di sant'Antonio. Senonchè quando la prima volta vi andò, avendo i Padri udito da lui ch'egli, malgrado i suoi tredici anni, non era ancora stato promosso *per sempre* alla santa Comunione, pensando che questo fosse dovuto a sua negligenza nello studio e non già a quella triste consuetudine, che il Giansenismo aveva reso quasi generale, lo rimproverarono. A questa ingiusta supposizione non si ribellò il giovanetto, ma, umile e dimesso, abbassò il capo e tacque. I suoi maestri dovettero tuttavia ricredersi presto del loro errore; conoscendolo, rimasero anzi ammirati del suo sapere e del suo contegno » [93] al punto di « rivolgergli frequentemente interrogazioni, a cui egli saggiamente rispondeva » [94] (*A*).

(*A*) L'ordinamento scolastico prescriveva che tutti gli studenti, incominciando dagli universitari, partecipassero in corpo alla santa Messa festiva e ascoltassero la predica tenuta dal Direttore spirituale.

(*A*) In qualche scritto sul Cafasso, rifacendosi a questa testimonianza, viene affermato che egli a 13 anni non aveva ancora fatta la prima Comunione. Non è esatto. Come non è del tutto esatta l'interpretazione del Robilant. Il Cafasso non era ancora stato promosso *per sempre* alla Comunione, viene affermato nel testo. Nelle scuole catechistiche del tempo (e questo metodo durò a lungo) si usava promuovere gli alunni *per una, per due, per tre*, ecc. fino *per dieci* Comunioni annue, a seconda del profitto nello studio della dottrina. Veniva poi la promozione *per sempre con l'obbligo*, cioè con l'obbligo di frequentare il ca-

Così, continuando a Chieri la regola di vita incominciata a Castelnuovo, egli divideva esclusivamente il suo tempo tra la chiesa e la scuola. « Non ricordo d'averlo mai veduto in altri luoghi », scrive don Angelo Casassa. « Io mi trovavo spesso con altri suoi compatrioti di Castelnuovo, ora al passeggio, ora al giuoco, ora a qualche altro divertimento, ma non vi trovavo mai Cafasso » [95].

In questo secondo periodo della sua vita non troviamo più, è vero, quelle precoci dimostrazioni di zelo che formavano l'ammirazione dei buoni Castelnovesi. Ad un adolescente non conveniva più fare prediche sopra una sedia, ma in compenso troviamo che la sua persona, il suo contegno erano una predica continua per chi lo avvicinava. « Un giorno », scrive ancora, conchiudendo la sua così preziosa relazione, don Casassa, « mentre sulla porta del Collegio alcuni scolari di Filosofia erano adunati a discorrere, giunse Cafasso; ma appena sentì una parola che non era troppo modesta, egli se ne scostò immantinente e in tal modo che tutti si accorsero della ragione del suo scostarsi e molti ne presero edificazione e lo imitarono » [96]. Questo solo fatto sarebbe bastato a giustificare il titolo di « novello san Luigi » [97] con cui gli studenti di Chieri chiamavano il loro angelico compagno.

Compiuti nel 1826 gli studi di Retorica, sembrava giunto per il giovane Cafasso il tanto desiderato momento di vestire l'abito ecclesiastico e di entrare in Seminario. A questo scopo con il compagno Allamano rivolse infatti domanda di entrare in quello arcivescovile di Torino, per studiarvi la filosofia ed educarsi alla vita sacerdotale; ma la loro domanda per mancanza di posti non potè essere accettata, dandosi allora la preferenza agli studenti che provenivano dal piccolo seminario di Giaveno. Per consiglio del loro prevosto, don Sismonda, essi

techismo e infine la promozione *per sempre*, con la quale si passava nel numero degli adulti. Ora il padre Gesuita si meraviglia che il Nostro, benchè tredicenne, non sia ancora stato promosso *per sempre*. Quando fece la prima Comunione il Santo? Non conosciamo la data. Certo, com'era l'uso allora, fra gli otto e i dieci anni. Scrive san Giovanni Bosco: « Egli è soltanto all'età fra gli otto e i dieci anni; e già con meravigliosa esattezza compie i suoi doveri di scuola. Con quale assiduità egli si reca alla chiesa, prende parte alle sacre funzioni, frequenta i santi Sacramenti! ». *San Giuseppe Cafasso - Memorie pubblicate nel 1860 da San Giovanni Bosco*, Torino 1960, p. 82.

continuarono quindi ancora per un anno a frequentare per la filosofia il Collegio civico chierese, avendovi a maestro il padre Sibilla [98], finchè terminato anche questo corso, il nostro Santo, non potendo più oltre aspettare a vestire la santa divisa del chiericato, sebbene tuttora escluso dal Seminario, ne ottenne la tanto desiderata imposizione.

---

(1) 1513-1572. S. SOLERO, *Storia dell'Ospedale Maggiore di S. Giovanni Battista e della Città di Torino*, 1960, p. 58.
(2) R. Allamano Giovanni.
(3) R. Bertagna.
(4) Ivi.
(5) Archivio parrocchiale di Castelnuovo d'Asti.
(6) P. D. B. Bertagna 4.
(7) P. D. B. Bargetto 402.
(8) P. D. B. Allamano Giuseppe 549.
(9) R. Gaude.
(10) P. D. B. Gaidano 500.
(11) P. D. B. Allamano Giuseppe 550.
(12) Ivi.
(13) P. D. B. Bertagna 2.
(14) P. D. B. Allamano Giuseppe 550-51.
(15) DUPANLOUP, *Lettera all'abate Bougaud* per la Vita di S. Giovanna Fr. Frémiot di Chantal.
(16) R. Gribaudo.
(17) P. D. B. Bertagna 3.
(18) Ivi 65.
(19) Ivi 3.
(20) Ivi 4.
(21) Ivi 99.
(22) P. D. B. Bargetto 402; Allamano Giuseppe 553 e R. Garneri.
(23) G. Bosco, *Biografia del sacerdote Giuseppe Cafasso esposta in due ragionamenti funebri.* Torino. Paravia 1860, pag. 12.
(24) Ivi, pag. 14.
(25) Ivi, pag. 12.
(26) R. Allamano Giovanni e P. D. B. Allamano Gius. 661.
(27) Bosco, *Biografia*, pagine 29-30.
(28) P. D. B. Bertagna 3.
(29) P. D. B. ivi.
(30) P. D. B. Gaidano 485.
(31) P. D. B. Bargetto 402.
(32) R. Allamano Giov. e P. D. B. Allamano Gius. 552.
(33) Bosco, *Biografia*, pag. 13.
(34) R. Allamano Giov. e P. D. B. Allamano Gius. 552.
(35) P. D. B. Bargetto 402.
(36) R. Allamano Giov. e P. D. B. Allamano Gius. 552.
(37) Bosco, *Biografia*, pag. 68.
(38) R. Allamano Giov. e P. D. B. Allamano Gius. 552.
(39) P. D. B. Bargetto 402.
(40) R. Bargetto.
(41) R. Allamano Giov. e P. D. B. Allamano Gius. 551.
(42) R. Bargetto.
(43) Bosco, *Biografia*, pag. 14.
(44) R. Allamano Giov. e P. D. B. Allamano Gius. 551.
(45) P. D. B. Bargetto 461.
(46) P. D. B. Bertagna e R. Turco G.
(47) P. D. B. Bargetto 402.
(48) Bosco, *Biografia*, pag. 68.
(49) Ivi, pag. 14.
(50) Ivi, pag. 68.
(51) P. D. B. Motta 752.
(52) R. Turco G. e P. D. B. Allamano Giuseppe 552.
(53) Ivi.
(54) P. D. B. Bargetto 402.
(55) R. Gribaudo.
(56) R. Allamano Giov. e P. D. B. Allamano Gius. 553-54.
(57) P. D. B. Gaidano 485.

(58) P. D. B. Bertagna 80.
(59) P. D. B. Bargetto 470.
(60) Bosco, *Biografia*, pag. 68.
(61) R. Turco R. e P. D. B. Allamano Gius. 553.
(62) Ivi.
(63) Bosco, *Biografia*, pag. 13.
(64) Ivi, pag. 68.
(65) R. Garneri e P. D. B. Allamano 553.
(66) P. D. B. Gaidano 485.
(67) R. Savio B. e P. D. B. Allamano 553.
(68) Ivi.
(69) Bosco, *Biografia*, pag. 13.
(70) P. D. B. Bertagna 3, Bargetto 462 e Gaidano 485.
(71) R. Savio B. e P. D. B. Allamano 553.
(72) Bosco, *Biografia*, pag. 13.
(73) R. Allamano Giov. e P. D. B. Allamano Gius. 551.
(74) Ivi.
(75) Ivi, 551.
(76) *Pontificale Romanum* - De Confirmandis.
(77) P. D. B. Bargetto 403, R. Chiardi e P. D. B. Allamano Giuseppe 554.
(78) R. Ciardi e P. D. B. Allamano Giuseppe. 554.
(79) R. Bargetto.
(80) R. Allamano Giov. e P. D. B. Allamano Gius. 659.
(81) P. D. B. Allamano Giuseppe 554.
(82) R. Chiardi.
(83) R. Allamano Giov. e P. D. B. Allamano Gius. 554.
(84) R. Casassa.
(85) Ivi.
(86) Ivi.
(87) P. D. B. Giacomelli 357.
(88) R. Casassa.
(89) P. D. B. Giacomelli 357.
(90) R. Casassa.
(91) P. D. B. Bargetto 403.
(92) R. Allamano Giov. e P. D. B. Allamano Gius. 554.
(93)Ivi 554-55.
(94) R. Casassa.
(95) Ivi.
(96) Ivi.
(97) Bosco, *Biografia*, pag. 69.
(98) R. Allamano Giov. e P. D. B. Allamano Gius. 555.

CAPO II

CHIERICATO

Vestizione chiericale — Il secondo anno di filosofia a Chieri — Storia di un *Admittatur* — Due anni di Teologia in patria — Il prevosto Dassano — Catechismi in parrocchia — L'immagine del Sacro Cuore — Il piccolo Giovanni Battista Bertagna — Una moneta d'oro — Sua ritiratezza - Dialogo con Giovanni Bosco — Il pane della cognata — Tonsura e Ordini minori — Il beneficio Ghersi — I tre ultimi anni di Teologia nel Seminario di Chieri — Doveri di studio — Una sabbatina — Osservanza del Regolamento — Senza peccato originale — Benemerito e Prefetto — Ordini maggiori — Presbiterato e prima Messa.

San Giuseppe Cafasso vestiva l'abito chiericale nella parrocchia di Castelnuovo d'Asti la domenica 1° luglio 1827. L'onore e la consolazione di ascriverlo al clero non spettò tuttavia al santo prevosto Sismonda, andato pochi mesi prima nella ancor buona età di 54 anni a ricevere in Paradiso il premio del suo zelo e delle virtù, bensì al sacerdote Emanuele Virano (*A*), che come Economo spirituale ne faceva le veci durante la vacanza [1].

La vestizione del giovane Cafasso non sorprese nessuno in paese, fu anzi da tutti « riguardata come cosa naturalissima in seguito alla sua buona condotta antecedente » [2]. « Parenti ed amici ne provarono gran gioia ed ognuno andava dicendo in cuor suo: questo giovanetto è veramente degno di tale abito santo, poichè egli camminò con rettitudine ed operò con giustizia in ogni sua azione » [3].

Alla santa soddisfazione dei suoi non fu certo inferiore quella del nostro Giuseppe. « Stragrande fu la gioia in tale circostanza », vien deposto nei Processi, al punto da fargli affermare « che quello era stato per lui un giorno di Paradiso » [4]. E i motivi di questa contentezza, com'egli rivelava più tardi, erano due: la speranza di maggior gloria per sè e il pensiero delle anime che avrebbe condotto a Dio. « Sono contentissimo di essermi fatto prete e mi farei ancora adesso », egli diceva poi nel corso della sua vita apostolica, « essendo questa la via più sicura per arrivare in alto, in Paradiso, e condurvene tanti altri » [5].

(*A*) Don Emanuele Virano, che fece scuola a san Giovanni Bosco, divenne poi prevosto di Mondonio d'Asti.

« Divenuto Chierico », scrive don Bosco, « il Cafasso risolvette di farsi Santo », o meglio, « continuò a vivere santamente, siccome fino allora aveva fatto. Egli soleva dire che un giovanetto abbracciando lo stato ecclesiastico deve persuadersi di due grandi verità: di essere venduto al Signore, e che perciò il mondo non ha più nulla da fare con lui; e che, quando riceve l'abito sacro, deve immaginarsi di riceverlo dallo stesso Gesù Cristo, che nello stesso tempo gli dica: *Tu es lux mundi* [6], tu sei divenuto luce del mondo. Guai a te, se lasci spegnere questa luce! getti te stesso nell'oscurità e costringi gli altri a camminare nelle tenebre. Queste espressioni furono come il piano di condotta per tutta la sua vita » [7].

Venuto intanto l'autunno 1827 e persistendo la mancanza di posti in Seminario, il nostro chierico accompagnato dal fido compagno Allamano se ne tornò a Chieri per il secondo corso di Filosofia. Come l'anno precedente vi frequentò in qualità di esterno le lezioni, che il padre Sibilla teneva nel Collegio Civico [8], mantenendovisi come per il passato « fra i più distinti » [9].

I due amici continuarono ugualmente a frequentarne con gli altri compagni nei giorni festivi la Congregazione, mentre come chierici si recavano assiduamente al Duomo per le sacre funzioni, la scuola di cerimonie ed il catechismo ai ragazzi. Senonchè talvolta succedeva che le funzioni della parrocchia non terminassero prima che incominciassero quelle della Congregazione (*A*) ed il Santo, sebbene accelerasse il passo, vi arrivava in ritardo. Ne faceva, è vero, le scuse al Prefetto delle Scuole, don Marchisio, ma questi, non volendo sentir ragioni, in fine del bimestre si rifiutò di sottoscrivergli l'*Admittatur*. I professori, che molto stimavano il Cafasso, riferirono la cosa a monsignor Chiaverotti, arcivescovo di Torino, il quale per lettera rimproverò il Prefetto [10].

Condotto felicemente a termine anche questo secondo anno di Filosofia, i due Chierici castelnovesi se ne tornarono al paese, e, come due anni prima per i corsi di Filosofia, così allora per

(*A*) Come abbiamo già accennato, la Congregazione festiva era la riunione degli studenti per partecipare alla santa Messa e ascoltare l'istruzione religiosa.

quelli di Teologia verificandosi nel Seminario torinese mancanza di posti, per consiglio del nuovo Prevosto, rimasero a casa per due anni, attendendo agli studi teologici sotto la sua privata direzione [11].

Nuovo prevosto di Castelnuovo era don Bartolomeo Dassano (*B*), nativo di Cambiano, sacerdote distinto per cultura teologica [12], perciò assai idoneo ad iniziarvi i nostri giovani chierici. Resse per sei anni e mezzo con lode la parrocchia di Castelnuovo, finchè fu nominato Vicario parrocchiale e foraneo di Cavour, dove santamente morì.

Il nostro Giuseppe vestendo l'abito talare aveva detto che voleva farsi prete, ma non prete come suo padrino, volendo con ciò significare com'egli intendesse dedicarsi al ministero e non già a vita comoda, interrotta solo da occupazioni non del tutto sacerdotali, come l'insegnamento delle lettere, a cui attendeva il buon don Musso [13] (*C*); e mantenne la parola, dedicandosi fin da quegli inizi con grande ardore a quegli atti di zelo, di cui può essere capace un chierico.

« E' tradizione tuttora vivente in Castelnuovo d'Asti », fu deposto nei Processi, « com'egli allora accompagnasse il santo

(*B*) Nella chiesa Parrocchiale di Cavour si legge la seguente epigrafe, che ci dice di quale tempra apostolica fosse il Dassano, maestro con le sue virtù prima ancora che di teologia morale ai due Santi Giuseppe Cafasso e Giovanni Bosco. « A Bartolomeo Dassano da Cambiano — Sacerdote pio eruditissimo stato XX anni Vicario della Parrocchia di Cavour — guadagnossi di tutti — col senno e con la vita specchiata la stima — con la beneficenza il cuore — provvisto di pingue beneficio — non ampliò il suo patrimonio — ma spese i frutti di questo e di quello — in opere di carità — e morì povero di sostanze ricchissimo di meriti — La sua morte avvenuta addì 21 aprile MDCCCLIV — fu reputata calamità pubblica — I poveri perdevano un largo benefattore — l'asilo d'infanzia, il suo fondatore e sostegno — i parrocchiani un pastore illuminato e sapiente — la patria un insigne ornamento ». Gli venne intitolata una via di Cavour.

(*C*) Don Musso è detto dei Processi *sacerdote alla buona, che non mai si era abilitato alla confessione e predicazione, perchè di poco talento, sebbene di buona condotta.* Notiamo che allora i sacerdoti erano numerosi in tutti i paesi dell'Archidiocesi di Torino; non c'era quindi scarsità di predicatori e di confessori. Che il don Musso *di poco talento* si fosse dato all'insegnamento delle lettere ci può meravigliare, se non sapessimo che quest'insegnamento si riduceva a un po' di grammatica latina. Da questa testimonianza si può concludere, più che a un giudizio sfavorevole del giovane chierico sul proprio padrino, alla ispirazione che lo guidava verso un vasto ideale di zelo apostolico.

Viatico agli infermi con gravità e devozione da non dire » [14]. Lo stesso vi si afferma « della mirabile diligenza e più mirabile perspicacia, con cui attendeva ai catechismi in parrocchia » [15]. Ai suoi alunni ed « agli amici regalava poi delle immagini; due delle quali portanti l'effigie dei sacratissimi Cuori di Gesù e di Maria furono poi sempre gelosamente conservati da un suo coetaneo » [16]. Così fin d'allora il futuro apostolo dell'amore si rivelava devoto e zelatore di quel culto, che ancora tanto osteggiato e così poco conosciuto, compendiava in sè tutto il programma della riforma.

La virtù serena e dolce del chierico Cafasso doveva avere un'attrattiva così grande sui ragazzi ed ispirare tanta fiducia ai genitori che due coniugi del paese, desiderando che un loro fanciullo ne prendesse lo spirito, lo mandarono qualche volta dal Santo, benchè questi fosse di condizione assai inferiore alla loro. Quel ragazzo si chiamava Giovanni Battista Bertagna. Tanto vispo allora e pieno di brio, poteva più di mezzo secolo dopo, divenuto successore nell'insegnamento al Cafasso e arcivescovo titolare di Claudiopoli, attestare nel Processo di Beatificazione ch'egli « lo aveva aiutato nell'educarsi lungo la carriera ecclesiastica » [17]. In riconoscenza di quanto aveva fatto per suo figlio, la madre di lui, chiamata nella relazione « signora di gran cuore », offrì al Santo una grande moneta d'oro, ma questi non la volle assolutamente accettare [18].

Tutti i giorni nelle ore pomeridiane il chierico Cafasso si recava a tenere compagnia al suo padrino don Musso [19] per aiutarlo a recitare il S. Breviario, poi andava a fare la visita al SS. Sacramento, quindi in casa parrocchiale a divertirsi con gli altri chierici, con i quali era sempre unito, oppure usciva con loro a passeggio [20]. Un nipotino di don Musso, di nome Paolo, assisteva qualche volta alla preghiera del chierico Cafasso con lo zio, ed afferma di essere stato ammirato del suo contegno e di averne riportato un'impressione ancora viva nella sua vecchiaia [21].

All'infuori di queste doverose occupazioni il Santo viveva « ritiratissimo » [22], come ce lo dimostra il dialogo da lui sostenuto con un giovane contadino suo compaesano, che lo invitava a temperare con divertimenti leciti la sua vita pia e nascosta, dialogo che il suo interlocutore stesso, divenuto sa-

cerdote e fondatore di una grande Congregazione, ci lasciò riferito per disteso.

« Era l'anno 1827 » (A), scrive testualmente san Giovanni Bosco nella sua troppo breve Biografia di S. Giuseppe Cafasso, « ed in Murialdo, borgata di Castelnuovo d'Asti, si festeggiava la Maternità di Maria SS., che era la solennità principale fra quegli abitanti. Ognuno era in faccende per le cose di casa o di chiesa, mentre altri erano spettatori o prendevano parte ai giuochi od a trastulli diversi. Uno solo io vidi lontano da ogni spettacolo; ed era un chierico, piccolo nella persona, occhi scintillanti, aria affabile, volto angelico. Egli era appoggiato alla porta della chiesa. Io fui come rapito dal suo aspetto, e, sebbene toccassi soltanto l'età di dodici anni (B), tuttavia, mosso dal desiderio di parlargli, mi avvicinai e gli indirizzai queste parole: Signor abate (così si chiamavano i chierici allora in Piemonte) desiderate di vedere qualche spettacolo della nostra festa? io vi condurrò di buon grado dove desiderate. Egli mi fece grazioso cenno di avvicinarmi e prese ad interrogarmi sulla mia età, sullo studio, se io era già stato promosso, alla santa Comunione, con che frequenza andavo a confessarmi, dove andavo al catechismo e simili. Io rimasi come incantato a quelle edificanti maniere di parlare; risposi volentieri ad ogni domanda; poi, quasi per ringraziarlo della sua affabilità, ripetei l'offerta di accompagnarlo a visitare qualche spettacolo o qualche novità. — Mio caro amico, egli ripigliò, gli spettacoli dei preti sono le funzioni in chiesa; quanto più esse sono devotamente celebrate, tanto più graditi ci riescono i nostri spettacoli. Le nostre novità sono le pratiche della religione, che sono sempre nuove e perciò da frequentarsi con assiduità; io attendo solo che si apra la chiesa per potervi entrare. — Mi feci animo a continuare il discorso, e soggiunsi: — E' vero quanto mi dite; ma v'è tempo per tutto; tempo di andare in chiesa, e tempo per ricrearci. — Egli si pose a ridere e con-

(A) L'incontro fra il chierico Cafasso e Giovannino Bosco avvenne in realtà due anni più tardi, nel 1829. V. KLEIN - VALENTINI, *Una rettificazione cronologica delle « Memorie di San Giovanni Bosco »*, in « Salesianum », 1955, pp. 581-610. Il Cafasso aveva quindi diciotto anni e mezzo e stava per entrare nel 2° corso teologico. Si comprendono così meglio la maturità e la profondità delle risposte del Nostro.

(B) Non dodici, ma quattordici anni. V. nota precedente.

chiuse con queste memorande parole, che furono come il programma delle azioni di tutta la sua vita: — Colui che abbraccia lo stato ecclesiastico si vende al Signore; e di quanto vi è nel mondo, nulla deve più stargli a cuore, se non quello che può tornare a maggior gloria di Dio e a vantaggio delle anime. — Allora tutto meravigliato volli sapere il nome di quel chierico, le cui parole e il cui contegno cotanto manifestavano lo spirito del Signore. Seppi ch'egli era il chierico Giuseppe Cafasso, di cui più volte avevo già udito parlare, come di uno specchio di virtù » [23].

E specchio di virtù il nostro giovane chierico si rivelava non solo per il suo spirito di ritiratezza, ma ancora per quello di mortificazione. « Non so cosa preparare a mio figlio, diceva la sua buona mamma, perchè mangia niente » [24]. Questa invitava qualche volta a tener compagnia al figliuolo il proprio nipotino Pietro Matta, anch'esso più tardi sacerdote e direttore del R. Istituto delle Rosine in Torino. Orbene questi riferisce che « l'esemplare contegno dello zio in tali occasioni lo teneva in grave soggezione, e che, finito il pranzo e discorso un pochino subito egli ripigliava i suoi libri, perchè fin d'allora era abbonato ad una certa biblioteca ecclesiastica, che fra le altre opere conteneva il Passavanti » [25].

Parco con se stesso, il chierico Cafasso era generoso con i poveri, ai quali continuava a distribuire come nella prima fanciullezza, quanto, con una vita mortificata, riusciva a risparmiare. Anna Cafasso sua cognata, che con lui conviveva in quel periodo, racconta infatti che un giorno, mentr'essa accompagnava il fornaio che portava a casa la cesta del pane, il Santo che le veniva dietro, ne prendeva e distribuiva a quanti poveri incontrava. Accortasene, gli disse un po' corrucciata: « Se fate così, non resterà più pane ». Il buon chierico le rispose: « Lasciate, lasciate, chè Iddio ce ne darà cento volte tanto » [26].

Questi e simili atti di virtù, mentre mettevano « in certa soggezione i sacerdoti del paese » [27], facevano dire che il chierico Cafasso era « veramente esemplare » [28]. « Come chierico si comportò sempre esemplarmente » [29], troviamo scritto nei Processi. « Le donne del paese, riunendosi al forno, dicevano ugualmente fra di loro che non avevano mai veduto un chierico tanto esemplare e dedito alla pietà » [30] ed affermavano

« che sarebbe diventato qualche cosa di grande » [31]. Un suo coetaneo poi, ancora vivo, quando si raccoglievano le presenti memorie, gli applica quella frase, che per i vecchi di tutti i tempi costituirà sempre il supremo elogio, « egli cioè non era come i chierici dei nostri giorni » [32]. Perfino i monelli del paese si mostravano compresi di riverenza per lui. Avendolo visto una turba di essi di lontano, e senza conoscerlo, percorrere la strada di Cornareto, concertarono di fargli qualche dispetto, ma, avutolo vicino e riconosciutolo, cambiarono in segni di rispetto le loro prime intenzioni » [33].

Nelle vacanze dopo il secondo anno di Teologia, e precisamente il 18 settembre 1830 il chierico Cafasso venne promosso alla Tonsura e Ordini minori in Torino da monsignor Francesco Icheri di Malabaila, vescovo consacrato di Casale [34], ed in quella occasione fu dal municipio di Castelnuovo, che n'era patrono [35], investito di un beneficio semplice, detto Ghersi dal suo fondatore, canonicamente eretto nella chiesa parrocchiale del paese stesso [36] col reddito annuo di lire 636,25 [37]. Detto beneficio aveva tuttavia annesso l'onere di una messa quotidiana per tutti i giorni non festivi e di una anniversaria [38]. Il Santo lo godette fino a quando, salvo i diritti di patronato del municipio di Castelnuovo, fu incamerato dal R. Demanio; parlando delle sue beneficenze, vedremo quale uso egli ne abbia fatto [39].

Intanto monsignor Colombano Chiaverotti, per riparare all'insufficienza del Seminario maggiore di Torino nell'accogliere i chierici che attendevano alla sacra Teologia, aveva ottenuto dal Municipio di Chieri l'antica casa dei Padri dell'Oratorio, divenuta sede del Collegio Civico; e vi aveva aperto nel 1829 un Seminario (A) succursale per quei giovani che non aspiravano ai gradi accademici per laurearsi in teologia. Il

(A) I conti Broglia nel 1664 chiamarono a Chieri i Figli di san Filippo Neri e cedettero il loro palazzo come residenza dell'Oratorio. Monsignor Michelangelo Broglia, vescovo di Vercelli, fece costruire nel 1673 la bella chiesa dedicata all'Immacolata e a san Filippo. I Filippini lasciarono la casa, per la soppressione, nel 1801 e poi definitivamente nel 1820. Il Seminario arcivescovile aperto nel 1829 vi durò fino al 1949. Sua gloria furono san Giuseppe Cafasso, san Giovanni Bosco e altri Servi di Dio. Attualmente lo storico edificio è tenuto dai Religiosi della Società del Divin Salvatore, detti Padri Salvatoriani. Cfr. DOLZA, *La storia dell'antica Chieri*, Chieri 1947.

nostro chierico, appena ebbe ricevuto gli ordini minori, vi si recò in compagnia dell'Allamano per completarvi quel corso teologico, che con lui aveva iniziato al paese [40] e vi rimase tre anni, convivendovi con un centinaio di compagni, cinque dei quali con le loro relazioni ci permettono di ricostruire la santa vita che vi condusse a edificazione dei lettori. A Castelnuovo il chierico Cafasso ritornava tuttavia regolarmente ogni anno per le sue vacanze, durante le quali non smentì la vita passata, come ci è prova l'attestato di piena soddisfazione per l'adempimento di ogni suo dovere rilasciatogli dal prevosto Dassano nell'autunno 1832 inserito nel Processo [41], ed i soccorsi in danaro con cui questo degno sacerdote aiutò in questo periodo una vocazione che gli appariva così ricca di speranze [42].

Come al paese, così in Seminario il nostro Giuseppe fu un « modello di chierico » [43], tale esso ci appare infatti, se lo studiamo nell'adempimento dei suoi doveri di studio e di pietà, come nelle sue relazioni con i superiori e con i compagni.

« Una volta », scrive il sacerdote don Stefano Monsello, Rettore emerito della R. Opera di Maternità in Torino, compagno di corso e intimo del Santo, « si discuteva tra compagni, assente Cafasso, quali fossero i più distinti di ciascun corso, e, dicendosi da taluni che nel nostro corso non vi erano ingegni straordinari, saltò su Chiays (che doveva poi divenire Rettore della Misericordia in Torino) a dire: " E Cafasso non lo contate? ". Parole che non furono contraddette da nessuno » [44]. Il Chiays, come suo antico compagno in filosofia, ben conosceva il valore nello studio del novello seminarista; mentre gli altri al vederlo giungere in mezzo a loro con « quell'aria sofferente, quell'aspetto pallido da farlo comparire il più vecchio mentre era il più giovane, non si sarebbero mai immaginati ch'egli dovesse riuscire ciò che fu in seguito » [45]. D'altronde il chierico Cafasso non mostrando nessuna singolarità, non presentando nulla di straordinario nella sua persona, in quel suo primo apparire fra i compagni poteva esser creduto un giovane come tutti gli altri, da chi ancora ignorava che la perfezione e la santità consiste appunto nella straordinaria osservanza dell'ordinario.

« Amantissimo dello studio, il nostro Giuseppe aveva molta memoria, ingegno più del comune, somma diligenza, fu sempre dei primi » [46]. La sua memoria da un altro compagno viene anzi chiamata « portentosa », e la sua applicazione « indefessa » [47]. Uno dei suoi Professori, il teologo Innocenzo Arduino, divenuto poi canonico e prevosto dell'insigne Collegiata di Giaveno, « segnalava ancora molti anni dopo le virtù e le doti precoci del suo antico allievo » [48]. « Nella sala di studio il chierico Cafasso non solo non disturbava i vicini con parole o con gesti, ma non perdeva un istante di tempo. Cominciato lo studio poneva gli occhi sul libro e non li toglieva più sino al termine, non si muoveva più dalla posizione che aveva preso in principio, e quando qualche compagno per farlo parlare lo punzecchiava, egli si contentava di dare uno sguardo sorridendo » [49]. Non deve quindi stupire, se interrogato poi nella scuola non « vi abbia mai fatto cattiva figura » [50]. Anzi « un giorno dovendosi fare la sabbatina » continua don Monsello, « erano incaricati Cafasso e Chiays di obbiettare ed io di difendere non so quale tesi. Nel mattino del giorno assegnato per il Circolo il professore ci invitò a pigliare il caffè con lui e raccomandò a Cafasso che non mi facesse poi ammattire nella scuola » [51]. L'accorto insegnante temeva che il nostro Santo riuscisse troppo arguto nelle sue argomentazioni [52] e mettesse il compagno nell'impossibilità di rispondergli.

Studiando a quel modo lungo l'anno si capisce come il chierico Cafasso « non avesse poi paura degli esami » [53], anzi non ne parlasse neppure nè prima nè dopo, non lamentandosi mai o compiacendosi dell'esito, quando riuscivano splendidi. E' assai comune anche ai giovani studiosi nell'imminenza dell'esame « esprimere la paura di non aver studiato abbastanza, timore dell'esaminatore, dell'esito, ma alla regola comune faceva eccezione il nostro Cafasso » [54]. Una sola volta, non certo per vana gloria, raccontò al suo compagno Monsello che, dovendo subire l'esame su tre trattati, fu trattenuto dal teologo Riberi, canonico della Metropolitana torinese, per lo spazio di tre ore; non gliene disse tuttavia il risultato [55].

Come nello studio, il nostro Cafasso si distingueva nella pietà [56], che testimoni oculari chiamano « squisita » [57]. Fin dal Seminario egli si mostrava un chierico pieno di fede [58] e di amor di Dio » [59]. « Già allora egli recitava l'ufficio della Madonna » [60] e spesso anche il Breviario, e questo di preferenza in cappella [61] (mentre altri vi soddisfacevano altrove [62]) con contegno composto e devoto [63]. « Meditava volentieri le massime eterne parlandone anche qualche volta con i compagni in ricreazione, ed allora il suo aspetto abitualmente sorridente si faceva più serio. Di coscienza si mostrava delicato, quasi un po' timido, talmente che quando lo si vide più tardi gettarsi in tanti e così scabrosi affari, non si sapeva dai suoi antichi compagni darsi ragione del come potesse avere tanta scioltezza di spirito e coraggio » [64]. « Il Servo di Dio », si continua a scrivere di lui, « aveva la devozione, ma non ne faceva mostra; sempre uguale a se stesso, semplice ed umile, non faceva però ostentazione di umiltà, non mai sospiri o esclamazioni ascetiche » [65], « teneva il capo ben diritto, sebbene le spalle un po' alte naturalmente dovessero indurlo a tenerlo basso » [66].

Modesto negli sguardi [67], teneva gli occhi tranquilli, nè troppo bassi nè troppo alti [68], rivelandosi « delicatissimo circa la castità; il suo candore appariva da tutto il suo contegno esterno » [69]. « Vestiva decentemente e pulito, però senza raffinatezze, portava la berretta ben a posto sulla fronte senza farla pendere davanti, di dietro, o sulle orecchie » [70]. « Parco nel cibo » [71] non solo non se ne lagnava [72] se per caso fosse stato scarso, ma si mostrava « indifferente agli apprestamenti di tavola » [73].

Dai registri delle confessioni del Seminario di Chieri risulta che il nostro chierico, dopo aver in principio provato due altri confessori, scelse come suo confessore ordinario il canonico Maloria in fama d'uomo di consiglio, sciolto nel rispondere ed il più dotto fra i canonici di Chieri d'allora. Dallo stesso registro risulta ancora ch'egli si accostava al sacramento della penitenza non mai meno di ogni quindici

giorni e spesso anche ogni otto; essendo uno di quelli che si confessavano più sovente [74] (*A*).

« Ossequientissimo ai superiori [75], li ubbidiva ed aveva verso di loro piena osservanza [76]. Io non l'ho mai udito a mormorare o a lamentarsi degli ordini o disposizioni loro » [77], scrive don Monsello; « nemmeno ricordo che abbia mai mostrato dispiacere di queste disposizioni » [78]. E sì che, mentre egli era in Seminario, essi ne impartirono due atte, non solo a ferire, ma a produrre fermento in masse giovanili. « Ci tolsero » continua don Monsello, « una passeggiata più lunga, che si faceva nel giovedì dopo Pasqua, da noi chiamata la Campagna, a cui andava unita una refezione speciale; così ci cambiarono un trattato per metterne un altro, che generalmente non piaceva; ebbene in tutte queste occasioni non udii da Cafasso il minimo lamento » [79].

« Con i compagni non solo egli non ebbe mai questioni nè urti » [80], ma esercitava anzi su di loro una potente attrattiva, cosicchè « se rilassati », scrive uno di essi, « eravamo dal suo esempio tirati al bene come da una catena segreta; se diligenti, sempre più venivamo infervorati » [81]. « Tutti i compagni gli volevan bene, tutti lo stimavano e neppure gli facevano sgarbi nè canzonature, nè malignità. Il suo contegno era tale che nessuno si sarebbe permesso simili atti contro di lui; così nessuno ne parlò mai male » [82].

« Il Santo non prendeva parte ai giuochi permessi in Seminario » [83], ma « in tempo di ricreazione non andava a stu-

(*A*) Confessore di san Giuseppe Cafasso, di san Giovanni Bosco e del Servo di Dio don Luigi Balbiano, detto « il vicecurato santo » fu anche il canonico Nicolini Carlo. Dai registri del Seminario, dove secondo l'uso del tempo si annotavano le confessioni e le Comunioni degli alunni, risulta, che nessuno dei tre eccezionali chierici « si accostava alla confessione tutte le volte che venivano in seminario i confessori nè facevano nella cappella interna la Comunione ogni giorno permesso » (E. Bechis, *Un vicecurato santo: Don Luigi Balbiano*, Alba 1945. L'A. commenta: « La disciplina vigente allora non spingeva gli alunni al banchetto eucaristico e una constatazione promana chiaramente dall'indagine fatta. Quando gli alunni osservano docilmente e umilmente le regole assegnate alla loro condotta, lo Spirito Santo sa trovare le vie segrete per giungere al loro cuore e operare i miracoli della sua grazia e avvalorare gli effetti delle Comunioni, più rare in ossequio dell'ubbidienza »).

diare, bastandogli il tempo destinato allo studio »[84]. « Stava piuttosto da sè, ma non per questo appariva misantropo, chè anzi con chiunque dei compagni egli parlasse si mostrava gioviale, affabile e grazioso; nè da un tale contegno desisteva, anche se era tormentato da qualche afflizione. Il suo discorrere era sempre in tono uniforme ed un po' sommesso, non mai clamoroso nè concitato »[85]; si mostrava « parco nelle parole, alieno dalle buffonerie e termini grossolani[86], diceva tuttavia qualche volta delle spiritosità o facezie, ma sempre di cose innocenti senza mai ferire alcuno; semplice di carattere e schietto non passò mai per bonomo »[87].

Nei suoi discorsi egli « non parlava di sè nè in bene nè in male[88], non discorreva mai del suo paese, nè di politica, tanto meno criticava i compagni, come pure non si lamentava mai della salute, nè che fosse stanco. Alieno dalle cose di questo mondo[89] il giovane Cafasso non si mostrava preoccupato dell'avvenire, per cui andava innanzi abbandonato alla divina Provvidenza senza curarsi delle cose umane. Non parlava mai di interessi, e non appariva nei suoi discorsi il minimo attacco alla roba »[90].

Il Regolamento era tutto, per il nostro giovane, che se ne rivelava « esecutore perfetto »[91]; anzi « regolarissimo in tutte le sue pratiche »[92]; si faceva distinguere nell'osservanza del regolamento stesso[93]. Perciò compagni e superiori concordavano nel tenerlo « in grande stima »[94] e nel chiamarlo « esemplare di virtù »[95] anzi « esemplarissimo, in tutto esattissimo »[96], « giovane inappuntabile, modello di chierico »[97], « di moralità e di studio »[98], « pianta che veniva sù senza pendere nè da una parte nè dall'altra »[99], « lampada che illuminava il Seminario »[100], « un piccolo santo »[101]. « Egli era un seminarista », conclude don Monsello, « quale lo può desiderare un Rettore, uno scolaro quale lo può desiderare un professore, un compagno quale lo può desiderare un compagno »[102].

Il giovane Cafasso « era stimato e lodato dai compagni »[103] e dai superiori[104] al punto che le sue virtù venivano da essi giudicate eroiche[105]. « Tanto al paese quanto in Seminario » scrive don Bosco, « i suoi superiori, gli stessi suoi compagni erano pieni di stupore verso di lui. La prontezza, la diligenza nello studio, la facilità nel capire le difficoltà, l'ubbidienza ai

superiori, l'affabilità, la pazienza verso gli eguali e inferiori, la frequenza, il contegno nelle pratiche di pietà, riuscivano inspiegabili a quanti lo conoscevano. Non sapevano darsi ragione come un chierico di così giovane età fosse pervenuto a così alto grado », tanto da affermare « nel chierico Cafasso non era passato il peccato originale » [106].

Conferma autentica della benevolenza [107] per lui da parte dei superiori al Seminario di Chieri la troviamo nei registri del Seminario stesso, dove, dopo essere stato sempre classificato come ottimo nell'ingegno, nella diligenza e nella pietà [108] egli viene decorato del titolo di *Benemerito* [109], distinzione che si dava solo ai migliori fra gli ottimi. Nell'ultimo anno poi venne nominato Prefetto [110] con plauso di tutti i compagni, nessuno dei quali ebbe mai a lagnarsi di lui come tale [111]. Racconta anzi a questo proposito don Monsello, che il ricordato teologo Innocenzo Arduino, loro professore di Teologia, venne appositamente dalla campagna per dare il suo voto in quell'occasione al Cafasso, il quale d'altronde ottenne la unanimità [112].

Intanto verso il termine del quarto anno di Teologia, e precisamente al Sabato *Sitientes* 7 aprile 1832, il Santo veniva da monsignor Luigi Fransoni, novello arcivescovo di Torino, promosso al Suddiaconato, e l'anno seguente nella stessa Ordinazione riceveva dallo stesso arcivescovo il Diaconato [113]. Come già per la sua vestizione chiericale, così nel ricevere i Sacri Ordini troviamo nei Processi che il Santo mostrava « una grande gioia » [114]. Nel corso della sua vita ragionando con sacerdoti egli trovava dolce ricordare « quel momento felice, in cui si era deciso di voltar le spalle a questo mondo e darsi tutto al Signore, quel tempo, che aveva passato all'ombra del Santuario per formarsi al Ministero e quel punto soprattutto, in cui per la Sacra Ordinazione era stato come svelto da questa terra e trapiantato in altro Cielo. Oh! che giorno benedetto fu quello per noi », egli aggiungeva, « ci vuol nientemeno che un'eternità per ringraziarne degnamente il Signore! » [115]. E questo pensiero lo ripeteva mensilmente nell'Esercizio della buona morte. « Essendo per finire la mia missione sulla terra », egli diceva allora, « io rendo e consegno al mio Dio quella grande vocazione, di cui Egli ha voluto onorarmi. Io non ho termini quaggiù per ringraziarlo degnamente ed

aspetto l'eternità »[116]. Ai giorni di così santa gioia e consolazione il Santo affermava « non potersi paragonare che quelli in cui si strappa un'anima al demonio, o in cui si attende ai santi spirituali Esercizi »[117].

Terminato nella Pentecoste 1833 il quinto anno di Teologia, il nostro giovane levita venne ammesso con la classificazione fra gli ottimi[118] al sacro Presbiterato, ma non potè riceverlo per difetto di età, cosicchè mentre il suo compagno Allamano saliva all'altare, egli non lo potè seguire, ma solo esprimergli in un discorso di circostanza[119], di cui purtroppo non ci rimane traccia, i suoi sentimenti di felicitazione e di santa invidia. Il nostro Santo lasciava così definitivamente, come semplice Diacono, Chieri ed il Seminario dopo un soggiorno di ben otto anni. Il teologo Antonio Bosio, socio della R. Deputazione di Storia Patria e dell'Accademia di Storia Ecclesiastica Subalpina, nelle sue Memorie Storico-Religiose di Chieri[120] ricorda coloro che dimorando in quella Città vi si segnalarono per virtù e santità, e tra questi, non a torto dopo quanto abbiam detto, comprende il nostro Cafasso[121].

Giunte le Tempora di Settembre di quel medesimo anno 1833, il nostro Diacono con la dispensa di quindici mesi e giorni venti[122], potè essere promosso al Presbiterato da monsignor Giovanni Giuseppe Cavaleri, vescovo di Bobbio, nella chiesa dell'Arcivescovado di Torino (*A*), ed alla domenica successiva (22 settembre) celebrava la sua prima Messa in Castelnuovo (*B*). Per speciale concessione dei Superiori, vi si era preparato facendo gli Esercizi privatamente nella canonica di

(*A*) La Chiesa pubblica dell'Arcivescovado di Torino, dedicata all'Immacolata Concezione (già annessa alla residenza dei Missionari di san Vincenzo) si può chiamare il Santuario della santità sacerdotale. In essa ricevette il Diaconato san Giuseppe Cottolengo (che ascese al sacerdozio nella cappella del Seminario Metropolitano); vi furono ordinati sacerdoti san Giuseppe Cafasso, san Giovanni Bosco, il Venerabile teol. Federico Albert, i Servi di Dio teol. Pio Brunone Lanteri, don Luigi Balbiano e don Clemente Marchisio.

(*B*) Gli ordinati sacerdoti con san Giuseppe Cafasso erano ventidue: diciannove del Clero diocesano e tre religiosi. Le ordinazioni di settembre erano suppletorie. Non c'era davvero scarsità di sacerdoti, allora.

Moncucco sotto la direzione dello zelante parroco del luogo can. Cottino (*A*).

Intorno a quest'atto così importante della vita del Santo non abbiamo che una sola informazione, la testimonianza di alcune donne sue compaesane che vi assistettero e lo videro investito « di un grandissimo fervore, tanto che da quel solo atto esse pronosticarono che sarebbe divenuto un santo » [124]. Spigolando dalle numerose relazioni di cui siamo in possesso sul modo, con il quale egli celebrava più tardi la Santa Messa, e, raccogliendo dai suoi scritti espressioni ardenti verso la Santa Eucaristia, di cui abbondano, ci sarebbe facile ricostruire particolari sulla sua esterna compostezza e sui sentimenti che lo animarono in quell'occasione solenne, ma questo ci farebbe uscire dalla rigorosa fedeltà storica che ci siamo imposti nel redigere la presente Vita. Perciò per non introdurvi nulla di nostro deploriamo la lacuna senza riempirla e passiamo oltre.

(*A*) Prevosto di Moncucco Torinese dal 1798 al 1840, zelantissimo, di profonda pietà e di vasta cultura, predicatore ricercato per Missioni al popolo. Venne sepolto nella Chiesa parrocchiale con la seguente iscrizione: « Al Canonico Francesco Cottino da Buttigliera — per pietà dottrina e zelo — incomparabile — benefattore e in vita e dopo morte — di questa parrocchia — che governò con universale plauso — per anni XLII — la pubblica riconoscenza — con decreto municipale del V luglio MDCCCXL.

---

(1) R. Allamano Giov. e P. D. B. Allamano Gius. 555.
(2) P. D. B. Allamano Giuseppe 556.
(3) Bosco, *Biografia*, pag. 69.
(4) P. D. B. Bargetto 403.
(5) Ivi 474.
(6) Matth. XIV, 5.
(7) Bosco, *Biografia*, pagine 69-70.
(8) R. Allamano Giov. e P. D. B. Allamano Gius. 556.
(9) R. Monsello e P. D. B. Allamano Gius. 556.
(10) R. Allamano Giov. e P. D. B. Allamano Fius. 558-59.
(11) Ivi 556.
(12) R. Bertagna.
(13) P. D. B. Allamano Giuseppe 559.
(14) P. D. B. Bertagna 33.
(15) Ivi 29.
(16) R. Turco G. e P. D. B. Allamano Giuseppe 559.
(17) P. D. B. Bertagna.
(18) R. Turco Rosa.
(19) P. D. B. Bertagna 68.
(20) R. Allamano Giov. e P. D. B. Allamano Gius. 560.
(21) R. Musso e P. D. B. Allamano Gius. 560.
(22) R. Chiardi e P. D. B. Allamano Giuseppe 559.
(23) Bosco, *Biografia*, 15, 16, 17.

(24) R. Chiardi e P. D. B. Allamano Giuseppe 661.
(25) P. D. B. R. Matta P. 977.
(26) R. Cafasso Pietro e P. D. B. Allamano Giuseppe 560.
(27) P. D. B. Allamano Giuseppe 560.
(28) R. Turco G. e P. D. B. Allamano Giuseppe 559.
(29) P. D. B. Motta 752.
(30) P. D. B. Bargetto 460.
(31) R. Bargetto.
(32) R. Chiardi.
(33) R. Turco G.
(34) P. D. B. Allamano Giuseppe 561.
(35) Testamento Felice Ghersi, 30 aprile 1796, rogato Buffa.
(36) 4 aprile 1798.
(37) Archivio municipale di Castelnuovo d'Asti.
(38) Ivi.
(39) P. D. B. Allamano Giuseppe 561 e R. Ropolo.
(40) R. Allamano Giov. e P. D. B. Allamano Gius. 556.
(41) P. D. B. Allamano Giuseppe 557.
(42) R. Gaude.
(43) R. Gallo G. B. e P. D. B. Allamano Giuseppe 711.
(44) R. Monsello.
(45) Ivi.
(46) R. Allamano Giov. e P. D. B. Allamano Gius. 55.
(47) R. Monsello.
(48) R. Siccardi.
(49) R. Monsello.
(50) P. D. B. Monsello 169.
(51) R. Monsello.
(52) P. D. B. Allamano Giuseppe 557.
(53) P. D. B. Monsello 169.
(54) R. Monsello.
(55) Ivi.
(56) P. D. B. Bargetto 403.
(57) R. Monsello.
(58) P. D. B. Varelli 397 e Monsello 173.
(59) P. D. B. Monsello 173.
(60) P. D. B. Allamano Giuseppe 561.
(61) R. Monsello.
(62) P. D. B. Monsello 170.
(63) R. Monsello.
(64) Ivi.
(65) Ivi.
(66) Ivi.
(67) P. D. B. Monsello 175.
(68) R. Monsello.
(69) Ivi e P. D. B. Monsello 176.
(70) R. Monsello.
(71) P. D. B. Monsello 175.
(72) R. Monsello.
(73) Bosco, *Biografia*, 17.
(74) P. D. B. Allamano Giuseppe 558.
(75) P. D. B. Monsello 175.
(76) Ivi 174.
(77) Ivi 170.
(78) R. Monsello.
(79) Ivi.
(80) Ivi.
(81) R. Vivaldi.
(82) R. Monsello.
(83) P. D. B. Monsello 174 e R. Ropolo.
(84) R. Monsello.
(85) Ivi.
(86) P. D. B. Monsello 175.
(87) R. Monsello.
(88) P. D. B. Monsello 169 e 176.
(89) P. D. B. Monsello 176.
(90) Ivi 174.
(91) P. D. B. Monsello 170.
(92) Ivi 173.
(93) P. D. B. Bargetto 403.
(94) P. D. B. Bertagna 40.
(95) Ivi 65.
(96) P. D. B. Bono 528.
(97) R. Monsello.
(98) R. Vaschetti Agostino.
(99) R. Monsello.
(100) R. Vivaldi.
(101) P. D. B. Bargetto 403.
(102) P. D. B. Monsello 170-72 e R. Monsello.
(103) P. D. B. Bertagna 65.

(104) R. Monsello.
(105) Bosco, *Biografia*, 17.
(106) P. D. B. Bertagna 4 e Bosco, *Biografia*, 17 e 70.
(107) R. Monsello.
(108) Archivio Seminario arcivescovile di Chieri.
(109) P. D. B. Colombero 244.
(110) P. D. B. Monsello 169.
(111) R. Monsello.
(112) Ivi.
(113) 23 marzo 1833.
(114) P. D. B. Bargetto 404.
(115) P. LIX.
(116) M. V. *Esercizio della buona morte*, pag. 12.
(117) P. LIX.
(118) Archivio Seminario arcivescovile di Chieri.
(119) P. D. B. Allamano Giuseppe 591.
(120) Torino, Artigianelli, 1878, pag. 416.
(121) Gli altri sarebbero secondo il Bosio: S. Giuseppe Benedetto Labre, il ven. Ignazio da Santhià, il ciabattino Santo Panighetti, padre Benigno da Cuneo, san Giuseppe Benedetto Cottolengo, Luigi Comoglio, san Giovanni Bosco.
(122) Archivio Curia arcivescovile di Torino.
(123) R. Allamano Giovanni e P. D. B. Allamano Giuseppe.
(124) P. D. B. Bargetto 404.

CAPO III

CONVITTORE

Propositi dopo la Messa — Le conferenze di Teologia morale — Arrivo in Torino — Suo soggiorno presso la Metropolitana — I canonici Fantolini e Bricco — Incontro col teologo Guala — Ingresso in Convitto — Spirito che ve lo guidò — La Conferenza privata e quella pubblica — Confessione pratica. — L'Alasia e l'Alasiotto — Il Commento all'Alasia — Operette minori — Contegno in studio — Istituzioni di sacra eloquenza — Lo zibaldone del Servo di Dio — Osservanza delle regole — Gusto alle cose di chiesa e devozione a Maria SS. Addolorata — Mortificazione e astinenza — Il suo aspetto — Relazioni con i compagni e con i superiori — Giudizi del Guala — Capo squadra alle carceri — L'esame generale di confessione.

« Fatto sacerdote », ci racconta S. Giovanni Bosco, « il nostro giovane Cafasso si portò ai piedi del Crocifisso. " Signore, gli disse, voi siete la mia eredità: *Dominus pars haereditatis meae* [1]. Sì, o mio Dio, voi siete la mia eredità, la mia delizia, la vita del mio cuore in eterno: *Deus vita cordis mei et pars mea Deus in aeternum* [2]. Ma non solo, o Dio, io voglio essere tutto vostro, ma voglio farmi santo e presto santo. Cerchi pure il mondo le vanità, i piaceri, le grandezze della terra, io non voglio, non cerco, non desidero che farmi santo, e sarò il più felice degli uomini facendomi santo, presto santo e gran santo " » [3]. Ora essendo in un sacerdote condizione assoluta per la santità il lavorare alla salute delle anime, per rendervisi abile, il nostro Santo decise di venire a Torino e frequentarvi una delle conferenze di Morale pratica, che a questo scopo vi si tenevano.

Le conferenze di Teologia morale erano state istituite circa un secolo prima (1738) dal re Carlo Emanuele III, che le stabiliva nella R. Università, di cui allora era Gran Cancelliere l'arcivescovo Francesco Arborio di Gattinara. Il successore di quest'ultimo sulla cattedra di S. Massimo, cardinale Giovanni Battista Rovero di Pralormo, vedendone la pratica utilità, volle « essere anch'egli a parte d'una così utile e santa occupazione », perciò dopo aver concesso ai suoi sacerdoti il refettorio del Seminario maggiore « per discutere quelle pratiche difficoltà di Morale che a ciascheduno occorrevano »,

nell'impossibilità « di godere personalmente il piacere di così santa ed erudita conversazione », destinò a presiederla l'abate Pietro Costa, canonico teologo della Metropolitana con il nipote e coadiutore in detta prebenda abate Giovanni, dispensandoli, perchè con maggior intensità vi potessero attendere, dalle lezioni di Sacra Scrittura [4].

Monsignor Francesco Rorengo di Rorà diede poi anche a queste Conferenze forma stabile, mentre alla direzione delle stesse i suoi successori continuarono a chiamare uomini in pubblici documenti detti « insigni per pietà e sapienza » [5].

L'invasione francese avendo fatto tacere ogni insegnamento, quando per cura di Napoleone si riaperse la nostra Università (1811), l'arcivescovo Giacinto Costa della Torre con apposita Pastorale, a complemento degli studi che i suoi chierici vi avrebbero fatto, ristabilì nel proprio Seminario la conferenza di Morale pratica; fece anzi stretto obbligo ai chierici di frequentarla per tre anni, se volevano essere abilitati alle confessioni [6]. E questa fu per alcuni anni la sola, finchè con la « restaurazione della monarchia Sabauda anche la R. Università riebbe la sua. Vedemmo come contemporaneamente il teologo Guala ricevesse pure per la propria Conferenza in San Francesco d'Assisi le Regie Patenti.

Nell'autunno 1833, in cui il nostro Santo ancora in compagnia di don Giovanni Allamano giungeva a Torino, le Conferenze che vi si tenevano erano dunque tre, presiedute rispettivamente in Seminario dal canonico della Metropolitana Enrico Fantolini, all'Università dal canonico Bricco della Collegiata della Trinità, già Rettore del R. Albergo di Virtù e direttore della Biblioteca in Seminario, ed in san Francesco d'Assisi dal teologo coll. Luigi Guala. Di quest'ultima tuttavia i nostri castelnovesi non avevano mai sentito parlare.

Il sacerdote Giovanni Allamano ci lasciò una minuta narrazione dell'arrivo e della sistemazione sua e del Santo in città. « Verso la metà di novembre dell'anno 1833 », egli racconta, « Cafasso ed io andammo a Torino e prendemmo alloggio vicino alla Metropolitana, in due camere procurateci dal prevosto don Dassano. Il pranzo ce lo portavano ogni giorno da una vicina locanda, ed alla sera facevamo noi stessi la minestra; il vino mandatoci dai nostri genitori ce lo portava

dalla cantina un ragazzo, che in compenso veniva da noi istruito. Per l'assetto della camera la madre di don Cafasso ci aveva procurato una donna, che tuttavia presto licenziammo, non piacendoci il suo fare un po' troppo entrante » [7]. Sul tenore di vita spirituale del suo giovane compagno in quelle poche settimane, l'Allamano non ci lasciò che un particolare: che cioè alla sera, dopo aver detto in sua compagnia le preghiere, leggeva un capitolo della Sacra Scrittura, come del resto già soleva fare a Castelnuovo [8].

Per lo studio i due amici si presentarono al vicino Seminario metropolitano, iscrivendosi alla Conferenza del canonico Fantolini. Era questo degno ecclesiastico un uomo dotto, ma non sapeva che un libro solo, non credendo gli fosse permesso di aprirne un altro; e per disgrazia il suo libro era ispirato ai principi rigoristici; perciò le sue conferenze, mentre riuscivano infette dei comuni pregiudizi, si riducevano, quanto al metodo, alla monotona lettura del trattato; il Fantolini se non era provocato dagli alunni non vi prendeva mai la parola [9]. « Le conferenze del Seminario non erano ciò che avrebbero dovuto essere », soleva dire più tardi mons. Stanislao Gazelli che come lui, vi si era pure fatto iscrivere [10]. Poco soddisfatti della dottrina e del metodo del loro capo di Conferenza, i nostri giovani si recarono allora all'Università dal canonico Bricco; ma neppure questi essendo riuscito a farli contenti, si trovavano in grande imbarazzo quando appunto giunse loro notizia di una terza Conferenza tenuta in San Francesco dal teologo Guala (*A*).

« Fu solo in quel punto », continua don Giovanni Allamano, « che udimmo parlare delle Conferenze del teologo Guala di recente fondate. Ci portammo una prima volta ad udirlo, ed essendoci piaciuto, per mezzo del suo domestico chiedemmo di parlargli per ottenere licenza di iscriverci fra i suoi alunni. Era il 28 gennaio 1834. Il Guala, in questo primo

(*A*) Sembra strano questo giudizio attribuito ai due ancora inesperti sacerdoti sul valore dell'insegnamento impartito nelle Conferenze del Seminario e dell'Università. Il loro imbarazzo potrebbe essere attribuito in buona parte (specialmente per il Cafasso inclinato a vita ritirata e regolare) al fatto che dovevano abitare in condizioni poco favorevoli allo studio, mentre nel Convitto Ecclesiastico erano meglio sistemati sotto tutti gli aspetti.

incontro, conosciuto il nostro nome, manifestò di avere amicizia con un altro castelnovese di nome pure Giuseppe Cafasso [11], alla cui prima Messa aveva assistito. Ci chiese poi dove abitassimo, ed udita la nostra ingenua storia, ne rise e ci disse che, se avessimo voluto venir con lui nel suo Convitto, egli ci avrebbe accettati. Noi accogliemmo con gran piacere la proposta e, avendo egli chiesto quando saremmo andati, rispondemmo che anche la sera stessa. Ne rise nuovamente il Guala e vi acconsentì dicendoci tuttavia che, con suo rincrescimento, non aveva in quell'istante disponibile che una stanza ed un letto. Noi vi supplimmo trasportando uno dei nostri, ma pochi giorni dopo, essendosi poi resa disponibile un'altra camera, ciascuno ebbe la propria » [12].

Il sacerdote Giovanni Allamano non ci dà più quasi nessun ragguaglio intorno alla vita sua e del collega come Convittori; ma in compenso noi troviamo ora al loro fianco un giovane abate: Camillo Pelletta di Cortanzone (*A*), pur esso astigiano che, grazie alla non ordinaria longevità concessagli, potè sessant'anni dopo intervenire come testimonio nel Processo di Beatificazione e Canonizzazione di colui che fu suo compagno di corso, anzi vicino di studio e di mensa e più tardi suo confessore.

« Entrare in Convitto a quei tempi esigeva una fortezza non ordinaria contro il rispetto umano, tanto i Convittori erano guardati di mal occhio da quei molti del clero, che non condividevano le opinioni ivi insegnate » [13]. Chi conobbe tuttavia intimamente il nostro Santo è d'avviso che « tale deliberazione non gli costò nulla, tanto l'amor suo prepotente al ritiro, la sicurezza di potervi continuare la sua vita regolare non solo lo invitavano, ma lo spingevano ad entrarvi » [14]. L'ingresso in Convitto di don Giuseppe Cafasso, più che una vittoria sul rispetto umano, viene quindi giudicato « una buona testimonianza della fortezza, di cui fin d'allora era provveduto in quanto a lui, giovane e nell'esordire della carriera, il

(*A*) Camillo Eustachio Pelletta dei conti di Cortanzone, Elemosiniere del Re di Sardegna, canonico prevosto del Capitolo Metropolitano di Torino. Compito, affabile, personificazione della finezza aristocratica unita con l'innocenza della vita. Morì a 92 anni nel 1903 (S. Solero, *Il Duomo di Torino e la R. Cappella della S. Sindone*, Torino 1956).

mondo non aveva nulla da presentare per allettarlo e distrarlo dal fissare meno intensamente la meta che si era proposta: diventare cioè un santo sacerdote » [15].

« A san Francesco d'Assisi fu sempre fresca la memoria delle virtù costantemente da lui praticate fin dal primo giorno che vi entrò » [16]. « L'esattezza con la quale fin dal primo giorno egli visse in Convitto, la sua assiduità allo studio ed il suo profitto, il suo amore alle preghiera ed alla pietà non solo vi furono sempre proverbiali, ma della loro fama fu subito pieno il paese di Castelnuovo, e le ripeteva chiunque l'avesse conosciuto » [17].

In Convitto si tenevano allora due Conferenze: una pubblica nel pomeriggio dal teologo Guala e una privata al mattino, per i soli interni, dai Ripetitori. Alla Conferenza pubblica il Guala faceva leggere il trattato di Teologia morale dell'Alasia, prescritto dal superiore diocesano [18], e poi, per correggerne le opinioni alquanto rigide, quello di sant'Alfonso. Prendendone allora l'opera fra le mani, con aria di compiacenza, « Vediamo », commentava, « ciò che ne dice questo vecchio » [19].

Il teologo collegiato Giuseppe Antonio Alasia, antico Prefetto di Conferenza nella Università di Torino, era ancora considerato in quei tempi come il « Santo Padre » della Morale, sicchè non si concepiva nemmeno possibile uno studio della stessa senza l'uso dei suoi trattati. Chiamato « autore probabilissimo » [20] nel Sinodo allora in vigore, esso era infatti a giudizio di mons. Bertagna, il quale non può apparire sospetto di parzialità per un probabiliorista, « un buonissimo autore molto ordinato e benemerito; ma disgraziatamente legato alla scuola alquanto rigida; diciamo alquanto rigida, chè ai suoi tempi, chi lo crederebbe? passava perfino per largo, e sotto questo aspetto fu quindi assai benemerito della sacra Morale, nel senso che segnò il primo passo nel ritorno alla medesima » [21].

La Conferenza terminava poi con una confessione pratica. Il Ripetitore, facendo la parte ora di questo ora di quel genere di penitenti, esponeva in pubblico l'accusa dei peccati ad un Convittore e questi procurava nel rispondere di applicare i principi imparati nella scuola, intervenendo poi il Guala a dire l'ultima parola.

La Conferenza del mattino durava dalle undici a mezzogiorno e, tenuta dai Ripetitori, era un semplice esercizio di ripetizione riservato agli alunni interni; tutt'al più vi si potevano spiegare quei tratti più semplici e meno importanti che il Guala non aveva tempo a commentare nella Conferenza pubblica. I Convittori vi si preparavano sopra un compendio dell'Alasia, da loro chiamato l'Alasiotto, compilato dall'abate Angelo Stuardi, canonico teologo della Metropolitana e capo di Conferenza morale alla R. Università [22]. Nei tre anni in cui il Cafasso fu convittore, le Conferenze private furono tenute successivamente da don Carlo Marengo [23], ecclesiastico molto distinto, morto poi prevosto di Faule, e dal sacerdote Giovanni Antonio Garabelli [24], che fu assai benemerito per l'erezione della chiesa della Madonna della Scala presso Chieri [25].

Il giovane Giuseppe Cafasso non solo seguiva attentamente in Conferenza quanto, ricavandolo da sant'Alfonso, insegnava il Guala, ma in studio continuava il confronto, tenendo abitualmente aperta innanzi a sè la Teologia morale del Santo Dottore accanto a quella dell'Alasia [26]. I poderosi quattro libri in quarto di quest'ultimo aveva anzi fatto dividere e legare in undici volumi, intercalati da un foglio bianco ogni pagina, su cui egli scriveva quanto d'importante intorno all'argomento trovava nel Liguori e in altri provati moralisti. Questo commento all'Alasia continuato poi dal Santo fino al termine della sua vita, come risulta dalla differenza della calligrafia chiara in gioventù, un po' tremula negli ultimi anni, costituisce ora due grossi volumi dei suoi manoscritti [27], e costituisce una bella prova sia della sua diligenza, come dell'acume del suo intelletto.

Queste annotazioni, oltre alle sentenze di sant'Alfonso, contengono ancora dottrine ed opinioni prese da vari altri buoni autori: il Liguori come non era il solo moralista letto dal Cafasso, così non è il solo la cui autorità vi sia invocata. Per lo più vi sono ancora citati i celebri teologi Carmelitani scalzi di Salamanca, conosciuti sotto il nome di Salmaticesi, che sant'Alfonso chiamò « sapientissimi »; vi si incontrano pure frequentemente sentenze del francescano Cavarese Patrizio Sporer, come pure di autori un po' rigidi, come il domenicano Carlo Billuart ed il Tournely, che il Cafasso leggeva

volentieri per vedere anche le opinioni più severe [28]. Questi erano i suoi autori prediletti [29], ma non i soli ch'egli consultasse, come ci provano le citazioni meno frequenti ma pure abbondanti di altri teologi, in modo particolare dei principî di quella scuola spagnuola, che nel cardinale de Lugo riconosce il suo capo e che conta fra i suoi membri, per citare solo i maggiori, un Francesco Suarez, un Francesco Vasquez ed il grande dottore del matrimonio Tommaso Sanchez.

Fu detto che le annotazioni dell'Alasia poco contenevano di proprio del nostro Santo [30]. Questo è vero nel senso che alle opinioni di tanti dotti egli non sempre aggiungeva la sua, ma ciononostante qual lavoro di forte ingegno esse ci presentano! E in primo luogo vi appare ammirevole la perspicacia, con cui egli seppe riassumere in poche parole quanto alle volte gli autori impiegarono lunghi periodi a formulare; e anche quando copiò alla lettera come, seguendo l'esempio di sant'Alfonso, seppe discernere quanto di più utile e pratico essi contenevano! [31]. Alcune volte il Cafasso vi fa anche dei confronti, mettendo in evidenza le contraddizioni degli avversari tra i loro principî generali e le conseguenze pratiche che, dimentichi delle premesse, avrebbero voluto imporre [32].

Mentre attendeva ad un lavoro di tanta mole, Don Cafasso, per sempre più approfondirsi nella Morale, compilava ancora tre operette, che son ugualmente giunte fino a noi. Consiste la prima in un commento delle censure allora in vigore non contenute nella Bolla *Cœnæ,* che egli intitolava *Elenco di scomuniche e sospensioni.* Solo chi ha qualche nozione di Teologia morale può comprendere quale difficoltà, e quindi quale fatica, presentasse l'ordinamento di una tale materia, prima che autenticamente vi avesse provveduto Pio IX con la pubblicazione nel 1869 della celebre Bolla conosciuta sotto il nome di *Apostolicæ Sedis* e poi san Pio X con il Codice di Diritto Canonico. Con l'Elenco delle Censure, il Santo compose pure una *Dichiarazione dei Casi riservati nella diocesi di Torino da monsignor Rorengo di Rorà* e una raccolta dei Dogmi in materia di Morale col titolo di *Collectio Dogmatum credendorum,* nella quale, in poche pagine riassume, passando in rassegna i punti principali della dottrina cristiana, ciò che è di fede, ciò che si avvicina, ciò che è dottrina della Chiesa e ciò che è opinione dei teologi: lavoro

utilissimo per tenere sempre misurati i nostri insegnamenti e giudicare quelli degli altri.

Dopo aver considerato che il Santo attendeva in studio a lavori di tanta importanza, riesce quasi superfluo ricordare il contegno ch'egli vi teneva. « Io vidi », depose l'abate Pelletta nel Processo di Beatificazione del suo antico compagno, « che il Servo di Dio vi stava sempre raccolto, con gli occhi sui libri, senza mai distrarsi nè dire nemmeno una parola; cosa che, se fatta sottovoce ad un vicino, pur si riteneva permessa » [33]. « Non guardava attorno, ma sempre studiava e scriveva, insomma era un modello di raccoglimento, di silenzio e di applicazione [34]; perfino a passeggio egli si occupava ancora di studio » [35]. Non a torto fu quindi detto di lui che mentr'era convittore studiò profondamente la Morale casuistica [36] al punto che « molti anni dopo era ancor viva in Convitto la memoria della continua sua applicazione allo studio e delle dimostrazioni di sapere che all'occorrenza aveva date » [37].

Oltre alla Morale casuistica, i giovani convittori venivano pure istruiti nella sacra Eloquenza, scopo dell'istituto che li accoglieva non essendo solo di abilitarli al ministero delle Confessioni, ma ancora a quello della predicazione. L'insegnamento dell'oratoria sacra durante il governo del teologo Guala era sempre stato affidato a padri Gesuiti. All'epoca in cui il Nostro vi fu accolto, vi teneva lezione il padre Menini [38]. Della sua applicazione anche in questo campo fanno testimonianza le affermazioni ch'egli vi riportò più tardi, ed un modesto zibaldone su cui, cominciando a quell'epoca, egli annotò i testi di suo gusto che incontrava nelle letture o che udiva dalla bocca del maestro.

Questa preziosa raccolta contiene parecchie migliaia di sentenze, che gli servirono poi per comporre le sue prediche, come potrebbero essere di grande utilità a chiunque vi attinga, il giorno in cui venissero pubblicate. Esse sono tratte dalla Sacra Scrittura, dai Santi Padri, dalla liturgia e da autori sacri e ci rivelano l'uomo che le raccoglieva. Invano si cercherebbe infatti fra i testi scritturali quelli che per la loro ambiguità riuscivano così cari ai rigoristi per incutere terrore; questi avevano dovuto lasciare il posto alle citazioni che, pur stigmatizzando l'ostinazione, ispiravano confidenza e fiducia al peccatore che volesse pentirsi. Fra i Padri il più

frequentemente ricordato è san Bernardo di Chiaravalle, che per la soavità della sua dottrina fu detto il Mellifluo, e con lui il dottore della grazia, sant'Agostino. Dopo di questi troviamo san Giovanni Grisostomo, san Bonaventura e san Tomaso; fra i moderni son Filippo Neri e san Francesco di Sales, per cui il Cafasso mostrò poi sempre tanta predilezione e uniformità di vedute; fra gli scrittori ecclesiastici Tertulliano e l'autore dell'Imitazione di Cristo.

Tanta diligenza nello studio non andava disgiunta da una grande esemplarità nell'osservanza di tutte le altre regole. Non solo il nostro Santo le « osservava esattamente » [39], ma si mostrava al riguardo « esemplarissimo » [40], anzi un vero « modello » [41]. Nei tre anni in cui fu convittore, non si fermò mai una volta in letto dopo suonata la sveglia, non « fece cioè mai una sola volta *pagliaccia* » [42], come con frase dialettale fu deposto nei Processi. Nell'adempimento dei suoi doveri di pietà egli si mostrava poi anche in Convitto « edificante » [43], rivelando « un grande gusto per le cose di chiesa » [44] ed una tenera devozione per Maria SS. Addolorata. Quest'ultima predilezione era anzi cosa nota a tutti in Convitto, dove gli si vedeva frequentemente tra mani il *Sabbato dell'Addolorata* del padre Siniscalchi. Il teologo Felice Golzio suo compagno raccontava ch'egli se l'era portato venendo in Convitto, che lo teneva nel cassetto del banco in studio e che con avidità vi si tratteneva nel leggerlo anche delle mezz'ore [45].

Quanto al cibo, le attestazioni pervenuteci al riguardo ci dimostrano come il sacerdozio e l'ingresso in Convitto abbiano segnato per il Santo un nuovo passo in quella mortificazione, o meglio straordinaria astinenza, a cui gradatamente voleva abituare il corpo, perchè non gli fosse di peso allo spirito. Il suo compagno di corso, don Giovanni Allamano, ci lasciò detto che mentre tutti loro si facevano portare al mattino, come allora si usava, da un vicino esercizio pubblico il caffè, don Cafasso si contentava di un po' di pane. « Aveva molto spirito di mortificazione », afferma il Pelletta, « e nei giorni di digiuno lo vedevo a mensa poco lontano da me essere di estremo rigore e mangiar fin troppo poco » [46].

Un'altra occasione di penitenza il Santo trovava nella sua non robusta salute e specialmente nel sopportare un mal di denti acutissimo, per cui fu in quell'epoca due volte curato

con salassi. La veemenza del dolore in quella circostanza dovette essere molto grande, perchè, come lo stesso don Cafasso raccontava più tardi, fu causa ch'egli rompesse due vetri [47].

Il nostro giovane sacerdote « nella sua umiltà » [48], « in cui appariva segnalato » [49], « sembrava che studiasse di non farsi conoscere » [50], « cercava sempre di nascondersi » [51], ma invece non riusciva che a rendere sempre più manifesta la propria virtù. « Il suo volto era circondato da un'aria di bontà, che lo rendeva amabile nell'aspetto » [52], « i suoi occhi di un candore angelico » [53] « davano un riflesso singolarissimo di castità » [54]. « Abitualmente raccolto, parco e misurato nelle parole, egli rideva poco; aveva passo grave, come si addice a uomo serio e pensoso; non fu mai visto adirarsi. Sempre mansueto ed affabile con tutti, sebbene non famigliarizzasse con nessuno, era cordialmente amato » [55].

« Il Servo di Dio stava molto da sè, come se non fosse degno dei riguardi dei compagni », attesta il Pelletta. « Con gli stessi lo osservai poi umile e modesto; non ne evitava la compagnia, ma non parlava se non interrogato; ognora raccolto da essere a noi Convittori di edificazione ed un vero esemplare in tutto. Nell'anno che convissi con lui lo vidi sempre concentrato in sè, semplice, moderato nel parlare, schietto, affabile con tutti, senza occuparsi dei fatti altrui » [56]. « Don Cafasso quando era Convittore », attesta il teologo Felice Golzio, « ci parlava con voce molto sommessa ed umile e ci trattava con un contegno così modesto, quale sarebbe stato adatto ad un novizio con il suo padre maestro » [57]. « Non c'è quindi a stupire che non solo egli non abbia mai avuto da litigare con loro, ma che essi avessero molta stima per lui » [58] ed egli fosse « tenuto in somma venerazione » [59] e chiamato « santo » [60]. Una prova singolare di questa venerazione dei compagni di Convitto per il Santo la troviamo nel funerale solenne che uno di questi, il sacerdote Luigi Gaia prevosto di Pocapaglia, gli fece poi ogni anno dopo la sua morte a proprie spese per l'affezione e buona memoria che aveva di lui [61].

« Con i superiori il giovane don Cafasso si mostrava sempre pieno di rispetto ed obbedientissimo » [62], considerando come tali non solamente il Rettore, ma ancora i Ripetitori

e gli ultimi assistenti. « Essendo egli in refettorio vicino ad uno di questi, don Giuseppe Begliati solo di un anno a lui superiore negli studi », continua il teologo Golzio, « don Cafasso vi restava con tale rispetto da non osare di alzare gli occhi. E per quindici giorni di seguito don Begliati non avendogli mai detto una parola, egli tacque sempre, non lasciando mai di fargli un rispettoso inchino togliendosi la berretta di capo prima e dopo la refezione, nonostante che quegli si mostrasse con lui assai burbero » [63].

E' facile comprendere come un tal contegno verso i superiori attirasse sul Santo la loro benevolenza ed ammirazione. « Che il teologo Guala abbia sempre tenuto il Cafasso in gran conto è cosa più che nota » [64], si afferma nei Processi. « Se fossero tutti come lui », era solito dire, « andrebbero tutti di filato in Paradiso » [65]. E dalla stima, al dire di un testimonio oculare, non andava disgiunto l'affetto. Pensando anzi all'avvenire del suo Convitto il Guala provava, nel contemplare il Cafasso, un sentimento di fiducia e diceva: « ho trovato un giovane che fa per me ». Don Bosco afferma che il teologo Guala, grande conoscitore di sacerdoti, scoprì nel Cafasso fin dal suo primo incontro con lui un uomo provvidenziale [66]. Certo, anche se il teologo Guala non intuì pienamente fin da quel primo istante l'Uomo di Dio nel Cafasso, non tardò molto a riconoscerlo per tale; e « come questi subito ravvisò in lui il padre dell'anima sua, il fedele interprete dei divini voleri, così il Guala da parte sua ripose la sua compiacenza nel suo figliuolo spirituale, in lui trovò un vero alunno, un sacerdote fatto secondo il cuore di Dio » [67].

Una prova non dubbia della fiducia che il teologo Guala poneva nel suo giovane alunno fino dagli inizi del suo ingresso in Convitto la troviamo nella nomina di lui nuovo, anzi entrato ad anno incominciato, a capo della squadra di Convittori, che durante la quaresima [68], come abbiamo detto, il Guala mandava a fare il catechismo ai detenuti delle Carceri Senatorie. Della squadra faceva pur parte il giovane teologo Camillo Pelletta, il quale così espone ciò di cui fu parte: « Nell'anno in cui sono stato in Convitto (1833-34) il teologo Guala scelse otto o dieci Convittori fra cui il Servo di Dio e me, per andare alle Carceri giudiziarie. Il Servo di Dio, che era stato nominato nostro capo, destinava ciascuno

di noi ai vari cameroni per spiegarvi il catechismo; ricevevamo da lui un pacchettino di tabacco da naso, somministrato dal teologo Guala, per regalarlo ai detenuti »[69]. Il Pelletta nota ancora che, mentre « in Convitto il Cafasso era ordinariamente un po' serio, entrato nelle Carceri prendeva un volto sorridente »[70], mutamento ch'egli giudica « effetto della grande carità che aveva nel cuore »[71], e conchiude affermando come da questi primi saggi ben si potesse prevedere ciò che un giorno egli doveva riuscire per i poveri prigionieri[72].

La vita di ritiratezza e di pietà che si conduceva in Convitto piaceva al nostro Santo, il quale nella pienezza della sua soddisfazione avrebbe voluto vederne partecipi i suoi amici. Così essendo venuto un giorno a trovarlo quel don Monsello, che abbiamo visto suo intimo in Chieri, egli lo esortò caldamente ad entrare esso pure in san Francesco, assicurandolo « che vi si stava bene di anima e di corpo »[73].

Quand'era venuto a Torino per abilitarsi alla Morale pratica, don Giuseppe Cafasso era persuaso, come raccontava poi ai suoi alunni, che pochi mesi bastassero per compiere tali studi[74]. Ma, incominciatili, cambiò talmente opinione da non voler subire l'esame generale che dopo un triennio, mentre in quei tempi i giovani sacerdoti erano liberi di presentarvisi quando volevano[75]. Ed in questo triennio, come risulta dai registri che tuttora si posseggono, egli non si prese che dopo il primo anno intere le vacanze; nel secondo le ridusse ad un mese, nel terzo le soppresse del tutto[76].

E sì che rimanere tanto tempo in Convitto, dove non godette mai la minima riduzione nella pensione, importava sacrifizi materiali non lievi per lui e per i suoi parenti: sacrifizi che dovevano aumentare il desiderio dei suoi buoni genitori di averlo presto al paese in qualche ufficio rimunerativo. Al desiderio di compiacere i parenti, in cosa a primo aspetto non irragionevole, cedette infatti il suo compagno don Giovanni Allamano, che dopo il primo anno di Morale lasciò il Convitto per recarsi ad esercitare il ministero in Castelnuovo. Ma non così il nostro Santo, sulle cui decisioni nessun argomento umano potè mai avere influsso di sorta. « In tutto il tempo, in cui lo avvicinai », attesta il compagno Pelletta, « non udii mai da lui parola che lo dimostrasse

preoccupato del suo avvenire, sembrandomi anzi affatto indifferente per le ricchezze e soddisfazioni terrene » [77].

Passati con reciproca soddisfazione di don Cafasso e dei suoi Superiori anche questi tre anni di studi, egli si presentò finalmente per l'esame generale ai canonici Perona e Zappata del Capitolo Metropolitano il 27 giugno 1836, e l'esito ne fu così « splendido, che il Guala lo volle pubblicamente festeggiato in Convitto » [78]. Il Santo aveva così compiuto i suoi corsi; regolarmente approvato per le Confessioni, egli era ormai pronto a quanto la Divina Provvidenza aspettava da lui.

---

(1) Ps. XV, 5.
(2) Ps. LXXI, 26.
(3) Bosco, *Biografia*, 71-72.
(4) Decr. arciv. 8 maggio 1745 (Archivio Curia Arciv. Reg. Provv., fol. 89).
(5) Mons. Giacinto Della Torre, Pastorale novembre 1811.
(6) Pastorale citata.
(7) R. Allamano Giov. e P. D. B. Allamano Gius. 562-3.
(8) Ivi 563.
(9) R. Bertagna.
(10) ROBILANT, *Il canonico Stanislao Gazelli*, Torino, Salesiana 1901, pag. 37.
(11) Detto di ottima vita e ripieno dello spirito del Signore dal padre Gastaldi; dopo aver fatto un gran bene a Torino, ove era ascritto alle *Amicizie*, questo Cafasso si era portato in Russia per aggregarsi alla Compagnia di Gesù. Destinato dapprima alle Missioni del Caucaso ebbe più tardi in Europa quelle della Grecia e isole adiacenti ove morì (P. GASTALDI, *Vita del Servo di Dio Pio Brunone Lanteri*, pagine 54-55).
(12) R. Allamano Giov. e P. D. B. Allamano Gius. 562-63, Bertagna 4, R. Bosio A. 849.
(13) P. D. B. Bertagna 45.
(14) Ivi.
(15) Ivi.
(16) Ivi 65.
(17) Ivi 45.
(18) P. D. B. Reviglio 289.
(19) R. Ropolo.
(20) COSTA, *Synodus dioecesana taurinensis*, 1788, pag. 138.
(21) R. Bertagna.
(22) P. D. B. Nicco 192.
(23) P. D. B. Pelletta 105.
(24) P. D. B. Bargetto 404 e Allamano Giuseppe 566.
(25) R. Bargetto.
(26) P. D. B. Pelletta 105.
(27) M. V.
(28) P. D. B. Bertagna 7.
(29) Ivi.
(30) Ivi 57-58.
(31) P. D. B. Allamano Giuseppe 575.
(32) C. A. vol. VII, pag. 176.
(33) P. D. B. Pelletta 105.
(34) R. Pelletta.
(35) R. Bertolo e P. D. B. Allamano Giuseppe 565.
(36) R. Bosso e P. D. B. Allamano Giuseppe 564.
(37) P. D. B. Bertagna 5.
(38) P. D. B. Pelletta 105.
(39) R. Bertolo.
(40) P. D. B. Pelletta 108.
(41) Ivi 114.
(42) P. D. B. Bargetto 404.
(43) P. D. B. Pelletta 106.
(44) R. Bertolo.
(45) R. Momo.
(46) R. Pelletta.

(47) R. Bargetto.
(48) R. Bertolo.
(49) P. D. B. Pelletta 115.
(50) R. Pelletta.
(51) P. D. B. Pelletta 115.
(52) R. Bertolo.
(53) P. D. B. Pelletta 115.
(54) Ivi 110.
(55) R. Bertolo.
(56) P. D. B. Pelletta 105-109 e R. Pelletta.
(57) R. Momo.
(58) P. D. B. Monsello 170 e R. Bertolo.
(59) P. D. B. Bertagna 5.
(60) P. D. B. Pelletta 111.
(61) P. D. B. Allamano Giuseppe 565.
(62) P. D. B. Pelletta 105.
(63) R. Momo.
(64) P. D. B. Bertagna 65.
(65) R. Demolinis e P. D. B. Allamano Giuseppe 566.
(66) Bosco, *Biografia*, 74.
(67) Ivi.
(68) R. Pelletta.
(69) P. D. B. Pelletta 106.
(70) Ivi 113.
(71) P. D. B. Pelletta, 113.
(72) R. Pelletta.
(73) P. D. B. Monsello 170.
(74) P. D. B. Giacomelli 357.
(75) P. D. B. Bertagna 5-6.
(76) P. D. B. Allamano Giuseppe 564.
(77) P. D. B. Pelletta 112.
(78) R. Demolinis e P. D. B. Allamano Giuseppe 566.

CAPO IV

RIPETITORE

Prenda il Piccolo — Nomina a ripetitore — Le prime Conferenze private — Suo metodo — Morale e ascetica — Alla conferenza pubblica — Le impressioni dei Convittori — Assistenza nello studio — Più fratello che padre — In refettorio — Dipendenza dal Guala — Inizia la vita apostolica — La malattia del teologo Guala — *Ho un successore che fa meglio di me* — Ite ad Joseph — Riverenza al Guala — Per consolare il Rettore — Fama di santità — Anticamera del Paradiso.

Compiuti dal nostro Santo gli studi di Morale, potè ai suoi buoni genitori sembrare finalmente giunto il giorno fortunato di riavere con sè un figlio, per il quale, grazie a quanto si andava dicendo intorno alle sue virtù, era aumentato, se possibile, il loro affetto. Perciò in quell'epoca raddoppiarono le esortazioni perchè tornasse a Castelnuovo [1]. Ma neppure questa volta dovevano essere esauditi; anzi, come abbiamo già accennato, alla fine di quel terzo anno di soggiorno in Convitto il Santo non si recò a casa nemmeno per le vacanze.

Era in quel frattempo venuto a mancare il sacerdote che condivideva con il Guala, come Ripetitore, le fatiche dell'insegnamento, e questi per surrogarlo aveva subito in cuor suo pensato al Cafasso. Per conoscere tuttavia quale impressione una tale nomina avrebbe fatto in Convitto chiese ad uno dei superiori, il sacerdote Giuseppe Begliati, che tuttora vi era assistente, come avrebbe potuto provvedere convenientemente alla sua sostituzione. « Prenda il piccolo », rispose questi senza esitare, alludendo appunto al Cafasso. Gli domandò allora il Guala, se questi a suo giudizio avrebbe potuto disimpegnare degnamente le incombenze della carica; ed avendo il Begliati dato con molto calore risposta affermativa, il Guala, facilmente si arrese a quanto da tempo aveva in cuore, e chiese il suo prediletto alunno all'Autorità ecclesiastica per Coadiutore [2]. Che questa sia intervenuta in tale nomina non risulta da nessun documento, ma si deduce senza tema d'errore dal profondo rispetto ed obbedienza che si ebbe sempre in Convitto per il Superiore diocesano [3].

All'inizio dell'anno scolastico 1836-37 il nostro don Giuseppe Cafasso, con la benedizione di Dio e dei suoi rappresentanti, iniziò adunque le sue Conferenze private, e « fin da quelle prime prove suscitò sentimenti di ammirazione per la chiarezza dell'esporre, l'acutezza nel penetrare le difficoltà (quest'era anzi giudicato il suo primo dono) e la facilità, con cui subito sapeva prenderle per il loro giusto verso » [4].

Varie relazioni di Convittori che gli furono alunni ci assicurano che quegli inizi non furono indegni dei seguenti trionfi. « Giunta l'ora della sua conferenza, attesta un piissimo sacerdote che entrò in Convitto nel 1840, « il Servo di Dio usava far leggere un tratto di testo, che era il compendio dell'Alasia; dopo faceva alcuni piccoli casi sulla materia letta, interrogando or l'uno or l'altro dei Convittori, e quindi egli dava le debite spiegazioni, ch'erano sempre soddisfacenti e chiare da contentarci tutti » [5]. « Nella sua Conferenza », scrive un altro, « don Cafasso spiegava l'immensa sua erudizione teologica. Sulle dottrine di sant'Alfonso de Liguori egli poggiava la scuola della Morale, che svolgeva con la massima chiarezza, senza lasciar mai di enumerare le opinioni dei più accreditati autori dei quali mostrava la più limpida conoscenza » [6]. « Nella scuola », viene ancora affermato, « propostosi un caso di Morale, interrogava alcuni Convittori a scioglierlo. E, siccome qualche volta i casi non erano tanto facili, gli scolari facevano confusioni tali, che non si capiva più nulla; e le soluzioni venivano diverse e qualche volta anche opposte. Sottentrava poi egli con parola calma e franca, e per prima cosa distingueva le questioni che riguardavano il caso; poi ad una ad una le scioglieva secondo i principî, ma tanto chiaramente che tutti ne rimanevano stupiti e potevano facilmente ricordarne le soluzioni » [7].

Con i principî di Morale fin da quegli inizî troviamo, nell'insegnamento del Cafasso, quelle osservazioni ascetiche, che dovevano poi avere tanta parte nelle sue Conferenze pubbliche. « Il nostro Ripetitore », continua uno dei sovracitati Convittori, « non perdeva mai occasione per eccitarci alla pietà, allo zelo ed alla vita di sacrificio per servire il Signore » [8]. In conferenza don Cafasso « si trovava quasi in famiglia », scrive un altro Convittore, « perciò vi si mostrava espansivo, usava prendere occasione dai fatti d'attualità anche più minuti o facili ad

accadere, per dare ottimi avvisi e vantaggiose raccomandazioni per ascoltare confessioni, assistere infermi, far visite di convenienza. Posso dire ch'io stesso, fatto poi confessore, fui più volte in pericolo di essere ingannato da finti penitenti, e che proprio in grazia di quegli avvisi avuti e ricordati sempre, me ne cavai senza alcun danno e anzi con soddisfazione, tanto più sentendo poi altri più vecchi di me lamentarsi fortemente, perchè nell'ascoltare le confessioni erano stati colti e caduti in quelle stesse trappole ch'erano state tentate contro di me » [9].

Da un insegnamento così dotto e nello stesso tempo così pratico e formativo era naturale che il Santo « raccogliesse buoni frutti » [10], che « tutti anzi i suoi alunni ne profittassero molto » [11], e che producesse una « generale soddisfazione » [12], giacchè « a tutti piaceva e da tutti provocava elogi » [13]. Così cominciò a diffondersi in Piemonte la fama che nel Convitto di Torino « vi era Ripetitore un sacerdote piccolo di statura, ma tanto buono, che pareva un Santo » [14].

Còmpito del Ripetitore, dopo aver presieduto al mattino alla Conferenza privata, era d'intervenire nel pomeriggio a quella pubblica. « Don Cafasso non vi mancò mai » [15], scrive un testimonio oculare, « facendovi generalmente il penitente nella confessione pratica » [16], e « rallegrando talvolta con le sue prudenti osservazioni l'intera adunanza, non escluso il teologo Guala, che la presiedeva » [17].

« Sebbene già occupatissimo in quel periodo dalle opere di ministero, il Santo passava ancora molte ore con i Convittori nello studio comune » [18]. « Egli faceva lo studio con noi », attesta chi sedeva a fianco, « ed io stesso sempre alla sua destra, per cui lo vidi sempre intento al lavoro o a recitare il Breviario. Se poi veniva chiamato con la campana, metteva un dito sul breviario e poi un segno. Se aveva uno scritto, lo ritirava nello scrittoio e poi scendeva subito. Questo succedeva talora tre o quattro volte di seguito ed egli sempre calmo scendeva prontamente senza disturbare gli altri » [19]. « Nello studio interveniva per lo più all'improvviso » [20], e, « volendo che i Convittori stessero bene in tutto, durante l'inverno, quando si accorgeva che la temperatura non era ben calda, andava egli stesso a prender legna da rifornire la stufa » [21].

Come allo studio così « don Cafasso si trovava sempre presente a tutti gli esercizi comuni di pietà dei Convittori » [22] ed alla loro ricreazione, in cui, « allegro sempre » [23], si lasciava facilmente circondare ed interrogare. In quella della sera teneva in mano un piccolo campanello, ed all'ora fissa impreteribilmente suonava la chiamata alle ultime orazioni e al seguente riposo [24].

Nell'assumere l'ufficio di Ripetitore il nostro Santo, ben lontano dal montare in superbia, conservò l'umiltà di prima [25]. « La sua camera era come quella dei Convittori » [26]; chi diverse volte entrò nella sua camera afferma di averla vista « semplice, con nient'altro che qualche immagine religiosa; il suo letto era come quello dei Convittori » [27]. « Sebbene egli come superiore avesse il diritto di farsi servire, tuttavia in questo periodo di sua vita continuò a lucidarsi da solo le scarpe » [28], come fu più volte visto da chi gli era vicino di camera.

A questi atti esterni di umiltà ben corrispondeva il tratto ch'egli usava con coloro che pure erano suoi dipendenti. « Il Servo di Dio », attesta chi lo frequentò in quell'epoca, « era veramente umile come appariva da tutto il suo esteriore. Con noi Convittori trattava alla buona, senza farci sentire che era superiore, e si attirava perciò tutta la nostra confidenza » [29]. Il suo governo veniva detto « più da fratello che da padre » [30]. « Don Cafasso non mostrava pretese », attesta pure un inserviente, « si vedeva che comandava solo per necessità e per dovere » [31].

Della libertà relativa che il suo grado di superiore gli concedeva, il Santo approfittava per condurre vita più severa della regola comune. Libero di sè, subito anticipò la levata, trovandosi alle pratiche comuni del mattino, dopo aver già celebrato nella chiesa pubblica la prima Messa [32]. A colazione continuò a seguire l'uso dei Convittori meno abbienti, accontentandosi di pane asciutto [33]; a pranzo e a cena mortificazioni continue e crescenti di giorno in giorno [34]; nessuno lo vide mai prendere qualche cibo fuori pasto » [35]. I Convittori testimoni di questa vita di continua e vera penitenza [36], pensando alla sua gracile salute, si meravigliavano « come potesse reggere a tante occupazioni » [37].

Dall'umiltà e mortificazione non andava disgiunta, scaturiva anzi una perfetta sudditanza al suo superiore, il teologo

Guala, verso il quale è tradizione generale che don Cafasso ebbe sempre un rispetto profondo, obbedienza piena e dipendenza totale » [38]. « Egli era obbedientissimo al Guala » [39], depone un Convittore di quegli anni. Lo stesso afferma un altro, aggiungendo che « ne parlava con grande rispetto e che faceva prontamente e semplicemente la sua volontà, godendo per questo una perfetta pace » [40].

Al disbrigo dei proprî doveri di Ripetitore il nostro giovane sacerdote unì subito l'esercizio del ministero. Il 27 giugno 1836, come abbiamo visto, egli subiva l'esame di Confessione, ed il 29, giorno di san Pietro [41], subito entrava in quel confessionale, che doveva poi essere per lui una seconda cattedra. Qualche anno dopo, nel 1840, questo era già così affollato da trattenerlo dalle sette del mattino fin verso le undici [42]. Continuò, anzi diede nuova vita all'opera delle carceri [43], ascrivendosi fin dal 1842 alla Compagnia della Misericordia [44] per potervi più facilmente entrare. E fra i carcerati, i poveri e gli infermi divise fin d'allora il tempo, che le occupazioni del Convitto gli lasciavano libero, poichè egli non ne usciva mai soltanto per andare a passeggio.

Così durarono le cose per circa un sessennio, cioè fino al principio dell'anno scolastico 1843-44 [45], in cui il teologo Guala, prima ancora che dagli anni, essendo stato fiaccato dagli acciacchi della vecchiaia, dovette abbandonare l'insegnamento, affidando al suo coadiutore anche la Conferenza pubblica. Questi, non essendo laureato, desiderava limitarla agli interni; ma il Guala non vi acconsentì e dovette ubbidire [46]. Si sperò dapprima per il Rettore in un ritorno alla salute [47], ma invano. Il povero teologo da tempo non poteva neppur più celebrare, facendosi in compenso dir la Messa da don Begliati, che gli amministrava pure la santa Comunione [48], poi veniva messo sopra un seggiolone, su cui passava la giornata impotente a muoversene senz'aiuto [49]. I Convittori andavano nelle ore libere a tenergli compagnia, ed egli si tratteneva affabilmente con essi, interrogandoli sulla loro vita passata, dove avessero atteso agli studi, sotto quali professori, quali libri già avessero letti, quali conoscenze o relazioni mantenessero in Torino.

Qualche volta, sempre nel suo seggiolone, il teologo Guala per distrarsi si faceva condurre in giro per il Convitto. Un giorno, giunto e fermatosi davanti alla scuola, ne fece aprire

l'uscio, e girò l'occhio attorno con aria commossa, balbettando qualche parola intorno alla fugacità del tempo ed alla memoria di quei giorni in cui veniva egli stesso a far la Conferenza. Ma subito fattosi ilare in volto, disse al servo che lo conduceva: « Ora però c'è uno, di cui posso fidarmi. Ho un successore che fa meglio di me! » [50]. Il pensiero di don Cafasso era bastato a rasserenarlo. E dal loro Rettore non dissentivano i Convittori, i quali, ammirati delle spiegazioni chiare, precise e fatte con tanto bel garbo dal nuovo Conferenziere, non solo non si lagnavano del cambiamento, ma se ne trovavano avvantaggiati, e senz'esitare anteponevano il Cafasso al loro antico maestro [51].

Affidando l'insegnamento al nostro Santo, il teologo Guala conservò ancora per qualche tempo il governo del suo Convitto; ma anche questo gradatamente trasmise presto nelle sue mani, così che alla sua morte, avvenuta nel dicembre 1848, già da tempo si poteva dire che chi faceva tutto in Convitto era don Cafasso [52]. Fin dagli inizî della sua malattia, quando capitava un affare di qualche importanza, il Guala mandava servi e superiori anche anziani dal giovane vice Rettore, dicendo: « Ciò che fa lui è ben fatto » [53], come il Faraone antico con un « *Ite ad Joseph* » [54] egli rispondeva a chi sollecitava da lui grazie e consigli. Al beneplacito di don Cafasso egli rimetteva l'accettazione dei Convittori, come risulta da varie lettere di quest'ultimo; a don Cafasso riservava la facoltà di presentare gli inservienti, che aspiravano d'entrare al suo servizio [55], a don Cafasso soprattutto riconosceva il caritatevole compito di mediatore con i suoi dipendenti nei momenti un po' difficili.

Di questa fiducia del suo superiore il Cafasso approfittava non solo per introdurre in Convitto quel nuovo indirizzo, che doveva sollevarlo a tanta altezza, ma ancora per far partecipare i suoi poveri a quelle elargizioni, di cui il Guala fino allora era stato il solo arbitro. « Già prima d'esserne erede, don Cafasso in qualche modo disponeva dei beni del Rettore. Già fra di loro c'era quell'unione di spirito, per cui uno sapeva assai bene quello che voleva l'altro e l'approvava e vi cooperava » [56]. Vedremo in apposito capitolo quanto dal Guala ottenesse il Santo per l'opera di don Bosco; ugualmente infinite erano le industrie, con cui il giovane Vice Rettore cer-

cava di avere sussidi per i suoi già carissimi carcerati; di tutte le occasioni egli sapeva trarre profitto per soddisfare all'ardente desiderio di beneficarli anche materialmente. « Usavano qualche volta i Convittori », scrive un testimonio oculare, « radunarsi presso il signor Rettore. Don Cafasso si metteva tra di loro, e facendo prudentemente cadere il discorso sui poveri carcerati, diceva per esempio: — Oggi li ho visitati tutti e non c'è male; ma ne trovai uno con appetito formidabile; un altro trovavasi in un paio di calzoni tanto sottili che batteva precipitosamente la solfa con i denti. — Tutti ridevano saporitamente... Intanto il teologo Guala conchiudeva dicendo a lui: Fate pure, fate pure. E con questo, don Cafasso otteneva altri soccorsi per i suoi carcerati ».

A tanta condiscendenza don Cafasso non si mostrava ingrato. Non solo nel fare le veci del Guala egli appariva pieno di « deferenza »[57] per lui, ma si mostrava in tutto « rispettosissimo »[58] per la sua persona. Dai dipendenti « esigeva ogni rispetto per il Rettore »[59]; guai se udiva una parola men che rispettosa contro di lui; si vedeva allora che ne provava « una pena immensa »[60]. Anzi dalle pubbliche dicerie egli prendeva occasione per animare sè stesso e gli altri a moltiplicare atti di devozione verso il piissimo infermo. Dopo aver usato al suo Superiore « tutte le attenzioni possibili »[61], prodigandogli « tutte le cure così nello spirito che nella persona »[62], animava i dipendenti a ben fare per consolare il Rettore. « Nell'esortarci a fare il nostro dovere », attesta uno di questi, « don Cafasso aggiungeva sempre di farlo anche per compiacere e consolare il Rettore; come nel correggerci ci faceva osservare che le nostre mancanze gli facevano pena »[63].

Disse lo Spirito Santo che chi onora il proprio padre sarà in compenso allietato dai figli[64]; questo provò largamente il nostro don Cafasso, il quale della riverenza prestata al suo Superiore trovò largo compenso nella stima e venerazione degli alunni. Le espressioni con cui questi celebrano il loro antico vice Rettore, sembrerebbero esagerate, se non fossero concordi. « Il solo ricordo del signor don Giuseppe Cafasso », scrive il più anziano di quelli che ha cooperato alle presenti memorie, « eccita in me una commozione inesprimibile, poichè io riconoscevo in lui un padre amorevole, un direttore di spirito impareggiabile, un maestro dottissimo, un uomo pieno

di affabilità, un ministro di Dio intemerato adorno di santa carità. In lui spiccava una santità ignota alla sua umiltà, ma conosciuta dal prossimo e particolarmente da chi lo avvicinava e ne sperimentava i benefici influssi »[65]. Un secondo afferma di aver conosciuto nel Santo in quel periodo un « sacerdote esemplare, sempre eguale a sè stesso, pieno d'umiltà, molto pio e zelante della gloria di Dio »[66]. Il titolo di esemplare e di santo è famigliare sulla bocca dei suoi alunni. « Appena ebbi la bella ventura d'incontrarmi e di fare la personale conoscenza di don Cafasso », scrive un terzo, « concepii l'ideale sublime di aver incontrato un Santo; nè questo concetto dovetti smentire nella convivenza che ebbi con lui nei nove mesi, in cui restai in Convitto (1840-41), ma anzi, più m'avvicinavo e più mi abbagliava il corredo delle sue virtù; nascosto sempre o coperto di umiltà così profonda e così grande da essere a noi tutti Convittori d'ammirazione continua e di esempio »[67], da farcelo chiamare « il vero modello del Clero, il Santo del Convitto di san Francesco d'Assisi »[68]. « Fin da quei tempi non vi era nell'archidiocesi un sacerdote più rispettato e stimato di don Cafasso », aggiunge un quarto, « e con ragione, poichè nei due anni in cui, essendo Convittore, potei esaminarlo da vicino ogni giorno, mi formai la persuasione ch'egli fosse veramente un sacerdote ammirabile per le sue virtù, non avendo scorto in lui nessun difetto nè nelle opere nè nelle parole. A chi mi domandasse in quale concetto egli fosse allora tenuto dai Convittori, senz'esitare risponderei: in concetto di santità »[69]. « Quantunque io rimanessi breve tempo in Convitto (1845-46) », aggiunge un venerando prelato, « non solo ne uscii pieno di stima altissima per questo Servo di Dio, ma ancora di riverenza, ripetendo: Se don Cafasso facesse miracoli, non me ne stupirei affatto »[70]. Con una tale corrispondenza tra superiori ed alunni era naturale che il Convitto di san Francesco d'Assisi diventasse e fosse chiamato da un alunno, andato missionario in India, « anticamera del Paradiso »[71]. A tanto era riuscito in pochi anni il Nostro.

Intanto si compievano i giorni del suo venerato antecessore, e si avvicinava l'ora, in cui non solo di fatto il Convitto sarebbe passato sotto il suo governo.

(1) P. D. B. Bargetto 460.
(2) P. D. B. Bertagna 6.
(3) Ivi 65.
(4) Ivi 7.
(5) P. D. B. Carena 736-7.
(6) P. D. B. R. Barbiè 843.
(7) R. Sassi.
(8) P. D. B. Carena 737.
(9) R. Buzzani.
(10) P. D. B. Pelletta 106.
(11) P. D. B. Carena 737.
(12) P. D. B. Pelletta 106.
(13) P. D. B. Carena 737.
(14) P. D. B. Varelli 375.
(15) P. D. B. R. Barbiè 844.
(16) P. D. B. Carena 736.
(17) P. D. B. R. Barbiè 844.
(18) P. D. B. Traversa 320.
(19) P. D. B. Buzzani 344.
(20) P. D. B. Traversa 320.
(21) R. Grassino.
(22) P. D. B. Traversa 320.
(23) R. Bianco.
(24) R. Buzzani.
(25) P. D. B. Bertagna 65.
(26) P. D. B. Traversa 330.
(27) P. D. B. Buzzani 742.
(28) P. D. B. Giacomelli 366.
(29) P. D. B. Carena 742-3.
(30) R. Giacomelli.
(31) R. Bargetto.
(32) P. D. B. Bertagna 91.
(33) P. D. B. Bertagna 65.
(34) Libro Ottavo, II.
(35) P. D. B. Carena 742.
(36) R. Buzzani.
(37) P. D. B. Buzzani 348.
(38) P. D. B. Bertagna 48.
(39) P. D. B. Carena 743.
(40) P. D. B. R. Barbiè 857.
(41) R. Giacomelli e P. D. B. Allamano Giuseppe 566.
(42) P. D. B. R. Barbiè 843 e Carena 737.
(43) P. D. B. Carena 738, RR. Sassi 837, Barbiè 844, Bosio A. 851.
(44) R. Brogino.
(45) R. Garigliano.
(46) P. D. B. Giacomelli 358.
(47) « Riguardo al signor teol. Guala le nuove sono buone, s'inoltra nella convalescenza; sta già fuori di letto quasi tutto il giorno, va via nutrendosi, sicchè si spera che ritornerà quello di prima ». Il sacerdote Giuseppe Cafasso al diacono Alessandro Allora, 12 marzo 1844.
(48) R. Bargetto.
(49) RR. Bargetto e Demolinis.
(50) R. Bargetto e P. D. B. Bargetto 475.
(51) P. D. B. R. Bosio A. 850.
(52) R. Bargetto.
(53) P. D. B. Bargetto 475.
(54) R. Bosso e P. D. B. Allamano Giuseppe 572.
(55) P. D. B. Bargetto 401.
(56) P. D. B. Bertagna 80.
(57) P. D. B. Bargetto 464.
(58) Ivi 438.
(59) Ivi.
(60) R. Bargetto.
(61) Ivi.
(62) R. Sassi.
(63) R. Bargetto.
(64) *Qui honorat patrem suum iucundabitur in filiis* (Eccl. III, 6).
(65) R. Sassi.
(66) R. Garigliano.
(67) P. D. B. R. Barbiè 842.
(68) Ivi 847.
(69) R. Bianco.
(70) R. mons. Roggeri.
(71) Il sacerdote Tommaso Fornelli, Oblato di Maria Vergine al Servo di Dio don Giuseppe Cafasso. Nabel (India), 10 marzo 1850.

PARTE II

IL DOTTORE

CAPO I

LA CONFERENZA

Assume la Conferenza pubblica — Ritiene quella privata — Sua diligenza — *Mi riposerò nella tomba* — Sua esattezza — *Veni Sancte Spiritus* — L'uditorio — Il libro di testo — Ripudia, corregge, mitiga — I Trattatelli — Profondità di dottrina — Principî di ascetica — Scendeva al pratico — Chiarezza e perspicacia — Dono della Sapienza e della Scienza — Allegro e piacevole — La materia *de sexto* — Avvertimenti in proposito — Non reticente ma riservato — Raggio di sole nel fango — Ribrezzo indimenticabile — Pazienza e carità — Sopporta ignoranti — Concilia risposte disparate — I casi scritti — Trattati spiegati — La Confessione pratica — Profitto dei Convittori — Esami di Confessione e di concorso — Ammirazione e riconoscenza.

La vita di san Giuseppe Cafasso fu una lotta continua contro gli errori contemporanei, che abbiamo segnalato nell'introduzione a questa storia. Potente nelle opere e nella parola egli non diede un istante di tregua ai nemici della Chiesa: nel confessionale, sul pulpito, ricevendo chi a lui ricorreva per consiglio, persino ricreandosi egli muoveva loro guerra. Ma il campo principale delle sue lotte, l'opera sua per eccellenza, come quella ch'era ordinata a formare non gli individui ma i pastori, fu la Conferenza di Teologia morale.

Abbiamo detto che al rincrudire della malattia del teologo Guala don Cafasso ne aveva assunto al principio dell'anno scolastico 1843-44 la successione nell'insegnamento;

aggiungeremo qui che fino alla morte, con la Conferenza pubblica egli continuò a presiedere quella privata [1], che anche fatto Rettore non volle del tutto abbandonare. « Tutti i lunedì, anche quando ebbe un aiutante nell'insegnamento, il Servo di Dio immancabilmente faceva due scuole » [2]. « Don Giuseppe Cafasso stimava come un preziosissimo tesoro un confessore buono, pio e ben istruito, perciò dal canto suo non tralasciava a questo fine nessuna fatica; e dei sacrifizi ne ha pur fatti molti, come io ben scorgeva e non poteva non vedere », continua il più illustre dei suoi coadiutori. « Egli prendeva molto a cuore l'insegnamento » [3], « dava grande importanza alla scuola, mostrandosi molto occupato di questo suo ufficio » [4], anzi « diligentissimo » [5] nell'attendervi. « Nell'insegnamento il Santo adoperava una cura somma; egli aveva la religione della scuola, non lasciandola nè gli ultimi giorni di carnevale, nè in quelle feste di semplice devozione, che non erano di precetto; e teneva lezione anche il mercoledì santo » [6], non dispensandone i Convittori nemmeno in quel giorno, in cui avessero ricevuto i sacri Ordini [7]. « Il tenere Conferenza negli ultimi giorni di carnevale era anzi ai suoi tempi così passato in uso, che per rispetto a lui si continuò a lungo questa pratica dopo la sua morte » [8]. « Nè il mal di denti, nè la stanchezza poterono mai suggerirgli una vacanza; solo temporanee raucedini, importanti momentanee perdite di voce lo impedivano ogni anno, con suo rammarico, di attendervi al massimo per uno o per due giorni » [9]. Tornato il 2 gennaio 1853 verso le 6 e trenta di sera da Romano Canavese, dove aveva assistito all'estremo supplizio due assassini, stanco anzi oppresso dalla fatica, ad un fedele servitore che l'invitava a prendere qualche ristoro e poi andare a riposare, « Mi riposerò nella tomba », rispose il Santo, « ora è tempo di lavorare per il Signore »; e senza prendere nulla andò a presiedere la Conferenza [10].

La sua precisione nel trovarvisi all'ora prescritta fu detta nei Processi « straordinaria » [11]. « Egli era esattissimo nell'orario » [12], « alle undici del mattino per quella privata, alle tre in punto per quella del pomeriggio — finchè visse il Guala —, alle sette dopo la morte di lui » [13]. « Appena suonato il campanello era lì » [14]. Il Santo giungeva per lo più già stanco, talvolta persino zoppicando per la disagiata posizione

tenuta in confessionale [15], spesso — almeno nei suoi ultimi anni — senza aver potuto nemmeno consacrare qualche tempo alla preparazione prossima [16], tanto le occupazioni del ministero l'avevano trattenuto fino a quel momento; più d'una volta egli passava direttamente dal confessionale alla cattedra [17].

Appena giuntovi recitava con grande raccoglimento [18] e fervore [19] il *Veni Sancte Spiritus* con Versetto ed *Oremus* seguito dall'*Ave Maria* [20]. « Il suo modo di pregare », afferma chi per tre anni fu assiduo alle Conferenze, « era già una predica; quel *Veni Sancte Spiritus*, quell'*Agimus*, che diceva prima e dopo la scuola, erano una cosa edificante » [21].

Preso posto al tavolo [22], seduto sul suo seggiolone [23], il Santo con i suoi occhi scintillanti dava un primo sguardo all'uditorio [24] accompagnato da quell'usato suo dolce sorriso che tutti accaparrava [25]. L'uditorio era assai numeroso ed eterogeneo, composto oltre che dai Convittori, che ascendevano in media ad una sessantina, da un centinaio di alunni esterni sia giovani, sia anziani, da non poter capire nel vasto salone a terreno destinato alle Conferenze pubbliche [26]. Un testimonio oculare racconta infatti che, vivente ancora il teologo Guala, « la Conferenza morale di don Cafasso era frequentatissima, accorrendovi oltre i Convittori molti preti della Città, sì da riempire la sala e far ressa nell'anticamera per entrarvi. Quelli poi che assolutamente non potevano più entrare, si affollavano alle spalle dei compagni, pur di vedere e udire don Cafasso » [27].

Di questi esterni la maggior parte venivano « invogliati dalla fama di profonda dottrina, pratica del cuore umano e sincera pietà di cui godeva il Cafasso » [28], « per riparare alle angustie di coscienza, che insegnamenti rigoristici avevano destato nelle loro anime e usufruire di un insegnamento che rispondesse ai bisogni della pratica, e desse una soluzione giusta e sana per tutti i casi intralciati della vita ». Ma non pochi venivano con ben altre intenzioni. « Era voce in Convitto », attesta chi vi soggiornò in quel periodo, « che alcuni Moralisti frequentanti la scuola del canonico Fantolini venissero alla Conferenza pubblica tenuta da don Cafasso allo scopo di trovare di che censurarlo per le sue opinioni morali » [29]. Ma mentre i primi attestano di aver « dalla loro frequenza

ritratto un gran bene e coraggio a slanciarsi nel ministero » [30], gli altri se ne partivano « senz'aver potuto trovare di che accusarlo » [31].

Alcuni mesi dopo la morte del teologo Guala [32], avvenuta, come già abbiamo accennato, nel dicembre 1848, i frequentatori delle Conferenze diminuirono alquanto di numero, avendo don Cafasso creduto bene di limitarle entrambe ai soli interni e a sacerdoti di provata fede, giacchè « i tempi facendosi difficili, egli aveva ragione di temere di essere da qualche uditore imprudente trascinato, giacchè ognuno poteva prendere liberamente la parola, sul terreno della politica e da ciò prevedeva pericolo per la casa stessa del Convitto. Stimò quindi assai più prudente salvare il Convitto anche tralasciando d'impartire più largamente l'insegnamento, contentandosi cioè di fare la scuola privata » [33]. Ridotta così ad una conversazione di famiglia nei locali interni del Convitto, la Conferenza guadagnò ancora, se possibile, in valore pratico e conseguente efficacia [34].

Studiato e conquistato l'uditorio con quel suo unico sguardo, il Santo apriva il libro di testo, ch'era la Teologia Morale dell'Alasia in grande [35], quale si usava dal Guala; egli lo aveva volentieri adottato in omaggio all'Autorità diocesana [36], e perchè i suoi alunni vi attingessero quelle opinioni più rigide, di cui deve pur essere informato un buon probabilista. La copia ch'egli teneva fra mani era poi precisamente quella, che abbiamo visto da lui interpolata di fogli bianchi e annotata con le opinioni degli avversari [37]. Fattone leggere da un Convittore un passo ad alta voce, il Santo chiedeva successivamente a due o tre di essi il loro giudizio, e poi, prendendo la parola, fra la generale aspettazione pronunziava il suo.

Don Cafasso usava in Conferenza la lingua italiana, e talvolta, specialmente nei casi pratici, il dialetto [38]; aveva un « tono di voce pacato, tranquillo e benigno » [39], ma « chiaro, risoluto, sicuro e persuasivo » [40], mentre « la sua faccia sempre ilare » [41] aggiungeva un'unzione mirabile, e da tutto il suo comportamento traspariva lo spirito di santità. Egli « parlava senz'esitazione, sicuro che quel che diceva era la verità, con parole tante quante erano necessarie » [42]; talvolta con industria che fu detta « tutta sua propria, per altamente e

profondamente imprimere nell'animo degli uditori un sentimento per qualche oggetto, sia di ricerca e rispetto, che di fuga ed abbominio, indicava bensì chiaramente la cosa ma non ne pronunziava il nome, valendosi per altro di quegli argomenti, che gli parevano atti allo scopo » [43].

Esordiva il Santo spiegando il valore delle parole e portando ad intelligenza di tutti ciò che si era letto [44], e poi, seguendo sant'Alfonso « ripudiava, correggeva, mitigava più d'una delle asserzioni dell'Autore » [45], cosicchè l'Alasia restava Testo « più di nome che di sostanza » [46]. « Il Testo era la Teologia del teologo Alasia », conferma un Convittore, « ma egli se ne allontanava con piena libertà in quei punti, in cui credeva di doverlo fare per buone ragioni, che ci esponeva risolutamente » [47]. In modo speciale lo faceva « per certe interrogazioni volute dall'Autore in omaggio all'integrità della Confessione. Anche in materia di restituzione le sue idee dissentivano dal Testo, perchè a suo giudizio le soluzioni date dall'Alasia riuscivano incerte, indeterminate e quasi inesplicabili, mentre secondo le sentenze di sant'Alfonso e di tutti gli autori a cui si era ispirato il Santo la decisione riusciva concludente e tranquillante » [48].

Nella Conferenza del mattino il Santo continuò ad usare l'Alasiotto dello Stuardi « alquanto più temperato dell'Alasia in grande » [49], di cui anzi si era fatta una nuova edizione annotata dal canonico Lorenzo Gastaldi [50]; ma gli alunni preferivano prepararsi sui Sunti delle Lezioni del Santo, ch'essi ricavavano alla Conferenza della sera comunicandoseli poi fra di loro perchè fossero più esatti [51]. Don Cafasso compiaciutosi della loro diligenza finì anzi per dare loro in mano i proprii scritti, ch'essi chiamavano Trattatelli ed usarono poi sempre come « cosa preziosa » [52] dopo esserseli fatti copiare da carcerati [53], o da inservienti [54] del Convitto. Invitato a farli stampare il Santo disse che lo avrebbe fatto, « qualora avesse avuto tre mesi di tempo a sua disposizione » [55]; ciò che non ebbe mai.

Questi trattatelli sono giunti fino a noi e constano di diciassette fascicoli, dei quali dieci autografi; il più antico dei medesimi porta la data del 1837, l'ultimo del 1842 [56]. « La materia vi è ordinata come nell'Alasia, ma la sostanza è tutta di don Cafasso » [57]. A giudizio di chi è in grado di pronun-

ciarsi in proposito « non vi si trova la parte speculativa e scolastica » [58], che d'altronde i Convittori potevano facilmente attingere nel Testo, « ma sono piene di quelle cognizioni, che possono occorrere nella pratica » [59]. Monsignor Bertagna aggiunge che « nella Ripetizione, dovendo far recitare ai Convittori le parti studiate, egli non si allontanò mai dai suddetti Trattatelli nelle interrogazioni che doveva fare », sebbene il Santo non gliene avesse mai fatto cenno, nè mai alcuno li avesse imposti ai Convittori [60].

Benchè sovente, come abbiamo detto, poco tempo gli fosse concesso per la preparazione prossima [61], don Cafasso « riusciva ammirabile per la profondità della dottrina » [62], « frutto di profondi studi e di vasta esperienza » [63]. « Con quel suo parlare dolce, che faceva accogliere con soddisfazione le sue parole egli si rivelava un profondo teologo » [64], aggiunge un antico Convittore. In lui, scrive un altro, « si ammirava un insigne e dottissimo moralista; nelle sue Conferenze egli riempiva di stupore chiunque l'ascoltava per la profondità ed esattezza della dottrina » [65].

Questa appariva poi ancora maggiormente nelle risposte ch'egli dava a coloro, che, approfittando della libertà di parola, gli muovevano qualche obbiezione. Una volta fra le altre « un tale per sostenere la propria opinione o forse anche un po' per farsi vedere diligente e spiritoso, avendo citato e letto un tratto di una Bolla, che a suo credere avrebbe dovuto rendere provata la cosa nel senso da lui voluto, don Cafasso seppe subito così bene richiamarlo ad una distinzione molto chiara, esistente prima in quella stessa Bolla, e pienamente confutarlo e confonderlo nel suo giudizio, che i numerosi uditori ne restarono soddisfatti e citavano poi quell'incidente con altri consimili come prova del sapere di don Cafasso, e del come da buon maestro possedesse la dottrina che trattava e spiegava » [66].

L'insegnamento del Santo « non era tuttavia unicamente dottrinale e cattedratico, ma intessuto di esortazioni adatte a coltivare la pietà nei Convittori » [67]. « Era difficile che egli facesse una scuola senza inserire qualche buon principio di ascetica; principio che non esponeva speculativamente alla mente, ma che aveva il dono di stampare nel cuore. Nei giorni poi in cui ricorreva qualche festa di devozione, la

Conferenza era anzi più ascetica che morale »[68]. « Nelle Conferenze egli s'industriava per far sì che il suo insegnamento illuminasse non solo l'intelletto degli uditori a conoscere bene la Morale, ma ne eccitasse il cuore a praticarla »[69]. « Sapeva condire le risoluzioni con riflessioni morali o massime eterne così da lasciare negli allievi qualche buon pensiero e salutare impressione »[70]. In ogni occasione, e quasi in ogni Conferenza, non tralasciava di dare qualche avviso o di dire qualche parola per il bene spirituale dei Convittori, sia per tenerli lontani da qualche difetto o pericolo, sia per inculcare atti di qualsiasi virtù propria del sacerdote »[71]. « Dalla bell'anima di don Cafasso si apprendeva non solo Teologia morale, ma ancora tutto ciò che è necessario a formare un buon ecclesiastico »[72]. Il suo insegnamento rivelava « un massimo desiderio di voler formare sacerdoti non solo dotti, ma esemplari e santi »; dai diversi aneddoti che raccontava, certamente allo scopo di inculcare soavemente regole di santa vita, traspariva che egli voleva non solamente far amare la virtù e fuggire i disordini, ma animare allo spirito di sobrietà, di sottomissione, di abnegazione, di sacrificio, di ritiro, di studio e di prudenza, di zelo ed anche all'esercizio pratico di quei modi cortesi santamente affabili, che influiscono sopra tutti i ceti a nutrire sentimenti di rispetto, di stima e di venerazione per i sacerdoti »[73]. La sua scuola riusciva così « piena di vita e di pietà »[74], « tutta improntata alla pietà di un santo »[75].

« L'insegnamento del Santo, mirando alla santificazione del sacerdote e delle anime, non veniva limitato ad uno studio arido di precetti e di divieti »[76], ma scendeva con mirabile discrezione alla pratica. « Le Conferenze di don Cafasso », scrive don Bosco, che per vari anni vi fu assiduo, « non erano solamente uno studio astratto, un lavoro di tavolino, chè anzi ogni cosa egli appoggiava sulla pratica »[77]. Esse erano « un'eccellente scuola di vita apostolica e di prudenza per ben regolarci nella futura carriera »[78], aggiunge un antico Convittore. « Riuscivano talmente pratiche », conferma un altro, « che, quando per la prima volta io attesi al sacro ministero delle Confessioni, mi pareva di sentire il mio maestro che esponesse dei casi a nostra istruzione »[79].

A questo fine, dopo aver messo in chiaro i principî teorici,

il Santo proponeva a schiarimento degli stessi alcuni Casi pratici, quali la profonda esperienza delle vicende umane, ch'egli attingeva nelle opere di ministero, gli veniva suggerendo. « Questi erano ordinati in modo da abbracciare i vari lati della questione letta, così che esaurivano la materia. Interrogati alcuni Convittori a scioglierli, ne dava poi egli stesso la soluzione completa con una parola franca, precisa, ragionata, che dimostrava una grande perspicacia di mente » [80].

E' nella soluzione di questi Casi talvolta intricatissimi che il Santo dimostrava infatti tutta « la sua chiarezza e perspicacia » [81], conferma un secondo. « Egli aveva al riguardo perspicacia nell'afferrare le difficoltà e prontezza e precisione nel risolverle » [82]. « Le sue risposte pronte, precise non lasciavano nell'animo degli uditori alcun dubbio od esitanza » [83], e venivano accolte « con venerazione » [84]. Il suo insegnamento era « chiaro e sodo » [85] e rivelava « particolare buon senso » [86]. « Egli era così pronto, preciso, chiaro nel rispondere a segno », scrive don Bosco, « che ogni difficoltà nella bocca di lui scompariva e restava appianata » [87]. « Don Cafasso era così chiaro nelle sue soluzioni », conchiude per ultimo un Convittore, « che facilmente si poteva tener tutto a memoria, e mettere per scritto le sue spiegazioni » [88].

Tanta chiarezza, precisione e facilità nell'insegnamento » [89] veniva da molti attribuita « all'ingegno del Santo, alla sua somma preparazione negli studi e soprattutto all'amore ed all'impegno che vi metteva » [90], ma ai più riusciva inspiegabile senza un intervento soprannaturale. « Per aver assistito alle Conferenze del Servo di Dio », depone un egregio parroco, « attesto che la sua chiarezza e precisione nello sciogliervi i Casi, pare a me non fosse da attribuirsi soltanto allo studio ed all'esperienza, ma che avesse del soprannaturale » [91]. « Non si poteva a meno di ammettere in lui una speciale assistenza di Dio » [92], aggiunge un altro antico Convittore. « Egli aveva un tatto pratico così eminente », depose il più dotto dei suoi alunni, « che non saprei ben qualificare se non col dirlo miracoloso » [93]. « La chiarezza che il Servo di Dio usava nello spiegare i misteri della fede », fu ancora deposto nei Processi, « nel discorrere delle cose morali riguardo all'eterna salute, la facilità e prontezza con cui lo faceva, e la potenza di comunicarle ad altri e persuaderli di tali verità e tirarli alla

virtù, non può spiegarsi senza dire che egli avesse ricevuto da Dio il dono della Sapienza e della Scienza » [94].

Quasi tanta chiarezza non fosse stata sufficiente ad attirargli l'attenzione e promuovere la soddisfazione del suo uditorio, don Cafasso, « come si fa del sale nelle vivande, sapeva sempre trovare qualche circostanza per tenerla desta e promuoverla » [95]. Il suo parlare era ricco di arguzie e delle stesse « faceva uso non tanto raramente anche nella scuola; con esse sollevava alquanto la mente e ancora più istruiva, perchè erano arguzie gravi e piene di sapienza » [96]. « Saggio sempre ed eruditissimo », aggiunge un terzo, « don Cafasso sapeva a tempo e luogo essere allegro e piacevole » [97], perciò le sue Conferenze, mentre riuscivano « piene e sugose » [98], « dilettavano » [99] e « costituivano un vero sollievo » [100].

L'ilarità abituale scompariva tuttavia nel Santo, quando dall'ordine della materia o dalla necessità egli era costretto a ragionare del sesto comandamento. « Trattando in conferenza del vizio dell'impudicizia, lo faceva asciuttamente, lasciando motti o arguzie, che altra volta adoperava. Egli prendeva allora un'aria addolorata: aria ed apparenza così sincera che si vedeva essere espressione verace dell'animo » [101], rivelando « una ripugnanza che era figlia dell'amore che portava alla santa purità ed avversione al vizio contrario » [102].

« Dovendo trattare a tempo debito la materia *de sexto*, egli premetteva le ammonizioni, che fa al riguardo sant'Alfonso nella sua Teologia Morale, mostrando per conto proprio di trattarla per pura necessità e gloria di Dio » [103]. « Se ci vuole purità d'intenzione in tutti i nostri studi », egli diceva allora, « in questa materia essa è assolutamente necessaria »; e, « ricordando, come gli autori, quando ne scrivevano, facevano molte penitenze e si armavano con le armi della preghiera contro gli insulti del demonio » [104], egli « animava i Convittori a seguire il loro esempio » [105]. « Consigliava poi quelli che non erano ancora prossimi al ministero delle Confessioni a prendere bensì delle annotazioni per il tempo opportuno, ma a non mettersi ancora tanto attentamente allo studio di tale materia » [106].

« Detto questo, egli la trattava ampiamente. Nel dare istruzioni sulla materia *de sexto* egli non mancò mai di completezza, sebbene tacesse di certe cose più rare. Egli aveva

troppo paura che, per mancanza di cognizioni, nella pratica il Confessore scambiasse poi una cosa per l'altra, o che troppo impacciato si fermasse morosamente a ricercare dal penitente le cose con pericolo proprio o del penitente stesso, o per lo meno con pericolo che si sospettasse curiosità nel Confessore, e quindi per questa o per quella causa ne seguisse scapito alla gravità e santità, con cui deve amministrarsi il Sacramento »[107].

La sua disinvoltura e riservatezza nel parlare di questa materia vengon dette « mirabili »[108]. Quest'ultima si rivelava in modo particolare nella scelta dei termini. « Ricordo », attesta monsignor Bertagna, « che, annunziato dal lettore del Testo il titolo di certi peccati, questi non venivano più dal Servo di Dio nominati con il loro nome, ma detti miserie, peccato, sconcezze, disordine »[109]. Così non traduceva mai nè in italiano nè in dialetto, come faceva per le altre materie, certe interrogazioni dell'Alasia su questo argomento »[110]. La sapienza e la riservatezza con cui formulava Casi al riguardo, che, mentre esprimevano pienamente il concetto, non lasciavano nessuna cattiva impressione negli allievi, viene detto un suo dono straordinario[111].

Guai a chi anche involontariamente avesse cercato di farlo deviare! « Una volta io l'ho veduto atteggiarsi a grande serietà », depose un egregio parroco, « con un allievo che gli aveva fatto un quesito un po' troppo avanzato su questa materia; egli troncò subito, dicendo: Non lo metta tra le questioni »[112]. « Interrogato un'altra volta del come potesse accadere una certa specie di lussuria: — Questo lo saprà il demonio, egli rispose seccamente, noi non dobbiamo cercarlo »[113].

« In altra occasione, don Cafasso, per evitarci troppe interrogazioni in confessionale, aveva promesso di farci conoscere in qual maniera si spiegano i rozzi per dichiarare i peccati di senso, a fine di subito capirli. Aspettò più giorni, finalmente disse: — Oggi parlerò di queste frasi che usano generalmente i penitenti per confessare le colpe vergognose. — Ma intanto, essendosi accorto che a quest'annunzio un'insolita curiosità anche involontaria era comparsa sul volto degli uditori, si fermò e disse: — Che cos'è questo? Ne parleremo un'altra volta. — E non ne parlò più mai di proposito, sebbene in Conferenze successive introducesse, senza che

nessuno se ne accorgesse quello che egli voleva far sapere ai suoi alunni » [114].

« Delicato al sommo in fatto di purezza, nel trattare del vizio contrario il Santo ne pareva distante come il cielo dalla terra per la riservatezza, l'abborrimento e le precauzioni che usava e raccomandava ai Convittori » [115]; « era come un raggio di sole che tocca il fango senza imbrattarsi »; e « lasciava un'impressione indimenticabile di ribrezzo » [116].

Con la sapienza, la pietà ed una estrema delicatezza in materia di purezza risplendevano nelle conferenze del Santo la pazienza e la carità. Gli davano occasione di esercitare la pazienza certi poveretti, che, per la scarsità del loro ingegno o per ostinazione di idee preconcette, trovavano modo di non capire quelle così chiare esposizioni ch'egli andava facendo della scienza sacra. La carità veniva usata con tutti coloro, che con risposte meno adeguate meritavano di essere da lui corretti e messi in carreggiata. « Il Servo di Dio aveva una grande pazienza », fu deposto nei Processi, « nel sopportare talvolta chi con domande inopportune, oppure di cose già spiegate, si ostinava in affermazioni fuori proposito » [117]. « La sua pazienza verso i meno comprensivi era stragrande » [118]; quando poi s'imbatteva in qualche discepolo che non sapeva rispondere o non rispondeva adeguatamente, « trovava subito un mezzo termine per toglierlo d'impiccio ed evitargli una mortificazione » [119]. « Nemmeno uno », conferma un altro Convittore, « fra i tanti suoi discepoli, così varî d'indole e di educazione, ebbe mai a lagnarsi di essere stato anche minimamente offeso ed umiliato, per le risposte non sempre complete e giuste che venivano date alle sue interrogazioni » [120].

« Quando si agitavano nelle Conferenze questioni un po' intricate », continua un testimonio oculare, « non so chi altri mai sarebbe stato capace di spiegare con più ordine, chiarezza, ed anche maggiore pazienza nel ripetere affinchè ciascuno si potesse formare idee chiare per quanto possibile. Eppure molte volte vi erano sacerdoti, per lo più extradiocesani, che si alzavano a fare osservazioni su cose già dette e ridette, da far vedere che non avevano proprio capito la questione, in cui si era impiegata quasi tutta la Conferenza. In tali occasioni pare sia ben difficile non lasciar trapelare un po' d'impazienza; invece si vedeva don Cafasso a non

misurar le parole, o dirò meglio, a non risparmiarne, che anzi ne metteva fuori un mare, ricorreva a varî casi per spiegar sempre meglio le questioni e farsi maggiormente capire fino a trovarsi stanco. E come poteva essere altrimenti? Talvolta ciò ancora non bastava. In simili casi pare che un po' di mordente fosse naturale; eppure no, il signor don Cafasso con tutta dolcezza rispondeva e ripeteva ancora le cose già dette e ridette, e non lasciava nemmeno intravvedere in sè la pena che si destava in tutti coloro che lo ascoltavano. Questa virtù instancabile di carità e di dolcezza », conchiude l'egregio sacerdote, « in don Cafasso, secondo me, sapeva di eroismo, che non si acquista se non con lungo esercizio, nel fare violenza a se stesso, ed egli aveva per natura un temperamento molto sensibile e pronto » [121].

Non solo non si adirava mai con chi gli faceva tali osservazioni, ma il Santo spingeva talvolta la sua carità ed umiltà fino a « ringraziare, perchè così gli dava un filo per spiegare meglio le sue teorie » [122]. Se poi malgrado tutto questo il suo interlocutore « irragionevolmente ancora insisteva, con un sorriso, con una saggia parola egli sapeva allora senz'offendere troncare la questione » [123] dicendo per esempio: « Lasciamo un po' lì, perchè non capiti che parlando della grazia (o di quell'altro argomento che fosse in questione) si perda la carità » [124].

Questa virtù di don Cafasso appariva ancora nel modo con cui conciliava, per non offendere, le varie risposte dei suoi alunni intorno ad uno stesso quesito. Era suo costume, come abbiamo già detto, di « interrogare sopra uno stesso punto di dottrina due, tre od anche un maggior numero dei suoi uditori. Dopo aver ricevute le loro risposte disparate, senza mostrare impazienza od irritazione, egli cominciava a stabilire bene la retta dottrina, poi passava abilmente a correggere quanto gli era stato detto aggiungendo o togliendo ciò che si era omesso o sbagliato, e metteva così sul labbro di ciascuno la risposta appropriata senza che nessuno dovesse adontarsi per non aver risposto bene ». « Se fosse così », egli diceva con ammirabile industria, « avrebbe ragione il tale; se così, il tal altro » [125]; oppure: « Il tale ha detto questo, ma avrebbe ancor dovuto dir quello » [126]; e in tal modo poneva la

questione nei suoi veri termini « con molta buona grazia, senza insuperbire chi aveva ragione o umiliare chi aveva torto ».

Per sempre meglio imprimere le conclusioni stabilite in Conferenza, « il Santo vi dettava poi di tanto in tanto un Caso di Morale con l'obbligo a tutti di scioglierlo per iscritto. Venuto il giorno fissato, egli tirava a sorte due, qualche volta anche tre Convittori, ciascuno dei quali leggeva la propria soluzione, intorno alla quale egli faceva poi tutte le osservazioni che credeva opportune » [127]. Questi Casi erano annualmente circa venticinque, e sono giunti fino a noi nei manoscritti originali del Santo in numero di 290 [128]. Chi è capace di giudicarli afferma ch'« essi dimostrano una grandissima svegliatezza d'ingegno in chi li ha composti, per l'attitudine che avevano ad aprire la mente degli allievi e far loro apprendere bene la scienza » [129].

Con questo metodo fra la generale soddisfazione il Santo faceva in due anni passare quasi tutta la Morale. Nel primo, come risulta dalle annotazioni ch'egli stesso conservava in proposito, svolgeva per lo più i trattati così detti Preliminari, Precetti di Dio e della Chiesa, Virtù Teologiche, Simonia, Irregolarità, Censure e Benefici; nel secondo quelli dei Sacramenti, *de Justitia et Jure,* della Restituzione e dei Contratti [130].

Quando la Conferenza volgeva al termine, veniva l'ora della Confessione pratica: quella Confessione, a cui abbiamo visto il Santo fare da penitente, quando la presiedeva il teologo Guala. « Al finir della conferenza della sera », depone monsignore Bertagna « negli anni, in cui insegnai sotto il Servo di Dio, io mi atteggiavo come un determinato penitente ed esponevo al Confessore, eletto tra i Convittori studenti, sotto la sua direzione immediata, quei peccati e difetti che stimavo meglio convenire alla supposta persona » [131]. « Le Confessioni pratiche », depone un altro autorevole testimonio, « rispondevano a tutti i bisogni della vita » [132]; per quella delicatezza, che già ammirammo nel Santo, il Ripetitore « aveva soltanto ordine di non toccare al principio di ogni anno se non circa dopo un buon mese d'inoltrata Conferenza alcuna cosa *de re turpi* ». Anzi « una volta un Convittore, che aveva ottenuto di far da penitente in sua vece, essendosi finto una donna che aveva udito dei termini che riferiva, ed erano assai chiari, don Cafasso, appena che il Convittore ebbe enun-

ciata la cosa, in due parole vi pose fine e non lasciò più proseguire; perchè, diceva, se ne sa già troppo » [133].

Esaurita la Confessione dall'alunno, interveniva il Santo, ed era « ammirevole la sua concisione nel suggerire mezzi e sentimenti opportuni a commuovere il penitente. Era solito dire ad allievi che facevano lunghe esortazioni nei casi proposti: — Non faccia prediche! Che cosa vuole che porti via questo poveretto dalle sue troppo lunghe esortazioni ascetiche? » [134]. E suggeriva poi « norme pratiche per saper prendere e dirigere le persone secondo i diversi stati e qualità loro particolari » [135]; « non contento della soluzione teologica, con la quale con delicatezza e prudenza colpiva nel segno, don Cafasso aggiungeva d'ordinario osservazioni di prudenza pratica e consigli ascetici, così che non solo l'intelletto ne rimaneva appagato, ma il cuore mosso alla pietà, alla virtù. A questi esercizi io intervenni più volte », conchiude il teste « e ne coglieva soddisfazione nello spirito e pace nel cuore » [136].

Terminata la confessione il Santo con quel fervore e raccoglimento, che gli abbiamo visto in principio, recitava l'*Agimus,* preceduto dall'*Angelus* [137] alla Conferenza del mattino. E così « fra il generale rincrescimento » [138] aveva termine quella riunione, « in cui egli trasformava negli alunni il suo spirito »[139]. Essa era durata un'ora buona, ma « quest'era passata come un momento, tant'era l'avidità, con cui egli veniva ascoltato! » [140]. « Noi Convittori non trovavamo mai lunghe le Conferenze » [141], afferma un testimonio oculare; anzi « più erano prolungate », continua don Bosco, « più grande era la soddisfazione che ognuno sentiva » [142]. Qualche volta don Cafasso le protraeva di dieci o anche venti minuti [143], ma « fossero pure durate due ore », afferma un altro testimonio, « esse sarebbero state egualmente sentite con avidità, tanto si rimpiangeva da tutti come il tempo corresse veloce » [144].

Le Conferenze del Santo « incontravano infatti il gradimento comune » [145]; « mai si udì di qualcuno che non ne fosse soddisfatto » [146], e « non ne avesse ricavato un grandissimo profitto » [147]. « La facilità del suo insegnamento ed il modo ammirabile di comunicare » [148], « la convinzione evidente, con cui parlava » [149], « la vivacità del suo dire, la sua amabilità [150] facevano imparare con facilità [151] e con esito felice » [152]. « Ben pochi tra i suoi allievi furono quelli che ricevettero solamente

la Confessione per un anno o dovettero ripetere l'esame annuale; notando che gli esaminatori non erano delle sue idee, e quindi tanto condiscendenti a favorirne le opinioni » [153]. « Il profitto in generale », conferma un altro, « corrispondeva alle premure ed alle sante industrie dell'ottimo capo-conferenza. Prova ne sia che i suoi allievi dell'archidiocesi si distinguevano con facilità nel disimpegno del ministero ecclesiastico e per bella prova ai concorsi, e gli estradiocesani riuscivano i più distinti e i più stimati nelle loro diocesi » [154].

Quasi mezzo secolo dopo, la memoria delle Conferenze di don Giuseppe Cafasso era ancora vivissima in chi aveva avuto la ventura di udirle; tanto che il suo Processo di Beatificazione è pieno dei sentimenti d'ammirazione e d'entusiasmo dei suoi alunni, e della loro gratitudine alla Provvidenza per averli favoriti all'inizio del ministero di un così grande dono. « Io frequentai la Conferenza di don Cafasso, per parecchi anni, e non posso dire precisamente quanti », depose il canonico Luigi Nasi, « e non avrei espressioni sufficienti per elogiarle » [155]. « Ringrazio il Signore », scrive un altro, « di aver avuto l'onore e la sorte preziosa di fare i miei studi di Teologia Morale nel Convitto ecclesiastico sotto la direzione del venerato don Cafasso, giacchè in questo santo e dotto sacerdote trovai un insegnante di scienza morale ed un esemplare di virtù sacerdotale che era un vero tesoro per far bene cominciare e proseguire la carriera del prete » [156]. Seguendoci nella quadripartita trattazione della materia, che il Santo svolgeva in Conferenza, veda il lettore se sarà il caso di confermare i loro giudizî.

---

(1) P. D. B. Bertagna 8.
(2) P. D. B. Bertagna 8.
(3) P. D. B. Re 223.
(4) P. D. B. Traversa 319.
(5) P. D. B. Nasi 152.
(6) P. D. B. Bertagna 7.
(7) R. Bertagna.
(8) P. D. B. Bertagna 43.
(9) Ivi 31.
(10) R. Bargetto.
(11) P. D. B. Reviglio 288.
(12) P. D. B. Traversa 319.
(13) R. Bargetto.
(14) P. D. B. Bertagna 7.
(15) P. D. B. R. Savio A. 823.
(16) D. D. B. Nicco 193.
(17) P. D. B. R. Savio A. 823.
(18) P. D. B. Motta 755.
(19) P. D. B. Reviglio 290.
(20) P. D. B. Bertagna 93-94.
(21) R. Traversa.
(22) P. D. B. Motta 755.
(23) P. D. B. R. Savio A. 823.
(24) P. D. B. Motta 755.
(25) P. D. B. R. Savio A. 823.

(26) R. Martini e P. D. B. Allamano Giuseppe 574.
(27) P. D. B. R. Savio A. 823-24.
(28) P. D. B. Nasi 151-2.
(29) P. D. B. Buzzani 346-7.
(30) P. D. B. Nasi 152.
(31) P. D. B. Buzzani 347.
(32) P. D. B. R. Martino 861.
(33) P. D. B. Bertagna 8.
(34) R. Buzzani.
(35) P. D. B. Omnes.
(36) P. D. B. Reviglio, 289.
(37) P. E. B. Motta 753.
(38) P. D. B. Barberis 508.
(39) R. Berardi e P. D. B. Allamano Giuseppe 574.
(40) R. Barberis.
(41) P. D. B. Reviglio 290.
(42) P. D. B. Barberis 508.
(43) P. D. B. Bertagna 49.
(44) P. D. B. Nicco 192.
(45) P. D. B. Nasi 152.
(46) P. D. B. Re 223.
(47) P. D. B. Barberis 507-8.
(48) P. D. B. Reviglio 289-90.
(49) P. D. B. Varelli 376.
(50) P. D. B. Nicco 192.
(51) P. D. B. Varelli 397.
(52) P. D. B. Bargeris 518.
(53) P. D. B. Traversa 333.
(54) P. D. B. Bargetto 441-42.
(55) P. D. B. Allamano Giuseppe 576.
(56) P. P. S. II e VI.
(57) P. D. B. Barberis 518.
(58) P. D. B. Bertagna 66.
(59) Ivi.
(60) Ivi 67.
(61) P. D. B. Nicco 193.
(62) P. D. B. Reviglio 288.
(63) P. D. B. Barberis 507.
(64) P. D. B. Nasi 152.
(65) R. Bono.
(66) R. Buzzani.
(67) P. D. B. Morozzo 178.
(68) P. D. B. Bertagna 7-8.
(69) R. Traversa.
(70) P. D. B. Motta 755.
(71) P. D. B. R. Baravalle 877.
(72) R. Perotti M.
(73) P. D. B. Reviglio 288.
(74) P. D. B. Monsello 171.
(75) P. D. B. Nasi 152.
(76) P. D. B. R. Roetti 905.
(77) Bosco, *Biografia*, 77.
(78) P. D. B. Barberis 507.
(79) P. D. B. Reviglio 292.
(80) P. D. B. Motta 755.
(81) P. D. B. Traversa 319.
(82) P. D. B. Barberis 508.
(83) P. D. B. Motta 753.
(84) P. D. B. Re 223.
(85) P. D. B. Nicco 192.
(86) P. D. B. Re 223.
(87) Bosco, *Biografia*, 77.
(88) P. D. B. Varelli 375.
(89) P. D. B. Reviglio 290.
(90) P. D. B. Nicco 193.
(91) P. D. B. Bono 546.
(92) P. D. B. Barberis 507.
(93) P. D. B. Bertagna 67.
(94) P. D. B. Allamano Giuseppe 677.
(95) P. D. B. Varelli 375.
(96) P. D. B. Bertagna 89.
(97) R. Bono.
(98) R. Perotti, M.
(99) P. D. B. Martino 861.
(100) R. Milano.
(101) P. D. Bertagna 89.
(102) P. D. B. Nicco 210.
(103) P. D. B. Bertagna 51.
(104) S. T. M. Baravalle, *De Praec. Decal.* 154.
(105) R. Prato.
(106) P. D. B. Bertagna 51.
(107) Ivi 51.
(108) P. D. B. Barberis 524.
(109) P. D. B. Bertagna 53-54.
(110) P. D. B. Barberis 524.
(111) R. Rolando.
(112) P. D. B. Barberis 517.
(113) R. Balladore.
(114) R. Balladore e P. D. B. Allamano Giuseppe 673.
(115) P. D. B. Barberis 517.
(116) Ivi 524.
(117) P. D. B. Motta 755.
(118) R. Bordino e P. D. B. Allamano Giuseppe 667.
(119) R. Tonietto.

(120) P. D. B. Bono 533.
(121) R. Perotti M.
(122) R. Balladore.
(123) P. D. B. R. Bosio A. 857.
(124) P. D. B. R. Roetti 909.
(125) P. D. B. Bono 533.
(126) R. Pavesi.
(127) P. D. B. Varelli 376.
(128) P. D. B. Allamano Giuseppe 576 e P. P. S. II, 4.
(129) P. D. B. Bertagna 57.
(130) M. V. *Elenco delle materie trattate in Conferenza Morale.*
(131) P. D. B. Bertagna 53.
(132) P. D. B. Nasi 152.
(133) P. D. B. Bertagna 53.
(134) P. D. B. Nasi 161.
(135) R. Roetti e P. D. B. Allamano Giuseppe 576.
(136) P. D. B. Nasi 157.
(137) P. D. B. Bertagna 93-94.
(138) Bosco, *Biografia*, 77.
(139) P. D. B. R. Savio A. 823.
(140) R. Bono.
(141) P. D. B. Barberis 507.
(142) Bosco, *Biografia*, 77.
(143) P. D. B. Bertagna 94.
(144) R. Nicco.
(145) P. D. B. Motta 753.
(146) P. D. B. Barberis 508.
(147) P. D. B. Nicco 192.
(148) P. D. B. Reviglio 288.
(149) P. D. B. Re 223.
(150) P. D. B. R. Martino 186.
(151) P. D. B. Re 223.
(152) P. D. B. Reviglio 290.
(153) P. D. B. Varelli 375.
(154) P. D. B. Reviglio 288.
(155) P. D. B. Nasi 152.
(156) R. Barberis.

CAPO II

IL GIANSENISMO

La virtù caratteristica del Santo — L'uomo della confidenza in Dio — Non eccessiva — Riduceva e preveniva i peccati — Non tutte le imperfezioni sono peccati — e non tutti i peccati sono mortali — La buona fede — La misericordia di Dio — Iddio è un Padre — Il buon Pastore e la perla perduta — Il ritorno del figliuol prodigo — Perdona senza eccezione di colpe, di persone e di tempo — Certezza del perdono — I testi degli avversari — Timore per l'avvenire — L'affare della salute non è come *giuocare al lotto* — Facilità della legge — La via e la porta del Paradiso — Il piccolo numero degli eletti — Anche i sacerdoti in Paradiso — E in posto distinto — Per andare all'Inferno ci vogliono le patenti — Non contentarsi del Purgatorio — Le sante Indulgenze — *Tantum valent quantum sonant* — Facilità di acquistarle — Il pensiero del Paradiso molla dell'operare, criterio in vita, conforto nelle afflizioni, stimolo al sacrifizio.

Nei Processi di Beatificazione e Canonizzazione dei Servi di Dio si fa ai testi la domanda sulla virtù che, a loro giudizio, sarebbe stata più eminente in colui, che si vuol promuovere agli onori degli altari. A tale interrogazione, in quello del nostro don Giuseppe Cafasso, da chi più intimamente lo conobbe e lo studiò fu risposto: la confidenza in Dio. « Io ho trovato il Servo di Dio sommo in tutto », depose monsignor Bertagna, « ma se avessi da dire, direi che spiccava di più nell'amore a nascondersi e nella confidenza in Dio; e mi ricorderò sempre della forza, con cui parlava dell'efficacia della preghiera, in modo che ci dava il Paradiso in mano: memoria che tengo sempre preziosa nel mio cuore »[1]. « La speranza », venne ancora detto, « fu da lui esercitata in modo specialissimo »[2], « fu anzi la sua virtù caratteristica »[3], « essa era così ferma, così animata, che ben pochi sono in grado di poterla tutta chiaramente rivelare »[4]. La speranza « grande »[5], ed « eminente »[6], « di cui don Giuseppe Cafasso aveva pieno il cuore »[7], fu per lui l'arma, con cui egli mosse guerra e « diede un gran colpo al Giansenismo »[8], che ancora infestava il Piemonte.

Della confidenza in Dio egli « parlava con cuore largo, inculcandola caldamente in ogni occasione »[9]. « Ricordo sempre con piacere », afferma un antico Convittore, « le fre-

quenti esortazioni, che di quando in quando ci faceva nelle Conferenze, di confidare, e confidar molto nel Signore e nella sua bontà e di tenere per sicuro il Paradiso, non che la facilità di arrivarvi »[10]. « Quando poi si metteva a spiegare di proposito quest'argomento ci faceva una dissertazione che era come un miracolo e ci fondava proprio bene in tale virtù »[11]. « E' cosa che dilata veramente il cuore ricordare le belle parole, che uscivano dalla sua bocca quando trattava della speranza. Infiammato allora nel volto, parlava con tale persuasione e con tanta pienezza di cuore da convincere anche i più meticolosi, deboli e diffidenti »[12].

Mentre poi per conto proprio « agiva in vista della grande ricompensa che per i meriti di Gesù Cristo attendeva da Dio », egli « infondeva a larga mano questi sentimenti nel cuore dei timidi e dei grandi peccatori »[13] che la divina provvidenza metteva sulla sua via. « L'ispirare grande confidenza in chi parea disperato » venne chiamata « una virtù di don Cafasso »: « Egli aveva il dono », continua don Bosco, « di cambiare la disperazione in viva speranza ed infiammato amor di Dio. Fossero giusti o peccatori, parlando con don Cafasso ognuno si sentiva crescere in cuore l'amor di Dio e il desiderio del Paradiso »[14].

« Egli si lagnava spesso che non poche anime buone si lasciassero sopraffare dalla diffidenza. Queste anime, egli diceva, il diavolo non le può vincere con gli allettamenti del mondo, e guarda di superarle con chiudere loro il cuore; e questo, quando non rechi altri danni, nuoce almeno a far molto del bene »[15], perchè « l'uomo tanto fa quanto spera, la speranza è quella che dà la vita, e non è meraviglia se si vive male, quando si spera poco »[16]. « Di due cristiani », diceva il Santo in Conferenza, « di cui uno è sicuro di essere stato perdonato e l'altro trema in proposito, è sicuramente migliore lo stato del primo, sia che si parli della cosa in sè, sia per le conseguenze, perchè chi è tranquillo fa sempre le sue cose bene; al contrario per chi ha sempre paura, questo timore è come un inciampo a camminare, e taglia via un pezzo a tutte le opere che compie »[17]. « Valgono quindi assai più alcuni atti di amore e di confidenza che tanti *chi sa, che sarà di me?* »[18].

Dai laici venendo poi ai sacerdoti, don Cafasso diceva: « ch'essi non solo devono coltivar la speranza, ma devono averne addirittura un magazzino. Soggiungeva che un sacerdote senza speranza non si sarebbe nemmeno accinto ad intraprendere un po' di bene, e che il frutto da conseguirsi da un sacerdote a vantaggio delle popolazioni sarebbe stato in proporzione della speranza di cui fosse stato fornito » [19]. Quindi « sgridava chi avesse avuto diffidenza, fosse pure per poco » [20]. « Bisogna smettere quel vivere da schiavo davanti a Dio: egli è il Padre di tutti » [21], era solito ripetere. « Non voleva poi assolutamente che gli si parlasse di dannazione eterna, di disperazione, pensieri questi contrari al suo spirito tanto che si vedeva che ne soffriva » [22]. « Della mancanza di confidenza diceva ch'era un peccato da sciocco » [23], anzi da « folle » [24]; la disperazione poi chiamava non solo « peccato, ma eresia » [25]. « Purtroppo », conchiudeva, « essendo difficile portare al tribunale di Dio intatte le altre virtù, la speranza, la confidenza almeno portiamola tutta » [26].

La speranza, di cui egli era animato, apparve così intensa nei suoi Processi di Beatificazione da indurre il Promotore della Fede alla domanda, se non fosse stata eccessiva; domanda, che subito veniva ribattuta da quelli stessi, che avevano deposto al riguardo. « No », essi risposero, « il Servo di Dio nel praticare la virtù non diede mai in eccesso » [27], « perchè, sebbene abbia avuto speranza illimitata e costante in Dio, questa fu scevra di presunzione, essendo stato il timore di Dio e l'orrore del peccato suoi compagni in tutta la vita » [28].

Dopo aver in tal modo fondato i suoi alunni nella più soave delle virtù, il Santo voleva che alla loro volta con l'esempio e la parola l'infondessero nelle anime. « Il Servo di Dio ci raccomandava d'ispirare molta confidenza con suggerire ora una, ora un'altra di quelle massime che valgono a confortare l'anima » [29]. « Non esagerate nelle cose », egli aggiungeva, « da far perdere la speranza » [30]. Producono molto più frutto gli argomenti che incoraggiano di quel che ne facciano gli argomenti di terrore, poichè questi allarmano il peccatore, restringono il cuore ai buoni e fan che quelli disperino e che questi omettano tanti atti di amore e di confidenza » [31].

Animato da queste consolanti massime generali di confidenza il Santo passava poi a combattere singolarmente le

varie affermazioni, con cui i Giansenisti usavano infondere terrore. Abbiamo visto come il loro primo studio pareva fosse di moltiplicare i peccati; sua prima cura fu invece di ridurli, di prevenirli, di facilitarne la distruzione. « La vita del Servo di Dio », afferma uno dei suoi più illustri alunni, « fu tutta di odio al peccato; confessasse, ascoltasse in camera chi lo visitava, assistesse gl'infermi, visitasse i carcerati, predicasse: tutto era per impedire o per distruggere il peccato ».

A questo scopo, valendosi delle teorie dei Probabilisti, di cui ci occuperemo presto di proposito, « si studiava dapprima di ridurre, quanto ragionevolmente si poteva, gli obblighi » [32]; distingueva poi tra peccato e imperfezione. « Non bisogna credere che tutto sia peccato; non tutti i difetti morali sono venialità », egli diceva; « per esempio il non pregare con tanto fervore, il non secondare appuntino le divine ispirazioni » [33]. Se si doveva concedere che un'azione fosse peccato, « bisognava poi andare adagio a dirlo mortale. Quando la Rivelazione parla chiaro, allora la cosa è finita: ma, mancando questa regola, si ricorre al consenso dei teologi, e, quando non c'è il loro consenso unanime, o questo non è più che chiaro, bisogna andare adagio », ripeteva, « a vendere o comperare peccati, o a dirne uno subito mortale » [34].

Due cose, egli spiegava, « si richiedono per costituire un peccato da parte di chi lo commette: avvertenza e consenso » [35]; il peccato mortale poi « senza di noi non si commette, anzi bisogna che ci sia tutto di noi, cioè a dire la nostra piena volontà ed adesione » [36]. L'avvertenza non era necessario che fosse contemporanea al peccato attuale, come dicono i teologi; bastava antecedente, ma da questa all'avvertenza interpretativa dei Giansenisti quanta distanza correva! Secondo costoro a colui che operava contro la legge si dovevano imputare tutti i suoi errori, anche se mai egli li avesse avvertiti nè direttamente nè indirettamente, nè in sè, nè in causa anche solo in confuso. Secondo il Santo invece, se nella vita dell'individuo non vi era stato un punto, in cui in qualche modo avesse riflettuto alla sua azione, oppure abbia avuto un sospetto ragionevole del pericolo a cui si esponeva, non vi poteva essere peccato.

Con l'avvertenza si esigeva ancora per costituire un peccato il consenso; e questo, spiegava don Cafasso, non era

provato nè « dalla bruttezza della fantasia, nè dall'aumentata frequenza, nè dall'intensità della fantasia stessa ». Quindi, egli concludeva, di una persona buona che teme di aver acconsentito a pensieri cattivi, « se ha comodità di venire agli atti e non viene, ma anzi rinnova il suo dissenso, ha volontà sincera di far quanto può per non darvi causa, questa disapprovazione abituale dimostra che non abbia consentito; perciò non s'accetti nemmeno l'accusa di questi giuochi di fantasia » [37].

Stabilito che una data azione era peccaminosa, poteva ancora darsi che chi la commetteva non facesse peccato, se questo avveniva quando il soggetto era al riguardo in buona fede. « Guai, se non fosse della buona fede! », diceva quindi il Santo, « bisognerebbe inchiodare gli sportelli del confessionale e non mettervi più piede » [38].

Questa buona fede egli voleva perciò grandemente rispettata, affinchè, come si dice in termini scolastici, il peccato da materiale non diventasse formale. « A noi Convittori », afferma chi per tre anni consecutivi frequentò le Conferenze, « raccomandava di guardarci nell'istruire i penitenti dal mettere in pericolo di peccato formale chi commettesse solo peccato materiale, con inopportuna ammonizione » [39]. « Egli si studiava d'imprimere bene in mente ai suoi sacerdoti che doppio è il male, uno materiale, l'altro formale: quello, perchè non si conosce, talvolta si poteva e conveniva tollerarlo; questo si doveva combattere rivolgendo contro di esso tutti i nostri sforzi » [40]. Per rispettare questa buona fede il Santo voleva ancora che si andasse molto adagio ad avvertire del suo errore chi la possedeva, quando non si era certi della sua ubbidienza; anzi, perfino se interrogato, voleva che il confessore in molti casi eludesse la domanda [41]. « Bisogna lasciare in buona fede », egli diceva, « chi altrimenti ne avrebbe più danno che bene » [42].

Benchè così ridotti di numero, dei peccati nel mondo ne rimanevano pur sempre, ed allora per liberare gl'infelici che vi fossero realmente caduti, il Santo ricorreva ai tesori della misericordia divina: quella misericordia, che gli avversari avevano quasi radiata dagli attributi della Divinità. « Egli », fu deposto nei Processi, « aveva per conto proprio ed insegnava agli altri di avere un'idea grandissima della misericordia di

Dio, suggerendo i mezzi d'infonderla nei fedeli, anche nei peccatori più grandi »[43]. « Don Cafasso », afferma un antico Convittore, « nelle Conferenze parlava di Dio, della sua bontà, della sua misericordia con effusione di cuore, da lasciarci commossi e ammirati della sua pietà »[44]. « Se abbiamo offeso il Signore », egli diceva, « non diamogli disgusti sopra disgusti con esitare del perdono; abbiamo vilipeso la sua santità, la sua giustizia, onoriamo almeno la sua misericordia con una grande confidenza; e, mentre tutto il mondo decanta la sua bontà, il nostro cuore sarà il solo che esiterà a dargli questo omaggio e questa lode? »[45].

All'immagine così cara ai Giansenisti di un Dio, che si compiaceva di respingere il peccatore e di lasciarlo morire nel suo peccato, egli opponeva quella di un Dio buono, misericordioso; al tiranno egli sostituiva il padre. « Dio è un padre », egli diceva, « ma un padre così raro e singolare che non solo non ha eguale nè in Cielo nè in terra, ma neppure sarebbe possibile idearcene un altro migliore, più tenero, più paziente, più affezionato; esso è un padre, che vuole perdonare: anzi non solo vuole ma si offre, c'invita, ci cerca per perdonarci, e di più si compiace, si rallegra e gode nell'accordarci il perdono »[46].

Alle molteplici citazioni bibliche, con cui gli avversari cercavano di provare i loro assunti, il Santo opponeva la parabola del buon Pastore, che va in cerca della pecora smarrita, e l'altra di quella donna, che mise sottosopra la casa per ritrovare la moneta perduta. « Queste sono prove chiarissime », egli diceva, « e nessun uomo del mondo avrebbe avuto coraggio d'inventarle e proporle, se la misericordia di Dio non avesse voluto spiegarsi così chiaramente da se stessa. Ma lasciamo stare le parabole e veniamo ai fatti », egli continuava; « che non fece il Signore nella sua mortale carriera per convertire i peccatori; quali prove e quali tratti di misericordia non usò verso una Samaritana, uno Zaccheo, gli stessi Farisei e perfino verso Giuda? »[47]. L'accoglienza ricevuta dal figliuol prodigo nel suo ritorno alla casa paterna gli dava poi occasione di spiegare come il Signore « non solo vuole perdonare; non solo ci cerca per offrirci il perdono, ma di più ancora prova una grande gioia e contentezza allorchè ce lo dà. Io domando », conchiudeva

don Cafasso, « chi è questo figlio che ritorna al padre dopo averlo lasciato? è il peccatore che ritorna al suo Dio. Chi è questo buon padre, che accoglie così bene un figlio tanto indegno? è il padre delle misericordie, che amoroso aspetta, accoglie, perdona il peccatore pentito. Perchè tanta gioia? perchè tante feste in quel padre? per darci un'idea di quella gioia molto più grande che fa con Dio tutta la corte celeste al ritorno d'un peccatore » [48].

E da questa accoglienza nessun peccatore che si converta sarà eccettuato. Per quanto siano grandi le sue colpe, Iddio non guarda ad esse. Non diceva forse il Profeta: *se saranno i peccati vostri come porpora, saranno fatti bianchi come la neve; e, se saran rossi come il baco della cocciniglia stessa, non saran fatti del colore di bianca lana?* [49]. Egli portava ancora l'esempio « del buon Ladrone, della Maddalena » [50], e conchiudeva « che, qualunque sia stata la nostra vita, nulla abbiamo da esitare e da temere. No, si sono presentati disonesti e scandalosi, e sono stati perdonati; si sono presentati spergiuri, bestemmiatori ed hanno ottenuto il perdono; si sono presentati avari, interessati, ed hanno riportato una piena assoluzione; e così saremo perdonati anche noi » [51]. « Forse voi temete ch'io dica: per voi è finito », egli diceva un giorno a chi supponeva in peccato mortale; « eppure io vi parlo al contrario e vi dico francamente che il paradiso è anche per voi. E' vero che avete peccato chi sa quante volte, saranno anni che mancherete e sarà gran tempo da che non vi siete più confessato; niente importa, c'è rimedio a tutto, il Paradiso è per voi se lo volete; e, se non mi volete credere, venite con me in Paradiso, ed io ve lo mostro pieno di peccatori, di gente che hanno offeso il Signore più e più volte, e per anni ed anni, ma che tardi o presto hanno conosciuto il loro male, si emendarono, e si sono salvati. Là vi sono bestemmiatori, là vi sono ladri, là vi sono adulteri e fornicatori; là vi sono giovani e ragazze che hanno offeso il Signore, là vi sono mariti e mogli infedeli, là in una parola vi è ogni specie di peccatori: si pentirono, domandarono perdono e si salvarono » [52]. « L'assicurare il perdono da parte di Dio a coloro che temevano di non salvarsi, perchè atterriti dal numero e dalla gravità dei peccati commessi, era un dono specialissimo di don Ca-

fasso, che si rivelava un vero angelo consolatore mandato da Dio. Molte persone, che si trovavano tormentate ed afflitte dal fatale spavento e pensiero che non si sarebbero più salvate, andavano a parlare con lui e ad aprirgli il proprio cuore, e ne tornavano tutte mutate e piene di confidenza, tenendosi tanto sicure del perdono da parte di Dio, come se Iddio stesso fosse disceso visibilmente a consegnare loro un pegno di tanta certezza »[53].

« Iddio vuole perdonare », diceva il Santo, « *nolo mortem impii sed ut convertatur et vivat*[54]; e questa sua volontà è talmente assoluta, illimitata, che vuol perdonare non solo senza eccezione di peccati, ma ancora senz'eccezione di persone, senza eccezione di tempo »[55]. E dapprima di persone: « Iddio è pronto a perdonare a tutti, *patienter agit,* dice l'apostolo san Pietro, *propter vos nolens aliquos perire sed omnes,* non solamente questi o tanti, ma *omnes ad pœnitentiam reverti* »[56]; e l'Autore ispirato così prega: Tu, o Signore, hai compassione di tutti perchè sei onnipotente, *misereris omnium quia omnia potes*[57]. Ma sentiamolo dalla sua bocca stessa: Io, dice il Signore in san Giovanni, io mai scaccerò da me chiunque sinceramente a me faccia ritorno, *eum qui venit ad me non ejiciam foras*[58]. E, se fosse, o Signore, un peccatore da lunghi anni? *Non ejiciam foras.* E, se avesse già mancato tante volte di parola? Non importa, *non ejiciam foras.* E, se fosse un sacerdote, che avesse contaminato il suo stato, che ne sarebbe? *Non ejiciam foras; venite ad me omnes*[59], nessuno escluso, nessuno eccettuato »[60]. « Iddio perdonerebbe perfino ai demonii, se chiedessero perdono! »[61]. « Uno solo », diceva don Cafasso con sant'Agostino, « c'è al mondo che possa diffidare, ed è colui che si sente più cattivo di quello che sia buono il Signore »[62].

Escluso ogni limite alla misericordia di Dio per ragione della materia e della persona, il Santo procedeva ugualmente riguardo al tempo. « Sarà poi sempre il Signore pronto a perdonare? », egli diceva, prendendo le parti degli avversari. « E se vi fosse un tempo, in cui il peccatore non potesse più trovare misericordia », subito rispondeva, « come potrebbero stare quelle sentenze così assolute; *Qui venit ad me non ejiciam foras*[63] —; *Revertere ad me et ego susci-*

piam te? [64]. Ma lasciamo stare tutti questi motivi, prendiamo sempre per prova le parole stesse di Dio; per bocca del suo profeta Ezechiele: *Impietas impii non nocebit ei,* egli dice, *in quacumque die conversus fuerit ab impietate sua* [65]. *In quacumque die,* sia alla prima, sia alla terza, sia anche all'undicesima ora. Ma, e se fosse già compiuto il numero dei peccati? se fosse già finito il numero delle grazie per lui destinato? Quando sia esaurito », diceva don Cafasso, « quando sia compiuto questo numero, si compie anche il numero dei giorni, ed in quel punto il Signore ci toglie dal mondo e così colla vita si perde anche la speranza; ma, finchè vi è vita, vi è speranza, anzi vi è obbligo preciso ed assoluto di conservarla; e questa speranza per parte di Dio è sempre certa, certa fino all'ultimo respiro com'era certa al principio dell'uso di ragione ». Ma, « se in pena dei peccati passati il Signore avesse deciso di abbandonare il peccatore e lasciarlo in sua balìa? ». Rispondeva allora il Santo con quella sentenza di san Girolamo, che leggiamo anche nel Breviario: *Novit Deus mutare sententiam, si tu noveris mutare delictum.* Si pianga, si detesti il peccato, si cambi vita, chè il Signore è sempre disposto ad usare misericordia; ed è tale questa sua volontà e desiderio di perdonare, che si tiene più offeso dal disperare che uno fa del perdono che dal peccato stesso di cui si dispera » [66]. « Per un peccatore, anche se carico di molti peccati, vi è quindi sempre speranza di ottenere il perdono fino all'ultimo momento umiliandosi dinnanzi a lui » [67].

Il Santo « aveva perciò in avversione l'applicazione di quelle parole — *Quæretis me et in peccato vestro moriemini* — a coloro che differiscono la conversione in vita, quasi che da quel testo venisse provato che per essi è impossibile convertirsi in punto di morte [68]; poichè », egli diceva, « se sempre abbiamo l'obbligo di sperare anche dopo una vita piena di disordini, e se chi non sperasse anche allora, farebbe un nuovo peccato, vuol dire che Dio è pronto a riceverci anche allora; è pronto anche allora a darci gli aiuti necessari per la conversione e per la salute eterna » [69]. « Si guardino », egli conchiudeva, « parlando dell'impenitenza finale, dall'affermare che i peccatori chiameranno perdono e misericordia al punto di morte e non la troveranno più

si vada adagio a portare quei testi che sembrano dire che il peccatore in punto di morte non avrà più il perdono, e si temperino, anzichè caricarli come molti usano. Si dica invece che in punto di morte non vi sarà più tempo, la testa non sarà a posto, oppure non si farà sul serio, che battendo su questi punti si batterà sul sodo. Tutti i testi della Sacra Scrittura che sembrano dimostrare che alla morte non vi è perdono, si devono interpretare sempre in buona parte, perchè, essendo certo che, chi in morte fa davvero, avrà certamente perdono e gli sarà usata misericordia, se i detti testi si interpretassero in senso diverso, vorrebbe dire che la Scrittura si contraddice; ma questo non si può ammettere; dunque non si può del pari ammettere l'interpretazione dei Rigoristi » [70].

Così stando le cose, secondo don Cafasso, o meglio secondo la dottrina cattolica ch'egli andava restaurando tra noi, qualsiasi peccatore ancorchè per tanto tempo riluttante alla grazia e recidivo, purchè pentito, poteva presentarsi al tribunale di penitenza con sicurezza di esservi assolto e perdonato. La vita del Santo è un intreccio mirabile di tali conversioni, così che un libro intiero di questa sua biografia sarà dedicato al racconto dell'accoglienza che egli faceva a questi poveretti, rimandandoli con la pace e la gioia nel cuore, certi di essere stati perdonati. Don Cafasso « non ammetteva la proposizione rigoristica: *Sacramenta damus, securitatem vero non damus.* « Si ritenga », egli diceva, « che, quando il confessore arriva al punto da potersi formare un giudizio prudente che il penitente è pentito, allora cammina sul sicuro » [71]. Perciò a chi dopo essere stato assolto non poteva credere di essere perdonato, « il passo è fatto », egli diceva, « il testamento è sigillato; quand'anche vi voleste dannare non lo potete più. Andate pure a bussare alle porte dell'Inferno, ma, conoscendo che vi siete confessato, che avete detestato il vostro peccato, non vi accettano più » [72].

Su questo punto della certezza del perdono delle colpe passate in chi s'era pentito, il Santo insisteva molto e voleva che molto s'insistesse dai suoi alunni con i fedeli, perchè « l'incertezza di essere stati perdonati », egli diceva, « è l'ultima tentazione del demonio specialmente con le per-

sone che dalla cattiva vita si convertono alla buona. Quindi il confessore », egli continuava, « con quasi tutti i penitenti deve trattare quest'argomento della certezza del perdono, ma per trattarlo bene bisogna che il confessore persuada bene se stesso di questa verità, che cioè i cristiani possono avere in questa valle di lacrime tanta certezza di essere perdonati delle loro colpe, quanta ne hanno che con queste colpe hanno offeso Dio. A chi ha veramente offeso Dio non viene nemmeno in mente di non averlo offeso, perciò quando uno si è confessato ed ha ottenuto l'assoluzione non deve più dubitare di essere perdonato. Due cose ci dicono che con le nostre colpe abbiamo offeso Dio: la coscienza e la fede; la prima ci dice che abbiamo fatto od omesso quella tal cosa; la seconda ci dice che con quell'azione od omissione abbiamo offeso Dio. Ciò posto, la stessa coscienza e fede ci dicono ugualmente che siamo stati perdonati. La coscienza con la medesima certezza infatti, con cui ci assicurava che avevamo in noi quel peccato, ora ci assicura che odiamo e disapproviamo quel peccato, e poi subito entra la fede la quale, come quando avevamo approvato il peccato ci diceva che avevamo offeso Dio, così appena la coscienza ci assicura che lo disapproviamo, essa ci assicura alla sua volta che Dio ci ha perdonati; perchè è di fede che appena una persona odia e disapprova il suo peccato, subito il Signore gli perdona. Si potrà obbiettare: Chi sa poi se la coscienza dica il vero, quando mi dice che riprovo e mi pento del peccato? Ed a questo si risponde che, se abbiamo creduto alla coscienza quando ci assicurava che avevamo offeso Iddio, dobbiamo anche crederle quando ci dice che disapproviamo il peccato, e se non vogliamo crederle adesso, dobbiamo dire che non fosse da credere allora, ma questo non si vuole ammettere, dunque nemmeno quello » [73].

Ma e i testi biblici, che al dire degli avversari provavano il contrario? Don Cafasso per lo più li lasciava, e voleva che si lasciassero in disparte, alla confutazione preferendo il silenzio. Tuttavia in Conferenza con i suoi sacerdoti non poteva a meno di rispondere all'obbiezione. « No », egli diceva, « *il De propitiato peccato noli esse sine metu* [74] non vale contro la nostra dottrina, perchè, se tale testo si tra-

duce letteralmente, esso dice: Del peccato *perdonato* non essere mai senza paura. Ora se il peccato è *perdonato*, come vi si dice francamente, la paura non può riferirsi al medesimo, al perdono di esso, bensì all'avvenire, inquantochè il peccato benchè perdonato lascia quasi sempre qualche pena temporale da subire, e porta con sè una tendenza ad altro peccato, per cui, e non per altro, dobbiamo stare all'erta ».

« Riguardo al *Nescit homo utrum amore an odio dignus sit* [75], il Santo per mettere le cose a posto non aveva che da ricorrere all'interpretazione autentica datane dal Concilio di Trento, che cioè l'uomo non sa per *certezza di fede se sia degno di amore o di odio; ciò che non impedisce* ch'egli lo sappia per altra certezza, inferiore sì ma pur sufficiente. Del resto, se queste parole valessero contro la certezza della commissione del peccato, perchè non dicono solo: *Nescit homo utrum amore,* ma ancora *nescit homo an odio dignus sit;* e se uno, nonostante questo testo, è certo tuttavia di aver commesso il peccato, deve ancora essere certo di essere stato perdonato ».

« Neppure il detto di san Paolo *Nihil mihi conscius sum, sed non in hoc justificatus sum* [76] fa contro la nostra dottrina, anzi l'appoggia, perchè l'Apostolo, che pur aveva fatto tanti peccati e madornali, tuttavia dice francamente che è tranquillo, e che la coscienza non gli rimprovera niente: *nihil mihi conscius sum.* Ora, se non fosse stato certo di perdono, come avrebbe potuto esprimersi in quella maniera senza mentire? Quindi col *non in hoc justificatus sum* non vuol dir altro che il motivo di questa sua giustificazione non era in lui ma in Dio, ciò che nessuno contesta » [77]. Dopo queste risposte il Santo conchiudeva che la certezza di aver ottenuto il perdono dei peccati, per chi fa sul serio, è certa della certezza morale suprema, di certezza cioè che eguaglia anzi supera la certezza fisica stessa [78].

Rimaneva per ultimo da spiegare il *Cum metu et tremore vestram salutem operamini* [79]; e questo faceva don Cafasso dimostrando che ciò si riferiva al futuro e non al passato, alludeva cioè alla possibilità di mancare in ogni momento [80]. « Per l'avvenire infatti », egli spiegava, « la cosa non è così sicura come per il passato, giacchè la nostra

salute eterna dipende da due requisiti: la grazia del Signore e la cooperazione nostra. Ora, se la prima è certo che non verrà mai meno, dobbiamo invece diffidare delle nostre forze, perchè può essere che non cooperiamo a dovere alle grazie di Dio. Quindi un certo qual timore in proposito si deve avere ed un buon confessore lo deve coltivare »[81].

Concesso questo triste privilegio alla fragilità umana, il Santo insisteva che l'incertezza della salute a questa sola si poteva imputare e non alla mancanza di mezzi soprannaturali, che mai ci sarebbero venuti meno; in una parola « all'Inferno non ci sarebbe andato che chi l'avrebbe voluto »[82]. Quindi, mentre per conto proprio si riteneva « certo di salvarsi per la bontà e misericordia di Dio »[83], « parlava del Paradiso come chi vi ha un piede dentro »[84] e questa medesima certezza inculcava alle persone di buona volontà.

Egli « animava pertanto a desiderarlo »[85], avvertendo « che il Paradiso si deve desiderare con tutte le nostre forze, e che volendolo non ci può fallire »[86]. « Il Paradiso è sicuro », egli aggiungeva, « è vicino, è il solo che faccia per me »[87]. « Pensiamo ch'esso è nostro, parliamo come parlano i figli della roba del loro padre, perchè come eredi di lui la stimano loro proprietà; così facciamo anche noi, perchè esso è nostra mercede, premio, corona, e poi perchè siamo figli adottivi di Dio, fratelli di Gesù Cristo »[88]. Quindi « a chi gli chiedeva: Chi sa se andrò in Paradiso? », egli rispondeva: « Oh! questo non è cosa da mettersi in dubbio. Vi sono certi cristiani, che trattano l'affare della salute come un giuocare al lotto, aspettando quasi dalla sorte, se uscirà il numero buono. Non è proprio così. Abbiamo la legge e le promesse di Gesù Cristo, e chi si sforza d'osservare la legge non deve dubitare delle promesse »[89].

Ma è così difficile osservar questa legge! « Non voglio negare che vi sia qualche difficoltà », rispondeva il Santo, « ma dov'è quell'impresa al mondo, tanto più se di molta importanza e di gran guadagno, che costi niente? E si lasciano forse gli uomini spaventare da così fatte difficoltà? Si riderebbe anzi di chi per questo solo se ne stesse fuori e si ritirasse. Del resto queste difficoltà non sono nè tante, nè quali il mondo si immagina; debbono patire molto di più i

mondani per dannarsi che non le persone dabbene per arrivare a salute »[90]. Ed a provare la sua asserzione il Santo ricorreva alla confessione dei mondani stessi. « Prendete uno qualsiasi di questi tali », egli diceva, « ed interrogatelo. Di due giorni ch'egli abbia passato, uno a far bene, a servir Dio, a salvarsi, l'altro a vivere a modo suo; domandategli quale sia stata la giornata più difficile, più penosa per lui. Quando egli non sia in mala fede, la risposta sarà pronta, certa, quale noi ce la possiamo immaginare. Le confessioni che fanno questi meschini, non già all'improvviso ed in mezzo ai loro bagordi, ma nei momenti più solenni e più veritieri della loro vita lo fanno conoscere abbastanza; gemono, piangono, imprecano contro quello stesso che li ha traditi, burlati, angustiati, al punto da non poterne più; e, quando anche non lo confessassero in vita, noi sappiamo dalla Sacra Scrittura che saranno costretti a ripetere per un'eternità intiera il lamento: *Ambulavimus vias difficiles, lassati sumus in via iniquitatis*[91]. Io non so che cosa ci voglia di più per convincerci di questa verità »[92]. « Del resto », soggiungeva ancora don Cafasso, « l'osservare la legge di Dio sarà facile o difficile secondo la varietà dei soggetti; facile per tutti quelli che si mettono di buona volontà, franchi e decisi di viver bene, e salvarsi; difficile per chi tentenna e se la prende languidamente, e pare quasi che non sappia come decidersi. Quando la persona sia di buona volontà, Iddio vi concorre largamente e fa che essa non solo non stenti a camminare, ma anzi corra e voli e non senta nemmeno più il peso del suo viaggio e cammino. Interroghiamo tanti buoni fedeli, che vivono bene », egli continuava; « risponderanno con il sorriso e con la compassione a tutte le difficoltà che temono i tiepidi e i cattivi; con la loro prontezza, tranquillità e allegria ci convincono che quelli non sono nel vero »[93].

« E' un inganno del demonio », insisteva don Cafasso, « credere tanto difficile l'osservanza della legge di Dio »[94]. « E' vero che il Paradiso *vim patitur*, ma la vista appunto di esso ci anima ad usare questa forza »[95]. Del resto « la pratica dell'amor di Dio riesce facile per la materia dei precetti, possibili a tutti, per la tendenza del nostro cuore già fatto per amarlo, per gli atti che richiede, proporzionati a tutte

le condizioni, giacchè quest'amore si adatta ad ogni sorta d'inclinazione e temperamento, sia tenero, come ardente, come soave » [96].

« Via quindi tante paure », egli diceva, « del *chi sa* come andra per noi?... Ma!... quella morte... quell'Inferno... quel Giudizio... La nostra anima, la nostra sorte non è nelle mani di un tiranno, ma è nelle mani di Dio, del nostro buon padre che avrà pietà, avrà misericordia » [97]. « Fa meraviglia e per una parte fa compassione », egli continuava, « considerare come nella maggior parte della gente vi sia così poca speranza d'andar in Paradiso. Si sentono alle volte persone anche buone dire: Oh!... è bello il Paradiso, lo sappiamo, ma ci vuole altri che noi ad arrivarvi! Oh!... per me, dice un altro, devo essere contento di guardarlo il Paradiso; i pari miei non vi vanno. Tutti poi dicono con voce comune: Chi sa, chi sa se mi salverò? Sento che se ne salvano tanto pochi! Ma e perchè, mia cara gente, così poca fede? perchè tanti *chi sa? chi sa?* Forse che Iddio ci voglia mancar di parola? Forse che il Paradiso l'abbia creato solamente per mostrarcelo? Per farci sapere che c'è? Oh! che cosa dite? Iddio ci vuol tutti in Paradiso; tutti senza eccezione, senza riserva; *vult omnes homines salvos fieri* [98]; via dunque tutte queste paure, che non sono altro che tentazioni » [99].

Il Santo disapprovava quindi grandemente quei Moralisti, che cercavano nella difficoltà di osservare la legge di Dio i temi prediletti dei loro discorsi, ripetendo ad ogni istante che è difficile osservare i comandamenti, difficile fare una buona Confessione, difficile far bene la santa Comunione, difficile perfino sentire una Messa con devozione, difficile pregare come si deve, difficile soprattutto arrivare a salvarsi. « Quando poi non possiamo far a meno di parlare di ciò che ha di difficile il servizio di Dio », egli diceva, « facciamo almeno come fa il medico, che, quando deve dare ad un ammalato una medicina un po' amara e disgustosa, sa condirla di ragioni e di addolcimenti tali da non lasciargli provare l'amaro. Così dobbiamo fare anche noi: dire benissimo la difficoltà, ma vestirla nello stesso tempo di tali riflessi e sentimenti, che la persona non resti scoraggiata ed abbattuta » [100].

Ma, e i detti dello Spirito Santo, che affermano del Paradiso essere angusta la porta, e stretta la via? « E che cosa importa a me », replicava scattando il nostro Santo a chi gli muoveva quest'obbiezione, « che l'una sia stretta e l'altra angusta? Purchè ci passiamo, io ne ho abbastanza; non c'è mica bisogno di passare due alla volta » [101]. Del resto « se la strada del Cielo dalla S. Scrittura è detta stretta », egli continuava, « quelle del mondo le dice non solo strette, ma piene di triboli, di spine, disgusti e dispiaceri; e ciò in cento luoghi. E poi, se uno non entrerà in Paradiso, non sarà certo colpa della strada, ma dei viandanti, giacchè la Scrittura non dice che non possono entrare, ma che non entrano; e non entrano perchè non vogliono » [102].

Ma, se è così facile salvarsi, come va che, secondo il Vangelo, così piccolo è il numero degli eletti? « No », ripeteva il Santo a questa nuova domanda, « parlando di Cristiani io ritengo che non siano poi tanti quelli che si dannano »; « che la maggior parte di anime pie o anche di peccatori, ma pentiti, vadano a dannarsi non è vero, sono obbligato a dirlo, non è vero, e sarà un caso, un accidente che anche una sola venga a perdersi » [103]. « Non esagerate quindi nell'interpretazione dei testi, che paiono restringere il numero degli eletti » [104]. E poi, « servendosi, per confortare, di quello stesso episodio evangelico, di cui altri si serviva per atterrire » [105] « nella parabola, dove il divin Redentore pare abbia voluto alludere al piccolo numero di quelli che si salvano », egli diceva, « di chi fu la colpa, se intervennero pochi a quella cena? Del padrone? No, perchè egli aveva fatto preparare ogni cosa, perfino le sedie. Fu la difficoltà per andarvi? Nemmeno, poichè le porte erano aperte, non c'erano che pochi passi da fare; mandò ad avvisarli, a chiamarli; se non vi andarono è perchè non vollero » [106]. Quest'obbiezione del piccolo numero degli eletti venne mossa un giorno a don Cafasso, fra gli altri, chi lo crederebbe?, da colui, che con le prodigiose sue opere doveva così mirabilmente smentire più tardi la tesi che sosteneva allora, san Giovanni Bosco. « Dapprima il Servo di Dio gli rispose con i suoi forti argomenti in sostegno del gran numero di quelli che si salvano. Ma, vedendo che don Bosco non cessava di ripetergli i soliti testi scritturali interpretan-

doli in favore del piccolo numero, don Cafasso finì con rispondere: Non fatemi mai più tali questioni. Tanto quelle massime riuscivano contrarie al suo spirito! » [107].

Da questi sentimenti di confidenza, a cui esortava i fedeli, il Santo non voleva esclusi i suoi confratelli nel sacerdozio, quei preti, a cui altri per la molteplicità dei loro obblighi avrebbe voluto rendere ancora più difficile la già tanto scabrosa via del Paradiso. « Anzi », diceva egli, « il Paradiso è più assicurato ai sacerdoti, che al restante degli uomini » [108]. « Certo, meditando che cosa sia, che cosa debba essere un sacerdote nella Casa del Signore, l'altezza del grado ch'egli occupa, le virtù che debbono corrispondervi, gli intoppi, i pericoli, le difficoltà che egli deve superare, le obbligazioni finalmente e grandi e molte che gli incombono, può essere che tutto questo ecciti in lui qualche senso di sbigottimento, di paura, di affanno e d'inquietudine. Oh! è troppo scaltro il nostro nemico, e sa troppo bene il suo mestiere per venirci anche in questo modo all'assalto; ed alle volte un ecclesiastico, che ha saputo reggere, e si sentirebbe di far testa a tutto il furore d'una passione, minaccia di cadere in questa sorta di battaglia, molto più quando egli avesse commesso molti peccati » [109].

Ma, riconosciute queste difficoltà, subito soggiungeva: « Se grandi sono i nostri obblighi, grandi in proporzione sono le grazie e gli aiuti che Iddio ci prepara » [110]. Infatti « che Iddio voglia in special modo la salute dei suoi sacerdoti non può esservi dubbio alcuno. Possibile che ci abbia chiamati ad essere suoi ministri, che abbia affidato se stesso e tutte le cose sue nelle nostre mani, quando non fosse stata vera volontà sua di averci poi con Lui in Paradiso? Questo però è poco, poichè anche se fondate non sarebbero che congetture. E che vogliono dire quelle speciali promesse fatte agli Apostoli ed a noi sacerdoti: *Volo, Pater, ut ubi sum ego et illi sint mecum* [111]. *Vado parare vobis locum* [112]. *In mundo pressuram habebitis, confidite. Tristitia vestra vertetur in gaudium* [113], con tante altre simili? O negarle queste promesse, o dire che il divin Redentore abbia voluto darcela ad intendere e gabbarci, oppure credervi pienamente » [114]. « Ricordo ancora », scriveva dopo molti anni un antico Convittore, « l'effetto, l'impressione lasciata in me e nei miei compagni in una Conferenza

sulla speranza cristiana. Il *Volo Pater,* egli diceva, nella bocca di Gesù è efficace; dunque è certo che il Paradiso è nostro. Da noi al Paradiso, soggiungeva, vi è soltanto il tratto di tempo che dobbiamo vivere su questa terra »[115]. Faceva poi osservare l'amorevolezza della Chiesa « che appunto per animarci, per consolarci, questo *Volo Pater* ce lo metteva sovente sott'occhio facendocelo più volte dire nel breviario »[116].

Non contento di assicurare il Paradiso ai suoi sacerdoti, don Cafasso « non voleva che un ecclesiastico dicesse: Basta che mi salvi; sono contento, se giungo ad avere un posticino in Cielo. « Come? », diceva, « il capitano può contentarsi di stare dietro ai soldati? Noi sacerdoti siamo capitani riguardo ai fedeli; dunque dobbiamo aspettarci un posto distinto in Paradiso »[117]. « Quel seggio di distinzione che occupiamo nella Chiesa militante », egli spiegava più ampiamente, « l'occuperemo ugualmente nella Chiesa trionfante. No; un luogo, una corona comune non è fatta per un ecclesiastico, per un'anima scelta e grande, destinata ad alte imprese qual è quella di un sacerdote. I titoli, i privilegi stessi, di cui Dio ci favorì, la natura della nostra vocazione, la grandezza e varietà di meriti che ci possiamo fare nell'esercizio del nostro ministero, le grandi e magnifiche promesse, che ripetutamente a noi sacerdoti fece il divin Redentore, tutto ci presagisce, ci assicura un seggio, una gloria così grande da sorpassare ogni altra »[118].

Tali massime di confidenza, fondate sull'obbligo per parte di Dio di corrispondere ad un suo ministro le grazie necessarie per uno stato, a cui egli l'aveva chiamato, potevano tuttavia lasciare insensibili quei poveretti, ed ai tempi del Santo non eran pochi, che senza vocazione, ma per fini mondani erano entrati nel santuario. Ma anche a costoro don Cafasso apriva i sicuri sentieri della speranza. « E, se uno non fosse stato chiamato? Se così fosse », rispondeva egli, « occorre premettere due punti di certezza, anzi di fede; primo che non si dà peccato irremissibile sulla terra; secondo, che nessuno si danna per necessità, e che, se si perde, sarà per sua colpa, poichè avrebbe potuto salvarsi. Ciò posto, può dirsi che la difficoltà è risolta e cade da sè. Il sacerdote, di cui parliamo, si penta del peccato commesso, quando conscio di non essere chiamato vi sia entrato, e quindi si metta a vivere da buon ecclesiastico, e stia certo che non si perderà. Ma e gli aiuti

per andare avanti? Non essendogli stati preparati, perchè non chiamato, donde li avrà? Ecco il nodo, che però si può facilmente sciogliere. Siccome il Signore vuole, e con decisa volontà, che tutti si salvino e nessuno per colpevole che sia si danni, ad eccezione che ostinatamente voglia dannarsi, dà a tutti indistintamente la grazia di chiedergli aiuti per evitare la dannazione e salvarsi. Così chiedendoli, Iddio, per sua misericordia, gli darà quanto per una certa giustizia, per un certo debito gli avrebbe donato se fosse stato chiamato. E tutto questo », conchiudeva don Cafasso, « è certo, è teologico da non poterne dubitare; cosicchè chi vuol vivere da buon sacerdote, può riuscirvi; e facendolo sarà salvo » [119].

Così tanto per i sacerdoti come per i secolari, *purchè di buona volontà,* secondo il Santo non solo non c'era più pericolo, ma nemmeno possibilità di andare all'Inferno. « Per andare all'Inferno », egli diceva alcune volte ai suoi Convittori, « ci vogliono le patenti, altrimenti laggiù non si accetta nessuno » [120]. Nello stesso modo ad un piissimo ecclesiastico, di cui avremo più volte occasione di riparlare in questa storia, il canonico Eugenio Galletti, « il quale per disposizione superna veniva fortemente agitato dal pensiero di non essere del numero dei predestinati, nè da alcun sacerdote della Piccola Casa del Cottolengo, dov'egli risiedeva, poteva venire tranquillizzato, bastarono poche parole del Santo per calmarlo per sempre » [121].

A don Cafasso non bastava tuttavia che si confidasse di evitare l'Inferno, ma voleva ancora che altrettanto si facesse per il Purgatorio. « Non dobbiamo contentarci di evitare l'Inferno », egli diceva sovente ai Convittori, « ma dobbiamo anche cercare d'evitare il Purgatorio, essendo speranza e confidenza debolissima fermarsi nella speranza d'evitare solo l'Inferno » [122]. « Vi sono sacerdoti », continuava, « che vanno dicendo: Basta che mi salvi; del resto sono già contento di fare un lungo Purgatorio. Bisogna prender la mira un po' più alta; abbiamo in nostro favore le promesse di Gesù Cristo » [123]. Così pure ad un giovane domestico della casa che gli diceva: Per me sarei già contento d'essere certo di far qualche poco di Purgatorio, che così sarei sicuro del Paradiso, mosse con vivacità questo rimprovero: « Oh! folle che sei! Non dir più tale sproposito;

è al Paradiso che bisogna mirare, non al Purgatorio. Se questo ci sarà necessario, penserà il Signore a darcelo, ma noi dobbiamo mirare al Paradiso » [124].

Per arrivarvi direttamente il Santo confidava, oltrechè nella bontà e nelle promesse del Signore [125], nella protezione della Madonna [126], nel sacrificio della vita fatto in punto di morte [127], e soprattutto nelle sante Indulgenze.

Le sante Indulgenze! Quei tesori così poco stimati, e creduti così difficili da acquistarsi dagli eredi dei Giansenisti, formavano invece il tema prediletto del nostro Santo, desideroso di infondere per esse negli altri quella fiducia ch'egli per proprio conto aveva grandissima e dolcissima [128].

Egli cominciava per stabilirne il valore, ricordando essere stata condannata l'affermazione del Concilio di Pistoia, ch'esse non fossero altro che la remissione della pena canonica dovuta ai nostri peccati [129]; poi, seguendo san Tommaso, la cui dottrina egli formulava nel detto che le Indulgenze *tantum valent quantum sonant,* ne magnificava l'utilità, combattendo la massima di coloro, che le avrebbero volute concesse solo in supplemento alla nostra incapacità di fare altre opere laboriose di penitenza. Passava poi a mostrare la grande facilità dell'acquisto; ed a questo scopo esaminava ad una ad una, riducendole e semplificandole, le condizioni che realmente erano necessarie. Per non entrare in questioni teologiche omettiamo quanto egli diceva su queste varie condizioni, limitandoci ad accennare com'egli insistesse particolarmente sulla grande stima che si doveva avere delle indulgenze.

« La prima di tutte le condizioni per il loro acquisto », egli diceva, « non è espressa nei trattati, e consiste nel farne un gran conto » [130]. « Nella Conferenza sulle sante Indulgenze, di cui mirabilmente esaltava la virtù salutare, alle condizioni che insegnano i moralisti per farne acquisto aggiungeva e collocava in primo luogo una grande stima delle medesime, ch'egli diceva stimolo potente per prepararsi a lucrarle. Ed a rendercene persuasi ci metteva sott'occhi la stima, che un infelice condannato al carcere perpetuo, o per molti anni, farebbe senza dubbio del regio Rescritto, impetratogli da pietoso benefattore, con il quale gli venisse condonato il suo debito in tutto od in buona parte. Conchiudeva poi che, se tanta sarebbe l'allegrezza e riconoscenza del poveretto per

simile condono, che fuori di sè non finirebbe d'esaltare la clemenza del Sovrano e la bontà di colui che gli avesse ottenuto l'immeritato favore, ancor maggiore doveva essere la nostra per le sante Indulgenze, con cui ci viene condonata ben altra pena in tutto od in parte, secondochè siano plenarie oppure solo parziali. Ed era così calda e vigorosa la sua parola nell'inculcare la necessità di questa disposizione, taciuta generalmente dai Dottori », conchiude il testimonio auricolare, « che lasciava in noi tutti suoi uditori una profonda ed indimenticabile impressione » [131].

Compiuta così con la dottrina sulle Indulgenze la sua dimostrazione sulla vocazione del cristiano al Paradiso e sulla facilità di arrivarvi, il Santo, contrariamente a quanto insegnavano i Quietisti, che cioè l'amor di Dio sia più perfetto se disgiunto dalla speranza del Paradiso [132], conchiudeva invitando a mettere il cuore dov'è il nostro gaudio. « Se il Paradiso è nostro », egli diceva, « bisogna pensarvi » [133]. « Fa pietà », soggiungeva, « considerare come si pensa poco al Paradiso e come tanti ne fanno così poco conto, lo contano direi quasi per niente », « e passino settimane e mesi, e forse anche degli anni, senza nemmeno pensare che sono fatti per il Cielo » [134].

Alla dimenticanza del Paradiso don Cafasso attribuiva la maggior parte dei mali che affliggevano il mondo. « Hanno messo come in disparte il Paradiso », egli diceva, « ecco perchè tanta gente nel mondo pare faccia il bene per carità; ecco il perchè tanti vivono male, tanti lasciano i sacramenti, le buone pratiche e la chiesa » [135]. Ricordando anzi a questo proposito l'opinione di santa Teresa e di diversi teologi, che verrà cioè trattenuta in Purgatorio e provata con una pena speciale quell'anima che in terra abbia desiderato languidamente il Paradiso, egli, d'ordinario così benigno, giungeva a dire che « meritava e doveva temere di essere particolarmente punito in Purgatorio chi in vita non lo desiderava ardentemente » [136].

Per conto proprio il nostro Santo « aveva famigliare il pensiero del Paradiso » [137], che « con uno sguardo fiducioso tutto suo proprio » [138] « sospirava continuamente » [139].

E come *ex abundantia cordis os loquitur,* « la parola Paradiso ricorreva spesso sulla sua lingua » [140], « egli ne parlava sovente » [141], e « con un sorriso così grazioso, che rivelava la

gioia che ne provava »[142] e « innamorava chi l'udiva, al punto da farlo desiderare assai più che molti anni di vita »[143]. « Iddio ci diede la sua santissima Legge », egli diceva, « appunto perchè noi osservandola c'innamorassimo del Paradiso. L'uomo è fatto cristiano per il Cielo ed il Cielo per il cristiano. Il cuore del sacerdote », diceva poi, « non deve avere per norma le cose di quaggiù, ma invece il Paradiso. Il Paradiso dev'essere il continuo sospiro, il tema di tutti i discorsi, ma specialmente dei sacerdoti »[144]. « Nell'ottava dei Santi, in cui si leggono nel Breviario quelle stupende lezioni del Venerabile Beda, egli ne parlava in modo particolare alla Conferenza, ripetendo le parole che aveva lette nel Breviario; e lo faceva con un tale slancio che pareva già un beato comprensore del Cielo. Accompagnava le sue parole con tale uno sguardo, con un sorriso così dolce, con gesti così appropriati, da manifestare che il parlare del Paradiso era per lui il massimo dei piaceri »[145]; piacere che veniva turbato da una sola pena, dal timore di non parlarne adeguatamente. « Oh! potessi dir tutto ciò che sento qui! » egli conchiudeva, portando la mano al cuore[146].

Il Paradiso aveva poi e « voleva che si avesse sempre di mira nell'agire »[147]. « Non solo esso è mio, non solo è vicino, ma è ancora come ce lo acquistiamo noi »[148], egli diceva; perciò « anima a lavorare »[149], e « a lavorare molto per guadagnarlo grande ». « Qui lavoriamo », egli soleva dire, « ci riposeremo poi in Paradiso ». Specialmente parlando ad ecclesiastici diceva che non devono mai avere di mira di far vacanza a questo mondo, perchè la vacanza il sacerdote deve farla in Paradiso. « E questo era precisamente quello che egli praticava »[150]. « Ah! un po' di Paradiso », egli diceva « ecco la molla per sè e per gli altri »[151]; mentre per conto proprio a chi lo pregava di riposarsi un tantino dalle molte fatiche: « Avrò tempo a riposarmi in Paradiso », egli rispondeva, « e spero presto »[152], oppure « il nostro riposo sarà in Paradiso »[153].

Il pensiero del Paradiso serviva a don Cafasso come termine di paragone per giudicare del valore delle cose. « Ogni cosa che mi capiti », egli voleva che si dicesse dai suoi penitenti, « la metterò al confronto con il Paradiso. Se triste, dirò che in Paradiso finirà; se prospera non mi ritirerò contento perchè solo il Paradiso mi contenterà »[154]. Così a chi l'invitava a prendersi qualche divertimento costantemente

rispondeva: « In Paradiso si va tanto bene senza tutto questo » [155]. « Pensando al Paradiso don Cafasso rideva delle miserie di questo mondo », soggiungendo che « un posticino lassù ci avrebbe compensato di tutto » [156].

La signora Teresa Clerico angustiata dal timore di non salvarsi confidò queste sue pene al Santo. Egli le disse in tono reciso: « Il Paradiso c'è anche per lei ». Queste parole la mantennero consolata in vita, e morendo era tranquilla sulla promessa che riteneva profetica del suo santo direttore [157].

« Un palmo di Paradiso aggiusta tutto » [158], egli soleva dire agli afflitti, che a lui ricorrevano per conforto. « Quando vi trovate scoraggiati », egli diceva loro, « pensate al Paradiso; un po' di Paradiso pagherà tutto » [159]. « Un palmo di Cielo compensa tutti i nostri mali sofferti e vale la pena soffrire per averlo. Perciò nelle afflizioni pensi al Paradiso; si ricordi che là vi è un posto preparato per lei; io la conduco, mi ubbidisca e quel posto è suo. Un gran signore visitò un convento di severissima osservanza, e, siccome si meravigliava di una vita di tale e tanta penitenza, il superiore lo condusse ad un piccolissimo finestrino, da cui solo scorgevasi un palmo di cielo, e additandoglielo, gli disse: Ecco il perchè, ecco la paga » [160].

« Oh! come consola questo pensiero », continuava il Santo parlando a sacerdoti, « e come solleva l'anima, quando sia ben fisso e radicato nel cuore d'un ecclesiastico! In certi giorni, in cui la vita è un peso, in certe strette di cuore, in certe angustie di spirito e di ministero, ah! un'occhiata, uno slancio di fede verso quella patria, e quasi già vedendola, ripetere a noi stessi: Quella Reggia, quel Cielo è per me. Non so se saranno brevi od ancor lunghi i giorni, che mi rimangono di vita; non so le vicende, le consolazioni, i disgusti che dovrò ancora provare sulla terra; non so se avrò salute in avvenire oppure se sarò travagliato da incomodi di salute; non so se potrò riuscire nei miei calcoli, nelle mie intenzioni anche buone, anche sante, ma niente importa; tra tante incertezze, e davanti ad un avvenire così oscuro, vedo chiaro in un punto, ed è che io sono fatto per il Cielo e che il Cielo è per me. Il mondo maligna contro di noi, ci stringe, ci biasima, ci burla; ma a dispetto di tutto l'odio e

di tutta la rabbia che lo divora, non può cambiare il mio destino, e se io mi mantegno fedele, il Paradiso sarà per me » [161].

Nè contento di amare e far amare le fatiche e i dolori in vista del premio futuro, per renderlo sempre più bello don Cafasso esortava a sacrifizi e mortificazioni volontarie, obbligando così, com'egli diceva, il Signore a fare dei carrozzini per il grandissimo, quasi sproporzionato compenso, che secondo le sue promesse avrebbe dovuto dare. « Fate dei sacrifizi per il Paradiso » [162], egli diceva ad un suo domestico. E ad una sua penitente: « Faccia dei carrozzini con Dio; dar poco e chiedere molto. Mi piacciono tanto questi carrozzini; ne faccia sovente » [163].

E così, mentre « conversando, scrivendo e confessando » [164] « egli si serviva del Paradiso per eccitare i peccatori a pentimento e i buoni a servir bene il Signore » [165], il Santo compieva nello stesso tempo quella riforma, che la misericordia di Dio voleva operare fra noi.

---

(1) P. D. B. Bertagna 54.
(2) P. D. B. Allamano Giuseppe 674.
(3) R. Bosso e P. D. B. Allamano Giuseppe 643.
(4) P. D. B. Varelli 387.
(5) P. D. B. Elia 130.
(6) R. Cerva e P. D. B. Allamano Giuseppe 644.
(7) P. D. B. Bertagna 18 e 30.
(8) P. D. B. Elia 131.
(9) P. D. B. Barberis 515.
(10) P. D. B. Motta 769.
(11) P. D. B. Bertagna 30.
(12) R. Rolando 6.
(13) P. D. B. Reviglio 303.
(14) Bosco, *Biografia*, 85.
(15) P. D. B. Bertagna 30.
(16) P. XCI, 3.
(17) S. T. M. Baravalle, *De Spe* 201.
(18) S. T. M. Gioberti, *De Spe* 308.
(19) R. Cerva.
(20) P.D . B. Bargetto 430.
(21) P. D. B. Motta 770.
(22) P. D. B. Giacomelli 364.
(23) S. T. M. Baravalle *De Spe* 202.
(24) P. D. B. Barberis 515.
(25) C. A. *De Virt. Theologicis*, p. 52.
(26) P. D. B. Nicco 193.
(27) P. D. B. Bertagna 54.
(28) P. D. B. Allamano Giuseppe 674.
(29) P. D. B. Bertagna 30.
(30) P. D. B. Buzzani 347.
(31) S. T. M. Bosio, *De Virtutibus Theologicis* 15.
(32) P. D. B. R. Roetti 897.
(33) S. T. M. Bosio, *De Poenit.* 8.
(34) S. T. M. Bertagna Franc. 114.
(35) S. T. M. Bertagna Franc. 128.
(36) P. LVII, 4.
(37) S. T. M. Bertagna Franc. 129-130.

(38) P. D. B. R. Roetti 898.
(39) P. D. B. Traversa 328.
(40) P. D. B. R. Roetti 905.
(41) S. T. M. Bosio, *De Conscientia* 37.
(42) P. D. B. R. Roetti 898.
(43) P. D. B. Elia 131.
(44) P. D. B. Buzzani 347.
(45) P. LXXIII, 10.
(46) P. LXXIII, 2.
(47) Ivi 13.
(48) P. LXXIII, 13-14.
(49) *Si fuerint peccata vestra ut coccinum, quasi nix dealbabuntur, et si fuerint rubra quasi vermiculus, velut lana alba erunt* (Is. I, 18).
(50) P. D. B. Bargetto 429.
(51) P. XIII, 6-7.
(52) P. XCI, 10-11.
(53) R. Rolando 20-21.
(54) Joan. VI, 37.
(55) P. LXXIII, 3.
(56) II Pet. III, 9.
(57) Sap. XI, 24.
(58) Joan. VI, 37.
(59) Matth. XI, 28.
(60) P. LXXIII, 3-4.
(61) S. T. M. Bosio, *De Poenitentia*, 7.
(62) P. LXIII, 6. *Ille tantum diffidet, qui tantum peccare potest quantum Deus bonus est.*
(63) Joan. VI, 37.
(64) Jerem. III, 1.
(65) Ezech. XXXIII, 12.
(66) P. LXXIII, 6-9.
(67) P. D. B. Bargetto 429.
(68) S. T. M. Cerva, *De Spe.*
(69) P. D. B. Bertagna 18.
(70) S. T. M. Baravalle, *De Virtutibus Theologicis* 203-4.
(71) S. T. M. Bertagna Francesco 123.
(72) S. T. M. Gioberti 308.
(73) S. T. M. Baravalle 201.
(74) Eccli. V, 5.
(75) Eccles. IX, 1.
(76) I Cor. IV, 4.
(77) S. T. M. Bosio, *De Spe* 13, Baravalle 201., Cerva 1, Gioberti 306-7.
(78) S. T. M. Cerva, *De Spe.*
(79) Philip. II, 12.
(80) S. T. M. Gioberti 307.
(81) S. T. M. Baravalle 200-02.
(82) P. D. B. Bargetto 428.
(83) Bosco, *Biografia.*
(84) R. Fassati.
(85) P. D. B. Elia 131.
(86) P. D. B. Bertagna 76.
(87) M. V. Frammento.
(88) M. V. Esercizi spirituali. Ottavo giorno.
(89) R. Fassati.
(90) P. LVII, 9.
(91) Sap. V, 7.
(92) P. LVII, 9.
(93) P. XXXIII, 12.
(94) M. V. *Traccia di predica per la Domenica XII dopo Pentecoste.*
(95) M. V. Esercizi spirituali. Ottavo giorno.
(96) M. V. *Traccia di predica* c. s.
(97) P. II, 3.
(98) Sap. V, 7.
(99) P. XX, 2.
(100) P. XXXIII, 10-12.
(101) P. D. B. Traversa 325.
(102) P. LVII, 9.
(103) P. XX, 4.
(104) P. D. B. Buzzani 347.
(105) P. D. B. Traversa 325.
(106) P. XXIII, 12.
(107) P. D. B. Giacomelli 364.
(108) P. D. B. Elia 130.
(109) P. XXXVII, 1.
(110) P. XLV, 9.
(111) Joann. XVII, 24.
(112) Joann. XIV, 2.
(113) Joann. XVI, 33-20.
(114) P. XLV, 5-6.
(115) R. Grassino.
(116) P. LXXI, 4.
(117) P. D. B. Reviglio 304.
(118) Matth. XIX, 28.
(119) P. XXXVIII, 4-5.
(120) P. D. B. Bertagna 75.

(121) R. Oliva.
(122) P. D. B. Nicco 205.
(123) P. D. B. Motta 769-70.
(124) P. D. B. Bargetto 468.
(125) P. D. B. Motta 770.
(126) P. D. B. Nicco 205.
(127) S. T. M. Gioberti 308.
(128) P. D. B. R. Galletti 888-89.
(129) P. XXVIII, 11.
(130) P. D. B. Nicco 193.
(131) P. XCI, 3.
(132) P. LVII, 8.
(133) T. M. Baravalle 203.
(134) P. XX, 1-11-12.
(135) P. XCI, 2.
(136) P. D. B. Bertagna 31.
(137) P. D. B. Giacomelli 364.
(138) P. D. B. R. Galletti 889.
(139) P. D. B. Elia 131.
(140) P. D. B. Varelli 387.
(141) P. D. B. Bertagna 30.
(142) P. D. B. Bargetto 426.
(143) P. D. B. Nicco 213.
(144) P. D. B. Varelli 388.
(145) R. Prato 4.
(146) R. Garneri.
(147) P. D. B. Bertagna 30.
(148) R. Garneri.
(149) P. D. B. Elia 131.
(150) P. D. B. Bertagna 31.
(151) P. D. B. R. Roetti 897.
(152) P. D. B. Varelli 387-88.
(153) Bosco, *Biografia*, 96.
(154) M. V. Pii riflessi per il Lunedì.
(155) P. D. B. Bargetto 428.
(156) P. D. B. Bertagna 31.
(157) R. Clerico.
(158) R. Bellingeri e P. D. B. Bertagna 76, Nicco 204.
(159) P. D. B. Motta 770.
(160) R. Bellingeri.
(161) P. LVII, 5.
(162) P. D. B. Bargetto 428.
(163) R. Bellingeri.
(164) P. D. B. R. Galletti 889.
(165) P. D. B. Motta 770.

CAPO III

IL RIGORISMO

La legge dubbia ed i quattro sistemi che la contemplano — Il Probabiliorismo degenerato in Rigorismo — Difficoltà della lotta — Il confessore non ha nè capacità, nè dovere, nè autorità di pronunziarsi — Scandalo dei penitenti — La confessione di un confessore — Il sistema di don Cafasso — Le obbligazioni certe — Quattro eccezioni — Liceità dell'opinione probabile — Consigliare non imporre — Scegliere l'opinione come l'artigiano gli strumenti — Dove il Signore ne guadagna di più — Il confessore non resta una macchina — Il Probabilismo è il sistema morale più facile al confessore, più utile al penitente e più rispettoso verso la Chiesa — La scelta degli autori — L'Alasia e sant'Alfonso Maria de' Liguori — Argomenti d'autorità — O fuori il Liguori, o dentro noi — Devozione del Santo per lui — Pacificazione del Clero — Decadimento delle Conferenze avversarie — Il canonico Fantolini ed il teologo Barbero in Convitto — Conciliazione degli animi non dei sistemi — Amorevolezza di tratto — Tutto aceto? — Cuore di padre.

Negli infiniti casi dubbi, che la Teologia morale ci presenta circa l'esistenza e l'interpretazione della legge, come deve regolarsi il cristiano e quindi il confessore che lo dirige? A tale domanda si diedero nel corso dei secoli quattro risposte diverse. Nessuna opinione, ancorchè probabilissima, se non è certa non può mai essere seguita, fu affermato da una parte; si segua pure sempre invece quella che si vuole, benchè tenuissimo ne sia il fondamento, fu risposto dall'altra. Tra questi due estremi meritamente chiamati mostruosi [1] e condannati dalla Chiesa, del Rigorismo e del Lassismo, stanno due altri sistemi intermedii, detti nelle scuole Probabilismo e Probabiliorismo dalla forma positiva e comparativa dell'aggettivo che formula i loro principii.

Seguendo il primo, nella gran maggioranza dei casi dubbi accennati, il soggetto, e quindi il confessore, può attenersi a quella qualsiasi opinione, che si presenti solidamente probabile, benchè per l'opinione contraria militino maggiori gradi di probabilità. Secondo i Probabilioristi, invece, si deve esaminare in tali casi con somma diligenza tutti gli argomenti che furono esposti dai teologi intorno ad una questione, e poi, sotto pena di peccato, pronunziarsi e agire esclusivamente secondo quella sentenza per cui si sarà riconosciuto maggior

numero ed evidenza di ragioni: di *gradi di probabilità,* come si dice nelle scuole; secondo quella sentenza, in una parola, che si sarà riconosciuta più probabile, in termine latino *probabiliore.*

Questo era il sistema che, degenerato per natura propria e per abuso dei suoi sostenitori « in Rigorismo, purtroppo aveva preso molto piede fra noi e ferocemente contrastava il passo al Probabilismo »[2]. Abbiamo visto com'esso fosse l'unico ricevuto nelle Università e nei Seminarii ai tempi dell'apertura del Convitto, e come, malgrado gli sforzi dell'illustre fondatore di questo, continuasse ad esserlo, quando don Cafasso gli succedeva nell'insegnamento. « Non comuni furono quindi le difficoltà, che ebbe ad incontrare anche in questo campo il Santo al principio specialmente della sua missione »[3]; ma tutte egli riuscì a superare, come vedrà chi vorrà seguirci nel sottile ed elevato argomento.

Giunto al punto dell'Alasia, in cui l'autore, svolgendo il trattato *De Conscientia* esponeva e dichiarava come proprio il sistema dei Probabilioristi, don Cafasso prendeva la parola, e, quasi ad escludere ogni idea di passione, in tono solenne avvertiva « che quanto stava per dire era frutto di molti anni di studio e di non poche fatiche, invitando a pregare per conoscere quale strada volesse il Signore che si seguisse, poichè, secondo l'esortazione di san Filippo, nei dubbi ci voleva tempo, consiglio e preghiera ». Fatta questa introduzione, egli passava con molta umiltà, ma con eguale fermezza ad esaminare il sistema, di cui si era dato lettura, « dimostrandolo impossibile in pratica e per parte del confessore e per parte del penitente »: e prima per parte del confessore.

« Per decidere, in questa questione, quale sia la sentenza più probabile », diceva il Santo « occorre necessariamente un esame della questione stessa, altrimenti non si può giudicare; in seguito si deve formare un giudizio intorno all'opinione da seguire, e finalmente decidere in proposito. Ora per questo ci vuole tempo notevole, fatica, criterio e comodo; e tali requisiti », egli continuava, « si trovano in tutti i Confessori? Assolutamente no », rispondeva. « Questo è moralmente impossibile a chi non ha comodo, o studia in poco tempo. Di più, essendo tante le sentenze, chi potrà ponderarle tutte? E poi

come appoggiarsi al nostro proprio giudizio? Sono in una parola infinite le angustie che ne vengono, quando si debba rispondere sempre secondo l'opinione da noi giudicata probabiliore »[3]. « Come mai », egli diceva altre volte, « un confessore di limitata scienza potrà erigersi a giudice di materia, su cui si è disputato per secoli e secoli? Se tanti autori dottissimi, dopo infinite fatiche e profondissimi studi, non hanno potuto dilucidare una questione, come potrà un semplice confessore decidere e dire: Questo va, e questo no e non si può seguire? »[4].

« D'altra parte », continuava il Santo, « di far questo giudizio il Confessore, supposto pure che ne fosse capace, non ha il dovere, nè l'autorità. Non ha il dovere per legge, chè questa legge non c'è, nè per natura della cosa, giacchè anche dopo il suo giudizio rimarrà pur sempre dubbia *in sè* quella legge, ch'egli soggettivamente avrà ritenuta per certa; non ne ha in secondo luogo l'autorità e il diritto, poichè chi lo costituì giudice di cose delle quali si fece e si fa tuttora questione tra persone dottissime? Il Confessore è giudice delle disposizioni del penitente, non delle questioni »[5].

« Nello stesso modo, per parte del penitente », continuava Don Cafasso, « posta questa dottrina, in tutto ciò che non è definito, essendovi tanta diversità di pareri, l'unica norma sarebbe il parere del Confessore »[6]. « Il Probabiliorismo », egli diceva pure, « in fondo non è che una questione di nome, perchè fra tanti teologi l'uno dice *probabilius* in un senso, l'altro ben sovente nel senso contrario »[7]; ora, « trovando i penitenti tanta disparità di pareri, così che uno comanda, l'altro no; uno permette, l'altro proibisce, grande è lo scandalo e il discapito delle anime »[8].

Da questi inconvenienti d'ordine generale, inseparabili dalle teorie probabilioristiche, il Santo passava ad enumerarne alcuni verificantisi in casi particolari. « Supponiamo un tale », egli diceva, « reo di avere ricevuto e di ritenere denaro simoniaco. Questi secondo gli uni dovrebbe restituire al donante, secondo gli altri alla Chiesa ed ai poveri. Se per avventura si presentasse a due confessori professanti rispettivamente una di queste contrarie opinioni, a quale dei due dovrebbe ubbidire? ».

« Inoltre, ammesso il sistema dei Probabilioristi », egli continuava, « quasi nessun Confessore potrebbe più per conto proprio ricevere la santa assoluzione, giacchè è quasi impossibile ch'egli non incontri alla sua volta un Confessore, il quale non tenga per improbabili, o almeno per meno probabili, molte opinioni ch'egli tiene come probabili per conto proprio, e che tali tuttora gli appaiono malgrado le contrarie ragioni che gli vengono suggerite. In questo caso », affermava don Cafasso, « il tribunale di Penitenza si dovrebbe più convenientemente definire un luogo di contesa e non di pace, e vi si svolgerebbe una vera commedia ».

« Finalmente », egli diceva ancora, concludendo l'argomento, « ne deriverebbe che, ogni qualvolta un sacerdote confessore si accosta al sacramento di Penitenza, chi lo ascolta dovrebbe investigare tutte le opinioni ch'egli tiene, e con cui dirige i suoi penitenti, affinchè, se ne trovasse qualcuna che a lui sembrasse meno probabile, l'obblighi a deporla » [9]. Ciò che d'altra parte egli non sempre potrebbe fare.

Distrutto il sistema avversario il Santo con eguale fermezza e pacatezza di spirito passava a costruire il proprio, quel Probabilismo che sant'Alfonso Maria de' Liguori aveva rimesso in onore, e che il Guala aveva cominciato a reintegrare fra noi. « La Morale del Servo di Dio », venne deposto dal più illustre dei suoi alunni, « fu sempre e tutta la dottrina di sant'Alfonso, quale nelle scuole viene interpretata da quelli che sono chiamati Probabilisti puri, e che si fanno lecito di seguire l'opinione probabile *de licito*, purchè la probabilità sia soda, grave, ben accertata, munendola anche lui di tutte quelle cautele e precauzioni, che raccomanda sant'Alfonso » [10].

Nell'esposizione di questo suo sistema don Cafasso cominciava col « distinguere tra obbligazioni certe ed incerte. Sono certe », egli diceva, « quando la Chiesa ha manifestato in questo o quel modo il suo sentimento, cioè con definizioni esplicite o con condanna delle sentenze opposte »; e riguardo alle medesime « raccomandava la piena sottomissione di volontà e d'intelletto alla decisione della Santa Sede. Parimenti considerava come certe le dottrine che hanno il consenso unanime dei teologi » [11]. « Egli era fermo ed irremovibile », attesta un antico Convittore, « sui punti spettanti alla fede o

dalla Chiesa comunque definiti, o riconosciuti come certi nelle scuole » [12].

Nelle materie controverse poi premetteva « esservi obbligo certo di seguire la parte più sicura ogni qualvolta l'opinione favorevole alla libertà contenesse, per sè o per gli altri, il pericolo di qualche danno vietato dalle leggi della giustizia o della carità » [13]; ciò che succedeva in quattro casi: « quando si trattava di cose necessarie di necessità di mezzo alla salute, o della validità dei Sacramenti, quando vi fosse pericolo di danno pei terzi, e finalmente quando si trattasse del dubbio pratico; giacchè col medesimo nessun teologo nè probabilista nè probabiliorista concede che si possa agire; tutti, per questo, volendo la coscienza certa » [14].

Fatta quest'eccezione il Santo « nelle cose controverse faceva rilevare i due estremi liberi e tollerati, tanto per parte della severità o rigore come per l'opposto della benignità, ed entro questi termini affermava potersi uno limitare a consigliare il penitente per il suo maggior bene, senza imporgli un'obbligazione che non esiste e metterlo in pericolo di peccato formale » [15]. « Bisogna guardarsi », egli diceva, « dall'imporre come obbligatorio quando non è certa l'obbligazione » [16]. « Un buon sacerdote deve procurare di spingere tutti ad operare il bene senza imporre obblighi, ma proporre i vantaggi e premi per allettare ad operarlo » [17].

« Se un Confessore sa », egli continuava, « che un'opinione è sostenuta da un autore di grido, o è citata da un autore parimenti di grido (inteso che non sia contro il consenso universale dei teologi), può in coscienza essere tranquillo di servirsene per il bene del penitente, e ciò sia per rispetto a quell'autore, che certo non si sarà mosso a sostenerla senza fondamento, e sia perchè la Chiesa, permettendo che s'insegni, si stampi, si disputi su quell'opinione, permette anche che si adoperi in pratica ». « Io penso », diceva il Nostro con sant'Alfonso, « che non la sbagli colui che si governa con sentenze comunemente ricevute da questi Dottori di non piccola estimazione; giacchè il dire che essi abbiano scritto mossi da passione per procurare plauso alle proprie dottrine, o per alcunchè di simile non sembra mancare di temerità. Ora, se questo non si deve supporre, non si deve credere del pari che Dottori così gravi non siano stati illuminati da Dio in cosa

che riguarda la direzione della coscienza di tutto un popolo cristiano, tanto più che circa tali sentenze non intervenne nessuna condanna della Chiesa » [18].

« Nè osta che molte opinioni messe in giro non siano dalla Chiesa condannate e pur tuttavia da altri comunemente vengano riputate lasse; poichè la Chiesa non condanna tutte le opinioni che si riferiscono ai casi particolari, quantunque non le approvi. Le sentenze invece che si riferiscono all'universalità delle coscienze la Chiesa nè le approva nè tace, come disse sant'Agostino: *Ecclesia Dei multa tolerat et tamen quæ circa fidem sunt vel bonam vitam nec approbat nec tacet* » [18]. « Ed è anche una fortuna che i Confessori in pratica possano attenersi a queste opinioni, del resto ben spesso si troverebvero in serii imbarazzi a danno di tante anime » [20].

« Ma, e chi non potesse farsi coscienza ad usare e abbracciare quell'opinione? », obbiettava il Santo. « Io non voglio entrate in polemiche », rispondeva, « in dissertazioni per persuadere e convincere; dirò solo: Se vi fosse del male in quella data sentenza, chi sarebbe il reo? La Chiesa, che sapendolo la tollera, l'Autore che l'ha insegnata, oppure un povero Confessore che s'induce a seguirla con buon fine per salvar un'anima? Ognuno preghi; e, se non basta, torni a pregare (*A*); e vedrà che Iddio provvederà anche alla sua coscienza » [21].

Stabilito il limite del controverso, e quindi la liceità di questa o quell'opinione, il Santo non voleva che nemmeno in via di consiglio se ne sposasse alcuna, ma che « uno si appigliasse a quelle sentenze, che nel caso pratico ridondassero a maggior gloria di Dio ed a vantaggio del penitente »; quella in una parola dove il Signore ne avrebbe guadagnato di più. « E' bene che conosciate le varie opinioni e sentenze degli autori », egli diceva, « onde all'uopo approffittarne, quando la gloria di Dio od il bene del penitente lo esiga; sposarne

(*A*) Ci pare che questa pagina dell'insegnamento del Santo sia fondamentale per giudicare sulla sua equilibrata posizione nel campo delle controversie di teologia morale dibattute ai suoi tempi e, in seguito, dopo la sua morte. Il Cafasso, apostolo eminentemente pratico, non intese fondare una « scuola » di teologia morale nè avallare un sistema più che un altro, anche se, proprio per mantenere fede al suo proposito di cercare con tutti i mezzi la salvezza delle anime, accettava serenamente il probabilismo.

nessuna e non rigettarne alcuna », « come un artista, che fra i vari strumenti si serve di quelli che trova più adatti all'uso di cui abbisogna, senza guardare ad altro » [22]. « Le varie opinioni dei teologi », spiegava più ampiamente un'altra volta don Cafasso, « devono fare dinnanzi a noi la figura che fanno davanti ad un artigiano i vari strumenti distribuiti e collocati, ognuno a suo posto, in una grande officina. Il padrone, quando ne ha bisogno per il suo lavoro, s'appiglia or a questo or a quello, e non guarda già chi ne sia l'autore, quale più gli piaccia; esamina solo e prende quello tra tutti, che è più adatto e conveniente al lavoro che intende. Così dobbiamo fare noi in quella grande officina delle anime, quale è il Confessionale. Noi andiamo là dentro per salvarle, e dinnanzi a noi stanno tutta quella serie di sentimenti e di opinioni teologiche, come tanti strumenti da essere adoperati in questo grande lavorìo; nel scegliere non guardiamo già l'autore che la insegna, quella che a noi piaccia maggiormente; miriamo, scegliamo piuttosto quella, che nelle circostanze della persona crediamo più adatta per salvarla. Noi sentiamo le confessioni per impedire il peccato: ebbene fissiamo l'occhio su quell'opinione, che nel caso ci può assicurare di più che il nostro penitente non sarà per peccare. Questa è la vera maniera di far gli interessi del nostro padrone, e di usar la maggior carità che sia possibile alle anime dei nostri prossimi » [23].

« Senz'essere tenace di un'opinione piuttosto che di un'altra, don Cafasso dichiarava quindi in Conferenza ch'egli avrebbe anche cambiato ogni momento la sua maniera di vedere, purchè avesse procurato il bene dei suoi penitenti. Con le quali espressioni dimostrava ch'egli rispettava tutti gli autori, e che non aveva altra mira che la santificazione delle anime » [24].

« Quest'applicazione delle diverse opinioni libere egli non la faceva tuttavia a capriccio, ma distinguendo accuratamente tra materie e materie, tra persone e persone, tenendo conto se l'azione era già fatta, o da farsi ancora; delle disposizioni del penitente, o di chi lo consultava; se fosse forte e radicato nel bene, oppure debole e incapace di tanto ». « Riguardo alla materia era assai severo e delicato intorno al sesto comandamento e occasioni relative » [25]. « Riguardo alle persone affermava che chi tendeva alla perfezione poteva essere condotto

con massime più strette »[26], perciò « era esigente con i preti ed i religiosi secondo la massima di S. Gregorio: *Cui plus datum est, plus requiretur ab eo* »[27].

« I Confessori », soggiungeva, « devono agire come negozianti che cercano di guadagnare il più che si può, contentandosi di un piccolo guadagno solamente quando non si può ottenere di più ». Così, « quando si tratta di penitenti da cui uno può sperare maggior bene con opinioni più rigorose, non bisogna tralasciare d'inculcarle »[28]. « Chi è disposto a far di più », egli diceva, « conviene secondarlo »[29]. Ma nello stesso tempo affermava che « le vie per se stesse migliori e assolutamente perfette sarebbero riuscite per certuni nocive e rovinose, qualora si fossero volute in pratica estendere a tutti »[30] perciò, « quando non vi era speranza di ottenere di più, si tenesse pure l'opinione più benigna »[31].

« Il Santo si contentava così con tali penitenti di scamparli solamente dall'Inferno, allora solo adoperandosi di salvarli dal Purgatorio e procurare loro un Paradiso più bello quando li vedeva disposti e capaci di più, coll'esortarli a seguire opinioni di maggior perfezione, benchè le riconoscesse non di stretto obbligo. E tanto faceva, come soleva dire, non in qualità di dottore ma di padre spirituale delle anime che dirigeva, e secondo che rilevava in esse forze bastevoli per sottostare al peso che loro raccomandava di addossarsi. In una parola egli teneva per criterio e regola pratica il principio: *Dove ne guadagna di più il Signore* »[32].

Di qui si vede come il sistema morale del nostro Santo, mentre combatteva il Rigorismo, era nello stesso tempo lontano un abisso dal Lassismo, in quanto non solo non ammetteva che opinioni veramente e solidamente probabili, ma ancora fra queste era ben lontano dal proporre sempre la più benigna. Egli disapprovava anzi chi a forza di sottigliezze teologiche cercava abitualmente di praticare l'estremo limite del lecito. « Tenete già per caduto », egli diceva, « chi in ogni cosa vuol andare tanto per il sottile, cercando di evitare solo ciò che strettamente è peccato. La distinzione sta bene in teoria e fino ad un certo punto, ma in pratica inganna, ed è un vero laccio per farci cadere, sia perchè molte volte c'inganniamo e falsamente ci diamo ad intendere che non sia peccato quello che già lo è; sia perchè, cominciata

un'azione, non è così facile arrestarci al punto che ci siamo prefisso. Le passioni, il mondo, i compagni, tutto ci trascina e ci trasporta dove forse noi non credevamo; sia infine perchè l'estremità del sicuro è già pericolosa. Figuratevi che un tale cammini per una strada sicura fin che volete, ma rasente al precipizio, come è la strada che battiamo noi a questo mondo, e voglia sempre andare fin dove si può, sino alla punta del sicuro; è un momento a rovinare nell'abisso, ed un giorno o l'altro ci cadrà purtroppo » [33].

Il Probabilismo non sarà un sistema lasso, ma non si può negare, insistevano gli avversari, che adottandolo il confessore si ridurrebbe ad una macchina. « No », rispondeva don Cafasso, « il confessore che lo adotta ha ancora il suo da fare. In primo luogo egli dev'essere al corrente, se non di tutte, almeno delle principali questioni che si agitano tra i teologi moralisti; di più bisogna che tenga presenti le ragioni su cui esse si basano, per sapere all'uopo render conto a sè, od a chi glie lo chiedesse, del perchè si segua questa o quella opinione. E ciò non è tanto poca cosa. Esso esige inoltre maggior padronanza di sè, giacchè chi lo segue deve rispettare tutti gli autori, umiliarsi alquanto e professarsi anche fallibile; giacchè suonerebbe superbia tacciare francamente d'errore dottori insigni ».

E così il Santo conchiudeva la dimostrazione, stabilendo che il Probabilismo fra i sistemi morali « è il più utile al penitente, il più facile al Confessore ed anche il più ossequente alla Chiesa, come quello che rispetta tutte quelle opinioni che la Chiesa rispetta » [34]. Molti anni di esperienza nel sacro ministero permettono ad uno dei suoi più affezionati alunni di confermare l'affermazione del maestro. « Tali principii », scrive un venerando parroco dell'archidiocesi, « se per una parte lasciano molta libertà di azione al confessore particolarmente nel ministero della riconciliazione, per l'altra prudentemente applicati ridondano di grande profitto per le anime, alle quali si rende soave, come disse Gesù, il giogo del Signore e leggero il suo peso, perciò più facilmente s'incamminano per la strada della salute » [35].

Abbiamo detto che il Santo voleva che si facesse uso di tutti gli autori; egli « mostrava però speciale predilezione per quelli che cominciavano per S » [36], cioè per quelli che erano

dichiarati santi e fra questi per l'impareggiabile Liguori, che Gregorio XVI aveva allora innalzato al supremo onore degli altari, in attesa che il suo successore Pio IX lo decorasse dell'aureola di Dottore di Santa Chiesa. Il bel quadro che lo rappresentava, esposto in luogo d'onore nella sala delle pubbliche Conferenze proprio di fronte al Conferenzista [5], quasi ad ispirarlo e sorreggerlo nelle fatiche dell'insegnamento, avvertiva chi non ne fosse stato informato in qual conto fossero tenute le sue dottrine nel Convitto di san Francesco d'Assisi. « Non bisogna tuttavia credere che il Servo di Dio ritenesse solo lecito seguire quelle opinioni che il Santo chiama più vere, più probabili, o che abbraccia esso stesso, ma sì anche — ed in virtù del medesimo suo sistema — le altre opposte, che il santo dice ancora probabili od anche solo non improbabili; le quali in certi casi don Cafasso non aveva difficoltà di adottare » [37]. Egli seguiva lo spirito, non la lettera del grande Vescovo riformatore.

Ed era mirabile il tatto e la prudenza, con cui, in un ambiente per lo più ostile, il Santo entrava a farne parola. Egli sceglieva a questo fine la Conferenza, in cui si leggevano i consigli dell'Alasia intorno agli Autori da consultarsi. « Le doti che devono presentare sono tre », affermava il teologo Probabiliorista: « essere di una certa antichità, trattare di proposito le questioni portando le ragioni di quanto asseriscono, e finalmente allo studio accoppiare l'esperienza » [38]. Concessi ben volentieri all'autore i suoi principii, don Cafasso faceva argutamente osservare che tali pregi non solo non mancavano, ma si trovavano in grado eminente nel tanto avversato Liguori. « Sant'Alfonso ha trattato la Morale *ex professo* », egli diceva, « non si è mosso a giudicarne per autorità estrinseca; giacchè asserisce egli stesso di aver impiegato dieci anni a comporre la sua opera e di aver letto in fonte tutti gli autori che cita, e sono infiniti. Egli era poi capace di giudicarne, il che nessuno nega neppure tra i suoi avversari; è autore pratico, giacchè ha fatto per trent'anni e più il missionario. Dunque in lui non manca niente di quanto vuole l'Alasia, perciò si può seguire senza tema d'imprudenza » [39].

Dagli argomenti intrinseci passando poi a quelli di autorità, « se uno volesse seguire sant'Alfonso, solo per autorità

estrinseca » egli continuava, « potrebbe essere del pari più che tranquillo, per le molte risposte venute dalla Santa Sede riguardo alla sua dottrina. Interrogata primieramente la S. Congregazione dal cardinale di Rohan Chabot, se poteva un Confessore stare tranquillo a seguire la dottrina di sant'Alfonso per l'unica sua autorità, rispose: *Non est inquietandus* [40]. Di più, trattandosene la Canonizzazione, il Papa Gregorio XVI fece le meraviglie, come fra tante fatiche e tante opere, abbia nella sua Teologia scritto sì bene che chiunque lo possa seguire in tutto *inoffenso pede* [41], e questo disse nel decreto della Canonizzazione stessa. Di più altra volta fu detto: *Nihil esse censura dignum in eius operibus* [42], la qual clausola, secondo Benedetto XIV, vuol dire non esservi nelle sue opere cosa alcuna contro la fede od i buoni costumi. Da tutto questo », conchiudeva, « chiunque può essere tranquillo a seguir la dottrina di san'Alfonso; crederei anzi ingiurioso al Pontefice dire che erri chi lo segua » [43].

Compiuta la sua dimostrazione, il Santo passava alla distinzione che gli avversari solevano fare tra il dottore ed il santo, e se ne serviva per confermare la sua tesi. « Si potrà credere », egli ribatteva, « che un uomo così santo, dopo tante penitenze e preghiere fatte per conoscere la verità, l'abbia sbagliata in cosa tanto importante? Come si potrà credere che il Signore abbia voluto permettere, che un uomo di tanta buona volontà fosse poi colle sue opere di tanto danno ai fedeli della Chiesa? E poi, se sant'Alfonso insegnando e praticando la sua dottrina si fece santo, come Dio non ammetterà in Paradiso quelli che lo seguono, se per altra parte lo meriteranno? Dicono ch'era in buona fede. Ma come supporlo in buona fede, con tanti contradditori del suo sistema? Come dirlo in buona fede, se il Patuzzi ed altri gli scrivevano che loro rincresceva tanto di vederlo dannarsi per i peccati altrui, mentre lo conoscevano per un sant'uomo, ed egli loro rispondeva che per il suo sistema non temeva nè Inferno nè Purgatorio?. No, no, non abbiate paura », conchiudeva don Cafasso, « quando ci presenteremo per entrare in Paradiso, se ci sarà fatta qualche difficoltà, noi potremo rispondere: o fuori il Liguori, di cui abbiamo seguito gli insegnamenti, o dentro noi; e state certi che non ci toccherà di tornare indietro » [44].

Non contento di riconoscere in sant'Alfonso il suo principale maestro, il Nostro lo sceglieva inoltre speciale protettore di tutta la vita. Nella preghiera per la Buona Morte, ch'egli recitava ogni mese, e nel suo testamento gli dà infatti questo titolo, come alla fine di parecchie sue prediche vuole associato nella lode il nome di lui a quelli benedetti di Dio e della Madonna. Nel libro manoscritto di orazioni poi, ch'egli stesso si era formato per proprio uso, tra le preghiere predilette troviamo la quartina:

Dalle stelle a noi pietoso
Volgi, Alfonso, i guardi tuoi,
Tu sei Padre e sei Pastore:
Dunque al Ciel ci dei guidar [45].

Quando finalmente per la tristezza dei tempi le Conferenze non si tennero più nella pubblica sala, affinchè il bel quadro del Santo, che vi era esposto, non rimanesse privo di onore, « don Cafasso lo fece portare nel santuario di sant'Ignazio e collocare sopra l'altare della Madonna » [46].

Se v'era un sistema che dovesse tornare gradito ai liberali e liberaleggianti, questo che abbiamo esposto doveva essere certamente tale, come quello che maggiormente s'ispirava alla tolleranza e libertà di cui costoro si erano fatti apostoli. Eppure — tanto può la passione sul giudizio umano — i lettori ricorderanno l'animosità, per non dire l'odio, con cui nei primordi del Convitto ecclesiastico esso veniva accolto in Piemonte. Perchè le cose mutassero aspetto occorreva che un don Cafasso se ne costituisse campione.

« Successe allora che quasi per incanto si assopirono molte questioni di massime morali che prima eran solite agitarsi e non senza qualche fervore ». « La battaglia, sebbene in proporzioni molto minori, si rinnovava poi all'inizio di ogni anno quando entravano i nuovi Convittori, i quali venivano dal Seminario, dove avevano studiato dottrine diverse da quella di sant'Alfonso. Ma il Santo vinceva allo stesso modo, stando fermo e forte nel suo spirito di carità e prudenza, al quale faceva servire il suo ingegno e studio e tutta quella destrezza della quale il Signore lo aveva fornito » [47], e così

« in un periodo di tempo relativamente breve produsse una vera riforma nelle opinioni del Clero piemontese » [48].

« Quel dualismo che si deplorava nel Clero si attenuò, e poco per volta scomparve al punto che, quando Iddio lo chiamò a sè, don Cafasso era arbitro della posizione e godeva presso tutti i vescovi del Piemonte la fama dell'uomo più dotto e santo dell'epoca » [49]. « Indotti dal grandissimo bene, che le sue teorie morali procuravano alle anime, personaggi, che dapprima non erano penetrati nel suo spirito, non esclusi in certo qual modo i due Capi delle Conferenze avversarie, le adottarono in seguito » [50].

I lettori ricorderanno che, oltre a quella del Convitto, due erano le Conferenze di Morale casuistica, che si tenevano in Torino; orbene queste, appena il Santo assunse la direzione della propria, andarono gradatamente deserte al punto che quando il canonico Enrico Fantolini, che presiedeva quella del Seminario, venne a morire, non gli si diede nessun successore. Continuò con pochi uditori, fino alla soppressione della Facoltà teologica nella R. Università, il teologo Stanislao Barbero, che vi era succeduto al Bricco. Si trasferì allora in Seminario, ma fu poco dopo sorpreso dalla morte, appunto mentre gli ultimi Rigoristi superstiti si volevano servire di lui per riconquistare la perduta egemonìa sul giovane Clero.

Gloria purissima del Cafasso fu tuttavia non solo avere attirato a sè gli alunni, ma di avere ancora conquistato il cuore, se non la mente, dei suoi più illustri contradditori. Tra gli assidui a cercar del Santo in Convitto viene infatti ricordato il pio canonico Fantolini, che a lui faceva frequente ricorso per consigli, forse anche per direzione spirituale. Vi veniva pure il Barbero, uomo d'indole piuttosto pronta, e diceva che, quando anche si fosse stato un leone, allorchè si era parlato con don Cafasso, si veniva calmi e tranquilli come agnelli [51].

Leggendo tali prodigi nasce spontanea la domanda: dove mai don Cafasso attingesse tanta forza da operare in così pochi anni un simile mutamento? Tre furono le cause: la solidità delle ragioni, con cui egli provava il suo asserto; il rispetto che nutriva, e non mutò un istante, per le persone dei suoi avversari, e finalmente il presentare il Probabilismo,

non come una dottrina sua speciale e propria, ma come quella che rispettava e ammetteva tutte le altre.

Disse apertamente monsignor Bertagna che la pacificazione sovraccennata era stata « frutto della perspicacia del Santo, che assaliti tutti i lati della difficoltà in tal modo li sapeva volgere da soddisfare pienamente tutti ». « Penetrando profondamente le questioni proposte, munito com'era di scienza vasta e d'occhio chiaro e ben misurato, egli soddisfaceva pienamente anche i più difficili » [52]. « Prima di lui », fu scritto da un contemporaneo, « si nominava molto il Probabiliorismo e il Rigorismo, ma ragioni se ne davano poche » [53]. « Per non inasprire gli avversari e non intaccare personalità, egli invece usava molta prudenza, non nominando nè Probabiliorismo nè altro e così spennava l'oca senza farla gridare » [54].

« Si mostrava poi sempre benigno anche con coloro che dissentivano dalla sua opinione, non tacciandoli mai con epiteti dispregevoli ed avendo cura della buona riputazione di tutti » [55]. « Sono gli ignoranti ed i superbi che disprezzano », affermava il Santo, « l'ecclesiastico sufficientemente dotto, umile e buono sa quel che meritano gli autori, e, anche quando crede più conveniente seguire l'uno che l'altro, li rispetta tutti e due ugualmente » [56]. « Prudente, moderato e pieno di rispetto per tutti, don Cafasso arrivò presto a tutti persuadere come, non per sistema preconcetto, ma per puro amore della verità, inclinasse più in questa che in quella sentenza, e così spense il fomite delle dispute che prima si agitavano, e cominciò a suscitare un sentimento d'ammirazione che presto si convertì in affetto di benevolenza e venerazione, tanto alla sua persona come al Convitto » [57] (*A*).

Questa meravigliosa pacificazione degli animi ottenuta dal Santo parve inspiegabile a chi esaminò superficialmente la cosa, senza una transazione da ambe le parti, quasi che don Cafasso « dopo aver studiato profondamente la dottrina dei Probabilisti e degli avversari con la finezza del suo ingegno

(*A*) Se questa norma, dettata dalla saggezza del nostro Santo, avesse sempre guidato quanti hanno scritto sull'argomento, quanti risentimenti di meno si sarebbero suscitati, quante ingiustizie storiche si sarebbero evitate. Ne avrebbe guadagnato la verità, a cui mira la storia, e nello stesso tempo la giustizia e la carità, che siamo obbligati a seguire, anche quando parliamo dei morti!

fosse giunto a trovare un giusto mezzo di conciliazione ». Ma l'inesatta affermazione trovò nei Processi la sua smentita. « La Morale di don Cafasso », vi fu deposto da uno dei suoi più assidui alunni, « non fu una Morale di conciliazione nel senso che abbia conciliati sistemi o principî opposti, ma ha piuttosto uniti gli animi » [58]. « No », conferma monsignor Bertagna, « il Servo di Dio, ad esempio del suo maestro teologo Guala, non si dipartì nè si sarebbe dipartito a costo della vita dalla dottrina di sant'Alfonso, ch'era quella del Convitto ». « Egli quindi non ha fatto nessuna conciliazione di una Morale con l'altra, solamente con i suoi modi molto modesti conciliò gli animi a venire nella sua sentenza, ed a porre fine a quelle discussioni fra le quali egli aveva iniziato la sua carriera di maestro » [59].

Alla benignità della dottrina il Santo univa, e voleva che si usasse verso i penitenti, amorevolezza di tratto. « Un giorno, andando per strada con lui, don Giovanni Bosco gli riferiva i gravi rimproveri fatti da un confessore ad una povera giovane, che si era lasciata trascinare al peccato. Don Cafasso rispose: — Tutto aceto? olio niente? » [60] —. « In confessionale », egli diceva, « dobbiamo esercitare propriamente l'ufficio di Dio con umiltà e carità, come un buon padre di famiglia, che riprende un suo figliuolo disubbidiente e tenta ogni mezzo per richiamarlo al dovere prima di venire ai castighi » [61]. « Là in quel tribunale di penitenza », soggiungeva, « il Signore vuole che abbiamo tutti sentimenti di compassione, di carità, un cuore di padre con chiunque si presenti senza guardare nè a persone, nè a peccati; e guai che un'anima per colpa nostra se ne stia lontana, si ritiri, si perda. Egli da noi ne vorrà conto e soddisfazione rigorosissima: *Sanguinem de manu tua requiram* » [62].

« Questo è un ministero detto per eccellenza di misericordia e di carità », egli diceva ancora; « procuriamo che non lo sia solo di nome ma in realtà. Via quanto vi può essere di disgustoso, di spiacevole nei modi, nelle parole. E' vero che per fare un buon confessore sono necessarie molte doti, ma in pratica quella che influisce in tutte le confessioni, in tutti i penitenti senza eccezione, quella, da cui, può dirsi, dipende moltissimo l'esito del nostro lavoro, è appunto questa. Carità dunque nell'accogliere i penitenti; carità e dolcezza nel sen-

tirli, nell'interrogarli, nell'esortarli; carità e dolcezza ancor più nel congedarli. Chi può sapere le conseguenze, il bene od il male che può provenire da un modo, da un termine più che da un altro! » [63]. « Se il penitente vien trattato con dolcezza e caritatevolmente », diceva spesso nelle Conferenze, « è facile che prenda le confessioni in bene e ne venga allettato. Perciò, quantunque ci voglia qualche pena a trattenersi alcune volte dall'impazienza e principalmente quando si è già stanchi o si deve trattare con persone indiscrete od ostinate, si procuri tuttavia di essere sempre mansueti con tutti » [64].

« I Santi Padri », conchiudeva finalmente, « affermavano che amavano meglio peccare per eccesso di benignità che di rigore » e soggiungeva che « quando il Signore volesse dannar uno per questo solo motivo, questi potrebbe dirgli: — Signore, la mia colpa è d'essere stato troppo buono; pazienza, andrò dove volete, ma con questa persuasione di dannarmi non per non aver amato Voi e le anime, ma per essere stato ed avervi giudicato troppo buono. — L'Inferno », conchiudeva don Cafasso, « si cambierebbe allora in Paradiso » [65].

---

(1) *Rigorismus et Laxismus utrumque monstrum, alterum tetrum, alterum ludicrum.* D'ANNIBALE, *Summula Theologiae Moralis*, I, 9.
(2) P. D. B. Bertagna 8.
(3) Ivi 45.
(4) Ivi 28.
(5) Ivi.
(6) S. T. M. Gioberti 26-26.
(7) P. D. B. R. Prato Giacomo 867 e 868.
(8) S. T. M. Gioberti 26.
(9) C. A. vol. I, pag. 89.
(10) P. D. B. Bertagna 66.
(11) P. D. B. Motta 754.
(12) R. Cerva 1.
(13) P. D. B. Motta 754.
(14) S. T. M. Gioberti 24.
(15) R. Cerva.
(16) P. D. B. Traversa 319.
(17) Ivi 327.
(18) S. T. M. Gioberti 28-9.
(19) C. A. vol. VII, pag. 216.
(20) R. Rolando 18.
(21) P. xxxv, 11.
(22) P. D. B. Motta 754-753.
(23) P. xxxv, 11.
(24) P. D. B. Reviglio 289.
(25) R. Cerva.
(26) P. D. B. Giacomelli 358.
(27) R. Cerva.
(28) P. D. B. Re 235-36.
(29) P. D. B. R. Prato Giacomo 867.
(30) R. Cerva.
(31) P. D. B. Traversa 319.
(32) R. Cerva.
(33) P. xxvii, 8.
(34) S. T. M. Gioberti 29-27.
(35) P. D. B. Traversa 336.
(36) R. Gallo Giorgio.
(37) R. Cerva.
(38) Trattatelli, *De Conscientia*, VI.
(39) S. T. M. Gioberti 31.
(40) Decr. 5 luglio 1831.

(41) Gregorio XVI, *In Bulla Can.*, paragrafo 7.
(42) Decr. 18 maggio 1803.
(43) S. T. M. Gioberti 31.
(44) R. Dolce.
(45) M. V. *Canzoncina in onore di S. Alfonso.*
(46) R. Bargetto e P. D. B. Allamano Giuseppe 637.
(47) P. D. B. Bertagna 8.
(48) P. D. B. Re 236.
(49) R. Elia 14.
(50) P. D. B. Reviglio 314.
(51) R. Bargetto.
(52) P. D. B. Bertagna 8.
(53) R. Monsello.
(54) P. D. B. Re 237.
(55) P. D. B. Nicco 205.
(56) P. xxxv, 10.
(57) P. D. B. Bertagna 46.
(58) P. D. B. Reviglio 313.
(59) P. D. B. Bertagna 45-46-66.
(60) P. D. B. R. Giacomelli 366-7.
(61) P. D. B. Varelli 376.
(62) P. xii, 6.
(63) P. liv, 8.
(64) S. T. M. Baravalle, *De Poenitentia*, 48.
(65) S. T. M. Gioberti 32.

CAPO IV

IL REGALISMO

Le due armi del Santo — Fede eroica — Sua riconoscenza al Signore — Missioni estere e stampa cattolica — Devozione alla Chiesa — Il Papa — Obbedienza e difesa — Ne innamora Convittori e penitenti — Il Nunzio in Convitto — Venerazione a monsignor Fransoni — Lo visita in Cittadella e sottoscrive per il pastorale — Le benedizioni dell'Arcivescovo e le spie a sant'Ignazio — Rispetto all'Autorità civile — Il Convitto ospita i soldati feriti — Astensione dalla politica — Vani tentativi dei Convittori, degli uditori e di un falso congiurato per trascinarvelo — Rifiuta la candidatura a Deputato — La croce di Cavaliere — Il 1848 — Sua afflizione per i dolori della Chiesa e la dissipazione del Clero — Leggerezze di alcuni Convittori — Fedeltà della maggioranza — La definizione dell'Immacolata — Gioia del Santo e feste in san Francesco — La guerra del 1859 — Invasione delle Romagne — *Te Deum* e feste civili — Il viaggio di Vittorio Emanuele a Bologna — Triplice frutto conseguito dal Santo — Maggior uniformità allo spirito della Chiesa — Conservazione del Convitto — Maggior diffusione del regno di Dio fra i dissidenti — Margherita Brofferio, e Alfonso della Marmora.

Con la sua speranza eroica san Giuseppe Cafasso aveva combattuto e vinto il Giansenismo in Piemonte; con una fede, detta nei Processi « ferma, profonda, universale » [1] « straordinaria » [2], egli vincerà ugualmente quell'altra eresia, che, con il pretesto di dare a Cesare ciò che è di Cesare, nega a Dio ciò che è di Dio. A quest'arma egli ne accoppierà tuttavia un'altra d'ordine negativo e tutta sua propria; quasi ad indurre con l'esempio lo Stato a non ingerirsi nelle cose di Chiesa, egli da parte sua praticherà ed esigerà dal Clero un'astensione completa dalle faccende e dagli intrighi dei partiti, che allora agitavano la nazione, affermando con frase che frequentemente gli troveremo sulle labbra: « la politica dei preti è la salvezza delle anime » [3].

Il nostro Santo « era infatti alla lettera il giusto che vive di fede » [4]. Questa virtù « era vivissima in lui tanto nelle parole quanto nei fatti » [5], sicchè « dalla medesima apparivano animate tutte le sue opere » [6], « il suo stesso parlar famigliare era intessuto di massime, che la mostravano vivissima » [7]. « Egli era profondamente persuaso di tutte le verità della nostra santa Religione », fu deposto nei Processi. « Di esse

parlava come se avesse veduto le cose che si dovevano credere, e in tale circostanza prendeva un aspetto così sereno, semplice, giulivo e quasi infantile, che si dimostrava ripieno di Dio »[8]. « In occasione poi delle grandi solennità, come il Natale, l'Epifania, la Quaresima, la Pasqua, la Pentecoste, il *Corpus Domini,* il Giovedì Santo, la Passione di N. S., aveva un entusiasmo e una tenerezza di cuore, che si rendeva sensibile in modo così evidente da dargli un'aria di gioia celeste ».

Grato al buon Dio di così gran dono, non tralasciava occasione da mostrarglisi riconoscente. « Sentii più volte il Servo di Dio », afferma monsignor Bertagna, « nelle conversazioni familiari e nell'insegnamento ringraziare il Signore d'averlo fatto cristiano non solo, ma sacerdote, cosa che stimava infinitamente; e si vedeva che lo diceva con gusto. Spesso ripeteva il detto di santa Teresa che era disposto a dare la vita per qualunque verità della fede, anche per un solo insegnamento della Chiesa. Dal suo tenore di vita sono obbligato a conchiudere che questi sentimenti gli erano penetrati fino nell'intimo dell'animo e gli davano un vigoroso alimento »[9]. Egli li ripeteva ogni mese nell'Esercizio della buona morte. « Rendo grazie infinite al buon Dio », diceva allora, « che per tratto di sua pura e speciale misericordia ha voluto nel mio nascere chiamarmi alla fede e pormi qual figlio, benchè immeritevole, nelle braccia della santa Chiesa Cattolica. Io rinnovo oggi quelle promesse e proteste, che un giorno al sacro Fonte si fecero per me. Piango e detesto quanto nella mia vita non vi fu conforme. E quando il Signore chiamerà il sacrifizio della mia vita, intendo di unirlo a quello che hanno fatto tanti Confessori della fede, ed esalare l'ultimo mio respiro in omaggio e sostegno della nostra fede santissima »[10]. « Oh! quanta gente, quanti popoli », egli diceva altra volta, « vivono lontani e fuori della nostra religione cristiana, e per conseguenza fuori della vera strada di salute! Che merito avevamo noi di nascere in paesi cristiani, in mezzo alla Chiesa cattolica? Fu l'amore del nostro Dio, che per un tratto speciale della sua provvidenza volle cavarci dal resto di quelli infelici, e metterci nel numero dei suoi seguaci. Oh che dono è mai questo, che Iddio ci ha fatto, della fede! Dono così grande, che dovrebbe formare l'invidia di tutto il mondo, perchè

dono, per cui solo si può sperare salute. Oh! quali ringraziamenti dovrebbero mai uscire dalla nostra bocca verso Iddio per un favore così grande » [11].

Sollecito perchè molti ne fossero partecipi, don Cafasso « parlava con trasporto delle Missioni estere, desiderando che prosperassero » [12], desiderio che rendeva efficace, associandosi alle Opere della Propagazione della Fede e della Santa Infanzia, allora tanto avversate dai regalisti; promuovendo collette per le medesime fra i Convittori, e soccorrendo direttamente non pochi Missionari [13]. « Quando poi se ne leggevano in refettorio gli Annali, mostrava grande interesse, e si rallegrava molto al sentire la raccolta di buoni frutti, e si intenériva alle storie commoventi, che talora venivano narrate di persone, che abbracciavano la fede » [14].

A mantenervi poi fermi coloro, che avessero potuto venire scossi dalla grande propaganda, che contro la fede in nome della libertà facevano i cattivi, in modo speciale il dottor Borella della *Gazzetta del Popolo* ed il pastore evangelico Bianchi Giovini, il quale ogni giorno nella sua *Opinione,* ma più particolarmente nei supplementi domenicali, negava e derideva quanto di sacro può avere un cristiano, il Santo, con tutte le sue forze, appoggiava la buona stampa che ne combatteva gli errori. « Là entro c'è veleno sottile specialmente per la gioventù » [15], egli soleva dire di questa seconda infelicissima Gazzetta. Abbonato alla *Civiltà Cattolica* ed all'*Armonia,* soccorreva non poco il *Campanile,* come pure l'*Apologista,* come ebbe a dire il suo stesso Direttore, sacerdote professor Carlo Ferreri; di don Margotti poi diceva che « faceva un gran bene con i suoi articoli, e dimostrava stima grande per lui » [16]. Non contento di favorire la buona stampa esistente, don Cafasso promosse poi egli stesso la fondazione di un giornale religioso, di cui don Bosco ebbe la direzione, fornendogli l'occorrente denaro e mettendo a sua disposizione la biblioteca del Convitto; giornale che presto si convertì nelle tanto benemerite *Letture Cattoliche.*

I sentimenti e gli atti del Santo per la virtù della fede dovevano necessariamente riversarsi sulla Chiesa stessa che da Gesù ne era stata costituita depositaria ed interprete infallibile. « Oggi e per sempre », egli diceva nell'Esercizio mensile della buona morte, « protesto di voler vivere e morire nella

comunione più stretta di questa Madre. Condanno e rigetto tutto ciò che nei miei giorni fosse stato mancante d'obbedienza e rispetto alla santa Romana Chiesa »[17]. « Vi raccomando, o Signore, la santa Romana Chiesa e tutti i bisogni dei prelati e sacerdoti »[18], egli diceva ogni mattina, con speciale *memento*, preparandosi alla santa Messa. I dolori e le contraddizioni della Chiesa erano dolori e contraddizioni sue, così che, « parlandone »[19], « se ne mostrava profondamente afflitto »[20]. Fra tutte le Storie della Chiesa prediligeva quella del Rohrbacher, il quale (a differenza dell'Henrion e del Bercastel che andavano allora per la maggiore) rivelava uno spirito schiettamente romano, e diceva che, « se tale autore non avesse fatto altro che scrivere questa storia, per ciò solo doveva avere un gran posto in Paradiso »[21]. La lettura di tale opera incominciata in refettorio nel 1853 si continuò per parecchi anni.

Nell'amore alla Chiesa doveva essere compreso l'amore al suo Capo visibile. « In Convitto era tradizionale la massima che chi vuol essere con il Signore deve essere con il Papa e con i superiori; massima introdotta dal teologo Guala, e che don Cafasso rese più forte e fece fruttificare ». « Egli era attaccatissimo al Papa »[22], fu detto di lui nei Processi; « era anzi tutto per il Papa. La venerazione ch'egli aveva per il Sommo Pontefice poteva paragonarsi a quella di sant'Alfonso de' Liguori e dei più grandi Santi; e di tutto cuore la manifestava in qualsiasi circostanza che si fosse presentata. Sempre raccomandava il massimo rispetto ed ubbidienza alla sua sacra persona ed ai suoi minimi ordini »[23]. « Del Papa », attesta monsignor Bertagna, « sentii da lui parlare con trasporto e venerazione somma, e ci raccomandava sempre ossequio profondissimo alla sua parola. Per essa si sarebbe indotto a qualunque sacrificio, come avrebbe ripreso chiunque vi si fosse mostrato meno ossequente »[24]. « Egli portava amore specialissimo al Papa », conferma un altro testimonio oculare, « ed a questo fine ci esortava a pregare, perchè fosse sostenuto da grazie speciali nella direzione di tutta la Chiesa »[25]. « Quando il Servo di Dio ce ne parlava », spiega più ampiamente un altro Convittore, « restavamo profondamente compresi del modo con cui si esprimeva per convincerci dell'obbligo che avevamo di essere uniti con lui e coadiuvarlo in tutti i modi possibili. Non si può avere idea di famiglia, egli

diceva, senza l'idea di un capo, che ne sia il padre; nè si può avere idea di figlio, se questi non si considera unito con il padre, e disposto a fare quanto sa e può per coadiuvarlo al bene della famiglia. Ora, se questo si deve ritenere riguardo ai figli in genere, che si dovrà dire dei primogeniti, che siamo noi? E, per fare rilevare il vantaggio che ne avremmo ricavato, soggiungeva che come N. S. Gesù Cristo diceva agli Apostoli: *Ego sum vitis, vos palmites* [26], (Io sono la vite, voi i tralci), il Papa ripete a noi: Nello stare uniti con me vivrete della mia vita, come io vivo della vita di Nostro Signore Gesù Cristo » [27]. « L'obbedienza alle Autorità ecclesiastiche e in modo particolare al Papa nei sacerdoti era per lui la prima cosa. Perciò non solo invitava ad accettare senza discussioni gli insegnamenti della Chiesa » [28], ma esortava « a difendere costantemente la causa del Papa con zelo in faccia a chiunque, anzi soggiungeva che questo per il Clero era dovere speciale » [29].

A sempre più avvalorare i suoi Convittori in questi sentimenti il Santo faceva poi leggere in refettorio, oltre alla Storia della Chiesa del Rohrbacher, le Vite dei Sommi Pontefici Innocenzo III e Gregorio VII, la Storia di Bonifacio VIII, la vita di S. Pio V e la Storia delle avversità di Pio VI: tutte opere di autori schiettamente cattolici, eccetto l'Hurter, il quale benchè protestante difese egregiamente Innocenzo III. Ciò risulta da suoi appunti manoscritti, che tuttora si conservano nell'Archivio del Convitto ecclesiastico [30]. Di Pio VII faceva leggere il viaggio a Genova descritto dal cardinale Pacca, ma soprattutto si compiaceva di « raccontare egli stesso varie delle tribolazioni sofferte dal Papa a Savona; e si vedeva », depone con autorità di testimonio oculare monsignor Bertagna, « che gli brillava in volto un sentimento di gioia nel ricordare che il teologo Guala aveva contribuito ad alleggerire le angosce del Santo Padre, ed aiutare in qualche modo il bene della Chiesa con ricevere gli ordini che il Papa mandava di là per vantaggio dei fedeli » [31]. « Dell'ultimo Pontefice defunto, Gregorio XVI, si compiaceva di raccontare e proprio con giubilo la visita, che il teologo Guala aveva avuto l'onore di potergli fare nel 1842, e i privilegi, che aveva ricevuto da lui per il Convitto, cioè le indulgenze plenarie, che questo Papa aveva concesso per la festa dei suoi Patroni. Così ricordava con trasporto i privilegi, che aveva concesso Pio IX a

lui in particolare, come la facoltà di celebrare la Messa il Giovedì Santo, ed un'altra volta a tutti i Convittori in generale un'Indulgenza plenaria da lucrarsi in *articulo mortis* [32], di cui dovremo parlare più tardi.

L'unione e l'obbedienza al Papa non veniva dal Santo raccomandata ai soli Convittori, ma a tutti coloro, che con lui erano in rapporti di direzione spirituale. Egli stesso narrò un giorno ai suoi alunni di una ragazzina dagli otto ai dieci anni, figlia di un banchiere, suo penitente, la quale, dovendo fare in quell'anno la sua prima Comunione, aveva voluto scriverne al Papa per versare nel cuore di lui la pienezza del suo gaudio, e chiedergli a coronamento di così grande giorno la Benedizione apostolica. Aggiungeva che appunto in quell'anno 1858, essendosi recato a Roma monsignor Sola prevosto di S. Maria del Borgo in Vigone, Vescovo eletto di Nizza marittima, S. Santità gli aveva narrato il fatto, mostrando di averlo molto gradito, e lo incaricava di trasmettere alla bambina un'immagine con firma autografa e la sua benedizione.

L'affetto e la venerazione del Santo verso il Papa si rifletteva naturalmente su chi ne era presso di noi il legittimo rappresentante. Tra le relazioni dei Convittori più antichi troviamo in proposito ricordato il ricevimento fatto dal Santo al Nunzio Apostolico, in una sua visita al Convitto. « Durante i due anni (1844-46), che per grazia di Dio ebbi la fortuna di passarvi », scrive un testimonio oculare, « siamo stati onorati di una preziosissima visita del Nunzio del Papa. In tale circostanza il venerato don Cafasso ci radunò tutti nella sala delle Conferenze e, prendendo la parola, con rispetto e confidenza lo salutò rappresentante del Vicario di Gesù Cristo, del Successore di san Pietro e del Maestro infallibile della fede, a cui si doveva illimitata ubbidienza. Don Cafasso in tale circostanza », continua il Convittore, « parlò da santo sacerdote qual'era; parlò come avrebbero parlato san Gerolamo, san Bernardo e sant'Alfonso de' Liguori » [33].

Dal Nunzio Apostolico l'ossequio del Venerabile si estendeva ai singoli Vescovi, che lo Spirito Santo aveva posto a reggere le diocesi, per i quali raccomandava « amore, preghiere » [34] e « obbedienza » [35], anzi pregava quotidianamente egli stesso, ricordandoli con speciale menzione, tanto vivi

come defunti, nei *Memento* della Santa Messa, che aveva composto per suo uso particolare [36]. Ma, fra tutti questi, in modo speciale voleva che si portasse somma riverenza all'arcivescovo monsignor Fransoni, « per il quale avrebbe fatto qualunque sacrificio, come ben davano ad intendere le fervorose espressioni, con le quali egli parlava di lui ai Convittori » [37]. Ed era mirabile il modo con cui faceva cessare le discussioni e critiche, che il nome del grande Arcivescovo, poteva sollevare fra i suoi alunni. « Ricordo », afferma un antico Convittore, « che nei primi anni della Rivoluzione italiana alcuni di noi si scatenavano contro alcune persone autorevoli. Ma il Servo di Dio, informatone, ce ne fece pubblica correzione, inculcando a tutti di far proprio bene il nostro dovere sacerdotale e di non essere tanto facili a giudicare questo o quel Superiore; soggiungendo che ciascheduno doveva mettere la mano alla propria coscienza e dire: Ma lo faccio io il mio dovere? Diciamo facilmente di questo o di quello, ma noi non c'interroghiamo mai, se facciamo il nostro dovere di sacerdote, e, se non dipende proprio nulla da noi che il Signore permetta tante tribolazioni alla sua Chiesa? E per tali sue esortazioni », conferma il testimonio oculare, « si calmava subito l'agitazione » [38].

Parlando con sacerdoti, questo pensiero che i peccati del Clero non fossero estranei alle tribolazioni di cui era colpita la Chiesa, tornava facilmente sulle labbra del Santo. « Chi sa », egli diceva, « che non siano le nostre colpe che abbiano dato la spinta, che abbiano svegliato una così rabbiosa fame per i nostri beni, che abbiano reso il sacerdozio un oggetto di scherno e di sarcasmi. Non incolpiamo la malizia dei tempi. Chi sa che negli alti e imperscrutabili giudizi di Dio la prima causa non siano i nostri peccati » [39].

Arrestato per la prima volta e tradotto in cittadella monsignor Fransoni in seguito alla sua circolare sulla legge Siccardi, il nostro Santo durante i trenta giorni, in cui vi fu detenuto, andò più volte a visitarlo e forse anche a confessarlo. Quando poi i cattolici piemontesi, in segno di ammirazione per la sua condotta e di piena adesione ai principii da lui difesi, con pubblica sottoscrizione gli offrirono un artistico pastorale, don Cafasso vi concorse con una bella somma,

com'ebbe a dire il principale promotore di detto omaggio, il marchese Edoardo Ferrero della Marmora.

Dall'esilio monsignor Fransoni non dimenticò i suoi figli del Convitto. Come pegno del suo affetto egli mandava loro di tanto in tanto speciali benedizioni, che il Santo comunicava in Conferenza. « Ricordo », attesta monsignor Bertagna, « come qualche volta in Conferenza egli ci notificava di avere una benedizione per i Convittori, loro mandata da monsignor Fransoni allora esule a Lione. Il suo volto in quell'atto s'imporporava, era un momento di esultazione; sapeva di rendere un omaggio al suo Superiore e ne godeva » [40].

Chi parlava in pubblico di monsignor Fransoni, nei primi tempi della sua condanna, era dall'Autorità civile ritenuto sovversivo. Perciò per conoscere come il Santo si comportasse al riguardo, predicando gli Esercizi spirituali al Clero nel santuario di sant'Ignazio, il Governo vi mandò delle spie, che, grazie alla prudenza di lui, non poterono riferire nulla. « Dandosi dal Servo di Dio gli Esercizi in sant'Ignazio, dove io mi trovavo », afferma monsignor Bertagna, « sentii dire da diversi sacerdoti esercitandi di non fidarmi sconsigliatamente di ognuno dei convenuti, poichè sapevano di certa scienza che vi era qualcuno mandato dal Governo per osservare quello che si diceva o si faceva. Don Cafasso però predicava molto prudentemente senza mai attaccare nessuna persona, ma parlava fortemente contro il vizio e, quando era il caso, contro gli errori del tempo. Aveva una predica, che sentii almeno per due anni consecutivi, nella quale, meditando sulla Passione di N. S., ci dipingeva così chiaramente monsignor Fransoni, allora esule a Lione, che non si poteva non riconoscere; e ciò per eccitare la venerazione, che nel suo cuore era grandissima verso quel campione e martire del suo dovere » [41].

Venerando i Superiori ecclesiastici il Santo non mancava di rispetto per l'Autorità civile. « Egli insegnò sempre a rispettare tutte le Autorità senza distinzione alcuna » [42], fu detto di lui, e così nel *Memento* della Messa, più volte da noi ricordato, troviamo con la Sacra Romana Chiesa raccomandate al Signore « tutte le Dominazioni temporali e le loro private e pubbliche necessità », come « con le anime dei Prelati trapassati quelle di coloro che nel mondo avevano avuto una supremazia temporale » [43]. Non contento di pregare egli stesso per

questi defunti, raccomandava ancora ai suoi penitenti di suffragarli. Nella scuola poi inculcava con insistenza, ed alla vigilia del quarantotto ce n'era bisogno, che i soldati e le altre persone deputate per il bene pubblico sarebbero obbligate a perdere anche la vita prima di rivolgere le armi contro il loro Sovrano » [44].

Bella prova del rispetto, che il Santo portava all'Autorità civile, troviamo ancora nella condiscendenza con cui, durante le varie guerre, ch'ebbero luogo negli anni del suo rettorato, accettò la parziale occupazione del Convitto per ricoverarvi i soldati feriti ed ammalati. « Ammirai in questa circostanza il venerando don Cafasso », afferma un testimonio oculare: « non un lamento, non una parola contraria alla carità; si trattava di ammalati e questo bastava » [45]. La prima di queste parziali occupazioni ebbe luogo nel 1848. « I Convittori furono allora ridotti in un camerone o messi due per camera, e fecero pure assistenza agli infermi, colpiti da vaiuolo in gran parte. Tuttavia le lezioni fatte dal Servo di Dio continuavano sempre regolarmente fino a che il Convitto non fu chiuso » [46]. Così alla fine di marzo del 1849 vi ebbero ospitalità i poveri feriti di Novara. Furono allora licenziati tutti gli alunni del primo corso, ma rimasero quelli del secondo concentrati in alcuni cameroni. Anche questa volta la Conferenza non fu interrotta. Invece « nell'aprile del 1859, essendosi di nuovo annunziata la imminente destinazione del Convitto ad ospedale, il Santo anticipò gli esami e licenziò ai primi di maggio tutti i Convittori, non ritenendone che alcuni, otto circa, per il servizio della Chiesa » [47]. Il gran numero degli ammalati faceva temere un ritardo nella riapertura autunnale di quell'anno [48], che invece avvenne regolarmente.

Conseguenza di questo rispetto, che il Santo portava all'Autorità civile fu l'astensione assoluta da tutto ciò che potesse avere un aspetto politico, astensione, in cui, come abbiamo detto, egli vedeva una seconda norma per combattere il regalismo e un mezzo efficacissimo per mantenere il Clero fedele alla sua missione. « Nell'assumere la reggenza del Convitto », fu deposto nei Processi, « il Servo di Dio si propose di far del bene a tutti senza occuparsi nè di politica nè di partiti » [49]. « Bisogna essere di nessun partito per virtù »,

egli soleva dire, « e mostrarsi di nessuno per prudenza » [50], quindi « nelle sue Conferenze egli voleva sempre esclusa la politica, affermando che la politica del prete è la salvezza delle anime » [51], e, fedele a questo suo principio, « in tutta la sua vita non ne fu mai sentito parlare » [52]. Divenne anzi proverbiale anche fra gli estranei il detto, che don Cafasso aveva la politica delle anime per farle sante, ma non quella del Governo » [53]. « In un crocchio di laici », raccontava un giorno il Santo, « si parlava di certi preti, e si domandava di che colore essi fossero. Un tale, non so per difesa o per ischerzo, si fece a dire: Da quanto sento sono di quei preti, che l'hanno sempre e solo col peccato. Che si viva bene, che non si facciano peccati, e poi sì che loro importa di Statuto o di altro. Questo », soggiungeva don Cafasso, « fu il più bell'elogio che potesse farsi d'un prete; e volesse Iddio che si potesse fare di tutti » [54] (*A*).

Abbiamo detto che per favorire la buona stampa il Santo era abbonato ad alcuni giornali. Dobbiamo aggiungere che egli, per quel suo principio di astensione dalla politica, faceva a meno di leggerli. « Era abbonato all'*Armonia* », lasciò scritto il suo cameriere particolare, « ma la lasciava leggere dagli altri superiori, era caso raro che la prendesse in mano; non mi ricordo d'averlo veduto » [55]. E quel che praticava inculcava anche agli altri. Così « dissuadeva i suoi sacerdoti dal leggere i giornali liberali e quelli proibiti dalla Chiesa, benchè se ne avesse il permesso, raccontando il fatto di un ecclesiastico entrato in Convitto buono e zelante, che

(*A*) Queste affermazioni sono validissime per il tempo storico in cui viveva il Cafasso. I giudizi del nostro Santo, circa una presenza (in qualsiasi forma) del prete nella politica, sono negativi. Ma sono negativi perchè il prete allora non poteva in nessun modo influire sui movimenti politici, che erano riservati a delle « élites », per di più in contrasto aperto con la tradizione sia nel campo civile che in quello religioso; si era nel periodo cruciale delle guerre dell'indipendenza e del risorgimento; non c'era il suffragio universale maschile e femminile. Se il Cafasso vivesse ora, quale sviluppo darebbe al capitolo della Morale sui doveri degli elettori e come inculcherebbe ai suoi sacerdoti il dovere di interessarsi, sempre dal punto di vista religioso, dei problemi politici. Più che dire « vediamo quello che ha fatto don Cafasso », si dovrebbe ricercare « quello che don Cafasso farebbe vivendo ai nostri giorni ».

datosi a leggere la *Gazzetta del Popolo* e la *Piemontese* (B), che si procurava di nascosto nei tempi di passeggio, uscì dal Convitto pervertito e finì poi miseramente » [56]. Neppure i giornali buoni permetteva che si leggessero in pubblico, perchè, diceva, « l'impressione che produce è quella d'autorizzare la lettura anche di quelli cattivi, con la scusa che ciascuno legge secondo il proprio gusto » [57]. Ai Convittori permetteva di leggerli nelle loro camere, ma non in sacrestia o per i corridoi della casa.

L'astensione del Santo dalle cose politiche non garbava a chi, per curiosità o per altri fini, voleva indurlo a pronunziarsi pro o contro questa o quell'altra riforma. I Convittori per i primi, più volte in ricreazione ed in scuola, cercarono di farlo uscire da quella sua sistematica indifferenza. Ma « quando durante la ricreazione sentiva qualcuno che voleva introdurre discussioni di politica e del Governo, egli abilmente parlava di qualche giustiziato ravveduto e morto bene; ovvero faceva considerare il dovere del prete di lavorare per salvare anime » [58]. La cosa sembrava più difficile in Conferenza, quando « a bella posta gli si presentavano a sciogliere casi allusivi a fatti attuali d'alta politica », « Senta », egli diceva allora al suo interlocutore,, « capitando di questi casi, quei grandi Signori implicati in tali o consimili affari non verranno a domandare consiglio a noi, ma si aggiusteranno con i loro consiglieri di alta sapienza e scienza ». « Ed invitava a dire altro o faceva proseguire la lettura del trattato » [59]. Abbiamo del resto già detto come appunto il timore di essere trascinato da simili sorprese nella politica, inducesse il Santo dopo la morte del teologo Guala a sopprimere la pubblicità della sua Conferenza pomeridiana e riservarla ai soli Convittori.

Gli sforzi per trascinare don Cafasso in politica non si limitarono ai suoi alunni. « Una volta, com'egli stesso raccontò più tardi, si presentò da lui uno sconosciuto, il quale con aria misteriosa voleva parlargli in segreto. Egli lo condusse in disparte, e lo ascoltò. Costui era venuto per chie-

(B) « La Gazzetta del Popolo » venne fondata il 16 giugno 1848 da Felice Govean e Giambattista Bottero e fu ispirata al più acceso anticlericalismo. La « Gazzetta Piemontese », fondata nel 1814 e chiamata comunemente « La Piemontese », si trasformò nel 1894 ne « La Stampa ».

dergli se doveva denunziare quello ch'egli sapeva d'una certa segretissima congiura contro il buon ordine. Don Cafasso, dando poca importanza alla cosa, senza scomporsi, gli disse che facesse come credeva meglio. Non soddisfatto quel tale insisteva, dicendo che egli sapeva il nome dei congiurati, e che avrebbe potuto denunciarli a chi di ragione e risparmiare così grandi mali. Don Cafasso non fece che ripetere la stessa risposta. Lo sconosciuto allora aggiunse che forse aveva qualche motivo per non denunziare. Egli ripeteva che facesse pure come gli pareva. Mal soddisfatto colui se ne andò. Don Cafasso aveva conosciuto che quell'uomo voleva impegnarlo in qualche passo falso per i suoi secondi fini, e, con la sua accortezza, se n'era sbrigato » [60].

Un'altra volta il tentativo venne non da avversarii, ma dai suoi buoni compaesani, i quali circa il 1857 vollero nominarlo Deputato per il collegio della sua nativa Castelnuovo d'Asti. Quando don Cafasso seppe questo, allibì e subito si raccomandò tanto, che la cosa sfumò. « Sono io », attesta monsignor Bertagna « che, informato di questa notizia dal paese, gliela feci pervenire per mezzo dell'economo don Begliati, il quale subito venne a dirmi a nome di don Cafasso come questo non potesse andare in nessun modo, e come dovessi darmi da fare perchè non si effettuasse il disegno » [61]. Lo stesso Santo confermò la cosa ad un negoziante di Castelnuovo, certo Evasio Savio, che con una sua figlia si era recato a Torino per parlargli. « Questi signori », egli disse loro, mostrando due persone ch'egli aveva ricevuto prima di essi, « vogliono ch'io accetti da deputato, ma Nostro Signore nel dì del Giudizio non mi chiederà conto, se avrò fatto il deputato, ma se avrò fatto il buon prete » [62].

A quanto pare lo si voleva anche nominare cavaliere; anzi s'era già perfin sparsa la voce della sua nomina. « Un dì mi venne detto che il Servo di Dio era stato nominato Cavaliere dei Ss. Maurizio e Lazzaro » (*A*), depose un antico inserviente

(*A*) L'onorificenza dei Ss. Maurizio e Lazzaro era allora ancora molto importante e il cavalierato ambito e riconosciuto anche con segni esterni di onore da parte dei soldati. Si spiega quindi la rinuncia del nostro Santo. Non potè esimersi invece san Giuseppe Benedetto Cottolengo, che fu cavaliere mauriziano, come pure il Venerabile Federico Albert e i Servi di Dio Francesco Faà di Bruno e Leonardo Murialdo.

del Convitto. « Io, contento, alla prima occasione ch'ebbi di recarmi da lui gli dissi: Mi rallegro della sua nomina a Cavaliere. Ed egli: — Cavaliere? Non parlare più di questo. Non sai che la Croce di Nostro Signore vale milioni di volte quella da Cavaliere? — Ed io mi ritirai mortificato » [63]. Così « ad un'altra persona recatasi a felicitarlo rispose: — San Giuseppe in Paradiso fabbrica sempre croci, e poi le manda sulla terra; fortunati quelli che le ricevono e sanno sopportarle con rassegnazione. — E così nessuno seppe mai se fosse stata vera o no quell'offerta » [64].

Questi due principii di devozione illimitata alla Chiesa e di astensione dalla politica, che animarono tutta la vita del Santo vengono messi ancora in maggior luce, considerandone l'applicazione ai gravi avvenimenti, che agitarono la Chiesa stessa e lo Stato durante i quasi vent'anni, in cui egli governò il Convitto ecclesiastico torinese.

« Agli albori del 1848, amante com'era del ritiro e schivo dei rumori della piazza e di tutto ciò che poteva distrarlo dalle opere del suo ministero, qualcuno giudicò che don Cafasso non solo fosse nemico del Governo, ma vi tramasse contro. Tutta la sua trama però era di promuovere il bene spirituale delle anime, cercando anche di salvarle dalle lusinghe e dagli errori, verso i quali tendeva il Governo stesso in quei giorni » [65]. In quel fortunoso periodo infatti, mentre tanti buoni s'illudevano sull'indirizzo del nuovo ordine di cose, « al Santo non sfuggiva neppure un punto degli scopi del movimento rivoluzionario. Nella sua mente il futuro era già storia, perciò non si può dire quanto patisse per il danno che cominciava a venire alla moralità ed alla religione da quella specie di furore, che invadeva in generale gli animi per l'amore di quella che si chiamava libertà ed autonomia della patria. Spesso », continua monsignor Bertagna, « ebbi occasione di sentire da lui quanto gli tornasse pesante dovere assistere all'allontanamento della gente dalla pietà, alla demolizione dei principii cristiani, alla persecuzione contro monsignor Fransoni, al trionfo dei cattivi e poi alle macchinazioni contro la Santa Sede » [66]. « Quanto il bel cuore di don Cafasso veniva addolorato da tutta questa robaccia! » [67], conferma un antico Convittore. « Presentandosene l'occasione », attesta un secondo, « egli con noi lamentava le tribolazioni della Chiesa

e la perdita di tanta povera gente, che si lasciava guastare dalla corrente della Rivoluzione »[68]. Non perdeva tuttavia la speranza. « Udii tante volte don Cafasso deplorare in quei tempi i mali fatti alla Chiesa », depose un inserviente del Convitto, « ma ci diceva sempre di pregare, pregare molto e di stare sicuri che a suo tempo Dio vi avrebbe trovato rimedio »[69].

Le idee così dette nuove apparivano talmente seducenti, soprattutto per la gioventù, che tutti gli sforzi del Santo non valsero a renderne del tutto immuni i suoi Convittori. « Non mancarono perciò dei giovani ardenti ed inesperti, che in dispute calorose approvassero e sostenessero le novità, dichiarandosi ammiratori di Gioberti »[70]. Il Santo allora, con la solita sua prudenza senza entrare in merito della questione, « invitava ad astenersi da dispute, che allontanavano gli animi dallo studio e dai doveri dello stato »[71]. Così un Convittore, don Marsano, che fu poi prevosto di Valperga Canavese in una ricreazione dopo cena del dicembre 1848, avendo in presenza del Santo pronunziata qualche parola di approvazione per le novità di quei giorni, questi gli diede uno sguardo di compassione, e poi congiungendo le mani e tirando un profondo sospiro esclamò: « Preghiamo, preghiamo perchè una tremenda tempesta sta per cadere. E non disse di più, ma si capì da tutti: addosso alla Chiesa »[72]. Così un altro Convittore, poi fondatore e primo zelantissimo parroco di una parrocchia urbana in Torino, il teologo Maurizio Arpino, racconta che, « essendo Convittore nel 1848, passeggiando canterellava con alcuni compagni l'Inno della libertà. Passò vicino a noi don Cafasso, e ci permettemmo di dirgli che finalmente lo straniero se ne doveva andare. Don Cafasso, già tutto raccolto e pensieroso in quei giorni, rispose: — Oh! quante anime si perdono! Avete già pensato a ciò? — Tali parole del Servo di Dio furono doccia gelata per noi », conchiude il teologo Arpino, « e ci separammo tutti silenziosi, senza più voglia di cantare, nè di parlare di politica »[73]. « Dovendo un giorno tenersi all'Università una conferenza sull'argomento del giorno, egli vi mandò un servo di fiducia con l'incarico di notare i Convittori, che vi fossero intervenuti. Conosciutone i nomi, li chiamò poi alla sera ad uno ad uno in camera per la dovuta correzione »[74].

Se queste idee ostili alla Chiesa e troppo legate alla politica fossero più radicalmente penetrate, il Santo, per preservarne i buoni, e mantenere al Convitto la sua fama intemerata, sarebbe stato disposto magari a chiuderlo, come disse a chi si lagnava con lui delle intemperanze di alcuni giobertiani; ma le cose non essendo giunte a questo punto, il grave rimedio non fu necessario. Pagato infatti all'atmosfera corrente un tenue tributo con le piccole leggerezze che abbiamo descritto e con qualche firma sul registro dell'abitazione di Gioberti, in verità i Convittori si mantennero fedeli al loro venerato Superiore. E dovette essere per lui cosa assai dolce constatare, come in omaggio alle massime ch'egli loro inculcava, nel giorno della proclamazione dello Statuto non uno fosse uscito ad assistervi, benchè la portineria fosse aperta, perciò materialmente libera l'uscita.

Dopo i torbidi del '48 un'altra bella occasione si presentò al Santo per attestare la sua devozione alla Chiesa ed al Papa: la definizione dell'Immacolata del 1854. « Io vidi », attesta monsignor Bertagna, « la gioia straordinaria che ha provato don Cafasso, quando seppe che il Papa avrebbe definito il dogma dell'Immacolata; e ne parlava già nei giorni precedenti e in quel giorno era fuori di sè. Fece poi celebrare (nel marzo successivo) tre giorni di grandissima festa e un'illuminazione splendidissima con un trasparente rappresentante l'Immacolata Concezione »[75]. « In quella circostanza », aggiunge il capo sacrestano di san Francesco, « ordinò a me di far eseguire la più bella illuminazione possibile alla facciata, e, mentre se ne facevano i preparativi, egli venne più volte a vedere, dicendo sempre che non bastavano le luci già collocate, che se ne mettessero ancora delle altre. Nel mezzo fece formare la parola CREDO. Così presenziò di persona all'addobbo della cappella della Concezione, per il quale spese più di 800 lire senza quello che spese nel resto della chiesa »[76]. « Fece poi eseguire in litografia un'immagine dell'Immacolata con la giaculatoria: *O Maria concepita senza peccato, pregate per noi che ricorriamo a Voi,* e ci disse di distribuirla a tutti, poveri e ricchi, gratuitamente »[77].

La guerra del 1859 diede nuovamente occasione al Santo di confermare i suoi principii di astensione da ogni preoccupazione per la politica. In quel periodo di lotta sanguinosa,

sulla cui liceità riusciva difficile ad un moralista dire l'ultima parola, egli suggeriva ai suoi Convittori: « Se per caso trovandovi in conversazione od in viaggio qualcheduno vi interrogasse: Signor abate, che cosa dice lei di tutte queste cose? Io non dico nulla, rispondete, io prego. Ma per chi prega? Per i Francesi o per gli Austriaci? Prego perchè le cose vadano bene. Così schiverete ogni contestazione » [78].

La definizione dell'Immacolata era stata come un punto luminoso voluto dalla Provvidenza per consolare la Chiesa dalle tribolazioni del quarantotto e rinvigorirla per quelle, che poco dopo dovevano nuovamente affliggerla, prima di tutte l'occupazione di parte del territorio pontificio. L'abbiamo detto: i fini della Rivoluzione non erano mistero per don Cafasso, perciò « prima ancora che venissero pienamente manifestati, egli presentiva che da parte del Governo ci sarebbero stati tentativi di occupazione riguardo al Dominio temporale del Papa, e si turbava interiormente e quasi fremeva » [79]. Quando poi, occupate dal Governo Sardo le Romagne e le provincie Emiliane, soggette alla Santa Sede, si volle dai nostri parroci il *Te Deum* di ringraziamento, uno di questi, pur ritenendo illecito concederlo, chiese al Santo se non ci fosse qualche lecito arzigogolo per mascherare il rifiuto. Ma egli rispondeva risoluto: « Che altro si può fare che dire un no rotondo? Diranno che fa caldo a rispondere così; ma caldo o freddo, non c'è altro da dire » [80].

« Volendo inoltre combattere un po' di curiosità manifestatasi in qualche Convittore di veder le feste, che si celebrarono in Torino per l'annessione di quelle provincie, alla fine di una Conferenza disse: Fui in una casa a visitare un ammalato. Trovandosi fra i membri della famiglia chi aveva assistito a dette feste, ci fu chi le disapprovò; ma questi per scusarsi disse che vi aveva visto anche dei Convittori; e che, se fosse stata cosa cattiva, don Cafasso non l'avrebbe permesso ». Il Santo prese quindi occasione per dire ai suoi sacerdoti che non dovevano trovarsi in mezzo a queste celebrazioni perchè erano conosciuti e non avrebbero dato buon esempio.

In quei giorni rivestiva un incarico onorifico a Corte, dove era particolarmente benvoluto dal Re, un giovane gentiluomo altrettanto nobile di sentimenti quanto di natali. Egli

apprezzava assai quell'impiego, anche perchè era scarso di censo. Ma poichè il suo ufficio lo obbligava a seguire il Re nel suo primo viaggio a Bologna, temette di non poterlo fare in coscienza. Confidò questa sua angustia ad una persona amica, che lo consigliò di andare ad esporre il suo caso a don Cafasso. Egli aveva già chiesto consiglio ad altri, ma senza riceverne una decisione precisa, e il suo animo retto e leale non poteva accontentarsi di una mezza misura. Andò perciò dal Santo, e il risultato del colloquio fu che, malgrado il suo vivo rammarico, il bravo giovanotto diede le dimissioni e si ritirò in campagna.

Non erano trascorsi due mesi dal ritorno di Vittorio Emanuele a Torino che il Santo, compiuta la sua missione, aveva reso l'anima a Dio. L'esito della sua lotta contro il regalismo non era stato così splendido come contro i due altri avversari, di cui abbiamo precedentemente fatto parola, giacchè purtroppo tale eresia continuò ad ispirare gli atti dello Stato in Piemonte. Tuttavia, ci è grato constatarlo, i benefici parziali da lui ottenuti non furono nè piccoli nè pochi; e raggiunsero tre risultati. Primo: una più intima unione del Clero piemontese con la Santa Sede; secondo: la conservazione del Convitto, e finalmente la maggior diffusione del Regno di Dio fra i dissidenti.

« L'insegnamento del Servo di Dio », fu deposto nei Processi dal canonico Re, « portò un frutto grandissimo di trasformazione di idee verso una maggiore uniformità allo spirito della Chiesa; e questo », continua l'autorevole testimonio, « oltre ad averlo sentito dire da tanti, lo constatai con la propria esperienza » [81]. Se lo Stato continuò a perseguitare la Chiesa — il convertirlo del resto non era stata la missione del nostro Santo — il Clero piemontese, educato da don Cafasso, si staccò pubblicamente e completamente da esso, così che non sarà più possibile trovare fra questo Clero anche un esempio solo di sacerdoti, i quali in Parlamento difendessero ed approvassero leggi regalistiche; sulle piazze e nelle chiese predicassero e consigliassero la disubbidienza; dalle cattedre professassero l'eresia e sulle colonne dei giornali appoggiassero con il loro nome sottoscrizioni in odio alla Chiesa: scandali, che prima del nostro Santo erano fra noi cose non rare.

I sentimenti di don Cafasso venivano ogni anno diffusi dai suoi alunni non solo tra i fedeli, ma ancora fra i sacerdoti che forse fino allora avevano coltivato sentimenti diversi. Si racconta infatti di un alunno del Convitto che, soltanto citando le massime e gli esempi del maestro, richiamò nel 1855 sulla retta via la Conferenza parrocchiale della Vicaria di Ciriè divenuta un'assemblea politica e quel ch'è peggio, un fomite di rivolta, grazie alle subornazioni dell'infelice parroco di Grosso, a cui si era associato quel di Nole con alcuni altri sacerdoti »[82].

Mentre con la sua illimitata devozione alla Chiesa infervorava il Clero nei suoi doveri verso la Santa Sede, il Santo, con la sua astensione dalla politica, allontanava da sè i sospetti del Governo, e con questo riusciva, nel turbine che distrusse tante istituzioni e corporazioni religiose, a salvare il Convitto. Tant'era la pubblica venerazione di cui egli godeva, che l'autorità civile non gli diede mai un disturbo; e, se nell'ultimo anno di sua vita gli si fece una perquisizione, si dovette unicamente alle chiacchiere di un imprudente, come vedremo a suo tempo.

Depose il canonico Roetti: « Dopo che il Gioberti dal suo esilio aveva additato alla Rivoluzione il Convitto come un covo di gesuitanti da non potersi più lasciar sussistere, ma doversi chiudere come pericoloso alla società, al pubblico e privato bene, don Cafasso con la sua prudenza seppe tuttavia fare sì ch'esso fosse lasciato stare e quasi si perdesse di vista »[83]. Qualche deputato della sinistra, a quanto pare, ne fece cenno alla Camera, ma subito qualcuno rispose che là dentro non si parlava d'altro che di teologia; e la cosa fu abbandonata.

Don Cafasso, pur manifestando in quei giorni timore che il Convitto venisse chiuso, si era tuttavia sempre mostrato sicuro che Iddio non l'avrebbe permesso, e non fu deluso nella sua attesa. Quest'esito insperato venne attribuito alle sue preghiere. « Posso dire con fondamento gravissimo », attestò monsignor Bertagna, « che, se nel 1848 il Convitto andò salvo, lo si deve alle preghiere del Servo di Dio, il quale non si perdette d'animo, come mi risulta da molti indizi, di cui sono stato testimone oculare »[84]. Ma le preghiere non escludono la cooperazione dell'uomo; perciò sarà sempre vero

che il Convitto dovette la salvezza alla prudenza del suo secondo Rettore.

L'indifferenza dei liberali per l'antico covo dei gesuitanti si cambiò presto per molti di essi in sentimenti di simpatia e di fiducia in chi, con la sua prudenza, aveva operato questa trasformazione. « Tutti indistintamente tenevano il Servo di Dio per un vero santo », fu deposto nei Processi, « gli stessi cattivi gli portavano stima » [85]. « No », si diceva, « don Cafasso non l'ha contro nessuno, l'ha solamente contro il peccato » [86]. « Io brucerei tutti i preti in Piazza d'armi » diceva un altro, « eccetto don Cafasso » [87]. Perciò, mentre in tempi anteriori san Francesco d'Assisi era il cenacolo ove i grandi cattolici piemontesi venivano ad attingere direzione e fervore, sotto don Cafasso, pure continuando in tale missione, esso divenne contemporaneamente il rifugio di coloro, che, dopo aver battuto vie diverse, desideravano ritornare a Dio. « Solo nel maggio 1859 quanti ufficiali superiori si recarono nella camera del Santo, per confessarsi ed aggiustare gli affari di famiglia prima di partire per la guerra! » [88]. Tali fatti sfuggono nei loro particolari all'osservatore, tuttavia come prova della stima, che nell'uno e nell'altro campo del partito nemico alla Chiesa godeva don Cafasso, siamo in grado di citarne due: le sue relazioni con il ministro Alfonso Ferrero della Marmora, e la conversione della madre del deputato Brofferio.

La signora Margherita Brofferio nata Pavia, da Agliano d'Asti, come ci dice suo figlio, « mettendo in un fascio asini e cappuccini, frati e somari, tomaloni (*A*) e maiali, era stata in famiglia un correttivo potentissimo alle apologie fratesche del nonno, che era religioso » [89]. Ammalatasi mortalmente, non c'è da stupire che rifiutasse i santi Sacramenti, allontanando da sè quanti sacerdoti cercavano accostarsi al suo letto. Ma ciò che non avevano potuto ottenere gli altri, l'ottenne il Santo, il quale non solamente fu accolto, ma talmente la persuase a ricevere i Sacramenti, che confessatasi lo volle sovente presso di sè, e si preparò ad una morte rassegnatissima e cristiana.

(*A*) « Tomaloni » erano chiamati a Torino per spregio i frascescani, che avevano la chiesa di San Tommaso.

« Una sera », depose poi nei Processi il capo sacrestano di San Francesco, « il Servo di Dio mi disse che mi preparassi lo svegliarino per alzarmi e per aprire alle tre e mezza la porticina sotto l'atrio della Chiesa, perchè ci sarebbe stato un uomo alto. Io, con un po' di curiosità, domandai chi fosse. Ed il Servo di Dio mi disse: Tu non devi saperlo. Al mattino feci come egli mi aveva detto, e con mia sorpresa riconobbi il Ministro della Guerra Alfonso della Marmora (B). L'introdussi nella cappella di san Bonaventura e mi ritirai; egli s'intrattenne quasi un'ora con il Servo di Dio. Questo fatto venne ripetuto per dodici o quindici volte circa verso gli anni 1857 o 1858, certamente prima della guerra del 1859 » [90].

E così, mentre infervorava i buoni a difendere i diritti della Chiesa, il Santo toglieva al Regalismo i suoi più illustri fautori.

(B) Alfonso La Marmora (Torino 1804 - Firenze 1878), fratello di Alessandro fondatore dei bersaglieri, fu ministro della guerra a diverse riprese e presidente del Consiglio dei ministri. Comandò la spedizione di Crimea.

---

(1) R. Bosso e P. D. B. Allamano Giuseppe 628.
(2) R. Reviglio.
(3) P. D. B. Motta 755.
(4) P. D. B. Reviglio 303.
(5) R. Milano e P. D. B. Allamano Giuseppe 628.
(6) R. Bosso, P. D. B. Allamano Giuseppe 628.
(7) P. D. B. Bertagna 30.
(8) P. D. B. Reviglio 303.
(9) P. D. B. Bertagna 25.
(10) M. V. *Ultima volontà per disporsi alla morte*, 9.
(11) P. XCIII, 2.
(12) P. D. B. Bertagna 29.
(13) Vedi lettere del padre Tommaso Fornelli degli Oblati di M. V. (Nabek, India, 10 marzo 1850), e del padre Celso Savi Min. Riformato (Allegany, Stati Uniti d'America del Nord, 23 agosto 1858) a don Giuseppe Cafasso.
(14) P. D. B. Bertagna 70.
(15) R. Bargetto.
(16) P. D. B. Bargetto 463.
(17) M. V. *Ultima volontà per disporsi alla morte*, 9.
(18) M. V. *Praeparatio ad Missam*.
(19) P. D. B. Motta 768.
(20) R. Fassati e P. D. B. Allamano 640.
(21) R. Rolando e P. D. B. Allamano 580.
(22) P. D. B. Elia 130.
(23) R. Gallo Giorgio.
(24) P. D. B. Bertagna 25.
(25) P. D. B. Varelli 386.
(26) Joann. XV, 5.
(27) R. Ellena e P. D. B. Allamano Giuseppe 640-41.
(28) P. D. B. Motta 768.
(29) P. D. B. Elia 130.
(30) M. V. Elenco delle materie trattate nella Lettura in Refettorio.

(31) P. D. B. Bertagna 27.
(32) Ivi 25-26.
(33) R. Gallo Giorgio.
(34) P. D. B. Varelli 386.
(35) P. D. B. Motta 768.
(36) M. V. *Praeparatio ad Missam.*
(37) P. D. B. Bertagna 26-49.
(38) P. D. B. Nicco 195-96.
(39) P. LXV, 4-5.
(40) P. D. B. Bertagna 49.
(41) P. D. B. Bertagna 24.
(42) R. Picca.
(43) M. V. *Praeparatio ad Missam.*
(44) S. T. M. Gioberti 163.
(45) R. Balbo.
(46) P. D. B. Traversa 319.
(47) R. Balbo.
(48) Il Venerabile Cafasso ad un sacerdote il 28 settembre 1859.
(48) Il Santo Cafasso ad un sacerdote il 28 settembre 1859.
(49) R. Bosso e P. D. B. Allamano Giuseppe 656.
(50) P. D. B. Giacomelli 358.
(51) P. D. B. Motta 755.
(52) P. D. B. R. Bosio 856.
(53) R. Picca.
(54) P. XLVI, 10.
(55) P. D. B. R. Berti 960.
(56) R. Dolce.
(57) P. D. B. Reviglio 291-92.
(58) R. Picca.
(59) R. Buzzani 10-11.
(60) R. Balladore.
(61) P. D. B. Bertagna 43.
(62) R. Savio B.
(63) P. D. B. Bargetto 437.
(64) P. D. B. Gaidano 504.
(65) P. D. B. Bertagna 24.
(66) Ivi 69-70.
(67) R. Balbo.
(68) P. D. B. Nicco 203-4.
(69) P. D. B. Bargetto 462.
(70) P. D. B. R. Roetti 905.
(71) P. D. B. Nicco 195.
(72) P. D. B. Varelli 397-98.
(73) R. Arpino e P. D. B. Allamano Giuseppe 648.
(74) P. D. B. R. Berti 976.
(75) P. D. B. Bertagna 30.
(76) R. Bargetto.
(77) P. D. B. Bargetto 425.
(78) P. D. B. Colombero 250.
(79) P. D. B. Bertagna 27.
(80) R. Balladore.
(81) P. D. B. Re 223-24.
(82) R. Bianco.
(83) P. D. B. R. Roetti 904-5.
(84) P. D. B. Bertagna 30.
(85) P. D. B. Bargetto.
(86) P. D. B. R. Roetti 897.
(87) P. D. B. Bargetto.
(88) R. Pogolotti.
(89) BROFFERIO, *I miei tempi*, vol. III, pag. 273-4. Torino, Biancardi, 1858.
(90) P. D. B. Bargetto 414.

CAPO V

SPIRITO ECCLESIASTICO — SANTITA'

Opera del Santo per infondere nel Clero lo spirito di pietà — Il sacerdote deve essere esemplare; e per questo deve fuggire il peccato mortale, il veniale ed ogni apparenza di colpa — Lo dimostra la dignità del sacerdozio, l'obbrobrio e il pericolo che in caso contrario ne nascerebbe per lui, lo scandalo degli altri. — Altre prove dai pericoli della vita pubblica, dalle esigenze del ministero, dall'onore della Chiesa e dal desiderio del Paradiso — Mezzi per arrivarvi — Fuga del mondo con il cuore e con la persona — Mondo sotto i piedi — Necessità del ritiro — Fuga delle conversazioni con i secolari, delle partite, delle pubbliche riunioni e degli spettacoli — Ritiro non vuol dire ozio — Pericolo dell'ozio — Preghiera e studio — Il sacerdote uomo di preghiera — Occupazione continua, conveniente, subordinata e ordinata.

« Solo Dio può sapere quanto bene abbia fatto don Cafasso, educando a sane dottrine e sante massime il Clero »[1], fu deposto nei Processi di Beatificazione. Come Rettore del Convitto, predicando a sant'Ignazio, in confessionale e in ogni occasione, parlando con i sacerdoti egli inculcava infatti costantemente quella pietà più fervorosa, che tanti motivi gli presentavano indispensabile nell'ecclesiastico. « Ogni suo intento », fu detto di lui, « era infondere nei sacerdoti con la scienza lo spirito ecclesiastico e la santità »[2]. « In ogni occasione, ma specialmente nella Conferenza, non tralasciava mai di dare qualche avviso, di mettere qualche parola per il bene spirituale dei Convittori, sia per tenerli lontani da qualche difetto o pericolo, sia per inculcare atti delle virtù più proprie del sacerdote »[3]. I lettori ricorderanno in proposito quanto abbiamo detto del suo insegnamento, giudicato da autorevoli testimoni altrettanto ascetico quanto morale[4].

« L'ecclesiastico dev'essere esemplare », diceva don Cafasso, « e chi non lo fosse può dirsi in certo modo che non sia nemmeno più sacerdote »[5]. « Ricordava sovente la massima di sant'Alfonso che i preti devono essere indulgenti per quanto possono con gli altri, ma rigorosi con sè stessi ». Abbiamo già detto come, appunto in omaggio a questa massima, nel dirigerli egli scegliesse per proprio conto e inculcasse di scegliere le opinioni che maggiormente inducevano

alla vita di perfezione. Così « la sua morale riusciva più stretta con i sacerdoti che non con i laici » [7].

L'esemplarità realmente richiesta nel sacerdote non doveva confondersi, secondo il Santo, con quella che talvolta gli attribuiva il mondo. « Un prete », egli diceva, « può essere creduto santo, e non esserlo avanti a Dio; un terzo delle virtù proprie dell'ecclesiastico bastano per farlo ritenere santo, ma per tale non lo riconosce il Signore » [8], se con tutte le sue forze non si studia di fuggire non solo il peccato mortale, ma ancora il veniale ed ogni apparenza di colpa.

« Don Cafasso ci diceva », attesta un antico Convittore, « che dovevamo considerare il peccato come nostro nemico capitale » [9]. « Il peccato è un male gravissimo per tutti », egli continuava, « ma sorpassa ogni credere, quando sia commesso dal sacerdote » [10]. « Chi può comprendere, chi può misurare l'assurdo, l'abbominazione, tutto lo spavento di questa parola: un ecclesiastico peccatore? » [11]. Ed anche, riguardo al prossimo, « se lo scandalo del secolare invita, quello dato dal sacerdote trascina » [12].

« Ma se il peccato mortale è una spada, che trapassa da parte a parte il Cuore amorosissimo di Gesù », egli soggiungeva, « il peccato veniale lo ferisce come un lungo ago; il che come vedete addolora pure quel Cuore pietosissimo » [13]. « In un sacerdote le cose piccole possono essere grosse » [14], egli diceva ancora un'altra volta, perciò « inculcava di fare gran caso delle mancanze anche veniali, rimproverando coloro, che con troppa leggerezza parlavano del peccato veniale come di cosa da nulla » [15].

« La persona che teme », egli diceva, « d'ordinario fa dipendere l'orrore, la fuga della colpa dalla qualità della pena; ma quella che ama non sa distinguere da colpa a colpa, ed è sempre grande per lei ciò che può disgustare un oggetto amato » [16]; quindi voleva che si prendesse dai sacerdoti la risoluzione « di non far mai niente ad occhi aperti che potesse offendere il nostro Dio ». « Sia poco, sia molto », ognuno doveva dirsi, « io non conosco queste distinzioni; questo offende, disgusta il mio Dio e tanto mi basta. La grazia, l'amicizia, l'amore del mio Dio per me è tutto, anzi l'unica cosa al mondo;

quindi tutto ciò che può diminuire, raffreddare questa mia amicizia è l'unico ed il più grande dei mali che possa capitarmi su questa terra » [17].

Non contento che il sacerdote fuggisse il peccato veniale deliberato, il Santo, nella sua logica stringente, voleva ancora che egli « studiasse con somma diligenza di evitare tutto ciò che poteva essere principio, causa o anche solo disposizione per lui di peccato » [18], « per gli altri di scandalo, quelle azioni cioè indifferenti o anche buone, ma che per qualche circostanza apparissero cattive agli occhi dei semplici e dei deboli, per cui questi ne restassero offesi e le prendessero in male, benchè realmente non ne contenessero alcuno, e ciò provenisse soltanto dalla loro ignoranza » [19]. « I sacerdoti veramente scandalosi grazie a Dio sono pochi », affermava don Cafasso; « eppure come mai se ne dicono tante contro di noi, e quasi ogni persona ha la sua da raccontare? Temo », egli replicava, « che ciò provenga appunto da questa mancanza di riservatezza e di riguardo » [20].

Così, enunciata la sua tesi sulla santità di vita che doveva esser propria dell'ecclesiastico, il Santo, con la solita chiarezza ed unzione, passava a darne le prove, ricavandole dalla natura e dignità del sacerdozio, e da quello del ministero, che nella sacra Ordinazione era stato affidato al sacerdote.

« Sono un uomo come tutti gli altri », diceva il sacerdote secolaresco, che abbiamo descritto nel primo capitolo di questa storia, « che stupire adunque, se cado anch'io in certe miserie comuni a tutti gli uomini? Sono un uomo come un altro, e perchè non potrò darmi un po' al bel tempo, prendermi certi sollievi e divertimenti? Se lo può il laico, devo poterlo anch'io, perchè, sebbene sacerdote, non ho lasciato di essere uomo come lui » [21].

« Sei un uomo come tutti gli altri » gli rispondeva il Santo, « se consideriamo la tua natura; ma risulti ben diverso, se consideriamo la tua dignità. Nella sua natura il sacerdote è un uomo come un altro », continuava don Cafasso, « questo personaggio straordinario, nei suoi destini, Iddio lo poteva scegliere tra le creature più nobili, ed anche scegliendolo fra gli uomini poteva esimerlo da qualche comune miseria, poteva dotarlo di qualche esterna prerogativa, che lo rendesse almeno

singolare ed in qualche modo anche naturalmente eminente tra gli altri uomini, eppure non lo fece; il sacerdote per natura è un uomo come un altro. Ma nello stesso tempo per la sua dignità egli è il più grande di quanti uomini siano al mondo » [22].

Convinto che se qualche ecclesiastico tralignava dai suoi doveri, questo proveniva appunto dall'ignoranza del suo altissimo grado, con la scorta delle Sacre Scritture, dei Padri, e dei Sacri Canoni egli incessantemente lo andava ricordando per dedurre che, siccome « l'uomo nel suo modo di vivere deve adattarsi alla sua condizione, al suo grado, e quindi il gentiluomo vivere da gentiluomo, l'artista da artista, il contadino da contadino, così l'ecclesiastico deve vivere da ecclesiastico, e la vita degli altri non può essere adatta e conveniente per lui » [23].

Ritornando poi sull'obbiezione, se ne serviva, anche questa volta, secondo il suo sistema, per confermare il proprio assunto. « Precisamente perchè siamo uomini come gli altri, perciò soggetti ugualmente a sbagliare, a fallire, a sdrucciolare, a cadere », egli diceva, « dobbiamo stare all'erta e attenti su di noi: siamo uomini nel parlare, nel conversare, nel guardare, siamo uomini nello stesso nostro ministero, all'altare, nel confessionale e tra le opere più sante; vigilanza adunque, riservatezza e gravità, modestia, se non vogliamo altre prove più funeste che siamo uomini » [24].

Un secondo argomento, per provare che il sacerdote deve nel modo di vivere essere diverso, superiore agli altri uomini, il Santo lo ricavava dal disonore, dall'onta che ne derivava per lui nel caso contrario. « Qual cosa più obbrobriosa », egli diceva, « per un uomo, che fa professione di virtù, di santità, cioè di odio al peccato, apparire contaminato frequentemente dallo stesso? » [25]. « Questa professione di virtù e di santità che abbiamo abbracciato, la santità della casa del Signore che abitiamo, la dignità delle funzioni e dei ministeri che dobbiamo trattare, l'altezza e la grandezza di quel Dio che siamo chiamati a servire così da vicino, tutto richiede in noi grande delicatezza di coscienza e nitidezza di cuore, a costo di divenire oggetti di onta, di vergogna e di obbrobrio » [26].

Questo sarebbe ancora cresciuto al paragone di tanti buoni laici, che praticano la virtù. « Che grande vergogna »,

diceva, con san Girolamo, don Cafasso, « che un sacerdote si lasci anche solo eguagliare in virtù da un laico! Che onta per noi, quando un secolare ci dicesse: Guarda, tu sei ecclesiastico, io una povera persona di mondo; tu la persona più alta, ed io forse la più misera; tu così dotto, ed io ignorante; tu maestro, ed io discepolo e scolaro; eppure io faccio quanto fai tu, anzi io faccio più di te; la vita mia è come la tua, anzi migliore! » [27].

La mancanza di questa delicatezza di coscienza, affermava ancora il Santo, sarebbe stata non solo obbrobriosa, ma assai pericolosa per l'ecclesiastico. « L'uomo, e molto più l'ecclesiastico », egli diceva, « è quasi impossibile che di primo slancio si getti nel peccato mortale; e di tutte le cadute anche le più enormi, se noi andiamo all'origine, troveremo che il principio non fu sempre una colpa decisa, ma piuttosto la mancanza di questa delicatezza nello schivare un pericolo od un'occasione anche lontana. Domandiamolo alla quotidiana esperienza. Dove andò a finire quel sacerdote, che, restio agli avvisi ed agli esempi altrui, aveva quasi rossore di farsi vedere delicato nel tratto, nelle parole, nella frequenza di certe persone? Non occorre rispondere; le cadute, che purtroppo frequentemente siamo obbligati a piangere, a deplorare, ci danno una prova ed una spiegazione troppo chiara e troppo certa » [28].

Per ultimo, conchiudeva il Santo, la mancanza di delicatezza nell'ecclesiastico non può fare a meno di essere scandalosa. « Noi ecclesiastici », egli diceva, « andiamo soggetti ad un terribile giudizio, quello del mondo; giudizio giornaliero, continuo e severissimo, perchè fatto per lo più da mal prevenuti e da maligni, oppure da buoni così delicati che fanno conto in noi del minimo difetto, e che ci stanno guardando, scrutando con cento occhi » [29]. « Basta un tratto, uno sguardo meno cauto e riservato. Siamo subito a sospetti, congetture, chiacchiere; e non si finisce più. Ora, ditemi, un sacerdote che non si guardi con la massima cautela da ogni colpa, dalla sola apparenza e pericolo di peccato, come se la caverà nel mondo? E come potrà comportarsi in modo da non dare molti scandali? » [30].

Compiuta la prima parte della sua dimostrazione il Santo passava agli argomenti che gli forniva la missione estrinseca

dell'ecclesiastico, argomenti ch'egli compendiava nel detto: « Chi non è santo, non può santificare » [31]. E incominciava dall'enumerare i pericoli, che al sacerdote poco fervoroso presenta la vita pubblica. « Vita ben diversa è questa », egli diceva, « che richiede sode e vere virtù, perchè espone a molti ed assai grandi pericoli » [32]. Perciò « guai a quell'ecclesiastico, che esce in pubblico senza il corredo delle virtù necessarie e senza essere fornito di quelle doti, che sono indispensabili nel vero ministro del Signore. Il demonio, il mondo non aspettano che sacerdoti e soldati di questo genere, per farne preda a loro trionfo, a scorno nostro e della Religione » [33].

Accennati i pericoli personali, don Cafasso passava a considerare la sterilità del ministero di codesti infelici. « Guai, quando il popolo può dire: Il prete è come sono io; il nostro cappellano, il nostro parroco, il mio confessore è come sono io! » [34]. « Predicate, sgridate, tuonate anche se volete, ma val di più l'esempio che tutta la logica del mondo. Con che faccia potrà infatti un sacerdote dal pulpito, in confessionale, in un privato colloquio dire agli altri che s'astengano dal giuoco, dal bere, stiano ritirati, lavorino, quando egli è un sacerdote di passatempi, d'inviti e di pranzi? Un sacerdote », continuava il Santo, « disse un giorno che i suoi parrocchiani non erano più quelli di una volta, che il carro non poteva più andare avanti, che voleva guardare di riformarlo. Sono con lui, disse un tale sottovoce, ma, prima di riformare il carro, sarebbe meglio riformare il timone » [35].

La mancanza di santità diventava poi impedimento gravissimo nel tribunale di Penitenza. « Il sacramento opera per virtù propria senza il concorso delle virtù del ministro », diceva il Santo ai suoi sacerdoti, « ma voi sapete quanto pochi in pratica siano quelli che vengono conscii e veramente pentiti del loro male, e come la maggior parte dei penitenti abbia bisogno dell'opera e dell'aiuto del confessore. Ora, come volete ch'egli sia capace di rendere gli altri convinti di ciò ch'egli stesso non sente, di far concepire agli altri quel pentimento e quell'orrore al peccato ch'egli non ha? Di far ragionare quell'anima, di persuaderla, convincerla, condurla sino al punto di voler piuttosto morire che peccare, quando egli ad ogni urto, ad ogni soffio cade e tiene forse tuttora la

colpa chiusa in cuore? Non voglio dire che approvi o taccia affatto sul peccato; dirà, parlerà, sgriderà, ma sono parole, un suono e niente più. La confessione è fatta, ma chi ci assicura che non sia nulla per mancanza di contrizione? » [36].

Di più, egli aggiungeva, « il confessore siede in quel tribunale non solo per liberare le anime dal peccato, ma nello stesso tempo per incamminarle, guidarle all'esercizio ed alla pratica della virtù. Che buon maestro e direttore sarebbe egli mai, se non sa dar un passo lui stesso in ciò che deve insegnare ed è gran cosa che non cada in peccato? Mi insegni la maniera di far bene questa Novena, di prepararmi a quella festa, di passar meglio la mia giornata, di praticare qualche mortificazione, di esercitare qualche penitenza. Facciamo queste domande ad un confessore, che a stento non sia peccatore. O tace, o vi dice due parole fredde e secche da far capire che parla oltre la sua sfera; o, se è furbo, se la caverà con risposte evasive: Sono cose tanto facili, le deve sapere da sè; per altro, se vuole, ne parleremo poi un'altra volta. E quante anime semplici e buone si trovano nel popolo e tra i penitenti, che sarebbero capaci di fare grandi passi nella virtù, eppure sono costrette a star ferme, perchè esse non sanno come fare ed il confessore nemmeno, perchè non è buono od almeno non ha quella bontà che si diceva » [37]. « Qualora anche fosse in grado e credesse uno di tali confessori di proporre qualcuna di queste pratiche al penitente « se non ha la rettitudine di vita, le sue parole sarebbero gettate al vento, poichè se il penitente non sa che il confessore pratica già tali cose, facilmente s'induce a praticarle anche lui, ma se invece il prete non le pratica, neppure il penitente s'indurrà » [38].

Agli argomenti derivati dalle esigenze del ministero il nostro Maestro ne faceva poi seguire altri due, ricavando il primo dal suo amore alla Chiesa, il secondo dal desiderio del Paradiso. Ricordati i dolori che colpivano la Chiesa, « avremo il coraggio », egli diceva, « di aumentare con la nostra condotta dolore a dolore, disgusti a disgusti, mentre essa schiacciata da tanti mali, da crucci e da angoscie stende una mano verso di noi sacerdoti per avere un po' di aiuto e di conforto? Deh! non amareggiamola maggiormente, sia anzi nostra sollecitudine consolarla, confortarla, esserle in qualche

modo d'aiuto e di soccorso in mezzo a tante sue battaglie; e questo non solo con le parole, con le prediche e con gli scritti, ma molto più con i fatti, con i nostri costumi, con la nostra condotta esemplare ed irreprensibile, per modo che chiunque vede un sacerdote, dalla bontà, dalla virtù, dall'esemplarità di questo figlio possa argomentare della bontà, della santità della grande Madre che l'ha allevato, e quindi la rispetti, la stimi, la onori » [39].

Finalmente, ritornando sull'affermazione che il mondo, benchè maligno, giudica spesso troppo benevolmente gli ecclesiastici, diceva che grazie a questa convinzione « dopo morte si prega ben poco per essi, credendoli già in Paradiso. Perciò, se non vogliamo rimanere in Purgatorio, dobbiamo santificarci e farci molto bene in vita » [40].

Stabilito che il sacerdote doveva in santità superare i fedeli e datene le ragioni, il Santo scendeva alla pratica e dava le norme per giungere a tanta altezza.

Il primo, anzi l'unico mezzo, giacchè senza di esso giudicava inutili tutti gli altri, era la separazione dal mondo; e questa doveva essere doppia, di cuore cioè e di persona. « E' di suprema necessità », egli diceva, « che il sacerdote si persuada che egli non può essere del mondo e nello stesso tempo di Dio, nè metà dell'uno e metà dell'altro. Iddio non accetta nè queste divisioni, nè alcuna condizione. L'ecclesiastico che ha deciso e vuole veramente essere tale deve necessariamente venire a questo taglio, a questo divorzio, a questa separazione dal mondo; separazione di cuore con il distacco e con il disprezzo per le sue sciocchezze; separazione di corpo e della persona quanto gli sarà possibile con la fuga, con il ritiro, con la solitudine » [41].

« *Quod æternum non est, nihil est* (Ciò che non è eterno non è nulla) » [42], era solito ripetere il Santo e perciò « il mondo bisogna tenerlo sotto i piedi » [43]. « Siamo uomini di eternità » [44], quindi « non lasciamoci guadagnare da queste miserie » [45]. « Frequentemente », attesta monsignor Bertagna, « udii il Servo di Dio prorompere in espressioni di profondo disprezzo del mondo. Più volte ho sentito l'espressione: Che roba, che onori, che piaceri; io voglio solo il Signore. Scherzando diceva ancora: Di questo mondo abbiamo ciò che portiamo via con i denti » [46].

L'attacco alle ricchezze, su cui maggiormente insisteva, « avrebbe anzi paralizzato tutto il bene che si sarebbe fatto nel ministero » [47]. « Il prete avaro o troppo dedito all'interesse non fa più quel bene che farebbe » [48], egli diceva. « Dobbiamo andar vestiti alla leggera, come i bersaglieri, per essere più liberi nelle cose di Dio » [49]. « Compativa, con sentimento di dolore, quei sacerdoti, dei quali veniva a sapere che avevano fatto degli acquisti di beni terreni; all'udire queste notizie si rattristava, e si vedeva che soffriva, se avevano fatto questo per troppo amore di roba » [50]. Perciò, accennando alle disgrazie nei beni temporali, che talora capitano ai sacerdoti, sull'esempio di quel frate citato dallo Scaramelli, che, vedendo abbruciare la sua abbazia, si scaldava tutto contento le mani al fuoco che la consumava, anch'egli ripeteva tutto contento: *Semper bonus est focus* (Sempre buono è il fuoco) » [51].

Al distacco del cuore sacerdotale dal mondo, doveva necessariamente seguire la fuga materiale di quelle conversazioni, di quei giuochi e spettacoli che abbiam visto formare tanta parte della vita di alcuni poveri preti prima dell'apparizione del nostro Santo. Tali mondanità l'ecclesiastico le doveva abbandonare per le due medesime ragioni, che più sopra già abbiamo ricordato parlando della santità in genere, per mantenersi cioè in quella purezza, che è assolutamente necessaria al suo stato, e per non rendere inutili tutte le sue opere di zelo. « Le strade del mondo sono fangose e molto », ripeteva don Cafasso, « perciò chi le frequenta e spesso vi cammina e vi passeggia, è impossibile che non si sporchi e non si copra di fango » [51]. « Il sacerdote, che coltiva la cella », egli diceva altre volte, « è come un fiume che sta tranquillo nel suo letto e mantiene le sue acque limpide e pure; invece chi esce e va gettandosi di qua e di là nel mondo è come il fiume che straripa e corre furioso per le campagne. Quell'acqua, che nel suo alveo naturale era chiara, bella e limpida, si fa sporca e fangosa, e trascina con sè ogni sorta d'immondizie » [53].

« Chi ha bisogno d'aria », diceva ancora, « troverà sempre un luogo in campagna dove respirarla più pura e salubre, lontano dai rumori e dalle agitazioni del mondo. E, se il parroco », aggiungeva, « ha pure dovere di convenienza di fare delle visite, sia limitato in esse. La loro frequenza torna

di pericolo, specialmente se si fanno per puro gusto di conversare; mentre fanno parlar la gente — e talora non tanto sommessamente — snervano lo spirito facendo perdere il gusto e l'amore dello studio e della pietà, e chiudono la bocca delle persone visitate alla sincerità delle loro confessioni, specialmente se essi sono penitenti. Quanto danno è venuto e seguita a generarsi da quella tazza di caffè, che il prete sia solito a sorbire in casa delle penitenti! »[54].

E così, « se dallo spirito interno, dalla delicatezza di coscienza noi andiamo al frutto del nostro ministero ed al bene delle anime », continuava don Cafasso, « la cosa non è meno grave. E' difficile che il popolo voglia accettare la legge da quelle labbra, che vede e sente scherzare, parlare e ridere tutto il giorno come uno di loro, e, Dio non voglia, anche peggio. E' difficile che i fedeli possano credere che in quel sacerdote così mondano, leggero, dissipato e attaccato alle cose di terra riposi poi lo spirito del Signore, ed egli sia quell'Angelo, che Iddio manda sulla terra a far da guida al buon Tobia. E si vede dall'esperienza che, se hanno da prendere un consiglio, se vogliono un giorno mettersi sul serio, se si trovano colpiti da una malattia mortale, d'ordinario non fanno capo a quei sacerdoti, che sempre avevano tra i piedi, o davanti agli occhi, ma si rivolgono piuttosto all'ecclesiastico ritirato e nascosto. Conoscono essi stessi che il mondo non è fatto per il sacerdote, ed è impossibile che un ecclesiastico lo frequenti e sia veramente buono. Al contrario, la vista, la comparsa sola d'un sacerdote che coltivi la cella e fugga il mondo è già di per sè una predica. Chi lo vede, l'avvicina, lo sente a parlare crede di vedere un uomo diverso dagli altri, perciò prende quella parola, quasi come un messaggio venuto allora dal cielo; e, se non sempre si arrende, non può fare a meno di sentirla volentieri, poichè uscita da un cuore puro, e non contaminato dal mondo »[55]. « Ah! se fosse possibile che il sacerdote si vedesse solo al confessionale e all'altare »[56]; conchiudeva, convinto di questa verità, il Santo.

« Per una disposizione particolare della Provvidenza », egli osservava e faceva osservare, « il mondo, per quanto maligno, si fa una idea grande e quasi divina del sacerdote, finchè non lo conosce. Fate però che i mondani trattino, e trattino frequentemente con noi, tanto più quando il sacerdote

non usa riguardi e riserve, poco per volta vanno conoscendo che siamo uomini come loro, poichè basta essere uomini per avere difetti; perdono quell'alta idea che ne avevano, si avvezzano a guardarci come uno di loro e il nostro ascendente è perduto »[57]. E quindi « raccomandava caldamente che i preti non frequentassero troppo i secolari, nè che avessero con loro troppa famigliarità e confidenza »[58]. « Del resto », egli diceva, « i secolari, è vero che ci fanno mille inviti di andare a casa loro, ma poi, se vedono che vi corrispondiamo andandoci due o tre volte di seguito, già si dimostrano seccati e dicono tra di sè: E' sempre qui costui »[59].

« E' noto a tutti », attestò un egregio parroco torinese, « quanta vigilanza raccomandasse il Santo intorno alle conversazioni dei sacerdoti con i secolari. Quanti ebbero la grazia di avvicinarlo, con viva riconoscenza ricordano i salutari avvertimenti, pieni di alto sapere, dettati dall'autorevole sua esperienza. A tale riguardo un trattato sarebbe ancora poco. Premetteva che il sacerdote doveva sempre conversare così poco, da sembrare di non conversare, tolto il dovere del ministero, quello dell'ubbidienza e della carità. I laici sono molto più edificati e ci conservano il loro rispetto, la loro stima e ci amano », egli aggiungeva, « se viviamo ritirati; vedono all'opposto molto male che il ministro dell'altare vada girando nelle pubbliche piazze, nelle famiglie con perdita di tempo e della propria riputazione ».

« Diceva il Santo d'avere conosciuto un sacerdote, che, nella distribuzione delle ore nel corso del giorno, ne aveva riservate alcune per la conversazione con i secolari, passeggiate, giuochi e merende, e fu per questo chiamato da tutti con il nomignolo di *galoppino,* di *testa leggera.* Un giorno infatti una persona si recò in parrocchia e chiese alla persona di servizio se il *galoppino* era in casa, od in quale caffè, in quale famiglia avrebbe potuto trovarlo ».

« Raccontò pure che un giorno a lui se n'era presentato un altro, destituito dal suo impiego a causa della continua conversazione con la gente del paese, di cui aveva perduto la stima, il rispetto e la confidenza, pregandolo di dargli un'occupazione in luogo dove non fosse conosciuto. Il Servo di Dio, con serietà rispettosa, gli rispose: — Voi non mi dite niente di nuovo. Non per voi solo, ma per tutti quelli che

passano tutto il giorno con i secolari così avviene; e lo disse già il Signore, è tale la fine che deve fare il sale svanito e che manca di gusto, *ut conculcetur ab hominibus* (deve essere calpestato dagli uomini) » [60].

Un altro sacerdote, avendogli poi chiesto la ragione per cui i monaci, i conventuali, i missionari trovano maggior rispetto, maggior confidenza che non i sacerdoti secolari, il Santo rispose: « Perchè quelli fanno vita ritirata e sono tenuti penitenti, santi, e, se hanno qualche difetto, non è conosciuto » [61].

« Ritiro adunque », conchiudeva don Cafasso con san Bernardo, « amore alla cella, dove l'aria è più pura per l'anima, il cielo più aperto, il Signore più vicino e famigliare [62]; e per sempre più affezionarvi l'ecclesiastico, diceva che non era ambizione per un prete avere una bella camera, che lo animi a starvi dentro » [63].

Dopo averli esortati a non praticare troppo i laici, il Santo voleva che i preti si tenessero lontani dal giuoco e dai pubblici spettacoli.

Dimostrava infatti che mancavano sempre nel giuoco in rapporto al sacerdote, benchè fosse intrapreso solo per divertimento, parecchie delle sei condizioni che i teologi, anche più benigni, richiedono per la sua liceità [64]. « Pare che vada bene », egli diceva con san Pier Damiani, « avvilire tra le carte quelle mani, che fra poco dovranno benedire il popolo, maneggiare i vasi sacri, offrire sacrifizi e dispensare sacramenti? » [65]. « Quindi egli, di regola così benigno, conchiudeva che non avrebbe dato l'assoluzione ad un prete, il quale andasse tutti i giorni a fare per due ore partita al caffè » [66].

Il Santo voleva inoltre che i sacerdoti evitassero i grandi raduni di pubblico. « Come sta male », egli diceva, « il cappello da prete in mezzo alla folla! » [67]. Perciò « inculcava di non fermarsi nelle piazze a sentire la musica, come si usava allora da certi preti » [68] e « raccomandava ai giovani sacerdoti d'evitare nelle passeggiate il gran centro della città: come ad esempio i « portici della fiera » in piazza Castello, anche perchè il prete in questi luoghi, com'egli diceva, non è merce gradita; è appena tollerato; ed è già tanto se non viene ingiuriato; dunque andandovi non c'è nulla da guadagnare e si corre pericolo di perdere la grazia di Dio. Suggeriva

invece di andare a passeggio fuori porta ad aria aperta, perchè così facendo ne acquistava l'anima ed il corpo »[69].

« Riguardo all'entrare in un pubblico esercizio a prendere una tazza di caffè, don Cafasso non lo disapprovava affatto, se ce ne fosse proprio stato il bisogno, pur suggerendo, a chi n'era ancora in tempo, di guardarsi dal rendersi schiavo di simili necessità; ciò che non voleva era che il sacerdote vi si fermasse a giuocare o a leggere giornali, come fanno gli sfaccendati »[70]. « Voi preti », egli diceva ai suoi Convittori, « credete di non essere conosciuti, ma io vi assicuro che, sebbene ignorino il vostro nome, possono tuttavia sapere che appartenete a questa nostra Comunità. Perciò frequentando i caffè farete diminuire la stima al Clero in generale ed in particolare al Convitto; perchè la gente non vede bene questo in un prete »[71].

Dalle pubbliche riunioni il Santo passava a parlare dei pubblici spettacoli ed in modo particolare dei teatri, che erano purtroppo a quei tempi frequentati anche da qualche sacerdote. « Felice me », egli diceva, sempre coerente a se stesso, « se potessi diminuire le obbligazioni! Resterebbero tanti peccati di meno ». Ma con la miglior volontà egli non riusciva a non trovar gravemente precettive, se non altro, le disposizioni del diritto canonico che proibivano le occasioni di peccato. Parlava poi al cuore dei suoi uditori: « Se vi capitasse la morte, un accidente in quei luoghi, in quel tempo la ricevereste ugualmente e con pari contentezza, come se vi capitasse in casa, allo studio, in chiesa od in tempo di preghiera o mentre esercitate qualche altro ministero? ». E della risposta del suo interlocutore si serviva per conchiudere che « i teatri, gli spettacoli, le sale di festa e di allegria, le ore di sollievo e di ricreazione per i sacerdoti devono essere le chiese, la camera di preghiera e di studio, l'amministrazione dei Sacramenti, le visite agli infermi e l'esercizio di tutto il Ministero »[72].

Ritiro non era tuttavia per don Cafasso sinonimo di ozio; egli ben sapeva che, « se la vita oziosa è dannosa a tutti, dannosissima e apportatrice di fatali conseguenze sarebbe riuscita per il sacerdote »[73]. « Del resto », egli diceva, « un ecclesiastico non sarà mai uomo di ritiro, se non è occupato. Supponete pure un sacerdote di buona volontà;

faccia i più fermi propositi, si faccia forza e violenza, lasci perciò compagni e compagnie, e se ne stia ritirato in casa; ma, se non si dà ad una seria occupazione, non la dura, e presto sarà di nuovo quello di prima, cioè prenderà a girare il mondo. L'occupazione è come una catena, che ci lega alla nostra camera, a quella camera dove solo troveremo quiete, tranquillità, calma, condizioni necessarie per formare un buon sacerdote ». « Un sacerdote in ozio nel mondo è come una nave senza timone in mare ». « Se vi è un demonio a tentare chi lavora, ve ne sono cento attorno all'ozioso » [74].

« L'uomo, come ognuno sa, nasce per faticare; ogni persona un po' onesta, e con un po' di sale in capo si fa un dovere di prendersi un'occupazione; solo l'ecclesiastico porterà questo peso e quest'onta di vivere senza occupazione? Eppur fate un po' la prova di domandare alla sera a certi ecclesiastici, che cosa hanno fatto nella giornata? Purtroppo sentiamo sovente rispondere: Niente; non so nemmeno io, sono perfino annoiato; sono andato qua, sono andato là, ho finito con far niente. E che dire di tali sacerdoti? Qualunque misero contadino, anche già logoro dalle fatiche, avanzato negli anni, nutrito molte volte malamente, pure si sforza e lavora; ed alla sera sa dirvi e mostrarvi quel tanto di sue fatiche. L'ecclesiastico invece, il primo personaggio sulla terra, in piene forze, in buona età, con tutto il comodo, passa la sua giornata a far niente; e non ha nemmeno rossore di confessarlo egli stesso! Quel sacerdote che è stato ordinato a solo titolo di bisogno, o di vero vantaggio alla Chiesa, lo dice egli stesso, ha fatto niente. Sì, l'ecclesiastico che dovrebbe dire agli altri come il tempo è prezioso, corre e se ne va, e come d'ogni particella se ne deve rendere conto a Dio, egli lo butta via a piene mani passando giornate intiere nell'ozio e nella pigrizia? » [75].

Per non essere ozioso, che cosa dovrà adunque fare il sacerdote nel suo ritiro? Due cose: pregare e studiare; e prima pregare.

« Per essere veri sacerdoti », diceva don Cafasso, « bisogna essere propriamente uomini d'orazione [76]. « *libenter de Deo cogitare* (coltivare volentieri pensieri di Dio), ragionare sovente con Lui delle sue cose e delle nostre, in quel modo che due intimi amici si raccontano vicendevolmente i loro affari [77].

« Oltre a quelle che sono comuni a tutti i cristiani, due ragioni particolari legano talmente l'ecclesiatico a questo dovere, da togliere ogni scusa, ogni pretesto per potersene sottrarre. La prima è che la preghiera è per lui dovere di ufficio; la seconda che della preghiera egli è costituito maestro » [78]. Era facile al Santo con testi della S. Scrittura, dei Padri e Concilii provare la prima parte della sua affermazione; l'esperienza e la ragione gli fornivano le prove per la seconda. « Come riuscirà », egli diceva, « un sacerdote ad insegnare la grand'arte di pregare, quando non la conosca bene, e non la eserciti egli stesso? Le sole ragioni e le sole spiegazioni non bastano; bisogna venire alla pratica, insegnare, come devono fare in questa o quella circostanza, metterci nei loro panni, suggerire perfino le parole che devono usare, e come adoperarle, e quando ripeterle. Se si spaventano, se s'annoiano, se vogliono lasciare, bisogna far loro coraggio, animarli, come fa un maestro con il suo scolaro; additare loro altre maniere, altri modi più facili e meno pesanti. Ma per far tutto ciò, per riuscire maestri di questa levatura è di somma necessità che il sacerdote conosca la preghiera, la usi, vi si eserciti, e ne sia in piena cognizione e possesso » [79].

Con la preghiera il ritiro del sacerdote doveva essere santificato dall'occupazione; ma questa doveva a sua volta rispondere a quattro condizioni, essere cioè: continua, conveniente, subordinata e finalmente ordinata.

« L'applicarsi a salti », diceva il Santo, « a intervalli, un giorno molto, un altro poco, quindi niente, d'ordinario non frutta, e si termina con lasciare interamente l'occupazione » E poi « via le frivolezze, il profano, l'inutile nei nostri studii, letture e applicazioni. A che perdere in queste inezie di mondo un tempo già come consacrato e venduto ad oggetti molto più importanti? Scrittura, Teologia, Ss. Padri, Storia della Chiesa, Liturgia, Ascetica: ecco i campi aperti alla buona volontà ed a qualunque ingegno dell'ecclesiastico. Queste sono le fonti a cui deve attingere il sacerdote e che devono formare un vero apostolo capace di dar ragione della sua fede, distinguere fra lebbra e lebbra, curarla e guidare le anime per il retto e sicuro sentiero della salute ».

In terzo luogo l'occupazione doveva essere subordinata cioè l'ecclesiastico non doveva « aver paura di rimettersi in questa materia anche ai consigli di altri, sentire un po' da chi più di lui poteva aver criterio, virtù ed esperienza, quale studio, quale applicazione, tenuto conto delle sue facoltà, inclinazioni, ecc., potesse promettere un vantaggio maggiore per sè e per le anime, e un aumento di gloria e di onore per il Signore » [80].

Finalmente l'occupazione del sacerdote doveva essere ordinata. « Si conservi l'ordine », ripeteva sovente don Cafasso, « e l'ordine conserverà noi. Ordine nella recita del divino ufficio, nella meditazione, nelle preghiere, nello scrivere e nello studiare. Il sacerdote che ha un orario, e lo osserva, non solo può attendere alle opere che sono di dovere, ma ancora agli esercizi di consiglio che promuovono la perfezione del suo ministero, provando alla sera vera consolazione delle ore impiegate nel corso del giorno a gloria di Dio ed alla salute delle anime » [81]. Desiderava quindi il Santo « che non solo il parroco, ma qualsiasi sacerdote, cappellano o maestro, avesse scritto nella camera di studio il suo orario, e scrupolosamente lo osservasse. In questo modo potrebbe sempre dire: Non ho tempo da perdere, non giorni, non ore; anzi vorrei che le ore e i giorni fossero per me prolungati. Per lunga esperienza ripeteva poi che il sacerdote disordinato, oltre a far male quel poco che fa e per la fretta e per le peccaminose distrazioni, trasgredisce pure doveri essenzialissimi » [82].

---

(1) P. D. B. Bertagna 69.
(2) P. D. B. Baravalle 877.
(3) Ivi.
(4) Libro II, capo 1.
(5) P. XXXII, 1.
(6) R. Traversa.
(7) P. D. B. Nicco 201.
(8) P. D. B. R. Baravalle 877.
(9) P. D. B. Elia 131.
(10) P. XLVIII, 11.
(11) Ivi 3.
(12) S. T. M. BARAVALLE, *De Praec. Dec.*, 219.
(13) P. D. B. Varelli 389.
(14) P. D. B. Bono 532.
(15) P. D. B. Nicco 204.
(16) P. LXXX, 56.
(17) Ivi.
(18) P. XXVII, 2.
(19) P. XXXII, 2.
(20) Ivi 3.
(21) P. XXII, 4.
(22) Ivi 3.
(23) Ivi 7.
(24) Ivi 4.
(25) P. XXVII, 4.
(26) Ivi 5.
(27) Ivi 11.
(28) Ivi 6.
(29) Ivi 2.

(30) Ivi 6.
(31) R. Motta.
(32) P. LIV, 1.
(33) Ivi 2.
(34) P. XXII, 11.
(35) P. XXXII, 10-11.
(36) P. XXXV, 4.
(37) Ivi 5-6.
(38) S. T. M. BARAVALLE, *De Poenitentia*, 44.
(39) P. XXXII, 7-8.
(40) R. Giacomelli.
(41) P. XXV, 1-2.
(42) P. D. B. Giacomelli 372.
(43) P. D. B. Motta 755.
(44) P. D. B. Elia 204.
(45) Ivi 130.
(46) P. D. B. Bertagna 77.
(47) P. D. B. Nicco 209.
(48) P. D. B. Motta 755.
(49) Ivi 783.
(50) P. D. B. Bertagna 50.
(51) R. Siccardi e P. D. B. Allamano Giuseppe 716.
(52) P. XXV, 7.
(53) Ivi 7-8.
(54) P. D. B. Bertagna 53.
(55) P. LIII, 7.
(56) P. D. B. Nicco 207.
(57) P. XXV, 11.
(58) P. Rolando 48-9.
(59) R. Balladore 7.
(60) R. Tarizzo 2-3.
(61) Ivi 3 bis.
(62) P. XXV, 12.
(63) R. Mussino.
(64) P. XXX, e R. Traversa.
(65) P. XXX, 3.
(66) S. T. M. Gioberti 62.
(67) R. Balbo.
(68) P. D. B. Re 233.
(69) P. D. B. Elia 121.
(70) Ivi e P. D. B. R. Prato 865.
(71) P. D. B. Elia 121.
(72) P. LXXX, 9-10.
(73) R. Tarizzo 10.
(74) P. LIII, 9-10.
(75) Ivi 10.
(76) R. Milano.
(77) M. V. Esercizi Spirituali. Ottavo giorno.
(78) P. XXVI, 3.
(79) Ivi 5.
(80) P. LIII, 12-13.
(81) P. LIII, 13 bis.
(82) R. Tarizzo 11.

CAPO VI

SPIRITO ECCLESIASTICO — MODESTIA

La virtù della modestia rende il sacerdote uno specchio della divinità — Vastità della sua materia — Il vestire dell'ecclesiastico — Veste talare e abito corto — Non attillatura ma pulizia — Il riso immoderato — Tratto fra sacerdoti — Anche a tavola — Il modo di parlare — Il sigaro e la tabacchiera — Prima di uscire — Gli occhi ed il passo per via — Ilarità nell'aspetto — Il sacerdote e la donna: due poli — Distacco dell'animo — Le persone di servizio — Fuga materiale — *Sermo brevis et durus* — Le funzioni sacre e la predica di san Francesco — Andando in confessionale — Preferenza agli uomini — Riservatezza con le donne — Nè durezze nè gentilezze — Piuttosto abbreviare che dar sospetti — La modestia è una croce, ma procura una corona di meriti.

Tra le virtù, che don Cafasso voleva nell'ecclesiastico, teneva un gran posto la santa modestia. Con questo nome, seguendo san Tommaso, egli indicava la facilità [1] di moderare «i movimenti e le azioni del corpo, perchè si facciano con decenza ed onestà tanto nelle occupazioni serie come in quelle di sollievo» [2]. La pratica di questa virtù a giudizio del Santo doveva rendere il sacerdote «uno specchio della divinità; cosicchè il credente, contemplandolo, fosse indotto a dire tra sè: Ecco una persona che mi ricorda Dio, mi rappresenta Dio, mi raffigura e quasi mi fa vedere, con i miei occhi Iddio» [3].

«La materia della modestia è molto ampia», diceva don Cafasso, commentando il Concilio di Trento [4]. «Guardate l'ecclesiastico da capo a piedi», egli spiegava «non vi è parte della sua persona che sia eccettuata, la modestia lo deve coprire e vestire tutto quanto. Considerate il sacerdote dove volete, in chiesa, fuori di chiesa, in casa, per le strade, al lavoro ed al sollievo, dovunque voi dovete trovargli questa virtù, quando egli sia vero ecclesiastico; nessuna circostanza di luogo, di tempo, di affari lo può dispensare» [5].

E cominciando dal vestito egli «avrebbe voluto che tutti i sacerdoti avessero costantemente indosso l'abito talare» [6]. Nei primi anni del suo rettorato e precisamente verso il 1848 si manifestava in Piemonte fra quelli del Clero, che

tendevano alle idee liberali, il desiderio di adottare il cappello a cilindro ed il cosiddetto *frac*. Ma don Cafasso, fermo nel suo concetto che il prete è persona diversa dal laico, come logica conseguenza sempre ne volle diverso anche il modo di vestire. Un sacerdote, certo don Serra da Aramengo, Rettore delle Sacramentine in Torino, essendosi appunto recato un giorno per consiglio da lui senza talare e vestito un po' alla moda con *frac*, panciotto di seta, e fibbie lucenti, don Cafasso, con molta serietà, gli chiese donde venisse così ben vestito e dove andasse. — Dal monastero, egli rispose, per certe comunicazioni alle Suore. — Eh! mio caro, gli disse allora il Santo stendendogli la mano sopra la spalla; si rispetti se vuol rispetto [7].

Con la natura dell'abito il Santo guardava anche alle norme del galateo « in quanto potevano conferire al decoro ed alla decenza del Clero » [8]. Così voleva che i suoi « Convittori prima di uscire osservassero, se i rispettivi indumenti fossero nel dovuto assetto, affinchè non succedesse ciò che era capitato ad uno di loro, di essere veduto con le calze lacere di dietro » [9]. Egli sapeva distinguere tra spirito di povertà e scorrettezza, perciò, ispirandosi al principio di san Francesco di Sales che *paupertas semper mihi placuit, sorditas nunquam* (la povertà sempre mi fu gradita, ma non la sporcizia) [10], egli « raccomandava per il decoro dello stato la pulizia e la proprietà, perchè ci aiutavano ad avere credito presso il popolo e ad attirarlo al bene, condannando severamente la troppa trascuratezza, soprattutto quando potesse venire attribuita a spilorceria od avarizia » [11]. Interrogato da quel don Stefano Monsello, che abbiamo visto suo compagno nel Seminario di Chieri, come avrebbe potuto farsi ben volere dal Consiglio d'Amministrazione della R. Opera di Maternità in Torino, di cui era Rettore: — Facendoti la barba anche due o tre volte per settimana —, gli rispose il Santo.

Con la natura e correttezza dell'abito, dovevano nell'ecclesiastico ispirarsi alla modestia il contegno e il tratto della persona. « Sarebbe desiderabile », egli diceva, « che il sacerdote dal modo di comparire in pubblico, lasciasse sempre intravvedere la gravità conveniente al suo stato » [12]; e per questo motivo « era nemico costante del riso scomposto e sregolato » [13]. « Ricordo », afferma un testimonio del Processo,

« che un giorno, volendo dare un qualche avviso e correggere dal difetto del ridere sgangheratamente un Convittore mio compagno, certo don Alasonatti, il Servo di Dio lo guardò con aria così amorevole che egli non tardò a comprendere che il suo riso non andava a talento di don Cafasso » [14]. « Così disapprovava molto quegli scherzi tra compagni, in cui uno urta l'altro, s'intrecciano le mani, peggio se si mettono quelle dell'uno sulla persona dell'altro. Questi scherzi egli li qualificava grossolani, e da escludersi assolutamente dal Convitto e dalle persone ecclesiastiche » [15]. « Raccomandava ancora di non baciarsi tra sacerdoti e neppure stringersi la mano » [16].

Anche a tavola non si doveva dimenticare la modestia. « Giovane e sempre favorito di grand'appetito », depose un illustre parroco dell'archidiocesi, « io avevo l'uso, appena seduto a mensa, di gettarmi sul cibo e divorarlo con troppo ardore. In un giorno di festa, in cui c'era dispensa dalla lettura, non so più per quale motivo, io avevo di fronte il Servo di Dio. Ad un punto egli mi rivolge la parola, e mi dice sorridendo: — Dica un po', lei, don Motta, che ha fresco lo studio della Morale; in quanti modi uno può peccare mangiando? — Dapprima, per nulla sospettando che la tirata fosse per me, risposi ingenuamente: — In cinque modi: *præpropere, laute, nimis, ardenter, studiose* (in fretta, lentamente, troppo, con avidità, con ricercatezza) —. Bene, bene — replicò con un certo qual sorriso don Cafasso senza più nulla aggiungere e chinando la testa. I miei compagni sorrisero ed io, riflettendo sul perchè di quella domanda, compresi che la lezione era rivolta a me, diventai rosso in faccia e ne feci profitto » [17].

Con il comportamento esterno doveva essere regolato dalla modestia il linguaggio sacerdotale. « In un prete certi termini plateali sono peccati veniali » [18], diceva il Santo. « Nel turpiloquio poi, se si tratta di ecclesiastici, benchè non parlino veramente male e non siano colpevoli di peccato mortale contro la purezza, lo possono essere di scandalo » [19], perciò « certe facezie, anche se non oscene, se escono dalla bocca del sacerdote raggiungono facilmente il mortale » [20]. « Ai tempi del Santo vi fu in Convitto un giovane sacerdote, il quale facilmente pronunziava parole dialettali assai grosso-

lane, e don Cafasso non si stancava di correggerlo, chiamandolo sovente a sè, e riuscendo infine ad ottenere la correzione »[21].

Come dalle parole triviali, la bocca di un sacerdote non doveva essere profanata dal contatto del tabacco. « Il Servo di Dio », attesta monsignor Bertagna, « era nemicissimo dell'uso di fumare negli ecclesiastici, e ce ne dimostrava spesso la sua avversione »[22]. Interrogato se fosse peccato, « Non dico che in sè sia male », rispondeva; « ma dico che è del tutto sconveniente alla modestia ecclesiastica »[23]. « E' quindi bene », egli continuava, « che un prete se ne astenga sempre, perchè impressiona poco bene il pubblico, e lascia cattivo odore »[24]. « Mi ricordo di un compagno per nome don Gioana », attesta un antico Convittore, « il quale fumava. Don Cafasso l'avvertì che l'abitudine di fumare in un sacerdote è sconveniente. Don Gioana rispose che credeva di averne bisogno. Don Cafasso ripigliò che, se ne aveva bisogno, fumasse pure, ma che allora non era fatto per il Convitto »[25].

Con l'uso del sigaro il Santo disapprovava quello del tabacco da naso. « Ricordo », afferma un antico Convittore, « che, avendomi visto a prendere tabacco, don Cafasso mi diede un'occhiata di disapprovazione »[26]. « Una sera », racconta un altro testimonio del Processo, « essendogli io vicino nel circolo dopo cena, estrassi la tabacchiera per trarne una presa; ma egli guardandomi con un sorriso di campassione: — E a che serve poi quello? — mi disse. Avendo io risposto qualche cosa per scusarmi, egli crollò il capo sorridendo, e mi diede una occhiata, che voleva dire: — Eh, la rompa una buona volta »[27].

La gravità sacerdotale doveva santificare l'ecclesiastico nel ritiro, ma soprattutto quand'egli doveva comparire in pubblico. « Prima di uscire il Santo raccomandava l'uso di alcune pratiche religiose per invocare il divino aiuto, come dire un *requiem* alle anime del purgatorio, un *Angele Dei,* segnarsi con l'acqua benedetta, baciare il crocifisso, dicendo di sceglierne una, non di praticarle tutte insieme »[28]. « Quando poi sarete per strada », egli diceva, « ricordatevi della predica di san Francesco, che è quella del buon esempio »; « un sacerdote, anche facendo strada, può fare una predica »[29]. E per primo « riguardo agli occhi », continuava, « si tenga

questa regola: guardare senza inquietudine, ma non mai fissare nessuno, ed a questo star bene attenti »[30]. Il camminare doveva poi essere naturale e grave. Un giovane sacerdote, ammiratore e fedele discepolo del Santo, avendolo visto un giorno tutto solo sui viali del corso Principe Eugenio, spinto dal desiderio di trattenersi in sua compagnia, attraversò d'un salto il fossatello che da lui lo separava. Ma egli, sorridendo, con un cenno di sorpresa, lo ammonì che aveva mancato alla gravità ecclesiastica.

La modestia inculcata dal Santo non escludeva tuttavia « quel sembiante piacevole e candido », quell'ilarità, che secondo il suo insegnamento doveva sempre irradiare da ogni volto sacerdotale. « Non credete », egli diceva, « che per essere modesti convenga essere tristi e malinconici, chè anzi un sembiante sereno, tranquillo ed allegro è effetto di questa virtù »[31]. « Ricordo », attesta un antico Convittore, « ch'egli diceva di camminare con gravità sì, ma non mai con austerità, e portando a preferenza contegno ed aria di bontà e giovialità per ispirare confidenza negli altri »[32].

A questo punto don Cafasso entrava in un argomento, che diceva « quanto mai doloroso da trattare », le relazione cioè dei sacerdoti con le persone d'altro sesso. « Donna e sacerdote », egli diceva al riguardo, « devono essere distanti l'uno dall'altra come i due poli, se non tanto di persona almeno di cuore e di volontà ». « Non si stia a portare pretesti di parentela, convenienza, urbanità, buoni fini, sante intenzioni, vita intemerata, condotta irreprensibile, nemmeno l'ombra di pericolo; nessuno le vuol sentire queste scuse. Sacra Scrittura, Santi Padri, Dottori, tutti gridano, minacciano, piangono sulla rovina inevitabile del sacerdote che non si guarda, e non fanno che dire: Guai, guai al sacerdote che si fida, che non fugge: egli è perduto »[33].

E prima di tutto si doveva badare al distacco del cuore. « Che vada dietro a certe pazzie un secolare che non ha freno », diceva il Santo, « una turba di gente dissipata, mondana, che non sa nè di Dio nè di spirito, ma solo di carne e di fango, questo ci può fare compassione, ma non ci reca tanto stupore e meraviglia; ma che un ecclesiastico, un uomo allevato alla scuola di Gesù Cristo, formato su questo modello; un uomo separato e distinto, il quale non ha che

fare con questo mondo; un uomo destinato a rappresentare la divinità in terra; che quest'uomo, dico, s'abbassi, s'avvilisca, s'infanghi talmente da fissare una donna, da pensare ad una donna, molto più se gli divenisse frequente, famigliare, geniale, questa è un'ignominia, un obbrobrio tale, che, lo dico schiettamente, io non so spiegarlo, e, quando anche lo sapessi, mi mancherebbe il cuore » [34].

« Noi dobbiamo convivere con persone di servizio, che il più delle volte sono dell'altro sesso », egli diceva ancora; « orbene, quante volte, se non stiamo bene attenti, troviamo in esse occasione di dare scandalo. Certe preferenze, certi riguardi, certe gentilezze imprudenti, quella deferenza, quella familiarità, quel parlarne così frequentemente con tanta lode, quel risentirsi così vivamente ad ogni cosa che tocchi quella persona, quel prenderne sempre la difesa e con tanto calore, più d'una volta fanno sospettare quello che non è ». « Ma sappia », mi si potrebbe dire, « che quella persona ha tutti i meriti, ed io lo faccio per buon cuore ». « Sarà vero, ma non tocca sempre a noi farne il panegirico; ed alle volte anche per buon cuore la si paga ben cara, poichè la bontà, quando è fuori luogo, non è prudente, è eccessiva, è vizio e non virtù » [35].

Dal distacco dell'animo procedendo alla separazione di fatto don Cafasso « con grande insistenza proibiva, fuori delle necessità del ministero, di far visita a donne » [36]. « La castità in un sacerdote è il fiore più prediletto da Gesù, del quale siamo ministri », egli diceva, « e per conservarlo è necessario fuggire le conversazioni, ma specialmente quelle delle donne » [37]. In omaggio a questa virtù voleva ancora che « l'ecclesiastico, anche se parroco o vicecurato, non prendesse parte alle feste ad ai pranzi di nozze »; e « tali osservazioni », afferma chi ne fu testimone oculare, « riuscivano a tutti di grande impressione ed effetto » [38].

Anche per via don Cafasso dissuadeva dalla compagnia delle donne, « disapprovando l'uso di accompagnarsi con loro, anche se parenti, principalmente per Torino od in altra città piuttosto popolata » [39]. « Non voleva », afferma un antico Convittore, « che i sacerdoti andassero per la via con donne loro parenti, neppure con le sorelle, a meno che si adattassero a portare un cartello sul petto, su cui fosse scritto: *Io sono*

suo fratello » [40]. Una fanciulla castelnovese era stata mandata da suo padre, che era negoziante, fino a Torino per comperare delle provviste, in vettura con due sacerdoti. Nella sua breve permanenza in città, la ragazza, essendo andata a trovare don Cafasso per cui il padre le aveva lasciato delle commissioni, questi, stupito di vederla ad ora insolita, le chiese come fosse venuta, e, saputo in quale compagnia avesse fatto il viaggio, — Quando partirete? le chiese. — Ci siamo dati appuntamento alle due. — Ebbene, fate così, replicò; andate a prendere un brodo, perchè state poco bene, e poi partirete un'ora prima a piedi. La strada è lunga, ma vi siete già abituata, avendola percorsa tante volte con vostro padre. — Ma scusi, signor don Cafasso, disse la giovane, e quando mi raggiungeranno con la vettura che cosa potrò dire? — No, no; non vi raggiungeranno, rispose il Servo di Dio; e poi, sapete? Io voglio che i preti si conservino un buon nome e così anche voi. Là, andatevene, non avete più tempo da perdere; fate buon viaggio e che il Signore vi accompagni. Dite poi a vostro padre che sono io che non vi ho lasciata partire in vettura, e che, quando verrà a Torino, passi da me, che ho bisogno di parlargli ». — « Nella leggerezza dei miei vent'anni », conchiude la relatrice, « andavo tra me stessa fantasticando, come mai don Cafasso mi avesse comandato di prendere per salute il brodo in giorno di vigilia e poi mi avesse proibito di andare in vettura. Ma, passato il brio della mia gioventù, conobbi la sua finissima prudenza in quell'atto ed avrei sempre baciato le orme di quel santo sacerdote » [41].

« Dovendo poi per necessità di ministero trattare con queste persone, don Cafasso inculcava al riguardo somma riservatezza », ricordando « con compiacenza come le donne di campagna, quando invitano il sacerdote a qualche atto del sacro ministero, per la speciale stima che hanno del sacerdote in fatto di castità, istintivamente, avvicinandosi a lui, si aggiustano il fazzoletto attorno al collo » [42]. Il linguaggio dell'ecclesiastico con le donne doveva essere *brevis et durus,* osservando tuttavia che « *durus* in questo luogo non voleva dire nè inurbano nè scortese » [43].

Non voleva poi che si praticassero con persone di diverso sesso quei tratti di mano, che si andavano introducendo

nell'uso comune di società. « C'è la moda all'inglese », egli diceva in Conferenza, « di scambiarsi strette di mano anche dalle donne con i sacerdoti. Voi guardatevi dal seguire questo uso, senza eccezione di persone » [44]. Tanto meno poi permetteva che il sacerdote si lasciasse, in segno di riverenza, da tali persone baciare la mano, o peggio ch'egli stesso, secondo l'uso assai comune a quei tempi, lo facesse a dame di alto lignaggio. « Il Servo di Dio c'inculcava di non lasciarci baciare la mano dalle donne » [45], fu deposto nei Processi. « No », egli diceva, « il prete non deve permettere questa cosa » [46]; « può tollerarla solo dopo morte, come si fa con i Santi » [47]. « Egli poi giammai la baci ad esse, quantunque l'etichetta porti così » [48]. E, fatto a questo riguardo il caso di un abate, che, frequentando una casa, dove si usava, prima di licenziarsi, baciare la mano alla padrona, faceva come tutti gli altri, così lo risolveva: « Se il signor abate viene a confessarsi, lo si pettina come si deve; se viene la signora che permette ciò, glielo si proibisce assolutamente, e tanto l'uno come l'altra promettano di desistere » [49].

« Ugualmente », egli diceva, « se un prete chiedesse consiglio, se deve baciare la cognata, le nipoti, le sorelle, quando, per esempio, è già qualche tempo che non si sono veduti, si dica pure francamente che se ne astenga, quantunque non sia da condannare di peccato se lo faccia. Come pure non è cosa lodevole che il prete dia del *tu* alla cognata, e questa a lui. Così facendo », soggiungeva il Santo, « non tema di mancare, nè abbia paura di essere considerato incivile, chè queste riserve, se fanno qualche sensazione sul principio, finiscono poi per riuscir di lode al prete medesimo non solamente presso gli estranei, ma ancora presso i familiari » [60].

La bella virtù della modestia, se doveva informare la vita comune del sacerdote, doveva poi in modo speciale accompagnarlo in chiesa, nelle sacre funzioni. « Della predica di san Francesco », egli diceva spesso, « bisogna tanto più volentieri ricordarsi, quando si tratta di qualche pubblica funzione, processione o visita alle chiese » [51]. « Non si vedono sacerdoti », lamentava don Cafasso, « che in chiesa, all'altare, anche vestiti dei sacri paramenti, non solo alzano gli occhi, ma li girano or qui or là, fissando le persone, quasi che volessero

studiar la gente; e stanno così irrequieti, incomposti di capo, di mani, di piedi, da far conoscere che penano e non possono più resistere? ». « E com'è possibile », egli soggiungeva, « che a questa vista il popolo si edifichi ed impari a rispettare la casa del Signore, a starvi con decoro e compostezza? Il secolare per quanto grossolano, ignorante o maligno non avrebbe coraggio di mostrarsi irriverente, se avesse abitualmente davanti un sacerdote, che con la sua compostezza e modestia gli ricordasse il luogo dove si trova, l'obbligo che gli corre, perciò la irriverenza che commette » [52]. « Ricordo », depose nel Processo il capo sacrestano di san Francesco, « che un certo don Allochis, un bravo Convittore peraltro, aveva l'abitudine nell'andare all'altare di camminare a sbalzi e scompostamente, e di guardare di qua e di là. Ebbene don Cafasso lo corresse ripetutamente, ed una volta così forte, che lo vidi uscire dalla camera di lui con le lagrime agli occhi. E, continuando questi a non emendarsi, il Servo di Dio incaricò me di avvertirlo di camminare composto ogni volta che vestito partiva per l'altare » [53].

Tra tutte le sacre funzioni poi quella, che maggiormente esigeva la modestia, era, secondo don Cafasso, il ministero delle Confessioni. « Una vigilanza severa, continua, impreteribile sui nostri fini, sui nostri sensi, sul nostro modo di comportarci », egli diceva, « è cosa assolutamente richiesta in noi Confessori » [54]. Perciò cominciava dal volere « che, andando e venendo dal confessionale, si tenessero gli occhi bassi, non facendo mai vista di vedere e conoscere i penitenti, perchè d'ordinario non vogliono essere conosciuti » [55]. « Come sta male », egli diceva, « vedere il sacerdote, che, entrando in confessionale, guarda a destra ed a sinistra, e fissa le persone quasi per sapere chi c'è! E' un pericolo per noi, una soggezione per i penitenti, uno scandalo per tutti » [56]. E raccontava di un signore, il quale stava in chiesa pensando se e da chi dovesse presentarsi per fare la sua confessione, quando vide un confessore, che, sbrigato il penitente, prima di passare all'altro si mise scorrere con gli occhi la chiesa, e non contento inforcò ancora gli occhiali, per vedere meglio. E diceva che vedendo ciò quel tale aveva dato di mano al cappello dicendo: Questo signor confessore non fa per me e aveva preso la porta » [57].

Tenere gli occhi bassi non voleva tuttavia dire prendere quell'aspetto severo comune ai rigoristi, da cui il Santo tanto abborriva. Perciò egli « condannava quei sacerdoti, che vanno in confessionale con la morte in tasca, giacchè voleva che il loro aspetto in quel momento non solo non intimorisse, ma ancora ispirasse confidenza ai peccatori » [58].

« Tra quelli che si presentano », egli diceva ancora, « il confessore preferisca poi sempre gli uomini alle donne » [59]. « Una donna », era solito raccontare don Cafasso, « si irritava e molto perchè il confessore (il quale molto probabilmente non era altri che il nostro Santo) dava la preferenza agli uomini. Interrogata dal confessore, se egli faceva bene, e se essa l'avrebbe consigliato di far diversamente, — No, essa rispose; lei fa bene; ma che vuole; io ne sento la stizza » [60].

Anche con gli uomini il sacerdote confessore aveva per altro occasione di esercitare la santa modestia. « Il confessore », diceva il Santo, « anche confessando uomini e ragazzi tenga sempre le mani a casa; e non si approva la condotta di coloro, che, confessando giovani, mettono loro le mani addosso, fanno delle carezze, ecc. Questo sicuramente sarà per invogliarli a venirsi a confessare, ma, se l'intenzione è buona, il mezzo è riprovevole, sia perchè porta degli inconvenienti, sia perchè non è preso in bene da quelli che lo vedono praticato ».

Nell'accogliere poi le donne don Cafasso « non voleva che si usassero durezze, ma nemmeno mai e poi mai gentilezze, che intendeva riservate agli uomini » [61]. Così avrebbe disapprovato chi avesse dato ad una di esse della *signora contessa* o, viceversa, semplicemente del *tu*. « Si guardi il Confessore dal dare del *tu* alle penitenti », egli diceva, « a meno che siano ancora bambine, e benchè abbia dato loro del *tu* in questo tempo, quando siano giunte ad una certa età, cambi e dia del *voi* o del *lei*. Anzi, se una donna volesse assolutamente che il Confessore le desse del *tu* a costo di non venirsi più a confessare, questi non accondiscenda, anche se dovesse vederla partire. E, se venisse da noi un confessore, il quale desse del *tu* alle fanciulle e donne sue penitenti, non glielo si permetta assolutamente » [62]. Tanto meno poi il Santo acconsentiva che con le medesime si usasse la parola *cara* e simili; al punto che se una di esse riferisse di averlo udito in con-

fessione, subito si dovesse correggerla, dicendo che i Confessori non dicono tali parole, e che quindi tale affermazione non poteva essere che uno sbaglio, un errore, una dimenticanza » [63].

« Inoltre », diceva don Cafasso, « il confessore con questo genere di persone si regoli in modo che il suo intrattenersi e per il tempo e per il modo sia utile alla sua penitente, ma nello stesso tempo non dia nell'occhio. Ed a questo riguardo », egli osservava, « stia attento per non far parlare il pubblico. Perciò il più delle volte non abbia scrupolo di sacrificare anche qualche cosa, che potrebbe essere utile alle penitenti, avuto riguardo alla durata della Confessione, alla frequenza ed anche all'ora. Ed il non coltivare tanto le penitenti è anche un bene in quanto si prova la loro virtù, e si vede se si confessano per il confessore solamente, o per Dio e per il bene della loro anima. In una parola », conchiudeva, « il confessore non abbia timore di usare troppe riserve colle donne, ma vada cauto e scrupoloso quanto può, ed, anche se andasse un po' in là nelle cautele, non si inquieti, anzi tenda a quest'eccesso piuttosto che all'altro contrario, che sarà preso in bene dalle penitenti stesse e dal pubblico principalmente in questi tempi, in cui i preti sono tanto osservati » [64].

Così don Cafasso poneva termine alla sua trattazione sulla modestia sacerdotale. « Certo », egli diceva, « questa virtù, se ben si considera, è come una croce, su cui sta confitto tutto l'uomo, giorno e notte, e quando è solo e quando è accompagnato, sia che lavori, sia che riposi. Su questa croce egli sta confitto non solamente di mani e di piedi, ma in tutte le parti dell'essere suo esteriore; gli occhi, le orecchie, la lingua, perfino i capelli si possono dire confitti su di essa, e senza interruzione, senza quiete, senza tregua ». « Ma riteniamo », egli aggiungeva subito, « che ogni atto di padronanza che noi eserciteremo sui nostri sensi, fosse che il movimento di una palpebra, sarà scritto e ci sarà pagato. Quanti meriti si può quindi fare un sacerdote, che si dia a questa pratica! Mettetene solo uno decina al giorno di questi atti di padronanza sui nostri sensi; è quasi impossibile stare solamente a quel numero, quando l'ecclesiastico sia uomo di mortificazione; ne farà molti di più ed anche centinaia al

giorno. Ma supponetene solo una decina e moltiplicatela per settimane, per mesi, per anni, che corona di meriti sul letto di morte ed all'entrare nell'eternità! E tutto ciò senza grande fatica, senza strepito, ad insaputa del mondo e quasi di noi medesimi. Sì, noi stessi saremo stupiti, quando circondati da queste opere sentiremo un giorno come un coro di tante voci a dirci: *Opera tua sumus* (Siamo le tue opere). Il mondo poi più stupito ancora dovrà suo malgrado, in quel gran giorno del Giudizio universale, riconoscere questa virtù oscura, nascosta sì, ma veramente grande, anzi eroica del buon sacerdote » [65].

---

(1) P. XXIV, 2.
(2) 2. 2. q. 160, art. 1 et 2.
(3) P. XXIV, 1.
(4) *Sic decet omnino Clericos in sortem Domini vocatos vitam moresque suos omnes componere ut habitu, gestu, incessu, sermone aliisque omnibus rebus nihil nisi grave, moderatum ac religione plenum praeferant* (Sess. XXII, *De Reform.* 1).
(5) P. XXIV, 8.
(6) P. D. B. Bertagna 88.
(7) R. Tarizzo.
(8) P. D. B. Bertagna 10.
(9) P. D. B. Bono 529-30.
(10) P. D. B. Reviglio 307.
(11) P. D. B. Nicco 207.
(12) P. D. B. Nicco 207.
(13) P. D. B. Bertagna 88.
(14) P. D. B. Varelli 391.
(15) P. D. B. Bertagna 53.
(16) P. D. B. Carena 743.
(17) P. D. B. Motta 757.
(18) S. T. M. BARAVALLE, *De Poenit.* 5.
(19) S. T. M. BARAVALLE, *De Praec. Dec.* 166.
(20) S. T. M. Bertagna F. 94.
(21) R. Bargetto.
(22) P. D. B. Bertagna 89.
(23) P. D. B. Allamano Gius. 665.
(24) S. T. M. BOSIO, *De Eucharistia,* 40.
(25) P. D. B. Re 224.
(26) Ivi 232.
(27) P. D. B. Barberis 254.
(28) S. T. M. BARAVALLE, *De Praec. Decal.,* 166.
(29) R. Musso.
(30) P. XXIV, 6-7.
(31) P. XXIV, 6-10.
(32) P. D. B. Nicco 207.
(33) P. XXIX, 6.
(34) P. XXIX, 8.
(35) P. XXXII, 3-4.
(36) P. D. B. Carena 743.
(37) P. D. B. Varelli 393.
(38) P. D. B. Varelli 393.
(39) S. T. M. BARAVALLE, *De Praec. Dec.,* 167.
(40) P. D. B. Re 233.
(41) R. Savio B.
(42) P. D. B. Re 233. 220.
(43) P. D. B. Bertagna 53.
(44) P. D. B. Barberis 517.
(45) P. D. B. Bertagna 89.
(46) S. T. M. BARAVALLE, *De Praec. Dec.* 171.
(47) P. D. B. Re 233.
(48) S. T. M. BARAVALLE, *De Praec. Dec.,* 171.
(49) S. T. M. Bertagna F. 93.
(50) S. T. M. BARAVALLE, *De Praec. Dec.,* 165.
(51) R. Giacomelli.

(52) P. XXIV, 9-10.
(53) P. D. B. Bargetto 476.
(54) P. XXXVI, 2.
(55) S. T. M. BARAVALLE, *De Poenit.*, 49.
(56) P. XXXVII, 3.
(57) P. XXIV, 10.
(58) P. D. B. Re 227.
(59) S. T. M. BARAVALLE, *De Praec. Dec.*, 167.
(60) P. XXXVI, 8.
(61) S. T. M. BARAVALLE, *De Praec. Dec.*, 171.
(63) S. T. M. BARAVALLE, *De Praec. Dec.*, 167.
(63) S. T. M. BOSIO, *De Poenit.* 8.
(64) S. T. M. BARAVALLE, *De Praec. Dec.*, 167.
(65) P. XXIV, 4-12.

CAPO VII

SPIRITO ECCLESIASTICO — ZELO

Due personaggi nell'ecclesiastico: il privato e il pubblico — Missione del sacerdote — Sacerdote e peccato — L'ecclesiastico che non lavora è un'anomalia — Zelo del Santo — Lo scoppio della Polveriera nel 1852 — Sue opere di ministero — Per salvare un'anima avrebbe fatto il *Gianduia* — Le obbiezioni dei Giansenisti e degli indolenti — Il faticare per Dio libera dalle spine dell'ozio, nobilita il sacerdote — I requisiti dello zelo — Dev'essere costante — I sacerdoti non devono fare vacanza — Il modo nello zelo — Far bene il bene — Prontezza, garbo e dolcezza — La purità d'intenzione — Quattro impedimenti: l'interesse, la vanagloria, la genialità e l'abitudine — Indifferenza del Santo e suo amore agli uffici piccoli — Coraggio ai buoni — L'ordine nello zelo — Il pulpito e l'apostolato famigliare — Il confessionale — Natura, necessità e consolazioni del ministero delle anime — Obbligo di abilitarvisi e di esercitarlo — Risposta alle difficoltà — La visita agli ammalati — Ragioni e pretesti per esimersene.

« Nell'ecclesiastico », insegnava don Cafasso, « si possono distinguere due sorta di personaggi, l'uno privato e l'altro pubblico consacrato al bene e al vantaggio comune » [1], dopo avere spiegate ai suoi preti le doti personali, di cui essi dovevano essere forniti nell'interno dell'anima e comportamento esterno, passava a trattare della loro missione nel mondo, missione, di cui troppi ecclesiastici ai suoi tempi mostravano di non rendersi conto, vivendo nell'ozio o in occupazioni profane.

« Se per salvarsi », diceva il nostro Santo, « un laico adulto deve non solo astenersi dal male, ma ancora fare, per quanto gli è possibile, delle opere buone, che cosa si dovrà dire del sacerdote? » [2]. Interrogato quindi se un prete potesse stare tranquillo in coscienza con la sola recita del Breviario e la celebrazione della Messa quotidiana potendo far altro, di più, rispondeva: « No, noi siamo come venduti a Dio, perciò non più padroni di noi stessi; e dobbiamo servire la Chiesa finchè viviamo » [3]. Il sacerdote non deve contentarsi della Messa e del Breviario: ecco la tesi fondamentale di don Cafasso, tesi che egli inculcava secondo il suo consueto con la parola e con l'esempio, *opere et sermone*.

« E dapprima », egli diceva, « il sacerdote, come ogni altro uomo, è nato per servire il Signore; di più a questo divino servizio egli è stato per vocazione in modo speciale destinato, ufficio, che, con atto solenne della propria volontà nella sacra Ordinazione, egli liberamente accettò » [4]; dunque « *sive vivimus, sive morimur, Domini sumus* » [5]. « Sono tutto di Dio di anima e di corpo », meditava don Cafasso nei santi Esercizi; « io non sono mio, ma Iddio è assoluto padrone di me stesso » [6]. Ora « è verità inconstrastabile che se Egli ha messo l'ecclesiastico sulla terra, è perchè salvi i suoi fratelli. Venne il Divin Redentore per distruggere il regno del peccato, *ut deleatur iniquitas* [7], ma questa sua missione, prima di morire, egli la depose nel cuore e nelle mani di noi sacerdoti. Perciò » continuava a dire don Cafasso « il fine, lo scopo, l'oggetto dell'ecclesiastico sulla terra è questo, di lottare, e lottare continuamente, lottare enegicamente contro il peccato; a tale scopo tendono tutti i doveri, tutte le obbligazioni sue di uomo destinato al pubblico bene; in questa gran lotta egli deve impegnarsi con tutto il suo zelo e la sua attività; in questa battaglia deve consumare tutte le sue forze e rimanervi sino all'ultimo respiro della sua vita ».

E qui, come già san Bernardo, il nostro Santo passava in rivista i sacerdoti dei suoi tempi, ed esaminava se in loro vi fosse, e sino a qual grado, questo odio per i peccati dei loro fratelli. « Io non domando », egli diceva, « che ne muoiano di crepacuore, come si legge di tanti uomini apostolici; ma che almeno cerchino e si sforzino nel loro stato, con il loro ministero, con il buon esempio e con le preghiere di riparare qualche offesa del Signore e d'impedire qualche peccato » [8]. « Sacerdote e peccato devono pertanto essere due nemici implacabili, due termini incompatibili » [9]. « Guai al sacerdote che non s'adopera, e non fatica a questo fine, egli è colpevole, e dovrà rispondere per ogni peccato che, potendolo, non avrà cercato d'impedire » [10]. L'ecclesiastico senza zelo « diviene un essere senza nome, mostruoso ed informe, poichè manca di ciò, che costituisce la formale sua sostanza ed esistenza » [11]. « Che direste delle guardie d'un principe che, vedendo sudditi ribelli e svergognati insultare il loro Re, non se ne curassero, e lasciassero fare; molto più ne ridessero ancora? » [12].

Animato da questi principii don Cafasso faceva quindi distinzione, nella propria stima, tra coloro che si affaticavano nel sacro ministero e coloro che lavoravano poco o nulla; e non esitava a conchiudere che « il sacerdote, il quale non si sforza di andare in Cielo con molte anime, corre pericolo di non entrarvi nemmeno solo » [13].

Queste verità non uscivano solo dalle labbra del Santo, ma ne informavano tutta la vita. « Parlare di peccato e commuoversi di zelo era tutt'uno per lui », fu deposto nei Processi, ed i suoi uditori ricordavano « come al solo nominarlo il suo volto si accendesse subito di insolito ardore » [14]. « In tutte le azioni della sua laboriosa vita egli cercava poi sempre la maggior gloria di Dio ed il modo di salvare il maggior numero di anime » [15]. « Ricordo benissimo », attestò un testimonio oculare, « che nell'aprile del 1852, quando scoppiò la maggior polveriera di Torino (*A*), essendo noi tutti adunati a sentir la sua conferenza verso le undici antimeridiane, spaventati dall'improvviso e terribile scoppio, ci domandavamo ansiosi l'un l'altro, che cosa mai fosse accaduto; se lo sparo di un cannone o lo scoppio di qualche gaz, quando il Santo, pallido e tremante, ma non per sé stesso, uscì in questa precisa esclamazione: — Oh quanta povera gente, che non avrà ancora fatto Pasqua! — alludendo alla catastrofe, in cui purtroppo molti lasciavano la vita. La salute delle anime era in cima a tutti i suoi pensieri » [16].

« Posso pur dire per la lunga conoscenza ch'ebbi del Servo di Dio convivendo con lui », depose nel Processo monsignor Bertagna, « che egli aveva tanto zelo per la salute delle anime che ne spasimava. Il grande pensiero che lo teneva per così dire sempre assorto era questo: procurare la gloria di Dio salvando molte anime. Di qui quel cumulo di fatiche, di stenti e di sacrifici da lui tollerati per la salute e vantaggio spirituale delle stesse. Di qui quel suo essere sempre pronto alle richieste del prossimo, quel suo fare tranquillo, sereno, affabile con tutti ed in tutti i tempi accogliendo tutti con uguale carità e piena d'affetto, poveri e ricchi, semplici e

(*A*) Il 12 aprile 1852 scoppiava la polveriera di Borgo Dora. Il sinistro veniva limitato per il coraggioso comportamento del soldato artificiere Paolo Sacchi, a cui Torino ha dedicato una via.

buoni, scrupolosi, peccatori abituali, recidivi, occasionari, ostinati; poichè con tutte queste specie di persone ebbe da fare con perpetua vicenda. Per tutti applicava poi regole di molta utilità, riuscendo a confermare i buoni e renderli migliori, a convertire i cattivi guadagnandoli a Dio, rasserenare i poveri scrupolosi con i quali era di un'abilità mirabile, abilità uguale alla sua carità e pazienza. Di qui quel suo correre al letto degli ammalati, alle carceri, senza mostrare mai il più piccolo risentimento o nausea delle schifezze, che ivi doveva sostenere, e quel suo trovarsi dovunque vi fosse una speranza di bene con consigli, elemosine, motivi di confidenza, parole di conforto, di consolazione ed anche con riprensioni appropriate al bisogno. Di qui ancora quello studiare molto, ma molto attentamente, che faceva ogni Convittore per ben conoscerne l'indole, le inclinazioni, o costumi, i moti ancora involontari e primo-primi, e tutto ciò allo scopo unico di saperci collocare a quel posto, dove giudicava saremmo riusciti di maggior gloria a Dio e vantaggio delle anime, preparandovici a tale intento con le sue amorose direzioni, soavi esortazioni e, se necessario, anche con le correzioni » [16]. Che cosa non avrebbe fatto don Cafasso per impedire o cancellare anche un solo peccato mortale? Per la gloria di Dio, per far amare il Signore, egli ebbe a dire che avrebbe perfino fatto il *Gianduia* (*A*): e non era poco per lui di sentimento così delicato.

Gli esempi e gl'inviti ad agire del Santo trovavano nella pratica potenti avversarii nei pregiudizi, che l'errore aveva disseminato fra il Clero. Giansenismo e spirito di mondo, come si eran dati la mano per allontanare dal sacro ministero il sacerdote della prima metà del secolo XIX, così suggerivan difficoltà per impedirne il ritorno.

Sono un povero peccatore anch'io, opponeva per primo il sacerdote facile a scoraggiarsi, soggetto alle stesse tentazioni, alle stesse miserie dei miei fratelli, come sperare frutto dal mio ministero?

« Non fa mai torto al soldato l'essere assalito » rispondeva il Santo; « qualunque sia l'assalto, esso gli è onorevole.

(*A*) *Gianduia* (da Gian 'd'la duia, Giovanni dal boccale) è la maschera popolare torinese.

Il torto sta nel cedervi ed anche solo nel troppo temerlo » [17]. Del resto « dalle miserie, da cui non è immune », egli continuava, « il buon sacerdote impara a trattare e guadagnare gli altri uomini. Lo studio e la conoscenza di sè stesso sono una grande scuola per il sacerdote che deve curare gli altri » [18].

Ma io non ci riesco, nelle opere di zelo è tanto incerta la riuscita!

« E' incerto il negoziante nel suo negozio, il contadino nei suoi raccolti, il soldato nelle sue battaglie », replicava don Cafasso, « ma non l'ecclesiastico nella grande opera, a cui è destinato, purchè lo voglia. E' impossibile trovare un sacerdote di spirito e di zelo che lavori per un po' di tempo, molto più se per mesi ed anni e poi dire che non abbia prodotto frutto di sorta, non abbia impedito nessun peccato. Senza parlare della predicazione e dell'amministrazione dei Sacramenti, dove a centinaia, a migliaia si diminuiscono le colpe, una parola, uno sguardo, la presenza sola di un sacerdote chi sa quanti peccati alle volte serve a togliere, ad impedire » [19].

Ma io ho poco ingegno.

« Non spaventatevi della limitata capacità, che vi pare di avere », scriveva il Santo ad un giovane sacerdote, che gli muoveva quest'obiezione. « Il Signore allarga la mano con chi sente umilmente di sè e più dipende dall'altrui che dal proprio sentimento. Sono questi, si può dire, i due cardini, su cui poggia tutta la perfezione di un vero ecclesiastico, e da cui senza dubbio si può presagire quel tanto che sarà per fare nella Chiesa del Signore » [20].

Il risultato sarà certo, ma pur tanto difficile!

« No », rispondeva ancora don Cafasso; « non c'è nulla di più facile, basti dire che costa niente più che il volerlo. Se in questo mondo, in tutti gli affari, si potesse riuscire quando solo la persona lo volesse, non vi sarebbero più difficoltà, ma questo è solo proprio del servizio divino, in cui chi vuole può; perciò non costa niente più che volerlo » [21].

« Certo », soggiungeva, « lavorare importa fatiche; ma queste per il sacerdote non riescono un peso, bensì un guadagno » [22]. « L'ecclesiastico che lavora per il Signore fatica sì, ma non ne sente il peso. Sarà stanco e spossato di forze alle volte da non poterne più, ma in mezzo e sotto il peso

di tanti travagli è l'uomo più contento del mondo e vorrebbe poter faticare di più, e non aspetta che un po' di lena, di forza per ripigliare il suo lavoro »[23]. « Chiedete a tanti buoni ecclesiastici che servono Dio », conchiudeva don Cafasso, « se trovino peso, fastidio e grande fatica a servire il Signore; vi risponderanno che no; o, se lo sentono un qualche poco, trovano tanto compenso, da confessare che non cambierebbero la loro sorte con le migliori e più fortunate persone della terra »[24]. « Molte sono le croci ed i contrasti del nostro stato; ma tante sono le consolazioni, che si può francamente asserire che non ha proporzione ciò che si soffre con quanto si deve godere »[25].

Questo compenso il Santo lo faceva consistere in molte cose, e prima di tutto nella liberazione dalle spine dell'ozio. « Se ci sta a cuore d'avere un po' di pace in questa misera terra, se vogliamo trovare un po' di respiro, un qualche conforto in mezzo al turbine che ci avvolge », egli diceva, « non si trova altra via che darci senza riserva, consacrarci interamente al servizio di Dio »[26]. Un secondo premio per il sacerdote lavoratore don Cafasso lo vedeva nella dignità, nell'altezza, a cui l'adempimento della sua missione lo sollevava. « Chi è quell'uomo », egli diceva, « per santo e dotto che sia, che possa comprendere, stimare a dovere queste parole: Io fatico, io lavoro per Dio? Un Dio che s'affida all'uomo; un uomo, che si consacra a Dio! »[27].

« Di queste massime era così pieno il suo cuore, che ad ogni occasione traboccava. Così nella ricorrenza della festa del beato Aimone Taparelli (*A*), recitando l'*Oremus* che dice: *Deus cui servire regnare est*, egli era così penetrato della dolcezza di questa espressione, che l'aveva sovente in bocca: a scuola, nel parlar famigliare, e si sforzava di farla gustare anche agli altri »[28]. « L'ecclesiastico che lavora per impedire un peccato », egli diceva ancora, « fa l'opera migliore e più vantaggiosa che si possa fare al mondo; un'opera, che tutto questo mondo assieme non saprebbe nè valutare nè ricompensare; un'opera, che fra quante se ne vedranno registrate

(*A*) Il beato Aimone Taparelli, domenicano, morto centenario nel 1495, fu professore di teologia nell'Università di Torino e commissario della Sacra Inquisizione.

nel giorno del Giudizio universale, nessuna arriverà ad eguagliarla; un'opera, che tutti i Santi assieme non potrebbero fare nè più nobile nè più grande »[29].

Ultimo e finale compenso del sacerdote fedele era una morte tranquilla e felice, quale il Santo poteva promettere con competenza di testimonio oculare. « Chi lavora », egli diceva, « è sicuro d'ottenere misericordia e premio non ostante le colpe e le imperfezioni dell'umana natura »[30], perciò « quando saremo sul letto di morte, che consolazione proveremo nel rimirare la tela dei giorni passati, ma soprattutto quei peccati impediti, quelle anime salvate! Questo sarà il più grande conforto d'un sacerdote che muore: poter dire d'avere zelato la salute delle anime. Volete ch'egli abbia paura, e tremi? Impossibile; bisognerebbe che il peccato non fosse peccato, Dio non fosse Dio, per poterne dubitare. Se il Signore ha promesso la sua assistenza a colui che avrebbe guardato con occhio di compassione e sollevato il poverello, che sarà per fare verso quel sacerdote, che avrà speso la sua vita non già solo a sfamare poveri affamati, ma a strappare dall'inferno e salvare le anime? »[31]. « Che beatitudine poi sentirsi ringraziare in Paradiso da molti, per aver cooperato alla loro eterna salute od all'aumento della loro gloria in Cielo per tutta l'eternità! »[32]. « Fortunato quindi quel prete, che consuma la sua vita per la salute delle anime », aveva per detto famigliare, che andava spesso ripetendo il Santo: « Fortunatissimo poi colui che muore lavorando per la gloria del Signore; egli avrà certamente una grande ricompensa da quel supremo Padrone, per cui lavora »[33]. « Non tante malinconie, paure e spaventi », conchiudeva don Cafasso, « ma animo tranquillo e confidenza grande; *hilarem datorem diligit Deus*. Quel poco servizio che gli possiamo prestare, prestiamolo di buon animo e franchi, volentieri e con allegrezza, con l'occhio fisso alla grandezza che in sè contiene ed alla paga che in premio ci sta preparata »[34].

Dopo avere risposto alle difficoltà, don Cafasso passava a spiegare i requisiti dello zelo; giacchè per arrivare a gustare le dolcezze da lui descritte non bastava spendersi per metà, ma bisognava mettersi completamente nella santa impresa. Lo zelo doveva secondo lui « essere costante, praticato con garbo e ispirato unicamente alla gloria di Dio »[35]. « Devo

zelare l'onore di Dio e la salute delle anime » egli scrive: « ma questo mio zelo deve essere costante, dolce e prudente, e dal medesimo, come da ogni mia azione, devo allontanare i fini umani » [36].

E, per prima cosa, lo zelo deve essere costante. « Il servizio a cui noi siamo arruolati », diceva il Santo, « non ammette nè vicende nè vacanze ». « No », egli insisteva, « i sacerdoti non devono fare vacanza » [37]. Un giovane ecclesiastico avendogli detto che vi andava, subito don Cafasso gli soggiunse: « I sacerdoti fanno anche vacanza? » [38]. « Siamo lavoranti, la nostra giornata cominciò all'istante della nostra Ordinazione, e non deve tramontare che quando finiremo di vivere. Il servo fedele è quello che da mattina a sera, sia pur lunga la giornata, si trova sul luogo del suo lavoro. Noi non possiamo quindi disporre di un momento della nostra vita senza far torto a quel padrone che ci ha chiamati ». In omaggio a questo principio, richiesto un giorno il Santo perchè si interessasse di una questione materiale, se ne scusava, dicendo di non aver libero a questo scopo nemmeno un momento. « Possibile! », replicò l'altro; « che non abbia proprio un momento ». « No, signor mio », gli rispose francamente don Cafasso, « mi trovi un momento, in cui io non sia sacerdote, ed allora io ne troverò uno da disporre, da perdere in quel modo » [39].

Il Santo condannava quindi naturalmente non solo quei poveri sacerdoti, che « fuori della Messa e del Breviario non si sa che cosa facciano nelle opere del sacro ministero », ma ancora quelli, che, per accidia con eccessiva permanenza nel letto, non cominciavano che tardi a lavorare. Fatto pertanto il caso di un prete, che, vinto dalla pigrizia si alzava un po' tardi, rispondeva « che in tale azione vi era peccato veniale abbondante, e per due ragioni; prima di tutto in ordine alla carità, la quale vuole che, avendo bisogno il prossimo di una comodità spirituale senza nostro disagio, noi gliela diamo; in secondo luogo per la poca edificazione e l'occasione che si dà agli altri di trasandare pratiche di devozione » [40].

Nemmeno la fatica e la stanchezza dovevano, secondo le sue massime, dispensare l'ecclesiastico dal lavoro. Ad un sacerdote, che da lui invitato ad una predicazione, voleva esi-

mersi dicendo che era stanco ed aveva bisogno di riposarsi, il Santo replicò: « Ci riposeremo poi nella fossa » [41]. Le frasi: « Lavoriamo, lavoriamo: ci riposeremo poi nella tomba [42], nella *fossa* [43], in Paradiso » [44], vengono infatti segnalate fra quelle, che più comunemente uscivano dalla sua bocca.

Un'altra volta, enunciato il caso di un ecclesiastico, il quale aveva fatto proponimento di non accettare alcun beneficio, ne encomiava l'umiltà ed il disinteresse, se tale risoluzione procedeva da queste virtù; ma pronunziava giudizio ben diverso, « se egli l'aveva fatto soltanto per schivare la fatica » [45]. Raccontando invece il fatto di un sacerdote da lui mandato alle carceri a confessare che per il lungo lavoro se n'era tornato così stanco da camminare barcollando e da non trovare la strada per ritornare in Convitto, soggiungeva: « Così bisogna fare; questa è la giornata del prete: tornare a casa rotto dalla fatica » [46]. Spiegando poi il quinto precetto del Decalogo non solo non condannava, « ma grandemente lodava quel sacerdote, che, avvisato dal medico di non predicare più tanto, di non lavorare più tanto al confessionale se voleva ancora vivere, continuava ad affaticarsi, soggiungendo che Iddio gli avrebbe pagato tutto il suo sacrifizio » [47].

Tra le massime più comuni del Santo intorno alla continuità del lavoro viene ancora ricordata dai suoi alunni quella « di non lasciar passare una giornata senza impedire un peccato » [48]. « Ed a questo scopo voleva che ogni sera il sacerdote si mettesse davanti il Crocifisso, e gli chiedesse, se era soddisfatto della sua giornata, e stesse attento ad aspettare la risposta » [49]. « Egli raccomandava molto questa pratica di offrire alla sera innanzi al Crocifisso quel poco o molto che lungo il giorno si fosse fatto per la gloria di Dio. « Ed io », spiega più ampiamente un altro antico Convittore, « ritengo che questa fosse una furberia, perchè chi si trovava a mani vuote avesse almeno un mordente rimprovero per non aver di che fare quest'offerta » [50]. Innanzi al divin Crocifisso don Cafasso voleva così che il sacerdote potesse ogni sera ripetere il *Consummatum est* del Calvario, aggiungendo che questo doveva metterli in guardia per non dire una bugia con quelle parole » [51].

La seconda qualità, che secondo il Santo doveva avere lo zelo dell'ecclesiastico, rifletteva il modo di esercitarlo. Una

caratteristica della sua scuola fu appunto « il raccomandare che il bene si facesse bene, ciò che del resto praticava egli stesso » [52], vivendo e volendo che i sacerdoti « vivessero di quello spirito, che non cerca di fare molto, ma di far bene » [53]. « D'ordinario », faceva notare giustamente don Cafasso, « contenta o disgusta di più un padrone la maniera, con cui un servo disimpegna il suo servizio, che il servizio stesso » [54]. « Eppure », egli continuava, « fa compassione vedere il modo con cui certi ecclesiastici si prestano a servire il Signore, lenti, annoiati, infastiditi, cercando tutti i pretesti per esimersi o finire il più presto che sia possibile. Dite ad uno di questi ecclesiastici che vi è gente che aspetta in chiesa al confessionale, che sono venuti a chiamare per un infermo, per amministrare un sacramento; fate loro uno di questi inviti, e vedrete in che modo servono il Signore. Un vero servo di Dio a questa chiamata pare un fulmine, non conosce il tempo di trovarsi sul luogo e, se qualche affare lo trattiene, si vede che pena, che soffre e che il suo cuore precorre. Ma invece il sacerdote di cui vi parlo, sente e torna a sentire; non è già che non voglia andare, andrà; ma perchè tanta fretta? C'è tempo, si aspetti un po'; e chi non se la sente di aspettare è padrone; lui non si dispera certo per questo. Finalmente va; ma guai se dà in qualche intoppo per strada; la minima cosa lo trattiene, e frattanto chi aspetta, aspetti. Fate poi che arrivi sul luogo; ah! allora la fretta lo assale tutto in un colpo, ed il popolo è obbligato ad essere spettatore di scandalo nel santuario stesso, a vedere cioè sacerdoti indossare i vestimenti sacri, celebrare la Messa, distribuire la santa Eucaristia, amministrare i sacramenti in una maniera così sgarbata, che perfino l'artigiano si vergognerebbe di maneggiare in quel modo gli strumenti della sua arte. Ditemi », conchiudeva don Cafasso; « chi sarebbe quel padrone che terrebbe in casa un servo di questa fatta? Eppure quante volte il Signore è servito in questo modo: fosse almeno soltanto da secolari, ma da noi ecclesiastici! » [55].

Con la prontezza ed il garbo, don Cafasso voleva la dolcezza nelle opere del ministero. « La preghiera con Dio, la dolcezza con gli uomini », egli diceva; « ecco il corredo dell'uomo apostolico: con la prima ci facciamo forti con Dio, con la seconda ci rendiamo cari agli uomini. Con le preghiera

arriveremo ai tesori del Cielo, con la dolcezza rapiremo i cuori sulla terra »[56]. « Nell'atto, in cui mandò i suoi Apostoli e noi nella loro persona », egli spiegava, « ci avvertì che non ci mandava come leoni a farci temere, a spaventare, a dominare, ma come tante pecorelle ed agnellini ad attirare, con la nostra dolcezza e mansuetudine i cuori di tutti. Oh! quanto vale per farci strada nei cuori un tratto dolce e mansueto! L'esperienza di tutti i tempi, di tutti gli uomini che si distinsero nel nostro ministero ne fanno abbastanza fede; le difficoltà più insormontabili furono superate, i peccatori più ostinati furono convertiti con questo mezzo »[57]. « Dolcezza e mansuetudine; ecco il vero segreto, l'arma più potente per toccare i cuori e vincere gli stessi intelletti. Se importa anche a noi di fare del bene alle anime, se desideriamo che il nostro ministero sia fruttuoso, non allontaniamoci da questa strada, ma procuriamo di essere tranquilli e dolci; dolcezza con tutti, dolcezza dappertutto, dolcezza con ogni sorta di persone, con i ricchi e con i poveri, con i buoni e con i cattivi, con gli arrendevoli e con gli ostinati, con gli ignoranti, con i rozzi e con gli indocili; dolcezza dappertutto, nel parlare, nel trattare, perfino direi nel guardare; dolcezza in privato, in pubblico, sul pulpito, ma soprattutto nel tribunale di Penitenza, in quel tribunale detto per eccellenza tribunale di carità e di misericordia. Quanto vale la dolcezza in queste occasioni sia per calmare un'anima, un cuore tremante, sia per eccitarlo a compunzione, per commuoverlo, quando non lo sia ancora! Dite pure, mio figlio, diceva san Francesco di Sales a quelli che vedeva esitanti ad aprirgli il cuore; dite, mio figlio, e non fate differenza dal vostro al mio cuore; io sono tutto vostro, quando pure aveste commesso tutti i peccati del mondo »[58].

Dopo il modo di compiere le opere sacerdotali veniva considerato il fine per cui devono essere fatte. « Teniamo l'occhio al fine », diceva il Santo; « perchè il demonio è ladro e cerca di rubarci il merito »[59]. « Iddio non ha nessun bisogno delle nostre opere », egli continuava, « se le accetta e le premia, è a condizione che siano fatte per lui, altrimenti non sa che farsene »[60]. Senza purezza d'intenzione tutte « le fatiche di un povero ecclesiastico sarebbero quindi gettate al vento »[61]; e, se due fini uno meno buono, l'altro più puro si

trovano concomitanti, si perde e si guadagna a proporzione; si perde a misura che c'entra del fine terreno od umano, e si guadagna a misura che l'intenzione è pura e santa »[62].

Quattro erano secondo il nostro Santo « i motivi principali, per cui potevano andare a vuoto i nostri giorni ed i nostri sudori: lavorare per interesse e guadagno, per fumo e vanità, per tradizione ed abitudine e finalmente per genio ed inclinazione »[63].

« Non si dirà francamente come Giuda: *Quid vultis mihi dare, et ego vobis eum tradam* in quella Messa, in quella predica, in quell'altro servizio; ma non è vero che si fanno calcoli e progetti, si viene a brighe, a lagnanze, e nascono dissidi non già per la gloria di Dio, che si voglia ad ogni costo, ma per il guadagno che non si vuole perdere? »[64]. « Oh! se tutti i sacerdoti fossero guidati dallo spirito di distacco e di disinteresse, quanti disordini di meno, quanto bene di più si farebbe nel nostro ministero! »[65].

A tutti i sacerdoti il Santo inculcava poi « di non lavorare per il plauso umano. Fortunati i vice curati », egli diceva; « che, lavorando senza apparenza, si preparano un bel posto in Cielo; *Qui videt in abscondito* darà loro una mercede ben grande »[66]. « Dica il mondo quello che vuole, mi lodi, mi esalti, io non mi curo delle sue ciarle », così voleva don Cafasso che ripetesse ogni sacerdote; « il mondo è cieco, ignorante, non sa quel che dice. Il mondo non c'è entrato nel farmi prete, e non ci deve entrare nel mio ministero »[67]. « Del resto », continuava, « Iddio non benedice il superbo. Egli è tanto geloso della sua gloria da non volere che il suo ministro gliene rubi anche una minima parte; e quindi non affida questa gloria ad un cuore gonfio e pieno di sè, il quale, pur non volendola tutta, la vorrebbe almeno dividere con lui, accettando certi elogi che lusingano, o fermandosi in certe compiacenze che il cuore non riprova »[68].

Dall'interesse e vanagloria passando alla genialità ed abitudine, « Un momento solo », diceva il nostro Maestro, « che io voglia occupare a mio capriccio, è un momento, un'azione che rubo a Dio »[69], perciò inculcava « di non aspirare ad un ufficio a preferenza di un altro. E per renderci disposti a qualunque ministero, che Dio si fosse degnato affidarci », riferisce un antico Convittore, « egli ci presentava l'esempio

di san Francesco di Sales, il quale soleva dire al Signore: — Mio Dio, se mi volete al pulpito, io l'ascendo; se mi chiamate in confessionale, io ci vado; se mi volete all'altare, io mi presento, e, se mi volete in camera, io ci resto: ma fatemi conoscere la vostra volontà »[70].

Uno dei modi più comuni, con cui questa divina volontà si manifesta, essendo la voce dei superiori, « in fatto di dignità ed uffici ecclesiastici ripeteva spesso la regola di non chiedere mai nulla, come pure di mai nulla rifiutare »[71]. Dove poi la voce dei superiori non arrivava, il sacerdote doveva scegliere quel lavoro in cui il Signore ne avrebbe guadagnato di più. « Il vero sacerdote, che vuol essere una copia conforme del divin Redentore », egli spiegava, « trattandosi di prendere un impiego, impegnarsi in un'occupazione, lasciare uno studio, intraprenderne un altro, andare in questo od in quel paese, darsi a questo piuttosto che a quel ministero, invece di cercare quello che è più comodo, che piace di più, che accontenta di più i parenti, dà maggiore lucro, è più onorifico, mette più alla portata d'essere conosciuto, guardi dove la gloria di Dio ne guadagna maggiormente, cioè dove si possa fare maggior bene, dove si possa attendere di più allo studio, alla pietà e a formare se stesso; guardi dove si troverà meno esposto ai pericoli, alla dissipazione: osservi dove possa esservi maggiore incitamento, maggior comodo per il ritiro, per la pietà, per condurre una vita da buon ecclesiastico. E se non sa dove stia il meglio, prima di scegliere, preghi, domandi consiglio; ma non già a certi amici, a parenti, a conoscenti, che saranno buoni, se volete, ma in materia di cose spirituali e di gloria di Dio non sono certo maestri »[72].

Intimamente persuaso di questi principii il Santo raccogliendosi per gli Esercizi Spirituali diceva: « Voglio imitare il mio Salvatore ed andare sempre a suo esempio in quel luogo, in quell'impiego dove conosco essere sua volontà che io vada, sia esso lontano, sia vicino, sia onorato, sia spregiato, sia ricco, sia povero »[73]. « Nelle funzioni religiose poi non solo non voleva apparire, e lasciava agli altri gli uffici più onorifici »[74], ma « era tutto felice quando poteva arrivare a coprirne qualcuno tra i più umili, dicendo che nella casa di Dio nessun

ufficio è basso o umilia, ma tutto invece è santo, tutto è sublime al punto da rendere il sacerdote ed il chierico oggetto di invidia per gli stessi angeli »[75].

« In un pomeriggio del 1851 eravamo per la via di Dora Grossa don Cafasso, don Bosco ed io », scrive un antico alunno dell'Oratorio Salesiano, « quando don Bosco, battuta la mano sulla fronte disse: — Oh povero me! ho dimenticato di mandare quattro chierici a portare la torcia per la Benedizione del SS. al Ritiro del Deposito di S. Paolo, come avevo promesso! — E don Cafasso di rimando: — E perchè non possiamo andarci noi? — Ma siamo solo in tre. — Ebbene, in mancanza di meglio, si accontenteranno di questi tre ». Detto fatto. Ritornammo indietro, e in breve fummo al Deposito. Essendo il clero andato allora allora all'altare dove era già esposto il SS., presa ciascuno una torcia, entrammo nel presbitero, e, senza disturbare nessuno, c'inginocchiammo dietro il turiferario in terza fila; io mi trovai in mezzo con don Cafasso a destra, e don Bosco alla sinistra »[76]. « Appena finita la funzione il Santo se la svignò, senza accettare nulla del tradizionale rinfresco[77] ».

Un'altra volta un Convittore era stato dai superiori assegnato a portare la torcia alla Benedizione del SS. nella Novena di Natale in san Francesco. Ma questi, rivoltosi al capo sacrestano, che riferisce l'episodio, gli disse: — Mi faccia il piacere; cerchi un altro per portare la torcia, non voglio fare il chierico. — Io », continua il teste, « risposi che come sacrestano non avevo tale autorità; ma egli insistette. Don Cafasso, che non era molto lontano, sentì tutto, e chiamatomi con il cenno del dito mi disse: — Portami quella cotta e la torcia; — e, venuto poi il momento di andare all'altare, si mise egli stesso in fila con gli altri accoliti. Quel Convittore a tale vista fu preso da tanta confusione che dovette ritirarsi. Seppi poi che fu chiamato a parte per la dovuta correzione »[78].

Stabilita la dottrina della purezza d'intenzione nelle opere di zelo il Santo rincuorava quei buoni sacerdoti, che avessero potuto avere al riguardo qualche angustia di spirito. Cominciava perciò dallo stabilire che « il desiderio di piacere, d'incontrare, quando ad esempio si fa una predica, non è cosa cattiva, anzi da lodarsi »[79], però, soggiungeva, « facciamo sempre i patti chiari con il Signore: tutto per Voi, niente

per me; e, qualora il demonio venisse per ottenere qualche cosa, rispondetegli: Sei arrivato troppo tardi; ho già impegnata la parola con il Signore »[80]. Nel corso del giorno poi, e specialmente in principio di qualche azione più in vista invitava « a ripetere spesso la giaculatoria: *Sanctificetur nomen tuum;* e, se malgrado questo sorgesse qualche pensiero di vanità, non bisognava turbarsi, ma continuare come se non vi fosse venuto, come rispose una volta quel Santo al demonio, che gli suggeriva di tralasciare un'opera buona, che gli poteva attirare la stima: *Per te non cœpi, nec per te desinam* (Per te non lo incominciato e neppure smetterò per causa tua) »[81].

Dai requisiti delle opere di zelo passando alla natura e all'ordine delle medesime, don Cafasso affermava che le tre principali erano la predicazione, il confessionale e la visita agli ammalati; in modo tuttavia che « l'attendere al confessionale fosse da preferire alla visita degli infermi, e al confessionale la predicazione; perciò il buon sacerdote poteva rubare al tribunale di penitenza il tempo che esige una predica, perchè con questa si giova a molti, non ad uno solo »[82].

« Chi predica spinge a gruppi i peccatori al confessionale; mentre il confessore li prende solo alla spicciolata »[83], era solito dire il Santo; « perciò il principale ufficio che spetta al sacerdote è quello di predicatore »[84]. « Questa è l'arma più forte e potente che ci abbia dato il nostro divin Fondatore »[85]; « tutto il rimanente è come un appoggio, un sostegno a questo nostro primo incarico. Questa funzione riesce pertanto talmente propria ed inseparabile dall'apostolato, che apostolo e predicatore sono due termini sinonimi ».

Alla predicazione del pulpito il Santo voleva che il sacerdote unisse quella dell'apostolato famigliare. « Il sacerdote », egli diceva, « è la luce, il sole della terra; e questa sua qualità è incarnata con lui, la porta sempre con sè, di modo che dappertutto, in chiesa, in casa, per le campagne egli deve risplendere con il buon esempio, ma anche con le correzioni secondo i casi ». Una tale predica don Cafasso affermava che era « molto più utile di quella che si ascolta dal pulpito, che si va a sentire tante volte indisposti e prevenuti, mentre questa capita all'improvviso, non si può sfug-

gire, quand'anche lo si volesse, perciò non può a meno di colpire e commuovere ». « Certo », egli ammetteva, « essa esige molte e sode virtù. Virtù di prudenza per saper cogliere l'opportunità, virtù di fortezza per non badare al rispetto umano, virtù di pazienza per soffrire chi sa quante rispostacce e mortificazioni, e finalmente virtù di carità, che ci faccia studiare i mezzi, trovare le maniere per ben riuscire, ci tenga sempre all'erta e preparati a questo genere di missione, e dia impulso, anima e fuoco a ciò che stiamo per dire » [86].

Dopo la predicazione, veniva il ministero delle anime; dopo il pulpito il confessionale. Spiegata l'efficacia e l'utilità della predica, don Cafasso insegnava: « Occorre che questa parola si faccia più vicina e dappresso ». « I nostri uditori hanno bisogno che chi la fece da predicatore discenda a far con essi da direttore, e dia loro la mano, li sorregga, li conduca, li regoli per camminare sicuri in quella via che loro ha predicato » [87]. E quindi non finiva di magnificare la sublimità, l'utilità e la necessità di tale ministero. « Chi tra i sacerdoti desidera esercitarsi in azioni grandi e sublimi », egli diceva, « confessi; chi vuole rendersi più che mai utile al prossimo confessi; chi vuole guadagnarsi molti meriti, confessi ».

« L'opera di perdonare è come l'apice, ed uno sforzo della divina onnipotenza », affermava don Cafasso, « comunicandola a noi sacerdoti vuol dire che Iddio ci fa parte e comunica ciò che di più grande, di più portentoso può fare la sua onnipotenza ». « Gli altri mezzi conducono gli uomini alla rete; questo lo stringe, lo serra; che conforto non è per un confessore, quando in un giorno, in una sola mattina riesce di strappare un'anima dall'inferno, salvarne una seconda, guadagnarne una terza e forse più! Ah! che ore! che momenti di Paradiso! Che compenso per la pazienza usata, per quegli studi, per quelle preghiere con cui uno si è preparato! E' tale e tanta la preziosità di questi guadagni », egli soggiungeva, « che un sacerdote di fede si accende di desideri così ardenti di amministrare questo sacramento, che quasi s'inchioda come immobile nel confessionale dimenticandosi di ogni altra cosa e perfino di sè stesso » [88].

Per queste ragioni il Santo affermava che, « non lascierebbe tranquillo un sacerdote, il quale, abilitato, non si prestasse a confessare, o potendolo, senza motivo non si abili-

tasse » [89]. Esposta infatti la dottrina dei teologi, che affermano esistere tale obbligo nella necessità grave e comune dei fedeli, « con i tempi che corrono », egli diceva, « le due sopraddette necessità vi saranno presto; perciò, anche se il prete fosse sui trentacinque o quarant'anni, se ha mezzi, sanità e capacità, e non ha altre occupazioni, è tenuto ad abilitarsi » [90]. Del resto, in pratica, « siano stati o non i penitenti in tale necessità, l'essersene astenuto sarebbe certamente una gravissima spina al cuore di un sacerdote al letto di morte » [91].

Questo diceva il Santo per scuotere l'indolenza e l'esagerato timore, due cause, per cui tanti preti ai suoi tempi si astenevano dal confessare. I pretesti, con cui questi poveretti cercavano di giustificare la loro condotta, erano comunemente due: che l'attendere alle Confessioni è un perditempo, perchè i penitenti rimangono sempre gli stessi; e che in secondo luogo il confessare è ufficio molto delicato, causa di molti sbagli, perciò pericoloso per la propria anima.

« Guardatevi, fratelli miei », egli rispondeva, « dal dare retta a tale sproposito, che in confessionale si perda tempo ». E facendo passare tutte le qualità di penitenti, fino a quelli che venuti indisposti non si erano potuti disporre e si rimandavano senza assoluzione, affermava che il confessore da tutti aveva ottenuto qualche cosa. « Fate che ritorni uno di questi ultimi », egli diceva, « interrogatelo come se l'è passata, quale sia il motivo del suo ritorno, che cosa vuol risolvere. Vi sentirete rispondere che ha provato maggiori rimorsi ed inquietudini, che non ha potuto cavarsi di capo ciò che ha udito, che non può più vivere, che sente sempre un affanno e quasi ha pensato di finirla se potesse. E tutto questo sarà tempo perduto? ».

« A me piacciono i Confessori che temono questo ministero », egli aggiungeva in risposta alla seconda difficoltà, « perchè la loro paura caccia la mia. Con tutto ciò non approverò mai che un Confessore si raffreddi e si ritiri solo per questo timore. Potete supporre che il Signore sia un padrone tale che voglia lasciar perire un suo servo, il quale, con buone intenzioni, con le debite cautele, ed unicamente per salvar anime, va a mettersi in quel cimento? » [92].

Ma sarò poi capace di dirigere un'anima? Ecco un'altra domanda, che si faceva il Santo. A questa interrogazione egli rispondeva interrogando a sua volta il proprio interlocutore, se facesse la lettura spirituale e la meditazione. Se diceva di sì, lo animava a continuare, assicurandolo che il suo ministero sarebbe stato proficuo per lui e per gli altri; se diceva di no, allora gli mostrava che la sua ignoranza proveniva appunto dall'omissione di queste pratiche.

Ultima delle opere ordinarie di zelo sacerdotale, presentata dal Santo, era la visita agli ammalati. « Noi sappiamo », egli diceva, « come la Chiesa qual tenera madre sia sollecita e raccomandi questa assistenza, e ne assegni i mezzi. Tutti gli uomini apostolici, tutti i buoni operai del Signore ne hanno sempre fatto gran caso, vi si prestavano e non cessavano di insistere che si aiutassero gli infermi ».

Passando poi alle difficoltà, « Pazienza », egli rispondeva a coloro che gli obbiettavano la mancanza di tempo, che gli ammalati erano distanti, dispersi; « fate quello che potete, il Signore vi pagherà la buona volontà ». Ma, se per esimersene gli si diceva: « Io non ho coraggio, non c'è l'uso, sono già muniti di tutti i conforti religiosi, vi sono persone secolari che fanno », ben diversa era la sua risposta. « Pensate », egli diceva, « che, se quella persona vi disturba, chiede per l'ultima volta la vostra carità, e ve la chiede non più con le parole, ma con i gemiti del cuore e con i sudori della morte. Pensate che quell'anima si trova sull'ultima e decisiva battaglia della vita e che una vostra parola, una preghiera, la vostra presenza solamente le può dare in mano la vittoria e salvarla. Pensate che quell'anima non tarderà a pagare il vostro incomodo; a momenti sarà in Cielo a pregare per voi, a perorare la vostra causa. Pensate infine che un giorno ci troveremo anche noi in quel punto, e che in quello stesso momento con gemiti e sospiri, noi domanderemo lo stesso aiuto e la stessa carità » [93].

Terminiamo con l'ormai lunga esposizione della dottrina, che il Santo inculcava riguardo alla disciplina del Clero, dottrina, che abbiamo cercato di ricostrurre, spigolando fra i suoi scritti, e le deposizioni e relazioni dei suoi alunni. Resta a vedere quale sia stato il frutto di tale insegnamento.

(1) P. XXXI, 1.
(2) R. Rolando.
(3) R. Balladore 5.
(4) P. XLII, 5.
(5) P. D. B. R. Baravalle 877.
(6) M. V. Esercizi Spirituali, I giorno.
(7) Dan. IX, 24.
(8) P. XXXI, 1. 5-6.
(9) P. XLVII, 18.
(10) P. XXXI, 4.
(11) P. XLIV, 9.
(12) P. XXXI, 7.
(13) P. D. B. Bertagna 36.
(14) P. D. B. Buzzani 354.
(15) P. D. B. Elia 127.
(16) P. D. B. Nicco 203.
(17) P. XXII, 4.
(18) P. XXII, 4-5.
(19) P. XXXI, 9-10.
(20) Don Cafasso a don Allora, 15 agosto 1844.
(21) P. XLIV, 14.
(22) P. D. B. R. Prato G. 871.
(23) P. LI, 9.
(24) P. XLII, 20.
(25) P. XXXVII, 7.
(26) P. XLIII, 11.
(27) P. XXXVII, 8.
(28) P. D. B. Bertagna, 39.
(29) P. XXXVII, 14.
(30) P. D. B. R. Prato G. 871.
(31) P. LXVIII, 8-9.
(32) P. D. B. Bertagna 36.
(33) Bosco, *Biografia*, 35.
(34) P. LX, 19-20.
(35) P.P. XLII, 6-9 e 17-20; XLIV, 15.
(26) M. V. Esercizi Spirituali, 5° e 6° giorno.
(37) P. D. B. Bertagna 82.
(38) P. D. B. Roetti, 897.
(39) P. XLII, 19.
(40) S. T. M. Bertagna F. 143.
(41) P. D. B. Giacomelli 372.
(42) P. D. B. Colombero 269.
(43) P. D. B. Giacomelli 372.
(44) P. D. B. Bertagna 30.
(45) S. T. M. Gioberti 109.
(46) P. D. B. Barberis 512.
(47) S. T. M. Bertagna F. 77.
(48) P. D. B. Elia, 127.
(49) P. D. B. Bertagna 82.
(50) P. D. B. Traversa 327.
(51) P. D. B. Nicco 218.
(52) P. D. B. Traversa 329.
(53) P. LXXIV, 7.
(54) P. XLII, 20.
(55) P. XLII, 8.
(56) P. LIV, 6.
(57) P. LXXV, 6.
(58) P. LXXV, 7.
(59) P. D. B. Motta 771.
(60) P. XLIV, 16.
(61) P. XLII, 16.
(62) P. XXXVI, 10.
(63) P. XLII, 9.
(64) P. XXXVII, 9-10.
(65) P. LXXV, 10.
(66) R. Ferreri.
(67) P. XXXVII, 13.
(69) P. LXI, 1.
(70) P. D. B. Reviglio, 291.
(71) P. D. B. Bertagna, 43.
(72) P. LI, 7-8.
(73) M. V. Esercizi Spirituali, 6° giorno.
(74) P. D. B. Giacomelli, 367.
(75) R. Vaschetti F.
(76) R. Bellia.
(77) P. D. B. Giacomelli, 367.
(78) P. D. B. Bargetto 408-9.
(79) S. T. M. Bosio, *De Pecc.*, 32.
(80) P. D. B. Motta 77.
(81) M. V. Esercizi Spirituali, 8° giorno.
(82) S. T. M. Gioberti 318.
(83) P. D. B. Traversa 328.
(84) P. XXXIII, 1.
(85) P. XXXIV, 1.
(86) P. XXXIII, 1. 3.
(87) P. XXXIV, 1.
(88) P. XXXIV, 1-3.
(89) S. T. M. Bosio, *De Poenit.*, 39.
(90) S. T. M. Baravalle, *De Poenit.*, 46.
(91) S. T. M. Gioberti 531.
(92) P. XXXIV, 5-6.
(93) P. LVI, 8-9.

PARTE III

IL RETTORE

CAPO I

ELEZIONE E COOPERATORI

Il Rettorato di fatto del Santo — L'ultimo anno del teologo Guala — Sua beata morte — Funerali e sepoltura — I giudizi della stampa — La sua memoria in Convitto — Il testamento — Nomina ufficiale di don Cafasso a successore — I suoi coadiutori — Ricorre ai loro consigli — Don Giuseppe Begliati — Sue sollecitudini per migliorare la vita materiale del Santo — Suoi malumori per l'impiego dell'eredità del teologo Guala — Don Giorgio Vachetta — Il teologo Felice Golzio — Suo compito in Convitto e fuori — Don Giacomo Priotti — Il sacerdote avvocato Giovanni Battista Destefanis — Un angelo in carne — Speranze deluse — Il teologo Giovanni Battista Bertagna.

Don Giuseppe Cafasso giunse per gradi alla carica e dignità di Rettore del Convitto ecclesiastico di san Francesco d'Assisi. Chiamato nel 1836 dal teologo Guala a condividerne il governo, ne divenne in breve, come abbiamo visto, l'*alter ego,* cosicchè negli ultimi anni di vita del benemerito Fondatore egli di fatto già occupava quella carica, della quale alla sua morte ebbe ufficialmente il titolo. Quanto siamo per raccontare in questa parte deve quindi non solo riferirsi ai dodici anni del Rettorato di don Cafasso, ma ancora a quelli che immediatamente li precedettero, notando anzi, con parecchi relatori, che questi anni come per l'insegnamento della Morale, così per l'esistenza del Convitto stesso, furono i più belli, i più fecondi [1].

Alle manifestazioni ostili della plebe contro il teologo Luigi Guala, che formarono uno dei tanti episodi dei subbugli del 1848, seguirono contro di lui atti ufficiali del Governo. Una notte di quell'anno si presentarono infatti al Convitto sei questurini per compiere una perquisizione nell'alloggio del Rettore. Frugarono dappertutto, ma, come facilmente si poteva prevedere, non trovarono nulla di compromettente. Fecero solo le meraviglie per i numerosi sacchetti pieni di scudi, di cui il Teologo era depositario. Tale vessazione benchè innocua nel suo esito immediato, ebbe tuttavia tale contraccolpo sulla già tanto affranta salute del venerando sacerdote da accelerarne, secondo alcuni, la fine [2]. Nell'estate il teologo Guala si recò ancora in campagna a Rivalba e alla cascina di Pozzo di Strada, ma lo si vide diminuire di forze al punto di far tenere per certo che l'inverno l'avrebbe portato via. La mattina del tre novembre il pio sacerdote fu infatti colpito da una forma di apoplessia, da cui, sebbene leggerissima, non si riebbe più. Visse ancora un mese in uno stato di sonnolenza, che gli permise tuttavia di chiedere egli stesso l'Olio Santo. Ricevette ancora il Viatico e il mattino del 6 dicembre poco prima delle sette, egli santamente spirava.

« La sua morte fu un vero sonno », scrisse un Convittore anziano, che era presente con don Cafasso. « Gli ultimi sintomi del suo trapasso furono così repentini che non si palesarono che verso le sei e tre quarti. Poco mancò quindi che don Cafasso non giungesse in tempo ad assisterlo. Dio mi diede la consolazione di trovarmici e fummo i soli preti della casa. Egli aveva pronunciato le ultime parole verso le sei, chiedendo al teologo Golzio l'acqua santa per la recita dell'*Angelus* e facendo poi un garbuglio per chiedergli l'indicazione di un santo Protettore; il che indicò come la testa fosse già aggravata » [3].

Saputo che il Rettore di san Francesco stava per morire, la plebaglia volle ancora una volta procurarsi il piacere d'insultarlo. Raccoltisi sotto le sue finestre alcuni barabba, si misero a far gazzarra lanciando le solite grida di: Abbasso il Gesuitante! A tale indegna manifestazione don Cafasso discese in fretta nella via, e si presentò ad essi supplicandoli di avere almeno carità per un moribondo. Alle sue parole, subito cessarono e senza altri inconvenienti se ne andarono

in gran calma, calma che doveva essere il preludio di quella grande pacificazione che sarebbe stata frutto dell'allora incipiente missione del nostro Santo.

Vestita degli abiti sacerdotali, la venerata salma del teologo Luigi Guala fu adagiata sopra un seggiolone, intorno a cui per turno vennero i Convittori a pregare. Ne fu anche presa la maschera, ma questa, a quanto fu detto, non sarebbe stata necessaria per conservarne la immagine, giacchè il suo ritratto già esisteva sotto le sembianze di sant'Alfonso nel quadro, che la marchesa Barolo aveva regalato alla chiesa di san Francesco.

« Al corteo funebre oltre una quantità immensa di sacerdoti, di cui quattrocento circa in cotta e molti altri dietro il feretro, presero parte », come racconta un testimonio oculare « i professori dell'Università in toga, centocinquanta Rosine, quasi tutti i membri della Congregazione degli Artisti, alcuni staffieri della Real Casa e un numero assai considerevole di popolo, fra cui una quantità di domestici del Municipio e di famiglie signorili. Prima della sepoltura si cantò una Messa solenne di *Requiem* in san Francesco; giunti alla chiesa parrocchiale dei Ss. Stefano e Gregorio se ne cantò un'altra, poi i Convittori lo accompagnarono al Campo Santo [4].

Il marchese di Romagnano aveva fatto domanda perchè fosse concesso di seppellirlo in san Francesco, ma questa non venne accolta dall'Autorità civile. Il luogo della sua sepoltura si trova perciò nell'area primitiva del Camposanto generale, di fronte all'arcata segnata col numero 51, tomba che fin dal 1833 il Municipio gli aveva concesso in cambio di un tumulo di egual valore da lui posseduto nel soppresso cimitero di san Lazzaro [6]. Per ricordare il defunto e le sue opere fu apposta sulla parete un'elegante iscrizione latina, che si crede del Boucheron (*A*).

(*A*) L'iscrizione è la seguente:

MEMORIAE
ALOYSII MARIAE FORTUNATI GUALA
DOMO TAURINO
IN R. ATHENAEO E THEOLOGORUM COLLEGIO

Hic cum sacerdotio magnum sibi onus impositum arbitratus voluptatem in labore vitam in vigilia posuit. Templum in urbe cui a divo Francisco Assisiate nomen factum ad XL annos rexit unde aegrotis

Il teologo Guala non ebbe dalla stampa l'omaggio che si sarebbe meritato. Quella anticristiana non parlò affatto di lui, e la cattolica stemperò con troppe riserve le sue lodi. L'*Armonia*, a cui la Morale di sant'Alfonso propugnata dal defunto non andava a genio, se la cavò inneggiando in lungo articolo [7] al connubio della pietà con la scienza promossa dal Guala nel giovane Clero, conchiudendo che molto rimaneva ancora da fare perchè il Convitto giungesse all'apice della perfezione. Il liberaleggiante *Conciliatore* invocava [8] poi alla sua volta nel Convitto la riforma di quello spirito che ne formava la gloria, giustificando il Guala del suo zelo per la causa della Chiesa con riconoscerne la buona fede! Questi ultimi elogi, benchè assai tendenziosi, diedero tuttavia occasione alla *Gazzetta del Popolo* di mettere in ridicolo l'organetto pretesco, che pretendeva di esserle collega in liberalismo e poi inneggiava a *Padre* Guala, il Gesuitante. A cui i redattori del *Conciliatore* rispondevano [10] « esser cosa così lontana dal vero quanto il cielo dalla terra ch'essi avessero lodato il Guala per aver egli seguito certi principii e dato favore a certe sette (le « sette », di cui si parla, erano l'Amicizia Cattolica, la Compagnia di Gesù, ecc.); bensì averlo essi fatto per quelle qualità e virtù individuali e private, di cui era adorno. Del resto si appellavano a Vincenzo Gioberti, il quale dopo aver denunziato gli eccessi del Convitto aveva pur dichiarato rispettabile la persona del suo fondatore » [11].

Ma le lodi che gli negò il mondo la grand'anima del teologo Guala trovò nel suo Convitto di san Francesco d'As-

egenis captivis opificibus omnibus adfuit. Aedem templi ediectam junioribus sacerdotibus aperuit suppellectile vectigali auxit ac collationibus de morum disciplina Praefectus verbis efficax exemplo efficacior sacerdotii decus in posterum juvit. Sacram B. Ignatii aedem prope Lanceum ipsi commissam ad novendialem secessum sacerdotibus et populo quotannis patere voluit praeruptumque montem apta via moliendum curavit. Antiquae sollicitudinis exemplar benefaciendo transiit. Ingravescente aetate morbo correptus non moerens non anxius mortalem vitam immortali placide commutavit VIII id. decembris anno MDCCCXLVIII. *Vixit ann.* LXXIII *mens.* I, *d.* XXII.

FUNDATORI PARENTIQUE SUO
EXEMPLUM MEMORES
SACERDOTES SACRORUM ALUMNI
P. P.

sisi. « Non ti dirò il dolore di tutti ed il mio », scriveva ad un amico il convittore Destefanis; e si confortava pensando « ch'egli (il teologo) è ormai in luogo dove ci aspetta e lo rivedremo bello d'una gloria sublime, chè le sue grandi opere, il suo zelo ardentissimo, la sua tenera devozione al SS. Sacramento ed a Maria Vergine, la sua costante e singolare rassegnazione gliel'hanno ben meritata. Un pensiero », egli continuava, « mi consola ed è ch'io abbia in Cielo un uomo che conosce le mie miserie, e, se mi amava qui in terra, mi amerà mille volte di più lassù » [12].

Questi sentimenti erano il riflesso di quelli, che per il suo antico superiore e benefattore provava il nostro Santo, il quale non solo ne parlò sempre « con ammirazione, rispetto » e con « grandi lodi » ma ancora « con un sentimento di profonda tenerezza, la quale derivava dalla sua, potremmo dire, certezza che il teologo Guala era in Paradiso » [13]. Essendo perciò giunta una volta fino a lui una parola di critica contro di lui, subito si dimostrò risentito e ne pigliò le difese [14].

Il funerale di trigesima ordinatogli da don Cafasso fu solennissimo. « Venne affittato il catafalco della Confraternita del Sudario, il più bello che fosse allora in Torino », come afferma il sacrestano di san Francesco; « e la chiesa fu tappezzata da cima a fondo, con candele in gran quantità. Per ragioni di prudenza furono solo scarse le iscrizioni e non fu letto l'elogio funebre » [15]. Ogni anno poi nella ricorrenza anniversaria della sua morte, don Cafasso promuoveva una solenne funzione, alla quale interveniva tutta la Comunità.

Alcuni mesi prima di morire, e precisamente il giorno della festa del suo santo patrono, il teologo Luigi Guala aveva formulato, in un testamento segreto [16], le sue ultime volontà.

Raccomandata la propria anima alla SS. Trinità, il Sacro Cuore di Gesù, alla Madonna ed ai suoi santi Protettori, fra cui sant'Ignazio e sant'Alfonso de' Liguori, e stabiliti alcuni suffragi, egli istituiva e nominava suo erede universale don Giuseppe Cafasso. Legati poi i suoi beni di famiglia ai proprii fratelli, ed una cascina nel territorio di Fiano e La Cassa al Convitto, disponeva in favore del Santuario di sant'Ignazio e della Sacrestia di san Francesco d'Assisi degli arredi e dei

mobili, di cui a proprie spese li aveva forniti durante la sua gestione. Stabiliva alcune pensioni alle persone di servizio più anziane, e piccoli regali agli altri sacerdoti già suoi cooperatori ed alla Congregazione degli Artisti. Per ultimo, « osservando che, secondo quanto afferma san Filippo, facilita mirabilmente la frequenza ai Santi Sacramenti il rinvenire un confessore pronto senza aver bisogno di farlo chiamare », istituiva una cappellania all'altare del SS. Crocifisso, detto anche dell'Addolorata, in san Francesco d'Assisi con l'obbligo a chi ne sarebbe investito « di restare al confessionale ad aspettare i penitenti per tre ore continue di mattina in quattro giorni di ciascuna settimana » sotto pena di proporzionale riduzione dei frutti in caso di non adempimento. Nella chiusa dell'articolo nominava a tale benefizio lo stesso don Giuseppe Cafasso, con facoltà di nominarsi poi alla sua volta il successore « dispensandolo dall'osservanza degli obblighi imposti giacchè per il conosciuto suo zelo, dottrina e pietà », egli sapeva « non aver esso bisogno di alcun stimolo per uniformarsi alla volontà » [17] del testatore.

Il testamento del teologo Guala fu assai lodato in Convitto. « Io credo che non si poteva fare meglio » [18], ne scriveva appunto il sac. avvocato Giovanni Battista Destefanis, che presto presenteremo ai nostri lettori. Ma la gioia maggiore di quei buoni sacerdoti provenne dal vedere ben tosto ufficialmente confermato a Rettore chi da tanto tempo con grande loro soddisfazione ne faceva le veci.

« All'una pomeridiana dello stesso giorno (della morte del teologo) », continua il nostro informatore, « il signor don Cafasso ricevè le Lettere patenti di nomina alla doppia Rettoria della chiesa e Convitto. Non ti potrei esprimere la nostra consolazione, e tu saprai bene immaginarla. Appena perduto un padre, noi ne acquistiamo un altro e quale!... Io son certo che la bell'anima del teologo appena entrata in Cielo volle consolarci con così bel regalo » [19].

I due decreti arcivescovili, a cui se ne aggiungeva un terzo per l'Amministrazione del Santuario di sant'Ignazio, contenevano espressioni assai lusinghiere per il nuovo eletto. Nel primo si accennava infatti alla sua « religiosa benignità, zelo delle anime, dottrina, sacerdotale gravità ed edificante

conversazione »[20], mentre nel secondo si formulava grandissima speranza, per l'esito della nuova missione, sulla sua fede, probità, dottrina, zelo e prudenza.

Assunto ufficialmente la Rettoria di san Francesco d'Assisi don Cafasso conservava come coadiutori tutti i benemeriti sacerdoti, che già avevano assistito il suo venerato antecessore, alcuni perfino prima della sua nomina a Ripetitore. Chi ha qualche esperienza in proposito può facilmente comprendere quanto il governo dovesse tornare difficile a lui, giovane superiore, con tali elementi. Animato di santa fortezza non mancò tuttavia di esigere indistintamente da tutti l'osservanza della Regola e l'ottenne. Pur tenendo fermo negli ordini dati, il Santo aveva per i suoi coadiutori ogni riguardo sia per la salute[21], sia per la loro posizione morale. Così un giorno fece svestire la cotta all'economo, don Giuseppe Begliati, il quale pativa di vertigini e si disponeva per andare alla solenne processione del *Corpus Domini,* mentre al teologo Felice Golzio, gracile e delicato di salute, faceva mangiare carne nei giorni di vigilia.

« Con tutti i riguardi loro dovuti »[22] nell'ordine materiale, il Santo adoperava con i suoi cooperatori il massimo ch'egli potesse loro usare in quello morale. « Nelle cose gravi », fu deposto nei processi, « don Cafasso non faceva mai nulla senza averne parlato con qualcuno dei Superiori, quantunque poi non sempre si credesse in dovere di seguirne il consiglio, a meno che lo avessero convinto con buone ragioni »[23]. « Le persone, con cui era solito consigliarsi », continua monsignor Bertagna, « erano don Begliati, il teologo Golzio e qualche volta non si peritava di interrogare anche me ». « Don Begliati andava tutti i giorni da lui per conferire intorno agli affari, e il Santo si consigliava di preferenza con lui perchè, oltre al buon senso che aveva e al deposito delle confidenze, era anche più alla mano stando egli sempre in casa ». Dal teologo Golzio poi egli si confessava regolarmente ogni settimana come prescriveva il Regolamento della casa. Riguardo al modo di chiedere consiglio, « quando m'interrogava », continua monsignor Bertagna, « amava per lo più di farmi molte considerazioni quasi per tirarmi a discussione, forse per indurmi a penetrare bene la proposta questione, o per ammae-

strarmi circa la ponderatezza con cui si deve procedere nelle cose di importanza » [24].

Questo modo di procedere mentre rendeva i cooperatori del Santo « meravigliati della delicatezza di lui » [25], lo faceva apparire ai loro occhi e venerare come un santo così che ne parlavano « con somma venerazione, come di uomo di Dio per eccellenza, di carità paziente, prudente ed operosissima, di dottrina profonda, di criterio illuminato » [26]. « Si sa ch'ebbe a fare con persone di difficile convivenza », fu ancora deposto nei Processi, « ma ciò non ostante seppe passarsela non solo bene, ma si fece da loro amare ed ammirare » [27].

Primo per anzianità fra i superiori del Convitto, quando il Santo ne assunse il governo, troviamo don Giuseppe Begliati, quel medesimo che vi abbiamo visto assistente quando don Cafasso era Convittore. Nato a Viora in diocesi di Mondovì, era entrato in san Francesco qualche tempo prima di lui, e, compiuti i corsi, vi veniva trattenuto come Assistente prima, come Economo poi, carica che occupò fino alla morte (1873). « Alto della persona, era un po' burbero, ma di buon cuore » [28]. Considerò sempre come dovere della propria carica procurare e ottenere dal Santo un qualche miglioramento alla sua vita fisica, un qualche temperamento alle sue austerità; ma tutte le sue insistenze, come quella ad esempio di lasciarsi servire di carne nei giorni di venerdì e sabato anche dopo la morte del teologo Guala, riuscirono costantemente vane. Il bravo sacerdote, commentando questi e altri simili suoi insuccessi, diceva crollando il capo: « Don Cafasso non è un uomo di questa terra, di certe cose non bisogna nemmeno parlargliene, perchè egli vive tutto di là e non pare un uomo di questo mondo » [29].

Due sole volte egli riuscì nei suoi intenti. Avendo il Santo un orologio vecchio e di poco valore, don Begliati gliene comperò uno nuovo in oro. Egli se ne lamentò, dicendo che l'altro gli bastava, ma finì per accettarlo per deferenza al donatore, e perchè il vecchio non segnava più con precisione le ore e costava già troppo di riparazioni [30]. Così un'altra volta il buon Economo gli tolse dalla camera, a sua insaputa, il modestissimo letto di legno con paglericcio di foglie, simile a quello dei Convittori, per sostituirlo con uno in ferro munito di paglericcio elastico. Don Cafasso se ne lagnò, ma finì

anche questa volta per acquetarsi, quando gli fu detto che del suo letto di prima si aveva bisogno per il Santuario di sant'Ignazio.

Ma più che le austerità di don Cafasso conturbava don Begliati e qualche altro suo collega il modo, con cui questi disponeva dell'eredità del teologo Guala. Da economo solerte don Begliati avrebbe voluto che le rendite fossero venute ad impinguare il bilancio del Convitto, mentre invece don Cafasso, considerandole come denaro dei poveri, non osava nella sua delicatezza destinarli a giovani sacerdoti, che strettamente non potessero dirsi tali. I malumori di don Begliati e del suo collega don Vachetta, e le difficoltà, che a questo proposito suscitarono a don Cafasso, furono registrate nei Processi, allo scopo di provarne la fortezza nelle contraddizioni. Appena morto il Guala, avendo anzi il suo erede venduto le cascine di Fossano e poi quella Rombelli in regione Pozzo di Strada per consumarne il capitale in elemosina, specialmente per dare una stabile sede all'opera di don Bosco, il povero don Begliati non si tenne più e si permise di muoverne osservazioni allo stesso don Cafasso. Ma questi asciutto asciutto rispose: « So ciò che devo fare, secondo l'intenzione del teologo Guala, ed intendo eseguirlo » [31]. E lo congedò. Riferendo questo esito infelice della sua ambasciata, il povero economo aggiungeva poi che « a don Cafasso non bisognava soffiare sotto il naso » [32].

San Giovanni Bosco essendo appunto colui che fra tutti maggiormente spillava danaro a don Cafasso, si capisce poi che la sua frequenza al Convitto riuscisse gradita come il fumo negli occhi a don Begliati, il quale non lo indicava altrimenti che con il titolo di « mungi quattrini ».

Questa poca simpatia dell'Economo per don Bosco era nota ai Convittori, i più arditi dei quali, per divertirsi del suo dispetto, quando incontravano don Bosco per le scale, si facevano premura di andarglielo a comunicare. Egli rispondeva allora con un'alzata di spalle, che, mal celando la sua contrarietà, sembrava voler dire: Che me ne importa? Ma, se qualcuno, continuando il discorso, cominciava a lodare questa o quell'opera dell'apostolo di Valdocco, il brav'uomo

si metteva a fare gli occhiacci e borbottava: — Sì, sì; ma se non fosse di don Cafasso, vorrei vedere che cosa sarebbe capace di fare don Bosco!

Secondo per anzianità fra i coadiutori del Santo veniva il sacerdote don Giorgio Vachetta (1811-73) da Lequio Tanaro, pure in diocesi di Mondovì. Compiuti in patria gli studi non potendo per difetto d'età essere ordinato sacerdote, egli era andato precettore nella famiglia dei baroni Oreglia di santo Stefano in Benevagienna, dove aveva avuto fra i suoi discepoli il futuro cardinale decano del Sacro Collegio, che per lui conservò sempre e molte volte manifestò affettuosa riconoscenza. Valendosi poi di commendatizie presso il teologo Guala era venuto in Convitto nel 1834, dove nello stesso anno celebrò la prima Messa e continuò a soggiornare fino al trasferimento del Convitto alla Consolata. Fatto Segretario e Prefetto di sagrestia di san Francesco egli era un modello di precisione, quando con il suo orologio in mano regolava l'uscita delle Messe dei Convittori, ma apparteneva a quella schiera di sacerdoti da noi sopra descritta, per cui il confessionale riusciva un peso troppo grave; perciò malgrado tutte le insistenze di don Cafasso non riuscì mai ad affezionarvisi.

Il teologo Felice Golzio (1807-73), benchè più anziano di età del Santo era entrato in Convitto due anni dopo di lui (1835); e l'aveva quindi successivamente avuto compagno e Ripetitore. « Piissimo ed operosissimo »[33], mentre edificava con la sua « rara pietà e scienza non comune »[34], egli appariva « un vero modello di sacerdote ». « Nella sua vita nascosta egli fece poco rumore, ma con il lavoro indefesso, con l'umiltà e la scienza di cui era dotato fu di grande appoggio al Guala e al Cafasso che lo amavano e stimavano altamente »[35]. « Prediletto dal Santo per la sua pietà egli si rispecchiava a sua volta in don Cafasso come in un Santo, e Santo lo tenne sempre come in vita così dopo morte »[36]. « Quanto bene avrei potuto fare », egli scriveva al termine della sua vita, « se fossi stato docile al signor don Cafasso, lasciandomi impastare a suo modo! »[37].

Il teologo Golzio aveva in Convitto il titolo di Direttore spirituale, ma il suo compito si riduceva a dare il libro della meditazione, presiedere gli esercizi di pietà in comune e

tenere ogni domenica una Conferenza, che portava il nome di ascetica, ma in realtà non era che una spiegazione di rubriche, l'ascetica, come abbiamo visto, essendo già tema abituale della Conferenza del Santo, il quale volle sempre quasi esclusivamente a sè riservato l'importantissimo compito dell'educazione spirituale dei Convittori.

Quando il teologo Guala venne a morte, don Cafasso, come già abbiamo accennato più sopra, si nominò un coadiutore nell'insegnamento per la Conferenza del mattino. Fu questi il sacerdote Giacomo Priotti da Cavour, « uomo di molto ingegno, ma d'animo così modesto da non farne mai la minima ostentazione » [38]. Egli tenne la carica per un anno circa (1848-49) e « faceva bene », ma credette di abbandonarla « per motivi di famiglia » [39]. Lo ritroveremo Priore e Vicario foraneo di sant'Andrea in Bra.

Partito il Priotti ebbe la sua successione il sacerdote Giovanni Battista Destefanis (1824-1855), dottore in ambe leggi, nato in Cuneo, ma oriundo di Virle. Vestì l'abito chiericale nel 1840 e laureatosi alla nostra R. Università fu sempre alieno dal menarne vanto. Compiuti gli studi di Morale con una permanenza di tre anni (1846-49) in Convitto, fu inviato vicecurato a Garzigliana, dove fu presto conosciuto per un sacerdote esemplare; cosicchè, quando dopo pochi mesi venne richiamato a Torino, fu così vivo il dolore provato da tutti che molti piangevano, e si era concordi nel dire che non si avrebbe mai più avuto un vicecurato che gli potesse stare alla pari. « Magro nella persona, d'indole vivace » [40], « gaio e sempre uguale, rivelava una dolcezza, che lo faceva paragonare al nostro Santo di cui senz'avvedersene egli appariva la copia » [41]. « Era ammirato da tutti i Convittori, dai quali veniva chiamato *Angelo in carne* » [42]. Prediletto fra tutti da don Cafasso, egli costituiva l'oggetto delle sue speranze per l'avvenire del Convitto; ma Iddio, come vedremo, doveva disporre altrimenti.

« Figlio dell'ubbidienza, benchè particolarmente inclinato al ministero della predicazione » [43], egli assunse al cenno del Santo la direzione della Conferenza mattutina. « Posso dire », attesta chi ne fu uditore, « che, se bella e desiderata era sempre quella di don Cafasso, bella pure e bramata era quella dell'avvocato Destefanis, il quale, non per ostentazione

ma per naturalezza, aveva assunto tutto il fare del suo maestro »[44]. Questa buona riuscita nell'ufficio di Ripetitore, distolse in Santo dall'accogliere le sue ripetute domande per esserne dispensato fino al giorno in cui, ai pretesti, non diciamo ragioni, da lui addotti si aggiunse il motivo gravissimo della salute, che ormai l'andava abbandonando,. Con il 1° dicembre 1854 egli ebbe quindi un successore.

Celebrandosi in san Francesco d'Assisi, intorno alla festa dell'Annunziata del 1855, il triduo solenne delle Quarantore per la definizione dell'Immacolata, l'avvocato Destefanis volle riservarsi le prediche, ma al secondo giorno dovette cessare per proibizione del medico e per ordine espresso di don Cafasso. Mandato in campagna a Virle per ristabilirsi andò invece lentamente spegnendosi, così il 17 dicembre dello stesso anno esalava l'estremo respiro. Durante la malattia don Cafasso si era recato a visitarlo, e tornando dal suo letto era stato udito esclamare: « Io non ho mai conosciuto un sacerdote come l'avvocato Destefanis e dispero di conoscerlo »[45].

Il Santo non fu presente al suo trapasso, ma appena ne ricevette la notizia, esclamò: « Abbiamo un angelo di più in Paradiso »[46]. Informato dei particolari di così bella morte ne riferì subito alla sua volta ai Convittori nella prima Conferenza, conchiudendo che *prætiosa in conspectu Domini mors sanctorum eius*. « Ci esortava quindi », riferisce chi vi era presente, « ad imitare le virtù dell'avvocato Destefanis e specialmente ad essere devoti di Maria »[47]. Anche con i penitenti si compiaceva poi di parlare del suo antico coadiutore, dicendo ch'era un santo ed invitava a pregarlo.

Allorchè il sacerdote Destefanis ebbe esalato l'ultimo respiro, il Santo manifestò ch'egli l'aveva, con un testamento antecedente, nominato erede di tutte le proprie sostanze, e quindi continuatore delle grandi opere del Guala e sue. Iddio non lo aveva permesso. I suoi decreti sembrano inspiegabili a noi, ma lo saranno tanto maggiormente sembrati a coloro, che furono poi testimoni delle vicissitudini non tutte prospere, di cui questa morte fu occasione per il Convitto ecclesiastico torinese.

La successione dell'avvocato Destefanis come Ripetitore di Morale era stata, un anno prima della morte di lui, raccolta da un giovane sacerdote, castelnovese come il Santo,

che vedemmo anzi ragazzo alla sua scuola, il teologo Giovanni Battista Bertagna. Entrato in Convitto nel 1850 vi era stato trattenuto a studi compiuti (1853) dal Santo, ammirato della sua umiltà e della sua scienza. « E' il primo di tutti nella Morale » [48], diceva di lui don Cafasso, e veramente egli doveva per mezzo secolo quasi incarnare, nella propria persona, la dottrina del Santo e del Convitto. Nominato vescovo titolare di Cafarnao e poi arcivescovo di Claudiopoli, intervenne come testimonio nei Processi di Beatificazione e Canonizzazione del suo santo Maestro, e l'attento lettore già si sarà accorto come, con le sue deposizioni così piene di dottrina, egli sia stato il principale cooperatore di questa biografia.

E con questo basti per ora dei coadiutori del Santo; più d'una volta li ritroveremo nel corso del nostro racconto.

---

(1) R. Febbraro.
(2) R. Demolinis.
(3) Lett. di don Destefanis a don Chiatellino, dic. 1848.
(4) R. Bargetto.
(5) R. Demolinis.
(6) Ordinato della Congregazione della città di Torino: 30 giugno 1833.
(7) *L'Armonia*, 13 dic. 1848, n. 57.
(8) *Il Conciliatore Torinese*, 7 dic. 1848, n. 46.
(9) *Gazzetta del Popolo*, 8 e 11 dic. 1848.
(10) *Il Conciliatore Torinese*, 11 gen. 1849.
(11) V. Gioberti, *Il Gesuita moderno*, vol. V, cap. XIX, pag. 332.
(12) Il sac. G. Destefanis a don M. Chiatellino; dic. 1848.
(13) P. D. B. Bertagna, 41-42, 86.
(14) P. D. B. Bargetto 464.
(15) R. Bargetto.
(16) Presentato al R. Notaio Vincenzo Velasco il 21 giugno 1848 e aperto il 7 dicembre dello stesso anno.
(17) Articolo 7.
(18) Il sac. G. Destefanis al sac. M. Chiatellino; dic. 1848.
(19) Lettera citata.
(20) Decret. arciv. 6 dic. 1848 (Reg. Prov. Simp. 1848, tom. III, fol. 383-384.
(21) P. D. B. Bargetto 479.
(22) R. Bargetto.
(23) P. D. B. Bertagna 11. 39.
(24) P. D. B. Bertagna 28. 48.
(25) P. D. B. Morozzo 183.
(26) P. D. B. Allamano Gius. 696.
(27) P. D. B. R. Bosio, 860.
(28) R. Bargetto.
(29) P. D. B. Bargetto 469.
(30) P. D. B. Bargetto, 435.
(31) P. D. B. Bargetto, 437. 471.
(32) P. D. B. Bargetto.
(33) Allaria, *Della Vita e delle Opere pastorali di monsignor Eugenio Galletti Vescovo d'Alba*, Alba, Sansoldi 1880, pag. 39.
(34) P. D. B. Allamano Gius. 676.

(35) BONETTI, *Cinque lustri di Storia dell'Oratorio Salesiano*, Torino, Salesiana 1892, p. 17.
(36) P. D. B. Bertagna 28.
(37) P. D. B. Allamano Gius. 696.
(38) C. FISSORE Arcivescovo di Vercelli, *Orazione nei solenni funerali del sacerdote Giacomo Antonio Priotti*, pag. 6.
(39) R. Bertagna.
(40) R. Bargetto.
(41) R. Prato B.
(42) R. Bargetto.
(43) R. Bertagna.
(44) R. Prato B.
(45) R. Vaschetti C.
(46) R. Bargetto.
(47) R. Prato B.
(48) R. Savio B.

CAPO II

SPIRITO DI GOVERNO

Gli aspiranti al Convitto — Lettere di accettazione — I non ammessi — L'ingresso dei Convittori — Spirito di libertà — L'osservanza della Regola — Mezzi per promuoverla — Studio dell'indole — Alcuni esempi dimostrativi — Sorveglianza degli atti — Anche durante il passeggio — La confessione del reo — L'amorevolezza del Santo — L'affetto dei Convittori — Concetto di santità — L'apostolo dell'esempio — I suoi metodi di correzione — Correzione individuale col cenno — Con lo sguardo — Correzione pubblica — Alcuni esempi — Correzione individuale esplicita — Due esempi — L'espulsione — Mutazioni degli animi operate in Convitto.

Il Convitto ecclesiastico torinese non era capace che di una sessantina di posti, quindi ogni anno gli aspiranti cercavano assai per tempo di esservi ammessi. Le domande affluivano da ogni parte degli antichi Stati Sardi (*4*), per cui il Convitto stesso era stato istituito, e non soltanto da sacerdoti o chierici di recente Ordinazione, ma anche da parecchi altri, i quali, compiuti in altri posti gli studi di Morale pratica, o passati alcuni anni nel ministero, cercavano di soggiornarvi qualche tempo. Così si vedevano in quell'epoca in san Francesco sacerdoti, che dopo avervi compiuti i loro studi vi rimanevano ancora per altri anni o vi ritornavano a perfezionarsi nella Morale, dopo esserne usciti.

Le domande di ammissione si rivolgevano al Rettore, il quale vi rispondeva talvolta con lettere giunte fino a noi, dalle quali traspare lo spirito, con cui li avrebbe accolti nel loro ingresso. « In Convitto vi sarà sempre una camera per il caro signor teologo, che sarà il ben venuto ad ogni ora » [1], egli scriveva nel 1845 ad un aspirante dell'archidiocesi di Vercelli. « Goda allegramente ancora il po' di vacanza che le resta » [2], egli diceva un'altra volta, « attendendo a farsi un

(*4*) Nei quasi vent'anni di Rettorato del Santo, come risulta dai Registri del Convitto, vi convenivano alunni da tutte le diocesi delle provincie ecclesiastiche di Torino e Vercelli — eccetto Biella e Novara — dalle archidiocesi di Genova e Cagliari, dalle tre diocesi della Riviera di ponente e di Tortona. Nell'anno 1844-45 gli estradiocesani erano 26 su 64.

buon fondo di sanità »[3]. Talora ad incoraggiare qualche timido o a dissipare qualche prevenzione il Santo aggiungeva alcune parole di esortazione e di incoraggiamento. « Procuri di venirvi volentieri e con buona volontà » egli scriveva nel 1857 ad un aspirante della diocesi di Fossano, « chè il Signore benedirà le sue lodevoli intenzioni »[4]. « Mi fo un dolce e premuroso dovere di riscontrarvi che la vostra domanda fu accolta e gradita, e vi sarà il vostro luogo preparato per l'anno prossimo », partecipava ad un giovane sacerdote suo compaesano. « Non spaventatevi delle difficoltà che vi si possono presentare e scoraggiare, nè della limitata capacità che vi pare di avere; il Signore allunga la mano con chi sente umilmente di sè »[5].

Queste lettere si chiudevano poi sempre con un delicato cenno alla speranza di aver presto come compagno il richiedente[6], e con affettuosi saluti, a cui per rispetto al suo superiore, finchè fu in vita, aggiungeva quelli del teologo Guala[7], sottoscrivendosi poi per « affezionatissimo servo ed amico »[8].

Allorchè il Santo divenne Rettore, la famigliarità nelle lettere diminuì alquanto; all'epiteto di *amico* succede quello di *reverendo signore,* l'appellativo *compagno* vi si legge più di rado; rimangono però quelli di *carissimo* e di *effezionatissimo*[9] a rivelarci che, se la forma aveva subito qualche variazione, il cuore di chi scriveva non era cambiato.

Come abbiamo detto più sopra, per la ristrettezza del locale non tutte le domande di ammissione potevano venire accolte favorevolmente, così che tante volte anche a sacerdoti postulanti per mezzo dei loro vescovi non era concessa tale fortuna. Don Cafasso in questi casi s'interessava, se ne era il caso, per collocare l'aspirante in qualche buona casa per tutto l'anno scolastico, o finchè il tanto desiderato posto si fosse fatto vacante in Convitto. « Terminati i miei studi teologici », racconta un parroco dell'archidiocesi torinese, « mi sono presentato al signor don Cafasso, pregandolo di ricevermi nel Convitto per lo studio della Morale. Mi rispose che per il momento non c'era posto e che mi avrebbe ricevuto appena si fosse fatto. Intanto *pro interim* mi pose in pensione da una vedova di nome Garino, ottima donna, affinchè mi facesse da madre, poichè essendo io giovane d'età, ma

più ancora di giudizio, ne avevo proprio bisogno. Questa buona donna mi faceva dire il santo rosario tutte le sere, e sempre mi parlava di don Cafasso, ch'era suo confessore, chiamandosi felice d'avere un tanto direttore. Dopo un mese ch'io ne ero ospite, il signor don Cafasso una bella mattina mi disse che s'era fatto un posticino nel Convitto, ciò che fu per me una consolazione grande, di cui subito approfittai » [10].

Altre volte l'impedimento ad entrare in san Francesco proveniva dal fatto che l'aspirante voleva frequentare nello stesso tempo l'Università per conseguirvi i gradi accademici, cosa che il Santo non giudicava compatibile con l'osservanza della Regola dell'istituto. In questo caso egli ammetteva l'individuo come esterno non solo alle Conferenze, ma ancora alle pratiche di pietà e spesso anche alle ricreazioni dei Convittori, quelle ricreazioni di cui, come vedremo, don Cafasso sapeva così bene servirsi per infondere negli alunni il suo spirito.

Qualche rara volta infine la non accettazione proveniva da ragioni d'ordine superiore, che il Santo sapeva rivestire di tanta carità e delicatezza da non produrre troppo cattiva impressione in chi vedeva così deluse le sue speranze. « Con tutto piacere », egli scriveva a questo riguardo ad un vicecurato dell'archidiocesi di Torino, « io sarei disposto a ricevere in questo Convitto il carissimo suo fratello, ma dopo d'avervi seriamente pensato e raccomandata la cosa al Signore io sono di sentimento che, almeno al presente, tale non sia la volontà di Dio, epperciò sia meglio prescinderne. Per me è un sacrificio non piccolo e forse lo sarà parimente per il buon fratello, ma sono certo ch'egli lo farà facilmente quando pensi che Iddio lo vuole. Favorisca V. S. fargli sapere i miei sentimenti e gli raccomandi lo studio della Teologia morale, lasciando tranquillamente che il Signore disponga dell'avvenire per il meglio di sua gloria » [11].

L'ingresso in Convitto era fissato dalla Regola pei primi di novembre. Parecchi alunni tuttavia preferivano portarvisi un quindici giorni in antecedenza per copiarvi quei Trattatelli [12], che contenevano, come abbiamo visto, il sunto degli insegnamenti morali del Santo. Ecco ora com'è descritta nei Processi l'accoglienza che il santo Rettore faceva a ciascuno

dei nuovi venuti. « Era edificante », vi troviamo scritto, « il modo, con cui accoglieva la prima volta i novelli sacerdoti che si presentavano per essere ammessi come convittori. Egli li riceveva all'ingresso della propria camera non come superiore, ma come fratello con un dolce sorriso; s'informava come avessero passate le vacanze e se si trovavano in buona salute, domandando in pari tempo notizie dei loro genitori e del parroco; quindi spiegava in poche parole la sostanza del Regolamento interno e lo spirito della casa. Ed era tale l'amabilità che traspariva dai suoi discorsi, che si usciva dalla sua camera già compresi per lui d'ammirazione, di stima ed affetto » [13].

Il Convitto ecclesiastico torinese, secondo l'idea del suo fondatore, doveva riuscire per il giovane clero « un luogo medio tra il seminario e l'entrata nel mondo per esercitarvi il ministero » [14], quindi il Santo vi « lasciava ai Convittori una certa libertà, affinchè imparassero a guidarsi da sè » [15]. « Siete giunti ad un'età, in cui ognuno deve sapersi regolare da uomo e da sacerdote » [16], egli diceva loro; « in cui in una parola si devono conoscere e saper praticare i doveri dello stato ecclesiastico » [17]. « L'anno venturo andrete vicecurati, dovrete guidare gli altri, in mancanza del parroco farne le veci; dunque fin d'ora dovete imparare a regolarvi e regolarvi bene » [18]. E così don Cafasso « con la vita pratica che faceva tenere ai suoi alunni secondo un orario che su per giù era quello che avrebbero poi dovuto tenere quando fossero stati in libertà per il mondo, li abituava a continuarlo poi ed a vivere da buoni preti » [19].

Questa larghezza di spirito ben lontana dal nuocere al buon ordine, mentre invitava i Convittori a rivelare la loro indole e a farsi conoscere, « serviva ad impegnarli maggiormente alla osservanza del regolamento ed al mantenimento della disciplina » [20]; poichè il Santo non solo « non avrebbe in nessun modo tollerato disordini » [21], ma « dando molta importanza anche alle piccole cose » [22], « pretendeva » [23], ed « esigeva » [24] « esatta » [25] e « piena osservanza della Regola » [26]. « Geloso della disciplina, vegliava attentamente perchè fosse osservata » [27], e « la manteneva così bene » [28], che « era una meraviglia » [29]. In questo egli « metteva tutto il suo impegno » [30]; « buon maestro in morale, non lo era meno nella

disciplina. Fermo nell'esigerla, oculatissimo nel procurarla egli usava modi dolci e pieni di amore per ottenerla » [31]; in una parola faceva « regnare in Convitto un ordine ed un'esattezza » [32] da farlo « parere un orologio di precisione » [33]. E tutto questo il Santo lo otteneva « senza pressione di sorta » [34], « senza che alcuno ne sentisse peso » [35], regolandosi in tutto « con zelo, ma nello stesso tempo con prudenza e mansuetudine » [36].

Il mantenimento della disciplina in Convitto non era in sè cosa troppo facile, data la convivenza di tanti sacerdoti di varie diocesi, perciò di diversa educazione e cultura, eppure « grazie alle premure ed all'interessamento continuo del Santo non solo vi regnava ordine ed esattezza, ma ancora una carità e una condiscendenza reciproca, che di quella comunità abbastanza numerosa formava una famiglia di un cuor solo e di un'anima sola, della quale il Rettore era la vita, il modello e l'anima » [37].

Quali erano i mezzi, con cui don Cafasso giungeva ad un risultato così consolante? Percorrendo i Processi ne troviamo indicati parecchi: lo studio ch'egli faceva dell'indole dei Convittori, la sorveglianza che esercitava sul loro comportamento, la mutua benevolenza, il concetto di santità di cui splendeva ai loro occhi, specialmente nell'osservanza della Regola comune, e infine la correzione ed in casi straordinari, il licenziamento.

E per prima cosa il Santo « aveva una dote particolare nel conoscere le varie indoli dei Convittori » [38]. Appena un giovane sacerdote era entrato in Convitto « egli ne studiava molto, ma molto attentamente l'indole, le inclinazioni, le abitudini, i moti ancora involontari e primo primi » [39], « con uno studio così minuto che in breve tempo ne conosceva le virtù ed i difetti » [40]. « Per arrivare a questo, guidato dalla prudenza del serpente, egli usava certe industrie, tra cui quella di stare attento a tutti i loro atti anche di piccola importanza; così ad esempio dal modo di fare il segno della Croce sapeva arguire l'inclinazione e la pietà di ciascuno » [41]. « E bisogna ammettere », attestò chi visse dieci anni al suo fianco, « che in quello studio riusciva così pienamente da saperci pesare molto meglio che non ci conoscessimo noi medesimi, e questo grazie anche alla straordinaria sua capacità

naturale ed alla sua libertà di spirito, che lo premuniva da ogni prevenzione, e più ancora in grazia di un dono superiore del Signore, che premiava la diligenza accurata del suo Servo. E, se non manifestava le previsioni meno buone che forse ha fatto di qualcuno, sono di fermo parere che nessuno ha mai colto don Cafasso in fallo sul giudizio più o meno favorevole che abbia dato di qualche Convittore » [42].

Nessuno sfuggiva « all'occhio penetrante » del Santo. Un convittore d'indole timida e poco espansiva credette per qualche tempo di non essere stato conosciuto, ma presto ebbe prova che anche di lui don Cafasso si era fatta un'idea pienamente esatta e conforme al vero. Egli sapeva distinguere tra insubordinazione e vivacità, così che più d'una volta chi si aspettava qualche rimprovero o punizione non riceveva che incoraggiamento e sorrisi. « Io ero uno scapatello », scrive nella sua umiltà un egregio parroco dell'archidiocesi, « ma don Cafasso non mi sgridò mai a tu per tu. Terminato il primo anno e subito l'esame, andai tre o quattro volte per parlargli, ma non ebbi mai il coraggio di presentarmi temendo una romanzina, che compensasse quelle che non avevo avuto lungo l'anno. Finalmente mi feci animo, bussai e fui ricevuto. — Oh, è don Balbo! — disse il Servo di Dio con quel suo sorriso da santo. Quindi mi parlò dell'esame felicemente riuscito, delle vacanze che stavo per incominciare, dandomi al riguardo avvertimenti preziosi; finalmente prevenne una domanda che io non avrei mai osato fare, temendo che non venisse favorevolmente accolta. — Eh non mi dice di scriverlo per un altro anno? — Ah sì, dissi allora confuso, ritrovando a stento la parola, è appunto quello che desideravo; prego la sua bontà di volermi notare. — E senz'altro la cosa fu fatta » [43].

Conosciuta l'indole dei Convittori il Santo « poneva tutto il suo studio nel sorvegliarne gli atti, cosicchè egli sapeva sempre tutto » [44] « era sempre informato di tutto » [45] ciò che succedeva in Convitto. « Niente avveniva d'inosservato per lui » [46]; « anche le più piccole cose dei Convittori giorno per giorno venivano a sua cognizione » [47]; « qualunque mancanza essi facessero si era certi ch'egli subito la sapeva » [48]. « E' cosa ammirabile », fu deposto nei processi, « come potesse sapere

quanto noi si faceva entro e fuori della Comunità »[49]. « Con la sua singolare accortezza egli contava, per così dire, i passi dei suoi dipendenti »[50].

Per giungere a questo risultato il Santo « esercitava sui giovani una sorveglianza accurata »[51], « non lasciando intentato nessun mezzo »[52], che credesse utile al suo scopo. « Primo ad alzarsi, ultimo a coricarsi »[53], egli . dirigeva il Convitto con fila misteriose »[54], « osservando e facendo osservare da altri i Convittori senza che se ne accorgessero »[55]. « Non facile a prestar fede ai rapporti »[56] incominciava con sorvegliare molto egli stesso, ma senza far rumore. « Senza farsi notare o rendersi noioso »[57], « senz'aver l'aspetto d'imporsi aveva l'occhio ad ogni cosa »[58]. « Il Servo di Dio », depose monsignor Bertagna, « usava le maggiori industrie per scoprire quanto facevano i Convittori nella propria camera; aveva una penetrazione incredibile, vedeva attraverso i muri »[59]. Ed a confermare la sua affermazione il prelato espone due fatti a lui succeduti.

« Nei primi anni, in cui io ero in Convitto in qualità di alunno », egli racconta, « mi capitò per due o tre sere di non essere andato a cena con gli altri; ed, in questo frattempo mi fermai nella sala di studio, ch'era pure quella destinata alla scuola. La prima volta mi parve di sentire un rumore alla porta d'ingresso, ma tutto finì lì. La sera dopo mi vidi farsi avanti ed entrare nella sala don Cafasso, il quale mi domandò semplicemente la ragione, per cui non ero andato a cena. Sentito che non ne avevo voglia, tacque. Io penso che quella fosse l'ora, in cui egli veniva nello studio ad esaminare, se i Convittori avevano fatto entrare qualche cosa di contrabbando, giornali o libri, o in cui veniva ad esaminare i loro scritti ».

« Ugualmente un altro giorno saputo che io, già Ripetitore ed Assistente, ero in casa, mentre tutti i Convittori erano a predica, circa le quattro pomeridiane venne sommessamente a battere alla mia porta subito entrando. Mi trovò che dicevo il Breviario; mi disse alcuna cosa riguardante la casa e poi subito uscì. Non era passato un minuto che ripetè il battere alla porta e l'entrata; mi disse di nuovo

qualche cosa e tornò ad uscire. Così fece la terza volta, un minuto dopo. Ho interpretato questo fatto, come una grande lezione di vigilanza » [60].

Anche nelle ore di passeggio non veniva meno la sorveglianza del Santo sui Convittori. « Egli stesso, uscendo per visitare ammalati o le prigioni, per le vie dove passava, attentamente osservava gli uni e gli altri dei suoi alunni che erano a passeggio » [61], « dando il medesimo incarico ad alcuni dei suoi coadiutori, come il teologo Golzio, don Begliati e don Vachetta » [62]. Faceva uso anche di informazioni che sapeva trarre abilmente dai Convittori e dagli stessi inservienti; cosicchè, se uno durante l'uscita avesse violato la Regola, abbandonando il compagno o, entrando in qualche caffè od esercizio pubblico, subito il Santo veniva a saperlo. « Aveva dei servitori di provatissima fede », attesta monsignor Bertagna, « come Giovanni Battista Matta e Giovanni Pavesio, quest'ultimo portinaio, e per loro mezzo faceva tener d'occhio quando l'uno quando l'altro dei Convittori nel tempo che si trovavano fuori casa a passeggio » [63]. « Ben si sapeva », aggiunge un antico alunno, « che vi era chi sorvegliava le passeggiate, come pure che il portinaio notava se si rientrava con il compagno o da soli. Io poi per mio conto incontrai più volte il Santo, che veniva dalle carceri » [64].

Se con tutte queste precauzioni don Cafasso non riusciva qualche volta a cogliere o a far cogliere la mancanza nell'atto in cui veniva commessa, con il suo occhio scrutatore e penetrante, egli la leggeva poi nel cuore del colpevole e la veniva a sapere dalla stessa sua confessione. « Il suo sguardo era così penetrante e fulmineo », fu scritto di lui, « che nessuno poteva sostenerlo e pareva che leggesse proprio nei cuori » [65]; cosicchè, « se uno aveva qualche cosa sulla coscienza, benchè fosse obbligato per qualche affare, esitava prima di andargli davanti per paura che leggesse nell'interno e rimproverasse » [66]. « Egli faceva poi delle domande che scorticavano le ossa, così che bisognava subito rivelare il segreto » [67], e « confessare la propria mancanza » [68].

Con lo studio dei Convittori e la sorveglianza delle loro azioni un terzo elemento concorreva a mantenere nella comunità presieduta dal Santo la piena osservanza, ed era l'affetto reciproco che vi regnava tra il Superiore ed i suoi

dipendenti. « Don Cafasso », fu deposto nei Processi, « sapeva nello stesso tempo farsi temere e amare, così che mentre imponeva riverenza, si attirava l'affetto » [69]. « Venite volentieri ed allegramente », egli aveva scritto ad un giovane sacerdote nell'accettarlo in Convitto, « chè troverete un luogo senza superiore, ma una riunione di fratelli ed amici, per darci la mano a vicenda ed animarci a quel bene che il Signore ha tutto il diritto di aspettare da noi » [70]. « In questa comunità non vi è superiore », egli ripeteva poi lungo l'anno; « io sarò tra voi *primus inter pares* » [71].

Ed in verità, fedele al suo programma, il santo Rettore in tutti i suoi rapporti con i Convittori « non si rivelava superiore ma padre » [72] e « buon padre », anzi « fratello in Gesù Cristo » [73]. « Siamo tutti fratelli », era solito dire, « perciò dobbiamo servirci gli uni gli altri di mutua edificazione » [74]. « Sempre affabile con tutti, con quel suo sguardo, che, mentre era scrutatore ed imponente, riusciva ad un tempo dolce » [75] e « paterno » [76], con chiunque parlasse « egli mostrava interessarsi dei loro affari come di cosa propria » [77]. E questa amorevolezza il Santo « usava con tutti » [78], « amando tutti egualmente senza nessuna preferenza, parlando con tutti indistintamente, non cercando mai di evitare qualcuno » [79]. « Le preferenze non sapeva anzi che cosa fossero », fu deposto nei Processi, « tant'egli era sempre eguale » [80]. « Non aveva beniamini » [81], o meglio « ognuno credeva di essere tale » [82]. Se vi era una gradazione nel suo amore per i sacerdoti suoi dipendenti, era determinata dal loro grado di pietà, non da altro.

Tanta amorevolezza non poteva fare a meno di suscitare il ricambio nel cuore di chi si sentiva così amato; perciò i Convittori di san Francesco, persuasi che, « se succedeva qualche mancanza, il loro Rettore ne avrebbe grandemente sofferto » [83], talvolta mantenevano la disciplina più per amore di lui che non dell'osservanza stessa. « Avvicinandolo, la schiettezza e la sua bontà attenuavano quel timore riverenziale, che l'immensa superiorità in sapienza e virtù poteva infondere » [84], cosicchè « uno si rallegrava al solo vederlo » [85], « si accendeva di amore per lui » [86], e « s'impegnava ad assecondarlo, a compiacerlo e a guardarsi dal recargli il minimo dispiacere » [87]. « Con quei modi suoi proprii così attraenti,

quel fare così dolce ed umile ad un tempo, don Cafasso si guadagnava quindi tutti i cuori; per cui un suo desiderio, un suo consiglio, un suo avviso era considerato come un comando, e giammai, si sarebbe osato contraddirlo, tanto grande era l'affetto che gli si portava » [88].

« Non solo ciascuno di noi », afferma un suo antico alunno, « si guardava attentamente dal recargli il minimo disgusto, ma avrebbe fatto qualunque sacrificio per fargli piacere, tanto gli eravamo affezionati » [89]. « A misura che si soggiornava in Convitto cresceva la riverenza, l'affetto, l'attaccamento verso il Rettore. Quei giovani sacerdoti si sentivano contenti della vita che vi si conduceva, perciò, mentre s'affezionavano all'istituto, si accendevano di amore e di venerazione per don Cafasso. Sapendo poi di esserne riamati, per amor suo erano pronti a tutto; facevano qualunque cosa conoscessero essergli di piacere, si correggevano, pregavano, studiavano, andavano dove li mandava, senza resistere nè discutere » [90].

Con l'affetto contribuiva a mantenere la disciplina in Convitto il concetto di santità, in cui ogni dipendente teneva l'amorevole Rettore. « Se si potessero interrogare al riguardo tutti coloro che soggiornarono in Convitto », scrisse un egregio parroco dell'archidiocesi, « la loro risposta sarebbe senza alcun dubbio che don Cafasso era un santo » [91]. E infatti quelle dei cento e più Convittori superstiti, che cooperarono alla compilazione di questa storia, non furono diverse.

Prima ancora di entrare in Convitto già si conosceva per fama da tutti i futuri alunni di san Francesco e non della sola archidiocesi di Torino, la santità di don Cafasso, il cui nome suonava in particolare benedizione in tutti quei paesi, dove erano nati o esercitavano il ministero antichi Convittori, « i quali senz'eccezione, appena uscivano dall'istituto, avevano un bisogno prepotente di parlare di don Cafasso, di lodare le virtù, magnificando, come una loro gloria, alcuni tratti di benevolenza, che ritenevano d'avere ricevuto da lui, quali una parola graziosa venendo incontrati per le scale, una frase che loro avesse indirizzato più particolarmente nelle conversazioni, qualche ammonimento speciale che loro avesse dato per le confessioni, ecc » [92].

Quando poi giungeva l'ora desiderata di farne la personale conoscenza per l'accettazione in Convitto, questo favorevole concetto non solo non diminuiva, ma aumentava notevolmente « Altro è sentire parlare di don Cafasso », fu infatti scritto; « altro conoscerlo personalmente » [93]. « Conoscere un tale personaggio ed a venerarlo, con quella stima che si deve ai santi, era cosa inseparabile; qualunque sua azione, qualsiasi parola formava un vero argomento di edificazione » [94]. « Tutti lo riguardavano come uomo eccezionale » [95], « straordinario e santo » [96], e « rimanevano come abbagliati dallo splendore delle sue virtù » [97]. « Lo si paragonava ad un san Filippo Neri, ad un sant'Alfonso de' Liguori, ad un beato Sebastiano Valfrè » [98]; veniva chiamato un « altro san Vincenzo de' Paoli, san Francesco di Sales » [99], « san Luigi Gonzaga » [100].

« Nessuno essendo riuscito mai a scoprire in quell'uomo il minimo difetto di qualsiasi natura, accadde ancora, cosa rarissima in una comunità, che non fu mai udito nessuno rivolgergli la minima critica » [101], nemmeno come Rettore di san Francesco d'Assisi, poichè a tutti appariva anche sotto questo aspetto « degno di ammirazione e di elogio » [102]. Durante il governo del Santo « non si udì infatti mai in Convitto un solo Convittore fare il minimo appunto a don Cafasso e lagnarsi del cibo, del regolamento o della scuola » [103]; « anche quelli meno buoni non provavano a suo riguardo che sentimenti di venerazione » [104]. « Non mi avvenne mai », conferma monsignor Bertagna, « di aver sentito una mormorazione dei Convittori, con la quale si tentasse riprendere qualche azione di don Cafasso » [106]; « che anzi », aggiunge un altro, « se qualcuno avesse creduto lecito di ferire l'alta stima, che presso tutti noi godeva il Servo di Dio, tale denigratore non solo sarebbe stato riprovato, ma avrebbe incontrato lo sdegno degli astanti » [106].

Ora è chiaro come ad un uomo simile « non si potesse resistere, e che la santità di lui fosse come una calamita che gli attirava i cuori di tutti » [107]. Cosicchè, mentre « ognuno provava stimolo ad imitarlo, in lui si specchiava » [108], e « nel suo cuore esclamava: Oh! fossi un po' io buono così! » [109], d'altra parte si « accoglieva con somma riverenza ogni suo avviso, suggerimento o parola » [110].

La santità di don Cafasso si esplicava, fra le tante sue opere, nella « regolarità superiore ad ogni attacco »[111], con cui egli si manifestava « rigido osservatore della Regola » comune. « Il Rettore di un collegio è tenuto al Regolamento? » si chiedeva don Cafasso talvolta in Conferenza. « E rispondeva che, per quanto spetta alla vigilanza, poteva soddisfare per mezzo di un altro, ma per riguardo a quelle pratiche che non disdicono, nè sono sconvenienti a Rettori, sebbene non vi sia tenuto per legge positiva, lo era per legge naturale »[112]. Convinto di questi principii egli fu perciò « sempre esattissimo nel compiere i doveri della casa »[113], mostrandosi per conto proprio « osservantissimo di quello stesso Regolamento, di cui esigeva dai Convittori l'osservanza »[114]; e così, più che con la parola, « egli teneva il buon ordine con la santità dell'esempio »[115], con il quale anzi assolutamente « s'imponeva »[116].

« Nessuna cosa è tanto meravigliosa nella vita di lui », scrisse san Giovanni Bosco, che per tanti anni fu di casa in san Francesco « quanto l'esattezza nell'osservanza delle Regole. Come superiore da più cose avrebbe potuto dispensarsi sia a motivo della sua cagionevole salute, sia per la gravità e moltitudine delle occupazioni, che in certo modo lo opprimevano. Ma egli aveva fisso nella mente che il più efficace comando di un superiore è il buon esempio, è il precedere i sudditi nell'adempimento dei rispettivi doveri. Perciò nelle più piccole cose, nelle pratiche di pietà, nel trovarsi per la Conferenza, alle ore della meditazione, della mensa, egli era come una macchina (altri hanno detto « un pendolo di precisione »[117]), che il suono del campanello portava quasi istantaneamente all'adempimento di quel determinato dovere »[118]. « Chiamava il suono del campanello "*voce di Dio*" e tale per conto proprio egli lo considerava »[119], cosicchè « un giorno, avendo udito suonare il Rosario mentre teneva in mano un bicchiere d'acqua che gli era stato portato per bisogno, non bevette più, lo depose e si recò immediatamente a quella pratica di pietà. — Beva, gli disse don Bosco, ch'era presente a quell'atto, poi andrà ancora in tempo alla preghiera. — Volete preferire un bicchiere d'acqua, gli rispose don Cafasso, ad un'orazione così preziosa qual è il Rosario, che diciamo in onore di Maria SS.? »[120].

Malgrado l'intima unione che regnava tra i sacerdoti del Convitto e il loro Rettore, era tuttavia inevitabile che quelli talvolta, più per inesperienza che per cattiva volontà, incorressero in mancanze, che esigevano da parte dell'oculato superiore una qualche ammonizione. La correzione, ecco l'ultimo mezzo ordinario di governo del Santo, dal cui studio, come da quello di tutti gli altri e forse anche più, verrà in luce la sua costante diligenza e carità.

« Don Cafasso senza lasciar trasparire se non ai più accorti quanto in cuor suo sentiva in proposito, era pieno di ardore nell'impedire i disordini, perciò, quando succedeva qualche mancanza, subito senza alcun rispetto umano provvedeva, affinchè il male cessasse e non si ripetesse più » [121]. E, quanto al modo di compiere questo dovere, « so per aver visto », attesta monsignor Bertagna, « che se le colpe dei Convittori erano occulte l'ammonizione era segreta con il singolo responsabile, e non lasciava trapelare niente. Se poi la colpa si manifestava esteriormente ai nostri occhi correggeva anche in pubblico, ma stando sulle generali, non nominando mai il colpevole » [122]. « Il Santo, partendo dalla grande stima che aveva del carattere sacerdotale, prima di mortificare l'individuo con la correzione a tu per tu, usava col medesimo sante industrie; e con qualche interrogazione, qualche aneddoto, qualche occhiata durante le conversazioni famigliari otteneva quasi sempre il suo intento » [123].

« Il modo di correggere anche con un solo gesto l'ho provato io stesso », depose un autorevole testimonio nel Processo. « Tentando io di fare relazione con un compagno, il quale, come capii tardi, era veramente da fuggire, egli con un cenno della mano me ne dissuase » [124]. Così due Convittori, essendosi recati a bere in un pubblico esercizio, durante la passeggiata, erano tornati a casa se non ubriachi almeno un po' brilli, per cui durante la cena parlavano piuttosto volentieri. Don Cafasso, a cui non sfuggiva nessun gesto dei suoi alunni, se ne avvide, e nell'uscire si accompagnò con loro. Passeggiando insieme dava poi di quando in quando qualche leggera spinta or all'uno ed or all'altro, senza mostrare di farlo apposta; ed essi, che mal si reggevano in gambe, furono qualche volta sul punto di cadere; ma subito don Cafasso li afferrava in tempo, mostrando di credere che

avessero inciampato. Non disse però neppure una parola di rimprovero. E non ne ebbero bisogno. Il giorno dopo, rinvenuti in sè, e capita l'industria del Rettore, si recarono spontaneamente a chiedergli perdono.

Abbiamo già visto come con un semplice sguardo egli disapprovasse e correggesse chi fiutava tabacco o mancava alla modestia sacerdotale ridendo sgangheratamente. Aggiungeremo qui come questo fosse il suo principale e quasi sempre efficace mezzo di correzione. « Ricordo », riferisce un antico Convittore, « che un giorno del gennaio 1857 dopo aver terminato di udire le Confessioni, mi fermai un po' troppo in sacrestia presso il padellone pieno di brace. Passò don Cafasso; non fece che rivolgermi uno sguardo, non disse una parola nè allora nè poi, ma quello sguardo fu per me una lezione » [125]. « Con una sola occhiata », depose un altro testimonio oculare, « ebbi una correzione più eloquente di un rovescio di parole. Era una sera d'inverno, la festa, mi pare, dell'Epifania, e mentre tutti i Convittori attendevano tranquilli allo studio, io, usando un po' troppo ampiamente del permesso d'uscita che avevo per salute, piantando ritiro e studio, mi recai con un compagno presso una famiglia a mangiare la tradizionale focaccia condita con la fiocca (così in piemontese la panna montata). Nel rientrare in Convitto pochi minuti prima della cena, sissignori che proprio nell'ingresso della porta a pianterreno c'incontrammo con don Cafasso, che usciva per qualche ammalato o per qualche altra opera buona. Egli ci fissò in volto, ci riconobbe, ricambiò il nostro saluto e uscì. Con la trepidazione del colpevole ci aspettavamo la burrasca per la sera stessa, prima del riposo, per il domani, per qualche giorno dopo almeno... e nulla di nulla. Per tutto il tempo, in cui dimorai in Convitto non udii parola su questa mancanza. Quell'occhiata fu tuttavia per me quella di Gesù a Pietro, e la muta lezione mi valse assai più che una tempestosa correzione » [126].

Quando erano molti i colpevoli o la mancanza era pubblica, la correzione aveva luogo in pubblico. « Don Cafasso sceglieva a questo scopo qualsiasi momento, in cui la Comunità fosse riunita, e specialmente la conferenza vespertina o la ricreazione prima della preghiera della sera; ed allora, un po' sul serio e un po' scherzando dava avvertimenti e

faceva paternali, che, sebbene velate secondo il proverbio *a buon intenditore poche parole*, bastavano al loro scopo »[127]. « Erano satire, ch'egli stesso chiamava da panettiere, e lanciava ridendo », conferma un altro Convittore; « e ad esse non si poteva rispondere se non con dire: Oh! sì, sì! farò meglio il mio dovere »[128].

Queste correzioni poi mentre « erano condite con tanta carità e prudenza da non mortificare »[129] e « inasprire chi se le meritava »[130], « venivano fatte con tale spontaneità e naturalezza, che quasi passavano inosservate a coloro che non ne avevano bisogno, ma colpivano unicamente il colpevole, il quale non poteva fare a meno di essere sorpreso, meravigliato della sua straordinaria dolcezza, bontà e delicatezza »[131]. Tutt'al più, « udendo qualche raccomandazione un po' seria si poteva argomentare che qualcuno ne avesse bisogno »[132], ma non si veniva a conoscere il suo nome; a meno che lo stesso colpevole, subitamente commosso dalle parole penetranti del Santo, come succedeva qualche volta, sentisse il bisogno di manifestare con gesto improvviso al proprio vicino la salutare impressione che provava in quell'istante.

I Processi e le relazioni che abbiamo sott'occhio abbondano di esempi di queste pubbliche amorevoli correzioni. Così a correggere chi troppo frequentemente si affacciava alle finestre: *Badino*, disse, *che le persiane sono mal sicure*. E bastò. Altra volta si trattava di ammonire un Convittore, il quale, appassionato delle cose militari, durante il passeggio si fermava a vedere le esercitazioni e le riviste di soldati in piazza d'Armi, che don Cafasso, come tutti gli altri affollamenti di popolo, voleva evitate dai sacerdoti. Fatto cadere il discorso su quest'argomento: — Mi dica un po' il signor don tale, disse ridendo al colpevole; a che ora terminano queste manovre? — E avuta la risposta, — Le pare che lavorino bene? eh! poveri soldati! — conchiuse. Non disse altro ma anche questo bastò. Invece un altro Convittore non solo non usciva fuori tempo, ma, giunta l'ora del passeggio, con danno della salute preferiva starsene a casa, curando tuttavia, per non essere disturbato, di segnarsi assente in portineria. Il Santo, venuto a saperlo, fece il caso in Conferenza, mentre appunto si trattava della restrizione mentale, se tutti i *non c'è*, che, ingannato da quel segno, avrebbe

detto il portinaio ad eventuali visitatori fossero state bugie. Conchiudeva naturalmente per il no; ciò nonostante l'ammonimento era dato e l'emendazione ottenuta.

La puntualità nell'osservanza dell'orario formava anche di tanto in tanto oggetto dei pubblici ammonimenti di don Cafasso. Così per correggere chi non si trovava con esattezza alla meditazione del mattino, raccontava l'esempio di un Convittore diligentissimo, che svegliatosi tardi soltanto al suono del secondo campanello, indossò unicamente la veste talare per non essere annoverato tra i negligenti. Un'altra volta si trattava di un ritardo al Rosario. Tornando sull'argomento della restrizione mentale egli domandò ad un abituale ritardatario, se un Convittore, il quale, mentre accelerava il passo per giungervi in tempo, si sbrigava con una di queste restrizioni da chi voleva fermarlo e trattenerlo, commettesse peccato.

Un giorno si parlava della speranza. Il Santo, informato che un Convittore aveva mancato a qualche dovere del suo stato, verso la fine della Conferenza parlò della bontà e misericordia che ha Dio verso tutti gli uomini, ma particolarmente verso i sacerdoti, e quindi dell'obbligo e impegno che questi devono avere di corrispondergli lavorando alla propria santificazione per riuscire poi a salvare molte anime. « Non è possibile descrivere l'impressione di quel fervorino », afferma chi lo udì dalla sua bocca; « ma quel che più mi consolò fu che nell'uscire mi trovai accanto l'individuo a cui mirava il Servo di Dio. Egli, prendendomi per un braccio, esclamò: Che parole! che parole! da questa sera incomincerò, spero, ad essere sacerdote » [133].

« Queste mezze parole di don Cafasso bastavano quasi sempre per la correzione » [134]; qualora tuttavia non fossero state efficaci, o l'importanza della colpa avesse voluto che si ricorresse direttamente a mezzi più gravi egli procedeva alla correzione esplicita e formale. Faceva questa non mai in pubblico « ma a tu per tu con poche parole, e con tanta grazia, carità e persuasione da renderla efficace al punto che chi ne aveva ricevuta una, non aveva bisogno della seconda » [135]. Si credette una volta da alcuni ch'egli volesse derogare a questa regola, quando cioè un giorno, nell'atto in cui egli entrava in Refettorio, un Convittore si mise a rigettare alla presenza di

tutti, perchè aveva bevuto un po' troppo uscendo in città. Ma anche questa volta il Santo rimase impassibile, come se non l'avesse visto, entrò e prese posto, riservandosi di chiamarlo a sè il giorno dopo per i dovuti rimproveri.

« Incontrato colui al quale credeva bene di fare una di queste correzioni, il Santo gli faceva cenno con il dito di andare con lui, e lo conduceva o nella sua camera o nella retrosacrestia, oppure lo faceva chiamare da un domestico » [136]. « La correzione aveva poi luogo più in forma di preghiera che di riprensione » [137], giacchè « anche in queste circostanze don Cafasso sapeva dominarsi, parlando con calma e mostrandosi sempre padrone di sè e non mai in preda ad atti, nemmeno primo primi, di collera e d'ira » [138].

« Nel compiere questo dovere egli si dimostrava poi così riservato e prudente, che senza umiliare il colpevole lo obbligava a riconoscere il suo torto; e, vedendolo pentito, lo correggeva e gli dava consigli per rimediare » [139]. « Era tanta la sua dolcezza e bontà paterna, che i colpevoli si davano per vinti ed uscivano dalla sua camera risoluti di praticare i suoi ammonimenti » [140]. « Nel correggere usava tanta dolcezza e parole così affettuose », conferma un altro testimonio, « che invece dell'aversela a male lo si ringraziava e si partiva da lui consolati, considerandolo come padre amoroso » [141]. « L'ammonito ne usciva soddisfatto e contento », attestò chi per diciott'anni convisse con il Santo, « e non ho mai udito nessuno esprimere sentimenti diversi; anzi sentii dire da qualcuno: con don Cafasso, non si può resistere, basta vederlo, per arrendersi a tutti i suoi desideri » [142].

Parecchie di queste vittorie troviamo registrate nei Processi, delle quali due in materia, in cui l'abitudine presenta maggiore difficoltà ad essere vinta, in argomento cioè di temperanza. « Ricordo », fu deposto, « come ad un Convittore, certo don Vigna, mio condiscepolo, il quale aveva ecceduto nel bere, il Rettore presentò con tanta bontà la sconvenienza di tale atto, che non l'abbiamo mai più veduto neanche brillo, finchè fu in Convitto » [143]. Un altro « essendo ricaduto nella medesima mancanza dopo essere stato ripetutamente corretto dal Santo, questi lo richiamò a sè in un momento di mente serena, l'abbracciò e gli disse: — Mio buon figlio, mi avevi pur promesso di non lasciarti trasportare

a tale eccesso, eppure ieri ti ho visto un po' avvinazzato. Possibile che tu non voglia ascoltare la voce di chi tanto ti ama? — L'infelice a queste parole pianse, si gettò ai piedi di don Cafasso e l'assicurò che da quel momento si sarebbe emendato. E infatti, durante il tempo del Convitto, non ripetè più tale disordine »[144].

Così succedeva nella grande maggioranza, anzi nella quasi totalità, dei casi. Ma se invece, malgrado così amorevoli correzioni, uno non avesse confessato il suo torto e dopo avere detto una bugia avesse ancora osato sostenerla, come pure, « se si fosse commessa qualche colpa un po' grave, come per esempio rispondere male ad un superiore »[145], allora la cosa si faceva tanto seria da indurre il Santo all'estremo rimedio, all'espulsione cioè del Convittore. « Disordini in casa don Cafasso non ne tollerava in nessun modo », affermò monsignor Bertagna, « perciò, se le colpe erano stimate gravi, in bel modo licenziava; come licenziava anche quando le colpe non fossero state tanto notabili, se non si dava segno di correzione »[146]. « Ricordo », fu deposto nel Processo, « che ai miei tempi un Convittore di distinta famiglia, non ancora *in sacris*, venne invitato da don Cafasso a lasciare il Convitto, perchè non studiava, usciva quasi tutte le mattine e non dava segni di vocazione ecclesiastica. Infatti, pochi giorni dopo la sua uscita, fu da me trovato vestito da militare, e mi disse che in realtà lo stato ecclesiastico non sarebbe mai stato il suo »[147].

Ma anche quest'atto estremo il Santo lo sapeva compiere con tanta carità da « non intaccare la fama di chi lo subiva »[148] o « provocare da parte del medesimo il minimo lamento »[149]. Il più delle volte, anzichè licenziare, egli usava perciò non più accettare l'anno successivo; quando poi doveva assolutamente farlo nel corso degli studi, « allora alla chetichella, senza che gli altri ne sapessero il motivo, procurava che chi doveva subire tale punizione se ne andasse a casa o trovasse alloggio sotto la sorveglianza di qualche buon parroco, in Torino, senza che gli altri sapessero il perchè della sua uscita »[150]. « Qualche volta », attesta infatti chi soggiornava in Convitto, « vedevamo scomparire questo o quell'altro senza saperne preciso il perchè; ma, giudicando dalla loro condotta, sospettavamo che fossero mandati via,

anzichè partiti di propria volontà »[151]. « Quando qualche Convittore non osservava le regole, don Cafasso dopo qualche ammonizione lo licenziava senza comprometterne l'onore », conferma monsignor Bertagna; « cosicchè accadeva sovente che uno o l'altro ci salutasse come di partenza, senza che nessuno dubitasse del motivo. Il Rettore non diceva nulla a nessuno, neppure a me che da varii anni ero ripetitore e mi occupavo molto dell'interno della casa »[152].

Ma questi casi, lo ripetiamo, erano pochi. « Quante volte infatti le dolci cure del santo Rettore valsero a rendere buoni ed utili sacerdoti di testa un po' vuota e leggerini! »[153]. Quando a studi compiuti usciva dal Seminario qualche giovane un po' indisciplinato si diceva di lui: « Sì, sì, vada in Convitto, e don Cafasso lo convertirà; è impossibile resistergli ». « Infatti », scrisse un parroco, « recandomi a Torino per le Ordinazioni sacre dal Seminario di Chieri, passai per prima cosa a san Francesco per trovare i miei antichi compagni. Quanto erano mutati; Ilari sì, ma da seniori, cioè con un'ilarità seria e da santo, come santo era il loro Maestro »[154].

Un caso tipico di queste mutazioni operate in Convitto troviamo nella relazione di un sacerdote della diocesi d'Asti. « Teodoro Barbero da san Martino al Tanaro », vi leggiamo, « allorchè come chierico si trovava in questo Seminario era un giovane smoderatamente allegro e dissipato, svogliato in tutto ciò che avrebbe dovuto accenderlo di zelo nella carriera intrapresa. Amava più il divertimento che lo studio; se poteva combinare scherzi e gherminelle ai compagni, anche con violazione della carità, andava in solluchero. Del vino era amatore sviscerato; ed oltre a quello che poteva avere da casa, gliene somministrava la cantina del Seminario, che durante la notte, con la complicità di domestici, i quali gliene consegnavano le chiavi, egli abitualmente depredava. Di Teologia sapeva poi pochissimo, sebbene non fosse giudicato degli ultimi per ingegno. E, quasi tutto ciò non bastasse, nel mal fare egli riusciva poi ancora di stimolo e di scandalo ad un gruppo di compagni poco dissimili da lui, con i quali faceva comunella.

« Ora indotto a recarsi, fatto sacerdote, in Convitto, si affezionò tanto a don Cafasso da meritarsi pure la benevolenza di lui. Fece profitto delle sue lezioni di Morale, studiò,

riparò le passate negligenze; attese allo studio ed alla pietà, e, sotto la guida di tanto maestro, divenne sacerdote di meravigliosa serietà. Richiamato in diocesi destò ammirazione in chi lo conosceva, sebbene molti, fortunatamente ingannandosi, dicessero che non l'avrebbe durata. Esercitò parecchi anni l'ufficiò di vicecurato con lode, finchè presentatosi al concorso della parrocchia di Calosso vi riuscì primo idoneo. Prevosto novello, esordì bene, proseguì meglio; fu in una parola parroco modello. Ristorò la casa canonica, rifece quasi per intero la chiesa parrocchiale, contribuendo molto con il suo patrimonio privato; prese parte con lode e con frutto a molte missioni al popolo, e finalmente, compianto da tutti, morì nel 1895 in età d'anni sessanta con ventotto di ministero parrocchiale, beneficiando ancora in morte i suoi parrocchiani » [155].

Ecco il frutto del sistema educativo di un Santo!

---

(1) Don Cafasso al teol. F. Lebole; 6 ott. 1845.
(2) Altra al medesimo; 14 ott. 1844.
(3) Altra allo stesso; 7 sett. 1844.
(4) Don Cafasso al Sudd. Giuseppe Mogna; 1 ag. 1857.
(5) Don Cafasso a don A. Allora; 15 ag. 1844.
(6) Don Cafasso al teol. E. Lebole; 14 ott. 1844.
(7) Altra al medesimo; 7 sett. 1844.
(8) Ivi ed altrove.
(9) Lettere varie del Santo.
(10) P. D. B. R. Martino 861.
(11) Don Cafasso a don Lisa; 25 sett. 1857.
(12) P. Balbo 37.
(13) P. D. B. Motta 756.
(14) R. Bordino.
(15) P. D. B. Elia 119.
(16) P. D. B. Motta 756.
(17) R. Bordino.
(18) R. Elia.
(19) P. D. B. R. Roetti 907.
(20) P. D. B. Motta 756-7.
(21) P. D. B. Bertagna 11.
(22) P. D. B. Reviglio 295.
(23) P. D. B. Varelli 376.
(24) P. D. B. Barberis 509.
(25) P. D. B. Varelli 376.
(26) P. D. B. Barberis 509.
(27) P. D. B. Nicco 194.
(28) P. D. B. Elia 119.
(29) P. D. B. Bertagna 9.
(30) P. D. B. Bargetto 410.
(31) P. D. R. R. Savio A. 835.
(32) P. D. B. Reviglio 295.
(33) P. D. B. R. Savio A. 835.
(34) P. D. B. Barberis 509.
(35) P. D. B. Bono 529.
(36) P. D. B. Re 224.
(37) P. D. B. Reviglio 295.
(38) P. D. B. Motta 760.
(39) P. D. B. Bertagna 37.
(40) P. D. B. Reviglio 292.
(41) P. D. B. Re 227.
(42) P. D. B. Bertagna 37.
(43) R. Balbo.
(44) P. D. B. Motta 760.
(45) P. D. B. Nicco 194.
(46) P. D. B. Reviglio 293.
(47) P. D. B. Bertagna 9.
(48) P. D. B. Elia 119.

(49) P. D. B. Motta 757.
(50) P. D. B. R. Savio A. 835
(51) P. D. B. Elia 119.
(52) R. Giolitti.
(53) P. D. B. Bertagna 42.
(54) R. Bertagna.
(55) P. D. B. Elia 119.
(56) P. D. B. Nicco 194.
(57) P. D. B. Re 224.
(58) P. D. B. Reviglio 292.
(59) P. D. B. Bertagna 9.
(60) P. D. B. Bertagna 9-10.
(61) P. D. B. Bertagna 9.
(62) P. D. B. Traversa 320.
(63) P. D. B. Bertagna 9.
(64) R. Balbo.
(65) R. Prato B.
(66) R. Tonietto.
(67) R. Traversa.
(68) R. Picca 4.
(69) P. D. B. Barberis 508.
(70) Don Cafasso a don A. Allora; 15 ag. 1844.
(71) P. D. B. Motta 756.
(72) P. D. B. Reviglio 294.
(73) R. Mondino.
(74) R. Bordino.
(75) P. D. B. Buzzani 343.
(76) P. D. B. Re 224.
(77) P. D. B. Bono 545.
(78) P. D. B. Nicco 195.
(79) P. D. B. Elia 134.
(80) P. D. B. Bertagna 41.
(81) P. D. B. Elia 134.
(82) P. D. B. Roetti 907.
(83) P. D. B. Varelli 399.
(84) R. Ribotta.
(85) R. Siccardi.
(86) P. D. B. Motta 756.
(87) P. D. B. Bosio 851.
(88) R. Motta.
(89) R. Giolitti.
(90) P. D. B. R. Roetti 907.
(91) R. Balbo 1.
(92) P. D. B. Bertagna 61.
(93) R. Balbo.
(94) R. Siccardi.
(95) R. Tonietto.
(96) P. D. B. Bertagna 61.
(97) R. Giolitti.
(98) R. Mondino.
(99) R. Balbo.
(100) P. D. B. Varelli 399.
(101) R. Nicco.
(102) P. D. B. Reviglio 292.
(103) P. D. B. Elia 120.
(104) P. D. B. Re 229.
(105) P. D. B. Bertagna 61-62.
(106) P. D. B. Varelli 383.
(107) R. Giolitti.
(108) P. D. B. Motta 751.
(109) P. D. B. Varelli 399.
(110) P. D. B. R. Baravalle 877.
(111) P. D. B. Bertagna 22-23.
(112) S. T. M. Gioberti 35.
(113) P. D. B. Bertagna 23.
(114) P. D. B. Barberis 509.
(115) P. D. B. Bono 529.
(116) P. D. B. Traversa 320.
(117) P. D. B. Bargetto 409.
(118) Bosco, *Biografia*, pag. 28.
(119) P. D. B. R. B. Berti 976.
(120) Barberis 509.
(121) R. Ricca 4.
(122) P. D. B. Bertagna 10.
(123) P. D. B. Nicco 194.
(124) P. D. B. Nicco 194.
(125) R. Prato B.
(126) R. Nicco.
(127) R. Balbo 12.
(128) R. Traversa.
(129) P. D. B. Bono 529.
(130) R. Balbo 14.
(131) P. D. B. Reviglio 293.
(132) P. D. B. Traversa 320.
(133) R. Ellena.
(134) P. D. B. Barberis 509.
(135) P. D. B. Re 224.
(136) P. D. B. Bargetto 408.
(137) P. D. B. Motta 757.
(138) P. D. B. Elia 124.
(139) R. Picca 4.
(140) P. D. B. Reviglio 293.
(141) P. D. B. Varelli 377.
(142) P. D. B. Bargetto 408.
(143) P. D. B. Reviglio 293.
(144) P. D. B. Varelli 377.
(145) R. Allamano Giov.
(146) P. D. B. Bertagna 11.
(147) P. D. B. Elia 119-20.
(148) R. Allamano Giov.

(149) P. D. B. Elia 120.
(150) P. D. B. R. Savio A. 835-36.
(151) R. Bargetto.
(152) R. Bertagna.
(153) P. D. B. Morozzo 178.
(154) R. Balbo 11.
(155) R. Balla.

CAPO III

LA GIORNATA DEI CONVITTORI

La Regola — Levata e prime orazioni — Il turno delle Messe — Colazione e studio — Pranzo — I posti a tavola — Il vitto — Contegno del Santo — La lettura — Visita al SS. Sacramento e ricreazione — Il passeggio — La lettura spirituale e il Rosario — Cena — La ricreazione vespertina — Intervento del Santo — Argomento dei suoi discorsi — Evita le mormorazioni — Umiltà del suo tratto — Vivacità e brio — Preghiere della sera e riposo — La confessione settimanale — I Protettori e il Patrono del Convitto.

« Al buon andamento di ogni comunità », soleva dire don Cafasso, « è necessaria una regola »[1]. Nell'assumere il governo del Convitto, egli aveva perciò adottata quella che vedemmo compilata dal teologo Guala e approvata dall'autorità ecclesiastica fin dal 1819. In seguito tuttavia a facoltà avutane, il Santo, nel corso del suo Rettorato, la ritoccava come credeva più vantaggioso. « Ogni anno vi studiava profondamente sopra », afferma monsignor Bertagna, « per vedere, se non c'era da introdurvi qualche cambiamento; e difatti talvolta ne introduceva qualcuno, sebbene leggero, perchè una lunga ed attenta osservazione glielo consigliava come più utile al bene dei soggetti, cosa che era sempre l'oggetto continuo dei suoi pensieri »[2]. « Tali piccolissime modificazioni, che a lui tuttavia apparivano di somma importanza, le faceva annualmente, nel mese di settembre; e noi ansiosi stavamo sempre aspettandole »[3].

La levata per i Convittori, conforme al Regolamento, suonava alle cinque e trenta d'inverno e alle cinque d'estate. Datone il segnale col campanello passava un domestico ad ogni cella a svegliare chi alle volte non l'avesse udito, e ad accendere nella stagione invernale la candela, salutando con *Tu autem Domine miserere nobis*. Fatta la pulizia personale, ognuno doveva subito portarsi nella sala destinata per la preghiera, e qui fermarsi in raccoglimento.

Cominciando da questa prima azione in comune a praticare il suo metodo « di trovarsi sempre in mezzo ai Convittori »[4], il Santo non mancava mai alla preghiera del mattino, anzi vi giungeva sempre dei primi »[5]. « Nel tempo, in

cui rimasi in Convitto », (e lo ripetiamo furono quasi dieci anni), attesta monsignor Bertagna, « don Cafasso non mancò mai un solo mattino alla meditazione che si faceva in comune » [6]. « Unica differenza tra lui e i Convittori era che per essi si trattava della prima pratica religiosa del mattino, mentre don Cafasso vi veniva sempre dopo aver già celebrato la santa Messa » [7].

Come abbiamo visto, il Santo « non presiedeva tali riunioni » [8], ma vi prendeva posto come un semplice Convittore sopra una sedia di legno, che serviva anche da genuflessorio, come usavano tutti gli altri. Qui, « immobile di corpo come se fosse una statua,, con i gomiti appoggiati alla tavoletta superiore della sedia, e durante la meditazione il capo tra le mani » [9], egli attendeva alla preghiera comune.

Questa cominciava mezz'ora dopo la levata e consisteva nell'*Angelus Domini,* nelle preghiere del mattino e quindi mezz'ora di meditazione. L'orazione vocale doveva, secondo il Regolamento, farsi « adagio e con voce chiara, concorde e divota » [10]; ed a questo scopo « don Cafasso inculcava spesso di recitarla posatamente e lentamente. Ed era già famosa quella sua frase », afferma monsignor Bertagna, « che cioè a causa che noi recitavamo queste orazioni troppo celermente egli si vedeva costretto a fare dei peccati veniali per necessità » [11].

Finita la meditazione i Convittori si dividevano, giacchè mentre i più anziani già Confessori si recavano in chiesa al proprio confessionale, e quelli destinati alle prime Messe in sacrestia per prepararvisi, tutti gli altri rimanevano nella sala comune per attendervi allo studio, aspettando il proprio turno per celebrare. Questo cominciava dalle prime ore del mattino e finiva alle dieci; ed era combinato in modo che chi era l'ultimo in un giorno fosse il primo il giorno dopo. I Convittori non ancora sacerdoti si recavano poi ad ascoltare la santa Messa alle otto e trenta all'altare dell'Immacolata Concezione nella pubblica chiesa, dove uno di essi la serviva per turno con cotta, mentre gli altri vi assistevano in ginocchio nei banchi laterali. Questi Convittori venivano poi esortati dal Regolamento ad accostarsi alla santa Comunione almeno nei giorni festivi, e per maggior edificazione precisamente nel tempo di detta santa Messa della Comunità.

Per la colazione non era fissato alcun tempo, a motivo delle diverse ore in cui si celebrava; perciò ciascuno vi provvedeva a suo comodo nella propria camera, o nel locale destinato per il caffè, non altrove per non essere occasione di disturbo. La casa somministrava per la medesima il solo pane con proibizione ai singoli d'introdurre commestibili per companatico. Chi tuttavia desiderava caffè o cioccolato poteva, suonando un campanello, farselo portare dal vicino esercizio pubblico, cosa che, come abbiamo visto parlando del Santo quand'era Convittore, si faceva quasi da tutti.

Alle undici nei giorni feriali aveva luogo la prima Conferenza, che vivente il Guala veniva distinta da quella della sera con il nome di privata. Nei giorni festivi, prescriveva il Regolamento, « acciò i Signori Convittori avessero il comodo di ascoltare la parola di Dio, alle dieci e tre quarti era permesso di uscire accompagnati tra di loro per andarla ad udire » [12]. E così veniva l'ora del pranzo fissato per le dodici e trenta.

« A questo il Santo non mancava mai, non accettando egli inviti che lo allontanassero dalla mensa comune » [13]. « Non ricordo che abbia pranzato fuori una volta » [14], depose chi con lui convisse durante l'intero corso del suo Rettorato. Così pure in omaggio alla Regola, che vietava di introdurre forestieri nell'interno della casa ad eccezione della sala di ricevimento, il Santo non ammetteva nessun estraneo alla mensa comune. Nei Processi e nelle cento e più relazioni che abbiamo sott'occhio, non troviamo registrate che due eccezioni in favore di un prete novello che aveva cantato la Messa in san Francesco e di un antico Convittore che aveva recato a don Cafasso un grave dispiacere.

Anche a questa nuova riunione della Comunità il Santo era dei primi ad arrivare; soltanto una volta ogni quindici giorni egli giungeva degli ultimi; ed eccone il perchè.

« Ogni quindici giorni », fu deposto nei Processi, « era prescritto che i Convittori cambiassero posto a tavola, perchè così, come diceva don Cafasso, vi era più relazione fra tutti, non si contraevano amicizie particolari e si favoriva con la carità anche la varietà » [15]. Ora da questa disposizione erano esenti i Superiori, ma il Santo vi sottostava come gli altri.

Perciò « alieno da ogni preferenza e distinzione, non solo si sceglieva a mensa un posto uguale agli altri, e lo cambiava ogni quindici giorni, ma in occasione di tale cambiamento giungeva l'ultimo o quasi, per prendere il posto che rimaneva disponibile, qualunque esso fosse » [16].

Tre convittori ben degni di essere mutuamente amici, don Ferdinando Baravalle, poi prevosto zelante di Mathi, don Giacomo Motta, poi priore anch'egli zelantissimo di Trana e don Antonio Bovero morto vicecurato a Castelnuovo d'Asti martire delle sue fatiche, malgrado le raccomandazioni di don Cafasso di cambiare anche il vicino nello scambiare i posti a tavola, avevano combinato di trovarsi sempre vicini e questo fecero per tre volte. « In questo terzo cambio », espose don Baravalle, « don Cafasso si trovò accanto a me; e quando sul finire del pranzo fu dispensata la lettura, sorridendo mi rivolse la parola e mi disse: Come va che loro tre sono sovente vicini? Rispondere che questo succedeva a caso io non potevo, perchè avrei detta la bugia, e don Cafasso l'avrebbe certo conosciuta. Dire ch'era cosa combinata, come don Cafasso giudicava e indovinava, era confessare troppo apertamente la colpa e mi costava; quindi non risposi se non chinando il capo con un sorriso che conteneva l'accusa intera. Bastarono poi le poche parole di lui, riferite da me ai due compagni, per rompere ogni combinazione fra noi tre » [17].

Benedetta la tavola dal Santo, si cominciava la distribuzione delle vivande, che consistevano per regola in minestra, due pietanze, formaggio o frutta; oltre il pane e il vino. Don Cafasso veniva servito, come tutti gli altri, di porzioni già tagliate dai servi e di minestra della zuppiera comune dal convittore capotavola. Era questo l'unico caso, in cui uno servisse l'altro di vivande; tale scambio era proibito dalla Regola, e non voluto dal Santo. Ed era bello vedere nella prima sera dell'ingresso dei Convittori, quando il Regolamento non era ancora stato letto, il Rettore sorridere nell'osservare con quale generosità uno si mostrava premuroso nel riempire il bicchiere del vicino.

« Sì, sì », diceva allora; « adesso sentiranno poi a leggere il Regolamento » [18].

« Come negli esercizi di pietà, così anche a tavola don Cafasso aveva occhio a tutti e a tutto » [19]. « Egli osservava sempre tutto, e voleva che si desse ai Convittori il necessario. Se quindi qualcuno per qualunque motivo non prendeva cibo, egli subito s'informava del perchè, e provvedeva dicendo: Son giovani, hanno bisogno di cibi sani; poveretti hanno da studiare! E largheggiava con loro » [20]. « Mangi, beva », egli diceva al proprio vicino, al quale la vista della sua astinenza poteva forse suggerire limitazioni nel cibo; « abbiamo da lavorare » [21]. « Un giorno verso la fine del pranzo, mentre quasi tutti aspettavano il segnale di levarsi da mensa, uno dei Convittori stava ancora mangiando con tale appetito da destare le risa di quelli che lo guardavano. Il Santo volgendosi allora ai circostanti con la solita tranquillità e dolcezza: Quelli che hanno mangiato, disse, non si stupiscano di colui che ancora mangia. E' robusto, di complessione forte; ha bisogno di più nutrimento. Oh! egli diventerà un buon vicecurato in un posto dove ci sia molto da faticare » [22].

Durante la refezione comune veniva fatta per turno dai Convittori la lettura di qualche buon libro. Questa doveva essere condotta sempre secondo il Regolamento: « adagio, con voce chiara e modulata in modo da eccitare l'attenzione e non renderla molesta. Occorrendo poi qualche difetto nel lettore nessuno doveva mostrare di rilevarlo » [23].

« Si cominciava con molti versetti della Sacra Scrittura, alla cui lezione il Santo metteva tutta l'attenzione possibile. « Ricordo in modo particolare », depose monsignor Bertagna, « che una volta, mentre don Giovanni Battista Rossi poi parroco a Sommariva Bosco, leggeva con affetto il salmo *Dominus regnavit, irascantur populi,* don Cafasso andava proprio in estasi, tant'era il gusto che provava a tale lettura » [24].

Oltre alla storia della Chiesa del Rohrbacher ed alle vite dei Papi già da noi accennate, troviamo ricordati nei manoscritti del Santo, come testi per la lettura a tavola, le Storie ecclesiastica e antica del Salzano, una Storia generale delle Missioni e le Vite dei santi dottori Ambrogio, Agostino, Gerolamo e Bernardo, di santa Elisabetta, dell'allora beato Leo-

nardo da Porto Maurizio, degli allora venerabili Paolo della Croce e monsignor Vincenzo Strambi, e finalmente del torinese padre Prever (*A*) dell'Oratorio di san Filippo [25].

La lettura non durava tutto il tempo del pranzo, ma soltanto sino alla frutta, ed allora il Santo, che per la sua grande mortificazione era sempre il primo a terminare ed aveva già piegato il tovagliolo, « si metteva a parlare con il vicino con tanta giovialità da tenerlo continuamente allegro, come se fosse l'uomo più felice del mondo » [26].

Terminato il pranzo « senza fretta per motivo di salute », si faceva dal coretto una visita al SS. Sacramento, « visita che durava poco, ed a cui interveniva ancora don Cafasso » [27]. Uscito di chiesa egli finchè visse il Guala « si fermava un pochino in ricreazione con i suoi alunni, ma nominato Rettore si ritirava immediatamente nelle proprie camere ».

La ricreazione doveva farsi in luogo comune, essendo proibito ai Convittori di recarsi uno nella camera dell'altro, come pure in quella del portinaio o di trattenersi con i domestici. Era raccomandata l'allegria e l'amore per tutti, evitando le amicizie particolari, la troppa confidenza e i tratti di mano. « I signori Convittori », continuava al riguardo la Regola, « useranno particolare attenzione di evitare ogni soprannome o critica, e quelle facezie, che da alcuni potrebbero essere prese in mala parte o portare dispiacere; praticheranno la civiltà, la politezza e carità vicendevole, riflettendo che, trovandosi prossimi ad avere impieghi, resta di somma importanza l'assuefazione a convivere con ogni sorta di temperamenti; il che si ottiene più facilmente adattandosi agli altri che cercando negli altri virtù » [28].

Durante la ricreazione erano permessi giuochi di palla e boccie, non le carte ed i tarocchi. « Quantunque don Cafasso fosse alieno da ogni piacere, divertimento o trastullo, dicendo che si sarebbe poi divertito in Paradiso, pure qualche volta si adattò a giuocare alle bocce con noi », troviamo riferito da un Convittore dei tempi del Guala; « come, nella

(*A*) Il padre Giovanni Battista Prever, da Giaveno, dell'Oratorio di san Filippo di Torino, uomo di santa vita, confessore, predicatore zelantissimo, confortatore dei carcerati. Morì improvvisamente predicando sul pulpito della Metropolitana di Torino l'8 febbraio 1751.

festa di san Francesco d'Assisi del 1847, nella quale egli con il signor don Begliati e due alunni giuocò per vedere a chi toccasse pagare il caffè, sebbene facesse a bella posta degli sbagli per pagare egli stesso la perdita »[29]. Fatto Rettore non solo « non fu più visto a prendervi parte, ma nemmeno ad assistervi »[30].

Dopo la ricreazione il passeggio. Veniva questo proposto come necessario per conservarsi in salute, perciò si raccomandava di approfittare, procurando di prescindere da visite od impegni di commissioni. « I Convittori dovevano andarvi due a due separatamente da altri; difficilmente don Cafasso concedeva che qualcuno andasse solo »[31]. « Io aveva conoscenze in Torino », espone al riguardo un egregio parroco, « ed era mio compagno di passeggio un certo don Teobaldo Ferrero mio compaesano; sì che appena usciti dal Convitto uno prendeva da una parte, l'altro dall'altra, dandoci convegno per rientrare assieme. Quand'ecco che, dopo poche volte, disceso per la passeggiata, mentre attendevo l'amico, trovo il teologo Bertagna, il quale subito mi disse di uscire con lui. — Ma aspetto il mio compagno, risposi. — Venga con me, egli insistette; don Ferrero ne prenderà un altro. — E così la capimmo tutt'e due, ed il *monitum salutis* ci richiamò all'osservanza del Regolamento »[32].

« Don Cafasso giudicava la passeggiata cosa un po' pericolosa per sacerdoti, com'egli diceva, non allevati in una grande città come Torino »[33], quindi voleva che fosse circondata da tutte quelle cautele, che, come vedemmo, egli raccomandava tanto ai sacerdoti in generale. I Convittori dovevano perciò « evitare i luoghi meno convenienti ad ecclesiastici »[34], cioè « quelli più frequentati, gli spettacoli pubblici e le botteghe da caffè »[35]. Per via si dovevano occupare in discorsi utili specialmente sulle materie studiate relative alla Morale. Inculcava finalmente un contegno grave e modesto, ma senza nessuna affettazione, nel comparire in pubblico, dicendo: « Il mondo vi osserva, siete conosciuti e chiamati i padri di san Francesco; quindi ci vuole riservatezza »[36]. « Voi credete che non vi conoscano; ma io vi so dire che, sebbene ignorino il vostro nome e cognome, sanno che appartenete a questa nostra Comunità, perchè molti vengono qui a Messa e notano la vostra fisionomia »[37].

Alle tre la Comunità si riuniva ai tempi del teologo Guala, per la Conferenza pubblica, dopo la morte di lui per la lettura spirituale. Questa si faceva sul *Direttorio ascetico* dello Scaramelli, sull'*Esercizio di perfezione* del Rodriguez, sulle Vite di san Carlo Borromeo, di san Francesco di Sales e di altri santi, sulle opere spirituali del padre Luigi da Granata e sopra un certo *Specchio del Clero* tradotto dal francese [38]. A questa pratica il Santo spesso non interveniva più negli ultimi anni, impeditone dalle sue opere esterne di carità.

Dopo la lettura spirituale si faceva studio in comune, ed alle quattro la Regola segnava nuovamente passeggio fino alle cinque, ora in cui la Comunità si riuniva per la recita dell'*Angelus Domini*, seguita dalla terza parte del Rosario. A questa riunione « il Santo interveniva costantemente » e « non avrebbe mai lasciato un Rosario per qualunque motivo » [39]. Egli « usciva in giornata per visitare infermi e carcerati, ma ritornava sempre a casa in tempo per recitarlo con la Comunità » [40].

Finita la preghiera si riprendeva nello stesso luogo lo studio fino all'ora di cena nei tempi del Guala, fino alle sette dopo la sua morte, avendo il nuovo Rettore stabilito per le sette la Conferenza del pomeriggio, seguita dalla confessione pratica. E così arrivavano le otto e un quarto, ora fissata per la cena.

I Convittori venivano serviti come al pranzo, ma di una sola pietanza; al venerdì anche questa per mortificazione era eliminata. Riguardo all'intervento del Santo alla refezione della sera, troviamo durante il suo Rettorato tre differenti periodi. Appena il teologo Guala lasciò la Comunità alla sua direzione, egli cominciò a mancarvi qualche volta; nominato Rettore continuò ad andarvi ma piuttosto sul tardi; finalmente dal 1853 cessò affatto di recarvisi.

Dopo cena aveva luogo la ricreazione « nella sala di studio ovvero passeggiando nel primo corridoio » [41]; don Cafasso sempre vi interveniva a passeggiare, o a tenere circolo con i Convittori, e quest'era per il vigile Rettore « mezzo efficacissimo per guadagnarsi la loro confidenza » [42], « scoprirne l'indole » [43], e nello stesso tempo « insegnar loro la maniera di vivere in società, e di trattare col mondo senza

farsene schiavi »[44]. Quella ricreazione riusciva pertanto « una scuola meravigliosa »[45], scrisse don Bosco. « Era una continua istruzione e lezione di Morale »[46], conferma un altro testimonio oculare.

Uscendo dal refettorio o discendendo dalla propria camera il Santo « non cercava, nè evitava alcuno », « fermandosi con il primo circolo che incontrava »[47], e che « salutava con espressione di animo sincero »[48], dicendo: *Deo gratias*. Se trovava un discorso incominciato, lo seguitava e manifestava anch'egli la propria opinione al riguardo « dando con due parole la ragione a chi l'aveva, senza mortificare gli altri »[49], e « con qualche domanda ora a questo, ora a quello facendo parlare tutti »[50].

« Ricordo », attesta un testimonio oculare, « che una sera, essendosi letta in refettorio la Vita del suo santo prediletto, Alfonso Maria de' Liguori, se ne parlava ancora in ricreazione, quando egli giunse fra noi. Al sentire tale discorso il suo volto s'illuminò e ci fece notare che molti di coloro, i quali l'avevano conosciuto in vita, avevano ancora partecipato alla sua Beatificazione ventitrè anni dopo la sua morte. Ed aggiungeva: Si dice da qualcuno che nel Convitto di san Francesco d'Assisi si passa tutto! No; si tengono le opinioni di dotti moralisti, ma si preferiscono quelle dei Santi approvati dalla Chiesa ».

« Altre volte », continua l'antico Convittore, « si parlava di compagni già mandati vicecurati in qualche parrocchia dell'archidiocesi; ed anche allora il nostro venerando don Cafasso si univa a noi, dicendo: — Fa molto bene; il parroco, la popolazione ne sono contenti; — oppure: — Ha scritto: è anche lui contento del parroco e della popolazione. — Io stesso dopo alcuni mesi di vicecura a Cercenasco come coadiutore dell'ottuagenario teologo Filippi, avendo detto al mio sempre amatissimo don Cafasso di trovarmi bene in compagnia di quel venerando vegliardo, sia per riguardo alla chiesa che alla casa, seppi poi dai miei compagni ch'egli aveva loro riferito le mie parole »[51].

Quando il buon Rettore guidava egli stesso la conversazione, « il parlar di Dio era frequente sulle sue labbra »[52]. « Prendendo occasione dai parenti, dalla salute, dallo studio, da una andata a casa, dal ritornarvi egli dava idee giuste

su tutto, sempre mirando a ricordare ai suoi alunni chi fosse il prete e che tale stato importava sacrifizi e fatiche »[53]. « Coglieva ogni opportunità », conferma un altro, « per ispirarci l'amore a qualche virtù, la fuga di qualche difetto con fatterelli ameni, con aneddoti graziosi, con esempi edificanti, con arguzie spiritose, insomma con un complesso di tali attrattive, che ci rapivano e ci animavano a buoni propositi »[54].

Un'altra volta, con i suoi fatterelli faceti ed edificanti, il Santo « cercava di convincerci della necessità dello studio della Morale per fare poi qualche bene nella posizione, in cui ci saremmo trovati esercitando il sacro ministero. A questo proposito era solito dire che le virtù sacerdotali si potevano acquistare soltanto con lo studio continuato della Teologia »[55]. Altre volte ancora, e questo era l'argomento più comune, « parlava dei suoi cari carcerati o di ammalati; ma sempre senza offendere la carità, giacchè diceva che, parlando di quelli che si trovano in carcere non c'era pericolo di far mormorazioni »[56]. « Ogni sera egli aveva sempre qualche cosa di nuovo da narrare »[57], « pigliando occasione da qualche parrocchia vacante per la morte del titolare, da recenti invenzioni scientifiche, da questo o quel predicatore quaresimalista e da tante altre cose che sarebbe impossibile enumerare »[58].

Due soli argomenti erano esclusi dalla comune conversazione: la politica, come già abbiamo visto, ed i difetti altrui. Non solo il Santo scansava quest'ultima materia nei proprii discorsi, così che « non fu mai udito criticare alcuno »[59], « mai fu sentito dire una parola che tornasse a carico del prossimo, ma aveva una disinvoltura mirabile per schermirsi dagli assalti che riceveva da indiscreti e per non manifestare in nessun modo i difetti degli altri »[60]. « Se avveniva », fu deposto nei Processi da un antico Convittore, « che qualcuno scendesse a discorsi sfavorevoli verso qualche persona, egli li troncava subito con una uscita improvvisa, raccontando un fatto qualunque indifferente od edificante, per sviare l'attenzione degli astanti e così impedire la mormorazione. E questo faceva con tanta abilità, che non lasciava neppure apparire il suo santo stratagemma. Ricordo infatti che avendo io una sera detto una parola, da cui lasciavo capire di aver poca stima per un prete, egli mi interruppe abilmente e

cambiò discorso, tanto che gli altri non poterono accorgersi della parola che mi era sfuggita, mentre io compresi perfettamente la lezione » [61].

Nel parlare di fatti edificanti da lui adoperati nel sacro ministero don Cafasso, con un modo di dire tutto suo proprio, ed anche attribuendo ad altre persone ciò ch'egli aveva praticato, allontanava affatto ogni idea di volersi millantare o vanamente gloriarsene » [62]. « Nel prendere parte ai nostri discorsi », fu riferito, « egli non voleva farla da maestro, ma fraternizzava con la gioventù, mostrandosi nostro eguale » [63]. « Egli era alla buona, e non compariva come superiore » [64], « si fermava nei nostri gruppi come un fratello, un amico, un padre », e « parlava così semplicemente che pareva un ragazzo ». « Per apparire un uomo ordinario, adoperava poi anche frasi del dialetto delle campagne » [65].

« Il Servo di Dio era parco di parole con tutti », fu deposto nei Processi, « meno che nel conversare famigliarmente con Convittori radunati dopo la cena; nel qual tempo non era parco nè di parole, nè di facezie; sebbene queste fossero sempre dignitose » [66]. « Nelle conversazioni famigliari, cui io presi parte molte volte con i Convittori », conferma con la consueta autorità monsignor Bertagna, « il Servo di Dio rideva e mostrava di ridere di cuore, ma era un riso composto e dignitoso. Egli veniva per dare buon esempio e per conoscere le inclinazioni e l'indole nostra; e, poichè per questo gli giovava farsi piccolo, tale si faceva; ma chi gli avesse letto in cuore, avrebbe visto che anche allora la sua prima conversazione era con il Signore. La sua presenza dolce, umile e grave conciliava sempre negli astanti un sentimento di venerazione. Era come una voce che ci esortava e faceva del bene, e dico proprio che ci faceva del bene » [67]. « Vedere poi tanta vivacità e tanto brio in chi d'altra parte appariva cadente ed estenuato di forze, faceva pensare ch'egli dovesse avere una grande virtù per dimostrarsi così vivace ed allegro » [68]. « Lo paragonavamo al grande apostolo di Roma, san Filippo Neri, che tra i suoi ragazzi, appariva sempre ilare, faceto, tutto carità, e gioia celestiale » [69].

Si può quindi facilmente comprendere come nel godere di una così santa e schietta conversazione « si provasse da

tutti una vera gioia in cuore »[70]. « La compagnia del Santo non riusciva infatti mai pesante, ma desideratissima », e « si andava a gara per trovarsi con lui », « rammaricandoci soltanto che la ricreazione fosse troppo breve »[71].

Alle ventuno e trenta suonava il piccolo campanello che invitava al silenzio ed alla preghiera comune. Il Santo, congedandosi allora dai suoi interlocutori con un *Oremus ad invicem ut salvemur*, si recava con gli altri nella sala di studio per l'esame di coscienza e le orazioni della sera, a cui « era costante nell'intervenire »[72]. Finita quest'ultima pratica della Comunità egli si ritirava nelle proprie camere (di dove passava poi nel coretto a pregare ancora lungamente) ed i Convittori nelle loro celle, dove, essendo proibito per non danneggiare la salute di studiare, ognuno si metteva subito a letto e spegneva il lume.

Ricordiamo che ai Convittori era prescritta la Confessione settimanale, con l'obbligo d'indicare ogni mese al Prefetto il nome del proprio Confessore e la data dei giorni in cui uno si era confessato.

Tutta la santa osservanza era poi affidata all'intercessione di san Francesco di Sales e di san Carlo Borromeo, che, avendo promosso in vita istituzioni simili, erano considerati Protettori del Convitto ecclesiastico torinese, e del Beato Sebastiano Valfrè, che un decreto arcivescovile[73] gli aveva accordato come Patrono.

Abbiamo già detto come il teologo Guala avesse ottenuto da Gregorio XVI l'Indulgenza plenaria per tutti i Convittori nei giorni delle feste dei Protettori e del Patrono, come pure in quella di sant'Alfonso de' Liguori[74]. Avvicinandosi la solennità del santo Vescovo di Ginevra, di cui era molto devoto, il Santo animava il sacrestano a preparare bene la chiesa, dicendogli: « Bada che questa è la nostra festa ». In quel giorno i Convittori facevano clero (cioè assistevano collegialmente in cotta alla santa Messa e alle funzioni della sera), e avevano un trattamento speciale a pranzo. Del beato Valfrè don Cafasso era pure molto divoto. « Ne visitava frequentemente le reliquie nella chiesa di san Filippo, che riusciva così uno dei suoi luoghi prediletti di preghiera »[75]. Nel giorno della festa liturgica del Beato anche in Convitto

si faceva grande festa, e la sera prima don Cafasso diceva: « Domani è il nostro santo di Torino; bisogna festeggiarlo bene » [76].

---

(1) P. D. B. Motta 756.
(2) P. D. B. Bertagna 11.
(3) R. Bertagna.
(4) P. D. B. Elia 119.
(5) P. D. B. Bargetto 495.
(6) P. D. B. Bertagna 11.
(7) P. D. B. Bertagna 11.
(8) P. D. B. Barberis 510.
(9) P. D. B. Bertagna 89.
(10) Regolamento del Convitto ecclesiastico Torinese.
(11) P. D. B. Bertagna 64.
(12) Regol. cit.
(13) P. D. B. Elia 134.
(14) P. D. B. Bargetto 409.
(15) P. D. B. Elia 119.
(16) P. D. B. Bargetto 439.
(17) P. D. B. R. Baravalle, 878.
(18) P. D. B. Reviglio 295.
(19) P. D. B. Bargetto 409.
(20) R. Picca.
(21) R. Balbo 4.
(22) R. Bianco 17.
(23) Regol. cit.
(24) P. D. B. Bertagna 29.
(25) M. V. Elenco delle materie trattate nella lettura in Refettorio dal principio dell'anno 1849-50.
(26) R. Bono 4.
(27) P. D. B. Bertagna 27.
(28) Regol. cit.
(29) R. Mussino.
(30) P. D. B. Nicco 217.
(31) P. D. B. Barberis 509.
(32) R. Balbo 44.
(33) P. D. B. Varelli 376.
(34) P. D. B. Barberis 509.
(35) Regol. cit.
(36) P. D. B. R. Prato 865.
(37) R. Elia.
(38) M. V. Elenco delle materie trattate nella lettura spirituale dal principio dell'anno 1849-50.
(39) P. D. B. Bertagna 91.
(40) P. D. B. Gaidano 496.
(41) Regol. cit.
(42) P. D. B. Barberis 508.
(43) P. D. B. Bertagna 49.
(44) Bosco, *Biografia* 27.
(45) Ivi.
(46) R. Balbo 34.
(47) P. D. B. Elia 119.
(48) R. Balbo 33.
(49) P. D. B. Buzzani 343.
(50) P. D. B. Barberis 508.
(51) R. Balbo 33-34.
(52) P. D. B. Varelli 389.
(53) P. D. B. R. Roetti 906.
(54) P. D. B. Reviglio 295.
(55) R. Siccardi 1.
(56) R. Balbo 34.
(57) P. B. B. Varelli 377.
(58) R. Balbo 35.
(59) P. D. B. Morozzo 184.
(60) P. D. B. Bertagna 36.
(61) P. D. Bono 534.
(62) P. D. B. Nicco 197.
(63) R. Picca 10.
(64) P. D. B. Barberis 508.
(65) P. D. B. Bertagna 92.
(66) P. D. B. Re 227.
(67) P. D. B. Bertagna 49-50.
(68) P. D. B. Bono 545.
(69) R. Balbo 34.
(70) R. Siccardi.
(71) P. D. B. Reviglio 295.
(72) P. D. B. Bertagna 91.
(73) 14 nov. 1834.
(74) Rescritto 25 sett. 1842.
(75) R. Balbo 4.
(76) P. D. B. Bargetto 467.

CAPO IV

CURE TEMPORALI

La retta mensile — Riduzioni e favori — Longanimità nell'esigerla — Sussidi a Convittori poveri — Regali in natura — Compensi per servizi prestati — Sollecitudini per il vitto — Vigilanza sulle provviste — La temperatura nello studio — Gli infermicci ed i convalescenti — La passeggiata mattutina — Dispense e delicatezze a tavola — Piccole licenze — Gli ammalati gravi — Le visite del Santo — Il vaiuolo in Convitto — Annunzio profetico di una guarigione — Condono delle spese.

La retta dei Convittori era fissata in lire trenta mensili, ma tale somma riusciva del tutto insufficiente a coprire tutte le spese che importava la presenza di un individuo nell'istituto; perciò il di più veniva compensato con il fondo, di cui il Convitto disponeva. Ogni alunno per corrispondere all'intenzione dei benefattori veniva quindi esortato, come diceva il Regolamento, « *di approfittarsi con sollecitudine di sì bel comodo che la divina Provvidenza gli somministrava, colla maggior applicazione allo studio e alla pietà* » [1].

Malgrado la modicità dell'importo erano tuttavia ancora pochi — circa la metà — quelli che lo corrispondevano per intero [2]. « So che molti Convittori furono favoriti nella pensione dal Servo di Dio » [3], fu deposto nei Processi, « il quale, se li vedeva poveri di condizione, la riduceva a metà o anche a niente e talvolta, se chierici, li provvedeva perfino di patrimonio ecclesiastico, valendosi a questo scopo della sua benefica influenza su personaggi facoltosi e caritatevoli » [4]. Consultando le note, che al riguardo compilava don Cafasso, troviamo infatti un buon terzo dei suoi alunni favoriti di una riduzione mensile a sedici, quindici, e dodici lire, oppure accolti assolutamente gratis. Questo avveniva specialmente con i chierici fino alla loro ordinazione sacerdotale. « So di sacerdoti che furono accolti in Convitto senza pagare pensione di sorta » [5], riferisce un loro antico compagno. « Io stesso ne sono una prova », conferma un altro, « per i miei due primi mesi di Convitto, in cui essendo solo diacono non potevo ancora celebrare » [6]. « Io fui accettato senza pagar

pensione, essendo solo chierico », attestò un terzo, « finchè venni ordinato a titolo d'una cappellania, che devo anche al Servo di Dio » [7].

Tali favori egli faceva poi « spontaneamente, anche senza esserne richiesto e usando i più delicati riguardi per non umiliare » [8]. Così, mentre ai tempi del Guala queste concessioni venivano ufficialmente registrate dall'economo sui registri della casa, divenuto rettore don Cafasso, furono generalmente tenute segrete, e annotate soltanto da lui nei suoi registri particolari, in base ai quali alle scadenze dava in segreto ai Convittori bisognosi il denaro occorrente per compiere ufficialmente di fronte a don Begliati il loro completo dovere.

Neppure di quel poco che dovevano versare di proprio, il Rettore « era poi insistente nel sollecitare il pagamento, concedendo al riguardo tempo illimitato, e rimettendosi alla coscienza del debitore ». « Ricordo un alunno del Convitto », attestò il buon canonico Re, « il quale si era fisso in testa che don Cafasso gli tenesse un po' il broncio perchè tardava a pagare la pensione. Con questa idea scrisse una lettera al Servo di Dio per implorare la sua comprensione, domandando scusa del ritardo e promettendo di soddisfare al più presto il suo dovere. E il Servo di Dio rispose che non si crucciasse, che avrebbe fatto il dovere con comodità sua, anzi mostrando dispiacere che quell'alunno avesse potuto attribuirgli un'idea, da cui egli era lontanissimo. Aggiungo che quell'alunno sono io » [9].

Altre volte, non contento di accogliere senza compenso Convittori di scarsi mezzi, il Santo concedeva loro ancora dei sussidi per soccorrerne le famiglie. « Si sa », fu scritto di lui, « che ai sacerdoti poveri non solo dava la pensione gratuita, ma vi aggiungeva sussidi mensili » [10]. « Il teologo Peradotti, morto poi assai giovane mentre esercitava l'ufficio di vicecurato alla SS. Annunziata in Torino » [11], afferma un testimonio del Processo, « mi disse che presentatosi a don Cafasso per pregarlo di volerlo accettare in san Francesco, gli espose che non poteva pagare la pensione, perchè il provento della santa Messa aveva dovuto destinarlo a soccorrere sua madre, ed il buon Servo di Dio non solo l'accolse gratis, ma incominciò a dargli una cifra mensile a tale scopo » [12].

La « grande carità » « e i molti riguardi del Santo verso i Convittori bisognosi si esplicavano ancora, e non raramente, con regali di oggetti di vestiario, di cui abbisognassero » [13]. Così una volta egli diede a san Giovanni Bosco la somma occorrente per comperare una veste talare per sè e un'altra per il suo compagno don Giovanni Giacomelli; altrettanto fece con un altro, don Guglielmo Garigliano. « Trovandomi in Convitto nel 1852 », espone un Convittore, « io abbisognava di una veste. Essendo a corto di mezzi, pensai di ricorrere all'Economato; ma intanto nell'attesa di un sussidio tuttora incerto, credetti di provvedermi la stoffa a credito da un negoziante di Torino. Non so come ciò sia accaduto, ma la cosa venne a notizia di don Cafasso, il quale chiamatomi in camera si fece raccontare tutta la faccenda, e poi, prendendo da un tiretto la somma di cui gli aveva detto di essere debitore verso il mercante, sessanta lire se non sbaglio, — Prenda, mi disse, e, quando avrà il denaro, me lo renderà. — Ciò che di lì ad alcuni mesi io feci. Ricevette il denaro, senza neppure verificare se vi era il conto e lo mise in un tiretto del tavolo, al quale sedeva, dicendo che prendeva ciò che io gli davo » [14].

Sempre per umiliare il meno possibile i suoi beneficati, il Santo prendeva talora a pretesto delle sue elargizioni qualche piccolo servizio straordinario, che i suoi alunni avessero reso alla Comunità od alla chiesa. « Così una volta in mancanza dell'organista avendo io suonato l'organo in san Francesco d'Assisi per una funzione solenne », afferma un antico convittore, « egli mi regalò due lenzuola, facendole mettere nella mia stanza, senza che io sapessi nulla, dal domestico, il quale mi disse poi ch'erano dono del Rettore » [15]. Così « il Santo prediligeva chi si prestava volentieri a distribuire la santa Comunione » [16], perciò « chiamato a sè un certo don Noveri, che vi si mostrava molto zelante, gli espresse la propria soddisfazione per la sua premura nel compiere tale ufficio e gli diede un aiuto in denaro » [17]. Al già nominato don Guglielmo Garigliano regalò al termine delle vacanze un marengo perchè aveva, durante le stesse, portato alla Posta la corrispondenza del Convitto.

Nel corso dell'anno il Santo « usava poi ogni cura per i giovani suoi dipendenti, avendo occhio a tutto per non

lasciarli mancare di nulla »[18]. « Per la grande carità ed affetto che portava ai suoi preti egli voleva che, a tavola soprattutto, non si difettasse di nulla »[19]; quindi era sollecito non solo perchè « il vitto vi fosse sano e sufficiente, », ma ancora perchè « riuscisse di gradimento a tutti »[20]. Così sul finire di un maggio, in cui, e per il caldo incipiente e per l'aumento di studio nella imminenza dell'esame, i Convittori dimostravano poca voglia di mangiare, il Santo, avendo osservato che venendo portata in tavola dell'insalata, tutti se ne erano rallegrati e l'appetito era un po' risvegliato, ordinò subito che da quel giorno in avanti venisse servita più volte alla settimana.

« Ogni sera il santo Rettore s'informava dal cuoco di ciò che avrebbe preparato per il pranzo del domani »[21]. « In mezzo alle immense sue occupazioni », afferma un antico alunno del Convitto, « lo vidi più volte esaminare il pane, specialmente i grissini, quando venivano portati dalla panetteria. E' vero che tale incombenza era stata affidata ai domestici, ma, quando si trovava presente, li esaminava egli stesso; e, se ne trovava qualcuno che non fosse cotto abbastanza, lo rimandava indietro dicendo: I miei preti hanno bisogno di conservarsi lo stomaco in buono stato per poter studiare. Via dunque questo pane che loro rovinerebbe la salute. Ditelo al vostro padrone »[22].

« Così, prima di acquistare il vino, don Cafasso si faceva portare l'assaggio, e lo gustava con l'Economo don Begliati ed il fornitore, mostrandosi il più difficile ad accontentarsi. Quando poi avveniva la consegna, se ne faceva di nuovo portare una bottiglia per vedere, con don Begliati, se corrispondesse al campione. Una volta il fornitore, ch'era stato quell'anno il suo stesso fratello Pietro, aveva condotto il vino al Convitto quando don Cafasso non c'era. Ritornato fece spillare un po' di vino dalle botti della cantina, dov'era già stato versato. Gustatolo s'accorse che non era come quello dell'assaggio, e quindi scrisse al fratello, affinchè venisse a ritirarlo perchè scadente e inferiore a quello ch'era stato contrattato. Questi venne e con molta insistenza cercò di farglielo tenere; ma don Cafasso non l'ascoltò e l'obbligò a riportarselo via. La quantità del vino era di circa venticinque ettolitri »[23].

Geloso custode degli interessi e della roba del Convitto, saputo ancora che il proprio nipote Giuseppe, figlio del fratello di cui abbiamo ora parlato, d'accordo con il cuoco andava liberamente in cantina a prendere delle bottiglie, con un severo rimprovero pose immediatamente fine all'abuso.

« Desiderando che i Convittori stessero bene in tutto » [24], il Santo « voleva che nello studio vi fosse sempre un po' di fuoco » [25] (a quei tempi il riscaldamento era considerato un lusso). A questo scopo « nella stagione invernale egli vi andava sovente, ed, accorgendosi che la temperatura non era ben calda, andava egli stesso a prendere legna da ardere, e ritornava portandosela sulle spalle » [26].

Se l'amorevole Rettore aveva così gran cura dei sani, che cosa dobbiamo dire dei deboli e dei malaticci? « Qui non troverà più una vita di Seminario », egli annunziava ad un giovane di famiglia distinta che era gracile e in apprensione, « ma una conveniente comodità per curare, con lo studio della Morale, la sua salute. Venga che avrà tutte le cure opportune » [27].

« Benigno, discreto e pieno di riguardi per coloro che erano deboli di salute, egli dispensava infatti facilmente chi avesse avuto qualche buona ragione non solo dalla Regola del Convitto ma ancora dai precetti della Chiesa » [28]. Così, se uno non stava troppo bene in salute al momento di entrare in Convitto, cominciava dal permettergli una dilazione, pur conservandogli il posto. « Ritardi la sua venuta », egli scriveva ad un convalescente, « fino ad un pieno ristabilimento per non esporsi a pericolo di ricaduta con doppio suo danno » [29]. Appena questi individui entravano in Convitto egli « usava poi loro molte cure ed attenzioni » [30]. « Incominciava dal non aspettare che venissero a dirglielo per accorgersi delle indisposizioni dei suoi dipendenti, ma ne indovinava le necessità; e, scoprendo dall'aspetto che qualcuno non stava bene di salute, gli domandava sue notizie, lo consigliava a subito curarsi e gli procurava ciò che credeva necessario al suo benessere » [31].

Così, mentre ad uno faceva scaldare il letto la sera, ordinava ad altri la passeggiata mattutina. « Sebbene prima di mezzogiorno non si usasse uscire, nè don Cafasso potesse essere contento che in tale tempo si andasse a passeggio »,

fu deposto nei Processi, « a chi poteva essere utile per motivo di salute non solo dava il più ampio e cordiale permesso, ma, se vedeva che un Convittore potesse averne bisogno, egli era il primo a suggerirgli che uscisse anche al mattino » [32]. « Appena s'accorgeva di una qualche necessità anche piccola dei Convittori », espone un altro testimonio oculare, « subito veniva in aiuto, come fece con me stesso un giorno, in cui, essendosi accorto che non stavo troppo bene, venne nella mia camera, mi fece lasciar lo studio, e mi comandò d'andare a fare una passeggiata in Piazza d'armi » [33].

« Se qualche Convittore poi per motivo di salute non poteva mangiare i cibi comuni, il Santo glie ne procurava degli speciali, anche di grasso nei giorni di astinenza » [34]. « Perfino nei casi di semplice indisposizione », conferma un altro, « voleva che fossimo provvisti di cibo adatto » [35]. Riguardo al digiuno ed in particolare a quello della quaresima egli diceva che non doveva essere tale, per un sacerdote che lavora nel ministero, da impedirgli minimamente l'esercizio dei suoi santi doveri sul pulpito, in confessionale, al letto degli infermi; altrimenti si fa ridere il demonio, il quale non desidera altro di più che il logoramento delle nostre forze, perchè ci rendiamo inetti a strappare anime dai suoi artigli » [36].

Animato da questi pricipii il Rettore « si mostrava sempre molto compiacente nel concedere largamente e senza scrupolo la dispensa dalle vigilie, e, se qualcuno avesse esitato ad ubbidire, adoperava sebbene in modo amorevolissimo la parola del comando » [37]. « Quando sapeva che c'era motivo », fu deposto nei Processi, « non solo concedeva ma ordinava di lasciare il digiuno e le astinenze e di mangiare di quello che sarebbe stato presentato, dando egli stesso gli ordini opportuni ai domestici. Io per primo nei due anni che fui Convittore, durante i freddi più intensi soffrendo un po' allo stomaco per digestioni difficili, mi sentii dire da lui: Lei nella prossima quaresima non digiunerà e prenderà quello che le sarà presentato » [38]. « Ricordo benissimo », afferma un altro, « di avere ricevuto da lui il comando di mangiar carne il Venerdì santo essendo, in quei giorni della Settimana santa, assai indisposto » [39]. Un Convittore carmagnolese, don Giacomo Osella, nella vigilia dell'Immacolata del 1846 mentre

saliva le scale stava pensando, se malgrado la sua allora debole costituzione, in omaggio al voto fatto dai suoi concittadini alla Madonna dovesse o no digiunare in quel giorno. Venutogli incontro il Santo, quasi per illustrazione soprannaturale, gli lesse in cuore la sua perplessità, e la troncò con una sola parola: Lei don Osella, quest'oggi non digiunerà. — Affinchè poi chi veniva così amorevolmente guidato non potesse esimersi dalla dispensa, don Cafasso gli assegnava talvolta il posto a tavola alla propria destra, e così sotto il suo autorevole sguardo non si poteva fare a meno di ubbidire a ciò che egli aveva ordinato.

Quando poi tante sollecitudini non fossero state sufficienti per rinfrancare una salute un po' scossa, allora il Rettore mandava con facilità chi ne avesse avuto bisogno a respirare per qualche tempo l'aria nativa. « Durante il tempo del Convitto », attesta monsignor Bertagna, « io era debole di salute perciò ad ogni buona occasione il Servo di Dio mi mandava quando due, quando tre giorni al mio paese, senza che io ne facessi domanda, per rinvigorire le forze » [40]. Uguale favore troviamo ch'egli concesse senza limiti di tempo ad un altro Convittore, don Ferdinando Baravalle, scrivendogli poi ancora di non avere premura di rientrare. « Sono contento delle buone notizie di sua salute » gli rispondeva infatti, « ma non credo conveniente che si porti così presto in Convitto, perchè temerei di qualche ricaduta. V. S. procuri di ristabilirsi sempre più, e, quando io lo giudichi opportuno, le farò avere un avviso » [41].

In caso di malattia grave, il Convittore era libero di ritirarsi a casa sua, o, se preferiva, di rimanere in Convitto. Se restava, per maggior suo comodo, egli veniva curato nella camera destinata ad infermeria. Percorrendo i Processi troviamo che relativamente molti scelsero la seconda soluzione, ed allora « non c'era pericolo che il Santo mancasse verso di loro ai dovuti riguardi, essendo egli tutto cuore » [42]. Egli « usava verso questi malati ogni possibile attenzione » [43], assistendoli con cure, che furono dette « superiori ad ogni encomio », e degne di « vera », anzi di « buona madre » [44].

In tali circostanze chiamava i primi sanitari di Torino, tra i quali il futuro senatore e commendatore Giacinto Pacchiotti, che veniva volentieri, dicendo di dovere molto al

Santo, e che perciò avrebbe data la vita per lui. E, sebbene le sue visite fossero assai frequenti, non volle mai la minima retribuzione, dicendo ch'egli ne doveva assai di più a don Cafasso. Fatta la diagnosi della malattia, il Rettore procurava che niente mancasse per la cura, e, « non risparmiando alcuna spesa che occorresse » [45], « provvedeva non solo tutto l'occorrente » [46], ma « procurava ancora all'ammalato ogni comodità ». Le persone di servizio avevano ordini in proposito con la raccomandazione « di usare all'infermo tutte le attenzioni » [47], e « di prestarsi personalmente per ogni cosa » [48].

Il Santo « prendeva poi sovente informazioni sull'andamento della malattia » [49] e « si assicurava con visite personali », che « non mancasse nulla » [50]. « In occasione di malattia di qualche Convittore », fu deposto nei Processi, « egli era sollecito nel visitarlo, confortarlo e occorrendo, disporlo a ricevere i SS. Sacramenti; nelle quali circostanze raddoppiava le premure e si rendeva quasi un infermiere » [51], mostrandosi « tutto zelo sia per l'anima, come per il corpo dell'ammalato, e usando parole commoventi per animarlo alla confidenza in Dio e alla rassegnazione ».

« Essendo io allievo in Convitto sotto don Cafasso », attesta il canonico Francesco Picca, Missionario apostolico, « fui colpito da fortissime febbri terzane, sì che, quando me ne veniva l'attacco, cadevo sempre a terra. Essendomi ciò accaduto parecchie volte durante la scuola, il Servo di Dio con tutta carità mi faceva trasportare in camera, e poi terminata la Conferenza veniva a visitarmi, trattenendosi presso di me e con poche ma profonde parole consolandomi nel mio dolore e nelle mie sofferenze, che erano terribili. Questo durò parecchi mesi, finchè egli stesso mi consigliò ad uscire dall'istituto, e di andare a respirare aria salubre di montagna per ristabilirmi » [52].

Nessuna malattia per quanto infettiva tratteneva il Santo dall'avvicinarsi ai suoi cari ammalati. Così, « essendo stato colpito da vaiuolo nero il Convittore don Giacomo Gatti di Fossano, mentre nessuno dei compagni entrò mai nella sua camera, fermandosi tutt'al più i meno timidi davanti all'uscio a chiedere notizie, don Cafasso andava a visitarlo due o tre volte al giorno, si sedeva presso il suo letto e vi si tratteneva a consolarlo » [53]. Simile carità il Santo usò pure

col Convittore don Giuseppe Bonino, poi parroco di Vaglierano in diocesi d'Asti, colpito da uguale malattia, fermandosi anche presso il suo letto ad aiutarlo nel ringraziamento, quando gli fu portato il SS. Viatico.

In una di queste visite troviamo che il Santo, in premio della sua carità, ebbe una illustrazione soprannaturale sull'avvenire dell'infermo. Il sacerdote don Giorgio Stobbia, poi cappellano a Cantogno presso Villafranca Piemonte, cadde ammalato il 9 febbraio 1854, mentre si trovava in Convitto, e dopo un consulto di quattro medici: Galotto, primario dell'ospedale di san Giovanni; Pacchiotti, professore all'Università; Fenoglio, dottore collegiato (cioè libero docente) e Gianolio, medico supplente del Convitto, fu dichiarato ormai senza speranza. La sera del sesto giorno di malattia, essendo egli notevolmente peggiorato, don Cafasso, che contro il consueto non si era ancora recato a visitarlo, andò finalmente da lui, gli fece molto coraggio, e gli disse che sarebbe tornato il giorno dopo. Venne infatti subito dopo la Messa, e, fatto portare ai piedi del letto un quadro dell'Addolorata, disse all'infermo: « Se i medici l'hanno dato spedito, c'è un medico in Cielo che ride; vedrà che guarirà. Stia di buon animo; lei ha ancora molto da lavorare nella vigna del Signore » [54]. E da quel momento don Stobbia cominciò a migliorare, così che in pochi giorni guarì. All'epoca del Processo diocesano egli era ancora vivo per attestare con la sua presenza la virtù profetica della parola dell'amatissimo superiore.

La Regola del Convitto prescriveva che le spese di malattia fossero a carico dei singoli Convittori. Ma questa disposizione era lettera morta per il Santo. Non consta infatti che abbia mai voluto sentir parlare di rimborso. Così troviamo ch'egli operò con don Gatti soprannominato, il quale a termine del Regolamento si era presentato dopo la sua guarigione per soddisfare il proprio debito, e con don Giorgio Stobbia, il quale era un prete di famiglia povera. Con un terzo fece ancora di più.

« Il Convittore don Carlo Picco da Coazze », fu deposto nei Processi, « dovette, nell'anno 1853, subire una grave operazione chirurgica. Don Cafasso gli fissò una camera a pagamento nell'ospedale Mauriziano. Liberato da un'escrescenza di carne alla spalla del peso di un chilogrammo, il buon sa-

cerdote stette cento giorni in letto senza muoversi, ma guarì poi perfettamente. Tale cura tuttavia, com'egli stesso raccontava agli amici, non gli costò un centesimo, avendo pensato a tutto don Cafasso, il quale per giunta, prima ch'egli uscisse dall'Ospedale, gli fece avere in camera un abito sacerdotale nuovo e completo » [55].

E così, sani e convalescenti, infermi e malaticci godevano, con le cure spirituali, le sollecitudini materiali del Santo. Il quale aveva ben ragione, quando al giovane sacerdote don Matta, suo nipote, il quale, adducendo le condizioni economiche, in cui si trovava, e l'affetto dei Padri Barnabiti di Moncalieri, nel cui Collegio era istitutore, aveva declinato l'invito di entrare in Convitto, rispondeva, che « cuori amorevoli e riguardi alle povere finanze ne avrebbe pure trovati in san Francesco » [56].

---

(1) Regol. del Convitto ecclesiastico torinese.
(2) M. V. Elenco dei favori concessi sulla pensione.
(3) P. D. B. Re 224.
(4) R. Mussino.
(5) R. Varelli 2.
(6) R. Milano.
(7) P. D. B. Traversa 322.
(8) P. D. B. Reviglio 294.
(9) P. D. B. Re 224. 230.
(10) R. Bianco 9.
(11) R. Varelli.
(12) P. D. B. Varelli 390.
(13) P. D. B. Giacomelli 365.
(14) R. Cenni.
(15) P. D. B. Reviglio 294.
(16) R. Bargetto.
(17) P. D. B. Bargetto 474.
(18) P. D. B. Gaidano 486.
(19) P. D. B. Reviglio 294.
(21) P. D. B. Bargetto 409.
(22) R. Prato B. 6.
(23) P. D. B. Bargetto 434.
(24) R. Grassino.
(25) P. D. B. Barberis 509.
(26) R. Grassino.
(27) P. D. B. Buzzani 343.
(28) P. D. B. Nicco 194-95.
(29) Don Cafasso a don G. Buzzani; 16 nov. 1846.
(30) P. D. B. Buzzani 343.
(31) P. D. B. R. Bosio 850.
(32) P. D. B. Baravalle 878-79.
(33) R. Mussino.
(34) P. D. B. Bargetto 409.
(35) P. D. B. Reviglio 294.
(36) P. D. B. R. Galletti 887.
(37) P. D. B. Nicco 195.
(38) P. D. B. R. Baravalle 879.
(39) P. D. B. Nicco 195.
(40) P. D. B. Bertagna 12.
(41) Don Cafasso a don F. Baravalle; 17 febb. 1858.
(42) P. D. B. Barberis 509.
(43) R. Carena.
(44) P. D. B. Gaidano 486.
(45) P. D. B. Bertagna 12.
(46) P. D. B. Nicco 195.
(47) P. D. B. Motta 758.
(48) P. D. B. Gaidano 486.
(49) P. D. B. Motta 758.
(50) P. D. B. Nicco 195.
(51) P. D. B. Reviglio 294.
(52) R. Picca 3.
(53) R. Gatti.
(54) P. D. Bargetto 480.
(55) P. D. B. Elia 132.
(56) P. D. B. R. Matta P. 978.

CAPO V

INSERVIENTI E FATTORI

Vi lascio un padre — Il personale di fatica del Convitto — La levata dei servi — Prime preghiere — Durante il lavoro — Il pranzo e l'uscita — Rosario in comune — La cena con l'intervento del Santo — Gratificazioni e sussidi — Il numero 96 — Massime spirituali — Pratiche di pietà — Esercizi di mortificazione — Amorevolezza di tratto — Castighi e licenziamento — Corrispondenza e stima — I fornitori e gli operai — Gli affittavoli di Pozzo di Strada — I mezzadri di Rivalba — Cure spirituali dei contadini.

Qualche giorno prima della sua santa morte il teologo Luigi Guala disse, con accento commosso, ad un giovane inserviente, che si trovava accanto al suo letto: « Quando sarò morto non leggetemi poi la vita » (cioè non sparlate di me). « Stupito di queste parole io glie ne chiesi il perchè », riferisce l'interpellato. « Perchè », egli rispose, « nel mio testamento non vi ho lasciato nulla. Ricordatevi però », soggiunse subito, alludendo a don Cafasso, « che vi lascio un padre » [1].

« Siete contenti ch'io vi faccia da padre? » [2] era infatti la frase, con cui il Santo, fatto Rettore, invitava poi qualcuno al suo servizio. E tali promesse non furono vane, come vedemmo.

Il personale di fatica del Convitto, che don Cafasso reclutava in buone famiglie di campagna o tra i devoti frequentatori di san Francesco, si componeva di due sacrestani che vestivano l'abito ecclesiastico, di un cuoco, d'un portinaio, di quattro domestici, di cui uno addetto allo speciale servizio del Rettore ed un altro che faceva lo sguattero, di un vecchio capomastro luganese, Felice Turivani, che il teologo Guala aveva raccolto fanciullo, impiegato in molti lavori a sant'Ignazio e a Rivalba, lasciandogli una pensione per testamento [3], e finalmente di due vecchie guardarobiere: Cristina Teppa, morta durante il Rettorato di don Cafasso, e Margherita Boccardo.

Orbene, fra tutta questa gente, dopo che il Santo ne prese la direzione, regnò sempre « un ordine perfetto » [4]. Seguendo le consuetudini introdotte dal telogo Guala, egli

faceva recitare da tutti un'*Ave Maria* ogni giorno per la pace in casa, e la Vergine SS. in questa circostanza non veniva invocata invano.. « Andato io da lui per lamentarmi sul conto di qualche domestico », attestò il suo cameriere particolare, « mi rispose di aver pazienza e di pensar bene di tutti, aggiungendo che non mi stupissi mai di nulla, perchè molte volte noi stimiamo uno un santo e invece è un birbaccione; un altro un birbaccione, e invece è un santo » [5].

I servi dovevano esser pronti al mattino prima dei Convittori per recarsi, al suono della levata, nelle singole celle a svegliarli. Il Santo « li esortava ad alzarsi presto », dicendo che, « quando uno si sveglia verso il mattino, è segno che il corpo ne ha abbastanza, e che quindi bisogna alzarsi. Che se uno invece, si volta dall'altra parte, prende l'abitudine di dormir troppo » [6]. Questa regola voleva poi che fosse osservata in modo speciale dai sacrestani, ai quali diceva che « per uomini dedicati al servizio di Dio basta un sonno solo, e che perciò una volta svegliati, qualunque fosse l'ora, dovevano alzarsi » [7]. Per facilitare questi atti di virtù raccontava poi loro ingenuamente come la sarta Cumino, sua antica padrona di casa in Chieri, per farlo alzare con prontezza gli tolse una volta di dosso il lenzuolo, e gli faceva sempre lavar bene gli occhi con acqua fresca. Se finalmente, malgrado tante raccomandazioni qualcuno rimaneva addormentato, il Santo si recava egli stesso nella sua camera, vi accendeva la candela, e dicendo il *Benedicamus Domino* subito si ritirava.

Svegliati i Convittori, mentre i due sacrestani servivano uno la prima l'altro la seconda Messa, i servi si radunavano nel coretto soprastante all'altare della Immacolata Concezione, dove ne usciva una apposta per loro. Don Begliati doveva vigilare che vi fossero tutti. Le preghiere del mattino non si facevano in comune, ma ognuno doveva pensarvi per conto proprio. Il Santo interrogava poi qualche volta privatamente, se erano state fatte; e, ottenendo per lo più in risposta che sì, le avevano dette, ma a strappi ed interrotte per aver dovuto provvedere a questo o quel dovere urgente, replicava: « L'interromperle per tali motivi non importa; questo è lasciare il Signore per il Signore; procurate solo di farle tutte » [8].

Finita la Messa si andava a rifare i letti dei Convittori, ed alle otto c'era la colazione in comune con minestra od avanzi. Dopo si accudiva alle faccende di casa.

Nel disimpegno dei loro uffici don Cafasso suggeriva ai dipendenti certe norme, che ricordano quelle, che ascoltammo dalle sue labbra, quando parlava ai sacerdoti. Egli voleva in primo luogo che il dovere si facesse sempre bene, disapprovando che le cose si eseguissero, come si dice, un po' più o un po' meno o alla carlona, dicendo: tanto fa lo stesso. « Nel lavorare voleva poi che si avesse sempre di mira di servire il Signore, altrimenti, egli diceva, sarete pagati qui e non più da Dio »[9]. « E' per guadagnarci il Paradiso », soggiungeva, « che dobbiamo lavorare »[10].

Durante il lavoro il Santo esigeva ancora dai domestici un parlare conveniente alla serietà del luogo, in cui si trovavano, e quindi, « se gli accadeva di udire qualche parola anche delle meno grossolane, li riprendeva, dicendo: « Quella parola non sta bene, non ditela più »[11]. « Io dicevo qualche volta: *Vate fe fùti* », attestò uno di quei bravi giovani, « e don Begliati mi corresse, dicendomi: Se don Cafasso vi sentisse, non ve la passerebbe »[12].

Era solito raccomandare di non gettare via gli abitini logori o le immagini sacre inservibili, ma che si bruciassero; perciò se per caso, scopando la casa — ciò che egli esigeva due volte alla settimana — gli inserventi ne avessero trovati per terra, o tanto più fra le immondizie, dovevano subito raccoglierli e metterli sul fuoco.

Portata alla tavola dei Superiori e Convittori la frutta, gli inservienti si ritiravano a pranzare alla loro volta in una camera presso la cucina, ove don Cafasso « li voleva trattati come gli altri del Convitto »[13]. Così, avendo saputo che la vecchia Cristina, una delle guardarobiere, non si cibava alla sera che d'insalata, n'ebbe compassione, e volle che fosse servita di una minestra speciale. Finito il pranzo si andava a sparecchiare la tavola dei Convittori, e si usciva a passeggio per un'ora o due, uscendo dalla portineria e non dalla sacrestia.

In città si dovevano poi « evitare le compagnie di persone o non conosciute o di poca pietà, perchè in tali casi, diceva il Santo, si avrebbe avuto occasione di commettere

qualche mancanza contro la carità, di finire in litigi, di mormorare ed anche di bestemmiare »[14]. Saputo perciò che un domestico, il quale per giunta era suo parente, certo Giovanni Matta, frequentava la bottega del panettiere della casa con qualche scapito della moralità, lo licenziò subito rimandandolo dai proprii parenti a Moriondo Torinese.

Alle tre pomeridiane d'estate, alle sei nell'inverno gli inservienti si riunivano per la recita del santo Rosario. Era questa per loro l'unica preghiera comune che fosse prescritta. Il Rosario, preceduto da una breve lettura della Vita di qualche santo o d'altro, fatta da don Begliati, veniva guidata da ciascuno di loro per turno di una settimana. « Per questa pia pratica il servo di Dio era molto esigente con noi domestici », depose uno di questi nel Processo, « e, se uno mancava anche solo una volta, egli ci chiedeva subito il perchè, nè voleva accettare scuse di lavoro o di altro, dicendo che c'era tempo a tutto ».

E così veniva l'ora della cena, la più gradita di tutta la giornata per quei buoni figliuoli, perchè rallegrata dalla presenza e dalla conversazione dell'amato Rettore. « Il Servo di Dio », racconta un antico inserviente, « veniva spesso alla nostra tavola, che era dopo quella dei Convittori; e a nostra edificazione e sollievo s'intratteneva con noi in discorsi famigliari »[15].

Presentandosi don Cafasso « cominciava dall'interrogarli, come avessero passata la giornata, venendo così a sapere da loro tutto in bel modo »[16], e poi raccontava egli stesso qualcuno di quei fatterelli edificanti e ameni nello stesso tempo, di cui possedeva il segreto. « Finchè visse il teologo Guala erano rare le sere, in cui don Cafasso non venisse a trovare noi domestici, mentre eravamo a cena », depose uno di loro; « ed aveva sempre da raccontarci qualche cosa di edificante, o esempi di santi, o fatti a lui successi nelle prigioni, o la povera vita che vi conducevano i carcerati, e quanto piangessero il mal fatto. Quindi terminava esortandoci a vivere bene, a guardarci dalle cattive compagnie, dai giuochi e facendosi molte altre raccomandazioni. Ma tutto questo faceva con tanta buona grazia che noi, anzichè stancarci della predica, desideravamo il momento del suo arrivo; e, se qualche volta non veniva, noi subito glie ne facevamo le lagnanze e

lo pregavamo di non più mancare. Dopo la morte del teologo Guala, don Cafasso non venne più tutti i giorni, ma le sue visite andarono gradatamente diminuendo. Egli mandava allora in sua vece il teologo Golzio, limitandosi a passare, e questo faceva ancora assai sovente, dandoci senza fermarsi brevissimi ammonimenti »[17].

La cena era per i domestici l'ultima azione in comune, giacchè come quelle del mattino le preghiere della sera ciascuno doveva dirle in privato. Il Santo raccomandava tuttavia di non dimenticare l'esame di coscienza, dando così un po' di ripassata alle cose del giorno. « E, se troverete delle piccole mancanze, fate subito un buon atto di contrizione », egli soggiungeva; « poichè di quelle grosse suppongo che non ne abbiate, essendo fuori delle occasioni »[18]. Dette le orazioni bisognava mettersi subito a letto per essere pronti in tempo al giorno dopo.

Il Santo esigeva molto anche dai suoi dipendenti secolari, ma alla sua volta era con loro caritatevolmente prodigo di sollecitudini sia riguardo all'anima come alle necessità materiali. Esattissimo nel soddisfare ai proprii doveri di giustizia verso i servi, abbondava in quelli di carità.

Cominciava dal non far loro pagare i guasti ed i danni, che, con o senza colpa, arrecavano alla casa. « Quand'io ero Convittore », egli diceva loro, « preso dal mal di denti, ho rotto due vetri, e me li fecero pagare; ma con voi io non faccio così »[19]. Un giovane sguattero, essendo stato dal teologo Guala promosso sacrestano senza aumento di paga, pensando al grave danno che ne avrebbe subito per la perdita degli incerti, che ricavava dalla vendita delle ossa e del grasso, con cui soccorreva la propria madre bisognosa, si mise a piangere per lo sconforto. Sorpreso ed interrogato da don Cafasso ricevette subito, grazie alla sua intercessione, in compenso un sussidio fisso di 25 lire mensili oltre la paga. Per cinque o sei anni lo ebbe direttamente dal Santo; fatto questi Rettore, ricevette ancora per lo stesso scopo lire 400 annue, senza contare i viveri e gli oggetti di vestiario, che gli dava da spedire a casa. Un altro inserviente, Giuseppe Moglia, riceveva pure sussidii da don Cafasso prima per i suoi fratelli e poi per sè, quando fece male gli affari. « Ricordo », attesta un terzo, « che quando mia madre veniva a vedermi,

il Servo di Dio le regalava uno scudo »[20]. Benchè quasi inabili al lavoro e pensionati dal suo antecessore, don Cafasso continuava poi a tenere in Convitto il capomastro Turivani e le guardarobiere Margherita e Cristina. Era infine sollecito perchè i sacrestani, i quali dovevano alzarsi molto presto, al dopo pranzo, quando la chiesa era chiusa riposassero un tantino, non permettendo che venissero disturbati durante il sonno.

Facile nell'accordare permessi compatibili con le esigenze della moralità e del servizio, apparve anzi una volta in tali circostanze illustrato da lume profetico. « Dovevo estrarre il numero di leva e mi trovavo a sant'Ignazio », attestò una persona già addetta al Convitto. « Appena ebbi l'avviso, mi presentai al Servo di Dio per chiedergli il permesso di recarmi a questo scopo a Castelnuovo d'Asti mia patria; ed egli con il suo fare sempre ilare e tranquillo mi disse. Va pure ad estrarre il numero, ma sta sicuro che non andrai a fare il soldato. Difatti io estrassi il numero 96, che era il più alto; e così, secondo la legge d'allora, fui esente »[21].

Tanta sollecitudine per le necessità materiali dei suoi dipendenti, apriva al caritatevole Rettore la via per rendere gradite le raccomandazioni, ch'egli andava loro facendo in ordine alla vita spirituale.

Incominciava dall'inculcare anche al personale di servizio un grande orrore al peccato, benchè veniale. « Se i peccati leggeri non ci impediscono di andare in Paradiso », egli diceva loro, « tuttavia sono offese del Signore e diminuiscono la grazia di Dio; quindi dovete guardarvi dal commetterli volontariamente »[22].

Se per disgrazia uno vi fosse poi caduto, c'era tuttavia ancora per lui la misericordia di Dio. « La misericordia di Dio è così grande », egli ci diceva, attesta un testimonio di presenza, « che per quanti peccati uno abbia fatto e per miserabile che sia, se si pente e prega si salverà certamente »[23]. « Essa distrugge i nostri peccati come se si mettesse un grosso macigno sopra un uovo, che non solo lo schiaccia, ma quasi lo annienta »[24]. « E confermava il suo discorso con raccontarci di sant'Agostino, di santa Maria Maddalena, di santa Margherita da Cortona e d'altri che ne fecero d'ogni colore e pure finirono per salvarsi »[25].

« Una sera », continua la stessa persona, « io mi trovavo nel refettorio a cena con tutti gli inservienti del Convitto. Venne il Servo di Dio secondo il solito a vederci e ci chiese di che parlassimo. Io dissi: Parliamo del Paradiso e dell'Inferno. E don Cafasso: Non avete poi delle idee storte? Risposi: Per grazia di Dio, nessuno di noi ha idee storte. Ed egli ci esortò a pregare e pregare molto per ottenere la grazia di andare in Paradiso. Sperate, sperate », continuava, « e, se commettete qualche sbaglio, c'è l'opportuno rimedio », e conchiuse: « All'Inferno ci vada chi vuole; io non ci vado ». Altre volte aggiungeva: « All'Inferno va soltanto chi vuole andarci ». E raccomandava di far sacrifizi per il Paradiso, di cui ci parlava sovente » [26].

Per arrivare lassù più facilmente e godervi maggior gloria, il Santo inculcava poi ai domestici alcune pratiche di pietà semplici e proporzionate alla loro capacità: prima di tutte la Confessione sacramentale. Alieno dal confessare egli stesso i suoi dipendenti l'oculato Rettore esigeva da loro ogni mese il biglietto di Confessione, raccomandando di accostarvisi anche più sovente. Occorrendo soprattutto qualche solennità, di cui annunziava con grande gioia l'avvicinarsi, non voleva che si aspettasse per andarvi la fine del mese.

Dopo i sacramenti, i sacramentali. « L'acqua santa », diceva loro come fu deposto nei Processi, « ha importanza più di quello che vi immaginate. Non temete di bagnarvi le dita a prenderla entrando o uscendo di chiesa e prima di mettervi a letto, perchè scaccia le tentazioni » [27].

« La raccomandazione di pregare era poi una delle più frequenti che facesse ai domestici », esortando a recitare piuttosto quelle preghiere che avevano annessa l'Indulgenza; di queste, egli diceva, bisogna fare gran conto: è tanto purgatorio risparmiato.

Richiamava inoltre spesso il pensiero della presenza di Dio, per ricordare la quale aveva fatto stampare dei cartellini con il motto: *Dio mi vede*, dicendo che « tali parole dovevano essere un freno per non commettere dei peccati ». Di più voleva che anche i servi si ricordassero di Gesù in Sacramento, che con loro coabitava in san Francesco. « Non pretendo già che rinunziate ad ogni sollievo », egli diceva loro, « ma state molte volte a perdere tempo chiacchierando, e

quel coretto è tanto vicino! E poi là vi è il Signore che vi aspetta; e si sta così bene a passare un po' di tempo con Lui che dovreste andarvi qualche volta »[28].

Dopo quella al SS. Sacramento la devozione a Maria Vergine. « Della Madonna », continua il nostro informatore, « ci parlava molto sovente e con tanto amore, che noi saremmo sempre stati ad ascoltarlo. Arrivando poi il mese di Maria ci diceva di fissarci una pratica per tutto il mese d'accordo con il nostro confessore ed una giaculatoria da ripetersi ogni giorno »[29].

Dalle pratiche di pietà passando all'esercizio della mortificazione, don Cafasso avvertiva i domestici che, senza danno della salute, potevano pure fare di tanto in tanto qualche privazione, per esempio prendendo a tavola la porzione più piccola fra quelle che venivano preparate, oppure lasciandola mezza al venerdì, ma diceva di compierla in modo che gli altri non ne facessero caso, lasciando credere che quella volta non se ne avesse tanta voglia. « E poi », egli continuava, « anche la lingua si può mortificare, facendola rientrare un po' dentro, quando non c'è bisogno di dire certe cose »[30].

Le persone di servizio dovevano, secondo il Santo, essere trattate bene, ma senza troppa confidenza, tenendo ciascuno il proprio posto. Questo dignitoso riserbo era tuttavia ben lontano dall'escludere la bontà e l'affabilità del tratto. « Don Cafasso », fu deposto nei Processi, « trattava con dolcezza le persone di servizio »[31]. « Quand'io gli portava in camera un po' d'acqua pura per calmare la tosse », attesta il suo cameriere particolare, « me ne ringraziava sempre affettuosamente, con qualche pensiero del Vangelo »[32].

Anche nelle correzioni egli usava con i suoi dipendenti laici una maniera dolce e mite. « Quando doveva correggerci », fu deposto dal nostro principale informatore per questo capitolo, « vedevamo che si manteneva padrone di sè per non eccedere nè nelle parole, nè negli atti; ma gettava addosso due occhi di fuoco, che obbligavano gli altri ad abbassare i proprii. E questo provai io stesso, avendo voluto qualche volta insistere oltre il dovere ». « Come per i Convittori anche con i servi don Cafasso non mortificava mai nessuno in presenza degli altri, ma faceva la correzione, chia-

mando a parte l'individuo, cosicchè gli altri non venivano a saperne nulla. Soltanto dava qualche avviso in pubblico, quando questo era necessario in generale » [33].

All'occorrenza il solerte Rettore non risparmiava i castighi ed anche il licenziamento; ma in ogni caso questi provvedimenti venivano applicati per cause così giuste e con modi così amorevoli, che nessuno poteva lagnarsene. « Accadde una volta », racconta un antico Convittore, « che un sacrestano rispose con poco rispetto ad un sacerdote, e così si erano bisticciati in sacrestia. Don Cafasso procurò d'informarsi bene dai presenti, tra gli altri da me, chi pareva avesse ragione, e poi senza rumore accomodò la cosa. Solamente si vide che per una settimana non compariva più quel sacrestano a fare il suo ufficio. Così era stato certamente stabilito dal superiore per castigo » [34].

« Nel corso del suo rettorato il Servo di Dio mandò via pochi servi », fu ancora deposto nei Processi, « ma non senza provvederli di altro impiego, perchè erano in fondo buoni figliuoli » [35]. Avendogli un giovane cameriere, pochi giorni dopo la sua accettazione, espresso timore di non poter continuare, « Ebbene », gli rispose don Cafasso, « se non potrete continuare qui al mio servizio, vi troverò un altro luogo » [36].

Abbiamo visto come causa di licenziamento sia stata per un domestico la frequenza di compagnie non buone. Appena morto il teologo Guala, il Santo licenziò ugualmente il cuoco Demolinis, sebbene fosse stato l'uomo di fiducia del suo antecessore, perchè sperperava, spendendo senza discrezione, e fomentava disordini con le sue chiacchere. Ebbe, per questo atto di fermezza, alcune contraddizioni da parte di uno dei superiori della casa, ma tenne fermo. Nel congedare il cuoco gli regalò tuttavia lire 500, oltre alla pensione legatagli dal teologo Guala.

Tanta amorevolezza suscitava in quella brava gente una stima grandissima del loro Rettore, e un ardente desiderio di servirlo a modo per corrispondervi. « Non un solo servo del Convitto ebbe mai a lagnarsi del suo superiore » [37], ma « tutti contenti e soddisfatti andavano a gara nel servirlo con una speciale e quasi filiale premura, riguardandolo più come Padre che come padrone » [38]. Da tutti ugualmente egli veniva stimato e giudicato santo. « Fin da quando io era

garzone di cucina », attesta il signor Giovanni Bargetto, « leggendo la Vita dei Santi mi veniva l'idea che don Cafasso era come uno di quelli, e questa persuasione mi si accrebbe, quando fui eletto sacrestano; e andò sempre confermandosi finchè lo vidi spirare » [39]. « Don Cafasso era un sacerdote esemplare, benefico, di grande virtù e degno d'essere beatificato » [40], attestò un secondo. « Nelle conversazioni che facevamo tra noi », conferma un testimonio oculare, « tutti i miei compagni esprimevano il sentimento che egli era un santo. Tra questi ricordo Demolinis cuoco, che, sebbene licenziato, pure me ne parlò tante volte come di un santo. Così pure certo Ciocca Guido, Giuseppe Moglia, Battista Matta, Pirra, Giovanni Matta e tanti altri, che furono in Convitto ai miei tempi » [41].

Come i dipendenti interni così i fornitori della casa e gli estranei, che in qualche modo prestavano l'opera loro a favore del Convitto, non avevano che una voce per lodare il Rettore.

« Il Servo di Dio ci raccomandava di essere generosi, di dare agli operai a tempo debito il convenuto senza mostrarsi gretti », fu deposto nei Processi, « e di abbondare anche in mancie con chi ci faceva qualche servizio. E come diceva a noi, praticava egli stesso » [42]. « Riguardo alle cose materiali del Convitto egli pagava infatti a tempo debito i fornitori, non usando detrarre nulla dalle varie note, quando si trattava di prezzi convenuti » [43]. « Pagava tutto in tempo », attesta un secondo, « e ordinava all'Economo di non differire il pagamento della fattura » [44].

« Alle lavandaie ed ai portatori presso il Santuario di sant'Ignazio, verso cui era tanto compassionevole per le dure fatiche che dovevano sostenere, faceva dare oltre la paga consueta la mancia di lire una ciascuno » [45]. Al barbiere poi che veniva al Santuario a radergli la barba prima della sua partenza per Torino, era solito dare uno scudo d'argento. « E con questo scudo », fu scritto, « fece cadere molte prevenzioni contro i sacerdoti e sollevare molte benedizioni dalla bocca degli operai, i quali lo proclamavano uomo di Dio » [47].

E così tutta questa gente, vedendosi trattata giustamente e nobilmente, non solo non si lagnò mai di aver subìto da

lui la minima durezza od aggravio, ma serviva invece volentieri il Convitto, e nelle occasioni, in cui il Servo di Dio si recava a sant'Ignazio per gli Esercizi, tutti andavano a gara nel proporre i loro servizi. « Nell'andata e ritorno a quel Santuario », conferma infatti un altro testimonio oculare, « tutti i vetturini, fattorini e facchini correvano a servirlo, mentre egli con le sante maniere faceva tutti contenti » [48].

Dopo gl'inservienti del Convitto, i provveditori della casa e gli operai, erano oggetto delle sollecitudini del giusto e caritatevole Rettore i contadini coltivatori dei fondi rustici, che aveva ricevuto in eredità dal teologo Guala. I mezzadri di Rivalba e gli affittavoli di Pozzo di Strada univano perciò la loro voce al coro di lodi, rivolte al Santo.

« Don Cafasso era un uomo sincero », attesta la vedova dell'affittavolo di quest'ultima cascina; « ciò che aveva in bocca, lo aveva in cuore. Amava tanto la nostra bonarietà, sia mia come di mio marito buon'anima; soleva ridere, quando noi gli raccontavamo minutamente ed alla buona le cose che accadevano in famiglia e nella cascina. Era poi uomo tutto per il bene degli altri. Un anno, in cui abbiamo avuto la grandine a devastarci tutto e per questo mi lamentavo, egli mi consolava, dicendo che anche a Giobbe era succeduto così. Soggiungendo io che non ero santa come Giobbe, egli rideva di cuore; ma intanto per quell'anno condonò l'affitto, ch'era di lire seimila. A me dava sovente lire dieci, dicendomi che mi sostenessi e non mangiassi solo erbe, data la mia debolezza. Ai miei figli, perchè facessero in casa il carnevale, regalò trenta lire. Quando poi volle vendere la cascina, ch'era di novanta giornate con un bel fabbricato civile, invitò mio marito a comprarla lui, dicendogli che l'avrebbe pagata poco per volta come pagava l'affitto; ma mio marito, timoroso dei debiti, non osò accettare » [49].

Non è diversa la relazione del mezzadro di Rivalba. « Entrando in possesso delle cascine alla morte del teologo Guala », attesta quel suo antico servitore, « don Cafasso ci perdonò tutto quello che avevamo preso sulla metà padronale per mantenere la famiglia assai numerosa; e finchè visse, oltre la nostra parte dei raccolti, ci lasciò quanto abbisognavamo della sua. Di tanto in tanto egli mi dava ancora qualche mancia, e, in occasione del mio matrimonio, ci ottenne la dispensa a Roma

perchè parenti, facendo egli tutte le spese. Quando poi mi presentai a lui con la sposa, diede a me ed a lei quattro scudi per uno. L'annunzio della sua morte fu un vero colpo per noi ».

Riguardo alla cura spirituale il provvido padrone raccomandava sempre ai suoi contadini « di star buoni e di mantenere la pace in famiglia » [50]. A questo scopo anche a Rivalba, sulla porta di casa e nell'alloggio del mezzadro, aveva fatto affiggere i cartellini che ricordavano la presenza di Dio. « Essendo poi sorta in quella famiglia una questione fra suocera e nuora egli subito ordinò che la nuora con il marito e i figliuoli andassero nella parte nuova della casa, dove soggiornava egli stesso, ed i vecchi continuassero ad abitare e a far andare avanti la parte vecchia della cascina. Ottenne così che vivessero in pace e tranquillità » [51].

Tante sollecitudini non riuscivano inutili, perchè quei buoni contadini, corrispondendovi con amore, « apparivano non soltanto buoni ma ancora dei più assidui alla parrocchia, che frequentavano non solo alla domenica per la Messa, Vespro e Benedizione, ma, per quanto possibile, anche nei giorni feriali » [52].

Veda perciò il lettore, se il teologo Guala si fosse sbagliato nell'affermare che, nominando don Cafasso suo erede e successore, avrebbe dato ai suoi dipendenti un padre amoroso e benefico.

---

(1) R. Bargetto.
(2) P. D. B. R. Berti 967.
(3) Testamento Guala, art. 5.
(4) R. Bargetto.
(5) P. D. B. R. Berti 967.
(6) P. D. B. Bargetto 403.
(7) R. Fassati.
(8) P. D. B. Bargetto 465.
(9) R. Bargetto.
(10) P. D. B. Gaidano 491.
(11) P. D. B. Bargetto 478.
(12) R. Bargetto.
(13) P. D. B. Bargetto 438.
(14) P. D. B. Bargetto 430-464.
(15) P. D. B. Bargetto 423. 466.
(16) P. D. B. R. Berti 960.
(17) R. Bargetto.
(18) P. D. B. Bargetto 465.
(19) R. Bargetto.
(20) R. Bargetto.
(21) P. D. B. Gaidano 498-99.
(22) P. D. B. Bargetto 464-65. 430.
(23) R. Bargetto.
(24) P. D. B. Bargetto 467.
(25) R. Bargetto.
(26) P. D. B. Bargetto 428.
(27) Bargetto 467.
(28) P. D. B. Bargetto 465 e Gaidano 491.
(29) Ivi 466.
(30) P. D. B. Bargetto 466.
(31) P. D. B. Traversa 329.
(32) P. D. B. R. Berti 960.
(33) P. D. B. Bargetto 416. 433.
(34) R. Balladore 2.

(35) P. D. B. Bargetto 408.
(36) P. D. B. R. Berti 967.
(37) P. D. B. Traversa 329.
(38) P. D. B. Reviglio 306.
(39) R. Bargetto.
(40) P. D. B. Gaidano 484.
(41) R. Bargetto.
(42) P. D. B. Carena 742.
(43) P. D. B. Bargetto 433.
(44) P. D. B. Elia 1334.
(45) P. D. B. Berti 975.
(47) R. Bianco.
(48) R. Bargetto.
(49) R. Falchero.
(50) R. Rossotto.
(51) R. Bargetto.
(52) R. Falchero.

CAPO VI

LA CHIESA

Inizia la sua reggenza — Rispetto alla casa di Dio — Cura della pulizia — Splendore di culto — Spese straordinarie — La celebrazione delle Messe — Il caso di don Ambrogio — Distribuzione dell'Eucaristia — I Confessori — Cooperazione dei sacrestani e caso Barone — I predicatori — Intervento del Santo alle funzioni — Quello dei Convittori — La *Corda pia* — La settimana santa — Gli altari secondari e le loro feste — La sagrestia — I sagrestani — Governo della Congregazione degli Artisti — Il tesoriere Rolando — La festa della Congregazione — I Vespri lungo l'anno.

Il Rettorato del Convitto di san Francesco d'Assisi importava, come abbiamo visto, quello della chiesa annessa. Il Santo, alla morte del suo antecessore, fu perciò nominato anche a questa carica, ma, come per il governo della Comunità, egli aveva cominciato ad esercitarla assai prima e con tale autorità da far credere a chi conviveva con lui che il teologo Guala, vari anni prima di morire, date le dimissioni da Rettore, vi avesse fatto eleggere in sua vece il prediletto Ripetitore.

Anche in questa nuova incombenza il Santo si dimostrò superiore ad ogni elogio. « Credo di poter asserire », depose nei Processi un testimonio oculare, « che anche nel reggere la chiesa di san Francesco d'Assisi unita al Convitto egli sia stato un modello di Rettore, cosicchè con tutta verità egli potesse dire al Signore: *Domine, dilexi decorem domus tuae* »[1] (Signore, ho amato il decoro della tua casa).

Don Cafasso cominciava ad avere per la sua chiesa un grande rispetto, non tenendo mai la berretta in capo mentre si trovava in essa. Il Presbitero attirava poi tutta la sua riverenza. « Questo è il luogo santo per eccellenza », egli diceva: « *Sancta Sanctorum*; e non dobbiamo entrarvi senza gravi ragioni, perchè ne siamo indegni. Quindi ne vietava assolutamente l'ingresso ai secolari »[2].

Dai sacrestani esigeva silenzio assoluto, anche quando, a porte chiuse, attendevano alla pulizia. « Sentì una volta il Servo di Dio dal coretto », racconta il fedele Giovanni Bargetto, « che io con un mio compagno, certo Guglielminotti, parlavamo forte in chiesa. Della stessa sera mi chiamò a sè

e mi disse: Non va bene parlare in chiesa così, quantunque l'argomento sia di cose non cattive, tuttavia da questi discorsi il Signore non ne guadagna mai. E m'invitò invece a pregare, dicendo che il Signore ha due orecchie fini. Pregatelo solamente, chè sentirà sempre. Ed io grazie a queste raccomandazioni », conchiude il nostro informatore, « quando entro in una chiesa, mentre faccio genuflessione all'altar maggiore, dico sempre qualche giaculatoria » [3].

Dal rispetto nasceva un grande amore per la pulizia. « Nelle sue Conferenze e nelle prediche agli Esercizi », fu deposto nei Processi, « don Cafasso raccomandava ai suoi uditori che, quando fossero parroci o cappellani, con una chiesa alle loro dipendenze, ne procurassero la pulizia; e insisteva specialmente per le biancherie, i calici e gli altri vasi sacri » [3]. Quello che predicava agli altri lo praticava poi in modo esemplare egli stesso.

« Zelante del decoro della propria chiesa » [4], voleva che essa venisse spazzata due volte alla settimana, e che « fosse sempre pulita in tutto e per tutto » [5], specialmente nei suoi altari. Se quindi qualche volta vedeva un po' di polvere sui banchi, avvertiva subito il sagrestano perchè la togliesse. Così pure, se si formava qualche ragnatela tra i candelieri, egli la vedeva subito e la faceva togliere. « Voleva che cambiassi spesso l'acqua benedetta », continua chi durante l'intero corso del suo Rettorato fu capo sacrestano in san Francesco. « Ed io lo facevo ogni sabato. Ma mi diceva di cambiarla tutta, assorbendola con la spugna e guardandomi bene dal solo aggiungerne altra. Una volta che vide un po' di deposito, forse in una settimana in cui, avendo molto altro da fare, non l'avevo cambiata, me lo fece notare dicendomi: Hai l'intenzione di mantenervi le rane? Tanto bastò, perchè facessi sempre con cura quel cambiamento » [6].

Quanto agli arredi sacri, che dovevano servire alle funzioni e specialmente al santo Sacrificio della Messa, il Santo voleva che fossero « non solo decorosi come si conveniva » [7], ma ancora « molto puliti ed anche piuttosto ricchi; ed in questo non lesinava la spesa » [8]. — « Voleva che le tovaglie dell'altare e per la Comunione fossero pulite » [9], continua l'antico e fedele sacrestano, « e perciò ci raccomandava di fare attenzione di non lasciarvi cadere le gocce dai cerini nel-

l'accendere. Finite le Messe bisognava spolverarle passandovi sopra uno straccio pulito e poi subito coprirle » [10]. I purificatoi e gli amitti si cambiavano ogni quindici giorni; ed essendosi una volta un sacrestano dimenticato di farlo ad un sacerdote, il Santo subito lo rimproverò. Per essere poi certo che questi suoi ordini si eseguissero appuntino, l'attento Rettore ne parlava spesso in conversazione con i Convittori, raccomandando anche ad essi di mantenere pulita la biancheria liturgica, che loro veniva affidata.

Ai tempi di don Cafasso lo splendore del culto cattolico veniva assai combattuto da quei sedicenti filosofi, che, ripetendo il ragionamento di Giuda, chiamavano le manifestazioni esterne del culto con le parole di Gioberti, « lusso indegno, scandaloso, alienissimo dal genio dell'Evangelio, la cui semplicità e spiritualità mal s'accorda colle pompe orientali » [11]. Ma anche queste dottrine trovavano in don Giuseppe Cafasso un implacabile avversario. « Siamo tanto materiali », rispondeva in poche parole l'umile sacerdote alle superbe argomentazioni avversarie, « che abbiamo bisogno di queste esteriorità per pregare bene, tanto ne sentiamo l'effetto anche senza volerlo ». Quindi, mentre esortava i suoi alunni « a procurare poi alle loro chiese il massimo ornamento, non imitando coloro che avevano la propria casa meglio addobbata di quella del Signore, metteva per conto proprio ogni attenzione perchè quella di san Francesco fosse mantenuta con il maggior decoro possibile » [12], e le funzioni vi riuscissero splendide, anzi splendidissime, sia per ricchezza di arredi, come per maestà di cerimonie. « Quand'io facevo gli apparati », attesta il suo antico sacrestano, « egli nel dopo pranzo, a chiesa chiusa, veniva a vedere per assicurarsi che li facessi con la massima ricchezza possibile ».

« Questo avveniva in modo particolare per le Quarant'ore solenni della Domenica di Passione, ch'egli voleva celebrate con il massimo splendore. In tale occasione veniva mentre lavoravo attorno all'altare, e mi ripeteva la raccomandazione di fare tutto il possibile, di mettere cioè tutto ciò che vi era di più bello e la massima quantità di luci. Ricordo infatti che in tale circostanza si accendevano oltre quattrocento candele tutte di cera, giacchè egli non permetteva assolutamente la stearina ».

« In tali occasioni il Santo il quale amava assai il canto sia gregoriano come polifonico, provvedeva buoni e distinti cantori, e mi dava poi ancora denaro a parte perchè io ne aggiungessi altri, due scelti fra i più abili di Torino, dicendomi: — purchè sia ben cantato. Il canto bene eseguito rapisce l'anima ed eccita alla devozione; mentre, in caso contrario, fa scappare dalla chiesa » [13].

Quanto a spese straordinarie il Santo ristorò il paramentale detto della Concezione, spendendovi settecento lire; riparò l'organo spendendone altre seicento. « Desiderava poi vivamente di restaurare e decorare tutta la chiesa come mi disse tante volte », depose il nostro principale informatore su questo argomento, « ed a tale scopo aveva incominciato a metter da parte denaro. Io gli chiesi il permesso di andare a raccogliere offerte dalle signore che frequentavano la chiesa, ma egli, che era nemico di chiedere l'elemosina, mi disse: — No, no, zitto; a suo tempo faremo tutto, se il Signore ci conserva ». [14]. Il Signore questo tempo non glielo concesse; i restauri furono poi compiuti dal suo successore canonico Galletti. Questi ebbe tuttavia facilitato il compito da quanto il Santo aveva lasciato a questo scopo. « Quando il canonico Galletti fece abbellire la chiesa di san Francesco », attesta con la sua solita competenza monsignor Bertagna, « trovò una buona scorta di denari già preparata dal Servo di Dio. E questo lo so », egli soggiunge, « perchè anch'io avevo parte un poco nell'amministrazione della casa » [15].

Con il decoro e lo splendore del culto don Cafasso « regolava nella sua chiesa le singole funzioni con una precisione matematica di orario » [16] che, congiunta ad « una grande comodità per le persone di tutte le classi la rendeva sempre gremita di fedeli » [17], i quali, « volendo sentir Messa o accostarsi ai Sacramenti, si dicevano a vicenda: Andiamo a san Francesco, perchè là non ci fanno aspettare » [18].

Le Messe si succedevano infatti dall'alba a mezzogiorno, ed erano regolate in modo che salendo all'altare nelle prime ore sei sacerdoti, gli operai e le persone di servizio vi trovassero tutto il loro comodo. Quando il celebrante aveva da comunicare, allora per non causare ritardi doveva uscire sei o sette minuti prima dell'ora fissata. Il Santo voleva poi che dai sacerdoti celebranti si facesse sempre la dovuta prepara-

zione e ringraziamento; aveva anzi incaricato il sacrestano di avvertirlo delle eventuali infrazioni a questo dovere, ch'egli avesse notato, per provvedervi con opportune ammonizioni. Accadeva tuttavia qualche rara volta che un Convittore venisse improvvisamente chiamato in sacrestia e immediatamente invitato a vestirsi. E, se questi allora chiedeva un momento per un po' di preparazione, gli veniva detto: « Si vesta subito; così vuole don Cafasso, perchè vi sono in chiesa alcuni che non possono aspettare: operai, gente di servizio, madri di famiglia, viaggiatori. La preparazione la farà dopo ».

A questo principio « di non badare a noi, ma ai nostri fratelli », affermò un suo antico alunno, « il Santo desiderava fossero informate tutte le Messe; quindi, mentre voleva che si evitasse ogni lungaggine » [19], « raccomandava ai celebranti di non recitare il salmo o leggere il Messale a voce troppo alta per non disturbarsi a vicenda » [20]. Evitare lungaggini non voleva dire tuttavia precipitare le cose. Così il Santo non mancò di ammonire certi Convittori, che per poter dire la Messa in fretta, senza ch'egli se ne accorgesse dal confessionale, avevano detto ai servienti di non suonare il campanello.

Un'altra volta la cosa sembrava che dovesse riuscire molto più seria, trattandosi non di docili alunni, ma di un infelice sacerdote, il quale assai tristamente doveva fra breve far parlare di sè. Il famigerato don Ambrogio da Mondovì, prima di cadere in quelle pazzie ed in quegli errori, che dovevano renderlo lo zimbello della plebe torinese, era solito celebrare in san Francesco, dove, grazie ai suoi rapporti con i sacerdoti Begliati e Vachetta, suoi condiocesani, aveva anzi ottenuto una Messa fissa sul tardi e l'incarico di qualche predica. Si andò bene per qualche tempo, ma presto il suo modo indecoroso di celebrare, l'omissione quasi assoluta di preparazione e di ringraziamento obbligarono il Rettore della chiesa a qualche provvedimento. Ad ammonirlo non era neanche il caso di provare; licenziarlo non sembrava tanto prudente, vista l'aureola ch'egli già godeva dinanzi ai liberali ed il bisogno assoluto per il Convitto di non fare parlar di sè in quei giorni turbolenti. Che fare? La prudenza di don Cafasso seppe trovare, anche in tale circostanza, il modo giusto di agire. Convinto che il poveretto ormai non cele-

brava più che per la elemosina, egli incaricò il sacrestano di avvertirlo che, data la penuria d'offerte per messe, egli si trovava in dovere di dare la preferenza ai Convittori e che quindi non gliene avrebbe più potuto offrire. A quell'avviso il povero sacerdote fece un atto di dispetto, e immediatamente lasciò san Francesco, non lasciandovisi più vedere e guardandosi nello stesso tempo dal vantarsi di quanto gli era successo, poichè la divulgazione di una simile avventura, anzichè l'aureola di martire, gli avrebbe procurato quella poco onorevole di interessato mercenario.

Somma deferenza il Santo voleva poi che si usasse nell'amministrazione della santa Eucaristia. « Sovente », depose il capo sacrestano, « egli ci raccomandava di stare attenti a mandare i sacerdoti a comunicare. Guai a noi sacrestani, se avessimo lasciato andar via qualcuno che avesse desiderato la Comunione. E ci diceva: Benchè il prete sia appena ritornato in sacrestia se venisse uno solo, e anche subito, a domandare la Comunione, si torni immediatamente a comunicare, e si vada una, si vada due, si vada tre volte: bisogna andare ogni volta che chiedono » [21].

Abbiamo già detto com'egli amasse di speciale affezione e premiasse quei Convittori, che si prestavano a tale ministero; aggiungeremo qui che tale uso non essendo ai tempi suoi proibito dal Sinodo, oltre che all'altar maggiore faceva anche comunicare a quello della Immacolata Concezione.

Benchè alle sue penitenti egli inculcasse di presentarsi con il velo alla sacra Mensa, per facilitarne l'accesso non permetteva tuttavia che qualora qualcuna vi si accostasse senza, fosse sgridata, tanto meno privata della Comunione, come si usava dai seguaci di altra Morale. Informato pertanto che un Convittore, dopo aver comunicato una signora che era sfornita di velo, l'aveva invitata a portarlo un'altra volta, gli disse: « Se quella signora si presentasse di nuovo, non le dica più nulla; patisce il male di san Giovanni (cioè il mal coduco) e potrebbe farle impressione » [22].

Ugualmente « accortosi che un vecchio sacerdote, il quale diceva da prima Messa all'altar maggiore, certo padre Reinaldi, nel comunicare, essendo mezzo cieco, sovente non infilava la bocca, con bel garbo lo esonerò dal celebrare allo

stesso altare, con la scusa che poteva cadere dai molti gradini » [23].

Per favorire la frequenza ai santi Sacramenti, oltre alla facilità di ricevere l'Eucaristia, il solerte Rettore non solo confessava egli stesso, ma provvedeva la sua chiesa di numerosi e sperimentati Confessori, i quali al mattino ed alla sera stessero aspettandovi i penitenti. Questi erano, oltre ai superiori della casa, Convittori anziani, che per questo in numero di due o tre egli tratteneva in Convitto, dopo che avevano compiuto il secondo anno di studi e preso l'esame, e sacerdoti esterni in buona fama di scienza e di pietà. Tra questi vengono ricordati nei Processi e nei Registri della casa don Giovanni Giacomelli da Avigliana, cappellano dell'ospedale di santa Filomena; don Pietro Vallauri, che vi perseverò fino alla morte; don Giuseppe Serra da Aramengo, poi Rettore delle Sacramentine; e don Pietro Ponte da Pancalieri, poi Rettore di sant'Anna in via Massena. Con i superiori del Convitto il Santo era esigentissimo per questo ministero. « Io stesso », depose un testimonio oculare, « lo udii riprenderne uno, perchè non vi attendeva come gli aveva fissato » [24]. Essendogli stata richiesta un po' di vacanza per un altro confessore, certo don Vaschetti, egli rispose che la concedeva ben volentieri ma facendogli rinunciare all'ufficio, perchè « sarebbe stato costretto a mettervi un altro, non potendo lasciare vuoto un tale posto in giorni di grande concorso » [25].

Per agevolarvi la permanenza, don Cafasso aveva provvisto ogni confessionale di tendine. « In principio non l'aveva che lui solo », depone il suo antico sacrestano, « ma, avendoglielo io fatto osservare, egli riflettè come di cosa non mai notata, e dopo pochi giorni mi ordinò di farle fare per tutti i Confessori » [26]. Perchè poi anche questa sacra funzione si compisse con massimo decoro esterno, « osservato che un sacerdote, don Vincenzo Gaude, futuro parroco di Poirino, quando udiva le confessioni, era solito mettere il fazzoletto bianco sulla porticina del confessionale in modo che lo si vedeva pendere dal di fuori, lo corresse dicendogli: « Fa asciugare il bucato? » [4].

All'apostolato delle Confessioni il Santo voleva che cooperassero anche i sacrestani. Trascriviamo su questo argomento una lunga ed interessante deposizione di Giovanni

Bargetto. « Il Servo di Dio mi ordinava di non lasciare mai andar via qualcuno, che domandasse o anche solo mostrasse di volersi confessare; e mi diceva: Vedi; vi sono alcuni, i quali vengono in chiesa, si affacciano alla porta della sacrestia e poi non sanno decidersi, e stanno lì, grattandosi il capo. Appena vedi uno di costoro, va subito tu stesso da lui, e digli: Vuole confessarsi? Venga qui con me che troverò un confessore che fa per lei. E poi lo condurrai da me o da altri ».

« E mi ricordo infatti che un certo Barone, calzolaio, abitante nella corte del Burro al palazzo municipale, venne un giorno in san Francesco, e stava alla porta della sacrestia. Io stavo aiutando in quel momento un sacerdote a vestire i paramenti per la santa Messa, e soffrivo di non potermi recare subito da lui, che sospettavo desiderasse confessarsi. Appena potei lo raggiunsi, sebbene avesse già voltato le spalle per andarsene, e gli domandai: — Cerca di parlare con qualcuno? — L'altro mi guardò e mi disse: — Lei mi piace; venga qui. — E tiratomi in un angolo mi soggiunse: — Sì, voglio confessarmi, ma avendone fatte tante e di tutti i colori non vorrei incontrare un sacerdote un po' scrupoloso, perchè altrimenti mi perdo. — Quanto a questo, risposi, non si dia pensiero; venga con me. — E lo condussi in una stanzetta detta della Vite, anche perchè il poveretto era corpulento, pieno d'acciacchi e si sosteneva con due bastoni. Andai poi subito da don Cafasso, che confessava in chiesa e gli dissi: — Venga in fretta; a mio giudizio vi è un pesce ben grosso da cogliere. — Mi disse di tenerlo là, che verrebbe al più presto. Venuto poi ed entrato nella stanzetta, s'intrattennero per circa un'ora. Io, un po' curioso, attesi che il Barone uscisse per sapere qualche cosa da lui. E questi infatti al vedermi mi abbracciò, dicendomi: — Mi ha dato la vita e per tutta l'eternità; — e poi mi consegnò un suo biglietto di visita, ingiungendomi di andare da lui nel pomeriggio. Vi andai volentieri, ed egli ordinò ad un suo garzone di prendermi la misura per un paio di scarpe. Io non volevo accettare, perchè non ne avevo bisogno, e sospettavo di doverle pagare. Ma il Barone non solo me le regalò, ma finchè visse, e fu ancora per tre o quattro anni, me ne provvide ogni mese un paio, ch'io poi davo alla mia famiglia. In questo frattempo ritornò sovente

a confessarsi dal Servo di Dio, e morì assistito dal medesimo, il quale mi disse che fece una morte da santo » [28].

Dopo la saggia distribuzione delle Messe ed una grande facilità di accostarsi ai SS. Sacramenti, è compito di un Rettore di Chiesa provvedere al ministero della divina parola. Il Santo vi soddisfò dapprima personalmente, finchè non servendogli più le forze a tanto peso » [29], si fece supplire, limitandosi a salire egli stesso il pulpito, quando improvvisamente veniva a mancare il predicatore.

La predicazione domenicale in san Francesco consisteva dapprima nella spiegazione del Vangelo al mattino e nell'istruzione alla sera. Ma poi fu ridotta a quest'ultima, detta comunemente Annuale. Ne furono successivamente incaricati l'apostolo della predicazione popolare don Mathis, don Chiais Vice-Rettore della Misericordia, il quale, benchè compagno del Santo, ne fu improvvisamente dispensato per essersi lasciato sfuggire dal pulpito nel 1848 qualche parola un po' liberale. Lo predicarono quindi l'Economo don Begliati, il professore don Carlo Ferreri, il forte direttore dell'*Apologista,* che per il suo zelo nel difendere la causa della Chiesa fu privato dell'impiego, dagli affari e menomato negli interessi, e per la sua scienza doveva poi da monsignor Alessandro Riccardi di Netro, Arcivescovo di Torino, esser chiamato a far parte di una Commissione per promuovere a Roma il dottorato di san Massimo [30]. Ultimo a predicare l'Annuale, durante il governo di don Cafasso, fu finalmente quel pio don Angelo Casassa, che vedemmo suo compagno di scuola a Chieri, e che in quel tempo era cappellano delle suore di sant'Anna.

Quando si faceva in san Francesco una qualche festa o funzione sacra il nostro Santo interveniva sempre e « vi prendeva parte con un affetto da innamorare » [31].

Amante di stare all'ultimo posto « nelle grandi solennità don Cafasso non faceva tuttavia mai esso le funzioni, salvo quelle a cui era obbligato come Rettore, ma v'interveniva a fare clero frammisto ai Convittori » [32]. « Non lo vidi mai nelle solennità dell'anno a cantar la santa Messa, nè da vivo nè da *Requiem,* nè fare da diacono o suddiacono o pivialista, e neanche a dare la Benedizione », conferma il suo antico sacrestano, « ma lo vidi sempre in tali occasioni a far clero, eccetto quella volta che portò la torcia » [33]. Ed era bello osservarlo in tale umile atteggiamento « tutto penetrato della

dignità sacerdotale, di cui così bene sosteneva il decoro [34] », « inginocchiato innanzi all'altare con le mani giunte entro la berretta, su cui sovrapponeva i due pollici » [35], oppure sempre con eguale « esemplare devozione » [35] portarsi da un posto all'altro secondo le esigenze del rito, « genuflettendo all'occorrenza con il corpo ritto e con il far toccare lentamente terra al ginocchio destro, accanto al tallone sinistro » [36].

Quanto ai Convittori « il Santo non voleva che assistessero a troppe funzioni, che li distraessero dallo studio » [37], quindi il loro intervento in corpo in san Francesco era assai raro e limitato a poche feste, alle novene dell'Immacolata e di Natale, alla Settimana Santa e a qualche altra occasione. In tali circostanze il Rettore voleva che fossero da loro eseguite appuntino le sacre cerimonie, dicendo che esse, come il canto, se bene fatte rapiscono l'anima ed eccitano la devozione, mentre in caso contrario fanno scappare dalla chiesa. Ed a questo scopo, fin dai primi giorni del loro ingresso in Convitto, insegnava ai suoi alunni il modo di far bene il segno della santa Croce. « Alla sera precedente qualche funzione, egli dava poi sempre qualche avvertimento circa la stessa, tra gli altri che, nel procedere fino all'altare, uno si scegliesse un compagno di eguale statura, perchè, facendo altrimenti si sarebbero date delle distrazioni ai fedeli, i quali ne verrebbero mal impressionati, anzi disturbati e si mettessero a ridere o a dire che questo si sarebbe potuto evitare. Mi ricordo quindi », continua il testimonio oculare, « che, quando a lui, ch'era al disotto della media, toccava un compagno di alta statura, si ritirava un tantino, aspettandone uno adatto; e così voleva che si facesse da tutti i Convittori » [38].

Tra le funzioni che si facevano in san Francesco merita speciale ricordo una divozione stabilitavi dai Frati Minori, in onore delle Stimmate di san Francesco d'Assisi e più particolarmente della Passione di Nostro Signore detta *Corda Pia*. Essa si faceva in tutti i Venerdì di marzo, verso le ore tre, e consisteva in una processione con il Santo Legno durante la quale si cantava l'inno di s. Francesco d'Assisi, che incomincia con le parole: *corda pia inflammantur*. Nel primo Venerdì era più solenne, e sull'inizio del governo di don Cafasso si faceva fuori della chiesa, intorno all'isolato della medesima; poi con grande suo dolore tale dimostrazione pubblica non fu più per-

messa. Tornati i sacerdoti all'altare, si faceva l'esposizione del Santissimo, si recitavano cinque *Pater, Ave* e *Gloria,* e si finiva con la Benedizione del SS. Sacramento, dopo la quale si dava a baciare la reliquia del Santo Legno.

A questa pia pratica interveniva sempre il Santo, sebbene non sia stato mai visto a dirigerla. Vestito di cotta come gli altri semplici Convittori, egli era a tutti di edificazione. « Vi prendeva parte con una compunzione straordinaria e divozione ammirabile », attesta monsignor Bertagna, « cantando l'inno proprio della funzione; e ciò, quantunque fosse ad un'ora, che per lui io so di certo tornava molto gravosa. E questo », soggiunge il prelato, « so per averlo visto; e me ne trovai edificato, prendendo animo a sopportare la fatica » [39].

Alla *Corda Pia,* come pure a qualche altra funzione, don Cafasso soleva invitare i Frati Minori, e faceva intervenire alcuni Convittori. A questi ultimi « ne parlava anzi prima con tutto fervore » [40], raccomandando il raccoglimento ed il buon esempio.

Anche i domestici il Rettore esortava a prendervi parte da un coretto. « Nei primi tempi », attesta uno di essi, « io non capivo cosa fosse, e gli chiesi spiegazione. Ed egli mi diede un libriccino con la traduzione dell'inno dicendomi: Leggi, leggi e vedrai » [41].

Al Venerdì Santo, invece della *Corda Pia,* si faceva la *Via Crucis.* Di questa, leggiamo nei Processi, « qualche rara volta il Santo assunse egli stesso la direzione » [42], intervenendovi sempre « con grande pietà ed edificazione » degli astanti. « Vi intervenivano pure tutti i Convittori, i quali ne parlavano poi con commozione, discorrendo a vicenda della divozione con cui egli aveva letto le stazioni » [43].

Alle altre funzioni della Settimana Santa il Santo partecipava ugualmente « con profondo sentimento, cantandone egli stesso le lezioni, e giubilando di santa esultanza, quando qualcuno del Convittori, dotato di voce armoniosa, lo faceva con grave melodia » [44]. « Egli era contento », conferma il capo sacrestano, « quando io con alcuni Convittori ne combinavamo il canto a due, tre od anche quattro voci » [45]. E perchè tutta l'uffiziatura si svolgesse con uniformità e decoro, « inculcava di far la pausa di un respiro all'asterisco » [46].

Il conciliabolo di Pistoia in omaggio alla Messa unica, che voleva introdotta nelle chiese, aveva decretato superflui e da abolirsi tutti gli altri altari secondari [47]. Somma cura dal grande ristoratore della sana dottrina fu quindi, non solo di conservarli, ma di adornarli e di promuovervi feste, dando egli stesso l'esempio ai fedeli di devozione verso questi altari recandosi a celebrare e a pregare innanzi ad essi.

Abbiamo già detto quanto egli, in occasione della definizione dogmatica, avesse speso per restaurare ed arricchire quello dell'Immacolata. Aggiungeremo qui che ogni anno vi celebrava solennissimamente la festa titolare con novena, a cui interveniva il Clero, e che al medesimo altare faceva capo una pia Compagnia di Signore da lui diretta.

Lo stesso faceva per quello dell'Addolorata, anche dotato di una Pia Unione di Confratelli e di Consorelle, che avevano per scopo di onorare tutti i giorni dell'anno i sette Dolori di Maria Santissima. La festa della Pia Unione riusciva particolarmente bella, grazie alla pietà di una certa signora Porta la quale con il permesso del Santo, provvedeva in tale giorno una gran quantità di fiori per adornare tutta la chiesa, producendo così un addobbo di bellissimo effetto. I santi Angeli Custodi avevano pure in san Francesco un altare e una Veneranda Compagnia di signori e signore, in cui il Santo esortava i fedeli ad entrare. La festa si faceva ugualmente solenne e con processione, a cui don Cafasso non mancava mai. Un po' di solennità si faceva pure per la Madonna degli Angeli, sant'Antonio e san Bonaventura, all'ultimo dei quali era dedicata una cappella, al penultimo un altare.

In tutte le feste dei titolari dei varii altari, il Santo andava a celebrarvi la santa Messa. Lungo l'anno si recava poi quasi ogni giorno ad uno di quelli dedicati alla Beata Vergine, trattenendovisi alquanto a pregare. Era poi ancora assai « devoto di una Madonnina, che si trova a metà della chiesa, fermandosi spesso in preghiera davanti a quel quadro, mentre andava in confessionale, e raccomandando agli altri di esserne pure devoti perchè era miracolosa.

Dalla chiesa l'occhio scrutatore e provvido del Rettore giungeva anche alla sacrestia, dove esigeva un assoluto silenzio, non volendo che i Convittori vi si fermassero. « Egli non vedeva bene », attesta uno di loro, « che i suoi sacerdoti

vi si fermassero a chiacchierare e a scaldarsi nella stagione invernale intorno al focone della brace, e ce lo diceva in Conferenza. Devo al buon esempio datomi da lui, se fremo al vedere preti e chierici discorrere in sacrestia »[48]. Tanto meno poi don Cafasso voleva che vi si leggessero i giornali anche buoni.

Voleva inoltre che vi fossero sempre due tovaglie per asciugarsi le mani, una per i sacerdoti, una per i sacrestani, con proibizione a questi di servirsi dell'altra; come pure era proibito ai Convittori, fuori dell'occasione della Santa Messa o distribuzione della Comunione. Per essere certo della genuinità del vino, il Santo lo faceva fare a Rivalba, dove, occorrendo comprava altre uve oltre quelle della cascina. Presentandosi poi qualche persona un po' rozza, la quale, volendo far celebrare una Messa, avesse chiesto nella sua semplicità quale ne fosse il prezzo, il Santo non voleva che si rispondesse: « Fa tanto... importa tanto... »; ma che invece le si dicesse: « Per pagare una Messa, voi non avete denaro bastante; ma, se domandate della elemosina solita ad offrirsi, questa è fissata a tanto... »[49].

Ai sacrestani don Cafasso raccomandava di lavarsi sempre le mani prima di toccare i vasi sacri o dopo avere atteso a qualche occupazione, in cui se le fossero un po' sporcate. « Mi ricordo », afferma il nostro informatore, « che nei primi giorni, in cui fui nominato a tale carica, mi disse che ogni volta, in cui io tornavo da qualche occupazione poco pulita, nell'entrare in sacrestia, prima di toccare qualche cosa, mi lavassi le mani. E ciò, ripeteva, si deve fare ogni volta. E, se occorresse di farlo cento volte al giorno, lo si faccia, e non si dimentichi mai. Altrettanto raccomandava ed esigeva dal sacrestano mio antecessore e dai giovani sacerdoti. E tutto questo con tale insistenza ch'io ne presi l'abitudine, e non lo tralasciai mai più ».

« Raccomandava poi ancora con molta insistenza di far bene ed intere le genuflessioni, toccando con il ginocchio il pavimento, con gravità e senza fretta, dicendo che il poco tempo di più che si sarebbe impiegato a far così sarebbe stato abbondantemente pagato da Dio, e che se ne sarebbe guadagnato anche presso la popolazione, dando con ciò grande edificazione. E finiva raccontando il fatto di quel

Papa, che visto passare di corsa un sacrestano presso l'altare, chiese chi fosse passato, se un sacrestano o un diavolo » [50].

Anche al suono delle campane si estendeva la sua sollecitudine. « La sera, dopo aver suonata l'*Avemaria* », continua il nostro chierico « si davano per tre volte tre colpi separati, i così detti Rintocchi dei morti; ed egli vi stava attento, e, se sentiva darli in fretta, mi diceva: Che furia è questa? Pare che scacciate i morti, invece d'invitare a pregare per loro. Pensate che un giorno si daranno anche per voi. E mi raccomandava di darli adagio, ben distinti, soggiungendo: Oh! se sapeste che santa impressione fanno quei tocchi ben dati! Essi commuovono e fanno pregare in suffragio delle anime del Purgatorio! » [51].

Per promuovere l'esatta esecuzione di tutti i suoi ordini, il Santo esercitava una sorveglianza continua. « Dal suo confessionale », depone il signor Bargetto. « egli vedeva tutto ciò che succedeva in chiesa. Tante volte mi chiamava con un cenno dell'indice, mentre io faceva il giro della colletta, e mi diceva: — Guarda che a quell'altare la candela è consumata o guasta; oppure: — Va a dire in un orecchio a quel sacerdote che regoli la voce da non disturbare gli altri celebranti. Ugualmente passando in sacrestia, era difficile che non avesse qualche osservazione da farmi. — Perchè hai lasciato che mancasse il vino a quell'altare?; oppure: — Come va che dopo la tale Messa non si è comunicato? — Hai fatto bene, mi diceva un'altra volta ad andare all'altare a ricomporre quella pianeta mal ripiegata sulla spalla; ma avresti fatto meglio a guardare prima di lasciar partire il prete dalla sacrestia. Oh! se sapessi come stanno male quelle pianete così scomposte, mal messe, o che cadono giù all'indietro della schiena! — E quel camice: Oh! che coda! » [52].

Ultimo compito del Santo, come Rettore di chiesa, era la direzione della Congregazione degli Artisti, che vedemmo stabilita in san Francesco fin dai tempi dell'occupazione francese. Chi ha qualche esperienza di governo, sa quanto riesca difficile reggere una chiesa, dove sia stabilita un'istituzione del genere. In san Francesco le difficoltà apparivano anche maggiori, se si pensa che la Congregazione degli Artisti, in tempi non lontani, ne era padrona assoluta, e l'aveva in più riccamente dotata. Ciò non ostante il Santo, anche con questi altri suoi dipendenti, fu il Rettore modello.

« Adunandosi nel corso dell'anno il Consiglio degli Artisti, come di ogni altra Compagnia, don Cafasso non vi mancava mai », attesta un testimonio oculare. « Dopo aver invocato lo Spirito Santo, si dava principio alla discussione; chi faceva una proposta e chi un'altra; e poi il nostro buon Rettore. con le mani giunte, chiedeva con volto di Paradiso il permesso di parlare. Noi stavamo silenziosi ad ascoltarlo ed egli presentava le cose in modo così facile, franco e determinato, che tutti con un solo sentimento acconsentivano alla sua proposta. Nei dodici anni del suo Rettorato, non vi fu mai in Consiglio la minima contrarietà che non sia stata aggiustata, e quando accadeva che due o tre avessero avuto qualche diversa opinione, finivano poi sempre di rimettere la causa a don Cafasso; ed egli con la massima prudenza sapeva sempre appagare tutti, senza offendere nessuno dei contraddittori, i quali si partivano soddisfatti e incoraggiati e ringraziavano il Signore di avere per Direttore un sacerdote così santo » [53].

In una di queste riunioni il Santo apparve illuminato da luce soprannaturale intorno ad avvenimenti futuri. « Il signor Tomaso Rolando, antico cooperatore di san Giuseppe Benedetto Cottolengo, copriva da molti anni la carica di tesoriere della Congregazione degli Artisti, quando in un'adunanza tenutasi nel gennaio del 1859 volle dare le sue dimissioni, adducendo che con la sua età avanzata, ne aveva abbastanza e non voleva più avere quel peso. Don Cafasso, che presiedeva la riunione, non voleva permettere che un uomo tanto onesto ed idoneo. lasciasse quel posto così delicato, perciò lo esortò in tutti i modi a continuare nel suo ufficio. Ma, tornando inutili le sue insistenze: — Ebbene, gli disse con risolutezza, se ne avete abbastanza, quest'anno morrete; perchè chi ne ha abbastanza, il Signore se lo prende. — La serietà, con cui disse queste parole, colpì tutta l'Assemblea, ma assai più il Rolando, al quale erano indirizzate e che subito soggiunse: — Come? Morrò? — Sicuro, morrete. — Se è così, accetto di nuovo. — E ritirò infatti per allora le sue dimissioni. Ma due o tre mesi dopo ritornò nell'idea di prima, e in un'altra adunanza le presentò una seconda volta. Don Cafasso nuovamente insistette, ripetendo in chiari termini la minaccia: e per meglio persuaderlo raccontò la storia

di quel frate, che dopo 40 anni di predicazione voleva cessare contro la volontà del Superiore, quando gli comparve un angelo, che con una spada stava per troncargli il filo della vita. Ma il Rolando non volle più saperne. Recatosi pertanto nel paese di Mombello circa tre mesi dopo, per esigere un censo, che godeva la Compagnia degli Artisti e così lasciare al termine del semestre i conti ben sistemati, giunto a Chieri fu sorpreso da malore improvviso, e, trasportato in fretta in un albergo, vi morì quasi subito ».

« Questo fatto restò così impresso in tutti quei della Congregazione, che nelle adunanze si ricordò poi più volte l'avveramento di tale predizione; ed ancora nell'anno 1896 (a trentasei anni dalla morte del Santo), un altro tesoriere, certo Jorietti, volendo pure dare le dimissioni da tale carica, che disimpegnava molto bene, ne fu dissuaso appunto con il ricordo delle parole di don Cafasso e del modo con cui si erano avverate. Di questo fatto erano testimoni tuttora viventi all'epoca del Processo, certi Gecco Giovanni, già garzone di quel Rolando, portiere in via sant'Agostino, e Valletti Luigi, abitante presso la chiesa di san Tomaso » [54].

La Congregazione degli Artisti celebrava annualmente con grande solennità la sua festa il giorno dell'Assunta, facendosi anche la processione del SS. Sacramento. Il Santo visibilmente ne gioiva, e, quando per difficoltà dei tempi mancarono i fondi alla Congregazione stessa od ai priori, che dovevano fare una generosa offerta di circa 700 franchi, egli metteva del suo quanto era necessario.

Oltre ad un pranzo all'Albergo, si dava poi agli Artisti una cena in Convitto, e a quest'ultima interveniva sul principio don Cafasso per dare la benedizione della mensa e raccomandava sobrietà, concordia e riservatezza nel parlare; quindi subito si ritirava, dicendo di non aver tempo a fermarsi. Nella spesa finiva poi sempre per aggiungervi molto del suo, per tenerseli affezionati e buoni.

Occorrendo, il Santo sapeva tuttavia anche imporsi e farsi temere. « Egli stava attento », racconta il nostro sacrestano, « che gli artisti i quali erano soliti cantare Vespro in coro, lo cantassero bene in modo da lasciare edificazione. Ora successe che, per vicendevoli puntigli, essi si mettessero per qualche tempo a cantar malamente e con disordine. Don Ca-

fasso pazientò poche domeniche, e poi, sapendo ch'essi si ritenevano e si dicevano necessari, m'incaricò di dire loro che si mettessero d'accordo e facessero le cose bene, altrimenti egli avrebbe provveduto diversamente, facendo venire i giovanetti di don Bosco od anche altri cantori a pagamento. Quest'intimata, e l'aver messo io alla porta uno dei principali autori delle stonature, fece sì che subito si rimisero all'ordine, ed il canto riuscì di nuovo assai decoroso. Per metter fuori del coro quel prepotente, io avevo chiesto prima licenza a don Cafasso; egli non me l'aveva data espressa, ma io avevo compreso o creduto di capire che, se lo facevo, non ne avrei avuto rimproveri, come infatti non ne ebbi »[55].

E così la chiesa di san Francesco d'Assisi, ai tempi del nostro Santo, era sempre gremita di fedeli, i quali, venivano attirati non solo dalla maestà e solennità delle funzioni, dalla comodità per la Messa ed i Sacramenti, ma anche dall'ambiente di santità e spirito di Dio, che vi aleggiava, grazie alla riputazione di santo, di cui godeva il suo benemerito Rettore.

---

(1) P. D. B. Reviglio 296.
(2) P. D. B. R. Berti 975.
(3) P. D. B. Bargetto 424. 423.
(4) P. D. B. Bertagna 427.
(5) P. D. B. Bargetto 427.
(6) P. D. B. Bargetto 745 e R. Bargetto.
(7) P. D. B. Varelli 387.
(8) P. D. B. Bertagna 29.
(9) P. D. B. Bargetto 427.
(10) R. Bargetto.
(11) V. Gioberti, *Il Gesuita Moderno*, vol. III, cap. xx.
(12) P. D. B. Elia 130.
(13) R. Bargetto.
(14) P. D. B. Bargetto 427.
(15) P. D. B. Bertagna 29.
(16) P. D. B. Barberis 510.
(17) P. D. B. Reviglio 296.
(18) R. Balbo 13.
(19) R. Balbo 13.
(20) R. Balbo e P. D. B. Bargetto 475.
(21) P. D. B. Bargetto 424.
(22) R. Griva.
(23) R. Bargetto.
(24) P. D. B. Bargetto 479.
(25) Don Cafasso al sac. don A. Balladore, prevosto di Beinasco; 15 ott. 1855.
(26) R. Bargetto.
(27) R. Gaude.
(28) P. D. B. Bargetto 412-13.
(29) P. D. B. Bertagna 9. 69.
(30) Giordano, *Cenni biografici del professor Carlo Ferreri* 1871.
(31) P. D. B. Bertagna 23.
(32) P. D. B. Giacomelli 364.
(33) P. D. B. Bargetto 423.
(34) P. D. B. Traversa 326.
(35) P. D. B. Bargetto 423.
(36) P. D. B. Traversa 326.
(37) P. D. B. R. Prato G. 874.
(38) R. Balbo 12-13.
(39) P. D. B. Bertagna 29-30.
(40) P. D. B. Nicco 217.
(41) R. Bargetto.
(42) P. D. B. Bertagna 73.

(43) P. D. B. Elia 123.
(44) P. D. B. Bertagna 68.
(45) R. Bargetto.
(46) P. D. B. Giacomelli 371.
(47) Vedi: CANTU', *Gli Eretici d'Italia - Discorso LIV, Scipione Ricci - Pietro Tamburini - Concilio di Pistoia*, Vol. III, p. 458 e seguenti.
(48) R. Pavesio.
(49) P. D. B. Nicco 209-210.
(50) R. Bargetto.
(51) P. D. B. Bargetto 425, 476 e R. Bargetto.
(52) P. D. B. Bargetto 475 e R. Bargetto.
(53) R. Bargetto.
(54) P. D. B. Bargetto 459 e R. Bargetto.
(55) R. Bargetto.

CAPO VII

I CONVITTORI NEL SACRO MINISTERO

Il termine dell'anno scolastico e gli ultimi avvertimenti del maestro. Perseverare nella pietà — Iniziare subito il Ministero — Continuare lo studio della Morale — La pratica non basta — Esercizi Spirituali a sant'Ignazio — Assegnazione agli impieghi — Soddisfazione dei parroci e degli alunni — Non comandi ma offerte — Fiducia illimitata del giovane clero — Dove il Signore ne guadagna di più — Riguardi alla salute — Anche cappellani militari — Dissuade dallo studiare metodo — Cattiva fine di chi non l'ascolta — Spirito profetico — Relazioni con l'antico maestro — Corrispondenza epistolare — Trasferimenti di impiego — Per salute — Per cattiva condotta — Provvedimenti straordinari — Ricordo imperituro.

Grazie all'armonia tra superiore e sudditi ed alla saggia distribuzione delle ore che regnavano in Convitto i giorni vi correvano veloci, cosicchè presto, troppo presto per la maggior parte, giungeva il termine dell'anno scolastico e il giorno dell'esame.

In tale circostanza « don Cafasso era tutto zelo, tutta premura per distribuire i suoi alunni fra i varii esaminatori » [1], che, come vedemmo, erano estranei al Convitto. E terminata la prova li radunava nella camera attigua al Refettorio, per dare loro in santa letizia i suoi ultimi avvisi. Cominciava dal far coraggio a quei pochi, per cui l'esame non fosse riuscito secondo il loro desiderio, dicendo che potevano trarne profitto ugualmente con l'umiliarsi, applicando anche al loro caso quel fatto, che già vedemmo in altra circostanza sulle sue labbra, dell'abate, che si scaldava al fuoco di cui ardeva il suo monastero. Quindi entrava in argomento.

Il Santo nel suo commiato esortava i proprii alunni su tre punti: essi dovevano cioè mantenersi fedeli alle pratiche di pietà che avevano imparato in Convitto, slanciarsi subito nel ministero e finalmente perseverare nello studio della Morale.

« Don Cafasso », fu deposto nei Processi, « era solito alla fine dell'anno prima di lasciar partire i Convittori per le vacanze di far loro vive esortazioni, affinchè nel mondo praticassero poi sempre ciò che si faceva in Convitto. E insisteva

in modo particolare sul recitare a tempo il Breviario e sul non omettere il Rosario »[2]. Nel raccomandare poi tali cose, aggiunge un testimonio oculare, egli « pareva ispirato ad una dolcezza angelica »[3].

Assicuratosi che ai suoi alunni non venisse nell'avvenire a mancare il fondamento della pietà, pieno di fiducia diceva a ciascuno di loro: « Vada in Domino; tutto in Domino e sempre in Domino », esortandoli a intraprendere coraggiosamente la guerra contro il demonio, « perchè questo », egli soggiungeva, « è ciò che si fa continuamente in confessionale. Se si riuscisse ad impedire un solo peccato al giorno mediante la Confessione, sarebbe già un bel guadagno, ma un Confessore non dà la sua giornata per un solo peccato impedito »[4].

Inoltre egli desiderava che il sacerdote principiante avesse iniziato il suo ministero ascoltando le Confessioni piuttosto intricate; perchè, « se comincia a sentirne delle leggere », egli diceva, « quando gli accadrà di udirne una grave, si spaventerà e si perderà d'animo; il che non avviene quando si comincia subito dal grave »[5]. « Se uno comincia a cibarsi di pane nero », egli spiegava, « più facilmente sentirà il gusto del pane fino, ma non viceversa; poichè chi si abitua al pane sopraffino, avrà molta difficoltà nell'usare il pane nero »[6]. Quindi avvertiva che, se si fossero presentati in chiesa dei peccatoracci, essi non cercassero di schivarli, ma vi si mettessero attorno ad esercitare con santa franchezza il loro ministero. Ed a chi provava qualche inquietudine nell'accettare questa teoria, « Lavori, lavori », replicava il buon maestro senza nemmeno badare alla sua obbiezione, riservandosi di far constatare al pusillanime, dopo qualche mese di ministero, che si era fatta un'idea esagerata della difficoltà »[7].

Per facilitare la cura delle anime egli forniva anzi ai novelli apostoli i mezzi per dare sollievo ai corpi. « Quando assegnava questo o quello a qualche vicecura », venne deposto, « se uno non era molto fornito di beni di fortuna, egli lo provvedeva di somme relativamente vistose da distribuire ai poveri del luogo, dov'era stato destinato, dicendogli ancora che, ogni qualvolta si trovasse senza denari per tale scopo e conoscesse che con la elemosina materiale avrebbe potuto

fare un po' di bene spirituale alle anime, non esitasse a ricorrere a lui con la confidenza di un figlio e che avrebbe sempre ricevuto qualche somma da dividere tra i suoi poveri. Ad un mio compagno destinato vicecurato ad Avigliana mise nelle mani quattro marenghi d'oro, ed essendo ritornato a lui più volte, non ebbe mai somme inferiori a lire cinquanta. E ciò che faceva con questo sacerdote, egli lo faceva pure con tanti altri, che ebbero la fortuna di studiare la Teologia morale sotto la sua direzione, e con tutti quelli, che ricorrevano a lui per tale scopo »[8].

E mentre esortava i Convittori a confessare il Santo animava i fedeli a servirsi del loro ministero. « Essendo io vicecurato nel duomo di Chieri », depose un venerando sacerdote, « veniva a confessarsi da me una giovane signorina. Non sapendo essa se doveva o no continuare sotto la mia direzione si consultò con don Cafasso, il quale le rispose: E perchè no? Una volta che sono approvati dal superiore ecclesiastico, e che il parroco se li è chiamati come vicecurati, abbiamo dei buoni motivi per dire che possono fare bene tanto questi quanto i più provetti »[9].

Per continuare a meritarsi questa fiducia i novelli Confessori non dovevano tuttavia « fare dei libri di Morale quell'uso, che un viaggiatore fa del passaporto dopo passata la frontiera, di gettarli via cioè come un impiccio o tutt'al più di conservarli per memoria »[10]. « Se vi è persona che abbia bisogno di una coscienza chiara, schietta e vera siamo noi », diceva don Cafasso, « perchè chi ci frequenta se la formerà per lo più come la nostra; per cui, mentre fa gran bene quel parroco, viceparroco, o confessore, che, avendo coscienza chiara e retta parla chiaro nelle prediche, nei consigli e negli avvertimenti, chi risponde esitando perde e confidenza e frutto ».

« Di più nei libri pur così voluminosi che si erano studiati, la Teologia morale » egli diceva ancora, « non si trovava che compendiata nei suoi principii; principii, che toccava poi ai Confessori estendere, applicare ai singoli casi. Tale materia, considerata nella sua applicazione, è perciò quasi immensurabile ed infinita, anzi vasta, ampia ed estesa come vasto, esteso e senza limiti è il cuore e il pensiero dell'uomo ».

« Finalmente » egli aggiungeva, « la Morale e il Confessore deve averla sempre presente tutta in un colpo e ad ogni momento, ed il più delle volte è tale e tanta la stretta, in cui si trova, che non ha nemmeno comodità di pensarvi posatamente; deve decidere e rispondere su due piedi. Un povero prete entra in confessionale senza sapere quale sia la parte, in cui verrà attaccato; e quante volte in un solo mattino ed anche da una sola persona è obbligato quasi a percorrere tutto questo grande mare! Domande le più disparate, quesiti i più intricati, materie le più delicate. E deve capirle abbastanza, procurarsi gli schiarimenti necessari, saperle confrontare con i veri principii, e applicare questi alle singole circostanze di tempo, di luogo e principalmente della persona. Ora », conchiudeva il Santo, « con che avvertenza, con quale coscienza. con quali conseguenze, tutto ciò si potrà compiere con uno studio fatto una volta per sempre? » [12].

Così il sapiente Rettore « diceva e faceva toccare con mano l'impossibilità di fare ancora le cose bene, dopo un certo tempo che non si fosse più riveduta la Morale. Si sarebbero invece fatti dolorosi pasticci secondo il detto della Sacra Scrittura che *Si caecus caecum ducit, ambo in foveam cadunt* (Se un cieco guida un altro cieco tutt'e due cadono nella fossa) ». E, dopo avere raccontato il caso di un sacerdote piuttosto anziano, che si vantava di avere sempre confessato senz'aver mai più guardata la Morale, diceva don Cafasso: « Possibile che un prete dopo venti, trenta, quarant'anni che non la rivede più possa ancora saperla come è di dovere, e che in coscienza possa ancora mettersi a confessare, se i più dotti e santi confessori e i più profondi in questa scienza mai cessavano in tutta la vita di studiare per tenersi al corrente? » [13]. Quindi per conto proprio egli non aveva timore di affermare che era in pericolo prossimo di sbagliarla chi stesse un anno, anzi sei mesi, senza rivedere un trattato; perciò diceva che non avrebbe lasciato tranquillo un sacerdote confessore, che in un anno non avesse ripassato almeno una volta quelli principali, come il *De Praeceptis Decalogi, De Poenitentia* e *De Restitutione.*

Ai suoi cari alunni, che anche in questo voleva esemplari. dopo l'esame generale diceva: « Bisognerà che si rimettano subito allo studio, cominciando dal trattato *De Acti-*

bus humanis, e li ripassino tutti ben bene sviscerando le questioni, per non aver poi mai idee confuse. Confrontino gli autori, s'impossessino delle prescrizioni positive e vedranno con la pratica del confessionale che si capirà molto più ogni cosa. — E fatto questo? — Fatto questo », — ripigliava, « si dovrà ricominciare un'altra volta, e proseguire con lo stesso metodo; vedranno che vi si prenderà gusto e le cose sembreranno sempre nuove. Così si riuscirà buoni moralisti », conchiudeva; « perchè non vi è altro metodo per imparare che quello di studiare ».

A questo riguardo aveva cura di metterli in guardia contro l'argomento di certi sacerdoti, specialmente anziani, i quali affermavano che in confessionale vale più un po' di pratica che tanta dottrina. « No », egli diceva, « la sola pratica, senza fondamento teorico, è più dannosa che utile » [14]. « I mezzi per fare un buon Confessore sono preghiera, scienza e pratica; ma la pratica senza i due mezzi precedenti serve a nulla, anzi farà sbagliare più decisamente ». « Se la teoria senza l'esperienza è una casa dipinta, disegnata e niente più, questa senza quella è una casa costruita sì ma senza base e senz'ordine, e che perciò riuscirà più di rovina che di riparo » [16].

Questa triplice esortazione d'iniziare presto il ministero e di perseverare nella pietà e nello studio il Santo la ripeteva ancora in particolare ai suoi Convittori, quando tutti contenti in segno di gratitudine, si recavano con figliale confidenza a mostrargli la patente di Confessione ottenuta in Curia, e quando, prima di portarsi ai varii impieghi, si radunavano per l'ultima volta intorno a lui a sant'Ignazio per i santi spirituali Esercizi. « L'anno scolastico », dicevano le Regole del Convitto, « si terminerà cogli Esercizi al santuario di sant'Ignazio, a cui i Convittori si faranno un impegno d'intervenire » [17]. Quindi il Rettore « specialmente a quelli, che avevano finito il secondo anno, raccomandava caldamente di prendervi parte, sull'esempio degli Apostoli, prima d'iniziare il loro ministero » [18], ed essi ubbidienti come sempre non mancavano di corrispondere al suo invito.

Con questo ritiro terminava nei tempi anteriori al Santo il compito del Rettore del Convitto ecclesiastico torinese verso

i suoi alunni; non così dopo che di tale carica fu anche, solo di fatto, investito lui. La fiducia, che i Superiori della diocesi riposero in lui, fu subito così grande da lasciarlo arbitro di disporre a nome loro delle destinazioni dei suoi Convittori nel sacro ministero. « Gli era affidata la distribuzione dei Convittori alle cariche ed uffici ecclesiastici specialmente di vicecurati », fu deposto nei Processi.. « Ed in questo aveva un discernimento superiore ad ogni elogio, e da dirsi superiore alla capacità della natura non aiutata in modo speciale da Dio » [19]. « Conoscitore non solo dei suoi allievi, ma in generale dei parroci e delle popolazioni egli riusciva uno scultore, che ad ogni nicchia sapeva appropriare la statua » [20]. « Collocava i suoi giovani con un senno tale che aveva dello straordinario e lo faceva apparire ispirato » [21], in modo che tutti, allievi e parroci, si dimostravano contenti e riconoscenti.

Attestò, interprete di tale comune soddisfazione, il vicario Martini di Pianezza: « Avendo bisogno di vicecurati andavo dal Servo di Dio e non chiedevo mai nessuno in particolare, ma mi rimettevo a lui; e fui sempre soddisfattissimo della scelta, poichè mi dava uomini pii e zelanti » [22]. La stessa cosa confermarono molti altri, aggiungendo l'espressione della loro soddisfazione per la buona riuscita dei giovani, che loro venivano concessi. Quanta strada dai tempi in cui chi usciva dal Convitto veniva respinto dai parroci come sospetto di eresia!

E della soddisfazione dei giovani preti che cosa dobbiamo dire? Le testimonianze che presentiamo non potrebbero essere più splendide. « Don Cafasso era il vero padre del giovane clero », attesta un antico coadiutore, « il vero padre dei giovani vicecurati i quali così lo amavano e stimavano, che nessuno accettava o abbandonava impieghi senza parlarne con lui, giacchè tutti riconoscevano che sia nel consigliare o fissare le varie destinazioni, sia nel cambiarle egli doveva aver illustrazioni speciali da Dio, tanto che nessuno fu mai pentito di avere acconsentito ai suoi consigli » [23], mentre invece « più d'uno fu udito rimpiangere di non averli ascoltati » [24]. « Era fama », conferma un secondo, « che il giovane clero nell'accettare o rifiutare un impiego, nel prendere questa o quella determinazione non avesse mai dovuto pentirsi di

averne seguito la direzione, ma tutto gli riuscisse bene, mentre invece chi si fosse sottratto al suo giudizio ne dovesse scapitare.

Nell'assegnare i vicecurati il Santo non usava la parola del comando, ma semplicemente l'offerta, volendo che, « prima di rispondere ad una proposta di qualche importanza uno si prendesse ventiquattro ore di tempo per riflettervi » [26]. « Il signor vicario di Pianezza », egli scriveva ad uno, « mi fa domanda d'un sacerdote per la qualità di vice curato. Pensi un po' V. S. se non farebbe per lei, facendomi presto una risposta » [27]. « Il signor teologo Ponsatti curato di sant'Agostino », egli scriveva ad un altro, « desidera un sacerdote per coadiutore insieme al signor don Elia, che già ritiene attualmente. In caso che lei credesse bene d'accettare, favorisca farmi due righe di risposta » [28]. Ma la fiducia che si aveva in lui era tanta, che una preghiera valeva un comando, cosicchè tutti ad un semplice suo cenno « andavano dove li mandava, senza resistere nè discutere » [29].

« Recatomi dal mio incomparabile maestro don Cafasso a presentargli le Patenti di Confessione », scrisse un egregio parroco dell'archidiocesi, « egli mi accolse con affabilità, bontà e cortesia degne di un padre, di un amico e di un confratello; e dopo poche parole mi disse: — E adesso vuol andare vicecurato od ha altro impiego in vista? — Non ho impiego in vista, risposi subito; non ho fatto scelta da vicecurato o data parola a qualche parroco; lascio V. S. ad assegnarmi dove crederà, giacchè conoscendomi sa quello che posso fare. — Vi sarebbero diciassette posti da vicecurato, replicò il Servo di Dio; e si mise a leggermeli. Al secondo io l'interruppi, dicendo: — Ma se ho già detto di stare al cenno di V. S. — La manderò a Cercenasco, dove vi è un parroco più che ottuagenario e dove avrà molto lavoro. — E così sia, io conchiusi » [30].

« Un'altra volta il Servo di Dio scrisse ad un Convittore, interrogandolo, se andrebbe vicecurato in una parrocchia disagiata, perchè in territorio di montagna, per cui bisognava correre spesso, ma retta da un parroco buono e amante dello studio; gli rispondesse subito, se andrebbe o no per sapersi regolare. Ed il sacerdote non solo accettò, ma per

fargli avere più presto la risposta si recò a portargliela in persona » [31].

Ad un giovane prete disse un giorno: — Andrebbe vicecurato? — Se a lei così pare, risponde subito il Convittore, volentieri. — Ebbene, soggiunge don Cafasso, sarebbe nel tal luogo. — Sia, conferma il giovane. — Ma perchè è piuttosto lontano dal suo paese, dalla mamma, sarà meglio le scriva prima. — Accetta il sacerdote di così fare, e scrive alla madre. Ma tardando la risposta ad arrivare, a don Cafasso che l'interrogava, se era già venuta, il Convittore rispose di no, soggiungendo subito spontaneamente: — Ma favorisca un po', se essa fosse negativa, che cosa mi direbbe? di andare ugualmente? — Sì, rispose don Cafasso. — Bene, soggiunse il giovane, è inutile allora aspettare. Scriva pure che ci vado, ben lieto di fare la volontà del Signore manifestatami per mezzo di V. S.

Nella scelta e nell'accettazione dell'impiego, il Santo si ispirava, e voleva che i suoi alunni s'ispirassero unicamente a quel gran principio del *dove il Signore ne guadagna di più*, che gli abbiamo visto così familiare. Perciò, avendogli chiesto un suo alunno, da lui destinato a san Maurizio Canavese, se l'aria vi era buona, egli rispose: « L'aria è buona dappertutto », mostrandosi stupito che un prete, dopo essersi votato alla gloria di Dio ed al bene delle anime, fosse ancora così delicato » [32].

Se tuttavia il giovane fosse veramente stato debole di forze, egli era il primo a usargli riguardi, evitandogli temporaneamente le fatiche del ministero, procurandogli impieghi poco onerosi in qualche buona famiglia o nello stesso Convitto. « Terminato il mio studio di Morale », depone nei Processi un autorevole testimonio, « il Servo di Dio mi fece chiamare nella sua camera, e mi disse queste precise parole: Lei, don Motta, io intendevo mandarlo vicecurato a Piossasco, ma siccome, dopo le febbri avute, al presente non è ancora bene rimesso in salute, farei conto di metterlo in qualità di cappellano per la stagione estiva presso una famiglia rispettabilissima e molto religiosa, cioè la famiglia del commendatore professor Richelmy (padre del futuro Cardinale arcivescovo di Torino), dove ha solamente da celebrare la Messa ogni mattina; e così potrà farsi un fondo di salute,

per potere nel mese di novembre trovarsi in forze e fare poi il vicecurato. E soggiunse ancora: Pensi che è una famiglia molto pia; e Lei si comporti in modo da essere loro di edificazione » [33].

Al contrario, non giudicando adatto un altro Convittore di poca salute, don Guglielmo Garigliano, che pur glie ne aveva rivolta preghiera, per occupare tale ufficio in case private, lo trattenne per le intere vacanze in Convitto, usandogli specialissimi riguardi, tra cui quello d'incaricarlo di portare le lettere alla posta per procurargli molte ore di passeggio.

La salute dell'alunno era un coefficiente importante, di cui teneva conto il Santo nel giudicare del luogo, dove il Signore voleva un individuo. « Riflettendo allo scompiglio politico e religioso suscitatosi intorno al 1848 e sempre più crescente nei nostri paesi », scrisse un piissimo sacerdote, « avevo concepito il pensiero d'andarmene in qualche Missione estera. A tal fine avevo già tenuto corrispondenza con uno dei religiosi, verso i quali mi sentivo di preferenza inclinato; anzi avevo già avuto un colloquio molto impegnativo col Vescovo, che m'invitava a seguirlo, e che già m'aveva indicata l'epoca della partenza e gli oggetti di corredo e le carte necessarie, di cui avrei dovuto provvedermi. Però io avevo sempre detto e protestato che mi riservavo di sottomettere tutto al giudizio e al consiglio di don Cafasso. Appena mi fu possibile parlargli e gli ebbi esposto il mio progetto, il mio desiderio e le pratiche già fatte in proposito, egli, accennando particolarmente alla mia poca salute, chiaro e tondo in tono di comando mi disse: Il mio avviso e consiglio è che lei non deve andare in nessuna Missione estera, ma restarsene in questi paesi. Io ritenni questa decisione perentoria come ispirata e venuta dall'alto, e, quantunque in cuore già molto mi fossi affezionato al mio progetto, senz'altro ne deposi ogni pensiero, nè mai in seguito ebbi pentimento d'essermi così regolato » [34].

Il Santo vedeva anche bene che i suoi alunni si consacrassero all'apostolato di cappellani militari. « Il 29 febbraio 1860 », scrive uno di essi, « io venivo nominato con R. Decreto a tale incarico con destinazione al 24° Reggimento Fanteria di stanza in Alessandria. Subito mi recai a darne notizia al mio don Cafasso, con il consenso del quale avevo inoltrato

la domanda. Sempre ilare egli m'accolse con la sua consueta affabilità e carità degne di un santo. — Ieri, mi disse, fu da me don Paracca; oggi viene Lei; del Convitto ve ne sono già diversi cappellani militari. Procuri di fare sempre del bene; badi che, se altrove ci vuol prudenza per uno, qui ce ne vuole per quattro. — Sapendo poi io che il mio reggimento era destinato a scendere nelle Romagne, Stato Pontificio, chiesi al mio maestro, se non sarei incorso in qualche scomunica: — E che cosa va a fare Lei? egli subito mi rispose con un gesto negativo. Predichi, confessi, dica la Messa, non s'immischi di politica, vada in Paradiso e vi conduca i suoi soldati. — E con questo mi congedò, purtroppo per sempre, poichè io non dovevo più rivederlo » [35].

Mentre animava ai sovradetti impieghi, fedele al suo principio che il prete deve fare il prete e non dedicarsi a mansioni più o meno secolaresche, il Santo dissuadeva in genere i suoi alunni dallo studiar Metodo e dedicarsi alle scuole. « Essendo io di carattere timidissimo », depone un venerando parroco, « schivo dall'espormi in pubblico specialmente per predicare, terminata la Morale avevo fermamente deciso di prendere le patenti da maestro e darmi all'insegnamento. Ma, essendosi fatta vacante la parrocchia d'Ala di Stura, per consiglio di don Cafasso me ne fu proposta l'amministrazione. Ed io non esitai ad accettarla; il pensiero che don Cafasso, il quale era uomo di Dio, avesse detto ai superiori di nominare me bastò a persuadermi che tale fosse la volontà di Dio e a farmi restare pienamente tranquillo ». [36].

Un altro sacerdote essendosi presentato a lui per consiglio, ma non più in tempo per esserne dissuaso, ne ottenne il permesso, ma a malincuore. « Procuratomi il diploma di professore di Metodo », depone un testimonio nei Processi, « fui

(*4*) Nel 1844 l'abate Ferrante Aporti aveva dato inizio a Torino alle scuole cosiddette normali o di metodo per preparare gli insegnanti elementari, scuole appoggiate dal Re Carlo Alberto. Mons. Fransoni aveva invece proibito al clero di frequentare le scuole dell'Aporti, ritenuto di idee liberali. L'affare Aporti fu la causa principale della rottura fra il Re e l'Arcivescovo di Torino. Chiuso, *La Chiesa in Piemonte*, vol. III, pp. 191-196. San Giuseppe Cafasso, che pure era favorevole agli Asili d'Infanzia patrocinati dal pedagogista cremonese, nel caso della frequenza delle scuole di metodo da parte dei sacerdoti, uniformò il suo insegnamento alle disposizioni dell'Autorità Arcivescovile.

invitato dal teologo Baricco, Assessore municipale per la Pubblica Istruzione in Torino, a presentarmi al concorso. Ma prima di fare domanda essendomi fatto dovere di presentarmi al Servo di Dio per consigli, egli mi disse: Farebbe meglio se si dedicasse al ministero; ad ogni modo vada pure, perchè anche nelle scuole pubbliche può fare molto bene; si ricordi tuttavia che è sacerdote, e sia sempre buono, umile e pio »[37].

La cosa non andò così liscia con altri. Ad un Convittore essendo stato offerto un impiego da maestro, il Rettore lo dissuase dall'accettarlo, dicendogli che non sarebbe riuscito a nulla. E l'esito confermò la predizione; quel Convittore non riuscì infatti ad ottenere nè le patenti da maestro, nè quelle di confessione. « Ricordo in proposito, afferma un secondo testimonio, che un altro Convittore, certo don Pesce, volendo fondare una scuola di musica in Torino, ne fu sconsigliato in ogni maniera da don Cafasso, ed egli ciò nonostante l'aprì in Borgo Nuovo, facendovi grosse spese. Ma vi sperperò tutto il patrimonio paterno assai vistoso e finì in prigione, dove morì. Così un certo don Chiabotto, il quale volle occuparsi di Metodo contro il parere di don Cafasso, non studiò più nè Metodo nè Morale, si diede al vino ed ai liquori, e, dopo aver girato come cappellano per molti paesi, tentò di porre termine ai suoi giorni tagliandosi la gola, e finì nella più nera miseria e pieno di debiti al Cottolengo »[38].

Lo spirito profetico del nostro Santo non si rivelava solamente per presagire la rovina di quelli che non l'ascoltavano, ma ancora in altre circostanze. « Il 17 giugno 1857 », scriveva nel 1894 il sacerdote don Giovanni Battista Rolle vicario parrocchiale di Marene, « rattristato e contento nello stesso tempo io mi presentavo al mio maestro, tenendo in mano le Patenti di confessione ottenute un'ora prima. Io ero un po' triste perchè dovevo abbandonare il buon Padre spirituale, contento per la felice riuscita dell'esame. Egli prese in mano le Patenti, le esaminò, quindi con quel suo affabile e paterno aspetto me le riconsegnò, e mi disse: — Prendile, e con quest'arma, usando sempre studio, carità e prudenza, fa un'accanita guerra al demonio. — Quindi soggiunse: — Mi rincresce che tu debba abbandonare la tua archidiocesi; ma per soddisfare il vivo desiderio di tuo zio (era questi don Francesco Rolle pievano di Pont Canavese in diocesi

di Ivrea), che negli anni di studio finanziariamente tanto ti aiutò, tu hai un obbligo di riconoscenza di andare presso di lui quale suo vicecurato. Ma non la durerai a lungo: ritornerai da me; ed io per te, in quindici giorni, troverò di certo un impiego duraturo. — E così fu. Debitamente autorizzato dall'Arcivescovo di Torino e dal Vescovo di Ivrea, io fui Vicecurato in Pont Canavese dal 1° luglio al 31 dicembre 1857. Quindi per circostanze nè a me, come potrei provare con documento, nè ad altri sfavorevoli, anzi dirò per imperscrutabile provvidenza di Dio, con vivo dolore dovetti abbandonare e l'ufficio e l'amato zio. Allora, circa il 15 gennaio 1858, mi rivolsi a don Cafasso per avere un posto nell'Archidiocesi, e questi otto giorni dopo mi rispose dicendomi così: — Il Vicario di Marene, don Pietro Roggiapane, ti desidera quale suo vicecurato. Già!... Il luogo è un po' lontano, ma la ferrovia lo rende vicino. E poi un buon sacerdote, se vuoi essere tale, trova il suo paese ovunque. — Sulla sua parola mi portai a Marene il 13 febbraio 1858 e vi fui vicecurato fino al 23 maggio 1866 in cui morì il vicario Roggiapane. Nello stesso giorno ne fui eletto amministratore, ed il 27 giugno 1866 vicario parrocchiale. Non è dunque vero che don Cafasso mi procurò un impiego duraturo? E che in lui a mio riguardo dovessi riconoscere uno spirito profetico? » [39].

Con l'assegnazione ai vari uffici non terminavano le relazioni del Santo con i suoi alunni. Essi infatti « come vicecurati e poi come parroci scrivevano continuamente a lui per consiglio e venendo a Torino si recavano da lui per direzione o anche solo per affetto e riconoscenza » [40].

« Fu sempre per me una vera consolazione ogni qualvolta mi veniva concesso d'incontrarlo » [41], depone un testimonio nei Processi. Ma la maggioranza non si contentava di questo. « Ogni volta che andavo a Torino », scrive un altro, « la mia prima visita era a san Francesco d'Assisi: anzi per potermi fermare di più io andavo a celebrarvi la Messa. E procuravo di sorprendervi don Cafasso in un momento di respiro dal confessionale per salutarlo, scambiando con lui poche parole; e così me ne tornavo a casa con qualche frase, qualche fatto di lui che raccontavo poi a generale edificazione » [42]. E come questo ex-Convittore facevano si può dire tutti i suoi compagni di studio.

Nè queste relazioni venivan meno con il passare del tempo. « Sebbene usciti da anni dal Convitto, attestò il suo successore can. Roetti, la mente loro era sempre ripiena dei modi di trattare di don Cafasso, e il loro cuore batteva sovente e fervidamente per lui. Così, sebbene impiegati qua e là essi continuavano sempre a portarsi in Torino anche apposta per trattenersi un poco con lui, e non sapevano venire in città senza passare ad ossequiarlo, a proporgli questioni o dubbi. Il primo passo che gli antichi Convittori facevano, appena discesi dalla vettura o dalla ferrovia, era costantemente verso don Cafasso, il quale dopo averli accolti con la sua consueta amorevolezza, li rimandava soddisfatti e consolati » [43].

Non potendo venire a Torino gli antichi alunni del Convitto corrispondevano per lettera col loro amato Rettore. « Sono di avviso », depose monsignor Bertagna, « che, se don Cafasso le avesse conservate, esse formerebbero un grandissimo cumulo » [44]. A lui infatti « essi scrivevano per auguri, ma più ancora per consigli in cose di spirito e per la soluzione di casi di morale, onde sapersi regolare » [45]. Ed egli tra le sue occupazioni quasi infinite trovava modo di rispondere a tutti e di far tutti contenti. E, se ritardava un poco a compiere quest'atto di carità, non era certo, come leggiamo in una sua lettera, « per mancanza di buona volontà o di cuore, ma bensì per la ristrettezza del tempo, che non gli permetteva di rivolgere due righe ad amici e compagni sì cari » [46]. Lasciamo da parte la soluzione di casi e leggiamo invece gli avvisi.

« La nostra vicecura è aggiustata, egli scriveva ad uno. Il vicario della Rocca di Corio è contento e Monsignor Arcivescovo stesso ha approvato la nostra scelta e scrisse al predetto signor Vicario che V. S. farà del bene. Osservi quante persone sperano da Lei una buona riuscita. Quanti incitamenti! Sarà necessario che si trovi alla Rocca il due o tre del prossimo ottobre, ma prima venga a Torino a parlare con me e non aspetti alla fine. Forse questa gita fino a Torino la disturberà, eppure abbia pazienza che va fatta: l'attendo » [47]. « In occasione che parlai ultimamente con il signor Prevosto », scriveva poi ad un altro, « ebbi la consolazione di sentire i buoni principii della nuova sua vicecura e la contentezza che provano entrambi. La carissima sua me

lo confermò maggiormente, e ne sentii il più grande conforto; sicchè non ci resta che ringraziare grandemente il Signore e procurare di compiere la sua volontà nel posto in cui Egli ci ha chiamati. E' vero che nel ministero si avranno a provare consolazioni e crucci, ma, lavorando per Dio, ogni cosa sarà più sua che nostra, ed Egli vi penserà per noi »[48]. « V. S. si faccia animo e non abbia paura », egli scriveva allo stesso un'altra volta, « poichè il padrone che abbiamo scelto è troppo buono, e quel po' di bene che faremo ce lo vuol pagare ad ogni costo; il male è sempre pronto a perdonarcelo. E che vuole di più? Sarebbe indiscrezione, anzi una follia, cercare altri patti ed altre condizioni »[49]. E tornando questi ad esporre delle difficoltà, « Non si spaventi » replicava una terza volta il Santo, « se il demonio di tanto in tanto fa sentire la sua rabbia; lo lasci fare perchè è il suo mestiere, e lo conosciamo per quel che vale »[50].

Nelle sue lettere pur di dare soddisfazione a chi a lui si rivolgeva il Santo non credeva di abbassarsi, scendendo talvolta ad osservazioni, che a primo aspetto potevano sembrare indegne di occupare il suo tempo. Così un vicecurato alquanto semplice, un certo don Pomatto da Favria, avendogli scritto da Casanova ch'egli era contento del parroco e della popolazione, ma che provava fastidio per i cani, che quando egli si recava a visitar ammalati gli abbaiavano contro, il Santo non credette un perditempo rispondergli che « prendeva parte alla sua contentezza, e quanto ai cani portasse con sè del pane oppure il bastone, e che così, dando un po' di uno e mostrando l'altro, li avrebbe fatti zittire »[51].

Alle parole di compassione e d'incoraggiamento per i giovani sacerdoti che incontravano qualche difficoltà negli inizi del loro ministero, il Santo sapeva pure, occorrendo, far sentire un rimprovero, sempre però in modo da non offenderli nè scoraggiarli. « Mi rincresce dello stato malfermo di sua salute »; così scriveva egli al Servo di Dio don Clemente Marchisio, allora vicecurato a Vigone. « Io spero che ripiglierà le forze, ma comunque sia per avvenire, si astenga affatto dal fare la minima lagnanza per la tavola, principalmente per il vino; e quando V. S. non potesse reggere, il Signore la manderà in un altro angolo della vigna. Sarebbe stato meglio che avesse taciuto con il servo; ma almeno le sia di regola d'ora innanzi »[52].

Come con l'uscita dal Convitto non terminavano le relazioni del Santo con i suoi alunni, così con l'assegnazione ai vari impieghi egli non esauriva il compito, che nei loro riguardi i superiori ecclesiastici gli avevano affidato. La Curia arcivescovile torinese, come per le prime assegnazioni, continuava a confidare in lui per quei cambiamenti, che il tempo e le circostanze avessero suggerito.

Le cause, che potevano consigliare al Santo qualche trasloco erano naturalmente varie; provenivano sia dalle condizioni del posto, sia da quelle dell'individuo.

E dapprima, don Cafasso avendo per massima che « non sarebbe fare il profitto di un giovane di capacità e di salute inchiodarlo in un posto, dove non avesse campo di lavorare » [53], se, per ragioni di salute o costretto da qualche altra necessità, aveva collocato in un posto di poco lavoro un sacerdote di valore, lo trasferiva ad altra sede dove potesse esplicare meglio le sue doti. « Ricordo come al mio ritorno da Collegno », scrive il giovane ecclesiastico, che vedemmo cappellano in casa Richelmy, « Il Servo di Dio mi disse: — Per il momento non vi sarebbe altro posto che alla Madonna del Pilone. Se accetta il mio consiglio, lei ci va; ma appena avrò trovato un posto più adatto io la trasferirò. — Difatti dopo circa due mesi egli mi mandò a chiamare, e mi fece la seguente proposta: — Vi sarebbe Castelnuovo d'Asti, mia patria e Villastellone; prenda dove vuole. — A tale offerta io mi rimisi al suo parere. — Ebbene, allora vada a Castelnuovo. E' un paese assai buono; un poco di zavorra c'è anche lì, come si trova dappertutto; ma in fondo, in generale è buono. Si ricordi che lavora la vigna del Signore, che un giorno il Signore le chiederà conto delle sue anime. Sia pio, zelante ed umile. — Allora io gli dissi: — Ma, e come cavarmela con il curato della Madonna del Pilone? Certo, se la prenderà a male che io l'abbandoni dopo due mesi! — In quanto a questo, rispose, mi prenderò io l'incarico di avvisarlo. Gli dica solo che venendo a Torino passi da me, che devo parlargli. — E così feci, ammirando sempre di più la bontà e la prudenza di don Cafasso » [54].

Altre volte il motivo di trasferimento scaturiva da qualche azione non buona del vicecurato stesso, il quale non aveva purtroppo mostrato di ricordarsi degli insegnamenti avuti in

Convitto dal suo maestro. Così « un parroco andò un giorno dal Santo e gli raccontò le miserie del suo vicecurato, le pretese che aveva, delle quali alcune erano già divenute bisogni, come il consumare tre o quattro sigari al giorno, voler al mattino prima della colazione il vermouth, e non dell'ordinario nè in piccola quantità, ecc. Oh! poveretto! gli rispose don Cafasso, a sradicare quelle abitudini ci vuol tempo e violenza; ed io temo molto che non le perda più, con danno delle sue facoltà intellettuali e con la perdita anche della ragione. E fu così. Al poveretto diede di volta il cervello ed egli finì male » [55].

Così un altro infelice « essendo nel 1857 caduto nel massimo delitto in cui possa rovinare un ecclesiastico, il Servo di Dio subito comunicò per lettera al suo prevosto il proprio dolore per una tale condotta, si umiliò lui stesso, chiedendogli perdono di averlo involontariamente disgustato; e gli mandò invece di quell'indegno un sacerdote, che, dopo aver incontrato per vari anni l'approvazione di quella popolazione, passò a reggere con esemplare bontà una difficile parrocchia » [56].

In certi casi, e le relazioni che possediamo ne ricordano due, il Santo capitando qualche motivo di cambiamento, anzichè con il trasferimento provvedeva in un modo, che noi ci limiteremo a dire straordinario.

« Per la mia debole salute », depose un autorevole testimonio nei Processi, « io ero stato consigliato dai medici di abbandonare l'ufficio di vicecurato in Poirino, dove ero stato collocato dal Servo di Dio, come troppo gravoso per le mie condizioni. Ricorsi allora per consiglio al nostro maestro, esponendogli il mio stato. Egli mi disse di non più confessare alla sera, e poi soggiunse: — Andate: io dirò tre *Ave Maria* per voi. — Da quel momento la mia salute migliorò; potei proseguire altri quattro anni nella mia carica, che si faceva sempre più faticosa, e anzichè soffrirne presi un aspetto florido e robusto » [57].

« Trovandomi in Orbassano come cappellano della Confraternita », narrò un secondo, « io non ero troppo soddisfatto di questo posto. Venni quindi a Torino a consultare don Cafasso, e a chiedergli, se avesse potuto mandarmi come vicecurato in qualche piccola parrocchia, dove sarei andato

molto volentieri, sebbene mi rincrescesse un po' lasciare il paese. Don Cafasso mi ascoltò, stette silenzioso un momento, poi mi disse sorridendo: — No; non si muova di là. — Ed io, siccome il Clero era uso prendere la parola di lui come un oracolo, non ripetei più sillaba, e me ne stetti tranquillo a fare il cappellano. Quando ecco un bel giorno il nostro compianto priore don Febraro mi offre la carica di vicecurato presso di sè, posto ch'io accettai con grande soddisfazione »[58].

Anche per presentarsi ai concorsi delle parrocchie gli antichi alunni consultavano il venerato nostro maestro. Basti il fatto del ricordato Servo di Dio don Clemente Marchisio, al quale mentre era vicecurato a Vigone, il Santo scriveva: « Fa bene ad attendere allo studio della Morale, e per il concorso preghiamo e vedremo »[59]. Poco dopo gli ordinò di presentarsi, e l'esito del concorso fu favorevole al giovane sacerdote, che divenne prevosto di Rivalba.

Anche quando gli alunni del Santo non poterono più ricorrere per consiglio al loro amato maestro, il ricordo di lui, e quel che più conta dei suoi insegnamenti, rimase vivo nei loro cuori riconoscenti. « L'essere stato per due anni testimonio oculare della sua vita esemplarissima, scrisse un venerando ecclesiastico, è tuttora motivo per me di grande consolazione. La memoria che tengo di lui dopo sessanta e più anni è più che mai viva in me. Io lo ricorlo come se lo vedessi ancora con i miei occhi, come se vivessi ancora con lui. Soventissimo io penso all'amato maestro e la sua memoria, mentre mi riempie l'anima di consolazione, mi serve da sprone per imitarne i luminosi esempi. Il suo ritratto, che tengo vicino al Crocifisso e in tutti i breviari e libri di preghiere, mi parla continuamente al cuore »[60]. E tutte le relazioni che possediamo terminano si può dire con uguali espressioni di riconoscenza, venerazione ed affetto.

---

(1) R. Balbo 36.
(2) P. D. B. Bargetto 408.
(3) R. Rolando.
(4) R. Balladore 4.
(5) S. T. M. Baravalle, *De Poenit.* 32.
(6) P. D. B. Reviglio 301.
(7) R. Belbo 46.
(8) R. Vaschetti F.
(9) R. Paracca.
(10) P. xxxv, 9.
(11) S. T. M. Gioberti 13 e Bosio, *De Act. hum.* 35.
(12) P. xxxv.
(13) R. Rolando 41 e P. D. B. R. Baravalle 878.
(14) R. Balladore 3-4.
(15) S. T. M. Gioberti 530.

(16) P. xxxv, 10.
(17) Regolamento del Convitto Ecclesiastico.
(18) R. Balbo 5.
(19) P. D. B. Bertagna, 66.
(20) P. D. B. Reviglio 295.
(21) R. Reviglio 10.
(22) R. Martini.
(23) R. Vaschetti 7.
(24) R. Bargetto.
(25) P. D. B. Nasi 15.
(26) R. Reviglio 10.
(27) Don Cafasso al signor don Domenico Bruno; 25 sett. 1855.
(28) Il medesimo al signor don Michele Tonietto; 5 nov. 1957.
(29) P. D. B. R. Roetti 907.
(30) R. Balbo 45.
(31) P. D. B. R. Roetti 908.
(32) R. Pavesio.
(33) P. D. B. Motta, 758.
(34) R. Buzzani 14-15.
(35) R. Balbo 47 8.
(36) R. Rolando.
(37) P. D. B. Varelli 382-83.
(38) P. D. B. Bargetto e R. Bargetto.
(39) R. Rolle e P. D. B. Motta 776.
(40) P. D. B. Elia 122.
(41) P. D. B. Varelli 374.
(42) R Balbo 36.
(43) P. D. B. R. Roetti 908-9.
(44) P. D. B. Bertagna 22.
(45) P. D. B. Roetti 909.
(46) Don Cafasso al teol. E. Lebole; 4 genn. 1846.
(47) Don Cafasso al rev. don Gianotti; 18 sett. 1844.
(48) Don Cafasso al sac. don F. Martino, vicecurato in Garzigliana; 1 dic. 1851.
(49) Altra lettera al medesimo; 23 agosto 1852.
(50) Altra allo stesso; 26 dic. 1852.
(51) R. Balbo 34.
(52) Don Cafasso a don C. Marchisio, vicecurato a Vigone; 8 nov. 1859.
(53) S. T. M. Gioberti 256.
(54 P. D. B. Motta 772 e R. Motta.
(55) R. Tarizzo 10 bis.
(56) R. Prato B. 5-6.
(57) P. D. B. Reviglio 311 e R. Reviglio 15.
(58) R. Gariglio.
(59) Don Cafasso a don Marchisio C., vicecurato a Vigone; 26 dic. 1859.
(60) R. Gallo G.

PARTE IV

IL CONFESSORE

CAPO I

I FIGLI SPIRITUALI

L'occupazione più gradita di S. Giuseppe Cafasso — La preghiera prima di incominciare — Il suo confessionale — Orario e permanenza — Lo scaldino — Le confessioni del pomeriggio — I suoi penitenti — Il Clero e la Corte — La nobiltà torinese — Mai un rifiuto — Preferenze agli uomini e alle persone di servizio — Suo modo d'accogliere — Tre gradi di cortesia — Storia d'una conversione — Scioltezza nel confessare — Anche nelle confessioni generali — Triplice causa della sua speditezza — La sua scienza — Parsimonia di parole — Penetrazione dei cuori — I penitenti prolissi — I caparbi — Chi chiedeva elemosina — I pettegoli — La preghiera di chiusa — Sempre pregare per i penitenti.

« Chi tra i sacerdoti ama di esercitarsi in azioni grandi, sublimi, nobili e gloriose, confessi », era solito dire, come i lettori ricorderanno, don Cafasso; « chi vuol rendersi utile più che mai al prossimo, confessi; chi vuol guadagnarsi molti meriti, confessi » [1]. Fedele a questi principii, il Santo fece del ministero delle Confessioni la sua occupazione principale e più gradita.

« La carità », egli diceva ancora, « terrà sempre il buon sacerdote pronto a sentire chi lo richiede. Il servo che sta a padrone è sempre pronto ad andare dove lo manda la voce del suo signore. Nessun tempo, nessun luogo dev'essere eccettuato; di giorno, di notte, in chiesa, in camera (quando sia consentito dalle disposizioni canoniche), perfino in campagna egli è ai cenni di chi gli chiede di confessarsi » [2]. Quindi

di buon mattino egli già cominciava a confessare, scendendo per la Messa in sacrestia, ove per lo più si trovava qualcuno ad aspettarlo; e celebrato il santo sacrifizio e fatta la meditazione con i Convittori, subito si portava in confessionale. Con quel suo fare umile ed angelico nello stesso tempo, poco prima delle sette egli appariva dalla porta della sacrestia, si fermava un minuto sul gradino della balaustra dell'altar maggiore, e percorrendo la navata del Vangelo, si portava al luogo. « Io avevo il confessionale vicino al suo », attesta un antico Convittore, « e al vederlo camminare per la chiesa, genuflettere innanzi al Santissimo con tanta compunzione e riverenza, mi pareva di contemplare un santo, un altro Alfonso Maria de' Liguori » [3].

La preghiera in pubblico, prima di iniziare le Confessioni, formava l'oggetto di raccomandazioni frequenti del Santo il quale con grande insistenza ne spiegava ai suoi sacerdoti l'utilità, sia per ottenere da Dio l'aiuto opportuno, come per dare buon esempio agli altri. « Non entriamo mai in confessionale », egli diceva, « senza aver fatto prima i nostri conti e presi i debiti accordi con Dio, non fosse che un'*Ave Maria,* un *Angele Dei,* un *Gloria.* E' poco; ma se non altro sarà sempre il segnale delle nostre battaglie, il primo colpo, che vibriamo contro l'Inferno. E poi questa piccola preghiera, oltre ad acuire la nostra attenzione e vigilanza, e a meritarci la benedizione del Signore, gioverà ancora ai penitenti, perchè penseranno e diranno tra sè: Eh! se il confessore ha bisogno di pregare e raccomandarsi a Dio, che sarà di noi? Bisogna proprio che qui non si burli, che questo non sia solo un luogo di ciarle e parole, ma vi si faccia sul serio. E si vede in pratica che basta questo momento di preghiera fatta là alla loro presenza, per cambiarne all'esterno il contegno e comporli a raccoglimento » [4].

Il confessionale, che il Santo aveva in san Francesco, era il secondo che s'incontra a sinistra di chi entra, quello cioè situato tra gli altari dei santi Cosma e Damiano e di sant'Anna. Questo era il primo, ch'egli aveva avuto dal Guala dopo ottenuta la facoltà di confessare; fatto Rettore non volle cambiato e lo tenne sino al termine della vita. « Egli era solito infatti raccomandare i confessionali che si trovavano piuttosto al fondo della chiesa verso la porta grande d'en-

trata quali più propizii ad accogliere i peccatori; giacchè questi non amano avanzarsi tanto e farsi vedere »[5]. Invitato perciò dal chierico di sacrestia a prendersene un altro più in su, vicino all'altare dell'Immacolata Concezione, perchè maggiormente riparato dalla corrente d'aria e più comodo per la vicinanza con la sacrestia, rispose: « Sarebbe fin troppo comodo; saresti sempre a chiamarmi e ad impedirmi di confessare. No, no; terminiamo dove abbiamo incominciato »[6].

Entrato in confessionale, come abbiamo detto, prima delle sette il Santo vi restava fino alle nove e trenta, quando vi si fermava poco. Per lo più non ne usciva mai prima delle dieci, ed al venerdì e al sabato più tardi, e, nella vigilia delle feste grandi, sino alle undici, quando a tale ora aveva da fare scuola, o sino a mezzogiorno e qualche volta oltre, se non aveva la Conferenza. E, quando questi doveri di comunità lo obbligavano a lasciare qualche penitente da ascoltare, persuaso che ad ora tarda sovente si trova chi ha litigato più lungamente con il demonio per venire, allo scopo di evitare perdite dolorose faceva conoscere il dispiacere che provava di non poterli soddisfare, fissava loro il tempo di ritornare e, se poteva, per accertarsi che lo facessero, cominciava con opportune domande a tirar loro fuori un qualche peccato tra quelli che dovevano pesare di più. « Questa è la caparra », egli diceva, « così facendo, siamo certi che ritorneranno »[7].

All'infuori di questi casi, non solo finchè vedeva penitenti don Cafasso non usciva mai dal confessionale nemmeno per qualche istante di sollievo, ma quando gli fossero momentaneamente mancati, si fermava ad aspettarli inginocchiato nel banco, convinto come era che allontanandosi avrebbe indotto qualcuno, e forse dei più bisognosi, a non più mettere a posto la sua coscienza. E questo, sebbene le sue membra intirizzite avessero voluto un qualche cambiamento di posizione — d'inverno specialmente, — poichè la chiesa di san Francesco in tale stagione era « freddissima », anzi « una vera ghiacciaia »[8], ed egli « sensibilissimo ha freddo »[9].

Le sofferenze del Santo a questo proposito erano così evidenti, da far nascere nei circostanti il desiderio di sollevarle. « Un giorno d'inverno del 1859 », racconta infatti il

suo antico sacrestano, « la marchesa Faustina Roero di Cortarze, dama d'onore effettiva di S. M. la Regina Maria Teresa, che frequentava san Francesco ed era penitente del Servo di Dio, al vederlo tutto intirizzito nel confessionale mi disse: — Voi non sapete conservare don Cafasso. Con il freddo che fa lo lasciate tutta la mattina in confessionale, senza nemmeno pensare a portargli uno scaldino da mettersi sotto i piedi. — E mi diede cinque lire per comprargliene uno. Io risposi: — Sì, va bene; ma non so se l'accetta. E se mi sgrida? — Se sgrida, ella soggiunse, non è un male ciò che si vuol fare. — Io comperai lo scaldino, e lo preparai con il fuoco per il giorno seguente. Quando vidi il Servo di Dio recarsi al confessionale, dopo breve tempo vi andai io pure, e bussato alla porticina aprii e misi dentro lo scaldino. Ma don Cafasso mi disse: — Che cosa hai lì? — e con i piedi lo respinse, dicendomi ripetutamente: — Portalo via: no, no, no. — Cosicchè, dopo qualche insistenza, dovetti ubbidire. Venuto poi in sacrestia mi disse: — Non portarmi più quello scaldino; soffrire il freddo è niente. Ne ho sempre fatto a meno, e in Paradiso senza questo si va lo stesso » [10].

Nel pomeriggio don Cafasso non andava in confessionale, eccetto la vigilia delle grandi feste; ma dopo le tre usciva per visitare i penitenti infermi, o per recarsi alle prigioni » [11], o in quadche Istituto, specialmente al Cottolengo e al Rifugio. Sempre quando fosse in casa e non occupato nelle pratiche della Comunità, egli era pronto a ricevere e confessare uomini e sacerdoti nella propria camera ed in qualsiasi altro luogo che la comodità del penitente gli avesse suggerito, come in stanzette attigue alla sacrestia e nella sala delle pubbliche Conferenze. Ed ogni qualvolta veniva dal campanello chiamato a questo ministero, faceva, come abbiamo visto per il suono del Rosario, obbediva cioè così prontamente, da tralasciare di finire un bicchier d'acqua che fosse in atto di bere.

Egli confessava finalmente ancor molto alla sera dopo la scuola e mentre i Convittori erano a cena. « Terminata la Conferenza », fu infatti riferito da testimonio oculare, « varii dei più distinti nobili di Torino, nei giorni fissi, già lo aspettavano in camera per confessione e direzione particolare; ed egli tutti soddisfaceva durante la cena, che nell'ultimo decennio di sua vita non faceva più; ed acquietava in

bella maniera i domestici che trovavano inopportune le vivite a quell'ora. « Se per un riguardo alla sua stanchezza », continua infatti il nostro informatore, « qualche volta io mi permettevo di non chiamarlo, quando veniva a saperlo, mi rimproverava, volendo ch'io lo chiamassi per qualsiasi persona. — Se non posso discendere, diceva, ci penso io » [12].

I penitenti del Santo, « numerosi fin da principio, erano presto diventati una vera moltitudine », specialmente dopo che il teologo Guala gli aveva indirizzato i proprii. Crescendo la fama della sua santità e della sua scienza, molti « correvano infatti a confessarsi da lui avidi di prenderselo per proprio direttore spirituale, cosicchè il sant'uomo era, si può dire, fatto a pezzi da penitenti di ogni condizione » [13]. Il suo confessionale appariva « sempre affollato » [14], assediato da penitenti d'ogni età, senza contare quelli che a lui ricorrevano in camera, tanto che per riuscire a confessarsi, specialmente le donne, dovevano o andarvi molto per tempo o pregare qualcuno perchè prendesse e custodisse il posto.

I figli spirituali di don Cafasso, come abbiamo accennato, appartenevano ad ogni classe della società, meritandogli il titolo di *penitenziere generale*. Chi fosse entrato in san Francesco nelle ore in cui stava confessando, l'avrebbe infatti visto « circondato da sacerdoti, chierici, militari, magistrati, nobili, borghesi, avvocati e dame » [15], e nello stesso tempo « dal ceto medio » [16], da « molti negozianti » [17], e da « poveri » [18]; al Santo ricorrevano pure « molti artigiani, persone di servizio » e « contadini », « specialmente della collina ».

« I preti che si confessavano a lui erano tanti », fu deposto nei Processi, « ed egli, per edificazione dei fedeli, li faceva venire al confessionale pubblico » [19]. Tra questi, per citare solo i più illustri, troviamo ricordati i canonici Camillo Pelletta di Cortanzone, Bartolomeo Berardi, poi Provicario generale di monsignor Gastaldi e Carlo Morozzo della Rocca del Capitolo metropolitano torinese; il canonico Giovanni Battista Giordano, il teologo Roberto Murialdo, detto il Santo, ed il fondatore dei Salesiani san Giovanni Bosco.

Fra le persone di riguardo, che frequentavano il nostro Santo per le confessioni, conducendovi alla lor volta i propri amici, troviamo vari membri della Corte. Prime la contessa Maria Antonietta Nicolis di Robilant, dama d'onore della

regina Maria Teresa, e la già ricordata marchesa Roero di Cortanze. Della Corte della Regina Maria Adelaide ricorrevano al ministero di don Cafasso la contessa Carlotta Callori di Vignale, nata Balbo Bertone di Sambuy, e la marchesa Maria Fassati Rocco San Severino, nata De Maistre.

Tra i membri del Parlamento nazionale, ricordiamo a titolo d'onore due uomini illustri, che in lunghe conferenze con l'uomo di Dio, attingevano direzione e forza per le loro lotte in difesa delle autorità ecclesiastiche, i conti Clemente Solaro della Margarita ed Emiliano Avogadro di Collobiano e della Motta.

Il conte Solaro della Margarita († 1869), « diplomatico insigne, a Napoli ed in Spagna, valentissimo Ministro degli Affari Esteri durante la maggior parte del regno di Carlo Alberto, oratore eloquente e coraggioso nella Camera Subalpina, storico e pubblicista insigne nel *Memorandum,* negli *Avvenimenti politici,* nell'*Uomo di Stato,* fu ammirato perfin dai nemici per la sua grande franchezza e per l'incrollabile costanza nelle proprie opinioni »[20]. Quest'uomo esemplare, « spesso lungo l'anno, si vedeva dai Convittori giungere in vettura a san Francesco verso le undici del mattino, salire alla camera del Servo di Dio, e fermarvisi fino a mezzogiorno. « Di più ogni mattina, anche nel forte dell'inverno, egli si portava nella pubblica chiesa così per tempo, da trovarne ancor chiusa la porta, per farvi la Comunione quotidiana, e trattenervisi fino verso le ore nove »[21].

Degno compagno di Clemente Solaro della Margarita fu Emiliano Avogadro di Collobiano e della Motta (1798-1865). Membro anch'esso della destra cattolica alla Camera dei Deputati (1853-1860) e Consigliere provinciale, apparve sempre franco ed incrollabile nella fede avita. Egli deve tuttavia la sua fama a due scritti, in cui riversò l'anima sua di filosofo e sociologo cristiano. Con il primo, modestamente intitolato: *Saggio intorno al Socialismo,* fin dal 1851 presagì il trionfo di quell'eresia, come logica conseguenza dei principii protestanti e liberali. Trattò nel secondo, in 4 volumi, del *Matrimonio cristiano,* difendendone la divina origine e l'indissolubilità, mentre, particolare edificante, la propria consorte Marietta Provana di Collegno per ventisette anni era inchiodata a letto da malattia. Ora anche quest'uomo alla scuola

di don Cafasso veniva periodicamente ad attingere lume e forza per le battaglie del Signore. « Una sera », attesta un antico Convittore, « volendo io entrare nella sala delle Conferenze pubbliche: Non entri, mi venne detto, c'è il conte della Motta che si confessa; e là vi sono i suoi figli, che aspettano pure di confessarsi » [22].

Della nobiltà di Torino, una parte notevole ed eletta, sia per antichità di stirpe, come per fedeltà alla Chiesa, faceva pure capo al Nostro. Tra i suoi figli spirituali, ricordati dai Processi, troviamo infatti le famiglie del marchese Fassati Roero di San Severino, dei conti Provana di Collegno, dei De Maistre e dei nobili Gonella, nipoti del Cardinale di tale nome; i nomi dei marchesi Faussone di Lovencito, padre e figlio; Vivalda di Castellino e consorte; Cavaglià e consorte; Cusani di S. Giuliano, Massimino di Ceva e Edoardo Ferrero della Marmora; dei conti Biandrate di S. Giorgio, Aleramo Bosco di Ruffino con la consorte e figli; Luigi Beccaria Incisa di Santo Stefano, tenente generale; Pio e Michelangelo Galleani d'Agliano e Cays di Giletta; dei baroni Feliciano Ricci des Ferres e Borsarelli di Riffredo; dei commendatori Crodara Visconti e Prospero Richelmy, direttore della R. Scuola d'Applicazione al Valentino per gli Ingegneri, e del generale Mella.

Tra le signore troviamo la duchessa di Montmorency, le marchese Giulietta Falletti di Barolo, San Martino di San Germano e figli, le contesse Beccaria Incisa di Santo Stefano, Radicati di Marmorito, Sabina Casazza nata Riccardi di Netro.

Tra i giovani che si confessavano dal nostro Santo, che ebbero più tardi posto distinto nel mondo, ricordiamo il conte Ernesto Balbo Bertone di Sambuy, poi Sindaco di Torino e Vice Presidente del Senato del Regno, e il conte Ottavio Bosco di Ruffino, poi Governatore di S. A. R. il principe Ferdinando di Savoia-Genova, i quali conservarono per tutta la vita soavissima memoria del loro antico padre spirituale. « La vita sua tutta virtù e sacrifizio, e le parole sempre efficaci per zelo d'apostolo ed amore di Dio », scrisse il primo, « m'inspiravano venerazione profonda » [23]. « Ricordo ancora », attestò il secondo, « la grande franchezza, con cui più volte il santo uomo mi ha dato dei consigli, che mi furono sempre utilissimi » [24].

« Il ricevere tanta gente avrebbe stancato un uomo di ferro », fu deposto nei Processi, « eppure don Cafasso era sempre pronto a prestarsi per tutti. Sostenuto dal fuoco divino, che dentro lo bruciava, egli non diceva mai: Basta. Sempre tranquillo, ilare, affabile non si saziava di farsi tutto a tutti per tutti guadagnare a quel Gesù, per il quale voleva spendere tutti i suoi respiri, e poi morire » [25]. E confessava sempre chiunque si fosse presentato, tanto i poveri, come le persone d'alto lignaggio; giacchè, com'egli diceva in Conferenza, « sarebbe stato tradire il proprio ministero trascurare la gente di bassa condizione per coltivare le matrone ed i ricchi, inviando prima il sacrestano ad osservare la condizione dei penitenti che aspettano, per decidere, se si deve o no andare ad udirli » [26]. La classe elevata del penitente, se poteva suggerire una particolare osservazione del Santo, era considerata un'aggravante al peccato commesso. « Se ciò accadesse in un'altra persona », diceva infatti, « questa sarebbe più da compatire; ma lei, che ricevette un'educazione non solo cristiama, ma anche civile, non vi avrebbe dovuto cadere » [27].

Fedele al suo principio di preferire gli uomini alle donne, perchè, come diceva, così si fa molto più bene, egli li favoriva specialmente se militari, facendoli venire sul davanti del confessionale. Quanto alle signore non ammetteva che, per non aspettare il proprio turno, lo facessero chiamare in sacrestia. « Un giorno », depose nei Processi il suo fedele sacrestano, « venne in sacrestia la marchesa Giulia Falletti di Barolo, la quale mi disse di andare a chiamare il Servo di Dio, che era in confessionale. Io già sapevo che don Cafasso non si sarebbe mosso, perciò le feci qualche difficoltà; ma essa mi ordinò di andare, ed io andai. Ma il Servo di Dio, come avevo preveduto, mi rispose: — Dirai alla signora marchesa che torni un'altra volta, ma sempre in chiesa per il domani o qualche altro giorno che indicava. E come faceva con questa, operava con le altre nobildonne, che volevano qualche preferenza. Se poi era un negoziante o donna di servizio che lo facesse chiamare, il Servo di Dio si prestava subito e non la faceva ritornare altra volta » [28]. « Don Cafasso mi riceveva in una cappella dietro la sacrestia, perchè io avevo poco tempo » [26], conferma infatti una giovane operaia, che, sotto la sua direzione doveva poi consacrarsi al Signore, facendosi religiosa.

Non contento di prestarsi indifferentemente per qualsiasi persona che lo richiedesse, il Santo con la medesima carità e disposizione d'animo, tutti ascoltava. « Quante volte », egli diceva, « una parola, un tratto meno caritatevole sfuggito ad un povero confessore nell'accogliere un penitente, può avere conseguenze funeste! » [30]. Quindi in tale circostanza, più che in qualsiasi altra, egli cercava, nel suo cuore infiammato d'amore, espressioni adatte ad ispirare confidenza e a rendere tranquillo chi a lui ricorreva. « Coraggio, o caro, egli diceva; chè questa volta la finiremo con il demonio. — Che bel momento! con una parola poter comprare il Paradiso! affermava ad un altro. — Oh! se fosse venuto più presto! Ah! se verrete qualche volta, vedrete che giorni tranquilli, che vivere quieto! — Sì, coraggio, ripeto: per poco che facciate, il resto lo faccio io, il più lo metterà il Signore. Guardate; quanto vi è di meglio in cielo ed in terra tutto sarà per voi, solo che lasciate la colpa; la quiete, la pace, le benedizioni del Signore, la grazia sua in vita e finalmente una morte santa, il Paradiso ».

Queste espressioni venivano accompagnate da una giovialità e cortesia di forme di vario grado, secondo che si trattava di sacerdoti, di uomini o di donne. Con queste, fedele alla massima che con tanta insistenza inculcava ai suoi Convittori, « per non contravvenire ad un dovere maggiore si moderava nei termini e si asteneva assolutamente da ogni gentilezza di tratto » [31], che riservava agli uomini; ai quali diceva: « Venga, in qualunqque tempo, in qualunque luogo, che l'ascolterò sempre con gran piacere » [32].

Con i sacerdoti queste dimostrazioni di cortesia e di contentezza aumentavano ancora. « Nel trattare con il Clero », attesta infatti un testimonio oculare, « mostrava sempre tale un'ilarità che era una delizia il parlargli e conferire con lui ». « Quando io andavo a confessarmi », conferma un suo penitente, « benchè stanco ed occupatissimo egli mi riceveva sempre con santa ilarità, in modo che m'ispirava grande confidenza » [34].

Il confessionale del Santo non era soltanto frequentato da anime virtuose, ma anche da poveri peccatori desiderosi di rimettersi con il suo aiuto sulla buona via. « Credo », attesta monsignor Bertagna, « che non c'era caso difficile in fatto

di conversione di peccatori, che a quel tempo non richiedesse l'opera di don Cafasso, ed al quale egli non si prestasse, e sempre con buon effetto per quanto io so »[35]. « Era opinione generale in Torino », conferma un secondo, « che personaggi terribilmente impigliati in affari di gravissima e talvolta dolorosissima importanza e di tanta scabrosa soluzione solo per suo mezzo potessero mettere pienamente a posto la coscienza con soddisfazione perfetta »[36].

Talvolta così grande era il fervore dei convertiti, che, non contenti di vivere cristianamente, per l'avvenire volevano con una vita di penitenza espiare il passato. « Un mio giovane parente », attesta una signora, « praticando pessimi compagni divenne presto dei loro, cosicchè datosi ad ogni sorta di vizi, in breve tempo consumò il suo discreto patrimonio. Povero figliuolo, senza genitori e senza risorse! Rifiutava ogni consiglio, ogni preghiera, e ai rimproveri rispondeva con minacce di far peggio. Quando un giorno venne a trovarmi e mi chiese di condurlo da don Cafasso. Fuori di me per lo stupore e l'allegrezza, perchè sapevo che se cadeva in tali mani più non ne sarebbe sfuggito, mi recai tosto dal Servo di Dio, e gli raccontai tutto. Sorpreso egli stesso per così consolante notizia, mi disse: Lo conduca pure e presto, in casa, in chiesa, dove più gli piace. E così feci. Iddio solo sa qual sia stato il loro colloquio. Il povero giovane ne uscì oltremodo soddisfatto, ammesso alla santa Comunione e deciso di ritirarsi in un convento a far penitenza e riparare lo scandalo dato a tante anime. Il santo direttore per rendere efficace così bel proponimento, si occupò di trovare il convento adatto, gli provvide il vestiario, pagò l'entrata e vi mandò il povero giovane, continuando a soccorrerlo finchè fece la professione »[37]. Così i convertiti di don Cafasso non solo perseveravano nel bene, ma diventavano modelli di penitenti.

« Nell'udire le Confessioni, il Santo raccomandava ai suoi alunni di essere molto brevi »[38], ed « era in generale molto lesto egli stesso, tranne in quei casi, in cui trovato terreno propizio, e, avendo tempo, si diffondeva a dare regole sui mezzi di perfezione »[39]. « Ch'egli sbrigasse troppo presto i penitenti, e così li privasse della soddisfazione di trattenersi maggiormente con lui in quell'occasione, spiegando di più il



Sopra:

Sue lezio
di Teolog
morale,
trascritte
dagli all

Sotto: due pagine manoscritte del Santo



Il Calice da Lui usato per la Santa M
"Ci vuole nientemeno che un'eternità per
graziare Iddio d'averci fatti sacerdoti



Questa effige della Vergine
era nella camera del Santo.
"Quanti peccatori nella storia
noi troviamo convertiti per
opera di Maria!,,

loro stato di coscienza come avrebbero desiderato, è la sola lagnanza sul Santo, come confessore, che troviamo registrata nei Processi »[40].

« In una mattina confessava più lui che non due o tre altri sacerdoti »[41], attesta infatti un inserviente di san Francesco. « In un sol giorno confessò trecento persone »[42], soggiunse un altro testimonio. Raccontava il canonico Bosso, padre della Piccola Casa della Divina Provvidenza, che, alla vigilia della Pasqua da celebrarsi dagli ammalati dell'Ospedale Cottolengo, non sapendo come confessarli tutti in tempo, si mandò a pregare don Cafasso, il quale venne ed in breve tutti confessò con comune soddisfazione.

Egli era solito dire che « in venti minuti o poco più si poteva sbrigare un penitente carico di colpe di trenta e più anni indietro »[43] e che « in mezz'ora si poteva ascoltare una confessione generale »[44] « che per conto proprio egli in tali confessioni non aveva mai impiegato più di tre quarti d'ora »[45]. E, mostrandosi taluni increduli sulla possibilità di fare le cose bene in così poco tempo, il Santo li invitava a combinare essi stessi una finta Confessione generale, in cui entrassero tutti i cavilli possibili in Morale, e che si sarebbe visto. Così essi facevano infatti. Un parroco, fra gli altri, preparatosi bene uno schema, venne da lui e fece la finta accusa, rispondendo alle sue domande; ma in breve ebbe finito, non sapendo più quali peccati trovare che non fossero stati compresi nelle così concise e mai superflue interrogazioni, che gli erano state fatte. Ed il tempo impiegato era stato minore ancora di quello che don Cafasso aveva richiesto!

Di un penitente forestiero, con mille imbrogli sulla coscienza, troviamo riferito che « era già andato dai confessori del suo paese, ma questi lo facevano sempre ritornare il giorno appresso, spendendo varie ore, senza mai poterlo assolvere; lo stancavano con interrogazioni, e tutti i giorni ritornavano da capo; così che non si sapeva chi dei due fosse più imbrogliato, se il penitente o il confessore. Finì di decidersi, il poveretto, di venire a Torino da don Cafasso, e questi in meno di un'ora lo mandò assolto e con il cuore pieno di una gioia di Paradiso, credendosi come rinato »[46].

Il fido compagno di studi giovanili del nostro Santo, don Giovanni Allamano, prevosto di Passerano, raccontava ancora

che certo Gianella di Castelnuovo d'Asti, uomo sui settanta anni, non sapeva parlare di religione e di pietà se non per disprezzarle e deriderle. La moglie afflitta di vederlo avvicinarsi così male alla morte pregò il sacerdote di tentare qualcosa per salvarlo. « Ed io », continua il relatore. « dopo molte insistenze riuscii a persuaderlo di accompagnarmi a Torino da don Cafasso, ch'egli pure stimava molto. Credendo di doverci fermare parecchi giorni, prendemmo alloggio in un albergo, donde mi recai ad avvertire il Servo di Dio. All'ora indicatami, don Cafasso accolse quell'infelice entro una stanza, e in uno spazio di tempo non superiore a dieci minuti lo confessò e mandò alla Comunione. Io caddi dalle nuvole, nè sapevo capire che cosa fosse succeduto, tanto più al vedere la conversione duratura di quel signore, che ritornato a casa e licenziate tutte le cattive pratiche, bruciate lettere e simili, si diede tutto alla pietà da non poter più sentire parola meno retta che si dicesse alla sua presenza, e durante i pochi anni che ancora visse, presa la corona, che forse mai in vita sua aveva toccata, disse tanti Rosarii da compensare tutto il passato » [47].

Uno degli alunni del Santo, più distinto per scienza, cercò la ragione, per cui il maestro riusciva così spiccio in confessionale; e dopo aver udito al riguardo parecchi dei suoi penitenti, credette di stabilirne tre: la sua scienza, la brevità delle esortazioni, e una straordinaria intuizione dei cuori. « Dai diversi giudizi che io udii dai suoi penitenti sul modo di confessare del signor Rettore », attesta il detto moralista, « posso affermare che egli era spiccio nell'amministrare tale sacramento sia perchè, essendo profondo nella Morale, colpiva immediatamente la difficoltà dei diversi casi, sia perchè subito scorgeva lo stato del penitente e per così dire la passione dominante quale radice di tutte le altre colpe e specialmente perchè doveva avere parole ed esortazioni così piene dello spirito di Dio, che anche poche valevano un'intiera predica » [48].

Egli stesso lo diceva: Come uno sa la Morale, tanto maggiore bene fa ai penitenti, e tanto più presto li confessa » [49]. Quindi non era certo il caso che per conto proprio egli mettesse in pratica il consiglio da lui suggerito in Conferenza, che, « quando in confessionale o fuori s'incontra uno in que-

stioni difficili, se il bisogno non è urgentissimo, deve prendere tempo e scusarsi presso chi l'interroga, adducendo la scusa che prima di rispondere desideriamo raccomandare la cosa al Signore »[50].

D'altra parte « don Cafasso non parlava molto in confessionale »[51]. Cominciava con non dare mai ai penitenti ragione delle conclusioni, ammonimenti e consigli, che loro suggeriva. « Le ragioni », egli diceva in Conferenza, « si danno in scuola; ed ai penitenti, se ci richiedono del motivo del nostro procedere, è bene rispondere che l'obbedienza dei perchè non è quella che più piace a Dio »[52]. Le parole, che egli credeva poi di rivolgere loro, erano « brevi e facili », ma « quel poco ch'egli diceva era chiaro, esatto, classico, preciso e così adattato al bisogno che restava molto impresso »[53]; ed « un lungo ragionamento non avrebbe ottenuto miglior effetto »[54]. « Voi lo sapete », egli diceva ai giovani sacerdoti, « non è già una predica lunga, un ragionamento anche profondo che faccia vincere in tali casi, ma per lo più un pensiero, un riflesso, una parola toccante e commovente »[55].

Soprattutto il Santo riusciva spiccio in confessionale per l'intuizione dei cuori, di cui era dotato. « Poche parole e talvolta un solo sospiro del penitente », scrive don Bosco, « bastavano per fargli conoscere lo stato di un'anima »[56]. « Al solo vederne la persona », conferma monsignor Bertagna, « o da qualche parola da lui detta, il Servo di Dio si faceva un'idea se non completa almeno assai piena dello stato del penitente »[57]. « Quando mi presentai a lui per la prima volta » depose infatti il can. Morozzo della Rocca, « egli indovinò lo stato della mia coscienza, anzi gli stessi miei peccati »[58]. « Il Servo di Dio », attestò pure una sua antica penitente, « possedeva una tale intuizione e spirito profetico che, senza che si parlasse, leggeva nel cuore e dava un saggio indirizzo per quanto doveva accadere, come se fosse cosa presente »[59].

« Che giudizio dare di tale penetrazione? « E' voce comune che non fosse senza qualche illustrazione superiore ch'egli potesse entrare nel cuore e nello spirito delle persone », attestò, con l'abituale ponderatezza, monsignor Bertagna; « e per non pochi argomenti mi sento inclinato a dire che questa fosse soprannaturale »[60]. « Certo egli non era indegno di ricevere da Dio un tale favore »[61]. E con questa testimonianza con-

cordano molte altre. « Per conoscere l'interno dei cuori aveva doni soprannaturali » [62], scrisse un parroco. « Dal modo, con cui leggeva nell'interno delle persone », confermò un altro, « si può dire ch'egli avesse il dono di penetrare » [63].

Si capisce quindi come con un confessore così privilegiato, l'accusa e quindi la confessione senza danno dell'integrità venisse grandemente abbreviata. « Trovandomi una volta a sant'Ignazio per gli Esercizi spirituali », scrisse infatti il conte Provana di Collegno, « vi conobbi un militare, che aveva fatto poco prima le campagne del 1848-49, il quale mi raccontò che, confessandosi in quell'occasione da don Cafasso, voleva aggiungere altri particolari a quelli già esposti, temendo non fossero sufficienti, quando sentì rispondersi: Lei me ne ha detto per quattro, ed io ne ho capito per otto; nè lo lasciò proseguire più oltre » [64].

La celerità del nostro Santo nel confessare non aveva tuttavia nulla in comune con l'impazienza. « Come resta gravoso ai penitenti », egli diceva a questo proposito, « vedere il confessore che pena, soffre a sentirli, e non lascia nemmeno loro il respiro tant'è la fretta e la premura, con cui pretende che si sbrighino; sino al punto che alle volte essi medesimi, da scolari diventando maestri, lo pregano di aver pazienza che il Signore lo pagherà, ma che permetta loro di aprirgli il proprio cuore e manifestargli le loro pene! » [65].

« La semplicità è una qualità buona e necessaria della Confessione », egli continuava, « quindi il confessore farà bene in certi casi a promuoverla nel penitente, ma non mai con il pericolo di disgustarlo, allontanandolo anche solo dalla maggiore frequenza al sacramento » [66]. E così alla domanda di come debba regolarsi un confessore, quando incontra un penitente ciarliero, il quale dica più del necessario e conti delle storielle che non abbiano nulla a che fare con la confessione, il Santo non esitava a rispondere che, « se si trattava di discorsi immodesti o contro la fama del prossimo, specialmente se conosciuto dal confessore, non si potevano tollerare; ma che, se erano solamente superflui, era meglio aver pazienza per non perdere la confidenza di chi a noi ricorreva » [67].

E con i penitenti prolissi quanti altri mettevano alla prova la pazienza di don Cafasso! « Ve ne sono degl'ignoranti

e grossolani che non intendono », diceva egli stesso ai suoi alunni, parlando in generale, ma ammaestrato dall'esperienza; « degli altri, che vogliono saperla e paiono venuti più a dettar leggi che riceverne, e forse ne sanno meno di tutti. Alcuni talmente sopraffatti da paure, inquietudini, affanni, che a nessun conto vogliono quietarsi. Certi altri duri, ostinati e pertinaci che non la vogliono cedere. Chi si contraddice, chi ripete e chi è parco e ci vuol tutto a cavargli le parole. Chi è pronto, vivace da prendere fuoco ad ogni parola, chi al contrario è languido, flemmatico, minuto, noioso nelle spiegazioni quasi da far morir d'inedia ». Ma la carità, di cui era infiammato, sapeva ispirargli forza per sopportare tutti, e suggerirgli i mezzi di far tutti contenti. « Tacendo, parlando, dissimulando, rispondendo, mostrandosi pronto o restìo, arrendevole o fermo secondo le circostanze, le disposizioni e l'indole di chi a lui ricorreva » [68], egli riusciva sempre nel suo intento.

Incominciamo dai caparbi. « Insegnando a noi nella scuola il modo pratico di comportarci con gli stessi », attesta monsignor Bertagna, « il Servo di Dio lasciava capire che a lui venivano dei superbi e dei caparbi, di quelli che volevano dare essi la regola al confessore e non riceverla, ma per tutti mostrava di aver avuto una parola benigna e dolce, anche quando avesse dovuto fare qualche giusta riprensione » [69]. « Quando abbiamo da fare con penitenti che dimostrano arroganza », egli diceva, « non facciamone loro colpa, ma procuriamo di prenderli con le maniere dolci quanto si può e di ridurli, anche se l'arroganza è maliziosa; teniamo però che per lo più non lo è, ma solo naturale. Così, se uno ad esempio non s'inginocchia nel confessarsi, dapprima non diciamogli niente, tutt'al più facciamogliene invito cortese dicendogli: Sembra che sia poco comodo; s'inginocchi che starà meglio. E, se accetta, bene; se no tiriamo avanti » [70]. Lo stesso diceva dei militari che non deponevano la sciabola, e delle signore sprovviste di velo. L'una e l'altra cosa definiva irriverenza: tuttavia tollerava, affermando che con le donne era inutile attaccar brighe, e con i militari non conveniva, se non tutt'al più, a cose compiute, fare qualche osservazione » [71].

Un giorno si accostò a lui un protestante, il quale manifestatosi subito gli disse di esser venuto per sapere che cosa

si faceva in quel luogo per poterne poi dire qualche cosa nelle conversazioni. Ed egli amorevolmente gli rispose che vi si inculcava l'osservanza dei comandamenti di Dio, la carità ai ricchi, la pazienza ai poveri, la dolcezza ai padroni, l'ubbidienza ai servi, insomma ad ognuno il proprio dovere; che inoltre vi si consolavano gli afflitti, si confortavano i deboli, ad ognuno s'impartiva la pace e la calma, e finalmente a chi era ben disposto il perdono dei suoi peccati. Ciò detto con belle maniere lo licenziò, invitandolo a ritornare non senza speranza di poterlo poco per volta ricuperare.

Con i penitenti caparbi concorrevano a mettere alla prova la pazienza del Santo gl'indiscreti, quelli cioè, che nel confessarsi gli chiedevano qualche elemosina, se pure non si presentavano al confessionale esclusivamente per quello. Su questo punto egli era inflessibile. « Chi vuol comportarsi bene nel ministero delle Confessioni », diceva ai suoi alunni, « non dia mai nemmeno un soldo ai penitenti, e per nessuna ragione non si lasci impietosire; risponda che siamo in confessionale per ben altri motivi ». « Nemmeno oggetti sacri io sono sicuro », continua monsignor Bertagna, « salvo casi eccezionali, di sua mano non ne ha mai distribuito ai penitenti » [72]. « Ricordo », conferma altro antico Convittore, « come il Servo di Dio ci soleva dire in Conferenza che appena ci accorgevamo che qualcuno venisse a noi per denaro, dicessimo loro francamente: « Siete venuto per confessarvi o ottenere elemosina? Se per confessarvi, parliamo di peccati e di cose spirituali; se per elemosine, questo non è il posto ». [73].

Prendendo poi occasione da una donna, che gli aveva chiesto in Confessione denari per comprarsi il velo per andare alla santa Comunione, diceva ancora che « a chi direttamente o indirettamente ci chiedesse l'elemosina con simili pretesti, la si dovrebbe egualmente negare, dicendo che si sarebbe pregato perchè lo potesse acquistare. E, se mai rispondesse che i preti sono soliti aiutare con preghiere, si risponda che una preghiera ben fatta è un buon soccorso. Qualora insistesse si dica che, se desidera elemosine dai preti, non le chiami in confessionale. Quando poi da questa risposta conchiudesse il penitente: — Dunque l'aspetterò fuori — subito si soggiunga: Se non aveste incominciato a chiedermela qui,

potrei farvela secondo le mie possibilità fuori, ma nemmeno fuori non ve la farò; ed il motivo, se lo volete sapere, è per non dare appiglio a profanare il sacramento »[74].

« Una donna si confessò da me nella chiesa di san Francesco mentre ero Convittore », attestò un egregio canonico. « Dopo le miserie spirituali me ne espose delle materiali non senza qualche velleità di suicidio, chiedendomi una elemosina. Ed io, commosso a quel racconto, sentii rincrescimento di non poterla soccorrere, ma le promisi di parlarne a don Cafasso per ottenere da lui qualche cosa in suo favore. E don Cafasso mi disse: Posto che ha già fatto sperare il soccorso io lo concedo (e mi diede uno scudo); ma si ricordi che sarà l'ultima volta che lei promette elemosine a quelli che si confessano, e che queste cinque lire sono gettate in Po. Qualche tempo dopo volle infatti la Provvidenza che io venissi a scoprire che don Cafasso aveva pienamente indovinato, giacchè, essendo stato nominato vice-curato alla Metropolitana dopo pochi giorni, senza sapere ch'io ero lo stesso che già aveva ingannato in san Francesco, la medesima persona si presentò al mio nuovo confessionale a ripetere l'identica storia »[75].

Ultimi, sebbene non certo i meno molesti tra i figli spirituali del Santo, dobbiamo come per tutti i grandi confessori registrare i penitenti pettegoli, quelli cioè, che nel proprio direttore, con il sacerdote considerano l'uomo.

Se i loro sentimenti si limitavano ad una semplice simpatia, ben spiegabile verso chi tanto loro faceva del bene, don Cafasso diceva in Conferenza che erano fantasie da non doversene tener conto. Però, se qualcuno l'avesse lasciata trapelare, proibiva di parlarne anche in una Confessione generale, o tutt'al più permetteva che uno se ne accusasse come di pensieri oziosi in genere. « Ed in tali casi », diceva ai suoi preti, « si stia attenti a parlare poco, ma deciso, passando subito ad altro. E, se la persona non è contenta, si cerchi un altro confessore »[76]. « Qualora poi un penitente ci chiedesse in Confessione notizie della nostra salute », diceva ancora don Cafasso, « o è persona di piena conoscenza e di provata virtù, ed allora si può rispondere. O è di virtù sospetta, ed allora si dissimuli. O è viziosa, e allora si risponda che, quando viene a confessarsi, pensi per lei »[77].

« Se poi dai complimenti passano agli elogi, affermando per esempio di non lasciarci mai, perchè così buoni confessori o simili », continuava il Santo, « Oh che buon confessore sono io! bisogna rispondere; da tanto tempo lavoro intorno a lei ed ottengo così pochi frutti » [78]. Finalmente, se dal complimento ed elogio avanzavano ancora di un passo, allora egli non esitava a far chiudere immediatamente lo sportello, dicendo tutt'al più all'indiscreto: « Vada e impari a conoscere che cos'è un sacerdote » [79]. Fu probabilmente in seguito ad una di queste risposte che una mano ignota pose nel suo confessionale un bastone rivestito di pelle di serpente, degno simbolo dell'animo di chi lo aveva introdotto nel luogo santo.

Terminate le confessioni, come prima di cominciarle, il Santo tornava a raccomandare e faceva egli stesso un po' di preghiera. « La gratitudine esige », egli asseriva, « che non ce ne partiamo senza dire una parola a Chi ci ha assistito sino a quel punto. Diciamogli almeno se abbiamo vinto o se abbiamo perduto, quali siano ancora le nostre speranze ed i nostri timori. Questo rendiconto », soggiungeva, « deve essere una consolazione ed un conforto per noi, un motivo che Iddio ci perdoni i nostri torti, ed una caparra di maggiori aiuti per future battaglie » [80].

La preghiera dopo le confessioni doveva, secondo il Santo « comprendere un po' d'esame sul modo, con cui si era amministrato il sacramento » [81]. « Io suggerirei », egli diceva ai sacerdoti, « che nel ringraziare il Signore, dopo ascoltate le Confessioni, si facesse un momento d'esame, non già per ripassare le materie sentite, che alle volte può essere più dannoso che utile, ma per fare una rivista sul nostro contegno, sulla nostra maniera di trattare, correggere, istruire il penitente. E gli effetti ottenuti o gli scogli incontrati potranno servirci di regola per altri casi ». « Questo esame », continuava, « può farsi anche tra una confessione e l'altra almeno per le principali, senza che i penitenti se ne accorgano; un pensiero, un riflesso così di volo può bastare a metterci un po' più in guardia per quella seguente » [82].

Allontanatisi i penitenti da lui, il Santo continuava a tenerli presenti nelle sue preghiere. Nelle prediche ai sacerdoti troviamo le domande che per essi egli faceva al

Signore. « Voi lo sapete », egli diceva a Gesù; « v'è quello scandalo, vi è quell'anima che non vuol saperne, vi è quella catena che va rotta e finita, vi è quell'opera di vostra gloria che non può andare avanti, tante sono le difficoltà. Io ho già fatto quanto potevo per vincerlo, per indurlo, per impedirlo; è inutile, io non basto più; cosicchè ho dovuto venire da Voi perchè so che con poco finirete ogni cosa ». « E adesso, ditemi », continuava, rivolgendosi ai suoi sacerdoti, « se Iddio vorrà mandare via con le mani vuote un suo ministro che gli parla in tal modo, quando egli medesimo l'ha mandato per quel fine, gode ed ha tutto il desiderio che riesca? No, è impossibile che il Signore si rifiuti e non si può nemmeno concepire » [83].

E questa affermazione risulterà convalidata dalla lettura dei capitoli seguenti.

---

(1) P. XXXIV, 2.
(2) P. XXXVI, 6.
(3) R. Vaschetti C.
(4) P. LIV, 5.
(5) P. D. B. Bertagna 82.
(6) P. D. B. Bargetto 475.
(7) P. XXXVI, 8.
(8) P. D. B. Bertagna 34.
(9) P. D. B. Bargetto 437.
(10) P. D. B. Bargetto 438 e R. Bargetto.
(11) P. D. B. Bertagna 12.
(12) R. Bargetto.
(13) P. D. B. R. Savio A. 820-821.
(14) P. D. B. Bargetto 411.
(15) P. D. B. Morozzo 179 e P. D. B. R. Savio A. 821.
(16) P. D. B. Re 225.
(17) P. D. B. Bargetto 415.
(18) P. D. B. Bertagna 36.
(19) P. D. B. Giacomelli 359.
(20) *Unità Cattolica*, 14 novembre 1869.
(21) R. Prato B. 3.
(22) P. D. B. R. Bosio A. 853.
(23) R. Balbo Bertone di Sambuy.
(24) R. Bosco di Ruffino.
(25) P. D. B. R. Savio A. 821.
(26) P. D. B. Elia 134.
(27) S. T. M. Bosio, *De Peccatis*, 24.
(28) P. D. B. Bargetto 414.
(29) R. Genolino.
(30) P. XXXVI, 7.
(31) P. XXXVI, 7.
(32) S. T. M. Bosio, *De Peccatis*, 24.
(33) R. Ferreri.
(34) P. D. B. Pelletta 114.
(35) P. D. B. Bertagna 34.
(36) R. Siccardi 16.
(37) R. Ferrero A..
(38) P. D. B. R. Roetti 906.
(39) P. D. B. Bertagna 12.
(40) P. D. B. Nicco 196.
(41) P. D. B. Gaidano 488.
(42) R. Appendino.
(43) P. D. B. R. Prato G. 873.
(44) R. Appendino.
(45) P. D. B. R. Roetti 906.
(46) R. Rolando 43.
(47) R. Allamano Giov. e P. D. B. Allamano Gius. 728-97.
(48) P. D. B. Reviglio 296-97.
(49) S. T. M. Baravalle, *De Poenit.*, 45.
(50) P. D. B. Bertagna 67.
(51) Bosco, *Biografia*, 78.

(52) P. D. B. Bertagna 94.
(53) P. D. B. Re, 225.
(54) Bosco, *Biografia*, 78 e P. D. B. Pelletta, 107.
(55) P. LIV, 6.
(56) Bosco, *Biografia*, 78.
(57) P. D. B. Bertagna 12-13.
(58) P. D. B. Morozzo 186.
(59) R. Bosio Angela.
(60) P. D. B. Bertagna 54. 97.
(61) P. D. B. Bertagna 55.
(62) P. D. B. R. Prato G. 373.
(63) R. Marchisio.
(64) R. Provana di Collegio.
(65) P. XXXVI, 9.
(66) S. T. M. BARAVALLE, *De Poenit.*, 6.
(67) S. T. M. Gioberti 498 e P. XXXVI, 10.
(68) P. XXXVI, 8-9.
(69) P. D. B. Bertagna 44.
(70) S. T. M. BARAVALLE, *De Poenit.*, C.
(71) S. T. M. BOSIO, *De Poe-*
(72) P. D. B. Bertagna 16.
(73) P. D. B. Nicco 219.
(74) S. T. M. BOSIO, *De Eeu charistia*, 6.
(75) P. D. B. Re, 226.
(76) S. T. M. BARAVALLE, *De Praec. Dec.*, 167 e BOSIO, *De Poenitentia*, 12.
(78) S. T. M. Bioberti 529.
(79) S. T. M. BOSIO, *De Poenitentia*, 15.
(80) P. LIV, 6.
(81) P. D. B. Giacomelli 358.
(82) P. XXXVI, 5.
(83) P. XXXVI, 12.

CAPO II

GLI ATTI DEI PENITENTI

Il primo requisito: l'intenzione — Chi si presenta, ma senza volontà di confessarsi — Chi viene solo per il biglietto — L'esame in teoria — In pratica — Obbligo nel confessore di collaborarvi — L'accusa e i penitenti vergognosi — Il dolore: obbligo di eccitarlo in chi ne è privo — I tre mezzi di cui si serviva San Giuseppe Cafasso — L'esortazione — La preghiera — Le lagrime — Sentimenti dei suoi convertiti — Il proponimento — L'occasione prossima — L'assoluzione sacramentale; sforzi per concederla — Dilazione di essa — Carità nel licenziare — La penitenza — Sue doti — Penitenze abituali assegnate dal Santo — Mezzi di perseveranza — L'ultima esortazione.

Il primo requisito per fare una buona Confessione è senza alcun dubbio l'intenzione, la volontà di accostarvisi. Ora veramente mirabile riusciva il Santo nell'infonderla in chi ne avesse avuto poca od anche ne fosse assolutamente privo. Egli stesso semplicemente raccontava ai suoi Convittori « di esser riuscito a far confessare uomini, che non vi pensavano, o che, pur avendone il desiderio, non lo rendevano efficace per vana paura, anche soltanto chiamandoli con un cenno mentre per caso stavano inginocchiati nei banchi in faccia al suo confessionale » [1].

« Ricordo », attesta a questo riguardo nei Processi il capo sacrestano di san Francesco d'Assisi, « di aver notato un mattino, in cui io andavo a raccogliere la colletta per la chiesa, un ufficiale ritto contro il pilastro in atteggiamento di chi non sapeva se dovesse o no confessarsi. Don Cafasso lo vide e gli fece segno col dito due o tre volte di andare da lui. L'ufficiale si decise, ed il Servo di Dio lo accolse aprendo la porticina del confessionale; fattolo inginocchiare lo coperse con la tendina e lo confessò. Ed io sentii poi a dire dallo stesso, un certo Rossi, quando più volte in seguito venne a domandarmi di confessarsi dal Servo di Dio: — Io non ho trovato mai un uomo così; non lo lascio mai più. — E difatti, anche quando non era più di guarnigione a Torino, non tralasciava di venire a san Francesco a chiedere di don Cafasso » [2].

« Una povera signora caduta gravemente e pentita del suo fallo », troviamo ancora scritto in altra relazione, « sempre si recava in chiesa presso il confessionale di don Cafasso per confessarsi, ma per la vergogna non vi riusciva mai. Quand'ecco che un giorno il Santo vedutala nel banco, senza dir nulla uscì dal confessionale e avvicinatosi a lei le disse: — Buona signora, Lei vuole confessarsi e ne ha bisogno; venga adunque e rimarrà consolata. — Stupì la donna a tali parole; pur tuttavia non sapeva arrendersi per il gran rossore che ne provava. Ma, pregata e quasi comandata da don Cafasso di mettersi al confessionale, finalmente si arrese, ed aiutata da lui confessò per intero le sue colpe, provandone poi tanta consolazione da crederla miracolosa, come prodigiosa e dovuta alle preghiere di lui riteneva che fosse la propria conversione » [3].

Dopo quelli che o non volevano o non osavano accostarsi al confessionale venivano coloro, i quali vi si presentavano, ma per fini umani, senza intenzione cioè di confessarsi. Ed anche questi soccorreva l'industriosa carità del Santo. « Qualora venga uno a confessarsi senza intenzione di fare sul serio », egli diceva in Conferenza, « il confessore non lo rigetti per questo, ma lo prenda alle buone e guardi di cavargli i peccati quasi senza che se ne accorga dicendogli che, se presentemente non ha voglia di confessarsi, questo poi è già un tanto di fatto per un'altra volta, quando ne avrà poi voglia. E, se la cosa riesce », conchiudeva, « terminata la narrazione si eccitano al pentimento e tutto sarà terminato » [4]. « Parecchie volte », conferma con la sua grande autorità monsignor Bertagna, « sentii da lui l'insegnamento di stringere con interrogazioni la persona come se avesse tutta la volontà di confessarsi, anche se questa, presentatasi al confessionale, dichiarasse di essere venuta solo per avere l'attestato di Confessione al fine di contrarre matrimonio o di soddisfare alle esigenze del padrone, ecc. Egli aveva prima per costoro una buona parola allo scopo di farsi promettere che sarebbero poi tornati presto per veramente confessarsi, ad esempio: — Eh! buon uomo; se non siete preparato a confessarvi ora, sono però sicuro che verrete presto per ciò, non è vero? — Ed appena risposto dall'altro, come è naturale, di sì, subito passava con pacatezza alle interrogazioni. E, se la

cosa riusciva, giunto a quel punto, in cui la Confessione gli sembrava come finita, diceva alla persona: — Vedo che lei aveva uno scrupolo, non voleva confessarsi perchè temeva di non essere preparato; al contrario io vedo che lo era, la sua Confessione è fatta; si è forse dimenticato di qualche cosa? — E sentiva la risposta. Integrata, se era necessario, la Confessione, disponeva al pentimento e mandava in pace con Dio. Al contrario, se dopo alcune domande l'altro tornava a protestare che non voleva confessarsi, allora gli faceva presente che quel che si era fatto non era proprio una Confessione, e poi continuava: — Ma poichè mi ha assicurato che intendeva venir di nuovo presto per confessarsi, cercavo di renderle più facile questo ritorno cominciando a sdebitarla di una parte di quello che un'altra volta lei avrebbe voluto fare. — Ed intanto così aveva pronto un buon consiglio da dargli. E poi, se non aveva grave timore ch'egli fosse per offendersi troppo, proseguiva nelle interrogazioni e procurava di condurlo al buon termine detto prima; altrimenti, datogli qualche buon pensiero, gli prometteva di pregare per lui. A quel modo, osservava don Cafasso, se ne guadagnano non pochi, i quali vedono alla prova che la Confessione non è quella cosa tanto difficile da farsi come essi si figurano nella loro fantasia e poca fede. Quel buon atto, con cui si lasciano tirare a dichiarare i loro peccati, concilia loro la grazia dal Signore, il quale, mediante la buona opera del confessore, può vincere il loro cuore, tanto più, se questi sa loro far ben capire che vivere cristianamente e in grazia di Dio è il più bel conforto che l'uomo possa avere in questo mondo »[5].

Tali cambiamenti di animo erano cose frequenti per il nostro Santo, il quale ad istruzione dei suoi alunni si compiaceva di raccontarle talvolta in Conferenza. « Una sera », espone un testimonio oculare, « mentre spiegava il trattato *de Matrimonio,* parlando del biglietto di Confessione da presentarsi dagli sposi diceva: — Purtroppo qualche volta ci si presenta qualcuno che, ritenendola una semplice formalità, va da qualche sacerdote, offrendo anche danaro per ottenerla. — Una mattina, egli continuava, si presentò a me uno di costoro. « Scusi, mi disse, la pregherei di volermi fare la dichiarazione che mi sono confessato per celebrare il matrimonio. — S'accomodi, risposi, e lo condussi nella stanzetta.

Invitatolo ad inginocchiarsi mi rispose. — Ma io non voglio confessarmi, voglio solo il biglietto. — Lei mi chiede un favore, dissi io; e perchè non fa a me quello di inginocchiarsi? — Allora si inginocchiò, e, detto che ebbi il *Dominus sit in corde tuo,* l'interrogai da quanto tempo non si era più confessato. — E' dalla tal epoca. — Passai ad altre interrogazioni, ma mi ripetè che non voleva confessarsi: — Se ha già cominciato! — replicai. A nulla valse. Gli feci quindi il biglietto del « *confitentem audivi* », ma nel porgerglielo gli dissi: — Mi rincresce assai che il Signore non benedirà il suo matrimonio. — A queste parole fissandomi in volto egli stette un momento in forse; quindi si inginocchiò e fece la sua confessione sinceramente. E fatti simili, conchiude il relatore, il Servo di Dio ne narrava parecchi »[6]. Riguardo a questi biglietti di confessione don Cafasso insisteva che non bisognava cedere a nessuna preghiera. « Se si confessano, egli diceva, « si facciano; se no, no »[7]. « Non so con che coscienza si possa rilasciare un tale attestato », continuava, « se non vi sia stata la confessione; giacchè, così facendo non si procura per niente il bene di chi ricorre a noi, il quale riderà alle nostre spalle e non penserà più a confessarsi, mentre in caso diverso forse vi si sarebbe adattato »[8]. Don Cafasso spiegava tuttavia che non si richiedeva in questo caso la confessione intera ma bastava il principio di essa con l'accusa anche d'un solo peccato. « Se poi il confessore presuma che la persona ne abbia bisogno », egli continuava, « lo dia pure E, se questa dice di venire un'altra volta a prenderlo, si faccia dire il nome per ricordarsi e sapere come regolarsi, qualora venisse richiesto da chi non si è confessato ». Aggiungeva ancora che non era lecito porre una data diversa da quella del giorno, e che si doveva compilare in modo da non lasciare nessun vuoto che potesse venir riempito con un falso.

Dopo l'intenzione il secondo requisito per confessarsi bene è l'esame. « Ma per quanti », diceva il Santo tutto addolorato, « questo è una montagna, da farli perfino astenere dalla confessione. Eppure », egli continuava, « se una persona ha buona volontà, e si porta ai piedi di un confessore, è segno che si è esaminata. Oh! quando uno fa quello che sa, il Signore non pretende di più; e poi, se il penitente non sa farlo bene, il confessore supplirà »[9]. « L'esame », spiegava ancora il Santo,

« deve essere diligente, ma di una diligenza proporzionata alla istruzione e alla capacità del penitente, non a quella del confessore, e quindi più basato sul giudizio naturale e senso comune di persone prudenti che sulle sottili dispute dei Moralisti » [10].

Riguardo al numero dei peccati, se si trattava di atti interni od anche di esterni quand'uno fosse stato molto tempo in pratiche cattive, diceva che era impossibile precisarlo, e quindi non voleva assolutamente che, per volerlo esigere, si spaventasse il penitente. « Basterà che gli si chieda la frequenza, se cadde tutte le volte in cui aveva occasione, se questa è in casa o fuori. Il numero dei pensieri », egli soggiungeva, « si misura poi dalle opere, se pure non sono continui » [11].

Quanto alle circostanze aggravanti, tranne per quei casi che, di comune accordo, tutti i teologi escludono, diceva pure non esservi l'obbligo di comprenderle nell'esame e manifestarle nell'accusa. E si fondava per questa sua affermazione sul silenzio del Concilio di Trento, sul doversi estendere tale obbligo alle attenuanti, qualora si volesse ammettere, e soprattutto al gran principio dei probabilisti che la legge dubbia non obbliga. Tali circostanze voleva poi assolutamente escluse, quando si trattava del sesto comandamento. « Non voleva che in tale materia si andasse appresso alle circostanze semplicemente aggravanti, lo fossero pure notabilmente », attesta monsignor Bertagna; « ed è qui che ripeteva quella sua sentenza, tante volte sentita dai Convittori e da me, che, se avesse creduto dovere di vera obbligazione interrogare e farsi spiegare in Confessione tutte queste circostanze nei peccati contro il sesto comandamento, egli non avrebbe più avuto il coraggio di prestarsi a sentire le Confessioni » [12].

Premessi questi principii teorici, per ben fare l'esame il Santo suggeriva in pratica ai fedeli d'immaginarsi di essere moribondi. « Volete una regola per esaminar bene la vostra vita e la vostra coscienza? » egli diceva. « Fate in questa maniera: figuratevi che dobbiate morire improvvisamente, e poi mettetevi lì tra voi e voi, e dite così: Orsù; se avessi da morire adesso, se avessi da partire sul momento per l'altro mondo, andrei volentieri? avrei niente che mi faccia pena? Oh vedreste come il cuore, preso così alle strette, parlerebbe.

Ma ci sentiremmo dire da esso: Non vorrei morire con quella pena; avrei la tal cosa che mi darebbe inquietudine; vi è questo o quell'altro, per cui non sono ancora tranquillo. Ecco come la coscienza parla », conchiudeva don Cafasso, « se la mettiamo alle prove; così bisogna fare per assicurarsi un buon esame. Ma comunque sia », egli soggiungeva « se non ci caviamo da noi, vi sarà il confessore che farà le nostre parti, e questo nè peccati nè anni lo potranno imbrogliare » [13].

« Il confessore ha l'obbligo di far l'esame per il penitente? », chiedeva il Santo in Conferenza. E rispondeva distinguendo: « Per giustizia come confessore, non è propriamente obbligato; ma per carità è tenuto ad aiutarlo anche a farglielo per intero, anzi ad offrirsi ed a pregarlo di lasciarglielo fare. Molti si astengono dalla Confessione per l'esame », continuava don Cafasso, « perciò, se il confessore glie lo fa, il penitente vi resta invogliato. E' quindi bene che anche fuori di Confessione e specialmente sul pulpito egli faccia sapere di essere pronto ad assumersi quest'incarico, inviti a venire liberamente che all'esame ci pensa lui; e questo, anche se vi fosse molta gente da confessare, giacchè, facendo noi l'esame ai penitenti, non si perde ma si guadagna tempo » [14].

Spinto da questa carità il Santo, con tutta la sua pazienza e libertà di spirito, mediante opportune interrogazioni, aiutava gl'incapaci e gl'indolenti e promuoveva il maggior bene di coloro che a lui ricorrevano per riconciliarsi con Dio, ma tutto questo in modo più che mai spiccio, poichè altri atti del penitente esigevano le sue paterne sollecitudini. « Nel confessarmi da lui », attesta infatti un sacerdote, « il Servo di Dio era spiccio e niente scrupoloso quanto all'esame; ma esatto ed insistente per eccitare la vera contrizione ed il proponimento » [15].

Il terzo atto che si richiede dai penitenti è l'accusa. E anche a compiere questa veniva in aiuto la caritatevole industria del Santo. « Quante volte », egli diceva, « l'accusa riesce più dolorosa per il confessore che per il penitente! » [16], alludendo a certe narrazioni monche, incomplete, in cui per vergogna si tralascia qualche colpa non lieve. In tali casi egli moltiplicava gli sforzi per ottenere da chi stava ai suoi piedi ciò che Dio esigeva da lui. « Quando si trova un penitente, che prova vergogna nel confessarsi », diceva in Conferenza, « il

confessore lo aiuti, mostrando tuttavia ch'è per il suo bene e non per curiosità ch'egli vuol sentire quel peccato » [17].

Questo aiuto egli lo impartiva in vario modo, talvolta « scoprendo egli stesso la colpa che il penitente aveva in animo di non dichiarare » [18], altre volte obbligandolo con le sue sante industrie a manifestarla. Queste erano diverse, secondo chè si trattava di reticenti semplicemente rozzi o di pettegoli. « A certi penitenti, che dicevano di avere qualche peccato che non osavano manifestare », depose monsignor Bertagna, « don Cafasso non voleva che si esponessero quelle ragioni di comune fragilità, dalle quali anche i preti non sono esclusi, perchè, diceva, questo non lascia un'idea abbastanza degna del sacerdote. E dava quest'altra massima, cioè di dir loro com'erano dolenti che fossero capitati con un confessore, con il quale non avevano abbastanza confidenza e come però, benchè la confessione fosse già cominciata, noi non avremmo avuto niente a male che andassero da un altro anche senza finirla da noi. E questa regola teneva inflessibilmente con tutti quei penitenti, che mostravano apparenza di pettegoli. Con alcuni altri poi, rozzi e di buon conto, diceva loro: — Ditemi la prima lettera con cui comincia quel peccato, — cosa che loro era facile. E detta quella prima lettera, se capiva, ripeteva lui la colpa e si accertava a questo modo; e, se non capiva domandava: — Dite ancora la seconda, — e così finchè avesse compreso » [18]. — Nell'ascoltare poi la narrazione delle loro colpe il Santo pur detestando il peccato, si guardava dall'interrromperli, perchè, così facendo, com'egli diceva, avrebbe corso pericolo che il penitente non compiesse più con sincerità il suo dovere.

Per riuscire efficace, l'esposizione dei peccati doveva essere accompagnata o almeno seguita dal pentimento, dal dolore. Circa il medesimo don Cafasso distingueva i penitenti disposti da quelli indisposti. « Con i primi », egli diceva, « l'affare è presto terminato; rallegrarsi con loro, animarli maggiormente e procurare che non solo lascino il peccato, ma tendano ancora a virtù e perfezione, mostrando loro il modo di praticarla nel proprio stato » [19]. E con gli altri?

« Vi sono dei poveretti », egli continuava ammaestrato dall'esperienza, « che bevono l'iniquità come l'acqua, e nella medesima tranquillamente riposano, divenuti insensibili ai con-

sigli ed agli avvisi, induriti nel male, col cuore restio a penitenza ed il labbro atteggiato a scherno per le opere di pietà. Invitati a riflettere sulle conseguenze dei loro peccati, subito rispondono che, se Dio ne tiene conto, potrebbe chiudere il Paradiso »[20]. Orbene, come regolarsi con essi?

I cultori della morale rigida, non esitavano a rispondere che questi infelici si dovevano senz'altro licenziare; ma non così faceva ed insegnava il nostro Dottore. « Se diciamo loro che vadano, si dispongano e poi facciano ritorno un'altra volta, come si fa da tanti », diceva egli, « siamo sicuri che realmente ritornino? Ed anche ritornando, il tempo avrà dato loro quelle disposizioni che non avevano? Sarà difficile. Dunque bisognerà dire loro che ritornino la terza volta; e saranno sempre gli stessi. Che non vi sia obbligo per un confessore, egli si chiedeva, quando si trova con penitenti tali di cercar ogni mezzo per indurli, per convertirli prima di rimandarli? Io credo di sì, subito rispondeva. E come volete che uno non sia obbligato a parlare, a soccorrere il prossimo, quando si trova sull'orlo della rovina e lo si può fare con tutta comodità? Se si potesse tacere in questi casi, non so in quali si dovrebbe parlare »[21].

Ma la necessità altrui è volontaria, replicavano gli avversari, quindi potrebbe cavarsene e pentirsi da sè. — « Questo non toglie l'obbligo in morale; e voi lo sapete, egli replicava, prendendoli in contraddizione, che c'è l'obbligo di correggere il prossimo in peccato, ed il peccato nella persona è sempre volontario. — Ma non so, se mi ascolterà. — Almeno se ne faccia la prova, tanto più che la Confessione, quando fosse spontanea, sarebbe già un buon indizio, ed in qualunque caso è la miglior occasione che possa presentarsi per tentare di guadagnare un nostro fratello »[22]; perciò chi non facesse uno sforzo per approfittarne, avrebbe poi sempre una spina al cuore.

— Ma per giungere a tanto quali saranno i mezzi, quale la via? chiedeva a se stesso don Cafasso. E rispondeva: quando il confessore abbia le qualità volute, ch'egli sia buono, dotto e principalmente pieno di carità, troverà il mezzo adatto per operare questo tentativo di salvezza »[23]. E, se un confessore ordinario vi doveva con l'aiuto di Dio riuscire, che cosa non dobbiamo dire di lui, che tutte queste doti possedeva in grado

non solo straordinario ma eroico, di lui, del quale fu scritto che « nella conversione dei cuori gli era naturale ciò che in altri sarebbe stato arte sopraffina »[24]? E' cosa commovente leggere nei Processi e nelle altre memorie la descrizione delle sue sante e caritatevoli industrie.

La prima di tutte era naturalmente l'esortazione. Quando qualcuno gli diceva che dopo il peccato si trovava nella stessa tranquillità di prima, egli non potendo credergli gli rispondeva: — E perchè ora ve ne confessate? — A chi poi gli osservava che, se Dio badasse a tali peccati potrebbe chiudere il Paradiso, replicava ancora che vi erano persone santissime, e che, quand'anche non ci fossero state, Iddio non aveva bisogno di lui; osservando che in tali casi questi penitenti avevano non tanto di convinzione quanto di concentrazione. « Senza perdersi in un discorso che finirebbe con l'annoiare chi sta ai nostri piedi », egli diceva, « in questi casi un cenno un po' infuocato sulla vita infelice ch'egli conduce, sul peso del peccato che giorno per giorno lo avvolge, sul rimorso che un giorno dovrà provarne, sulla facilità dell'emendarsi, sui beni, sulla tranquillità e quiete che verrebbe ad avere, quella gloria, quel paradiso che potrebbe già contar come suo, un pensiero o l'altro facilmente lo indurrà a risolversi »[25]. « Dica un po' la verità, chiedeva a ciascuno di questi infelici il nostro Santo, non è ancora stanco d'una vita così piena di rimorsi? ». — E, rispondendo questi per lo più con un sospiro, soggiungeva: « Vedrà come sarà contento, se si metterà a servire il Signore: dalla tranquillità, che già gode per aver fatta la sua Confessione, argomenti quella che avrà a cose compiute. Glielo assicuro io per la pratica che ho di tanti moribondi, dei cui rimorsi fui testimone al letto di morte. — Se a queste parole il penitente non si commoveva, il buon Padre saliva di un grado. — Vedo che lei non si commuove; ma tuttavia spero che pregando per lei verrà l'ora, in cui si deciderà. Provi e, se non sarà contento del Signore, le concedo di tornare indietro. — E, se ancora resisteva, gli diceva: « Badi, questo discorso che le ho fatto per suo bene, le sarà una grande spina all'Inferno; creda pure che non se ne dimenticherà mai più; e, se non vuol trovarsi a quel punto, ci pensi ».

Tali pensieri sulle massime eterne costituivano la sostanza delle esortazioni di don Cafasso. « Il confessore per ridurre al bene questa povera gente », egli diceva, « non deve mai usare asprezza, ma portare massime forti, specialmente sui novissimi, stando saldo senza mostrarne meraviglia » [26]. « Perchè al pensiero dell'eternità uno non si commuova », egli spiegava infatti, seguendo sant'Agostino, « bisogna che abbia perduta la fede o la testa » [27]. Eternità non voleva tuttavia dir soltanto Inferno, ma ancora e specialmente Paradiso.

« Una penitente non sapeva risolversi a lasciare una relazione cattiva », raccontava un giorno il Santo. « Il confessore (che non era altri che lui stesso) dopo tutti i tentativi credette finalmente di usare questo mezzo. — Se è così, le disse, se non si sente di promettere, almeno mi permetta di pregare per lei. E' contenta? — Sì, rispose l'altra, anzi la ringrazio. — Ma sappia che io prego di cuore; e, quando un confessore si mette a pregare, è una faccenda seria ed il Signore non gli dice di no. — Ancora meglio, soggiunse la penitente, perchè così sono certa che sarò esaudita. — Va bene allora, riprese il confessore, stia preparata per tutto quello che Iddio sarà per disporre. — Ma che cosa domanda? insistè subito l'altra un po' spaventata. — Siccome finora io ho parlato al vento, e lei non vuole saperne di finire una buona volta la sua vita di peccati, faccio conto di chiedere a Dio che la finisca lui. — Ah! va bene. Ma come la finirà?— Eh! mi pare che è facile capire e conoscere quello che Iddio farà. Siccome lei, se vive, non vuol finirla e vuole continuare, il Signore la prenderà, e così sarà finita. — Ah! no, soggiunse subito la donna, per carità, se è così non preghi. — Dunque allora, conchiuse il confessore, qui non c'è mezzo; o lei si emenda o io prego; non occorre nemmeno più il suo permesso. — E si emendò. Un'altra persona, non essendosi pentita a quell'esortazione, si commosse più tardi vedendo avverarsi la previsione del Santo » [28].

Se l'esortazione infuocata del santo confessore non bastava ad ispirare il pentimento, egli ricorreva allora realmente alla preghiera. « Quando si ha da fare con certi ostinati e protervi », egli diceva; « quando uno s'incontra in certi cuori duri e fermi come un macigno ed una fortezza; quando certe anime non ne vogliono sapere, invece di gridare, inveire,

chiamare fulmini e castighi, diamo mano all'orazione, ma con ardore e con fede »[29]. « Quando abbiamo al confessionale delle anime che non possiamo ridurre, quanto vale un sospiro, un lamento, una parola accesa, infuocata, come ad esempio: Signore, se voi diceste ad una montagna di andare nel mare, andrebbe al vostro comando; guardate qui un cuore, che è fermo come una fortezza, eppure una vostra parola basta a smuoverlo »[30]. « Una voce che giunga presto al Cielo, un'occhiata al Crocifisso », egli continuava, « chi sa che non sia proprio il colpo, che li atterri. E' impossibile che un soldato, il quale sotto gli occhi del capitano si azzuffi col suo nemico e, sul punto di vincerlo e riportarne vittoria gli chieda una mano e se la veda negare »[31].

La pratica di ricorrere a Dio ed a Maria SS. dal confessionale nei casi più difficili, alzando gli occhi al Cielo, era perciò uno degli insegnamenti più frequenti ch'egli impartiva ai suoi Convittori. Di lui stesso, fra gli altri fatti, si racconta che ad un peccatore, il quale non voleva decidersi, ebbe a dire: « Permettete almeno che io reciti un'*Ave Maria* per voi ». E appena l'ebbe terminata, costui fece la sua Confessione con segni di sincerità[32].

Un'altra volta il Santo otteneva il suo scopo non recitando, ma anche solo suggerendo la stessa efficacissima preghiera. « Ho sentito raccontare », depose monsignor Bertagna, « di una signora che aveva una cattiva relazione. Venuta a confessarsi da don Cafasso, questi le usò tutte quelle cure spirituali, che credette più vantaggiose, ma tutto era invano. Cercava però di ottenere che venisse ugualmente a confessarsi, sia che avesse buona volontà di emendarsi, sia che non l'avesse. E lei veniva; ma di regola non poteva ricevere l'assoluzione, perchè le mancavano le disposizioni necessarie. Dopo parecchie volte che ritornava, don Cafasso, sentita la sua Confessione, la esortò brevemente a correggersi e a ritornare ancora, ma probabilmente da un altro confessore; e le assegnò un'*Ave Maria* da recitare proprio per lui, don Cafasso, insistendo fortemente perchè non la dimenticasse. La penitente rispondeva che essa piuttosto aveva bisogno di preghiere, ma il Servo di Dio ribatteva che pensava di averne ben più bisogno lui. E, crescendo l'ammirazione nella donna per la risposta avuta, anch'essa insisteva affermando il pro-

prio bisogno; ma più forte il Servo di Dio esagerava la sua necessità. E volendo allora la penitente sapere perchè, le disse queste parole: « Veda, qualunque confessore da cui lei fosse andata, a quest'ora l'avrebbe già guarita dalla sua malattia; io troppo miserabile non ho potuto riuscirvi, e temo troppo di doverne dare severo conto ». Queste parole fecero tanta impressione sulla penitente, che assolutamente promise di emendarsi e lo fece. Questo episodio », conchiude l'illustre relatore, « l'ho sentito dalla bocca dello stesso Servo di Dio, quando ci insegnava il modo di far breccia nelle anime; e di fatti uguali ne conservo nella memoria parecchi » [33].

Ultimo argomento per eccitare il dolore dei penitenti erano per il Nostro i sospiri e le lagrime. « Oh quanto vale un gemito, anche uno solo, d'un buon confessore », egli diceva, « a far breccia in un cuore! » [34]. Egli stesso raccontava un giorno in Conferenza che « un peccatore non si arrendeva a nessuna ragione del suo padre spirituale per convertirsi, allorchè questi (il quale, anche questa volta, non doveva essere persona diversa da lui stesso) vedendo tanta ostinazione si mise a piangere. Ed ecco che allora il peccatore commosso cedette e pianse con lui dimostrando d'essere pentito e di voler ubbidire » [35]. « Padre, lasci gemere e sospirare me solo », gli rispondeva un secondo, « sono io che ho mancato ». « Un po' a me i sentimenti, l'orrore, l'odio che ha lei del peccato » [36], diceva tutto compunto un altro.

Grazie a tante industrie questi sentimenti di profondo dolore diventavano comuni ai poveri peccatori, che ricorrevano al ministero di don Cafasso. Egli stesso li ripeteva sul pulpito, dicendo che non erano rari, a conforto di chi non sapeva ancora decidersi al gran passo. « Quante volte », egli diceva ancora, « si sentono dai peccatori, per grandi che li vogliate immaginare, dei gemiti e dei sospiri che fanno proprio vedere e toccare con mano un cuore contrito, promesse sincere, assicurazioni ripetute, che una lingua diventata tutto cuore si sforza di esprimere per attestare al suo confessore in terra ed al suo Dio in cielo l'amarezza del proprio dolore. Padre, essi dicono, che cosa ho mai fatto! Oh! che buon Dio, se mi vorrà ancora perdonare! Potessi un po' morire di dolore dei miei peccati! O anni, o giorni, in cui ho offeso il mio Dio! » [37]. — « Padre, dicevano altri, sono ai suoi piedi

a chiedere pietà; sono io quell'indegno, quel disgraziato, che ha offeso tanto Iddio; l'ho pur sempre saputo che facevo male ad offenderlo, ma adesso confesso e conosco che non lo conoscevo abbastanza. Oh! potessi rifare la mia vita! Potessi cancellare dai miei anni tanti peccati, che ho fatto! Padre, ho mancato, non ho rossore a dirlo; ho mancato in tante maniere, ho mancato tante e tante volte, lo dico a lei, lo direi davanti a tutto il Paradiso. Gran Dio, perdonatemi; sono deciso, sono risoluto di non mai più offendervi. O mio Dio, mai più peccati in vita mia; è questa la mia volontà precisa, e tale sarà sempre fino all'ultimo respiro. Lo dico, lo prometto; mi costi cosa vuole, ne vada anche la vita, ma peccati mai più » [38].

Il dolore non può sussistere, anzi nemmeno concepirsi, senza il proponimento di non più ricadere. Anche su questo argomento il Santo incontrava non pochi principii teorici ispirati a rigorismo, che la sua illuminata carità non poteva permettergli di applicare. Certo la molteplicità delle cadute e quindi l'abitudine della colpa specialmente in chi già se n'era confessato doveva ingenerare prudente sospetto della sincerità di un proposito: ma dal prudente sospetto all'affermazione assoluta della non esistenza di esso corre una grande differenza.

« La consuetudine cattiva », egli diceva perciò, seguendo il suo sant'Alfonso, « non è segno d'indisposizione, poichè, sebbene un abito cattivo renda il peccatore più propenso al peccato, esso non induce tuttavia presunzione di mancanza di volontà. Ci possono quindi essere, pure con questa abitudine, vere disposizioni; perciò, qualora seriamente il penitente promettesse di emendarsi, nè il confessore constati impedimenti per altra circostanza, lo può assolvere; e, se si ingannasse, il torto non sarebbe suo, ma del penitente che finge » [39].

Ugualmente con il cardinale de Lugo ritenendo che requisito alla penitenza è il proposito presente e non l'emendazione futura, affermava ancora che nemmeno la ricaduta poteva essere certo segno dell'indisposizione del penitente, e quindi anche nei recidivi spiegava che si trovavano disposizioni sufficienti, qualora presentassero qualcuno di quei segni straordinari, che sant'Alfonso enumera con tanta caritatevole abbon-

danza, e che don Cafasso sapeva con quelle sante maniere, che abbiamo più sopra meditato, così efficacemente suscitare in chi purtroppo ancora ne fosse privo.

Riguardo a questi infelici il Santo condannava ancora l'uso introdotto dagli avversarii di esigere un giuramento. « Il far giurare il penitente di non più ricadere è mal fatto », egli diceva in Conferenza, « perchè contro la pratica; di più espone a pericoli di spergiuri; per cui, se uno offre di farlo, sarà sempre un segno di più del suo vero proponimento, ma non glielo si deve permettere » [40].

Il proponimento per essere efficace non doveva limitarsi a fuggire il peccato, ma ancora a evitarne le occasioni. « Continuare nell'occasione », diceva don Cafasso, « e poi dire: Starò bene in guardia, procurerò di non più offendere il Signore, sono parole, sono inganni del demonio per tirarci dalla sua, giacchè è più facile non bruciarsi gettandosi nel fuoco che non cadere mettendosi e perseverando nell'occasione » [41].

Diligenti alunni del Santo ci hanno conservato il suo insegnamento riguardo al modo di curare le varie specie d'occasionarii; fossero questi allacciati da occasioni prossime volontarie, ovvero impigliati in quelle necessarie. Questa che riguarda le occasioni è una delle parti più difficili della Teologia morale; ma il Santo sapeva dilucidarla mirabilmente, dotato com'era di scienza, esperienza e spirito di Dio. Senza entrare in queste intricatissime e delicate questioni, riservate piuttosto ai Sacerdoti confessori, noi rileviamo soltanto come per questa specie di peccatori don Cafasso diceva con san Alfonso che « non mai il confessore sarà tanto crudele con il penitente che trattandolo benignamente, e tanto meglio provvederà alla sua salute quanto maggiore sarà la severità della quale farà uso » [42]. Severità, s'intende, non quanto ai modi che voleva anzi improntati alla massima dolcezza e carità, ma quanto all'essere fermi nell'esigere l'allontanamento effettivo delle occasioni volontarie, e l'uso dei mezzi adatti per rendere remote le occasioni necessarie.

Malgrado questa severità, alla domanda se nel dubbio di dare o no l'assoluzione, fosse meglio concederla o differirla sempre che il penitente si giudicasse convenientemente pentito, don Cafasso, in opposizione a quanto insegnavano molti,

non esitava a rispondere essere meglio abbondare nel concederla; poichè dice l'esperienza che in tal modo si fa assai più bene ai penitenti. Tenendo duro v'è infatti pericolo che i fedeli abbandonino i sacramenti od almeno non vi vadano con tanta frequenza.

Nel dare l'assoluzione usava tuttavia in tali casi una grande abilità per farne rilevare il beneficio e mostrare al penitente che faceva uno sforzo per assolverlo e liberarlo dal peccato e dal demonio. « Nel darle l'assoluzione il cuore mi trema per paura che lei ricada e si faccia un buco nell'acqua », egli diceva a costoro, « ma in vista del peccato, per non lasciarla schiava di esso, io l'assolvo. Badi di non farmi passare basso (cioè non mi faccia fare brutta figura) presso il Signore ricadendo di nuovo, e venga presto a portarmi notizie, facendo che queste siano buone » [43]. « Non voglio lasciarla partire dal confessionale senza darle l'assoluzione », egli diceva ad altri: « troppo mi fa pena! Passare la notte in peccato, aver quel brutto compagno ai fianchi! Lì vicino al capezzale il demonio! Oh! no; non voglio; mi dica l'atto di contrizione, che la assolva; il resto lo farò io. Si ricordi; domani, dicendo Messa, quando avrò Gesù fra le mani, allora pregherò io per lei, prometterò io al suo posto, ma non mi faccia mancare di parola » [44].

Malgrado tali sforzi succedeva tuttavia purtroppo il caso, in cui l'amorevole confessore non potesse proprio impartire subito la santa assoluzione. Ed in questa dolorosa circostanza quanto spiccava la sua ammirabile carità! Per poco ch'egli avesse un tantino di speranza in un futuro ravvedimento, invitava il penitente a ritornare. « Con questa gente », egli diceva, « dobbiamo fare di tutto per assicurarci che ritornino; usare tutte le promesse più lusinghiere per invogliarli, dicendo che saremo sempre pronti a riceverli dando loro la preferenza in ogni ora, che faremo quanto sarà in nostro potere a loro riguardo a costo quasi di doverne rendere conto noi medesimi; mai usare minacce, ma promesse di pochi obblighi e penitenze » [45].

Questo tempo della dilazione lo riduceva per quanto possibile, non fissandolo oltre gli otto, i dieci o tutt'al più i venti giorni. Talvolta lo limitava ad un'ora e anche a meno. « Se un poveretto invischiato nel male non potesse venir

indotto al pentimento e dovesse quindi venire rimandato senza assoluzione », diceva il Santo in Conferenza, « bisogna invitarlo ad ottenere con la preghiera la conoscenza e il dolore dei suoi peccati, promettendogli di pregare anche noi per lui, e esortarlo a ritornare quanto prima, anche tra un'ora o mezz'ora, dopo aver ottenuto da Dio e dalla B. V. il vero dolore » [46]. « Un tal modo di agire », egli diceva, « è per lo più utilissimo al penitente; ma qualora questi ritornasse con le disposizioni di prima, non lo si disgusti e lo si faccia sempre venire. Il confessore », egli suggeriva, « si mostri in questo caso un po' corrucciato, dicendo per esempio: — Credevo di poterla assolvere, ma non posso. Non bisogna tuttavia darla vinta; non si perda d'animo, ritorni di qui a otto giorni; faccia quest'atto di mortificazione, il Signore non può lasciarla senza ricompensa. Desidererei di più, ma voglio limitarmi a questo poco. Certo che, se io fossi in tale stato, peserebbe anche a me restare così; eppure non c'è altra strada. — E, ritornando l'altro ancora sempre il medesimo, gli si dica ancora: Vada, ma ritorni; pregherò di più; se non avrà altro merito, avrà almeno questo. — Se ora non vuole, spero tuttavia che fra qualche altro poco lo vorrà; sì, io prego che, se non da me, almeno da altri lei vada a confessarsi. Quello che le so dire è che, se volesse sempre resistere, piangerà presto » [47].

Questo metodo usava e suggeriva il Santo con coloro i quali gli lasciavano balenare qualche speranza di buone disposizioni per l'avvenire. « Ma che dire », si chiedeva egli stesso, parlando con i sacerdoti, « quando ci vediamo ai piedi una certa sorta di gente che non vuol saperne in nessun modo, e resiste dura ed ostinata ai tratti più fini di carità da dirci perfino che, se vanno all'Inferno, loro niente importa, pur di non lasciare il peccato, e di godere quel che vogliono? Eh! pare che la causa di costoro sarebbe disperata », egli rispondeva, « se non vi fosse sempre a sperare in quella grande misericordia, che vuole tutti salvi »; perciò, quando in confessionale vediamo anime sull'orlo dell'Inferno senza poterle ritrarre, procuriamo almeno di dare loro tra le mani un filo di questa speranza con il ricordo di una persona che li ha trattati con bontà; e non abbiamo paura di dirlo anche loro.

« Figlio », egli diceva perciò a questi poveretti, « lei è infelice perchè è capitato male questa mattina; se avesse trovato un confessore più saggio di me, a quest'ora sarebbe pentito, perdonato, sarebbe salvo; invece è sull'orlo dell'Inferno, e chissà domani che cosa sarà di lei! Figlio, io morrò presto; preghi affinchè io mi salvi, perchè giunto in Paradiso voglio far tanto per lei, che un giorno possa vedere anche lei ad arrivarvi » [48]. « Senta, mio caro », egli diceva ad un altro, « mi rincresce, non posso a meno di dirglielo, mi perdoni, mi stringe il cuore vederla partire in questo stato. Chi sa cosa sarà di lei? E' vero che io non lo merito; ma, se prima di morire il Signore mi desse questa consolazione di poterla aiutare e metterla in sicuro! Sarebbe questo certamente il più bel giorno per me. Non dispero ancora, o caro, e voglio pregare per lei; e lei si ricordi almeno che c'è un misero uomo al mondo che prega, che sospira, che spera per l'anima sua » [49]. Detto questo con un garbo e una delicatezza, a cui dava ancor molto valore, il Santo, non senza qualche speranza ancora in cuore, chiudeva lo sportello del confessionale.

« Alle volte », egli spiegava, « un sentimento di questa natura bastò senz'altro a fermare un penitente, a far cadere una fortezza che pareva incrollabile; ma supponiamo il peggio, che parta; noi non sappiamo quello che sarà per operare il Signore, e chi sa che non voglia coronare uno sfogo così pietoso del suo ministro, facendo che salvi una anima » [50].

Ricevuta l'assoluzione rimaneva al penitente un ultimo atto da compiere, la penitenza sacramentale.

Pesanti erano a questo riguardo le esigenze dei rigoristi, i quali volevano la soddisfazione sempre e unicamente ispirata alla gravità della colpa. Ma don Cafasso non era del loro parere. « Certo », egli diceva, « la penitenza dev'essere proporzionata in qualche modo ai peccati, ma soprattutto essa deve essere salutare e conveniente. Ora perchè sia veramente tale, occorre che in pratica il confessore non s'ispiri unicamente alle regole date dagli autori, ma ancora e soprattutto, come un buon medico, alle disposizioni ed alle forze dei penitenti, esigendo dai generosi qualche atto d'abnegazione e dai deboli, se il caso, anche solo un bacio al Crocifisso » [51]. « In-

torno a questo argomento », egli continuava, « bisogna aver di mira che, se si dà al penitente una penitenza che egli poi non faccia, oltre al peccato che commetterebbe, lo si mette ancora nel pericolo di ritardare e perfino di fargli prendere in odio la confessione; e così la penitenza, che avrebbe dovuto servire di rimedio, riuscirebbe di veleno. Non la si rompa quindi mai con lui per questo, a costo di ottenere solo un *Pater* od un'*Ave;* anzi, per accertarsi che la penitenza gli torna gradita, è bene interrogarlo, se abbia qualche cosa da opporre o qualche osservazione da fare su quella, che gli abbiamo data, e, quando si vede qualche difficoltà, si cambi subito » [52].

Per togliere poi lo scandalo in chi, dopo aver confessato peccati gravi, si vedesse imposta una penitenza un po' piccola, don Cafasso nell'assegnarla gli metteva sotto gli occhi quella che le sue colpe gli avrebbero meritata, soggiungendo: « Io potrei darvi molto per penitenza, e lo meritereste per i vostri peccati; ma per non allarmarvi, perchè veniate di nuovo a confessarvi, ve la do facile e breve » [53].

Il metodo del nostro Santo tornava certo gradito a chi a lui ricorreva, ma non agli avversarii della sua Morale. Dicevano questi infatti che in tal modo non si provvedeva al bene del penitente, il quale doveva poi, se trattato con tanta benignità, scontare dopo morte in Purgatorio quanto non aveva soddisfatto in terra. Ma a costoro, rispondeva don Cafasso: « Meglio il Purgatorio che l'Inferno. Se, facendo poca penitenza, chi a noi ricorre deve poi andare in Purgatorio, dandogliela grave vi è pericolo che si disgusti e che quindi precipiti nell'Inferno » [54].

Le doti, che secondo il Santo doveva avere una penitenza sacramentale erano pertanto tre: essere breve, ben determinata ed esterna.

Circa il requisito della brevità egli incominciava a condannare l'imposizione di penitenze perpetue, anche se leggere. « La parola *per sempre* », egli diceva, « agli orecchi dei penitenti suona una mezza eternità, e li spaventerebbe ». Quindi, se imponeva di andarsi a confessare di tanto in tanto, limitava tale pratica ad un solo anno, obbligandoli in questo periodo quattro o tutto al più sei volte; « di più », egli spiegava, « non si otterrebbe, anche se viene fatta la promessa in un momento di fervore ». Trattandosi di preghiere non le im-

poneva che fino a quando ritornassero a confessarsi; le mortificazioni mai per un periodo superiore a pochi mesi.

La penitenza sacramentale doveva in secondo luogo esser ben determinata. « E' bene determinarla sempre nei suoi particolari », avvertiva il Santo, « perchè altrimenti si espongono i penitenti a troppe angustie » [55]. Così per esempio alle preghiere aggiungeva sempre una intenzione, ad esempio: « La direte per vostro padre, madre, fratelli, amici; oppure per quelli che muoiono della vostra età ». « E queste circostanze », egli spiegava, « fanno molto bene » [56].

Da ultimo la penitenza doveva essere esterna. « Anche questa dote è necessaria », diceva egli, « per non esporre il penitente ad inquietudini, e poi un atto materiale gli ricorda di più il suo peccato e lo concentra molto » [57]. Avere di mira l'atto esterno nell'imporre penitenze non voleva tuttavia dire esigere dal penitente, come si usava dai rigoristi, una certa pubblicità per la sua riparazione. « Stia attento il confessore », diceva perciò il Santo, « che l'opera imposta non dia nell'occhio a quelli che sono in casa o ad altri. E se gli nasce il dubbio ch'essa porti qualche inconveniente o possa venire a conoscenza della famiglia o d'altri, la cambi immediatamente » [58].

Per applicare anche questo principio alle preghiere che ingiungeva, imponendo, ad esempio, cinque *Pater* o tre *Ave*, don Cafasso diceva di andarli a dire in chiesa, o tenendo il Crocifisso in mano, o baciandolo, o inginocchiati innanzi alla Madonna. « Un bacio al Crocifisso, tre baci ai piedi della statua della Madonna, ingiunti con l'unzione di un santo, erano le penitenze che mi dava sovente », scrive una sua figlia spirituale. Volendo imporre atti d'amore di Dio, o di dolore, « se un penitente ha un Crocifisso in camera », egli diceva, « e che lo possa fare senza incomodo, gli si potrebbe imporre di baciarlo prima di mettersi a letto, chiedendo al Signore, se è contento della sua giornata. Si potrebbe anche suggerire per un giorno o più di dire, ogni volta che sente battere le ore: Signore, perdonatemi. E da questa pratica, egli diceva, si speri molto di più che non dalla semplice recita della formula degli atti di fede » [59].

La santa Messa era pure talvolta materia delle penitenze assegnate da don Cafasso. Egli avvertiva tuttavia essere bene imporre di andarla a sentire, soprattutto se il penitente si

fosse accusato di averne parlato male, d'avervi assistito alla festa con poca divozione, stando scomposto e chiacchierando; ma che si doveva andar molto cauti nell'imporre di farne celebrare, specialmente con chi ha poco buona idea dei preti. « Di regola, egli diceva, non si deve mai dare per penitenza un'opera da cui il confessore o qualche prete venisse a guadagnarne. Nel caso straordinario in cui fosse creduta necessaria, o quasi, l'elemosina per doveri insoddisfatti di giustizia, si doveva obbligare il penitente a beneficare i poveri, un ospedale e non, di regola, una chiesa » [60]. Non ammetteva poi assolutamente che un confessore per qualsiasi titolo ne accettasse in confessionale.

Fra tutte le pratiche di pietà la meditazione delle massime eterne era la penitenza prediletta dal Santo; ma anche questa sempre determinata e riflessa in atti esterni. « Riguardo alla meditazione dei novissimi », egli diceva in Conferenza, « il confessore procuri d'imporre qualche pratica materiale, che ne richiami la memoria, come sarebbe, se il terreno è adatto, far scrivere sopra una carta qualche pensiero della morte, come: *Quest'oggi posso morire,* ed obbligare il penitente a tenerla sul tavolino. Allo stesso fine egli suggeriva ancora di dare per penitenza, quando se ne fosse vista l'utilità, un *De profundis* o un *Requiem* o qualche altra preghiera, ma da dirsi per i penitenti stessi; e qualche altra volta imponeva di pregare, se in chiesa, inginocchiati sopra una tomba o anche solo con l'occhio rivolto verso di essa, o, se in casa, rivolti verso il cimitero. Al cimitero o almeno alla porta di esso ordinava pure qualche visita; oppure finalmente diceva ai penitenti che recitassero la preghiera imposta con le mani incrociate e nell'atteggiamento, in cui si usano comporre le spoglie dei defunti.

Riguardo alla mortificazione dei sensi, se si trattava di moderare la lingua, il Santo imponeva che in un giorno la si tenesse a freno per dieci volte; e se non la si teneva per dieci volte non valeva; come non sarebbe stata valida, se non le avesse contate, o non se ne fosse ricordato. E se non poteva ottenerne dieci si contentava di cinque ed anche di due o una volta sola. Per vincere la gola diceva talvolta ai suoi penitenti di non fare colazione o merenda; e, se non

potevano fare questo, di lasciare almeno una pietanza al mattino o alla sera, oppure stare senza vino a cena, o, se era troppo ancora, si contentava che lo annacquassero. Lo stesso faceva per gli occhi, specialmente con chi era principiante nella via della perfezione. « Se vede quella persona », egli diceva ad una sua figliuola spirituale, « non la guardi. Ecco un fiore ben caro a Maria, glie lo dia, chè Ella la ricompenserà » [61].

A certe anime in casi particolari il Santo imponeva per penitenza non l'adempimento, ma l'astensione da qualche opera buona, come di togliersi dal collo un'immagine od oggetto sacro, astenersi da qualche preghiera o dalla Comunione. « E queste penitenze », egli diceva, « procurano molto bene a quelle persone buone, le quali sono cadute in qualche peccato mortale, facendo loro conoscere la malizia di esso, ed impegnandole ad astenersene. Avvertiva però che bisognava stare attenti che non ne venissero scoraggiate » [62].

Con tanta varietà di pratiche il Santo da buon medico, oltre all'integrità del sacramento, provvedeva anche al futuro dei suoi figli spirituali. Ma per sempre più confermarli nei buoni propositi e premunirli contro eventuali ricadute, suggeriva loro ancora i mezzi opportuni di perseveranza. Questi si riducevano generalmente a due, la frequenza ai sacramenti ed il pensiero della morte.

« Non volete più ricadere nella colpa e ritornare i peccatori di prima? » soleva dire don Cafasso. « Pensate ai Novissimi, pensate alle ultime cose, che vi capiteranno, e poi state sicuri che non mancherete mai più. Oh! se gli uomini pensassero a queste cose, se qualche volta si fermassero a considerare questa gran verità, che cambiamento si vedrebbe nel mondo! » [63].

Incontrandosi quindi con persone delicate, amanti delle comodità, aliene dal meditare, dopo aver loro assegnato un periodo di tempo, dopo il quale le esortava a venirsi di nuovo a confessare, soggiungeva talora: « Forse non troverà più lo stesso Confessore a questo posto; ve ne sarà un altro. E lei spinto dal desiderio di sapere il perchè di questo cambiamento ne chiederà la causa, e le verrà risposto che il confessore che oggi le parla è morto ». E, se il penitente stava senza dir

nulla, egli per imprimergli sempre più nella mente il ricordo della morte: « Spero », continuava, « che mi userà la carità di recitarmi almeno un *Requiem aeternam* ». E, se quello mostrava di non voler credere che potesse morire così presto, egli aveva allora un'occasione pronta di fare una breve, ma forte esortazione sull'incertezza dell'ora della morte, e come dobbiamo sempre tenerci preparati ».

Con gli abitudinarii per suggerire loro lo stesso pensiero seguiva un'altra via. « Domandava, se erano soliti portare medaglie ed oggetti benedetti. Se rispondevano di no, allora diceva: — Oh! non mi meraviglio che faccia questo peccato, perchè non ha nessun santo che la protegge. — E faceva pressione perchè se ne procurassero qualcuno. Se poi rispondevano di sì, che ne avevano, allora chiedeva loro, se, quando facevano il peccato, se le toglievano di dosso. E, sentito di no, come avviene di regola, ricordava che è anche un fare torto a questi oggetti commettere peccato alla loro presenza e quasi sotto la loro responsabilità. E diceva ad essi: — Non facciano più, per amore di Dio, quelle cose, ma, se vogliono farle, depongano prima quegli oggetti sacri, che portano appesi al collo, per non far loro questo dispetto. Li rimetteranno poi dopo; almeno, spero che il tempo loro non mancherà, quantunque a non pochi sia mancato. — E così induceva i penitenti a meditare le massime eterne, ed, in tale meditazione, a vivere cristianamente.

« Dati questi ultimi suggerimenti, pieno di speranza e di santa letizia, il Santo si congratulava con quelli ch'egli aveva riconciliato con Dio ». « Bravo, ha fatto benissimo, egli diceva a ciascuno; non poteva prendere risoluzione migliore. Se continuerà, sarà tranquillo. Certo che con quei peccati sulla coscienza non poteva più riposare nè giorno, nè notte. Se mi ascolterà, chi sa quante consolazioni, che finora non ha mai provate, verranno ad inondare il suo cuore. Ogni giorno ne muoiono tanti; morirò io, come morirà lei. Quale conforto sarà alla nostra morte questa Confessione ben fatta! Siccome abbiamo da morire una volta sola, procuriamo di fare questo passaggio senza troppi dolori » [65].

E così terminava il colloquio tra il Santo e coloro, a cui egli aveva con il suo ministero ridonato la candida veste nuziale del battesimo.

(1) P. D. B. Re 225 e Bertagna 55.
(2) P. D. B. Bargetto 111-12.
(3) R. Miglio.
(4) S. T. M. Bosio, *De Poenitentia*, 7.
(5) P. D. B. Bertagna 95.
(6) R. Balbo 43-44.
(7) S. T. M. Gioberti 204.
(8) S. T. M. Bosio, *De Poenitentia*, 58.
(9) P. LXXXIII, 2.
(10) C. A. *De Peccatis*, 132.
(11) Ivi e S. T. M. Bosio, *De Poenit.*, 12.
(12) P. D. B. Bertagna 51.
(13) P. LXXXIII, 3.
(14) S. T. M. Baravalle, *De Poenit.*, 46; Bosio, *De Poenit.*, 12 e *De Peccatis*, 18.
(15) P. D. B. Morozzo 178-79.
(16) P. LXVII, 7.
(17) S. T. M. Baravalle, *De Poenit.*, 47.
(18) P. D. B. Bertagna 55. 170.
(19) P. XXXVI, 10.
(20) S. T. M. Gioberti 205 e Bosio, *De Peccatis*, 17.
(21) P. XXXVI, 10.
(22) P. XXXVI, 11.
(23) P. XXXVI, 11.
(24) R. Borsarelli.
(25) P. XXXVI, 11.
(26) S. T. M. Gioberti 23 e 532-33.
(27) P. XI, 8.
(28) P. XXVI, 14 e R. Castagno.
(29) P. XXVI, 13.
(30) P. LXXV, 3.
(31) P. LIV, 6.
(32) R. Appendino.
(33) P. D. B. Bertagna 13.
(34) P. XXXV, 4.
(35) R. Balladore 6.
(36) P. XXXV, 4-5.
(37) P. LXVII, 7.
(38) P. XIII, 8.
(39) Bosio, *De Peccatis*, 27.
(40) Ivi, *De Poenit.*, 5 e Baravalle, *De Praec. Dec.*, 37.
(41) P. XXI, 13.
(42) C. A. *De Peccatis*, 137.
(43) S. T. M. Baravalle, *De Poenit.*, 49.
(44) R. Bellingeri.
(45) P. XXXVI, 11.
(46) S. T. M. Bosio, *De 6° Praec. Dec.*, 19 e *Gioberti* 166.
(47) S. T. M. Bosio, *De Poenitentia*, 9.
(48) P. XXXVI, 12.
(49) P. LIV, 9.
(50) P. XXXVI, 12.
(51) P. D. B. Motta 761-62.
(52) S. T. M. Baravalle, *De Poen.*, 16.
(53) S. T. M. Baravalle, *De Poenit.*, 16 e Gioberti 511.
(54) S. T. M. Baravalle, *De Poenit.*, 16.
(55) S. T. M. Gioberti 513-14.
(56) S. T. Bosio, *De Poenit.*, 21.
(57) S. T. M. Bosio, *De Poenitentia*, 21.
(58) S. T. M. Baravalle, *De Poenit.*, 17.
(59) S. T. M. Baravalle, *De Poenit.*, 17.
(60) S. T. M. Baravalle, *De Poenit.*, 17.
(61) R. Bellingeri.
(62) S. T. M. Baravalle, *De Poenit.*, 16.
(63) P. VI, 1.
(64) P. D. B. Bertagna 14-15.
(65) S. T. M. Bosio, *De Poenitentia*, 8 e 9.

CAPO III

PECCATI E PERICOLI DEL MONDO

I saputelli che disputano di fede — Risposte del Santo — Gli aderenti alla massoneria — I bestemmiatori — Magnetismo e spiritisti — Chi porta odio — Atti interni del perdono — Segni esterni — Argomenti di don Cafasso per indurre a perdonare — L'utilità del penitente — La legge di carità — L'esempio di Gesù Crocifisso — Dopo il perdono — I disonesti — Speditezza del Santo in questa materia — Parsimonia di interrogazioni — Rimedi contro la lussuria — Gli scomunicati — Distacco dal mondo — I divertimenti mondani — Avvertimenti a chi frequenta il ballo — Pratiche con cui accompagnare l'intervento — I vestiti delle donne — Triplice fonte di eventuali peccati — I ritrovi di società e le mormorazioni che vi si fanno — I detrattori e le loro vittime — A chi viene adulato — Tolleranza delle maldicenze — Il rispetto umano — Riflessi per affrontarlo — Apostrofe agli schernitori — Infelicità dei mondani — Pace e tranquillità dei buoni.

« Viviamo in tempi così infelici », diceva San Giuseppe Cafasso, « in cui anche il credere, che costa poi così poco, da tanti non si vuol più fare. Perfino tra il basso popolo molti hanno la temerità di mettere in dubbio le verità più sode ed inconcusse della nostra religione; e in quelli stessi che credono, quante volte la fede manca di fondamento, di vera regola e di fermezza! » [1].

Presentandosi uno di questi infelici per confessarsi, come si regolava il nostro santo dottore?

« Il confessionale non è luogo di dispute e controversie », egli affermava in Conferenza; « se quindi vengono di questi saputelli, che protestano di non poter credere, non entriamo in dispute, perchè sarebbe cosa da mai finire, senza recare vantaggio. Piuttosto diremo loro che ne parleremo dopo la Confessione, e subito li interrogheremo come se veramente fossero venuti per confessarsi; e li obbligheremo sempre dolcemente a rispondere, ripetendo, quando c'interrompessero con i loro dubbi, la stessa risposta e le stesse domande, passando dall'una all'altra interrogazione secondo la qualità della persona. E, se potremo indurli così a confessarsi, vedremo che le loro difficoltà scompariranno, e dopo crederanno benissimo. Che, se pure avessero proprio qualche difficoltà, li troveremo docili alle nostre osservazioni e ragioni, e sarà facile e breve

convincerli. Se poi non potessimo indurli a confessarsi, noi faremmo cosa troppo difficile tentando di prima ritrarli dai loro errori; ma, per non rigettarli, diremo che di quelle cose bisogna parlarne altrove, che ne possono trattare con il proprio parroco o con altro sacerdote di loro confidenza; e, se desiderassero conferire con noi, ci troverebbero ai loro ordini, ma in casa, non al confessionale »[2].

« Venendo a noi persone, le quali espongono dubbi in materia di fede, sorti in seguito ad un ragionamento che le abbia colpite », spiegava un'altra volta il Santo, « non è mai bene mettersi a persuadere con ragioni; vi è infatti pericolo che se ne portino di quelle, che relativamente a tale persona, già prevenuta in contrario, non facciano uguale impressione; ed allora il dubbio si fonderebbe ancora di più; e poi non si devono far credere per le ragioni del confessore, ma per l'autorità della Chiesa »[3].

E da questa regola don Cafasso non eccettuava quelli che affermavano di mancar di fede intorno alla Confessione stessa. Dopo averli lasciati parlare, egli diceva perciò anche a questi una parola di elogio, perchè erano venuti a confessarsi e subito entrava nell'esame, guardandosi bene dal rispondere direttamente.

Dopo la confessione, come già abbiamo ricordato, egli diceva ai suoi alunni, « nulla vieta che il confessore, se è preparato, dia una ragione o dissipi un dubbio intorno ai motivi di credibilità. Può quindi, se lo crede, perfino domandare al penitente, se ha bisogno di qualche schiarimento e porgerglielo, quando ne sia il caso, con tutta carità »[4].

Uniformandosi a questo principio, egli era perciò tutto zelo per soddisfare anche a questo bisogno spirituale di chi a lui ricorreva. Spesso il rimedio da lui suggerito « non era altro che il disprezzo; poichè, com'egli diceva, « talvolta con atti contrarii si fanno crescere i dubbi più ancora che dissimularli »[5]. E questa regola egli applicava in modo particolare a coloro, che, pure dicendo di non credere, praticavano tuttavia la religione e conducevano vita morigerata. « Trattandosi di persona buona », egli spiegava, « che esponga dubbi di fede, benchè dica di avervi acconsentito, quando non vi sono cose esterne riprovevoli, si animi, si ecciti al disprezzo e via. Solo se si tratta di persona non buona, specialmente

se abituata in cose contro il sesto comandamento, è il caso di aprire gli occhi »[6]. « Nella brava gente », soggiungeva ancora, « bisogna distinguere la fede dalla difficoltà di credere questa o quell'altra verità: difficoltà che non importa eresia ».

Quando credeva bene di dare qualche piccolo schiarimento, il Santo cominciava col dire a questi penitenti che avrebbe creduto di far loro torto, portando ragioni per indurli a credere, perchè, venendo a confessarsi, già praticavano la religione cattolica. Ma, insistendo essi su qualche dogma particolare, come ad esempio sull'eternità dell'inferno, egli diceva che era più conveniente, più spiccio ed anche più sicuro richiamarli alla professione generale di fede in tutto quello cioè che propone la Chiesa e che un cattolico è obbligato a credere, perchè a battere e ribattere sopra un dogma particolare, alcuni si scaldano e si riscaldano e non conchiudono niente.

Se poi il suo interlocutore mostrava di credere, ma appoggiato solo o principalmente a ragioni filosofiche, egli con grande pazienza ricorreva al catechismo e gli diceva: « Senta; gli atti di fede lei li sa. Ora in essi si dice che dobbiamo credere le verità della nostra religione, perchè Iddio le ha rivelate e ce le insegna la Chiesa. Se crede ed ammette questi motivi, la sua fede è bene appoggiata; se no, non è vera, e poggia sul falso »[7].

Presentandosi finalmente a lui qualcuno di quelli, che, pure dicendo di credere, non volevano sentire parlare di Chiesa e del Papa, saltando subito a dir male di Pio IX, senz'entrare in polemiche e dispute e soprattutto senza strapazzarli, attingendo a quella sua vivissima fede, di cui abbiamo parlato ragionando del Regalismo, don Cafasso gli faceva vedere che senza il Papa e senza la Chiesa assolutamente non avrebbe potuto entrare in Paradiso; ma si guardava bene dal lasciarsi trascinare nel campo politico con discutere gli atti del Sommo Pontefice allora gloriosamente regnante, che per prudenza egli nemmeno nominava nella risposta.

Quando vedeva qualcuno accanito contro tutto quello che appartiene alla religione, il Santo diceva che non era temerario giudicarlo un framassone. Perciò, scoperto con opportune domande che chi stava ai suoi piedi realmente apparteneva a qualche società segreta, l'obbligava assolutamente ad

abbandonarla proibendogli di frequentarne le assemblee, qualunque danno dovesse temere; e su questo non transigeva. Inoltre, quand'egli avesse proprio voluto convertirsi, esigeva ancora da lui che si disfacesse delle pergamene e dei segni conservati in casa.

Quanto alla denuncia degli altri membri della società, od almeno di quelli a lui noti, diceva che in teoria l'obbligo esisteva, ma che il confessore doveva andare adagio nell'imporla, massime se trovasse difficoltà nel soggetto, e questo per il poco frutto, che da tale denunzia si può sperare, e per il timore prudente che si avrebbe d'incontrare danni gravissimi da parte di coloro che si fossero visti svelati.

Dai framassoni ai bestemmiatori è facile il passo. « Venendo un penitente, che si accusi di aver bestemmiato, la prima difficoltà per il confessore », diceva don Cafasso, « è di vedere, se sono vere bestemmie; e per conoscere questo, la domanda più sbrigativa è di chiedere, se abbiano nominato il nome di Dio o no. Se non l'hanno nominato, possiamo già dire che non sono vere bestemmie, perciò non occorre più lasciar ripetere tutte le parole che hanno dette. Se invece dicono che l'hanno nominato, bisogna aver pazienza e sentirle, oppure domandare se l'hanno solamente nominato invano o ancora aggiunte altre parole cattive. E, benchè rispondano di no, se li crediamo capaci possiamo anche dire loro: Gli avete dato del falso? o qualche altro epiteto consimile? ». « La seconda difficoltà, anzi il *busillis* », diceva il Santo, « per vedere, se una bestemmia sia peccato mortale, è di scoprire, se vi è stata o no avvertenza sufficiente. Ed a questo scopo egli chiedeva se avessero pensato a quel che dicevano, quando bestemmiavano. Ottenuta risposta negativa, li scusava da colpa grave » [8].

Conosciuto il peccato, don Cafasso passava all'ammonizione e questa, secondo il consueto, era breve, ma sugosa e penetrante. — « Eh! sentite », egli diceva a questi poveretti; « se non volete pregare il Signore, almeno non ridete sulle sue spalle, chè c'è da temere, sapete; — oppure: — Se non volete morire bestemmiando, emendatevi vivendo; perchè chi è abituato a bestemmiare, d'ordinario bestemmierà ancora in punto di morte. La lingua, essendo abituata a dire quelle parole, le dirà anche senza volerlo. — E quest'ultima rifles-

sione », egli osservava, ammaestrato dall'esperienza, « essendo un po' pungente, anima la persona a correggersi » [9].

Con coloro i quali mancavano di fede e di religione, usufruivano del ministero di don Cafasso molti altri infelici, a cui mancava la carità. « Nelle carceri specialmente egli trovava degli odii profondi come l'Inferno ». Il metodo ch'egli aveva per spegnerli, fu detto « una meraviglia » [10].

Incontrandosi con una persona che nutrisse astio contro il suo prossimo, il Santo incominciava a cercare, se veramente avesse odio in cuore. « La quintessenza di esso », egli diceva, « consiste nel desiderare del male ad un altro: quindi una persona, quantunque abbia bile contro un'altra e non possa vederla, se non giunge al punto di desiderarle del male, non la odia ».

« Conosciuto che realmente chi ricorre a noi ha l'odio in cuore, come dobbiamo regolarci? », diceva don Cafasso in Conferenza. « L'odio va assolutamente deposto », egli rispondeva, « e per questo da chi lo nutre si devono esigere tre cose: ch'egli non voglia più male al suo offensore, che gli voglia anzi bene, e che questi sentimenti li manifesti con qualche dimostrazione esterna, dandogli cioè quei segni di benevolenza, che i teologi chiamano comuni ».

« Riguardo ai due primi obblighi », egli continuava, « occorre usare molta prudenza per condurre il penitente a soddisfarli senza inasprirlo » [11]. Ed essendo la preghiera uno dei più grandi atti di benevolenza, che si possano usare ad un nostro simile, don Cafasso suggeriva di ottenerne una da lui per il suo nemico. « Se ciò gli ripugna, lo si induca almeno a pregare secondo le intenzioni del confessore. Ottenuto questo, si lodino le sue disposzioni e gli si dica: Voglio che mi permettiate di farne parte a quel tale, che non conosco » [12].

Per conto proprio è mirabile l'industria, con cui il Santo metteva in pratica l'insegnamento che impartiva agli altri. « Siccome confessandosi », depose monsignor Bertagna, « coloro che nutrivano grandi odii subito parlavano di quello, egli non li lasciava dire; se ne sarebbe poi parlato al termine della Confessione, tanto più che si trattava di cosa tanto facile da aggiustare. E, non piegandosi i penitenti a tacerne, ripeteva la raccomandazione, ed interrogava di altre cose. Giunto alla fine sentiva un poco quello che avevano da dire

su questo punto per farsi un'idea dell'integrità della Confessione, e poi soggiungeva: — Veramente ve l'hanno fatta grossa. Non eravate meritevole di essere trattato così, povero uomo, ma voi ringraziate il Signore che siete venuto a confessarvi; e quello lì che ne ha più bisogno dovrebbe pure andare. Là, facciamo una preghiera per lui; per penitenza direte due *Ave Maria,* una per voi, l'altra per lui. — E diceva che per lo più non accettavano, od accettavano con sudori copiosi. Allora diminuiva la dose, e chiedeva che dicessero la preghiera almeno per compiacenza verso il confessore; e quasi sempre vi riusciva. Nei pochi casi di causa perduta domandava licenza di poter pregare egli stesso per quel tale, contro cui avevano odio »[13]; ed ottenuta questa, egli si trovava in porto.

Venendo ai segni esterni del perdono, don Cafasso affermava che chi voleva deporre l'odio, se non aveva cause che lo scusassero, doveva usare al suo nemico tutti quei segni che sono comuni tra le persone di eguale relazione. E diceva tali: il parlarsi, il salutarsi per via, e, se parenti, l'invitarsi a nozze e chiedere o almeno mandar a prendere notizie in caso di malattia; non: l'invitarsi a pranzo o farsi visite in tempo ordinario, il servirsi da un particolare fornitore e scambiarsi regali per l'onomastico.

« Questi segni comuni », spiegava ancora il Santo, « secondo le teorie si dovrebbero dare prima da colui, che è stato il primo nell'ingiuria od ha offeso di più »[14]; ma « nella pratica si devono esigere senza distinzione da chi primo ci viene ai piedi. Giacchè, se per giustizia è tenuto prima l'offensore, per carità lo è chi ne ha per primo l'occasione; di più è da osservare che il torto non viene quasi mai tutto da una parte »[15]. « Si tenga quindi sempre per regola », egli conchiudeva, « di obbligare la persona che viene a confessarsi a dare i segni comuni all'altra, abbia avuto torto o ragione, sia stata la prima o la seconda. E si tenga fermo, non acquetandoci alle parole che dicono: Se l'altro mi saluta, mi parla, io lo saluterò, gli parlerò; ma facendoselo promettere in modo assoluto »[16].

Per proprio conto egli si contentava di ben poco. « Incontrandovi con quello là », suggeriva infatti con molta destrezza ai suoi penitenti, « dite se il tempo è bello, se è brutto, o che se va così quest'anno non si farà frumento e basterà »[17].

Per indurre i restii a perdonare, il Santo nella inesauribile fecondità del suo ingegno e della sua pietà attingeva a tre argomenti diversi. Gli suggeriva il primo l'utilità del penitente stesso, il secondo la legge generale di carità, il terzo ed ultimo l'esempio di Gesù Crocifisso.

Accennato alla grandezza d'animo di chi sa vincersi, don Cafasso faceva capire che portare odio non nuoce a nessuno, fuorchè a chi lo nutre in cuore; e questo nell'ordine naturale come in quello soprannaturale. « Quando si trovano alcuni che non vogliono perdonare », egli diceva ai suoi alunni, « si metta loro sott'occhio che, odiando fanno un peccato da minchione, perchè alla persona odiata poco importa il loro odio, ed essi intanto si guadagnano l'inferno, giacchè chi non perdona assolutamente in Paradiso non va » [18]. « O perdonare o non essere perdonati », egli diceva perciò a questi penitenti, « e guai a me, guai a voi se Iddio non ci perdona. Fortunato invece chi al tribunale divino potrà dire: Signore; è vero che vi ho offeso, ne ho fatte tante, merito tutt'altro che misericordia; ma, lo sapete, in quella tale occasione ho perdonato quel torto, quell'ingiuria. Mi è costato, lo sapete pure, ma per Voi l'ho fatto, ho lasciato andar tutto; tocca a Voi adesso perdonarmi come io ho perdonato » [19].

Chiamato un giorno a confessare in casa un signore che aveva molti nemici, il Santo non poteva indurlo a quest'atto di generosità; ottenne tuttavia che recitasse il *Pater noster*. Quando fu alle parole *Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori,* don Cafasso tutto giulivo: — Oh! che cara promessa avete fatto al Signore, gli disse; avete detto che anche voi perdonate. Ebbene siete contento d'averlo fatto, e di esser così stato perdonato dal Signore? — Oh! sì, rispose tutto compunto l'offeso, io ho perdonato, e perdono di cuore. Dio benedica i miei nemici. — Ed a conferma del suo perdono baciò più volte il Crocifisso, che bagnava di lagrime.

Dalla vita eterna venendo a quella terrena, don Cafasso diceva che, mentre chi odia dimagra, chi viene odiato ingrassa. E a questo riguardo raccontava il fatto di un mercante andato a confessarsi da san Vincenzo Ferreri risoluto a vendicarsi contro un sarto, il quale, ricevuta da lui una certa stoffa, se ne era fuggito senza soddisfarlo del prezzo. San Vincenzo, per

illuminare e correggere il mercante accecato dall'ira, gli disse: — Se voi non volete perdonare al sarto, perdonate almeno a voi stesso. — Rimase confusissimo il mercante, non intendendo ciò che il Santo volesse dire. Vedendolo perplesso, ripigliò san Vincenzo: — L'odio, che nutrite nel cuore, o fratello, chi danneggia? Il sarto o voi? Non vi accorgete che non apporta a lui alcun danno, mentre intanto che voi l'odiate egli mangia, beve e si prende piacere; mentre voi frattanto n'avete tutto il danno per il verme, che vi rode il cuore ed uccide l'anima? — A tali parole rinvenuto in sè il mercante convertito rispose: — Ora conosco quanto gran pazzia sia il portare odio al nostro prossimo.

Dall'interesse personale dell'offeso, il Santo ascendeva a più elevati argomenti, che desumeva dalla grande legge della carità, facendo conoscere che il prossimo offendendoci in qualche modo non cessava di essere un'immagine di Dio, che noi dobbiamo ugualmente rispettare benchè ci sia nemico. — Eh! brav'uomo, sareste contento che altri vi ammazzasse? diceva pertanto ad un penitente, che voleva uccidere il suo offensore. Credete che la vita del nemico sia di vostra appartenenza? Certo che no. Ebbene, ricordate la risposta studiata nel catechismo di non fare agli altri quello che ragionevolmente non vogliamo che altri faccia a noi.

Ultimo argomento per eccitare il perdono era l'esempio di Gesù Crocifisso. « Voi, che provate tanta pena a digerire una parola; voi, che stentate tanto a perdonare un affronto, una ingiuria; guai che qualcuno sparli di voi; guai che vi tocchino; venite qua ai piedi della Croce », diceva il Santo. « Lo vedete? Lo sentite? Guardate, non ha più fiato, è moribondo, ma si sforza a chiamar perdono; e per chi? Per chi gliene ha fatte tante, per chi gli ha dato la morte, per chi in sul momento non vuol conoscerlo, lo ingiuria. Un Dio adunque perdona, e voi, che siete terra, che siete polvere, non volete perdonare? ». E, se chi veniva così amorevolmente sollecitato, anzichè arrendersi rispondeva ancora con un *Non posso,* « Come? non potete? » egli replicava. « E volete che un Dio comandi una cosa, che non possiate fare? Eh! quanti prima di voi l'hanno fatto e tuttora lo fanno! — Ma me l'ha fatta troppo grossa. — Non è ancor tanto grande come quella, che hanno fatta a Lui, di levargli cioè la vita. — Ma non è la prima. — E

quante ne hanno fatte a Gesù! — Ma non merita perdono. — No, non lo merita; ma lo merita Iddio per lui. E' Dio, che ve lo comanda; è Dio, che ve ne dà l'esempio; fatelo per Lui; sarà Egli che ve ne darà il premio » [20].

A chi, dopo così fervorose esortazioni, finalmente aveva acconsentito a perdonare, il Santo faceva poi coraggio, dicendo di non inquietarsi, se tuttora sentiva un po' di avversione per l'antico offensore; giacchè « questa », egli spiegava, « non proviene da odio, ma da diminuzione d'amore; cosa troppo naturale in chi si è visto deluso nella sua attesa » [21].

Interrogato inoltre, se perdonata l'offesa si poteva ancora chiedere ragione in tribunale dell'ingiuria, diceva che, se l'offensore non aveva offerto in privato conveniente riparazione dei danni, quando ci fossero stati, certo lo si poteva fare senza timore di ricadere nell'odio. Ma, se quello si fosse umiliato, avesse chiesto scusa e offerto conveniente riparazione dei danni reali, lo si doveva con forza consigliare di accettarla e di desistere dai tribunali; « dico consigliare », spiegava don Cafasso, « perchè a rigore di termini la giustizia gliene darebbe il diritto. Potrebbe tuttavia avverarsi il caso che glielo proibisse la carità per il danno, che questo suo passo procurerebbe all'altro, come ad esempio la perdita della fama o dell'impiego » [22].

Ristabilita la carità con il prossimo, per reintegrare quella con Dio in molti di coloro che a lui ricorrevano, don Cafasso doveva loro ridonare con il suo ministero la bianca stola della purità.

Dovendo parlare del maledetto vizio, che le si oppone, il Santo si vedeva conturbato, e pareva non sapesse come incominciare a dimostrarne la gravità, le spaventose conseguenze, l'accecamento cioè della mente, la durezza del cuore, la resistenza alla conversione ed i terribili e funesti castighi anche in questa vita.

Nè contento di numerarne lui i castighi, voleva che per allontanarne i fedeli, i suoi sacerdoti, nei loro discorsi e negli avvertimenti, spesso ricordassero quelli, che sono registrati nella Sacra Scrittura e negli Annali della Chiesa, come il Diluvio, la distruzione di Sodoma e Gomorra, la cecità degli eretici e molti altri.

In confessionale, come succede a chi cammina sopra un terreno scottante, il Santo procurava di fermarsi il meno

possibile intorno a questa materia, dicendo essere difficile che un sacerdote debba pentirsi d'aver fatto presto parlando di tali colpe. Per riuscir spiccio egli ricorreva a tutte le sentenze, che potevano giustificare una reticenza, e a tutte le industrie del suo illuminato candore. Si tratteneva solo un poco sugli obblighi; chè in questi, com'egli diceva, giovava andare più adagio.

Trattandosi di penitenti oppressi solo da angustie e non da colpe, e che d'altronde già avevano per esse una regola da lui o da altri confessori, non permetteva più che ne parlassero in tutte le Confessioni, ma li rimandava alle istruzioni avute. Accusandosi poi qualcuno di veri peccati, per non lasciarlo spaziare in questo fango, ciò che molto probabilmente il penitente avrebbe fatto con espressioni indecenti, prendeva lui stesso la parola, e lo interrogava in modo che egli non avesse più che da rispondere. « Venendo a noi qualcuno, che si metta a contare tutta la storia della sua caduta, l'origine, il mezzo e il fine », avvertiva don Cafasso in Conferenza, « il confessore non lo permetta; ma, interrogando esso, vada subito alla caduta; e, se deve conoscere il numero dei peccati faccia le dovute interrogazioni senza lasciare tessere dal penitente la narrazione di troppo minute circostanze. In questa materia si deve conoscere la specie, non il modo »[23]. « E questa nostra riserva », egli soggiungeva, « viene presa molto bene dai penitenti, e riesce loro di edificazione e di allettamento »[24].

Come con le persone prolisse, così e soprattutto con le reticenti, un amorevole confessore doveva con opportune interrogazioni provvedere alla loro coscienza. Tali domande il nostro maestro non voleva assolutamente che si facessero, se il penitente non avesse dato prudente sospetto; e quanto al modo d'interrogare, egli avvertiva « doversi procedere ben cauti, raccomandandoci in quei cimenti al Signore per non oltrepassare mai i confini del necessario e del decente, essendo miglior consiglio in quello di fermarci due passi indietro, a danno anche di una certa integrità materiale della Confessione, che non di eccedere un centimetro al di là di ciò che è assolutamente indispensabile. Certamente il Signore non avrebbe gradito che il suo ministro portasse lo scrutinio fino a certi particolari, che insozzano gli orecchi e le labbra; e

che pertanto sarebbe riprovevole quella teologia, che lo volesse spingere a tanto. Dal canto suo ove il confessionale lo avesse impegnato a siffatti pericoli, d'imbrattarsi anche solo la lingua in tale melma, si sarebbe piuttosto rivolto fidentemente al Signore, rinunziando al mandato e all'incarico di confessore »[25].

« Se vi è un punto, in cui ci voglia prudenza e delicatezza », egli spiegava un'altra volta, « è nella materia relativa al sesto comandamento; quindi il confessore esca sempre dal confessionale con qualche scrupolo di non aver rivolte bastanti interrogazioni, piuttosto che con la spina di averne fatte di troppo; perchè su questo punto anche una sola domanda non necessaria non si potrebbe scusare da colpa »[26]. « Avendogli io confidato un giorno il rimorso di averne tralasciato alcune, che poi mi erano sembrate necessarie », espone un antico confessore di san Francesco d'Assisi: « Ha forse insegnato a far peccati? n'ebbi in risposta »[27].

Nemmeno quando il penitente avesse detto di avere sulla coscienza un peccato molto grosso, che non osava confessare, il confessore non doveva mostrare di credere subito che fosse contro la purezza, ma far passare prima tutte le altre colpe egualmente grosse, come rubare, uccidere e simili. « Inoltre », diceva ancora don Cafasso, « di questa materia è bene far sì che nella Confessione se ne parli una volta sola; così che, quando il penitente vi entra, si facciano subito quelle interrogazioni, che si crede, per non ritornarvi un'altra volta »[28].

I rimedi che il Santo suggeriva contro tutti i peccati di impurità, erano, dal più al meno, quelli che abbiamo descritti esponendo in genere i mezzi di mantenere nella perseveranza del bene i peccatori abitudinari: la fuga delle occasioni, la preghiera, il pensiero della morte e soprattutto la frequenza ai santi Sacramenti.

« L'orazione e la meditazione sono un buon rimedio contro questi peccati », diceva don Cafasso; « tuttavia, siccome i bocconcini spirituali da questa gente così carnale nè si apprezzano, nè si mettono in esecuzione, dobbiamo limitarci a dar loro qualche pratica breve ed esterna ricordante la morte. Tale pensiero », egli spiegava, « per le persone lussuriose è efficacissimo ». Il rimorso che lascia loro questo peccato, la

paura di non più svegliarsi, che hanno addosso alla sera, prima di addormentarsi, formavano pertanto il tema delle sue esortazioni.

« Altro rimedio », egli diceva, « è la fuga delle cattive compagnie e la custodia dei sensi. Si procuri quindi di tenere per quanto possibile gli occhi lontani dagli oggetti pericolosi, e prima di uscire, per protestare che non si vuole più peccare, si dica o l'*Angele Dei* o un'*Ave Maria,* si baci il Crocifisso, o si prenda l'acqua santa ». « Quando il suo occhio scopre qualche cosa », diceva don Cafasso ad uno di questi poveretti, « si ricordi che, se tosto non lo rivolge ad altro, il diavolo ride: mentre invece, se resiste e lo devia chi ha motivo di ridere è lei. Con le persone lussuriose », egli diceva pure, « è poi anche bene suggerire qualche privazione nel bere e nel cibo, ancorchè piccola ».

Il rimedio principale per guarirle era tuttavia la frequenza alla Confessione; anzi « finchè questa non si pratica », egli diceva, « la cosa è sempre disperata; mentre, se vi è la detta frequenza, sebbene non si convertano ancora, qualche cosa si guadagna sempre » [29].

Fra i grandi peccatori, che ricorrevano a don Cafasso, non mancavano quelli, che per l'enormità delle loro colpe si trovavano colpiti da riserve e censure ecclesiastiche. Ma anche da questo argomento, a primo aspetto così terribile, egli sapeva trarre partito per il loro bene, e dimostrare nello stesso tempo la materna sollecitudine della Chiesa verso chi le aveva incorse.

« La Chiesa, quando scomunica qualcuno », egli diceva, « fa la figura di un padre di famiglia, il quale dopo aver avvisato e ammonito un figlio incorreggibile, vedendo che non si emenda, con dolore, ma per fare l'ultimo tentativo di salute per lui e nello stesso tempo premunire la famiglia dallo scandalo, lo prende per un braccio e lo mette fuori di casa. Ciò fatto non lo dimentica, avrebbe anzi molto piacere che si ravvedesse e ritornasse, ma finchè sta fuori non gli fa più quelle carezze, di cui è prodigo con quelli che stanno in casa. Disgraziato quindi quel figlio, se muore fuori del tetto paterno. Questa », conchiudeva don Cafasso, « è l'idea della Chiesa quando infligge la scomunica » [30].

Presentandosi a lui uno di questi infelici, egli con tutto il suo zelo contribuiva, secondo le norme allora prescritte, a farlo ritornare nella casa paterna, condividendo con lui e con Gesù, ad imitazione del Padre evangelico, le gioie del ravvedimento.

Oltre al curare queste piaghe più gravi dell'anima, il nostro Santo era tutto sollecito per allontanare quei pericoli di peccato che troppo frequentemente ricorrono a chi deve vivere nel mondo, e che disgraziatamente sono causa di naufragio per quelli che non sanno santamente premunirsene.

« Saranno le ricchezze, gli onori, i comodi di questo mondo », si chiedeva don Cafasso, « che c'impediscono di salvarci? No » [31], rispondeva subito, « è l'attacco alle vanità del mondo, il pensare e vivere principalmente di esse, facendoci di questa terra quasi un paradiso terrestre, come se mai dovessimo lasciarla, che può riuscire di ostacolo all'eterna salute » [32].

« Vivere distaccato dal mondo », egli spiegava tuttavia, « non vuol già dire che uno debba vendere e dare in elemosina tutto quello che ha; che uno si debba privare d'ogni divertimento lecito ed onesto. No; perchè vi furono dei Santi, e vi sono tuttora delle anime buone distaccate quanto mai, e che pur possiedono ricchezze e si divertono. Vivere distaccato da questo mondo vuol soltanto dire che uno deve essere pronto e disposto a partirne e lasciar tutto, appena che Dio lo chiami. Viva pure una persona nel secolo, si goda quel che vi possiede, lavori, traffichi, si diverta secondo il suo stato; ma sappia e si ricordi che tutto è in imprestito, tutto passa; sappia e si ricordi che ad ogni momento il padrone di tutto può dirle: Orsù, basta per te; via di qua; quella casa, quella roba, quell'impiego ad un altro; è finita per te. Ecco come deve pensare, come deve vivere una persona distaccata da questo mondo. Faccia dei conti finchè vuole, ma sia sempre pronta a lasciare tutto sul momento, quando chi la mise su questa terra la chiami e le dica: Tu sei alla fine » [33].

Per molti fra i penitenti del Santo il mondo veniva compendiato in quei divertimenti, che gli usi di società e qualche altro motivo meno retto induce a frequentare.

Prima sua cura con tali soggetti era pertanto di persuaderli dell'assoluta vanità di questi passatempi. « Le cose di questa terra sono così », egli diceva loro « che, quando uno

non le ha, si desiderano e sembrano gran cosa; quando poi uno arriva ad averle, non solo non contentano più, ma quasi annoiano e infastidiscono. Appena poi sono passate, appaiono un sogno, un niente » [34].

Venendo in particolare al ballo, se una persona glie ne parlava in Confessione, il Santo incominciava ad esaminare se non ci fosse speciale malizia per qualche circostanza esterna, come un fine cattivo nell'intervenirvi, o per sguardi, discorsi e pensieri, che l'avessero accompagnato, e, trattandosi di persone dipendenti, per la disubbidienza ai superiori.

Trovando qualcuno di questi inconvenienti, don Cafasso non esitava a proibire un tale divertimento; ma se, invece, egli constatava l'assenza di circostanze cattive, la sua condotta consisteva nel dissuadere, cercando, senza imporre obblighi, di diminuirne la frequenza. E per premunire le sue penitenti dai pericoli eventuali della partecipazione al ballo, e rimediare con opportuni compensi alla vanità, se non alla colpa, che sarebbe entrata nel loro cuore, egli voleva sempre che si accompagnasse l'intervento a tali riunioni con qualche pratica di pietà.

Trattandosi perciò di un pegno ancora lontano il Santo invitava a venirsi confessare nel giorno antecedente al ritrovo. Venuto il momento di andarvi, suggeriva di baciare il Crocifisso, di segnarsi con l'acqua santa e di recitare qualche piccola preghiera per ottenere la grazia di non offendere il Signore. « Quando dovete trovarvi per necessità in qualche luogo pericoloso, dite con gran confidenza un'*Ave Maria,* un *Angele Dei* ed un *Requiem* », egli raccomandava ad una sua penitente, « e poi state certa che uno di questi tre appoggi vi aiuterà ad uscirne vincitrice, e non vi accadrà nessun inconveniente. Chi confida nel Signore, non sarà mai confuso in eterno » [35].

Per mantenere nelle sue penitenti qualche buon pensiero durante la serata, le esortava a pensare che dovrebbero morire un giorno, che in quegli ultimi istanti certamente avrebbero preferito di non essere andate al ballo e che forse quello sarebbe stato l'ultimo per loro. « Si ricordi che mentre lei balla », diceva ad una di esse, « molti già ballano all'altro mondo; e che parecchi in quello stesso momento sono sul punto di andarvi » [36].

Sul pensiero della morte il Santo insisteva maggiormente con chi, per la sua età, era meno inclinato a pensarvi. Venendo infatti a lui fanciulle piuttosto appassionate per i divertimenti, egli le esortava che nel giorno del ballo od in quello antecedente si portassero in chiesa a recitare tre *Ave Maria* alla Madonna per quelle ragazze, che mentre esse ballerebbero si sarebbero trovate in un letto vicine a morire; oppure un *De profundis* per quelle altre, che quando vivevano andavano a ballare, ed ora sono morte, e chissà dove saranno; ovvero per la prima, che dopo essere intervenuta a quella festa dovesse a morire, soggiungendo subito che questa poteva anche essere una di loro. « E, se la penitente non può andare in chiesa a recitare queste preghiere », diceva il Santo in Conferenza, « le si suggerisca di recitarle in casa; ma assolutamente le dica » [37].

Uno dei motivi per cui l'intervento ad un ballo poteva divenire illecito era la forma del vestito, che si voleva indossare. Intorno a quest'argomento il nostro Santo diceva che il confessore può e deve avanzare delle domande, ogni qualvolta dalla qualità della persona dubiti prudentemente che abbia mancato sotto tale riguardo. E nel fare le interrogazioni considerava la cosa in rapporto alla modestia e in rapporto alla condizione del penitente.

« In ordine alla modestia », diceva, « il confessore non deve entrare in particolari, nè permettere che la penitente esprima anche solo il nome di questa o quella foggia di vestire; ma si limiti ad interrogarla, se è decente il modo, con cui sta in pubblico e in casa, rimettendosi al suo giudizio », o rimandandola a quello di donne coscienziose. « Tutt'al più », egli soggiungeva, « la si può consigliare di tenersi sempre vestita in modo che, se venisse sorpresa dalla morte in quella acconciatura, non abbia da esserne malcontenta » [38]. « Senta », diceva egli ad una di queste persone, « lei sa meglio di me quello che convenga e quello che no. Sappia adunque che sia in casa, sia fuori lei è obbligata a conservare la decenza cristiana » [39]. « E su questo », egli conchiudeva in Conferenza, « bisogna tener molto fermo » [40].

Portare abiti adatti alla nostra condizione sociale non costituiva, secondo don Cafasso, superbia; ma eccedendo, nel vestire, la misura del proprio stato si commettevano due pec-



Vera effigie della Madonna Consolata, venerata nel Suo Santuario in Torino

cati: uno contro la carità di Dio, l'altro contro quella del prossimo. Parlando con donne, diceva quindi con insistenza di non seguire l'ambizione, e cercava in tutti i modi di moderarne quanto poteva il lusso.

Il Santo lodava poi ed incoraggiava molto quelle ragazze, che avessero fatto proponimento, anche con voto, di non chiedere mai abiti alla madre; che, invitate a manifestare i loro desiderii in proposito, si fossero sempre rimesse alla volontà degli altri, oppure per mortificazione si fossero volontariamente astenute da qualche piccola vanità, come di portare nastri sulla cuffia, o un determinato fazzoletto intorno al collo.

Accanto ai balli si dovevano collocare quelle conversazioni nei salotti, che gli usi della società di allora imponevano a molti penitenti di don Cafasso. Queste conversazioni presentavano naturalmente agli occhi del Santo un pericolo minore in ordine alla morale, ma in compenso ne racchiudevano uno nuovo: quello di mormorare, di detrarre la fama del prossimo. E colpevoli di mormorazione egli diceva non solo chi le pronunziava, ma ancora chi le ascoltava; e questo in tre modi. « Chi ascolta mormorazioni può peccare », come egli spiegava, « o cooperandovi, o godendone interiormente o non impedendole. Chi coopera pecca come chi mormora; e coopera chi in qualche modo rende la persona più animata a mormorare. Chi non coopera, ma nel suo cuore gode della diffamazione del prossimo, pecca per affetto. Finalmente chi non impedisce che si prosegua la mormorazione pecca egli pure; ma per questo ci vogliono due condizioni, cioè che alla persona consti certamente della mormorazione, e che non vi sia niente da temere nell'opporvisi, anzi si abbia speranza che la correzione serva il suo scopo. Per lo più », conchiudeva il Santo, « il miglior modo di regolarsi in questa materia è di tacere e fare il serio. Talvolta riesce anche utile ed industrioso far girare il discorso, ma questo non è sempre, nè con tutti praticabile » [41].

Tre specie di persone diceva don Cafasso specialmente inclinate a pensare, sospettare e giudicare male del prossimo, mossi in ciò dall'invidia: i vecchi, i viziosi e quelli che portano odio; dell'invidia essendo appunto figlie la detrazione, la mormorazione, il godere del male degli altri e il soffrire del loro bene.

Invece osservava che le persone pie erano fra tutte le più bersagliate dagli strali della maldicenza. « Il mondo lascierà stare tutti gli altri », egli diceva, « ma i buoni va a cercarli; ed è impossibile che li lasci tranquilli, più o meno li vuole toccare; se non altro qualche lingua o lontana o vicina li vuol mordere e vuole entrare per farli santi. Osservate una persona che frequenti la chiesa, i Sacramenti, preghi più degli altri, faccia qualche mortificazione: in sostanza, tenga una condotta buona, non voglia prendere parte a certi discorsi, a certi divertimenti. Oh! pare che sia di peso a tutti; chi gliene dice una e chi un'altra; ognuno vuol mettere fuori la sua; chi la rimprovera, chi la rimbrotta, chi la satirizza; guai che essa la sgarri in qualche cosa; è un momento a buttarle in faccia la sua santità » [42].

Questi avvertimenti il Santo impartiva a coloro, i quali avessero preso parte attiva ad una mormorazione in pubblico. Quanto a quelli che di tali ciarle erano stati oggetto, egli si studiava di premunirli egualmente contro le adulazioni come contro le contumelie e detrazioni, di cui fossero stati oggetto.

« Questo mondo è un traditore », egli diceva; « oggi vi porta alle stelle, domani non potrà più vedervi ». E a conferma portava l'esempio di Gesù. « Finchè passò per un profeta, tutti gli correvano dietro; cinque mila persone in una volta l'hanno seguito sino al pericolo di morire di fame. Dappertutto dove passava le strade erano piene di gente; fortunato chi poteva vederlo, ancora più chi poteva averlo nella propria casa! Quando entrava in Gerusalemme, gli andavano incontro, adornavano le strade per cui passava, e gli mandavano tutti d'accordo mille benedizioni. Appena arrestato, tutti se ne stanno a casa; nessuno si muove; e chissà che non ne sparlassero ancora. Oh! mondo traditore; guardate come burla », egli conchiudeva. « Aspettate che le cose cambino, e vedrete quello che vi dirà » [43].

« Quando invece sentiamo che qualcheduno ha parlato male di noi », diceva a chi era stato danneggiato nella fama, « se non ci badiamo, — e veramente ci deve pensare più il detrattore che noi — tutto è finito. Quel tale parlerà ancora un poco, e poi si annoierà e la smetterà da sè. Ma, se al contrario noi ci risentiamo, contiamo l'ingiuria a questo o

a quello, e ne vogliamo soddisfazione, quell'altro al vedere che noi ce la prendiamo farà ancora peggio, e ne nasceranno mormorazioni, dissapori, odii e vendette. E perchè tanti guai? Per non avere saputo lasciar correre qualche parola, per avere dato retta ad una relazione forse esagerata. Vorrei che ci imprimessimo bene in mente questa grande massima, di non curare le dicerie e le parole del mondo », conchiudeva anche in questo caso don Cafasso, « E' Dio che ci deve giudicare; il mondo è un matto, come diceva san Filippo; perciò dica bene, dica male non bisogna farne caso » [44].

In altro modo sono causa di diminuzione nel fervore, se non di finale rovina, per chi vive nel mondo le dicerie e gli scherni dei cattivi, ed è per il rispetto umano.

« Oh! quanto male fa », esclamava il Santo, « la paura di questo mondo, il timore degli uomini, il rispetto umano! Quanti farebbero di più e farebbero diversamente, se non fosse per il mondo! Se tanti sono cattivi, lo sono per far piacere agli altri; perchè non osano essere buoni! » [45]. « Quanti ai nostri giorni », egli diceva ancora, « vogliono essere seguaci di Gesù, ma hanno paura di farsi conoscere per tali, quando viene l'occasione! Si tratterà per esempio d'andarsi a confessare, di andar a sentir Messa, di star devoti in chiesa, di inginocchiarsi davanti al SS. Sacramento! sarebbero disposti a farlo, ma perchè gli altri li vedono, perchè hanno paura che li burlino tralasciano e fanno niente. Si troveranno un'altra volta in una brigata, in una compagnia; vi si parla male del prossimo, si ragiona contro la fede, contro la purezza. I buoni cristiani dovrebbero avere in orrore questi discorsi; dovrebbero avvisare chi li tiene o almeno far conoscere, tacendo, assumendo un aspetto serio, che loro dispiaciono quelle parole. Essi invece li aiutano ancora, o sorridono e fanno vedere che si compiacciono. Ma perchè agiscono in tal modo? Perchè, dicono, non vogliono apparire singolari; sarebbe farsi burlare a operare il contrario, farsi ridere dietro, farsi dar del bigotto. Oh! che sorta di cristiani sono mai questi! » conchiudeva il Santo. « Una volta ne andava della vita a farsi conoscere per cristiano; eppure la gente a migliaia andava alla morte piuttosto di apparire diversa da quella che era, e adesso per una burla, per due parole uno tralascia di mostrare la propria fede! » [46].

Molti erano gli argomenti, con cui il Santo nella sua logica stringente animava i timidi ad affrontare le chiacchiere del mondo. Ne riferiremo tre: il diritto alla libertà delle nostre azioni, il piccolo numero dei detrattori ed i castighi divini.

« I cattivi », egli diceva, « nel compiere il male non prendono soggezione da alcuno; vanno, vengono, parlano come vogliono, badano a nessuno, chiunque esso sia, e dicono: mi piace far così; nessuno se ne deve immischiare. Diciamo e operiamo anche noi a questo modo. Risoluti, franchi e decisi diciamo anche noi; ognuno faccia come vuole; altri faccia quello, ma io non lo faccio; altri parli male e io non parlo; altri mangi carne il venerdì e io non ne mangio » [47].

Il secondo argomento, che doveva indurre a trascurare e disprezzare le dicerie dei cattivi era il loro piccolo numero.

« Quelli che parleranno e burleranno saranno pochi », continuava il Santo. « Quelli che hanno un po' di giudizio, e sono i più, diranno che fate ottimamente, che è tempo che pensiate un po' all'anima vostra; tutti i giorni ne passa uno, e non siete più tanto giovani. Diranno ch'era tempo che lasciaste quella condotta, quello scandalo, quella maniera di parlare. Ecco, che cosa dirà la gente di voi ».

« E poi », conchiudeva il Santo, « voi, che temete tanto le dicerie del mondo, non temete niente Iddio? » [48]. « Non dimenticate che di cristiani di questo stampo egli non sa che farne. Sentite anzi che sentenza tremenda è scritta per loro nel Vangelo: voi adesso avete rossore, avete vergogna di farvi conoscere per suoi; ebbene, Iddio avrà poi anche rossore di riconoscere voi. E' lui stesso che dice: *Qui me erubuerit et meos sermones, hunc filius hominis erubescet* (chi arrossisce di me e delle mie parole, anche il Figlio dell'uomo arrossirà di lui) [4]. E sapete quando? Là, in quella gran valle di Giosafat, là, alla presenza di tutto il mondo. Voi lo chiamerete, lo pregherete di ricordarsi di voi, dicendogli: *Domine, Domine;* e che tanti *Signore,* egli vi risponderà: io non so cosa farne di voi, mai vi ho conosciuti. Cosicchè quando anche fosse vero che l'essere buoni cristiani costasse qualche burla, occorre soffrirla per non piangere poi eternamente all'inferno » [50].

Dall'esortazione ai pavidi passando all'ammonizione dei loro schernitori, « Gran Dio », esclamava don Cafasso, « e da quando è che il servire Voi, l'osservare la vostra legge abbia da far ridere, abbia da eccitare il disprezzo, la burla? Ah! lingue diaboliche, o apostoli dell'inferno », egli diceva a costoro, « osate adoperare quella lingua stessa, che Iddio vi ha dato, contro di Lui medesimo per rubargli tante anime, che gli costano sì care? Se volete dannarvi, lasciate che ve lo dica, contentatevi di perdervi soli senza condurre con voi gli altri in rovina ». « Del resto » continuava, « lasciamoli ridere, lasciamo che burlino; vedremo chi riderà, chi burlerà l'ultimo. Ne ho veduti anch'io di questi, che in vita gettavano il sarcasmo sopra chi non la pensava come loro. Ma il caso ha voluto, o meglio il Signore ha disposto, che io mi trovassi al loro fianco negli ultimi giorni. Le ho vedute io le lagrime che hanno versato, i sospiri dolorosi che emettevano; e Dio voglia che non debbano piangere e sospirare per un'eternità! » [51].

Per animare e confermare i buoni nel distacco dal mondo nelle particolari circostanze, che abbiamo appena finito di elencare, il Santo insisteva sull'infelicità di chi nel mondo stesso confida, e sulla pace, contentezza e finale trionfo di chi invece non si lasciava lusingare dalle sue vanità. « Se il mondo ha cento spine per trafiggere il cuore di un sacerdote », egli diceva, « ne ha pur sempre una preparata per tutti gli altri. Se esso riesce amarissimo per noi, risulta pur sempre amaro anche ai secolari » [52]. « Si cerca la tranquillità », egli lamentava un'altra volta, « in questo mondo, che è un mare in burrasca, e si pretende che le sue cose siano capaci di soddisfarci. Ci vuol altro a contentare il nostro cuore! Guardate; se prendessimo tutto quello che c'è a questo mondo, ma tutto assieme, vi aggiungessimo quanto può desiderare una persona, è pur piccolo il nostro cuore, eppure non ne sarebbe ancora contento. Quante volte », soggiungeva istruito dalla esperienza, « il mio ministero mi ha portato in certe case, dove ho toccato con mano questa verità. In mezzo all'oro, alle ricchezze, ai comodi, a piaceri d'ogni sorta, che potevano far sembrare questa vita un paradiso terrestre, vidi la malinconia, la rabbia, il disgusto, i dispiaceri rodere e consumare a fuoco lento quelle persone che sembravano agli occhi degli

altri le più fortunate. Ah! mondo ingannatore, dissi allora tra me: vanità, follie di questa terra. Voltiamo loro la faccia, se vogliamo vivere un po' contenti »[53].

A chi, pur rimanendo in mezzo ad esse, avrebbe seguito questo suo consiglio, il Santo non esitava ad applicare il *centuplum accipiet* del Vangelo. « E' vero », egli diceva, « che questa bella promessa è stata fatta a chi lascia in realtà questo mondo e rinunzia volontariamente alle cose della terra per darsi totalmente a Dio; ma in proporzione è anche fatta in qualche modo per chi, essendo costretto a vivere in mezzo ad esse, se ne mantiene distaccato e non se ne lascia rubare il cuore, quel cuore che è fatto per Dio, che è destinato per il Cielo »[54].

Una corona di gloria, un posto luminoso in Paradiso, sarebbe stato pertanto il premio di chi fosse vissuto in tal modo; ma anche in questa vita egli avrebbe cominciato a godere la ricompensa del suo distacco.

« Nelle cose della terra », continuava il Santo, « limitiamo i nostri desiderii a quelle, che il Signore può credere vantaggiose al nostro fine e desideriamole in quel grado e in quel limite, ch'egli vuole; e vedremo che subito comincieranno per noi giorni di maggior calma e tranquillità »[55].

« Questa riuscirà poi ineffabile negli ultimi nostri giorni. Quanto meno terribile », spiegava egli « sarà, per le persone distaccate, la morte! E' impossibile lasciar senza dolore e rammarico una cosa, quando teneramente la si ama. Questa è la ragione, per cui tanto si sospira e molte volte si piange, allorchè uno si vede vicino a partire da questa terra. Che bocconi amari sono mai quelli che deve trangugiare al letto di morte una persona, la quale, dimenticandosi della brevità della sua vita e del niente di questo mondo, vi abbia disordinatamente attaccato il cuore. Come pagherà caro quell'affetto disordinato che gli porta, quando se lo vedrà contro sua voglia strappar dalle mani, e, quel che è più, senza speranza di poterlo riavere e godere un'altra volta. Quale differenza passa in quel punto tra chi è distaccato da questa terra e chi non lo è; tra la morte dell'uno e quella dell'altro! Osservate infatti una persona sia ricca, sia povera, di qualunque condizione vogliate, ma che si trovi distaccata da questo mondo. Dovrà anch'essa morire come le altre, è vero;

e giunta a quel punto ne sentirà un certo ribrezzo, perchè questo è inerente alla natura; gemerà, sospirerà per le violenze del male, per l'atrocità dei dolori. Ma se potessimo entrare nel suo cuore, vedremmo che, sebbene gema all'esterno, nel suo interno si consola, perchè si vede vicina a lasciar un mondo, in cui non regnano che guai e miserie. Per carità », conchiudeva quindi il Santo, « non aspettiamo a distaccarcene allora. Ve ne saranno già tante afflizioni in quel momento, senza riservarsi anche questa. Lasciamo il mondo prima che esso abbia a lasciare noi; lasciamolo ora per amore, prima che ci tocchi di doverlo lasciare per forza » [56].

---

(1) S. T. M. BARAVALLE, *De Virt. th.*, 180.
(2) P. D. B. Bertagna 94-95.
(3) S. T. M. Gioberti 294 e BOSIO, *De Virt. th.*, 5.
(4) S. T. M. BARAVALLE, *De Poenit.*, 2.
(5) S. T. M. Gioberti 294 e BOSIO, *De Virt. th.*, 5.
(6) S. T. M. Cerva 27.
(7) S. T. M. BARAVALLE, *De Virt. th.*, 188.
(8) S. T. M. BARAVALLE, *De Praec. Dec.*, 82-83.
(9) S. T. M. Bertagna F. 52-53.
(10) P. D. B. Bertagna 20.
(11) S. T. M. Gioberti 311 e BOSIO, *De Virt. th.*, 16.
(12) BOSIO, *De Virt. th.*, 17.
(13) P. D. B. Bertagna, 20.
(14) S. T. M. BARAVALLE, *De Virt. theol.*, 209 e seg.
(15) S. T. M. Cerva, 42.
(16) S. T. M. BARAVALLE, *De Virt. th.*, 209.
(17) P. D. B. Bertagna, 20.
(18) S. T. M. BARAVALLE, *De Virth. th.*, 211.
(19) P. XVIII, 3.
(20) P. XVIII, 3.
(21) S. T. M. Cerva, 39-40.
(22) S. T. M. BARAVALLE, *De Virt. th.*, 210.
(23) S. T. M. BOSIO, *De IV Praec. Dec.*, 23.
(24) S. T. M. BARAVALLE, *De Praec. Dec.*, 154-155.
(25) P. D. B. R. Galletti, 888.
(26) S. T. M. BARAVALLE, *De Poenit.*, 47.
(27) R. Grassino.
(28) S. T. M. BARAVALLE, *De Poenit.*, 47.
(29) S. T. M. BARAVALLE, *De Praec. Dec.*, 170-171 e S. T. M. Bertagna F., 99.
(30) S. T. M. BARAVALLE, *De Censuris*, 236.
(31) P. IV, 1.
(32) P. LXXXVI, 9.
(33) P. XCII, 4-5.
(34) P. XI, 1-2.
(35) R. Savio B., 34.
(36) S. T. M. Bertagna F., 95.
(37) S. T. M. BARAVALLE, *De Praec. Dec.*, 168-69.
(38) S. T. M. BARAVALLE, *De Virt. th.*, 223.
(39) S. T. M. Cerva, 60.
(40) S. T. M. Gioberti, 335.
(41) S. T. M. BOSIO, *De Justitia et Jure*, 67.
(42) P. XCI, 9.
(43) P. XVI, 12. 4.
(44) P. XVI, 12.

(45) P. XC, 11.
(46) XVI, 6.
(47) P. XC, 12.
(48) P. XXI, 13-14.
(49) LUC. IX, 26.
(50) P. XVI, 6.
(51) P. XXI, 14.
(52) P. LXXI, 4.
(53) P. LXXXV, 8.
(54) LXXXVI, 7.
(55) P. LXI, 10.
(56) P. LXXXVI, 9-10.

CAPO IV

LE PRATICHE DI PIETA'

La santità secondo il Santo — Le pratiche di pietà — Frequenza ai Sacramenti — La Confessione mensile e settimanale — Difetti nelle medesime — La confessione generale secondo i Rigoristi — Secondo il Santo — Modo e tempo di concederla — Quello di riceverla — Chi ne ha bisogno e non ci pensa — Comunione frequente e quotidiana — Preparazione e ringraziamento — I diritti del parroco circa l'Eucaristia — I voti in generale — Il voto di evitar peccati e quello di castità — La legge dell'astinenza — Cause scusanti — Le grandi austerità — I piccoli sacrifici — In onore della Madonna — Corona del *fardello* — L'offerta del mattino — Presenza di Dio e giaculatorie — I Sacramentali e loro uso — L'immagine di Gesù Crocifisso — Meditazione e lettura spirituale — Esattezza e libertà.

« Il confessore », soleva dire don Cafasso, « siede nel tribunale di penitenza non solo per liberare gli uomini dal peccato, ma per incamminarli nello stesso tempo e guidarli all'esercizio e alla pratica della virtù »[1]. « Ed a questo scopo », soggiungeva, « è bene che, se non ne parlano, prenda egli stesso la parola per sapere come vivono nel corso della giornata, e, se pensano a Dio nei proprii lavori; insegnando loro il modo di farlo con suggerire gradatamente quelle pratiche, con le quali si aumenta di fervore »[2].

La vita di perfezione, a cui il Santo voleva avviati i suoi penitenti non consisteva tuttavia in cose eccezionali, ma nel fare con grande esattezza quelle odinarie. « Erra grandemente », egli spiegava, « chi aspetta occasioni straordinarie per far del bene. Queste sono rare, e quando si presentano, ne approfitta solo chi fu fedele nel poco. La fedeltà e perseveranza nei piccoli doveri, ecco il granello di senapa del santo Vangelo, che crebbe ad essere una pianta ». E dimostrava che vi era figurata la persona, la quale con azioni piccole, ordinarie e comuni giunge a divenir grande, perfetta e straordinaria nella virtù per la frequenza delle opere buone, per l'aumento di grazia e di merito, che continuamente acquista, per la perseveranza che si assicura. E così: « grandemente stolti », egli continuava, « si rivelano ugualmente coloro, che tutta la colpa dei grandi peccati danno alla violenza della tentazione, a circostanze impensate. No; è dalle cose minime

che si comincia ». E lo provava con l'esempio di Giuda, di Sansone e di Saul, con varie espressioni della Scrittura, con similitudini e ragioni naturali.

Ad un penitente, che gli chiedeva pertanto che cosa avesse da fare per salvare l'anima, « Santificate i vostri pensieri », rispondeva, « le vostre parole, le vostre azioni tutte; santificate le vostre preghiere e i vostri patimenti, e non trascurate mai l'offerta delle vostre azioni, di quelle soprattutto, che trovate difficili a compiere e a condurre a perfezione » [3]. Che cosa devo fare per guadagnarmi il Paradiso? gli chiedeva un'altra pia persona. Ed anche a questa, con il solito suo sorriso sulle labbra, replicava: « Fate tutte le vostre opere, azioni anche indifferenti e piccole, per amore di Dio e con una gran purità d'intenzione » [4].

Per arrivare a tanta altezza i figli spirituali del nostro Santo dovevano servirsi delle pratiche di pietà che N. S. Gesù Cristo, la santa Chiesa e il fervore dei Santi avevano introdotto nella comunità cristiana. Proposte da un tanto Maestro esse acquistavano ai loro occhi pregio novello di santa efficacia.

« Il Servo di Dio », troviamo scritto, « infondeva grande stima di tutti gli esercizi di religione, di tutte le pratiche di pietà, di tutto ciò che poteva giovare all'avanzamento spirituale o condurre al culto ed all'onore di Dio » [5]. E, quando qualcuno gli obiettava che la vera pietà non consisteva in queste cose, e che si poteva essere buoni cristiani senza tante esteriorità, « Adagio », egli rispondeva, « la corteccia dell'albero non è di sostanza; ma togliamo la corteccia e si vedrà. Queste pratiche esterne tengono viva la pietà internamente, servono a far conoscere la religione che abbiamo in cuore, giacchè la gente non è tenuta a sapere quello che succede nel nostro interno, e poi si vede che chi non cura queste cose esterne molto meno coltiva e cura ciò che appartiene al cuore ».

Bisognava adunque adottarle le pratiche di pietà e farle bene; « giacchè », spiegava ancora il Santo, « dal modo di compierle si può dire che ne dipende tutto il frutto e vantaggio; farle cioè non per apparenza, a metà, per convenienza, per non dar nell'occhio, con indifferenza e freddezza volontaria, quasi per forza e necessità, e senza interessarsi. Quando si facciano così », egli continuava, « non si dura; e

poi, anche se si durasse, che profitto se ne potrebbe sperare? Chi la dura e ne ricaverà vantaggio e vantaggio grande è colui, che vi si mette con tutto l'impegno e con tutto sè stesso; colui che vi si applica persuaso del proprio dovere, convinto dell'importanaza di ciò che fa »[6].

Per assicurare la perseveranza il Santo non solo non opprimeva, ma neppure permetteva che i suoi penitenti si sovraccaricassero di un numero eccessivo di pratiche, bastandogliene poche e anche piccole, ma fatte bene.

Prima fra tutte, per eccellenza ed efficacia, era naturalmente la frequenza ai santi Sacramenti. Come per l'emendazione dei cattivi, il Santo vedeva in essa il mezzo principale per il profitto dei buoni.

« La maggior parte dei cristiani », egli affermava, « non frequentano i Sacramenti per due motivi: perchè non ne conoscono l'utilità e perchè sono allarmati credendo difficilissimo il riceverli bene »[7]. Quindi con tutto il suo zelo e fervore egli si diffondeva sull'utilità di essi, sulla bontà di Dio, che ce li ha dati perchè ci siano di conforto e non di pena, così che, per chi fa dal canto suo quel che può, riesce facilissimo riceverli bene. Prendendo poi occasione dal ristoro misericordioso, che il Redentore prestava alle turbe, perchè non venissero meno per via, passava a trattare di quello ancora più prezioso, che ci somministra durante il pellegrinaggio di questa terra con l'uso dei Sacramenti. E faceva notare come nella dottrina cattolica i santi Sacramenti fossero costantemente chiamati le fonti ed i canali della grazia, cibo e nutrimento dell'anima. L'esperienza poi concorreva con la verità rivelata a dimostrare, come essi rendessero feconde le speranze della gioventù, nobilitassero le fatiche dell'età virile e consolassero le desolazioni della vecchiaia.

E, se un seguace della scuola avversaria gli opponeva che spingendo in tal modo ai Sacramenti, poteva succedere che qualcuno ne abusasse, egli replicava: « E' minor male l'abuso che l'astensione. E questo in primo luogo perchè gli abusi sarebbero eccezioni, e quindi un minor male di fronte al bene dei più; e poi anche con quelli che ne abuseranno », egli insisteva, « si otterrà qualche cosa con i consigli e con gli avvertimenti, e soprattutto con fornire loro un mezzo per convertirsi un giorno, la confidenza cioè in un confessore »[8].

Dalla frequenza in genere ai Sacramenti passando a quello della Confessione in specie, il Santo lo diceva « il mezzo più efficace ed indispensabile per tener pura e monda la nostra coscienza » [9]. « Il mio consiglio », egli continuava pertanto, « sarebbe di andarvi una volta al mese, per poi crescere gradatemente ed arrivare alla Confessione settimanale. La pratica dei buoni è tale », egli spiegava infatti, e « la Chiesa la raccomanda e premia con tutte quelle Indulgenze, che altrimenti esigerebbero la Confessione attuale » [10].

Ma, padre, gli diceva qualcuno nell'udire tale raccomandazione; è troppo duro andare così sovente.

« Possibile che sia tanto duro l'andarsi a confessare? » replicava il Santo. « Ma dove c'è una consolazione più bella; dove una cosa, che ci debba confortare di più che, quando uno ha qualche cosa nel cuore che gli fa pena, presentarsi ad un confessore, ad uno, che tiene il posto di Dio, ad uno, che sta là aspettandoci per consolarci, confortarci e mandarci a casa riconciliati con Dio e tranquilli e contenti con noi stessi? Oh! quanti, che non sapevano come fare a presentarsi, ne furono poi oltremodo contenti! Non sembri dunque duro l'andarsi a confessare. Anzi si osservi che più si sta, più si starebbe e più sembra gravoso il dovervi andare; mentre più uno va sovente, più uno vi si accosta volentieri » [11].

Ma, che cosa dire al confessore?, soggiungeva un altro.

« Possibile che troviate niente? », replicava ancora don Cafasso. « Io vi assicuro », soggiungeva subito nella sua umiltà, « che ne troverei da dire. Ma, fosse pur vero che aveste niente; è ancor meglio. San Luigi era innocente, eppure si confessava ogni otto giorni e più sovente ancora, ogni due o tre. E poi, vogliamo aspettare a confessarci quando siamo caduti? Colui, che vuol essere delicato nella mondezza del corpo e delle vestimenta, aspetta a pulirsi, a lavarsi, quando sia ben infangato? Certamente no. Ad ogni poco di polvere, ad ogni traccia di lordura si pulisce, si lava; ed, anche senza di questo, di tanto in tanto usa farlo, perchè così vuole la delicatezza » [12].

Ma io non ho tempo.

« Voglio ammettere questa difficoltà », rispondeva ancora il benigno Dottore; « ma si faccia un sacrificio, costi quel che

vuole. Si trova tempo per tante cose; solo per aggiustare i conti con Dio non si potrà trovarlo? » [13].

Dalle obbiezioni contro la frequenza del venirsi a confessare mossegli dai penitenti che incominciavano a venire da lui, don Cafasso passava a combattere i difetti di coloro, che docili ai suoi insegnamenti già avevano adottato la pratica della confessione frequente.

Questi difatti a suo dire erano due: superficialità nel confessarsi e mancanza di confidenza nel proprio confessore.

« Tante volte », egli notava, « ci mettiamo a confessarci quasi come se ci mettessimo a tavola; è tempo di confessarmi, ne ho comodità; dunque mi confesso. Non voglio dire che siano Confessioni sacrileghe, no; ma vi è gran pericolo che siano nulle e di nessun vantaggio, perchè anche nella venialità ed in materia libera è necessario il dolore almeno di una parte di essa; e questo io temo che manchi, quando il fedele s'abitua a confessarsi in quel modo » [14].

« La mancanza di confidenza poi », egli continuava, « è ancora un difetto assai comune nelle Confessioni dei buoni. Parlo nemmeno di chi tace a bella posta in materia grave e necessaria; ma piuttosto di chi, capitandogli qualche cosa un po' più umiliante, non la tace no, ma si prepara, studia i termini in modo che il confessore stenti a capire. Queste confessioni non lasciano certo la persona quieta, e non possono recare quel frutto, che darebbero, quando fossero più sincere. Parlo di colui, che, deposto ciò che è puramente materia di Confessione, lascia conoscere più niente al confessore per propria direzione, nè tendenze, nè inclinazioni, tentazioni, progetti e andiamo dicendo. E' vero che tutto questo non appartiene alla Confessione, e non si commette nessun peccato tacendo; ma, facendo così, ci priviamo d'un grande aiuto per avanzare e progredire nella purità e delicatezza di cuore » [15].

Per una strana contraddizione avente il suo fondamento in quell'incertezza sul perdono della vita passata, di cui parlammo trattando del Giansenismo, quegli stessi maestri di spirito, i quali predicavano l'astensione dai Sacramenti, inculcavano poi ed esigevano con una certa frequenza dai proprii penitenti la Confessione generale delle loro colpe. Una ricaduta dopo la Confessione, un po' di negligenza nel-

l'esame, l'ignoranza di qualche formula di preghiera, un peccato dimenticato, un oggetto altrui posseduto in buona fede e soprattutto il cambio stabile di confessore erano per i rigoristi tante ragioni per imporre una Confessione generale. Ma don Cafasso non la pensava così.

E, cominciando dalle ricadute, ci ripeteva intorno ad esse quella teoria di sant'Alfonso, che più sopra già abbiamo visto da lui adottata per l'assoluzione dei recidivi; per cui, se queste erano state precedute da un periodo di lotta, accompagnate da uno sforzo, o meglio fossero diminuite di numero, non potevano assolutamente essere prese come indizio di Confessione nulla e motivo di una riparazione.

E con tali ricadute il Santo non riteneva ragione sufficiente per una Confessione generale l'ignoranza degli Atti di fede o la mancanza di esame, quando uno avesse sempre detto quello di cui si ricordava. « Se uno ha per pura dimenticanza tralasciato di confessare un peccato grave », egli spiegava, « non gli resta che accusarsi di esso senza più pensare agli altri ». Lo stesso diceva di chi avesse preso roba altrui, di cui non si fosse mai più ricordato, perchè dal momento che questo gli era passato di memoria, egli non era certo in stato di continuo peccato mortale.

Nemmeno il passaggio stabile ad altro confessore era, secondo don Cafasso, ragione sufficiente per fare la Confessione generale. Anzi egli non esitava a dichiarare cattiva la pratica di quei sacerdoti, i quali la pretendevano od anche solo la chiedevano ad ogni penitente nuovo, che loro capitasse. Se quindi qualche nuovo discepolo gli diceva: — Padre, io d'ora in poi voglio essere suo penitente, perciò desidererei di fare la Confessione generale, — prendendolo in parola, gli rispondeva: « Bene, questo vuol dire che le sue pene sono tutte a mio carico »; — e si guardava dal subito permetterla.

Tale Confessione non si doveva dunque, secondo il Santo, ammettere mai?

« La Confessione generale », egli spiegava in Conferenza, « si comanda solo a quelli che hanno fatto Confessioni nulle, e si permette soltanto, quando se ne vede un manifesto vantaggio per il penitente. Nel dubbio tanto della nullità, quanto del vantaggio non la si deve subito concedere, ma si prenda tempo per maturare la cosa; e, se questo non risulta evidente, non la si permetta » [16].

« A chiarire il detto vantaggio » egli continuava poi, « vale molto il fine per cui la domandano, le circostanze, da cui vi furono spinti, come di un castigo, di morte, di esercizi, circostanze tutte che verificandosi faciliterebbero la cosa. Per contro, se si trattava di materie delicate, o si vedesse che la persona fosse mossa da scrupolo, non la si dovrebbe permettere a nessun conto, ma negarla come oltremodo nociva » [17]. Lo stesso diceva anche quando si fosse soltanto trattato di una testa un po' debole; di quelle cioè, che, senza essere veramente scrupolose, dicono tuttavia sempre di non trovarsi mai contente delle Confessioni passate.

Trattandosi di penitenti occasionali, il Santo li interrogava ancora, se già ne avessero parlato con il proprio confessore; e, se risultava che questi l'avesse loro negata, subito la proibiva egli pure. Se dicevano invece d'averne avuto il permesso, ne esaminava i motivi e si regolava in base ai principii esposti. Negandola per conto proprio, non mancava d'aggiungere che, andando eventualmente da altro confessore, si facesse menzione di questo suo divieto.

Qualora avesse giudicato di concederla, si guardava tuttavia dall'acconsentirvi subito, ma la faceva invece alquanto sospirare. « E questo », egli spiegava, « ha molto vantaggi; di farci conoscere cioè ben bene il terreno, di chiarirci sulla serietà del desiderio manifestato, ed anche di non farci sembrare curiosi. Quante volte in seguito ad una dilazione una Confessione generale, prima creduta necessaria, diventò inutile affatto! » [18].

Riguardo al momento di udirla, qualora non avesse riconosciuto un bisogno urgente, e d'altra parte vi fosse stata calca di gente, don Cafasso fissava un tempo, in cui non fosse riuscita d'incomodo agli altri penitenti. Ma, se chi ne aveva bisogno non avesse avuto comodità di venire un'altra volta, non esitava ad udirlo anche a scapito degli altri, dicendo che di quelli il Signore non gli avrebbe chiesto conto.

Per condurre facilmente a termine una Confessione generale, egli spiegava poi in Conferenza, il mezzo più spiccio è che il confessore diriga lui la cosa interrogando, ed il penitente risponda. Ed a questo scopo, trattandosi di una vita un po' lunga egli la divideva, se ne era il caso, in puerizia, gioventù, stato matrimoniale e vedovanza; e, facendo passare

i Comandamenti, esauriva la prima epoca, chiedendo se nella successiva i peccati, che si erano confessati, fossero aumentati o diminuiti, e se se ne fossero aggiunti dei nuovi. La puerizia diceva doversi protrarre fino al punto, in cui si cominciò ad avere vera malizia; ed insisteva molto con i suoi alunni, perchè tale periodo non si tralasciasse mai, perchè di molta importanza.

Compiuta l'accusa per precludere la via ad eventuali inquietudini, se non vi era urgenza, don Cafasso non dava subito l'assoluzione. « Così », egli diceva, « si concederà tempo al penitente di fare le sue riflessioni, di studiare, se ha ancora qualche cosa, e di provvedere ai suoi obblighi » [19]. Essendovi premura, il Santo riduceva questo intervallo al minimo indispensabile, concedendo al penitente un po' di respiro anche lì nel confessionale, oppure mandandolo per pochi istanti nel banco.

Con quelli che con o senza bisogno domandavano di fare la Confessione generale delle loro colpe, tant'è la varietà delle umane coscienze, capitavano al confessionale del Rettore di san Francesco alcuni, i quali, pur avendone necessità, non pensavano per niente a compiere questo loro dovere. Come si regolava pertanto in tale caso il nostro Dottore?

« Ad uno, a cui sia molto utile la Confessione generale, e che per altra parte non ne mostri intenzione », egli spiegava in Conferenza, « non conviene proporla chiaramente; ma è prudenza metterglielne il desiderio alla larga » [20]. — Sono tanti anni che lei vive così, egli diceva pertanto in confessionale; certo non sarà troppo tranquillo. Se continua infatti a tessere la vita con peccati e Confessioni, che sarà di lei alla morte? Non le pare che questo debba aver fine, e doversi incominciare una vita, che la consoli in quel punto? — E se il penitente rispondeva di accettare sì la Confessione generale, ma con qualche difficoltà, — Non me ne stupisco, soggiungeva subito, il diavolo nulla guarda più di mal occhio. Ma, se è l'esame che le fa pena, non se ne crucci: *il confessore* le darà la mano. — E su questa parola « *il confessore* », insisteva molto in Conferenza, dicendo che sarebbe stata grande imprudenza sostituirvi il personale io.

Una buona Confessione doveva naturalmente essere degna preparazione alla mensa eucaristica. Emulo del prande apo-

stolo del Sacramento, Alfonso Maria de' Liguori, il nostro Santo consigliava la Comunione frequente non solo, ma ancora quotidiana, ai suoi penitenti in confessionale e ai suoi alunni nelle Conferenze.

« La Comunione frequente », egli diceva infatti, « viene lodata ad una sola voce dai Padri e dai Santi, ed il Concilio di Trento la desidera ». Perciò sull'esempio di san Francesco di Sales, ogni qualvolta egli non trovava nei suoi figli spirituali affetto al peccato veniale, e d'altra parte riconosceva in loro buona condotta, desiderio e profitto, la concedeva volentieri almeno ogni otto giorni. « Ed anche qualora tutte le settimane », egli spiegava, « confessassero impazienze, piccole golosità e simili, se riconoscono la propria miseria e promettono di emendarsi, si deve dire che non hanno affetto. Sarebbe diverso, se dicessero di non potersene emendare » [21].

Per aumentare poi la frequenza fino alla Comunione quotidiana il Santo, oltre all'esclusione dei peccati veniali deliberati, esigeva ancora l'esercizio di qualche virtù, prima di tutto il rinnegamento di se stesso. « Per accostarsi spesso alla santa Comunione », egli diceva pertanto ai suoi penitenti, « bisogna offrire qualche cosa a Gesù. E lei che cosa gli offre? Mi renderà conto degli atti di virtù, che ha fatto in ogni giorno e, se qualche volta alla sera si trova di non averne compiuti, faccia un atto di contrizione, baci la terra o ritardi alquanto di andare a letto ». Ottenuta dal penitente una tale pratica, lo interrogava poi, se questi atti di virtù li facesse con difficoltà o con gusto. Nel primo caso, « Siamo ancora indietro », replicava; nel secondo ammetteva alla Comunione per tutti i giorni.

« Rammento ch'egli mi consigliava sempre la Comunione quotidiana », attesta un suo figlio spirituale. « La gioventù, egli mi diceva, deve stare con il Signore più che può. Ma, ricordati, mi soggiungeva, di tenere poi sempre la mente unita a Dio in tutte le occupazioni della giornata » [22]. « Mi mandava tutti i giorni alla sacra Mensa » [23], conferma una giovane operaia. « Mi diceva, che potevo accostarmi al sacramento dell'Eucaristia fino al termine di 15 giorni », attesta ugualmente una pia signora, « facendo solo ogni sera un atto di contrizione. E per quanto la cosa mi sembrasse

enorme, pure riuscì a persuadermene »[24]. « Voglio che faccia sovente la Comunione », comandava ad una quarta persona, « perchè non mi fido di lei. La mia confidenza è tutta nella Comunione frequente. E, quando il demonio vuol fargliela lasciare, non lo ascolti; lo farebbe troppo contento. Se la lascia per pena di coscienza, non dico che faccia peccato, ma il diavolo comincia a ridere. Quando è per affari si ricordi di farsene pagare ben bene da Gesù il sacrifizio »[25]. Così, anche se la persona diceva di essere molto tentata, la mandava ancora più presto, dicendole che al demonio con la Comunione si sarebbero rotte le corna.

Nel loro zelo intempestivo di riverenza verso la santa Eucaristia i Rigoristi avevano fra gli altri particolarmente colpite le madri di famiglia, che pure per tanti motivi nella loro laboriosa esistenza avevano bisogno di un tanto conforto. Ma il Santo, in santa libertà, le esonerava dalle loro restrizioni, incoraggiandole anzi ad accostarvisi quotidianamente, senza dar peso agli ostacoli che i Rigoristi volevano trovare nell'adempimento del dovere del loro stato. Solo quando si fosse trattato di persona non ancora iniziata alla Comunione quotidiana, egli usava in ciò qualche riguardo. — La lascio andare tre volte alla Comunione in questa settimana, diceva loro ad esempio: lei è maritata; scelga i giorni.

Nemmeno la mancanza di tempo per la preparazione ed il ringraziamento doveva allontanare un'anima pia dalla Comunione frequente. « Quando entra in chiesa, se già stanno comunicando », diceva infatti ad una sua figlia spirituale, « corra alla balaustra e riservi il maggior tempo per il ringraziamento »[26]. « E anche quando neppure questo io avevo tempo di fare », depone un altro testimonio ,« non voleva che lasciassi per tale motivo la Comunione, consigliandomi a compiere il ringraziamento anche per strada, tenendo la mano destra al petto, fisso in questo pensiero: Porto con me il Signore »[27].

« Il ringraziamento e la preparazione per la santa Comunione preferiva poi che si facessero senza libro », depone una sua fervente alunna. « Nel ringraziamento in modo particolare voleva che meditassi queste grandi parole: Un Dio in me! In me così miserabile! Io sono il tempio della SS. Trinità! Quel Dio che creò il cielo e la terra ed è mio Padre! E

mi soggiungeva: Con il padre si parla sempre con il cuore alla mano, questo si sa; così fate anche voi con il Signore, quando l'avrete nel cuore. Domandategli sempre con grande confidenza tutte le grazie, di cui avete bisogno, tanto per voi, quanto per i vostri genitori, parenti e tutti, e non dimenticate i poveri peccatori, nostri fratelli, e le anime del purgatorio. E' questo il più bel libro da leggere. Non abbiate paura di annoiarlo Iddio; è Lui, che vuol essere importunato, e state certa d'ottenere tutto ciò di cui avete bisogno. E mentre diceva queste sante parole », conchiude la pia relatrice, « mi pareva che uscisse dalla fornace ardente del suo cuore come una fiamma, che accendesse anche il mio d'amore per Gesù sacramentato. Certo le pronunziava in modo così gentile, affabile e pieno di carità che mai più le dimenticherò, vivessi ancora mille anni; e sono già vecchia di settanta » [28].

Tolti gli ostacoli, che i Rigoristi innalzavano tra l'Eucaristia e le anime, ne rimaneva pur sempre qualcuno stabilito dal Diritto canonico circa l'ammissione alla prima Comunione e all'adempimento del precetto pasquale.

« Come si deve regolare un confessore », si chiedeva perciò il nostro Santo « quando s'incontri in un soggetto non ancora promosso alla Comunione dal proprio parroco, e che per altra parte egli giudichi che ne riceverebbe vantaggio? ».

« Il confessore », subito rispondeva, « anche se è semplice sacerdote, può ammettervi un ragazzo di qualunque età e tanto più un giovane o una persona matura, quando li trovi disposti; perchè altro è il diritto o piuttosto dovere del parroco sulle disposizioni esterne come l'istruzione, altro è il tribunale di penitenza, nel quale nessuno ha diritto di immischiarsi. E' tuttavia bene che egli dimostri con il penitente qualche dipendenza » [29]. Trattandosi quindi di ragazzi, nel lasciarli andare diceva loro che avrebbero commesso un contrabbando; perciò li esortava a recarsi poi a farsi approvare in parrocchia.

A questo riguardo, diceva ancora che, quando un giovane è promosso per una volta dal parroco alla Comunione, lo si deve ritenere abile per sempre, la molteplicità delle promozioni non tendendo che alla sua maggiore istruzione e alla perseveranza in quella acquistata. « Tuttavia », egli

aggiungeva, « presentandosi una persona di età avanzata, che domandi di essere ammessa per sempre, non essendolo stata in gioventù, prima di contentarla si premetta un piccolo esame per fare la cosa con sua maggior soddisfazione » [30].

Quanto al precetto pasquale il Santo diceva che, in via generale, certamente non vi si soddisfaceva comunicandosi fuori della parrocchia. Quindi allorchè un penitente, senza ragioni gravissime, dopo essersi confessato, da lui voleva fare la Comunione in san Francesco d'Assisi, l'esortava con tutte le forze a riceverla nel suo paese, anche per evitare lo scandalo; facendogli osservare che là egli era ancora certo tenuto per un galantuomo. E se non riusciva ad ottenere tanto, voleva almeno che l'individuo chiedesse al parroco la ratifica delle cose fatte, dicendo che in questa ratifica si conteneva la dispensa.

Assai severo si mostrava poi con coloro, i quali trafficavano i biglietti di Pasqua, dicendo a quelli, che si accusavano di una tale peccato, aver essi acquistato un po' di rassomiglianza con Giuda, giacchè avevano venduto Gesù in figura, mentre egli l'aveva venduto in realtà.

Dopo i santi Sacramenti nessuna pratica può essere fonte più duratura ed efficace di merito, che il voto. Questo affermava don Cafasso, sia che la materia ne fosse libera, sia che obbligatoria. Soggiungeva tuttavia, che in pratica l'abbondanza dei voti non è sempre la cosa migliore, perchè, se non subito, almeno di lì a qualche poco aprirebbe la via ad inquietudini. A chi pertanto lo sollecitava intempestivamente per averne il permesso, rispondeva che un accrescimento di merito potevano averlo lo stesso, aumentando il loro fervore. « E così », egli spiegava poi in Conferenza, « se non l'otterranno *ex opere operato* l'avranno certamente *ex opere operantis* » [31]. « Non giudico a proposito che lo facciate », egli rispondeva a questo riguardo ad una pia persona, che gli chiedeva di consacrare anche con il voto i digiuni della Chiesa; ma le insegnò il modo di fare ancora meglio, digiunando con maggior affetto ed anche un po' con la lingua e con gli occhi » [32].

Presentandosi poi a lui qualche penitente a cui pesasse un voto fatto antecedentemente, il Santo esaminava anzitutto se questo fosse valido o no. Riconosciuta la validità dell'atto

nella sua origine, egli era benigno nel farne cessare l'obbligazione con opportuna dispensa, e soprattutto con una proficua commutazione. In tale caso preferiva la frequenza ai santi Sacramenti. « Una tale commutazione è sempre in meglio », egli diceva infatti; « perchè dalla frequenza alla Confessione è immenso il bene che trae un'anima. Se il penitente l'accetta, è quindi da preferirsi a quasi tutte le altre materie. Una Confessione ogni tre mesi vale molti Rosarii e *Via Crucis* settimanali » [33].

Venendo a qualche voto in particolare, si riteneva valido quello di evitare peccati, trattandosi di mortali e di veniali conosciuti e deliberati. Ma, anche in questi limiti, egli andava molto a rilento nel permetterlo alle anime fervorose, che glie ne facevano richiesta. E per concederlo o negarlo gli era norma sicura la qualità della persona, se molto timorata o no; e quella della materia, se facile ad evitare, come ad esempio la bugia, il furto e simili, o difficile come i cattivi pensieri, le distrazioni, i giudizi temerari e i discorsi oziosi. Ad ogni modo, anche quando credeva di permetterlo, faceva grandemente sospirare il permesso per rendere il penitente persuaso dell'eccellenza del voto; e poi lo concedeva a breve scadenza, cioè giorno per giorno e non mai continuo [34].

Trattandosi del voto di castità il Santo usava ugualmente grandissima circospezione. « Fin dalla prima volta ch'io mi confessai da lui », attestò una distinta signorina, « gli domandai il permesso di fare il voto di castità; ed egli mi rispose: — Per ora non posso ancora dirle nulla a questo riguardo. Il voto di castità è una cosa di alta importanza, che va meditata; ci vuole tempo; preghi, preghi. Quando ritornerà da me tre giorni prima della grande festa, che faremo in onore di Maria per la definizione del dogma del suo Immacolato Concepimento, le dirò se Dio lo vuole o no, e ciò che avrà da fare. — Nel giorno fissato io ritornai infatti da lui e gli espressi di nuovo il mio desiderio. Allora egli me lo permise dicendomi: — Lo farà subito dopo la Comunione. Si ricordi che la Madonna le ha ottenuto una grazia ch'ella non meritava. Sarà questo il più bel giorno della sua vita; ne avrà solo un altro più bello, quello della morte. — Intanto soggiunse che lo facessi perpetuo, e che lo scrivessi. E da quel giorno debbo dire che mi passò, e per sempre, la gran paura ch'io avevo della morte » [35].

Se poi queste persone dopo essersi consacrate al Signore gli riferivano di aver udito sparlare dei preti, perchè non le avevano lasciate maritare, egli rispondeva: « Se tali discorsi giungeranno ancora fino a voi, rispondete che i preti vogliono che ciascuno faccia la volontà di Dio, e niente più » [36].

La virtù della temperanza con la castità, doveva far germogliare nei penitenti del nostro Santo quella della penitenza.

Venendo ai particolari dell'astinenza dalle carni e specialmente del digiuno, egli faceva osservare ai suoi penitenti che, quanto più si sarebbero mortificati, tanto maggiore sarebbe stato il loro merito; ma, trattandosi d'imporre obblighi, senza smentire il suo pieno rispetto alle leggi della Chiesa, notava dapprima che le consuetudini anche benigne, che si erano introdotte con il consenso del superiore, valevano quanto quelle. Nell'apprezzare poi il valore delle cause scusanti si rivelava tutta la carità del Santo.

« La compassione, ch'egli nutriva per chi si trovava cagionevole di salute, è indescrivibile » [37], troviamo scritto in una relazione. E questo non soltanto con i veri ammalati, ma ancora con i deboli e gli infermicci. Presentandosi quindi a lui chi, digiunando, avrebbe poi avuto mal di capo lungo il giorno, e sarebbe stato di cattivo umore trattando male la famiglia, non esitava a giudicare sufficiente il suo incomodo.

Riguardo ai vecchi egli rifiutava la sentenza di coloro, i quali affermavano che l'età, senza gli acciacchi, non era da sola causa scusante. « Perchè », egli diceva, « o sono infermicci ed allora non c'è questione; o sono sani, ed allora, come osservano i periti, essi mangiano piuttosto abbondantemente. Ora, per consumare molto cibo preso in una refezione sola, mancherebbero loro i succhi gastrici necessari, e farebbero quindi molto probabilmente un'indigestione, con pericolo di essere rovinati per sempre o di venire spediti all'altro mondo. Chi oserà quindi ancora affermare », egli conchiudeva, « che la Chiesa obblighi a tanto danno? » [38].

« E, se venisse a noi un tale, il quale non fosse nè indisposto nè dedito alla fatica, e che ciò non ostante dichiarasse di non poter digiunare? », domandava finalmente don Cafasso. « A tali soggetti », egli replicava, « non bisogna prestare facilmente fede, poichè spesso fingono di non potere

ciò che non vogliono, perchè spaventati dalla sola comune difficoltà del digiuno, da cui sono alieni, e che probabilmente non hanno mai saputo che cosa sia. Ciononostante », egli conchiudeva, « per la maggior difficoltà che provano, data la mancanza di abitudine, bisogna avviarveli per gradi, perciò da principio si può ammettere che digiunino solo parzialmente » [39].

Volendo dispensare dal digiuno, il Santo usava la regola di ridurre gradatamente l'osservanza, anzichè dare subito la dispensa totale al penitente. Il più delle volte poi, perchè non perdesse il merito dell'opera buona, gliela commutava in altre egualmente proficue. Alle donne in modo speciale cambiava il digiuno naturale con quello della lingua.

« Avendogli detto che per motivi di salute io non potevo digiunare », espone una pia persona, « Ebbene », replicava don Cafasso, « lei supplisca in ognuno dei giorni prescritti con cinque *Pater* ed *Ave* » [40].

Le penitenze comandate dalla Chiesa non erano dal Santo giudicate sufficienti per i suoi alunni più fervorosi. « Armatevi di tutto il vostro coraggio nell'esercizio della mortificazione », egli diceva loro pertanto, « rendetevela abituale, così che la vostra vita non sia che una lunga catena di atti di questa virtù » [41].

Trattando delle grandi austerità come cilizi, flagellazioni e rigidi digiuni, don Cafasso non solo non le condannava essendo approvate dalla Chiesa e praticate dagli uomini santi, ma diceva ancora che era lecito praticarle, anche con danno della salute, purchè uno non avesse avuto obblighi speciali di conservarsi sulla terra. Ed a questo proposito narra un antico Convittore che, leggendosi come lettura spirituale durante la sua permanenza in san Francesco d'Assisi il *Direttorio ascetico* dello Scaramelli il quale sostiene l'opinione contraria, quando si arrivò ad un tal punto, il Santo trasportò il segno della lettura di un capitolo, spiegando poi che riteneva lecito questo abbreviamento, come è lecito a certi operai anticiparsi la morte con lavori faticosi.

Nella pratica tuttavia egli andava molto cauto nel permettere tali penitenze, dicendo che prima di farlo occorre considerare bene tutte le circostanze per vedere, se nel penitente vi sia abbastanza virtù, e se tali suoi desiderii siano

ispirati da Dio e non dal nemico infernale, il quale non di rado si serve anche di questi mezzi per rovinare la salute corporale e rendere così inadatti al servizio di Dio quelli, che di proposito vi si erano consacrati, o per far apparire troppo rigida e spaventosa la strada della perfezione ai principianti.

Rigettando poi una domanda del genere, perchè il penitente non s'insuperbisse, don Cafasso gli faceva rilevare qualche difetto particolare e gli dichiarava che era meglio mortificare la volontà in quella tendenza; che questo sarebbe certo piaciuto di più al Signore della penitenza ch'egli sollecitava.

Restio a permettere grandi austerità il Santo inculcava invece con tutto il suo fervore la pratica di quelli, che egli chiamava i piccoli sacrifizii. « Non sono le penitenze rigorose, che distruggono le passioni », egli diceva; « ma la soda pietà quotidiana ed ordinaria, che non dà negli occhi » [42]. Insisteva quindi molto di non lasciarci sfuggire le occasioni, che giornalmente ci si presentano di compierli, ripetendo spesso che con queste piccole cose si accumulano grandi tesori, anzi un vero fardello di meriti per il paradiso.

Le piccole mortificazioni, con cui egli conduceva le anime privilegiate per le vie dell'amor di Dio, erano infinite nella loro varietà. Tra quelle, che più facilmente suggeriva, troviamo ricordata la pratica di non alzare qualche volta gli occhi senza bisogno, non mettere una gamba sull'altra, non tenere una posizione molto comoda stando seduto, non pronunziare una parola senza necessità; oppure di compiere un piccolo atto di carità, di dolcezza, vincere una leggera ripugnanza e simili. E, per quanto possibile, voleva che queste mortificazioni venissero praticate senza che il mondo se ne accorgesse, ma fossero solo conosciute da Gesù. « Tutte le volte ch'io ebbi la felice sorte di confessarmi da lui », attesta una pia signora, « quasi sempre ebbi questo consiglio » [43].

« Un giorno, dopo aver ascoltata la confessione della nostra consorella Maria Giulia Bosco di Ruffino allora sui dodici anni », scrivono dal monastero della Visitazione in Torino, « don Cafasso le disse di esaminare il suo cuore se non era attaccato a nulla. La fanciulla, sorpresa a tutta prima dalla domanda, esitò a rispondere, ma dopo averci pensato un

istante disse ingenuamente che ci teneva di stare a tavola vicino alla mamma, perchè l'amava tanto. Ebbene, rispose il santo sacerdote, se vuoi amare Dio sopra ogni cosa, bisogna rinunziare alla tua volontà per amor suo. E senza aggiungere parola la congedò. Giulia comprese l'avvertimento, e il giorno stesso domandò a sua madre di cedere al fratellino quel posto, che la sua tenerezza filiale aveva sempre difeso »[44].

I piccoli sacrifizii inculcati dal Santo si arricchivano di nuovo pregio se fatti in onore di Maria Santissima. « Nelle novene della Madonna », attesta infatti una sua fervorosa penitente, « egli mi consigliava sempre di fare delle mortificazioni in onore di Lei, dandomele anche per penitenza. Alle volte queste erano 50 o anche solo 25, ma tutte piccole »[45]. « In ogni novena preparatoria ad una festa mariana e durante il mese di maggio ingiungeva un certo numero di atti di virtù; e per obbligare l'anima a vegliare sopra se stessa, esigeva un conto esatto delle vittorie riportate sulle proprie inclinazioni »[46].

« Nelle feste di Maria », diceva ad un'altra, « si ricordi di presentarle alla sera un mazzetto di almeno dieci mortificazioni; e Le dica: O Madre mia, Vi presento questo mazzetto; sono foglie secche, proprio come fanno i bimbi, che raccolgono quanto trovano per la strada e lo portano alla loro madre. Se poi non ha nulla a presentarle, si faccia dare in prestito da Gesù qualcuno dei suoi meriti, e lo presenti a Maria, dicendo prima un atto di contrizione »[47].

Recatosi in un mese di maggio a visitare l'Asilo infantile di Castelnuovo, don Cafasso raccomandò a quei bimbi di non lasciar passare giorno senza fare qualche fioretto in onore di così buona Madre. « E per questo », egli spiegava loro, « non si richiede niente di straordinario, ma solo cose che, senza farvi scorgere dagli altri, vi procurano una bella corona di rose in Cielo. Per esempio alle volte, quando pranzate, mangereste volentieri ancora un po' di pietanza; lasciatela per amore di Maria. Un'altra volta vi sentite sete e berreste un bicchiere pieno; bevetene solo metà, e sarà anche questo un bell'atto di virtù. Fate merenda e mangiereste una dozzina di ciliege; lasciatene qualcuna per mortificarvi. Così pure, vorreste mettervi allo specchio, oppure

affacciarvi alla finestra per vedere chi passa; lasciate queste curiosità per amor di Maria. Tali cosette sfuggono agli occhi degli altri, perchè credono che non vi sentiate di mangiare o bere, ma non sfuggono all'occhio di Dio ed a quello di Maria Santissima ». « Questo fervorino detto in modo semplice ma persuasivo, adatto alla capacità di fanciulli quasi tutti contadini », attestò la Direttrice dell'Asilo stesso, « fece così buon frutto, che ad una bambina di soli cinque anni morta poco dopo, dietro un altarino, che aveva innalzato in casa per onorare la Madonna, si trovarono dolci, frutta, pezzi di pane e di formaggio, ch'essa aveva sacrificato a Maria »[48].

Per promuovere e facilitare la pratica dei piccoli sacrifici don Cafasso aveva in uso una corona, che chiamava appunto del *Fardello,* composta di 25, 50 o più grani scorrevoli equivalenti ad altrettante mortificazioni, che si dovevano praticare, e disposti in modo, che quando si tirava un grano, non si muoveva più, restando così separato da quello seguente, finchè questo venisse pure tirato alla sua volta, e così via via. Di simili corone, che faceva appositamente comporre in qualche monastero, ne distribuiva in quantità per contare le mortificazioni che si praticavano. Richiestone in confessionale, inviava chi glie ne rivolgeva domanda da un suo incaricato in sacrestia.

Oltre che dalle piccole mortificazioni, la giornata dei fervorosi discepoli del Santo doveva essere adornata da tutte quelle altre pratiche, con cui s'aumenta l'unione con Dio. E, cominciando dall'offerta del mattino, « egli mi esortava a santificare la giornata, offrendone a Dio sul principio di essa tutte le azioni », attesta un piissimo sacerdote suo antico penitente. « Ed accusandomi io di molta negligenza in tale pratica, m'incoraggiò, insegnandomi a dire ogni mattina: Mio buon Dio, vi offro di cuore tutte le azioni di questa giornata; e, se poi me ne dimenticherò e le farò senzo offrirvele, resta già inteso fin da adesso essere mia intenzione che siano tutte dirette a compiere la vostra santa volontà. Faccia così e di buon cuore, egli conchiudeva; saranno contenti il Signore e lei »[49].

Quest'offerta a Dio delle nostre azioni, il Santo voleva che fosse poi spesso rinnovata lungo il giorno. « Per la sicurezza della coscienza », egli insegnava infatti, « se una persona vive bene, ed osserva la carità verso Dio, non è da

inquietarsi per il riferimento a Lui delle sue opere, poichè, dal momento ch'essa opera il bene, implicitamente il suo atto buono tende a Dio; ma per ciò che riguarda la direzione questo punto del riferimento delle opere a Dio è assai importante e da inculcarsi; e, quanto più si replica lungo il giorno, tanto maggiore ne sarà il merito »[50].

La preghiera del mattino e della sera il Santo la voleva poi con insistenza da tutti. « Per indirizzare il penitente alla pratica della virtù », egli insegnava in Conferenza, « occorre insistere per prima cosa sulle orazioni del mattino e della sera »[51]. « Sarete stanchi », egli diceva perciò a chi gli avesse obbiettato di essere sovraccarico di occupazioni; « non avrete gran tempo; ma ditele anche alzandovi; ditele per la strada, venendo alle vostre case o andando ai vostri lavori. Oh! poteste anche sentire la Messa; che bella cosa incominciare così la giornata! »[52].

Il Santo raccomandava molto ancora ai penitenti la pratica dell'*Angelus*. « Se non lo sanno, insegniamolo loro », diceva, « facendoli anche ritornare un'altra volta, quando non ne abbiamo subito il tempo. Se poi lo dicono male, non rimproveriamoli, tanto meno se si tratta soltanto di sbagli nel pronunziare le parole; ma facciamo loro coraggio »[53].

Lungo la giornata si doveva praticare per quanto possibile l'esercizio della presenza di Dio. « L'amore », egli diceva, « rende sempre presente ciò che si ama. Gli affetti, i sentimenti, i pensieri devono quindi rivolgersi da se stessi a ciò che riempie il nostro cuore »[54].

E, per pensare sovente a Dio, il Santo raccomandava l'uso frequente delle giaculatorie. « Procuriamo », egli diceva, « di abituare il nostro cuore e le nostre labbra a frequenti sospiri, gemiti e slanci verso il buon Gesù. Raccomandiamoci al nostro Angelo Custode, a questo buon Angelo, che sta sempre davanti a Dio; preghiamolo che ci tenga vigilanti in mezzo al turbine delle faccende di questo mondo; che lungo il giorno ci ricordi il nostro Dio e ci ammetta qualche poco con Lui »[55]. « Che cosa costa poi in fin dei conti, di tanto in tanto lungo la giornata, in mezzo ai nostri lavori, alle nostre faccende, — soprattutto nei pericoli d'offendere Iddio, nelle tentazioni, — alzare i nostri occhi, il nostro cuore al paradiso, e anche senza muovere le labbra dare sfogo ai nostri desideri, esporre le

nostre necessità, dicendo ad esempio: Oh! mio Dio, ricordatevi di me povero peccatore. Ah! non vi avessi mai offeso! Vi avessi un po' sempre amato! O mio Dio; vi voglio tanto bene! Potessi un po' andare presto a vedervi in Paradiso! Ma, mio Dio, difendetemi sempre. Fate un po' che non vi offenda. — Oppure: Perdonatemi, mio Dio. Fatemi una volta tutto vostro. Datemi più pazienza. Fatemi più buono; e quelle altre espressioni, che potrà suggerire il cuore; giacchè non sono le parole che contano »[56].

Trattandosi di scegliere fra le varie formule, egli consigliava naturalmente quelle che erano della Chiesa arricchite di qualche indulgenza, esortando di applicarle ai defunti. « Riguardo alle sante Indulgenze », depose un antico Convittore, « uno dei principali avvisi, ch'egli ci dava, era quello di applicarle per quanto si poteva alle anime del Purgatorio, verso le quali manifestava grande devozione, dicendoci che chi libera un'anima dal Purgatorio, libera se stesso »[57]. A favore delle medesime « raccomandava anche l'*Atto* così detto *" eroico "*, ed i termini, con cui ne parlava erano talmente infuocati, che non si poteva a meno di ubbidirgli »[58].

Queste pratiche giornaliere interne dovevano poi, secondo il Santo, essere accompagnate da atti esterni e specialmente da quei sacramentali, ch'egli chiamava tanti fili per tirarci in paradiso, rincrescendogli che troppi confessori ai suoi tempi non li apprezzassero abbastanza, a scapito della pietà nei fedeli. Dell'acqua benedetta in particolare faceva e voleva che se ne facesse gran conto, raccomandando di usarla anche in camera.

Raccomandava il segno di Croce con grande effusione di animo, chiamandolo atto comodo e stupendo di fede esplicita. Ed affermava che per tre motivi esso agiva sui demoni; per lo spavento che questi ne avevano, per la devozione di chi lo praticava, e talvolta anche per diretta disposizione divina.

Dopo aver chiamato lodevolissimo l'uso di tali pratiche di consiglio, il Santo insegnava poi che l'ometterle qualche volta poteva essere peccato, qualche altra un dovere e altre volte ancora, soltanto indizio di poco fervore.

« E' peccato » spiegava, « quando, omettendole, si dà causa a chi ci osserva di farsi poca stima del pregio intrinseco delle stesse. E' poi dovere tralasciarle, quando dall'uso di esse si

prevede di dar occasione a chi ci osserva di parlar male contro la religione e tali pratiche religiose »[59]. In questi casi, fedele al suo principio che bisognava tenere presente dove il Signore guadagnava di più, il Santo nel dare un giudizio ai suoi penitenti pesava attentamente il bene ed il male che sarebbe derivato dalla loro azione, e decideva per il sì o per il no, secondo che l'uno dei due avrebbe avuto la preponderanza. Così ad una pia signora, che, segnandosi nel passare davanti ad una chiesa o nel mettersi a tavola, avrebbe provocato delle bestemmie, diceva di farlo lo stesso, se vi fossero state molte altre persone, che ne avessero ricevuto buon esempio, l'edificazione dei più compensando il danno di uno; diceva invece d'astenersene in via generale, se il bestemmiatore fosse stato solo a vederla. Per la stessa ragione una madre, che esponendo un Crocifisso in casa o mettendo una medaglia al collo del bambino avesse provocato parole irreligiose da parte del marito, veniva da lui consigliata a desistere.

Questo maggiore o minore vantaggio di una pratica pia don Cafasso riusciva a scorgerlo con grande facilità in confessionale; ma diceva che riusciva difficile a farsi nei singoli casi dai penitenti; quindi a chi gli chiedeva una regola di condotta, egli consigliava: « Preghi e faccia come il Signore nelle circostanze, in cui sarà per trovarsi, le ispirerà »[60].

L'omissione di tali pratiche, secondo il nostro Santo, poteva poi essere soltanto un indizio di poco fervore; e cioè, quando si omettevano per puro rossore. In questo caso, trattandosi di persone pie, egli si mostrava molto severo; anzi, con chi già era avanti nella via della perfezione, giungeva fino a negare per qualche tempo la Comunione, facendo osservare, come con quest'omissione non avessero già commesso un peccato, ma si fossero dimostrate ben poco riconoscenti verso Dio, che oltre ad altri infiniti benefici si dava se stesso in cibo. « Protestate ad ogni momento di dare la vita per Lui » egli conchiudeva, « e poi gli negate un piacere che vi domanda, e che vi costa così poco! »[61].

Al fervore del Santo non bastava finalmente che i suoi penitenti si segnassero con una certa frequenza con il segno della Croce, ma voleva ancora che la divina immagine di Gesù Crocifisso venisse esposta con onore nelle loro case, e che la tenessero frequentemente tra le mani per deporvi,

con il bacio delle labbra, gli affetti del cuore. « L'uso di tenere esposta l'immagine di Gesù Crocifisso », diceva, « è voluto dalla fede, dalla gratitudine, ed è raccomandato dall'esempio di santa Chiesa » [62]. « Nel Crocifisso », egli spiegava, « sta compendiata tutta la passione di Gesù. Esso è quindi per il cristiano un libro, un'arma ed un conforto. Un libro per conoscere il male ed il castigo del peccato, la necessità ed il vantaggio del dolore, il valore e l'importanza d'un'anima; un'arma per difendersi e resistere alle tentazioni; un conforto nelle tribolazioni della vita e nelle angustie della morte » [63]. « E qual personaggio, quale libro, potrà predicare quello che dice, quello che predica una Croce? Essa è il tipo, il modello, lo specchio delle anime pie » [64]. « Eppure in tante famiglie vi sarà tutt'altro, anche qualche cosa, che non vi dovrebbe essere; ma cercate finchè volete, non vi troverete il Crocifisso. Io non voglio dire », soggiungeva, « che per questo andremo all'inferno; ma dirò sempre che, come del Crocifisso fanno senza in vita, ne faranno senza in morte; e che così, mentre si privano adesso di un grande aiuto, si priveranno allora di un grande conforto » [65].

« Arrivati al punto delle nostre agonie », egli spiegava infatti, « tutto questo mondo sparirà da noi; tutti ci abbandoneranno; tutto quello che ci resterà sarà un Crocifisso. Oh! che almeno in quel momento una voce segreta non ci dica poi al cuore: Questo Crocifisso tu non l'hai mai guardato, l'hai sempre dimenticato, non gli hai mai detto una parola. No; sarebbe questo un rimprovero troppo forte, una spina troppo dolorosa; sentirsi rimproverare da quello stesso, che in tali momenti ci dovrebbe confortare. Facciamo quindi in maniera di non averlo a provare, procuriamo di aver tutti nelle nostre case un Crocifisso; e, pensando che quello sarà l'ultimo nostro conforto, l'ultima nostra consolazione, non lasciamolo in abbandono; mettiamoci sovente ai suoi piedi, e lì chiamiamo perdono delle nostre colpe, pazienza nelle nostre miserie, forza nei pericoli e nelle tentazioni; apriamogli intieramente il nostro cuore, confidiamogli i nostri bisogni, raccomandiamogli le nostre anime e specialmente le nostre agonie, e finalmente baciamo quelle piaghe con l'intenzione, con cui vorremmo baciarle nell'ultimo nostro respiro » [66].

« Tuttte le mattine e tutte le sere baci i piedi a Gesù », egli diceva perciò ad una sua penitente; « questo è l'unico amico che avremo vicino in punto di morte » [67]. « Prima di mettersi a letto », suggeriva ad un'altra, « non ometta mai la pratica di prender fra le mani il Crocifisso, di baciarlo con grande affetto e di recitare l'atto di contrizione per aggiustare ben bene i suoi conti con Dio » [68]. « Guai a quella persona, che non trova il tempo di fermarsi, il modo di saziarsi ai piedi del Crocifisso! » [69]. Tale pratica egli raccomandava finalmente ai padri ed alle madri, perchè l'introducessero in famiglia e l'insegnassero ai ragazzi, lasciandola loro come preziosa eredità.

Alle persone fornite di tempo e di sufficiente istruzione, il Santo affermava essere indispensabile, per mantenersi in fervore e far profitto nella pietà, la meditazione, la lettura spirituale, la visita al SS. Sacramento, l'esame di coscienza, l'assistere alle funzioni di chiesa, l'ascoltare la parola di Dio e la recita del Rosario. « Dica il Rosario; faccia una lettura spirituale » raccomandava con insistenza ad una penitente. La *Via Crucis* veniva da lui definita, sotto un certo aspetto, più meritoria che ascoltare una Messa; giacchè, per il piccolo numero di quelli che la praticano, esige maggior vittoria sul rispetto umano.

Nell'orazione mentale, di cui faceva gran caso, voleva che per mezz'ora si leggesse un testo di devozione, con varie piccole pause per potervi riflettere sopra. A chi non era in grado di servirsi di un libro, suggeriva di meditare, dopo le preghiere del mattino, per 5 minuti la Passione del Signore, considerando un giorno Gesù che cade a terra e suda sangue; un altro il tradimento di Giuda; un terzo le negazioni di Pietro, e così di seguito.

Quanto alla lettura spirituale raccomandava in modo speciale l'*Imitazione di Cristo*, insistendo perchè si leggesse e si ponderasse. Distribuiva inoltre egli stesso, per il medesimo scopo, copie del Rodriguez e libretti di novene in quantità.

Esortando a venire qualche volta lungo il giorno in chiesa a prendere, come si diceva popolarmente, la "perdonanza", diceva che tali visite sarebbero state tutte scritte dal buon Dio per mai più dimenticarsene. « Fino i vostri passi Egli

conterà per premiarli tutti quanti, anche in questo mondo, quando, aggravati dall'ultima malattia, Egli verrà a restituirvi la visita per esser vostro compagno, vostra guida, vostro difensore nel gran passaggio all'eternità »[70].

Così poniamo fine all'enumerazione delle pratiche di pietà, che il Santo voleva venissero gradatamente adottate dai suoi figli spirituali maggiormente fervorosi, ai quali soleva dire che, se praticavano esattamente le pratiche obbligatorie avrebbero ottenuto il nome di buoni cristiani, mentre per quelle di consiglio avrebbero avuto l'ambìto titolo di persone devote.

In quest'esattezza, secondo il suo insegnamento, consisteva gran parte dei meriti dell'opera buona; essa doveva tuttavia andar congiunta ad una grande libertà di spirito nel caso di legittimo impedimento. « Nelle pratiche di pietà agite sempre con tutta libertà », egli scriveva infatti ad una sua figlia spirituale, « sia che le facciate sia che no; poichè Iddio sarà egualmente contento ed accetterà da voi o l'opera o la buona volontà »[71]. « Codesti esercizi sono mezzi potenti per farsi dei meriti senza nemmeno avvedersene », diceva ad un'altra; « perciò se li fa, fa bene; ma, se li lascia, si ricordi che non commette peccato »[72].

E così con questo sistema tutto suo proprio, di grande remissività nell'imporre obbligazioni, e di severa amorevolezza nel consigliare il perfetto, il Santo, pur continuando a risparmiar peccati, otteneva prodigiosi slanci nella virtù. I suoi penitenti venivano segnalati come i migliori fra i buoni, e, mentre con la loro vita virtuosa davano gloria a Dio, sempre più diffondevano la fama di santità del loro maestro.

---

(1) P. XXXV, 5 e S. T. M. BARAVALLE, De Poenit., 32.
(32) S. T. M. BARAVALLE, *De Poenit.*, 47.
(3) R. Tarizzo, 13 bis.
(3) R. Savio B., 35.
(5) P. LXXIV, 11.
(6) P. LXXIV, 11-12.
(7) S. T. M. Gioberti, 480.
(8) S. T. M. Gioberti, 30.
(9) P. XXVII, 10.
(10) P. XXVII, 10.
(11) P. XXI, 16-17.
(12) P. XXVII, 11.
(13) P. XXI, 17.
(14) P. XXVII, 11.
(15) P. XXVII, 12.
(16) S. T. M. BARAVALLE, *De Poenit.*, 49-50.

(17) S. T. M. Bosio, *De Poenit.*, 41.
(18) S. T. M. Gioberti, 533-534.
(19) S. T. B. Baravalle, *De Poenit.*, 49-50.
(20) S. T. M. Gioberti, 535 e Bosio, *De Poen., cont.*, 10.
(21) S. T. M. Bosio, *De Euch.*, 34.
(22) P. D. B. R. Berti, 957.
(23) R. Genolino.
(24) R. Bonino.
(25) R. Bellingeri.
(26) R. Bellingeri.
(27) P. D. B. R. Berti, 957.
(28) R. Savio B., 36-37.
(29) Bosio, *De Euch.*, 27.
(30) Bosio, *De Euch. cont.*, 2-3.
(31) S. T. M. Baravalle, *De Praec. Dec.*, 49.
(32) S. T. M. Bosio, *De Act. hum.*, 34.
(33) S. T. M. Baravalle, *De Praec. Dec.*, 67 e C. A. vol. III, 79.
(34) S. T. M. Gioberti, 113.
(35) R. Garneri e P. D. B. Allamano Gius., 672.
(36) R. Savio B., 12.
(37) R. Bosio A.
(38) S. T. M. Bosio, *De Praec. Eccl.*, 73.
(39) C. A. Vol. III, p. 185.
(40) R. Orsi.
(41) P. D. B. R. Losa 918.
(42) R. Bernardi.
(43) R. Bolla.
(44) P. D. B. R. Losa 918.
(45) R. Garneri.
(46) P. D. B. R. Losa 918.
(47) R. Bellingeri.
(48) R. Savio B.
(49) R. Pelletta.
(50) S. T. M. Baravalle, *De Virt. th.*, 205.
(51) Ivi, *De poenit.*, 47.
(52) P. XXI, 15.
(53) S. T. M. Baravalle, *De Poenit.*, 47.
(54) P. LXXX, 10-11.
(55) P. LXXX, 11.
(56) P. XXI, 16.
(57) P. D. B. Varelli 386.
(58) P. D. B. Bertagna 26-27.
(59) C. A. Vol. VI, p. 138.
(60) S. T. M. Baravalle, *De Virt. th.*, 220.
(61) S. T. M. Cerva 54.
(62) R. Milano.
(63) M. V. Traccia per la Domenica di Quinquagesima.
(64) P. LIX, 10.
(65) P. XCII, 13.
(66) P. VIII, 10-11.
(67) R. Bellingeri.
(68) R. Bosio A.
(69) P. LIX, 11.
(70) P. XX, 15-16.
(71) D. Giuseppe Cafasso alla damigella Bosco di Ruffino: 30 sett. 1848.
(72) R. Bellingeri.

CAPO V

LE DEVOZIONI DEL SACERDOTE

Un aiuto spirituale mancante al Sacerdote — L'*Attende tibi* di san Paolo — Il santo Sacrificio — Anche udirlo — Intervento alle sacre funzioni — Ascoltare la parola di Dio — Visita al SS. Sacramento — Il Breviario — Anche per il prete i Sacramentali — Unione con Dio — Esame di coscienza — La Confessione dell'ecclesiastico — Accostarsi in pubblico — Correzione fraterna — Il sacerdote tiepido e quello fervoroso.

« Se vi è persona al mondo, che in rapporto alla sua anima, sia quasi totalmente abbandonata a se stessa », diceva San Giuseppe Cafasso, siamo noi sacerdoti. Trattandosi di un secolare, di un uomo di mondo, s'egli non se ne dà cura, vi sono poi sempre delle persone nella famiglia, nella parentela, nel vicinato, nel paese, che cercano di ridurlo sul buon sentiero; il padre, la madre, un parente, un vicino, un amico, se non altro un buon pastore che sta attento alle sue pecorelle e non le perde di vista. Ed ora in un modo ora in un altro; or da questo, or da quello può trovare, e spesso trova, un mezzo di salute. Ma per noi sacerdoti chi vi è che si presti? il superiore? Che cosa può sapere di noi? E, quando anche dopo molto tempo venisse a conoscere la nostra vita, come se la prenderà per ammonirci con frutto? Quei di casa non osano fiatare, se non ci adulano ancora. I vicini, i conoscenti, i paesani, i parrocchiani parleranno, mormoreranno dietro di noi, ma in nostra presenza taciono, e Dio non voglia che non facciano ancora elogi. Alle volte perfino il confessore non si tiene obbligato a dirci quel tanto, che direbbe ad un secolare in simili occasioni; anch'egli cerca di ragionarsi con pensare, con dire: E' confessore egli stesso; il suo dovere lo sa. Non occorre batter tanto; conosce che lo deve fare e lo farà. E perchè nessuno ci dice niente noi siamo così sciocchi da credere che tutti siano bene impressionati di noi » [1].

Per riparare a questa sua deficienza in ordine all'eterna salute il sacerdote doveva, secondo don Cafasso, raddoppiare in vigilanza sopra se stesso, meditando l'*attende tibi* di san Paolo a Timoteo; zelare sì la salute degli altri, ma prima di

tutto zelare la propria. Il molto lavoro di un sacerdote non era quindi mai una buona ragione per dispensarlo dall'attendere alla propria santificazione. « Non dimentichiamo, egli diceva parlando a sacerdoti, che la nostra vita consiste più nello spirito che nelle opere, e che le opere valgono secondo lo spirito. Togliete, diminuite in un ecclesiastico lo spirito interno proprio del suo stato, e voi togliete e diminuite nello stesso tempo, in proporzione, il valore delle sue opere. E poi », egli continuava, « non sarà mai un vero zelo quello che ci porta a dimenticare noi medesimi; perchè il vero zelo, la vera carità, per essere tale, deve essere ordinata, e quest'ordine esige che il primo posto l'abbia l'anima nostra. E che sorta di carità, di zelo sarebbe mai quello, che, mentre manda gli altri avanti per la strada del Cielo, tiene noi fermi, se pure non ci fa tornare indietro? » [2].

Tra i detti più famigliari del Santo troviamo quindi sottolineato questo: « Disgraziato quel prete, che ha troppo lavoro! » [3]. E se si mostrava sollecito nell'inculcare pratiche di pietà ai laici, trattandosi di sacerdoti aumentava le sue insistenze, non lasciandosi indurre al silenzio dal fatto che tali suoi penitenti tutte queste cose già le sapevano. « Oh! fratelli miei » egli diceva, « dal saperle al farle vi è un gran passo; ed anche un sacerdote, un confessore penitente ha bisogno di aiuto, di stimolo, di uno sprone e di luce per praticare ciò ch'egli conosce » [4].

Prima fra tutte le pratiche sacerdotali era naturalmente la fervorosa celebrazione del santo sacrificio della messa. « Eh! che tempo, fratelli » egli esclamava « quale Paradiso per un ecclesiastico che ami il trovarsi a tu per tu, occhi ad occhi, cuore a cuore con Gesù! Mio Dio, chi potrà capire, chi saprà spiegare i voli, gli slanci, i trasporti, gli affetti di cui egli sarà infiammato nel tenere tra le mani il suo sacramentato Signore? » [5].

Il sacerdote non doveva però secondo il Santo, limitarsi a celebrare fervorosamente la santa Messa, ma ancora per quanto le sue occupazioni glielo permettevano, specialmente nei giorni festivi, ascoltarne devotamente una seconda; e, se fosse il caso, anche servirla. « E' cosa lodevolissima », egli diceva perciò in Conferenza, « che il prete assista alla dome-

nica alla Messa parrocchiale »[6]. Ai Convittori poi raccomandava in modo speciale di servirla al compagno per ringraziamento, a edificazione di quanti si trovavano in chiesa.

Udita la Messa parrocchiale il sacerdote, che voleva seguire i suggerimenti del nostro Santo, ritornava in chiesa nel pomeriggio per le funzioni vespertine.

Se vi prendeva parte come ministro, doveva ispirare il suo contegno e la sua devozione a quelle regole di modestia e di raccoglimento, di cui già abbiamo fatto parola, parlando del Nostro come Dottore. Al già detto aggiungeremo solo qui una raccomandazione che gli era famigliare, in ordine al posto da scegliersi nelle sacre funzioni.

Trattandosi di grandi riunioni di Clero, in modo particolare delle processioni generali, che si facevano in Torino, egli suggeriva di non imitare i Farisei nel cercarvi un posto distinto. « In processione », egli diceva, « taluni ambiziosi vogliono stare indietro; noi pretocoli mettiamoci subito dopo il Seminario »[7].

Le funzioni di chiesa esigevano ancora l'intervento del sacerdote, benchè non avesse dovuto prendervi parte come ministro. E questo, don Cafasso diceva in modo particolare della spiegazione del Vangelo e della istruzione sulla dottrina cristiana.

Venuto perciò da lui un sacerdote, il quale non era solito frequentare la parrocchia in tali circostanze, egli non mancò di ammonirlo. E questi a sua discolpa avendogli risposto che non vi andava perchè il parroco non l'aveva invitato; e quanto alle prediche che non si curava di sentirle, sia perchè non ne aveva bisogno, sia perchè il parroco predicava male e senza preparazione; il Santo con molta umiltà, ma con eguale fermezza subito gli rispose che, se non l'invitava il parroco, l'invitava il Vescovo con le prescrizioni del Sinodo e glielo imponeva severamente il suo dovere di sacerdote. Quanto alle prediche, portandosi ad ascoltar la parola di Dio, egli avrebbe abbondantemente supplito alla mancanza di eloquenza, di efficacia del parroco con quella del buon esempio; senza contare che animato dalla sua presenza, se realmente ne avesse avuto bisogno, questi si sarebbe meglio occupato di soddisfare il suo dovere. Per ultimo gli faceva

osservare che, frequentando la chiesa parrocchiale, avrebbe veduto il parroco venirgli incontro con gioia e offrirgli una classe di giovani per il catechismo; mentre in caso contrario sarebbe stato autore di una grande disgrazia: quella di paralizzare il ministero del parroco stesso con mostrarglisi nemico o indifferente.

Con l'intervento alle funzioni di chiesa il Santo diceva di non saper raccomandare altra pratica « più santa, più eccellente, più esemplare per il popolo che la visita quotidiana al SS. Sacramento »[8]. « Quale fortuna deve riuscire per noi », egli diceva infatti, « il passare un quarto d'ora con Gesù e con gli Angeli che gli fanno continuamente corona; e per altra parte che edificazione nel popolo, quando, venendo a cercare il parroco, sentono dirsi: E' in chiesa; vado a chiamarlo! »[9].

« Io darei per consiglio », egli aggiungeva, parlando con sacerdoti, « di scegliere sempre un po' di tempo nella giornata, se non altro un quarticello d'ora, per fare una visita al primo, al solo tra i veri amici, a questo buon Gesù Sacramentato. Ah! che pratica da paradiso sarebbe codesta; che conforto, che aiuto per un buon sacerdote! Mentre tutti s'affaccendano e stanno quasi sepolti nelle cose della terra, chi nei traffici, chi nel lavoro, chi nei divertimenti e piaceri del mondo, e Iddio tutto solo nelle sue chiese sta aspettando chi si ricordi di lui, ecco il sacerdote, che qual altro Mosè si apparta dal popolo ed entra nel santuario, per trattare da solo a solo con il Re dei Re e corteggiare la sua divina Maestà. E dove si avrà un tempo meglio impiegato? Quale altra azione sarà più grande, più nobile, più eccelsa; giacchè chi la compie fa più da angelo e cittadino del Cielo, che da uomo ed abitante sulla terra? »[10]. « E quali grazie, quali favori egli sarà per riportarne! Quanti lumi alla mente, quante ispirazioni, quante voci segrete nel cuore, quanti aiuti e favori, quanta copia di benedizioni alle sue parole, alle sue industrie, alle sue fatiche! ».

« E nel popolo quale salutare impressione certamente sarà per derivarne! E' vero che ci vedono celebrare ed intervenire a tante funzioni; ma dicono che queste sono cose del nostro ufficio, e non ne fanno gran caso. Se invece ci vedono frequentare la chiesa fuori d'ora e soli, nel tempo in cui

potremmo divertirci, non potranno fare a meno anche i maligni di pensare e credere che noi abbiamo fede, che sappiamo Chi abita in quel luogo: che in una parola siamo persuasi di quello che diciamo a loro. E' questa », egli conchiudeva, « una predica, che ne vale cento altre, poichè gli esempi valgono molto più che le parole »[11]. E confermava questi ammonimenti con l'esperienza. « Io ho veduto in certi luoghi, ove le chiese erano, nei giorni di lavoro, si può dire deserte, dopo qualche tempo che un buon sacerdote praticava questo santo esercizio la gente andare a gruppi la sera a prender la "perdonanza". Non avrei creduto », conchiudeva, « se non avessi visto »[12].

« Tali esortazioni », riferisce un testimonio oculare, « riuscivano così efficaci da indurre non solo chi le udiva ad uniformarvi la propria condotta, ma ancora da lasciare in essi una certa pena, qualora senza una ragione non vi avessero ottemperato ».

Dinnanzi al SS. Sacramento il buon sacerdote doveva ancora per quanto possibile recitare il Breviario. Ed a questo riguardo il Santo « dipingeva così bene il prete in tale atteggiamento » come depose monsignor Bertagna, « da eccitare in tutti il proponimento di seguire tale pratica »[13].

La recita del Breviario quante consolazioni doveva, secondo lui, apportare al cuore di un sacerdote! « Quelle gioie, quelle carezze, quelle dolci promesse, che lo Spirito Santo fa sentire alle orecchie ed al cuore delle anime giuste nel *Beatus vir, qui timet Dominum,* ad esempio, con ciò che segue di quel salmo, diceva capaci d'intenerire, di consolare qualunque cuore. E quanti buoni ecclesiastici », egli conchiudeva, « sono immersi in un tal mare di dolcezze! »[14].

« La Messa e il Breviario sono già una gran cosa, quando fossero ben fatte », diceva il Nostro; « ma il sacerdote, che celebra bene la Messa e dice bene il Breviario, non se ne accontenta, e aggiunge altre cose »[15].

E per primo un buon ecclesiastico non poteva fare a meno di amare e di portare grande stima alle pratiche di pietà e di religione sia pubbliche sia private, che la Chiesa approva e raccomanda alla devozione dei fedeli, in modo particolare l'uso dei Sacramentali e la recita del Rosario.

« L'acqua il sacerdote non deve solo benedirla », diceva

con forza don Cafasso; « ma deve anche farne uso »[16]. Circa i Sacramentali infatti, secondo lui, non riusciva irreligioso soltanto chi li disprezza, ma ancora e per ragioni di scandalo, chi li omette abitualmente, sebbene in sè non siano azioni obbligatorie. Per ultimo, trattandosi di sacerdoti, don Cafasso inculcava ancora la Sacra Scrittura.

Nei tempi rimasti liberi da tutte queste pratiche di pietà, l'ecclesiastico che ad esempio del suo divin Redentore voleva vivere una vita unita, stretta col suo Dio doveva ancora, secondo il Santo, procurare di trattenersi con Lui lungo la giornata. E quindi, se non l'aveva, prendere l'abitudine di portarsi sovente con il pensiero a Lui mentre studiava e lavorava, con un sospiro, un gemito, uno sguardo o una parola. « E questo », egli spiegava, « lo possiam fare in casa, in chiesa, per strada, mentre si studia, si confessa, si predica; e quanto vale, per nostro conforto, un atto, uno slancio, uno sguardo di fede in simili occasioni! ». Suggeriva quindi anche a questo scopo qualche pratica esterna, come portare con noi qualche oggetto di devozione, tenere in camera sul tavolo un'imagine, il Crocifisso. « Tutto », egli diceva, « ci aiuta a ricordarci frequentemente di Dio, a vivere uniti con Lui e condurre così una vita conforme a quella del nostro divin Redentore »[17].

Per accertarsi che così realmente fosse, il buon sacerdote non doveva trascurare di esaminare di tanto in tanto la sua coscienza. « Il negoziante, che vuol essere retto e delicato nella condotta dei suoi affari », spiegava infatti il Santo, « quante volte andrà pensando tra sè ed esaminando quello che fa per non sbagliare; e sovente si metterà a rivedere e ripassare le sue partite per scoprire, se ogni cosa corrisponda ai suoi desideri e alle sue intenzioni. Così », egli soggiungeva, « deve fare il sacerdote, se vuol mantenere in buon ordine lo stato della propria coscienza. Come volete che sia delicato e mondo chi passa le giornate intere senza pensare un momento come si regola? Abbia buona volontà finchè si vuole, ma siamo uomini; è quasi impossibile non sbagliarla in certe cose; e, se il sacerdote non si esamina e non rimedia, un difetto ne chiamerà un altro, dopo uno leggero ne verrà uno più grave, ed egli finirà per trovarsi imbrattato ».

« Io non voglio dire con questo », continuava il Santo, « d'interrompere sovente le nostre azioni, mettersi in ginoc-

chio per fare il nostro esame; ma bensì di abituarci lungo il giorno, anche in mezzo delle nostre occupazioni, a pensare un momento alle nostre principali azioni, esaminare come ci siamo comportati; se abbiamo niente da correggere, niente da pentirci. E, se troviamo nulla, se ci pare che il cuore sia tranquillo tanto sul modo, con cui ci siamo comportati, come sulle nostre intenzioni, ne ringrazieremo il buon Dio. Se no, vi rimedieremo subito. O Signore, diremo, lo vedo adesso; quella parola, quell'impazienza, quella fretta, non ci andava; perdonatemi; un'altra volta mi guarderò. Signore, m'accorgo che non fui abbastanza riservato, ho parlato in modo eccessivo, mi sono divagato troppo; ve ne domando perdono. E vi andrà tempo e fatica a far questo? Mai più ».

« Ogni giorno poi, alla sera, non priviamoci della consolazione di passare un momento ai piedi del Crocifisso, per deporvi la nostra giornata. Purtroppo sarà lorda di tante macchie; ma allora diciamogli francamente: « Signore, tocca a voi pulirla con una goccia del vostro Sangue. Io la rimetto nelle vostre piaghe; giudicatela, castigatela, solo che siano a posto tra me e Voi le partite e i conti » [18].

Un buon esame doveva naturalmente essere ordinato ad una fervorosa confessione sacramentale. Intorno a questa il Santo insisteva molto perchè fosse settimanale; ed all'obbiezione della distanza e dell'incomodo che una tale frequenza avrebbe portato, specialmente in campagna, rispondeva: « Ammetto una tale difficoltà; ma, qualunque sia l'ostacolo, non si protragga oltre il mese; si faccia qualunque sacrificio, costi quanto si vuole, ma da questo o da quello, nel mese, uno si confessi. Chi poi per tale ragione non può confessarsi ogni settimana », egli soggiungeva, « ne abbia almeno la buona volontà ». E per mantenerla viva e sincera suggeriva di compiere una mortificazione, ogni qualvolta uno non poteva confessarsi, scegliendo quella che si sarebbe creduta maggiormente utile, ma procurando che fosse di qualche importanza, perchè altrimenti il vantaggio sarebbe stato lieve. Ed a questo scopo egli proponeva un digiuno, una privazione di gola, una visita più lunga al SS.; di astenersi dal passeggio o da qualche divertimento, specialmente se si fosse abituati a far la partita a carte. « Così in qualche modo », egli conchiudeva, « potremo dire di confessarci sempre ogni settimana » [19].

Per conto proprio, egli non avrebbe poi mai permesso ad un sacerdote di celebrare al di là del mese senza confessarsi, quando anche questi dicesse di non aver niente di che accusarsi.

Ultima raccomandazione del Santo per la confessione dei sacerdoti era di accostarvisi in pubblico. « Vi si va come un ladro », egli diceva di certi ecclesiastici, « in segreto, si cerca del confessore in camera, e pare che si abbia paura che la gente lo sappia. E perchè tanta segretezza per andarsi a confessare? Ci farà forse del torto, se ci vedono a frequentare un tale sacramento? Non è anzi un buon esempio e non sarà un grande stimolo, per chi osserva, vedere un sacerdote, che prima sedeva come giudice in quel tribunale, ora, cambiata qualità e dimenticata ogni sua giurisdizione, qual altro comunque del popolo presentarsi come colpevole a questo stesso tribunale, umiliarsi e dipendere dalla mano di colui, che avrà egli stesso altre volte giudicato, o se no avrebbe almeno tutta l'autorità di giudicare? Ditelo voi », egli ripeteva, « che gran forza dovrà avere un tale atto sul popolo, mentre non possono pensare che lo facciamo per vanità od interesse, come sospettano di altre azioni; chè anzi, come vedono loro stessi, ci confonde, ci umilia avanti a tutti e ci accomuna a loro. Io ho veduto con i miei occhi », conchiudeva don Cafasso, « in occasione che qualche sacerdote si confessava in pubblico, la gente come attonita e stupefatta star rimirando e farsi cenno gli uni con gli altri quasi d'una grande meraviglia »[70].

Al confessore l'ecclesiastico che vuol progredire nella virtù dovrebbe ancora aggiungere una seconda persona, che con le sue ammonizioni riparasse a quella mancanza di aiuto esterno, a cui abbiamo visto che egli andava soggetto in ordine alla sua eterna salute. « Sarebbe bene », diceva pertanto il Santo, « che ciascuno di noi si procurasse un qualche buon amico, un confidente oltre il confessore, e lo pregassimo di volerci usare la carità di darci mano, di aiutarci nel trattare un così grande affare; ci consigli, ci diriga, ci avvisi; e, se vede qualche cosa in noi, che non regga, che possa dar a temere e sia per farci scapitare, ci dica chiaro e netto: — Questo non va, mio caro, bisogna lasciarlo; occorre invece far questo o quell'altro. Quella leggerezza, quella dissipazione, quell'ozio, quella vita vuota non sono da sacerdote; ci vuole un po' più

di ritiratezza, di studio, d'orazione, di gravità. — Oh! quanti ecclesiastici sarebbero migliori e farebbero più del bene, se avessero chi parlasse loro un linguaggio, caritatevole sì, ma franco e libero, e possedessero la virtù, la sofferenza di sentirselo ripetere! » [21].

Queste le pratiche, che il nostro Santo nel suo fervore inculcava ai buoni sacerdoti, che da lui dipendevano nello spirito, dicendo che, « quando si fossero omesse, abbreviate o fatte solo alla meglio sarebbe entrato poco per volta anche nel miglior sacerdote qualche cosa di umano e radunata nel suo cuore un po' di polvere; non vi si sarebbe più trovata quella purità d'intenzione di prima, non avrebbe più pregato e celebrato con la stessa gravità e devozione; gli sarebbero spuntate sulla coscienza certe negligenze, certi difetti e, diciamolo pure, certe colpe, che prima non si vedevano; e, cominciando a passare sulle cose piccole, si sarebbe venuto a far il prete un po' all'ingrosso e per mestiere » [22].

« Che delizia invece, che invidia per il Paradiso vedere un sacerdote intimamente unito al suo Dio! Questi lo contempla, lo solleva, l'aiuta, l'accompagna, lo difende; è con lui in confessionale, in casa e fuori, vegliando, dormendo, per ogni dove essi sono uniti e compagni indivisibili; di modo che al vedere un ecclesiastico, che corrisponda all'altezza della sua vocazione si potrebbe chiamare con ragione un uomo divinizzato. Oh! che dolce pensiero », esclamava ancora il Santo, « un Dio, che è contento e si compiace del suo ministro; un ministro, che vuole e cerca di compiacere il suo Dio! Sono due, ma formano quasi una sola persona; perchè uno solo è il loro cuore, una sola la loro volontà. Hanno gli stessi fini, le stesse mire, gli stessi ideali; uno dal cielo, l'altro dalla terra lavorano d'accordo allo stesso scopo e per una causa comune. Si amano, si sospirano a vicenda, finchè venga il giorno che li unisca in Cielo! » [23].

---

(1) P. XLV, 17-18.
(2) P. LXII, 14-15.
(3) R. Cerva.
(4) P. XLV, 18.
(5) P. XLVI, 12-13.
(6) P. D. B. Barberis, 514.
(7) P. D. B. Colombero, 250 e Giacomelli 364.
(8) P. LXXX, 12.
(9) P. D. B. Motta 771.
(10) P. LVIII, 13.
(11) P. LXXX, 12.

(12) Ivi e P. D. B. Re, 231.
(13) P. D. B. Bertagna 28.
(14) P. XLVII, 12-13.
(15) P. LIII, 10.
(16) P. D. B. Buzzani 347.
(17) P. LI, 5.
(18) P. XXVI, 9-10.
(19) P. XXVI, 11.
(20) P. LXVIII, 4-5.
(21) P. XLV, 19.
(22) Ivi 24.
(23) P. XLVI, 12-13.

CAPO VI

LE VOCAZIONI RELIGIOSE

Intuizione del Santo riguardo ai chiamati alla vita religiosa — Il caso di Orsola Matta — Quello di Clara Genolino — Discernimento nel riconoscere una vocazione — Nell'affermarne l'inesistenza — Nel farne superare gli ostacoli — Le massime dei Rigoristi — Una salute infermiccia — Il dispiacere dei parenti — La loro necessità — Il non lasciarli nell'abbandono — Modo di condurla ad esecuzione; sant'Alfonso e Lutero — Doveri teorici dei genitori — Mediazione del Santo — L'ingresso in monastero — Vestizione e professione — Doveri di una professa — Le sue consolazioni — Le sue lotte — Mezzi di combattimento — La ciambella di suor San Martino di Sale — L'opera del Santo nei monasteri — Suo contegno durante la persecuzione delle Comunità religiose.

San Giuseppe Cafasso nella sua pur così vasta azione apostolica non si occupò molto di religiose. Tuttavia fra le anime pie, che a lui ricorrevano per la direzione spirituale, non potevano a meno di trovarsene parecchie, che con la professione religiosa desiderassero di coronare quella vita di perfezione, ch'egli loro andava insegnando. Ora, anche in questo non facile compito di conoscere e giudicare una vocazione, troviamo in lui non solo il massimo del discernimento naturale, ma ancora, con maggior intensità che non in altre materie, una particolare illustrazione superiore, e ciò certamente in premio della purità angelica, in cui era egli stesso investito.

A più d'una fanciulla, tuttora bambina e per nulla ancora intenzionata di entrare nello stato religioso, egli predisse infatti la futura vocazione.

Così alla propria sorella Francesca, maritata Matta in Moriondo Torinese, che aveva due figlie, disse, indicandone una ancora in fasce: « Vedrete che cosa sarà di lei! ». Non aggiunse altro, ma quando molti anni dopo questa entrò nelle Sacramentine di Torino, delle quali con nome di suor Maria Serafina di san Michele divenne poi anche in tempi difficili superiora, si conobbe il senso della profetica allusione.

A questa stessa sua nipote il Santo predisse più tardi anche la Congregazione che l'avrebbe accolta, e l'età in cui vi si sarebbe aggregata. « Sin dai primi anni in cui venni in Torino con un mio fratello sacerdote », narrò la veneranda religiosa,

« io desideravo di farmi monaca ma di vita contemplativa, entrando nel monastero delle Adoratrici perpetue del SS. Sacramento; e questo per avere udito descrivere la gloria, che godono in cielo le Sacre Vergini di tale professione. Ma, mentre da una parte temevo l'opposizione dei parenti, dall'altra credevo che nelle Sacramentine non si ricevessero che le fanciulle nobili e ricche. Di questo mio vivissimo desiderio parlai tuttavia col venerato zio don Cafasso, ed egli subito mi rispose: « A 21 anno sarai Sacramentina ». Prima di avere quest'età chiesi infatti più volte alla mamma il suo consenso, ma sempre invano. Lagnandomene con lo zio, egli mi confortava, ripetendomi sempre che a 21 anno sarei Sacramentina; e questo tutte le volte che andavo da lui. Ma intanto egli moriva, ed io perdetti ogni speranza di veder soddisfatti i miei desiderii. Senonchè mia madre essendo capitata ad una predica, nella quale si erano esposti i castighi a cui vanno incontro i parenti, che impediscono una vocazione, tutta intimorita, tornando a casa mi disse ch'era pentita d'essersi tanto opposta a ciò che io le avevo chiesto. Presi la palla al balzo, e mi recai immediatamente a bussare alla porta del tanto sospirato monastero. Ma quale non fu il mio stupore nel sentire che già mi aspettavano, don Cafasso avendo tutto combinato prima della sua morte! Era il marzo 1861; ed io iniziavo appunto, secondo la sua predizione, il ventunesimo anno! » [1].

Ad un'altra fanciulla sua penitente, certa Clara Genolino, il Santo fece una simile predizione. Ricaviamo anche questa passando dalla relazione dell'interessata. « Un giorno del 1852, passata davanti alla chiesa di san Francesco, vi entrai; e veduta poca gente al suo confessionale andai a pregarlo di darmi qualche consiglio. Egli mi domandò se non avevo Protettori dell'anno. E, rispondendogli io di non conoscere questa pratica, mi disse di fare tre biglietti, sul primo dei quali scrivessi: *Santa Teresa,* sul secondo *San Francesco d'Assisi,* sul terzo non ricordo più qual santo; li deponessi ai piedi del Crocifisso; quindi, dette tre *Ave Maria,* ne estrassi uno a sorte. Il nome estratto sarebbe il Santo protettore di quell'anno. Così feci; ed estrassi *Santa Teresa.* Desiderando poi farmi suora glie ne esposi il desiderio; ma egli non se ne diede dapprima per

inteso. Vedutami però risoluta, mi disse di andare alla Piccola Casa della Divina Provvidenza. Il padre Anglesio mi accettò; ma, ripugnandomi di farmi Vincenzina, saputo che la Piccola Casa teneva un monastero in Cavoretto, di cui per altro ignoravo affatto il nome e la regola, chiesi di andarvi. Parlatone con don Cafasso al suo ritorno da sant'Ignazio, mi disse di pregare per otto giorni santa Teresa, mia Protettrice, annunziandomi che passati questi io sarei Carmelitana. A questa precisa scadenza io fui infatti mandata dove desideravo e ricevuta tra quelle suore, che solo a cose compiute seppi essere figlie di santa Teresa »[2].

Clara Genolino corrispose poi in modo segnalato alla grazia della sua vocazione. Col nome di suor Brigida divenne non solo superiora del monastero, in cui la sua santa Madre aveva con il nostro Santo cooperato ad introdurla; ma ancora e contemporaneamente diresse quello di san Giuseppe nella Piccola Casa di Torino.

Se tanta chiaroveggenza possedeva il nostro Santo nell'annunziare le vocazioni non ancora sbocciate, che cosa dobbiamo dire del suo discernimento nel giudicare di quelle che già cominciavano a manifestarsi?

« Una nostra sorella », scrivono dal monastero della Visitazione in Torino, « per meglio conoscere la volontà di Dio riguardo alla sua vocazione, dopo avere consultato vari dotti e pii sacerdoti non essendone ancora convinta, si presentò a don Cafasso, e gli espose il suo desiderio di entrare in religione. Egli le disse: « Per ora non è il caso; fra qualche mese può essere. Qualunque fosse il pensiero di lui nel pronunciare tali parole », continua la relazione, « il fatto è che, tre mesi dopo, ogni dubbio svanì dall'animo della giovane, e cessato ogni contrasto essa entrò nel nostro monastero. Le parole del Servo di Dio avevano poi prodotto una tale impressione sull'animo di lei, da fargliele ricordare sempre, come se le fossero state dette al presente »[3].

Non tre, ma sei mesi di prova don Cafasso voleva dapprima esigere da un'altra fanciulla poi religiosa nello stesso monastero, di nome suor Luisa Serafina Scanagatti. Ma questa in una lettera confidenziale avendogli esposto, con lo stato dell'animo suo, il vivissimo desiderio di entrare subito in noviziato, il Santo recatosi al monastero, ove essa si tro-

vava temporaneamente per farvi gli Esercizi: « Vi rimanga pure », le disse in tono ispirato; « e si faccia presto ». Parole, che furono poi riguardate come profetiche, visto che la giovane aspirante non sopravvisse che quattro mesi alla sua professione religiosa.

Nella notizia biografica di una terza Visitandina, suor Maria della Concezione Ripa di Meana, si legge ancora che la sua vocazione non era fatta di attrattiva, ma di pura fede. Essa ebbe terribili lotte da sostenere, e cercava di conoscere la volontà di Dio consultando sacerdoti in grande riputazione di santità. Rivoltasi a don Cafasso, conosciuto per il suo discernimento nelle vie di Dio, ebbe con lui due colloquii, nei quali espresse intieramente l'anima sua; e la pace interiore, che gliene venne, le ispirò il coraggio di seguire senza indugio la divina chiamata.

Altrettanto giusti si rivelavano i giudizi del Santo quando si manifestavano in senso negativo. « Avevo diciassette anni », scrive una madre di famiglia; « ed era mio desiderio di consacrarmi tutta al Signore, rendendomi religiosa. Esposi la cosa alla mamma, la quale alla sua volta ne parlò a don Cafasso. Questi le rispose: — Vada adagio; queste vocazioni debbono essere ben maturate: del resto mandi la figlia da me. — Recatami da lui gli manifestai lo stato di mia coscienza ed i miei desiderii; ed ebbi per risposta: — E' ancora giovane; aspetti un po' di tempo e poi si vedrà. — D'allora in poi, il proposito essendo svanito, non gliene parlai più, e tutto terminò lì; persuasa di fare la volontà di Dio abbracciai anzi più tardi lo stato matrimoniale. Ed essendomi un giorno dopo il mio matrimonio recata per consigli da lui, al vedermi mi domandò, sorridendo: — Ebbene, è contenta del suo stato? — Contentissima, risposi. Ed egli: — Veda; lo sapevo che non era chiamata a farsi religiosa »[4].

Tra le difficoltà, che potevano intralciare la corrispondenza d'una vocazione, meritava ai tempi del Santo speciale attenzione quel principio rigoristico da noi già ricordato, intorno all'enorme difficoltà di salvarsi per chi agli obblighi comuni di ogni cristiano altri ne avesse aggiunti per propria volontà. Ed a questa difficoltà si dovevano aggiungere quelle altre, che ancora oggi possono inceppare il cammino di un'anima verso

la vita perfetta, quali le condizioni di salute dell'aspirante, la paura di recar dispiacere ai parenti, di lasciarli nel bisogno o nell'abbandono. Il Santo tutto vagliava con fede e carità, prima di pronunziare il suo responso.

Se tra le fanciulle, che stanno nel mondo, se ne salvano novanta su cento, di quelle che si fanno monache non se ne salva neppure una; — riferì un giorno d'aver udito in una conversazione una giovane, la quale sentiva vivissimo desiderio di consacrarsi al Signore. Ad un tale sproposito fu pronta la risposta del nostro Santo: « Se delle persone di mondo se ne salvano molte, le monache si salvano tutte » [5].

Una salute infermiccia è invece, in via generale, prova che non si è chiamati alla vita religiosa. Troviamo tuttavia un caso, in cui il nostro don Cafasso illuminato da speciale illustrazione, decise il contrario. « Una nobile ragazza sua penitente, figlia del conte Solaro della Margarita », scrivono dal monastero delle Adoratrici Perpetue in Torino, « desiderava farsi monaca; ma, essendo di complessione estremamente delicata, dubitava di non potersi assuefare alla vita religiosa, perciò prima di decidersi andò ad esporgli questo timore. Ma egli l'incoraggiò dicendole: — Stia tranquilla che dal monastero non uscirà più. — Così avvenne; ed all'epoca del Processo essa era tuttora vivente, contando 38 ani di vita religiosa sotto il nome di suor Veronica » [6].

Per un'anima ben formata e quindi avvezza a riconoscere nei proprii genitori i rappresentanti di Dio e a compiacerli in tutto, poteva inoltre sembrare un ostacolo all'adempimento della vocazione dover recare loro dispiacere abbandonandoli per il chiostro. Ma tale difficoltà non veniva contata gran che dal Santo. Trovando una persona di ferma vocazione, non teneva conto del dolore dei parenti, e quasi identica era la sua decisione quando al dispiacere fosse pure andata congiunta la necessità.

Presentandosi pertanto a lui una giovane, la quale fosse il sostegno di genitori avanzati negli anni o di una madre vedova con altri figli in tenera età, egli diceva che difficilmente la si sarebbe potuta per questo trattenere nel mondo. « Tutt'al più », soggiungeva, « le si potrebbe consigliare una piccola dilazione, per provvedere in questo frattempo ai suoi

parenti per mezzo del parroco o di qualche altra buona persona. E la ragione di tal modo di agire », egli spiegava, « è che ai nostri tempi e nei nostri paesi non si trova necessità estrema, poche volte grave, tutt'al più comune; poichè è difficile che non vi si possa proprio avere mezzi di sussistenza »[7]. « Occorre andare adagio », egli spiegava altra volta, « nel proibire ad una figliuola veramente chiamata a vita religiosa di ritirarsi dal mondo per il bisogno dei parenti; perchè, se glie lo si proibisse affatto, mentre le si fa perdere la vocazione, si lascia per lo più ancora insoddisfatto il bisogno stesso; giacchè, rimanendo nel mondo ella finirebbe per maritarsi, e così dimenticare ugualmente i genitori. Se pertanto, dopo aver consigliato simili persone a ritardare alquanto di ritirarsi, dopo che ci hanno obbedito per qualche tempo, le troviamo sempre decise di andare avanti, non le possiamo ulteriormente trattenere; perchè con tale persistenza rivelano una vera vocazione da Dio, e se vi è questa, si può stare certi che, mancando la figlia a sostenere la casa, Iddio stesso si prenderà cura di essa »[8].

E quello che non riteneva ostacolo per entrare in monastero, a più forte ragione non credeva causa legittima per uscirne. In tale caso, tutt'al più, permetteva al soggetto di chiederne la licenza al superiore, adducendo i suoi motivi senza insistere.

Le conclusioni del Santo riuscivano solo diverse, quando al dispiacere ed alla necessità fosse andato congiunto l'abbandono di genitori infermi o di orfani in tenera età. « Una giovane » scrisse di se stessa in terza persona la più volte ricordata maestra Benedetta Savio, direttrice dell'asilo infantile di Castelnuovo d'Asti, « recandosi in un ritiro a trovare una sua compagna, che aspirava a farsi monaca, allettata dalla bontà della Madre superiora, dalle dolci sue parole, ma soprattutto dall'aria di pace e di tranquillità, che spirava in quel sacro recinto, si accese d'un gran desiderio di monacarsi essa pure; non volle tuttavia prendere una decisione senza consigliarsi prima con don Cafasso. Espostogli il suo pensiero ne ricevette in risposta: — Se avete fratelli io vi direi: consacratevi al Signore in un chiostro. Ma invece vi dico di no, perchè dovete pensare ai vostri genitori. Anzi ag-

giungo di più che, se aveste anche fatto i voti più solenni, io ve li farei sciogliere, perchè ritornaste a curare vostra madre malaticcia. Andate adunque e fate la monaca in casa; questa è la volontà di Dio a vostro riguardo. — La giovane, continua la relatrice, « fu tanto soddisfatta di questo consiglio, che, quando, molti anni dopo, perduti entrambi i genitori venne da un pio sacerdote richiesta come confondatrice di una casa di religione, memore del consiglio ricevuto dal Servo di Dio non credette di corrispondere all'invito. Il tempo ed i fatti le fecero poi ancora una volta toccare con mano che questo era veramente il volere di Dio, perchè morti dopo poco tempo la sorella ed il cognato, con i quali conviveva, dovette fare da seconda madre alle nipoti troppo giovani per non avere bisogno di una guida. Don Cafasso non era solo stato per lei direttore, guida e consigliere; ma ancora in certo qual modo profeta » [9].

Riconosciuta come ispirata da Dio la vocazione di una ragazza, il Santo ne guidava con il suo consiglio l'esecuzione, soprattutto per quanto si riferiva ai parenti di essa.

« Una figlia, che si senta chiamata a vita più perfetta, deve avvertire subito i suoi genitori per averne il consenso? » si chiedeva don Cafasso in Conferenza. « Vi sono due famosi teologi, che sentenziano al riguardo », rispondeva, « dei quali uno dice che i figli non solamente possono eleggere lo stato, che più loro piace, senza dir niente ai parenti; ma che per lo più non conviene informarli per non esporsi al pericolo di vernirne dissuasi; e questo teologo è sant'Alfonso. L'altro invece afferma che i figli peccano sempre, se eleggono uno stato senza e, a più forte ragione, contro il loro consenso; e questi è Lutero. Tra i due », conchiudeva don Cafasso, « noi teniamo sicuramente la sentenza del primo; perciò se in teoria diciamo che riguardo all'elezione dello stato religioso, prendendo la cosa in sè, vi è obbligo di dipendere dai parenti e di agire con il loro consiglio, in pratica diciamo che per le trattative non conviene mai informarli. Quanto all'esecuzione, non essendo bene che uno se ne parta di casa senza aver ottenuta la loro benedizione, se si spera che i parenti siano consenzienti, si informino pure; ma, se si teme il contrario, non lo si faccia in nessun modo, e si porti egualmente ad esecuzione il nostro proposito » [10].

Ai genitori, secondo il Santo, sarebbe ancora spettato in teoria il dovere di dirigere i figliuoli nella scelta dello stato, e di aiutarli secondo la possibilità della loro condizione a giungere al loro destino. Quindi, mentre li diceva tenuti a somministrare ad una figlia, che avesse la vocazione, quei mezzi, che secondo lo stato della famiglia sarebbero giudicati convenienti per prendere uno stato qualunque, riconosceva in loro il dovere di opporsi alla volontà di lei, qualora avessero conosciuto ch'essa non fosse chiamata ed eleggesse lo stato religioso per puro capriccio. Per compiere questa loro missione essi avrebbero quindi potuto, sempre in teoria, secondo il Santo, sottoporre a qualche prova la figlia; « ma nella pratica », egli subito soggiungeva, « il confessore vada cauto a concederne la licenza; perchè è molto facile che i parenti la sbaglino, ed eccedano i confini del giusto, affascinati come sono dall'amor proprio » [11].

Pregato da una fanciulla di fungere da intermediario con i propri genitori per ottenere il consenso, il Santo rispondeva: — Farò quello che potrò, — intendendo con tale frase ambigua riservarsi di accettare o no l'incarico, secondochè lo avrebbe creduto o no conveniente. Nelle relazioni che possediamo troviamo tuttavia più d'un caso, in cui egli accettò. La missione di confortare una famiglia e nello stesso tempo di rendere meno doloroso un distacco per la novizia era ben degna della sua inesauribile carità. Così egli operò col signor Scanagatti, padre della Visitandina, di cui abbiamo fatto cenno in principio di questo capitolo. « Intenerito per il dolore, che la fanciulla dimostrava, pensando a quello che la separazione da lei avrebbe costato al padre, il degno sacerdote la confortò e le disse con parola risoluta: — Lei stia tranquilla nella casa del Signore; suo padre mi incarico di consolarlo io. — Recatosi pertanto in casa di lui, prendendo la voce dell'angelo che impone il sacrificio e cerca di addolcirlo, gli disse: — Ho conferito con sua figlia, e da quel che mi disse le dichiaro che Dio la chiama, e noi dobbiamo lasciarla libera di seguire la sua vocazione. — Queste parole bastarono a trionfare della tenerezza paterna, e quel buon signore si sottomise senza replica alla manifestazione della volontà di Dio ».

Altre volte la cosa non riusciva così facilmente. Incontratosi con una madre piena di bile contro la figlia, perchè le aveva detto di volersi fare suora, don Cafasso non la prese di fronte, tanto meno cercò di convincerla con i ragionamenti; ma dissimulando, senza tuttavia per nulla approvare le sue idee, le raccomandò di pregare e sottomettersi in tutto alla volontà di Dio. — Dio, soggiunse per conclusione, aggiusterà poi tutto. Se invece di rivolgergli parole pungenti, lo si pregava, e questo in confessionale, di volersi intromettere per dissuadere la figlia, il Santo lasciava dire, e poi tranquillamente, ma con energia, ribatteva senza entrare in merito: « Orsù, o che la lasciate andare, o ch'io non vi posso assolvere » [13].

Venuto il tempo di abbandonare ciò ch'egli chiamava « la Babilonia del mondo », e di entrare in uno di quei sacri luoghi, che egli diceva « intermedii tra il cielo e la terra » [14], don Cafasso compendiava le sue istruzioni alla postulante in un solo avvertimento, quello « di lasciar la testa fuori » [15]; e per evitare inutili scene di lagrime e rimpianti voleva talvolta che partisse di casa senza salutare i parenti.

Fra i suoi scritti autografi, col titolo di *Pro memoria,* troviamo un florilegio di pensieri e proponimenti spirituali, che egli compose e consegnò alla figlia del conte Solaro della Margarita, sua penitente, per il suo ingresso nel monastero del SS. Sacramento. « All'avvicinarsi di quel giorno », vi si legge, « in cui voi sarete ascritta nel bel numero di quelle anime elette, che il Signore va cercando fra mille sulla terra per farsele tutte sue, vi sottopongo alcuni pensieri, che spero serviranno sempre più ad impegnarvi a corrispondere a quella grazia specialissima, che il Signore fa a pochi ed ha riservata per voi. Un'anima che si consacra a Dio cessa da quel momento di vivere per sè o per altra cosa qualunque; ma la sua volontà, il suo cuore, la sua vita divengono tutte e senza riserva di Dio, come una sua proprietà esclusiva; di modo che ogni vostro volere, ogni pensiero, e sarei per dire, ogni respiro, tutto deve essere diretto, conforme e gradito a quel buon Dio, che vi ha scelto per sè. La vostra vocazione è grande, il premio che n'avrete sarà massimo; come ne troverete facilissima l'esecuzione. Per dirvi il tutto in poco voi sarete

la più contenta in questo mondo, la più sicura e tranquilla alla vostra morte, ed infine tra le anime più felici e gloriose nel bel Paradiso. Provate e vedrete »[16].

Compiuto dalle sue figlie spirituali il primo tirocinio, il Santo interveniva talvolta a rallegrarne con la sua parola di apostolo la solenne vestizione, definendo tale commovente cerimonia « uno spettacolo, che il Signore nella sua misericordia presenta al mondo a confusione degli ostinati ed a scorno e rabbia di tutto l'Inferno ». Finito il noviziato, egli ritornava ancora da esse nel gran giorno della professione. E definiva quell'atto solenne « un trionfo dopo lunga battaglia, una consolante e gloriosa vittoria »[17], paragonando la giovane professa a Giuditta nel suo ritorno trionfale dal campo di Oloferne. L'invitava quindi a far suc l'inno di gloria della biblica eroina, e i circostanti a imitare il popolo di Betulia nel dare plauso a lei e gloria al Signore.

Il giorno della professione religiosa era, secondo il Santo, « grande, portentoso e memorando non solo per la vita, ma per l'eternità ». Lo chiamava « il giorno dei desiderii e delle contentezze », dicendo che « non se ne potrebbe aspettare in vita un altro più dolce; un giorno di Paradiso anticipato, di nozze, di banchetto e di gioia tutta celeste; un giorno di voti, di promesse, di patti non già tra uomini e uomini, tra santi e santi, ma tra un'anima e Dio, tra cielo e terra, tra un mondo ed un altro »[18]. Il Santo paragonava la professione per i suoi effetti ad una prima morte; perciò invitava chi vi era stata ammessa a prendere per modello della sua vita avvenire le salme delle anziane, che dormivano nel sepolcro. « Esaminate un cadavere », egli diceva pertanto ad una giovane religiosa: « per prima cosa lo vedete immobile e senza azione; in secondo luogo lo trovate indifferente o meglio insensibile a quanto lo attornia, a quanto si fa, si dice, si opera e succede intorno ad esso. Battetelo, accarezzatelo, piangete, ridete. fate quello che volete; non vi dà il minimo senso ». Questi erano in verità i due effetti, che doveva produrre una professione religiosa

« Per prima cosa », egli continuava rivolto alla stessa suora, « rendetevi immobile, senza movimento e senza azione, non più capace nè di parlare per così dire, nè di agire, nè di vedere, insomma incapace di tutto. La vita che dovrete d'ora in

poi condurre, non sarà più vostra; ma voi dovrete essere come una macchina, che vien fatta agire; chi parlerà ed opererà in voi sarà la Regola, l'obbedienza o, per dir tutto, Dio stesso; proprio come se uno prendesse un cadavere, gli facesse muovere i piedi, le mani, e riuscisse a fargli articolare qualche parola ».

Inoltre, sempre prendendo il paragone della salma di un trapassato, il Santo voleva che una professa si rendesse indifferente ed insensibile a tutto ciò che poteva capitare intorno a lei, al modo specialmente con cui l'avrebbero trattata. « Vi trattino bene », egli continuava infatti, « vi trattino male; comunque si parli e si pensi di voi, qualunque possa essere lo sgarbo che vi si possa usare, non dovete aprir bocca, non mostrare un risentimento, anzi procurare che nemmeno uno possa accorgersi che voi l'avete rilevato ».

Esposti i doveri di una professa passava ad enumerarne le consolazioni. Queste erano molte, ma egli insisteva particolarmente su due. « La gente del mondo amerà Dio », diceva, « godrà di Dio; ma sempre a metà, a salti, a pezzi per così dire, perchè vincolati come sono da tanti lacci, da tante brighe, e distolti da tanti trambusti devono vivere divisi; amare sì, ma con il cuore occupato. Una religiosa invece, morta com'è a tutte queste miserie e libera da tutti codesti imbrogli, deve e può vivere, come un'anima già quasi fuori del corpo, di un'aria e di una vita come celeste, più vicina, più unita, più libera con il suo Dio » [19]. « Ah! sorella dilettissima », egli diceva pertanto ad una neo-professa, « se voi foste capace di rispondermi, ed io di capirvi, vorrei farvi una domanda, e pregarvi di espormi quale sia la gioia, la festa, il paradiso del vostro cuore a questo pensiero: Io muoio al mondo per vivere solo a Gesù. Oggi lascio la terra per prendermi il cielo; oggi mi divido dalle creature per unirmi al Creatore. Dio è per me ed io per lui. Se vivo, se respiro, se parlo, tutto è per Dio; io e Dio faremo quindi una cosa sola. Non cerco, non voglio non desidero, non sospiro più altro che Dio, amare Dio, godere Dio, bearmi di Dio; ecco i miei sospiri, i miei desideri, il mio gusto, la mia gioia. Dio e nient'altro; Dio e niente più; questa sia la mia vita, questa la mia morte, questa la mia eternità. Ah! sorella dilettissima », conchiudeva don Cafasso, « ve lo ripeto, questo è un linguaggio di Paradiso; non sono pa-

role di terra o da uomini di carne. Io lascio voi sola a gustare, a deliziarvi di tali celestiali pensieri; teneteli cari; sono tutti vostri, il mondo non è nemmeno degno di conoscerli; sono carezze, sono regali, che fa solo a voi quel Gesù, che oggi diviene tutto vostro ».

A codeste sante gioie il Santo aggiungeva ancora quel di più di consolazioni e di contentezze, che il Signore avrebbe riservate ad una religiosa per l'ora di quella, ch'egli chiamava la seconda ed ultima morte. « Mi porto di slancio », egli diceva pertanto ad una di esse, « all'entrata di quella gran gloria, che vi aspetta. Solo in quel punto sarà compensato degnamente chi avrà saputo morire volontariamente in vita. Colei, che avrà lasciato il mondo, sta infatti scritto, riceverà il cento per uno ed acquisterà il diritto ad un luogo distinto nella vita eterna. Ecco l'istrumento, che per così dire si roga in Cielo il giorno di una professione; ecco la scrittura che Iddio passa ad una religiosa e, che, morendo, questa porterà con sè al suo tribunale ».

Don Cafasso era tuttavia un maestro di spirito troppo esperto per non conoscere che alle consolazioni della vita religiosa vanno per lo più unite delle desolazioni di spirito; ed egli era troppo prudente per non avvisarne e premunirne le figliuole. « Benchè morta », diceva infatti ad una giovane professa, « voi dovrete battagliare da forte. Voi avete sotto ai piedi un nemico, che fu vinto, atterrato; ma non ha ceduto le armi. La vostra sorte è troppo bella, è troppo grande perchè non abbia da pungerlo, e non ve la debba invidiare. Verrà quindi ad attaccarvi, e verrà frequentemente arrabbiato; ma non temete. Chi in voi ha vinto finora, continuerà a vincere; e gli sforzi del demonio torneranno a lui di confusione, e non serviranno che a rendere più gloriosa la vostra vittoria, più ignominiosa la sua sconfitta »[20].

Due pensieri fra gli altri dovevano secondo il Santo servire di arma per questa lotta con il nemico infernale: il ricordo della nostra professione ed il prezzo, ch'essa ci era costata.

« Una cosa di molto costo », egli spiegava, « si suole custodire con gran cura e con il massimo rispetto; e non si risparmia nè fatica, nè spesa per conservarla. Ditemi adesso », chiedeva pertanto ad una religiosa, « se debba sembrarvi troppo

gravoso ed eccessivo un impegno, anche fortissimo, per non venir meno, per corrispondere, agli obblighi della vostra professione, quando pensiate al suo gran costo, a ciò che Dio, gli uomini e voi stessa doveste incontrare per arrivarvi?». E insistendo su quest'ultimo punto egli continuava: «Che cosa non costò a voi? Quanto tempo avete dovuto sospirarla! quanti pericoli superare! quante battaglie sostenere; noie, abbattimenti, diffidenze, timori, rinnegazioni di voi stessa, umiliazioni, mortificazioni d'ogni genere! E vorrete in un giorno mandar a vuoto e perdere un'opera, che costò così cara, tanto tempo e tanta fatica? Ditemi, ripeto, se questo pensiero non debba darvi animo in quegli assalti, che certamente il demonio verrà a darvi?».

Un altro mezzo di tenersi forte per una religiosa era la memoria di quanto aveva promesso nella professione, del luogo e del come si era consacrata al Signore. «Ricordatevi sempre, o sorella dilettissima», egli diceva in un discorso di circostanza per tale solennità; «ricordatevi sempre di questo gran giorno. Guardate quanti spettatori, quanti testimoni si sono qui radunati per assistere alle vostre nozze, per sentire la vostra voce, quando pronunziaste le parole dei vostri voti. Se mai il nemico verrà un giorno ad assalirvi, se mai il tedio, la noia, l'abbattimento, l'impazienza cercheranno d'intiepidirvi, correte con il vostro pensiero in questa chiesa; e qui risvegliate la vostra fede e riaccendete il vostro cuore. Pensate a quelle grandi parole, che avete proferito, e che oggi suonarono in questo luogo. Le sentì Iddio, le sentirono gli Angeli, le sentì questa chiesa, le sentimmo ancora noi. Pensate, dico, all'ammirazione, alla gioia ch'esse hanno destato nei nostri cuori: pensate a quelle vesti, che oggi indossate, alla sedia distinta, su cui sedete, al luogo, che occupate; e tutto vi sia di stimolo e sprone a continuare costante nella vostra fede e far sì che la morte sola debba essere il termine delle vostre vittorie» [21].

La lotta con il nemico infernale doveva essere cosa tanto comune ad ogni buona religiosa da ingenerare delle inquietudini, qualora non si fosse avverata. «La nostra sorella Teresa Carlotta San Martino di Sale, morta in questa casa nel 1881 dopo 48 anni di professione religiosa e dopo essere stata per cinque triennii superiora nei nostri monasteri di

Nizza, Lucca e San Remo », scrivono a questo riguardo dal monastero della Visitazione in Torino, « nei primi tempi della sua vita religiosa gustava così largamente quanto è soave il Signore che la superiora, entrata in qualche timore per tanta abbondanza di consolazioni, desiderò che la giovane professa aprisse il suo cuore a qualche sacerdote esperto delle operazioni divine. Fu pregato a tal scopo il venerato don Cafasso; e la nostra fervente consorella gli aprì ingenuamente tutta l'anima sua. Il santo sacerdote l'ascoltò con grande attenzione, poi le disse: Mentre venivo al monastero ho incontrato per la strada un fanciullo, che teneva in mano una ciambella, e con gran gusto leccava lo zucchero che c'era sù. Per un poco la cosa andò bene, ma poi lo zuccherò scomparve e non rimase che il pane. Racconti questa storia alla superiora e le dica di star tranquilla. E fu proprio così, soggiungeva la nostra venerata anziana. Quand'ero giovane, Nostro Signore mi trattava a confetti; ora che sono vecchia mi dà un pezzo di pane e mi manda a spasso » [22].

Abbiamo detto in principio che il Santo non cercò per il suo apostolato un campo molto esteso nei monasteri. Nelle memorie che lo riguardano, troviamo tuttavia che la sua attività in favore delle Comunità religiose allora esistenti in Torino non fu tanto poca. E' però bene che, dopo aver descritta la sua opera di dottore e maestro con le singole religiose, aggiungiamo quel poco che ci risulta sulle sue fatiche a vantaggio delle Congregazioni che le avevano accolte.

Nel monastero di sant'Anna al tempo del Processo di Beatificazione del nostro Santo viveva ancora una religiosa, suor Maria Caterina Artero, che nel 1839 era stata con una sua compagna da lui esaminata per la professione religiosa. L'esame, com'essa riferisce, era durato un'ora. Nel Monastero delle Sacramentine egli predicò gli Esercizi a parecchie suore unite, in preparazione alla vestizione e professione. Secondo altre informazioni, egli avrebbe pure fatto il discorso di circostanza per tali cerimonie ivi e altrove. Altre prediche sebbene non molte avrebbe ancora fatto ai monasteri di santa Croce, di santa Chiara e alla casa madre delle suore di sant'Anna in via della Consolata. La bella virtù della speranza ne era l'argomento precipuo. « Badi bene », egli di-

ceva infatti al can. Giordano, predicatore e suo discepolo, nel mandarlo alle Sacramentine, « che nei monasteri di clausura il demonio è negli imbrogli; non ha occasioni da proporre, non scandali da mettere in opera; l'unico mezzo che gli rimane è di chiudere i cuori, serrarli ben bene con diffidenza; ed io le dico che questo mantice lo fa operare in cento ed in mille modi; bisogna quindi che lei sempre batta sopra una tale tentazione, la smascheri, la cacci via alla disperata »[23].

Nel monastero di sant'Anna don Cafasso « fu anche confessore straordinario con soddisfazione generale di tutta la Comunità »[24]; e la cosa non ci deve stupire. « Per confessare queste persone spirituali occorre non solo la scienza morale, ma anche l'ascetica e un po' di mistica »[25], diceva egli stesso in Conferenza. Ed il lettore, sebbene siamo appena a metà del nostro racconto, ha già compreso in quale grado egli possedesse tali doti.

Scoppiata la persecuzione religiosa, il Santo non rimase indifferente al gravissimo contraccolpo, ch'essa ebbe nelle Comunità religiose.

Le Dame del Sacro Cuore, come si sa, ne furono nel 1848 le prime vittime. Quando egli seppe che, in seguito a tumulti popolari, esse erano state costrette a partirsene dal monastero « Oh! che tempi », disse a chi glie ne dava la notizia, congiungendo le mani e alzando gli occhi al cielo in atto di profonda afflizione; « pregate, pregate »[26]. Non mancava così di associarsi nel dolore a quelle religiose, che con il Convitto di san Francesco avevano condiviso il vituperio.

Nell'abitato esterno del Convitto stesso essendovi una scuola tenuta dalle suore di S. Giuseppe — quelle Giuseppine così benemerite presso di noi dell'istruzione popolare femminile, e che, appunto per questo, il dottor Borella oltraggiava nella sua *Gazzetta del Popolo* — il Santo mandava quasi ogni giorno il portinaio ad informarsi, se qualcuno avesse loro fatto qualche affronto.

Finalmente quando più tardi, nell'agosto 1854, Urbano Rattazzi, con pretesto di convertire il loro monastero in lazzaretto, faceva da un R. Commissario, scortato da quaranta carabinieri e questurini, abbattere alle due di notte la ruota del convento delle Cappuccine, per farle uscire a viva forza

e condurle a Carignano, don Cafasso nell'udire il modo barbaro, con cui erano state trattate, fu sensibilmente commosso; e alzando ancora gli occhi al cielo, « Anche il Signore », disse, « fu trascinato così per le strade; bisogna pregare, pregare »[27]. « Non si può dire », fu ancora deposto nei Processi, « quanto dolore avesse e manifestasse in tale occasione: io ne fui testimonio, come lo udii ripetere: Oh! in quali tempi viviamo! Pregate; pregate »[78]. Per rendere alle povere suore meno dura la vita di esilio, egli non mancò di soccorrerle con danaro nella loro temporanea residenza.

Presentandosi finalmente al suo confessionale una religiosa, che in questa, o nell'antecedente persecuzione napoleonica, fosse stata cacciata dal chiostro, nè vi potesse rientrare, l'esortava per quanto possibile a conformarsi nel secolo alle regole dell'ordine, in cui aveva fatto la professione.

E così per tutti i vari periodi della vita religiosa, dal fiorire di una vocazione e anche prima, alla consumazione finale del sacrificio, « munito com'egli era di una grazia mirabile per conoscere l'attrattiva di Dio nelle anime, don Cafasso riusciva anche con una semplice frase a portare luce nei dubbi, conforto nelle angustie, coraggio nei sacrifici; in una parola egli era l'angelo della pace per chi poteva arrivare a confidarsi con lui »[29].

---

(1) R. Matta Orsola.
(2) R. Genolino.
(3) P. D. B. R. Losa 919.
(4) R. Alloatti.
(5) R. Matta Orsola.
(6) S. T. M. Baravalle, *De Praec. Dec.*, 113.
(7) S. T. M. Bertagna 70 e S. T. M. Gioberti 152.
(8) S. T. M. Baravalle, *De Praec. Dec.*, 115-116.
(9) R. Savio B. 5 6.
(10) S. T. M. Baravalle, *De Praec. Dec.*, 113.
(11) S. T. M. Bosio, *De IV Praec. Dec.*, 8-9.
(12) P. D. B. R. Losa 916.
(13) S. T. M. Bertagna F. 74.
(14) P. xcv, 6.
(15) R. Genolino.
(16) M. V. *Pro memoria* per una religiosa.
(17) P. xcv, 1.
(18) Ivi, 2.
(19) P. xcv, 3-4.
(20) P. xcv, 4-5-6.
(21) P. xcv, 6-7-8.
(22) P. D. B. R. Losa 917.
(23) Giordano, *I gradi d'amor di Dio*, 55-56.
(24) R. Annunziata (suor).
(25) S. T. M. Baravalle, *De Poenit.*, 32.
(26) P. D. B. Bargetto, 426.
(27) P. D. B. Bargetto 462.
(28) Ivi, 426.
(29) P. D. B. R. Losa 919.

CAPO VII

LE DESOLAZIONI DI SPIRITO

Il servir Dio non importa malinconia — Le tribolazioni esterne e loro cause — Condotta nelle medesime: Abbandono del peccato, silenzio e rassegnazione — Sono troppo amare — Troppo numerose — I conforti: Meditazione dei novissimi — Preghiera — Sue doti — Le pene interne — Elevano a maggior perfezione — Sono tempeste, che non durano — Anche per esse attinger forza nella preghiera — Aridità, tedio e distrazione nelle opere di pietà — Fantasie, immaginazioni e tentazioni — Inquietudini per la vita passata — Gli scrupoli — Le loro cause — Metodo del Santo nel curarli — L'ubbidienza; rimedio precipuo, fondamentale, anzi, unico — Similitudine della vettura e del vetturino — L'esempio dei santi — Industrie di don Cafasso con chi ripeteva le preghiere — L'esame di coscienza degli scrupolosi — La frequenza delle loro Confessioni — L'accusa —Creduta mancanza di dolore — Il modo di far loro compiere la penitenza — Inquietudine circa la Confessione fatta — Vantata indegnità alla Comunione — Giudizi sui risultati ottenuti — Le affermazioni dei penitenti — Monsignor Francesco Favero — I direttori di spirito contemporanei del nostro Santo non ammettono appelli dalle sue sentenze — Gli inviano coloro, che non erano per conto proprio riusciti a ridurre — Lacrime versate per la perdita d'un sì dotto e santo confessore.

« Non credete che l'amare e servire Dio sia una cosa che genera malinconia », diceva S. Giuseppe Cafasso nelle sue prediche. « No; è un inganno questo, un'astuzia del demonio per tenere tanti lontani dal servizio di Dio; non gente malinconica vuole il Signore, ma lieta ed allegra. Leggete la Sacra Scrittura, il Vangelo e troverete dappertutto raccomandata l'allegria; leggete le Vite dei Santi; e troverete che i più grandi sono quelli che si mostrarono più allegri » [1].

Infondere una tale persuasione nelle anime, che l'amor divino guidava alla perfezione per le vie pacifiche della prosperità e delle consolazioni interiori non doveva riuscir difficile ad un maestro di spirito: la cosa però poteva assumere aspetto diverso con quelle altre, a cui al posto delle rose fossero dallo Sposo celeste destinate le spine. Ma ciò che tornava difficile ai più non risultava tale per il nostro Santo, di cui troviamo scritto che « nel confessare aveva un modo così ammirabile non solo di togliere le pene, di distruggerle tutte in un momento, ma ancora di rendere così dolci le

prove e le tentazioni da far nascere rincrescimento di non averne molte da sottoporgli la settimana seguente »[2].

Per osservare un certo ordine nell'esposizione della sua dottrina, dei suoi metodi e dei risultati da lui ottenuti nel curare le desolazioni di spirito, diremo in primo luogo di quelle provenienti da circostanze materiali ed esterne, che chiameremo tribolazioni, per poi passare a quelle più intime conosciute sotto il nome di pene spirituali e conchiudere con la specie più grave, cioè con gli scrupoli.

Trattando delle tribolazioni, com'è proprio del sapiente, il Santo cominciava a studiarne le cause. Queste erano naturalmente molte, ma prima fra tutte egli metteva il peccato. « Voi dite che il Signore si è dimenticato di voi », egli rispondeva a chi gli domandava ragione dei proprii dolori; « che quel tale vi ha tradito, vi ha ingannato; che in quella tal cosa non avete aperto abbastanza gli occhi, perciò vi è andata a male. Io invece prendo la cosa più alla lontana, e dico che causa di tutto questo sono i vostri peccati. Il peccato », continuava, « è padre di tutti i guai, di tutte le miserie; e, dove esso entra, aspettiamoci pure che la mano di Dio, presto o tardi, si faccia sentire. Ecco il vero motivo, per cui tante volte arrivano le disgrazie nelle famiglie; i contratti, gli affari vanno male, non s'indovina più niente, le malattie arrivano l'una dopo l'altra, le annate non sono più quelle d'una volta, in una parola pare che in questo mondo non vi sia più altro che tribolazioni »[3].

E, se qualcuno nell'udire questa teoria, gli obbiettava la felicità di tanti cattivi, egli replicava: « Adagio, tante volte possiamo sbagliarci, tenendo per cattiva persona un tale, che forse sarà più buono di noi; ma supponiamo che sia veramente come voi dite. Sì, degli uomini, che di Religione ne hanno un bel niente, eppure le cose, almeno in apparenza, vanno loro bene, ve ne sono nel mondo. Però, se voi vi stupite e vi scandalizzate a vederli prosperare, anch'io mi meraviglio come Iddio possa aver tanta bontà; ma è Dio e tanto basta. Non prendetevela tuttavia a male, miei cari; non scandalizzatevi di questa fortuna, perchè in sostanza propriamente essa non lo è. Anzi, volete che ve lo dica? Se vi è una cosa a questo mondo che debba spaventare, che debba

far temere, è il veder trionfare persone e famiglie senza religione. Capiterà loro quello che spaventato diceva già il profeta Giobbe: mangiano, bevono, ridono, passano allegramente la vita, e sul più bello, in un momento piomberanno da questo mondo nell'Inferno [4]. Oh! che bella fortuna è questa, mia cara gente; dovrebbe far piangere invece di rallegrare ».

Posto un tale principio, il primo rimedio contro la tribolazione doveva naturalmente essere l'abbandono della colpa. « Non credetevi che le cose siano per cambiare », diceva infatti don Cafasso, « finchè in casa vostra vi sarà il peccato e mancherà il timore di Dio » [5].

A coloro poi, che non a titolo di espiazione ma di aumento nel merito fossero stati provati dal dolore, perchè nessuna parte di quello andasse perduto, suggeriva il modo di sottomettervisi; la croce, per essere meritoria, doveva secondo il nostro Maestro venir portata in silenzio e volentieri. « Quando ci capita qualche disgrazia, abbiamo qualche tribolazione, qualche guaio che ci affligge e ci tormenta, il Signore stesso » egli diceva, « ci ha mostrato quello che abbiamo da fare, di non lamentarci cioè con questo, con quello; di non riempire la casa, le strade, il paese di ciance, di lamenti; di non prendersela contro Dio e bestemmiarlo, quasi che non facesse le cose giuste » [6].

Il silenzio era tuttavia solo il principio della perfezione, e l'esperto direttore non se ne accontentava con i suoi alunni più fervorosi. Egli li voleva anche più in alto, in modo che alla sottomissione della lingua unissero quella della volontà e del cuore. « Le croci non mancano a questo mondo », quindi egli continuava; « chi non ha santità, chi si trova nella miseria; chi ha uno che gli vuol male; chi ha un altro che lo perseguita, un figlio che non vuol ubbidire, un marito che fa disperare la famiglia, un negozio che va alla peggio, una grandinata che ci rovina, in sostanza vi è sempre qualche cosa e non vi è persona che non abbia la sua croce. Ebbene occorre abbracciarla con santa pazienza; tanto, da volere a non volere, bisogna portarla; con questa differenza, che, se la portiamo con pazienza, essa non ci sembrerà tanto pesante e ci faremo grandi meriti, mentre invece se uno si dispera, si

arrabbia e la porta per forza, gli arriverà quello che è capitato a Simone Cireneo lungo la strada del Calvario. Povero Cireneo! ha faticato, ha sudato, ma ha faticato al vento con poco o nessun frutto, perchè l'ha fatto per forza »[7].

« Tutto bene », gli poteva dire qualcuno. « Queste ragioni sono belle e buone; ma patire mi rincresce, trovo molto duro l'esser tribolato e stento a rassegnarmi: le mie tribolazioni sono troppo amare ».

« Nient'altro? » replicava il Santo. « Vi risponderò presto. Trovare duro e gravoso il dolore non vi fa torto; se qualcuno vi dà una pillola amara, voi non siete tenuto a trovarla dolce e dire che è zucchero. Le tribolazioni ognuno lo sa che sono dure ed amare, e non vi dovete stupire che voi le troviate tali; so che qualcuno le trovò e le trova dolci; questa tuttavia è una grazia particolare, che Dio fa a certe anime ed in certi tempi per i suoi motivi; però non è necessario per andare in Paradiso, e quindi, se voi non l'avete, non dovete inquietarvi ».

« Ma sono troppo numerose ».

« E' questa una ragione per maggiormente compatirvi », concedeva don Cafasso. « Ma questo non vuol dir altro, se non che avrete maggior bisogno di armarvi e di farvi coraggio. Dal tetto in giù non sapete dove dare del capo; ebbene per farvi animo alzate gli occhi più in alto, e là troverete un rimedio a tutti i vostri dolori. Per male che possa andare, il peggio sarà di dover morire più presto; e così più presto sarete pagati. Forse Iddio permette tante tribolazioni sopra di voi e nella vostra casa appunto perchè, volendovi chiamare fra breve da questa terra, vorrà che in poco tempo vi facciate molti meriti. Procurate quindi di tirarne partito, e rispondete come rispose una persona carica di molte croci, che non ne avrebbe rimesso ad un altro la più piccola parte, per non perderne il merito »[8].

« E poi, anime tribolate, che trovate la vostra croce tanto pesante, che andate dicendo che Nostro Signore troppo vi aggrava, date un'occhiata prima di lamentarvi a quella che portò Egli stesso. Recatevi là, sulla strada del Calvario, e sentite ciò che Egli vi dice: O voi che piangete, che sospirate nei vostri guai, nelle vostre tribolazioni, date uno sguardo, un'occhiata a me, a queste piaghe, a questa croce;

è da essa che dovete ricavare la pazienza e la costanza; è da me che dovete imparare a resistere. Questa croce, che porto sulle spalle, è quella che dovrà rendere leggere e dolci le vostre »[9].

Per ottenere dai suoi penitenti questo pieno assenso dell'intelletto alla volontà divina, il Santo suggeriva loro ancora la meditazione dei novissimi ed il gran mezzo della preghiera.

« Questa vita è pesante », metteva in bocca don Cafasso ad un giovane monaco, « ma con tutto questo non mi perdo d'animo. Mi pesa il dormir così poco, mi pesa mangiare così male, mi pesano tante penitenze; ma poco importa, tutto ciò non costituisce ancora l'inferno, che mi ero meritato »[10].

Ma più che pensieri di tormenti, a conforto dei tribolati venivano sulle sue labbra quelli assai più consolanti del Paradiso. Essi erano più conformi al suo spirito, di lui, che abbiamo definito il soave *dottore della speranza*. « A tutti coloro, che in questo mondo soffrono e portano la croce, vorrei suggerire di dare un'occhiata al Paradiso. Padri e madri di famiglia, che avete il peso d'una casa, e Dio sa quale esso sia; voi, che godete poca salute, che avete quel tale che vi perseguita; voi, che avete da fare con quella persona, che vi mette quasi alla disperazione; voi, che avete un marito od una moglie, che vi crea quasi un Inferno in questo mondo; voi, che avete i vostri affari che vanno a rovescio; che avete padroni così duri e che vi trattano male; voi insomma, che avete crucci, angustie e molestie di qualunque genere esse siano, venite qui; alzate lo sguardo e tenetelo un momento fisso lassù. Lo vedete quel Cielo, quel bel Paradiso? Ebbene là è il vostro luogo, là voi andrete a finire, là avranno termine i vostri patimenti »[11].

« Anime afflitte, che passate i vostri giorni miseramente; voi, che avete sempre da sospirare sui vostri guai, sulle vostre miserie; datevi finalmente pace. Verrà anche per voi quel momento, che porrà fine ai vostri tormenti. Deh! un'occhiata di tanto in tanto a quella gloria. Oh! se sapeste quante belle cose vi aspettano! Adesso vi tocca sospirare, forse alle volte piangere, ma i vostri sospiri, le vostre lagrime si cambieranno un giorno in tanta consolazione. Adesso siete miserabili, ma verrà un giorno, in cui sarete più ricche di qua-

lunque abitante della terra; adesso mentre tanti sono ricchi e comodi nelle loro case, vi tocca sudare da mattina a sera per guadagnarvi un pezzo di pane; mentre tanti sono sani, allegri, ridono e si divertono, voi invece siete male in salute; avete cento crucci in famiglia e mille croci da portare. Per tanti questo mondo pare un Paradiso di rose; tutto loro riesce, tutto loro va bene; per voi invece non è altro che un luogo di disgrazie e di miserie, tutto vi va di traverso; ebbene consolatevi tutti quanti; verrà un giorno, in cui la scena cambierà, è Iddio che mi autorizza ad assicurarvene: *Tristitia vestra vertetur in gaudium* (La vostra tristezza si cambierà in gioia). Anche voi diverrete ricchi in quel giorno; anche voi vi troverete e per sempre nelle feste, nella gioia, a godere, perchè tutto il Paradiso sarà vostro. O santo Paradiso, vieni solo presto a consolare tante anime, che gemono e ti sospirano »[13].

« Al Cielo adunque in ogni assalto », conchiudeva il Santo ragionando con i tribolati; « al Cielo in ogni pericolo. Se il demonio vi assalta, correte con il pensiero al medesimo; se il mondo vi vuol tradire, attaccatevi al Cielo; se la noia, la ripugnanza cerca di vincervi, allora più che mai fermi fissatevi in quella gloria. Combattete con quest'arma, e state certi che vincerete. Hanno vinto tanti martiri; hanno vinto tanti fanciulli e fanciulle; hanno vinto tanti altri più deboli e più bersagliati di voi; che avete dunque da temere? No, che la vittoria non mancherà d'essere vostra »[14].

Il secondo mezzo per confortarsi nelle tribolazioni era, secondo il Santo, la preghiera. « Siamo in una valle di miserie », egli diceva, « perchè quindi, allorchè ci troviamo tanto angustiati, non dare un'occhiata e mandare un sospiro a quel buon Padre, che può e vuole aiutarci? Nelle sue angoscie dell'Orto Gesù si è inginocchiato e si è messo a pregare; così dobbiamo agire anche noi. Ah! in certe circostanze chi può stimare il merito, che ci procurerebbe avanti a Dio, il vantaggio, che ricaveremmo da una giaculatoria anche solo detta di cuore al Signore, da un *Pater* ai piedi del Crocifisso, da una visita alla chiesa? ».

Per riuscire efficace l'orazione doveva tuttavia avere due qualità: essere perseverante e rassegnata. « Non bisogna perdersi d'animo », continuava don Cafasso, « se il Signore pare

che non ci ascolti in sulle prime. Già noi vorremmo che appena aperta la bocca vi fosse là Iddio, per così dire, alle porte per fare come vogliamo noi. Invece preghiamo solamente, e poi lasciamo fare a Lui; Egli è un buon padre e saprà darci a tempo e luogo quello che sarà meglio per noi». «Di più, dopo aver pregato il Signore di liberarci dalla tribolazione, rimettiamoci nelle sue mani, rassegniamoci sempre alla sua volontà. Giudica Egli forse che duri ancora quella croce; vuole forse che continui quel male, quell'incomodo? Ebbene, diciamogli: — Voi siete padrone, mio Dio; siete un buon padre, ne sapete più di me; conoscete il mio meglio, il mio vantaggio; sia pur fatta la vostra santa volontà. Oh! fortunata», conchiudeva don Cafasso, «quella persona, che saprà regolarsi così nelle sue pene. Prima di tutto si farà grandi meriti, e poi, se il Signore non la libera, le darà gran forza, grande coraggio per sopportarle» [16].

Se ad un'anima poteva venir risparmiata la prova delle tribolazioni esterne, essa non sfuggiva, secondo il nostro Santo a quella più intima, ma non meno dolorosa, delle desolazioni interne. «E' condotta ordinaria della divina Provvidenza», egli diceva infatti, «di tessere i nostri giorni come di cose prospere ed avverse, così di gioie e di malinconie. Quindi un cuore, un'anima che oggi è allegra, imperturbabile, domani non è più tale, non possiede più quella tranquillità, quella generosità di cui prima era fornita; anzi pare che voglia perfino cedere di fronte all'impeto, sotto il peso degli affanni» [17].

«Alle volte», spiegava il grande maestro, «queste pene nascono dal passato, per le colpe che si avrà avuto la disgrazia di commettere. Si spera bensì nella misericordia di Dio, ma uno non se ne può togliere l'angustia; chissà, se il Signore mi avrà perdonato; chissà come andrà poi per me alla fine; è vero che adesso lavoro, vorrei sapere che cosa fare per piacere al Signore; ma chissà, se con tutto questo mi potrò salvare! Altre volte nascono queste angustie da quegli oggetti stessi, che dovrebbero essere il nostro sollievo e recarci pace. Così nelle confessioni, per tema che non siano state fatte con tutti i requisiti necessari; le preghiere sono anche frequentemente oggetto di afflizione, per le molte molestie e distrazioni che vi si offrono; si hanno pene a causa

delle forti e continue tentazioni. Il timore poi della morte, dei giudizi di Dio, d'una eternità disgraziata è per certe anime una sorgente inesausta di pene, tanto più terribili, quanto gli oggetti ne sono più essenziali. Vi sono poi ancora delle pene segrete, che non si possono svelare a nessuno, non si trova nè modo nè mezzo di farle intendere, consistenti in certi vuoti, in certi lamenti del cuore; Iddio solo ne può essere il testimonio ed il depositario ».

« A vincere tali battaglie », affermava il Santo, « ci aiuterà moltissimo ritenere una grande verità, che in pratica si stenta un po' a capire, ma che però è innegabile; e cioè che lo stato di desolazione di un'anima, ben lontano dall'essere un argomento di diffidenza e di timore, è anzi uno stato di sacrificio più accetto a Dio e più meritorio per noi, perchè in sè contiene un esercizio eroico di virtù ed il grado più perfetto di carità. E vi pare poca cosa », egli chiedeva, « quando un'anima è costretta a vivere fra le tenebre, tra penose aridità, in mezzo a desolazioni continue, tentazioni, fantasie, alle volte orribili; affanni, amarezze e paure d'ogni sorta; e ciò non ostante, sotto una tempesta così terribile, tra un martirio così desolante, non volerla rompere con Dio, ma anzi protestare di volersi tenere sempre più stretta a lui, rassegnarsi al suo beneplacito, essere disposta a soffrire e più e peggio, quando così disponesse la sua volontà? E dove una virtù maggiore, maggiore rinnegamento di se stesso, un distacco più perfetto dalle creature, ed una carità più intensa e più pura verso Iddio? Via adunque quella prevenzione che un'anima desolata deve temere, ed inquietarsi, quasi Iddio non sia contenta di lei e la rigetti ».

Un secondo argomento a provare la sua affermazione don Cafasso lo ricavava dall'esempio dei Santi e del primo di essi, il Divin Redentore, ai quali tutti non furono risparmiate tali desolazioni. « Così capitò al primo degli eletti e dei predestinati, Cristo Gesù », egli diceva infatti; « così al più grande degli Apostoli, che protestava di avere a noia la stessa vita, tanto era oppresso dalle pene e dalle angoscie. Basterebbe leggere le vite di santa Teresa, di santa Maria Maddalena de Pazzi, di san Francesco di Sales per vedere a quali dure prove il Signore li abbia riservati » [18].

« Nelle sue pene interne non si creda mai colpevole », egli diceva perciò ad una sua penitente. « Io non voglio che si creda di aver peccato, perchè altrimenti il demonio la guadagna »[19]. « Non si sgomenti, signora contessa », scriveva ad un'altra, « se il Signore si ricorda di lei, e le va ricordando con qualche inquietudine che qui non è il nostro posto, e che il cuore nostro attende un luogo migliore »[20]. « Tenga per certo che, quanto più si manca di consolazioni umane, tanto maggiormente abbonda Iddio colla sua grazia »[21], dava per ricordo ad un'altra ancora. Come ad un buon sacerdote che gli parlava delle proprie pene, replicava: « Questa è la sua croce; se non l'avesse sarebbe oppresso da chi sa quanti difetti. E l'esperienza », conchiude il relatore, « provò la cosa »[22].

Infusa nei suoi penitenti la persuasione del gradimento, che con le proprie desolazioni davano a Dio, il Santo li esortava a non deviare per niente dal loro tenore di vita, a far tutto al solito, come se provassero le maggiori delizie e consolazioni, e ad aspettare con pazienza e rassegnazione il momento della calma e della quiete, che presto o tardi non avrebbe potuto a meno di arrivare. « Queste battaglie » egli diceva, « vengono paragonate da tutti i direttori di spirito a quelle tempeste di terra o di mare, che non si possono deviare, e che quanto più infuriano, lasciano poi anche a proporzione il più bel sereno »[23].

« Nelle cose che deve fare, agisca sempre contro le sue pene », egli suggeriva pertanto ad una figlia spirituale. « Alle volte può avere dei giorni di cattivo umore, ma non li tenga come di malaugurio; pensi invece che sono occasioni per farsi dei meriti, che arrivano a tutti e sopratutto che passano. Si faccia dunque coraggio »[24]. « Riguardo alle cose, di cui mi parla », egli scriveva ad un confessore, che gli aveva esposto lo stato di una sua paziente, « calcoli per niente le freddezze; ma l'induca ad accettarle con rassegnazione, ed esiga che faccia sempre tutto al solito »[25].

In attesa della sospirata liberazione, anche in questo secondo genere di desolazioni, ci si doveva confortare con il gran mezzo, con la grande arma della preghiera.

« Quando ci capita di avere il cuore talmente oppresso da non vedere più ombra di consolazione; quando le parole

di chi altre volte ci aiutava e ci confortava non ci sembrano più quelle; tutto per noi è oscurità, tutto è tristezza; che cosa ci rimane a fare? Oh! signori miei », rispondeva don Cafasso, « c'è allora Iddio che chiama, che ci vuole da Lui stesso, per trattare questa volta a tu per tu con noi, per vederci gemere e sospirare ai suoi piedi. Egli fa come un padre, una madre, che, volendo vicino a sè il figlio, ricusano ogni supplica presentata da un terzo, rigettano ogni intermediario, fanno i sordi a tutti gli altri, perchè dalla bocca stessa del figlio vogliono sentire le sue necessità. Non è quindi il caso di perdersi d'animo », continua il Maestro, « ma col cuore pieno di una speranza uguale al dolore che ci opprime, davanti al Crocifisso, davanti a Gesù Sacramentato: Padre, esclamiamo, padre liberatemi, se lo giudicate conveniente. Se non mi foste padre, vi direi assolutamente di liberarmi; ma perchè so che mi siete tale, perchè so che mi amate, perchè so che volete il mio meglio, io mi rimetto nelle vostre mani! Oh! che bella preghiera », affermava il Santo. « Fortunato chi saprà valersene nei tempi di prova, di abbattimento e di angustia! Anche un angelo, stiamo certi, gli sarà mandato come al divin Redentore per consolarlo. Una voce segreta al cuore, una luce improvvisa, un riflesso nuovo, un cambiamento repentino verrà a dare un po' di calma alle sue agitazioni; ed alle volte un angelo visibile in persona di qualche confidente, amico o direttore verrà a fargli il caritatevole ufficio di confortatore. Ed allora o svaniranno le sue pene, o si sentirà una nuova forza per superarle e dire a se stesso, al proprio cuore ferito, allo spirito abbattuto: *Surgite, eamus* (Alzatevi, andiamo) »[26].

Dall'esposizione della dottrina del nostro Santo intorno alle desolazioni di spirito in generale, scendendo alla trattazione dei rimedi da lui suggeriti per le singole pene, tralasciamo di ricordare quelli, che si riferivano al timore dei divini giudizi, avendone già abbondantemente trattato nel corso della nostra narrazione, specialmente nell'esposizione della lotta sostenuta dal Santo contro il Giansenismo. Tre specie di pene ci restano quindi solo da trattare: il malcontento intorno alle nostre preghiere; le ansie, che certe tentazioni possono infondere nel nostro spirito, e finalmente le angoscie circa una vita eventualmente passata in poco fervore.

L'orazione poteva essere causa di afflizione ad un'anima pia per l'aridità, il tedio, le distrazioni, che sovente si incontrano.

A chi si lamentava con lui di non saper pregare, il Santo diceva: « Fa coraggio, mio caro, non inquietarti, giacchè preghi più di quel che credi, e sei migliore di quanto t'immagini »[27]. « Quando è in chiesa e pare che non sappia che cosa dire », suggeriva ad un'altra persona, « dica a Dio: Signore, i banchi, le statue, tutto è qua per darvi onore; così pure voglio far io »[28]. « Quando le sopravvengono queste aridità », diceva ad una terza, « si metta ai piedi della Croce, si prostri davanti al suo Dio, e poi dica quello che vuole, perchè tutto è preghiera, sia che adori, sia che ammiri, sia che lodi, ringrazi o si rallegri. Davanti a Lui ogni cosa è orazione, è preghiera »[29].

Interrogato, se una persona, la quale provasse grande pena e ripugnanza nelle sue opere di pietà, potesse tuttora dirsi devota, o perdesse per questo un po' del suo merito, rispondeva con una distinzione: « Se tale ripugnanza ritarda le sue pratiche, certo essa ha minor merito e non si può più dire devota; ma, se non gliele ritarda affatto, allora lo accresce; giacchè è regola dei maestri di ascetica che un'azione è tanto più meritoria, quanto più costa di sacrificio alla nostra volontà. Lo sa bene », egli diceva ancora, distinguendo il tedio dall'accidia, « che la virtù, il merito non consistono nel gusto, nella soddisfazione, ma nel cuore e nella sincera volontà. Ora questa non manca, quando la noia si supera, si comanda ad essa e si fanno le nostre azioni ugualmente »[30].

A chi finalmente gli parlava di distrazioni egli ricordava che, perchè queste fossero volontarie e quindi peccato, occorrevano due condizioni: pensare cioè ad una cosa estranea, e badare alla distrazione stessa.

Dopo chi pativa aridità nelle preghiere, se si presentava al nostro Santo chi era molestato da fantasie, immaginazioni o sensazioni non volontarie nè in sè nè in causa, oppure, se volontarie non imputabili a colpa, perchè provenienti da causa lecita, don Cafasso diceva allora che queste battaglie erano grandemente meritorie e faceva molto coraggio, nè pretendeva che si sforzasse a cacciarle. « Questo », egli diceva

in Conferenza, « non è in suo potere. Volgere la mente ad altro, offrire il cuore a Dio, protestando di non voler quelle cose, e simili altri mezzi sono infatti solamente indiretti, e non sempre efficaci, anzi talvolta dannosi. Stia internamente ed esteriormente in quiete », egli diceva perciò in tali occasioni; « è questo il più bel modo di abbattere e mettere in fuga il nemico. Questi certamente non s'indispettirà mai tanto, quanto al vedere che, nonchè spaventarsi dei suoi stratagemmi, non se ne fa nemmeno conto, quasi egli non ci fosse » [31].

« Oltre la tentazione poteva turbare un'anima il pensiero di antichi peccati. Anche senza dubitare con i Giansenisti sulla validità del perdono ottenuto, una vita trascorsa un po' dissipata poteva essere ad un'anima pia causa di angustia, di inquietudine, diffidenza e scoraggiamento » [32]. « E' anzi difficile », soggiungeva il Santo, « che tali desolazioni non tormentino almeno per qualche tempo coloro, che hanno fatto un grande passaggio dal vizio alla virtù ».

Per conto proprio egli affermava di non ricordare che gli fosse capitato uno solo di questi convertiti, il quale ritornando a lui non si fosse mostrato purgato in questo crogiuolo. Per cui, ricevendo per la prima volta le sue confidenze, egli non esitava a prevenirlo di quanto gli sarebbe successo. « Avrà tribolazioni, avrà pene e tedii », gli diceva pertanto, « ma non le riusciranno dannose; sarà una battaglia che le muoverà il demonio, ma lei ne riuscirà vincitore ».

Giunta l'ora della prova egli diceva a questi poveri affiitti: « Son giornate di combattimento, ma sono nello stesso tempo giornate di Paradiso. Non tema nulla, ha il Signore con sè. Egli le ha perdonato l'inferno dopo un sospiro, un solo atto di contrizione, e ora vuol farle fare in tal modo il purgatorio » [3]. E da questo pensiero prendeva le mosse per insegnare come anche dalla memoria dei peccati commessi si potesse ricavare profitto per l'avanzamento nella vita spirituale. « Pensando ai nostri trascorsi », egli diceva infatti, « ci manteniamo umili e bassi, acquistiamo pazienza e rassegnazione nei patimenti, restiamo animati a pregare e ad usare ogni altro mezzo per non più ricadere, e finalmente sospiriamo o almeno troviamo meno orribile una morte, che porrà fine al pericolo di cadere in altre colpe » [34].

Fra tutte le desolazioni di spirito assumevano speciale gravità, e quindi aumentavano maggiormente la sollecitudine del Santo, quelle conosciute sotto il nome di scrupoli.

Lo scrupolo veniva definito da don Cafasso « un timore concepito per motivi lievi ed insussistenti, congiunto ad una eccessiva ansietà nell'operare » [35]. « Esso consiste in una eccessiva ed inopportuna paura di peccato, direi quasi in ogni cosa », egli spiegava un'altra volta; « per cui pare che l'inferno ci stia sempre aperto sotto i piedi per ingoiarci, e non vi possa più essere misericordia. E' un male, un lavoro dell'immaginazione e della fantasia, ma non riesce per questo meno reale, perciò bene si può affermare che fa spasimare, fa morire tuttora vivendo » [36]. Speciale carattere di una tale malattia », egli soggiungeva, « è poi ancora di far cambiare sovente giudizio intorno ad una stessa cosa, facendola giudicare ora grave, ora niente e poi di nuovo colpa » [37].

Ragionando delle cause degli scrupoli, alcune le chiamava intrinseche, altre estrinseche. Tra le prime comprendeva la complessione fisica, la debolezza della testa, l'ignoranza, un eccessivo attaccamento al proprio giudizio. Ne affermava quindi affette in modo particolare le teste deboli e le donne.

Fra le cause esterne don Cafasso metteva in primo luogo il Signore, il quale poteva permettere questa malattia per il profitto spirituale di chi ne era tormentato; il demonio, la compagnia di persone scrupolose e la lettura di opere ascetiche ispirate al Rigorismo.

« Il Signore manda gli scrupoli ai suoi eletti », egli diceva, « giacchè tra tutte le croci questa è la migliore, perchè meno esposta alla vanagloria, essendo la meno conosciuta come tale » [37]. « Il demonio se ne serve pure », egli aggiungeva, « col permesso di Dio, per allontanare le anime dalla pratica della virtù » [38]. Interrogato da una penitente, se i suoi scrupoli venissero da Dio o dal diavolo, « Vengono da Dio », rispose don Cafasso; « ma quest'ostinazione, quella pertinacia non vengono da Lui » [39].

Nel curare questa nuova classe di infelici si rivelava ancora una volta tutta la sapienza del Santo; i suoi consigli al riguardo furono detti nei Processi « mirabili » [40]. « Per sentenza generale », attestò con la sua grande autorità mon-

signor Bertagna, « sia della casa, in cui vivevo, come del Clero torinese, il Servo di Dio era peritissimo nel curare e rendere tranquilli gli scrupolosi » [41].

Il suo metodo consisteva dapprima nella dolcezza. « Gli scrupolosi non si devono trattare in principio con modi aspri », egli diceva, « ma benigni. Ancorchè la loro malattia venga da superbia nascosta, essi meritano pur sempre compassione. Questa benignità », soggiungeva, « deve tuttavia sempre andar congiunta a molta fermezza, per non cedere mai alle loro richieste. Solo quando dall'esser trattati con dolcezza essi prendessero animo ad insistere nella loro pertinacia, si dovranno curare con asprezza, giungendo anche al punto di chiuder loro lo sportello della grata del confessionale in faccia » [42].

Dal metodo venendo ai rimedi, don Cafasso affermava che era principale e fondamentale, per non dire unico, quello dell'ubbidienza, volendo che questa fosse cieca e totale. Interrogato perciò da un penitente in tale stato, se poteva ancora esservi per lui speranza di salute, « Sì », gli rispose con san Filippo; « ma a una condizione; che lei si faccia tagliare la testa e che venga a confessarsi senza ». « E' difficilissimo », spiegava infatti il Santo, « che si possa convincere una persona di essere scrupolosa; guardiamoci quindi anche soltanto dal tentarlo. Ugualmente non converrà mai indurla ad obbedire per le doti personali del suo confessore, dicendole ad esempio che questi merita confidenza perchè dotto, pio e simili; giacchè essa dubiterà in eterno, se egli sia veramente tale » [43].

« Tenga fermo nell'ubbidienza », scriveva pertanto il nostro Maestro ad un sacerdote, che l'aveva consultato al riguardo per una sua penitente, « e si offra garante, franco e schietto di quanto le impone » [44]. « Lo sa che è il Signore che qui parla? » egli diceva poi per conto proprio in confessionale. « Non sa che chi obbedisce al confessore obbedisce a Dio? Vuol dunque ripugnargli più oltre con il disobbedire? Pensi che, se obbedisce, qualora sbagliasse la colpa sarà mia, lei non può a meno che meritare; se invece disobbedisce, sarà tutta a suo conto » [45]. « Riguardo alla coscienza, viva sicura », egli scriveva ancora « obbedisca, e si ricordi che l'ubbidienza non

conosce nè Inferno nè Purgatorio, ma solo Paradiso. Si slanci in essa come nella vettura più fida e sicura, che la deve condurre al porto che sospiriamo » [46].

Su questa similitudine della vettura insisteva ancor più di proposito un'altra volta. « Io ero in un labirinto dal quale non sapevo uscire », scrive la maestra Benedetta Savio, « ero giovane e per giunta malaticcia; in questi casi le pagliuzze sembrano travi. Andai allora dal mio venerato e santo direttore, don Cafasso, e gli narrai tutte le mie angoscie; ed egli con la solita sua bontà degna di un angelo, dopo avermi ascoltata con santa pazienza mi disse: — Il vostro stato mi addolora; coraggio; il Paradiso non è fatto per i pigri, bisogna usar violenza per guadagnarlo, ma se noi vogliamo vi andremo e anche in carrozza, sapete? — Ed io gli dissi: — Come si fa? — Vedete, noi quando andiamo in vettura ci lasciamo condurre dal vetturino, non è vero? Ma, se volessimo che il vetturino passasse per la via che più ci piace, non avrebbe egli ragione di darci una frustata? Così il supremo vetturino, che è Iddio, fa con noi. Noi siamo nella vettura di questo mondo; chi la guida è il Signore, dunque lasciamoci condurre dove e come gli piace, che presto ci condurrà alla tanto sospirata meta del Paradiso » [47].

Per sempre più inculcare quest'ubbidienza il Santo si serviva finalmente degli esempi dei Santi, e più d'ogni altro di quello di Santa Teresa. « Risulta infatti dalla sua Vita, scritta da lei stessa », egli narrava in Conferenza, « che aveva un confessore, il quale, fosse disposizione dell'alto od ignoranza propria, non ne conosceva lo spirito e non credeva venissero da Dio tutti quei favori di apparizioni e di estasi, che la santa gli raccontava; perciò le comandava che al nuovo apparire di quelle visioni, tra gli altri disprezzi, sputasse contro lo spirito ch'essa diceva essere il Signore. La santa era certa per illustrazione soprannaturale che chi le appariva era veramente Gesù, eppure per fare la volontà del confessore: Signore, egli diceva quando le si mostrava, io so che siete Voi; ma il confessore quaggiù è quel mezzo, per cui voi volete che conosciamo la vostra volontà; perdonatemi pertanto, se io faccio l'ubbidienza; e così dicendo gli sputava in faccia. E l'amante Gesù era più contento di quel disprezzo materiale, fatto per ubbidienza, che di qualunque sospiro, e le diceva di seguitare ad ubbidire » [48].

Fondati in tal maniera i suoi penitenti nella necessità assoluta dell'obbedienza, don Cafasso applicava alle particolari necessità, particolari rimedi.

A chi aveva inquietudini circa le preghiere egli proibiva assolutamente di ripeterle, anche per una piccola parte. E, quando non fosse stato ubbidito, vietava anche la preghiera stessa, perfino il segno di croce, dicendo che chi ripete per scrupolo commette come una profanazione. « Si guardi dal sentire di nuovo Messa per timore di non aver ascoltato bene quella di prima », ingiungeva ad una di queste persone.

A chi in modo eccessivo s'inquietava per l'esame, il Santo proibiva di farlo quotidiano. « Alla sera », egli prescriveva ad una sua penitente, « non ne faccia nessuno; si esamini solo sulle mortificazioni compiute in giornata » [49]. Venuto il giorno della Confessione egli limitava l'esame a cinque minuti o ancora del tutto lo proibiva. « Nell'esame per confessarvi », diceva infatti ad una figliuola spirituale, « non mettete mai più di cinque minuti, ed escludete dal medesimo tutti i peccati di pensiero » [50]. E se ciononostante perseveravano le inquietudini o si esitava ad ubbidire, don Cafasso comandava di accostarsi al confessionale senza esame di coscienza.

Riguardo alla frequenza della Confessione stessa egli ordinava: « Vada a confessarsi ogni otto giorni, e non di più. La lascierei venire più sovente, almeno quando è caduta in qualche colpa pienamente volontaria ma preferisco suggerirle mezzi diversi, perchè altrimenti la metterei in tanti timori » [51]. « Non ritornerà sino a quel giorno che le dico » [52], egli prescriveva ad una seconda. « Io andavo a confessarmi ogni otto giorni dal Servo di Dio », espose una pia persona; « ed essendomi presentata dopo tre, nascondendo la data dell'ultima Confessione, egli se ne ricordò e me ne chiese il perchè, proibendomi di ritornare più spesso » [53].

Se poi la penitente che gli si presentava prima del tempo dovuto diceva: Padre, giacchè non vuole confessarmi, almeno mi permetta di esporle una pena, egli andava ancora molto a rilento a permetterlo, e per lo più lo proibiva, perchè, spiegava, glie ne nascerebbero troppe e la cosa non avrebbe più fine. E benchè dicesse: — Padre, ho fatto un gran peccato, egli imperturbato le rispondeva: — Venite il giorno prescritto e vi udirò. « In teoria », esponeva poi in Conferenza, « si può

dire che il confessore deve prescrivere allo scrupoloso di non ritornare entro gli otto giorni, se non è certo di un peccato mortale; ma in pratica non si deve fare nessuna eccezione, del resto al domani mattina esso sarà lì e dirà: Padre, ho fatto un peccato mortale. E questo », egli continuava, « non porta nessun incomodo nè per il confessore, nè per il penitente. Di fatti, in primo luogo è improbabilissimo il caso che una tal persona pecchi mortalmente, e quel che è tanto improbabile non si deve calcolare. Di poi se si dà tal caso, o il penitente negli otto giorni si astiene dalla Comunione, e allora non ne soffre; se poi va alla Comunione esso non pecca egualmente, perchè vi va per obbedienza, ed il precetto divino di non accostarvisi senza essersi prima confessato non obbliga sempre e per sempre, ma qualche volta è sospeso; e questo sta al confessore a giudicarlo, per cui il penitente può star tranquillo e con lui il confessore stesso, giacchè, se un incomodo può giustificare tale condotta, questo è senza dubbio il massimo » [54].

L'accusa doveva poi per gli scrupolosi essere brevissima. « Se rimaneste qui due ore a dire, ed io ne impiegassi altrettante a rispondervi, diremmo sempre le stesse cose » [55], egli diceva ad una signora. « Quando volesse dilungarsi maggiormente, perderebbe sia in merito che per la propria tranquillità » [56], scriveva ad un'altra. « Si confessi solo di ciò che si confessa a me », intimava pertanto ad una terza; « gli scrupoli non li confessi; del passato poi non ne parli più neanche in punto di morte » [57]. E, se trovava difficoltà ad essere obbedito, toglieva la parola, imponendo l'obbligo di limitarsi a rispondere alle sue interrogazioni.

Riguardo al dolore, quando un penitente scrupoloso gli diceva di non essere pentito, ritenendo che a tal sorta di gente è impossibile non aver dolore. — Questo desiderio, questo rincrescimento di non possederlo è segno che lo ha, — rispondeva ordinando di recitare l'atto di contrizione. Se gli si affermava di non poterlo dire con il cuore ecc., egli replicava che qualora si fosse esitato, non avrebbe più permesso di recitarlo.

Per rendere tranquille simili persone sopra un tale argomento, — Le piacciono i suoi peccati? diceva ancora: E' contenta di averli commessi? — E rispondendo la penitente di

no: — Dunque le dispiacciono, insisteva. — Se otteneva un sì, tutto era finito; se invece la vedeva esitare: — Là, dica davvero: le dispiacciono sì o no? E non venga qui a raccontare bugie, perchè in tal caso dovrà renderne conto a Dio. — Presa alle strette la persona scrupolosa diceva allora di sì. — Ebbene, conchiudeva il Santo, stia sicura che lei ha dolore dei suoi peccati. — Ma sarà poi sincero, sufficiente? — Dica un po'; se stesse da lei, li commetterebbe ancora questi peccati? — Eh! eh! non saprei; chi sa; potrebbe darsi. — Non domando ciò che potrebbe darsi, ma se ne ha tuttora volontà; se, qualora potesse tornare indietro, li vorrebbe ancora commettere. — E se non prima, certo a quest'ultima intimata non si mancava di rispondere certamente di no.

« Fonte di scrupoli », diceva inoltre don Cafasso, « è ancora la penitenza sacramentale » [58]; perciò a chi n'era afflitto l'ingiungeva breve, e, trattandosi di preghiere, le faceva recitare in confessionale in sua presenza. E, se si accorgeva che la ripetessero, non dava più l'assoluzione, rimandandola ad altra volta. « Non ripeta mai la penitenza » [59], troviamo riferito tra i precetti, che egli imponeva a simili persone.

Se dopo una Confessione condotta in tale maniera il penitente gli diceva poi di non essere tranquillo riguardo alla stessa, il Santo replicava: « Lei pensa come i protestanti; crede cioè che il sacramento della Penitenza sia una tortura dell'anima. Sappia invece che Nostro Signore istituendolo non volle tormentare i suoi fedeli, ma consolarli. Deponga quindi i suoi dubbi e ritenga che le sue Confessioni sono buone » [60]. « Io sono tenuto ad assicurarla che le sue Confessioni piacciono a Dio » [61], scriveva pertanto ad una pia signora. « Chi deve giudicare della bontà delle sue Confessioni è il confessore e non Lei », affermava ad un'altra; « perciò questi le dice di star tranquilla, lei deve adattarsi; e, se il confessore la sbaglia, è lui che ci deve pensare; lei non ci deve entrare » [62].

Se una persona a cui avesse permesso, o meglio comandato la Comunione, per il timore di esserne indegna se ne fosse astenuta, ritornando invece a confessarsi, don Cafasso gliene toglieva il permesso, dicendo allora pure lui che non la meritava. — Il Signore non sa che farsene di chi si fa trascinare per i capelli a riceverlo, perciò la farò digiunare

di questo pane di vita, finchè non sarà ubbidiente. — E, se la persona a questa sgridata non si rammaricava, ma tutta contenta lasciava anzi trasparire la sua gioia, perchè persuasa di evitare così molti sacrilegi, il Santo ripigliava: « Oh! che bell'amore porta a Gesù, esser contenta che le venga proibito di accostarglisi! Lei si rende così indegna perfino dell'assoluzione: ed io, qualora non sia disposta ad ubbidire, non esiterò a negargliela. — E, se anche questa seconda privazione le tornava gradita, — Se ne vada pure priva di tutto, insisteva il saggio direttore; così si troverà sulla buona via per andare con i protestanti. — A questa stretta era difficile che si resistesse; perciò, incominciando la resa, il penitente rispondeva: — Sì, andrò alla Comunione, farò come mi dice, ma, se faccio male ci pensi lei, è a suo carico. — Ed egli, prendendola in parola, — Sì, firmiamo il patto fin d'adesso; metta pure a conto mio tutte le Comunioni che farà per ubbidienza, sono sicuro di rimanere in guadagno. Del resto lo sapevo prima che me lo dicesse lei, sa, che quanto faccio qui è a conto mio. Se la sbaglio sono io che dovrò renderne ragione, e non lei ».

Quanto al modo di accostarsi alla sacra mensa, come già per la confessione, non voleva che gli scrupolosi si turbassero con una tormentosa preparazione. « Per la Comunione non fa bisogno che si prepari », egli diceva infatti ad una di tali penitenti. « Dobbiamo esserlo sempre. In tale occasione si guardi specialmente dall'esaminarsi, se ha qualche cosa che le faccia pena; dica solo un atto di contrizione, baci il Crocifisso e basterà » [63].

Dall'esposizione della dottrina e dei metodi del Santo intorno alle desolazioni interne ed agli scrupoli, già si sarà argomentato quale fosse l'esito delle sue sollecitudini.

« Don Giuseppe Cafasso », troviamo infatti deposto nei Processi, « godeva in generale la fama di confessore facile e chiaro; di consolare ed incoraggiare gli animi senza lasciare dubbi » [64]. « Aveva poche parole, ma queste bastavano a persuadere, a tranquillizzare, a togliere tutti i dubbi e tutte le pene » [65]. « Egli aveva parole di conforto per tutti e usava con i penitenti quei modi pieni di gentilezza, che danno animo al ritroso, e rinvigoriscono chi è timido » [66]. « Sapeva infondere piena confidenza e portare al cuore dolcissime consola-

zioni »[67], « lasciando sempre tutti soddisfatti delle confessioni compiute »[68]. « Di quanti suoi penitenti ho potuto conoscere » fu ancora deposto nei Processi, « tutti mi dicevano di essere soddisfattissimi della sua direzione e che la tenevano carissima »[69]. « Quelli che conoscevo io erano moltissimi », conferma altro testimonio; « ebbene nessuno di essi si allontanò mai dal suo confessionale insoddisfatto, come seppi da loro stessi ».

Dai giudizi generici venendo alle attestazioni particolari, racconta una pia signorina che, parlando un giorno con la padrona di casa delle sue pene e dei suoi dispiaceri, le diceva di aver bisogno di un confessore che le infondesse un po' di consolazione. La padrona le suggerì don Cafasso. Si recò infatti a san Francesco, e ne fu così soddisfatta che continuò sotto la direzione del Santo fino alla sua morte.

« Appena apriva lo sportello del confessionale », attesta certa Felicita Chiatellino da Carignano, « io sentivo spirare un'atmosfera di Paradiso »[70]. Dieppe Andreina, serva in casa Richelmy, espone a sua volta che il Santo sapeva con poche parole totalmente quietarla, da mandarla sempre a casa contenta. « Di tante tribolazioni che io avevo », scrive una quarta, « non ne sentii più il peso, appena andai a confessarmi da lui; e le provai poi nuovamente dopo la sua morte »[71]. Ad un'altra, che, trovandosi in preda a grandi afflizioni, si era recata a consultarlo, il Santo andò incontro, espose egli stesso ciò ch'essa gli voleva dire, aggiungendole i consigli, di cui appunto abbisognava. Del sacerdote Michelangelo Chiatellino leggiamo che partiva da Carignano per venirsi a confessare da don Cafasso, affermando poi che una sua parola diventava per lui un oracolo.

Ma fra tutte queste relazioni ci colpisce, per il santo entusiasmo, di cui è pervasa, quella che stiamo per riferire.

« Verso il 1851, nei primordii del mio sacerdozio », scrisse monsignor Francesco Favero, Arcidiacono della Cattedrale di Ivrea e Rettore di quel Seminario, « piacque a Dio di assoggettarmi ad una prova ben dolorosa. Il mio spirito si trovò involto da tenebre così dense e tempestose che non vedevo più luce alcuna; io non sapevo dove mettere il piede vacillante, nè che far di me; il mio cuore non era più buono ad altro che a versare continue lacrime; era un vero martirio;

nè fu cosa di alcune ore o di pochi giorni ma di mesi interi. Buon per me che mi venne in mente di ricorrere a don Cafasso, di cui mi avevano parlato molto favorevolmente due miei cugini preti, già alunni del Convitto di san Francesco; e dovette proprio essere questa una vera ispirazione del Cielo. Partii da Foglizzo, mio paese natale, unicamente per fare la mia Confessione ai piedi di questo degno ministro di Dio. Ed ecco che, come nebbia al vento, tutta quella oscurità che m'ingombrava la testa si dissipò appena che don Cafasso disse tre o quattro parole; e, cessata la tempesta, il mio cuore tornò in calma e in tanta abbondanza di pace che io ne mandavo perfino al di fuori un riflesso, da rallegrare anche coloro, che mi avvicinavano. Quello fu veramente il più bel giorno della mia vita; è tutto dire. Pare un'esagerazione, eppure non lo è. Mi diede ancora regole così sagge, che anche adesso mi faccio scrupolo di non allontanarmene di un punto. Nè fu quella la sola volta che mi confessai da lui, ma altre ancora, soprattutto nel 1856, nel quale anno dimorai a Torino qualche mese, e sempre lo trovai pieno dello spirito di Dio. Nella mia ormai lunga età di 67 anni e più, ebbi successivamente molti confessori, ma nessuno mai mi parlò in tono così dolcemente autorevole, così tranquillante, così chiaro, così preciso e in un modo così ispirato come don Cafasso. Perciò la mia riconoscenza e ammirazione per lui sono così profonde e così grandi, che non le posso esprimere con parole. Per me don Cafasso è un uomo sommo, un vero santo e un gran santo; e l'aver Iddio disposto nella sua misericordiosa provvidenza a mio riguardo ch'egli sia stato uno, anzi il principale dei miei direttori, è un pensiero che mirabilmente mi conforta e mi consola » [72].

Quest'eccezionale abilità del Santo nel rasserenare i poveri scrupolosi era così conosciuta dai direttori spirituali suoi contemporanei, da proibirli di accettare qualsiasi appello al loro tribunale contro una sentenza da lui pronunziata, e indurli invece a indirizzargli quei poveretti, che essi non avessero saputo ridurre.

« Presentatami un giorno al padre Anglesio », narra di sè una religiosa, « egli mi domandò chi fosse il mio confessore; ed, avendogli io risposto che era don Cafasso, mostrò la sua soddisfazione; mi disse di continuare da lui e di ascoltarlo in tutto » [73].

« Dopo aver fatto una confessione generale al Servo di Dio », depose un testimonio nei Processi, « mi recai dal teologo Borel, anch'egli una santa persona, e gli esternai il desiderio di ripeterla. Questi mi chiese da chi mi fossi confessato, ed udito che da don Cafasso, mi disse di star tranquillo, ch'ero in buone mani, e di non pensarci più » [74].

« Morto don Cafasso io andai a confessarmi dal suo successore, canonico Galletti », scrive un'antica sua penitente; « ma, allorchè io gli parlavo di qualche cosa, per cui avessi già ricevuto consigli dal Servo di Dio, — Basta, basta, egli mi diceva: quando ha parlato don Cafasso non v'è più nulla a dire; non voglio più che me ne discorra » [75].

« Un'orfana dell'Istituto omonimo in Torino, avendo ancora da soddisfare a tempo inoltrato al precetto della Comunione pasquale per causa dei suoi scrupoli, ricorse a don Cafasso, il quale venne al Ritiro, la confessò e l'indusse a comunicarsi il mattino dopo, cosa affatto insolita per lei, che si comunicava sempre subito dopo la Confessione. Nessuna delle ricoverate, che vissero anche molti anni con quest'orfana si ricordano che tale fatto fosse mai avvenuto prima o si sia ripetuto poi » [76].

« Io mi trovavo in profonda malinconia per non essere contenta delle mie Confessioni », attesta una buona persona di Castelnuovo, « ed il mio confessore non sapendo più che fare per tranquillizzarmi, mi consigliò di recarmi da don Cafasso. Avendo io detto al teologo Bertagna che volevo andare da un altro confessore, egli me ne dissuase; ma, quando seppe che chi volevo consultare era il Servo di Dio, non fece più alcuna osservazione. Vi andai infatti e il santo sacerdote in due parole, che mi parvero quelle di un angelo, fece svanire tutte le mie pene e malinconie e fino al presente, ed ho 80 anni, non ne ho mai più avuto neanche l'ombra » [77].

Un maestro di spirito fornito di tanta scienza, prudenza e carità, era naturale che i penitenti volessero accettarlo, e non lasciarlo mai. Ma ciò ch'essi si sarebbero ben guardati volontariamente dal fare, dovettero rassegnarsi per necessità, quando in età ancor vegeta il Santo fu chiamato al tanto sospirato Paradiso a raggiungere le molte anime, che con il suo ministero vi aveva introdotte.

Le lacrime versate allora da chi si vedeva privato di un così saggio Direttore non si possono calcolare. « Ricordo be-

nissimo », attesta un autorevole testimonio nei Processi, « di aver dopo la sua morte incontrato persone sue penitenti, che piangevano dirottamente, come se avessero perduto il loro amatissimo padre; ed esortate da me stesso a consolarsi per la facilità di trovare altri confessori, mi risposero che uno come il Servo di Dio non l'avrebbero trovato mai più » [78]. Come tenue compenso alla sua separazione essi conservavano il suo ritratto; continuavano per anni a parlare di lui con sentimenti di venerazione e di affetto, e, quel che più conta, a tener preziosissimi e a ricordare per tutta la vita gl'insegnamenti ricevuti, anzi le stesse parole ch'egli aveva loro rivolte nei suoi ultimi trattenimenti spirituali.

Per conto nostro, a chiusura di questo capitolo, che riteniamo uno dei più gloriosi per lui, facciamo volentieri nostro il voto che egli esprimeva nella chiusa della predica sul confessore modello, in cui aveva descritto se stesso: « Volesse Iddio mandare molti di questi operai nella sua mistica Vigna! » [79].

---

(1) P. LXXXV, 9.
(2) R. Genolino.
(3) P. V, 8.
(4) *Ducunt in bonis dies suos et in puncto ad inferna descendunt. Job*, XXI, 13.
(5) P. V, 8.
(6) P. XV, 5-6.
(7) P. XVII, 5.
(8) P. XCI, 8.
(9) P. XVII, 4-5.
(10) P. X, 11.
(11) P. XCI, 7.
(12) *Joann.*, XVI, 20.
(13) P. XX, 6.
(14) P. XCI, 10.
(15) P. XV, 6.
(16) P. XV, 6.
(17) P. LXXVIII, 4-5.
(18) P. LXXVIII, 5-6.
(19) R. Bellingeri.
(20) Don Giuseppe Cafasso alla contessa Sabina Casazza nata Riccardi di Netro.
(21) R. Bosio A.
(22) R. Appendino.
(23) P. LXXVIII, 8.
(24) R. Bellingeri.
(25) Don Giuseppe Cafasso al teologo....., 14 marzo 1848.
(26) P. LXXVIII, 9.
(27) P. XXVI, 6.
(28) R. Bellingeri.
(29) P. XXVI, 7.
(30) P. XXVI, 6.
(31) S. T. M. GIOBERTI, *De Praec. Dec.*, 1-2.
(32) Traccia per la domenica X dopo Pentecoste.
(33) S. T. M. Gioberti 19-20.
(34) Traccia per la domenica X dopo la Pentecoste.
(35) Trattatelli, 19.
(36) P. LXXVIII, 5.
(37) S. T. M. Gioberti 19-21.
(38) Trattatelli, 20.
(39) S. T. M. Gioberti 21.
(40) P. D. B. R. Prato Gius. 874.
(41) P. D. B. Bertagna 97.

(42) P. D. B. Motta 762.
(43) S. T. M. Gioberti 22.
(44) Don Giuseppe Cafasso al teologo ....., 14 marzo 1848.
(45) S. T. M. Gioberti 19.
(46) Don Cafasso alla contessa Sabina Casazza nata Riccardi di Netro.
(47) R. Savio B. 44.
(48) S. T. M. Gioberti 21.
(49) R. Bellingeri.
(50) R. Savio B. 11.
(51) R. Bellingeri.
(52) S. T. M. Gioberti 20.
(53) R. Genolino.
(54) S. T. M. Gioberti 22-23.
(55) R. Stellardi.
(56) Don Giuseppe Cafasso alla contessa Sabina Casazza nata Riccardi di Netro.
(57) R. Bellingeri.
(58) S. T. M. Gioberti 23.
(59) R. Bellingeri.
(60) S. T. M. BARAVALLE, *De Poenitentia*, 5.
(61) Don Giuseppe Cafasso alla contessa Sabina Casazza nata Riccardi di Netro.
(62) S. T. M. BARAVALLE, *De Poenitentia*, 5.
(63) R. Bellingeri.
(64) P. D. B. Pelletta 107.
(65) R. Garneri.
(66) R. Bonino.
(67) P. D. B. Bargetto 414.
(68) P. D. B. Morozzo 179.
(69) P. D. B. Nicco 196.
(70) P. D. B. Reviglio 297.
(71) R. Garneri.
(72) R. Favero.
(73) R. Genolino.
(74) P. D. B. Morozzo 179.
(75) R. Garneri.
(76) R. Rosa.
(77) R. R. Turco R. e Savio B. 47.
(78) P. D. B. Nicco 196.
(79) P. XXXVI, 12.

PARTE V

L'APOSTOLO

CAPO I

I GIOVANI

Sollecitudini apostoliche di san Giuseppe Cafasso — Obbligo di consacrare a Dio gli anni giovanili — La gioventù, età critica — Dovere per il clero di occuparsene — Gli asili d'infanzia — L'istruzione religiosa nelle scuole elementari — Quella profana — I maestri e l'obbligo delle patenti — Timori, angustie e persecuzioni annesse a tale carica — I catechismi di san Francesco d'Assisi — Premi agli intervenuti — L'opera degli spazzacamini valdostani — Da san Francesco al Seminario metropolitano e a san Martino dei Molassi — Successivi trasferimenti a san Tomaso e a san Filippo — Punti principali dell'insegnamento catechistico del Santo — Fuga dei cattivi compagni — Motivo per cui si deve credere — Esattezza nella preghiera — Devozione alla Madonna — Sua premura nell'ammettere i giovani ai santi Sacramenti — Sussidi materiali.

Le sollecitudini apostoliche di San Giuseppe Cafasso non si restringevano entro le mura di san Francesco; ma dovunque vi fosse una miseria da sollevare, una lagrima da asciugare, un peccato da togliere, un'anima in pericolo egli accorreva sollecito nel nome di Dio. E così, mentre Torino in lui e per lui vedeva rivivere i tempi del beato Sebastiano Valfrè, la povera nostra gioventù abbandonata, una turba di miseri, migliaia di infermi, i detenuti delle prigioni e i condannati al patibolo trovavano nella sua persona un padre amoroso e benefico.

I primi ad approfittare del suo apostolato furono naturalmente i giovani. Prendendo argomento dalla visita di Gesù

al tempio a dodici anni e dagli insegnamenti dello Spirito Santo, don Cafasso insisteva sul dovere che c'incombe di onorare Dio sino dai primi anni; sul diritto ch'Egli ha di occupare il nostro cuore prima che lo si dia alle creature. « Vi sembra che vada bene », egli domandava infatti, « di prenderci per noi gli anni più belli, dando a questo mondo la gioventù e solo la vecchiaia a Dio? Cosa direste, se un tale possedesse un fiore bello, fresco e odoroso e lo presentasse a qualcuno dicendogli: Guardate questo fiore; è per voi, ma non adesso, bensì quando sarà scolorito e tutto il suo profumo sarà disperso, quando i petali coperti di polvere saranno per cadere? Osereste voi parlare così ad una persona di qualche riguardo? Oh! sono sicuro che no. Ebbene anche noi abbiamo tra le mani un bel fiore che piace a Dio, e questo è il nostro cuore; Egli lo domanda e lo sospira, e noi glielo vorremo dare solo quando siano passati gli anni di gioventù, quando ci accorgeremo di essere alla fine e stanchi del mondo? »[1].

Ma d'altra parte quanti pericoli, quante tentazioni minacciavano i poveri giovani! « Ah! quest'età com'è pericolosa! » diceva ancora il maestro. « Le passioni vi sono più gagliarde e il pensiero della morte che le potrebbe frenare ha poca efficacia, perchè questa si riguarda come cosa ancor molto lontana. Si aggiunga il pregiudizio comune, per cui pare che a tale età si debba concedere qualche cosa di più che alle altre; inoltre, quando si è giovani, non si ha esperienza, non si pensa, non si riflette, si lascia o si abbraccia con indifferenza questa o quell'altra cosa senza quasi badarvi; in una parola quest'è l'epoca in cui rovinò il figliuol prodigo »[2].

Sollecitato dall'imminenza di tanti pericoli il Santo si occupò in modo specialissimo della gioventù, e lo fece con la parola e con le opere, dandole il pane materiale necessario al sostentamento del corpo e quello soprasostanziale che è alimento dell'anima.

« Non passava mai settimana », scrive un suo antico alunno, « che il nostro Rettore non ci raccomandasse la gioventù traviata, insistendo sull'obbligo che c'incombeva di catechizzare i fanciulli. Soggiungeva che così si faceva un gran bene: infatti il principale contingente delle carceri proveniva purtroppo da infelici vissuti lontani dal sacerdote »[3]. « Mi ri-

cordo », conferma un altro testimonio, « che egli mi faceva animo a catechizzare e curare il bene spirituale ed anche materiale della povera gioventù abbandonata, dicendomi che, mentre io avrei pensato a promuoverne il bene, Iddio penserebbe e provvederebbe per il mio »[4].

Recatosi pertanto da lui un parroco, che si curava molto poco d'istruire i giovani nella dottrina cristiana e di educarli all'amor di Dio con provvedere per tempo alla salute della loro anima, volendo correggerlo in qualche modo della propria trascuratezza, il Santo gli domandò se nella sua parrocchia vi erano coltivatori di campi, di prati e di vigne. — Oh! sì, rispose subito il sacerdote, ve ne sono e molti. — Ora, che cosa direste, soggiunse egli allora, se uno di essi lasciasse incolto il suo fondo? — Vi raccoglierà solo spine o erbe di nessun valore. — Ebbene, egli conchiuse, « così sarà di voi, se continuate a lasciar incolta la vostra parrocchia, abbandonando la gioventù senza istruirla nelle verità della santa Religione »[5].

Non solamente i pastori d'anime, ma ancora i semplici sacerdoti don Cafasso diceva obbligati a fare il catechismo nelle proprie parrocchie, e questo anche se il parroco non ne avesse loro rivolto invito formale. « Per sè », egli diceva, « il sacerdote è obbligato dal Sinodo a prestarsi per il catechismo, quando ve ne sia un tal quale bisogno; ora questo c'è sempre, perchè è meglio che i fanciulli siano istruiti nella Religione dai preti che non dai catechisti secolari »[6].

Fedeli all'insegnamento del loro venerato Maestro gli alunni di san Francesco d'Assisi durante la loro permanenza in Convitto e, quando venivano nominati vicecurati e parroci, si mostravano poi tutto zelo per i catechismi, procurando anche, sotto la loro sorveglianza e direzione, alla gioventù onesti divertimenti, che li attirassero alla chiesa e li allontanassero dai pericoli e seduzioni del mondo.

All'insegnamento del Santo non fu inferiore la sua opera personale di apostolo.

E, cominciando dalla prima infanzia, egli diceva, « Non riuscirà ancora un ragazzo a parlare, saprà appena balbettare qualche parola, ma appena comincia a dar qualche segno di capire, la Chiesa ci raccomanda d'insegnargli i primi elementi della fede »[7]. Introdotta pertanto in Piemonte l'isti-

tuzione degli asili d'infanzia (A), mentre altri in incresciose polemiche discutevano sulla convenienza o non di adottarli, egli si studiò con tutti i mezzi di farli cristiani. « Ricordatevi bene », egli diceva alla Direttrice di uno di essi, « che quei cari bambini che il Signore mise nelle vostre mani sono i teneri amici di Gesù, ed Egli vuole per vostro mezzo insegnare loro la strada che li guidi al Paradiso, essendo questo l'unico fine per cui li ha creati ».

« Accompagnando diverse volte per consigli la Superiora generale suor Maria degli Angeli da don Cafasso a san Francesco », scrive suor Maria Elisabetta Griva, superiora del monastero di sant'Anna in Torino, « una volta essa gli disse che le suore si lamentavano del poco o nessun frutto delle scuole infantili e che volevano sopprimerle, dicendo ch'erano un perditempo, giacchè, quando vi s'insegna il B vi si dimentica l'A, e, quando insegnavano il C trovavano che si dimenticava l'A e il B. Il Santo le rispose in tono risoluto: No, dica alle suore che questo non è un perditempo. Io che accompagno i malfattori alla forca vedo che riesco più facilmente a convertire coloro che da bimbi ebbero istruzione religiosa ».

Adottandosi poi in molti asili un nuovo metodo educativo, in cui tale istruzione veniva alquanto trascurata, alla maestra Benedetta Savio, che appositamente era venuta in Torino per seguire un corso d'aggiornamento, don Cafasso dichiarò: « No, non ne avete bisogno, tornate subito a casa e ricordatevi bene ciò che vi dissi altre volte, che l'unico metodo necessario per il nostro paese e per tutti gli altri è di far bene imparare il santo Catechismo e di spiegarlo conve-

(A) Gli Asili d'Infanzia erano già sorti in Piemonte, nel 1825, per opera del Marchese Tancredi Falletti di Barolo, che ne aveva aperto uno nel suo palazzo. Quando l'abate Ferrante Aporti, chiamato a Torino da Re Carlo Alberto, li potenziò ispirandosi al metodo del protestante scozzese Owen, vi fu molta resistenza negli ambienti conservatori e anche da parte dell'Arcivescovo Mons. Fransoni.

Il nostro Santo, come il Servo di Dio Marcantonio Durando, ritenne che non si doveva rigettare la nuova istituzione (imposta d'altra parte dall'assenza forzata delle madri dalla casa per accedere al lavoro offerto dalla crescente industrializzazione), ma animarla di metodo cristiano. V. SOLERO, *Asili d'infanzia* in Dizionario Eccl. UTET, Torino, 1955.

nientemente, per quanto ne sono capaci quelle tenere pianticelle dei vostri cari bambini. Se vostro padre vi fa qualche osservazione, ditegli pure che son io che vi ho rimandata. Fate sempre il vostro dovere, che così ci guadagneremo un bel posto in Paradiso »[8].

L'Asilo Infantile di Castelnuovo d'Asti, oltre agli incoraggiamenti morali, ne ebbe ancora non pochi materiali dal suo grande concittadino. Dai registri di quell'Asilo risulta infatti che nel 1846, data della sua fondazione, don Cafasso si obbligò a pagare dieci azioni annuali da lire cinque caduna per quattro anni consecutivi, e che, dopo il signor Pescarmona ed il prevosto Cinzano, egli fu il più insigne benefattore.

Nell'uscita dall'asilo e nell'ingresso alle pubbliche scuole, la gioventù veniva ancora assistita dal consiglio e dalle elargizioni del nostro apostolo. Per quanto stava in lui, egli insisteva perchè anche in queste scuole non le venisse meno l'istruzione religiosa. Specialmente se il maestro era sacerdote egli non l'avrebbe lasciato tranquillo in coscienza, qualora non l'avesse impartita ai suoi scolari.

Fondatisi poi in Torino nel 1860 dei corsi popolari gratuiti diretti dai Fratelli delle Scuole Cristiane, allo scopo principale d'impartire appunto tale istruzione alla gioventù povera, don Cafasso si sottoscrisse per quattro azioni da lire 25 ciascuna, pagabili di anno in anno sino ad avviso contrario.

Dall'istruzione religiosa scendendo a quella profana, egli incoraggiava ugualmente i giovani a procurarsela adempiendo in santa emulazione i doveri di studio. « Se uno studente si duole di non riuscire il primo », egli diceva, « non lo si deve subito dichiarare colpevole d'invidia. Questa vi potrebbe essere solo quando gli rincrescesse che, per esser primo l'altro, scomparisse lui »[9].

Ai suoi giovani penitenti il Santo dava poi per consiglio di non ritardare troppo gli esami e suggeriva i mezzi per presentarvisi con coraggio. « Io credo esser meglio che ti fidi nel Signore ed in Maria SS.ma e ti presenti all'esame », scriveva infatti ad un giovane studente, « poichè il ritardo lo temo dannoso per te e per tua madre »[10]. E altra volta: « Io sono di sentimento che sia meglio terminare », replicava;

« perciò, ricevuta questa mia, per tre giorni, facendo un po' di passeggio, passa in qualche chiesa a recitare tre *Ave Maria* col *Memorare* alla Madonna, e poi va avanti senza aspettare di più. Io pregherò anche per te » [11].

Le cure del nostro santo educatore non si limitavano tuttavia agli alunni; ma, persuaso dell'influsso che un buon maestro può esercitare sulla scolaresca, egli estendeva le sue sollecitudini agli insegnanti. La relazione, che dei suoi casi rilasciò la maestra Benedetta Savio, è prova delle sollecitudini del nostro apostolo per gli educatori in tutti i vari periodi della loro tanto laboriosa missione.

« Quando la legge rese obbligatorie le patenti per l'insegnamento », così la buona signorina, « perchè io potessi continuare nel mio impiego, don Cafasso mi fece dare lezioni in Castelnuovo dal suo nipote don Pietro Matta, che vi teneva pubblica scuola. Da Torino, dove egli si era trasferito, continuò questi dapprima per lettera la sua incombenza e poi, fattami venire per un paio di mesi in città, mi diede, con la cooperazione di altri buoni colleghi, l'ultima mano. Ma, dicendosi frattanto in paese essere impossibile che in soli due mesi io potessi presentarmi all'esame, mi recai da don Cafasso per sentirne il parere. Ed egli mi disse: « Fatevi coraggio, ubbidite prontamente ai professori; mettete tutta la confidenza nella vostra SS. Mamma che è la Sede della Sapienza, e state certa che riporterete vittoria ». Queste parole mi fecero un gran coraggio, e tutte le paure per allora svanirono. Esse rinacquero tuttavia, quando nel presentarmi all'Università, per giunta un po' indisposta di salute, mi trovai sola in abito campagnuolo in mezzo a signorine della città alla presenza del preside degli studi e degli altri esaminatori. Il Preside subito mi rincuorò dicendo: — D'ordinario le ragazze di campagna sono le più timide, ma riescono poi le prime. — E fu proprio così. Grazie infatti alle preghiere del Servo di Dio io meschina ottenni tosto le patenti, mentre tutte le altre dovettero ripetere qualche materia. Andai pertanto subito dal signor don Cafasso, a ringraziarlo della grazia ottenutami per mezzo della nostra carissima Mamma Maria SS. Senza nemmeno lasciarmi parlare, chè già conosceva l'esito del mio esame, egli si mise a ridere e mi disse: Giunta a casa vi chiameranno tutti

Signora Maestra; ma ricordatevi che il vostro nome è Benedetta e non pavoneggiatevi per i complimenti. Non dimenticate poi mai d'imprimere ben bene nei vostri bimbi l'idea della presenza di Dio e di insegnar loro che un giorno andremo poi tutti a goderlo nel bel Paradiso. Quanto al metodo d'insegnamento, fate rigorosamente come vi dirà mio nipote don Matta. Dunque, fatevi buona e lavorate con gran zelo per guadagnar anime al Signore. — Signor don Cafasso, replicai io allora, la ringrazio di tutto cuore; ma favorisca ora dirmi cosa deve fare mio padre, per compensare degnamente il signor professore per la sua impareggiabile bontà a mio riguardo. — Dite a vostro padre, mi rispose il santo sacerdote, che continui a pregare per tutti, e così pure fate voi. Questo è il più bel dono che gli possiate fare».

Giunta al paese la novella maestra s'incontrò in un vecchio ecclesiastico imbevuto di principi rigoristici, certo canonico Braia di Chieri, il quale, anzichè rallegrarsi, le presentò condoglianze. — Oh! qual difficile carriera hai tu scelto! — le disse infatti, rivolgendole la parola in tono di compianto. Non sai che i fanciulli sono come la cera; e guai a te, se, anzichè quella di angeli, darai loro l'impronta di demoni! — Spaventata da queste sentenziose parole la giovane istitutrice voleva subito desistere dalla carriera non ancora iniziata, svelandone a don Cafasso il motivo. Ma questi la incoraggiò dicendo: « Non siete voi che l'avete scelta, ma Dio che vi ha chiamata. Egli dunque deve pensarci più di voi, se vi vuole in quel posto. Andate perciò là dove vi chiama, e siate sicura che non vi mancherà nè il suo aiuto nè la sua protezione » [12]. La buona ragazza obbedì contenta, ma dopo qualche tempo, presa di mira dai cattivi, fu di nuovo sul punto d'abbandonare l'impiego. « Fatta segno, non solo a derisioni, ma ancora a vessazioni dalle mie pari, dai superiori e da inferiori », essa continua, « io non mi sentivo più la forza di resistere. Non trovavo mai la scuola spazzata, sovente me ne nascondevano le chiavi pur di farmi arrabbiare; mettevano sabbia nei calamai, mi dicevano ch'ero inetta e ignorante, al punto ch'ero decisa di andare piuttosto a far la serva, anzichè continuare nell'insegnamento. Ad insaputa dei miei genitori, fuggii pertanto di casa e mi recai a Torino da don

Cafasso. Ma questi, con il suo fine e gentile sorriso, ancora una volta mi rincuorò dicendomi: — Abbiate pazienza; ma Iddio vi vuole maestra. Non lasciate il vostro ufficio, finchè non vi venga il licenziamento da chi spetta; allora, ma soltanto allora, e senza conturbarvi, nè far rimostranze, andrete a casa vostra. Chiedete scusa ai vostri genitori, dicendo loro che avete fatto una scappata, e quanto a voi vi prometto di spedirvi una gran Signora, espertissima del vostro ufficio, che vi aiuti a sormontare ogni difficoltà. — Me ne partii allora tutta rinfrancata », continua la relatrice; « quel peso che tanto mi opprimeva essendomi diventato oltremodo leggero. Don Cafasso aveva visto molto lontano, poichè sono ormai cinquant'anni che reggo l'Istituto ferma a non abbandonarlo, finchè non me ne venga il licenziamento dai superiori »[13].

Come all'educazione cristiana della gioventù studiosa il Santo provvedeva a quella del ceto operaio; questo anzi ebbe la fortuna per un certo periodo di venire da lui direttamente istruito nelle verità della fede.

I lettori ricorderanno con quanto fervore e carità il nostro Santo si prestasse, da studente e da chierico, a catechizzare i fanciulli; orbene quest'edificante apostolato « egli fece risplendere con zelo raddoppiato quando fu sacerdote »[14]. Appena compiuti i suoi studi di morale, se non prima, come lasciò ancora scritto don Bosco, per una buona parte dell'anno « il signor don Cafasso faceva ogni domenica un catechismo in una stanzetta annessa alla sagrestia della chiesa di san Francesco d'Assisi ». I ragazzetti che vi affluivano erano « una schiera », « in gran parte operai e specialmente muratori »[15]. Attratti dal dolce fascino di un tanto maestro si trovavano pure fra i medesimi alcuni di condizione civile, come depose di se stesso nei Processi monsignor Bertagna arcivescovo titolare di Claudiopoli. Un testimonio oculare ci descrive in tale occasione il nostro Santo seduto sopra un seggiolone nella detta retrosacrestia, chiamata anche cappella di san Bonaventura, circondato da fanciulli che pendevano dalle sue labbra, mentre alcuni Convittori da lui incaricati conforme alla raccomandazione contenuta nel Sinodo diocesano allora in vigore[16] si recavano a raccoglierli nelle vie adiacenti alla chiesa. Non ci è dato fissare l'anno preciso dell'inizio di questi

catechismi, ma numerose testimonianze, congiunte a quelle testè riferite del Santo Fondatore della Pia Società dei Salesiani, ci permettono d'affermare con assoluta certezza ch'essi cominciarono assai prima del 1841.

Poichè molti di quei poveri fanciulli erano laceri, privi di scarpe e bisognosi di pane, don Cafasso, che era una stessa cosa con il teologo Guala, si recava da lui e ne otteneva quant'era necessario per provvedere ai loro bisogni e a quelli delle rispettive madri; distribuendo il tutto come premi. « Per allettarli ad intervenire », conferma un altro testimonio, « il Servo di Dio soleva elargire ai suoi alunni in regalo scarpe, giubbe, calzoni, zoccoli ed altri regalucci, ch'egli otteneva dal suo superiore teologo Guala ». Non usava tuttavia dar loro denari in contanti; e, se gli esponevano necessità, diceva che gli mandassero i propri genitori. Distribuiva anche delle immagini sacre; ma era molto severo circa le medesime in rapporto alla santa modestia. Mostratone infatti un pacco ad una maestra le chiese se andavano bene. — Mi pare di sì — rispose quella. — No, ribattè don Cafasso, non sono convenienti, perchè poco modeste. Intendo anzi rimandarle. — E chiuse subito il pacco, senza più oltre lasciargliele esaminare.

Tali oggetti devoti il Santo non si contentava di distribuire personalmente e per mezzo dei suoi coadiutori ai fanciulli che frequentavano i catechismi di san Francesco, ma ne provvedeva anche per i loro alunni gli antichi Convittori nelle parrocchie, a cui venivano destinati.

Parallela all'opera dei catechismi fioriva in san Francesco d'Assisi, per cura di don Cafasso nel primo periodo della sua vita apostolica, quella degli spazzacamini valdostani.

Fin da quei tempi affluivano infatti a Torino da quella valle dei ragazzotti che da impresarii loro conterranei venivano impiegati in tale lavoro. Essi erano per lo più una cinquantina, e costituivano un nucleo singolare nella nostra gioventù operaia per la loro indole particolarmente economa ed onesta, sebbene alquanto chiusa e per l'ignoranza della lingua italiana. La sorte di questi cari fanciulli mosse a compassione il cuore del nostro apostolo il quale approfittando che la chiesa di san Francesco occupava appunto una posizione centrale in rapporto alle loro tre stazioni di piazza san

Giovanni con succursale in piazza Castello all'angolo di san Lorenzo, di piazza san Carlo e di piazza Susina (ora Savoia), li raccolse nei giorni festivi, per dare loro con il pane dell'anima anche qualche bricciola di quello necessario alla vita corporale.

Non ci fu dato di ritrovare l'anno preciso, in cui tale opera venne iniziata, avendola il Convittore più anziano, che abbiamo potuto interrogare al riguardo, già trovata stabilita nel suo ingresso in san Francesco avvenuto nel 1844. « Circa quell'epoca », attesta alla sua volta un inserviente al Convitto, « noi addetti al servizio vedevamo dalle finestre molti spazzacamini ricrearsi e fare un po' di merenda, ogni domenica e festa di precetto, nel piccolo cortile dell'istituto. Don Cafasso, già occupatissimo in altre cose, non si tratteneva a lungo in mezzo a loro, ma diceva solo passando qualche buona parola o tutt'al più si fermava alcuni minuti. Ma a quello che, per mancanza di tempo, e anche per non possedere bene la lingua francese, egli non provvedeva personalmente, suppliva per mezzo di altri. Ai tempi fino a cui risale la mia memoria egli aveva affidato l'opera buona al sacerdote don Pietro Ponte, che vi attendeva con la cooperazione di altri buoni ecclesiastici, tra cui il teologo Carpano e don Trivero. Questi zelanti sacerdoti facevano agli spazzacamini il catechismo in francese nella cappella di san Bonaventura, e poi li conducevano nel cortile ove procedevano a nome del loro superiore a distribuzioni di pane bianco, accompagnato qualche volta anche da una fetta di salame »[17].

Terminato per don Ponte il periodo della sua permanenza in Convitto, certamente perch'egli potesse continuare nel suo apostolato, il Santo, anzichè proporlo all'autorità ecclesiastica come vicecurato per qualche lontana parrocchia, lo collocò in qualità di cappellano nella famiglia Avogadro della Motta abitante il palazzo Collegno nei pressi appunto di san Francesco. Ma l'occupazione di gran parte del Convitto, fatta nel 1848 dall'autorità militare per ricoverarvi i feriti di guerra, obbligò presto gli spazzacamini ad emigrare. Sempre sotto la direzione immediata di don Ponte, che anche dopo la sua uscita dal Convitto continuò ad essere intimamente unito al Santo, essi si riunivano allora nel Seminario metropolitano,

dove venivano catechizzati nella lingua nativa, fra gli altri, dal noto pittore sacro Enrico Reffo e dal suo fratello Ermanno.

Assunto dal loro direttore il governo dell'Oratorio di san Martino ai Molassi, gli spazzacamini lo seguirono. La loro educazione fu allora affidata ad una Conferenza di san Vincenzo de' Paoli, istituita per i giovani studenti della Savoia. Ne eran presidente il signor Prever, poi membro zelante della Compagnia di Gesù, vice presidente il signor Borson giovane ufficiale di Stato maggiore, che passato nel 1860 alla Francia si distinse durante l'anno terribile nell'armata di Metz, raggiungendo il grado di generale di Divisione. Nei suoi onorati riposi doveva poi coadiuvare il conte di Mun nella fondazione dei Circoli operai, che tanto contribuirono a risollevare la Francia. Ne eran membri i signori Perrin, capo Divisione al ministero degli esteri, Escalante, addetto all'ambasciata di Spagna, Richard, poi illustre magistrato, e Marchese, divenuto sacerdote e prevosto di Cardè, nella diocesi di Saluzzo. In questa terza loro sede i piccoli spazzacamini valdostani, dopo la Messa e il catechismo, venivano radunati intorno ad una gran pentola e ricevevano una distribuzione di minestra.

Lasciata da don Ponte la direzione dell'Oratorio di san Martino, i suoi ragazzi dal volto coperto di fuligine ritornarono nelle vicinanze della loro prima sede, nella chiesa cioè dei Frati Minori dedicata a San Tommaso apostolo. Alle 11 di ogni domenica e festa venivano istruiti nel catechismo nella cappella delle Figlie di Maria, e poi accompagnati alla Messa nella pubblica chiesa. A Pasqua ed all'Epifania, giorno del Re Moro, si recavano per i santi Sacramenti nella chiesa di sant'Anna in via Massena, di cui era divenuto Rettore il loro amato Direttore, il fedele discepolo del nostro Santo. Alla zuppa veniva intanto sostituito il regalo domenicale di due soldi ad ogni intervenuto; regalo che lo spazzacamino valdostano gradiva più di qualsiasi altra cosa, essendo sua unica ambizione quella di portare a casa nell'estate un gruzzolo di qualche entità. In questo periodo coadiuvarono don Ponte nella sua opera, la Società di san Vincenzo de' Paoli per la parte materiale e per i catechismi i chierici Edoardo Pulciano e Teodoro Valfrè di Bonzo, divenuto il primo Arci-

vescovo di Genova e il secondo Cardinale e Arcivescovo di Vercelli, il banchiere Musso, l'ingegnere Ferrante e negli ultimi anni anche il compilatore della presente storia (A).

Dalle deposizioni dei testimoni e da altre memorie ricaviamo che quattro erano i punti, sui quali in modo particolare insisteva il nostro don Cafasso nel catechizzare i fanciulli: *la fuga dei cattivi compagni; il motivo formale, per cui si deve credere; l'esattezza nella preghiera e la devozione alla SS. Vergine.*

« Il cattivo esempio trova sempre compagni, ha sempre seguaci fino in Paradiso », osservava il Santo nel raccontare la caduta di Lucifero e dei suoi angeli. « Se uno vuol imparare a far peccati, ad offendere il Signore », egli diceva altra volta, « incontra delle scuole ad ogni passo; i maestri non mancano e se ne trovano in abbondanza. Se volete imparare a profanare i giorni santi, le feste, le vigilie; a mettere in burla le leggi e le pratiche della Chiesa, andate in quella famiglia e vedrete come si fa. Se volete imparare a bestemmiare, a parlar male, trattar senza riserbo e quasi senza vergogna andate in quella bottega, in quel ridotto, alla sera in quei crocchi, in quelle conversazioni, e vedrete che arti diaboliche e quanti maestri vi si trovano. Se volete imparare a non più far caso dei Sacramenti, star lontani anni ed anni dalla Confessione, non aver paura di morte e d'Inferno, parlate con quel tale, e vedrete che scuola vi farà. Giovani che vivete ancora ritirati, ubbidienti, rispettosi ai vostri genitori, quando quella dipendenza e quel rispetto vi annòino, non temete che si troverà chi vi insegnerà a scuoterlo. E che sarà allora di voi? » [18].

Dalle vittime passando ai corruttori egli soggiungeva: « Che gran peccato! che colpa enorme! che disgusto per un Dio! se un nostro compagno non fosse più quello che era un giorno, e la spinta a cadere, l'avviamento al vizio l'avesse avuto da noi! » [19].

(A) L'Opera degli Spazzacamini continuò a lungo, accolta nello stesso Palazzo Arcivescovile dal Card. Richelmy e dal Card. Gamba. Vi diedero assistenza zelanti sacerdoti e generosi giovani, tra cui ricordiamo don Luigi Montalcini e il sig. Natale Bonino. Mutate le condizioni sociali, con i nuovi mezzi di riscaldamento, cessò anche l'attività degli spazzacamini valdostani e quindi l'opera ad essi indirizzata.

Altro principio di don Cafasso nell'insegnare i primi elementi della dottrina cristiana ai giovanetti, era d'inculcare loro con molta insistenza ciò che i teologi chiamano il motivo formale della fede, cioè la veracità di Dio nel rivelare e della Chiesa nel proporci le verità. « I fanciulli e i rozzi », egli osservava infatti, « generalmente non credono per la veracità di Dio rivelante, nè che Dio abbia ciò rivelato perchè lo propone la Chiesa, ma perchè l'hanno detto il parroco o i genitori, o perchè gli altri credono così. Facendo la dottrina ai ragazzi ed agli ignoranti, non dobbiamo quindi temere di spiegarci troppo chiaro a questo proposito, e diciamo loro: Se vostro padre, vostra madre, il parroco v'insegnassero diversamente, sarebbe proprio come vi direbbero essi? ». E affermava che tale interrogazione valeva molto per far comprendere come le verità della fede si devono credere, non per altro motivo, se non perchè proposte dalla Chiesa e rivelate da Dio.

In terzo luogo il Santo raccomandava ai giovani una grande esattezza nell'adempimento dei doveri religiosi, e specialmente delle pratiche di pietà giornaliere. Egli aveva per queste una fiducia illimitata intorno alla salute di chi loro rimaneva fedele. « Don Cafasso ci raccontò un giorno in Conferenza », attesta un suo alunno, « che vi era stata in Torino una signorina la quale, con la sua pessima condotta, disonorava la rispettabilissima sua famiglia; ond'è che il desolato genitore ricorreva a lui, universamente tenuto come uomo di consigli, per sapere la regola da tenersi con la disgraziata. Avendo l'uomo di Dio inteso che l'infelice, in mezzo ai suoi disordini, si ritirava di quando in quando nella propria camera e pregava molto, soggiunse in tono lieto e vivo: — Lasciatela, lasciatela stare; un giorno o l'altro vi farà stupire. — Nè andò delusa la sua aspettazione, poichè non andò molto che di per se stessa improvvisamente si mise sulla buona strada, che in appresso non abbandonò più con meraviglia dei suoi e di quanti la conoscevano ».

Intimamente persuaso di questa verità don Cafasso voleva che anche i genitori inculcassero lo spirito d'orazione ai loro figli; e, se essi, anzichè favorirne le pratiche di pietà, riuscivano invece di ostacolo, egli invitava a protestare. « Una

buona fanciulla, leggiamo in altra relazione, incontrava difficoltà in alcuni di casa sua per le devozioni e il canonico Galletti suo confessore l'esortava alla dolcezza, ma, non riuscendo così a nulla, essa se ne lagnò col suo padre spirituale. Questi la mandò allora da don Cafasso; il quale, appena l'ebbe udita le disse: "A questa vostra gente bisogna digrignare i denti. Dopo aver usata tanta dolcezza è necessario cambiar metodo". Così fece infatti la pia figliuola, trovandosene poi oltremodo soddisfatta »[20].

Per ultimo fra tutte le pratiche di pietà l'ammirevole catechista raccomandava ai bimbi in modo speciale la devozione alla SS. Vergine, dicendo che « la dovevano amare più della propria madre ». E per ben imprimere nella loro mente un tale dovere, e così farli migliori — Quante madri hai? domandava. — Per lo più, come avviene, essi rispondevano di non averne che una; ed egli: — *No; pensaci bene; ne hai di più.* — Che se i fanciulli allora oltre la madre ricordavano la nonna o la zia, — No, no, insisteva; intendo di vere madri. — E, se non sapevano ancora rispondere, li lasciava studiare e tormentarsi la testa, poi soggiungeva: — *Conosco bene che lo sai, ma, poichè non me lo vuoi dire, sta un po' attento, se lo indovino. Tu madri ne hai due; una è quella che hai in casa e che ti vuol tanto bene; l'altra è quella che hai in Paradiso, ed è la Madonna, la quale ti vuole ancor più bene. Non è vero?* — I fanciulli rispondevano di sì. E il Santo ripigliava — L'ho ben detto che lo sapevi: che solo non lo volevi dire! E tu, seguitava poi, alla Madonna vuoi bene? La preghi di cuore? Non le porti mai nessun fiore? — Rispondendo il ragazzo di sì, che le voleva bene, si serviva di questa risposta per fargli capire che, se veramente voleva bene alla Madonna e darle di quei fiori che a Lei sono più graditi, doveva essere ubbidiente, non dire bugie, ecc.

Per rendere feconda l'istruzione, ch'egli impartiva ai suoi piccoli alunni, don Cafasso ricorreva alla frequenza dei santi Sacramenti. E' noto come uno dei principi rigoristici fosse appunto quello di ammettervi assai tardi i ragazzi.

Memore della sentenza, che fa cominciare le obbligazioni positive solo quando si ha raggiunta l'età media tra il settennio e la pubertà, il Santo si guardava dall'imporre un

obbligo non ancora esistente, ma in via di consiglio egli diceva: « E' cosa profittevolissima l'esortare i parenti perchè conducano i loro figliuoli ancora in tenera età a confessarsi; chè il confessore li addestrerà così a farlo per bene, quando vi saranno obbligati ed avranno materia necessaria. Così pure », egli continuava riguardo alla Comunione, « appena sanno discernere il cibo che loro viene distribuito e dimostrano desiderio e buona disposizione di riceverlo, il confessore può ammetterli, e quando fossero in pericolo di morte vi sarebbe anche obbligato »[21].

Dalla beneficenza spirituale scendendo finalmente a quella corporale, quanti giovanetti il nostro Santo provvedeva di abiti, affinchè potessero decentemente venire in chiesa e trovare un onesto lavoro! Ad altri poi pagava la spesa dell'apprendistato o somministrava il vitto, finchè avessero potuto guadagnarsi di che campare con le proprie fatiche.

« Vengano a raccontare quei molti sacerdoti e borghesi, ricchi e poveri », scriveva don Bosco in morte del Santo, « che ad esso sono debitori chi della scienza, chi dei mezzi di acquistarla, chi dell'impiego o della felicità che gode in famiglia, chi del mestiere che esercita o del pane che mangia. Io conosco molti », egli continuava, « che per la povera loro condizione o per i gravi disastri, di cui erano state vittime le proprie famiglie, non potevano percorrere carriera alcuna. Ora di costoro parecchi sono parroci, viceparroci; maestri di scuola, alcuni sono notai, avvocati, medici, farmacisti, causidici (cioè procuratori); altri sono agenti di campagna, padroni di bottega, negozianti e commercianti; e mentre lamentano in don Cafasso la perdita di un padre affettuoso, rendono gloria alla verità dicendo: Egli fu nostro benefattore, egli ci aiutò nel vestirci, ci aiutò a pagare la pensione, a subire gli esami. Egli ci consigliò, ci raccomandò, ci sostenne spiritualmente e corporalmente; a lui dobbiamo il nostro onore, il nostro studio, il nostro impiego, il pane che mangiamo »[22].

Nell'avviare giovani agli studi il Santo non dimenticava tuttavia quella sua massima di non innalzare alcuno al di sopra della propria condizione. « Il parroco, il sacerdote », egli diceva pertanto, « eccettuati i casi di vocazione allo stato

ecclesiastico o monacale, non s'impegni eccessivamente a far studiare i figli e le figlie dei contadini, poichè ben sovente si promuove con questo la rovina della famiglia e la perdita della fede, specialmente quando si mandino in certi collegi o all'università. Se si dà infatti uno sguardo alla condotta che tengono nei paesi certi maestri, certi medici e certi farmacisti », egli continuava, « quanti hanno concorso ai loro studi ben sovente hanno da ripetere molti *ma*. Oh! se l'avessi preveduto, non mi sarei sottoposto a tanti sacrifizi, avrei fatto del mio denaro più utile impiego. E' diventato medico, fu fatto istruire con le mie elemosine; ed ora non solo si dimentica della carità a lui usata, ma disprezza gli stessi ammalati poveri, trascurandoli nelle visite che loro dovrebbe fare » [23].

E vedremo ora come proprio verso i poveri fosse continuamente indirizzata la profonda carità e la paterna sollecitudine del nostro Santo.

---

(1) P. II, 7.
(2) P. LXXIII, 2-3.
(3) R. Balbo 38.
(4) R. Bianco 2.
(5) R. Tarizzo 3.
(6) S. T. M. BARAVALLE, *De Praec. Decal.*, 131.
(7) P. II, 1.
(8) R. Savio B. 35.
(9) S. T. M. BOSIO, *De Peccatis*, 35.
(10) Don Cafasso al conte Bosco di Ruffino, 18 luglio 1858.
(11) Id. 24 luglio 1858.
(12) R. Savio B. 26-27.
(13) Ivi 9 e 33.
(14) BOSCO, *Biografia*, 19-20.
(15) BOSCO, Memorie manoscritte dell'Oratorio Salesiano dal 1835 al 1855 in LEMOYNE, Memorie biografiche di don Giovanni Bosco. S. Benigno Canavese 1901, Vol. II, cap. 7° pagina 61.
(16) COSTA, *Synodus Dioecesana Taurinensis*, III, 4.
(17) R. Bargetto.
(18) P. LXXXVIII, 2-3.
(19) P. XIII, 9.
(20) R. Lamberti.
(21) S. T. M. Gioberti 36.
(22) BOSCO, *Biografia*, 23-24.
(23) R. Tarizzo 9.

CAPO II

I POVERI

Teorica del Santo intorno all'elemosina — Spirito di carità — I mezzi di cui disponeva per farla — Alieno dal sollecitarla, riceve con dignità la fiducia dei ricchi — Ne rifiuta talvolta i sussidi — Le sue tasche sempre fornite di spiccioli — La turba che l'assediava in Convitto — Per le strade — I soccorsi a domicilio — I suoi messi — Comprensione per i decaduti — Sussidi ai medesimi — Beneficenze a Castelnuovo — I Castelnovesi a Torino — Discernimento nel dare — Due materie escluse — Intuizione e informazioni antecedenti — Investigazioni dopo il sussidio — Con le miserie corporali sollevava lo spirito — Elargizioni per nuove chiese — Per sacri arredi.

« C'è l'opinione », diceva don Cafasso parlando in Conferenza della carità verso il prossimo, « che nessun individuo sia obbligato a fare l'elemosina per sollevare il suo simile nella necessità *comune*, che è quella in cui per lo più si trovano i nostri poveri, lasciandone l'obbligo alla società ». Tale sentenza egli si affrettava tuttavia di affermare poco consentanea alla carità stessa, perciò non esitava a dichiarar reo di peccato chi, avendone i mezzi, non desse mai nulla ai poveri [1].

Questo obbligo il Santo lo definiva tuttavia come grandemente elastico, da non potersene cioè precisare i termini, perchè dipendenti dalla necessità del prossimo e dalle nostre possibilità. Nell'esigerne pertanto l'adempimento dai suoi penitenti egli si guardava bene dal determinare in via di precetto la quantità; solo quando e con insistenza fosse stato richiesto di un consiglio, egli si permetteva una parola al riguardo. E, se si trattava di chi avesse incerto l'avvenire, il consiglio era di mettere da parte i nove decimi del superfluo e di erogare in beneficenza il resto. Se invece chi a lui ricorreva era un personaggio, il quale nell'avvenire non avesse a temere nessun inconveniente, nessuna passività, non avesse famiglia e non fosse minacciato da spese straordinarie, a costui egli dava per consiglio di far godere ai poveri tutto il superfluo dei suoi redditi. Esortava tutti ad essere generosi nel computo della parte da erogare, tenendo presente che si aveva da fare con un buon rimuneratore.

Per conto proprio il nostro apostolo non esitava a mettere in pratica il consiglio ch'egli suggeriva ai suoi figli spirituali. Le sue elemosine vengono pertanto dette nei Processi: molte, innumerabili e ingenti, mentre egli stesso viene chiamato grandemente elemosiniere, l'uomo della carità, sempre pieno di compassione per chi versava nella miseria. « *Oh! quanti vecchi* », troviamo scritto in una relazione; « *quante povere madri, furono sfamate dalla carità di don Cafasso! Quante donne, quante fanciulle tenute lontane dalla strada del vizio per opera sua, quante altre da lui tratte dalla via della corruzione!* » [1].

Il nostro Santo per propria norma e scarico notava sopra un apposito registro le sue beneficenze; ma, essendo andato questo perduto, non è possibile determinarne l'estensione. Quel tanto che dai pochi testi superstiti si è potuto raggranellare sarà tuttavia sufficiente, per ottenere dai posteri la conferma dei giudizi che intorno ad esse pronunziarono i contemporanei.

Nel suo distacco dalle cose di questa terra, don Cafasso cominciava a lasciar godere dai propri parenti i beni ereditati in famiglia. Questi consistevano tuttavia in poche sostanze giacchè, quantunque sua madre l'avesse favorito nel proprio testamento, ciò era avvenuto come compenso alla maggior quota lasciata dal padre al figlio secolare. Inoltre dell'asse ereditario di mezzo milione avuto dal teologo Guala, il nostro Santo non si servì mai per la propria persona, ma unicamente per le beneficenze. Anzi non contento di erogarne i redditi consumò una parte del capitale stesso vendendo per farne elemosina le cascine di Fossano e quella Rombelli in Torino. Da una lettera di lui al pievano delle Maddalene di Fossano risulta che il prezzo di quella chiamata Felissana situata in quel territorio fu di lire 65.000. I lettori ricorderanno l'allarme che tali alienazioni destarono in Convitto e i malumori che per la sua generosità verso i poveri il santo Rettore ebbe a subire da qualcuno dei suoi cooperatori.

Questa generosità del denaro proprio attirava al Santo la fiducia delle persone facoltose. « Iddio », troviamo scritto in una relazione, « oltre ad averlo fornito di beni propri lo

andava ancora provvedendo di grosse somme per mezzo delle persone signorili ». « Ho visto io don Cafasso ricevere offerte da individui facoltosi perchè le consegnasse ai poveri », attesta il suo antico sacrestano. « Ho poi udito dire dal conte Pio d'Agliano, dalla marchesa Fassati e da altri, che stimavano non esservi mezzo migliore per soccorrerli della mano di lui ».

Queste elargizioni di fiducia, benchè certo già abbondanti, sarebbero tuttavia state di gran lunga superiori, se il Nostro le avesse in qualche modo sollecitate. « Se don Cafasso avesse voluto chiedere denari », attesta chi poteva essere informato, « ne avrebbe trovato da riempire il Convitto; ma egli era nemico di domandare »[3]. « Era alienissimo, conferma monsignor Bertagna, dal chieder denaro anche per buon fine; ogni sua speranza egli la metteva nel Signore. Per la convivenza ch'ebbi con lui non posso quindi che invocare la persuasione, per la quale sono certo che non ha mai chiesto un piccolo (cioè un centesimo) per nessun motivo ». « Quando poi spontaneamente gli veniva presentata una qualche somma, tant'era l'indifferenza e l'alta dignità, con cui l'accettava, che non poteva a meno di edificare chi gliela offriva »[5].

Talvolta quest'indifferenza nel ricevere si convertiva perfino in un rifiuto.

« Ricordo a questo proposito », depose nei Processi il molte volte menzionato capo sacrestano, « che un signore mi diede una somma per don Cafasso, promettendomi che ogni mese ne avrebbe portata un'altra equivalente. Ma egli mi disse: — No, no, dirai a quel signore che ne faccia lui opere buone per il culto o per i poveri. — Io non sapevo come esprimermi con quella persona nel ritornarle il suo denaro; — Quest'è bella, mi sentii infatti replicare, tutti accettano i denari e don Cafasso li rifiuta! — E allora mi diede venti franchi per mantenere l'olio nella lampada ch'è sotto l'atrio davanti al Crocifisso prodigioso, elemosina che continuò per vari anni. Chi poi fosse quel signore io non lo seppi mai »[6].

Simile condotta tenne ancora il Santo con la marchesa di Barolo. Raccontava infatti l'ultimo cappellano della benefica dama, don Pietro Ponte, di averla vista un giorno

molto stizzita nel ritornare a casa e udita esclamare: — Son poi tutti capricciosi questi santi! — Interrogata del perchè di questa sua affermazione, rispose: — Ho offerto duemila lire a don Cafasso, ed egli non le volle accettare, dicendomi che non ne aveva bisogno!

Richiesto di consiglio intorno a chi si doveva preferire nell'elemosina, il Santo rispondeva che conveniva darla a quella persona e in quel modo, in cui ne avrebbe guadagnato di più il Signore. Nei suoi riguardi possiamo dire che nessuna miseria fu esclusa dalla sua carità.

« Le elemosine di lui erano di tre sorta », attesta un testimonio oculare, « di quattro soldi alla massa che lo avvicinava aspettandolo in sacrestia o quando usciva per Torino; di scudi a tante persone che venivano a parte ogni settimana; poi di 100 o 200 lire a certe famiglie, di cui egli conosceva le tristi condizioni »[7].

Per essere sempre pronto a soddisfare le richieste don Cafasso aveva costantemente le tasche ben fornite di moneta. « Come sacrestano », attesta il signor Giovanni Bargetto, « io ero incaricato di ricevere le offerte in san Francesco, e quindi mi trovavo depositario di molti spiccioli, di pezze cioè da 4 e 8 soldi, 1 e 2 lire e scudi. Ora tutte queste monete, formanti ogni mese un capitale di circa 700 lire, il Servo di Dio mi diede ordine di portargliele a date scadenze, divise in tanti rotoli secondo il loro valore, ed egli me ne consegnava l'equivalente in oro, che io rimetteva nel cassetto della sagrestia. Vidi inoltre che aveva tante saccoccie speciali nella veste talare, nel panciotto e nei calzoni quant'erano le varietà delle pezze sopraindicate; così che quando voleva dare quattro soldi li prendeva nella tasca delle pezze da quattro, come quando voleva dare una, due lire o uno scudo non aveva che a mettere la mano nella tasca relativa. Teneva poi i soldi in quella grande dei calzoni, avendo l'avvertenza di chiuderla col fazzoletto da naso, affinchè mentr'egli camminava non facessero rumore ».

Il nostro Santo diceva che non era necessario, per il buon esempio, fare l'elemosina in pubblico, finendo poi sempre per venire conosciuta, anche se fatta in privato; ma per conto proprio egli vi era trascinato dalla forza delle cose.

Alcune persone fisse venivano infatti giornalmente in Convitto a ritirarvi le vivande che vi fossero sopravanzate, ma questo era nulla in confronto ai sussidi in danaro che vi elargiva il benefico Rettore. « La sacrestia di san Francesco, secondo ch'io notai più volte », attesta un antico alunno, « era di continuo piena di vecchi, di povere madri, di giovanette e di fanciulli, ai quali vidi il buon Servo di Dio dispensare soccorsi ». « I sacrestani facevano del loro meglio per liberarlo », conferma un secondo, « ma egli ne era continuamente assediato ». Di regola poi non mandava mai via nessuno senza soccorso, tranne quei pochi, che gli fossero stati particolarmente noti come non bisognosi. « Solo qualche rara volta », attestava il capo sacrestano, « il Servo di Dio mi dava ordine di non lasciare che nessun povero si fermasse in sacrestia per attendere la sua venuta. Che, se ciò non ostante qualcuno vi si tratteneva per aspettarlo, egli passava oltre senza dargli soccorso. Riflettendo che questo avveniva specialmente verso gli ultimi giorni del mese, ritengo ch'egli ciò facesse per aver già esaurito la somma fissata per un tale periodo ».

Il Santo prendeva anche parte e volentieri alle pubbliche sottoscrizioni, ma vi copriva la sua offerta con l'anonimo. Una volta, in cui qualcuno si permise di rendere noto il suo nome, non mancò di lagnarsene. Don Cafasso aiutava anche istituti religiosi della città. In una sola volta fece condurre dalle sue cascine di Rivalba quaranta sacchi di grano al Cottolengo, che tutti dicevano regalato. Solo ai mutui egli si mostrava alieno. « Un prete », egli diceva, « non dia mai in imprestito, ma, se lo può, in elemosina; e lo faccia conoscere ben chiaro »[8]. Nelle memorie che possediamo troviamo infatti registrato un solo mutuo di lire 200 fatto ad un secolare per intercessione di un nipote Convittore, ma tale notizia viene accompagnata dalla convinzione ch'egli non tardasse a condonarlo.

Richiesto del suo parere intorno ai poveri che s'incontrano per le strade, il Santo tanto ai secolari come ai sacerdoti consigliava di far loro l'elemosina, quando ne venissero richiesti; e benchè apparissero robusti e abili alla fatica, egli non esitava a condannare quel prete, che senza dar loro alcun soccorso li avesse invitati a cercarsi lavoro. Soggiungeva poi

che i nostri tempi dovevano vergognarsi per la proibizione stabilita per legge di chiedere, sotto pena di carcere, l'elemosina per le strade (*A*).

Dal canto suo il Santo non mancava di continuare nelle pubbliche vie le beneficenze, che solo la sua uscita aveva interrotto in Convitto. « Quanti si presentavano a lui in occasione ch'egli usciva per la visita agli ammalati ed alle prigioni, tanti ricevevano qualche cosa, come osservai io più volte »[9], attesta monsignor Bertagna. « Lo vidi distribuire ai poveri per la strada *mute* (L. 0,40), mezze *mute*, e soldi, e non mandava mai via alcuno senza soccorso »[10], conferma un altro testimonio. « Un giorno notai ch'egli rimise in via dei Mercanti ad una povera cieca due pezze da 40 centesimi », scrive un terzo, « e poi sorrideva tutto consolato al vedere la di lei meraviglia per quanto aveva ricevuto ».

Il nostro apostolo nella sua ardente carità non aspettava tuttavia che i poveri venissero a chiedergli aiuto per sollevarli dalle loro strettezze, ma andava ancora a cercarli nelle loro povere case. E questo faceva personalmente e per mezzo di persone di fiducia, in particolar modo di alcuni inservienti del Convitto.

« Ricordo che pochi giorni prima del suo decesso », attesta certo Zanetti abitante nel palazzo Paesana (in via della Consolata n. 1), « venne ancora a casa mia e ci diede tre scudi, accompagnandoli con parole molto benigne »[11]. « So di un povero ch'egli visitava sovente in persona », aggiunge un'altra relazione, « portandogli sempre qualche offerta. Ancora pochi giorni prima di morire gli aveva recato 15 franchi »[12]. « Trovandomi a dozzina in Torino presso certa signora Revello », scrive una teste, « ci arrivò da Cavour una povera donna, scalza e con vesti lacere. La mia padrona di casa mi mandò subito allora a chiamare il buon don Cafasso. Lo trovai

(*A*) Il Cafasso riprovava le leggi civili che vietano di mendicare, ma non intendeva certo approvare l'accattonaggio vizioso, con le sue degenerazioni di sfruttamento dei minori. Lo stato liberale si preoccupava di togliere la piaga visibile del pauperismo, ma non si curava di sanarne le origini, con adeguata legislazione sul « diritto al lavoro » da parte dei cittadini e con opportune forme assistenziali. Il povero, secondo il nostro Santo, quando non possiede il necessario, ha diritto di chiederlo anche in pubblico.

che faceva il ringraziamento della santa Messa, e gli esposi la cosa. — Dille che appena avrò finito andrò da lei, mi rispose; a te poi, perchè sei venuta a chiamarmi, voglio dare una caramella. — E mettendo la mano in tasca, ne cavò uno scudo d'argento, che mi consegnò. Di lì a pochi minuti lo vidi apparire in casa a consolare la povera infelice, dicendole di aver molta pazienza e dandogliene i mezzi »[13].

I soccorsi distribuiti personalmente dal Santo a domicilio per mancanza di testimoni sfuggono per la maggior parte alle nostre indagini, ma in compenso vengono più facilmente alla luce quelli ch'egli mandava per mezzo d'intermediari.

Questi erano in via ordinaria, come abbiam detto, gl'inservienti del Convitto. Su quattro di tali buone persone specialmente ricordate nei Processi, di tre risulta ch'erano adoperate in tale ufficio. Il suo cameriere di fiducia, Giuseppe Moglia, affermava infatti non essere stati rari i casi, in cui, per ordine di don Cafasso, egli si recava in certe famiglie di Torino con buone somme di denaro. « Ben sovente », scrive alla sua volta Sebastiano Berti, altro domestico, « mi accadeva di essere inviato da lui a portar qualche offerta a famiglie povere ». « Io pure », conchiude Giovanni Bargetto, « fui impiegato dal Servo di Dio in tale pietoso ufficio ».

In via straordinaria poi si può dire che parroci, vicecurati, convittori venivano spesso scelti come intermediari per le sue elargizioni. « Un giorno, trovandomi con la famiglia privo di ogni mezzo di sussistenza », espone un suo beneficato, « dissi a don Cafasso che pregasse per me. Poco dopo venne il parroco a portarci due scudi, che tutti attribuimmo alla carità del Servo di Dio »[14]. Abbiamo già detto dei sussidi ch'egli distribuiva per mezzo dei giovani vicecurati; estendiamo qui tale affermazione ai semplici Convittori. « Quante volte », attesta fra gli altri don Luigi Febbraro, prevosto di Borgo Cornalense, « durante la mia permanenza in san Francesco fui mandato dal Servo di Dio a portare elemosine ai poveri nelle loro case! »[15]. « Mi ricordo che un giorno nell'uscire dalla di lui camera », espone il canonico Gian Domenico Bianco, « sentendo che io ripartiva per Lanzo, mi disse: — Bene, consegni questi denari alla tale persona, dalla quale ho ricevuto

una supplica. — E mi pose nelle mani due scudi, che recai ad una povera vecchia, la quale mi disse, che già altre volte aveva ricevuto soccorsi da quel santo prete »[16].

Passando ad esaminare la folla dei beneficati dal nostro Santo, vediamo che due classi di persone vi appaiono particolarmente favorite: i decaduti e i castelnuovesi suoi paesani.

« Il Servo di Dio soccorreva in special modo coloro che eran scaduti dall'agiatezza »[17], troviamo deposto nei Processi. « E' verissimo ch'egli soccorreva di più i poveri decaduti », aggiunge altro testimonio. « Ricordo », conferma poi con la sua particolare autorità monsignor Bertagna, « com'egli raccontasse con tenerezza d'affetto, di individui, che avevano una certa condizione nella società ed erano veramente poveri, e come mostrasse una profonda gioia al pensiero di averli potuto soccorrere e di soccorrerli tuttavia anche con assegni mensili ben degni di nota ».

Nel giudicare del loro bisogno egli non si lasciava poi ingannare dalle parvenze di un antico lusso, che ancor rimanesse nelle loro case. « Un giorno », racconta Sebastiano Berti, « don Cafasso mi consegnò in un pacco 20 lire unitamente ad una supplica, che gli era stata inviata da una famiglia bisognosa, perchè le portassi a destinazione. Colà giunto e suonato il campanello si presenta alla porta una ragazzetta. Io domando: E' qui che sta la signora tale? Avutane affermativa risposta esprimo il desiderio di farle una comunicazione a nome di don Cafasso. In un attimo quella si fa avanti e gentilmente m'introduce in sala, dove mi dice di sedere. Io vedo un lusso straordinario, sedie rivestite di marocchino rosso, statuette di alabastro, mobili d'arte, addobbi finissimi e di valore. Mi viene offerto il caffè, che non accetto, e mi affretto a consegnarle il pacco. La signora mi ringrazia, ed io me ne vado. Giunto a casa mi piglio la libertà di fare un'osservazione a don Cafasso, dicendogli che quella elemosina non pareva opportuna stante ciò che io avevo visto. Ma il Servo di Dio sorridendo mi risponde: *Non andiamo tanto avanti; la necessità non ha una sola forma; per una signora un orecchino è alle volte come per un altro il pane* »[18].

Molti soccorsi impartiti a tali persone troviamo ricordati nelle nostre memorie. « Sono innumerabili le elemosine che faceva anche periodicamente a tanti individui e famiglie, che

conosceva nella strettezza », attesta il suo domestico Berti. « Secondo le necessità egli dava loro anche 20, 30, 50, 100 franchi per volta ».

Una persona riferisce che il Santo tutte le volte che essa ricorreva a lui, mai la lasciò senza soccorrerla con 30 o 40 lire d'argento. « So di un padre di famiglia caduto nell'indigenza per infortuni e dissesti di famiglia e quasi vicino a rasentare il Codice penale, il quale, fattane a lui parola, ne fu subito liberato mediante una vistosa somma »[19]; così scrive un antico Convittore.

« Per un periodo di circa cinque anni », attesta una madre di famiglia, « le cose camminavano completamente a rovescio in casa nostra; liti, malattie, alienazioni d'immobili e di dote vi si succedevano una dopo l'altra; pareva che le disgrazie fossero l'unica nostra prospettiva. Come sopportarle senza un tale conforto? E questo ci fu dato dal cuore eccelso di don Cafasso, il quale fu per noi benefattore, padre, consigliere ed amico destinato da Dio a consolarci nella tribolazione. Ogni volta, in cui io avevo occasione di parlargli, appena mi vedeva, egli si metteva a sorridere e mi riceveva graziosamente. M'interrogava poi sull'andamento degli affari; e udite le nostre miserie, oltre a cari ed amorevoli consigli, mi dava copiose e frequenti somme di denaro, 10, 15, 20, 30, 50 franchi secondo il caso e alcune volte anche 100. S'immagini il lettore qual fosse la mia confusione e la mia pena nel dovergli dire che mai l'avrei potuto ricompensare di tanta carità! — Ma sì, sì; rispondeva egli sorridendo, quando saremo in Paradiso aggiusteremo poi con il Signore i nostri conti; egli mi pagherà poi di tutto. Io sono uno di quegli usurai, che non si contentano nè del cinque nè del sei per cento, voglio addirittura il cento per cento, ed ho da fare con un padrone, dal quale non ho paura di perdere »[20].

Alla morte di lui quante di queste sue beneficenze vennero alla luce del giorno! « Oh! se fosse ancor viva quella santa anima di don Cafasso », si udì allora esclamare da un povero notaio decaduto, « non sarei in queste miserie! Egli conosceva come sono andati gli affari della nostra famiglia e mi ha sempre soccorso ». « Ritornando ad ora tarda dal funerale solenne celebratosi per don Cafasso nella chiesa di san

Francesco d'Assisi », scrive don Giovanni Battista Frattini allora sacerdote della Piccola Casa della Divina Provvidenza, « il padre Anglesio mi chiamò in parlatorio, dove egli si trovava con un individuo: " Puoi andare, mi disse, in casa di questo signore, il quale mi racconta di trovarsi in miserie grandi?". Obbedii, e per via quell'uomo si dichiarò un maggiore in ritiro con la pensione, se ben ricordo, di lire 1200, la cui cartella aveva prima d'allora impegnata presso un ebreo; mi espose quindi che nella sua famiglia si soffriva molto, che sarebbero anzi già morti di freddo e di fame, se non fosse stato della carità di don Cafasso, il quale era largo con loro di vistose elemosine. Giunti al suo domicilio fui infatti colpito dallo squallore e dalla miseria trovatavi, che mi si rivoltò lo stomaco sebbene fossi ancor digiuno; benchè fossero le due pomeridiane perdetti ogni voglia di mangiare. Tornato a casa dissi al padre Anglesio: Quanto può mai la vergogna! Non m'immaginavo che in Torino si verificassero casi, che non avrei giudicato possibili neanche in Australia! Con quanta ragione, se altri non si cura di continuarne le beneficenze, può affermare quel maggiore che, morto don Cafasso, egli è perduto » [22].

Dopo i decaduti venivano i Castelnovesi.

Per soccorrerli in modo stabile nello spirito e nelle miserie corporali il Santo si servì per un lungo periodo del ministero di un suo antico compagno di Seminario, che i lettori ricorderanno, don Giuseppe Ropolo, il quale dopo essere stato per qualche tempo vicecurato nel paese nativo, vi veniva da don Cafasso mantenuto come cappellano per il bene spirituale dei compaesani. « Per quindici anni vi fui suo elemosiniere », riferisce egli stesso. « Don Cafasso mi rimetteva le domande di carità, dicendomi: — Voi che siete sul luogo fate come meglio vi pare; io vi darò l'occorrente. — Cessando poi io di essere vicecurato, perchè potessi continuare in tale incombenza, il Servo di Dio mi fece godere il suo beneficio della messa festiva delle nove e feriale dell'aurora, che rendeva lire 600, alle quali ne aggiungeva egli 500, con l'obbligo di confessare e di visitare gli ammalati. Così operò per sei anni, finchè, soppresso come cappellania laicale il benefizio, dovetti partire

da Castelnuovo. Don Cafasso supplì allora inviando un secondo vicecurato e contribuendo al suo mantenimento con una somma mensile versata al prevosto » (4).

Non poche elemosine, di cui molte cospicue, distribuiva ancora a nome del Santo in Castelnuovo il sacerdote don Alessandro Allora, che vi era maestro, e ciò risulta, oltre che dalle deposizioni di vari testi, dalle lettere stesse che il Rettore di san Francesco a questo scopo gl'indirizzava. « Ed anche di mia mano egli ne faceva distribuire » aggiunge monsignor Bertagna. Oltre a questi egregi sacerdoti alcune buone persone del paese, prendendosi la libertà di raccomandargli qualche bisognoso, ricevevano in risposta ringraziamenti e sussidi. « E questo avveniva non tanto raramente ad Evasio Savio, come ho saputo da varie fonti », afferma ancora mons. Bertagna. Anche per mezzo del fratello Pietro e del nipote Giuseppe il Santo spediva in patria elemosine. « Quando quest'ultimo si portava a Torino e vi passava la notte », troviamo scritto in una relazione, « si recava alla sera dallo zio e padrino, intrattenendosi a discorrere famigliarmente con lui su ciò che accadeva in Castelnuovo. Questi allora s'informava in modo speciale delle famiglie, che erano povere e bisognose, e poi gli consegnava del denaro da distribuire loro, dicendogli: — A questa darai uno scudo; a quella ne darai due, perchè numerosa, — e così via.

Fra le elemosine ch'egli mandava al suo paese nativo troviamo un sussidio elargito per impedire un'apostasia. « Un certo Calosso suo paesano, essendo infatti molto alle strette », viene deposto nei Processi, « era già deciso di darsi ai Protestanti che gli offrivano lire 500. Don Cafasso informato della cosa gliene mandò tosto 50, ammonendolo di guardarsi bene dal cattivo passo; e poi continuò a soccorrerlo con altre elemosine ».

Una volta fu anche richiesto di contribuire ad una tassa di successione. « L'oggetto della elemosina che mi accennate

(4) Sembrerà strano ai nostri giorni che il Santo contribuisse al mantenimento del secondo viceparroco di Castelnuovo. Poichè vi erano diversi sacerdoti nel paese, il parroco non aveva bisogno che di un solo coadiutore. La presenza di un secondo costituiva una comodità per la popolazione, ma anche un onere più grave per la parrocchia, che il Santo voleva alleviato con il suo concorso.

nella vostra », leggiamo infatti in una lettera del Santo, « mi torna un po' nuovo, poichè pare che non sia in uso dare soccorsi per pagar diritti di successione ad eredità; tuttavia, siccome la elemosina è sempre elemosina quando vi sia il bisogno, vi farò tenere qualche cosa alla prima occasione, con preghiera di farla rimettere alla persona che mi indicate »[23].

Tant'era la fiducia che nella carità del loro Santo compaesano avevano i Castelnovesi, che non contenti di aspettarla in patria, venivano ancora personalmente a cercarla in Convitto, ritornandone sempre con una elargizione mai inferiore allo scudo. « Ben sovente », scrive un egregio sacerdote del luogo, « quelli di Castelnuovo e dei paesi circonvicini accorrevano a lui in Torino per consolazione nelle rispettive disgrazie. Fidanzati in gravi difficoltà gli si rivolgevano con sicura speranza di poter per mezzo suo regolare felicemente il proprio stato; povera gente carica di debiti correva da don Cafasso perchè li aiutasse a pagarli ».

« Ogni qualvolta mia moglie andava a trovarlo », espone un compaesano, « ne riceveva sempre molto denaro per la famiglia ». « Anch'io » soggiunge un altro, « quando venivo sui confini di Torino a giornate per la falciatura dei fieni, passavo da don Cafasso con altri compagni, ed eravamo soccorsi con gran carità ». Una povera donna racconta che andava pur essa frequentemente a Torino da lui con parecchie altre, e che ne riceveva sempre due scudi. « Prima ci confessavamo, poi facevamo le nostre devozioni, finalmente ci presentavamo per l'elemosina, ch'egli ci dava accompagnandola con qualche buon consiglio. Oh! io ci sono andata tantissime volte, e non venni mai via senza i denari. Povera me! se non fosse stato di don Cafasso, come avrei fatto a vivere? ». Un'altra diceva pure di essere andata a san Francesco con sua madre a prendere grandi elemosine per ammalati. « Ce le dava con un volto di Paradiso », essa afferma, « e poi ci diceva: Quando avrete bisogno, fatemelo sapere, ed io vi manderò il necessario; oppure venite voi perchè i poveri bisogna soccorrerli, tanto più quando sono ammalati e vecchi »[24].

Rosa Agagliatte rimasta vedova a 20 anni di Giovanni Battista Torta con un bambino lattante, veniva un giorno a Torino accompagnata da un fratello in cerca di qualche risorsa per sopperire alla sua grande necessità, quando nella sa-

lita da Chieri a Pino raggiunse due donne dall'aspetto poverissimo, che si dicevano avviate a san Francesco per ricevervi di che pagare la pigione. La poveretta a quelle parole sentì forte il desiderio di essere aiutata; ripensò al tanto bene che di don Cafasso aveva già sentito in patria, ma, ignorando dove si trovasse una tale chiesa, non osò chiederlo alle due viaggiatrici. Senonchè dopo aver girato per la città, circa le ore 11 capitò dinanzi alla porta laterale di una chiesa e vi entrò per domandare al Signore un po' di buona fortuna. Ma quale non fu la sua meraviglia nel vedervi inginocchiate quelle due donne, che aveva incontrate per via! Quand'ecco esce dal confessionale un prete piccolo, smunto, proprio come le avevano descritto don Cafasso, il quale, tratti da una lunga tasca della veste talare due scudi, ne porse uno a ciascuna di quelle. La poveretta allora si fece animo e avvicinatasi a lui: — Dia anche a me l'elemosina, disse. Sono una povera vedova di Castelnuovo. — Di Castelnuovo? E di qual famiglia? — Agagliatte vedova Torta. — Oh! bene, bene. Prendi e fatti buona, sai! — e le porse uno scudo nuovo di zecca. Raggiante di gioia essa ritornò subito al paese, consegnando l'elemosina ricevuta al proprio padre, che se ne servì per pagare due quote arretrate d'imposte.

Tanta abbondanza di elemosine basterebbe forse a confermare l'epiteto di eroica che alla carità verso il prossimo del nostro Santo viene attribuito con unanime consenso dai testi nel Processo; ma a maggiormente giustificarlo servirà la considerazione del discernimento e del garbo che la ispirava ed accompagnava.

« Non si deve inquisire con eccessiva curiosità intorno alla condizione dei poveri », diceva don Cafasso con un noto moralista, « per non defraudare coloro, i quali per vergogna non oserebbero dichiararsi tali. E' poi certamente cosa migliore dare a chi non ne ha bisogno che negare al bisognoso. Tuttavia », egli continuava, « l'elemosina non deve mai fomentare il vizio, e dei due è sempre meglio darla a chi se ne serve in bene che a chi sia per abusarne [25] ». Personalmente egli era illuminato da uno speciale discernimento, poichè era cosa nota che i beneficati da lui erano veramente buoni cristiani.

Riguardo a questo criterio troviamo per prima cosa che

il Santo cominciava ad escludere due materie dalle sue elargizioni, i sussidi cioè per emigrare e gli oggetti di vestiario a donne.

« Il Servo di Dio diceva a mio padre » attesta il nipote Giuseppe, « di non mai fornire denaro a chi lo richiedesse per andare in Francia, giacchè, aggiungeva, i nostri contadini che vanno all'estero non vi frequentano più la chiesa, dimenticano i doveri del cristiano e, peggio ancora, prendono la pessima abitudine di profanare le feste di precetto e bestemmiare il nome di Dio [26] ».

Così « una ragazza », depone il sacrestano Bargetto, « avendo chiesto a don Cafasso di che comprarsi un vestito, il proprio essendo tutto lacero, n'ebbe ugualmente un rifiuto. Insistendo essa tuttavia presso di me perchè glielo ottenessi, io acconsentii; ma appena gliene feci cenno, facendosi serio il Servo di Dio mi disse: — Sia la prima e l'ultima volta che t'immischi a farmi raccomandazioni per vestiti a ragazze o a donne. Non voglio che si possa dire che don Cafasso provvede vesti a tali persone [27] ».

Così determinata la materia delle sue beneficenze, il Santo, circa la misura del bisogno di chi a lui ricorreva, veniva talvolta illuminato da una speciale intuizione per leggere in cuore ai richiedenti. Se poi non riusciva subito a tanto, non mancava di informarsene per via indiretta, o almeno di accertarsi in seguito dell'uso che si era fatto delle sue elemosine.

« Una bambina », troviamo riferito, « solita a ricevere da lui uno scudo ogni qualvolta gli si presentava dinnanzi, desiderando di comprarsi un ninnolo di puro capriccio, andò ancor una volta a trovarlo nella speranza di ottenere il denaro occorrente per procurarselo. Ma quella volta non fu così; senza che avesse parlato, don Cafasso le aveva letto in cuore e la licenziò senza darle nulla [28] ».

Non aiutandolo l'intuizione, il Santo adoperava l'investigazione. « Richiesto di qualche sussidio un po' considerevole egli cercava di ben conoscere se il bisogno era reale, e potendolo talora andava lui stesso a certificarsene con qualche pretesto. Io stesso », continua Mons. Bertagna, « fui qualche volta da lui richiesto di ragguagli sopra famiglie, ch'egli aveva ragione di credere che fossero da me conosciute; e

stimo che il motivo fosse questo di sapere se meritassero sovvenzione ».

Un buon metodo per conoscere lo stato delle famiglie era per don Cafasso mandare loro un primo sussidio sul mezzogiorno. « Una persona lamentandosi in una supplica di aver prole numerosa e in triste necessità », espone il cameriere particolare, « il Servo di Dio mi consegnò lire 15 da portarle, dicendomi di andare verso il mezzogiorno e di non darle alla porta, bensì di entrare in casa per vedere quanti fossero a tavola e che cosa mangiassero. All'ora indicata io mi reco colà; viene ad aprirmi un fanciulletto: gli domando del padre ed egli mi fa cenno di passare avanti. Vado innanzi e trovo quattro persone a tavola ben provviste di pane e di vino, che in quel momento mangiavano la minestra. Consegno l'involto a nome di don Cafasso, e mi si offre del vino. Io dopo qualche esitanza ne accetto due dita, e, detto grazie, mi licenzio. Giunto a casa raccontai al signor Rettore quanto avevo osservato, ed egli mi rimproverò che non mi fossi fermato di più per vedere quello che avrebbero portato in tavola dopo la minestra [29] ».

Elargito il sussidio l'accorto sacerdote voleva ancora essere informato dell'uso, che se n'era fatto. « A me ed a Moglia », attesta infatti il sacrestano Bargetto, « egli raccomandava di star attenti, se sapevamo che qualche suo beneficato facesse mal uso della elemosina, e di subito riferirglielo. Così, udito da noi che un tale scialacquava nel giuoco del lotto i soccorsi da lui avuti, cessò subito dal somministrargliene [30] ». Così pure « saputo che una madre di famiglia, con denari da lui ricevuti, si era comperata una veste a fiori assai vistosa, le fece dire che non intendeva che i suoi quattrini andassero spesi in vanità, ma in necessità » [31].

Un giorno gli si presentò una signora, fingendosi vedova e bisognosa. Don Cafasso pur manifestando la sua meraviglia perchè solo pochi giorni prima ne aveva visto il marito, tuttavia la compatì e soccorse. « Qualche tempo dopo », racconta il cameriere Berti, « io accompagnava il signor Rettore alle Carceri, e giunti allo sbocco d'una via noto un uomo, che alla vista di lui arrossisce, poi finge di non vederlo e tira via. Don Cafasso mi dice: Quel signore là è il marito di quella donna, che l'altro giorno diceva di essere

vedova; ma l'aggiusterò io, tu mi farai da testimonio. Ecco infatti che un bel giorno la finta vedova ritorna dal Servo di Dio. Senza indugio questi mi dà allora il segnale con il campanello ed io discendo: — Ecco qui il testimonio, diss'egli allora; — poi rivoltosi a me: — E' vero, sì o no, che abbiamo visto il tale allo sbocco di quella contrada? — Alla mia risposta affermativa congedò la signora, senza più darle naturalmente soccorso di sorta [32] ».

Un ultimo pregio alla carità del Santo veniva dal modo, dalla grazia, con cui la compiva.

« Trovato vero quanto gli era stato esposto egli dava volentieri e con vera e sentita compiacenza [33] ». Per umiliare il meno possibile i suoi beneficati usava poi una grande segretezza nel soccorrerli; e questa diventava ancor massima, quando si trattava di persone decadute. Così con le medesime praticava anzi la delicatezza di condurle in sacrestia, dicendo loro che voleva fare loro dono di un libro. Colà giunto offriva in realtà un libretto di devozione, tra i fogli del quale prudentemente aveva prima introdotto la somma, con cui voleva beneficare.

Le elargizioni di don Cafasso con le miserie corporali, anzi più di queste, mirarono a curare lo spirito. « Nelle sue elemosine aveva poi sempre un intendimento spirituale. Se le distribuiva di persona, le accompagnava con qualche massima, con la quale cercava di sollevare la mente di chi le riceveva a considerazioni spirituali e sante. Se le mandava per mano di altri, faceva almeno dire che si pregasse per lui ». La sua raccomandazione abituale era che pregassero, affinchè Iddio lo liberasse presto da questo mondo, accogliendolo in Paradiso; esortazione, a cui costantemente si rispondeva da quei poveretti ch'essi avrebbero pregato invece perchè succedesse tutto il contrario, che cioè il Signore lo conservasse ancora a lungo per il loro bene.

Così stando le cose, non ci stupirà trovare nell'elenco dei beneficati del Santo molte persone a lui note come di cattiva vita e peccatrici ch'egli non confondeva con i falsi bisognosi, di cui abbiamo parlato più sopra. Egli vedeva nella elemosina un mezzo potente per attrarre al bene questi infelici; perciò si guardava bene dal rispondere con un rifiuto alle loro preghiere. « Perch'io le raccomandassi alla carità di don

Cafasso », attesta una pia signora, « capitavano da me anche persone di non troppo buoni costumi. Io non osavo rifiutar loro questo servizio per non farle sparlare dei preti; ma, nel riferirne al Servo di Dio i desideri, lo informavo pure sulla loro condotta. Egli tuttavia concedeva ugualmente l'elemosina per cercare, come mi diceva, di conquistarsene il cuore ». L'esortazione prendeva allora aspetto di un'amorevole correzione, cercando di farla seguire anzichè precedere l'elemosina, perchè così sarebbe riuscita più efficace.

Beneficando i poveri, il Santo non trascurava il culto.

Negli ultimi anni della sua vita Torino vide sorgere parecchie nuove chiese, ed a tutte egli non mancò di portare il suo contributo. Fra queste vengono particolarmente ricordate la parrocchiale di san Massimo in Borgonuovo e quella dei santi apostoli Pietro e Paolo a san Salvario, alla cui erezione egli cooperò con incoraggiamenti ed aiuti al teologo Arpino fondatore e primo curato. Questi alla morte del Santo invitava con le lagrime agli occhi i fedeli ad un funerale in suo suffragio, dicendo che meritava tale dimostrazione per la sua santa vita e perchè tutti i parrocchiani avevano verso di lui doveri speciali di riconoscenza.

Fuori Torino il tempio dell'Immacolata, costruito in Vauda di Ciriè dal barone Bianco di Barbania, ebbe per fondamento una parola del nostro Santo. I missionari Faroppa e Faà di Bruno, residenti in Inghilterra e venuti in Torino a raccogliere fondi per erigere una chiesa in quei paesi, dicevano che don Cafasso aveva loro dato per tal fine una bella somma.

Costruite le chiese occorrevano gli arredi ed anche per questi si ricorreva al Santo. Il teologo Francesco Bigone espone che tre anni dopo la sua uscita dal Convitto, cioè verso il 1846, trovandosi come cappellano addetto ad una chiesetta mal provveduta di arredi sacri, gli venne in mente di raccomandarsi a don Cafasso e, scritto un breve memoriale, andò a Torino per consegnarlo nelle sue mani. Trovatolo assediato da un gran numero di penitenti nel confessionale aspettò molto tempo, finchè, approfittando di un istante, in cui lo vide chiamato in sagrestia, impaziente di più aspettare gli presentò il memoriale nella stessa chiesa.

Il Santo non fece altro che guardarlo in viso con affetto, pigliare nelle mani la carta e fargli un inchino con il capo; poi se ne andò senza parlare. Egli, uscito da san Francesco, stava attraversando una contrada poco lontana, quando si sente chiamare da un domestico del Convitto il quale gli dice: Eccole la risposta che don Cafasso fa alla sua lettera. Prende l'involto e non vi trova nessun scritto, ma una discreta somma per provvedere la sua chiesetta dei tanto desiderati arredi.

Altra volta una persona si era recata da lui per avere in imprestito alcuni oggetti di sacrestia; ma temendo di riuscire indiscreta, non osava avvicinarlo, limitandosi a guardarlo da lontano in attesa che le passasse vicino, quando appunto egli le si appressò e prima che aprisse bocca — Sì, sì; stia tranquilla, le disse; manderò ogni cosa. — Questa persona pensò ch'egli fosse stato istruito per altra via di quanto veniva a chiedere, ma ritornata a casa e sentito che nessuno fuori di lei era informata della cosa, conobbe che don Cafasso aveva saputo tutto per ispirazione soprannaturale. Poco dopo ricevette gli oggetti che in modo così mirabile le erano stati concessi.

Da una lettera del padre Tommaso Fornelli Oblato di Maria Vergine e missionario nell'India, già convittore in san Francesco, risulta ancora ch'egli fece ricorso, e con buon esito, al suo antico maestro per un piccolo organo a cilindro, che rendesse più decorose le sue funzioni. Alla chiesa parrocchiale della nativa Castelnuovo d'Asti il Santo regalò il tendone dell'organo e nel 1846-47, essendo priora della Compagnia dell'Addolorata la propria madre, donò la statua della Madonna con il velo.

Così il nostro apostolo provvedeva alle necessità ordinarie dei poveri; ma le sue sollecitudini per essi aumenteranno, come vedremo più innanzi, in proporzione delle loro necessità.

---

(1) R. Varelli 2.
(2) R. Borsarelli.
(3) R. Bargetto art. 74.
(4) P. D. B. Bertagna 30.
(5) Ivi 74.
(6) P. D. B. Bargetto 427.
(7) R. Bargetto.
(8) S. T. M. Cerva 46.
(9) B. D. B. Bertagna 39.
(10) P. D. B. Gaidano 492.
(11) R. Zanetti.
(12) R. Garneri.

(13) R. Cortassa.
(14) R. Zanetti.
(15) P. D. B. Allamano Giuseppe 719.
(16) R. Bianco.
(17) R. Martino T.
(18) P. D. B. R. Berti 961-62.
(19) R. Varelli 2.
(20) R. Ferrero Anna.
(21) R. Savio B. 30.
(22) R. Frattini.
(23) Don Cafasso al sig. N. N.; 27 febb. 1859.
(24) R. Savio B. 41.
(25) S. T. M. BARAVALLE, *De Virt. theolog.*, 215.
(26) R. Cafasso.
(27) P. D. B. Bargetto 474.
(28) R. Matta O.
(29) P. D. B. R. Berti 962.
(30) P. D. B. Bargetto 473-74.
(31) R. Savio B.
(32) P. D. B. Berti R. 962-3.
(33) P. D. B. Bertagna 37.

CAPO III

GLI INFERMI (primo periodo)

Penitenti e grandi peccatori — Dono singolare di S. Giuseppe Cafasso per ridurre gli ammalati restii — Per via — Salendo le scale — Il luridume di certi ambienti — L'opposizione dei familiari — Quella dei medici — L'accoglienza degli ammalati pii — Pretesti, ingiurie e villanie degli ostinati — Contegno del Santo e sua teorica per ridurli — Particolari industrie nell'applicarla — La preghiera — La medaglia dell'Immacolata — Il Crocifisso — Mezzi energici — Lo svolgimento della Confessione — Gli obblighi di coscienza al letto di morte — Per odii pubblicamente nutriti — Per affetti disordinati egualmente pubblici — Il testamento — Disinteresse e delicatezza del Santo — Le riparazioni d'onore — Tranquillità dell'infermo a cose compiute — Perseveranza nel bene in caso di guarigione.

Con i poveri erano oggetto delle visite di S. Giuseppe Cafasso, nelle sue quotidiane uscite dal Convitto, gli ammalati. Questi erano di due categorie: i penitenti, ai quali egli continuava nella malattia quei soccorsi spirituali che essi non potevano più venire a cercare in san Francesco, e gente sconosciuta, per lo più grandi peccatori, presso i quali l'opera di altri sacerdoti era stata giudicata oppure già constatata inutile.

« Don Cafasso visitava frequentemente e con amore i suoi penitenti infermi », troviamo deposto nei Processi, « facendoli munire per tempo dei santi Sacramenti[1] ». Certo egli non avrebbe scusato quel parroco, che richiesto non si fosse prestato alla confessione settimanale dei suoi ammalati. La fama di questo suo zelo congiunta a quella del dono di commuovere i cuori, faceva sì ch'egli fosse poi anche richiesto per una moltitudine di altri infermi, specialmente per quelli che, ostinati nel peccato, già avessero rifiutato i conforti religiosi. Quest'invito gli veniva talvolta dai parenti, più spesso da qualche penitente sollecito della salute del prossimo. Talora erano anche i suoi poveri, i quali, perch'egli era stato con loro largo in elemosine, mandavano molto volentieri a chiamarlo per gli aiuti spirituali. Chiamato egli non si rifiu-

tava mai per nessuno, anzi era il suo godimento; vi andava con prontezza, ed era ben raro il caso, in cui non riuscisse a convertirli.

« Aveva industrie speciali per indurre a confessarsi certuni, che non volevano ricevere i Sacramenti [2] », troviamo deposto nei Processi. « Per varie cose ch'io so », conferma monsignor Bertagna, « attesto che aveva un dono singolare per ridurre a penitenza quegli ammalati, che si ostinavano a ricusare i conforti religiosi ». Chiamato ad assistere un poveretto in pericolo in una casa di via Garibaldi, salendo le scale per andare al quarto piano, fu supplicato da una signora, che lo vide e lo conobbe, a voler passare al secondo, dove giaceva ammalato e agli estremi un tale, che aveva rifiutato il ministero del parroco e del vicecurato. Il Santo entra, si presenta al signore, che pure lo conosceva di figura e di fama, si ferma più di mezz'ora e poi dice a quei di casa: Dopo che avrò finito di sopra ridiscenderò e rivedrò il signore. Fu così; e dopo un'ora si portava il S. Viatico su per quella scala, prima al secondo e poi al quarto piano. A centinaia si potrebbero pertanto contare coloro, che sul punto di entrare in Paradiso avrebbero potuto esclamare: « Se non fosse venuto don Cafasso, io ero dannato! ».

Nell'uscire per la visita agli ammalati il Santo si provvedeva di un Crocifisso, che riponeva sul petto nella tasca anteriore della veste, perchè, com'egli diceva, non sarebbe stato raro il caso in cui non l'avrebbe trovato non solo nella camera dell'infermo, ma ancora in tutto l'appartamento.

Per evitare pubblicità ripugnanti alla sua delicatezza egli voleva che le penitenti, qualora cadute inferme avessero avuto bisogno del suo ministero, nel mandarlo a chiamare non avessero fatto dire il proprio nome, ma solo quello della via con il numero della porta. Una volta il messo dimenticò perfino questi ultimi dati, ma don Cafasso, benchè si trattasse di un ammalato a lui del tutto sconosciuto, guidato dallo spirito di Dio uscì ugualmente e si portò difilato al posto giusto. Questo fatto veniva spesso raccontato come straordinario da San Giovanni Bosco ai suoi alunni, ed è appunto uno di essi che lo depose nei Processi.

Se la chiamata aveva avuto luogo di notte, il nostro Santo si faceva accompagnare da un domestico che lo precedeva

con una lanterna accesa. Sempre poi, entrando nella casa, si fermava un momento dal portinaio per chiedere informazioni sull'ammalato, e non di passaggio ma con qualche insistenza, per lasciargli bene impresso nella mente il fine per cui veniva, e che saliva apertamente e senza misteri. « Con queste precauzioni », affermava poi don Cafasso in Conferenza, « si può entrare in qualunque casa. Tempo, luogo e abito sono circostanze scusanti in tali occasioni da qualsiasi temerario giudizio [3] ».

« Nel salire le scale don Cafasso soffriva molto di palpitazione », attesta il domestico, che più frequentemente lo accompagnava. « Una volta, vedendolo molto affaticato gli dissi: — Signor Rettore, perchè non manda altri in suo nome, ma viene lei stesso, che tanto soffre a salire? — Voglio salire più in alto, — fu la risposta [4] ». Un'altra volta in un momento di eccessiva stanchezza per aver quasi raggiunto le soffitte: Oh! Signore, disse il Santo prendendo un po' di fiato, io voglio che questi gradini mi siano pagati tutti, tutti, dal primo all'ultimo. Se poi chi l'aveva fatto chiamare, si scusava per il numero e la ripidezza delle scale allora, dissimulando le sue sofferenze, diceva tutto sorridente: « Oh! non importa, io sono solito a salire la scala del supplizio [5] ».

Come l'asprezza delle scale, così il luridume dell'ambiente non ritraeva il nostro apostolo dalla pietosa missione, ch'egli si era prefissa. « In queste sue visite agli ammalati », attesta monsignor Bertagna, « il Servo di Dio non solo vinceva il naturale ribrezzo, che alcuni luoghi destavano, ma non dava nemmeno mostra di accorgersene. E ciò con tanta padronanza da far ben vedere come era pienamente signore di sè. E queste cose io le so, perchè le sentivo dalla sua stessa bocca, quando ce le raccontava come accidenti inseparabili dal ministero e per confortarci a quella magnanimità, ch'egli diceva dote necessaria dell'ecclesiastico per far del bene [6] ».

La prima accoglienza che veniva fatta al nostro Santo sulla soglia delle case del dolore non era sempre conforme ai sacrifici ch'egli aveva compiuto per arrivarvi, giacchè, se spesso veniva ricevuto come l'angelo del Signore, non di rado gravi difficoltà si opponevano al suo ingresso. Queste provenivano dapprima da coloro che circondavano l'ammalato,

quando non erano stati essi a farlo chiamare. « Quante volte », troviamo scritto nei Processi, « il Servo di Dio ebbe infatti a subire affronti ed ingiurie in occasione del suo ministero presso gli ammalati da persone presenti, le quali, per ragioni d'ordine morale facili a comprendersi, avevano interesse che l'infermo non regolasse i propri conti con Dio! » [7].

Più frequentemente era il timore di spaventare il moribondo che induceva i famigliari a tenere lontano il sacerdote. « Sarà l'ammalato spedito », asseriva infatti don Cafasso edotto dall'esperienza; « i medici lo diranno già dappertutto; ma guai, se per la comparsa del prete egli venisse a capire qualcosa! ».

Nella sua fede egli non esitava a definire crudele una tale carità, e diabolici tali riguardi. « Mondo ingannatore » soggiungeva, « avrai il cuore d'ingannare una persona fino al momento della sua agonia? E perchè adulare in questa maniera un povero moribondo? Perchè non fargli conoscere in qualche modo il suo pericolo? — Ma è per non spaventarlo. — Per non spaventarlo? E sarà dunque meglio che vada all'altro mondo ad occhi chiusi, e che si trovi là senza saperlo? Non è egli vero che, se conoscesse il suo pericolo, quand'anche si inquietasse, si spaventasse, frattanto vi sarebbe speranza che penserebbe un po' più con impegno all'anima sua? — Ma, si dice ancora, una notizia simile può fargli aumentare il male e mandarlo più presto all'altro mondo. — Fosse anche così », replicava il Santo; « non sarà meglio che perda qualche ora di vita in questo mondo, piuttosto che mettersi in pericolo di dannarsi e perdersi per sempre? Ma questo non è. Qual cosa infatti più dolce e consolante che avere al fianco un confessore, il quale dissipi le nostre pene, purifichi il nostro cuore, aggiusti i nostri conti, onde partire tranquilli e contenti per l'eternità? E poi c'è modo di far le cose in maniera che l'infermo sospetti del suo stato senza credersi del tutto spedito » [8].

L'opposizione dei parenti a permettere l'ingresso dall'ammalato poteva talvolta provenire da suggerimenti di medici poco cristiani, ed in tal caso ancora una volta si rivelava la prudenza del Santo.

In via generale egli diceva obbligati gli uomini di scienza, quando avessero scorta la gravità della malattia, di renderne avvisati i clienti, una loro parola avendo in tali casi grande ascendente sull'ammalato. E non ammetteva come ragioni in contrario la paura d'incontrare l'indignazione della famiglia e la perdita eventuale della pratica, perchè egli diceva che succede tutto l'opposto. Se infatti il malato muore, gli stessi, che si opponevano, sono i primi a ringraziare il dottore di aver fatto morire l'ammalato cristianamente. Se guarisce, il medico acquista ugualmente un gran merito, perchè consigliando i sacramenti ha fatto credere che il caso fosse disperato. E così, anzichè perdere pratiche adempiendo il suo dovere, il medico ne acquista ancora delle altre.

Per conto proprio il Santo si limitava tuttavia, se glie ne veniva l'occasione, a chiedere loro di non opporsi. « So che l'ammalato è alla fine », egli diceva pertanto ai dottori; « se lei crede di tacere per non far tremare l'ammalato e i parenti, lo faccia pure; la proposta la farò io, ma, se viene interpellato, non si opponga [9] ». « La medicina tiene molto conto, per un miglioramento fisico, della serenità della persona », diceva altre volte, « ma l'infermo, finchè non sarà confessato, vivrà sempre in una certa apprensione. Lasci quindi, dottore, che con i Sacramenti l'aiutiamo nella sua cura [10] ».

Ammesso finalmente alla presenza dell'ammalato, se questi era un'anima pia, solita a frequentare in vita le pratiche religiose, quante consolazioni fin da principio doveva procurare al suo caritatevole visitatore! Avvicinatosi al letto, se lo stesso infermo non gliene rivolgeva già spontaneamente domanda, il Santo con tutta libertà gli faceva presente che sarebbe stato il caso ad ogni buon conto di ricevere i Sacramenti, giacchè le cose si facevano serie e pericolose. E subito il malato, come a cosa consolantissima, si accingeva alla Confessione. Egli confidava allora al Santo quel poco, di cui si ricordava; se aveva qualche pena gliela comunicava, qualche dubbio glielo sottoponeva, aprendogli interamente il proprio cuore come a Dio stesso; finiva con il rinnovare l'accusa di tutta quanta la vita, di quelle colpe in particolare, che maggiormente avevano offeso il Signore. Ed allora il Santo

in nome di Lui che l'aveva costituito suo ministro in terra, rivestito dell'autorità che gli accordava la Chiesa, alzava la mano e dava l'assoluzione: un'assoluzione generale, assoluta, che comprendeva tutta quanta la vita. « Sicchè più nessuna pena le rimane », egli diceva al penitente, « nessun timore; tutto è aggiustato, tutto è perdonato, tutto è rimesso. Oh! che felicità per un'anima, che si trova prossima a partirsene da questo mondo e presentarsi al tribunale di Dio, poter dire: I miei conti sono aggiustati, i miei peccati sono perdonati; più niente mi fa pena! [11] » esclamava il Santo, ripensando alle gioie ineffabili provate al letto degli ammalati da lui assistiti.

« Mi ricordo a questo proposito », egli raccontava in una predica, « di un caso che mi ha intenerito. Cadde ammalata una persona, e la malattia facendosi seria e pericolosa, si trattava di amministrarle i Sacramenti. Un amico l'avvicina a questo scopo ed in bella maniera, facendole presente il pericolo in cui si trovava, l'esorta a confessarsi, ma a confessarsi bene come se fosse per morire. A queste parole », continuava il Santo, « l'ammalato fece un sorriso, come se non avesse capito, e chiese che cosa significasse confessarsi per morire. — Eh! ripigliò l'altro, vuol dire confessarsi come se fosse l'ultima volta. — Oh! Iddio sia benedetto, esclamò allora l'ammalato, sono tanti anni che mi confesso sovente e tutte le mie confessioni ho sempre procurato che fossero come l'ultima della vita. — Eh! che bella risposta », diceva poi don Cafasso, commentando il fatto, di cui era certamente stato testimone, se non parte attiva; « che bella consolazione per una persona al suo letto di morte! [12] ».

Non tutti gli ammalati, l'abbiamo detto, procuravano tuttavia in sulle prime tali soddisfazioni al santo sacerdote che si recava a confortarli. Quanti spaventati dal suo arrivo rispondevano con un rifiuto alla sua caritatevole sollecitudine, e qualche volta anche con bestemmie e villanie.

« Appena ci vedono entrare nella loro camera, cominciano a scusarsi con dire che ai Sacramenti pensano anch'essi; sono cose, che certamente vogliono fare, ma che vi è ancora tempo, che adesso si sentono troppo aggravati e che vi si presteranno poi un'altra volta [13] », diceva il Santo parlando dei più remissivi.

« Chi è lei? gli domandò un giorno uno di questi con gli occhi chiusi per la rabbia. — Sono il Rettore di san Francesco, rispose il Santo. — Dunque è un prete, ripigliò l'altro. — Per l'appunto. — Ebbene, io non voglio confessarmi [14] ». « Sono contento di vederla, gli disse un secondo, ma non faccia delle farse; non parliamo di storie dei preti. Ella è uomo pratico e d'ingegno, perciò non deve amare le burattinate [15] ». Una terza persona molto più spiccia, per levarselo d'attorno, gli lanciò addosso il campanello.

« Si sono veduti e si vedono purtroppo anche ai nostri giorni », troviamo infatti scritto in una delle prediche del Santo, « certi individui, che in quei momenti appaiono così angustiati, così pieni di rabbia e di disperazione, che sembrano proprio demoni in carne e non più persone di questo mondo. Prorompono in quei momenti nelle bestemmie più orrende, maledicono tutte le ore della loro vita, ed arrivano perfino a chiamare per pietà la morte piuttosto che vivere così disperati. E queste » conchiudeva don Cafasso, « son cose che ho vedute con i miei occhi e sentite con le mie orecchie [16] ».

In seguito ad una tale accoglienza il Santo si allontanava immediatamente dal letto, qualora già vi si fosse accostato, affermando poi in Conferenza che, quando l'ammalato dice di no, è inutile, anzi dannoso l'insistere per fargli dire di sì. « Chi le ha detto ch'io sia venuto per confessarlo? egli ribatteva anzi perfino in tale occasione. E se non volessi farlo? [17] ». Fatto quindi coraggio all'ammalato si ritirava in un angolo della camera a pregare o, se non c'era urgenza, veniva via, promettendo secondo le circostanze di ritornare poi a prendere notizie. E con questo modo di agire, più che con le insistenze, si guadagnava il cuore dell'ammalato e otteneva quasi sempre di venire quanto prima richiamato.

Il metodo di non parlare di confessione nella prima visita che si facesse ad un infermo poco devoto, costituiva il perno della pratica e dell'insegnamento del nostro Santo intorno alla cura degli infermi. « A meno che il bisogno fosse urgente, come udii tante volte da lui », attesta infatti monsignor Bertagna, « conveniva andar prima a prender notizie dello stato di salute anche soltanto da quelli della famiglia, e per mezzo

di questi far arrivare all'ammalato i nostri auguri, con il vivo desiderio della sua guarigione e la promessa di pregare per lui a questo fine. Che se venissimo introdotti dall'ammalato, bisogna fare a lui le medesime dichiarazioni e tosto ritirarsi, dichiarando che non lo vogliamo stancare avendo egli bisogno di tranquillità; che tuttavia con sua licenza saremmo tornati di nuovo presto ad informarci dell'andamento della malattia, la quale però vogliamo sperare che volgerà in meglio. Con queste arti, diceva don Cafasso, ci guadagniamo il cuore dell'ammalato, che non avrà più tanta paura della nostra presenza.

Ci terremo intanto ben informati del progresso del male e, non precipitando le cose, alla seconda o terza visita che gli faremo, gli offriremo, se in presenza, o gli faremo annunziare dalle stesse persone della casa che presto ritorneremo per dargli una benedizione, perchè la benedizione di Dio alla fin fine è sempre la migliore medicina che si possa trovare; e tutto questo senza nominare ancora la Confessione.

Venendo poi per questa benedizione, per dargli la quale, se ci sia bisogno, dobbiamo insistere presso i parenti quando essi non fossero inclinati a presentarci all'infermo, vedremo quali sentimenti mostri nel riceverci e quali disposizioni manifesti. Ed intesici prima con quei di casa, perchè ad un nostro cenno prestabilito ci lascino subito soli, appena abbia fatto il segno di santa croce nel ricevere la benedizione, gli si potranno muovere domande sullo stato di sua coscienza, se faceva la pasqua, sentiva la messa alla festa, eccetera, come se già fossimo in confessione; e ringrazieremo Iddio, se ci riesce la cosa; salvo a scusarci abilmente, se ci fallisce, ma non senza fargli bellamente capire, perchè bisogna pur venirvi, che speriamo presto ci faccia chiamare o noi od altri per la confessione, al qual fine torneremo un'altra volta. Può essere che convenga meglio annunziargli che pure abbiamo ancora un'altra benedizione più fruttuosa da impartirgli, ma che per questa noi abbiamo bisogno d'intenderci un momento a quattr'occhi con lui, ma che non occorre si affatichi la testa a riandare troppo sottilmente il passato, perchè procureremo di aiutarlo più che egli non speri.

Nel praticare personalmente questi suoi principi con quante industrie il Santo riusciva a renderli efficaci!

Con gli infermi restii a ricevere i santi Sacramenti, il Santo usava tuttavia dapprima mezzi di bontà e persuasione, riservando quelli energici a quando questi non fossero bastati.

Un giorno essendo andato a visitare un ciabattino infermo che non voleva confessarsi. — Come vi chiamate? lo interrogò. -- Mi chiamo Giacomo. — Ma i Giacomi si confessano tutti, ripigliò don Cafasso in tono che non ammetteva replica, dunque vi dovete confessare anche voi. — E lo vinse.

Una madre aveva gravemente infermo un figliuolo avvocato, di circa 30 anni, che non voleva sentir parlare nè di prete nè di Sacramenti. La pia signora, ch'era penitente di don Cafasso, molto spesso discorreva con lui di questa sua pena, e il Santo la confortava dicendo che pregasse, facesse Comunioni e si sarebbe visto. Un giorno, in cui la catastrofe appariva vicina, la buona madre trovandosi ai piedi del letto del figlio l'invitava con insistenza a confessarsi, quando si apre la porta ed entra inaspettato don Cafasso. Sentendo le parole: confessati; confessati; — Ma che confessati, interloquì; un po' di discrezione, signora; con gli ammalati non bisogna rendersi noiosi; si ritiri, voglio fare io un po' di compagnia al signor avvocato. — Ritiratasi la madre un po' stupita, il Santo parlò all'ammalato informandosi dei suoi mali e delle sue sofferenze, ma senza accennare per niente a cose di religione. Questi fu così contento d'un tale trattamento che suonò il campanello per richiamare la madre. Questo è un prete che mi piace, le disse con espressione di viva contentezza. Ma don Cafasso alzatosi si congedò con un: Ritornerò presto. Suggerì una breve preghiera alla Madonna e partì. Durante la notte l'ammalato era così impaziente di rivedere il Santo, che di buon mattino per compiacerlo la madre dovette andarlo a cercare in confessionale. Don Cafasso non aspettava altro, e ritornato in quella casa confessò il poveretto, che dopo aver ripetutamente ricevuta la Comunione morì poco dopo da buon cristiano [18] ».

Fatti simili a questo ne troviamo registrati nelle nostre memorie parecchi.

La preghiera, come già in confessionale, era ancora per il Santo un mezzo efficacissimo per vincere gli ostinati al letto di morte. « Quando siamo chiamati da un ammalato, il quale non vuole saperne di Sacramenti », egli diceva infatti in Conferenza, « raccomandiamolo prima di tutto alla misericordia del Signore [19] ». E questo egli faceva anche in presenza della persona ostinata. Nè contento di innalzare personalmente preghiere per lui ne chiedeva ancora, senza rivelarne il nome, ai Convittori. « Quante volte », attesta uno di questi, « l'ho sentita io questa raccomandazione! Quando poi, al domani o qualche giorno dopo, la grazia del Signore aveva vinta l'ostinazione, come si mostrava contento, ringraziandoci di quanto avevamo fatto [20] ».

Queste preghiere, per desiderio del Santo, dovevano specialmente essere rivolte a Maria SS. rifugio dei peccatori. « Una sera », espone il servo Sebastiano Berti, « il signor Rettore invitato a confessare un infermo in via della Vite (ora Arsenale) n. 45, vi si fece secondo il solito accompagnare da me. Ma quegli lo ricevette con improperii e villanie; nè valsero a smuoverlo preghiere e consigli; ond'è che don Cafasso, vedendo inutili tutti i suoi sforzi, si congedò da lui per ritornarvi subito dopo. La seconda sua venuta non ottenne migliori risultati della prima; ma egli, non mostrandosi punto scoraggiato, mi disse: Va ai piedi della statua dell'Addolorata, e prega per la salvezza di quest'uomo. Io farò pure pregare da altri, e son sicuro di ottenere la grazia. Fu davvero così. Recatosi la terza volta da lui, don Cafasso ebbe l'ambita soddisfazione di poterlo confessare, giacchè mi mandò subito in parrocchia con il biglietto per il Viatico, che fu portato dal parroco pieno di meraviglia per la ottenuta conversione ».

Per animare anche gli infermi ad un po' di orazione il Santo usava regalare loro qualche volta una medaglia e particolarmente quella detta « miracolosa », la cui impronta la Madonna stessa aveva rivelato a S. Caterina Labouré. Egli affermava anzi che, quando poteva metterla indosso a qualche povero ostinato, era certo di vincerlo.

« Venne ammalata in Torino una giovane signora e non c'era mezzo d'indurla a sentimenti cristiani, convivendo essa con un ufficiale. Tenta anche il Santo la prova, e, presen-

tatosi alla sua porta, le fa dire che don Cafasso era venuto a chiedere sue notizie. — Cos'ha da fare con me un prete? — disse quella ad un tale annunzio; e non lo volle ricevere. Il santo sacerdote ritorna allora un'altra volta, e ripete la richiesta di notizie, aggiungendovi tuttavia quella di vedere l'ammalata. — Sì, venga, gli vien fatto rispondere più per levarsi la noia che per altro; vedremo che cosa vorrà. — Entrato, dopo parole dolcissime tutte sue proprie circa la salute di lei, sempre però senza toccare di religione, la prega nel congedarsi di accettare una medaglia. L'inferma, guadagnata dalle sue buone maniere, l'accetta e durante la notte piange di pentimento, non vedendo l'ora che spuntasse il mattino. Sul far del giorno manda a chiamare don Cafasso, il quale ritorna subito, la converte, ottiene che ripari al passato e le procura una santa morte.

Altra volta non era l'immagine di Maria, ma quella del Crocifisso, che muoveva a pentimento i peccatori infermi visitati dal Santo.

« Appunto perchè lei si vuole dannare », diceva, mostrando il Crocifisso ad una povera signora, che aveva poco prima respinto il suo ministero: Questi la vuole salva »[21]. E riuscì a convertirla.

« Vi era nel 1854 a Torino una signorina », scrive un antico Convittore, « della quale si poteva dire che nel suo stato era un altro Salomone. Nobiltà, ricchezze, ingegno, onori, bellezza apparivano concentrati in quella creatura, che appunto per questo veniva idolatrata dai suoi parenti e da quanti la conoscevano; ma fra tanta abbondanza di beni mondani mancava tuttavia alla poveretta il timore santo di Dio. Quand'ecco che, trovandosi essa in età, in cui poteva sperare grandi cose dal mondo, improvvisamente venne colpita da una malattia, che in poche ore dalla salute più perfetta la ridusse all'orlo della tomba. Fra lo scompiglio generale della casa i domestici vengono mandati a cercare le prime celebrità mediche, ma uno di essi credette maggior vantaggio andare prima ad avvisare il sacerdote. Trovatolo nella persona di don Cafasso, gli raccontò l'accaduto e lo stato infelice della sua padroncina, raccomandandogli di farle una visita senza che ella si accorgesse che era stato da lui avvertito.

Il Santo prende con sè il Crocifisso, (certo in quella casa non l'avrebbe trovato) e si porta in quel soggiorno del dolore, giungendovi prima dei medici. Fattosi annunziare all'inferma, essa gli fece dire che non aveva bisogno di preti e che perciò non lo voleva ricevere. A tale risposta il Santo sacerdote non si perdette di coraggio, ma genuflesso nell'anticamera si mise a pregare. Intanto entrano i medici e, visitata l'inferma, con gli occhi e con espressioni latine dicono non esservi più nulla da fare. Capì questa il latino; perciò facendo un estremo sforzo, si alzò sul letto e disse: Ebbene, se sono disperata, fate uscire questi medici e lasciatemi morire nella mia disperazione.

Sentì don Cafasso queste parole, e accortosi ch'era giunto il suo tempo, mentre uscivano i dottori confusi ed esterrefatti, egli entrò ed, avvicinandosi al letto della moribonda, le presenta il Crocifisso e dice: — Signorina, è disperata dai medici ma non da Costui. Confidi in Esso, e sarà salva. — A tali parole, alla vista del Crocifisso, che forse da molto tempo ella non aveva più guardato, la ragazza si mise a piangere, e, dopo alcune parole di conforto del Santo, si decise a fare la sua confessione. Terminatala, non finiva di ringraziare con molta abbondanza di lagrime il buon confessore della carità che le aveva usata, dicendogli che mai in tutta la sua vita aveva provato una consolazione simile. — Oh! quanto ho avuto torto nel non amare il mio Dio, ella soggiungeva; però, se vuole che guarisca, sono pronta a guarire per compensarlo delle offese fattegli; ma, se vuole che muoia, sono pronta egualmente. — E così dicendo solleva con le lagrime agli occhi il Crocifisso in atto di portarselo alle labbra, ma colpita da sincope, lo lascia cadere sulla bocca e spira. Quanta felicità si trova nel servizio di Dio, faceva rilevare don Cafasso ai suoi Convittori nel riferire loro un tale edificantissimo esempio ».

Queste erano le industrie, unicamente ispirate alla dolcezza, che il Santo usava per ridurre i renitenti sul letto di morte. Il loro esito felice lo dispensava per lo più dal ricorrere per questo scopo a mezzi energici. Una volta sola troviamo infatti ricordato che, tornati inutili tutti i mezzi suggeriti dalla sua prudente amorevolezza, nell'atto di lasciare la

camera del moribondo che l'aveva respinto, tratto di tasca l'orologio: « Ebbene, disse, se non vuol decidersi a confessarsi, non rimangono più che tante ore e poi sarà all'Inferno: ci pensi ». La tremenda precisazione valse a convertirlo.

In un solo caso gli sforzi del Nostro tornarono affatto inutili; ma il Signore, quasi a ricompensarlo permise che in tale circostanza egli apparisse guidato da prodigiosa illuminazione. « Un giorno », sta scritto in una memoria, « don Cafasso venne chiamato presso il letto d'un infermo gravemente ammalato, che si ostinava nel ricusare i santi Sacramenti. Nulla egli lasciò d'intentato per guadagnare alla grazia quel cuore indurito, ma dovette ripartirsene senza nulla ottenere. Mentre scendeva le scale il domestico gli corse dietro, supplicandolo di tornare presso l'ammalato a ritentarvi una seconda prova; ma egli conobbe per luce soprannaturale che l'infelice moriva in quell'istante, perciò, continuando il cammino, esclamò: « E' inutile; è già troppo tardi ». E così era veramente ».

Come nel far accettare la Confessione, così nello svolgimento di essa appariva ancora la straordinaria abilità del Santo. « Una volta », lasciò scritto il primo successore di lui nel governo del Convitto, Can. Galletti, « mi accompagnava in vettura da Torino a Lanzo, verso il santuario di Sant'Ignazio, un uomo sui 40 o 45 anni, che dimostrava una certa istruzione e sopraintendeva, com'egli stesso mi disse, ad una grande manifattura e negozio di calzature. Rallegrandomi io della sua buona deliberazione di venire con me a fare i santi Esercizi spirituali, commosso fino alle lagrime prese a raccontarmi la sua storia, la storia cioè della propria conversione per opera del signor don Cafasso. Nella sua gioventù e prima virilità egli aveva goduto purtroppo il mondo in mezzo a mille disordini, viaggi fino a Parigi, diporti continui, dimenticanza totale di Dio e della divina sua legge, ogni sorta di peccaminose relazioni, gozzoviglie quotidiane, folla di cattivi compagni e compagnoni. Ma Dio, nella sua misericordia, lo colpì con una malattia che lo portò agli estremi; abbandonato allora dai tristi amici e consiglieri chiese la visita di un prete, ed, essendogliene stato suggerito uno, che confessava tanti uomini nella chiesa di san Fran-

cesco d'Assisi, piccolo di statura, un po' curvo, ch'era tanto buono e sapeva trattare bene con tutti, per nome don Cafasso, mandò a pregarlo di venirlo a trovare; e senz'indugio il confessore venne da lui.

Io ero in vivissima pena, continuava il buon uomo, di dovermi confessare dopo tanti e tanti anni di mala vita; non sapevo come fare a prepararmi; la imminente confessione mi sembrava un peso insopportabile, una montagna inaccessibile. Ma giunto al mio fianco quel prete, un vero uomo di Dio, vero angelo di pace, dopo due parole che mi indirizzò con il suo amorevole aspetto e con tali soavi maniere, il mio spirito si rasserenò. Dopo breve preghiera al Signore, sedutosi presso al capezzale, mi sollevò d'ogni pena, mi tolse tutto di bocca; senza ch'io per nulla dovessi affaticarmi, egli mi indovinò e mi ricercò ogni segreto del cuore; in poco tempo, in molto meno che lo pensassi, io avevo così buttato fuori ogni mia più maliziosa depravazione, io avevo sentito per la prima volta la pena d'aver offeso il mio Dio, e nello stesso tempo una tale fiducia nella divina misericordia da trovarmi tutt'altro da quello di prima, e non mi sapevo dar pace che si fosse in me tanto bene operato in così breve tempo. Ne ringraziai Iddio e con commossa riconoscenza il prete benefattore, il quale mi animò e dispose al S. Viatico, e venne poi ancora a visitarmi parecchie volte nel decorso della lunga malattia, che finì per volgere in meglio, permettendomi così di recarmi in persona a restituirgli le visite nella chiesa di san Francesco ».

Compiuta la Confessione rimanevano a non pochi infermi riconciliati dal nostro Santo obblighi da soddisfare in ordine a scandali, di cui fossero stati promotori oppure oggetto. « Per lo più », egli diceva, « i pubblici peccatori si persuadono che le loro colpe siano rimaste occulte. In tal caso, se a lui risulta il contrario, il confessore li induca a prendere le misure che bastino a distruggere lo scandalo senza spiegarne loro la causale ».

« Spesso », egli continuava, « a questo può bastare la sola confessione. L'impressione buona che la medesima lascia nel pubblico si può poi ancora aumentare, recandosi il confessore più volte, anche senza bisogno, nella casa dell'infermo

o raccomandandolo, d'accordo con lui, alle preghiere dei circostanti, quando gli porteranno il Viatico. Tutti questi mezzi », osservava don Cafasso, « sono molto efficaci a provare ch'egli fa le cose sul serio, e quindi a riparare lo scandalo [23] ».

In certe occasioni una tale soddisfazione non appariva tuttavia, secondo il maestro, sufficiente, e questo in particolar modo nei casi di odii, pubblica disonestà, e danneggiamento ingiusto del prossimo nella roba e nell'onore.

Quando l'infermo avesse nutrito odio in vita contro qualche persona e questo fosse pubblico, il Santo gli diceva: « Voglio che il Signore venga volentieri in questa casa e non vi trovi opposizione, ma, se permette, me ne incarico io; così lei non avrà da umiliarsi tanto, e il suo onore rimarrà intatto ». Munito di questo consenso egli diceva quindi ai parenti che, venendo quel tale a prendere notizie, lo ringraziassero a nome dell'ammalato e gli dicessero che egli sperava che volesse ancora tornare altre volte. Il Santo o personalmente o per mezzo d'altri procurava poi che realmente quella persona si presentasse. « A riceverlo », soggiungeva tuttavia, « l'ammalato farebbe bene, ma non lo si può obbligare, giacchè quanto si è detto si propalerà poi per il paese e basterà. Un buon mezzo, con cui l'infermo potrebbe dimostrare di aver deposto l'odio », osservava ancora il Santo, « sarebbe di destinare un qualche oggetto da far regalare all'odiato, nel caso in cui egli venisse a morire, confidandolo a questo scopo alla famiglia. Una tale dimostrazione », egli diceva, « è facile da ottenersi, e sarebbe un segno perenne del perdono concesso [24] ».

Perdonare non voleva tuttavia dire usare sdolcinatezze a chi non si fosse pentito del suo fallo. Raccontava infatti il Santo in Conferenza: « Un marito, separatosi canonicamente dalla moglie per la sua cattiva condotta, visse sino alla fine senza più riconciliarsi con lei, perchè ostinata nelle sue male pratiche. Negli ultimi giorni della propria infermità la mandò tuttavia a chiamare, ed essa si presentò tutta complimentosa, scusandosi di non averne avuto prima notizia, ecc. Ma egli l'interruppe con viso serio: — Non sapete perchè vi ho mandato a chiamare? — Ella rispose di no. — E' per sapere, se comandate qualche cosa per l'altro mondo, sog-

giunse il marito. Comandate niente? Ebbene andate. — E non la lasciò più parlare ». Quest'azione, di cui molto probabilmente egli era stato ispiratore e testimone, don Cafasso diceva propria di uomo forte e degna di lode. « Potrebbe bastare », egli conchiudeva, « a convertire un'anima [25] ».

Se invece dell'odio fosse stato l'affetto disordinato ad una persona che avesse generato obblighi di coscienza in un moribondo, il mezzo più spiccio per soddisfarli, secondo il Santo, era di cacciar di casa chi n'era oggetto, se vi si trovava, o di fermarla alla porta, se fosse stata fuori. Qualora non si fosse potuto ottenere questo, il Santo diceva che il proibire a tali persone l'ingresso nella propria camera sarebbe bastato a dimostrare di avere cambiato sentimenti a loro riguardo, e quindi a riparare lo scandalo. Lo stesso effetto affermava potersi ottenere col bruciarne il ritratto.

Le disposizioni di ultima volontà, se uno non vi aveva pensato antecedentemente, costituivano ancora secondo il nostro Santo una fonte, se non sempre di obblighi, certo di saggi provvedimenti per i suoi infermi. Circa le medesime era tuttavia cosa notoria ch'egli non cercava mai di farsi lasciare eredità, neppure da quelle persone delle quali godeva la piena confidenza; perciò, mentre per comune pregiudizio si poteva per un tale motivo temere da eredi naturali la presenza di un sacerdote al letto di morte di un congiunto, il Santo non ebbe mai a subire per questo il minimo affronto.

Consultato al letto di morte intorno al testamento, se l'infermo interrogava quale fosse il suo dovere, don Cafasso non esitava ad informarlo intorno ai suoi obblighi di giustizia. Se invece veniva richiesto del proprio parere riguardo a ciò che convenisse fare della parte disponibile, allora sia che si trattasse di convenienza legale quanto alle forme volute dalla legge, sia che si trattasse di convenienza naturale voluta dall'equità, egli non lo manifestava a nessun costo.

Anche quando il testatore fosse già determinato a far qualche legato pio e gli avesse solo chiesto indicazione sulla scelta, non solo egli si asteneva dal suggerire una destinazione, che in qualche modo ridondasse a suo utile, ma assolutamente non ne indicava nessuna. « Senta », egli rispondeva a tali quesiti; « prenda la Dottrina cristiana e osservi:

Le opere di misericordia che vi si trovano indicate sono quattordici, sette spirituali e sette corporali; noti solo che dar da mangiare agli affamati non vuole soltanto dire dare del pane a questa o quella persona ma ancora sussidiare un ospedale, dotare una ragazza povera, far studiare un chierico e simili »[26].

Quel certo calzolaio Barone, di cui abbiamo raccontato a suo tempo la conversione, avendogli poi lasciato per testamento, a sua insaputa, due quadri di gran pregio che possedeva, don Cafasso li rifiutò inesorabilmente malgrado le insistenze degli eredi.

In nesun modo e per nessun titolo un confessore, secondo il Santo, recandosi al letto di un morente, doveva accettare denaro. Fatto pertanto in Conferenza il caso di un sacerdote, il quale dopo aver chiuso gli occhi ad un moribondo aveva accettato dai parenti una moneta, egli diceva: « Può tenerla, ma ha fatto male a prenderla, e gli si dovrebbe dare il consiglio che un'altra volta non l'accetti più, per non aprir la strada a tante dicerie che si potrebbero fare[27] ».

A chi poi penetrato di profonda riconoscenza per le sue visite così sollecite e amorevoli si doleva di non potergliela con qualche dimostrazione esterna manifestare, « Oh! io pretendo molto, rispondeva celiando; manderò la nota ». Alla qual sortita una famiglia di povera gente essendosi spaventata, egli dopo averli lasciati infastidire un poco, soggiunse: « Ciò ch'io pretendo, lo esigo dal Signore e non da voi[28] ». « Oh! non lo sanno, egli diceva in un'altra casa, che ad ogni visita vi è Chi mi paga l'onorario?[29] », alludendo alla mercede che si aspettava dal Signore.

Tant'era la ripugnanza che il Santo provava nel toccare un briciolo al letto degli infermi, che per nessuna ragione egli avrebbe accettato dai medesimi commissioni e incarichi in danaro, nemmeno per soddisfare obblighi di restituzione provenienti da peccati occulti. In tale caso, egli esortava l'infermo a compiere il suo dovere per mezzo di persona di sua fiducia. E, se non se ne fosse trovata una sulla cui fede e segretezza si potesse essere sicuri, piuttosto che cooperarvi personalmente, lo esonerava, per impossibilità morale, dal suo obbligo.

Un ultimo dovere dei morenti poteva essere quello di riparare i danni nella roba, o l'onore del prossimo. Una brava giovane avendo rifiutato in matrimonio un cattivo soggetto, questi per vendicarsene, mentre essa stava in devota contemplazione dinanzi ad un Crocifisso in san Francesco d'Assisi, le introdusse nella balza del vestito il proprio orologio d'oro, andando poi ad accusarla in Questura come ladra. La poveretta, in seguito a tale denunzia malgrado le sue proteste d'innocenza, venne imprigionata, ma il suo accusatore, colpito dalla giustizia divina, non tardò ad essere sorpreso da grave malattia, che lo condusse in punto di morte. Mandò allora a chiamare don Cafasso e gli fece la sua confessione, incaricandolo poi pubblicamente di riparare la grave calunnia.

Ricevuto il sacramento della Penitenza e soddisfattine gli obblighi, era mirabile la calma che sopravveniva nei cuori degli ammalati assistiti dal Santo. « Io ho conosciuto e veduto persone, che, trovandosi aggravate dal male, prima di giungere a confessarsi sembravano tante furie », lasciò scritto egli stesso. « Niente e nessuno le contentava; non più pazienza nè con sè, nè con altri; un fare, un parlare, un guardare direi quasi da disperati; guai poi lasciar loro intravvedere il pericolo, in cui si trovavano, guai parlare di morte. Ebbene in mezzo a tante agitazioni, essendo giunte ad aprire il cuore con un sacerdote, sono divenute così tranquille e contente da perdere ogni paragone con quelle ch'erano prima, acquistare in un momento un aspetto, un parlare, uno sguardo così, lasciatemi dire, innocente e tranquillo, da far invidiare il loro stato, indifferenti di vivere o di morire, anzi perfin desiderose di chiudere gli occhi, mentre si trovavano con i conti così bene aggiustati. E queste », ripeteva, « sono cose vedute da me più volte [30] ».

Con questa calma interiore era poi bella prova della sincerità delle conversioni, operate dal Santo in quei momenti supremi, la perseveranza dei suoi convertiti, quando per disposizione di Provvidenza venissero a guarire. « Aiutato dalla grazia del Signore e dai consigli di don Cafasso », attestava infatti asciugandosi le lagrime, che abbondanti gli sgorgavano dagli occhi, il sovrintendente calzolaio, di cui abbiamo

descritto la conversione nel corso di questo capitolo, « non tornai più indietro. Le massime dell'uomo di Dio mi avevano fatto in cuore un'impressione incancellabile. Venivano nuovamente gli amici per farmi vacillare nei miei propositi, ma finii per infastidirli e liberarmene con questo solo pensiero suggeritomi dal mio Direttore: Cari miei, la morte o presto o tardi ci aspetta tutti; vi è un'altra vita dopo questa; vi è un inferno: io non voglio più rischiare di precipitarvi. Avete un bel ridere, riderà bene chi riderà l'ultimo; avete un bel scrollare le spalle, sogghignando alla mia morale; ma supponete almeno che vi possa essere solamente un qualche ragionevole dubbio sull'esistenza dell'inferno; con quale spensieratezza osereste voi affrontare un così grave pericolo? Chi è più prudente fra me e voi? E così gli uni dopo gli altri mi lasciavano in pace. Io non posso quindi spiegare quanta gratitudine io senta e quanta ne debba a don Giuseppe Cafasso! ».

Tali erano i frutti che il Santo otteneva al letto degli ammalati appena poteva avvicinarli. Il suo zelo industrioso e la sua carità ardente non si smentivano neppure nel continuare l'assistenza, quando la malattia si prolungava.

---

(1) P. D. B. Nicco 197.
(2) P. D. B. Morozzo 179.
(3) S. T. M. Bosio, *De Praec. Dec. cont.*, 3.
(4) P. D. B. R. Berti 958.
(5) R. Zanetti.
(6) P. D. B. Bertagna 47.
(7) P. D. B. Nicco 201.
(8) P. LXVII, 8-9.
(9) S. T. M. Bosio, *De Eucher.* 41.
(10) S. T. M. Bosio, *De Sac. in genere*, 29.
(11) P. VIII, 6.
(12) P. VI, 11.
(13) P. VII, 4.
(14) R. Pavesio.
(15) R. Bosio F.
(16) P. VII, 2.
(17) R. Pavesio.
(18) P. D. B. Morozzo 179-80.
(19) R. Balbo 42.
(20) P. D. B. Motta 762.
(21) R. Ceva di Noceto.
(22) R. Ferrero M.
(23) S. T. M. Bosio, *De Sacr. in gen.*, 6-7.
(24) S. T. M. Baravalle, *De Virt. th.*, 210.
(25) S. T. M. Gioberti 313.
(26) S. T. M. Bosio, *De Testamentis*, 62-63 e 69.
(27) S. T. M. Gioberti 114.
(28) R. Ceva di Noceto.
(29) R. Provana di Collegno.
(30) P. P. XIII, 4; LXXXIV, 9 e XCII, 9.

CAPO IV

GLI INFERMI (secondo periodo)

Le visite agli ammalati — Il sacrificio della vita — Don Cafasso predice varie guarigioni — Guarisce egli stesso con una benedizione Maria Bo e Benedetta Savio — Annunzia un decesso — Ultimi sforzi del demonio — Angustie di peccatori — Agitazioni delle anime pie — Mirabile confidenza che loro infondeva il Santo — Cambia in desiderio la paura della morte — Ostacoli al Viatico per l'incapacità del soggetto: Ragazzi, semifatui e privi di sensi — Difficoltà dei parenti — Consolazioni dell'infermo nel riceverlo — Assistenza del Santo mentre lo si amministrava — Ripetizione del medesimo — L'Olio Santo — Ne provvedeva per tempo i suoi infermi e perchè — Suo modo di proporlo — La Benedizione papale — L'ultima agonia — Il supremo amplesso del Crocifisso — Dopo il trapasso — Conforti ai superstiti.

Ottenuta la conversione e riconciliazione dei poveri infermi, presso i quali egli era stato ministro delle misericordie del Signore, il nostro Santo, qualora la malattia si fosse prolungata, continuava a visitarli frequentemente e con amore, non essendo rari i casi, in cui penitenti, che prima non volevano vederlo, lo volessero poi sempre attorno al loro letto. Anche cessato il pericolo di morte, trattandosi di anime pie solite ad avvicinarsi con frequenza ai santi Sacramenti mentre erano sane, egli non mancava di provvederle ogni settimana dei conforti religiosi; e, non potendolo personalmente, inviava in sua vece il teologo Golzio od anche qualche Convittore del terzo anno. « Tali visite con le esortazioni che le accompagnano », egli diceva, « riescono sempre preziose all'infermo, il quale, posto che guarisca, ce ne conserverà poi sempre grande riconoscenza ».

Per produrre questi effetti essi dovevano tuttavia, secondo il suo insegnamento, esser brevi. Ma si doveva parlare di interessi e nemmeno di medicine. Don Cafasso non vedeva infatti bene che il prete in tali circostanze la facesse da medico e sentenziasse sulla diagnosi della malattia, suggerendo rimedi e toccando il polso; quest'ultima cosa proibiva poi assolutamente trattandosi di donne.

Durante le sue visite ai malati lo scopo principale, al quale tendeva il Santo, era di preparare il paziente ad una

piena sottomissione a quanto il Signore avrebbe voluto da lui, con l'offerta generosa della propria vita. « Appena uno era colpito dal male », attesta una sua antica penitente, « egli esigeva subito il sacrifizio della vita. « E, se la malattia sarà mortale », egli diceva, « buon per lei chè il sacrifizio sarà già fatto; se no, glie ne resterà il merito [1] ».

Con tale disposizione spiegava tuttavia che poteva coesistere la preghiera di guarire, se il Signore lo avesse giudicato opportuno. Trattandosi di moribondi, diceva peraltro che lasciando troppo viva la speranza di risanare, sarebbe stato difficile infondere loro un vero dolore. « Mettiamo le cose nelle mani del Signore », egli diceva pertanto ad essi: « conoscendo la nostra rassegnazione egli farà di più di quanto gli domandiamo ».

Il Santo affermava che con una simile preghiera un infermo da lui visitato aveva realmente ottenuto la grazia che desiderava. « Assistevo io una persona », egli lasciò scritto, « che nel meglio dei suoi anni e nel più bello dei suoi calcoli era oppressa da una malattia tanto pericolosa, che minacciava di portarla in breve all'altro mondo. Essa aggiustò allora le sue cose come per morire, ma con grande ripugnanza e sempre con lacrime agli occhi e sospiri sulle labbra; ma appena arrivò a fare il sacrificio della vita ed a rassegnarsi di ricevere la morte dalle mani di Dio. Questi ne ebbe abbastanza ed essa cominciò a migliorare, e svanito il pericolo guarì perfettamente ».

Su tanti ammalati che il Santo visitava, i casi in cui essi guarivano non erano rari; e neppure rarissimi quelli, in cui la guarigione era stata da lui preannunziata o addirittura procurata con una sua benedizione speciale.

« Il Signore non concede il Paradiso a così buon mercato » [2], egli diceva un giorno ad un infermo, che si credeva colpito da malattia mortale. « Voi non morrete; io vi precederò nella tomba » disse ancora ad una signorina ricoverata nel R. Convitto delle Vedove e Nubili che era sul punto di morte per una violenta polmonite doppia e non si sbagliò.

« Circa il 1858-59 », scriveva una madre di famiglia « trovandomi gravemente inferma e spedita dai medici, come seppi più tardi da quei di casa, confidai a don Cafasso

in confessione il presentimento che avevo di morire e la gran pena che ne provavo, sia perchè ancor giovane, sia per dover lasciare senza madre quattro figli tuttora bambini. Egli mi chiese allora, se avevo paura della morte; e rispondendogli io di sì, — Non la tema, ripigliò subito; lei non morrà ancora. — E vistami sorpresa e titubante per tale sua affermazione detta con così grande franchezza, mi ripetè una seconda volta quelle precise espressioni, aggiungendomi di stare tranquilla sulla sua parola. E questo mi disse con tanta sicurezza che io, non so perchè, mi sentii pienamente rassicurata e assolutamente tranquilla. Il fatto confermò poi la predizione, perchè vivo tutt'ora dopo circa quarant'anni da quando mi disse quelle parole, e godo miglior salute che quando ero giovane »[3].

« Era don Cafasso in relazione con una famiglia molto religiosa », troviamo riferito in altra memoria, « nella quale solo il padre sgarrava, tenendosi un po' lontano dalla chiesa. Caduto egli pertanto ammalato e venuto in pericolo di morte, i parenti che gli stavano attorno, desolati che non pensasse punto alle cose dell'anima, non osavano fargliene parola, ma ne resero avvisato il Servo di Dio. — Lasciate fare a me. — disse questi; e recatosi dall'infermo, così gli parlò: — Mi dica un po'; ha voglia di guarire? — S'immagini! sono padre di famiglia; la mia salute è troppo preziosa. — Ebbene io le indicherò un rimedio di effetto sicuro. Riceva i santi Sacramenti e le prometto che guarirà. — Già loro preti son sempre lì con quelle cose. — Ascolti me; riceva i santi Sacramenti e le prometto che guarirà. — Me lo promette davvero? — Glielo prometto. — Ebbene io voglio confessarmi da lei. — Si confessò, ricevette il Viatico; e, come aveva promesso don Cafasso, migliorò, riebbe in breve la salute tanto desiderata e visse poi ancora un anno, durante il quale ebbe tempo a sistemare tutti i suoi affari e prepararsi a morire in modo veramente edificante »[4].

Il Santo non si limitava tuttavia ad annunziare le guarigioni, ma talvolta con modi tutti suoi proprii ancora le procurava. Una bimbetta di Castelnuovo, chiamata Maria Bo, di quattro o cinque anni di età, si era un giorno recata nei prati con un suo fratellino. Stanchi di rincorrersi si

coricarono sotto un gelso dietro una cappella dedicata a sant'Eusebio e s'addormentarono entrambi; quand'ecco che la bambina si sveglia in sussulto, piangendo e strillando a più non posso. Svegliatosi a quelle grida anche il fratello e datosi a urlare egli pure con quanto aveva di voce, accorsero dei contadini che lavoravano in quei pressi, poi i genitori dei ragazzi. Immaginate lo spavento nel vedere che la bimba più non articolava parola, aveva un braccio irrigidito ed immobile ed era tutta gonfia, mentre era partita di casa in piena salute e vispa come una gazzella. Prodigatele ma con poco risultato le prime e più urgenti cure, i genitori vennero esortati a portar la figlia a Torino appena fosse in grado di sopportare il viaggio, per farla benedire da don Cafasso. Così essi fecero. Il Santo diede volentieri l'invocata benedizione, esortando la madre a votarsi alla Madonna con lo promessa di far portare alla piccola abiti di colore celeste per un anno, e poi conchiuse: Domani mattina all'ora tale io celebrerò per questa bambina la Messa al Santuario della Consolata. Voi venite ad assistervi e confidiamo in Dio e nella protezione della Beata Vergine. Ma appena ricevuta la benedizione del Santo la fanciulla cessò di piangere, e in breve guarì così bene che al tempo del Processo diocesano viveva tuttora, esercitando il faticoso mestiere di lavandaia e stiratrice.

La maestra Benedetta Savio pure di Castelnuovo, trovandosi da lungo tempo ammalata ed ormai spedita dai medici, era stata consigliata da essi di recarsi per ultima prova a cambiare aria in montagna, andando a Groscavallo sopra Lanzo. Le venne però detto chiaramente che questa cura costituiva un tentativo, quasi senza speranza. La poveretta, conscia della sua condizione e già rassegnata a morire, volle anche questa volta sentire il parere di don Cafasso, ed egli, dopo averla compatita e incoraggiata a soffrire con merito, le disse: Certo a questo punto non sono più i medici, nè le loro cure che vi possono guarire; andate tuttavia in montagna come i dottori vi suggeriscono, ma abbiate unicamente confidenza nel Signore. Nel vostro viaggio passerete ai piedi del monte sul quale sorge il santuario di sant'Ignazio; io vi sarò allora per gli Esercizi; alzate gli occhi, chè di là vi

darò la benedizione, e poi si compia in ogni cosa il volere di Dio». Così essa fece; passando presso il monte, su cui torreggia il celebre santuario, implorò infatti con tutto il fervore dello spirito la benedizione del santo Rettore.

Giunta a Groscavallo, in capo a pochi giorni fu sorpresa da una crisi violenta con grandi febbri e coliche, per cui fu in breve ridotta agli estremi, cosicchè coloro che l'assistevano, credendola alle porte dell'eternità, chiamarono il sacerdote e scrissero al padre che venisse presto a vederla prima che morisse. Ma la benedizione di don Cafasso doveva conseguire ugualmente il suo effetto, giacchè con meraviglia di tutti, superata la crisi, l'ammalata prese così rapidamente a migliorare che all'arrivo del padre potè ripartire con lui. Tornata a casa, in pochi mesi si trovò poi perfettamente ristabilita, continuando sempre in avvenire a godere ottima salute.

La chiaroveggenza del nostro Santo intorno all'avvenire, dei suoi ammalati si rivelava non solo in ordine alla guarigione, ma ancora in rapporto alla loro morte. Il cavaliere Birago di Vische, maggior generale in ritiro, aveva appena ricevuto da lui nel 1860 gli ultimi Sacramenti, quando una sua congiunta si avvicinò al Santo raccomandandogli di pregare per la guarigione del moribondo. «Per questo scopo non posso, egli ribattè subito, pregherò per la salute della sua anima; giacchè entro ventiquattro ore sarà spirata»[5]. Così fu infatti.

Approssimandosi l'ora della morte, quanto preziosa riusciva ai poveri ammalati la presenza del santo Sacerdote! Egli possedeva infatti il dono d'infondere loro particolare fiducia e confidenza in quei momenti supremi. L'averlo al fianco veniva considerato come un segno di predestinazione da render comune a quei tempi il detto: «Sarei contento di morire anche in questo momento, purchè assistito da don Cafasso» e dopo il suo transito: «Mi rincresce morire, soltanto perchè non avrò più don Cafasso ad assistermi».

«Nonostante gli aiuti che ci vengono dalla confessione», diceva lo stesso Santo, «non è il caso di dissimularlo, siamo uomini, perciò in quel momento più che in qualsiasi altro si rivelerà la nostra miseria e non mancheranno di nascerci

certe inquietudini, certi affanni, certe paure. Il demonio concentrerà in questi istanti tutta la sua rabbia, farà gli ultimi sforzi per poterci guadagnare, cercherà ogni appiglio per funestarci e inquietarci » [7].

Chi aveva aspettato a convertirsi sul letto di morte era naturalmente più angustiato da queste pene. « Oh, com'è facile che diffidi chi ha sperato troppo, o per dir meglio, è stato presuntuoso in vita! » esclamava il nostro Maestro. « E' questa la tentazione più forte che possa assalire un moribondo, l'arma più potente che abbia allora il demonio. E a metter la speranza in questi cuori fa proprio sudar sangue. Uno dice e torna a dire, si fanno presenti tutti i motivi che possono consolare una persona, eppure ciò non ostante uno si sente ripetere: Oh! Padre; ne ho fatte tante! ne ho fatte troppe! è impossibile che il Signore mi abbia perdonato! » [8].

« Una persona, che moriva sotto i miei occhi nel fiore dei suoi anni, appunto per aver condotto una vita non buona », lasciò scritto il Santo, « nell'ultimo giorno di sua vita ricordo che mi diceva: — Povera me, i bei frutti che ho guadagnato con i miei peccati! Oh! la bella paga che mi dà questo mondo! Ho perduto i miei anni, il mio onore, la mia roba; ho perduto la salute, adesso perdo la vita e chi sa che non perda ancora l'anima! Oh! povera figliuola sacrificata! povera vittima di questo mondo! — E diceva queste cose con parole così compassionevoli e con un atteggiamento ed un'aria così commovente, le accompagnava con tanti sospiri e tante lacrime che vi assicuro, il mio cuore non poteva reggere senza commuoversi, perchè se ne sarebbe intenerito uno di pietra » [9].

« E con questa persona quanti altri moribondi ho veduto con i miei proprii occhi piangere la loro vita passata e li ho sentiti con le mie orecchie muoversene rimprovero. — Eh! Padre, mi dicevano con abbondanza di lagrime; eh! Padre, ho ancora una cosa che mi fa pena; sono alla fine dei miei giorni e mi trovo con le mani vuote. Ero pur a questo mondo per farmi del bene, ne ho avute tante belle occasioni, e vi ho pensato così poco! — E lo dicevano anche questi con un dolore tale, in una maniera così compassionevole che non mancavano alla loro volta d'intenerirmi » [10].

Non erano soltanto quelli che avevano peccato a turbarsi in punto di morte, ci attesta il Santo, ma anche molte anime pie. « Diffidenza per i peccati passati, paura per parte di Dio; l'udirono infatti descrivere così rigoroso da non perdonarla nemmeno ad un pensiero, ad una parola oziosa; spavento al pensiero dell'inferno, di cui han sentito tante volte affermare che son tanti quelli che vi precipitano, apprensioni per il purgatorio imminente non mancano di presentarsi talvolta al loro spirito. Ma non stupitevene, mia cara gente, egli soggiungeva; Iddio alle volte ha permesso e permette sovente queste inquietudini nelle anime sante, ma d'ordinario non sono che momentanee; sono come un temporale che passa e lascia il più bel sereno, una gran pace cioè, una gran confidenza nell'anima. Queste battaglie Iddio le permette per il maggior vantaggio di queste anime, per far loro scontare qualche piccolo difetto, da cui fossero ancora imbrattate per tenerle umili, in diffidenza di se stesse e perseveranti nell'orazione. Contemporaneamente però allarga con esse la mano, dando loro grandi grazie, grandi aiuti per riportare vittoria, affinchè dopo aver trionfato in vita del demonio lo vincano ed abbattano ancora nell'ultimo respiro; e così, per esser morte combattendo, si presentino al tribunale di Dio con la palma fra le mani »[11].

Mirabile era il modo, con cui don Cafasso rassicurava le anime angustiate, infondendo loro con parole efficaci il desiderio di quel paradiso, per cui egli continuamente sospirava.

Cominciava con dire che la ripugnanza, il ribrezzo di morire non toglieva e non ostacolava una rassegnazione vera e completa, adducendo l'esempio di Gesù in Croce; e poi soggiungeva: « Aver paura di morire dopo aver aggiustato i conti, pianto i peccati, provato le misericordie del Signore, gustato quanto sia dolce il conversare con Lui, questo timore non lo comprendo. Un servo corre, quando è chiamato dal suo padrone; un figlio gode, quando il padre l'ammette alla sua presenza, e noi temeremo di presentarci al migliore dei padroni, al più tenero dei padri? » — Ma e il purgatorio? — « Crede lei, egli replicava a chi gli muoveva questa difficoltà, ch'io sia venuto qui per mandarla in purgatorio? Mai più. E' in paradiso che la voglio mandare »[13]. Al purgatorio egli non voleva nemmeno che si pensasse di passarvi.

Un secondo pensiero, di cui egli si serviva per rendere dolce una dipartita, era quello che dopo morte non si sarebbe più offeso il Signore. « Mi trovavo ai fianchi di una persona inferma, lasciò scritto egli stesso in una predica; mi diceva di morire tanto volentieri non per altro, se non perchè così era fuori pericolo di offendere Dio e dannarsi. Volendo io provare la forza di quest'espressione, mi ricordo che le soggiunsi: Va tutto bene questo, perchè spera d'andarsene in paradiso; ma, se invece dovesse penare lungamente in purgatorio? Non importa niente, seguitò quella a dirmi con la medesima franchezza, anche in questo caso morirei volentieri, perchè amo meglio penare in purgatorio che vivere qui anche tra delizie, ma in continuo pericolo di offendere Iddio ». Tale risposta il Santo magnificava poi in Conferenza parlando ai Convittori, perchè, mentre era argomento di grande amore d'Iddio, esprimeva altresì un motivo potente per infondere desiderio di presto morire.

« Sia pur terribile quell'estremo punto, diceva il Santo, tuttavia vi possono essere anche allora dei conforti, anche allora si possono gustare delle consolazioni, e spesso molte » [15]. « Il Servo di Dio », scrive una figliuola, « seppe così bene scuotere le fibre del cuore di mio padre sul suo letto di morte e dargli così alto conforto e dolce speranza nel Dio che tutto perdona, ch'egli guardava la vita futura come un dolce riposo, ed in quell'estremo momento era tutto inebriato della dolcezza di quell'anima santa, a cui rivolgeva le più sentite amorevoli parole ».

« Nel 1854 », depose nei Processi il canonico Luigi Nasi, « mia madre fu colpita dal colèra e, non avendo essa in quel momento il suo confessore ordinario, io pregai don Cafasso di venirla ad assistere. Ricordo sempre con infinita gratitudine quanta tranquillità e desiderio di andare a Gesù Cristo egli abbia versato in quell'anima pia a segno che, avendo fatto una sosta il male e lasciato in tutti viva speranza di conservarla in vita, ella sola mortificata se ne lamentava, dicendo queste precise parole: Ah! non sono dunque degna di andare con Gesù? Gesù non mi vuole ancora! ».

« Oh! quanto è mai consolante per un ministro del Signore », esclamava il Santo sotto la dolce impressione di tali

trionfi della grazia, « assistere certe persone, che in quel punto sono rassegnate, tranquille, contente, pronte a vivere o morire come più piace a Dio. Pensano e parlano della morte come di qualunque altra cosa; si vede che hanno dentro di sè una voce che infonde speranza e allontana ogni paura. Se dite loro che c'è un giudizio terribile che li aspetta, rispondono che sperano nella misericordia del Signore e non lo temono. Se nominate il paradiso, pare già che vi siano, tanto lo sperano e ne godono. Se parlate di questo mondo, sono già annoiate e quasi non vi vogliono più sentire, mostrando di tenerlo come una prigione e di sospirare solo quel momento, in cui il Signore le chiamerà in Cielo »[16].

Per innalzare i suoi moribondi a sentimenti così sublimi don Cafasso aveva a disposizione due Sacramenti e molti sacramentali.

Una circostanza, secondo la teologia allora generalmente adottata, poteva fra le altre impedire l'amministrazione del Viatico: l'incapacità dell'infermo. Però il Santo giudicava in ciò con molta benignità. Di questa mancanza di idoneità del soggetto tre erano i casi particolari, che con qualche frequenza potevano accadere al nostro Maestro nelle sue visite agli infermi: di trovarsi cioè di fronte ad un giovanetto non ancora ammesso alla S. Comunione, ad un semifatuo o a chi già fosse fuori dei sensi.

Chiamato al letto d'un ragazo non ancora ammesso alla santa Comunione, don Cafasso gli concedeva volentieri il conforto del Viatico, se dava segno di conoscerne sufficientemente il valore. E per accertarsene: « Chi volete che vi venga a vedere? gli domandava: Vostro padre? Vostro zio? E, se fosse un altro, non vi contenterebbe di più? »[17].

Quanto ai semifatui, il Santo era pure molto benigno nel riconoscere nei medesimi l'esistenza di quel discernimento richiesto dai teologi per concedere la santa Comunione in punto di morte. « Eravi alla Piccola Casa della Divina Provvidenza (Cottolengo) un malato », scriveva una di quelle suore, « al quale i sacerdoti non volevano amministrare i Sacramenti, perchè lo credevano troppo ignorante. Fu chiamato don Cafasso, il quale dopo averlo interrogato:

Se amava meglio andare in paradiso o all'inferno; se, vedendo passare il Signore, si sarebbe inginocchiato; se era pentito di averlo offeso; avendone ottenuta risposta soddisfacente, consigliò i sacerdoti della Casa ad amministrargli l'Eucaristia dopo ch'egli stesso l'ebbe confessato ».

Più grave si agitava allora fra i teologi la questione del Viatico a chi si trovasse fuori dei sensi. Contro i rigoristi il nostro Santo non mancava di sostenere che per ricevere l'Eucaristia bastava da parte del soggetto l'intenzione abituale e implicita, inclusa nel desiderio avuto in vita di vivere e morire cristianamente; perciò, quando non vi fosse stato pericolo d'irriverenza per il vomito e simili, egli non esitava a concederla.

Accordato in Confessione il santo Viatico ad un infermo il nostro Santo, in omaggio al sigillo sacramentale, si guardava dal notificare poi tale concessione a quei di casa per gli opportuni provvedimenti; ma, se era possibile, induceva l'ammalato a parlarne egli stesso, oppure, con opportune interrogazioni, gliene faceva esprimere pubblicamente il desiderio.

Ma alle volte quale vespaio una tale richiesta suscitava in famiglie non molto cristiane! « Il confessore suggerisce che sarebbe bene ricevere il Signore », lasciò scritto il Santo ammaestrato dall'esperienza; « sono sempre cose ben fatte, che non fanno morire e via dicendo. Ma si risponde subito che vi sarà ancor tempo, che non merita ancor la spesa disturbare il Signore. Chi sa poi cosa direbbe la gente? Un tale spettacolo non potrà a meno di dare nell'occhio ». (Allora il Viatico veniva ancora portato solennemente in pubblico).

« Certo che la venuta del Signore darà nell'occhio, ammetteva don Cafasso, perchè forse nessuno ha mai veduto l'ammalato, quando era sano, andarlo a ricevere »[19]; « ma per una persona, per un moribondo che abbia fede, qual cosa gli potrà infondere maggior forza e coraggio che vedere entrare Gesù in casa sua, offrirglisi e fargli in realtà da compagno e da guida all'altro mondo? »[19].

« Vinte le difficoltà si dà il segno della campana », esponeva ancora il Santo nelle sue prediche rievocando mille

episodi di cui era stato spettatore, «e si raduna il popolo; tutti corrono a gara per accompagnare Iddio. Oh! che ora benedetta, che felice giornata per quella persona, che se ne sta inchiodata dal male in quel letto. Il buon prete si incammina verso di essa, portando Gesù benedetto e pregando per i bisogni del povero ammalato. Ecco che si avvicina, ecco che arriva sulla porta. Entra finalmente nella stanza, ed al suo entrare annunzia ed augura la pace a quanti sono presenti: *Pax huic domui et omnibus habitantibus in ea;* quindi dopo diverse preghiere s'accosta al letto ad alzando con una mano Gesù Sacramentato in atto di comunicarlo, dice all'infermo: *Accipe frater, soror, Viaticum.* Guarda, o fratello, o sorella; guarda, ecco un Dio che viene al tuo cuore. Deh! prendilo, ricevilo; Questi deve essere tuo compagno, tua guida dal mondo all'eternità; Questi ti dovrà difendere da quanti pericoli potrà presentarti il demonio; Questi è colui, che dovrà farti arrivare alla gloria. Lascio pensare a voi», conchiudeva il Santo, «la consolazione, la speranza di un'anima giusta in questi momenti. Vedersi sull'orlo del mondo, proprio lì per entrare nella grande eternità, e sentire che un Dio vuol farle da compagno, da guida in questo gran passaggio, un Dio che si dispone a difenderla da tutti i pericoli, un Dio finalmente che promette di non più lasciarla in nessuna maniera, finchè la veda salva in Paradiso!»[20].

Se la malattia si fosse alquanto prolungata, il Santo esortava a ripetere il Viatico. E su questo argomento, nei casi ordinari, dava per norma ai parroci di comunicare gli ammalati una volta al mese, oltre alle grandi feste che in esso ricorressero. Se si fosse trattato di un prete, consigliava invece di farlo ogni otto giorni, e, per chi avesse avuto la cappella in casa, anche ogni giorno. E non si curava, se la Comunione fosse per viatico o no, seguendo quella sentenza, per cui queste persone potevano comunicarsi non digiune con la medesima frequenza con cui si accostavano essendo sane.

Dopo il Viatico era la volta dell'Olio Santo, di quel sacramento cioè che doveva dar forza all'infermo a prendere con pazienza il suo male, lavarlo dalle macchie dei suoi

peccati e soprattutto ottenergli quegli aiuti speciali, di cui potrebbe avere bisogno in tali estremi momenti. « Nell'amministrazione dell'Estrema Unzione », soggiungeva il nostro Santo, « quante grazie speciali ancora vi si aggiungono! La pace nella casa: *Pax huic domui;* consolanti auguri sopra l'infermo: *Introeat divina prosperitas, serena laetitia, sanitas sempiterna;* l'esecrazione del demonio: *effugiat ex hoc loco accessus doemonum;* tenere domande al Signore: *Cura languores, sana vulnera, dimitte peccata, dolores expelle!* Oh! come sono stolti ed infelici coloro », egli conchiudeva, « che non vogliono approfittarne, o, se la ricevono, lo fanno soltanto a stento e con ripugnanza. Il Signore conosce quante difficoltà vi siano infatti da sormontare, quanti mezzi termini occorra trovare per indurre alle volte un ammalato a riceverla! Invece di mettergli confidenza, come dovrebbe, l'Estrema Unzione lo riempie di spavento e di paura, perchè gli pare che ricevuto questo sacramento tutto sia finito, la sentenza sia data. Inganno, inganno grossissimo! » [21].

Convinto dell'efficacia ed importanza di un tale divino aiuto il Santo ne provvedeva per tempo i suoi infermi; diceva anzi che peccava gravemente quel parroco, il quale ne avesse differito l'amministrazione sino a che l'ammalato fosse privo dell'uso dei sensi e della ragione; perchè, così operando, l'avrebbe defraudato del maggior frutto che ne avrebbe percepito sia per gli aiuti spirituali, sia per la sanità corporale, che, se dato in tempo, gli avrebbe forse procurata, non agendo il Sacramento circa quest'ultimo effetto per modo di miracolo, ma con l'aiutare le forze naturali. « L'amministrarlo per tempo », osservava ancora don Cafasso, « contribuisce anche molto a diminuirne lo spavento, perchè allora, essendoci di quelli che poi guariscono, si dimostra che non fa morire ».

« Ad ogni modo », egli insegnava in Conferenza, « è dovere del confessore studiare il modo di farlo accettare dall'infermo con la maggior delicatezza possibile ». Una delle formule da lui adottate era questa: « E' contento di questa giornata? Ebbene voglio che la completiamo. So che lei non teme come tanti altri il sacramento che Nostro Signore ancora riserva agli ammalati; quindi, se crede, vi si potrebbe pensare. E, se gli si rispondeva che ancora non si era a

quel punto: Senta, replicava dolcemente, con lei non faccio misteri; ad altri coprirei la cosa, ma a lei parlo chiaro e dico che proprio obbligato non è ancora, perciò non farebbe peccato, se non lo ricevesse; ma si può già, essendo grave il suo male. Domani invece, se lei stesse meglio, con tutta la sua buona volontà, io non glielo potrei più concedere, perchè per ricevere questo Sacramento ci vuole, lo ripeto, una malattia grave. E così lei ne sarebbe privo, e la sua salute corporale danneggiata; giacchè sappiamo quant'esso giovi anche in ordine alla medesima »[22].

Dato l'Olio Santo, il nostro Santo aveva ancora un mezzo potente per sollevare i suoi ammalati, la Benedizione papale; benedizione con cui impartiva al morente quell'Indulgenza plenaria, di cui l'abbiamo visto ristoratore e apostolo. Non uno dei suoi infermi, contro l'uso dei rigoristi, se la vide da lui negata, avesse anche perduto i sensi nell'atto di commettere peccato.

Compiuti gli stretti doveri di ministero don Cafasso non abbandonava i suoi malati moribondi, ma continuava giornalmente a visitarli. « Oh! quante ottime conseguenze promuove una tale carità », egli asseriva in Conferenza. « Basta che un parroco sia assiduo ad assistere i parrocchiani nel loro passaggio, per farlo ben vedere dalla popolazione e acquistargli amore e riverenza »[23].

Anche presso coloro, che non erano stati da lui indotti ai Sacramenti, egli si recava talvolta nel momento supremo. « Un giovane di 26 anni un po' dedito alle vanità del mondo », troviamo scritto in una relazione, « venuto in fin di vita e ricevuti i santi Sacramenti, manifestò il desiderio di avere il sacerdote Cafasso a confortare la sua agonia. La famiglia mandò ad avvisarlo ed egli accorse subito con la solita sua affabilità, benchè quel giovane non fosse suo penitente, e si trattenne varie ore al capezzale di lui fino a che esalò l'ultimo respiro, lasciando in tutti fiducia grande della sua salvezza »[24].

Per animare i propri alunni a prolungare la loro assistenza anche quando l'infermo fosse stato fuori dei sensi, il Santo raccontò un giorno questo fatto in ricreazione, come viene riferito da un antico Convittore. Vi fu in una famiglia

un ammalato da tutti creduto morto; già da quei di famiglia si attendeva a combinare la sepoltura, a rovistare negli scaffali in cerca del testamento, a dar ordini per la circostanza e via dicendo; quand'ecco l'ammalato rinviene e con parole di vivo rammarico ricorda ai circostanti ciò che ciascuno di loro aveva detto, facendo notare la sinistra impressione ch'egli ne aveva provato [25].

In quegli estremi frangenti il Santo era molto parco nelle parole. Invitava per l'ultima volta l'agonizzante a sperare in Dio che l'aspettava, lo raccomandava ai Santi, gli suggeriva i nomi di Gesù e di Maria così terribili all'inferno, qualche giaculatoria, e finalmente gli avvicinava alle labbra il Crocifisso. « Guarda, figlio, Chi ti deve salvare; bacia queste piaghe. Qui metti il tuo conforto e la tua speranza ».

« Una persona di vita leggera moriva nel fiore degli anni », lasciò scritto il Santo, « e morendo, tra gli altri lamenti e gemiti che mandava, vi era questo di trovarsi abbandonata e sola in quei momenti così gravi della sua vita; e fu una grazia grande per lei. Giacchè il sacerdote che l'assisteva prese allora la parola: — No, non è sola. Se tutti l'hanno abbandonata, c'è un altro amico, un altro compagno che viene a presentarsi; c'è un altro personaggio, che si offre di farle compagnia. — E così dicendo, le mostrò un Crocifisso. — Eccole il vero amico che le rimane nel mondo. Gli altri in questo momento fuggono, si nascondono; questo Amico al contrario si fa avanti, si dispone a partire con lei e promette di non lasciarla, finchè sia salva al termine del suo viaggio. — Prese quel Crocifisso la poveretta e, piangendo, non finiva di baciarlo, lo volle fra le mani e lo tenne sino all'ultimo, finchè spirò l'anima nel suo amplesso ».

« Date nelle mani d'un moribondo quanto volete, anche tutto l'oro del mondo », conchiudeva don Cafasso nel raccontare l'episodio, in cui come sempre copriva con l'anonimo la parte da lui avuta, « non sa che farne e lo butta; fategli vedere qualunque delizia del mondo, essa lo annoia e quasi lo fa morire anzi tempo. Se volete che trovi un sollievo, un conforto, non andate a cercare altra cosa, ma dategli tra le mani un Crocifisso; val più in quel momento un'occhiata, un bacio a questa divina Immagine che qualunque altra cosa anche la più grande di questo mondo » [26].

Avvenuto il trapasso una duplice missione rimaneva al Santo: benedire la salma e confortare i parenti. Asperso pertanto il cadavere con l'acqua benedetta e pronunziata una breve preghiera, egli si occupava dei superstiti.

Non di rado questi facevano volentieri a meno dei suoi conforti. Nella sua perspicacia egli non esitava ad accorgersi che le loro lagrime spesso erano di facile consolazione, se pur non erano frutto d'ipocrisia; ed allora nulla più lo tratteneva nella casa del morto. « Quante volte il primo pensiero dei superstiti », egli affermava in una predica, « è quello di vedere a chi va la roba e di litigare per il possesso della medesima! S'apre il testamento, e lì uno è malcontento, l'altro dice che gli ha fatto torto; uno benedirà il defunto perchè l'ha riconosciuto ed un altro gli manderà maledizioni perchè non vi è quello che si aspettava. Mi ricordo di aver assistito un moribondo », egli lasciò scritto, « appena spirato il quale, uno cava da un ripostiglio un gran fascio di carte e lo getta di colpo sul letto, dove giaceva il cadavere; e lì, sul morto stesso, si misero a litigare in modo che mi sembrava piuttosto d'essere in un'aula di tribunale, che nella stanza di un poveretto appena spirato. Oh! se avesse ancora potuto parlare! »[27].

Cuori generosi ed affezionati se ne trovavano tuttavia tra i superstiti, che in tali occasioni circondavano don Cafasso; ed in questi quali ineffabili consolazioni egli sapeva infondere!

« Perchè piangere? perchè lamentarsi? », egli diceva allora a chi, singhiozzando, ripeteva le lodi del caro scomparso. « E' vero che manca a questo mondo, in questa casa una persona così buona e così utile, e questo ci deve rincrescere, ma vi è in compenso un'anima di più in paradiso »[28].

« No, non è vero che il vostro congiunto non ci sia più », diceva altra volta il Santo, « è morto sì; eppure vive tuttora, con questa differenza che noi viviamo di qua ed egli di là; morì, è vero, ma la morte non è altro che un trasloco, un passare da un luogo ad un altro, da una vita ad un'altra ». « Noi piangiamo d'averlo perduto, ed egli è contento d'essersi liberato. Noi lo compatiamo perchè è morto così presto, forse così giovane, ed egli ne ringrazia il Signore e non tornerebbe più tra noi per tutto l'oro del mondo! »[30]. « Ah quanto

giovano a consolare questi sentimenti di fede », affermava il Santo nella sua lunga esperienza, « quando nelle famiglie si trovano persone che gemono e piangono sulla dipartita dei loro cari! » [31].

Con questa visione di fede e di speranza si compiva l'apostolato del Santo al letto dei poveri infermi.

---

(1) S. T. M. Baravalle, *De Praec. Dec.*, 2.
(2) R. Provana di Collegno.
(3) R. Genta.
(4) R. Alloatti.
(5) P. D. B. Morozzo 183.
(6) R. Bargetto art. 86.
(7) P. VII, 7.
(8) P. VII, 10.
(9) P. III, 11.
(10) P. II, 9 e VI, 6.
(11) P. VIII, 7-8.
(12) P. LVI, 7.
(13) R. Provana di Collegno.
(14) P. LXVIII, 4-5 e 7.
(15) P. XCII, 2.
(16) P. XCII, 3-4.
(17) S. T. M. Bosio, *De Eucher.*, 28-29.
(18) P. VII, 6-7.
(19) P. XCII, 9.
(20) P. VIII, 6-7.
(21) P. VII, 7.
(22) S. T. M. Bosio, *De Extr. Unct.*, 59.
(23) S. T. M. Baravalle, *De Praec. Dec.*, 133.
(24) R. Bolla.
(25) R. Grassino.
(26) P. XCII, 12.
(27) P. VII, 11-12.
(28) P. VIII, 9.
(29) P. LXXXIX, 3.
(30) P. XIX, 6-7.
(31) P. LXXXIX, 3.

CAPO V

LA PECCATRICE DEL CUOR DI MARIA

Una relazione autografa del Santo — Felici e santi principii — Incontro di uno scoglio e successivo naufragio — Anzitempo sul letto di morte — Vi viene chiamato don Cafasso — E' respinto dall'inferma — Le sue insistenze provocano una seconda e più grave ripulsa — Un'altra volta al capezzale dell'inferma — Accennando alle cose dell'anima ottiene nuovi dinieghi. Viene mandato via fra le bestemmie e gli oltraggi — Ricorso a Maria — Un consolantissimo biglietto — Gaudio e trepidazione — L'anticamera dell'Inferno divenuta dimora del Signore — L'ammalata chiede essa stessa di confessarsi — Ultimi sforzi del demonio per mezzo di due intrusi — Si confessa con viva compunzione — Riceve l'Olio Santo e fa il sacrificio della vita — Sue espressioni in tale circostanza — Ultima agonia e felice trapasso.

Nei due capitoli antecedenti, raccogliendo preziose testimonianze dalle deposizioni dei testi e dalle narrazioni che don Cafasso faceva ai suoi alunni in Conferenza ed agli uditori nelle prediche, abbiamo cercato di ricostruire il suo apostolato in favore dei poveri infermi. Ma più di qualunque nostro lavoro servirà ad illustrare in tale campo la sua feconda operosità la storia dell'assistenza da lui prestata ad una povera peccatrice, storia ch'egli stesso compose e inserì sotto il titolo di *Relazione d'una conversione ottenuta per intercessione di Maria* nel *Bollettino del Sacro Cuore di Maria,* che si pubblicava a Torino per cura dei Padri Gesuiti della Chiesa dei santi Martiri, con la data del 30 agosto 1842.

« La relazione che sono per fare », così scriveva il nostro Santo, « non è che la storia dei cinque ultimi giorni che posero fine alla vita di una persona, altrettanto felice nel suo termine, quanto invece era stata disgraziata nel misero corso del viver suo.

« Nacque costei da nobile famiglia, e da pari sua ebbe nei primi anni una compita educazione sia religiosa come civile e letteraria; era di più fornita in grado eminente di tutte le doti corporali ed aveva avuto da natura un'indole sì dolce ed amabile, da riuscire la gioia e la delizia tanto dei suoi parenti quanto delle persone che ne avevano cura. Già

si formavano mille calcoli sul suo avvenire, e, qualunque fosse questo per essere, tutti se lo ripromettevano splendido; quando venuta per alcun tempo alla casa paterna, quivi, dove avrebbe dovuto essere maggiormente al sicuro, s'imbattè in uno scoglio fatale, che ne produsse il naufragio.

« L'opera di uno solo bastò a distruggere in breve tempo quella lunga e laboriosa di tanti. Lasciatasi sedurre da vane lusinghe essa cadde, e con lei rovinarono tutte le concepite speranze. Allontanatasi furtivamente dalla casa paterna, incominciò con il contrarre un capriccioso e malaugurato matrimonio. Perduta così l'arma più forte e potente, che abbia la donna cristiana per difendersi, cioè il santo verginale pudore, favorita nel male dalla giovinezza degli anni e da una rara bellezza, che la rendeva oggetto d'invidia alle infelici compagne e come una dea alla turba degli ammiratori, essa non conobbe più limite, e si mise a correre senza ritegno la via dell'iniquità fino al punto di riuscire infelicissima vittima. Contrasse infatti un morbo pestifero, che dopo d'averla tra mille strazi lentamente consumata, la ridusse al termine dei suoi giorni in età di circa 33 anni.

« Dopo aver perduto l'onore, la roba e la sanità, trovandosi sul punto di perdere ancora la vita, non restava più alla misera che di pensare a non perdere l'anima; ma il vizio e l'iniquità erano giunti a tal segno in quel cuore, che pareva vana ogni speranza. Come Iddio l'abbia tuttavia condotta a questo passo, e quale e quanto strepito ne abbia fatto l'inferno sarà oggetto di ciò che sono per narrare.

« Il 26 agosto 1842 io stavo ascoltando le confessioni nella chiesa di san Francesco d'Assisi in Torino », continua il Santo, « quando mi si presentò un signore a me sconosciuto, il quale, chiesto e saputo il mio nome, mi pregò di recarmi nella stessa mattina a visitare una signora ammalata, di cui mi disse il nome ed il luogo dove abitava. Risposi che volentieri l'avrei fatto, e appena terminati i penitenti mi portai al luogo indicato.

« Entrato in quella casa venni annunziato all'ammalata da una persona di servizio, la quale, dopo avermi fatto aspettare un po' nell'anticamera, venne a dirmi, ma assai freddamente, ch'ero padrone di andare avanti. Non sospettando

io per niente quanto stava per accadermi, m'inoltrai con aria allegra nella stanza dell'inferma, la salutai cortesemente e le indirizzai alcune parole di condoglianza; ma queste non produssero alcun effetto, poichè essa non rispose, nè mi degnò d'uno sguardo. Io feci poco caso di questa così fredda e secca accoglienza, attribuendola piuttosto alla veemenza del male, di cui mi pareva aggravata, che alle cattive disposizioni del suo animo. Anzi dietro invito di persona presente nella camera mi posi a sedere ai fianchi del letto. Ma, appena l'ebbi fatto, si commosse l'inferma e, rivolgendomi lo sguardo e la parola, mi disse bruscamente che non aveva nulla nè da fare nè da dire con me; che andassi piuttosto da chi mi aveva fatto chiamare.

« Debbo dire che una così inaspettata uscita mi fece un certo senso, ma, dissimulandone l'amarezza, non disperai di indurla a sentimenti migliori; perciò senza cambiare nè aria nè tono le dissi tranquillamente che non s'inquietasse, giacchè non era mia intenzione di parlarle di Sacramenti o di cose che la potessero turbare; mi ritenevo sufficientemente soddisfatto, qualora avesse solo avuto la bontà di ricevermi come qualunque altro dei suoi visitatori. Ma ella, leggendomi in cuore, senza badare alle mie parole, mi rispose ancor più bruscamente di prima che non si sarebbe confessata, ripetendomi di non aver nulla nè da fare nè da dire con me.

« Per nulla sgomentato da questo secondo rifiuto, cercai in tutti i modi anche con l'aiuto di altra pia persona, che si trovava nella camera, di farmi strada in quel cuore; ma tutto fu inutile. Le cose anzi cominciarono ad andare di male in peggio, inquietandosi la malata sempre più e dandomi risposte una più stravagante ed empia dell'altra. Interrogata se almeno mi avrebbe ricevuto altre volte, qualora fossi venuto a visitarla, mi rispose di sì purchè non le avessi parlato del Signore.

« Dopo questa delirante risposta avrei forse dovuto cessare dalla mia impresa per ripigliarla a migliore occasione, ma, rincrescendomi sommamente di partire da quella miserabile creatura senza un raggio di speranza, e d'altra parte animato dalla pietà di quella caritatevole persona, che mi

stava guardando tutta afflitta e quasi con le lagrime agli occhi, non potei trattenermi dal dirle ancora qualche buona parola. Ma allora l'infelice, quasi non potesse più reggere non solo al suono della mia voce, ma ancora ch'io rimanessi alla sua presenza, sollevandosi improvvisamente sul letto, si mise con voce disperata, che rimbombava per ogni angolo della casa a gridare che non la seccassi più e non le rompessi la testa. Sbalordito da questo tono di voce, disperando di riuscire allora nel mio intento, me ne partii in fretta seguito da non so quali confuse voci dell'ammalata, che non intesi.

« Per tutto il corso della giornata il mio cuore ed il mio pensiero sempre erano rivolti verso quella povera infelice; e sul far della sera dopo aver raccomandato ben bene la cosa al Signore mi portai di nuovo alla sua casa. Qui giunto, temendo che, qualora mi fossi fatto annunziare, me ne venisse rifiutato l'ingresso, pensai d'inoltrarmi senza renderne avvisata l'inferma. Così, anche non volendolo, essa fu costretta a guardarmi mentre entravo, e da questo suo sguardo io presi subito l'occasione di salutarla con voce e aspetto allegro e, per quanto potevo, tranquillo.

« Questo mio primo passo ebbe un qualche effetto, perchè ella mi restituì il saluto e con un cenno, almeno così mi parve, mi invitò a sedere. Subito accondiscesi all'invito o alla parvenza di esso e, vedendola tranquilla nell'aspetto e nel discorrere, benchè internamente nascondesse una vivissima commozione, come pur troppo tosto dimostrarono i suoi atti, credetti di dover approfittare di quel momento di calma per darle un nuovo assalto.

« Cominciai quindi a rallegrarmi con lei della sua tranquillità e della sua calma, assicurandola che questa le avrebbe giovato non poco per la sua salute; quindi, facendomi strada al mio scopo, venni al punto e le dissi: — Signora, lei fino a questo momento non ha che scherzato; io non posso indurmi a credere che lei sia realmente persuasa di quanto mi ha detto; stimerei anzi di far torto alla sua condizione ed all'educazione, che certamente ha avuto, se ne conservassi il menomo dubbio. Ritengo quindi che le sue furono parole strappate dalla forza della malattia in un

momento di non piena coscienza; chissà quante volte lei le ha già quindi riconosciute per tali e detestate in cuor suo. Lei vede il pericolo, in cui si trova; non voglio con questo darla spedita; ma al punto, in cui siamo, sembra prudenza l'aggiustar i conti più interessanti, quelli cioè dell'anima. Non intendo fargliene premura di questa sera, perchè non sono solito incutere paure, quando non ne è il caso, ma troverei bene che fin da oggi si fissase un giorno ed un'ora per sì importante oggetto.

« L'inferma aveva esaurito la sua pazienza nel sentire il mio discorso; cosicchè io non avevo ancor terminato che già, voltando via da me la faccia e, cangiando tono di voce, rinnovò la solita risposta che cioè non ricominciassi a seccarla. — Non è per seccarla, signora, proseguii, ma solo per dirle quanto mi obbliga il mio dovere e la carità che le devo; giacchè, se il Signore la chiama, vuol andare all'altro mondo nelle condizioni in cui si trova? — Oh! sì che il Signore chiama, ripetè ancor più esasperata l'inferma; io non posso sentir queste cose. — Sarà come vuol lei, continuai sempre con dolci maniere; lei andrà senz'essere chiamata; ma chiamata o no, vuole andarvi così? — Allora, non sapendo più che cosa rispondere e d'altra parte non intendendo soffrirmi più a lungo, si drizzò sul letto e preso un tono in apparenza tranquillo ma forte e vibrato con gli occhi spalancati e fissi verso di me: — Sappia che assolutamente non mi confesso, — replicò due volte, accompagnando col gesto del braccio le sue parole.

« Ad una tale risposta, che mi chiudeva la strada ad ulteriori istanze e quasi mi toglieva ogni speranza, pensai non so, se bene o male, di cambiare anch'io metodo e tono. Mi alzai dunque subito in piedi ed esclamai: — Se è così, o signora, me ne vado. Pregherò bensì per lei, ma stia certa che non verrò più a molestarla. Sappia tuttavia ch'io l'aspetto in un altro luogo ed in un altro giorno, e allora lei mi dovrà confessare con la sua bocca stessa che cosa le avranno fruttato le sue bestemmie e la sua ostinazione. — Io voleva ancora dire per maggiormente incalzarla, ma le smanie e le grida di lei, che sembrava divenuta frenetica su quel letto, mi persuasero a ritirarmi, come infatti mi ritirai. Ma nell'attraversare le camere, incontrandomi con quei di casa, che

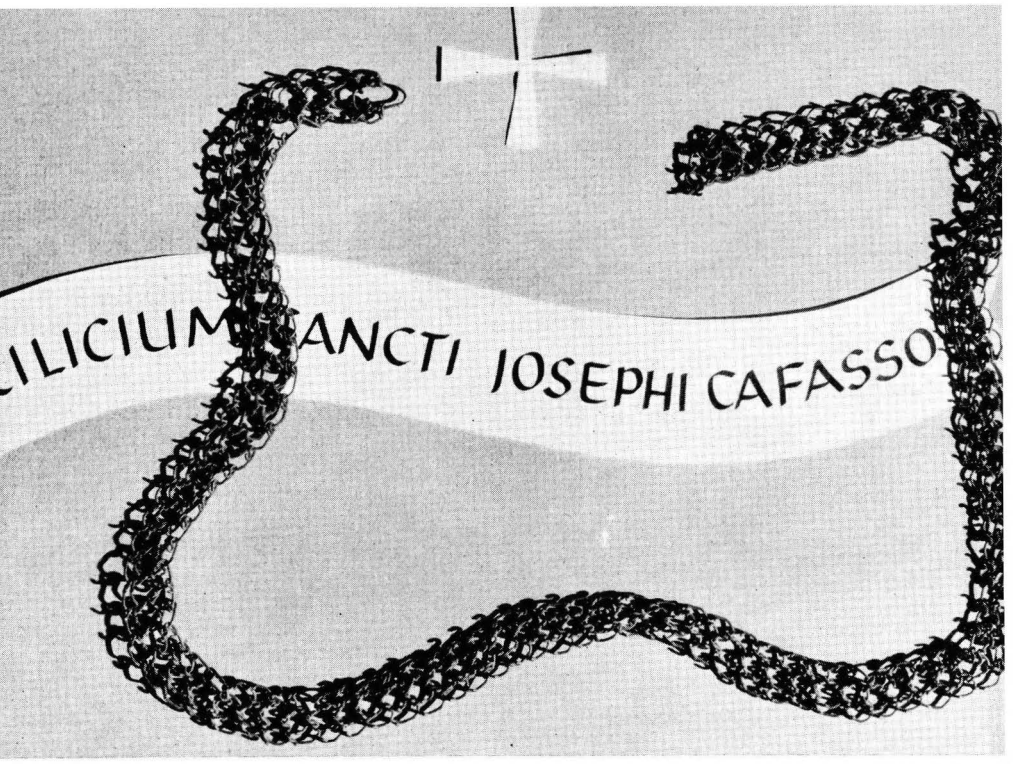
tutti erano accorsi a quegli strepiti d'inferno, e sbalorditi mi stavano fissando con compassionevole sguardo, mi mostrai sommamente afflitto e desolato, come infatti lo era; e per impegnarli a fare essi quello ch'io più non poteva, esclamai anch'io a voce alta e ripetutamente: Se vuol andare all'inferno vi vada; la colpa sarà tutta sua; toccherà a lei a pensarci.

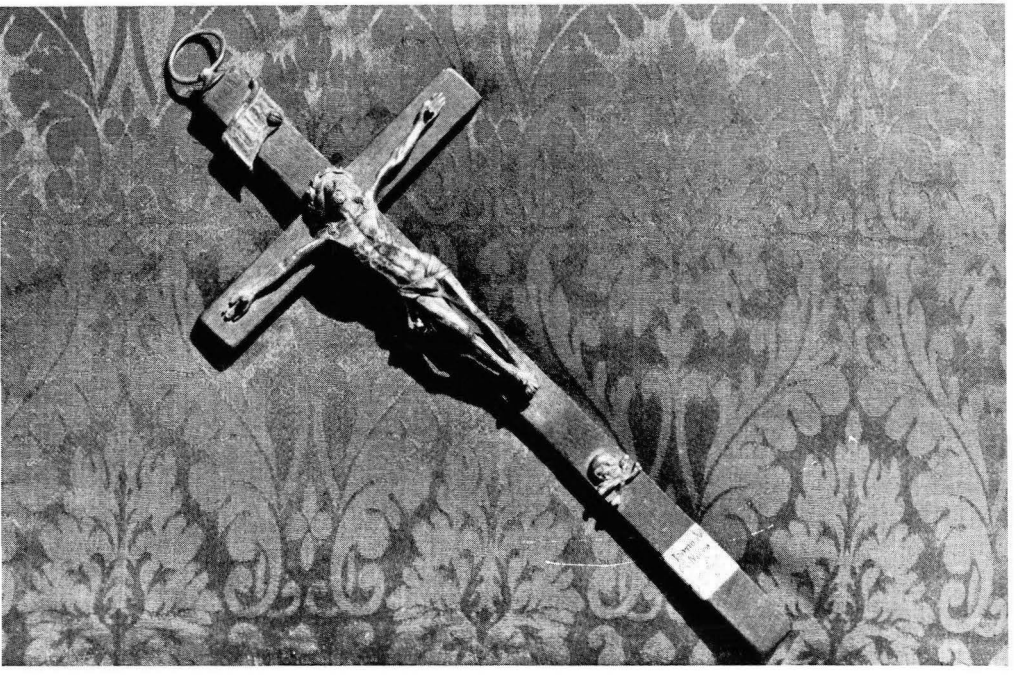
« Così finì il 26 agosto; giorno, che caricò quell'infelice di nuove colpe e bestemmie, e fu per me motivo di grande amarezza e dolore, per il timore che mi lasciava della perdita e dannazione di un'anima. Ma quanto più deplorevole e fatale appariva il suo stato, tanto maggiore era la misericordia e la grazia, che Iddio le voleva fare nella mia persona.

« Ritornai a casa a sera avanzata tutto costernato ed ansante, con il cuore che più non si muoveva a speranza, se non nella Madre delle misericordie, che appunto con peccatori ormai perduti suole far spiccare la sua stragrande potenza e materna bontà.

« A questo fine raccomandai la povera inferma alle preghiere di tutti i miei compagni sacerdoti, ed in quelle pubbliche della sera se ne fece speciale menzione. Alla mattina del dì seguente 27 agosto, giorno, in cui si usa nella chiesa dei Padri Gesuiti, detta dei Santi Martiri, celebrare appunto una messa con il concorso di molti devoti confratelli per la conversione dei peccatori, ve la feci pure in modo particolare raccomandare nella speranza che quella tenera Madre, che si dà per vanto di essere il Rifugio dei peccatori, avrebbe con un'occhiata di compassione intenerito e scosso il cuore di quella disgraziata ed indegna sua figlia, strappando con l'onnipotente sua mano dalle fauci dell'inferno una vittima infelice, che senza di lei sarebbe andata irreparabilmente perduta. Chi fece ricorso a Maria e potè poi dire di non essere stato esaudito? affermava il dottor san Bernardo. Ebbene quanto sono per raccontare sarà una nuova prova della consolante sentenza, giacchè l'effetto non solo corrispose, ma superò l'aspettazione e le concepite speranze.

« Quel mattino pensai di non ripresentarmi alla porta di quella casa, e lasciar che Maria SS.ma assalisse da sola il cuore di chi vi languiva, per dare poi a Lei sola il merito





suo cilicio di penitenza. "Chi non sa soffrire non sa amare. Pare quasi che chi ama, on abbia mezzo più potente e più sicuro di mostrare il suo amore che quello del sacrificio,,

Il suo crocifisso, arma di conquista presso i carcerati ed i condannati a morte

della vittoria. Con tutto ciò non mi potevo togliere di mente quella poveretta, e con il cuore e con il pensiero mi pareva sempre di essere nella sua camera. Senza nemmeno pensarvi mi mettevo a sospirare per quell'anima infelice; le ore mi parevano giornate, quel giorno un secolo, sì che impaziente io attendevo un momento di libertà per volare di bel nuovo a tentare l'impresa. Ma non erano più necessarie le mie fatiche: quel cuore era già vinto e la vittoria riportata.

« Verso sera del giorno stesso 27 di agosto, in cui salì la supplica, come ho detto, dai devoti di Maria a favore di quell'anima fortunata — così comincerò a chiamarla, — venne un signore a cercare di me per dirmi che l'ammalata desiderava vedermi. Non trovandomi in casa, mi lasciò scritto un biglietto del seguente tenore:

"Il Cavaliere N. N. ha l'onore di riverire distintamente il signor don Giuseppe Cafasso e lo prega di voler condonare a madama N. N. figlia dello scrivente li mali trattamenti ricevuti per ben due volte, speranzoso che vorrà esercitare quest'atto di carità verso quella povera ammalata, che tocca il suo termine. Essa è molto pentita del suo fallo e m'incarica di pregarla di voler avere la bontà di andarla vedere domattina per tempo, che ha molte cose a confidarle. Calcolo sulla di Lei carità e mi protesto ecc.

N. N."

« Lascio che ognuno pensi e immagini tra sè di quanto gaudio e consolazione sia stato ripieno il mio cuore ad una tale inaspettata lettura. Quest'era tale e tanta che mi toglieva la mente dalle mie occupazioni ordinarie; pareva che non sapessi più nè leggere, nè scrivere e nemmeno continuare un discorso. Il mio primo pensiero fu naturalmente rivolto alla Madonna; ma stupefatto e come sbalordito a tanta sua bontà non sapevo trovare nè parole nè concetti per ringraziarla. E, non sapendo dir altro, tutto contento ripetevo tra me e me: Oh! Maria! Oh! Maria! Chiamai poi tosto a parte delle mie consolazioni i compagni; dando anche ad essi la consolante notizia. Non meno grande della mia fu la loro sorpresa e gioia ad un simile annunzio, e fu voce e sentimento comune doversi una tal conversione a Maria SS.ma.

« Non mi ricordo d'aver passato notte più allegra e contenta. Un pensiero solo veniva di tanto in tanto a turbare l'eccesso della mia gioia, ed era il timore che quel biglietto fosse solo uno stratagemma dei parenti per indurmi a visitare un'altra volta l'ammalata. Forse, pensavo, quei di casa hanno preso sul serio la mia minaccia di non più recarmi a visitarla, e mi vogliono richiamare con questo mezzo. La gran Vergine, che d'un tratto aveva riportato un così totale trionfo, non ne volle tuttavia oscurata la gloria con la mia esitazione ed il nuovo timore non tardò a svanire. Esso era piccolo, ma data l'importanza dell'oggetto doveva apparire grande ad ogni cuore che nutrisse carità.

« Spuntava il mattino del 28 di agosto, ma, trovandomi attorniato da una quantità di penitenti, pensai di soddisfare ai più premurosi, anche perchè a mio giudizio un'ora un po' più tarda sarebbe stata più comoda all'ammalata. Ma la signora, badando più alla necessità che al comodo, ansiosa ed impaziente per la mia venuta, quanto prima l'aveva abborrita e quasi maledetta, mandò una seconda volta a cercarmi, facendomi comunicare che attendeva al più presto la mia persona.

« A questa seconda chiamata non frapposi ulteriore indugio, e, imputandomi quasi a scrupolo il mio ritardo, mi affrettai a cogliere il frutto che la divina misericordia in così poco tempo aveva condotto a maturità.

« Toccando la soglia di quella casa, non saprei dire che confusione di pensieri e di affetti mi nascesse in cuore. Ero inondato di consolazione e contentezza, ma anche di agitazione e timore, tanto mi suonavano ancora all'orecchio le grida e le smaie precedenti, e mi pareva ancora di sentirne rimbombare lo strepito; l'agitazione mia era tale che, senza quasi saperne il perchè, resi appena il saluto a chi mi apriva la porta. Ma i miei timori ed affanni non ne oltrepassarono l'entrata; e così doveva essere, poichè quella casa, che prima per le bestemmie e schiamazzi che vi si facevano, per la desolazione ed affanno che vi regnava, si poteva chiamare una anticamera dell'inferno, già era divenuta dimora del Signore, tant'era la pace, la contentezza e l'allegria, che vi si erano stabilite. Non dico i parenti, ma perfino i servi avevano cam-

biato aspetto e voce, non sembravano più quelli, che io avevo lasciato due giorni prima. Si volò tosto ad avvisare l'ammalata del mio arrivo, ed in un momento mi furono aperte, anzi spalancate le porte. Circondato da parenti, che a gara mi volevano parlare e festeggiare, quasi mi avessero a condurre ad un pranzo di nozze — per me era molto di più — fui introdotto e lasciato solo nella camera dell'inferma.

« Come mi riusciva assai facile in tale occasione, mi presentai con volto allegro e tranquillo, la salutai nell'entrare e, come se niente vi fosse mai stato tra noi, mi avvicinai per iniziare con lei quel discorso, che l'occasione o per meglio dire il Signore mi avrebbe posto sulle labbra. Non ebbi tuttavia il tempo di pronunziare parola chè l'altra, ricevutomi ugualmente con aspetto quieto e tranquillo e resomi il saluto, si fece subito a chiedermi, se nel punto di lasciarla la sera antecedente non le avessi lanciato qualche maledizione. — Che dice? signora, io subito risposi. Lei non conosce la nostra missione, che è di tutti benedire, non mai di maledire. Se lei ha così interpretate le mie parole, non ne ha certo inteso il valore. — Persuasa tuttavia della sua opinione — Eppure, seguitò a dirmi, da quel momento sentii un effetto non mai provato. Ma sia quel che si vuole; si metta a sedere.

« Per accertarmi sempre più delle sue disposizioni, io non volevo essere il primo a parlare di Dio e tanto meno di confessione, onde cominciai il discorso ragionando della sua salute. Essa rispose dapprima alle mie domande, ma poi interrompendomi d'un tratto: Senta, mi disse, io voglio confessarmi. Io credo ch'essa poteva facilmente immaginarsi il piacere che dovevo provare ad una tale richiesta: tuttavia per sempre più animarla nelle sue buone intenzioni, cercai di farglielo conoscere con quante dimostrazioni esterne io potei. Essa seguitò allora a pregarmi di non badare a quanto mi aveva detto antecedentemente. Io le risposi di non avervi mai badato; e stavamo per incominciare la nostra confessione, quando l'inferno già vinto e confuso fece gli ultimi sforzi per riacquistare la perduta vittima.

« Si erano introdotti in casa e senz'avviso alcuno comparvero nella camera due persone, che da lunghi anni te-

nevano incatenato il suo cuore. Sulle prime io fui turbato nel vederle, giacchè per altre vie ne sapevo la deplorevole storia, e rimpiangevo di essere capitato in un momento apparentemente così infelice per afferrare la preda, che mi era venuta fra le mani. Ma subito facendomi cuore, mi rallegrai d'essere presente ad un tale incontro, sia per dar mano a chi involontariamente veniva posto al cimento, sia per essere testimonio del modo, con cui questi tali sarebbero stati accolti, come prova di fatto delle disposizioni dell'inferma. Non ebbe tuttavia bisogno del mio soccorso e delle mie parole quell'anima già fatta robusta e generosa nel bene quanto lo era stata prima nel male, poichè ricevette il primo così bruscamente che, solo, borbottando qualche parola fra i denti, se ne partì in sul momento. L'altro fu alla sua volta ricevuto così freddamente che dopo pochi istanti, tutto mortificato e mesto si licenziò, senza nemmeno poter vantare uno sguardo od un miserabile saluto da quell'anima forte. Io gioivo e tripudiavo a questo spettacolo. E chi non avrebbe gioito e tripudiato nel vedere che le male accoglienze già fatte all'apostolo del Signore venivano ora rese ai ministri del diavolo? Per accertarmi tuttavia dei sentimenti interni, che l'avevano animata ad un passo così generoso, io le espressi rincrescimento d'essere stato di disturbo, come mi pareva, a quei signori, soggiungendo che per lasciarla in libertà di riceverli io sarei anche tornato un'altra volta. Ma che! mi soggiunse tosto l'ammalata con voce forte e vibrata. Io ho da fare con lei e non con quei seccatori.

« Accertatomi così e ammirato delle sue disposizioni incominciammo senz'altro la confessione, ch'essa fece con tutti i segni di reale e sincero pentimento, e terminò con stringere e baciare le piaghe di quel Signore, di cui il giorno prima non voleva neppure sentire il nome. Nel licenziarmi si fece poi promettere ch'io non l'avrei più abbandonata, ripetendole anzi la visita nello stesso giorno; volle ancora non so, se per tenersi più libera o maggiormente impegnarmi, ch'io le fissassi l'ora in cui sarei tornato.

« All'ora stabilita non mancai infatti di trovarmi di nuovo in casa sua, e quando dalla persona di servizio le fu annunziato il mio arrivo, essa la sgridò, dicendo che nè allora nè

mai avrei dovuto far anticamera. Introdotto la trovai non solo tranquilla ma allegra; guardava e parlava con un'aria sì dolce ed amabile, aveva continuamente sulle labbra un riso sì semplice e naturale che l'avreste giudicata un'innocente fanciulla in teneri anni. Chi l'avesse vista in tale stato certo avrebbe avuto difficoltà a credere quanto ho esposto nel principio di questa narrazione. Sembrava che avesse cambiato non solo volontà ma anche natura e indole, e non solo con me, ma con tutti quanti doveva trattare, anche con le persone di servizio.

« Essa mi significò in quella visita la sua gran volontà di ricevere il Signore; ma Iddio fu contento di questo suo desiderio, giacchè nè in quel punto, nè in seguito fu possibile amministrarle il santo Viatico, stante il continuo pericolo di vomito, da cui era grandemente minacciata ad ogni minima cosa che inghiottisse. Così finì il giorno 28 di agosto, data in cui la santa Chiesa ci fa celebrare la festa del gran dottore Agostino, che appunto circa l'età di cotesta peccatrice diede al mondo il luminoso esempio della sua conversione.

« Al domani 29 del mese ritornai ancora secondo la promessa a visitarla; la sua quiete e tranquillità non solo continuavano, ma parevano crescere. Sembrandomi tuttavia che i suoi giorni volgessero al termine, giudicai di suggerirle l'Olio Santo. A questa mia proposta essi mi guardò un po' fisso in volto e poi sospirando mi chiese, se proprio ce n'era bisogno. Mi credetti allora in dovere di lasciarle conoscere abilmente e con prudenza il pericolo, in cui si trovava; giacchè la sua vita non appariva dover durare più di una giornata. Essa pendeva quasi senza respiro dalle mie parole, ed infine, abbassando gli occhi in segno del sacrificio che faceva, mi rispose che disponessi pure come meglio avrei giudicato a suo riguardo. A questa generosa e cristiana risposta non potei a meno di provare e di manifestarle un senso di viva ammirazione, ma non pensando essa di meritarlo: Non creda, soggiunse subito, ch'io non provi pena in questo momento; chè anzi mi sento rabbrividire. Non importa, io replicai, senza punto mostrare sminuita la mia contentezza, questo nè le fa torto nè le diminuisce il suo me-

rito, poichè la rassegnazione non toglie la ripugnanza della natura. Il sacrificio, a cui si dispone, sarà anzi tanto più gradito a Dio, quanto maggior forza le occorrerà per offrirglielo.

Da quel punto il pensiero della morte non uscì più dalla sua mente. Per tutta la sera come pure lungo la notte, essa non fece altro che ripetere: Oh! dover morire così giovane! Povera figliuola sacrificata dal mondo! E morire senza potere contare un bel giorno, anche uno solo, in tutti i miei anni di gioventù! E ripeteva così spesso queste espressioni con un tono ed uno sguardo così compassionevoli, accompagnandole talora anche con lagrime che avrebbero intenerito i cuori più duri. Bella lezione degna di essere ricevuta da tutto il mondo, perchè pronunciata su d'una cattedra tanto veritiera qual'è il letto di morte, e dettata da un maestro che l'aveva imparata a costo della propria vita.

« Venne finalmente il mattino del 30 agosto, che doveva essere l'ultimo per lei. Ricevette in piena cognizione e con sentimenti quanto mai cristiani l'ultimo Sacramento, e da quel punto incominciò a gran passi ad avviarsi al suo termine.

« Verso mezzogiorno perdè l'uso della favella, pur conservando la pienezza delle facoltà mentali. In tale urgenza fu allora chiamato dalla vicina parrocchia un sacerdote per confortarla in quei suoi estremi momenti, il quale subito accorse e per più ore si fermò al suo letto. Ella baciava e ribaciava intanto quelle divine piaghe, che l'avevano salvata; corrispondeva per quanto le era possibile a tutti i religiosi pensieri, che il caritatevole ministro le suggeriva, e sostenuta sulle braccia dai proprii parenti stava aspettando l'ora della sua chiamata; quando alle ore 3 del pomeriggio — nemmeno cinque giorni dopo dacchè io ero stato invitato a recarmi da lei — in mezzo a tutti i conforti della religione, tra le preghiere e le lagrime dei circostanti, con un sorriso che fu da tutti riputato un tranquillo e lieto sonno, senza alcun movimento dolcemente spirò. Essa terminò così la sua carriera in questa valle di pianto per dar principio, come speriamo, ad una vita, in cui canterà ed esalterà per tutti i secoli le grandi ed infinite misericordie, che il Signore le ha usato ».

Il manoscritto termina con la solenne affermazione: « Sia questa morte di gaudio a tutte le anime buone, di esempio e di speranza ad ogni peccatore, di scorno all'inferno, di eterna gloria a Dio ed alla Vergine benedetta »[1]. E di onore a san Giuseppe Cafasso, aggiungiamo noi, che della misericordia divina era stato il pietoso ministro.

---

(1) M. V. Relazione d'una conversione ottenuta per intercessione di Maria.

CAPO VI

I CARCERATI - GENERALITA' E BENEFICENZA

Le carceri di Torino — Quelle Senatorie — I loro abitanti — Apostolato del Santo nelle medesime — Sua carità — Fortezza nel tollerarne l'orrido e il luridume — Corrispondenza dei detenuti — Accoglienze festose e consigli — Piccoli furti — Viene chiuso in carcere — Sue elargizioni ai prigionieri — Regali di oggetti sacri — Elemosine in denaro — Distribuzione di tabacco; di pane bianco — Come si eseguivano — Companatico e vino.

Ai tempi di S. Giuseppe Cafasso gli edifici che servivano all'uso di carcere nell'interno della città di Torino erano quattro; due per gli uomini e due per le donne. Le Carceri femminili erano le *Torri* presso Porta Palazzo e le cosiddette *Forzate*, un isolato che sorgeva in via san Domenico [1]. Per gli uomini vi erano il *Correzionale* presso la chiesa dei Santi Martiri e le prigioni *Senatorie*. Consisteva il primo in varie camere a pian terreno ed un gran camerone capace di 70 individui al primo piano, con alcune stanze per ragazzi. Molto più importanti erano invece le carceri dette del Senato, la cui forma esteriore unita alla disposizione interna, al dire dello storico Cibrario serviva per dare una smentita ai vantati progressi di quel secolo.

Le Carceri Senatorie si trovavano, come le Forzate, nella via San Domenico, angolo via Orfane. Consistevano in un edifizio quadrato con cortile, addossato al Senato di Piemonte per il sud. Gli altri lati del fabbricato comprendevano cinque piani detti *colloquii*, ognuno munito di un porticato, su cui si aprivano tre camere capaci di otto detenuti ciascuna. Grosse sbarre trasversali ne chiudevano le arcate, tranne che a terreno per lasciar libero l'accesso al cortile, ed al secondo, quello delle celle di segregazione, in cui i detenuti non erano ammessi sotto il portico. Ogni camera possedeva una finestra ed un passaggio al portico, chiusa da inferriata la prima, protetto il secondo da un grosso cancello e da un uscio di legno con catenaccio. Il lato ovest aveva cinque piani come gli altri, ma il portico a terreno era chiuso ai detenuti da sbarre di ferro, e serviva invece di pas-

saggio agli estranei e di parlatorio ai carcerati.

A sud s'innalzava la cappella con l'attiguo confortatorio dalla parte del vangelo. La facciata rivolta a nord era interamente a vetri, così che, da tutti i colloquii, anche i più alti, dei tre lati, i detenuti potevano vedere il celebrante all'altare. Quasi alla sommità della facciata, all'altezza del terzo piano, si apriva un abbaino, sporgente come un pulpito, dal quale il predicatore poteva facilmente farsi sentire da tutti i poveri abitanti di quel triste luogo.

Le porte delle singole camere, eccetto quelle delle celle di segregazione, erano sempre aperte lungo il giorno, così che i detenuti potevano liberamente circolare per tutto il proprio piano e quelli del piano terreno anche nel cortile. Se tra un colloquio e l'altro era impedito il passaggio, non lo era già la comunicazione, poichè e dal cortile e tra le sbarre dei porticati ci si poteva liberamente vedere e parlare. Il letto di ogni carcerato consisteva in un saccone di paglia con una coperta di lana; il vitto in pane e minestra per lo più di paste e fagiuoli, ma i detenuti potevano aumentarlo lavorando, ciò che essi facevano per lo più tessendo a maglia.

Ad un ambiente già così orrido per tutte quelle sbarre e la sporcizia che vi regnava, aumentava desolazione il decadimento morale dei suoi abitanti. Un miscuglio di prevenuti e di inquisiti: condannati, che vi venivano dalle carceri di provincia per la lettura della sentenza, e altri, che vi stavano espiando la pena; giovani quasi innocenti e uomini depravati, rotti a ogni delitto e sozzura. Quel luogo, disse un testimonio oculare, costituiva la reggia dell'empietà e della depravazione. Una volta vi fu perfino rinchiusa una donna, perchè sorpresa vestita da uomo a litigare in una taverna. Essa dovette all'intercessione del nostro Santo e della marchesa Barolo, se potè essere trasferita in un carcere femminile.

Nelle carceri Senatorie, confermano altri testimoni, si raccoglievano i peggiori imputati privi di ogni senso morale, individui sulle cui labbra le millanterie delle proprie imprese ladresche venivano corroborate da bestemmie, da discorsi empi ed osceni, da maledizioni ai preti come spie della giustizia e da scherni per quei loro compagni di prigionia, in

gergo « ladri di burro o di stracci », i quali non avessero ancora compiuto qualche prodezza, che li rendesse degni di stare alla pari con loro.

Fra questa turba di depravati spiccava e troneggiava l'uomo d'importanza. Chi poteva vantare molti anni di galera acquistava di fronte ai compagni un'aureola ed un'autorità indiscussa. Una sua affermazione bastava per distruggere l'effetto di una predica e per far credere ai suoi docili alunni qualsiasi enorme ed incredibile corbelleria. Guai a chi si fosse permesso di contraddirlo o anche solo di non credergli!

Le carceri torinesi erano curate spiritualmente dai parroci locali; ciononostante, come i lettori ricorderanno, fino dai tempi del teologo Guala, quelle Senatorie, oltre che dai confratelli della Misericordia, venivano visitate dai sacerdoti del Convitto. Il Santo continuò poi sempre a usufruire di tale privilegio, estendendolo anche agli altri luoghi di pena della città; ampliò in tal modo l'opera iniziata dal Guala da far dire ad un membro della Compagnia stessa della Misericordia « ch'egli fu il primo ad occuparsi in modo speciale delle prigioni »[2].

« Don Giuseppe Cafasso aveva dall'autorità governativa l'ingresso libero nelle carceri di Torino »[2], leggiamo nei Processi. Egli possedeva ampia facoltà di entrarvi a qualunque ora e di penetrare anche nelle celle di segregazione. Indefesso in tale ministero fino dagli inizi del suo sacerdozio, ogni settimana egli si recava almeno una volta alle Forzate, al Correzionale ed alle Torri, più frequentemente al Senato, che appunto per questo viene chiamato il campo prediletto della sua carità. « Ogni lunedì, mercoledì e venerdì e, se ne fosse stato richiesto, anche in altri giorni », riferisce il suo cameriere particolare, « don Cafasso soleva recarsi alle carceri Senatorie. Se ne partiva di casa verso le 4 del pomeriggio e vi si fermava fino a notte; e quando all'*Ave Maria* non lo vedevo ritornare, io andavo a prenderlo »[3]. Una così lunga permanenza faceva scrivere a don Bosco ch'egli passava nelle carceri le intere giornate.

In quelle malebolge il Santo aveva facile occasione di esercitare la carità e la fortezza, che con voce unanime i

testi del Processo gli riconobbero eroiche. Le carceri, oltre che campo prediletto delle sue fatiche, vengono infatti dette l'opera del suo cuore, il visitarle la sua soddisfazione più gradita. I loro tristi abitanti egli si compiaceva poi di chiamarli figli prediletti, amici e beniamini, così che in loro compagnia egli sembrava trovarsi al proprio posto. « Qui mi trovo nel mio elemento », egli diceva infatti a quei poveretti; « qui non ho più nessun fastidio; una cosa sola desidererei ancora, e sarebbe di possedervi anch'io una camera per stare anche di notte con voi »[4].

E che queste non fossero vane espressioni appariva dall'aspetto allegro, dalla prontezza, con cui egli si presentava, circolava e soggiornava in quei luoghi. Abbiamo già detto come fin dai primi giorni, in cui vi entrò in qualità di semplice Convittore, egli vi rilevasse un aspetto più giocondo; la stessa osservazione viene fatta da altro testimonio oculare verso la fine della sua vita. « D'ordinario don Cafasso camminava a passo grave e lento specialmente nel montar le scale », scrive un Convittore del 1856-58, « ma, allorchè si trovava in Senato, egli correva per quei porticati così gioioso e festivo da non sembrare più lui »[5]. Penetrato nei « colloquii » prendeva perfino parte ai giuochi dei detenuti.

Tanta amorevolezza non poteva tuttavia andare disgiunta da più che ordinaria fortezza. « Non so, se sia degno di maggior lode il suo coraggio o la sua carità », scrive a tal riguardo S. Giovanni Bosco con competenza di testimonio oculare e di allievo prediletto, informato agli stessi sentimenti del Maestro, « se non vogliamo dire che l'ardente carità gli ispirasse un coraggio eroico »[6].

Ed infatti a lui così sensibile quale dolorosa impressione doveva produrre un così triste spettacolo! « Che orrore si prova », egli stesso lasciò scritto, « entrando in una prigione, al vedere tanti giovinastri chiusi tra quei ferri, legati come tante bestie, arrabbiati e consumati dalla fame! »[7].

Al ribrezzo morale aggiungendo quello fisico, di quanti inconvenienti circa la pulizia come di insetti noiosi, schifosi, e cattivi odori, edotto dall'esperienza, egli poteva parlare ai suoi alunni in Convitto come di tante gemme, dalle quali veniva infiorato il suo ministero!

« Che, ritornando a casa da queste visite, si trovasse in-

dosso una buona provvigione di pidocchi nonchè di altri insetti più vispi, alquanto pratico di questi luoghi, lo dico cosa indispensabile », attesta monsignor Bertagna. « E questa essendo stata cosa più volte ripetuta, mostrava in lui un coraggio singolare »[8]. Tali sgradevoli acquisti, che nel loro gergo i carcerati chiamavano « argento vivo e ricchezza mobile », toccarono sovente al nostro Santo, come conferma un Confratello della Misericordia, aggiungendo che tornato in Convitto più d'una volta egli doveva completamente cambiarsi. Questo tuttavia, osservavano i suoi camerieri particolari, egli compiva segretamente senza farne parola con alcuno; solo la lavandaia se ne accorgeva poi nel bucato. Un Convittore al suo ritorno da una visita alle carceri, non avendo osservato per proprio conto un tale silenzio: « Li tenga preziosi », lo ammoniva il Santo tutto sorridente, « sono i guadagni del prete »[9].

Tante dimostrazioni di affetto, bisogna dirlo, non lasciavano insensibili coloro che ne erano l'oggetto. « I prigionieri amavano sinceramente don Cafasso », troviamo deposto nei Processi, « gli erano anzi affezionatissimi; gli stessi più perversi ne parlavano con entusiasmo, chiamandolo padre, salvatore, benefattore ed amico ». « Io non dimenticherò mai », attestò un antico Convittore, « le lodi del Servo di Dio ch'ebbi a udire dalle loro labbra. Mandato a far il catechismo in una camerata, dove, come mi disse poi lo stesso don Cafasso, vi era racchiusa la feccia di quella brava gente, ne sentii parlare dai detenuti con tale entusiasmo di venerazione e di affetto da restarne altamente meravigliato. Nè si creda che tale linguaggio fosse dettato da ipocrisia o da esagerazione. Era veramente affetto e sincera stima della sua santità, avendo i carcerati un criterio finissimo per discernere la virtù del sacerdote[10] ».

Quand'egli si recava alle prigioni incominciava il custode ad aprirgli con sollecitudine. Appena poi dai detenuti dei varii piani lo si vedeva penetrare in cortile, la sua comparsa era come una scintilla elettrica che suscitava un'esplosione di gioia e ne faceva acclamare da tutti il nome. Quando finalmente egli appariva sulla soglia d'un « colloquio », lo si colmava di benedizioni e di carezze talvolta anche grossolane, che egli accoglieva sempre con il suo amabile sorriso. « Un

giorno », troviamo deposto nei Processi, « un uomo tarchiato lo prese perfino con tutt'e due le mani per il collo, e tra il serio ed il faceto gli disse — Guardi, se io volessi, lo mangerei in insalata, obbligandolo all'atto di contrizione. — E lei si farebbe poco onore, rispose prontamente il Santo senza deporre il suo sorriso, perchè io non sono che una mezza creatura [11] ».

Altre volte erano amichevoli consigli, che quei poveretti volevano dargli per dimostrare la loro riconoscenza. « In premio dei benefici che mi fa », gli disse un giorno un detenuto, prendendolo in disparte, « voglio darle un consiglio da galantuomo. Lei sarà proprietario di casa; ebbene, se vuol vivere sicuro, vi tenga un cane da guardia nell'interno; perchè, quando io facevo questo mestiere con qualche compagno, so dirle che ogni volta in cui sentivamo abbaiare il cane entro la casa, subito tornavamo indietro, dicendo tra noi: qui non la facciamo buona [12] ». « Signor don Cafasso, gli si diceva più frequentemente, « qualora viaggiando fosse da qualcuno aggredito, non ha che dire: Sono don Cafasso; e sarà rispettato, e fatto rispettare ».

« Se dalla maggioranza di quegli infelici riceveva consolazioni e riconoscenza », attesta tuttavia un testimonio oculare, « da qualcuno ingolfato in gravi disordini e tuttora ignaro dei meriti di lui, il Servo di Dio subiva talvolta insulti, minacce, quando non erano percosse, ch'egli sopportava con eroica pazienza ». Quante volte gli accadde infatti di vedersi ributtato da uno di questi con la invettiva: Allontanati da me, veste nera, io non so che farmene di te; con te non ho nulla in comune!

Talvolta egli veniva ancora danneggiato nella roba, tanto l'abito del furto era come una seconda natura per quei ladri. Un giorno era il fazzoletto che abilmente veniva fatto scomparire dalle sue tasche; un'altra volta pacchi di tabacco, che qualcuno aveva voluto tutti per sè; oppure denari, che con varii pretesti gli venivano astutamente carpiti.

Ma in tutti quei casi, con la relazione del furto, troviamo quella dell'indignazione dell'intero « colloquio ». Avvertito il furto del fazzoletto, il capo prigioniero voleva suonare il campanello per chiamare le guardie e fare solennemente castigare il colpevole, affermando che un tale misfatto recava disonore all'intera camerata. Ci volle tutto l'ascendente di don Cafasso

per quietarlo. « Possibile che qui si trovino dei ladri! [13] », esclamava ingenuamente e pieno di sdegno chi aveva scoperta la scomparsa del tabacco. Infine, quando Michelo Violino — un detenuto che uscito di prigione doveva poi diventare tristemente famoso come membro della banda Artusio e finire sul patibolo — facendo il maestro e aiutato da alcuni compagni gli estorse sei lire col pretesto di comperarsi del pane, affermando di aver perduto al giuoco quello dell'intero mese, generale fu l'indignazione dei compagni di pena, trovando tutti che era un grave peccato truffare un santo come don Cafasso.

Una piccola vendetta il Santo ebbe ancora a subire dal personale di custodia delle carceri stesse, ai quali la protezione, ch'egli accordava ai prigionieri contro i loro non rari maltrattamenti non riusciva troppo gradita. Eccone il racconto, che ne lasciò san Giovanni Bosco, confermato nella sostanza da parecchi altri testimoni del Processo. « Un giorno don Cafasso confessò fino a notte molto avanzata, e, non essendogli stati aperti i catenacci e gli usci del carcere, era sul punto di dovervi dormire. Ma ad una cert'ora della notte entrano i birri ed i custodi armati di fucile, pistole e sciabola, e si mettono a fare la solita visita, tenendo lumi sulle estremità di alcune lunghe bacchette di ferro. Andavano qua e là osservando, se per caso apparissero rotture sui muri o nel pavimento, e se non fossero a temersi trame e disordini tra i carcerati. Al vedere uno sconosciuto si mettono tutti a gridare: — Chi va là. — E senza attendere risposta lo attorniano e minacciano, dicendo: — Che cosa fate? Che cosa volete qui? Chi siete? Dove volete andare?. — Don Cafasso voleva parlare ma non gli fu possibile, perchè i birri tutti insieme gridano: — Si fermi; si fermi! e ci dica chi è. — Sono don Cafasso. — Don Cafasso...! Come? a quest'ora? perchè non andare via per tempo? noi non possiamo più lasciarvi uscire senza farne relazione al direttore delle carceri. — A me non importa; fate pure la relazione a chi volete; ma badate bene a voi, poichè all'avvicinarsi della notte dovevate venire a vedere, e fare uscire quelli che erano estranei alle carceri. Era questo il vostro dovere, e siete in colpa per non averlo fatto. — Allora tutti tacquero, e, prendendo don Cafasso alle buone e pregandolo di non parlare di quanto era avvenuto,

gli aprirono la porta, e per procacciarsene la benevolenza l'accompagnarono sino a casa sua [14] ».

Nelle carceri il Santo personalmente e per mezzo di sacerdoti del Convitto istruiva, catechizzava e confessava; ma per prepararsi la via alla carità spirituale cominciava ad abbondare in quella materiale.

In occasione di confessione, fedele a quanto insegnava e praticava altrove, egli non dava e non voleva che si desse niente ai carcerati, nemmeno un centesimo od una medaglia; ma in altre circostanze egli faceva loro delle elargizioni molto copiose. I sacrifici pecuniari, a cui il Santo andava incontro in loro favore, vengono detti nei Processi incalcolabili alla pari di quelli personali. E con i prigionieri ne usufruivano i custodi, ai quali per accaparrarseli e renderli benevoli verso i detenuti dava egli stesso qualche mancia non mai inferiore a lire tre.

Le sue elargizioni erano di varia natura, e consistevano in oggetti sacri, danaro, tabacco, pane, vino, frutta e capi di vestiario.

« Mandandoci a catechizzare i carcerati », deposero antichi Convittori, « don Cafasso ci dava immaginette religiose e libri da regalare loro ». « Ricordo », attesta un altro alquanto più anziano, « che, durante la mia permanenza in Convitto, il Servo di Dio d'accordo con il teologo Guala faceva stampare e distribuire ai carcerati piccoli opuscoli, ma non di polemica, bensì atti a promuovere le pratiche religiose ».

Le sue elemosine in contanti a quei poveretti vengono dette notevoli nei Processi ed estendentisi a tutte le prigioni della città. Queste elemosine egli le faceva poi sempre con danari proprii, benchè nel corso del suo apostolato, e precisamente nel 1842, egli si fosse aggregato alla Compagnia della Misericordia, e avrebbe quindi potuto disporre a tale scopo dei fondi di quella pia società (*A*).

(*A*) L'Arciconfraternità di San Giovanni Battista Decollato o Compagnia della Misericordia venne fondata in Torino nel 1578, con lo scopo di visitare e assistere i carcerati e soprattutto di aiutare e consolare cattolicamente i condannati a morte.

Ebbe dai Duchi di Savoia il privilegio di poter liberare ogni anno un condannato a morte (in qualche periodo anche più d'uno). Abolita nel 1864 la pena di morte, l'Arciconfraternita continuò l'opera di assi-

Talvolta egli le nobilitava con il lavoro, dandole in compenso di qualche copiatura da lui ordinata.

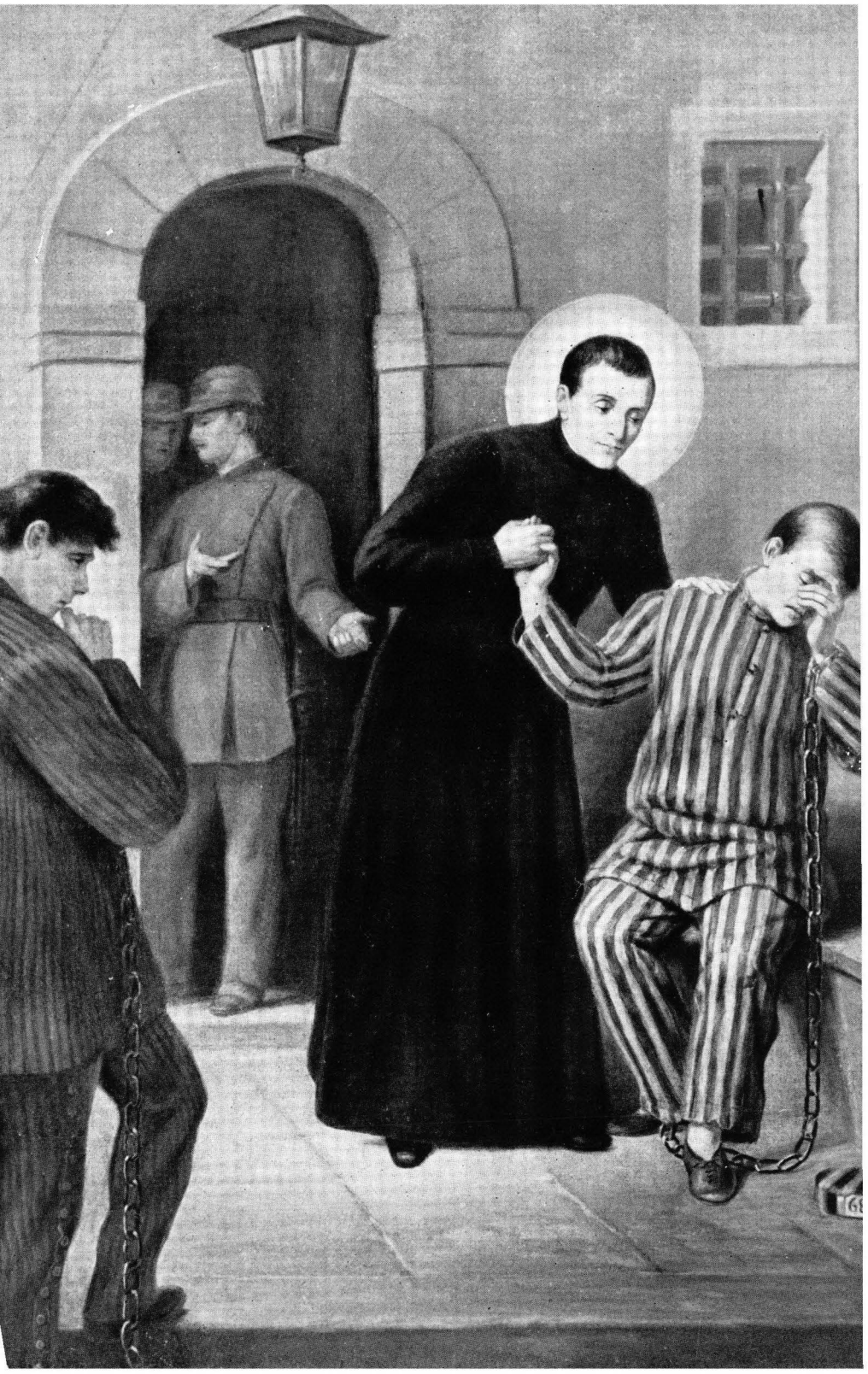
Il cameriere particolare del Santo, certo Giuseppe Moglia, che l'accompagnava talvolta alle carceri, dopo aver raccontato ch'egli dava molte elemosine ai prigionieri, « Oh! quand'egli li va a trovare », soggiungeva, « essi stanno bene ». Talvolta consegnava anche loro somme per le rispettive famiglie. « Quando finalmente non poteva recarsi di persona a soccorrerli », espone un altro suo cameriere di fiducia, « consegnava a me diversi pacchi di monete, non mai inferiori a due lire, con sopra il nome del carcerato, a cui io dovevo rispettivamente consegnarli. Presentatomi alle carceri, il custode mi apriva e introduceva nei corridoi, chiamando per nome i diversi individui, che io gli nominavo. Essi si presentavano allora al finestrino attraversato da sbarre di ferro incrociate, ch'era applicato alla porta di ogni cella, e ricevevano da me gli involti a nome di don Cafasso [15] ».

Queste offerte in danaro vennero elargite dal Santo in tutto il corso di sua vita apostolica, tranne che negli ultimi anni, in cui gliene fu fatta proibizione dall'autorità.

Il regalo più frequente, che il Santo facesse ai carcerati, era tuttavia di tabacco sia da fiuto come da fumo, una vera necessità per quei poveretti anche per distrarsi un po' dal fetore, in cui si trovavano.

Il Santo, come i lettori ricorderanno, entrando in Convitto aveva già trovato un tal genere di soccorso praticato per ordine del teologo Guala, ma visitando personalmente le carceri si era sempre maggiormente convinto del gradimento ch'esso incontrava nei detenuti. « Era già qualche tempo », egli raccontava infatti ai domestici, « che, andando nelle prigioni aveva osservato che in tutte fino all'altezza di due metri da terra mancava sul muro lo strato di calce, sicchè apparivano i nudi mattoni. Non sapendo spiegarmene il motivo ne domandai ragione a qualcuno, e mi fu risposto essere i prigionieri, i quali stimolati dal bisogno di tabacco, raschiavano le pareti e ne fiutavano la polvere estratta [16] ». Da que-

stenza nelle carceri, sino a che, mutate le condizioni dei tempi, fu trasformata il 12 febbraio 1899 in una fondazione di patronato per i liberati dal carcere. *L'Arciconfraternita di San Giovanni Battista Decollato ecc. nel VII cinquantenario della fondazione*, Torino 1928.



L'apostolo infaticabile nelle Carceri di Torino

sta scoperta il nostro Santo avrebbe preso animo non solo a continuare, ma ancora ad aumentare la generosa pratica in loro favore che era fiorente in Convitto.

« Nè contento di recare personalmente alle carceri tabacco da naso e sigari, anche a noi Convittori », attesta monsignor Bertagna, « il Servo di Dio quando andavamo a farvi il catechismo ne dava da distribuire ». Ciò che confermano tutti gli altri alunni di san Francesco venuti a deporre come testimoni nei Processi, soggiungendo che mai il loro Rettore spedì uno di essi a catechizzare nelle carceri, senza fornirlo di tabacco da fumo e da fiuto da offrire a quei poveretti.

« A questo scopo », aggiunge un inserviente del Convitto stesso, « io me ne partivo di casa con una cesta, in cui erano tanti pacchi di tabacco da naso e da pipa e sigari, mi recavo alla porta del Senato, dove li consegnavo ai Convittori, e me ne tornavo a san Francesco ».

Per non distrarre i loro uditori il Santo suggeriva poi ai suoi alunni di fare le distribuzioni soltanto dopo il catechismo; di avvertirli tuttavia prima di quanto tenevano per loro, e ciò per attirarli in maggior numero e tenerli attenti alla spiegazione con la speranza di quel piccolo premio.

Qualche volta lungo l'anno il munifico sacerdote distribuiva ancora nelle carceri della città pane bianco con un po' di companatico. Queste elargizioni avevano luogo quattro volte, nelle maggiori solennità, fra cui sempre la Pasqua, e tornavano graditissime a quei poveretti, abitualmente nutriti con il pane nero così detto di munizione. In tale occasione il Santo ordinava ad un panettiere di fare delle pagnotte di circa due soldi caduna, da riempirne tre lunghi cesti.

Giunta l'ora della distribuzione egli si recava poi personalmente a compierla, accompagnato da qualche sacerdote o inserviente.

« Incontrato un giorno per via il mio venerato don Cafasso », lasciò scritto il nipote don Pietro Matta, « lo saluto ed egli mi dice: Vieni con me. E mi introduce nelle carceri degli uomini. Ivi già stavano diverse ceste piene di grosse pagnotte. Entrando nelle camerate con la nostra provvista, provochiamo una vera ovazione; i capi si fanno tosto innanzi, e dicono il numero dei compagni, affermando che tutti recitano il Rosario e pregano per don Cafasso. Si comincia allora

la distribuzione, una pagnotta per ciascuno e due per i capi squadra, e così di seguito per tutte le camerate salvo una, in cui erano detenuti alcuni signori (non so per qual reato), i quali appunto stavano allestendosi una lauta cena. Non posso spiegare l'edificante impressione provata da me in quella circostanza [17] ».

Altre volte la distribuzione avveniva in modo alquanto diverso. Affacciatosi il Santo all'inferriata dei cameroni faceva stendere sul pavimento una coperta ordinaria, poi domandava al capo: — Quanti siete? — E il capo: — Siamo quaranta. — Ebbene, diceva allora a quelli che l'accompagnavano, gettate nella coperta ottanta pani. Quindi, chiamando il detenuto, che in quella settimana era incaricato della pulizia: — A voi, mio caro, ne spettano sei. — A quello incaricato delle orazioni in comune: — A voi ne vengono otto. — Nel dare le pagnotte a quest'ultimo lo pregava tuttavia che ogni sera recitasse una "Ave Maria" per lui, affinchè potesse andare presto in Paradiso; e ciò dicendo sorrideva.

Dopo la Comunione pasquale la distribuzione aveva luogo in modo ancor più famigliare. Il Santo faceva allora schierare tutti i suoi amici in fila e distribuiva loro di sua mano il pane, congratulandosi con essi dell'atto di religione compiuto. Nello stesso tempo li rallegrava con qualche arguzia, dicendo ad esempio: « Prendete; e, quando la rabbia vi tormenterà per qualche disgusto, mordete questo pane, annientatelo, vendicatevi su di esso [18] ». I detenuti in risposta si raccomandavano per avere chi tabacco, chi mutande, camicie, calzoni, chi danaro perchè condannati ad altre carceri, alle quali dovevano essere trasportati: ed il Santo sacerdote tutti consolava, tutti appagava o subito o il giorno dopo.

La distribuzione del pane era talora accompagnata da quella di un po' di companatico, qualche volta salame, per lo più frutta, o due mele o una manciata di ciliege, secondo la stagione.

Un giorno alcuni prigionieri, dopo mangiate le ciliege, gli lanciarono addosso i noccioli, tant'era la famigliarità, con cui lo trattavano. Ed egli tutto contento: « Guarda, disse rivolto al servo che l'assisteva, mi restituiscono i noccioli ». Un altro, indignato che con uno scherzo così grossolano essi

rispondessero alla generosità di tanto benefattore, voleva invece rimproverarli. « Lasciali fare, gli disse il Servo di Dio: povera gente! non hanno altro divertimento ».

Dietro consiglio di un prigioniero, di cui faremo presto conoscenza sotto il nome di "Ravveduto", in giorni di grande calura don Cafasso cambiò la frutta in un po' di vino, facendone distribuire per alcuni anni un bicchiere a ciascun detenuto. Lo faceva portare dalla cascina di Rivalba. Dovette tuttavia presto desistere da una tale beneficenza per la proibizione dell'Autorità.

Così sollevato il fisico dei suoi amici, il santo Sacerdote aveva preparata la via a santificarne lo spirito.

---

(1) L. Cibrario, *Storia di Torino*, vol. 11, lib. II, pag. 252-53.
(2) R. Balbo 38.
(3) P. D. B. R. Berti 963-64.
(4) R. Tamietti.
(5) P. D. B. R. Baravalle 879.
(6) Bosco, *Biografia*, 20.
(7) P. v, 7.
(8) P. D. B. Bertagna 46.
(9) R. Grassino.
(10) B. Giolitti.
(11) P. D. B. Motta 762-3.
(12) P. D. B. Motta 763.
(13) R. D'Agliano.
(14) Bosco, *Biografia*, 22-23.
(15) P. D. B. R. Berti 964.
(16) R. Bargetto.
(17) P. D. B. R. Matta, P.
(18) P. D. B. R. Bosio A. 852.

CAPO VII

I CARCERATI - ISTRUZIONE E CONVERSIONE

La sola presenza del Santo in quei luoghi è una predica. — Istruisce catechizzando — Catechismi quaresimali dei Convittori — Come questi venivano accolti — Norme e consigli del maestro — Metodo del Santo per confessare in carcere, e i suoi risultati — La confessione del reo innanzi al giudice — I casi di evasione — La mosca del paese — Un uomo di molto spirito — I Due del paglericcio — Per la barba al cuore — Ruzzoloni per terra — Il ministero dei suoi cooperatori — Due protestanti — Conversione del Ravveduto — Sua cooperazione all'apostolato del Santo — I parroci della Valle d'Aosta — I padri Gesuiti — I detenuti infermi — Due affronti nell'infermeria — Soccorsi ai liberati — Loro riconoscenza al Santo — Don Cafasso escluso dalle celle di segregazione.

La sola presenza di S. Giuseppe Cafasso nei luoghi di desolazione, che abbiamo poco fa descritti, riusciva già una predica. « Il suo fisico era meschino e difettoso », attesta un testimonio oculare, « tuttavia il suo modo di presentarsi e di guardare era maestoso ed imponeva riverenza; dimodochè, considerandolo in mezzo ai detenuti, io lo paragonavo al profeta Daniele in mezzo ai leoni [1] ». « La comparsa d'un prete, tanto più se conosciuto buono », affermava egli stesso ammaestrato dall'esperienza, « ha una forza magica. Chi parla male si ritira, tace di colpo; chi non è modesto si compone; chi alterca si queta; compare il Sacerdote e questo basta per impedire peccati ». E ciò ch'egli diceva in generale doveva in modo specialissimo applicarsi al suo caso. Penetrato da questa verità un uomo anziano, che lo assisteva nelle sue visite ai carcerati, « Si faccia animo », gli diceva, « benchè qualche volta non riesca apparentemente nel suo intento, la sola sua presenza in questi luoghi, stia certo che frutterà qualche cosa [2] ».

Negli inizi della sua vita apostolica il Santo predicava frequentemente nelle carceri, dettandovi anche Esercizi spirituali; ma impedito da altre incombenze dovette presto rinunziare a tale missione, affidandola al teologo Borel a lui intimamente congiunto nelle opere di zelo, al santo sacerdote

avvocato Destefanis e a qualche antico convittore, tra i quali san Giovanni Bosco. Questi zelanti sacerdoti dall'abbaino, il singolare pulpito, che stava sopra la cappella, rivolgevano la loro parola ardente ai cinquecento detenuti, che seduti o sdraiati in terra nel cortile o dietro le sbarre dei "colloquii" superiori li stavano avidamente ascoltando. Talvolta l'istruzione aveva luogo in forma di dialogo, ed allora il discepolo saliva sopra un terrazzo, che si apriva al terzo piano dalla parte laterale del triste edificio.

Lasciando ad altri la vera predica, il Santo non mancava d'istruire personalmente i suoi cari detenuti nelle verità della fede mediante i catechismi. «Io so per quel che udivo e vedevo, convivendo con lui», attesta monsignor Bertagna, «che, qualunque volta andasse in prigione, non lasciava mai di fare un po' di catechismo, sebbene non avesse mai l'aria di farlo; e con i suoi modi particolari e penetranti si attirava l'attenzione e lasciava sempre qualche buona massima [3]». «In questa missione» conferma altro testimonio oculare, «egli riusciva veramente un prodigio. La sua aria innocente, compassionevole, amica, la parola franca, semplice, sempre pronta, che pareva divinamente ispirata; tutto l'insieme rivelava la sua ferma e profonda persuasione di annunziare verità certe ed inconcusse; perciò colpiva i cuori anche più duri ed ostinati e li convertiva a migliori sentimenti. Da tutto, anche dal male, egli con mirabile accortezza sapeva trarre profitto a vantaggio di quei poveri detenuti, per cui io lo credetti sempre ispirato da Dio. Quanti con lui poterono parlare, migliorarono tutti nei proprii sentimenti» [4].

Fra tutti i catechizzandi il Santo riservava a sè i più restii; e, tanto dolce e vivo era il desiderio ch'egli mostrava nell'istruirli, che la maggior parte di essi non solo si piegavano ai suoi desideri, ma gustavano la dolcezza del suo insegnamento E quanto godeva alla sua volta il santo sacerdote, quando qualcuno di loro ripeteva una risposta del catechismo da lui insegnata! «A conferma di ciò», attesta un testimonio oculare, «ricordo che mi trovai presente, quando un povero storpio, dopo aver udito ripetutamente da don Cafasso che Gesù era morto in Croce per salvare i peccatori, potè finalmente ripetere da solo questa risposta. E venni

poi a sapere dai miei compagni Convittori che la consolazione del Servo di Dio crebbe maggiormente, quando riuscì a far imparare a quell'infelice le disposizioni necessarie per fare una buona Confessione ed una santa Comunione »[5].

Durante la quaresima per rendere più intensa l'istruzione catechistica in preparazione alla santa Pasqua, il Santo costituiva una squadra di una dozzina di sacerdoti non Convittori e Convittori; questi per lo più del secondo corso e per turno, in modo che nello stesso anno vi passassero tutti. Tre volte alla settimana: al martedì, venerdì e sabato quaresimali circa otto sacerdoti, verso le tre pomeridiane, partivano pertanto da san Francesco per recarsi al Senato, ove si fermavano fin verso notte. Il Santo quasi sempre li accompagnava e, giunto sul luogo, collocava personalmente ciascuno nei vari cameroni o nelle celle. In caso diverso, assegnava o faceva assegnare ad ognuno fin dal Convitto la propria destinazione, incaricandoli tutti di portare ai carcerati i suoi saluti.

Il nome solo di don Cafasso, pronunziato in quella reggia dell'empietà, bastava infatti per far accogliere con volto ilare i sacerdoti mandati da lui. Non solo quegli infelici ne accettavano quindi volentieri i saluti, ma incaricavano ancora coloro che glieli avevano portati di ricambiarli; domandavano alla loro volta notizie del Santo, e, quel che più conta, per amore di lui stavano attenti al catechismo e si disponevano volentieri alla Pasqua.

« Destinato dal Servo di Dio con altri compagni a catechizzare i carcerati », racconta un antico Convittore, « io non osavo obbedirgli; ma egli mi incoraggiò: Andate, andate. Dite che sono io che vi mando, e sarete rispettato. Così feci, e non ebbi da pentirmene. Giunto alle carceri, domandai al custode il permesso di entrare per fare un po' di catechismo: Chi è lei? — mi fu replicato in tono severo. — Sono il tale, mandato dal signor don Cafasso. — Se è lui che lo manda, venga. — Prese le sue chiavi e mi condusse in un camerone, dove c'erano per lo meno una ventina di detenuti adulti, tutti pezzi d'uomini. Alla loro vista io ebbi paura, tanto più che taciturni mi guardavano bieco; ma, fattomi coraggio, li saluto e dico che mi manda il signor don Cafasso. Al sentir quel nome tutti diventano allegri. — Come sta don Cafasso?

— mi domandano. Oh! lo conosciamo tutti; è il primo galantuomo del mondo. — Animato da una tale accoglienza incomincio subito il catechismo e interrogo: — Chi vi ha creato? — Alcuni rispondono: — Mi ha creato Dio. — Cerco di spiegare un pochino questa risposta fondamentale, e via via per finire dopo una mezz'oretta. Nel vedermi partire essi mi ringraziano, m'incaricano di salutare il signor don Cafasso e mi dicono di ritornare presto: — Sì, sì; arrivederci fra breve; — e me ne vado »[6].

« All'ora stabilita », racconta un altro Convittore, « ci troviamo alle carceri. Il capo guardiano, che aveva la nota della destinazione di ciascuno di noi, ordinò a due guardie di condurci al posto assegnatoci. A me toccarono i condannati per omicidio. S'aprì il primo cancello, che si chiuse alle nostre spalle; così il secondo fino al settimo, che io solo oltrepassai. Mi trovai in un terrazzo, su cui si aprivano quattro o cinque celle, delle quali una chiusa con un cancello di ferro perchè il detenuto che l'abitava era ancora sotto processo. Gli altri detenuti se ne stavano sul terrazzo, ma al mio apparire tutti si ritirarono in cella. Non sapendo che cosa fare, mi sedetti allora sul parapetto, e dissi loro: Don Cafasso mi manda a farvi un po' di catechismo. Non so, se devo entrare nelle vostre celle o rimanere qui. Appena pronunziato il nome del Servo di Dio, eccoli di nuovo tutti fuori sul terrazzo, esclamando: Che santo sacerdote è don Cafasso! Come ci vuol bene! Tanto per cominciare chiesi loro, se veniva sovente a visitarli. Risposero ripetutamente di sì. E cosa fa poi qui tra voi? Ci fa pregare, ci consola, ci confessa. Vi sono è vero dei restii, ma non tardano molto ad essere da lui accalappiati. Spesso poi ci fa ridere; insomma se lo avessimo sempre con noi, il nostro carcere non sarebbe tanto duro. Alla sera, vedendomi in ricreazione, il Servo di Dio mi chiese subito come fosse andata la faccenda. Io gli raccontai quanto era accaduto ed egli sorridendo mi disse: Veda, per allontanare da sè ogni merito della buona riuscita: avevano paura che lei fosse una spia vestita da prete »[7].

Per rendere fruttuoso il loro ministero nelle carceri, il Rettore dava ai suoi sacerdoti alcune norme sul modo di esercitarlo; norme, che, mentre ci danno un'altra prova della sua sapienza, c'illuminano contemporaneamente sul suo me-

todo nell'istruire quegli infelici.

La sera precedente la visita alle prigioni egli cominciava con raccomandare di non portare con sè altro che il tabacco, di cui egli li provvedeva. « Il capo guardiano userà loro una grande deferenza non sottoponendoli alla perquisizione, come è prescritto, avvertiva; procurino di corrispondervi ».

Quando poi uno fosse stato a contatto con i prigionieri, voleva che si dimostrasse loro una grande stima, come se fossero tutti galantuomini, trattandoli come tali. Dalla stima doveva poi naturalmente nascere una grande carità e dolcezza di modi. « Bisogna trattarli il meglio possibile », egli diceva pertanto, « non offendendosi se si viene ingannato, e soprattutto non denunziandoli mai in tali casi per farli castigare. Poveretti, sono già troppo maltrattati dai custodi! »[8].

Durante la lezione di catechismo il Santo non voleva poi che si cercasse di conoscere i motivi, per cui si trovavano in carcere. « Queste cose », egli spiegava, « non si devono mai domandare loro; perchè lì dentro, secondo loro, sono tutti innocenti »[9]. Per la stessa ragione non conveniva parlar loro di ladrerie e della Passione di Nostro Signore. « In casa dell'impiccato non si discorre di corda. Parlare ai carcerati del settimo comandamento, di assassinii e di altri simili delitti », spiegava infatti un'altra volta, « potrebbe ingenerare il sospetto che si voglia penetrare i loro segreti o almeno che uno li creda colpevoli; e questo li renderebbe diffidenti e li allontanerebbe da noi ». Così pure secondo il Santo non si doveva parlare a detenuti di particolari della Passione di Gesù, e specialmente della sua cattura e delle catene, con cui era stato avvinto. E questo per un certo sentimento di delicatezza, per non umiliare chi si trovava nelle stesse condizioni, e per non sentirsi subito rispondere che anch'essi come il divin Redentore erano stati arrestati ingiustamente. Lasciati da parte questi due argomenti, sarebbe invece stato molto utile parlare della confidenza in Dio e della rassegnazione ai suoi divini voleri, insistendo, sulla preghiera e l'efficacia di essa, sui Sacramenti ed i loro benefici effetti.

Per non stancare e annoiare una classe così speciale di uditori, il catechismo non doveva mai oltrepassare la mezz'ora. Alla fine ogni catechista doveva ringraziarli del loro intervento, dell'attenzione e docilità prestata, per impe-

gnarli a riunirsi intorno a lui un'altra volta.

Venendo via era finalmente stretto dovere dei Convittori di non accettare nè regali, nè lettere dai carcerati per evitare i molti inconvenienti, che ne sarebbero nati; primo quello d'ingenerare sospetti nei superiori e di guastare così la loro missione nelle carceri. Tale comando fu suggerito al Santo non solo dal buonsenso, ma anche dall'esperienza. Un giorno un carcerato voleva infatti ad ogni costo dare a lui la elemosina per una Messa, dicendo, per fargliela accettare, che era per sua madre. Ma il Santo fu irremovibile nel rifiutarla. Vista vana ogni insistenza, gli disse quel tale, cambiando tono: — Volevo solo provarla, per vedere, se era anche lei interessato come i preti di fuori —.

L'illuminazione della mente mirava naturalmente alla conversione del cuore; l'istruzione catechistica doveva quindi venir coronata da una buona confessione. In tutto il corso dell'anno, ma in modo particolare in occasione della Pasqua, il Santo vi esortava i suoi carcerati, aiutandoli a tale scopo con il suo personale ministero. « In prigione », egli affermava, « si confessa volentieri, poichè il detenuto, se vi si decide, è per lo più ben disposto, non essendovi indotto da rispetto umano o da altro fine esterno ». Ed anche con questi infelici egli operava prodigi. Quanti disgraziati, grazie alla sua bontà e pazienza, vennero tolti dal mal fare e condotti sul retto sentiero della virtù! Di quante consolazioni essi furono motivo al loro grande benefattore! Egli stesso non esitava ad affermarlo in Convitto e fuori.

« Per guadagnarsi la benevolenza di quei poveretti in ordine alla confessione, il Servo di Dio possedeva modi tutti suoi propri. Egli cominciava con l'affermare altamente in faccia a tutti, che non aveva niente a fare con l'autorità inquirente; che tra la giustizia ed il prete passava anzi un abisso. Siccome tuttavia confessando aveva poi bisogno di sapere se erano colpevoli del fatto, per cui si trovavano detenuti, garbatamente li interrogava per qual motivo essi erano inquisiti, e saputo questo, dopo altre cose, li interrogava ancora, se vi era stato qualche peccato nel fatto, di cui avevano parlato; e che gli dicessero solo se avevano peccato o no; ch'egli non voleva sapere altro » [10].

Un tale metodo praticato in un ambiente, che, per quanto

corrotto, era, come abbiamo detto, a lui favorevolissimo, non mancava di produrre benefici effetti. « I poveri prigionieri a lui si confessavano volentieri », leggiamo infatti nei Processi, « sicuri del sigillo che avrebbe coperto le loro confidenze ». « In alcuni cameroni, dove si trovavano i maggiori delinquenti », scrive un antico Convittore, « udii sparlare della confessione quasi fosse un mezzo di scoprire i delitti. Ma di don Cafasso, ribattei allora, siete sicuri? Oh! sì, essi mi replicarono senza esitare, quello lì ci vuol bene. Oh! don Cafasso è proprio un prete come si deve »[11]. « Se i preti che vengono a confessarci rivelassero le nostre colpe », diceva un altro, « a quest'ora sarei già andato al patibolo ».

Le confessioni dei carcerati potevano presentare due particolarità in ordine alla materia, cioè circa l'obbligo di confessare dinnanzi al giudice il proprio delitto e circa la liceità di concertare ed eseguire un'evasione. Non doveva essere quindi raro il caso, in cui il Santo venisse interrogato sopra uno di tali argomenti. Dall'insegnamento ch'egli impartiva dalla cattedra in Conferenza ricaviamo quali fossero le sue risposte.

Per prima cosa enunciate ai suoi alunni le varie distinzioni e sentenze dei teologi intorno all'obbligo di confessare dinanzi al giudice il proprio delitto e circa la liceità di concertare ed eseguire un'evasione, il Santo diceva loro che tali domande fatte da un prigioniero si dovevano sempre eludere per la buona fede, in cui generalmente si trovava l'interrogante e per gli inconvenienti, che sarebbero derivati da una risposta esplicita di qualunque tenore essa fosse stata. Se diciamo infatti loro, con alcuni autori, che anche dopo aver giurato di dire tutta la verità non sono tenuti a rispondere, un tale permesso può cagionare crucci a qualche anima e procurarci dispiaceri per parte dell'autorità. Se invece, con altri, li diciamo obbligati, una tale nostra convinzione non mancherà di diventar pubblica fra i carcerati e di chiuderci la via dei loro cuori. « Per uscirne puliti », conchiudeva pertanto il Santo, « l'unica risposta possibile in tali casi è di ripetere che la confessione, a cui il penitente allude, è cosa diversa da quella sacramentale, e perciò intorno ad essa noi non ce ne intendiamo proprio; faccia lui come il cuore gli

ispira; se la cavi con la giustizia come meglio crederà, che il confessore in questo non ha niente da vedere »[12].

La stessa circospezione usava il Santo ricevendo confidenze o richieste di consigli intorno a fughe eventuali. « Certo, egli diceva in conferenza, il fuggire di carcere è cosa lecita, perchè naturale ». E questo continuava ad affermare con gli autori più benigni, anche in caso di effrazione o di subornazione dei custodi, purchè con mezzi leciti. « Ma ai carcerati », egli aggiungeva tosto « tali cose non conviene dirle; bisogna rispondere invece loro sempre, quando ne fossimo interrogati, che di tali materie il confessore non si deve immischiare, procurino solo di non compromettersi, peggiorando in caso d'insuccesso la loro posizione. Benchè sollecitato di pregare per il buon esito della futura evasione, don Cafasso non si lasciava trascinare ad una risposta affermativa, ma rispondeva: « Pregherò che succeda il vostro meglio, e non per altro »[13].

Un tentativo di fuga fu realmente organizzato in una camera delle carceri Senatorie ai tempi del Santo; lo riferiamo come prova della fiducia illimitata, che in lui ponevano quei detenuti. « Recatomi un giorno a visitare una camerata di prigionieri », così don Cafasso ai suoi alunni in una ricreazione, « quelli, dopo avermi attorniato, mi dissero sommessamente: — Un'altra volta, ritornando qui, non ci troverà più. — Oh! risposi, come va questo? — Con i ferri da calze, soggiunsero, (si ricordi che nelle carceri si lavorava di maglieria), abbiamo formato parecchi grimaldelli, coi quali siamo già riusciti ad aprire la penultima porta; ora ci prepariamo quelli occorrenti per aprire l'ultima, ed una bella notte fuggiremo. — Io stavo aspettando da un giorno all'altro la notizia della fuga annunziatami, ma nulla pervenne alle mie orecchie; tornando anzi dopo qualche tempo in quella camerata vi ritrovai quasi tutti i miei amici. Temetti allora che potessero sospettare che io avessi violato il segreto confidatomi, perciò cercai di tastare il terreno: — Come va che vi vedo ancora qui? — Oh! se sapesse, mi risposero, il giorno antecedente alla notte stabilita per la nostra fuga il tale nostro compagno fu traslocato, ed egli indispettito di non poter fuggire con noi svelò ogni cosa. Fu fatta una rigorosa perquisizione, nella quale

furono trovati i nostri ordigni, e noi in causa di quel birbante traditore siamo ancora qui»[14]. A neppur uno era venuto in mente di accusare don Cafasso!

In mezzo a tanta corrispondenza non mancavano tuttavia al nostro apostolo, com'è facile immaginare, anche nelle prigioni i restii alle sue cure. Ai mezzi ordinari di persuasione aggiungeva allora le speciali industrie della sua sapiente carità.

«Si trovava nel 1847 in carcere una donna del mio paese, condannata a cinque anni di reclusione», scrive un antico Convittore. «Don Cafasso conosciuta questa circostanza, prima di avvicinarla venne da me per informazioni, ed, avendone così conosciuto il nome, cognome e perfino il soprannome, presentandosi la salutò con le indicazioni avute. Fuori di sè quella persona esclamò: Come mai ha potuto sapere queste cose? Egli allora con il suo fare allegro le rispose che una mosca del paese era venuta a dirgli tutto in un orecchio; e così si fece strada e l'indusse a far le sue devozioni prima di partire da Torino per andare al penitenziario di Pallanza a scontare gli anni, a cui era stata condannata»[15].

Nello stesso anno vi fu nelle carceri del Senato in Torino un individuo così ripieno di odio contro Dio e la religione da non volerne assolutamente sentir parlare, così che nessun prete fino allora aveva potuto ottenere di venire neppure da lui ascoltato. Il nostro Santo, informato di tutto, va alle carceri, si presenta alla camera, dov'egli si trovava, con quell'aspetto tutto suo speciale, ch'era un riflesso dell'animo innocente e pieno di compassione, ne saluta cordialmente i detenuti, fa loro alcuni regali, e con l'aria di chi è felice di trovarsi in una riunione di amici si mette a parlare di argomenti scherzosi, sì che sul momento viene circondato da tutti quanti vi si trovavano, meno il suddetto individuo, il quale, alla vista del prete, tutto solo si era rannicchiato in un angolo. Non potè tuttavia resistere a lungo in quel volontario isolamento, e sia per curiosità, sia per la rabbia di vedere quel santo sacerdote così circondato ed ascoltato con tanta avidità, non potè più tenersi; si avvicinò anch'egli e parlò. Le sue parole furono bestemmie ed eresie, ma parlò, e tanto bastò a don Cafasso per convertirlo. «I suoi discorsi

rivelano in lei molto spirito, gli disse infatti il Santo, e vogliono una risposta. Da parte mia proverò certamente un vero piacere a discorrere con lei, ma i nostri ragionamenti sarebbero di noia a questa brava gente senza studio perchè troppo superiori alla loro intelligenza; occorre quindi che ci ritiriamo a quattr'occhi ». E così dicendo con bel garbo si accomiata dalla compagnia, entra con lui in discorso e lo converte » [16].

Penetrato un'altra volta il Santo in un camerone, due infelici che stavano distesi sul paglericcio cominciarono a burlarlo. Egli allora presa una sedia si allontanò, dicendo: Se non mi volete per vostro compagno, me ne starò da me in quest'angolo. Ma di tanto in tanto dava loro un'occhiata, e insensibilmente si avvicinava con la sedia. Quando fu loro vicino: Mio fratello, disse ad uno, il Signore mi manda a te per sollevarti dalle tue pene; Egli vuole per mezzo mio restituirti quella pace, quella tranquillità, che una volta godevi. E con queste ed altre simili parole riduceva in agnello quell'arruffato leone. L'altro allora fu quasi spiacente di vedersi come trascurato. — E di me, gli disse, non sa che farsene? non mi vuole per compagno? — E così rabboniti entrambi da don Cafasso si prepararono per il giorno seguente alla Confessione e Comunione.

« Per disporre i carcerati a celebrare una festa in onore di Maria SS. », scrive San Giovanni Bosco, « il Servo di Dio aveva impiegato una intera settimana ad istruire ed animare i detenuti di un "colloquio", dove erano circa quarantacinque dei più famosi carcerati. Quasi tutti avevano promesso di accostarsi alla confessione alla vigilia di quella solennità. Ma, venuto il giorno stabilito, nessuno si decideva a cominciare la santa impresa. Egli rinnovò l'invito, richiamò in breve quanto aveva loro detto nei giorni trascorsi, ricordò la promessa fattagli; ma, fosse rispetto umano, fosse inganno del demonio od altro vano pretesto, nessuno si voleva confessare. Che fare adunque? La carità industriosa di don Cafasso lo saprà. Egli, ridendo, si avvicina ad uno, che a vista sembra il più grande, il più forte e il più robusto dei carcerati, e senza dir parola, con le sue piccole mani lo piglia per la folta e lunga barba. Il detenuto da prima pensava

che don Cafasso facesse per burla, perciò in modo garbato quanto si può aspettare da tale gente, disse: — Mi prenda dovunque, ma lasci stare la mia barba. — Non vi lascio più andare, finchè non siate venuto a confessarvi. — Ma io non ci vado. — Ma io non vi lascio andare. — Ma... io non voglio confessarmi. — Dite quello che volete; voi non mi scapperete più; ed io non vi lascio andare via, finchè non vi siate confessato. — Io non sono preparato. — Io vi preparerò. — Certamente se quel carcerato avesse voluto, avrebbe potuto svincolarsi dalle mani di don Cafasso con il più leggero urto; ma, fosse rispetto alla persona, o meglio frutto della grazia del Signore, fatto sta che il prigioniero si arrese, e si lasciò tirar da lui in un angolo del camerone. Il venerando Sacerdote si asside sopra un paglericcio e prepara il suo amico alla Confessione. Ma che? in breve questi si mostra commosso e tra le lagrime e fra i sospiri appena potè terminare la confessione delle sue colpe. Allora appare una grande meraviglia. Colui che prima, bestemmiando, ricusava di confessarsi, dopo andava dai suoi compagni predicando non essere mai stato così felice in vita sua. Quindi tanto fece e tanto disse che tutti si ridussero a fare la loro confessione » [17].

Nel tempo pasquale del 1860, ultimo che egli passò su questa terra, raccontava il Santo ai Convittori che, preparando i carcerati ai santi Sacramenti ne aveva incontrato uno, il quale dopo aver fatto il segno di croce e dette alcune parole, preso da affanno, tentando forse il demonio un ultimo sforzo per non lasciarsene sfuggire l'anima, non ne voleva più sapere e cercava di andarsene. « Io allora, così don Cafasso, presolo per l'abito lo tenni stretto, così che si iniziò tra noi una specie di lotta, in seguito alla quale stramazzammo tutt'e due a terra. Ma intanto la grazia di Dio operava, ed io, tenendolo sempre stretto, mi rialzai e con la maggior dolcezza lo indussi a nuovamente inginocchiarsi e completare la sua confessione; terminata la quale se ne partì assai commosso e contento. Credete voi che, con una simile preparazione essa fosse valida? Oh! sì; lo fu certamente e la grazia di Dio, che agisce in molti e varii modi, trionfò così di quel peccatore » [18].

Fatti simili a questi, in cui il Santo, con la sua ammi-

rabile dolcezza sapeva piegare nella prigione i cuori più duri ed ostinati e renderli docili come agnelli, vengono detti numerosi in varie relazioni e, nella prima biografia, scritta da D. Bosco, a migliaia.

Don Cafasso era molto sciolto nel confessare, anche con i carcerati; una sera in ricreazione raccontò di averne uditi prima di cena ventiquattro in due ore. Tuttavia, come si può facilmente comprendere, egli non bastava da solo ad una sì grande impresa. In tutto il corso dell'anno egli chiedeva quindi aiuto per un tale apostolato ad alcuni sacerdoti sia del Convitto come di fuori. Tra i primi troviamo ricordati il teologo Golzio, il sacerdote avvocato Destefanis, anche qualche volta don Begliati; tra i secondi il canonico Borsarelli di Riffredo della nostra Metropolitana, iniziato ad un tale ministero fin dai tempi del teologo Guala, il teologo Giovanni Borel, e, per i primi anni dopo la sua uscita dal Convitto, san Giovanni Bosco.

Nel tempo pasquale, crescendo il lavoro, ai confessori ordinarii se ne aggiungevano altri ancora, scelti tra antichi Convittori residenti in Torino e gli alunni dell'ultimo anno, grazie ai quali, in due o tre giorni, si faceva da tutti la Pasqua. Sono fra quelli ricordati don Pietro Ponte, don Giovanni Giacomelli, don Michele Lotteri e don Giulio Traversa. Intorno all'opera di questi coadiutori del Santo nel confessare i carcerati « credo che don Cafasso avesse ottenuto anche per essi il dono di compiere miracoli », attesta in deposizione giurata monsignor Bertagna, « perchè io sono testimonio che entrati questi nei cameroni per confessare, riuscivano mirabilmente a vincere la resistenza dei detenuti e li inducevano a confessarsi dal primo all'ultimo » [19].

Tra i convertiti dal Santo meritano speciale ricordo due protestanti, certi Baud e Longo, venuti alle carceri del Senato per l'istruttoria della loro causa, che finì per il primo in un'assolutoria, per il secondo con una condanna a tre anni. Uscito di carcere Baud entrò infatti immediatamente in un catecumenato; Longo ricevette invece il santo Battesimo nella cappella stessa del Senato con segni di evidente pietà. La condotta posteriore di entrambi giustificò il giudizio favorevole delle loro intenzioni fatto dal Santo, il quale aveva saputo distinguerne la sincerità da quella di

cento altri furfanti, che nella speranza di ottenere qualche denaro si fingevano magari ebrei per potersi anch'essi convertire, pronti a vendersi per una « monta » ad un pastore protestante, se fosse comparso ad offrirla.

Ai cooperatori ecclesiastici del nostro Santo come già avvenne a sant'Alfonso Maria de' Liguori nei bassi fondi di Napoli, dobbiamo aggiungere un secolare, un detenuto delle stesse carceri Senatorie, che pentito del suo fallo lo riparò, oltre che con l'espiazione di parecchi anni di pena, cooperando all'apostolato di don Cafasso in favore dei suoi compagni di sventura.

Si chiamava costui Giovanni Tamietti da Cambiano, e ne pubblichiamo volentieri il nome, perch'egli ce ne autorizza nelle sue memorie, a cui già abbiamo attinto molte informazioni per questo capitolo. Benchè figlio di una santa madre faceva egli pubblica professione di ateismo, sorpassando tutti quelli del paese in empietà; finchè come logica conseguenza di tali principii incappò nel codice penale e venne condannato a varii anni di reclusione. Rinchiuso per scontarli nelle Carceri Senatorie di Torino, com'egli stesso ci racconta, fu più volte tentato di suicidarsi; prima di uccidersi tuttavia, nel suo odio per quanto apparteneva alla religione, volle distruggere una stampa dell'Addolorata esposta nella camera in cui si trovava. Avvicinatosi con uno zolfanello acceso per darle fuoco, i suoi occhi incontrarono quelli di Maria. « Con il suo dolcissimo aspetto questa pareva chiamarmi pietà », egli scrive; « ed io subitamente volto come a compassione restai immobile, lasciai sfuggire di mano il fiammifero, caddi in ginocchio, scoppiai in lagrime e singhiozzi e cercai di pregare » [20].

Pochi giorni dopo don Destefanis nel corso di un catechismo, avendo chiesto agli abitanti di quel "colloquio" che cosa si doveva fare per riuscire un buon cristiano: — Precisamente tutto il contrario di ciò che ho fatto io finora, gli rispose una voce. — Era quella del nostro Tamietti. Tutti si misero a ridere, ma il buon sacerdote commentò: — Se continuate in tali sentimenti, Iddio non mancherà di aiutarvi. — Ne ho immenso bisogno, replicò alla sua volta il convertito. — Tutto commosso il buon don Destefanis, tornando in Convitto, portò a don Cafasso la consolante no-

tizia del ravvedimento di un traviato; ed il Rettore, fattane la personale conoscenza, non tardò a costituirlo suo cooperatore e intermediario, chiamandolo per antonomasia il *Ravveduto*.

Per riparare ai tanti scandali dati, il novello convertito, trovandosi nel "colloquio" a terreno, che come abbiamo detto comunicava col cortile, si mise ad andare mattino e sera per le orazioni, a vista di tutti, davanti alla cappella. Si cominciò naturalmente a dargli la baia, ma dopo pochi giorni egli trovò qualche imitatore e, trascorsi alcuni mesi, si arrivò al punto che nessuno dei suoi compagni ometteva quella pia pratica, dalla quale non veniva loro altra utilità che sollievo allo spirito.

Il Ravveduto cominciò contemporaneamente a godere una grande autorità nel "colloquio" per ribattere le affermazioni, con cui gli uomini d'importanza cercavano di distruggere i buoni effetti delle prediche; rispondendo alle obbiezioni, egli obbligava al silenzio gli oppositori.

Quando intendeva procedere alle confessioni dei detenuti, don Cafasso lo avvertiva perchè vi preparasse i compagni; e questo egli faceva con molta abilità, confessandosi poi l'ultimo per non dare sospetti. Ugualmente egli era sempre l'incaricato del Santo per le distribuzioni nel suo "colloquio », specialmente di quelle del tabacco; ed i colleghi ne erano contenti, perchè, non facendone egli uso personalmente, erano sicuri che avrebbe compiuto le cose secondo giustizia, non riservando per sè la parte del leone.

Il buon Ravveduto, uscito di carcere, visse esemplarmente fin dopo il Processo del Santo, a cui cooperò con la relazione dalla quale, lo ripetiamo, abbiam molto attinto per compilare il presente capitolo.

Non tutti i detenuti delle nostre carceri avevano tuttavia bisogno di essere riconciliati con Dio. In mezzo a quella ciurmaglia — fa pena il solo pensarlo — don Cafasso trovò qualche volta dei sacerdoti confessori della fede, che vi venivano rinchiusi in odio alla religione.

Tra questi meritano speciale menzione cinque zelantissimi parroci della valle d'Aosta, di cui così parla un antico Convittore. « In occasione dei torbidi suscitati nel dicembre 1853 in seguito ad aggravio delle tasse, da parecchi

montanari di quella valle quattro o cinque parroci (A), i i quali avevano tentato di pacificarli, essendo stati malignamente accusati come sobillatori, furono arrestati, tradotti a piccole tappe dai carabinieri sopra di un carrettone alle carceri di Torino, ed ivi rinchiusi in una camerata con i malfattori ordinarii. Ma don Cafasso ci raccontava che i detenuti non tardarono a riconoscerne l'innocenza, anzi la virtù esemplare, e che quindi li trattavano con sommo rispetto, non permettendo loro di fare i bassi servizi, che dovevano prestare per turno i carcerati di ciascuna camera. Dietro loro invito recitavano anzi il Rosario, cantavano le Litanie, ascoltavano volentieri ed attentamente la spiegazione del Catechismo, prendevano in buona parte le esortazioni e ne ricavavano profitto in modo che la dimora di quegli ottimi parroci riconosciuti poi innocenti in Tribunale, tenne luogo di una missione »[21]. Un altro Convittore ci informa di aver saputo dai sacerdoti ed inservienti di san Francesco che il loro venerato Rettore era egli pure pieno di sante sollecitudini per quei sacerdoti, ottenendo loro dai magistrati di riavere il Breviario, e confortandoli con qualche cibo speciale.

Minor fortuna ebbe il Santo con i padri Gesuiti Gianolio, Sapetti, Ponzio e Protasi, rinchiusi, in seguito all'annessione delle Romagne, al correzionale il primo, nelle carceri del Palazzo Madama il secondo, al Senato i due ultimi. Mentre si trovavano in arresto, essendosi infatti recata al Convitto la buona donna che loro rammendava i panni, don Cafasso le disse con accento di tristezza: « Nelle mie visite alle prigioni speravo di poter vedere i Padri Gesuiti, ma non

(A) Diversi sacerdoti Valdostani vennero arrestati, ma soltanto quattro furono deferiti al tribunale e tradotti nelle carceri di Torino: d. Belley Alessandro, da Aymavilles, parroco di Anthey; d. Gorret Giovanni Antonio, da Torgnon, parroco di Issogne; d. Menabrea Alessandro Pietro, da Valtournanche, viceparroco di Gignod (più tardi parroco di Courmayeur); d. Marquerettaz Anselmo Nicola, da St. Rhémy, parroco di Donnaz (più tardi Vicario Generale e Priore di S. Orso). Vennero accusati di avere fomentato l'insurrezione detta « des Socques » (Dicembre 1853). Henry, *Histoire populaire de la Vallée d'Aoste*, Aosta 1929; Crotti di Costigliole, *Notice historique sur les causes du mouvement insurrectionel de la Vallée d'Aoste*, Torino 1854; Chiuso, *La Chiesa in Piemonte*, vol. IV, pp. 164, 165.

mi fu concesso. Mi sono perfino inginocchiato per terra dinanzi al custode, affinchè mi concedesse questo favore; ma tutto fu inutile. Poveri Padri! essere trattati così crudelmente e ingiustamente »[22]. Non era stata loro infatti lasciata nemmeno la corona del Rosario.

Le cure materiali e spirituali, che il Santo usava ai carcerati in genere, assumevano specialissima forma, quando essi fossero caduti ammalati.

Venivano essi allora trasportati in un'infermeria, che al Senato consisteva in due camere assai lunghe, situate in un edificio annesso al quadrato principale, che serviva anche di abitazione ai custodi, e precisamente sopra il portone d'ingresso con finestre prospicienti sulla via pubblica. Il Santo vi si recava personalmente e mandava spesso i sacerdoti del Convitto, operandovi quegli stessi prodigi di conversione, che otteneva con i sani, sebbene anche tra gl'infermi, e forse di più, non gli mancassero occasioni di esercitare con la virtù della carità quella della fortezza.

Egli stesso raccontò in Convitto di un poveretto, il quale venuto in punto di morte si confessò a lui con segni evidenti di vero pentimento, che esprimeva tuttavia da pari suo in termini assai grossolani. *Brut baloss*, egli diceva infatti picchiandosi il petto con pugni potenti, *birba da fourca, 't n'as fane basta, a l'è temp che Noussgnour a 't fassa meuire*. (Brutto briccone, birbante, degno della forca, ne hai combinate abbastanza, è tempo che Nostro Signore ti faccia morire). Frasi, spiegava don Cafasso, che in tale bocca diventarono vere giaculatorie.

Quanto agli aiuti materiali il Santo faceva assegnare ai detenuti infermi la minestra, ordinando al custode di soddisfarne, nei limiti del possibile, i desiderii procurando loro quanto gli chiedevano. Egli avrebbe poi regolato tutto di borsa sua.

Malgrado tante sollecitudini, non mancavano, anche nell'infermeria, al santo sacerdote gli affronti, e questi, per la minor sorveglianza, assai più gravi, se non più frequenti che nei cameroni. « Un detenuto fra gli altri », depose monsignor Bertagna, « stanco di continuare a vivere in quello stato miserabile, in cui si trovava, deliberò di uccidere don Cafasso per farsi così condannare a morte. Per riuscire più fa-

cilmente nel suo intento si diede ammalato, e messosi a letto lo fece chiamare per confessarsi. Il Servo di Dio andò subito da lui, ed accortosi della sua agitazione non si spaventò. Con quei modi apparentemente molto ordinari, ma impregnati di sapienza tutt'altro che ordinaria, gli entrò subito nel cuore talmente che l'altro non solo smise il suo proposito, ma trasse fuori e gli fece vedere l'arma che teneva pronta per il suo terribile scopo, come apertamente confessava. Questo fatto », conchiude l'autorevole teste, « l'ho sentito da quelli del Convitto, ed era noto ai più; solo se ne parlava sommessamente per rispetto del delinquente » [23].

Un'altra volta, nell'inverno del 1841, un detenuto fino a quel giorno restio alle sue esortazioni, simulando pentimento lo invitò a ritornare da lui ad ora fissa per udire la sua confessione. Accettò il Santo la proposta, ma questa doveva servire a combinare un agguato. Entrando infatti all'ora convenuta, dalla via nel gran portone delle carceri Senatorie, don Cafasso si sentì cadere dall'alto un liquido schifoso e ributtante sul cappello e sulla talare. Egli capì immediatamente il giuoco dell'amico; ma anzichè venirsene via, entrò ridendo dal portinaio e lo pregò di imprestargli per alcune ore un qualsiasi mantello, dovendo forse quella sera fermarsi un po' più tardi. Quindi, come se nulla fosse accaduto, sale al piano superiore ed entra dal detenuto, il quale, vista la pacatezza ed il sorriso di lui, prima lo fissa, poi piange e finalmente gli chiede con preghiere e scongiuri il perdono e l'assoluzione.

L'amicizia tra il Santo ed i detenuti delle nostre carceri non terminava con la loro liberazione, ma continuava viva e fedele con mutuo scambio di doni.

Poveri prigionieri! Uscendo dalle case di pena quante difficoltà per ottenere un po' di lavoro! Senza pane, senza famiglia, venivano respinti da qualsiasi imprenditore o industriale, a cui si fossero presentati, prima ancora che per ragioni morali, per la sporcizia dei loro stracci e per il puzzo che emanavano.

Se uscendo dal carcere passavano da don Cafasso, come per lo più avveniva, li soccorreva con denaro, continuava talora ad incaricarli, come già in carcere, di copiare manoscritti, e si prestava a collocarli o fornirli di lavoro. Con i soc-

corsi materiali egli dava ancora a quei poveretti in tale occasione consigli salutari, e non di rado li confessava.

Quei poveri liberati non si mostravano poi ingrati a tanti benefici. « Signor don Cafasso, qualora viaggiando fosse aggredito, gli avevano detto, non ha che da dire: sono don Cafasso; e sarà rispettato e fatto rispettare ». Rimessi in libertà mantenevano la parola.

« In una notte d'inverno il Santo venne chiamato a confessare un soldato ammalato fuori cinta della città di Torino. Ritornando in vettura, fu fermato da alcuni malfattori, i quali si affacciarono con lanterne allo sportello. Chi l'accompagnava voleva reagire e sparare; ma don Cafasso gli trattenne il braccio dicendo No; di me non importa; ma di essi, poverini, che ne sarebbe? La sua voce fu riconosciuta. Vada avanti tranquillo, signor don Cafasso, esclamarono, nessuno le recherà molestia. E così fu libero » [24].

Facendo ritorno un'altra volta il Santo da Castelnuovo a Torino in calesse con il fratello Pietro, giunti ai boschi di Riva presso Chieri, luogo allora solitario e pauroso, ecco precipitarsi loro incontro, chiedendo denaro, due faccie di sinistro aspetto. Il fratello si mostra impaurito, ma egli niente, avendo riconosciuto in uno di quei figuri un antico ospite delle Senatorie. Aperto il mantello, in cui era avvolto, gli si scoperse, e questi riconosciuto alla sua volta il Santo si gettò in ginocchio e chiese perdono. Don Cafasso allora lo ammonì paternamente e gli diede l'elemosina. Il malandrino da quel giorno cambiò vita, e perseverò poi sempre nel bene, confermando egli stesso al promotore della causa di beatificazione del Santo, Can. Giuseppe Allamano, il fatto che abbiamo riferito.

I magistrati tenevano in gran concetto il nostro Santo riconoscendo il bene ch'egli faceva nelle carceri. Che un sacerdote vi godesse tanta aureola cominciò tuttavia a riuscire ostico a coloro che negli ultimi tempi della sua vita erano al potere in Piemonte. Perciò, al fine di allontanarlo, per gradi, da coloro ch'egli chiamava suoi amici, con la speranza di disgustarlo incominciarono a proibirgli l'accesso alle celle di segregazione. Don Cafasso non si lagnò mai di tale vessazione, ma per lui ne parlavano, come di cosa notoria, i

Superiori del Convitto e un testimonio del Processo aggiunse che tale proibizione gli arrecò un dolore grande, anzi grandissimo, al punto di contribuire alla sua morte. Egli non doveva tuttavia sentirne lungamente il peso, perchè presto chiamato a ricevere il premio in Paradiso.

---

(1) P. D. B. Traversa 331-32.
(2) P. XXXI, 10.
(3) P. D. B. Bertagna 21.
(4) R. Ribotta.
(5) P. D. B. Varelli 387.
(6) P. D. B. R. Martino 863.
(7) R. Balbo 40-42.
(8) R. Brogino.
(9) P. D. B. Motta 762.
(10) P. D. B. Bertagna 19-20.
(11) P. D. B. R. Prato, G. 866.
(12) S. T. M. Gioberti 135.
(13) Bertagna F. 107-08.
(14) R. Giolitti.
(15) R. Mussino.
(16) R. Ribotta.
(17) Bosco, *Biografia*, 21-22.
(18) R. Dolce.
(19) P. D. B. Bertagna 19.
(20) R. Tamietti.
(21) R. Giolitti.
(22) R. Demarchi.
(23) P. D. B. Bertagna 47.
(24) P. D. B. Allamano Giuseppe 605.

CAPO VIII

I GIUSTIZIANDI - IN CONFORTATORIO

Don Cafasso *prete della forca* — Quanti avvicinati tanti convertiti — Era un dono del Santo — Quando incominciò l'apostolato tra i giustiziandi — Preparazione remota — Pietro Mottino — Suo ravvedimento — Altra conversione ottenuta in carcere dal Ravveduto — Carlo Faggiani — Come veniva accolta la sentenza dai convertiti — Dai tuttora restii alla grazia — L'ingresso del paziente in Confortatorio — Suo ultimo pranzo — L'acquavite della Misericordia — Don Cafasso in Confortatorio — Accoglienze diverse che egli vi riceveva — Conversione di Becchio e dei tre della banda Artusio — L'ostinazione dell'oste Boglietti cambiata in esemplare compunzione — Prima di domani noi due dobbiamo parlarci — Il ricordo della madre terrena e di quella Celeste — Anche in Confortatorio l'Addolorata — Francesco Delpero, il più restio fra i giustiziandi — Certezza del Paradiso — Senza passare per il Purgatorio — Le commissioni di Don Cafasso per la Madonna — Momentaneo ritorno del Santo in Convitto — La Messa in Confortatorio — Ultima Comunione del condannato.

L'amicizia di S. Giuseppe Cafasso con i detenuti delle Carceri Senatorie e il dono che egli vi rivelava nel convertire i restii, aprivano al suo zelo un nuovo campo di apostolato, quando alcuni di essi dovevano salire il patibolo. Se le cure che egli prodigava ai carcerati vennero dette nei Processi *speciali,* quelle che egli usava con i condannati a morte vi sono chiamate *specialissime,* non abbandonandoli più fino all'ultimo respiro.

« I condannati a morte che avevano qualche buona intenzione », leggiamo infatti nei Processi, « chiedevano tutti don Cafasso, ed a quelli che non volevano il prete, si presentava egli stesso spontaneamente ». « Era solito accompagnare al patibolo tutti quelli che vi andavano dalle carceri di Torino », conferma un altro testimonio, « cosa a quei tempi non tanto rara ». « Tutti i condannati a morte furono da lui assistiti », scrissero in occasione della sua beata morte i giornali cittadini. Anche fuori di Torino, quando si giustiziava qualche infelice, don Cafasso si prestava volentieri ed era contento di andarlo ad assistere, chiamatovi o dallo stesso condannato o dall'insuccesso di altri sacerdoti nel tentativo

di prepararlo convenientemente.

La pratica di un tale ministero contribuì a rendere popolarissima in città e nella campagna la veneranda figura di don Cafasso, con il nome di **prete della forca**, titolo di cui egli si compiaceva, sia per spirito di umiltà, sia perchè attirava al suo confessionale non pochi grandi peccatori.

Dal computo fatto con la maggiore possibile approssimazione, i giustiziandi assistiti dal Santo in Torino sarebbero 57, ai quali se si aggiungono i 7 accompagnati al patibolo in Pont, Alessandria, Romano Canavese, ed i quattro membri della banda Delpero da lui convertiti nelle Carceri Senatorie, ma non accompagnati sul luogo dell'esecuzione, si avrebbe un totale minimo di 68 individui, che in quei difficili momenti furono affidati al suo ministero. E questo fu sempre così efficace in ordine alla loro conversione, che nessuno di quei grandi peccatori morì impenitente. « Quantunque molti di essi fossero mostri di malizia egli riuscì ad indurli tutti senza eccezione a penitenza ed a sentimenti di profonda compunzione, sicchè il loro catalogo costituisce una serie di convertiti degna di essere tramandata ».

« Nessuno avendo mai potuto resistere alla presenza, alle parole, alla carità di don Cafasso », lasciò scritto alla sua volta don Bosco, « egli stesso di tal grazia si consolava in cuor suo, e, a maggior gloria di Dio, ne andava poi con i suoi amici ringraziando il Signore »[1]. Tale consolantissima asserzione viene confermata dallo stesso registro della Compagnia della Misericordia (*A*), il quale ci assicura che tutti quegli infelici furono muniti dei sacramenti della Penitenza ed Eucaristia prima della loro esecuzione; ad uno solo, certo Carlo Demichelis da Ormea, assassino della propria suocera, manca questa annotazione perchè, come vedremo si convertì solamente sulla carretta fatale e perciò non più in tempo per poter ricevere il Viatico.

Un risultato così splendido faceva chiedere ai contemporanei, se il nostro Santo non avesse ricevuto da Dio un dono particolare per assistere quei poveretti, e la risposta

(*A*) Liber Mortuorum. Nomina et Cognomina eorum omnium qui pendentes detracti in damnatorum tumulo officio supremo mandati fuere (Archivio della Misericordia di Torino).

non mancava di essere affermativa. E che il Signore avesse davvero chiamato il suo degno ministro all'eroica missione, dandogli i necessari aiuti, risulta dalle circostanza in cui l'aveva incominciata. « Essendo don Cafasso assente da Torino », spiega un testimonio, « un giustiziando morì impenitente. In seguito ad una tale sventura il Servo di Dio, profondamente addolorato, andò a gettarsi ai piedi di Gesù in Sacramento, offrendo se stesso per un tale ministero, e chiedendo la conversione di tutti quelli che egli avrebbe accompagnato e confortato al patibolo. I fatti comprovarono poi che la sua preghiera non era stata respinta ».

Il primo condannato di cui risulti in particolare l'assistenza prestata dal Santo, è il notaio Raimondo Panieri, giustiziato in Pont Canavese il 17 settembre 1839 quale mandante di un efferato omicidio, per vendetta, nella persona di un suo cugino. Ma si è certi di non attribuire a don Cafasso il merito di altri, facendo risalire l'inizio del suo ministero in favore dei giustiziandi almeno al 1838. Perciò, secondo il nostro computo, il primo che sarebbe salito al patibolo assistito da lui sarebbe Domenico Becchio, detto *il Dragone*, membro di una banda che aveva fin dal 1833 sparso il terrore nei dintorni di Caramagna, con audaci rapine a mano armata, incendi di cascinali ed altri delitti.

Di alcuni giustiziandi don Cafasso riusciva ad ottenere la conversione anche molto prima della loro condanna. « Quando c'era pericolo che un carcerato fosse col tempo condannato a morte », leggiamo nei Processi, « i custodi ne avvertivano senza indugio don Cafasso, ed egli allora gli dedicava alla lontana una cura speciale, preparandolo soavemente e senza prenderlo di fronte, a rassegnarsi alla volontà del Signore ed a ricevere i santi Sacramenti. A questo scopo egli moltiplicava le sue visite, rendendole anche quotidiane; e, rimanendogli tempo, coltivava spiritualmente quegli infelici al punto di portarli non solo fin dove era necessario, ma anche verso la perfezione, ad atti eroici che, con grande consolazione sua e degli alunni di san Francesco, egli raccontava poi in ricreazione o in Conferenza.

Tra coloro che si convertirono in carcere, assai prima di venir condannati, troviamo il famigerato Pietro Mottino nativo di Candia Canavese. Bersagliere disertore dal R. Eser-

cito, costui, datosi alla campagna, divenne capo di una banda di briganti, la quale emulò le gesta della terribile banda dei tre fratelli Artusio, appena sciolta quando questa nuova si formava. Per l'arditezza delle imprese, per una certa cavalleria nel compiere i delitti ed il lungo filo da torcere ch'egli diede alla polizia, il nome di Mottino, soprannominato il **Bersagliere** di Candia, era rimasto leggendario e quasi ammirato nelle campagne.

La banda capitanata dal Bersagliere, che aveva iniziate le tristi sue gesta nel giugno 1849 con furti e rapine in territorio di Mazzè, Tronzano e Cigliano, grossi borghi del Vercellese, divenne presto celebre per l'assalto alla cascina Gardina sui confini di Bianzè (4 novembre 1849). Opposto un rifiuto dal fattore Pietro Olmo all'intimazione di aprire, i briganti incendiano l'uscio e con esso il tetto, il pagliaio ed il fienile. Ucciso con un colpo di pistola un certo Giovanni Conterno, che era accorso in aiuto degli aggrediti, e tenuti lontani con grida minacciose e con ripetuti spari chi accorreva dalla borgata vicina, i malfattori penetrarono nella casa e ne asportarono dodici mila lire.

Per un tale fatto vennero arrestati e condannati a morte Agostino Vallania di Vercelli, Solutore Faccio di Strambino, detto *Bocila* o *Sartour*, e Pietro Venturino dell'Ospedale della città di Torino (cioè un trovatello). I due primi subirono la pena capitale assistiti e convertiti da don Cafasso; il Venturino ebbe la pena commutata nei lavori forzati a vita, dai quali venne poi graziato per la buona condotta, cinquant'anni dopo. Vivente mentre si scriveva questa vita, confermò quanto venne esposto del suo passato e di quello degli antichi compagni.

Mottino invece sfuggì allora alla giustizia; scioltasi la prima banda, ne organizzò una seconda. Soltanto nel 1854 il terribile ed introvabile Bersagliere potè finalmente essere catturato. Quando fu tradotto alle Carceri Senatorie di Torino, Mottino già era un'antica conoscenza del nostro Santo. Due volte durante la sua latitanza, attratto dalla simpatia, che don Cafasso godeva presso i malfattori, egli era stato a Rivalba a cercare di lui, trattenendosi in sua compagnia quasi un'ora. Il Santo gli aveva anzi in tale occasione fatto servire da pranzo, ch'egli volle allestito nel giardino presso il

muro di cinta, per essere pronto a fuggire nel caso, in cui fosse stata segnalata la forza pubblica.

Appena lo seppe in carcere, Don Cafasso gli inviò da un domestico un paio di mutande e del pane. « Avevo ordine di consegnarglieli io stesso direttamente », depose poi l'inviato nei Processi, « con incarico di riferirgli ciò che il Bersagliere mi avrebbe detto. Io vi andai, e Mottino, udito ch'erano offerte di don Cafasso, mi disse di ringraziarlo e di pregarlo che venisse presto a visitarlo, perchè aveva bisogno di parlare con lui. Tutto riferii al signor Rettore, il quale mi disse che sarebbe andato di certo il giorno dopo »[2]. Vi andò infatti; vi tornò molte altre volte ed ebbe a sudare e faticare assai attorno al suo « amico », pieno di affettuosa venerazione per il suo don Cafasso, ma ardente ancora dei più bellicosi sentimenti d'indipendenza; pieno d'odio contro la società che lo puniva, di una riluttanza che confinava con la rabbia all'idea di dover forse morire nella pienezza della vigorosa sua gioventù (Mottino non aveva che ventisette anni). Ma infine anche l'indomito Bersagliere fu vinto dall'irresistibile zelo di don Cafasso, entrando in tali sentimenti di pentimento e di rassegnazione, da dargli una delle più belle consolazioni. Il Rettore che aveva tanto raccomandato ai Convittori di pregare e pregare per la riuscita della santa impresa, tornando poi in Convitto, dopo aver confessato Mottino, a quanti incontrava per i corridoi ripeteva festante: Vittoria, vittoria! Deo gratias!

Altre volte il Santo, anche per questo supremo ufficio della conversione di un carcerato si serviva della cooperazione del Ravveduto. « Era già qualche tempo », ci racconta infatti questi nella sua relazione, « che io tenevo d'occhio un mio compagno, che si prevedeva, come infatti capitò, dovesse venire condannato all'estremo supplizio; finchè un bel giorno saputo che don Cafasso doveva venire l'indomani a confessare, lo avvertii e gli dissi in confidenza: — Sento che avete una causa non tanto piccola; domani viene don Cafasso, se vorrete confessarvi, ne avrete la comodità; certo questo potrà farvi del bene e non mai del male. State nemmeno a rispondermi, ma fate come volete. — Bene, ci penserò. — Un'ora dopo egli si avvicina a me a sua volta: — Vi ringrazio delle vostre premure: io non ci pensavo nemmeno, ma do-

mani mi confesserò. — Il giorno dopo don Cafasso viene infatti alle carceri, ma, benchè si sforzasse di apparire ilare secondo il consueto, si capiva ch'era agitato e triste; egli era stato avvertito che per quel tale non vi era più speranza. Questi invece, confessatosi per il primo, prese subito un aspetto così allegro e contento da non potersi contenere di esclamare: — Oh! quanta consolazione si gode a confessarsi! Che anima santa è mai questo don Cafasso! Io non so e non posso esprimere la gioia, la pace, la consolazione, di cui mi sento ripieno. — Pochi giorni dopo ritornato il Servo di Dio nel "colloquio" egli si confessò di nuovo e contento più ancora di prima esclamò: Oh! quanto ero stupido a non confessarmi! Non mi meraviglio più che qui l'amico, il quale si confessa, sia così allegro, tranquillo e sempre in gioia »[3].

Con una tale preparazione non era perciò raro il caso, in cui il condannato ricevesse poi con indifferenza l'annunzio di morte, mostrandosi egualmente rassegnato a vivere o a morire.

Scrive fra gli altri lo storico Cibrario di un assassino, il quale dai connotati ch'egli gli attribuisce risulta essere Carlo Faggiani, nativo della Crocetta (che allora risultava nei dintorni della città), ma residente a Nichelino. Anch'egli brigante da strada, condannato a 20 anni di lavori forzati nel 1840, riuscì, rompendo e bruciando una finestra, ad evadere il 22 settembre 1841 dalle Carceri Senatorie. Ritornato alla mala vita aggiunse agli antichi nuovi misfatti, rapinando a mano armata conducenti di carri, barrocci e viandanti tra Settimo e Chivasso, Racconigi e Cavour e altrove. Arrestato per la seconda volta a Rivoli venne condannato contro le proprie e altrui previsioni all'estremo supplizio, ma già era preparato, con un fervente dolore dei suoi peccati, ad incontrare il suo destino, qualunque fosse. Udita perciò la sentenza: — La morte?! esclamò. Io mi aspettavo soltanto l'ergastolo. Pazienza! — Appena vide don Cafasso suo confessore, gli annunziò egli stesso, con tutta tranquillità, la notizia ferale, soggiungendo: — Veramente mi dava qualche sospetto vedere che gli sbirri mi legavano con maggiori precauzioni del solito. — A quanti poi cercavano di confortarlo rispondeva: — I miei delitti mi hanno condotto a

questo passo. Ho meritato non una, ma cinquanta forche. Ho fatto il male, si tratta ora di espiarlo. Nulla di più naturale. Spero che Iddio mi userà misericordia. — «E tutto ciò egli diceva senza punto smarrirsi e senza esaltazione di fantasia riscaldata»; così scrive, riferendo le parole stesse del nostro Santo, il maggior storico cittadino, conchiudendo con ammirare quanto possa la religione sull'animo d'un perverso, che apra il cuore all'impulso della grazia[4].

Molto restìo alle cure di don Cafasso fu invece Francesco Delpero, meritatamente chiamato nei Processi una vera tigre per il gran numero dei suoi omicidii e la leggerezza con cui li aveva compiuti. Nato a Canale d'Alba e stabilito a Racconigi, dove esercitava il mestiere di calzolaio, Delpero con le prime sue imprese delittuose aveva meritata la condanna a 25 anni di galera. Stava scontando tale pena al penitenziario Centrale di Genova, quando un giorno, tornando dal lavoro al R. Cantiere della Foce, con lo stesso fucile di lui, uccise il guardiano Bossi e fuggì. Rientrato in Piemonte, egli si associò una mezza dozzina di malviventi suoi pari, tre dei quali lo accompagnarono poi sulla forca, e si fece capitano di una banda, che fu la più feroce di quante venivano ricordate in quei tempi e, nei soli due mesi che potè tenere la campagna, riempì di spavento e di desolazione il territorio di Bra, teatro delle sue scellerate gesta. Il Delpero, sfuggito più volte all'arresto, fu finalmente sorpreso in Vigone nell'osteria dell'Orso Marino il 5 agosto 1857.

Arrestato il Delpero, non avevano tardato a seguirlo nelle Carceri Senatorie tre dei principali suoi complici: Giovanni Dogliani, Antonio Bonino e Giuseppe Piovano, famigerati e temutissimi rapinatori ed omicidi. Anche questi furono tutti convertiti dal Santo, prima che fossero tradotti con il loro capo al patibolo a Bra, come a suo tempo vedremo.

Recatosi a trovarlo in carcere, il Santo ne fu dapprima respinto; ma non si perdette di coraggio. Con parecchie buone parole e qualche passo in avanti, tanto più gli si faceva vicino, quanto maggiormente quegli si rincantucciava. Stava allora il malfattore per adirarsi e scagliarsi contro il suo visitatore, quando questi estrasse il Crocifisso e mostrandoglielo gli disse: — Io valgo nulla, ma Costui vale tutto! — Abbassò allora la testa Delpero. — Ha ragione, ribattè,

dandosi vinto. — Ricordo ancora, conchiude il relatore, che quella sera, dopo essere tornato a casa, venne il Servo di Dio a trovarci a cena, e noi servi l'interrogavamo in proposito. — Stavolta il diavolo ha fatto bancarotta — rispose. — Un giorno o l'altro le darà il fatto suo, ribattei. — Ma egli replicò in tono di grande confidenza: « Digli che venga » [5].

Quando, per mancanza di tempo, una preparazione antecedente non si era potuta fare o il deliquente vi si era mostrato restìo, la lettura della sentenza di morte gli riusciva quasi sempre un terribile colpo.

« Sentendo ad annunziarsela », lasciò scritto lo stesso Santo, « certuni sono rimasti freddi per lo spavento e son caduti a terra come morti ». Uno di questi infelici sarebbe stato Matteo Bussi commesso viaggiatore da Bra, il quale, sotto pretesto di condurre un sempliciotto al ballo in maschera, s'era introdotto di notte, a scopo di furto, nella sua casa in Torino e, con l'aiuto di un complice, atterrata la vittima con un colpo di scure, l'aveva finita a stilettate. Arrestato in flagrante e con brevissimo processo condannato, il misero perdette, udita la sentenza, quel coraggio che aveva così male usato nel delitto. Buon per lui che aveva accanto un don Cafasso!

Letta al condannato la sentenza, egli veniva affidato ai membri dell'arciconfraternita della Misericordia, i quali in quei primi crudeli momenti, per lasciare alla natura un necessario sfogo se ne stavano silenziosi, attendendo mesti al pietoso ufficio. Il condannato veniva quindi condotto nel « confortatorio ». Era questo una cappella, dove in faccia all'altare s'apriva una finestra sul cortile interno della prigione, mentre nel muro, dal lato del Vangelo, c'era un'apertura munita di robusto cancello di ferro, oltre il quale, entro uno stretto corridoio chiuso da ogni lato, si trovava un letticciuolo, sul quale si metteva seduto il condannato con una catena al piede, ma con le mani libere. Era tuttavia in facoltà del Sindaco della Misericordia di fargli legare anche queste, qualora egli si fosse mostrato agitato e minaccioso [6]. Essendo due o più i condannati, ognuno di loro veniva, per maggior tranquillità, posto in camera o luogo separato. Nella

cappella stava il Sindaco della Misericordia, capo del « confortatorio », con gli altri Misericordiosi. Fuori della vista del condannato, stavano i soldati di giustizia che lo custodivano.

Trasferito il paziente in « confortatorio » e lasciato passare il primo impeto dello sconforto, per cura dell'Arciconfraternita della Misericordia gli si allestiva l'ultimo pranzo, che spesse volte veniva pagato dal Santo.

Il giustiziando poteva ordinare le portate, secondo i suoi gusti. Riferisce infatti il conte Paolo Corte di Montanaro, un « *Compagnon dla fourca* », — come venivano chiamati in dialetto i confratelli della Misericordia, — di aver fatto un giorno preparare, per ordine di don Cafasso e dietro desiderio di un condannato, un risotto con gli uccelletti ed altra volta una buona zuppa, ma senza formaggio, dicendo il poveretto avergli sua madre insegnato che il formaggio faceva venire la testa dura. Un terzo, non volendo assolutamente per la tristezza che l'opprimeva prendere nulla, il Santo gli fece animo, e ordinati alcuni « friccandolini » ed un mezzo litro di vino con pane bianco si sedette accanto a lui disponendosi a mangiare; riuscì in tal modo a fargli prendere un po' di ristoro e nello stesso tempo a sollevarlo alquanto e a disporlo ad una buona morte.

Il Regolamento della Misericordia prescriveva ancora che nella stanza del « confortatorio » si mettesse dell'acquavite a disposizione del paziente. Il Santo sapeva bene che l'abuso di questo alcoolico per parte del condannato gli sarebbe stato di grave ostacolo nell'adempimento del suo ministero; cercava quindi con santa industria di renderlo innocuo. Non potendo infatti assolutamente togliere l'acquavite in quei frangenti a individui soliti a prenderne in vita, per impedirne i cattivi effetti egli si faceva di tanto in tanto portare del caffè, e senza ch'essi s'accorgessero del motivo che l'ispirava, col pretesto di dividerlo con essi, lo dava quasi tutto a loro.

La sentenza veniva letta d'ordinario al condannato verso le 11 del mattino. L'esecuzione non poteva compiersi prima della stessa ora del giorno seguente. Così nei primi anni dell'apostolato del Santo. Dopo il 1860 si anticipò alle ore 6. Erano ventiquattro ore o quasi che si lasciavano al giustiziando per provvedere alla propria anima [7].

« Nelle prime ore dopo conosciuta la sentenza », osserva lo storico della città di Torino, con stile ottocentesco, « scorgesi nel condannato una naturale prostrazione, un totale abbattimento o la concitazione degli effetti più violenti, più rabbiosi, più disperati. Ma venuta meno la luce odiata di quel giorno, che fu apportatore di sì funesta novella, torna un po' di calma e nascono migliori consigli »[8]. Di quella approfittava il nostro Santo per lavorare nella sua anima in nome del Signore. « Avvertito don Cafasso che fra i prigionieri ve n'era stato uno condannato al patibolo », riferisce infatti il suo cameriere particolare, « egli andava verso sera in "confortatorio" a confessarlo, consolarlo e prepararlo al gran passo del domani, fermandosi molte volte fino ad ora assai tarda »[9].

Frequentemente il suo compito si limitava a ravvivare nel cuore dell'infelice i sentimenti di pentimento, di speranza e di amore, che da tempo aveva suscitati in lui, portandolo talvolta al punto di accettare con contentezza il sacrificio della vita, lieto di potere in qualche modo espiare il delitto con una penitenza così grave e solenne. Altre volte invece tutto era ancora da fare.

« Fra i molti », lasciò scritto Don Bosco, « se ne incontravano infatti taluni, che, rifiutando i conforti della religione, bestemmiavano e protestavano di voler morire ostinati »[9]. Di fronte a siffatti torrenti d'imprecazioni il Santo, ben sapendo, nella sua conoscenza profonda del cuore umano, quanto sarebbe stato imprudente cercar di frenare animi esacerbati e furibondi, aspettava tranquillo e sereno che si fossero sfogati per far penetrare in quegli animi selvaggi pazienza, perdono e sentimenti religiosi.

Tra quelli in cui il Santo operò, in quell'ultima sera, tale trasformazione, vengono particolarmente ricordati nelle nostre memorie il già menzionato Domenico Becchio, il quale, se « durante le prime dodici ore che passò in "confortatorio" fu un demonio in carne, si rivelò nelle altre dodici un vero santo ». Similmente tre condannati, membri della banda Artusio, fino a notte inoltrata non vollero saperne del Santo; ma questi, essendosi in seguito alle loro ripulse ritirato a pregare in un angolo della cappella, essi stessi, venuti a miti consigli, non tardarono a richiamarlo ed a convertirsi.

Un giorno si trovava in « confortatorio » Michele Boglietti, nato in Bussolino di Gassino e oste in Torino sotto l'insegna del « Gambero ». Individuo di pessimi costumi, egli s'era unito a varii altri malfattori per depredare certa Teresa Santi vedova Dono, abitante in luogo solitario di Val Patonera sui colli di Torino. Falliti per la vigilanza d'un fedele servo della Dono due primi tentativi, a fine di assicurarsi l'esito del terzo, Boglietti non aveva esitato a far fuori il servo stesso, certo Farello, con 25 coltellate. Ma era caduto nelle mani della giustizia prima d'aver goduto il frutto del suo delitto.

« Che cosa viene a fare qui, lei pretocolo? », disse egli aspramente per primo saluto a don Cafaso, vedendolo entrare. « Pensi che di preti ne ho già respinti vari, e tutti migliori di lei. Miserabile! Non sa che con due dita intorno al collo io lo strangolo? ». Ma il Santo con il suo fare dolce e franco nello stesso tempo: — Io non ho paura di lei, gli rispose, chè anzi nel nome di Colui, il quale qui mi manda, di lei sono molto più forte. Non solo quindi non ho paura di lei, ma penso anche di vincerla. — E continuando a parlargli su questo tono, a poco a poco lo rabbonì, finchè, pronunciata una parola molto grossolana, l'oste del « Gambero » esclamò: — Bisogna proprio che io ceda a questo pretocolo, che mi lasci guadagnare e faccia ciò ch'egli vuole. — Così s'arrese, si confessò e s'affezionò talmente a don Cafasso, che per compiacerlo questi dovette poi sempre stargli accanto, seduto sul suo lettuccio, recitando lì il Breviario, fino al momento di accompagnarlo al patibolo.

« Un uomo era stato condannato a morte », troviamo scritto in altra relazione, che tuttavia ne tace il nome, nè ci dà mezzo di ritrovarlo, « e non voleva sentir parlare di religione. Don Cafasso, fin dalla sera prima dell'esecuzione della sentenza, viene a lui nel "confortatorio": ma quel tale nel vederlo arrivare si volge verso il muro e gli dice di non aver nulla a che fare con lui, di lasciarlo e di andarsene. Don Cafasso pacatamente gli risponde: « Noi due, prima di domani, dobbiamo parlarci ». L'altro replica che se ne vada via, perchè non ha nulla ha che fare con lui. Don Cafasso allora si siede sopra uno sgabello nella parte opposta della cella e si mette a recitare il Breviario. Di quando in quando tuttavia,

come già l'abbiamo visto fare con i prigionieri del pagliericcio, egli trasporta un tantino la sedia verso il condannato, facendo un po' di rumore per richiamarne l'attenzione. L'altro gli dà infatti uno sguardo, ma per ripetergli subito ancora una volta di andarsene. E don Cafasso: Prima di domani noi due dobbiamo parlarci. E così passò un buon tratto di tempo. Più tardi, incominciando l'infelice, per l'avvicinarsi dell'ora fatale, a tremare, il Servo di Dio, approfittando della sua commozione, gli si accosta e, prendendolo alle strette, con parole che solo la sua bell'anima sapeva trovare, lo fa ravvedere e confessa. Il povero uomo, come sollevato da un enorme peso, si sentì allora tutto consolato, e, piangendo per tenerezza, andava esclamando: « Non ho mai avuto un giorno così bello in vita mia. Sì, io vado volentieri alla morte, che meritai con i miei delitti ». Don Cafasso, dopo averlo assistito nel momento supremo, diceva poi di non essere mai fino allora stato testimone di una morte così bella e accettata con rassegnazione così perfetta » [10].

Un altro disgraziato riuscì il Santo a convertire con il pensiero della sua infelicissima madre. « Trovavasi don Cafasso in "Confortatorio" per disporre a ben morire un condannato », riferisce un antico Convittore, che ascoltò la narrazione dalla bocca stessa del suo Maestro: «Benchè legato nelle mani e incatenato al muro, furibondo il condannato mandava maledizioni e sputava sopra il Servo di Dio, che si era inginocchiato ai piedi di un Crocifisso. Rivoltosi all'ostinato impenitente, questi gli disse: — Non vi faccio alcun male; lasciate che io preghi il Signore per voi. — A queste parole il giustiziando si arrabbiò ancora di più, ma don Cafasso, raddoppiato alla sua volta il fervore della preghiera, soggiunse: — Ditemi un poco, l'avete ancora vostra madre? — Ottenuta risposta affermativa: — Povera mamma, continuò, che cosa direbbe nel vedervi fare così? Qual dolore, già così disgraziata d'aver un figlio che viene condotto al patibolo, essa proverebbe nel vederlo ancora morire senza Sacramenti! -- A queste riflessioni il giustiziando si diede per vinto, s'acquetò e si rassegnò volentieri a quanto il pio sacerdote voleva da lui » [11].

Se con il pensiero della madre terrena il nostro santo sacerdote riuscì una volta a toccare il cuore di un ostinato,

il ricordo della Madre Celeste, della SS. Vergine, gli riusciva assai più abituale ed efficace. Come in confessionale e al letto degli infermi, così nella desolazione del Confortatorio Maria SS. fu il suo più potente aiuto.

« Egli stesso ci raccontava un giorno in Conferenza », depone nei Processi uno dei suoi uditori, « di un condannato, che a notte già inoltrata, rifiutava ancora i conforti religiosi. « Voglio mettervi questa medaglia della Madonna al collo » gli disse allora d'un tratto in tono risoluto il Servo di Dio. Colpito da quell'inaspettato autorevole comando, o meglio vinto dall'ineffabile misericordia di Dio, il giustiziando obbedì, anzi di sotto le coperte si fece il segno di santa Croce; recitò poi l'Ave Maria, constatando con una certa compiacenza che se ne ricordava ancora, sebbene da molto tempo non l'avesse più detta. Invocata così la protezione di Colei, che per eccellenza è il Rifugio dei peccatori e la tenera madre dei maggiormente colpevoli, la conversione non poteva tardare. Fu perciò facile al Servo di Dio indurre il delinquente alla Confessione, alla Comunione e di fargli entrare in cuore buoni sentimenti in ordine al grande sacrifizio » [12].

Un altro condannato, come i precedenti, si mostrava dapprima disposto a precipitare dalla forca all'Inferno, non rispondendo che villanie agli affettuosi inviti del Santo. — Maria Santissima e Gesù, gli disse allora quest'ultimo, hanno sofferto molto per avere con sè in Paradiso me indegnissimo loro servo e voi, caro addolorato fratello. Essi capiscono quanto soffrite e ne sentono gran pietà. La Madonna Addolorata, nostra buona Madre, vi vuol bene, è onnipotente, perciò vi consolerà. — Detto questo, essendosi ritirato, secondo il suo consueto in un angolo a pregare, fu udito esclamare: Ah! Madre Addolorata! Non erano trascorsi che sette od otto minuti, quando d'un tratto il condannato ruppe il silenzio e con voce ferma: — Padre, disse: io sono pronto per confessarmi. — Don Cafasso accorre con ansia di carità, e gli infonde non solo dolore dei suoi misfatti ma ancora vivissimo desiderio di subire presto il supplizio in riparazione dei suoi peccati.

Ottenuta la conversione di chi ancora in Confortatorio si era mostrato restìo, benchè minimo fosse il tempo, di cui tuttavia potesse disporre, anche questi il Santo cercava di

portare come alla contrizione così alla rassegnazione ed alla confidenza.

« L'ispirare grande confidenza in chi pareva disperato », scrisse don Bosco, « era una rarità di don Cafasso. Egli aveva il dono di cambiare la disperazione in viva speranza ed infiammato amor di Dio, perciò, avvenendo che taluno volesse darsi in preda alla disperazione ed anche uccidersi, dopo aver parlato col santo sacerdote era tutto gioia e solo desiderava di consegnare la vita in mano ai carnefici per farne offerta a Dio in penitenza dei suoi peccati.

« Penetrato dalla carità che gli era stata usata, tutto commosso un famoso malfattore, la cui conversione aveva costato grandi affanni e sollecitudini al nostro Servo di Dio: — Don Cafasso, gli diceva dopo essere rientrato in se stesso, credete voi che con tante scelleratezze io possa ancor salvare l'anima mia? — Non solo lo ritengo possibile, rispose il santo sacerdote, ma lo credo certo: e chi mai potrà togliervi dalle mie mani? Se voi foste già nell'anticamera dell'Inferno e vi restasse fuori un solo capello, questo mi basterebbe per strapparvi dalle unghie del demonio e trasportarvi in Paradiso. — Oh! se è così, ripigliò l'altro, io muoio volentieri; sia pur la mia vita sacrificata a Dio in penitenza delle mie colpe »[13].

Al Santo non bastava tuttavia promettere il Paradiso ai giustiziandi che si erano pentiti, ma aggiungeva ancora che vi sarebbero direttamente arrivati senza passare per il Purgatorio. Con piena persuasione egli diceva loro pertanto che, se comparivano in faccia al mondo uomini sventuratissimi, in faccia a Dio erano invece ben fortunati, perchè, sfogando l'umana giustizia contro di essi tutto il suo rigore, ed accettando essi, come egli loro inculcava, con rassegnazione la pena capitale, facevano la più dura penitenza che si possa all'uomo imporre sulla terra, qual'è quella di morire di morte violenta e disonorata, e quindi erano più di qualsiasi altro in stato di volare subito in Paradiso senza passare per il Purgatorio.

Con questa persuasione in cuore, don Cafasso incaricava quei fortunati, non osiamo più chiamarli infelici, di qualche commissione da fare appunto in quel giorno al trono di

Maria Santissima. — Sentite, risulta infatti ch'egli abbia detto a quel tale, alla cui conversione aveva cooperato il Ravveduto, io non presto la mia assistenza per niente. Se vi domandassi un piacere, me lo neghereste? — Che piacere posso mai farle, rispose l'altro, al punto in cui mi trovo? — Il piacere è questo. Appena sarete morto voi andrete subito in Paradiso; allora... — Subito in Paradiso? nemmeno in Purgatorio? — Non ci andrete, ma di volo in Paradiso; e colà giunto vi recherete subito a ringraziare la Madonna. — Come? la Madonna prima del Signore? — Sì, sì; prima del Signore. — Ma il Signore potrebbe offendersi. — No, non si offenderà. — E, se si offende, gli dirò che fu don Cafasso che me lo consigliò. — Sì, sì; e, quando sarete innanzi a Lei, vi inginocchierete ai suoi piedi, la ringrazierete, e le direte di preparare un posto anche per me. Me lo fate questo piacere? — Sì, sì; glielo prometto; stia tranquillo. Il condannato era così sereno e tranquillo che placidamente s'addormentò.

Quella sera dovette riuscir facile al santo consolatore lasciare momentaneamente il « Confortatorio » per ritornare in Convitto ed attendere ai propri doveri di Rettore e Capoconferenza; in generale i suoi convertiti non volevano mai lasciarlo allontanare.

Tornato a san Francesco, con aspetto mesto e sofferente, il Servo di Dio raccomandava a quanti incontrava di far preghiere speciali per la buona morte del giustiziando. In Conferenza poi annunziava ai suoi uditori l'ufficio, a cui sarebbe stato chiamato l'indomani, esortandoli a ricordare il paziente nel santo Sacrifizio della Messa.

Per conto proprio egli non aveva aspettato quei momenti a pregare per lui. « Quando aveva qualche giustiziando da assistere », depone infatti nei Processi un inserviente del Convitto, « alla vigilia e anche qualche tempo prima, massime quando li trovava restii alle sue esortazioni, egli pregava in modo speciale la SS. Vergine. Io stesso nel recarmi da lui in quei giorni per qualche commissione lo trovavo inginocchiato a pregare, mentre fuori di tale circostanza lo vedevo occupato al tavolino »[14]. In quella notte suprema egli moltiplicava poi le sue pratiche, privandosi di qualsiasi cibo, quando ancora si recava a cena; astenendosi dal mettersi a

letto, che i domestici trovavano poi al mattino intatto, e talvolta disciplinandosi le già stanche membra.

Spuntato il giorno, per tempissimo, tra le 2 e le 3 del mattino, accompagnato da un domestico, che nei primi tempi era Giuseppe Moglia, negli ultimi anni Sebastiano Berti, il Santo se ne ripartiva da san Francesco per ritornare in Senato.

Colà giunto, fatta un po' di preparazione e disposto il paziente a ricevere la SS. Eucaristia, ricordandogli che tra breve avrebbe fissato con gli occhi quel Dio, che allora vedeva solo con la fede, cominciava la celebrazione della santa Messa, durante la quale il giustiziando veniva da lui comunicato. La pratica giansenistica di negare il Viatico ai condannati a morte benchè convertiti, solennemente condannata da Benedetto XIV, lo era anche dallo stesso Alasia. « Ed ancorchè lo si dovesse loro portare pubblicamente », aggiungeva don Cafasso in Conferenza, « non importa; lo si faccia, e non si tema scandalo nel popolo, chè anzi questo ne viene edificato » [15].

Un testimonio oculare ci descrive la commovente cerimonia dell'ingresso di Gesù in quel tugurio, che nelle Carceri Senatorie aveva nome di « Confortatorio ». « Invitato nel 1853 come chierico della parrocchia di sant'Agostino a recarmi in Senato per servir Messa al Servo di Dio, che la doveva celebrare per un povero disgraziato condannato al patibolo (Antonio Sismondi, un mezzadro monregalese omicida del proprio padrone), ero ai fianchi di don Cafasso quando gli portò la santa Comunione. Il paziente, che poco prima io avevo visto piangere, pregare e tacere, moltiplicava in quel punto le sue lagrime. Il Servo di Dio tutto zelo lo anima a ricevere Gesù, ma egli, forse credendosene indegno, scuote il capo e si mette a tremare. Don Cafasso mi accenna di allontanarmi, ciò ch'io feci, lasciandoli soli. Di lì a pochi istanti don Cafasso rientra in cappella e termina la Messa, tornando subito accanto a quel misero per aiutarlo a fare il ringraziamento in attesa del boia che non doveva tardare a presentarsi » [16].

S'iniziava così la seconda parte dell'apostolato del nostro Santo in favore dei poveri condannati, quello di accompagnarli e confortarli sul luogo dell'espiazione.

---

(1) Bosco, *Biografia*, 84-85.
(2) P. D. B. Gaidano 488.
(3) R. Tamietti 53.
(4) L. Cibrario, *Storia di Torino*, Libro V, Capo I, pag. 563.
(5) P. D. B. Bargetto.
(6) Statuti e Regolamenti del Venerando Oratorio ed Arciconfraternita della Misericordia di Torino sotto il titolo di S. Giovanni Battista Decollato, VI, 38.
(7) Verbali di esecuzioni capitali (Archivio della Corte d'Appello di Torino).
(8) L. Cibrario. Luogo citato, 560.
(9) Bosco, *Biografia*, 84.
(10) R. Giaccardi.
(11) R. Guade.
(12) P. D. B. Reviglio 300-301.
(13) Bosco, *Biografia* 86-87.
(14) P. D. B. Bargetto 419.
(15) S. T. M. Bosio, *De Eucharistia*, 41.
(16) R. Picca 1-2.

CAPO IX

I GIUSTIZIANDI - AL PATIBOLO

Ingresso del carnefice — Suoi rapporti con il Santo — Il perdono, la legatura ed il commiato — Il carro — Il corteo — Il percorso — Buoni sentimenti dei condannati durante il tragitto — L'immagine della Madonna commuove e converte Carlo Demichelis — Ai piedi della forca — Fortezza del Santo in quei momenti — L'espiazione — Don Cafasso alla chiesa della Misericordia — Il laccio e la salma del trapassato — Antonio Sismondi redivivo — Il Santo a Pont — Ad Alessandria — A Romano Canavese — L'esecuzione della banda Delpero a Bra — Fucilazione del generale Gerolamo Ramorino — Ritorno del Santo in Convitto — I santi Impiccati — Conforti ai parenti — Abrogazione della pena di Morte.

Informato del termine della Messa celebrata dal Santo, l'esecutore di giustizia faceva chiedere al confratello della Misericordia, che presiedeva il « Confortatorio », il permesso di entrare, permesso che gli veniva subito accordato.

Pietro Pantoni, carnefice della città e distretto di Torino ai tempi di cui parliamo, con i suoi aiutanti Michele Savassa, Giorgio Porro e più tardi Luigi Pantoni nipote e Giuseppe Montegianotti [1] erano buone conoscenze del Santo, il quale, nella sua grande sollecitudine per il bene delle anime, coltivava la loro amicizia con un duplice scopo: di ottenere cioè che lo avvisassero per tempo, quando si preparava qualche esecuzione, e che usassero carità ai miseri che dovevano passare per le loro mani. Essi erano d'altra parte buoni cristiani; venivano spesso a san Francesco a confessarsi da lui e a servir Messa ricevendo anche delle mance; e, quando si presentavano, era ordine di don Cafasso di non farli mai aspettare, ma di chiamarlo subito.

Per sollevarli un tantino dall'obbrobrio, in cui erano generalmente tenuti, il nostro Santo derogava perfino in loro favore da quelle regole di astinenza, che erano per lui leggi imprescindibili.

« Passando don Cafasso davanti alla casa di uno degli esecutori di giustizia », troviamo infatti esposto nei Pro-

cessi, « questi l'invitò ad entrare per bere una bottiglia in sua compagnia, come già aveva fatto altre volte, ma sempre invano. — Già, rispose allora il poveretto, questo perchè sono quel che sono. — No, gli rispose subito don Cafasso; ma perchè uso così; e per provarglielo voglio far oggi un'eccezione ed accetto » [2].

Un caso simile capitò al Santo un'altra volta con la moglie del Pantoni. Recatosi a cercare il marito, quella gli offerse una tazza di caffè. Scusandosene don Cafasso, essa ripetè il solito ritornello, ma ottenne la stessa risposta. — Non è per questo, replicò infatti anche a lei il Santo; e perchè lo creda, ne prenderò magari due tazze.

Don Cafasso spingeva la condiscendenza verso il carnefice fino a tollerare che, in segno di famigliarità, con comprensibile ribrezzo dei circostanti, gli mettesse, avvicinandolo, le mani sulla spalla e volle poi, verso il 1846, assistere al suo matrimonio.

All'ingresso del boia in « confortatorio » un secondino staccava la catena che inceppava il piede del condannato, per quindi accompagnarlo dinanzi all'altare, dove, sempre con don Cafasso a fianco, s'inginocchiavano egli e l'esecutore. Questi rivolto al condannato gli annunziava allora di essere incaricato dalla giustizia di eseguire la sentenza; che egli tuttavia la eseguiva non per odio, ma per dovere, e lo pregava perciò di perdonargli. Il condannato rispondeva affermativamente. Una volta un giustiziando accompagnò tuttavia il suo perdono con queste parole: « Balos... di un boia, non hai altro mezzo di guadagnarti il pane che strangolar la gente? » [3]. L'esecutore rialzatosi gli poneva allora al collo il laccio che era stato prima benedetto dal sacerdote, e gli legava le braccia con una fune. Quando aveva ucciso il padre o la madre, le mani gli venivan legate di dietro e gli si metteva un velo nero sul capo. In tutto questo frattempo il Santo ritto sulla predella tratteneva la vittima in santi pensieri, distraendolo, per quanto possibile, da ciò che succedeva intorno a lui, e i circostanti, con voce sommessa, recitavano intanto il *Pater* e l'*Ave Maria*.

Compiuta la triste preparazione si apriva la finestra che dava sul cortile della prigione, e aveva luogo l'addio del condannato ai suoi compagni di detenzione. Per lo più egli

li invitava a prendere esempio da lui e ad emendarsi. Commoventissimo riuscì il commiato del Ravveduto con il giustiziando ch'egli aveva contribuito a convertire, il quale scambiò con lui la corona del Rosario.

Soddisfatto quest'ultimo dovere di carità, il condannato veniva fatto salire sul carro e si formava il corteo, che doveva, per le vie della città, condurlo al luogo dell'esecuzione. Era il triste veicolo un vecchio carroccio con due banchi lateralmente l'uno all'altro addossati. Sopra di uno sedeva il paziente con don Cafasso, sull'altro il Sindaco della Misericordia con altri confortatori muniti di cordiali e di acqua santa. Avendo un giorno il carro, ormai logoro, minacciato di sfasciarsi, il Santo si era interposto presso le Autorità per farlo riparare.

Quando i condannati erano più d'uno, con don Cafasso saliva sul carro il Rettore della Misericordia o qualche altro sacerdote; ma il popolino anche allora sapeva distinguere il Santo dal nuovo arrivato: « Guarda quel prete gobbo », dicevano infatti le madri ai bimbi accorsi al funereo spettacolo, « è un santo, sai ».

Lo stesso Santo nella sua predica sul Calvario ci lasciò la descrizione del mesto corteo. « All'ora stabilita », egli scrisse, « si dà il segno con gran tocchi di campana; da tutti si corre, le contrade, gli anditi, le piazze, tutto è pieno; ed ecco che comincia a spuntare una processione di persone caritatevoli che pregano, e che con una divisa nera dalla testa ai piedi accompagnano il povero paziente al patibolo; quindi una turba di soldati di giustizia tutti in armi, e in mezzo ad essi un povero uomo tutto legato, già con la corda al collo, con accanto i carnefici ed ai fianchi un prete che gli raccomanda l'anima. Quest'è l'apparato del patibolo »[4]. Al lugubre suono della campana municipale precedeva infatti l'Arciconfraternita della Misericordia in divisa con il proprio gonfalone, salmodiando il *Miserere*, veniva poi la forza armata, quindi il carro fiancheggiato dai carnefici.

La forca, nel secolo XVIII, ebbe in Torino quattro successive sedi. Veniva innalzata dapprima vicino alle Torri, poi in piazza Giulio, quindi sul Rondò di Valdocco, che popolarmente ne conserva il nome, finalmente nei fossati della Cittadella presso l'attuale corso Vinzaglio. Il nostro Santo

iniziò il suo ministero in Valdocco; e lo proseguì a Porta Susa dal 7 agosto 1852, quando per primo vi fu giustiziato Albino Roux, soldato provinciale del 13° Reggimento, reo di avere assassinato sullo stradale di Oulx, una povera vecchia per depredarla della mucca che essa conduceva al pascolo, e di pochi oggetti di minimo valore.

Quando le esecuzioni avvenivano al Rondò, vi si arrivava dal Senato per le vie sant'Agostino, Doragrossa, piazza delle Erbe, contrada d'Italia, piazza Emanuele Filiberto e strada di san Massimo. Le vie percorse hanno attualmente la seguente denominazione: S. Agostino, Garibaldi, piazza Palazzo di Città, via Milano, piazza della Repubblica, corso Regina Margherita. Passando innanzi alla Chiesa dei SS. Martiri ed alla Basilica Mauriziana, il corteo faceva una breve sosta per la Benedizione del SS. Sacramento, che dalla porta s'impartiva al condannato ed alla folla. Nei tempi posteriori anzichè a sinistra si volgeva a destra, e per le attuali via Corte d'Appello e via Del Carmine, si andava a Porta Susa. La Benedizione si dava dalla chiesa del Carmine.

Fu in vicinanza di questa chiesa che don Cafasso riuscì a convertire uno dei più ostinati giustiziandi, Carlo Demichelis, di cui già abbiamo accennato nel precedente capitolo, d'anni 57 da Ormea [5], detto *Surì* uomo di cattive inclinazioni e tenuto dai suoi concittadini in pessimo concetto, aveva sfogato il suo astio per questioni d'interesse contro la suocera ottuagenaria, assalendola armato di coltello nella bottega di lei ed inferendole 14 ferite su tutto il corpo, che ne avevano causata la morte istantanea.

Il Santo per una indisposizione non l'aveva potuto, come gli altri, avvicinare e preparare per tempo; non gli si era trovato di fronte che la mattina del 13 marzo 1856 al momento di partire dal « confortatorio ». Fino a quel punto l'assassino, urlando e bestemmiando, aveva rifiutato i Sacramenti, così che nel rimetterlo a don Cafasso il Rettore della Misericordia ed un altro sacerdote lo presentavano come irriducibile. « Oh! non siamo ancor là », rispose loro sorridente e pieno di confidenza il Santo. Nella prima parte del tragitto Demichelis non urla, non bestemmia più, tace; ma in quanto a confessarsi, nulla. Passando innanzi al Carmine, il carro si ferma e, come d'uso, viene impartita la Benedizione

del SS. Saramento; ma il condannato non dà segno di devozione. Si va avanti per un isolato lungo la via che dalla Chiesa prende il nome, ed ecco che il paziente fa uno sforzo per alzarsi, ma, legato com'era, non potendolo, fa un inchino con la testa. Che cos'era successo? Sul muro della casa contrassegnata col numero 8, dinanzi a cui si passava, era dipinta un'immagine della Consolata ed egli la salutava. Quel disgraziato, fin da ragazzo, come gli aveva insegnato sua madre, era solito scoprirsi il capo passando davanti a quell'immagine, ed era forse questo l'unico atto di pietà religiosa, che ancora compisse. « E' salvo, esclamò allora Don Cafasso: la Madonna lo salverà ». — Gli si mise attorno, in quel breve tragitto riuscì ancora a confessarlo, e scendendo poi dal patibolo dopo la esecuzione, esclamò più con il cuore che con la bocca: « Anche questo è salvo ».

Per impedire al giustiziando la vista del popolo, il quale attirato dai biglietti invocanti preghiere, che la Compagnia della Misericordia aveva spedito a tutte le parrocchie della città, dallo stendardo di morte, che essa aveva esposto innanzi alla propria Chiesa, e dal suono della campana, si accalcava intorno a lui, don Cafasso teneva sempre davanti alla faccia del condannato un quadro rappresentante la Madonna oppure un santo.

Lungo il percorso il santo sacerdote lo aiutava ancora a rinnovare il dolore dei peccati e continuava a coltivare i buoni pensieri, che già aveva fatto germogliare nel suo cuore. « Coraggio, mio caro uomo », diceva ad uno; « fra poco vi troverete in Paradiso a pranzare con gli angeli ». « Quando vi sarete, pregate per me e per la compagnia della Misericordia a cui appartengo; e ottenetemi di andarci presto anch'io », diceva ad un secondo. Ad un terzo, che era disturbato da un berretto rosso che portava in capo, il Santo disse: « Datelo a me »; e se lo mise in tasca.

I buoni sentimenti, suscitati in carcere dal Santo in quegli infelici, non si smentivano all'avvicinarsi dell'ora suprema. — Lo crederebbe? gli diceva uno di essi, dando uno sguardo alla folla: tra tanta gente il più tranquillo sono io. Don Cafasso per compiacerlo gli tastò allora il polso e lo trovò infatti normale. Un secondo andava più avanti: « Chi crederebbe, gli diceva, che di quanti qui ci tro-

viamo, il più contento sia io?». Ed agli astanti: «Preghino per me; io spero fra poco di pregare per loro». E tutto ciò sempre senza mai lasciar trasparire negli atti o nel viso il minimo turbamento. «Fratelli che mi vedete», esclamava con quanto poteva di voce un disgraziato giovane, «sappiate ch'io sono sull'orlo dell'eternità, a momenti io vi entro. Fortunato me, se non l'avessi mai dimenticato!». «Finora le ho sbagliate tutte», diceva un altro, «ma spero d'indovinar l'ultima; e questa mi compenserà delle altre volte». Gli stessi sentimenti esternava Francesco Gosso, famigerato bandito pinerolese imputato di ben ventitrè delitti, commessi con l'aiuto della sua banda in soli undici mesi. «Io vado in Paradiso», gridava alla folla, come per invitarla a rallegrarsi con lui della fortuna che l'aspettava. Ed una voce anonima avendogli richiesto, se vi andava volentieri, «Sono domande da farsi?», rispose, volgendosi, meravigliato di una tale interrogazione, a guardare il Santo. Giudichi quindi il lettore, se dobbiamo dire esagerato quanto leggiamo in una relazione che cioè il Santo sapeva rendere perfettamente rassegnati i giustiziandi i quali, trovandosi sulla via del patibolo, spesso mostravano di andare, non già alla morte, ma quasi ad un trionfo.

In due soli individui troviamo ancora un po' di attaccamento al mondo nei momenti che precedevano l'esecuzione, ma anch'essi lo deposero prima dell'istante fatale.

— Sono innocente, gridava uno di continuo. Vado al patibolo, ma sono innocente; perfino don Cafasso, mio confessore, può attestarlo. — Ma state zitto, gli disse questi sottovoce, state zitto; meglio per voi, se siete innocente; anche Nostro Signore fu condannato a morte benchè non avesse colpa. — E riuscì a calmarlo.

Pietro Mottino per mantenere fino all'ultimo la sua fama di bersagliere, mostrando che moriva impavido, volle girare attorno alla forca prima di salirla, e don Cafasso glielo permise, pur deplorando in seguito ch'egli avesse avuto in quel momento ancora quel po' di vanità nel cuore. Compiuto il suo giro: «Due salti all'inglese», disse sorridendo al boia, e morì contento.

Un altro, appena fu sul palco, pregò il boia di rilassare un po' la corda perchè desiderava dire ancora due parole alla

gente, e venne favorito. Ma, prolungando troppo il suo discorso, il carnefice impaziente si rivolse al Santo perchè gliela facesse finire. — Brav'uomo, disse allora Don Cafasso, il Signore vi aspetta in Paradiso. Che cosa state dunque ancora a parlare con gli uomini? — Alle quali parole il giustiziando s'interruppe di colpo, dicendo solo più al boia — « Fa' il tuo dovere ».

Venuto l'estremo momento il Sindaco della Misericordia bendava gli occhi al condannato, don Cafasso ripeteva l'assoluzione, gli dava il Crocifisso da baciare e finalmente saliva la scala a piuoli di sinistra per essergli ancora a lato, quando alla sua volta preceduto dal carnefice egli salisse quella di destra. Un giorno la scaletta gli si ruppe sotto i piedi, ed egli dovette fare un salto per terra. A quella vista tutto il popolo, credendo che si fosse fatto male, si mise a gridare e protestare contro l'imprevidenza dell'Autorità. Per calmarli il Santo dovette, alzando la voce, raccomandare che non s'inquietassero, non essendovi stato alcun male. Tornato a casa raccontava poi ai suoi Convittori l'incidente, conchiudendo, con il suo solito sorriso, che quella scala l'avrebbe poi fatta aggiustare lui proprio in regola, perchè non succedesse più un caso simile.

In quel momento, per sottrarla al doloroso spettacolo che si sarebbe svolto, si faceva far "dietro front" alla truppa. Ma, per quanto questo spettacolo dovesse riuscire crudele, don Cafasso non svenne neanche una volta nel parteciparvi. Sempre forte, sapeva anzi perfino trasfondere coraggio nei compagni, che lo aiutavano nell'assistenza, dicendo loro: « Non pensate a quello che si opererà a momenti, ma al delitto che hanno commesso e alla gioia che gusteranno fra breve in Paradiso » [8].

Questo soave pensiero del Paradiso, dopo aver rasserenato il paziente in "Confortatorio" e lungo il tragitto, faceva ancora sì ch'egli non di rado montasse con gioia la scala e ridendo accogliesse il colpo mortale. « Parto adesso a fare la sua commissione alla Madonna », diceva tutto lieto al Santo il convertito dal Ravveduto, saliti i due primi gradini. « A momenti la sua commissione sarà fatta », esclamava ugualmente sorridendo il Faggiani, a cui don Cafasso si era raccomandato per preghiere allorchè fosse in Paradiso, quando sentì che l'ese-

cutore si apprestava a dargli la spinta. Un solo, essendosi rotto nel salire un piuolo sotto i piedi, fu sul punto di pronunciare una mezza bestemmia, ma trattenuto dal Santo la troncò a metà e ne domandò perdono a Dio, ricevendone la assoluzione prima che il carnefice gli stringesse il collo con il capestro. Così meravigliosi risultati facevano pertanto esclamare agli esecutori stessi che, alla presenza di don Cafasso, la morte non era più morte, ma una gioia, un conforto, un piacere.

Compiuta l'esecuzione, don Cafasso scendeva in fretta dalla sua scala anche per ripararsi dai sassi, che non di rado in segno di esecrazione la folla lanciava contro il carnefice; e, benedetta la salma, si recava alla chiesa della Misericordia, dove con i membri dell'Arciconfraternita ascoltava la Messa che vi si celebrava in suffragio del giustiziato. Uscendo, trovava poi sulla porta una turba di poveri che lo aspettavano, ed egli, mettendo la mano in tasca, quasi senza che alcuno se ne accorgesse, con tutta semplicità distribuiva elemosine, rimandando tutti soddisfatti.

In questo frattempo il Sindaco dell'Arciconfraternita, salito alla sua volta sopra la scala del patibolo, tagliava il capestro, a cui era sospeso il giustiziato, e con l'aiuto di alcuni Confratelli ne adagiava il cadavere nella bara. Il laccio veniva poi da lui involto nella sentenza di esecuzione e riposto in una cassa nera a ciò destinata, della quale a termini del Regolamento egli doveva custodire con somma diligenza la chiave. Giunta la vigilia della Decollazione di san Giovanni Battista, accompagnato da otto Confratelli in abito corale, il Sindaco portava processionalmente quella cassa vicino alla catasta di fascine preventivamente allestita sulla piazza della chiesa, ed estratti i lacci avviluppati in carta nera li gettava sopra di essa, accendendone con una torcia i quattro angoli. Ai tempi del nostro Santo quest'abbrucciamento non avveniva più in pubblico, per evitare che le donnette traessero dal numero o dalla qualità dei capestri cabale per giuocare al lotto. Compiuta la deposizione, la bara prima del 1778 veniva dai Fratelli della Misericordia portata nella loro chiesa e quivi sepolta; dal primo gennaio di tale anno, per disposizione dell'autorità civile e religiosa, da alcuni di essi veniva invece processional-

mente accompagnata al Cimitero suburbano, detto di san Pietro in Vincoli.

Il 12 marzo 1853, mentre vi si calava nella fossa il corpo di Antonio Sismondi, il giustiziato di cui vedemmo descritto nel capitolo antecedente l'ultima Comunione, si sentì un cupo rantolo, che pareva venisse dall'interno della bara. « Subito », scrive un testimonio oculare, « la si aperse; ed ecco che il creduto morto rivelava di ancor respirare, avendo la schiuma alla bocca. Tutti ne fummo spaventati. Si corse dal cappellano, il quale subito lo fece trasportare al primo piano e adagiare nel proprio letto. Lo slegarono ed egli, stendendo le braccia, trasse un lungo respiro. Si andò allora subito alla parrocchia dei SS. Simone e Giuda a chiamare uno dei viceparroci, il quale venne con l'Olio Santo. Cosa curiosa: quell'infelice prima di partire dal « Confortatorio » lo voleva ad ogni costo da don Cafasso, e non l'aveva, come di ragione, potuto ottenere. Vennero contemporaneamente i chirurghi ed i medici dall'Ospedale Mauriziano, i quali desideravano vivamente di salvarlo ed a questo scopo lo salassarono nella vena aorta e sulla lingua, ma inutilmente. Io stesso », espone il relatore, « stavo al guanciale del letto, ed ho veduto tutto il procedimento. Prese quindi da me una tazza di caffè, aperse gli occhi, ma non parlò più ed alle ore 10 spirò l'anima assistito dal cappellano, dal vicecurato, da me e da altre pie persone secolari, confratelli della Misericordia »[9] (*A*).

Quest'era il modo, con cui si svolgeva il triste spettacolo della forca in Torino, ma già abbiamo detto che non si limitava a questa città l'opera del nostro Santo; anche di fuori gli giungevano richieste perchè andasse ad esercitare il suo caritatevole ministero.

Le memorie che possediamo accennano a parecchie di queste sue apostoliche escursioni in Savoia, Asti, Vercelli e

(*A*) Il Rettore della Misericordia, che si era affrettato a redigere l'atto di morte del Sismondi, lo corresse poi con questa postilla alle parole, *suspensus obiit*, che tuttora leggiamo nel *Liber Mortuorum* più volte da noi ricordato: — Suspensus, inquam, hora 6 cum dimidio mat. ob extraordinariam artuum structuram statim non obiit, imo dum tumularetur Fratres de Misericordia animadverterunt eum adhuc viventem, propterea remedia ei praebuerunt sed frustra, hora enim decima cum quad. eiusdem diei mortuus est.

Cuneo; oltre le tre di cui già abbiamo parlato a Pont, Alessandria e Romano Canavese.

Nel settembre 1839 la forca lasciava i sotterranei del Senato per essere trasportata a Pont Canavese. Giunto il triste bagaglio a Valperga, il carro che lo trasportava, scortato da una decina di soldati in uniforme di color verde, fu fatto sostare, non potendo i cavalli per la spossatezza proseguire il viaggio. Nessun carradore del paese voleva imprestare i proprii per non incorrere l'infamia di aver condotto il patibolo e allora il Sindaco dovette provvedere d'ufficio con un'estrazione a sorte. Giunta a destinazione alle 10 di mattino del 17, la forca accoglieva successivamente il già nominato notaio Raimondo Panieri e Giovanni Riva, detto "*Cambrin*" suo complice. Don Cafasso, andato ad assisterli, era riuscito dopo dure fatiche a convertirli: entrambi nei rispettivi atti di morte vengono detti muniti dei sacramenti della Penitenza ed Eucaristia [10]. Gli abitanti di Pont, presenti all'esecuzione, ricordarono sempre il santo sacerdote che operò un tale prodigio.

Nel 1846 don Cafasso prendeva invece la via d'Alessandria, ove si dovevano giustiziare tre individui, dei quali due erano padre e figlio [11]. Aveva con sè San Giovanni Bosco da lui chiamato a coadiuvarlo. All'ora fatale tre carri a due cavalli, su ciascuno dei quali stava un condannato, uscivano dal portone delle prigioni di quella città. Sul primo stava un prete alessandrino, sul secondo accanto al figlio sedeva don Bosco; don Cafasso era con il padre sul terzo. Quand'ecco che ad un certo punto, impressionato dallo spettacolo che si svolgeva sotto ai suoi occhi e da quello che gli si preparava, don Bosco si sentì mancare il cuore. Il Santo in una svolta se ne avvide dal suo pallore. Scese dal carro e, fatto fermare quello sul quale era don Bosco, che aveva le sponde molto più alte, disse con voce forte: « Queste sponde troppo alte vi tolgono il respiro. Scendete e andate a prendere il mio posto, ch'io salirò al vostro ».

Lungo il tragitto la moltitudine brulicava sterminata e fluttuante, anzi ad un tratto la folla, spingendosi e urtandosi, tagliò la strada al terzo carro, mentre gli altri due continuavano a procedere liberamente fino ai piedi della forca.

Finalmente anche il terzo carro giunse, ma quando il giovane assistito da don Cafasso pendeva già dal laccio. A

quella vista don Bosco non resse più; i suoi occhi si annebbiarono, vacillò e non vide più nulla. Ma il nostro Santo era lì. Sorrettolo perchè non cadesse, lo consegnò al prete alessandrino e diede egli stesso l'ultima assoluzione anche al terzo condannato. Quando don Bosco si riebbe, tutto era finito; non gli rimase che accompagnare con don Cafasso i cadaveri alla cappella della Misericordia, assistendovi alla Messa di Requiem. Non occorre avvertire che da quel giorno il Santo non invitò più il discepolo prediletto ad alcuna esecuzione capitale [11].

Il 2 gennaio 1853 un altro funebre convoglio lasciava alle 7,45 circa del mattino la casa comunale di Romano Canavese, dirigendosi in regione Paluda, distante circa un chilometro dall'abitato del paese, per una duplice esecuzione. Sul carro stavano Antonio Ruggia e Antonio Vaio, quali omicidi indiziati del contadino Giuseppe Otello. Li assistevano il nostro Santo ed il Rettore della Misericordia di Torino; li scortavano secondo il consueto soldati di giustizia, i carnefici, la Compagnia della Misericordia d'Ivrea e quattro Confratelli di quella di Torino. Le gravi difficoltà incontrate da alcuni buoni sacerdoti, mandati dal Vescovo monsignor Moreno per confortare i giustiziandi al grande passaggio, avevano provocato l'invito a colui, al quale nessuno sapeva resistere. In seguito a tale chiamata risulta infatti che entrambi gli infelici morirono muniti dei santi Sacramenti della Pentenza ed Eucaristia [12]. Dopo più di ciquant'anni erano ancora ricordate in Romano Canavese le sante industrie che don Cafasso aveva usato per indurre quegl'infelici ai santi Sacramenti; in tutti rimase l'impressione di aver conosciuto un santo.

Tra i giustiziandi convertiti dal Santo, che dovettero, perchè servisse di esempio, salire il patibolo sul teatro dei loro delitti, vi fu Francesco Delpero, giustiziato con tre dei suoi complici, Giovanni Dogliani, Antonio Bonino e Giuseppe Piovano, il mattino del 31 luglio 1858 circa le ore 4, sulla piazza d'Armi di Bra [13].

In quella città vi era tuttavia un uomo di Dio, in cui il Santo aveva tutta la sua fiducia, don Giacomo Priotti priore di sant'Andrea; e attorno a lui una corona di santi sacerdoti non indegni del loro parroco. Ad essi pertanto affidò il Santo l'estrema assistenza dei suoi convertiti. Per lettera li raccomandò loro, mostrando desiderio d'aver poi al più presto

notizia del come fossero andate le cose.

Compiuta l'assistenza dal Priotti per il Delpero, dai teologi Regis, parroco di sant'Antonino; Luigi Fissore, poi arciprete di Vezza d'Alba e Bartolomeo Roetti, vicecurato di sant'Andrea per gli altri tre, quest'ultimo fu mandato a nome di tutti a riferirne a don Cafasso. Era latore di buone notizie, giacchè gli assassini senz'eccezione si erano di nuovo prima di morire confessati e comunicati. Un solo, quello assistito da lui, mentre si trovava sul carro avviato al patibolo, si era mostrato alquanto divagato, guardando qua e là, nè lasciandosi correggere.

Il Santo nel ricevere tali notizie espresse dapprima il suo dispiacere, perchè tanto si fosse tardato a mandargliele, mentr'egli le aspettava con grande ansietà; rassicurò poi il Roetti, raccontandogli quanto era a lui stesso succeduto con il Mottino, e conchiudendo che queste erano pure venialità, le quali avrebbero ritardato alquanto, non certo impedito l'ingresso in Paradiso a chi le aveva commesse.

Sapendo quanto don Cafasso gradisse la buona novella della santa morte di un giustiziato, gli stessi carnefici tornando da qualche paese di provincia, in cui egli non li avesse accompagnati, si recavano a san Francesco a raccontargli l'esito dell'esecuzione, soggiungendo talvolta che avevano avuto da fare con un sacerdote di poco coraggio nel confortare il paziente, ma che vi avevano supplito essi.

Non soltanto sulla scala del patibolo, ma altresì davanti al plotone d'esecuzione doveva esercitarsi l'eroica carità di don Cafasso. Nei Processi troviamo infatti descritta l'assistenza da lui prestata, nei momenti supremi, al generale Gerolamo Ramorino; i cui minuti particolari a gloria di Dio e a loro edificazione, il Santo si compiaceva talvolta di raccontare ai suoi alunni.

Gerolamo Ramorino, carbonaro e mazziniano, nella guerra del 1849 aveva avuto un comando militare. Il 20 marzo egli ritenette di potere abbandonare la sorveglianza del ponte di Pavia nella regione La Cava sulla sinistra del Po. Gli austriaci di Radetzky ne approfittarono per varcare il fiume e piombare sui piemontesi a Mortara. Tre giorni dopo, l'esercito di Carlo Alberto era sconfitto a Novara. Al generale polacco Cszarnosky, comandante supremo, non parve vero di addos-

sare tutta la responsabilità della disfatta al Ramorino che, arrestato dopo qualche giorno ad Arona, fu tradotto nella Cittadella di Torino.

Appena il consiglio di guerra ebbe pronunziato contro di lui sentenza che lo condannava alla fucilazione nella schiena previa degradazione, il Santo, benchè fosse in corso l'appello, gli si presentò nelle carceri della Cittadella, dov'era rinchiuso. Ma, appena cominciò a parlar di Confessione: Il mio stato presente non ha bisogno di queste umiliazioni, gli fu risposto. Don Cafasso continuò cionostante le sue visite, e dopo due o tre volte riuscì a indurlo a confessarsi, dichiarando il generale di aver riconosciuto in lui un uomo degnissimo di essere sacerdote.

Il povero Ramorino era molto triste, pensando al dispiacere che avrebbe provato sua madre. Scrisse anzi a questa una lettera, che sottopose al giudizio di don Cafasso, incaricandolo nello stesso tempo di farle pervenire il suo orologio d'oro. Il Santo passava pertanto delle ore con lui per rassegnarlo alla volontà di Dio, riuscendo a renderlo rispettoso ed ossequente alle sue raccomandazioni soprattutto dopo che il Re lo graziò dal disonore della degradazione, e commutò con la fucilazione nel petto quella nella schiena, a cui era stato condannato.

La sera del 21 maggio 1849 immediatamente antecedente all'esecuzione, che doveva aver luogo l'indomani di buon mattino in Piazza d'Armi, il santo sacerdote, come usava in Senato, si recò in Cittadella a nuovamente confessarlo, ed il generale ne fu così soddisfatto che non voleva nemmeno più lasciarlo andare a casa a riposare. Per ottenerne licenza il Santo dovette dirgli che si recava solo a prendere il Breviario, come fece infatti.

Venuto il mattino don Cafasso si accinse a preparare l'altare per celebrarvi la Messa; e volendo Ramorino aiutarlo: — Signor Generale, gli disse con una delicatezza, che non poteva a meno di venir molto apprezzato da chi, se non traditore, era stato tuttavia un vinto, se ci trovassimo in un campo di battaglia lascerei fare a V. S.; ma qui bisogna che lasci fare solamente a me. — Bene, bene, — rispose Ramorino; e desistette, preparandosi a ricevere il S. Viatico.

Giunta l'ora di partire se ne avvisò il Santo, e questi

con uno sguardo avvertì Ramorino. — E' tempo di partire? domandò questi. — Gli venne risposto di sì. — Ebbene andiamo, replicò in tono di perfetta rassegnazione. — Bevette ancora un po' d'acqua inzuccherata, risciacquando poi il bicchiere che capovolse; e, sempre accompagnato dal Santo, salì in vettura.

Dapprima egli ne aveva rifiutato l'offerta, desiderando di recarsi a piedi sul campo; ma il Santo gli aveva fatto osservare che, se veramente, come gliene aveva manifestato la intenzione, lo voleva fino al termine al suo fianco, doveva accettarla, non sentendosi egli di seguirlo a piedi. Ramorino allora subito aveva accondisceso, purchè tuttavia la carrozza si fosse fermata all'entrata della Piazza d'Armi, ch'egli voleva assolutamente percorrere a piedi. E così era stato stabilito.

Durante il tragitto dalla Cittadella al luogo del supplizio don Cafasso, scorgendo tanta folla che li circondava, disse al generale: — Vede quanto popolo; non sarebbe bene che lei gli facesse una predica? Varrebbe di più una parola delle sue che cento delle nostre. — Ma, scusandosi il generale di non saper che cosa dire: — Le suggerisco io ciò che ha da fare, replicò il santo sacerdote, perchè la predica riesca edificante e fruttuosa. Prenda questo Coricifisso, lo baci di fronte a tutto il popolo e la predica è fatta. — Il generale subito eseguì il suggerimento e a vista di tutti baciò con riverenza Gesù Crocifisso. Dalla folla gli rispose un fremito di santa commozione.

Arrivati sull'entrata della Piazza d'Armi, conforme all'intesa si scese dalla vettura, ma, incamminandosi il Ramorino a passo di marcia tra i reparti di truppa, come lo invitava il rullo dei tamburi, — Di grazia, gli disse il santo sacerdote, abbrevii e rallenti il passo, ch'io così non mi sento di seguirla. — Ed egli ancor una volta accondiscese ai suoi desiderii.

Giunto al punto stabilito, sempre raccolto nei pensieri che il Santo gli aveva suggerito e raccomandato, l'antico mazziniano chiese ancora una volta l'assoluzione e s'inginocchiò a riceverla. Intanto le truppe circostanti fecero una rapida evoluzione, per cui, mentre don Cafasso si trovava al sicuro, il suo convertito presentava il petto ad un plotone formato da graduati anziani con i baffi grigi. Il generale aveva in

antecedenza chiesto al Santo se, per dar prova del suo coraggio, avrebbe potuto comandare personalmente il fuoco, ma questi gli aveva risposto che era meglio di no. Fu dunque al comando dell'ufficiale, che colpito da cinque pallottole l'infelice cadde esamine a terra. In quel momento il Santo aveva voltato la faccia per non essere testimonio di quanto sarebbe succeduto.

Fatta la constatazione del trapasso, mentre il pio confortatore stava recitando sulla salma alcune preghiere di suffragio, ecco accorrere un borghese, il quale, mettendo le mani sul morto quasi in atto di abbracciarlo: Tutto questo è mio, disse con voce affannosa, rauca e stonata. Era il becchino della Crocetta, il quale faceva constatare il suo diritto sulle ricche spoglie del fucilato (*A*)!

Affranto dalla fatica per la notte insonne e accasciato dalla pena, che non poteva a meno di aver sentito il suo sensibilissimo cuore, don Cafasso, compiuta l'assistenza ai condannati al patibolo, se ne tornava tuttavia con volto allegro in Convitto. « Se prima dell'esecuzione », troviamo infatti deposto nei Processi, « egli aveva un aspetto addolorato, dopo si dimostrava pieno di un'ineffabile contentezza »[14].

In tutto il Convitto regnava intanto un fremito d'impazienza di vederlo, udirlo ed ammirarlo; ed egli nel suo primo incontro con i Convittori o nella Conferenza privata, quando ancora la presiedeva, o in quella pubblica, o nella ricreazione dopo pranzo, quando le esecuzioni cominciarono a farsi di buon mattino, raccogliendo tutto quel fiato e quell'energia che gli restavano, faceva il racconto minuzioso degli ultimi momenti del giustiziato. « Con quale soavità », afferma un testimonio oculare, « con quale paterna famigliarità egli ci raccontava, incontrandoci, le particolarità delle cose avvenute! E questo sempre senza minimamente compromettere la delicatezza e santità del suo ministero. E noi alle sue parole, al suo sorriso che aveva un qualche cosa d'angelico e alla santa gioia che traspariva dal suo sembiante, eravamo rapiti e ci sentivamo animati e infervorati a slanciarci nelle

(*A*) L'antica piazza d'armi si trovava all'incirca nell'incrocio fra i corsi Vittorio Emanuele e Galileo Ferraris, dove sorge il Monumento al Re Galantuomo.

opere del sacro ministero »[15]. Dimostrare l'efficacia della grazia ed eccitare alla confidenza nel Signore essendo tuttavia l'unico fine del Maestro in simili narrazioni, conviene osservare con Mons. Bertagna, che i particolari da lui riferiti erano tutti edificanti, quelli soli cioè che in qualche modo provavano che il condannato era morto con sentimenti cristiani.

In tal modo si faceva strada a ripetere anche in Convitto la sua teoria: che per i birboni non c'era Purgatorio, e che però quelle anime non solo erano tutte salve, ma il più delle volte passate direttamente dal patibolo al Paradiso.

« Che giudizio fate voi di questi infelici, che finiscono la loro vita sul patibolo? si chiedeva pertanto dopo averne riferito la morte. Ed udito il nostro parere », attesta un testimonio oculare, « Io sono persuaso, conchiudeva, ch'essi si salvano più facilmente di tanti altri che muoiono nel loro letto, ancorchè confortati con i santi Sacramenti; perchè, è vero che peccarono molto, ma il loro pentimento da una parte, dall'altra l'espiazione del carcere, l'umiliazione della morte davanti al pubblico e la rassegnazione alla volontà di Dio accettandola, fanno sì che ottengono più facilmente il perdono e la salvezza. Abbiamo pertanto un'anima di più che prega per noi in paradiso ». « E diceva questo con tanta enfasi », conchiude un altro Convittore, « tanta fede, tanta confidenza che pareva averglielo egli stesso aperto con le sue mani; e, a parte l'infamia, suscitava quasi negli uditori il desiderio di morire in tal modo solo per essere da lui stesso introdotti in Cielo »[16].

Detto questo il Santo ringraziava i suoi alunni di aver pregato per quella vittima dell'umana giustizia, esortandoli ancora a ringraziare la misericordia di Dio e la Vergine Santissima del loro intervento.

Per contro proprio, se per sovrabbondanza egli ricordava poi sempre i giustiziati nel *Memento* della Messa, più spesso e con maggior persuasione, ricorreva alla intercessione di coloro ch'egli chiamava i suoi *santi Impiccati,* affermando che per loro mezzo egli otteneva quanto gli occorreva.

Ringraziati e edificati i suoi Convittori con il racconto della scena pietosa di cui era stato testimone, un'ultima opera di carità rimaneva da compiere al Santo, quella di confortare i parenti della vittima.

Quanto agli aiuti materiali solo una volta con la famiglia di Giuseppe Rabino, bandito astese, troviamo che il Santo abbia fornito qualche sovvenzione. Per lo più vi provvedeva la Compagnia della Misericordia, la quale, capitando qualche esecuzione, mandava in giro per la città alcuni Confratelli, « i quali vestiti con l'abito dell'Oratorio e con il cappuccio in testa, camminando e diportandosi con tutta serietà, modestia, tranquillità e rispetto dovevano muniti di bussole cercar elemosine per le contrade, botteghe ed alle porte di quelle abitazioni che riferiscono sulle pubbliche strade ». Le somme raccolte, che giungevano per lo più a qualche migliaio di lire, venivano impiegate in suffragi alla vittima ed in soccorsi alla famiglia.

A don Cafasso rimaneva perciò in via ordinaria la sola parte morale, ed a questa egli soddisfaceva generalmente con uno scritto. Nelle relazioni che possediamo ne troviamo uno particolarmente ricordato riferentesi all'esecuzione di Carlo Pezzuto, assassino del proprio cognato. In tutta Vezza d'Alba, teatro del suo delitto, per parecchio tempo si parlò infatti della lettera consolatoria scritta dal Santo ai parenti di lui, nella quale egli li assicurava della buona morte fatta dal loro infelice congiunto, e con parole celesti li consolava e infervorava alla vita cristiana.

In tal modo don Cafasso compiva la sua grande missione di confortatore dei condannati al patibolo, in cui perseverò in tutta la sua vita apostolica.

La forca non sopravvisse tuttavia molto tempo al santo sacerdote, che da essa si compiaceva prendere il nome, poichè fu abolita in Torino quattro anni dopo la sua morte (A). I legni di giustizia, triste ricordo di un'età che passò, giacquero dimenticati nei sotterranei dell'antico Senato; il santo Crocifisso, che il Santo teneva fra mano mentre vi ascendeva, continua solo ad operare prodigi.

(A) Quattro sole esecuzioni ebbero infatti ancor luogo colla medesima dopo quelle da noi descritte per Gaudenzio Ottobrino e Antonio Bellone, entrambi da Borgomanero (10 aprile 1861); Luigi Gervasio da Pieve di Cairo (14 gennaio 1862); e Carlo Savio da Incisa Belbo (13 aprile 1864); Liber Mortuorum (Archivio della Misericordia).

(1) Verbali di esecuzioni di pene capitali (Archivio della Corte d'Appello di Torino).
(2) P. D. B. R. Bosio 858.
(3) P. D. B. Elia 126.
(4) P. XVII, 12.
(5) Liber Mortuorum (Archivio della Misericordia).
(6) R. Bottazzi.
(7) P. LXXII, 9.
(8) R. Brogino.
(9) R. R. Balbo 16.
(10) Registro parrocchiale di morte dei Ss. Maria e Costanzo in Pont Canavese.
(11) LEMOYNE, *Memorie Biografiche di Don Giovanni Bosco*, San Benigno, 1901, Vol. II, capitolo XXIX, pag. 366 e seguente.
(12) Registro di morte della parrocchia dei Ss. Pietro e Solutore in Romano Canavese. Anno 1853.
(13) Verbali di esecuzioni capitali (Archivio della Corte d'Appello di Torino).
(14) P. D. B. Reviglio 301.
(15) Ivi.
(16) R. Nicco.

PARTE VI

IL CONSIGLIERE

CAPO I

DONO DEL CONSIGLIO

San Giuseppe Cafasso *Vir consiliorum* — In tale ministero non solo distinto, ma singolare — A lui si ricorreva da ogni parte dell'antico Piemonte — Da ogni ceto di persone — Per casi molteplici ed intricati — Non capiva ma intuiva quanto gli si voleva esporre — Il caso del canonico Pietro Peyretti — Prontezza, brevità e chiarezza nel rispondere — La sua parola riusciva eminentemente autorevole, anzi un oracolo — Infondeva energia nell'operare — Indovinava così bene che sembrava un profeta — Donde tanta illuminazione? Dall'alto per dono soprannaturale — La sua udienza illimitata in ordine al tempo — Grazia esterna nell'accogliere — Pazienza nell'ascoltare — Solo nei discorsi di mondo brevissimo e tronco — Consigli per lettera — Massima segretezza sulle confidenze ricevute.

« Signore, fatemi conoscere la vostra santissima volontà, e poi datemi la grazia di adempirla » era una delle preghiere che S. Giuseppe Cafasso voleva più frequentemente sul labbro dei suoi figli spirituali. Ed il buon Dio nell'esaudirla non trovava miglior strumento della sua veneranda persona. « Parrebbe che la sua vita avesse dovuto venir del tutto assorbita dal catechizzare i ragazzi, assistere al confessionale, predicare la parola di Dio, istruire il clero, assistere i carcerati », lasciò scritto don Bosco; « eppure no; don Cafasso è ancora di continuo in camera a dar udienza, e distribuir consigli ad ogni classe di persone »[1].

Oltre che dottore, rettore di comunità, confessore e apo-

stolo il Santo veniva quindi ancor detto *Vir consiliorum*. « Si sa infatti », fu scritto sui giornali alla sua morte, « che tanto nella Capitale quanto fuori, chiunque del clero e del laicato avesse bisogno di un consiglio e di una direzione per regolare le partite della propria coscienza, ovvero per non inciampare nel maneggio dei più spinosi affari, ricorreva come a sicura fonte a don Cafasso »[2]. « Cominciando dai Vescovi e passando per tutti gli ordini qualunque siansi della società, fino a quelli che il mondo considera come minimi », stampò in tale occasione un altro giornale, « tutti trovavano in lui quella parola che, per essere scevra da ogni impeto umano, rivestiva la divina impronta della verità e si attagliava a tutte le misure sociali »[3].

Nel difficile ministero di consigliere il Santo viene pertanto detto nei Processi non solo distinto al punto che nessun contemporaneo potesse stargli a paragone, ma ancora singolare; e questo per la molteplicità delle persone che a lui ricorrevano, la varietà e difficoltà della materia, intorno alla quale veniva interrogato, e finalmente per il modo, con cui esercitava il caritatevole ufficio.

Per avere consigli dal Santo si accorreva in verità da tutte le parti, cosicchè egli vien detto Consigliere generale non solo della città di Torino, ma ancora delle antiche Provincie subalpine. I Castelnuovesi in modo speciale frequentemente partivano per recarsi da lui a questo scopo, tenendo poi i suoi responsi come altrettanti oracoli.

Le persone secolari di classe elevata occupavano un posto distinto tra i clienti del Venerabile, da giustificare l'affermazione contenuta nei Processi che il fior fiore della cittadinanza era in relazione con lui, se non per confessione, almeno per consiglio. « Quanti ricchi equipaggi », afferma un Convittore, « si vedevano pertanto a quei tempi sostare alla porta del Convitto! »[4].

Così grande e molteplice clientela faceva dare al Santo dai suoi alunni l'appellativo di *penitenziere generale*.

Singolare per l'estensione del suo apostolato circa le persone, il Venerabile, non lo riusciva meno per la varietà e difficoltà della materia, su cui veniva consultato. « Mi consta per propria esperienza », attesta infatti un Convit-

tore « e per averlo udito da tante persone, che a lui si ricorreva per consigli riguardanti ogni genere di cose, questioni cioè di benefizi, dubbii riguardo alle censure ed agli impedimenti matrimoniali; per conoscere se leciti o no certi contratti, per certe maniere di regolarsi se ancor morali o non più, se di dovere oppure no »[5]. Tutti i casi più imbrogliati che i suoi alunni o altri sacerdoti non erano riusciti a risolvere da sè affluivano al suo tribunale; ed egli da nessuna difficoltà si lasciava spaventare, tant'era la facilità meravigliosa e la superiorità incontrastata con le quali sapeva sbrigare i casi più intricati.

Con la molteplicità delle persone e dei casi concorreva finalmente a render singolare il Santo nel ministero di consiglio il modo, con cui egli rispondeva a quanto gli si domandava. Non solo egli capiva infatti in un baleno quello che gli si esponeva, ma, leggendo nel cuore di colui che gli parlava, con una sorprendente disinvoltura al primo cenno comprendeva quanto gli si voleva dire. « Tutto il mondo dichiarava, secondo quello ch'io sentii », attesta il sacrestano Bargetto che facilmente poteva esserne informato, « che don Cafasso conosceva l'intimo dell'animo prima ancora che le persone avessero finito di parlargli. Molte di queste dicevano pertanto ch'egli leggeva nei cuori e nel sentimento di coloro che a lui ricorrevano »[6].

Il teologo collegiato e canonico della Metropolitana torinese Pietro Peyretti, professore di teologia dogmatica in Seminario, che viene detto nei Processi di poderoso ingegno, di profondi studi e di mirabile chiarezza di esposizione, soleva raccontare di aver una volta incontrato una difficoltà, di cui assolutamente non riusciva a trovare il bandolo per quanto ci avesse studiato. Gli venne allora l'ispirazione di andare da don Cafasso; e questi lasciatolo appena appena parlare, vedendo che trovava difficoltà ad esprimersi, — Signor professore, gli disse, lei vuol dir così e così; non è vero? Ed in poche parole gli presentò il caso in modo talmente preciso ch'egli dovette acconsentire. — Ebbene, soggiunse il Santo, lei faccia in questo modo. — Ed il professore non solo rimase contento e tranquillo di una tale soluzione, ma ancora ammirato, anzi sbalordito della prontezza con cui essa era stata trovata.

Allo stesso modo quanti altri andavano da don Cafasso con casi imbrogliatissimi, ed, appena iniziato il discorso, si sentivano suggerire: — Lasci un po' dire a me, e lei stia attento, se colgo nel segno. — E diceva proprio quello che gli volevano significare, ed in un momento li sbrigava, rimandandoli con la massima soddisfazione.

Capito, anzi intuito il caso che gli si voleva esporre, il Santo non si mostrava un istante incerto nella risposta, ma dopo un po' di riflessione, su due piedi, senza far ritornare o perdersi tempo per consultare qualche libro, tutt'al più premessa qualche interrogazione, senza esitare, subito rispondeva francamente a quanto gli si domandava. « Aveva pronta la risposta », afferma chi ne fu testimonio oculare; « e questa era breve, com'egli usava in tutte le sue faccende, chiara e determinata »[7]. Le sue parole talvolta non erano altre che queste: « Faccia così. Non è obbligato. Stia tranquillo. Non ci pensi più ».

Ed in tal modo, con una frase anche sola, arrivava a produrre nell'animo di chi lo sentiva il bene e l'effetto di una predica. « Era accreditatissimo e correva a quei tempi il proverbio », fu infatti deposto nei Processi, « che, soprattutto in materia di morale, chi voleva sapere come regolarsi ricorreva al Servo di Dio, il quale con quattro parole, quasi vedendo le cose per intuito, sbrigava anche quelle che parevano più intricate, mentre ricorrendo ad altri si avevano tante teorie, ma si finiva di ritornare con la testa più imbrogliata di prima »[8]. « Io domandavo consigli al tale ed al tal altro », conferma il teologo Laugero di Carignano, « e mi facevano dissertazioni sulla questione proposta, portando le varie opinioni che vi si riferivano; ed io ne uscivo più dubbioso di prima. Finalmente mi presentavo a don Cafasso, e questi, udito il caso, pensava un istante e poi diceva: Fossi io, farei così. Alla buon'ora, io soggiungevo allora nel mio interno; adesso so come regolarmi! E mi ritiravo contento »[9].

Il responso del nostro Santo, oltre che chiaro, pronto ed incisivo, riusciva poi ancora eminentemente autorevole. « La sua parola era dolce », scrive una signora, « ma piena di autorità; i suoi pareri sempre miti ma decisivi ed autorevoli »;

giacchè, com'egli spiegava in Conferenza, il consiglio dato esitando lascia troppe inquietudini in chi lo riceve. Per la stessa ragione egli non soggiungeva mai il motivo che l'aveva ispirato, affinchè la fantasia del ricorrente meditandovi sopra non lo rendesse inutile.

Tanta sicurezza congiunta alle altre doti non lasciava la minima esitazione in chi lo interrogava; perciò le sue risposte, mentre portavano con il sereno nella mente la persuasione nel cuore, venivano considerate come un oracolo da chi le aveva provocate. « Ho parlato con don Cafasso », si diceva uscendo dalle sue camere, « e vado via non solo soddisfatto ma con la deliberazione presa ». « Quando vi licenziava, dicendovi: Faccia così », conferma un altro testimonio, « si era certi che quest'era il miglior partito, e uno si riposava sulla sua decisione ». Ancorchè il ricorrente avesse più o meno preveduto la risposta che gli sarebbe stata data, e si fosse preparato osservazioni da opporvi, nel riceverla dalla bocca del Santo, le difficoltà pienamente svanivano, e non si aveva più nulla da obiettare. Per mettere il più fedelmente possibile in pratica i suoi consigli, si giungeva anzi da qualcuno a prenderne nota per iscritto.

Con la persuasione dell'intelletto e il pieno assenso della volontà, la parola del Santo suscitava una grande energia nell'agire. « L'efficacia di una sua frase ad infondere coraggio nei travagli della vita, sereno nell'oscurità di mente, conforto nella pusillanimità, fortezza a sostenere le fatiche, consolazione in quei mancamenti d'animo che talora si provano », depose nei Processi monsignor Bertagna, « la sperimentai io più volte, in occasione dei miei incontri con lui. E ciò ripetevano molti altri specialmente sacerdoti, dai quali io stesso lo sentii »[10]. « A me successe assai frequentemente di aver gravi fastidi di famiglia », attesta per conto proprio un altro testimonio, « ma, se mi incontravo con il Servo di Dio, mi bastavano due parole di lui od anche solo un suo sorriso perchè mi sentissi subito sollevato e cambiato d'umore »[11]. « Il cuore di don Cafasso era come una fornace piena di fede, di ferma speranza e d'infiammata carità », scriveva per averlo esso stesso più volte esperimentato don Bosco. « Perciò una sua parola, uno sguardo, un sorriso, un gesto, la sola presenza bastavano a calmar la malinconia, far ces-

sare le tentazioni e produrre nell'animo sante risoluzioni » [12].

E con le forze morali la presenza e il conversare del Santo ravvivavano, se ce n'era bisogno, perfino quelle fisiche. « Talvolta », affermava infatti un sacerdote, « io era così stanco che a stento potevo trarre il respiro. Ma, se mi avveniva di poter dire a don Cafasso alcune parole, mi sentiva tosto rinascere il coraggio nell'animo e un ravvivamento di forze nel corpo, a segno che, uscendo dalla sua camera, era in grado di intraprendere con lena le mie ordinarie e talvolta gravose occupazioni » [13].

L'esito finalmente confermava poi quanto saggiamente egli avesse giudicato delle cose, giacchè nel dar consigli il Santo, mentre persuadeva e spingeva all'azione, indovinava così bene che pareva un profeta.

« So di molti », attesta monsignor Bertagna, « che ringraziavano il Signore per aver chiesto e seguito il suo parere; non so neppure d'uno che abbia avuto a dolersene ». « Posso dire », afferma ancora un altro testimonio, « che, ogni qualvolta io prendevo qualche risoluzione che non mi venisse suggerita da lui, non riuscivo bene; al contrario, quando accettavo il suo consiglio e facevo l'ubbidienza, ero sicuro che l'affare andava a meraviglia » [14]. « Mi diede una volta un parere », attesta un terzo, « che a prima vista mi pareva dannoso; ma, avendolo messo in pratica, anche a malincuore, ebbi poi a trovarmene molto contento ed a ringraziarne la Provvidenza » [15].

Doti così straordinarie facevano spontaneamente nascere il dubbio, se non superassero le forze dell'umana natura e non dovessero quindi attribuirsi a speciale intervento di Dio. Nei Processi troviamo la risposta.

« Il Servo di Dio era di una potenza naturale d'ingegno molto superiore alla comune », attesta monsignor Bertagna, « tuttavia a mio parere questo, per quanto lo si voglia dire ancora aiutato dallo studio, dall'esperienza ed attenta considerazione degli eventi, che erano pure doti cospicue del Servo di Dio, non basterebbe a rendere ragione della sicurezza e giustezza ch'egli aveva nel dar consigli. L'affluenza poi delle persone che venivano da lui per chiedere norma e direzione nei loro affari, ed affari di ogni genere, sarebbe un vero mistero, se non si ammettesse l'illustrazione di qualche

Elenco dei condannati a morte (il terzo a pagina sinistra è il famoso bandito Demichelis)



Disegno riproducente il Santo sul palco della forca, accanto ad un condannato a morte

lume soprannaturale »[16]. « Donde tanta penetrazione, tanto discernimento, tanta sapienza, tanta giustezza di giudizio? » si domanda un altro autorevolissimo teste, il can. Roetti, suo successore. E subito risponde: « *desuper*, di lassù. I libri non bastano a ciò. Don Cafasso aveva certamente studiato e sapeva quindi molto; ma vi sono anche altri che sanno, eppure non posseggono quell'attitudine di tanto facilmente consigliare, e consigliare bene. Per possederla come il Servo di Dio bisogna vivere alla scuola di chi vede tutto, il presente, il passato e l'avvenire; ora don Cafasso era appunto un uomo di Dio: *Vir Dei*. Ecco quindi spiegato il suo consigliare: egli lo possedeva per dono di Dio e per vero dono soprannaturale »[17]. Con i due maggiori testimoni, i cui giudizi sono riferiti nei Processi, concordano tutti gli altri minori; da qualcuno si aggiunge anzi che nelle sue decisioni trapelava non solo quello del consiglio, ma ancora tutti gli altri sei doni dello Spirito Santo.

Da questa persuasione ch'egli fosse assistito da lumi soprannaturali nel consigliare, nasceva appunto l'arrendevolezza di cui abbiamo parlato da parte di coloro che a lui ricorrevano. « Come spiegarla infatti altrimenti? », si domanda nei Processi, « specialmente, quando, e ciò capitava sovente per non dir quasi sempre, egli non dava nessuna ragione della sua risposta? »[18]. Don Cafasso lasciava scorgere di aver lumi speciali da Dio; ecco perchè si sentiva il dovere di seguire quanto suggeriva.

Così gran privilegio il nostro Santo non lasciava certo inoperoso, mostrandosi sempre pronto a farne usufruire chi a lui volesse ricorrere. Ogni momento libero dalle occupazioni del ministero, egli impiegava pertanto nella prolungata udienza, che don Bosco non esitava a dire illimitata.

Nel salire o discendere le scale, nell'andare o venire dagli infermi o dalle carceri era per lo più sempre accompagnato da persone che in altro modo non avrebbero potuto trattare con lui di questioni del loro ministero od esporgli, in cerca di conforto, i propri guai. Sede ordinaria delle sue udienze era tuttavia la cameretta di studio situata, come abbiamo detto, al terzo piano dell'edificio del Convitto, al quale dal grande scalone gli estranei potevano facilmente accedere

senza incontrarsi con quei di casa. « Oh! se quelle fortunate pareti potessero parlare », scriveva quindi don Bosco, « di quante virtù, di quanti atti di carità, di pazienza e sofferenza, ci renderebbero gloriosa testimonianza! ».

Il Santo, come vien detto nei Processi, aveva infatti una grazia nel dar consigli che, mentre soddisfaceva pienamente, rapiva. Non solo egli accoglieva con umiltà e rispetto chiunque venisse introdotto, non disprezzando nessuno, nè giovane nè ignorante, ma dava ancor segni di ossequio e riverenza a quelle stesse persone che presso altri non godevano poi tanta stima. Sereno in volto, affabile nelle parole accoppiava al rispetto verso il suo interlocutore una grande cordialità, usando sempre con tutti modi così cortesi e piacevoli cosicchè pareva che nel richiederlo di qualche consiglio si facesse ancora a lui un favore. « Benchè tanto stanco da non poter più far sentire il suono della propria voce, perfino al ritorno da un'esecuzione capitale », attesta una pia signora, « io lo vidi, oppresso dalla fatica e dalla commozione, accogliere con un grazioso sorriso persone che venivano a parlargli di affari relativamente poco importanti, senza mai un lamento di stanchezza o di noia » [19].

Nel corso dell'udienza, benchè sovraccarico di gravissime occupazioni, egli non dimostrava poi mai la minima fretta, immedesimandosi talmente con chi gli parlava, mediante interrogazioni così minute, delle cose sue, da far sembrare che non avesse mai fatto altro che pensare a lui. Anche quando il suo visitatore apparteneva alla categoria di quei rozzi che nulla capiscono, o di quei pettegoli che di nulla si mostrano appagati, egli non lasciava trasparire una parola, un atto che desse alcun segno d'impazienza. Anzi, se s'accorgeva che qualcuno per discrezione fosse per ritirarsi prima ch'egli avesse compiuto con lui la sua missione, subito, trattenendolo, l'impediva di andarsene così presto. E, se qualche affare di grande importanza l'obbligava ad interrompere il colloquio, anzichè approfittarne per disfarsi dell'importuno, l'invitava ad aspettarlo, chiedendogli poi umilmente scusa di averlo dovuto momentaneamente lasciare.

Solo nelle cose di terra egli non ammetteva che si prolungasse il discorso; ma, come senza perdersi in complimenti e cerimonie egli era entrato in argomento, così, esaurito il pro-

prio còmpito spirituale, diceva quel tanto che la necessità o la convenienza richiedevano e congedava. Per far comprendere al visitatore di non prolungare la conversazione in cose inutili, nel dare udienza teneva sempre aperto dinanzi a sè il Breviario. Se poi questa piccola industria non bastava, facendo atto di alzarsi, con bel garbo lo invitava in modo più esplicito a lasciarlo in libertà.

La viva voce non era tuttavia l'unico mezzo, con cui il Santo illuminava le menti e confortava i cuori; anche per lettera egli compiva questo, più di tutti gli altri, caritatevole ufficio. « Se avesse conservato le lettere che gli scrivevano per consiglio », attesta monsignor Bertagna, « queste farebbero un grandissimo cumulo » [20]. « Egli invece », come attesta chi per qualche tempo fu suo cameriere particolare, « chiuse nel cassetto quelle poche che voleva conservare, dava le altre alle fiamme » [21]. Anche le prime, sentendosi in fin di vita, non esitò più tardi a gettare sul fuoco.

Possediamo invece in compenso alcuni esemplari delle sue lettere di risposta. Su oltre un centinaio che poterono essere raccolte per i Processi canonici, circa un terzo riguardano il ministero di consigliere. In queste lettere lo scrittore si rivela esattamente quale lo abbiamo descritto nelle udienze. Vi spicca dapprima una somma concisione, giacchè, come per i suoi discorsi, esse non contengono una parola di più del necessario. Inoltre una singolare prudenza, essendo concepite in termini così misurati da non riuscire intellegibili che al destinatario, specialmente quando trattano affari di coscienza. In terzo luogo un delicato riserbo in quelle indirizzate a donne, per cui nell'intestazione e nella chiusa mancano perfino i titoli ed appellativi d'uso, denotanti affezione e sudditanza. E finalmente un insieme che rivela esser l'autore guidato da niente altro che dallo spirito di Dio.

Da tanta clientela non era poi pericolo che il Santo prendesse occasione d'innalzarsi in superbia. « Circondato sempre, per non dire ammazzato, da una moltitudine di persone », attesta infatti monsignor Bertagna, che, lo ripetiamo, con lui convisse quasi dieci anni, « parte poveri, parte di media condizione, parte di riguardo e della primissima classe sociale, non era pericolo ch'egli ne parlasse; posso anzi dire che non lo sentii mai, in tanto tempo dacchè lo conobbi e convissi con

lui, ricordare questa distintissima dimostrazione di confidenza, di stima, di onore, della quale era fatto segno. Accennava ora ad uno, ora ad un altro caso, se vi era ragione di bene, soprattutto se ciò poteva giovare a nostra istruzione per la salute delle anime, ma era un caso e niente più »[22]. Soltanto quando qualche Convittore incontrava e riconosceva per le scale personaggi di grande distinzione e ne discorreva poi in pubblico dopo cena dinanzi al Maestro, questi, senza negare il fatto, troncava subito il discorso con qualche osservazione indifferente, ad esempio sull'impressione lasciatagli dall'aspetto fisico del visitatore.

Tanta segretezza circa i grandi personaggi, che a lui ricorrevano, da chi conobbe intimamente S. Giuseppe Cafasso, viene attribuita a tre cause: l'umiltà, la prudenza, ma anche la grande sua carità; perchè al dire del testimonio, più facilmente la lingua si muove per quelli che più ci stanno a cuore, e questi per don Cafasso non erano i grandi, ma i miseri e i derelitti.

Ultima conseguenza d'un tale modo di agire del nostro Santo resta pertanto la nostra impotenza a descrivere convenientemente il suo ministero di consigliere e quindi l'inferiorità del presente libro alla realtà delle cose. Sfogliandone le pagine l'attento lettore troverà tuttavia ugualmente di che edificarsi ed istruirsi.

---

(1) Bosco, *Biografia*, 88-89.
(2) L'*Armonia*, martedì, 26 giugno 1860, N. 148.
(3) *Il Campanile*, lunedì 25 giugno 1860, N. 147.
(4) R. Tonietto.
(5) P. D. B. R. Roetti 900.
(6) P. D. B. Bargetto 441.
(7) P. D. B. Bertagna 55.
(8) P. D. B. Nicco 200.
(9) P. D. B. R. Savio A. 815-816.
(10) P. D. B. Bertagna 75.
(11) P. D. B. Bargetto 468.
(12) Bosco, *Biografia*, 88.
(13) Ivi.
(14) P. D. B. Giacomelli 362.
(15) P. D. B. Traversa 333.
(16) P. D. B. Bertagna 55.
(17) P. D. B. R. Roetti 903.
(18) P. D. B. R. Roetti 903.
(19) P. D. B. Nicco 208.
(20) P. D. B. Bertagna 22.
(21) P. D. B. Gaidano 494.
(22) P. D. B. Bertagna 49.

CAPO II

I VESCOVI

L'episcopato e san Giuseppe Cafasso — Il Santo Padre Pio IX — Monsignor Luigi Fransoni, arcivescovo di Torino — Don Cafasso esaminatore prosinodale — Come accolto il suo parere nei casi di denunzia — Le Commissioni arcivescovili — Visite dell'Arcivescovo al Convitto — Durante l'esilio — I vescovi Gianotti, Losana, Calabiana, Ghilardi, Renaldi, Marongiu-Nurra e Sclavo in san Francesco — Quelli titolari e i Vicarii capitolari — I vescovi alunni — Monsignor Eugenio Galletti — I futuri vescovi Giocondo Salvaj, Stanislao Eula e Filippo Chiesa — Il Cardinale Cagliero.

Parlando del metodo, con cui il Santo combatteva il Regalismo, abbiamo detto che consisteva nell'astensione dalla politica ed in una somma venerazione verso coloro che ai suoi tempi lo Spirito Santo aveva posto a reggere la Chiesa. Attuale nostro còmpito sarà invece di mettere in bella luce l'alto termine dei rapporti del Santo con l'episcopato, la stima cioè e la deferenza, con cui questo, ricorrendo ai suoi consigli, ne ricambiava la devozione.

Di nuovo ci riesce molto consolante cominciare con la Sede Suprema. Anche da Roma il nostro Santo veniva consultato intorno ai casi più difficili tra quanti giornalmente occorrevano per il nuovo indirizzo che lo Stato Sardo dava ai suoi rapporti con la Chiesa. A questo riguardo troviamo ricordato nei Processi l'assicurazione che il Nunzio Apostolico ricorresse a lui in san Francesco.

Tra i consigli che il Santo avrebbe dato al Sommo Pontefice Pio IX, uno fra gli altri sarebbe valso a salvargli la vita. Durante il soggiorno di quel Papa a Gaeta pervenne infatti al Ministero degli affari esteri in Torino un rapporto del R. Console a Ginevra così concepito: « La morte del Santo Padre è stata qui decisa in un Club italiano che riconosce Mazzini a suo capo. Tre persone ne sono quindi partite affine di organizzare sul luogo il complotto; due con passaporti di negozianti si dirigono una verso la Calabria, l'altra verso gli Abruzzi; la terza sotto le spoglie di ricco benestante, accom-

pagnato da moglie e figlia, andrà a fissarsi in Napoli. L'8 dicembre, giorno dell'Immacolata, in cui il Papa deve personalmente compiere l'Ufficiatura, è stato scelto per l'esecuzione del disegno. Dodici individui, dei quali sei travestiti da prete e sei da Guardie del Corpo del Re di Napoli, dovranno ad un segnale convenuto gettarsi sopra Sua Santità e darle il colpo di morte ».

In seguito a tale comunicato non risulta, dalle pubblicazioni finora venute alla luce, che il Governo Sardo abbia fatto ufficialmente qualche passo per informare la Corte pontificia di quanto si preparava. Ma il dispaccio, oltrechè per quelle del ministro, era passato per le mani di un fervente cattolico valdostano, da vari anni addetto a quel dicastero, e segretario particolare di Vincenzo Gioberti durante la sua partecipazione al governo Gabrio Casati. Era questi l'avvocato Giovanni Battista Gal, il quale fatta copia del messaggio immediatamente la consegnò a don Cafasso suo confessore. « Tostochè io lessi un tale dispaccio », attesta egli stesso in una relazione che abbiamo sott'occhi con l'autentica di monsignor Giuseppe Augusto Duc, vescovo di Aosta, « mi feci premura di parteciparne il contenuto sotto il massimo segreto a don Cafasso, mio confessore. Questi ne avvertì a sua volta il Cardinale di Torino (A) che stava ai fianchi del Papa, e dietro le sue indicazioni la Polizia arrestò gl'individui che dovevano condurre ad esecuzione l'infernale divisamento »[1].

Monsignor Fransoni arcivescovo, nutrendo alla sua volta grandissima stima e massima deferenza per il Santo, ne richiedeva il consiglio in molte cose. Oltre alla fiducia ch'egli in lui riponeva per la designazione dei giovani vicecurati, vari altri atti del suo non breve episcopato ce ne danno la prova.

Dal medesimo, prima ancora di succedere al Guala, don Cafasso veniva infatti nominato Esaminatore prosinodale per i concorsi alle parrocchie, carica ch'egli non mancò di eser-

(A) Non c'era allora nel Sacro Collegio nessun Cardinale di Torino. Il relatore allude certamente a monsignor Eustacchio Gonella torinese elevato più tardi (1868) alla sacra Porpora.

citare, intervenendo con una certa frequenza a dettare i casi per i concorsi stessi (4).

Un collega esaminatore, il teologo Ponsati, curato di sant'Agostino, affermò che in tale incarico egli si rivelava dottissimo ed esemplarissimo, da meritare che gli venissero affidate le decisioni più gravi e difficili.

Sempre in materia di teologia morale, bella prova della stima di monsignor Fransoni per il nostro Santo, risulta ancora dal fatto che nei casi di denunzia, appena veniva a sapere che don Cafasso non ne aveva imposto l'obbligo, non si prestava assolutamente a riceverla, anche se altri confessori lo avessero voluto. « Si presentò al Servo di Dio una donna », attesta a questo proposito un suo antico allievo, « manifestando l'intenzione di recarsi in Curia a denunciare un cattivo trattamento, di cui a suo dire sarebbe stata vittima. Esaminata la cosa, egli le disse di non parlarne; tuttavia essa facendo di sua testa, si recò direttamente a questo scopo da monsignor Fransoni. Sia il caso, o piuttosto un tratto della Provvidenza di Dio, il fatto è ch'essa entrò all'udienza in arcivescovado proprio mentre il Servo di Dio ne usciva. Monsignore, sentito l'oggetto della visita, intavolò con lei questo dialogo: — Vi siete consultata prima di presentarvi a me per questa denunzia? — Monsignore, sì. — Da chi? — Da quel sacerdote, ch'è uscito or ora dalla sua camera. — Don Cafasso? — Monsignore, sì. — E che cosa vi ha detto? — Mi ha proibito di presentarmi a Lei, dicendomi che non vedeva nel mio caso un tale obbligo. — E voi non lo avete obbedito? Sappiate che io stesso mi consiglio sovente con don Cafasso, e sempre ascolto i suoi suggerimenti, li tengo cari e li metto in pratica; e voi non avete voluto obbedirgli e far caso del suo consiglio? Ebbene, andate pure che io non accetto la vostra deposizione. — E la congedò sull'istante » [2].

(4) Dai manoscritti del Santo che si conservano risulta che nel corso di 15 anni dettò 13 casi per concorsi alle seguenti parrocchie: Villarbasse e Barbania (21 ottobre 1845);... (21 marzo 1848);... (25 settembre 1849); Bra e Moncalieri (5 novembre 1850); Carignano e Beinasco (12 ottobre 1852); Polonghera, Caselle, Robassomero, ecc. (17 aprile 1855); Cavallerleone (16 ottobre 1855); Racconigi e Bersano (15 maggio 1856); Leynì, Rocca di Corio e Maddalene (14 ottobre 1856); Villafranca, Bruino e Levone (16 giugno 1857); Rivalta, Primeglio, ecc. (1° giugno 1858); Sommariva, Reano ed Ala (30 novembre 1858); Favria, Orbassano, Cercenasco, ecc. (7 febbraio 1860).

Nel governare l'archidiocesi monsignor Fransoni costituiva assai frequentemente delle Commissioni di teologi, per averne il parere nei casi più difficili che gli potessero occorrere. A far parte di queste non mancava mai di chiamare il nostro Santo (*A*).

Circa il 1848 troviamo infatti che per due volte in seguito a tale mandato egli si trovò in Seminario con il Rettore canonico Vogliotti, il signor Durando della Missione e don Cocchi fondatore degli Artigianelli, per studiare il modo di riparare al male che recava al Piemonte la nuova ibrida libertà. Due anni dopo vediamo don Cafasso membro di un'altra Commissione appositamente creata dall'Arcivescovo, per decidere in merito al noto imbroglio suscitato dalla malattia del

(*A*) Mons. Luigi dei Marchesi Fransoni (1789-1862), genovese, vescovo di Fossano nel 1821, arcivescovo di Torino nel 1832, si trovò a dover difendere i diritti della Chiesa conculcati dal sorgente Stato liberale. Lo fece con intrepida fortezza, pagando di persona, e gliene resta lode imperitura.

Ma per la formazione che gli veniva dall'ambiente familiare e sociale, in cui era stato educato, si oppose a tutte le « novità », che, se avevano il torto di essere appoggiate dai liberali, non per questo potevano essere condannate in blocco. Il Cafasso, con altri degni sacerdoti, ebbe il merito di influire positivamente sulla condotta di governo di Mons. Fransoni, in modo particolare quando questi fu violentemente allontanato dalla sua sede e dovette rimettersi al giudizio dei consiglieri in loco.

Allorchè nel 1850 fu approvata la legge Siccardi, che aboliva il foro ecclesiastico, Mons. Fransoni diramò una circolare di protesta e di istruzione sul modo di regolarsi da parte del clero in caso di deferimento al giudice civile. Il 4 maggio 1850 per questo l'Arcivescovo fu arrestato e tradotto in cittadella, di dove uscì il 2 giugno. A due mesi di distanza Mons. Fransoni si trovò dinnanzi ad una nuova difficoltà. Il Ministro Pietro Derossi di Santarosa, acerrimo propugnatore della legge Siccardi, venuto in fin di vita, chiese il Viatico, ma non volle fare pubblica e formale ritrattazione. L'Arcivescovo, seguendo il giudizio della Commissione di cui faceva parte don Cafasso, non concesse il Viatico. Il Santarosa morì soltanto assolto dal suo confessore. Per la sepoltura ecclesiastica la Commissione Arcivescovile diede parere favorevole, ma Mons. Fransoni, che si trovava nella villa di Pianezza, non potè esserne informato tempestivamente e dovette tergiversare con gli inviati del Ministero. Fu la goccia che fece traboccare il vaso. Il 7 agosto 1850 Mons. Fransoni fu arrestato dai carabinieri e portato nel forte di Fenestrelle, dove già era stato rinchiuso, sotto Napoleone, il Cardinale Pacca. Il 25 settembre l'Arcivescovo fu espulso dal regno sardo e condotto al confine con la Francia. Stabilitosi a Lione, continuò a governare la diocesi per mezzo dei vicari generali e di una fitta corri-

Santarosa (4). Egli contribuì così certamente alla benigna soluzione per la quale venne concessa sepoltura ecclesiastica, soluzione che, se fosse stata conosciuta in tempo da monsignor Fransoni per venir annunziata al generale della Marmora ed al conte Ponza di San Martino, tanti guai avrebbe evitato! Prima di partire per l'esilio il prelato diede un carattere permanente, col titolo di Commissione arcivescovile, a tali riunioni di egregi ecclesiastici. Composta dapprima quasi unicamente di canonici della Metropolitana e dei superiori di Curia, essa non tardò tuttavia a ricevere nel suo seno S. Giuseppe Cafasso in seguito a lettere dell'arcivescovo datate dal 1858, e ad altre posteriori, in cui si insisteva perchè il suo parere fosse sempre sentito.

Nelle visite che, prima di recarsi in esilio, monsignor Fransoni con una certa frequenza faceva al Convitto, al punto da far credere che il Santo fosse suo confessore, non mancavano al valoroso arcivescovo lungo il tragitto gli insulti della piazza, sempre pronta a vilipenderlo. Una sera del 1849, trovandosi infatti monsignore a colloquio con il Santo nella sua cameretta, alcuni farabutti legarono le ruote della vettura che aspettava nella strada, così che si dovette alla robustezza di esse se, data la spinta ai cavalli, non succedettero disgrazie. Un'altra volta in consimile occasione la turba in attesa ch'egli scendesse cominciò, urlando e fischiando, ad attorniarne la berlina. Al suo apparire il baccano crebbe e si arrivò fino a gettare un cane nell'interno di essa, rompendone i cristalli. Ma mostratosi don Cafasso, che rispettosamente lo seguiva, con un piccolo cenno riuscì a ricondurre la calma.

Prima di lasciare Torino il grande arcivescovo ingiungeva al suo Provicario, Can. Celestino Fissore, come questi usava più tardi raccontare: « Farete molto capitale di don Cafasso »; raccomandazione, che tanto il detto prelato quanto lo stesso Vicario generale, canonico Ravina, non mancarono di mettere

spondenza, fino alla morte avvenuta nel 1862. Nel 1901 la sua salma fu traslata a Torino e sepolta nel Duomo.

Chiuso, *La Chiesa in Piemonte*, vol. III; Colomiatti, *Mons. Luigi dei Marchesi Fransoni, ecc.*, Torino 1902.

(4) « Io aveva creata un'apposita Commissione per esaminare ciò che nel temuto caso secondo le leggi canoniche si sarebbe potuto e dovuto fare ». Monsignor Luigi dei marchesi Fransoni al canonico Luigi Anglesio. Fenestrelle, 16 settembre 1850. Lione Mothon, 1850.

in pratica. Il Fissore, poi Arcivescovo di Vercelli, per propria esperienza ben sapeva che una sola parola di colui ch'egli chiamava il celebre don Cafasso, ancorchè detta quasi di volo, bastava a tranquillizzare la coscienza.

Per conto proprio, come risulta dalle lettere in parte già da noi citate al suo Vicario e da quelle ch'egli dirigeva più tardi al canonico Eugenio Galletti, successore del Santo nel rettorato del Convitto, monsignor Fransoni non smentì un istante il concetto che sempre per lui aveva nutrito. Nelle medesime egli chiama infatti più volte il Rettore di san Francesco con il nome di santo e la sua voce, voce di Dio. A buon diritto, alla morte di lui, l'esiliato Arcivescovo poteva quindi condividere il dolore del suo rappresentante canonico Fissore e ricambiare le condoglianze, scrivendogli: « Comprendo ancor io quanto grave sia la perdita che abbiamo fatto in don Cafasso » [3].

L'esempio di monsignor Fransoni veniva seguito dai vescovi piemontesi, di gran parte dei quali troviamo che, personalmente o per iscritto, alla sapienza ed alla santità del Nostro, attingevano norme sicure per regolarsi secondo le esigenze di tempi ogni giorno più tristi. « Quanti vescovi, ed io per il primo, perdiamo in lui il nostro consigliere! », esclamava infatti, lamentandone la morte, il loro decano, monsignor Giovanni Antonio Gianotti prima arcivescovo di Sassari, poi vescovo di Saluzzo. « Gli scrivevamo i nostri dubbi, e ricevevamo sempre da lui risposte soddisfacenti » [4].

Per monsignor Pietro Losana di Biella il Santo era una conoscenza di famiglia, poichè questa, quasi per intero, il prelato non escluso, faceva ricorso al suo ministero. Il giovane vescovo di Casale, futuro Arcivescovo di Milano, monsignor Luigi Nazari di Calabiana, come già ai tempi del Guala così in quelli del Nostro, veniva pure in Convitto ad attingervi la dolcezza e soavità di modi, che lo distinguevano. E come il Calabiana la dolcezza di modi, attingeva in san Francesco la robustezza nella fede l'intrepido monsignor Tommaso Ghilardi, domenicano, vescovo di Mondovì, al quale dopo la partenza di monsignor Fransoni era rimasta di fatto la direzione dell'Episcopato subalpino in ordine ai suoi rapporti con lo Stato. Monsignor Lorenzo Renaldi, vescovo di Pinerolo, incontratosi un giorno alla Piccola Casa della Divina Provvi-

denza col sacerdote don Domenico Bosso, più tardi Padre della medesima, gli disse con aria contenta e soddisfatta: « Vengo or ora dal Rettore del Convitto, don Cafasso. Mi sono recato da lui per consiglio, ed ottenutolo, di una cosa sola ebbi rincrescimento, di non aver cioè conosciuto prima un tal uomo. In due parole rispose alla mia domanda, sciogliendo ogni dubbio e dissipando tutte le difficoltà; poi in breve mi fece conoscere tre maniere diverse di reggere e governare una diocesi » [5]. Anche dalla lontana Sardegna l'episcopato ricorreva al Santo; leggiamo infatti che monsignor Emanuele Marongiu-Nurra, arcivescovo di Cagliari, durante le sue varie permanenze in Torino, veniva spesso in Convitto (*A*); e al pari di lui monsignor Luigi Sclavo, amministratore della diocesi di Sassari, non tralasciava in simili occasioni di visitarne il Rettore.

Monsignor Ceretti, degli Oblati di Maria Vergine, veniva egli pure a san Francesco, e con una tale frequenza da far credere ch'egli si confessasse da don Cafasso. E così pure monsignor Balma (*B*), della stessa Congregazione, che, dopo aver esercitato fra noi le funzioni episcopali nella lunga assenza dei nostri arcivescovi, venne poi promosso alla sede metropolitana di Cagliari. Di esso si afferma in una relazione che abbia attinto in Convitto quello spirito di sacrificio e di carità che doveva accompagnarlo fino alla tomba.

Dai prelati che, già investiti del carattere episcopale, ricorrevano al Santo passando a quelli che, per aver messo in pratica quanto da lui avevano imparato, lo furono più tardi, diamo il primo posto alla serie dei suoi alunni, e tra questi a monsignor Giovanni Battista Bertagna, arcivescovo titolare di Claudiopoli. Le cento pagine in folio che contengono la sua deposizione nel Processo del Maestro sono altrettante affermazioni dell'influsso esercitato nella formazione di colui, che per scienza fu il più grande dei suoi discepoli.

Ed a monsignor Bertagna fanno bella corona tra gli anti-

(*A*) Mons. Marongiu Nurra era stato membro dell'Accademia Ecclesiastica di Superga. Elevato all'arcivescovado di Cagliari, si oppose alle leggi antiecclesiastiche del governo piemontese e fu perciò confinato nel suo palazzo.

(*B*) Mons. Giovanni Ceretti, Vescovo tit. di Antinopoli e Mons. Giovanni Balma, Vescovo tit. di Tolemaide erano stati Vicari Apostolici in Birmania, missione affidata agli Oblati di Maria Vergine del Lanteri.

chi Convittori i già ricordati vescovi Sciandra di Acqui, Manacorda di Fossano, e Ronco d'Asti, ai quali possiamo aggiungere monsignor Domenico Cumino di Biella, il quale, se più non intervenne alle Conferenze del Santo, fu tuttavia ancora da lui poco prima di morire accettato come Convittore. Dei loro sentimenti verso il maestro sia per tutti interprete monsignor Manacorda, il quale così ne scrive: « La santa memoria di don Giuseppe Cafasso io porto sempre impressa nel cuore, quale perfetto esempio di vita sacerdotale. Oh! se potessi, non solo ammirarlo, ma imitarlo e fedelmente eseguire in me il disegno da lui lasciatomi, sarei sicuro di operare grandi cose in terra e raggiungere quell'anima bella in cielo. Don Cafasso, mentre edificava con le sue virtù, esercitava un fascino sul cuore di chiunque lo avvicinasse, e attraendo irresistibilmente a sè, strappava spontaneamente la parola: E' un santo »[6].

Monsignor Eugenio Galletti, vescovo di Alba, non fu come i precedenti un alunno, ma potrebbe quasi essere chiamato un convertito del Santo. Educato all'Università nelle dottrine alquanto rigide, vi perseverava fatto sacerdote, spintovi da grande delicatezza di coscienza e dal suo fervore, quando ritiratosi nella Piccola Casa della Divina Provvidenza vi fu testimone dei prodigi che, applicando i principii alfonsiani, vi operava don Cafasso. Alieno nella sua umiltà da idee preconcette e da pregiudizi di scuola, subito decise di studiare egli pure una morale, che messa in pratica dava tali risultati, e vi riuscì in modo così splendido da meritare, come vedremo, di venir scelto a successore del Santo nella direzione delle Conferenze di san Francesco d'Assisi. Non stupirà quindi che l'antico probabiliorista chiamasse don Cafasso « anima santa » non solo, ma ancora « saggio maestro di spirito e delicato e franco direttore di coscienza »[7].

Monsignor Giocondo Salvaj poi vescovo di Alessandria, specialmente dopo averlo maggiormente avvicinato a sant'Ignazio, parlava del Santo con termini della più profonda venerazione ed ammirazione.

Monsignor Stanislao Eula, professore di morale nel Seminario di Mondovì e poi vescovo di Novara, al dire di chi fu al suo fianco come segretario, si studiava di imitare e seguire in tutto il Cafasso, venendo a lui per consigli nei casi difficili, e assistendo più volte alle sue Conferenze per impararne il

metodo. Monsignor Filippo Chiesa poi vescovo di Pinerolo e, senza occuparne la sede, di Casale non attinse dalla viva voce del Santo, ma dai suoi scritti quella scienza pratica che doveva fargli occupare posto distinto nella gerarchia ecclesiastica. « Sono quei manoscritti », attesta infatti un amico e condiocesano suo, « che gli diedero tale amore allo studio, per cui divenne egli pure ad un tempo gran moralista e sincero ammiratore di chi li aveva compilati » [8].

Ultimo in ordine di tempo, ma non ultimo nella grandezza, troviamo il Cardinale Giovanni Cagliero, già vescovo titolare di Magida e Vicario apostolico della Patagonia, poi arcivescovo di Sebaste e finalmente Vescovo suburbicario di Frascati.

« Nel 1853 », espone l'intrepido Missionario nella sua relazione, « eravamo in tre di Castelnuovo d'Asti a studiare nell'Oratorio di S. Francesco di Sales in Torino: Savio Angelo, Turchi Giovanni ed io. Don Bosco ci istruiva ed educava per la carriera ecclesiastica, alla quale ci sentivamo inclinati fino dai nostri primi anni. Egli ci conosceva a fondo e sapeva il nostro desiderio di consacrarci al Signore; tuttavia per il concetto grande che aveva di don Cafasso e per il dono che sapeva avere il medesimo di " Scrutator cordium ", ci mandò da lui per l'esame di vocazione. Il buon Servo di Dio ci accolse, con affabilità veramente paterna, e fu tanta la sua semplicità e modestia, che non volle darci del tu, bensì del voi, quantunque fossimo ragazzi e conterranei! Ci parlò quindi della vocazione allo stato ecclesiastico con parole e concetti sublimissimi e con tale senso pratico, unzione e scienza da farci comprendere quanto grande fosse la grazia ed altissimo il ministero del Sacerdote! Ci animò finalmente tutti a corrispondere alla divina chiamata con generosa e figliale confidenza in Dio, il quale con la sua divina grazia fa dolce e soave quel giogo che secondo san Giovanni Grisostomo è formidabile agli stessi Angeli. Oh! vedete, soggiunse in tono di santo entusiasmo, io mi sono fatto prete una volta sola, ma, se fosse necessario, mi farei ancora cento altre volte! Queste parole non si cancellarono più dalla mia mente, e lasciarono in noi impressa l'idea del Sacerdote santo, pio e modesto, tutto penetrato dello spirito di Dio, del bene della Chiesa e della salvezza delle anime; e questo sacerdote era don Cafasso!

« Poco su, poco giù in quella stessa mia età, ritornando

dalla scuola della città con i miei libri sotto il braccio, incontravo spesse volte nei pressi di Valdocco il Servo di Dio; e, fermandomi io per baciargli la mano, egli con dolce sorriso mi domandava: E dunque? Vi fate proprio buono? Studiate e volete sempre bene a don Bosco? E con bontà più che paterna, mi animava allo studio e alla pietà, dicendole le due perle più preziose per un giovane studente!

« Nel 1856, essendo chierico di prima filosofia, ebbi la sorte di accompagnare Don Bosco agli Esercizi nel santuario di sant'Ignazio sopra Lanzo, presieduti allora, come al solito, da don Cafasso e nel corso di essi feci il proposito di avvicinarlo ed ascoltare da lui qualche bel pensiero riguardo l'anima mia e i miei studi. Non ero ancora uscito dalla mia cella, che il santo sacerdote già mi veniva incontro dicendomi con la sua solita amabilità: So che avete desiderio di parlarmi... venite. E mi introdusse nella sua stanzetta. Io sentivo per lui lo stesso affetto e gli portavo la stessa venerazione che a don Bosco. Mi intrattenne per buon tratto di tempo sulla bellezza e preziosità della vocazione ecclesiastica e religiosa, mi animò a perseverare in essa ed a continuare a voler bene a don Bosco, il quale, mi disse, ha tra mano progetti grandi per il bene della gioventù, e voi che siete dei primi suoi alunni, potrete aiutarlo con il tempo nelle sue imprese, dirette tutte alla maggior gloria di Dio ed alla salvezza delle anime.

« Le sue parole furono profetiche e si avverarono tanto per don Bosco come per me, allora quando nel 1875 io venivo destinato a dirigere la prima spedizione di Missionari Salesiani nell'America del Sud come sacerdote ed a reggere come Vescovo nel 1884 il Vicariato Apostolico della Patagonia » [9].

Così, con il grande Cardinale Salesiano, sono ventidue i Vescovi, di cui ci consta, che riconoscevano nel nostro Santo il loro illuminato ed amorevole consigliere.

---

(1) R. Gal.
(2) R. Elia 7.
(3) Monsignor Luigi Fransoni al canonico Celestino Fissore: Lione, 28 giugno 1860 (Archivio Curia Arcivescovile).
(4) P. D. B. Buzzani 351.
(5) P. D. B. Roetti 901.
(6) P. D. B. R. Manacorda 1022-1023.
(7) P. D. B. R. Galletti 885-87.
(8) R. Bonino P.
(9) R. Cagliero.

CAPO III

I PARROCI

Assumere presto il governo di una parrocchia — Il caso di don Giacomo Osella — Quello di don Giuseppe Serra — Non aspirare a parrocchie ricche — Non nei paesi dove si è nati — Sottometterne la scelta alla volontà del Superiore — Il diritto di Patronato — Concorso del Santo alle spese d'ingresso — *In salutem o in ruinam?* — Il parroco in casa e fuori — Il parroco in chiesa — L'istruzione parrocchiale — Dovere di correggere — Astensione dalle faccende temporali — Rispetto all'antecessore — I cappellani e il vicecurato — Amministrazione del beneficio — Il caso del priore di Bra — Parroci poveri soccorsi da don Cafasso — I diritti spirituali — Condotta nelle avversità — Ultimo dovere del parroco, il testamento.

San Giuseppe Cafasso desiderava che i sacerdoti, i quali si sentissero chiamati al ministero parrocchiale, dopo frequentate le Conferenze di Morale indirizzassero subito gli studi a questo scopo, esercitandosi nello scioglimento di casi pratici, « giacchè », egli diceva, « è molto meglio assumere la responsabilità di una parrocchia mentre si è giovani che non in età matura. Il parroco giovane ha tempo di vedere una popolazione formata nella virtù, grazie alle sue fatiche ed alla sua predicazione. Quando si può dire ad uno: sono io che vi ho dato il santo Battesimo, che vi ho insegnato le prime verità della fede, di quanto rispetto, amore e docilità si fa guadagno! » [1]. Molti relatori, attestarono pertanto di essere stati e presto dal Maestro spinti ad un tale ministero e si dichiararono contenti, nelle inevitabili angustie loro procurate dalla parrocchia, di ricordarne la divina missione manifestatasi per bocca del grande Santo.

Al contrario un suo consiglio non ascoltato, o privava una parrocchia di un ottimo pastore, o la provvedeva di un inetto.

« Nel 1845 », troviamo infatti scritto in una relazione, « il sacerdote don Giacomo Osella di Carmagnola, da tutti assai stimato per la sua dottrina e pietà, era stato eletto dal Capitolo a parroco del Borgo Santa Maria detto anche

Borgo Salsasio, in quella città. Presentatosi a don Cafasso gli disse: — Sono stato nominato parroco a Santa Maria; devo accettare sì o no? Che ne dice? — Le dico subito e chiaramente che accetti — Ma ho una salute, come lei sa, molto precaria — Per santa Maria ne avrà a sufficienza — Ma bisognerà prender l'esame — Lo piglierà a suo tempo. — Tali parole, benchè così assolute, non bastarono a determinare il buon don Osella ad accettare la parrocchia, ma furono tuttavia profetiche, poichè da quel giorno egli godette poi sempre buona salute e in tutto il corso della sua lunga vita continuò a mostrarsi di una virtù e prudenza più che ordinarie. Tenuto da tutti come modello del buon sacerdote », conchiude il relatore, « con quanto maggior profitto delle anime e merito suo lo sarebbe stato di parroco esemplare! » [3].

Invece un altro sacerdote, certo don Giuseppe Serra da Aramengo, avendo vinto al concorso la parrocchia di Mezzenile, ne prese possesso quasi contro il consiglio del Santo. Ed ecco che, pochissimo tempo dopo, nascono gravi dissensi con gli amministratori della chiesa e i cantori, dai quali non era amato perchè privo di voce, come pure con i priori per l'uso delle somme raccolte in elemosina. Le discordie crebbero anzi a tal punto che il neo-eletto dovette rinunziare alla parrocchia. Portatosi dal Santo a raccontargli la cosa, questi, facendogli coraggio, gli disse: « Vi ricordate ch'io vi aveva prevenuto che quella parrocchia non era conveniente per voi? Voi farete invece molto bene al servizio di un monastero. Andate subito a quello delle Sacramentine; la Superiora vi attende ». Il buon sacerdote ubbidì, e rimase addetto fino alla morte a quella casa religiosa, dove fece un gran bene.

Quanto alla scelta della parrocchia il Santo voleva nei sacerdoti un assoluto abbandono alla Divina Provvidenza, non ammettendo speciali aspirazioni per quelle alquanto ricche, o che, per ragione della loro origine, avessero già un vincolo con gli aspiranti.

« Il Servo di Dio », depose nei Processi un antico Convittore, « raccomandandoci il disinteresse, ci esortava a non ambire le parrocchie più ricche, ma a cercar solo di lavorare per la gloria del Signore » [3]. Ed un altro dei suoi alunni, un estradiocesano, certo don Calvini, nell'udire tale insegna-

mento, in un circolo dopo cena avendo osservato scherzando che in fin dei conti per un parroco era poi sempre meglio averne che stentarne, « Sì, sì », rispose subito il Maestro, « ma, qualora non se ne faccia buon uso, c'è poi qualche altra cosa che ci aspetta »[4].

Ugualmente il Santo ricordando le parole di Gesù: "Nemo propheta acceptus est in patria sua",[5] non presagiva bene di un parroco nel suo paese d'origine. I parenti che vi si hanno, gli amici ed i compagni che ricordano i nostri difetti di gioventù, la famigliarità contratta con essi, egli diceva, sono tanti incagli all'adempimento del sacro ministero. « Quante volte ad un parroco che si trovasse in tali condizioni », soggiungeva, « verrebbe ricordato il "Medice cura te ipsum"; ed egli vedrebbe le sue prediche meno ascoltate e il suo confessionale con minor frequenza e confidenza circondato! E poi quel sentirgli dare del "tu", quell'udirlo chiamare con i nomignoli di figlio di Tonio o di Cecchino, come ne diminuirebbe il prestigio! »[6].

Nè solo nel paese nativo, ma ancora nelle vicinanze di esso il Santo non voleva parroco chi ricorreva al suo consiglio. Un sacerdote molto distinto nella pietà e nello studio, don Michele Bonino da Piobesi Torinese, in seguito a concorso, in cui era riuscito il primo idoneo, dovendo scegliere la sede del proprio apostolato, gli manifestò, secondo una nostra memoria, l'intenzione di optare per una parrocchia vicina al suo paese nativo, poichè avrebbe potuto recarvisi con una certa frequenza a visitare il vecchio padre e a chieder consigli al parroco, con il quale aveva molto confidenza. Ma il Santo che conosceva la bell'anima di quel giovane sacerdote e l'illimitata sua obbedienza, udito quel discorso non solo gli propose, ma fece comando di scegliere invece la più lontana da casa sua, ch'era quella di Favria, dandogli per motivo le sole parole: "Inimici haminis domestici eius". (*A*).

(*A*) Don Michele Bonino fece un gran bene a Favria, dove rimase dal 1860 al 1882 e fu ritenuto come un santo. La sua morte è aureolata di martirio, perchè don Bonino morì in conseguenza di percosse e maltrattamenti subiti una notte mentre tornava da un moribondo. Secondo una versione sostenuta da S. E. Mons. Costanzo Castrale, che fu viceparroco di don Bonino, egli sarebbe morto perchè « sacchettato », cioè colpito con sacchetti di sabbia, e che, pur avendo riconosciuto gli autori dell'attentato sacrilego, non volle denunciarli o rivelarne i nomi.

Quest'assoluta indifferenza il sapiente Maestro voleva a maggior ragione praticata, quando fosse intervenuta l'espressa volontà del Superiore. « Al qual proposito », attesta un antico Convittore, « ricordo la compiacenza, con cui in una ricreazione dopo cena egli ci raccontava di un sacerdote che nel ricevere dal canonico Ravina, Vicario generale, l'autorizzazione di presentarsi al concorso veniva contemporaneamente avvertito che, qualora egli avesse vinto le prime parrocchie, non gliele avrebbe concesse, ed umilmente rispondeva a tale intimata: Se il signor Vicario ha la bontà di concedermi qualche cosa, la ringrazio; altrimenti mi sottometto » [7].

Il concorso non è tuttavia l'unico mezzo, con cui si procede all'elezione dei candidati alle varie parrocchie; con quelle di libera collazione ve ne sono altre soggette a patronato. La Chiesa sta sapientemente tendendo alla eliminazione dei patronati, ma ai tempi del Santo essi erano ancora numerosi. In tali casi più che agli aspiranti il suo consiglio si rivolgeva ai patroni.

Incominciava con definire il patronato un peso enorme, giacchè dalla scelta del soggetto ad un benefizio, specialmente con annessa la cura d'anime, dipendeva il profitto spirituale d'una popolazione intera. Ricordato pertanto lo stretto obbligo del patrono in tale caso di eleggere il più degno, per tranquillizzare coloro che lo interrogavano al riguardo egli suggeriva in pratica di prendere esatte informazioni intorno ai postulanti, e poi di presentare al Superiore quelli che, dopo tali indagini, loro sarebbero sembrati maggiormente meritevoli, rimettendo a lui la scelta come a giudice più competente delle rispettive capacità.

Dovendo un parroco novello, privo di mezzi, prendere possesso della sua parrocchia, era poi cosa notoria in Convitto che il Santo lo aiutava nelle spese, fornendogli danaro o facendogli provvedere il mobilio dall'economo don Begliati, come avvenne per il priore di Bra, teologo Priotti e, « Si sa », attesta un antico Convittore, « ch'egli diede a vari parroci eletti modo di metter su casa e provvedersi l'occorrente per entrare in parrocchia, con la sola condizione che quelle due o tre migliaia di franchi le restituissero poi ai poveri dei loro distretti, allorchè fossero in stato di poterlo fare. Così fece con il teologo Domenico Boggio, curato di Santa Maria in

Torino, con il vicario di Pianezza, canonico Martini, e col prevosto di Sangano, telogo Magnetti, il quale peraltro, avendo poi dopo alcuni mesi fatto ricorso ai suoi parenti, fu presto in grado di poter restituire la somma che aveva ricevuta. « Saputo che quel don Giuseppe Serra, che vedemmo eletto a Mezzenile », troviamo in altra relazione, « aveva per le spese d'ingresso dato parola per un mutuo ad interesse piuttosto grave, — Non potete più liberarvene? gli chiese don Cafasso. — Oh! sì, rispose il sacerdote, chè il mutuante ad un mio cenno può benissimo ancora, e senza suo danno, impiegare il capitale diversamente — Il Servo di Dio lo lasciò allora un istante solo e poi ritornò con l'intera somma, di cui aveva bisogno, e gliela consegnò dicendogli: — Me la restituirete poco per volta. Ricordatevi tuttavia che io non la registro, affinchè alla mia o alla vostra morte non venga a risultare. Conosco la vostra delicatezza e questo mi basta ».

Gli aiuti materiali, come sempre, anche in queste occasioni preparavano la via al Santo per buoni suggerimenti allo spirito. Ai parroci che andavano a comunicargli la notizia della propria nomina: « Sarete la fortuna o la rovina di quella popolazione », era solito dire con le parole di Simeone; « giacchè, se un buon pastore è la felicità, la fortuna della popolazione che viene affidata alle sue cure paterne, uno privo di zelo e indifferente sarebbe la rovina e la disgrazia di un paese » [8]. Perchè questo non succedesse egli cominciava intanto a ricordare in breve, applicandole al loro caso, quelle regole di vita individuale, di cui lo vedemmo in sul principio di questa biografia, apostolo e dottore.

In casa decoro, ma non lusso; come mai infatti, se fosse stato altrimenti, i fedeli gli avrebbero portato elemosine? La persona di servizio regolarmente pagata al termine di ogni mese e tenuta a posto; nessuna inframettenza della stessa nei rapporti con i parrocchiani. In canonica il parroco non doveva poi abitualmente accogliere conoscenti per trattenimenti profani, chè questo avrebbe dato origine a guai e discordie, e provocato funeste ed irreparabili conseguenze. « Non faccia confidenze a nessuno », egli soggiungeva, « illudendosi che vengano conservati i segreti troppo inconsideratamente commessi ». A questo proposito arrivava perfino ad

affermare che un parroco, il quale come padre del suo paese per la fiducia che vi gode fosse informato dei guai che capitano nelle famiglie, debiti, disgrazie e simili, qualora si venisse a lui per informazioni a motivo di matrimonio, dovesse sempre dichiarare di saper niente, « perchè », spiegava, « se tentasse risposte evasive, queste metterebbero già in sospetto il richiedente »[9]. Per conto suo egli non doveva poi passare dalla propria alle altre case se non quando l'onore di Dio, il dovere o l'obbligo stretto di educazione l'avessero richiesto, « Anche nelle feste intime di famiglia, prudenza », diceva il Santo: « Si fa in parrocchia un matrimonio, un battesimo? Ebbene in chiesa sì, in casa no, per quel giorno ». Ugualmente ai mercati, alle fiere la presenza del pastore d'anime e quella del semplice sacerdote sarebbe sempre stata di scandalo.

Con la casa la residenza abituale del parroco doveva poi essere la chiesa. « Che bella cosa », udimmo affermare da don Cafasso, « quando la gente viene a cercar del suo pastore, e si sente rispondere: Vado a chiamarlo; è in chiesa! [10] ». Ricevendo un neo eletto gli raccomandava quindi tanto la preghiera, la recita per quanto era possibile del divino Ufficio ad ora determinata, in chiesa, alla presenza di Gesù sacramentato, di dare molta comodità ai fedeli sia per accostarsi ai santi Sacramenti come per ascoltare la Messa. « Ritenga », diceva ad un altro, « che i suoi novelli figliuoli subito volgeranno lo sguardo alla sua condotta, al modo con cui celebrerà il santo Sacrifizio, al contegno che terrà nella casa di Dio ». Ed a conferma di queste sue parole ricordava di aver udito che, entrando un nuovo parroco in chiesa per la presa di possesso, una vecchietta osservatolo a fare devotamente il segno della croce: « Ah! questa volta abbiamo un santo prevosto, esclamò, fa bene il segno del cristiano »[11].

Fra i doveri da compiersi dal parroco in chiesa, principale era quello dell'istruzione domenicale. Ragionando della consuetudine vigente nell'archidiocesi di sospenderla nei mesi d'estate, il Santo lodava molto quei parroci zelanti, i quali non ne tenevano conto, o che trovatala nel loro ingresso, senza apparenza di voler predicare, con il pretesto che nella domenica successiva o nella settimana capitava una festa della Madonna o di qualche Santo facevano un po' di pre-

dica per un quarto d'ora o una mezz'ora, oppure facevano dall'altare un catechismo che equivaleva ad una predica. « Certo », egli diceva, « chi entrando in una parrocchia, dove non si è mai fatta alcuna vacanza, la volesse introdurre, non potrebbe rimanere tranquillo in coscienza ».

Altro dovere dei parroci, su cui egli molto insisteva chiamandolo anzi un peso enorme, era quello di correggere, di ammonire i proprii figli spirituali. « Spetta ai parroci », egli diceva, « di vigilare sulla condotta dei loro parrocchiani per avvertire e correggere i peccatori; e questo non solamente circa i difetti conosciuti, ma, investigando ancora, se ve ne sono degli occulti, tanto per correzione di chi manca, quanto per la edificazione degli altri ».

Perchè tali correzioni riuscissero fruttuose e non fossero prese in mala parte dovevano, secondo il Santo, essere fatte in modo piacevole, arrivare inaspettate, perchè, come dice san Gregorio Magno, il colpo previsto fa meno breccia, e mai esser fatte dal pulpito: « Del pulpito », egli insisteva, « non è mai il caso di servirsi per correggere gli abusi privati che vi fossero in paese; niente quindi frizzi, anche se coperti » [12]. Qualora l'avesse creduto di maggior utilità, il parroco avrebbe invece potuto valersi di qualcuno della famiglia o in qualche altro modo in relazione con colui che si doveva correggere; sempre poi avrebbe fatto bene, anzichè prenderlo d'assalto, aspettar un'occasione propizia, che cioè questi gli desse come il filo in mano per entrare in materia.

Investigare e tenersi informato dello stato spirituale delle anime a sè affidate, non significava tuttavia intromissione negli affari materiali degli amministrati. Fedele al principio di completa astensione da tali miserie, il nostro Santo raccomandava anzi ai parroci novelli di tenersi lontani dai partiti, di non curarsi delle amministrazioni comunali, in una parola di far dei santi e non della politica (*A*). Solo delle Congregazioni di carità egli ammetteva che si accettasse di esser membro; ed in tal caso voleva che uno si ricordasse di essere amministratore del patrimonio dei poveri, pensando che un

(*A*) Non stiamo qui a ripetere che le condizioni storiche, in cui parlava e operava il Cafasso, erano diametralmente opposte a quelle dei tempi di democrazia e di suffragio universale.

giorno o l'altro si sarebbe potuto essere del numero. « Finalmente », conchiudeva, « il parroco non s'immischi nei testamenti, nelle liti e nei contratti. Richiesto del suo parere, risponda che le cose si devono fare secondo coscienza, oppure di parlarne al notaio ».

Se al parroco spettava l'obbligo di cercare i difetti dei suoi dipendenti, ne esisteva contemporaneamente per lui, secondo il Santo, uno opposto circa quelli dell'antecessore. « E' pur troppo una grave mancanza che si nota in troppi parroci novelli », egli diceva, « quella di non parlare bene dell'antecessore, censurandone l'operato e trovando ogni cosa in disordine; ignoranza delle verità della fede, mancanza assoluta di disciplina nella gioventù, essi devono sostenere gravissime fatiche anche con danno della salute per supplire a tanta incuria. Orgoglio! esclamava il Santo. Una tale condotta non può essere ispirata che da debolezza di testa, mancanza di carità, di prudenza ed anche della più elementare educazione ». « Tutta superbia, egli conchiudeva: anzichè all'antecessore, pensa invece al successore che farà meglio di te ». Ma, se realmente chi ci ha preceduto non avesse lasciato buona stima? « Anche in questo caso », soggiungeva il Maestro, « non dobbiamo permettere che se ne parli male. Se non potremo scusarne le azioni, almeno compatiamone le intenzioni, il buon fine; del resto si faccia silenzio, o tutt'al più si dica aver ciascuno i suoi difetti che ben sovente non si conoscono; e che il Signore al giorno del nostro giudizio non chiederà conto dell'operato altrui ma dei nostri fatti, ecc. Quanto agli abusi, se poi realmente ve ne sono, il neo parroco li corregga con la sua condotta, con le preghiere, mortificazioni e con quelle sole innovazioni che gli verranno suggerite dalla prudenza e dal consiglio dei superiori »[13].

Al clero parrocchiale appartenevano i vicecurati, quei cari vicecurati, che del nostro Santo erano i figli di predilezione. Egli osservava che i parroci per diritto divino sono obbligati a compiere personalmente i loro uffici, e che perciò essi non potevano star tranquilli in coscienza, mangiando, dormendo e lasciando fare tutto il resto dai coadiutori, anche se in tal modo gli affari della parrocchia andassero benissimo.

Dalle persone scendendo alle cose, il Santo voleva che si avesse molta cura del patrimonio parrocchiale « poichè »,

egli diceva, « qualora per negligenza del titolare i redditi venissero a diminuire, ne avrebbero danno e i poveri e i successori ».

Aver cura del benefizio parrocchiale non voleva tuttavia dire che il parroco fosse duro nell'esigere quanto gli potesse spettare di diritto. « Accade », soggiungeva infatti il Maestro, « che talvolta per un po' di denaro, per contribuzioni in natura non corrisposte di prima qualità, con il pretesto di difendere i diritti parrocchiali, egli faccia torto al suo carattere, abbia urti con le famiglie, perda la confidenza e la stima dei parrocchiani, e si metta nella posizione di non più far loro del bene. Lo so, questi tali dicono di essere obbligati a far così per difendere le ragioni della parrocchia, cosa da essi giurata; ma di non perdere il credito, di non scandalizzare le anime per oggetti così minuti è ordinato da un diritto superiore, quello di Dio ».

Dall'amministrazione del patrimonio venendo all'uso dei redditi, fatta in Conferenza la nota distinzione tra beni patrimoniali, parsimoniali ed ecclesiastici, il Santo diceva che si poteva in via generale e, quando non vi fosse stato scandalo, soddisfare all'obbligo circa il superfluo di questi ultimi, soccorrendo la propria famiglia nel bisogno e dare qualche mancia ai membri di essa, in caso urgente beneficando poveri non parrocchiani, tenendo, ad es. un uomo, benchè con maggior spesa, anzichè una donna al proprio servizio, o riparando e provvedendo di suppellettili la chiesa.

A proposito di spese per migliorare il beneficio narra il canonico Bartolomeo Roetti il seguente fatto. « Don Giacomo Priotti, priore di sant'Andrea in Bra, voleva, per comodo suo e vantaggio della popolazione, comperare una casa da sostituire a quella che fino allora aveva servito da canonica. Fece pertanto una relazione al riguardo, che mandò a Lione a monsignor Fransoni, pregandolo d'un suo consiglio. Ma questi, meditate le proposte innovazioni, gli rispose piacergli la cosa, ma essere troppo lontano per poter dar consigli in merito; andasse dalla Commissione ch'egli aveva costituito e manteneva in Torino. Così fece il Priotti; e spiegate le sue intenzioni ai membri di essa li pregò di esaminarle e dargli un consiglio. Ma per quanto egli dicesse non riuscì a indurli a pronunziarsi in un senso o in un altro; dissuaderlo

non osavano, essendovi già quasi l'approvazione di monsignor Fransoni; per altra parte, consigliandolo d'andar avanti, temevano di metterlo in un ginepraio di debiti e dispiaceri; perciò menavano il can per l'aia. Frattanto trascorreva il tempo utile per l'operazione, e si venne alla vigilia dell'ultimo incanto, passato il quale non si sarebbe più potuto comperare la casa. In tale angustia », continua il relatore, allora vicecurato in quella parrocchia, « il Priotti venne da me, e mi disse: — Domani è l'ultimo giorno utile per l'acquisto. Va tu a Torino a parlare con la Commissione, specialmente con il canonico Tempo, di cui sei stato alunno. Come tuo Rettore di Seminario chi sa che non si lasci sfuggire qualche parola. — Parto subito e giunto a Torino vado a parlare al provicario canonico Fissore, che mi disse anch'egli di andare dal canonico Tempo. Ci vado, ma fu come non ci fossi andato. Per dire che io dicessi egli rideva, scherzava, ma non potei cavargli una parola nè come membro della Commissione, nè come parroco, quale egli era stato, neppure come persona d'età e di esperienza. Andai allora da don Cafasso; gli esposi tutto per filo e per segno, ed egli fattemi poche interrogazioni: — Dica al priore, mi rispose, che vada avanti. — Bastò questo. La casa si comperò e tale acquisto fu il principio delle opere mirabili che il priore Priotti fece in canonica, in chiesa, in Seminario, spendendo chi sa quante migliaia di lire, e, ciò che è più, senza lasciare alla morte un centesimo di debito » [14].

Non di rado il consiglio in materia finanziaria era accompagnato dal nostro Santo con non lievi sussidi. « Trovandomi in un bisogno non preveduto », depose fra gli altri don Antonio Bosio, prevosto di Levone, « ricorsi a lui, ed egli appena conosciuta la cosa trasse da un cassetto del suo tavolino la somma di lire 240, di cui abbisognavo, e che gli restituii poi dopo due mesi. Volendo io lasciargli memoria del debito, egli la rifiutò dicendo che tra preti queste cose non erano necessarie » [15]. Un'altra volta si presentò a lui un secondo, il quale per l'età e il moltiplicarsi degli acciacchi non si sentiva più in forze per adempiere i suoi doveri. — Che cosa devo fare? egli diceva piangendo al Santo. Non ho mezzi; se rinunzio alla parrocchia, mi trovo nella miseria; d'altra parte la spesa di un coadiutore non la posso sostenere. — Don

Cafasso allora gli rispose serio serio: — Non inquietatevi. Non siete mai passato davanti alla Piccola Casa? Non avete mai guardato quella statua avente ai piedi un poverello? quella mano sollevata in alto, additando il Cielo? Provvidenza, Provvidenza. Vi metterò io un coadiutore; e poi vi farò dare un qualche assegno dalla cassa dei parroci poveri. — E così fu infatti a consolazione di quel povero sacerdote.

Ad una certa larghezza nell'esigere i diritti materiali il Santo voleva che se ne accoppiasse una eguale nel sostenere quegli altri, che la Chiesa stabilì a edificazione, e non a impedimento del bene delle anime. A questo riguardo egli, contro certi rigoristi, non ammetteva che i parroci si lagnassero perchè il loro popolo frequentasse un'altra chiesa. « Anche per la Pasqua, se io fossi parroco » diceva « non inculcherei di farla in parrocchia; mi farei sì un impegno di sapere se sono andati o no, ma direi anche dal pulpito che, se qualcuno non potesse venirvi, io lo autorizzerei a fare la Comunione dove più gli torna comodo »[16].

Come nella licenza per la Pasqua così in quella di lavorare in giorno festivo il Santo voleva che i pastori d'anime fossero piuttosto condiscendenti, formandosi coscienza al riguardo, se fosse stato necessario, con il consultare persone anziane e autorevoli in paese ed atte a pronunziare un giudizio, sulla stabilità del tempo o la gravità dei danni eventuali che sarebbero venuti da una giornata di riposo. Il Santo dal recarsi dei parrocchiani dal loro superiore per un tale permesso vedeva scaturire tre grandi vantaggi: il mantenimento della loro dipendenza verso di esso, molte occasioni di peccato evitate, e finalmente opportunità al parroco di dar buoni consigli ai ricorrenti. In vista di tali guadagni egli voleva quindi che i confessori, in via generale, mandassero i loro penitenti a chiedere la licenza anche nei casi, in cui in modo evidente la teologia li avrebbe autorizzati a sentenziare da soli.

Anche mettendo in pratica i consigli del Santo — ma più frequentemente quando non li seguivano — i parroci piemontesi incontravano talvolta triboli e spine nel campo preso a coltivare; ed allora più che mai tornava loro utile una sua parola di conforto, un insegnamento per vincere la difficoltà.

« In quella parrocchia non mi vogliono, gli diceva un giorno un novello eletto, mostrandogli una lettera anonima ricevuta dal paese, per cui era stato scelto pastore. — Ci vada ancor più volentieri, gli rispondeva il Santo. I primi applausi dei parrocchiani hanno guastato molti parroci; le opposizioni irragionevoli invece fanno del bene. Lei fortunato, se avrà così occasione di patire per Nostro Signore e per il bene delle anime che le saranno affidate » [17].

Ne venne un giorno dal Santo un altro, che realmente dopo il possesso aveva nemici nella sua parrocchia, e gli chiese come doveva regolarsi. — Pregate, gli rispose don Cafasso; pregate molto per loro, ma parlatene sempre bene senza mai accennare alle offese che vi si fanno. Silenzio; silenzio! Se volete sfogarvi, mettetevi qualche volta al giorno ai piedi del Crocifisso, e parlatene con Gesù. — Così fece il buon parroco ed alla fine dell'anno non ebbe più nemici.

« Ma quel tale dice male di me, gli obbiettava un perseguitato. — Eh! parli fin che vuole; procuri solo di non dargliene motivo. — So che ne trama qualcuna. — Peggio per lui. — E' quello che monta il paese contro di me. — Ragione di più per prenderlo alle buone. — Ne abuserà, e farà peggio. — Oh! a questa ragione non bisogna poi mai dare tanto peso, andare anzi adagio ad accoglierla, giacchè per lo più non è vera. Del resto fosse pure che il bene di lui e del paese esigesse qualche correzione, anche questa, sull'esempio di Nostro Signore, converrebbe farla con padronanza, calma e tranquillità, affinchè si veda ch'è il bene, la carità che ci spinge, e non la passione » [18].

Ultimo obbligo di un parroco, secondo il nostro Santo era finalmente di pensare al proprio testamento. « Il sacerdote specialmente se beneficiato », egli diceva, « non deve lasciar passare neanche un giorno senza avere in regola le sue disposizioni testamentarie ».

Egli consigliava di far precedere la compilazione del testamento da una novena di meditazioni sulla morte. Nel primo giorno si sarebbe meditato la certezza di essa, e l'incertezza del giorno, ora, modo e luogo, in cui ci avrebbe sorpreso. Nel secondo, la malattia dichiarata dai medici mortale e senza speranza, tenendo fisso il pensiero sulle parole: « *Dispone domui tuae quia morieris tu et non vives* » [19].

Nel terzo giorno si doveva meditare la propria agonia, immaginandosi d'essere proprio al rantolo, con al letto il sacerdote che recita le ultime preghiere. Nel quarto, l'ultimo sospiro, poi il corpo cadavere, gli occhi chiusi alla luce, la lingua immobile, come immobili le mani e i piedi; l'atto con cui si viene vestiti degli abiti sacerdotali, e la permanenza nella camera mortuaria con il Crocifisso in mano e il lumicino sul tavolo. Nel quinto si sarebbe meditato la nostra deposizione nel feretro con la chiusura di esso. Nel sesto la sepoltura, il suono lugubre delle campane che l'annunziano, l'accompagnamento dei parenti, delle persone care, dei beneficati. Nel settimo il canto delle preci di rito prima del seppellimento, recitandole personalmente. Nell'ottavo, l'atto con cui il feretro verrà calato nella tomba, il poco di terra che lo coprirà, l'ultimo addio e la partenza dei circostanti. Nel nono giorno finalmente la vanità del mondo, dei suoi godimenti, delle sue ricchezze e l'abbandono delle persone anche più affezionate.

« Premessa una tale preparazione », continuava don Cafasso, « faccia il parroco una fervorosa preghiera, e dia principio al suo testamento, pensando con grande attenzione ai doveri, a cui doveva attendere in vita, ai legati che avesse trascurato, alla scelta dell'erede, alle messe ed elemosine, alle quali vorrà obbligarlo. Sigillato il suo scritto lo consegni finalmente a persona seria e coscienziosa, o meglio a chi abbia il suo tornaconto, perchè sia diligentemente conservato ».

---

(1) R. Tarizzo, 1 bis, 6.
(2) R. Bianco.
(3) P. D. B. Motta 743.
(4) R. Bargetto, art. 75.
(5) *Luc.* IV, 24.
(6) R. R. Balladore 5.
(7) P. D. B. Reviglio 291.
(8) R. Tarizzo, 6 bis.
(9) S. T. M. Baravalle, *De Praec. Dec.*, 30.
(10) P. D. B. Motta 717.
(11) R. Tarizzo 7.
(12) S. T. M. Gioberti 322.
(13) R. Tarizzo 8.
(14) P. D. B. Roetti 903.
(15) P. D. B. R. Bosio A. 855.
(16) S. T. M. Gioberti 62.
(17) R. Bianco 21.
(18) P. LIV, 7-8.
(19) Isai. XXXVIII, 1.

CAPO IV

I SACERDOTI

Don Cafasso *patriarca dei preti* — Canonici — Ecclesiastici illustri — I dimenticati — I sacerdoti zelanti in umile impiego — Loro grande dignità — I preti ricchi — Quelli poveri — Sussidi materiali — Gli oppressi — Condotta da tenersi dai calunniati — Mai ricorrere in tribunale — I prevaricatori — Il convertito di Oglianico — Censure evitate — Ravvedimento di don Biffo e di altri infelici — Le Congregazioni religiose — Soppressione delle stesse e profezia del Santo alla città di Chieri.

Non solamente i Vescovi e i Parroci del Piemonte in grande numero accorrevano per consiglio dal nostro Santo, ma anche il clero inferiore, per il quale, come per i pastori di anime, disse un testimonio dei Processi, « egli era tutto ». Ed essendo il carattere sacerdotale assai più della dignità di ufficio a riempirlo di stima, amore e venerazione per i confratelli, il Rettore tutti accoglieva con una giovialità rispettosa ch'era una delizia. Anzi, se una differenza di tratto si doveva notare in lui, questo era a favore dei giovani, per i quali egli nutriva speciale predilezione e su cui esercitava un fascino immenso; e questo avveniva non soltanto da parte degli antichi Convittori, ma di quanti, a sant'Ignazio o altrove, avevano potuto avvicinarlo dopo averne sentito vantare la santità. Ricchi e poveri, dignità della Chiesa e dimenticati, tribolati e oppressi, santi e peccatori, i sacerdoti piemontesi ricorrevano perciò a lui per essere indirizzati nelle loro opere di zelo, confortati nelle pene e riabilitati, se n'era il caso, innanzi a Dio ed agli uomini, giustificando così il titolo con cui lo celebrava la marchesa Barolo di « *patriarca* » dei preti.

Come per i vescovi ed i parroci, riesce impossibile compilare una lista di nomi, che grazie al silenzio del Santo su queste sue onorifiche relazioni, furono ignoti ai contemporanei. Riferiremo pertanto quei pochi che troviamo ricordati nei Processi e negli scritti degli stessi ricorrenti.

Del Capitolo Metropolitano, a quanto riferisce il sacre-

stano di san Francesco, oltre ai Vicari ed a quei canonici già segnalati come suoi penitenti venivano dal Santo per consiglio quasi tutti gli altri Canonici, in modo particolare il canonico teologo Giuseppe Ortalda, il quale per la sua devozione al Papa doveva poi subire il carcere nel 1860 [1].

Dalle Cattedrali suffraganee e dalle altre provincie ecclesiastiche dello Stato venivano al medesimo scopo in Convitto il canonico teologo Tarditi di Saluzzo, detto nei Processi distinto per sapere, e il celebre moralista novarese Scavini, il quale uscito dalla camera del Santo e incontrato don Begliati, gli disse: « Che uomo è mai questo don Cafasso! Credo che non ce ne sia un altro più dotto e più esperto in materia di morale » [2]. « Dal momento in cui ebbi la sorte di avvicinare e di conoscere il Servo di Dio,» scrive il canonico prevosto della cattedrale di Asti Giovanni Cerutti, « ne provai sempre le più sante impressioni. Fui professore di teologia, fui parroco, fui canonico penitenziere; ed in tutte queste diverse mansioni del mio ministero sono più volte ricorso a lui per consiglio e sempre ne fui edificato e diretto secondo lo spirito del Signore; una volta sola, in cui non ho per mia disgrazia eseguito a puntino i suoi suggerimenti, ebbi a pentirmene e a piangere » [3]. Ugualmente monsignor Francesco Favero, canonico di Ivrea, dopo aver esperimentato il valore del Santo come confessore, continuò poi sempre a consultarlo e a venerarlo come consigliere. « Più volte dopo quel giorno », attesta infatti egli stesso, « ebbi a scrivergli su alcuni casi di Morale, riponendo poi le sue lettere di risposta fra le Reliquie dei Santi che ritengo per mia devozione ».

Dai canonici della Metropolitana di Torino e delle Cattedrali piemontesi scendendo a quei sacerdoti, che, senz'aver occupato posto distinto nella gerarchia, lo ebbero nella storia vediamo usufruire del ministero del nostro Santo il teologo Giovanni Battista Borel, il pio e zelante Rettore del Rifugio della marchesa Barolo, che vedemmo suo collaboratore alle Carceri, e troveremo presto suo intermediario nel beneficare don Bosco; e con lui il teologo Roberto Murialdo, detto il Santo (1815-1882), efficace coperatore di don Cocchi all'Oratorio dell'Angelo Custode ed agli Artigianelli, morto più tardi direttore dell'Istituto di san Pietro. Il sacerdote

professore Carlo Ferreri, zelante predicatore molto stimato nel clero, dopo aver avvicinato il Santo ed essergli stato compagno nella predicazione, diceva di lui ch'era « *cunctis numeris absolutus* ». Il teologo Giacomo Margotti, fondatore e direttore della *Armonia* e poi dell'*Unità Cattolica*, corrispondeva al gran bene che il Santo diceva dell'opera sua, portandogli molta stima e parlandone sovente con entusiasmo dopo essere stato a consultarlo.

Non a tutti i sacerdoti che ricorrevano al Santo, malgrado la loro buona volontà, era tuttavia dato di compiere grandi cose come alla maggior parte dei precedenti; e questo poteva provenire dal loro scarso ingegno, dalla poca salute, o anche dall'essere i rispettivi meriti ignorati dal superiore.

« Se qualcuno di noi per un tratto di tempo fosse lasciato in disparte nella propria casa, senza che nessuno pensasse a lui, lo ricercasse o gli proponesse qualche occupazione, od impiego », diceva, alludendo ad essi, il Santo, « cade in abbattimento e malinconie, alle volte perfino in lagnanze di torti ed ingiustizie; che non si conosce, non si fa caso del merito delle persone, cosicchè riesce inutile l'aver studiato, essersi istruiti e procurata una certa scienza. E, se all'oblio della propria persona si vede corrispondere l'esaltamento di un rivale, quanto crescerà l'esacerbazione di questi sacerdoti! »[4]. Nei loro cuori feriti nella sensibilità ed amor proprio il nostro Santo sapeva infondere il balsamo della consolazione, ricordando la vita nascosta di Gesù, la sua posposizione a Barabba. « Se Dio ci lascia come in abbandono », egli diceva infatti ad uno di essi, « invece di farne lagnanza, darci alla malinconia o invidiare la sorte altrui, dobbiamo riconoscere in tale disposizione un tratto di bontà e provvidenza divina, che ci vuole così più conformi in terra al Figliuolo di Dio ».

Ai buoni sacerdoti invece che per mancanza di salute o di capacità non sapevano come dare sfogo al loro zelo il Santo insegnava il modo di rendersi utili, anche occupando impieghi umilissimi, altissima essendo la nobiltà della più bassa occupazione sacerdotale.

Ai cappellani che si lagnavano con lui di non saper come

impiegare il tempo, egli raccomandava di applicarsi alla predicazione sia nella loro chiesetta, che fuori. E, se questi opponevano l'ingiusto divieto del parroco, soggiungeva che in tal caso era assai facile, dopo il catechismo ai ragazzi, trattenere per un quarto d'ora i grandi senza dare alle nostre parole una forma di predica.

Se poi le forze del sacerdote erano così scarse da non permettergli neanche questo, il Santo lo invitava a fare allora un po' di scuola ai fanciulli, ricordandogli che la gloria del Signore e la salute delle anime si promuovono non solo con prediche strepitose e piene di erudizione, ma anche con discorsi famigliari sulla religione, con riprensioni impartite a tempo e luogo, con preghiere ben fatte e fervorose, con sacrifici, con elemosine e con il buon esempio, cose che qualunque ecclesiastico dotato di vero zelo può compiere.

Ad un altro sacerdote anche di poca erudizione ma ripieno di amor di Dio, il Santo propose un'occupazione simile a quella dei pescatori. « Celebrata devotamente la santa Messa, cercate di condurre ad ascoltare la parola di Dio nei giorni festivi gli oziosi che stanno sulle piazze e alla dottrina cristiana i giovani, sorvegliandoli poi perchè non siano di disturbo ai fedeli, e con questo, oh! che gran bene potete compiere »[5].

Qualunque fosse il giudizio del mondo, assai grande era la dignità di tali preti, ed il santo Maestro non mancava di ricordarlo, a loro conforto.

« Datemi un sacerdote virtuoso », egli spiegava, « ed io ve lo dò sempre grande, augusto e venerando, quand'anche non porti titoli, non occupi impieghi. Ancorchè sia sconosciuto, umiliato dal mondo e lacero nelle vesti, voi avrete in lui l'uomo più grande della terra, e, quello che più importa, una grandezza vera, onorata, fregiata di tutto il suo decoro; una grandezza che si fa rispettare e temere dai buoni e perfino dai cattivi. Ancorchè di poca abilità egli è una perla, un tesoro di gran valore per il corredo di quelle virtù che lo accompagnano, per il bene che opera con le sue parole ed il buon esempio che dà ai fedeli, per le benedizioni che ottiene con le sue preghiere »[6].

« Non occorre essere una cima d'uomo, avere un grande ingegno, far rumore e cose strepitose nel mondo per acqui-

starsi dei meriti per il Cielo, essere un vero sacerdote ed un uomo non comune sulla terra », diceva un'altra volta; « ma fate che uno di questi umili ecclesiastici corrisponda al suo fine, abbia purità d'intenzione e nelle poche occupazioni, basse se volete, comuni, ma proprie del suo stato abbia di mira l'onore, la gloria di Dio e vi passi la sua giornata, egli è tra gli uomini il solo, il primo che meriti questo nome, egli è il vero e degno sacerdote; e vi siano pure personaggi sulla terra che incominciano e stiano compiendo le azioni più grandi e gigantesche che dar si possano, essi non lo sorpasseranno certamente, anzi, quando non servono Iddio, saranno ben lontani dall'eguagliarlo »[7].

Se si trovavano preti illustri e preti oscuri, fra quanti accorrevano per consiglio e conforto dal nostro Santo, c'erano pure sacerdoti ricchi e coloro che versavano nelle strettezze.

« Oh! quanto bene potete fare in una parrocchia con il buon esempio », egli diceva agli agiati, « aiutando il parroco, celebrando Messa ad ora comoda per la popolazione, facendo il catechismo alla gioventù, intervenendo alle funzioni e concedendo elargizioni ai poveri e per il decoro della chiesa »[8].

Per conto proprio il sacerdote dotato di censo doveva poi guardarsi bene dall'affezionarsi alle ricchezze. « Mantenga il cuore distaccato dalla roba che il Signore le ha dato », suggeriva don Cafasso ad uno di essi, « e si regoli secondo quanto dice S. Paolo, come se niente avesse e niente possedesse su questa terra. Non si mostri pertanto inquieto e sollecito per conservarla, molto meno per aumentarla; soffra senza tanto dolore dopo le perdite, le vicende, a cui vanno soggetti i beni di questo mondo, li faccia servire alla gloria di Dio e finalmente si tenga preparato a lasciarli del tutto senza rincrescimento e con un pronto sacrificio, quando il Signore la chiamerà a sè »[9].

« Se il Signore ci lascia nelle strettezze », diceva invece a quei sacerdoti che si fossero trovati nella povertà, « viviamo ugualmente rassegnati e contenti, soffrendone con pazienza gli incomodi, senza guardare con occhio d'invidia chi è più al largo di noi, e cercare ansiosamente di migliorare il proprio stato, a scapito dei nostri doveri e del bene delle anime ».

E se qualcuno, a questi suggerimenti, rispondeva che in

fin dei conti si doveva vivere e che per forza bisognava provvedersi i mezzi necessari, egli rispondeva: « Altro è cercar il proprio sostentamento, altro è farsi una occasione di peccato della roba e dei beni del mondo. Ma poi, perchè non fidarci un po' più del Signore? Vorremmo temere che quel Dio, il quale provvede persino agli insetti, voglia abbandonare un suo ministro, che dimentico, per così dire, di sè stesso non cerchi che la sua gloria? » [10].

Ma, se avessi più mezzi, se fossi più comodo, se non fossi tanto nelle strettezze, mi pare che farei un maggior bene.

« Oh! fratello mio, rispondeva ancora il Santo, se avessimo dovuto giudicare del Divin Redentore avremmo detto così, che, se, anzichè apparir tanto povero, avesse posseduto di che distribuire ai bisognosi e fosse vissuto un po' più alla grande, avrebbe più facilmente incontrato nel mondo, si sarebbe procurato maggior seguito di gente, maggior credito da tutti, e più prontamente avrebbe disposto i cuori alle sue dottrine; e ci saremmo sbagliati. Ma anche ammesso che ciò fosse vero, che fossimo cioè per fare maggior bene in uno stato più comodo, non occorre inquietarci; poichè, se il Signore non ce l'ha dato, è segno che quel bene non lo vuole da noi, che si contenta del buon volere, ed intanto desidera essere glorificato nella nostra povertà ed umiliazione. E poi », continuava il santo Maestro, « non potrebbe capitare che quanto noi desideriamo per maggior bene dovesse poi al contrario riuscire una tentazione, un inciampo? » [11]. E ricordava i casi di sacerdoti da lui conosciuti, che umili e nelle strettezze vivevano senza idee di mondo e di onori, attendevano ai doveri del proprio stato, nulla essendovi di spregevole per loro nel divino servizio; e fatti poi più comodi, provvisti di qualche entrata, cambiarono di spirito e di pensieri, concepirono idee di impieghi e di onori, vantarono pretese, incominciarono a ricercare il decoro e l'etichetta; si diedero ai divertimenti, e non si abbassarono più a certi uffici del ministero per tema di restare avviliti. « Ecco », conchiudeva don Cafasso, « dove andò a finire il maggior bene! ».

Dopo aver dato questi saggi consigli ai sacerdoti di scarsa fortuna che a lui facevano ricorso per un po' di con-

forto, il Santo coronava per lo più l'opera buona con qualche sussidio materiale, giacchè non solo gli antichi Convittori ma qualsiasi ecclesiastico, che si fosse trovato nel bisogno, muoveva a compassione il suo cuore.

« Vi era un prete in speciali strettezze », attesta il sacrestano Bargetto, « e don Cafasso lo fece chiamare per mezzo mio, dandogli 50 franchi: — Come mai, mi disse quegli uscendo dalla sua camera, conosce il signor Rettore i miei attuali bisogni? Glieli avete palesati voi? — No certamente, risposi. — E la cosa rimase per entrambi un mistero » [12].

Un'altra volta, conoscendo che qualche sacerdote abbisognava di una talare, gli mandava il sarto in casa con l'obbligo di tacere da chi gli fosse venuto l'ordine. Se poi tuttavia il beneficato si accorgeva da che parte gli arrivava il dono e si presentava a ringraziarlo, « Silenzio », egli diceva sorridendo: « preghi per me ».

Un certo don Melchiorre Monticone veniva pure da lui soccorso, finchè un giorno, avendogli offerto del denaro, il buon sacerdote lo ringraziò, dicendogli che non ne aveva più bisogno, perchè la famiglia aveva riconosciuto i suoi diritti.

Dopo i dimenticati, gli inabili, i poveri, venivano dal nostro Santo gli oppressi dalla contraddizione e dalla calunnia.

« Sia pur poco ciò che possiamo fare in quell'impiego », egli diceva anche a questi; « sia pur dura, ostinata la gente, con cui abbiamo da trattare, siano pur molte le contraddizioni, gli impicci, gli ostacoli che attraversano i nostri desideri e le nostre mire, se nel proprio stato cerchiamo di piacere al Signore, siamo tutto. Sia pure un ecclesiastico disprezzato e perseguitato, ma se nelle sue afflizioni sa essere paziente e costante nel servire anche a quel modo il suo Dio, egli è tutto quello che può essere un sacerdote » [13]. Talvolta a confortare questi poveretti credeva utile ricordare le maggiori miserie, di cui gli toccava essere testimonio nel suo apostolato. Incontrato un giorno il suo compagno di studi Don Stefano Monsello e vistolo angosciato, gli disse: « Vado a trovarne uno che è più angosciato di te! ». Andava infatti a preparare alla morte un condannato [14].

Sull'esempio del Divin Redentore, alle contraddizioni una

sola arma doveva opporre il sacerdote retto, il silenzio. « Strepiti finchè vuole il mondo », diceva il Santo ad un perseguitato, « lei non faccia caso di tutto il suo rumore, dicerie, burle, ciance, calunnie e quant'altro di maligno potrà inventare; ma risponda con il silenzio ad ogni sorta di assalto. Così hanno fatto il nostro Divin Redentore e dopo di Lui i buoni operai evangelici che ne seguirono gli esempi, primo fra tutti san Francesco di Sales ».

Ma io non posso, gli rispondeva qualcuno, bisogna che mi difenda. « Che non si possa, tra noi preti è inutile dirlo », replicava allora don Cafasso, « perchè sappiamo tutti che si può; vuol dire piuttosto che costa. Eh! caro mio, se queste cose non le fa il sacerdote, chi le deve fare? Come oseremo raccomandarle agli altri, se non le compiamo noi? Dubitiamo forse che il Signore non tenga conto della violenza che ci facciamo, e ch'Egli non voglia pagarla abbondantemente? ».

Ma sono calunnie, sono tutte falsità. « Meno male; suppongo che siano calunnie; guai se si parlasse con ragione. Ma non conoscete il modo di fare del mondo, che allorchè si ha torto è quando si grida più forte? Con il vostro rumore invece di discolparvi aumentereste quindi solo il sospetto » [15].

Ma ne dicono troppe e voglio che la finiscano una volta. « Sono troppe? Certo non sorpasseranno quelle fatte e dette al Divin Redentore. Volete che la finiscano? Ah! caro mio, vi sbagliate di molto. Per finirla bisognerebbe che il mondo cessasse di essere mondo ».

Ma allora mi crederanno colpevole. « Non è vero. La virtù, che mostreremo nel tacere, servirà a far svanire quel sospetto, se fosse nato ».

Ma il bene delle anime, la gloria di Dio, il decoro del sacerdozio ne scapiteranno. « Così sarà purtroppo, lo concedo; e certamente Iddio ne vorrà un conto ben severo; ma vi pensi chi deve. Noi intanto rimettiamo nelle mani di Lui ogni cosa, facciamo come farebbe un ambasciatore che offeso, oltraggiato nella propria persona non pensa per nulla a vendicarsi, a difendersi da sè, ma rimette il tutto nelle mani di chi l'ha mandato » [16].

Se, conforme all'insegnamento del Santo, non conveniva

al sacerdote oppresso di reagire privatamente contro l'ingiusto che lo danneggiava, a più forte ragione, qualunque fosse stata l'ingiuria personale ricevuta, don Cafasso sconsigliava agli ecclesiastici la via dei tribunali per ripararla; questo essi non dovevano assolutamente fare nè in via civile, nè in quella penale. « Tolto il caso, in cui ne avesse propriamente bisogno », affermava infatti in Conferenza, « io vedrei obbligato un sacerdote a desistere da atti esecutivi al proprio debitore, quando agisse a nome proprio e non come tesoriere d'una congregazione o simili » [17].

Così pure, diceva che non avrebbe mai consigliato un prete a far valere le proprie ragioni in tribunale, quando fosse stato danneggiato nella fama con calunnie, e specialmente, quando gli fosse stata imputata qualche colpa in materia di costumi, giacchè egli asseriva che per lo più in tal modo non avrebbe fatto altro che divulgare maggiormente una calunnia, che in modo diverso non sarebbe pervenuta agli orecchi di tanti. « Certo », conchiudeva, « l'avrebbe potuta meglio sventare con la sua buona condotta ».

Anche nel caso che un prete fosse stato assalito per via da un bandito, il Santo diceva ancora essere bene che si astenesse dal fare denunzia; giacchè sarebbe stato difficile ch'egli ne venisse indennizzato, e, venendolo, questo non sarebbe successo senza procurargli molte amarezze. La questione naturalmente avrebbe cambiato aspetto, se il sacerdote, non di propria iniziativa ma per citazione del giudice, fosse stato chiamato in tribunale.

Un ecclesiastico calunniato, avendo, contro il consiglio del Rettore, fatto ricorso alla giustizia: « Mai più », diceva in seguito, mi sobbarcherò ad una tale impresa. Mi facciano quel che vogliono: mi tagliassero anche a brani le carni, non mi metterò mai più in simili impegni, perchè ho toccato con mano che cosa si guadagna con questi mezzi di difesa » [18].

Le dicerie del mondo contro il clero, così portando l'umana fragilità, non erano tuttavia sempre calunnie; ed allora la conversione del povero sacerdote veniva presa a cuore dal nostro Santo, che cercava di coprirne gli scandali e promuoverne la riabilitazione dinanzi a Dio ed agli uomini.

« Quando nel nostro ministero ci si presentasse un compagno peccatore », diceva nelle sue prediche ai sacerdoti

« il quale deponesse ai nostri piedi il proprio peso, non ributtiamolo, no; anzi con quanto abbiamo di cuore e di carità stringiamolo al petto, facendo quasi una cosa sola di noi e di lui; con lui preghiamo e piangiamo per la comune salvezza » [19].

Nè contento di aspettare le pecorelle smarrite, sull'esempio del buon Pastore egli le andava ancora cercando. « So di vari fatti », attesta al riguardo monsignor Bertagna, « i quali provano a meraviglia quanto egli fosse buono e benigno verso quei poveri preti che avessero messo il piede in fallo. Si studiava di poterli rimettere sulla buona strada, allontanandoli dai pericoli e pagando anche all'occorrenza loro la pensione presso parroci caritatevoli e capaci, finchè non avesse potuto ricuperarli, adoperandosi poi in loro favore, quando sentiva buone nuove, presso il superiore ecclesiastico » [20].

« Un bel giorno, circa il 1847 », scrive infatti il teologo Luigi Vinardi, prevosto di Oglianico, « mi si presentò in canonica un giovane sacerdote di signorile e distinta famiglia con una lettera di don Cafasso. Il Servo di Dio mi confidava che quel povero prete era stato trascinato, quasi suo malgrado, a commettere una grave mancanza; ma che per questo fatto tant'era il dolore e il dispiacere suo, da lasciar temere che incorresse nella disperazione. Informato perciò che io conoscevo il suo vecchio padre, lo raccomandava alla mia carità, affinchè per qualche tempo lo tenessi in casa, gli facessi coraggio e lo animassi a confidare in Dio, padre delle misericordie, che, vedendolo così di cuore pentito, gli avrebbe certamente perdonato. Così ho fatto. Quel sacerdote si fermò in casa mia un anno e più, poi andò cappellano in una parrocchia dell'archidiocesi, lavorando con grande profitto delle anime » [21].

In tal modo, anche largheggiando in denaro, il Santo copriva e portava rimedio alle cadute dei suoi confratelli nel sacerdozio, quando erano ancora segrete.

Se la notizia della mancanza era invece già pervenuta in Curia, egli si adoperava perchè i Superiori, anzichè con il rigore, ne promuovessero il ravvedimento con la benignità.

« Il canonico Celestino Fissore, Vicario generale dell'archidiocesi di Torino », leggiamo infatti nei Processi, « af-

flitto per la condotta di due giovani sacerdoti, stava per usare contro di essi le censure, quando incontrato il Servo di Dio gli espose il fatto e le proprie intenzioni. Quale ne sarà l'esito? gli rispose questi. Si arrabbieranno di più e nient'altro. E lei cosa farà? Il canonico gli disse allora che li avrebbe mandati a lui, affinchè facesse quel che avrebbe creduto. Il Servo di Dio, quando vennero da lui, li tenne alcuni giorni in Convitto e con modi benevoli li pacificò, così che tennero poi sempre una condotta esemplare »[22].

Come di fronte all'autorità ecclesiastica così, e a più forte ragione, innanzi a quella civile don Cafasso cercava di fare in modo che una punizione esemplare non contribuisse a divulgare lo scandalo. Appena quindi un sacerdote inciampava nel codice penale, subito egli con somma prudenza e saggezza s'interponeva presso le autorità per ottenere, se non il perdono, almeno la segretezza del processo, e la grazia sovrana per una diminuzione di pena dopo la condanna.

Quando lo scandalo diventava più forte per una triste perseveranza nel male da parte del colpevole, il Santo era tutto zelo per farlo riparare con una sincera conversione.

Avvicinatosi a lui fra gli altri quel don Biffo, amico di Brofferio, il quale aveva fatto parlare assai poco bene di sè, egli lo accolse con ineffabile bontà, lo trattò con sommo rispetto, lodò le sue buone doti, lo esortò a riprendere la predicazione, assicurandolo che avrebbe ancora potuto fare molto bene, ed ottenne intanto che ricominciasse la recita del Breviario. Ed il poveretto uscì dal colloquio estremamente contento e consolato (*A*).

« Io conosco due sacerdoti di molto ingegno », scriveva alla sua volta fin dal 1860 il sagrestano Bargetto, « i quali dopo aver manifestato idee perverse, minacciavano di apostatare. Ma entrati nella camera di don Cafasso ne uscirono convertiti, ritrattarono le cattive intenzioni e vivono tuttora onestamente »[23].

(*A*) D. Andrea Biffo da Alba, più matto che malvagio, pubblicava opuscoli stravaganti, ne faceva ritrattazione, poi riprendeva a pubblicarne, proponendo strane riforme disciplinari, l'abolizione del celibato ecclesiastico, l'introduzioe del matrimonio civile. Chiuso, *La Chiesa in Piemonte*, vol. IV, pag. 98.

« Don Cafasso mi salvò dal precipizio », soleva pure affermare il sacerdote don Carlo Picco, il quale, essendo sospeso dalla celebrazione della Messa per contrasti con il parroco di Coazze, era venuto a Torino per curare la rottura di un braccio. Appena seppe che si trovava all'ospedale, il nostro pietoso Samaritano corse al suo letto, ed in poco tempo, come diceva poi lo stesso convertito, gli cambiò il cuore, facendogli in seguito da padre amorevole, e quando lo vide confermato nel bene lo collocò ai SS. Martiri come vicecurato.

« Un compagno di scuola del Servo di Dio il quale per i suoi disordini riusciva di scandalo all'archidiocesi », riferisce un comune collega, « unicamente per rivedere l'amico si recò un giorno in Convitto. L'accolse don Cafasso nel miglior modo, intrattenendolo un poco, ma senza per nulla accennare al suo triste stato. Nel congedarlo gli disse tuttavia: — Un'altra volta che verrai a trovarmi, ti voglio migliore. E in breve gli fece capire lo stato in cui si trovava. Vistolo commosso gli propose di fermarsi in Convitto a fare gli Esercizi, promettendogli che, se si convertiva, egli stesso avrebbe tutto aggiustato con i superiori ecclesiastici. S'arrese l'altro, fece gli Esercizi, si confessò da don Cafasso medesimo, e d'allora in poi condusse vita edificantissima »[24].

Dal clero secolare passando finalmente alle Congregazioni che nei tempi di S. Giuseppe Cafasso fiorivano nella città di Torino, troviamo che presso i religiosi non era minore il concetto che si nutriva per il Rettore di san Francesco.

« I Filippini », vediamo scritto in una relazione, « erano tutti ammiratori di don Cafasso ». Il padre Felice Carpignano, sacerdote di virtù eminente, fu deposto nei Processi, « venerava in lui un santo e ardeva dal desiderio di vederlo da tutti celebrato e imitato. E con lui », continua la testimonianza, « potrei citare tutta la Congregazione dei sacerdoti di detto Oratorio, di cui il padre Carpignano era superiore, ed in modo particolare il padre Tommaso Vacchetta, compagno di scuola del Servo di Dio »[25].

Ammiratori del Santo vengono pur detti gli Oblati di M. V. fondati dal Lanteri; e fra questi i padri Isnardi, Delfino, Biancotti, Dadesso e Ferrero; ai quali possiamo ag-

giungere il padre Ravelli barnabita, curato di san Dalmazzo e il Servo di Dio P. Mariantonio Durando, Superiore dei Missionari di S. Vincenzo; quantunque quest'ultimo in dottrina morale non convenisse affatto con lui di principii. Una piena armonia in tale materia rendeva invece assai affettuosi i suoi rapporti con i Gesuiti, a parecchi dei quali era legato da vincoli personali di grande affetto; i Processi ricordano tra questi i padri Minini e Protasi.

Venuta pertanto la persecuzione contro gli Ordini religoisi, non ci stupisce che il Santo si sia con tutto zelo prestato a renderne meno dolorose le conseguenze agli espulsi.

Fin dal 1848, vivente ancora, ma ormai ridotto all'inattività il teologo Guala, egli, condividendo la loro afflizione, accolse momentaneamente parecchi membri della Compagnia di Gesù in Convitto, adoperandosi poi a collocarli presso famiglie private. Per la cacciata dei Padri da Chieri un sacerdote di questa città piangeva per il gravissimo danno spirituale che ne sarebbe venuto ai suoi concittadini, ma il venerato maestro, guardandolo fisso e con un sorriso di compiacenza, gli disse: « No, mio caro; non si rattristi, e non tema dell'avvenire religioso della sua Chieri, poichè il Signore ha riservato per essa una speciale benedizione; e questo perchè i cittadini non hanno maltrattato i Gesuiti, quando ne furono espulsi, anzi li circondarono d'affetto, prestando loro pietosa e amorevole assistenza nelle difficoltà della partenza ». « Io debbo confessare », affermava il relatore, « che in quel momento le parole del venerando sacerdote non mi acquetarono, e perciò non scomparvero i miei timori per la mia terra. Ora però che vedo ritornati a Chieri i Gesuiti e ristabiliti gli Ordini religiosi; ora che vedo la mia città ricca di corporazioni religiose; ora che vedo fiorire per opera dei Salesiani l'Oratorio festivo con tanto vantaggio della gioventù, io debbo affermare che si è avverata la profezia di don Cafasso, perchè poche città d'Italia sono state dal Signore più benedette e favorite per l'incremento della pietà e della religione in tempi così difficili e tempestosi » [26].

Dopo i Gesuiti venne la volta degli Oblati espulsi nel 1857 dal Santuario della Consolata, nel quale un quarto di

secolo prima essi erano succeduti ai Cistercensi; ed anche questi buoni religiosi il Santo soccorse con denaro nella dolorosa occasione.

E così sacerdoti religiosi e regolari, poveri e ricchi, personaggi illustri e uomini oscuri, giusti e peccatori: i sacerdoti piemontesi trovavano in S. Giuseppe Cafasso la guida, il consigliere ed il maestro che li illuminava nelle loro opere, e li confortava nei dolori e nelle angustie.

---

(1) ROBILANT, *Un Prete di ieri, Il canonico Stanislao Gazzelli di Rossana e san Sebastiano*, Torino, Salesiana 1901, pag. 74 e seguenti.
(2) P. D. B. Bono 544.
(3) R. Cerutti.
(4) P. IV, 4.
(5) R. Tarizzo 4-5.
(6) P. XXIII, 15.
(7) P. XLIII, 10.
(8) R. Tarizzo 10.
(9) P. LXXVI, 8-9.
(10) P. LXXVI, 7.
(11) P. LXXVI.
(12) R. Bargetto.
(13) P. XLII, 14.
(14) P. D. B. Monsello 174-5.
(15) P. LV, 11.
(16) P. LX, 12.
(17) S. T. M. Gioberti 330.
(18) P. LV, 12.
(19) P. XLVI, 11.
(20) P. D. B. Bertagna 18-19.
(21) P. D. B. R. Vinardi 953-54.
(22) P. D. B. Morozzo 181.
(23) R. Bargetto.
(24) R. Allamano Giov.
(25) P. D. B. Monsello 172.
(26) R. Ferrero C.

CAPO V

I CHIERICI

Tre specie d'intenzione in chi aspirava al chiericato — Perspicacia del Santo nel conoscere false vocazioni, e suo modo di agire con i non chiamati — Giovani da lui consigliati di andare avanti che poi illustrarono la Chiesa — Avvisi che impartiva agli alunni del santuario — Sussidi materiali che elargiva per pensioni, patrimonio ecclesiastico, spese di Messa nuova — Sua amorevolezza e carità con chi deponeva l'abito — Altri ostacoli all'adempimento della vocazione superati col suo aiuto — La coscrizione militare, ed il mal caduco del chierico Pietro Leggero.

Il consiglio e l'aiuto di san Giuseppe Cafasso, si rivolgevano pure generosamente ai giovani che mostrassero di aspirare al sacerdozio. A san Francesco, a sant'Ignazio era perciò un continuo accorrere intorno a lui di queste speranze della Chiesa, per ricevere un responso, e non di rado generosi aiuti.

Tre sorta di intenzioni, come risulta da un suo manoscritto, egli distingueva negli aspiranti al chiericato. « Alcuni si fanno ecclesiastici senza volontà; nessuno li obbliga, nessuno ha molto probabilmente suggerito loro la cosa, sono essi che lo desiderano, ma per fini umani, come mezzo di sussistenza, per non sapere a quale altro studio o arte appigliarsi, perchè loro andò male qualche anteriore tentativo, perchè così voleva la posizione di famiglia, o la speranza di qualche risorsa. Altri », egli continua, « si fanno sacerdoti, se volete, con vera volontà, ma limitata ad un certo punto. Entrano cioè non persuasi abbastanza dell'importanza ed altezza della loro vocazione, non conoscendo appieno lo spirito ed i doveri dello stato, a cui aspirano. Altri finalmente si presentano decisi, risoluti a qualunque costo di riuscire intieramente, compiutamente veri e santi sacerdoti »[1].

Nelle due prime categorie il Santo riconosceva il semenzaio di quei mezzi preti, se non dannosi, inutili a sè ed alla Chiesa, a sradicare i quali dal Piemonte egli aveva consacrato gran parte della sua vita apostolica. Era quindi cosa lo-

gica che tenesse con tutte le sue forze lontani dal santuario quelli che conosceva così male indirizzati.

« La presente mia condizione non mi permette di fare spese oltre a quelle cui mi trovo già obbligato », egli scriveva pertanto ad un sacerdote. « Di più le informazioni avute del fratello chierico mi chiudono la strada a fargli favorevole raccomandazione; perciò con mio rincrescimento non posso essere in grado di aderire ai vostri desideri e bisogni »[2].

Pregato un'altra volta di soccorrere un povero chierico, appena lo vide, sebbene per la prima volta e tuttora ignaro dei fatti: « Non voglio credere che costui si faccia prete », egli disse a chi glielo presentava; « ma, se per avventura lo divenisse, riuscirà un nuovo Lutero ». Quell'infelice giunse infatti al sacerdozio, riuscì anzi ad afferrare una parrocchia di patronato, ma purtroppo non smentì la profezia, mostrandosi, fatte le debite proporzioni, un vero Lutero principalmente in ordine alla ubbidienza verso i legittimi superiori.

Come i non chiamati, con quanta perspicacia il Santo conosceva i buoni! Quest'era solo sorpassata dalla sua carità, nell'animarli ed aiutarli a superare le difficoltà che potessero loro impedire la via verso l'altare.

Abbiamo già visto come appunto dal nostro santo consigliere fosse stato invitato a procedere negli Ordini il Cardinale Cagliero, con alcuni compagni. Ai loro nomi dobbiamo qui aggiungere quello del primo successore di don Bosco nel governo della Pia Società Salesiana, il Venerabile don Michele Rua.

« Recatomi nel 1854 agli Esercizi di sant'Ignazio », depose Don Rua, « domandai al Servo di Dio consiglio intorno alla mai vocazione, presentandomi a lui con l'idea di parlare ad un santo »[3]. Il venerando sacerdote non disse quale sia stato il responso del Santo a suo riguardo, ma per lui parlano gli eventi. L'abate Teodoro Scolari di Maggiate, collaboratore del teologo Margotti nell'*Unità Cattolica* e dal medesimo chiamato per la sua erudizione: *Biblioteca ambulante*, morto povero e spogliato di tutto nel 1893, fu pure determinato dal Santo ad abbracciare lo stato ecclesiastico.

Iniziata la carriera chiericale non venivano meno ai giovani aspiranti i consigli del Maestro intorno al modo di

prepararsi al grande atto dell'Ordinazione. « Quando per la prima volta mi presentai a lui vestito da chierico », scrive don Ascanio Savio, Rettore del Seminario di san Gaetano, « Adesso siete tutto della Madonna », mi disse. « Andate a casa e dite alla mamma che non siete più suo, ch'essa vi ha venduto a Maria ». E a conferma delle sue parole mi regalò le *Glorie di Maria* di sant'Alfonso, raccomandandomi di studiarle bene, per imparare ad amar molto la nostra buona Mamma del Paradiso ». Studio, pietà, allegria e astensione dai divertimenti mondani formavano per essi tutto il suo programma.

« Accadendo di dover dirigere chierici », egli diceva in Conferenza, « è bene essere stretti in fatto di divertimenti, conversazioni e simili, perchè dal sistema di vita, con cui si comincia, dipende molto la riuscita di un sacerdote, e da questa il bene della Chiesa »[4]. L'astensione dai divertimenti profani non doveva però importare tristezza o malinconia nell'aspetto e nel cuore, alla gioventù più che mai addicendosi quel comando di santa letizia, che con tanta insistenza egli inculcava a tutte le anime buone. « State allegro e pregate per me », era perciò la raccomandazione abituale che egli faceva agli alunni del santuario.

« Procurate di avanzarvi nello studio e nella pietà », egli scriveva quindi ad un chierico suo beneficato, « chè la cosa è importante; il tempo è prezioso e breve, e tali sono le speranze di chi vi presta la mano »[5]. Tra tutte le pratiche, con cui secondo i maestri di spirito si promuove la pietà, egli inculcava poi in modo particolare l'uso della meditazione. « Nel terzo anno del mio chiericato », scrive il canonico carmagnolese Giovanni Bianco, « venni a Torino per confessarmi da lui. Egli mi parlò intorno alla necessità dell'orazione mentale, e le sue parole mi fecero un'impressione che non si cancellò mai più e mi furono di aiuto a liberarmi dallo spirito di dissipazione, a cui ero inclinato »[6].

« Convivendo io con don Bosco all'Oratorio di Valdocco », attesta alla sua volta don Ascanio Savio, « il Servo di Dio, il quale nutriva una tenerezza materna verso i giovani Castelnovesi, che si sentivano chiamati allo stato ecclesiastico, voleva che andassi frequentemente a trovarlo per rendergli conto della lettura spirituale, della meditazione e dello studio.

E ricordo che mi diceva: Un chierico deve stare nascosto più che può e pensare soltanto a pregare e studiare »[7].

Se il giovane levita si trovava in Seminario, un ultimo dovere gl'incombeva secondo il Santo, la correzione fraterna dei compagni meno buoni. Scorgendo una qualche mancanza in un condiscepolo, prima di denunziarlo, il buon chierico doveva infatti ammonire l'errante, e solo quando fosse mancata per tale via la speranza di riuscita, riferire la cosa al superiore immediato affinchè questi possibilmente vi rimediasse senza che ne dovesse parlare al Rettore.

Provvedendo alla cura spirituale dei giovani aspiranti il nostro Maestro non trascurava le loro necessità materiali. « Quando si abbia un parrocchiano od un parente, il quale dia speranza di buona riuscita », egli affermava in Conferenza, « è cosa buona iniziarlo agli studi, ma è nello stesso tempo tratto di prudenza non prenderne direttamente la cura, aiutando soltanto l'opera dei genitori: « Mettetelo agli studi », voleva perciò che si dicesse, « e vedremo anno per anno, se si regola bene; giacchè per più in là non mi obbligo ». Così facendo », spiegava, « uno non si carica l'onere di quel giovane, e, lasciandolo in timore, lo si impegna sempre più a far bene ».

Fedele a questo principio che inculcava agli altri, il Santo moltiplicava per conto proprio sussidi per pensioni e altre spese di studi.

Tra i suoi beneficati troviamo nei Processi don Antonio Delmastro, divenuto poi prevosto vicario foraneo di Brusasco, il quale durante il suo chiericato, essendo andato a trovar don Cafasso per consigli, interrogato intorno alle condizioni della propria famiglia, avendo dovuto dire che erano meschine, senza alcuna sua domanda ebbe in dono cinquanta lire; e vari chierici Castelnovesi. « Ho pagato al signor canonico Tempo, Rettore del Seminario lire centocinquanta » scriveva nel 1843 il Santo al diacono Alessandro Allora, « e ve ne acchiudo la quitanza come mi richiedete. Quaranta serviranno per il saldo del passato, e le rimanenti cento e dieci saranno per il primo quadrimestre del corrente anno. Vi prego di fare le mie scuse per questo ritardo al signor Rettore. Le continue occupazioni, congiunte alla speranza di avere una sicura ed opportuna occasione di mandare i de-

nari, mi condussero fino a questo punto, ma guarderemo di emendarci con essere più pronti con quello che ci rimane ». « Se occorre qualcosa di spesa per la pensione in maggio come altresì per la spesa degli Esercizi », egli scriveva ancora allo stesso, sul finire dello stesso anno scolastico, « io supplirò; ma questo resti tra noi ». Simile carità usava pure a due altri chierici castelnovesi, compagni dell'Allora. « Fatemi il piacere di dire a Bertagna », egli scriveva infatti al predetto Allora « che ho consegnato nella settimana scorsa a suo fratello la tangente della pensione che occorreva, come altresì quella spettante a Filippello » [8].

Venuto il tempo dei sacri Ordini, il Santo non limitava ai chierici, che si trovavano in Convitto, la provvista del patrimonio ecclesiastico, ma l'estendeva a parecchi altri; come pure, in occasione della Messa nuova, non mancava di concorrere alle spese. « Un tratto speciale della sua vita », troviamo scritto in una relazione, « è la generosità, con cui soccorreva i nuovi sacerdoti scarsi di fortuna. Con belle maniere egli loro regalava cento franchi, osservando ch'era per la veste del sacerdozio, raccomandandosi per una Messa a suo favore. E' questo un tratto di bontà », afferma il relatore, « che molti ebbero a confessare ingenuamente ».

Se poi anzichè progredire negli studi un giovane, riconosciutosi privo di vocazione, deponeva volontariamente l'abito ecclesiastico, trovava ancora nel nostro Santo un protettore per farsi onorata posizione nel mondo.

« Circa l'anno 1853 », scrive una madre, « un mio figlio avendomi manifestata l'intenzione di vestir l'abito ecclesiastico, esposi al venerando don Cafasso il suo desiderio, consultandolo sul da farsi. Ed egli non solo mi ascoltò volentieri, ma m'interrogò ancora del come avremmo potuto far fronte alle spese che una tale determinazione richiedeva; E' vero, egli mi disse, che al presente queste sono miti, ma proseguendo aumenteranno considerevolmente. Prima ancora tuttavia ch'io replicassi soggiunse: Dica a suo marito che non si offenda, ma io voglio entrare per la metà in quelle che presentemente occorreranno, poi per il futuro ci penseremo. Dopo un anno, avendo invece mio figlio cambiato proposito, si recò dal suo benefattore a manifestargli i proprii sentimenti, ed egli non mancò di accoglierlo con molta be-

nignità. Se questa non è la tua vocazione, gli disse infatti, piuttosto che riuscire un cattivo prete, tralascia pure ogni cosa; ti raccomando solo di continuare a vivere da buon cristiano. Sta poi certo che questa tua risoluzione non sminuisce l'amore che ti porto; ed in qualunque occasione in cui io ti possa giovare, confida pure in me, chè non cesserò di aiutarti »[9].

La scarsità di mezzi materiali non era tuttavia il solo ostacolo che impedisse ai giovani chierici la via del santuario, e fornisse al Santo occasione di esercitare in loro favore la carità.

Un giorno gli si presentò un chierico talmente sfiduciato per le difficoltà che lo opprimevano, da voler deporre il sacro abito che vestiva. Ma no, gli rispose risoluto il Santo dopo aver udite le sue ragioni; non lo deponga. Avanti, avanti con coraggio, lei farà del bene in una posizione eminente. E diede nel segno. Altre volte era l'ingiusta legge della coscrizione militare che allontanava i chierici. Anche di questi poveretti si occupava il Cafasso, mandando don Begliati dal Commissario di guerra, signor Lard, per farli esentare qualora ne avessero avuto motivo.

Ultimo e non meno grave ostacolo alla buona riuscita di un aspirante poteva finalmente essere la scarsa salute. « Il chierico Pietro Leggero », troviamo riferito nei Processi, « essendo fin dalla gioventù affetto da mal caduco, non solo non veniva ammesso alle Ordinazioni, ma aveva ricevuto dal Vicario generale parola assoluta che non gliele avrebbe mai concesse; e così gli dicevano tutti. Solo il Servo di Dio lo animava a sperare, assicurandolo che certamente sarebbe stato sacerdote. Infatti dopo parecchi anni il male, nessuno seppe come, cessò; egli ricevette gli Ordini, fece il tirocinio di vicecurato, fu parroco a Candiolo e quindi Vicario perpetuo del Capitolo metropolitano torinese. Il canonico Leggero, esponendo questo fatto ai suoi intimi, soleva chiamare don Cafasso un profeta, mostrando per lui particolare affetto e venerazione »[10].

In tal modo il Santo, estendendo la sua opera di consigliere dal prelato all'umile chierico, giustificava ancora una volta il suo appellativo di *Patriarca dei Preti*.

(1) P. XXIII, 13.
(2) Don G. Cafasso al sacerdote don Alessandro Allora, senza data.
(3) P. N. C. Rua.
(4) S. T. M. Gioberti 62.
(5) Don Cafasso al diacono A. Allora, 15 nov. 1843.
(6) R. Bianco.
(7) P. D. B. R. Savio A. 828.
(8) Don G. Cafasso al diacono A. Allora, 12 maggio 1844.
(9) R. Ferrero A.
(10) P. D. B. Allamano Gius.

CAPO VI

I FONDATORI

Gli eroi della carità e quello della confidenza in Dio — San Giuseppe Benedetto Cottolengo — La marchesa Giulia Falletti di Barolo — Don Cafasso abituale consigliere e ministro delle sue beneficenze — Frequenza dei loro rapporti — Stima che per il Santo nutriva la marchesa — Lo consulta nella scelta delle persone di servizio e dei cappellani — Umiltà singolare del suo tratto con lui — Don Giovanni Cocchi e le sue undici istituzioni — Don Domenico Sartoris, fondatore delle Figlie di santa Chiara — L'abate Francesco Faà di Bruno, il teologo Gaspare Saccarelli e don Antonio Merla — I fondatori alunni Francesco Bono, Clemente Marchisio e Lorenzo Prinotti.

Dai primi decenni dell'Ottocento si videro sorgere in Torino un grande numero di opere caritatevoli per la santificazione delle anime e il sollievo delle umane miserie. Molti fondatori furono pertanto contemporanei del nostro Santo ed ebbero con lui relazioni personali; gli eroi della carità si sentivano attratti come da una forza misteriosa, a cui non potevano resistere, verso colui che fin d'allora veniva chiamato l'*uomo della speranza*.

Alquanto posteriore a San Giuseppe Benedetto Cottolengo, don Cafasso non ebbe con lui rapporti che siano passati alla storia; la sua venerazione per il gigante della carità si esplicò solo più tardi nella grande amicizia che lo avvinse al padre Anglesio, immediato successore del Santo, ch'egli volle in morte erede delle proprie sostanze.

Dopo il Cottolengo, in ordine di tempo, tra i grandi benefattori della città di Torino troviamo una nobile e pia signora, che con il vistoso patrimonio ereditato dal marito, ultimo della sua famiglia, creò un gruppo di opere meravigliose. Ben undici (A) sono le istituzioni che la marchesa Giulia Falletti di Barolo nata Colbert di Maulevrier (1785-

(A) Rifugio e Rifugino; Ritiro delle Figlie pentite, detto delle Maddalene; Ritiro delle fanciulle pericolanti, detto delle Maddalenine; Ospedale infantile di santa Filomena; Educatorio di sant'Anna; Orfanotrofio delle Giuliette; Famiglie operaie; Asilo d'Infanzia; Oratorio di santa Giulia; Collegio Barolo e Sale Barolo per convalescenti.

1864) fondava mentre era in vita e con atto testamentario, senza contare l'erezione quasi completamente a sue spese del complesso parrocchiale di santa Giulia in Borgo Vanchiglia, pensioni a chierici poveri e sussidi a maestri cattolici nelle valli occupate dai valdesi.

Orbene, dal biografo della marchesa viene detto abituale consigliere e ministro di tante beneficenze il nostro Santo. « Si crede fondatamente », affermò alla sua volta un testimonio contemporaneo, « che gran parte delle opere di carità da lei istituite siano state da lui ispirate »[2]. Certo, che così stessero le cose era in quei tempi voce generale in Convitto e fuori. Per quanto si riferisce alla chiesa di santa Giulia il fatto vien narrato dallo stesso citato biografo. « Una mattina », scrive il Lanza, « avendo la marchesa ricevuto una lettera che le notificava l'entrata in possesso d'una cospicua somma da erogarsi a scopo di beneficenza, essa ne parlò col cappellano don Pietro Ponte, e d'accordo si decise di rimettere la cosa a don Cafasso. Dopo avere con lui conferito, don Ponte le propose pertanto della stessa sera l'erezione di una casa, dove raccogliere una congregazione di preti secolari, i quali, stando agli ordini dell'arcivescovo, si applicassero a dare Missioni e a supplire parroci e viceparroci ammalati. Eccellente idea, esclamò la gentildonna a questa proposta; dispose quindi subito trecentomila lire a questo fine e diede l'incarico a don Ponte di cercare il luogo adatto per l'esecuzione. Superate le occorse difficoltà, nel 1862 si erigeva a quello scopo la chiesa di santa Giulia, con annesso fabbricato ad uso di un convitto di sei sacerdoti, per il mantenimento dei quali la pia fondatrice assegnò poi nel testamento la rendita annua di lire dodicimila »[3].

Una così grande molteplicità e varietà di opere esigeva naturalmente un frequente contatto della munifica signora con il suo direttore e consigliere. Ora questo appunto affermò essere avvenuto un testimonio oculare. « La marchesa Barolo, com'io vidi », attesta il sagrestano in san Francesco, « veniva a lui almeno una volta per settimana, e negli ultimi anni anche tre o quattro, senza contare i biglietti ch'egli le scriveva e ch'io portai tante volte. Don Ponte poi, cappellano e uomo di fiducia della marchesa, veniva quasi tutti

i giorni e talvolta anche più volte nella giornata a prender parola da don Cafasso »[4].

Molta infatti era la stima che la gran dama nutriva per la veneranda persona del suo padre spirituale. Fin dal 1842, epoca in cui le Conferenze in Convitto si tenevano alternativamente dal Guala e dal nostro Santo, la marchesa al proprio cappellano e commensale teologo Andrea Ighina (futuro Vicario generale di Mondovì) il quale affermava di esservi intervenuto, « La presiedeva il Teologo o il Santo? » ella domandò, indicando con questo secondo appellativo il nostro don Giuseppe Cafasso. « Mi ricordo », attesta alla sua volta suor Maria Elisabetta Griva, dal 1850 al 1856 Superiora del monastero di sant'Anna in Torino « d'aver udito affermare tante volte e con accento ben spiccato dalla signora marchesa che don Cafasso era un santo, soggiungendo che chi aveva bisogno di consigli non aveva che da presentarsi a lui »[5]. « Non dimenticherò mai gli elogi che ne faceva la nostra pia Fondatrice », espone ancora suor Giulia, superiora delle Maddalene, « chiamiamolo: uomo di consigli e di prudenza rara, dottissimo nelle vie dello spirito, e di tale virtù da render sicuri che sarebbe un giorno venuto agli onori degli altari »[6].

Oltre che nelle opere di beneficenza il Santo veniva ancora consultato dalla marchesa intorno alla scelta delle persone di servizio e dei cappellani.

Nei rapporti del Nostro con la marchesa di Barolo una nota spicca in modo assai evidente, ed è l'umiltà profonda, con cui questa trattava il suo santo direttore. E' infatti assai conosciuto come la marchesa per l'origine francese e l'indole alquanto fiera riuscisse un tantino dura e altezzosa con chi doveva trattare, non esclusi i sacerdoti. Con il solo don Cafasso essa umiliava la nativa grandezza.

Contribuiva grandemente ad un tale contegno il modo con cui la trattava il Santo, il quale, come vedemmo, la posponeva in confessionale alle persone di servizio, e, anzichè sollecitarne i favori, respingeva perfino talvolta con suprema indifferenza le sue elemosine. Aggiungeremo qui che avendogli un giorno la marchesa inviato la propria vettura per condurlo a palazzo, egli l'accettò, ma non ne volle assolutamente più sapere in avvenire.

Un altro gruppo di ugualmente undici istituzioni (4) deve la sua vita ad un modesto sacerdote, che pure troviamo essere stato a contatto con il nostro grande consigliere e la cui memoria è rimasta in benedizione. Don Giovanni Cocchi (1813-1895) da Druent, non era nel 1840 che un umile vicecurato della SS. Annunziata in Torino. Vedendo molta gioventù, specialmente quella più lontana dalla chiesa, disertarne i catechismi, egli per raccoglierla fondò all'estremità del territorio parrocchiale verso il Po un Oratorio festivo, che intitolò all'Angelo Custode. La poca posteriorità di tempo e la rassomaglianza dei mezzi con quelli adoperati dal Nostro in san Francesco fecero dire ad un testimonio che l'istituzione del Cocchi ebbe la causa prima nell'esempio di don Cafasso. Certo, come il pio fondatore più volte asseriva, egli ebbe dal nostro Santo per tale istituzione aiuti in denaro. Dopo nove anni di vita don Cocchi cedette il suo Oratorio a san Giovanni Bosco, ma, come in ogni impresa dell'apostolo della gioventù in quel periodo, ciò non avvenne certamente senza l'intromissione e il consenso di don Cafasso, il quale, come già faceva per gli Oratori di Valdocco, cominciò anche in Vanchiglia a coadiuvare i nuovi direttori, inviando loro alla domenica squadre di zelanti Convittori per l'istruzione catechistica.

Favorendo la sua prima istituzione, don Cafasso non abbandonò tuttavia il Cocchi nelle nuove imprese. E la sua assistenza fu così efficace da far scrivere al nostro informatore che il Collegio degli Artigianelli, fondato dal Cocchi in tale epoca per dare alla gioventù artigiana un'educazione più completa di quella degli Oratorii festivi, dovesse la vita ai suggerimenti e ai consigli del Santo. Sciolta in seguito a deliberazione della Camera dei Deputati la casa di custodia per i giovani corrigendi, detta della Generala, parecchi di

(4) Oratorio dell'Angelo Custode; Ospedaletto per poveri vecchi ed infermi; Collegio degli Artigianelli; Oratorio di san Martino; Colonia agricola di Cavoretto e poi di Moncucco; Riformatorio di Chieri e poi di Boscomarengo; Istituto agricolo di Albissola e Colonie agricole di Perugia, Assisi, San Martino di Palermo e Todi. La maggior parte di queste opere non esistono più. Il Collegio degli Artigianelli è diretto dai Giuseppini del Murialdo. Reffo, *Don Cocchi e i suoi artigianelli*, Torino 1896.

quegli infelici vennero dalla Direzione stessa dell'istituto affidati a don Cocchi. Ora anche a questa concessione non sarebbe stato estraneo il Nostro, il quale per occuparli avrebbe consigliato, o almeno grandemente incoraggiato il fondatore degli Artigianelli, a raccoglierli in una di quelle Colonie agricole che dovevano formare una delle sue glorie più belle.

Un terzo fondatore, il sacerdote don Domenico Sartoris, in questi termini espone alla sua volta i rapporti avuti con il Santo, quando istituiva le sue Figlie di S. Chiara. « Nel 1856 », così lo zelante sacerdote, « me ne venni da Beinasco a Torino con un drappello di giovani contadine, le quali ispirate dal Signore, come pareva, intendevano costituirvi un monastero sotto la stretta osservanza della primitiva Regola di santa Chiara. Appigionammo a questo scopo poche camere presso la chiesa di san Salvatore, che ci serviva per le pratiche di pietà. Senonchè, portando le aspiranti in capo un bianco fazzoletto, secondo l'uso della campagna, esse destarono subito la curiosità di molti, che andavano interrogandoci sullo scopo della nostra venuta in città. Saputolo si gridava all'utopia e all'illusione, perchè pareva cosa oltremodo strana che nel momento, in cui si scacciavano frati e monache dai rispettivi ritiri, si pensasse a fondar monasteri. Queste voci acquistarono credito anche presso membri autorevoli del Clero, i quali alla loro volta si misero a biasimare l'imprudenza, anzi temerità di quelle povere fanciulle, che senza mezzi e in tempi così anormali volevano iniziare una opera simile, e a suggerire di dar loro un altro assetto, o di rimandarle alle proprie case. Fra tante contraddizioni stimai opportuno di procurarmi un buon consiglio, recandomi a tale scopo da don Cafasso. Questi, informatosi del tenore di vita di quelle figliuole, mi disse subito ch'esse avevano il Signore con sè, e che l'opera loro era di Dio. E dopo avermi rassicurato, mi fece dono degli arredi occorrenti ad allestire un altarino con una buona provvista di cera »[7] ».

Le povere Figlie di santa Chiara, così confortate dal Santo, non tardarono ad avere un bel monastero nello stesso borgo di san Salvario con chiesa pubblica dedicata al santo Natale, di dove si trasferirono poi in una sede più ampia e salubre, sulla collina di S. Vito.

Il capitano di stato maggiore e poi sacerdote dottor Francesco Faà di Bruno (1825-1888) fu pure un benefattore insigne della città di Torino, per gli istituti da lui fondati attorno alla chiesa di N. S. del Suffragio in borgo san Donato. Anche egli fu visto in san Francesco per aiuti materiali e morali. « L'abate Faà di Bruno », attesta il sagrestano Bargetto, « prima ancora di iniziare la sua fondazione frequentava il Convitto, visitandovi spesso don Cafasso; e, quando più tardi si trovò in bisogno per le sue opere, mi diceva che il Servo di Dio gli dava per esse la mano soggiungendo che, se non fosse stato di lui, non avrebbe saputo come fare per andare avanti » [8].

Così pure venivano da don Cafasso, con una certa frequenza, il teologo Gaspare Saccarelli (1864-), fondatore dell'Istituto della Sacra Famiglia, comunemente detto delle Verdoline, per fanciulle povere, bisognose di educazione, e il sacerdote don Pietro Merla, fondatore del Ritiro di san Pietro per ricevere le ragazze che uscivano dalle case di correzione e di pena. Quest'ultimo anzi viene detto nelle nostre relazioni « amicissimo » del Santo.

Ai fondatori d'Istituto ch'ebbero consigli da S. Giuseppe Cafasso circa le loro opere, aggiungendo i nomi di quegli antichi Convittori, che dell'educazione da lui ricevuta si valsero per beneficare più tardi il prossimo, c'incontriamo ancora in tre sacerdoti che non smentiscono certo la fama del loro Maestro; sono essi Francesco Bono, fondatore delle Suore del Santo Natale; Clemente Marchisio, fondatore delle Figlie di S. Giuseppe, e Lorenzo Prinotti, fondatore dell'Istituto dei Sordomuti poveri. Quest'ultimo in modo speciale si compiaceva nell'affermare di aver per mezzo del Santo conosciuto la propria vocazione di aiutare quegli infelici. Il Servo di Dio Clemente Marchisio a sua volta lasciò questa preziosa testimonianza: « Entrai in Convitto essendo un gran birichino e capo sventato, senza sapere cosa volesse dire essere prete e ne uscii affatto diverso, pienamente compreso della dignità del sacerdote. E ciò senza che io abbia avuto speciali avvertimenti da don Cafasso, ma solo ricevuta la sua direzione comune a tutti i Convittori » [9].

Son così già nove i fondatori che in qualche modo eb-

bero il nostro Santo a cooperatore. Ed ancora non abbiamo detto di uno, che con la meravigliosa estensione delle sue opere, doveva superare tutti quelli che abbiamo ricordato.

---

(1) G. LANZA, *Vita della marchesa Falletti di Barolo*, pag. 149.
(2) R. Gallo G.
(3) P. D. B. Allamano Giuseppe 615-616.
(4) R. Bargetto, art. 147.
(5) R. Griva (suora).
(6) R. Giulia (suor).
(7) R. Sartoris.
(8) R. Bargetto 14.
(9) P. D. B. Allamano Giuseppe 720.

CAPO VII

SAN GIOVANNI BOSCO

Suo incontro con il nostro Santo — Soggiorno alla Moglia — Un primo consiglio di don Cafasso intorno alla vocazione — Questi gli agevola in vari modi la via agli studi — Seminario e vacanze — Ordinazione, prima Messa e ingresso in Convitto — Don Bosco Convittore — Coadiuva, supplisce e succede al Santo nella direzione dei catechismi — Munifico concorso del teologo Guala e di don Cafasso — Sulla via delle Missioni estere — E' di nuovo nel chiostro — Il Santo dal teologo Borel e per mezzo di esso dalla marchesa Barolo — Don Bosco al Rifugio — Pratiche per ottenergli la cappellania di san Pietro in Vincoli — L'Oratorio ai Molassi — Affitto e acquisto di casa Pinardi; costruzione della Chiesa vecchia e di nuovi fabbricati — Ente morale? — *L'Amico della Gioventù* e le *Letture Cattoliche* — Contatto abituale di don Bosco con il Santo — Per confessarsi e consigliarsi — Appoggio prestatogli di fronte all'Autorità — Ai contradditori — Splendide elargizioni personali in suo aiuto — Gli procaccia benefattori — L'imperitura riconoscenza in don Bosco e dei suoi figli.

I rapporti del nostro Santo con il Fondatore della Pia Società Salesiana cominciarono assai prima che l'uno e l'altro fossero innalzati alla dignità sacerdotale. « La fama della straordinaria bontà del giovane Giuseppe Cafasso », scrisse Don Lemoyne, principale biografo di don Bosco [1] « si era sparsa in tutte le borgate della parrocchia di Castelnuovo e perveniva quindi anche a Giovanni, il quale santamente infiammato da quanto udiva di lui, avrebbe voluto conoscerlo, avvicinarlo, farselo amico. Varie circostanze tuttavia sembravano opporre ostacolo non leggero alle sue intenzioni; Cafasso da qualche anno era andato a Chieri per gli studi e la borgata di Murialdo era così distante da Castelnuovo! Di più la differenza d'età e d'istruzione rendeva difficile ogni avvicinamento. Ma ciò che sembrava malagevole agli uomini doveva riuscire facile alla Provvidenza » [2]. Abbiamo infatti già narrato come appunto il giorno della Maternità di Maria del 1829 il piccolo pastorello dei Becchi, senza saperlo, avesse raggiunto il suo intento. « Giovanni », continua il suo biografo, « tornò a casa in quel giorno come se avesse guadagnato una gran fortuna, e disse alla madre: — L'ho

visto, gli ho parlato. — Chi mai? — Giuseppe Cafasso. E' proprio vero ch'è un santo. — Dunque cerca di imitarlo »[3].

Senonchè le strettezze e le discordie di famiglia avendola indotta ad allontanare di casa il figlio e ad interrompere quindi gli studi appena iniziati, per collocarlo in qualità di servitore di campagna alla cascina Moglia tra Mombello e Moncucco, Giovanni sembrava più che mai lontano dal poter seguire, quanto alla vocazione, il consiglio materno.

Incontratosi tuttavia nuovamente con il chierico Cafasso gli manifestò sempre un vivo desiderio di studiare per consacrarsi al servizio di Dio, lamentando come alla realizzazione del suo progetto si opponesse la necessità di fare il servitore per campare la vita. Cafasso gli disse allora che, se nutriva proprio quell'intenzione, egli avrebbe trovato chi gli facesse la scuola gratuitamente e senza ch'egli dovesse lasciare la casa in cui si trovava alloggiato. E, spiegando la sua idea, « Pregherai i tuoi padroni », continuò, « che ti lascino andare a servire la santa Messa al loro parroco in Moncucco, e che alla sera ti permettano di tener acceso il lume per studiare e attendere ai compiti che ti verranno dati. So che sono buoni; te lo concederanno. Io intanto andrò a parlare al parroco e ti assicuro che la scuola te la farà »[4].

Così combinata la cosa, il giovane Bosco di buon mattino dalla Moglia saliva a Moncucco, serviva la Messa, e ricevute le lezioni correva al lavoro, come udì dalla bocca stessa dei coniugi, di lui antichi padroni chi per qualche tempo fu vicecurato nella confinante Mombello.

Dopo due anni di soggiorno alla Moglia, Bosco ottenne di essere richiamato a casa per potersi meglio applicare agli studi, a cui attese in Buttigliera, a Castelnuovo e finalmente nelle pubbliche scuole di Chieri.

Stanco tuttavia di essere a carico dei parenti, mentre si disponeva ad entrare in Umanità per conciliare la propria vocazione con le loro strettezze, non senza molte angustie di spirito, decise di entrare in un Ordine religioso. « Oh! se avessi allora avuto una guida che si fosse presa cura della mia vocazione », egli stesso lasciò scritto più tardi, « sarebbe stato per me un gran tesoro; ma questo tesoro mi mancava ».

Accettato dai Minori Francescani della Madonna degli Angeli, ma non ancora tranquillo, prima di entrare in no-

viziato comunicò ad un suo conoscente di Castelnuovo, certo Evasio Savio, le proprie agitazioni; e questi lo esortò a confidarsi con don Cafasso. « Era l'ottima delle proposte », scrive il Lemoyne. « Benchè Giovanni non avesse ancora molta famigliarità col giovane e santo prete allora studente di Morale. questi era pure l'unico, al quale potesse rivolgersi con sicurezza. Di don Cafasso si poteva infatti affermare: Nel cuore dell'uomo prudente abita la sapienza ed egli illuminerà qualunque ignorante » [5].

Appena gli fu possibile, si portò in Convitto, dove, presentandosi al suo grande compaesano, gli manifestò il proprio stato d'animo e la decisione presa. Don Cafasso l'ascoltò, e senza esitazione lo dissuase dall'entrare fra i Francescani, dicendogli di andar avanti tranquillamente negli studi per entrare a suo tempo in Seminario.

Il Santo, come doveva poi praticare in tutto il corso della vita, corroborò quindi fin d'allora il suo consiglio, agevolando anche materialmente a Giovanni la via al sacerdozio. Fra gli altri benefizi, nell'anno di Retorica essendo stato egli posto in pensione da quei coniugi Cumino, che vedemmo a suo tempo ospitare il Nostro durante gli studi, ma per l'esiguità della pensione avendo avuta una stanza a pian terreno che serviva di rimessa ad una carrozzella o di stalla, la mano benefica di Don Cafasso gli ottenne alloggio più conveniente ed altri non disprezzabili vantaggi.

Così andarono per un po' di tempo le cose, finchè venuto il momento di vestire l'abito, rinascono in Giovanni Bosco i timori del mondo e i rispensamenti di vocazione religiosa. Ma parlatone ancora una volta a don Cafasso, questi fu d'avviso che entrasse in seminario, aspettando a decidersi per un Ordine monastico in età più matura. « Ed io ho seguito quel saggio suggerimento », lasciò ancora scritto egli stesso, « applicandomi seriamente in cose che potessero giovare a prepararmi alla vestizione chiericale ».

Mancando tuttavia a Giovanni i mezzi materiali per eseguire il suggerimento, il Santo s'intese col prevosto Cinzano sul da farsi per ottenergli l'ingresso in Seminario senza grave pensione. Fu deciso di ricorrere alla generosità del teol. Guala, il quale, come dicemmo, aveva grande influenza sull'animo dell'arcivescovo Fransoni. Un bel mattino, d'ac-

cordo col Santo, il teologo Cinzano chiamato a sè il chierico Bosco senza comunicargli il suo pensiero lo condusse a Rivalba, dove allora villegiava il Guala, e ne ottenne la promessa di farlo entrare per quell'anno gratuitamente nel Seminario di Chieri. E così il punto più difficile era vinto.

Quando, il 30 ottobre 1835, grazie ai suoi benefattori, Giovani Bosco poneva per la prima volta piede in quel sacro recinto, com'egli ci racconta, il ricordo delle virtù del chierico Cafasso ancora vi rimaneva, cosa che contribuì molto ad affezionarvelo. Per conto proprio egli parlava poi frequentemente e volentieri con i compagni della bell'anima e del buon cuore del suo illustre compaesano, e sopratutto studiava di prenderlo a modello.

Venute le vacanze per non lasciarlo a carico della famiglia, Don Cafasso lo propose ai padri Gesuiti, che per circostanze impreviste si trovavano in quel periodo estivo assai scarsi di personale nel loro collegio di Montaldo. Accettato senza difficoltà per la raccomandazione di chi godeva tutta la loro fiducia, Giovanni vi ebbe una classe di greco e la carica di assistente ad una camerata. Nel secondo anno di teologia Giovanni fu nominato sacrestano. Godendo egli così il privilegio della mezza pensione, non rimase più al caritatevole don Cafasso da provvedere che il rimanente.

Ma più che il soccorso materiale desiderando quello delle sue sagge e ispirate parole, il buon chierico, specialmente nelle vacanze, si recava in visite affettuose dal suo caro benefattore, che appunto in quel tempo veniva nominato alla carica di vice prefetto di Conferenza. « Se tu vedi un uomo sensato va di buon grado a trovarlo, e il tuo piede consumi i gradini della sua porta », dice lo Spirito Santo. E la soglia di quella porta benedetta, tanto a Castelnuovo come a Torino, fu logorata dai piedi di don Bosco.

Venuto il momento solenne di legarsi in perpetuo al divino servizio Giovanni non si arrischiava al gran passo senza averne il consenso. « Per le Ordinazioni delle Tempora d'autunno (1840) essendo stato ammesso al suddiaconato », egli scrisse nel suo diario, « mi sono consigliato con don Cafasso, che mi disse di andare avanti e riposare sulla sua parola ». Nel medesimo manoscritto troviamo ancora notato il giorno e il luogo della prima Messa, celebrata la festa

della SS. Trinità (6 giugno 1841) all'altare del santo Angelo Custode di san Francesco d'Assisi, al quale, aveva voluto salire per l'affetto che lo legava al nostro Santo. « La mia prima Messa l'ho celebrata nella chiesa di san Francesco d'Assisi », egli scrisse infatti; soggiungendo: « dov'era capo di Conferenza don Cafasso, mio insigne benefattore e direttore ».

Nel primo autunno del suo sacerdozio varii impieghi di ministero e di istitutore in famiglie private venivano offerti a don Giovanni Bosco; ma prima di prendere una deliberazione di tanta importanza egli andò a Torino per chiedere come sempre consiglio al suo protettore, e così conoscere la volontà di Dio. E il santo sacerdote che da parecchi anni era divenuto per lui guida nelle cose spirituali e materiali, non ascoltò le offerte di buoni stipendi e le insistenze dei parenti, ma vista la buona volontà di dedicarsi tutto al lavoro apostolico, gli disse senz'esitare un istante: « Voi avete bisogno di studiare la morale e la predicazione ». « Rinunziate per ora ad ogni proposta, e venite in Convitto »[6]. « I consigli di don Cafasso », osserva il Lemoyne, « erano comandi e ispirazioni celesti per don Bosco, perciò di buon grado ne accettò il suggerimento, e generosamente rinunziando ad ogni lucroso impiego, si decise ad entrare in san Francesco ».

L'ammissione del giovane sacerdote castelnovese in Convitto non fu del tutto gratuita, ma dai registri che tuttora si conservano risulta che nel primo anno, certo per raccomandazione del Santo presso il teologo Guala, gli si condonarono lire 72 sulla pensione, nel secondo 96 e nel terzo 173,60 cioè più di metà. In quel periodo Don Cafasso gli regalò inoltre una veste talare.

Accolto amorevolmente dal Guala, don Bosco affidò interamente sè stesso al giovane Ripetitore, scegliendolo oltre che a consigliere anche a confessore. « Questo santo sacerdote », scrive lo storico salesiano, « questo esperto maestro nell'arte di ben dirigere le anime fin dal principio del corso fu scelto da don Bosco per direttore spirituale, confessandosi a lui ogni settimana. Al medesimo professava infatti una grande venerazione con affetto e riverenza di figlio, non tanto come a suo compaesano, quanto come a guida sicura nella via della perfezione e della santità. Penetrato di

questa sua competenza volle anzi prenderlo a modello, e riuscì talmente a ricopiarlo »[7] che « un gran numero di detti, fatti, metodi ed espedienti da lui praticati più tardi gli vennero attribuiti come propri, mentre invece erano del suo maestro »[8].

In Convitto don Bosco non si distingueva in modo particolare nello studio, perciò i compagni non annunziavano in lui che un futuro parroco di campagna. Invece don Cafasso, vedendolo profondo nella pietà e di uno spirito intraprendente, s'accorse subito ch'egli avrebbe fatto un gran bene nel mondo. Cominciò pertanto ad aggregarlo a quei Convittori che lo coadiuvavano nel fare il catechismo ai ragazzi; e, essendo mirabile il modo, con cui egli disimpegnava quest'incombenza, quando doveva assentarsi lasciava a lui il proprio posto sul seggiolone della ormai storica cappella di san Bonaventura. In tal modo egli si preparava il successore per il tempo non lontano, in cui le sempre crescenti occupazioni gli avessero impedito di attendere a questo ministero.

Per l'aggravarsi della malattia del Guala quel giorno non tardò a spuntare. Don Cafasso chiamato allora a sè il suo alunno, gli rimise interamente l'opera che d'accordo col Guala egli aveva iniziata. All'invito del maestro don Bosco oppose la difficoltà della mancanza di denaro per regali da farsi ai ragazzi. « A questo penserò io », gli rispose subito Don Cafasso. E la missione fu accettata. Ciò avveniva secondo le nostre giurate informazioni circa il 1843.

Fedele alla promessa il Santo, d'accordo con il teol. Guala, di tanto in tanto porgeva a don Bosco foglietti, libri, medaglie, crocifissi da regalare a titolo di premio ai suoi giovani: altre volte gli consegnava pezze di panno o anche giubbe, panciotti, scarpe e zoccoli per vestire i più bisognosi, anzi a qualcuno di questi somministrava per più settimane il vitto, fino a tanto che non fossero in grado di guadagnarselo col proprio lavoro. Non di rado terminato il catechismo don Cafasso faceva distribuire a tutti una merenda nel refettorio del Convitto. Avvenne anche che consegnasse a don Bosco del denaro perchè provvedesse egli stesso l'occorrente a qualche lotteria. In una festa di sant'Anna, speciale patrona

dei muratori (*A*), il teologo Guala dopo le religiose funzioni del mattino invitò tutti a fare colazione con lui, e li condusse quasi in numero di cento nella gran sala delle Conferenze. Colà i piccoli alunni di don Bosco furono tutti con loro sorpresa serviti abbondantemente di caffè, latte, cioccolata, pane, dolci, confetti, per essi cose ghiottissime, così che pareva loro di stare alla tavola del re.

All'assistenza spirituale dei ragazzi del catechismo poteva in via ordinaria provvedere personalmente lo stesso don Bosco, avendo ottenuto sul principio del secondo anno di morale patenti provvisorie di Confessione, in seguito ad esame subìto dinanzi al Guala ed al Cafasso per speciale disposizione di monsignor Fransoni. Ma, quando egli da solo non bastava, il Santo continuava ancora ad aiutarlo. Nelle feste poi in cui i giovani si accostavano in massa ai santi Sacramenti, egli si recava a far loro visita, raccontando qualche fatterello, di cui si mostravano avidissimi. Quando finalmente don Bosco doveva assentarsi, era sempre don Cafasso che tornava ad occuparsi dei catechismi.

L'esito felice di quel suo primo apostolato faceva sognare a don Bosco un campo più esteso per le sue fatiche. Pieno di idee di Missioni estere si mise perciò a studiare la lingua francese e gli elementi della spagnuola. Ma il Santo, al quale non sfuggiva il minimo atto dei suoi Convittori, quando vide che cominciava a prender fra le mani la grammatica inglese gli disse senz'altro. — Voi non dovete andare nelle Missioni. — E se ne potrebbe sapere il perchè? — domandò don Bosco. — Andatevi, se potete, replicò allora il Santo. Non vi sentite di fare un miglio, anzi di stare un minuto

(*A*) Il Guéranger (« *L'anno liturgico* ») scrive: « Una prova della venerazione che S. Anna ha ispirato per la missione di educatrice della sua privilegiata Figliuolina l'abbiamo in questo: i costruttori di scrigni e di cofanetti fabbricavano anche i tabernacoli nei quali Iddio abita nelle nostre chiese. Considerando come alto privilegio ed onore questo della costruzione dei tabernacoli scelsero per emblema un'immagine di S. Anna, che istruisce Maria. Intorno alla immagine era scritto: *Sic fingit tabernaculum Deo* (così forma il tabernacolo di Dio). Felici quei tempi quando la semplicità dei nostri padri penetrava tanto addentro all'intelligenza pratica dei misteri ». La stessa considerazione suggerì in Piemonte di assegnare S. Anna come patrona dei muratori, che hanno l'onore di costruire le Chiese.

in vettura chiusa senza gravi disturbi di stomaco, come avete tante volte sperimentato, e vorreste passare il mare? Voi morireste per via.

Non contento di quella risposta don Bosco si presentò un'altra volta a Don Cafasso con la medesima idea. Il santo prete ascoltò silenzioso tutti i suoi disegni, e, quando egli ebbe finito di parlare, non gli rispose altro che un secco e risoluto « *no* ».

Don Bosco tornò allora alla primitiva idea di entrare in un Ordine monastico. Con il termine del terzo anno di Morale dovendo prendere una determinazione definitiva sul proprio avvenire memore della dilazione impostagli dal Santo per la realizzazione dei suoi desideri di vita religiosa, credette giunto il momento di riparlargliene. Don Cafasso a quella sortita non rispose e si contentò di sorridere; ma, « essendo egli tornato un'altra volta alla carica, in tono grave gli disse che bisognava pensarci meglio davanti al Signore e pregare, pregare molto ancora. — Vi sono appunto gli Esercizi Spirituali a sant'Ignazio, soggiunse, andate a farli. Chiedete al Signore che vi manifesti chiaramente la sua volontà, e poi tornate a riferire. — Don Bosco fece così, e ritornato più che mai convinto di essere chiamato allo stato religioso, preparò i bauli e si presentò a don Cafasso per dargliene notizia e salutarlo. Ma il buon padre con il suo dolce sorriso sulle labbra, — Oh! che premura! — gli disse, — e chi penserà ora ai vostri giovani? Non vi pareva di far del bene, lavorando attorno ad essi? — Sì, ma se il Signore mi chiama allo stato religioso, provvederà per mezzo di qualcun altro. Don Cafasso allora serio serio lo fissò in volto, e con paterna solennità pronunziò queste profetiche parole. — Mio caro don Bosco, abbandonate ogni idea di vocazione religiosa, andate a disfare i bauli e continuate la vostra opera a pro della gioventù. Questa è la volontà di Dio e non altro » [9].

Alle gravi e risolute parole del direttore della sua anima don Bosco abbassò il capo. E' vero ch'egli ancora ignorava la strada che avrebbe dovuto percorrere, i modi di continuare la sua opera, il luogo dove si sarebbe stabilito, ma di ciò non si preoccupava. Dio, che aveva parlato per bocca di don Cafasso, avrebbe provveduto i mezzi. Disfece pertanto i suoi bauli e rinunziò a qualsiasi altra idea.

« Assai strana », scrive il Lemoyne, « si presentava in quel momento la sua posizione. Era cosa decisa che non avrebbe prolungato la sua dimora in Convitto, in diocesi non lo si voleva mandare, don Cafasso per giunta non gli concedeva di entrare in un Ordine religioso o di consacrarsi alle Missioni estere »[10]. Ogni difficoltà, grazie all'intervento del Santo, non doveva tuttavia tardare a sparire.

La marchesa di Barolo stava infatti allora costruendo un nuovo edificio in prossimità del Rifugio da destinarsi ad ospedale sotto l'invocazione di santa Filomena. Don Bosco avrebbe potuto esserne il cappellano, occupazione assai leggera, che gli avrebbe permesso di contemporaneamente continuare quella già così bene iniziata degli Oratorii. Quel posto non essendo tuttavia ancora creato ed occorrendo ad ogni costo impedire che il giovane apostolo si allontanasse da Torino, don Cafasso ricorse ad un espediente degno del suo generoso impegno.

« Il Servo di Dio », raccontava a questo proposito il teologo Giovanni Battista Borel (*A*), Rettore del Rifugio, « venne allora a pregarmi ch'io avessi accettato in casa mia e dato la pensione ad un sacerdote. Io gli dissi subito che non avevo bisogno di coadiutore, poichè in questo ritiro non c'era lavoro neanche per me. Egli insisteva che gli avessi fatto un tale favore, dicendomi che in quanto alla pensione la avrebbe pagata egli stesso. Ma intanto, gli soggiunsi, che cosa farà questo prete in casa mia? Ed egli rispose che l'avessi lasciato fare quel che avrebbe creduto. Allora io accondiscesi subito, e don Cafasso finì per dirmi chiaramente: Questo sacerdote si chiama don Bosco; egli deve uscire dal Convitto di San Francesco, e, se noi lo lasciamo impiegarsi in diocesi, sarà poi difficile averlo ancora in Torino. Ora è assolutamente necessario fermarlo in città, perchè ne abbiamo un gran bisogno. Dotato com'è di ardente zelo farà un bene

(*A*) Il teol. Giovanni Borel fu sacerdote zelantissimo e apostolo instancabile di ogni opera buona in Torino. Di lui scrisse Mons. Luigi Anglesio, che lo conosceva intimamente: « Il suo nome sarà in benedizione per ognuno che lo abbia trattato o conosciuto da vicino; siccome il nome del Cottolengo, di don Cafasso, del beato Sebastiano Valfrè ». Fu uno dei più validi collaboratori di S. Giovanni Bosco negli inizi spinosi dell'opera degli Oratori Salesiani.



L'altare del Santo nella Basilica della Consolata

grandissimo alla gioventù, opererà quasi dei miracoli in modo da far parlar molto di sè in tutto il mondo per le sue opere » [11].

Ottenuto il consenso del Borel, il Santo, secondo l'intesa, gli mandò tosto il suo raccomandato senza tuttavia informarlo del come stessero le cose di finanza; cosicchè, vedendo don Bosco il poco aiuto che in realtà poteva prestare al suo ospite, per non essergli a carico, com'egli credeva, già stava pensando di ritirarsi.

Ma in questo frattempo il munifico protettore conduceva in porto la pratica dell'accettazione per parte della marchesa, la quale pregata dallo stesso teologo Borel non solo acconsentì ai suoi desideri, ma stabilì che fin d'allora, benchè solo dopo sei mesi dovesse entrare in carica, decorresse per il nuovo cappellano lo stipendio annuo di lire 600. Ciò avveniva nel settembre 1844. Nè contenta di questo, certamente per compiacere il suo direttore spirituale, la generosa signora non solo permise al novello cappellano di essere liberamente visitato da quei giovani che sarebbero venuti a lui per imparare il catechismo, ma acconsentì anche che li radunasse presso il nuovo edificio non ancor finito del suo istituto di santa Filomena.

In tal modo la schiera ogni giorno più numerosa di giovani che fino a quel giorno frequentava alla domenica la chiesa di san Francesco d'Assisi, disturbandone anche un tantino il regolare funzionamento, trovava fuori di essa un primo asilo.

Fu nel pomeriggio della domenica terza di ottobre di quell'anno che, seguiti poco dopo dai Convittori loro maestri, per la prima volta i giovani posero piede al Rifugio, continuando tuttavia nelle domeniche successive a recarsi per la Messa in san Francesco, giacchè la nuova cappella appositamente per loro preparata da don Bosco in due camere del futuro Ospedaletto non si potè inaugurare che nella festa dell'Immacolata. All'ornamento della cappella volle ancor contribuire la marchesa proprietaria, regalando 70 lire per i candelieri, 30 per la tappezzeria e 20 per le cotte.

Occorrendo alla nuova cappella un titolare, don Bosco, come sempre, aspettava che don Cafasso per il primo gli manifestasse anche su questo punto il suo pensiero. E il

Santo pronunciò la sua parola: nominò san Francesco di Sales, e don Bosco acconsentì.

L'apostolo della gioventù era raggiante; grazie al suo grande benefattore e maestro egli credeva infatti consolidata la propria opera. Ma la sua gioia non doveva durare a lungo, giacchè la marchesa non tardò a mostrarsi annoiata di avere sempre quella sua opera ingombra di fanciulli, che con il loro vociare recavano disturbo ai vicini istituti e sciupavano i rosai ch'ella vi faceva con tanta cura coltivare; d'altra parte, avvicinandosi il giorno dell'apertura dell'Ospedaletto, essi non avrebbero dovuto tardare a lasciarla in libertà.

Don Cafasso allora, sapendo vacante il posto di cappellano municipale al cimitero di san Pietro in Vincoli, dove gli ampi locali dell'abitazione annessa sarebbero stati molto adatti per le riunioni festive di don Bosco, d'accordo con la marchesa Barolo, cercò di ottenerne al suo protetto la nomina per mezzo della contessa Bosco di Ruffino, consorte di uno dei Sindaci che vedemmo essere sua figlia spirituale. Ecco la lettera ch'egli le indirizzò:

« Ill.ma Sig.ra Contessa,

« Un certo sacerdote per nome Bosco Giovanni, già allievo di questo Convitto, ed attualmente Cappellano all'opera del Rifugio della Sig.ra Marchesa Barolo, incominciò in detto luogo un'opera di grande gloria di Dio, qual è quella di radunare nei giorni festivi una quantità di ragazzi abbandonati onde istruirli e tenerli lontani dai pericoli. Non potendo più in detto luogo continuare sì bell'opera per la strettezza del locale, sta per dimandare, di concerto colla predetta Sig.ra Marchesa, di essere nominato a Cappellano di S. Pietro in Vincoli di Dora, onde approfittarsi di detto locale per un'opera sì vantaggiosa.

« Essendo questo affare della maggior gloria di Dio, io mi avanzo a raccomandarlo alla bontà di V. S. Ill.ma, qualora nella sua prudenza giudicasse di farne parola all'Ill.mo Sig. Conte.

« Perdoni la mia libertà; mentre ho l'onore di potermi dire coi sensi della più distinta stima di V. S. Ill.ma

Dev.mo Servo
Cafasso Giuseppe Sacerdote [12]

« Torino, dal Convitto, 29 maggio 1845 ».

La raccomandazione era potente, ma non riuscì tuttavia efficace. La Ragioneria municipale a maggioranza di voti non credette conveniente che la Chiesa del cimitero venisse destinata ad altro uso oltre quello per cui era stata eretta.

Arrivava così il 10 agosto 1845, giorno fissato per l'inaugurazione dell'Ospedaletto e quindi per lo sfratto del nascente Oratorio dai suoi edifici. Don Bosco allora, grazie all'intromissione di monsignor Fransoni, al quale il Santo l'aveva fatto conoscere, ottenne dal Municipio l'uso della chiesa di san Martino dei Molassi in piazza Emanuele Filiberto (ora piazza della Repubblica), dal lato di levante verso la Dora, dove il 13 luglio trasferiva la sua opera, pur continuando o meglio cominciando ad essere cappellano della marchesa Barolo a santa Filomena.

Egli si credette forse allora in porto; invece non era che ad una delle varie tappe che a questo lo dovevano condurre. La presenza dei suoi giovani in quel luogo, avendo suscitato reclami per parte dei mugnai, il Municipio, accogliendo le loro istanze, dava pur esso lo sfratto all'Oratorio per il primo gennaio del venturo 1846. E, quasi questo non bastasse, venendo spesso gli alunni dell'Oratorio, benchè allontanati ufficialmente dal Rifugio, a trovare il loro amato padre nella sua residenza e ad aspettarlo alla porta, la marchesa gl'intimò il dilemma: o via loro o via lui; ed egli non esitò a scegliere il secondo termine.

Senza stipendio, senza alloggio, per sè come per la sua opera, perseguitato da quei pochi che soli si occupavano di lui, don Bosco non ha ormai più che un appoggio dopo la Provvidenza Divina, il nostro Santo, il quale, soccorrendolo con generose elemosine, lo aiuta ad affittare successivamente per le sue riunioni modesti stabili in vicinanza del Rifugio e finalmente parte del fondo Pinardi, ch'egli non doveva più abbandonare.

Dei successivi contratti di locazione don Cafasso faceva le spese, come risulta dai registri del teologo Borel che di don Bosco era come il cassiere. Per la morte del teologo Guala il nostro Santo potendo disporre non solo dei redditi ma anche dei capitali da lui ereditati, si procedette nel 1851 all'acquisto definitivo dello stabile. L'atto rogato dal notaio Turvano porta la data del 19 febbraio, e dal medesimo risulta che il prezzo nominalmente sborsato dagli acquirenti in titolo don Giovanni Bosco, teologo Giovanni Battista Borel, teologo Roberto Murialdo e don Giuseppe Cafasso, fu di lire 28.500; delle quali: per 8500 si obbligarono, come accenna detto strumento, tutti quattro con scrittura privata verso certo Pinelli, le altre 20.000 presero ad imprestito dall'abate Rosmini, dandogli ipoteca sull'immobile con l'interesse del 4% e la mora di otto anni al pagamento. Con atto posteriore, del 26 genanio 1853, l'obbligazione verso il padre Rosmini fu poi interamente assunta da don Cafasso e don Bosco, ed estinta con atto 11 marzo 1859 da quest'ultimo «con denaro comune al signor don Cafasso» [13].

Allestita una casa ai suoi giovani don Bosco vi innalzava una chiesa (1852), e questa ancora con denaro ricavato dal suo benefattore nella vendita della cascina Rombelli a Pozzo di Strada.

Dopo la chiesa si sentì il bisogno di una nuova casa. «Io stesso», attesta il signor Bargetto, «portai a don Bosco lire 40.000 d'ordine di don Cafasso, per l'istrumento dell'edificio che ora sorge a sinistra della medesima chiesa» [14].

L'opera salesiana fioriva; il modesto Oratorio domenicale degli esordi accoglieva già due centinaia di alunni interni; sembrava pertanto giunto il momento di darle esistenza legale perchè potesse sopravvivere al suo fondatore e usufruire di tutti i vantaggi che il Codice concede agli enti morali riconosciuti. Sollecitato in tal senso, don Bosco come sempre ricorre al suo consigliere.

«Una sera non so bene se del 1857 o 1858», scrive un testimonio oculare, «il venerato don Giovanni Bosco salito in cattedra secondo il solito manifestava ai suoi duecento e più ragazzi dell'Oratorio come fosse molto preoccupato per un gravissimo affare, il quale poteva avere importantissime conseguenze; che perciò il domani mattina pregassimo in

modo speciale e, potendolo, facessimo la santa Comunione perchè il Signore e la Vergine Santissima volessero illuminare lui e il santo sacerdote, a cui egli sempre ricorreva per consiglio. La sera dopo ci parlò di nuovo dalla cattedra; solo sul finire ci raccomandò di continuare a pregare per l'intenzione, di cui il giorno prima ci aveva accennato. La terza sera invece tutto ilare e gioviale ci disse: — Cari figliuoli miei, consolatevi; Dio ha esaudito le vostre preghiere. Personaggi di Governo mi consigliavano e con tante lusinghiere promesse di denaro in quantità e potenti protezioni mi esortavano perchè io facessi dichiarare l'Oratorio ente morale riconosciuto; invece esso proseguirà ad essere quale fu, casa privata di don Bosco e dalla gioventù povera ed abbandonata. Il mio venerato confessore don Cafasso richiesto di consiglio mi rispose che, dopo le preghiere speciali di ieri, della scorsa notte e di oggi una voce insistente al cuore gli diceva di no. — Don Bosco, egli mi soggiunse, non deve inceppare le mire della Provvidenza di Dio, ma invece conservarsi le mani libere per fare tutto quel gran bene che il Signore si aspetta dall'opera da lui iniziata. — Ed io convinto essere questa ad un tempo ispirazione di Dio e consiglio di un santo, mi sentii tutto consolato, e, più penso alla decisione di don Cafasso, più mi persuado che la sua fu voce di Dio, e mi accresce la fiducia che, se l'Oratorio non avrà l'appoggio del Governo, avrà tanto più quello della Provvidenza Divina » [15].

Parallela all'opera dell'Oratorio propriamente detto don Bosco iniziava fin dai suoi primordii quella della buona stampa, pubblicando scritti religiosi, apologetici e di lettura amena. Datosi dapprima al giornalismo egli si fece editore di un periodico intitolato *L'amico della Gioventù*, che dopo otto mesi di vita e la pubblicazione di 61 numeri si fuse con altro di eguale scopo e passò a mani diverse (1849) [16]. Don Bosco ebbe così campo libero per occuparsi delle *Letture Cattoliche* iniziate un paio d'anni più tardi.

A queste opere minori del suo protetto non mancò di cooperare il nostro Santo e lo fece in due modi; con soccorsi in denaro, e con mantenere, dopo che fu uscito dal Convitto, a sua disposizione i locali del medesimo e specialmente la biblioteca.

« Quanto all'*Amico della Gioventù* », attesta un contemporaneo, « io ritengo che don Cafasso ne facesse le spese, perchè don Bosco non ne aveva certamente i mezzi » [17]. « Questi mi disse anzi più volte », depone in modo perentorio il sagrestano di san Francesco, « che era con l'aiuto di lui che poteva fare tali pubblicazioni » [18].

Non solo il denaro occorrente, ma anche la materia per le sue pubblicazioni don Bosco per speciale favore del Santo poteva attingere in Convitto. Questo dopo la sua uscita gli concedeva infatti una stanza a pian terreno, ove potesse attendere agli studi senza disturbo; e, mancando egli nei primordi dell'Oratorio dei libri necessari per compilare i molti opuscoli a difesa ed incremento della Religione, Don Cafasso metteva a sua disposizioen la biblioteca, ch'era ben fornita di preziosi volumi. Don Bosco, approfittando di tali concessioni, vi si recava ogni giorno circa le 4 pomeridiane per non ripartirsene che verso le 9 di sera. Più tardi impedito nel dopo pranzo, limitò questo suo studio dalle 11 fino a mezzogiorno, ripigliando dopo qualche tempo l'usanza di andarvi alla sera. « Qualcuno di noi andava poi sempre ad accompagnarlo a casa » [91], attesta un antico inserviente di san Francesco. « Ancora negli ultimi anni di don Cafasso », afferma a sua volta il Servo di Dio don Rua, « don Bosco accompagnato da me si recava spesso in quella biblioteca » [20].

Mirabile era la solidità e lo sviluppo che in così poco tempo, trionfando di una congerie di difficoltà e di opposizioni, avevano preso le opere di lui. Così felice riuscita era certo dovuta al suo zelo, ma non vi era affatto estranea la cooperazione del Santo, che in tre modi vi aveva partecipato, col consiglio cioè, con l'appoggio morale e con quello materiale.

Benchè stabilito al Rifugio don Bosco non aveva infatti potuto staccarsi da lui, mettendo fedelmente in pratica l'avviso dell'Ecclesiastico: « Frequenta l'uomo pio che tu conosci costante nel timore di Dio; l'anima del quale sia come l'anima tua, affinchè, se mai tu vacillassi nelle tenebre, abbia compassione di te ». Fosse lunga o breve quella sua dimora in Convitto che più sopra abbiamo ricordato, egli non mancava di visitarvi il suo maestro e benefattore, del quale godeva tutta la confidenza, intrattenendosi con lui

non solamente per parlare di teologia morale, di norme per la vita dello spirito e dell'Oratorio, ma anche per specchiarsi nelle sue eroiche virtù e specialmente nelle continue penitenze. Quando poi il Santo, allontanandosi momentaneamente dalla capitale, si recava a sant'Ignazio o Rivalba, don Bosco ne era abitualmente il fedele compagno.

Il primo motivo che lo avvicinava a lui era la Confessione settimanale. Penitente del suo maestro fino alla morte di lui, si mostrava uno dei più assidui al suo confessionale. « Quante volte », attesta uno dei primi alunni dell'oratorio, « ho avuto la fortuna di accompagnarvi l'amatissimo padre don Bosco! Questi s'inginocchiava allora per terra rivolto alla Madonnina e vi rimaneva finchè il buon direttore spirituale, volgendosi, l'avesse veduto, alzasse la tendina, e gli facesse cenno d'avvicinarsi. Allora a capo chino ed in atteggiamento devoto ed umile egli si accostava e faceva la sua accusa sul davanti del confessionale con edificazione di quanti lo vedevano » [21].

In quel sacro tribunale non era solo la voce del confessore che si faceva sentire, ma anche e soprattutto del maestro di spirito.

« Don Bosco teneva Don Cafasso come un santo » [22], depose un altro fra i primi alunni dell'Oratorio. « Noi sappiamo quanto l'amasse e venerasse » attesta alla sua volta il cardinal Cagliero. « Il suo affetto per lui era veramente filiale, perciò, mentre lo seguiva quale guida sicura nella scienza dello spirito, lo proponeva a noi quale perfetto modello di vita sacerdotale » [23]. Grazie a questa sua persuasione non muoveva si può dire un dito senza di lui. E questo avveniva tanto per la propria persona come per le opere.

Quando la salute od altri motivi esigevano che don Bosco si allontanasse per qualche tempo da Torino, ne chiedeva sempre prima licenza al Santo, sì che una volta, essendosi allontanato per una missione di pochi giorni senza avvertirlo, egli diceva ad un suo alunno: « Povero me, non lo comunicai a don Cafasso; temo che mi sgridi » [24].

Verso il 1848 alcuni amanti delle novità avendolo invitato a sostituire il cappello a tre punte con il cilindro ed a vestire calzoni lunghi, — Siete già stati da don Cafasso?

— rispose loro don Bosco. Ed avendogli quelli risposto di no, — Andate prima da lui, egli ribattè, e, s'egli s'indurrà a questo cambiamento, allora e solo allora vi si adatterà pure don Bosco. — Come per la sua persona così ancora nelle opere in tutto dipendeva dal Santo. « Don Cafasso stava dietro le quinte », lasciò scritto un antico alunno dell'Oratorio, « e don Bosco si fidava di lui. Era perciò al Convitto, nella camera del Rettore, che egli andava concertando con lui la compera della casa e cortile di Valdocco, l'erezione della Chiesa ora detta Vecchia, i nuovi acquisti di terreni per le successive ampliazioni, la fabbrica di laboratori e l'impianto delle stamperie. Venendo poi a casa », continua il teste, « si lasciava sfuggire i nuovi piani progettati, e diceva cose che parevano sogni ed ora sono realtà »[25]. Intorno ad un solo punto egli faceva qualche mistero con il suo benefattore, com'egli stesso asseriva, e questo era riguardo ai suoi debiti.

Questa sua fiducia nell'avvenire dell'opera di don Bosco il Santo comunicava poi alle Autorità civili ed ecclesiastiche per ottenergliene l'appoggio. « Per mezzo di nobili signori della città », leggiamo infatti nei Processi, « egli procurò che il nascente Oratorio acquistasse la buona grazia e la protezione del Re ». Quanto a monsignor Fransoni, appena si ebbe in Valdocco una cappella, egli fu da don Cafasso indotto a onorarla di una sua visita, nel corso della quale celebrò la Messa, amministrò la Cresima e predicò ai giovani (29 giugno 1847).

La cosa doveva riuscire alquanto più difficile con il Municipio. Gli amministratori comunali, già prevenuti contro don Bosco dalle lagnanze dei mugnai di Borgo Dora, ricevevano poco dopo nuovi reclami contro di esso, e stavano per emanare un'ordinanza di scioglimento delle riunioni da lui presiedute, quando uno dei convenuti, il conte Giuseppe Provana di Collegno, in quei giorni Ministro al Controllo generale, alzandosi affermò in tono che in quei tempi non ammetteva replica: « E' intenzione del Re, anzi suo preciso volere, che queste adunanze festive siano promosse e protette. Se vi è pericolo di disordini, si studi il modo di prevenirli e non altro »[26]. E l'Oratorio fu salvo. Chi ricorda le relazioni che abbiamo visto esistere tra il benemerito conte

Provana di Collegno e il nostro Santo, capirà come e perchè questi tanto s'interessasse a don Bosco e alle sue opere.

Fu in questo tempo che, per l'arditezza delle imprese, il fondatore veniva gradatamente da tutti abbandonato, perchè creduto pazzo. Perfino il fido teologo Borel non credeva più alla missione di lui! Solo don Cafasso rimase fermo nel proprio concetto del grande suo valore. Perciò, vedendolo mal compreso, cercava in ogni miglior modo di fargli coraggio e ottenere che svanissero le prevenzioni contro di lui, anche a costo d'incorrere, per questa sua costanza nel favorirlo, i rimproveri e i compatimenti di chi lo credeva ingannato. Richiesto di ricorrere alla propria autorità per farlo desistere dalle sue pazzie, sorridendo e con la massima calma, invariabilmente in tono grave ed accento profetico rispondeva: « Lasciatelo fare »[27]. « Ah! se si sapesse quanto pesa quel don Bosco », egli diceva altre volte ai suoi contradditori: « nessuno può certo immaginarlo ». « La sua opera farà indiscutibilmente un gran bene nel mondo ». E umilmente aggiungeva: « Anch'io certe cose non le comprendo, ma sapendo che i santi non vanno giudicati umanamente, mi accontento di ammirare quanto fanno! »[28].

All'appoggio morale il Santo accoppiava in modo mirabile quello materiale.

Le elargizioni, con cui lo soccorreva, vengono dette nei Processi copiose, splendide, poderose. « Don Bosco interveniva abitualmente alla Conferenza », scrive un Convittore di qualche anno meno anziano di lui, « e dopo, fermandosi egli alquanto da solo con don Cafasso, era voce che non se ne partisse mai con le mani vuote »[29]. La voce comune non si ingannava, giacchè attesta don Giacomelli: « Seppi da lui medesimo che il Servo di Dio gli dava quasi tutti i giorni larghe elemosine »[30]. « Quanto egli abbia elargito lo sa solo Iddio », conferma con la sua grande autorità monsignor Bertagna, « perchè i suoi bisogni fino agli ultimi anni furono sempre gravissimi e superiori alle carità che gli erano fatte; tanto più che quando poteva avere un soldo subito s'impegnava almeno per due altri, come seppi da lui stesso »[31].

Le note poi che Don Cafasso pagava per don Bosco chi può contarle? « Quest'ultimo », attesta un inserviente del Convitto, « quando il suo Oratorio in Valdocco cominciò ad avere

un certo numero di ragazzi, doveva pagare ogni mese tra le 300 e 500 lire al panettiere; ma chi le soddisfaceva era don Cafasso. Don Bosco ad ogni scadenza si presentava infatti a lui con il conto. « Voi non siete galantuomo, gli diceva allora il buon sacerdote, perchè tutti i mesi mi promettete di pagarmi, e poi siete sempre qui con la vostra nota. Ma poi ridendo gli dava il denaro. E per quanto tempo abbia durato questo giuoco io non lo so ». Nè contento di provvedere il pane, il Santo somministrava ancora talvolta ai figli di don Bosco il companatico, come nel luglio 1851, in cui in occasione di una loro gita a Superga, per mezzo di un domestico mandò dal Convitto l'occorrente per la colazione.

La signora Margherita Gastaldi, madre del grande Arcivescovo di Torino, raccontava ancora a questo proposito il seguente aneddoto. « Dopo la perdita dell'amato mio consorte, io passavo la maggior parte del tempo in Valdocco, per aiutare la madre del fondatore a mettere un po' d'ordine nella biancheria e a presiedere al bucato, quando ne era il caso. Ma una volta fra le altre, in cui si dovevano lavare quei poveri stracci, mancava affatto la cenere, nè per quanto si abbia fatto se ne potè trovare. Afflitta di dover differire un'operazione, della quale io vedevo l'urgente necessità, me ne partii desolata alla volta di casa, ma prima volli passare dal reverendo don Cafasso per esporgli il mio cruccio, nella speranza che fra tante sue conoscenze egli avrebbe trovato l'aiuto che mi occorreva. Ma il santo sacerdote si contentò di ascoltarmi pazientemente secondo la sua consuetudine; poi mi disse: — Povera *mamma*, quanto la compatisco! — e mi congedò. Io allora non potei a meno nell'andarmene di dare una scrollatina di spalle, e pensare tra me: A che mi giova il suo compatimento, se non mi aiuta a trovare la cenere per i miei monelli? Nel pomeriggio tornai tuttavia in Valdocco per combinare con la madre di don Bosco il modo di trarci d'imbroglio; quando ecco giungere nel cortile un grosso carro carico di sacchi. Sorprese domandiamo al conducente donde venisse quella roba, cosa fosse e chi la mandasse. Ed egli semplicemente rispondeva: E' la Provvidenza che manda un po' di cenere per l'Oratorio. Oh! come mi pentii allora della mia diffidenza e come mi tornò caro il compatimento ricevuto! » [32].

Non contento di soccorrere don Bosco personalmente il nostro Santo gli procurava ancora dei benefattori, giacchè nei primordii della sua opera, don Bosco era ancora ben lontano da quella fama che più tardi acquistò di Torino benefica [33]. « Don Cafasso », troviamo scritto in una relazione, « apriva in quei primi tempi a don Bosco relazioni con persone agiatissime » [34]. « Fu don Cafasso », egli stesso non si peritava di ripetere, « che mi mostrò le prime famiglie che presero ad aiutarmi, e non me ne indicò mai alcuna invano » [35]. Se infatti consultiamo il primo elenco dei benefattori dell'Oratorio, che fu pubblicato [36] in occasione di una lotteria organizzata dal suo fondatore, lo troviamo quasi esclusivamente composto di quelle persone, che vedemmo in qualche modo dipendere dal nostro Santo. Perfino la marchesa Barolo, dopo averlo allontanato dai suoi istituti, continuò segretamente a soccorrerlo. Dal registro autografo del teologo Borel risulta infatti che il 17 maggio 1847 essa gli mandò per mezzo di don Cafasso 810 lire, con il pretesto di chiedergli alcune Messe. Nel giugno dello stesso anno imprestò poi all'Oratorio i tappeti del Rifugio per la festa di san Giovanni, e nello stesso mese del 1851 mandò lire 50 di elemosina, senza quanto essa gli inviava per mezzo di altre persone.

Per indicare dei benefattori a don Bosco, don Cafasso non si valeva solo dei personali rapporti ch'egli aveva con le famiglie, ma ancora di un'illuminazione avente tutti i caratteri di soprannaturale.

« Fra i molti fatti che il caro padre don Bosco adduceva, discorrendo con me mentre l'accompagnavo a confessarsi da don Cafasso, per dimostrare che il suo direttore spirituale era spesso ispirato da lumi soprannaturali », attesta uno dei primi alunni dell'Oratorio, « ricordo il seguente, che sempre mi rimase impresso nella memoria. Don Bosco trovavasi un giorno al verde, nè sapeva proprio dove dar del capo per trovare soccorso. Secondo il solito, il primo a cui si indirizzò fu don Cafasso, al quale con la consueta sua semplicità espose i proprii guai. Questi, a quanto pare, trovavasi in quel momento nell'impossibilità di aiutarlo; stette quindi un istante sopra pensiero, poi con l'abituale suo angelico sorriso, come spinto da subitanea ispirazione gli disse: — Andate per Via Nuova (attuale via Roma) verso piazza san

Carlo; qualcuno vi chiamerà; seguitelo e troverete la Provvidenza. — Don Bosco ringraziatolo prese il suo cappello e si avviò per la via indicatagli. Aveva fatti pochi passi in piazza san Carlo, quando fu fermato da un domestico, che ansante era corso a lui. — E' Lei forse un certo don Bosco? — gli domandava. E sentita la risposta affermativa lo pregò di andare subito dai suoi padroni, i quali lo desideravano per un infermo. Don Bosco gli tenne dietro pieno di speranza, e non fu deluso. Compiuto il suo ufficio fu infatti trattenuto alquanto a discorrere, e la conversazione essendo caduta sulle sue occupazioni a vantaggio della gioventù abbandonata e sulle necessità che lo opprimevano, senz'altro trovò in quella casa la Provvidenza annunziatagli dal suo buon padre spirituale don Cafasso »[37].

Questo triplice concorso del nostro Santo alla fondazione dell'Oratorio salesiano come consigliere, avvocato e benefattore, non farà trovare eccessivi i titoli di Confondatore, Nonno e primo Collaboratore, a lui attribuiti nel Processo, e le affermazioni ivi pure registrate che « senza di lui l'opera di don Bosco non esisterebbe », o che almeno questi non la avrebbe potuta proseguire.

Tali verità eran con viva gratitudine riconosciute dal grande fondatore, e lo sono tuttora dai suoi figli.

Dopo aver infatti chiamato il proprio maestro suo « Consigliere e primo Catechista »[38], costante Promotore, grande Protettore e Benefattore insigne del suo istituto, egli non cessava di continuamente ripetere ciò che poi lasciò scritto che, se aveva fatto qualche cosa di bene, lo doveva a questo degno ecclesiastico, nelle cui mani aveva rimesso ogni sua deliberazione, ogni studio, ogni azione della sua vita.

Con queste stesse espressioni di Consigliere, Conforto e speciale Benefattore che, vivendo in terra, diresse e protesse in tempi difficili gl'inizi della pia Società ed Opera Salesiana[39], il nostro Santo venne celebrato, a nome dei Salesiani, dal Cardinale Giovanni Battista Cagliero, che così scrisse: « Noi amiamo e veneriamo il nostro caro padre e fondatore don Bosco, ma non amiamo e veneriamo meno il sacerdote don Giuseppe Cafasso, che di don Bosco fu maestro, consigliere e guida, nelle cose dello spirito e nelle sue prime imprese per lo spazio di oltre vent'anni; laonde pos-

siamo ben dire che le virtù, le opere e la sapienza di don Bosco sono la gloria di don Cafasso. Ricordiamo infatti ch'egli ci diceva sovente: E' per obbedienza a lui che mi fermai in Torino, ed è dietro sua direzione e impulso che presi a radunare i giovani del primo oratorio di san Francesco di Sales. Cara obbedienza, santa carità e saggia direzione che fruttò e continua a fruttare alla Chiesa ed alla Società l'educazione cristiana di centinaia, anzi di migliaia di giovani in Europa, in Asia, in Africa ed in America » [40].

---

(1) Le nostre informazioni intorno ai rapporti dei due Santi sono completate con quelle contenute nella *Vita di Don Bosco* del LEMOYNE.
(2) LEMOYNE, *Memorie Biografiche di don Giovanni Bosco*, San Benigno Canavese, 1898, Volume primo, XXI; pagg. 185-86.
(3) Ivi, pag. 187.
(4) R. Ellena.
(5) Lemoyne, luogo citato, XXXIV, 303.
(6) Lemoyne, luogo citato, Vol. secondo, IV, 38-39.
(7) Lemoyne, l. c., v. 55-56.
(8) R. Balbo 28.
(9) R. Bellia.
(10) Lemoyne, l. c., VII, 207.
(11) R. R. Mussino, Momo e Savio A.
(12) Archivio del monastero della Visitazione di Santa Maria in Torino.
(13) P. D. B. Allamano Giuseppe 571 e Gaidano 493.
(14) R. Bargetto.
(15) R. Vaschetti F.
(16) Lemoyne, Vol. terzo, XLIV.
(17) P. D. B. Traversa 336.
(18) P. D. B. Bargetto 463.
(19) R. Gaidano.
(20) P. N. C. Rua.
(21) R. Bellia 4-5.
(22) P. N. C. Reviglio.
(23) R. Cagliero.
(24) P. D. B. R. Savio A. 831.
(25) Ivi, 832-33.
(26) Lemoyne, luogo citato, Vol. II, XLVII, 444.
(27) D'ESPINEY, *Don Bosco*, VII e seg.
(28) Prefazione alla edizione 1960 della biografia di S. Giuseppe Cafasso scritta da Don Bosco, pag. 24.
(29) R. Traversa.
(30) P. D. B. Giacomelli 365.
(31) P. D. B. Bertagna 39.
(32) R. Mazé de la Roche.
(33) R. Bellia.
(34) R. Momo 22-23.
(35) R. Bellia.
(36) BONETTI, *Cinque lustri di storia dell'Oratorio Salesiano*, XLII, 504.
(37) R. Bellia.
(38) Bosco, *Biografia del sacerdote Giuseppe Cafasso*, 20.
(39) Epistole Postulatoriae, Rua.
(40) R. Cagliero.

CAPO VIII

LE FAMIGLIE CRISTIANE

Le famiglie ai tempi di don Cafasso — Scelta dello stato — Quella del futuro coniuge — Clotilde Savio e i suoi due partiti — Il dissenso dei parenti — Il giorno del matrimonio — Le piccole dissensioni tra coniugi — Doveri dei genitori verso la prole — Istruzione religosa e pratiche di pietà — Buon esempio — Vigilanza — I castighi — Gli istituti di correzione — Il testamento del padre di famiglia — Doveri dei figli verso i parenti — Morte di un genitore — Conclusione.

« Siamo in tempi così miserabili », osservava in una predica il nostro Santo, « che con tutti gli stenti si trova una famiglia, in cui regni la buona unione, la pace. Uno non vuol più sopportar l'altro; guai se si dice una mezza parola, guai se la si falla in un mezza faccenda; siamo subito a guerra, si fan mille ciance, si dicon mille parole offensive, nessuno vuol cederla; cosicchè in una casa stessa tra padre e figli, tra fratelli, tra cognati si porta odio, si guarda di mal occhio, non si usano più buone parole, si rimane sempre di cattivo umore con un parlare quasi arrabbiato. E per che cosa poi? Per un niente; alle volte per una parola più presto detta che pensata, o per altra cosa di nulla, per un capriccio, per un'idea che uno si mette in capo » [1].

A tener lontani e riparare simili inconvenienti tornava pertanto opportuna l'opera benefica del nostro buon Consigliere, il quale come al Clero così ai secolari che a lui ricorrevano non rifiutava mai il suo aiuto.

Le famiglie cristiane si iniziano con il matrimonio. Perciò cominceremo a seguirlo partendo di qui. Anche in questa materia il Santo appariva talvolta illustrato da luce divina che eccedeva i limiti della natura. « Due mie sorelle », depone infatti una sua penitente, « essendoglisi presentate per la prima volta in Confessione, fin da quel giorno egli disse alla maggiore che Iddio la voleva in Paradiso, ma per altra via che non la compagna, alludendo allo stato matrimoniale che essa avrebbe poi abbracciato, come fu veramente » [2].

Malgrado questa sua illustrazione superiore e la sua profonda naturale competenza, richiesto di consiglio intorno all'entrare o no nello stato matrimoniale, si guardava di regola dall'impartire in merito un responso. « I sacerdoti non s'immischino mai nei matrimoni da contrarsi », egli diceva in Conferenza; « e, se da qualcuno fossimo interpellati in proposito, rispondiamo: Preghi, che pregherò anch'io, affinchè il Signore ci faccia conoscere la sua volontà. Ma pronunziarsi noi direttamente sulla convenienza o no di tal passo non si deve, giacchè, quando domandano consiglio, è già tutto determinato, e non desiderano e provocano una risposta per poi forse condannare con il tempo l'imprudenza del confessore, il quale li ha animati ad andare avanti ».

Quanto insegnava in Conferenza, il Santo lo praticava poi egli stesso. Interrogato su tale argomento dal conte Michelangelo d'Agliano non gli diede altra risposta che questa: « Preghi; preghiamo »[3]. La signorina Teresa Cantamessa ebbe per riscontro alla medesima domanda un predicozzo sulla virtù in generale. Ad una terza, certa signorina Giani, il Santo suggerì di recitare ogni giorno tre *Ave Maria* e di mettere la cosa nelle mani del Signore. Solo in un caso sarebbe stato un po' più esplicito, lasciando intravvedere le sue preferenze per una soluzione negativa. « Faccia come vuole », diceva infatti alla signorina Irene Bellingeri; « nondimeno tutte le volte, in cui dirà di no ad una offerta di nozze, guadagnerà un terno al lotto. Non la obbligo a dire questo no, ma, fossi anche per morire, affermerei sempre che il giorno in cui lo pronunziò fu molto bello per l'anima sua; avrà così sempre il piacere di pensare che soffre in uno stato più caro a Dio; e poi, restando nubile, incontrerà certamente meno croci »[4].

Seguendo le istruzioni della Chiesa, il Santo cercava con tutto il suo zelo d'infondere orrore, e di far conseguentemente astenere chi a lui ricorreva, da contrarre nozze con acattolici, riuscendo sempre queste assai dannose per l'anima del coniuge fedele. « Volete diventare anche voi ebrea? » egli chiedeva in tono risoluto a chi gli avesse parlato di sposare un israelita. Anche nel caso, in cui si trattasse di un protestante, egli diceva essere dovere del confessore fare tutto

il possibile per indurre a cambiare intenzione, esponendo i pericoli, i mali che ne sarebbero venuti e la difficoltà di ottenerne la licenza. « Tale scelta », egli continuava, « non sarebbe neppur da applaudire, anche quando la parte eretica promettesse d'abiurare ». « Possibile », egli diceva a costoro, « che tra tante fanciulle cattoliche non ne possiate trovare una che vi convenga? » [5].

Dopo il culto professato veniva l'esame della morale praticata. Questa diceva pure il Santo della massima importanza anche nelle sue applicazioni relativamente minime; cosicchè egli non avrebbe esitato ad autorizzare la rottura di sponsali per la scoperta che uno dei fidanzati mangiasse abitualmente carne senza ragione in giorni proibiti, o non ascoltasse la Messa in quelli festivi.

« Clotilde Savio da Castelnuovo d'Asti », troviamo scritto in una relazione, « volendo accasarsi, aveva due partiti, un signore ed un piccolo proprietario di campagna. I genitori erano dubbiosi, la ragazza ancor di più; si recarono perciò da don Cafasso per esporgli l'angustia, in cui si trovavano. Ed egli con la solita sua affabilità e prontezza, rivolto alla ragazza, le disse: — Lasciate il signore, e prendete il lavoratore di campagna, che sarete contenta. Così non vi accadrà ciò che preannunziai ad una giovine venuta a consigliarsi con me, alla quale dissi che, se avesse fatto a modo suo, ne avrebbe sposati due, chi essa si ostinava a volere e il demonio. Invece anche voi ne sposerete due, ma uno sarà il Signore. — Confortata da queste parole quella buona gente venne via contentissima, e, mettendo poi in pratica i suoi consigli, ne fu con molta abbondanza soddisfatta, giacchè i due sposi campagnoli non solo vissero in pace ma divennero buoni proprietari, mentre il signore fatta bancarotta perdette le sue ricchezze » [6].

Ostacolo a nozze future poteva ancora essere il dissenso dei parenti. « Un padre di famiglia », diceva il Santo, « ha certamente il diritto d'impedire un matrimonio sconveniente; e questo sarebbe tale, se la fanciulla appartenesse ad una progenie di matti, fosse ambiziosa e senza professione, con dote così esigua da portar sconcerto in famiglia, di parecchi anni superiore nell'età allo sposo o di cattiva condotta. Ancorchè poi dal suo diniego nascessero dei mali, egli potrebbe

Quadri votivi nella galleria attigua al Santuario





La Marchesa Giulia Falletti di Barolo nata Colbert (1785 – 1864) spiritualmente diretta dal Cafasso. Fu fondatrice di numerose opere benefiche in Torino e fu pure benefettrice di Don Bosco



egualmente mantenerlo, giacchè questi sarebbero transitori, e quindi assai meno gravi di quelli perpetui che verrebbero dalla conclusione di tale matrimonio ».

Venendo poi a lui il figlio ad esporgli il divieto del padre e a interrogarlo sul da farsi, il Santo diceva sempre che era superfluo, e talvolta perfino nocivo, domandargli se l'opposizione dei genitori fosse ragionevole, « giacchè », spiegava, « egli giudicherà sempre in proprio favore ». « Se accettate il mio consiglio », egli diceva quindi senz'altro, « sospendete ogni cosa, poichè, o i loro motivi sono ragionevoli, e allora peccate gravemente disubbedendo; o sono irragionevoli, e allora con il passare del tempo vedranno anch'essi il vostro meglio, e potrete interporre qualche buona persona. E bisogna rispondere così », continuava il Santo; « del resto dovrebbe il figlio sopportare le disposizioni della legge a suo danno, o fare la causa contro il padre, il che non può a meno di andare alla lunga e riuscire di scapito ad entrambi »[7].

Approssimandosi il giorno delle nozze, (e queste non dovevano tardare, giacchè a chi voleva maritarsi Don Cafasso dava per regola di non impegnarsi mai per anni futuri, a causa dei tanti imbrogli che avrebbero potuto accadere), a chi lo richiedeva intorno ai suoi nuovi doveri, se si trattava della moglie, le spiegava che consistevano nell'obbedienza al marito ed a tutti quegli altri che avrebbe trovato nella casa, e nel rinnegamento totale della propria volontà, inculcandole inoltre di frequentare i Sacramenti come prima. Al marito poi parlava del rispetto verso la moglie, ecc. Un bel pensiero per santificare le nozze era secondo il Santo quello della morte. Quindi con il suo solito garbo diceva ai novelli sposi: « Quest'è un giorno di grande importanza come fu quello della vostra nascita, ma ce n'è un altro ugualmente prezioso che vi aspetta, quello della morte »[8]. Per ottenere il medesimo scopo, egli induceva altre volte a fantasticare su quale dei due sarebbe sopravvissuto.

Celebrato il matrimonio era cura speciale del nostro apostolo di mantenere e, quando fosse stata rotta, ristabilire tra i coniugi la pace che con tanta sollecitudine egli aveva cercato d'introdurre con una buona scelta.

Le nostre relazioni ci ricordano l'esito felice di parecchie fra queste sue apostoliche imprese. Alla signora Delfina Ga-

riglio Bellingeri, che per anni ed anni, al dire di una sua sorella, per l'estrema sensibilità e cambiamento di abitudini fu desolatissima del contratto matrimonio, il Santo ripetè con molta insistenza che fra le sue nubi vi sarebbe stato uno strappo di sereno. E questo venne, crebbe, e durò in varia maniera fino alla morte di lei. « Due altri coniugi abitanti dodici chilometri lontani da Torino, dei quali il marito era notaio e segretario comunale », si attesta in una seconda relazione, « avevano temperamento assai diverso. Ma, attratti dalla fama di don Cafasso, andarono a visitarlo, confessandosi poi da lui per molti anni, ed egli con la prudenza dell'Uomo di Dio ne seppe unire e conciliare i cuori, prima diffidenti, in modo tale che, finch'egli visse, la loro fu la casa della pace e della felicità »[9].

Costituita la famiglia, nuovi doveri nascevano nei coniugi verso la prole. « Padri e madri », diceva pertanto ad essi il nostro Santo, « ricordatevi che avete qualche cosa di grandemente prezioso in casa. I vostri figli sono tante anime che Dio vi ha concesso in custodia, e ch'Egli vuole allevati per sè. Essi gli costano caro, sapete; non lasciateli perdere per carità; giacchè, se un giorno Egli ve li ha dati, in un altro ve li chiederà, esigendone conto. Mi rincresce dovervi rattristare con minacce, eppure, se volete salvarvi, non basta che siate buoni voi; se non vi impegnate per la famiglia, cosicchè per causa vostra un solo figlio dovesse andare perduto, ne dovreste rispondere al tribunale divino, e Dio voglia che più d'un padre o d'una madre non devano andare un giorno dannati per tale motivo! »[10]. « Genitori », diceva un'altra volta il mite apostolo della speranza, « guardate quel fuoco e quelle fiamme; là vi è un posto per voi, se non allevate bene la famiglia »[11]. « E nel giorno del giudizio universale che sarebbe di voi, se qualche figlio alzasse la voce e chiamasse giustizia, dicendo di essere dannato per negligenza vostra? »[12].

Di fronte ad obbligazioni così gravi il Santo rivolgeva sempre in confessionale ai genitori una domanda riguardo alla famiglia. Fin dall'infanzia voleva che consacrassero a Dio i loro figliuoli. « Una volta, tornando da Lanzo con mio marito », scrive la marchesa Maria Fassati Roero San

Severino nata De-Maistre, « egli si fermò a benedire un nostro bambino ch'era a balia e ce lo fece offrire e consacrare intieramente al Signore. Rivolto poi a me, mi disse: Sappia che non ha più figlio: quello che credeva suo, lo abbiamo regalato a Gesù ed a Maria, affinchè ne dispongano a loro talento; e spero che V. S. non vorrà riprenderlo. Si ricordi che non è più suo, ma tutto di Dio ».

Appena ne divenivano capaci, i figliuoli dovevano poi venire istruiti nelle verità della fede con speciale insistenza sull'orrore al peccato e sul paradiso. « Dite ai bimbi », suggeriva, « che questo mondo è niente, che il loro posto è lassù; quella sì ne è la patria. Diteglielo, e fate vedere con le vostre opere che anche voi la pensate così » [13].

La conoscenza delle verità della fede doveva venire alimentata e vivificata dalla pratica della religione. Trattandosi di azioni già comandate, come la Messa festiva, il Santo diceva che era dovere dei padri di famiglia di mandarvi i figli, informandosi poi se realmente vi fossero intervenuti. Quanto alle altre pratiche di pietà, cosiddette di superegazione, non avere essi il dovere, ma solo il diritto di esigerle. « Per lo più », egli conchiudeva tuttavia, « i genitori si astengano dall'usare questo diritto, limitandosi a consigliare il figlio d'intervenire al Rosario, ecc.; ed allora questi, rifiutando, peccherebbe solo contro il rispetto, non più contro la ubbidienza. Quella del Rosario in comune era infatti la devozione per eccellenza che il Santo voleva stabilita nelle famiglie. « Una pratica che ogni buon padre dovrebbe promuovere », egli diceva infatti nelle prediche al popolo, « è di procurare che si dica tutti assieme la terza parte del Rosario. Che piacere si prova mai nel vedere tutta una famiglia radunata a pregare e lodare Maria! Quante grazie, quante benedizioni verserà la Madonna su quella benedetta casa » [14].

Più che con le parole era tuttavia con il buon esempio che i genitori dovevano dedicarsi all'educazione dei figli. Era questo di conseguenza un punto, su cui don Cafasso batteva molto con i padri, avvertendoli come anche dopo la loro morte sarebbe durata l'impressione ch'essi avrebbero lasciato in famiglia. « Nè si dica che i figli sono ancor troppo piccini per ricevere scandalo di certe cose », soggiungeva, « giacchè, posto anche che così fosse, con il crescere degli anni ne com-

prenderebbero la malizia e potrebbero allora prenderne occasione di peccato »[15]. « Avete un bel dire ai vostri figli che recitino le orazioni », egli affermava infatti, « che frequentino la chiesa e vadano a confessarsi, se voi vi andate così poco e quasi mai vi vedono fare il segno della Croce »[16]. Una pratica da lui raccomandata per ispirare buoni sentimenti nei figli, era poi quella di far passare dalle loro mani le piccole elemosine solite a farsi in famiglia.

Essendo impossibile una piena corrispondenza alla legge nei giovani, quando non la conoscono, don Cafasso diceva che i genitori sono obbligati a correggerne i difetti, non limitandosi a quelli conosciuti, ma investigando ancora se ve ne fossero degli occulti. « Bisogna vigilare », egli asseriva in conseguenza, « stare attenti alla loro condotta, come parlano, con chi vanno. Se andate in una famiglia e chiedete dei figli: — Ma?! Chissà! — vi sentite rispondere. Che vergogna! Se non sanno il padre, la madre dov'essi si trovano, chi lo deve sapere? E siano grandi finchè vogliono », egli continuava, « avessero anche i capelli bianchi, sono sempre figli, e voi siete sempre padri ed avete il diritto di comandarli e il dovere di tenere il vostro posto »[17]. Salvo un prudente sospetto, i parenti non avrebbero tuttavia dovuto spingere l'investigazione fino a violare il segreto delle loro lettere.

Scoperta la colpa della solerzia dei genitori, e trattandosi di ragazzi, sarebbe stato utile procedere al castigo.

Riguardo alla scelta della punizione, egli diceva che i padri dovevano servirsi di quelle che maggiormente potessero emendare. Era quindi sempre meglio appigliarsi ai castighi più temuti, potendosi anche usare qualche volta le mani. La correzione doveva tuttavia sempre venire improntata a benignità, nè mai eccedere i limiti. Il Santo disapprovava poi la condotta di coloro che battono e ribattono come per la maggior colpa del mondo i loro fanciulli, quando hanno rotto, ad es., un bicchiere, giacchè « questo », diceva, « genera una troppo bassa idea della cura paterna, ed espone i figli al grave pericolo di non far conto delle vere colpe »[18]. Riprovava ancora grandemente l'abitudine di lanciare loro delle maledizioni. « Benchè infatti i genitori non desiderino in realtà il male alla prole », egli spiegava, « devono aste-

nersene per il cattivo esempio, per l'impeto della passione, cui servono ciò facendo, e per lo scandalo » [19].

Se i castighi usati in famiglia non fossero riusciti a nulla, il Santo non avrebbe mai consigliato misure coercitive più gravi, come il collocamento in case di correzione. « Incaricato da un padre di Corio Canavese », scrive il prevosto don Giovani Battista Cerva, « io mi recavo nel 1858 a sant'Ignazio (dove don Cafasso predicava le Istruzioni negli Esercizi al clero), allo scopo di consultarlo, se fosse conveniente far ritirare in qualche istituto di correzione un figlio scapestrato. Giunto al Santuario mi incontrai con l'economo don Begliati, comunicandogli il fine della mia venuta. Non è il caso, mi rispose questi allora, che ne parli di persona al signor Rettore. Io so come egli la pensi al riguardo, sconsiglia cioè sempre tali misure. Dica pure quindi a chi l'ha mandato che il parere di don Cafasso è che quel padre sopporti in pace il figlio discolo e si guardi bene di farlo ritirare, se non vuole rovinarlo del tutto e procurarsi fastidi maggiori. Conosciuta la risposta in questi termini, il padre si arrese; e qualche tempo dopo il giovane rinsavì e si fece un galantuomo, che tuttora viveva all'epoca del Processo, senz'aver mai più dato ulteriori disgusti nè ai genitori nè ad altri » [20].

Trattandosi di figli adulti non più ammessi a frequentare la casa paterna, qualunque fosse stata la loro colpa, purchè ne avessero chiesto perdono, il Santo diceva che era illecito negare loro in perpetuo la riconciliazione. Specialmente in punto di morte egli avrebbe fatto il possibile per farli arrivare al letto del padre. Qualora poi questi assolutamente non l'avesse voluto, procurava almeno di ottenere che in segno di perdono impartito inviasse al figlio qualche regalo.

Bella prova di non nutrire astio verso la prole colpevole doveva essere il tenore del testamento. « Ancorchè in tutta coscienza anche senza causa speciale, salva la legittima, si possano nel testamento fare delle parzialità in famiglia », diceva il Santo, « queste si devono dissuadere per il pericolo di futuri dissidi. Specialmente poi, se motivo del malcontento paterno fosse un matrimonio, per cui il figlio si trovasse nelle strettezze, sarebbe bene esortarlo a vincere il cuore con liberalità. Solo nel caso di uno scialacquatore, avrebbe po-

tuto combiargli la proprietà della sua quota con un'altra disponibile in usufrutto »[21]. « Mi ricordo », raccontava perciò a conferma della sua teoria, una sera in Conferenza il Santo « che un padre, volendo far testamento, intendeva soltanto legittimare uno dei figli. Richiesto del mio parere, risposi con la parabola del figliuol prodigo, aggiungendo che l'infelice lo avrebbe maledetto, qualora avesse ciò eseguito; ed egli imitò il padre del Vangelo »[22].

Dopo aver esposti i doveri dei genitori, don Cafasso passava a commentare quelli che alla prole verso i genitori sono imposti dalle leggi divine ed umane.

Circa l'ubbidienza cieca a questi dovuta, diceva che essa doveva essere tale fino a quando apparisse evidente la malizia del comando. La colpa nella mancanza di riverenza si sarebbe poi misurata non solo dalla gravità dell'oggetto, ma ancora dal dispiacere che l'azione del figlio avrebbe loro recato. Finalmente, intorno all'obbligo di correzione posto dagli autori a carico dei figliuoli verso i parenti, egli asseriva essere quelli in pratica quasi sempre scusati per la nessuna speranza di correzione; e questo affermava anche nel caso di un figlio sacerdote.

Morto il padre, il nostro Maestro avrebbe dichiarato colpevole un figlio che gli avesse procurato onoranze funebri minori di quelle dovute alla sua condizione; e questo sia perchè un tale atto avrebbe dato nell'occhio al pubblico e quindi ingenerato un certo scandalo, sia perchè sarebbe stato prova di poco rispetto alla sua memoria, sia finalmente perchè egli avrebbe in tal modo privato il defunto del suffragio che certamente gli sarebbe venuto per l'elemosina fatta al prete.

Della memoria del genitore trapassato il Santo si valeva poi grandemente per mantenere sulla via del bene la prole superstite, o per richiamarvela, quado ne fosse uscita. A questo riguardo, ricordando gli avvertimenti dati ai figli dai genitori sul letto di morte diceva: « Bisogna che vostro padre vi amasse assai per provvedere a voi anche dopo la sua dipartita. Chissà che buona educazione vi avrà quindi dato! Sono persuaso che non vi metterete mai nell'occasione di far contro la sua volontà. Ah! caro, ricordatevi che le parole di un padre non devono lasciarsi cadere ». Se invece queste erano già state violate: « Vostro padre moriva con

una spina nel cuore, gli rincresceva, giacchè temeva per voi di questo o di quello; ma io mi son reso garante, gli ho promesso per voi che non temesse, ed egli morì contento, assicurando che si sarebbe ricordato di tutti in Paradiso. Ora vorreste che la parola, data ad un morente andasse fallita? » [23].

In tale maniera, accompagnandole dalle origini al momentaneo finale scioglimento, il buon consigliere rendeva le famiglie che a lui affidavano le proprie vicende, com'egli stesso si esprimeva in una predica, un Paradiso anticipato in terra. « Che piacere grande », leggiamo infatti nel manoscritto di una di esse, « è mai il convivere con persone buone, caritatevoli, d'umore sempre uguale ed allegre! Sì, quelle famiglie, in cui regnano la pace, l'armonia ed il buon ordine, e dove si può dire che la volontà di un solo è quella di tutti, fanno invidia e meritano veramente un tal nome » [24].

---

(1) P. v, 7.
(2) R. Garneri.
(3) P. D. B. Reviglio 297.
(4) R. Bellingeri.
(5) S. T. M. Bosio, *De Matrimonio*, 1.
(6) R. Savio B. 7-8.
(7) S. T. M. Gioberti 560-580.
(8) P. D. B. Bertagna 15.
(9) R. Picca 10.
(10) P. xxi, 20-21.
(11) P. x, 11.
(12) P. ix, 8.
(13) P. xix, 14.
(14) P. xxi, 23.
(15) S. T. M. Gioberti 328.
(16) P. xxi, 21.
(17) Ivi.
(18) S. T. M. Gioberti 154-55.
(19) S. T. M. Bosio, *De Virt. th.*, 35.
(20) R. Cerva 6.
(21) S. T. M. Bosio, *De Testamentis*, 69-70.
(22) R. Balbo 15.
(23) S. T. M. Gioberti 33-34.
(24) P. xx, 7.

CAPO IX

LE PERSONE DI SERVIZIO

La casa in cui servire — Non dagli ebrei — Nè da eretici — Carità del Santo nel collocare persone di servizio e soccorerle disoccupate — Le conforta nelle angustie — Consiglia nei dubbi — Elemosine dei servi — Il giuoco del lotto — La visita di genitori contadini — Apostolato verso i padroni — Tre casi di licenza — Assunzione di personale eretico — Salario e vitto — Doveri morali.

Anche le persone di servizio usufruivano dei consigli del santo Rettore di san Francesco d'Assisi, e questo in due modi; recandosi personalmente da lui, e per le amorevoli istruzioni che a loro riguardo egli impartiva ai padroni.

I primi consigli rivolti a questa umile, ma devota categoria di ricorrenti riguardavano la scelta della casa, in cui avrebbero dovuto prestare la loro opera, e si compendiavano in uno solo: osservare cioè se in quella casa fosse esposto il Crocefisso. In caso contrario non sarebbe stato prudente entrarvi.

Scendendo poi ai particolari, anche per i domestici poteva rinascere la difficoltà della differenza di culto. A questo riguardo, se si fosse trattato di entrare in una famiglia di ebrei, il Santo, ricordando le leggi canoniche che proibiscono di coabitare con i medesimi in modo da contrarre famigliarità, con tutte le forze ne dissuadeva chi ne avesse avuto intenzione. « Se poi », egli osservava, « la persona fosse proprio bisognosa, glielo si potrebbe permettere », specialmente « se si fosse trattato soltanto di assumere un affitto, una mezzadria o un mezzo servizio in casa loro ».

Così diceva ancora che era molto pericoloso per l'anima entrare in una famiglia di protestanti. « E' difficile », egli affermava, contemplando il fatto speciale di una nutrice cattolica in tali case, « che per il contatto con padroni di altra fede essa non ritorni al paese più fredda in religione; e questo ridonderebbe a danno, non solo suo, ma ancora di tutta la sua famiglia. Con molto zelo cercava quindi di dis-

suadere. — Sareste contento di morire in quella casa? diceva a tali individui. Come fareste a ricevere i santi Sacramenti? Sareste anzi sicuro di esservi assistito da un prete? — Con questa esortazione, otteneva quanto, tenendo conto della buona fede, non credeva in modo esplicito di comandare »[1].

Non contento di consigliare le buone persone che a lui ricorrevano intorno alla scelta della casa, in cui dovessero guadagnarsi il pane, don Cafasso si occupava anche personalmente di collocarle. E, se subito non riusciva, specialmente trattandosi di fanciulle, per tenerle lontane dal male mentre si trovavano disoccupate dava loro soccorsi di cinque, dieci o anche venti lire per volta. « Chi può dire », scrive un antico Convittore, « a quanti egli abbia procurato impiego e lavoro? Io solo in meno di un anno, per mezzo di lui, vidi occupati due giovani, e presa in considerazione la supplica di un militare. Essendo infatti andato a raccomandargli un soggetto, provvide subito, collocandolo in qualità di domestico presso il conte di Collegno »[2]. Già vedemmo come la marchesa Falletti di Barolo da lui accettasse i proprii domestici e fattori; ripetiamo qui la stessa cosa, ricavandola dai Processi, per le famiglie Fassati Boero San Severino, Avogadro di Collobiano e della Motta, Galleani d'Agliano e Saluzzo di Paesana. « Trovandomi decaduto dall'agiatezza per disgrazie fortissime ed involontarie », scrive un signore, « e nello stesso tempo carico di moglie e famiglia e privo di salute, ricorsi tutto angustiato al signor don Cafasso, dicendogli di pregare affinchè io potessi trovare occupazione. Ed egli mi disse: — Non vi basta il lavoro, ma vi occorre ancora la salute. — Ed io trovai immediatamente salute ed impiego »[3].

Iniziato il servizio il santo sacerdote era tutto cuore per consolare i suoi figli spirituali nelle angustie, delle quali il lavoro loro fosse occasione.

Fiorentina Piston da Thermignon di Moriana venne a servizio in gioventù in una famiglia di Torino. Semplice, ingenua e timida, com'era naturale per una buona ragazza di campagna, ella incontrava grande difficoltà ad abituarsi al suo nuovo stato. Un nulla la turbava, veniva poi atterrita dal dover convivere nella stessa casa con uomini. Senonchè

i suoi padroni, vedendola passare giorni e notti nel pianto, la consigliarono di ricorrere a don Cafasso. Il Santo la ricevette, si lasciò esporre la causa dei suoi affanni, e le diede in seguito tale conforto che da quel giorno ella non pianse più. La parola di lui, com'ella stessa racconta, era penetrata fino all'intimo della sua anima.

Con le angustie, molti dubbi potevano assalire persone di servizio timorate di Dio nell'adempimento del loro ufficio. Il Santo cominciava pertanto a tranquillarle, quando avessero avuto ordine dal padrone di rispondere un « *Non c'è* », mentre egli era in casa. « E questo », egli spiegava in Conferenza, « perchè ormai tutti sanno il valore di questa frase, quindi non esiste più inganno »[4]. Così le dichiarava dispensate dall'obbligo di denunciare un compagno di lavoro, per lo più il cuoco, il quale rubasse, quando tale rivelazione fosse stata causa di qualche rappresaglia o gravame, perchè la carità non obbliga con grave incommodo.

Un'abitudine assai comune alle persone di servizio era quella di giuocare al lotto. Don Cafasso diceva che questo per sè non era illecito, ma poteva diventarlo per lo spreco del denaro, il riscaldamento del cervello e soprattutto per la superstizione che vi fosse annessa. In conseguenza proibiva rigorosamente l'uso delle cabale e dei libri cabalistici. Quanto ai sogni, esposta la teoria dei teologi intorno alla loro origine, diceva che in questi casi era spesso assai difficile determinare, se venissero dal Signore o dal demonio, ed in tale incertezza teneva il metodo nè di permettere, nè di proibire di darvi retta. « Questa, egli affermava, è la via prudenziale anche in vista della buona fede del ricorrente. Invitato a pregare per l'uscita di un buon numero, approfittava dell'occasione per ribadire l'insegnamento che abbiamo riferito.

L'animo di un domestico poteva ancora venire turbato dalla visita dei proprii genitori alquanto rozzi. « Tali incontri », osservava l'esperto conoscitore delle anime, « in certi ambienti possono far perdere il posto al figlio o solo provocare le burle degli altri servi ». Nel primo caso autorizzava a dissimulare, a fingere cioè di non conoscere il proprio padre, « giacchè », diceva, « sarebbe questi irragionevole nel

pretendere un ossequio certamente dovuto, ma causa di così grave danno ». Quanto alle burle, se momentanee, affermava che il figlio le doveva accettare, se durature potevano essere motivo di dissimulazione. « Però », soggiungeva in Conferenza, « se volesse disprezzarle, farebbe un atto eroico »[5].

Così istruite nei loro doveri, le persone di servizio che ricorrevano al Santo venivano quindi da lui ammaestrate a render migliori alla loro volta, quando ne fosse stato il caso, le rispettive padrone. « La famiglia Pontepino, negoziante in pellami ed abitante presso san Domenico », troviamo scritto in una relazione, « era composta di padre, madre, due figli e tre figlie. Queste ultime, essendo piuttosto dedite al lusso e poco devote, la domestica con il consiglio di don Cafasso riuscì a condurle al suo confessionale e a ottenere che frequentassero in seguito i santi Sacramenti »[6].

Non trovandosi soddisfatte delle famiglie, in cui fossero allogate, le persone di servizio di pieno diritto potevano naturalmente licenziarsene. In tre di cotesti casi abbiamo un intervento del Santo, dagli interessati ritenuto straordinario. La prima volta per annunziare la cosa, per dissuaderla e consigliarla nelle due altre, in modo, lo ripetiamo, affatto singolare.

« Il cuoco del conte Bosco di Ruffino », leggiamo nei Processi, « che come i suoi padroni ricorreva a don Cafasso per direzione spirituale, stava per assumere in qualità di sguattero un suo nipote, ma era indeciso perchè lo conosceva alquanto discolo. Si consultò pertanto col Servo di Dio e questi lo consigliò di prenderlo, soggiungendogli tuttavia che non si sarebbe fermato a lungo. E così fu veramente »[7]. « Una persona di servizio », troviamo ancora nello stesso volume, « meditava di cambiar padrone, ma volle prima sentir in proposito il Servo di Dio ». « Se ascolta me », le rispose, « resta ancora per qualche tempo nella casa, in cui si trova ». Quella ubbidì; e fu sua grande fortuna, poichè poco tempo dopo morì il padrone, lasciandole un vitalizio di lire 500. Un altro suo figlio spirituale raccontava invece di essere stato un giorni chiamato da lui e di avere avuto ordine di licenziarsi subito dalla famiglia, in cui serviva, per entrare in un'altra che gli indicava, senza però dargli alcun motivo di tale co-

mando. Obbedì ciecamente la persona; e qual non fu il suo contento di non più essere in quella casa, quando seppe che pochi giorni dopo il suo licenziamento l'antico padrone si era suicidato!

Come dicemmo in principio, il Santo si occupava ancora dei servitori perorandone la causa presso i rispettivi padroni.

I primi consigli ch'egli dava ai padroni a tale riguardo si riferivano naturalmente alla scelta dello stesso personale di servizio. Per la medesima ragione, con cui dissuadeva il personale di entrare in famiglie eterodosse, voleva che coloro, i quali a lui si confidavano, si astenessero dall'assumere a servizio un eretico. Questo suo dissenso assumeva gradazione diversa, se nella casa non si trovava prole, se la medesima fosse già educata, o ancora in tenera età. In quest'ultimo caso don Cafasso diceva pericolosissimo il contatto di una governante eretica, perchè, anche supposto che detta persona non avesse dato cattivi esempi, non ne avrebbe mai impartito dei buoni, ciò che era già un gran male. Teneva quindi fermo nel proibire. Minor pericolo egli avvertiva, quando la prole già fosse progredita in età e educata. In questo secondo caso, di rado è vero, ma pur qualche volta chiudeva, come si dice, un po' l'occhio. Quando finalmente non vi fossero stati figliuoli, « il confessore », egli diceva, « non dovrà mai approvare o tanto meno suggerire che si prenda a servizio un eretico, ma non potrà più farne carico di peccato. Per conto proprio ricorreva allora al linguaggio dell'esortazione, invocando, per commuovere, quello stesso caso di morte, di cui si serviva in circostanze analoghe con le persone di servizio che a lui avevano chiesto consiglio in materia. — Se questi poveri acattolici venissero in fin di vita, diceva pertanto a chi li avesse voluto assumere, come vorrà ella condursi? Ne vorrà in casa il ministro? E, se no, come se la potrà cavare? — Oppure: — Se venisse lei in punto di morte, cosa vorrà fare con gente eretica al letto? Qual religioso conforto ne potrà ottenere? »[8].

Assunta a servizio una persona, Don Cafasso con apostolica libertà spiegava, a chi l'aveva presa, i doveri che verso di quella gli incombevano. « La giustizia », egli diceva, « deve essere la stessa per tutti, per il ricco come per il povero, e perciò non è mai lecito fare un torto ad una persona per

quanto povera e miserabile »[9].

Ad esempio di quanto praticava egli stessi in Convitto, don Cafasso inculcava di esser larghi nel retribuire le fatiche altrui, di dare a tempo debito il convenuto ai nostri servi e di abbondare in mance. Quanto al vitto non gli piaceva il metodo di somministrare poche lire al mese in cambio del vino, preferendo che se ne desse giornalmente una bottiglietta: « Ricordo a questo proposito », attesta il sacrestano di san Francesco, « che, quando qualche signora gli rivolgeva lagnanze intorno alle proprie persone di servizio, domandava loro come le retribuissero e specialmente come le mantenessero; e, comprendendo che non davano il sufficiente: — Abbiano giudizio, soggiungeva, diano il necessario, che altrimenti le mettono nella necessità di aggiustarsi da sè »[10].

« Sui miei vent'anni », attesta Eugenia Sasso, « io servivo in una casa, dove mi era così scarsamente misurato il pane, che un giorno fui tentata di prenderne di nascosto una pagnotta nell'armadio e di mangiarmela. Ebbi poi per questo così grande affanno che la mattina dopo non osavo più fare la santa Comunione. Trovandomi nella chiesa di san Francesco d'Assisi, mi avvicinai al confessionale del Servo di Dio, ch'io non conoscevo; e questi, appena fui alla grata: — Perchè, figliuola, mi disse subito, vi contristate per un po' di pane. Se avevate tanta fame, che cosa ne potevate voi? E vedendomi ancora titubante soggiunse: — Guardate, quando ci siamo levata una spina dal dito, dopo si sente ancora un po' di male, ma in realtà non c'è più niente. Andate dunque tranquilla alla santa Comunione »[11].

Con i doveri materiali venivano quelli morali, e primo fra questi la dolcezza di tratto.

« I famigliari », diceva infatti il Maestro, « dovrebbero essere i primi a venire edificati dalla nostra dolcezza, ed invece sono per lo più quelli che ne godono meno. Con gli estranei procuriamo ordinariamente di trattare alle buone, alle dolci; non solo la religione, ma un certo riguardo e la stessa educazione vogliono che si faccia così; ma con quei di casa sembra che ce ne possiamo dispensare, mostrandoci invece pronti, impazienti e incontentabili, sovente e quasi ad ogni incontro, ecco un tratto, un termine che punge,

sempre un certo sussiego, un'aria, con cui pare che vogliam dire: Guardate bene chi sono; lasciatemi stare. E quei poveretti bisbigliano poi tra sè: Ma?! Non sappiamo che dirci; il nostro padrone, la nostra padrona, con gli altri appaiono tutto miele, tutto cuore, e in realtà non si sentono che elogi dei loro bei modi, del loro tratto; con noi invece non sappiamo che cosa abbiano, non sanno parlare senza pungere o gridare » [17].

Come già si è detto per i figli, era ancora stretto dovere di un capo di casa vigilare sulle azioni e specialmente sui discorsi dei servitori, e questo non solamente per quanto succedeva in loro presenza, ma ancora quando essi si trovavano lontani. Interrogato a questo riguardo se fosse lecito, per provarne la fedeltà, abbandonare denari nella camera o lasciare la chiave nello scrigno, lo permetteva in via straordinaria, giacchè senza una grave causa avrebbe condannato tali cose come contrarie alla carità.

E così chiudiamo la serie, certo non dei consigli, ma delle varie classi di persone che nel nostro don Cafasso veneravano il maestro e la guida della loro vita.

---

(1) S. T. M. Cerva 22.
(2) R. Grassino.
(3) R. Zanetti.
(4) S. T. M. Bosio, *De Praec. Dec.*, 20.
(5) S. T. M. Bertagna F. 68.
(6) R. Bargetto 18.
(7) P. D. B. R. Berti 976.
(8) S. T. M. Baravalle, *De Virt. th.*, 186-7.
(9) P. xvi, 14.
(10) P. D. B. Bargetto 473.
(11) R. Sasso.
(12) P. liv, 7.

PARTE VII

IL PREDICATORE

CAPO I

SCUOLA DI ELOQUENZA

L'insegnamento del Santo — Coadiuva i padri Gesuiti vivente il teologo Guala — Ne raccoglie la successione, quando vengono espulsi dagli Stati Sardi — La cede in parte, dopo cinque anni, all'avvocato Desefanis per riprenderla alla sua morte, e dividerla più tardi in vario modo col teologo Bertagna — Sue tracce quindicinali — I requisiti di una predica — Doti dell'oratore — Retta intenzione — Santità di vita — Spirito di preghiera — Qualità della materia — Sacra — Certa — Utile — Consolante — Il modo di compilarla — Preparata — Scritta e studiata — Semplice e chiara nei vocaboli e nelle frasi — Ordinata — Aliena da insinuazioni e frizzi personali — Breve — La predica di don Pomatto — Quella in bianco del teologo Reviglio.

L'addestramento alla sacra eloquenza, come vedemmo a suo luogo, con lo studio della morale e dell'ascetica costituiva lo scopo, per cui era stato eretto il Convitto ecclesiastico torinese. Ogni giovedì da novembre a Pasqua ne aveva luogo nel pomeriggio la scuola, oltre ai precetti isolati che dal Capoconferenza e dal Ripetitore s'impartivano tra un caso e l'altro di morale. Ora nei 24 anni, in cui il nostro Santo tenne cattedra in san Francesco d'Assisi, si occupò sempre di questo pur importante magistero, ne fu anzi l'anima, sebbene, per alcuni periodi, altri ne avesse ufficialmente l'incarico.

Vedemmo come nei primi tempi del teologo Guala l'avvia-

mento dei Convittori alla sacra predicazione fosse affidato ai padri della Compagnia di Gesù, e così continuò ad essere fino alla loro espulsione dal Piemonte nel 1847-48. Nel triennio 1840-43, compiva un tale ufficio il padre Grossi; nel biennio successivo (1843-45) il padre Sagrini, e poi di nuovo (1846-47) quel padre Minini, che già lo aveva tenuto, mentre don Cafasso ne era alunno.

In tutto questo frattempo il Santo non solo non si disinteressava della materia, ma era di quei religiosi, più che coadiutore, collega nell'insegnarla. Eletto infatti dal Guala a ripetitore anche in questo campo, appena terminati i suoi studi di morale, troviamo in una relazione del 1840-41 che ogni quindici giorni circa, abbreviando di qualche minuto la sua conferenza privata, dettava una traccia sopra un'argomento pratico e più specialmente sui Vangeli, soprattutto di san Giovanni, che chiamava il "checco" (espressione piemontese che significa "beniamino") del Signore. Questi lavori li ritirava poi personalmente, leggendoli in privato e restituendoli all'autore annotati in margine, accompagnandoli con qualche consiglio verbale. Tale pratica, come affermano due alunni di anni scolastici posteriori, il Santo mantenne fino a tutto il 1846-47. « In questo periodo decideva inoltre quale fosse la predica da leggersi in pubblico alla presenza del padre Gesuita, mentre nelle sue conferenze di morale non mancava di darci per conto proprio dei moniti riguardo al modo di svolgerla » [1].

Con l'anno scolastico 1847-48, cessando i Gesuiti di tener cattedra in Convitto, anche questa egli assunse ufficialmente. « Il Servo di Dio », depone infatti nei processi un Convittore di quell'anno, « eseguite da noi le prediche sulle tracce che due volte al mese egli ci aveva dettate, ne estraeva una a sorte e la faceva leggere in pubblico, aggiungendo quelle osservazioni che lo svolgimento gli suggeriva e ch'egli credeva più adatte per il nostro ammaestramento » [2].

Nel successivo 1848-49, fra i tanti disturbi che la guerra e la conseguente parziale riduzione del Convitto ad infermeria recava ad un corso regolare di studi, lo zelante maestro trovò modo di continuare ad impartire ai suoi alunni le norme necessarie per predicare con frutto, finchè nel 1849-50 ne riprese e ritenne per tre anni il regolare insegnamento.

Conosciute in questo frattempo le grandi doti del sac. avv. Destefanis in tale materia, gliela cedette per il successivo 1852-53, lasciandogliela fino all'ultima sua malattia cioè al marzo 1855. « Il pensiero di don Cafasso », afferma monsignor Bertagna, « era tuttavia la base, sopra cui il novello professore operava »; e questo si sapeva dai Convittori, i quali nel ricevere le tracce del Destefanis le ritenevano composte dal Rettore.

Alla morte del Destefanis, don Cafasso riprese per intero con l'antico sistema l'insegnamento della sacra eloquenza, e lo ritenne per poco più di due anni, cioè fino a tutto il 1856-57. I lavori poi che, non essendo estratti a sorte, non venivano letti quindicinalmente in pubblico, erano in questo periodo affidati al nuovo ripetitore teologo Giovanni Battista Bertagna, il quale li esaminava in privato, li annotava e restituiva ai singoli autori.

Nel biennio successivo (1857-59), lasciato al Bertagna l'incarico ufficiale, il Santo si limitò a dettare e correggere in pubblico due o tre sole prediche in ogni anno. Ma come già il Destefanis così il nuovo docente, come egli stesso ci racconta, pigliava a voce da lui la traccia, e, messala in iscritto, prima di dettarla gliela presentava per l'ultima mano. Passato il biennio, la cosa ritornò come prima a don Cafasso, ma non rimase nelle mani di lui che un anno scolastico (1859-60) per l'immatura sua morte.

Duplice era lo scopo che il Maestro si proponeva nel dettare traccie di prediche: insegnare cioè ai Convittori gli argomenti da preferirsi e il modo di svolgerli. Delle 55 che tuttora si conservano fra i suoi manoscritti le più antiche, recanti la data del 1847-48, sono spiegazioni del Vangelo dalla domenica prima di Avvento alla 6ª dopo Pentecoste compresi i discorsi di Natale e del primo giorno dell'anno e con una lacuna tra la domenica delle Palme e la 3ª dopo Pentecoste. Egli ne continuò poi il corso nel 1856-57 fino alla 20ª, omettendo tuttavia le 14ª, 15ª, 17ª e 19ª. Con data alquanto posteriore (1857-58) troviamo inoltre tracce per due discorsi sui Morti, per la festa di Maria Immacolata e un triduo di Penitenza [3]. A tali temi presentati in modo assai ampio, vanno finalmente uniti i titoli e i punti di 14 altri, tutti d'argomento morale, dettati nel biennio 1850-52 [4].

Le osservazioni ch'egli faceva circa lo svolgimento dei temi medesimi, quando, passato circa un mese, dietro estrazione a sorte ne veniva data pubblicamente lettura, messe insieme e ordinate costituirebbero un manualetto di Sacra Eloquenza, che avrebbe felice riscontro nelle disposizioni poi date dalla S. Sede in materia. Seguendo la divisione della predica tenuta dal Santo negli Esercizi Spirituali al Clero su tale argomento, ne raggrupperemo i precetti in tre classi: cioè le qualità del predicatore, della materia e della forma con cui darle vita.

Nel predicatore, diceva egli, per ottenere buoni frutti si richiedono tre cose: retta intenzione, santità di vita e preghiera.

Se la purità d'intenzione era necessaria per render fruttuosa qualsiasi opera di zelo sacerdotale, in modo particolare questa veniva richiesta nel predicare « sia perchè », spiegava il maestro, « essa ne forma il midollo, la sostanza e fa che sia dal Signore riconosciuta come opera sua e da lui benedetta; sia perchè è il primo per non dire il solo fattore, che abbia forza ed ascendente sul popolo per il cuore, lo spirito l'unzione, di cui informa l'ecclesiastico che parla »[5]. « Guardate », egli osservava infatti, « come anche tra il volgo è notato, preferito il predicatore che ha questa unzione e mostra questa rettà volontà nel suo parlare. Sia il dotto come l'ignorante ne intendono il linguaggio, e nessuno può negargli il proprio ossequio. Gli manchi pure il rimanente, dica magari quasi degli spropositi, voi v'accorgerete ciononostante che quella parola ha un peso segreto e non potete a meno di approvarla. Alle volte non si capirà la forza di una ragione od essa non vi convincerà, ma in vece sua vi sentite scossi, compunti dall'unzione, dal cuore che l'accompagna; ed al cuore, come diceva, non si può negare l'ossequio. Finchè stiamo solo in linea di eloquenza, di stile, di concetti e di ragioni i mondani non hanno paura di noi; quello che ci dà forza e di gran lunga ad essi ci rende superiori è questa mirabile dote. Guai, se il mondo riuscisse a possederla! Ma no. L'unzione è come uno spirito e soffio divino e celeste, che il Signore comunica alla sua Chiesa, al suo ministro, alla sua parola, ed a cui nè con l'arte, nè con la scienza, nè con qualsivoglia altro sforzo potrà mai

il mondo arrivare »[6].

Per ottenere un così prezioso dono il sacerdote doveva essere munito di quella probità, anzi santità di vita, che a suo luogo con tanti argomenti vedemmo dimostrata necessaria dal Santo. « Fra le regole di sana eloquenza ch'egli ci dava », fu deposto da un Convittore nei Processi, « la principale era questa, che per predicare con profitto bisognava che il sacerdote fosse fervoroso; giacchè la conversione delle anime è frutto della grazia, ma vi contribuisce tuttavia molto la santità dell'oratore »[7]. « Parlando con i suoi discepoli del modo di annunziare la divina parola », conferma altro testimonio, « faceva osservare che la prima cosa richiesta per riuscirvi è una vita pura, santa ed intemerata, così che i fedeli riconoscano nel predicatore le virtù che inculca e l'abborrimento dei vizi, contro cui egli parla »[8]. « Del resto, conchiudeva, non solo non otterrà mai alcun frutto, ma moverà a pietà i buoni e al riso i maligni »[9]. « Che cosa impara infatti il popolo da un predicatore per quanto famoso », spiegava il maestro, « ma che non sia esemplare? Impara a parlare senza vergogna ed a perdere quel pudore che naturalmente si prova, quando l'uomo loda una cosa che intanto non pratica ».

« Ci vuole una faccia tosta, una fronte di bronzo a far quella predica », diceva di aver udito esclamare da laici, dopo che avevano ascoltato un ecclesiastico che non dava buon esempio; « quasi che non sapessimo come si regola! Grida tanto contro gli scandali, e non pensa a quanto si dice e mormora contro di lui »[10]. Così di un altro assai poco devoto, che in occasione di Quarantore, per quell'intima unione che vedemmo intercedere tra i così detti mezzi preti e i rigoristi, si compiaceva di fulminare col titolo di sacrilegio ogni minima irriverenza verso l'Eucaristia. — O questi sacrilegi stanno tutti nella sua testa, o, se sono veri, poveretto lui, avrà il fatto suo! — Come predica bene! avrebbero esclamato gli uditori di un altro; praticasse quello che dice, sarebbe proprio un santo! — « Che panegirico di confusione! », conchiudeva don Cafasso.

Terza ed ultima dote del predicatore doveva essere secondo il Santo la preghiera. « Per predicare con frutto », egli affermava sovente, « bisogna pregare, e pregar molto.

Non sono le parole, la raffinatezza dell'eloquenza, la forza delle ragioni, il garbo e i modi della persona che devono vincere e toccare i cuori, bensì quella grazia, quella luce, quella spinta che viene di lassù; e questa ordinariamente non si ottiene, quando non si prega». Raccomandando ai predicatori la preghiera il Santo non intendeva soltanto con tale vocabolo lo spirito abituale di orazione come già compreso nella santità di vita, di cui prima aveva parlato, ma ancora una disposizione attuale e prossima all'esercizio di tale ministero. Suggeriva quindi, per il momento di presentarsi in pubblico, di dire al Signore: «Venite Voi a discorrere in vece mia. Come volete infatti che uno strumento così misero sappia parlare degnamente di Voi e per Voi? *Exurge, Domine!*: Signor mio, un po' del vostro eloquio, perchè non abbiate con tante anime a scapitarne».

Dalla persona del predicatore passando alla materia della predica, il Santo voleva che essa fosse sacra, certa, utile e consolante.

«Per prima cosa», egli insegnava, «sia questa veramente parola di Dio; poichè certi argomenti che sanno più di profano che di sacro e starebbero meglio in una sala, in un'accademia o ad una tavola da pranzo che in chiesa, non devono entrarvi. Così certi punti, che per l'oggetto potrebbero benissimo esser vera materia di pulpito, se trattati puramente all'umana, difesi, sostenuti a pura forza di raziocinio, non sono parola di Dio, perchè questa è quella sola che per iscritto o per tradizione ci fu tramandata, e come tale vien riconosciuta e proposta dalla autorità della Chiesa»[12]. Il Maestro esortava perciò i suoi alunni ad attenersi sempre alla Sacra Scrittura ed ai Santi Padri ed a servirsi di buoni autori; di un solo tuttavia faceva il nome, il padre Segneri. Tant'era il rispetto ch'egli aveva per il pulpito e la tema di profanarlo con argomenti umani, da dissuadere quei parroci che dopo la predica avessero voluto annunziare le cose smarrite. «Il pulpito non è fatto per questo», egli diceva.

«Nella predicazione», affermava in secondo luogo da buon probabilista, «dobbiamo attenerci a ciò che è certo, ricevuto ed ammesso da tutti; poichè, se facessimo altrimenti, succederebbero imbrogli non piccoli, sia che esponiamo lo

stato della questione al popolo, o che scegliamo una sentenza e che secondo questa diamo leggi dal pulpito ed intimiamo proibizioni ».

« Nel primo caso i fedeli restano infatti più confusi che istruiti; non intendono o solo per metà, e non sanno che cosa fare. Noi sappiamo che imbrogli e quante difficoltà importino ad un moralista, ad un confessore tali questioni e differenze di teologi. Argomentate ora cosa ne potrà afferrare il popolo ignorante, occupato di chi sa quante faccende di mondo e lento a capire le verità più schiette e lampanti. Aggiungete a ciò quella specie di scandalo che nasce, quando si sente che gli uni la vogliono in un modo, altri in un altro; par quasi loro che la fede e la religione nostra siano una cosa che si formi e si fabbrichi a capriccio, secondo il volere di ciascuno».

Nella seconda ipotesi poi, se si trattava cioè un'opinione sola e questa si fosse data per legge, egli dimostrava che la cosa era ripugnante non solo ai probabilisti pari suoi, il che era ovvio, ma ancora agli stessi avversarii. « Anche a quei teologi che sostengono dover ognuno abbracciare e seguire l'opinione più verosimile non conviene un tal modo di predicare. Infatti questa verosimiglianza si considera nei soggetti, e perciò varia secondo le persone; onde ciò che a me pare in un modo, ad un altro può sembrare diversamente. Ora, imponendo io in detti casi un obbligo assoluto, distruggo il mio sistema, togliendo il diritto, anzi il dovere, che attribuisco ad ogni individuo di seguire quella sentenza che per propria persuasione o suggerimento di persona perita può credere tale ».

« Delle questioni disputate si dovrà dunque tacere affatto sul pulpito? » obbiettava a se stesso il dotto maestro. « Non potrebbe darsi che per qualcuno ed in certi casi fosse utile il parlarne? — Abbiamo tante obbligazioni certe, tanti doveri comuni a tutti, su cui non si può muovere dubbio », egli rispondeva, « che sono da molti ignorati e da moltissimi messi in non cale. A che però dunque perder tempo in questioni, cercare precetti, imporre obblighi che non si sa se esistono, quando ne abbiamo in tanta copia dei certi, continuamente vilipesi? A che declamare ad esempio contro chi in giorno di digiuno o di festa si serve di un cibo o dà mano ad

un'opera, di cui discute se si opponga o no alla legge, quando viviamo in tempi ed abbiamo davanti a noi un uditorio che di astinenze e di feste fa un vero strapazzo? Prendiamo piuttosto la sostanza, il punto principale, quello in cui sta il peccato, la violazione cioè franca e sfacciata del precetto, e, se ci riesce d'impedirla, ringraziamo pure Iddio, che avremo già fatto gran cosa »[13]. Quando poi si fosse esaurita la parte certa e riconosciuta da tutti della materia, allora, e solo allora, si sarebbe potuto, secondo il Santo, entrare nell'opinabile, ma unicamente in via di consiglio, lasciando cioè il tono di comando per assumere quello dell'esortazione, e suggerire ciò che possiamo credere di maggior vantaggio ai fedeli, avvisandoli che di queste materie ognuno parli con il proprio confessore, il quale, sentendone le particolari circostanze e disposizioni, potrà dir meglio che un predicatore ciò che nel caso si debba operare. « In questo modo », conchiudeva il Santo, « si rispettano le opinioni, si risparmiano leggi e peccati a chi ci ascolta, e si provvede in pari tempo alla sua necesstà e maggior vantaggio »[14].

Terza dote della materia scelta dall'ecclesiastico a tema della sua predica doveva essere l'utilità. A questo scopo il santo maestro raccomandava due punti: l'uso frequente delle massime eterne e l'adozione di temi facilmente intelligibili, comuni e pratici.

« L'importanza di salvarsi, il gran male del peccato, la morte che s'avvicina, quanto ci si prepara nell'eternità », egli affermava, « sono cose mai abbastanza ripetute ed inculcate. In ogni genere di prediche, catechismi, istruzioni o spiegazioni di Vangelo, qualunque possa essere il nostro assunto, procuriamo di dar sempre più o meno direttamente un tocco intorno a queste grandi verità »[15]. « Una buona cuoca, nelle vivande che prepara, mette sempre qualche pizzico di aromi per renderle saporite. Ora questo è un intingolo che sta bene in ogni piatto; giacchè sovente val più un riflesso, un cenno anche breve intorno alle massime eterne, che la predica intiera »[16]. « Quanto bene farebbe pertanto un oratore, il quale dopo avere spiegato ai fedeli i loro obblighi in un'istruzione: che gioverebbe, miei cari, conchiudesse, conoscere il nostro dovere, se poi non lo si mettesse in pratica? Che confusione, se questa predica avesse un giorno da

servire a me ed a voi di più grave condanna e di maggior pena all'Inferno! Pensateci bene, e andate. Due parole di questa fatta », asseriva il Santo, « valgono certamente più di quanto si fosse potuto dire prima »[17].

Se l'argomento non era una massima eterna, salvo il caso di speciali esigenze dell'uditorio, esso doveva almeno riuscire sempre eminentemente morale e pratico; sicchè don Cafasso non avrebbe esitato a definire peccato veniale un panegirico senza applicazioni morali. « Certi argomenti alti e sottili, certe teorie, le virtù speculative ed astratte », egli spiegava, « sono argomenti belli e buoni a trattarsi; ma per lo più, prescindendo da casi eccezionali, lasciano digiuna la persona, o non sono intesi, oppure eccitano più ammirazione che stimolo a diventare migliori. Omettiamo pertanto ciò che mai o ben di rado può capitare al nostro popolo, ed appigliamoci il più sovente possibile alle virtù, ai peccati ed ai difetti domestici e di tutti i giorni: alla preghiera, sacramenti, pace e mutua tolleranza in famiglia, ubbidienza e subordinazione ai superiori; alla fuga dell'ozio, delle partite e dei cattivi compagni, al cattivo esempio, amor proprio, rispetto umano; e questi punti trattiamoli in modo adatto e pratico, sicchè ognuno possa vedere in se stesso il quadro che sta facendo il predicatore. I preti nuovi, per i primi, che cominciano il loro ministero con il discorso della Madonna del Rosario, non potrebbero far di meglio che trattare nel medesimo della necessità ed utilità della preghiera. Impinguiamo finalmente, per quanto possibile, il nostro assunto di esempi; perchè questi, restando nella mente degli uditori, faranno loro ricordare le massime udite »[18].

In omaggio all'utilità degli ascoltatori, parecchie trattazioni venivano dall'accorto maestro escluse come inconvenienti, e forse dannose in una predica.

In primo luogo « gli riusciva sommamente grave » depose nei processi monsignor Bertagna, « che alcuni predicatori proclamassero altamente essere tutto il mondo affetto dal vizio della disonestà; perchè, mentre i cattivi ne avrebbero potuto prender ansa a non emendarsi, i buoni si sarebbero sentiti provocati da un cattivo esempio così generale con pericolo di cadere dalla loro integrità. Certo », conchiude il teste, « io sentii delle prediche dal Servo di Dio, le quali

appunto perchè supponevano rarissimo un tale vizio, ed una caduta in tale specie di peccato come un'avventura fuori regola, facevano a mio giudizio un effetto meravigliosamente salutare »[19]. Del resto don Cafasso soleva raccontare ai suoi convittori che, volendo predicare di questo argomento, anzichè parlare contro il vizio, trattassero della virtù contraria per non correre il pericolo di offenderla. Quanto alle cause di esso diceva: « In occasione di feste patronali vi saranno nelle parrocchie divertimenti popolari, forse il ballo pubblico. Ebbene in tali circostanze si predichino le virtù, le glorie del santo Patrono, meditando la sua carriera mortale con l'*et si iste cur non ego?* Ma per carità non si parli del ballo, perchè si farebbe più male che bene. Piuttosto nella domenica antecedente si faccia il discorso della morte »[20].

Nelle prediche, insegnava inoltre il Santo, bisogna anche andar adagio a trattar della scelta del confessore, perchè d'ordinario i sacerdoti ne avrebbero perso molto. « S'inculchi quindi quanto si può di andare a confessarsi, ma non s'inquieti l'uditorio sulla scelta della persona. San Francesco di Sales, quando diceva che fra diecimila se ne trova uno, parlava di direttore non di confessore »[21]. « Non si devono inoltre esortare i fedeli a cercar il miglior confessore », diceva altra volta il nostro Maestro, « perchè con ciò si darebbe loro il diritto ch'essi non hanno nè possono avere, di esaminare la capacità. Come individui non ne sono infatti idonei, e tutti insieme non formano un giudizio che sia legittimo e veridico ». « E poi », egli conchiudeva, « agire in tal modo non sarebbe fare un torto all'Ordinario, pensando che approvi confessori, di cui uno non si possa fidare? ». Un parroco finalmente non avrebbe poi mai dovuto accennare all'obbligo dei suoi fedeli di mantenerlo.

Come conseguenza del dovere la predica tornar utile all'uditorio, veniva la quarta ed ultima condizione che ne riguardava la materia, bisognava cioè che la medesima fosse consolante. Come si ricorderà, era infatti massima del nostro Santo, che fanno assai più frutto gli argomenti che rinfrancano che quelli che incutono terrore.

Tornava logico che colui, il quale vedemmo sulla cattedra e in confessionale dottore e apostolo della speranza,

anche sul pulpito portasse e volesse portare le sue predilette dottrine. Via quindi ogni sentenza impregnata di Giansenismo o Rigorismo, via quelle prediche sulla predestinazione che invece di attirare gli uditori inutilmente li avrebbero spaventati. E a conferma del suo dire circa gli effetti dello esporre dal pulpito tali teorie raccontava dolorosi aneddoti.

« In una visita alle carceri », così il Santo, « mi accosto un giorno ad uno che rifiuta di confessarsi. Dopo varie interrogazioni finalmente egli mi risponde essere inutile per lui confessarsi, giacchè non poteva a meno di andare dannato. Richiesto del motivo, per cui diceva questa cosa, replicò: Alcuni anni fa, trovandomi in giorno festivo nel mio villaggio, mi recai alla chiesa per la messa e vi udii una spiegazione del Vangelo, in cui il sacerdote, parlando del piccolo numero degli eletti disse: Di quanti qui ci troviamo, più di due o tre non si salveranno. Io, dando allora uno sguardo alla numerosa udienza: Se così pochi si devono salvare, pensai, posso sperare di essere fra quelli, mentre sono uno dei meno buoni? No, certamente. E, se così deve essere, a che serve venire ancora alla chiesa e far Pasqua? Mettendo quindi in esecuzione il suo proposito, lasciò divozioni e sacramenti e praticò il male in modo di cadere nelle mani della giustizia, da cui appunto per scontarlo era stato rinchiuso in quel carcere » [22]. Un caso simile raccontava ancora essere succeduto ad un altro infelice, per aver udito la predica delle noci rimaste sull'albero dopo la raccolta.

Anche trattando delle massime eterne, bisogna secondo il Santo guardarsi dall'accrescere dolore a dolore, ma bensì tranquillare gli animi, mostrando quanto sia grande la misericordia che il Signore ci usa, minacciando castighi. Disapprovava quindi grandemente quei predicatori che rappresentavano il buon Dio sempre in collera e adirato. « E perchè », egli diceva, « abbiamo allora gli atti di fede, speranza, carità e contrizione? » [23]. Trattando dei castighi voleva che si facesse risaltare che, se allora Iddio opera da giudice per punire, agisce soprattutto da medico per sanare e da padre amorevole, che ci vuol rendere più santi e perfetti in questa terra, liberarci da pene maggiori in Purgatorio e darci gloria più grande in Paradiso. Così nella traccia ch'egli dettava sul Giudizio particolare il secondo punto versava tutto sul

modo di renderselo propizio e consolante, e quella dell'inferno finiva con un'apostrofe alle anime buone per tranquillizzarle al riguardo.

Anzichè gli argomenti di terrore era quindi la bontà e la misericordia di Dio che bisognava ad alta voce proclamare dal pulpito, mettendo in bella vista e il più sovente possibile quei punti che maggiormente attirano gli uomini, ed erano a lui tanto cari, dei vantaggi cioè e della facilità di osservare la legge di Dio.

« Della nostra predicazione sia pertanto sempre questo lo scopo » egli diceva, « di persuadere e far penetrare nel cuore dei fedeli i grandi vantaggi temporali e spirituali che in vita, in morte e nell'eternità l'osservanza dei Comandamenti ci apporta, la pace cioè del cuore, consolazioni interne, concordia domestica, prosperità in famiglia, il buon esito dei negozi e delle campagne, la tranquillità e franchezza, con cui spira chi servì il Signore, la cura finale che di lui avranno i Santi, gli Angeli, Maria e Gesù medesimo, e finalmente il Paradiso che l'aspetta. E' impossibile », conchiudeva, « che il nostro cuore, quando ci si mette sovente sott'occhio un quadro, una serie di tanti guadagni non si scuota, non si muova e non si senta trascinato a partecipare di tanti beni; molto più quando oltre ai vantaggi ci sentiamo dire che chi li vuole può facilmente raggiungerli. Non so da cosa provenga », soggiungeva, « ma noi predicatori siamo soliti e propendiamo a parlare più sovente e volentieri della parte difficoltosa che può presentare la legge del Signore, facendone spiccare l'arduità dell'osservanza, piuttosto che cercare di spianarne gli ostacoli. Ora che avviene dalla ripetuta ed esagerata esposizione di tante difficoltà? Che i buoni s'inquietano e si scoraggiano, e i cattivi perdono la speranza e non pensano più a emendarsi » [24].

Esaurita la trattazione della materia di una predica il Santo passava all'ultima parte, al modo cioè di comporla. I suoi ammaestramenti su questo punto miravano ad un unico fine immediato, quello di renderla piacevole agli uditori, giacchè egli diceva che era ben diversa questa intenzione da quei sentimenti di vanagloria che fin da principio aveva voluto esclusi. « Lo so », ammetteva, « che diverse qualità per incontrare il gusto del pubblico, per piacere nel nostro dire

non dipendono da noi, ma fino ad un certo punto possiamo arrivarci, facendo che la nostra predica sia preparata, scritta, chiara, ordinata, immune da frizzi e insinuazioni personali e finalmente breve »[25].

« Fra le regole che ci dettava, era anche questa, che ci preparassimo bene ». « Ricordo di averlo udito raccomandarci di non salire in pulpito senza conveniente preparazione, se si desiderava ricavarne profitto e glorificare Iddio »[26]. « Ah! se quel sacerdote avesse usato maggior diligenza e fatica », esclamava il Santo, « chi sa quante anime santamente impressionate e compunte avrebbero cessato di peccare o almeno ne avrebbero diminuita la frequenza »[27]. Senza una adatta preparazione la predica non si sarebbe infatti potuta fare con slancio, nè con unzione, e, pretendendo egualmente di riuscirla, si sarebbe tentato il Signore. Solo quando l'improvvisazione fosse stata forzata, Iddio non avrebbe mancato di aiutare. « E con tanti inconvenienti per sè e per l'uditorio », conchiudeva don Cafasso, « si sentiranno ancora dei sacerdoti gloriarsi di aver salito il pulpito senza preparazione dicendo: Tanto me la sono cavata? Povera Chiesa! povere anime, se non avessero altri predicatori che questi! »[28].

Perchè la preparazione riuscisse accurata occorreva in via generale che la predica venisse scritta; quest'era poi una vera necessità, quando si avesse avuto per mano un argomento alquanto delicato. « Tra le norme che ci dava per annunziare con frutto la parola di Dio », depone un Convittore, « vi era quella di scrivere sempre la predica e studiarla bene, perchè altrimenti, soggiungeva: *Verba, verba* »[29]. « Essendo un giorno andato a trovarlo », depone un suo compagno di scuola, « gli dissi che non scrivevo le prediche per mancanza di tempo; ed egli ribattè: — Faresti meglio operando diversamente. Io scrivo tutto »[30].

Nel comporre, la scelta dei vocaboli e delle frasi doveva essere ispirata alla massima semplicità e chiarezza, evitando le parole altisonanti e i fiori retorici, in modo di arrivare all'intelligenza di tutti. « Intento del Maestro era infatti di ammaestrare i Convittori a tenere nel predicare quel modo semplice, persuasivo e teologico che torna di tanto frutto »[31]. Facendo leggere in pubblico i lavori, egli si dimostrava quindi assai sollecito nel correggere le espressioni che non fossero

state abbastanza conosciute dal popolo.

« Gesù, sapienza infinita », suggeriva un giorno a don Bosco, « usò parole ed espressioni comuni alle folle, a cui parlava; così dovete fare anche voi ». E gli diede per regola, nel comporre le sue prediche, di farle in modo che fossero capite dalla propria madre. Seguì il consiglio il docile alunno, leggendo poi alla mamma le sue prediche per averne l'approvazione. « Quante volte », egli raccontava più tardi, « essa mi rispondeva di non intendere! Io allora a rassettarle, ed essa a ripetermi: Non capisco nulla, proprio nulla. Ed io a tradurgliela in dialetto, e anche allora sentirmi dire: Povero don Bosco! non sembra vero! con tanti studi non esser buono a far conoscere la volontà di Nostro Signore; oppure: Ah! don Bosco, se sai solo predicare così, puoi recarti a far la tua predica alle capre, che ti capiranno al pari di me » [32]. E il buon sacerdote, sempre più umiliandosi, raccoglieva le parole della madre e tornava a scrivere, cercando con grande fatica voci e frasi italiane brevi e incisive, simili a quelle dialettali da lei suggeritegli. E soltanto quando questa gli diceva: Ah! Così mi sembra di capire, si decideva di presentare il suo scritto a don Cafasso.

Alla semplicità dei vocaboli e delle frasi per piacere all'uditorio doveva andare unito l'ordine dello svolgimento. « E' una lagnanza generale nel popolo », affermava il maestro, « ch'esso si annoi alla parola di Dio. Perciò lascia d'intervenirvi. La colpa sarà in parte sua, ma io temo che riesca anche più nostra. E' vero infatti che lassù, sul pulpito, non ci viene mai meno la parola, ma talvolta vi parliamo senz'ordine, confusi, senz'applicazione e mal a proposito. Ora che volete che altri ne intenda, quando stentiamo a capirci noi, e forse non saremmo capaci dopo la predica di mettere insieme quello che abbiamo detto? ».

Ultima raccomandazione del Santo era quella di astenersi da qualsiasi frizzo o insinuazione personale nelle prediche, facendo invece causa comune con l'uditorio. « Procurare che le nostre prediche siano pratiche », egli diceva infatti, ragionando con i suoi sacerdoti, « non vuol dire ch'esse tocchino i casi di chi ci ascolta; conviene anzi usare tutti i riguardi per non intaccarne nemmeno di lontano le persone » [33].

Vedemmo come il prudente consigliere, ragionando dei parroci dicesse: « Non è così ch'essi potrebbero adempiere al proprio dovere di correggere i parrocchiani » [34]. « Qual frutto grande », affermava al contrario, « si ottiene ragionando sempre con rispetto degli uditori, e, siano pur rozzi e grossolani, facendo causa comune con essi; così che dal nostro modo di predicare conoscano che parliamo tanto di noi come di loro, e, se c'è peccato e inferno per essi, c'è anche per noi! » [35]. Da questa regola d'immedesimarsi con i fedeli nella predica, il Santo eccettuava un solo argomento, quello della disonestà.

Tutte le doti riferite dovevano finalmente venir coronate da una grande brevità. « Il Servo di Dio ci raccomandava di esser brevi », depone un antico Convittore. « Ci esortava a non essere troppo lunghi », conferma un secondo, « perchè in una mezz'ora, chi non dice parole inutili, non avrebbe mancato di dare un cibo sufficiente ai suoi uditori » [36].

Dopo quanto abbiamo detto ragionando di don Cafasso come conferenziere, sarebbe superfluo aggiungere qui come nel dettare regole di eloquenza sacra e soprattutto nel correggere i lavori egli rifulgesse sempre di meravigliosa carità, in modo da evitare non solo di offendere ma anche soltanto di contristare alcuno dei suoi alunni. Esporremo quindi soltanto due episodi, in cui questa spiccò in tutto il suo splendore.

« L'esposizione della predica », scrive un Convittore del 1856-57, « toccò un giorno al compagno Pomatto, stato poi per molti anni cappellano all'Ospedale Maggiore di san Giovanni Battista in Torino, uomo di grande statura, voce rauca e stentorea. Nella predica non vi era nè sugo, nè ordine; perciò noi, solleticati anche dal timbro della voce, ci si smascellava dalle risa. Quando, come Dio volle, egli ebbe finito e le nostre povere orecchie rintronate ebbero un po' di riposo, si stava da tutti con ansietà aspettando il verdetto di don Cafasso. E questi, rivoltosi all'oratore con la solita sua dolcezza, uscì in queste per noi memorande espressioni: Si faccia coraggio e continui a studiare. Grande e grosso com'è lei non mancherà di mettere in fuga il demonio al solo suo apparire sul pulpito » [37]. Era un bel modo

di fargli capire che la medesima virtù non avrebbero avuto le sue parole.

« Anche a me », depose un secondo Convittore, il teologo Felice Reviglio curato di sant'Agostino in Torino, « il Servo di Dio risparmiò dolcemente una pubblica confusione, quando, estratto a sorte per leggere la predica, io non l'avevo scritta che in parte. Il mio amor proprio non mi permise di confessare l'omissione; io dicevo pertanto quanto al momento mi veniva alla memoria, fingendo di leggere sopra il quaderno. Il Rettore s'accorse che voltavo i fogli bianchi, e per evitarmi l'umiliazione che avrei subito, qualora mi fosse mancata la parola, m'interruppe e raccontò egli stesso una predica, che con grandissimo successo aveva fatto un sacerdote sul medesimo argomento, accennandomi poi di continuare a leggere la perorazione. La cosa mi riuscì assai facile, perchè io non feci che ripetere le sue parole, le quali animavano gli uditori alla confidenza, e ad asciugare le lagrime, offrendomi vittima a Dio per la loro salute. Fatta da me questa conclusione, il carissimo don Cafasso con l'abituale suo sorriso sulle labbra mi chiese: Sono poi sincere queste parole? Ed avendo io risposto affermativamente, per mia dolce e privata correzione, poichè nessuno dei compagni comprese dove mirassero le espressioni del nostro Maestro, replicò: Una volta, un predicatore invitava i fedeli ad asciugare il pianto; ma questi invece di tergere le lagrime ridevano, perchè egli non aveva scritto la predica »[38].

Così esaminato il sistema di predicazione che il nostro Santo inculcava dalla cattedra, possiamo passare all'esame del modo, con cui egli stesso lo praticava sul pulpito.

---

(1) P. D. B. Traversa 321.
(2) P. D. B. Buzzani 344.
(3) M. V. Temi per spiegazione di vangelo.
(4) M. V. Temi proposti per le Composizioni.
(5) P. XXXIII, 2.
(6) P. XXXIII, 2-4.
(7) P. D. B. Motta 759.
(8) R. Rolando 21.
(9) P. XXXIII, 5.
(10) P. XXXIII, 4.
(11) P. XXXIII, 5-6.
(12) P. XXXIII, 5.
(13) P. XXXIII, 7.
(14) P. XXXIII, 9.
(15) P. XXXIII, 9.
(16) R. Motta 5-6.
(17) P. XXXIII, 9.
(18) P. D. B. Barbiè 843-44.

(19) P. D. B. Bertagna 52.
(20) R. Balbo 38.
(21) S. T. M. BARAVALLE, *De Poenit.*, 17-18.
(22) R. Prato B. 2.
(23) R. Balbo 38.
(24) P. XXXIII, 10-12.
(25) P. XXXIII, 13.
(26) P. D. B. Varelli 378.
(27) P. XXXI, 4.
(28) P. XXXIII, 13.
(29) P. D. B. Varelli 399.
(30) P. D. B. Monsello 171.
(31) P. D. B. Bertagna 18.
(32) R. Momo 21.
(33) P. XXXIII, 9-13.
(34) P. XXXIII, *De Praec. Dec.*, 131.
(35) P. XXXIII, 13.
(36) P. D. B. Traversa 321.
(37) R. Prato B.
(38) P. D. B. Reviglio 293-94.

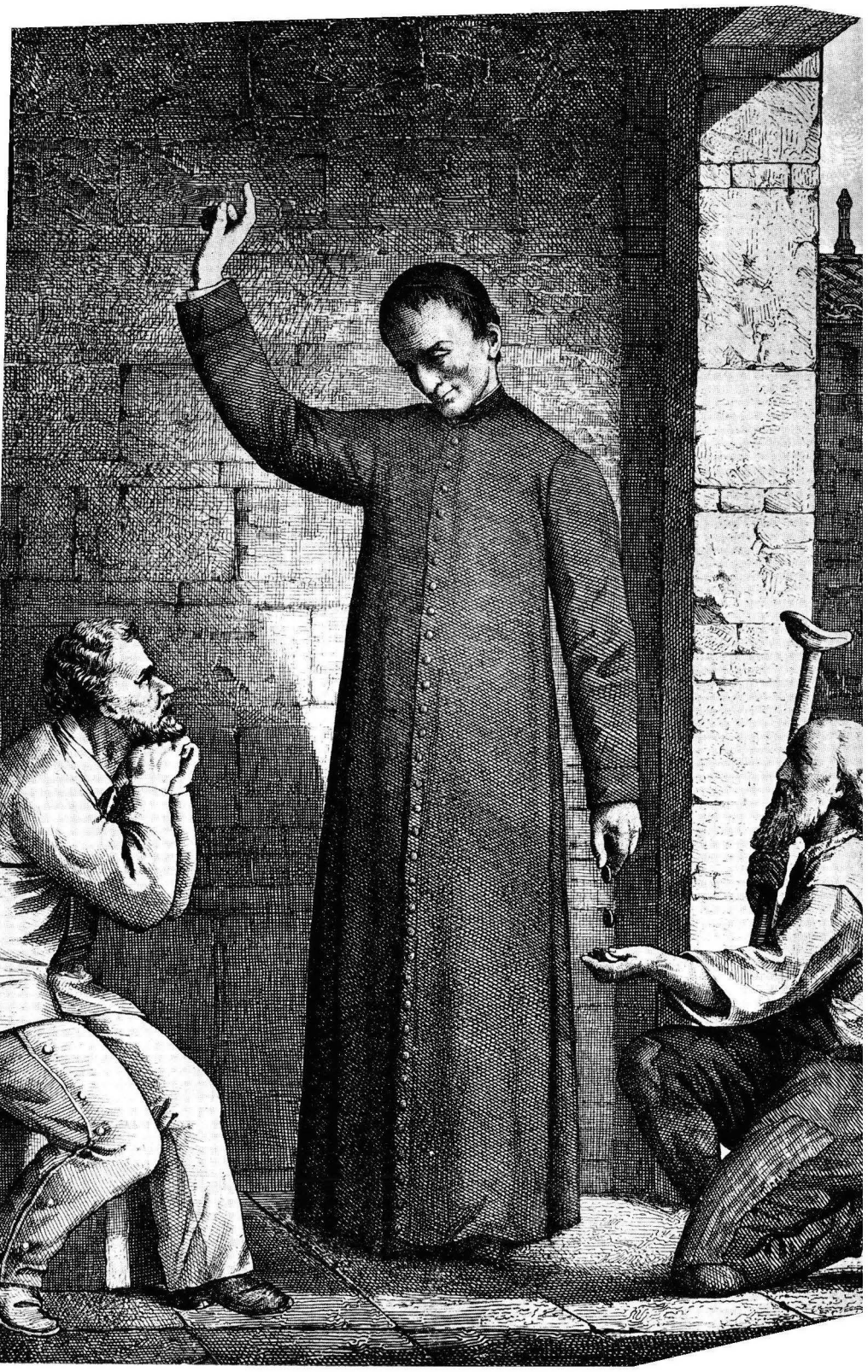
CAPO II

SANT'IGNAZIO — IL SANTUARIO

San Giuseppe Cafasso predicatore — I fratelli Teppati e le origini della divozione a sant'Ignazio nelle valli di Lanzo — Invasione di lupi nel 1628 — Novelli ossequi e nuovi favori — Due apparizioni del Santo ai coniugi Mussa — La prima cappella sulla Bastia — Cessione della medesima ai Gesuiti nel 1677 — Il santuario dell'architetto Antonio Vittone — Suo passaggio alla Mensa arcivescovile di Torino dopo la soppressione della Compagnia nel 1789 — Il teologo Luigi Guala vi stabilisce la pratica degli Esercizi spirituali per il clero ed i secolari, e ne viene eletto amministratore e rettore — Costruzione della strada carrozzabile e ampliamento dell'Ospizio sotto il suo governo — Come a san Francesco gli succede anche a sant'Ignazio don Cafasso — Industrie con cui questi santificava i viaggi alla Bastia — Continua la costruzione della strada — Migliorie alla chiesa e fabbricati annessi — Gravi spese incontrate a questo scopo — Beneficenze ad estranei.

Come all'insegnamento della morale univa il ministero delle confessioni, così alle lezioni di eloquenza sacra S. Giuseppe Cafasso accoppiava la pratica del pulpito. Predicò in gioventù non poche volte nella chiesa di san Francesco d'Assisi, a cui era addetto: al popolo nei paesi di campagna, nelle carceri e in istituti religiosi per missioni ed esercizi; ma ebbe come a sede del suo zelo sacerdotale in questo campo il santuario di sant'Ignazio vicino a Lanzo. Don Bosco, che ve l'accompagnava abitualmente nelle sue apostoliche peregrinazioni, era solito dire che, s'egli avesse raccolto quei soli atti di ministero, di cui era stato testimone lassù, avrebbe composto un volume. Meno fortunati, di così ammirabili fatiche non potremo esporre che quelle, il cui ricordo permase dopo mezzo secolo.

Sorge il santuario di sant'Ignazio a 910 metri di altitudine sulla punta di un monte, ergentesi all'estremo lembo meridionale della giogaia che separa la valle di Coassolo da quella della Stura. Esso deve le sue origini alla devozione di quei montanari per il Santo Fondatore della Compagnia di Gesù e alla corrispondenza, con cui questi ricambiò sempre i loro omaggi.



Il Santo, in una vecchia riproduzione, rappresentata nell'atto di confortare i carcerati ed i

L'arrivo dei Gesuiti in Torino nel secolo XVI e la canonizzazione di sant'Ignazio avvenuta nel 1622 eccitarono così efficacemente verso questo santo la pietà dei fedeli, che nel comune entusiasmo il parroco di Mezzenile don Giovanni Battista Teppati da Pessinetto, gli dedicava una cappella della sua chiesa parrocchiale, adornandola di un bel quadro e provvedendo che in essa si celebrasse ogni venerdì la Santa Messa. Nè solo nel proprio territorio ma ancora in tutta la valle questo zelante parroco si adoperava ad accendere la devozione verso il Santo con distribuirne immagini, parlarne spesso dal pulpito e in privato, e inculcare che si facessero in suo onore novene, processioni e voti. E grazie alla cooperazione del fratello don Giovanni Antonio, antico cappellano della duchessa Cristina di Savoia ritornato negli ultimi anni nel paese natale, vi riuscì così bene, che in poco tempo il nome di sant'Ignazio era conosciuto e amato in tutti i dintorni »[1].

Ad accrescere la fiducia di quei valligiani in sant'Ignazio cooperò poi grandemente la liberazione avvenuta nel 1628 da una numerosa invasione di lupi, i quali, scendendo affamati, quasi arrabbiati, dai monti circostanti, facevano strage dei greggi e degli stessi guardiani. « Atterriti gli abitanti di Mezzenile da quel continuo ed imminente pericolo della morte », scrive il Bartoli, « animati dal proprio parroco a porre le loro speranze dopo Dio in sant'Ignazio, d'accordo risolvettero di ricorrere a lui per lo scacciamento di quelle fiere, che a sì grave loro danno li infestavano; e per impetrarlo determinarono una processione di nove giorni alla sopraddetta cappella e di cantarvi con solennità una Messa. Cominciarono le pie supplicazioni, e furono esaudite. Conciossiachè da forza superiore scacciati uscirono da quei contorni i lupi a grandi torme assieme, nè perchè si avvenissero in alcuno, fosse fanciullo o animale, ardivano d'avvicinarseglisi, ma in guisa d'impauriti fuggivano »[2].

Dietro suggerimento dell'ottimo loro parroco i graziati fecero allora per riconoscenza il voto d'imporre il nome di Ignazio ai proprii primogeniti. Dopo tre anni vi erano già nella parrocchia trentasei bambini di tal nome, senza quanti se ne potevano trovare in quelle vicine.

Non molto dopo gli abitanti di Gisola e Tortore, due borgate di quel comune, essendo afflitti da gravissima mortalità nel bestiame, invocarono nuovamente l'aiuto del Santo, promettendo ancora con voto, se esauditi, di far cosa che conferisse al suo onore. Ed ecco che le bestie infette subito risanarono e le sane non furono più colpite. Determinarono pertanto di edificare una cappella sulla cima del monte detto la Bastia, che s'innalzava di fronte alle due borgate verso mezzogiorno.

Piacque al Santo il novello omaggio, ed a prova del suo gradimento volle venire replicatamente quasi di persona a prendere possesso del luogo che gli doveva venir consacrato.

Il mattino del 26 ottobre 1629 una donna di Tortore, certa Paola moglie di Tomaso Mussa, che con la guarigione di un suo fanciullo già aveva in antecedenza esperimentato la protezione di S. Ignazio, usciva di casa per recarsi a seminare un suo podere, dov'era stata preceduta dal marito. Cammin facendo recitava secondo il costume giornaliero tre volte il *Pater* e l'*Ave Maria* in onore del Santo allorchè, sollevando lo sguardo sulla rupe più alta della Bastia, precisamente nel luogo designato per l'altare della cappella, vide seduti due religiosi dall'aspetto venerando. Tenevano il volto levato al cielo verso il sole nascente, nè apparivano occupati in discorsi, ma come assorti nella meditazione delle cose celesti. Avevano poi una veste di color nero; ma quella di colui che si trovava più in su ed era di più alta statura, appariva maggiormente ricca di luce. Subito essa ravvisò l'abito che indossavano i padri Gesuiti, quando li aveva visti in Lanzo. Malgrado l'apparizione prosegue Paola la via, portandosi ove l'attendeva il marito; gli narra la meraviglia, con esso lavora alcune ore e poi con lui ritorna al casolare di Tortore. Ripassando presso la Bastia vi rivolgono l'occhio ansiosamente nella speranza di vedere i religiosi, e li videro infatti nel posto e nella posizione, in cui Paola li aveva poco prima scoperti.

Il prodigioso episodio, che l'autorità ecclesiastica non mancò di debitamente constatare, si ripetè poco dopo. Erano le tre pomeridiane del 20 dicembre successivo, quando, amareggiata per non so quale pena, la Paola Mussa se ne usciva

nuovamente di casa per implorare l'aiuto di sant'Ignazio rivolta verso il sacro monte. Aveva appena recitate alcune orazioni, ed ecco che lo rivide comparire nello stesso posto e con il medesimo abito ma questa volta senza compagno, disparendo tuttavia assai presto; ma non senza lasciarla immersa, come pochi mesi prima, in una grande consolazione.

La fama di tali eventi aumentò in modo mirabile nelle vicine valli la devozione al gran Santo, cosicchè in molti paesi gli si dedicarono cappelle e altari e si osservarono digiuni nella vigilia della sua festa, che cominciò a venir celebrata con grande solennità. Popolazioni intiere, con i loro gonfaloni a croce inalberata, salivano poi alla Bastia, e, schierandosi attorno al sito consacrato dall'apparizione del Santo, baciavano con devozione la terra, esclamando senza mai saziarsi: « Sant'Ignazio, pregate per noi ».

Non essendovi all'intorno spazio abbastanza piano, per erigere la chiesuola promessa fu necessario innanzi tutto fare una spianata a colpi di piccone. Gli uomini si posero quindi a portare pietre e le donne sacchetti di sabbia. Così in breve tempo venne condotta a termine la sospirata costruzione. Quel primo santuarietto era tuttavia assai modesto: un quadrato da poter contenere un trenta persone o poco più, con un'immagine del Santo opera di modesto pennello. Sorgeva nel luogo dove tuttora esiste una cameretta attigua alla chiesa dal lato destro di chi entra, nella quale si scorge un altare appoggiato a un vetusto dipinto. Nella prima o seconda domenica d'agosto specialmente, era poi ogni anno un continuo accorrervi di fedeli, con tali e così chiari segni di pietà da commuovere ed offrire un magnifico spettacolo di fede.

Al novello omaggio non mancarono di succedere nuovi favori. Guarigioni innumerevoli, misteriori splendori circondanti la vetta del monte e avvolgenti il tempietto, armonie celesti e dolcissimi canti vennero constatati da persone, che ne fecero poi testimonianza dinanzi al delegato arcivescovile.

Senonchè l'incremento sempre maggiore della divozione al Santo; l'accorrere delle moltitudini alla sua cappelletta; il bisogno di affidare a mani sicure le elemosine e i doni fecero nascere il pensiero di affidarla ad una congregazione

di religiosi. Il 7 marzo 1677 si radunarono pertanto a questo scopo in numero di 87 i capicasa di Mezzenile, i quali, considerando che i Padri della Compagnia di Gesù del Collegio di Torino per assumersi l'impegno di provvedere alla medesima chiedevano che la comunità ne facesse loro donazione e remissione, dotandola del monte della Bastia per quanto si estendevano i boschi di rovere ch'eran all'intorno di esso, eleggevano tre rappresentanti e procuratori che scendessero a Torino per stipulare il relativo strumento in presenza dell'Arcivescovo. Ciò che fu fatto il 21 maggio dello stesso anno [4].

Entrati in possesso del devoto tempietto i Gesuiti s'avvidero che questo era insufficiente, come troppo malagevoli erano i sentieri di accesso. Deliberarono perciò verso il 1725 di metter mano alla costruzione di una nuova chiesa e di promuovere opportuni miglioramenti alla strada. Su disegno di Bernardo Antonio Vittone la chiesa fu condotta in pochi anni a buon termine, con l'aggiunta di un porticato aperto all'intorno e di alcune camere per ricovero dei sacerdoti, che in occasione della festa andavano ad ascoltare le confessioni. Nel centro della chiesa fu lasciata intatta la rupe sulla quale era apparso il Santo. Su di essa venne collocato un gruppo ligneo riproducente l'apparizione.

Continuarono i Gesuiti ad aver cura dell'ampliato santuario sino al 1773, in cui per la soppressione di Clemente XIV dovettero ritirarsene. Per autorità pontificia venne quello allora concesso alla mensa arcivescovile di Torino, in persona di monsignor Vittorio Gaetano Costa di Arignano (26 marzo 1789). Per la tristezza dei tempi il Santuario rimase in stato di quasi completo abbandono, sotto gli arcivescovi successori, Buronzo del Signore e Della Torre, i quali vi provvidero per mezzo del vicario di Lanzo e di altri sacerdoti dei paesi circonvicini, finchè ne concessero l'amministrazione al primo fondatore del Convitto ecclesiastico torinese, il teologo Luigi Guala.

Fin dai primi anni del secolo XIX passando il Guala a predicare missioni ed esercizi nelle valli di Lanzo, gli parve di riconoscere nella chiesa e ospizio della Bastia un luogo adatto per tenervi un ritiro di sacerdoti. Avutane pertanto l'approvazione da monsignor Della Torre prese con sè, come già abbiamo accennato al principio di questa storia, alcuni

compagni, tra cui il teologo Giacinto Compayre, priore zelantissimo di Cambiano, e il teologo Carlo Gaetano Re, priore di Orbassano egualmente benemerito delle anime e autore di pregiate opere ascetiche; e con essi andò al santuario, portando ciascuno le cose più necessarie per i pochi giorni dei loro Esercizi. Negli anni seguenti il Guala ripetè la prova con un numero sempre crescente di ecclesiastici e di laici, tanto che le sedici camerette che allora esistevano, furono presto insufficienti benchè accogliessero ciascuna più di un esercitando.

Dall'archivio della Curia arcivescovile torinese risulta che erano 23 i sacerdoti che parteciparono alla prima muta d'Esercizi predicati dal Guala e dal teologo Bertini, e 32 i laici intervenuti ad una seconda nel settembre dello stesso anno. Questo doppio turno continuò, con una piccolissima interruzione, circa il 1848, per più di un secolo.

Sventate le calunnie che volevano far apparire innanzi a Napoleone gli esercitandi come altrettanti cospiratori contro il suo impero, il Guala grazie ai fiorenti esordi ottenne dalla Curia nel 1814 in modo espresso l'amministrazione del santuario, di cui finalmente il 23 novembre 1836 fu fatto Rettore da monsignor Fransoni. L'arcivescovo procedeva ad un tale provvedimento per la sua piena conoscenza del grandissimo, anzi massimo vantaggio delle anime e del santuario stesso, con cui l'illustre sacerdote se n'era fin allora occupato.

Il fondatore del Convitto non aveva infatti aspettato quel tempo per restaurare l'edificio, ampliandolo con forti spese fino a renderlo capace di circa 80 persone. Metteva poi mano, spendendo oltre 80.000 lire del proprio senza le elargizioni avute, ad un'opera veramente colossale con la formazione della strada carrozzabile che per circa otto chilometri vi conduce da Lanzo. Non ne vide tuttavia il compimento.

Il teologo Guala amava molto il soggiorno di sant'Ignazio, non mancava quindi mai alle varie mute di esercizi che vi si tenevano; già quasi paralitico vi si faceva portare in lettiga. Egli vi abitava la stanza al secondo piano prossima alla scala del campanile, attigua ad una minore che aveva convertito in cappella ed in cui celebrava la santa Messa.

Lo stesso giorno, in cui il Guala passava all'eternità, anche

questo suo terzo rettorato veniva conferito al nostro Santo [5], il quale da circa tre lustri già santificava quei luoghi con la sua pietà, e da uno con l'ardente parola. Seguendo l'esempio del grande antecessore, don Cafasso, come vedremo fra breve, non mancò che per eccezione agli Esercizi degli ecclesiastici che vi si tennero sotto il suo governo, intervenne quasi sempre a quelli per i laici, e come lui lasciò ai proprii dipendenti la cura immediata della festa del Santo.

« La sua andata al santuario era un avvenimento », scrive con particolare competenza don Bosco che ve l'accompagnava. « Conosciutone il giorno i vetturini gareggiavano per condurlo nelle loro carrozze. Nel salire la montagna poi una moltitudine di poveri si affollava intorno a lui per chiedere soccorso; ed egli a tutti porgeva l'elemosina, aggiungendo per ciascuno appropriate parole. A questo: Abbi pazienza nella tua povertà; a quello: Sii devoto di Maria; va a confessarti; ad un terzo: Sii obbediente ai tuoi genitori [6]. Solo una volta fra quel coro di lodi, avendo udito il conduttore che l'accompagnava prorompere in bestemmie, minacciando di scendere, lo fece desistere.

Giunto a destinazione si stabiliva nell'ultima camera del piano superiore della parte di Traves, ch'era munita di coretto sulla chiesa; e durante tutto il suo soggiorno non scendeva mai oltre la spianata del pozzo. Solo una volta andò a Tortore perchè chiamato da un infermo. « Vi era, in una valletta vicinissima, una sorgente, a cui solevano abitualmente andare a rinfrescarsi i frequentatori del Santuario. Ebbene in tanti anni, in cui il Santo soggiornò su quel monte, non si potè mai dire che egli l'avesse neanche una volta visitata » [7].

Nei suoi viaggi a sant'Ignazio don Cafasso, applicando a sè quanto insegnava agli altri, che cioè il sacerdote non deve desistere neppure un istante dall'occuparsi della gloria di Dio, del quale è ministro, rallegrava ed edificava i suoi compagni di strada con utili e sante conversazioni.

« Per tratto di speciale bontà », raccontava infatti il conte Francesco Saverio Provana di Collegno, « avendomi il Servo di Dio voluto con sè in vettura con due altri nel ritorno dagli Esercizi, sul principio del viaggio recitò con noi una breve preghiera, quindi, si mise a discorrere, raccontando parecchi

fatti a lui accaduti nell'assistenza ai carcerati ed in altre occasioni, in modo così piacevole che quelle tre ore passarono in un momento »[8].

Altre volte, essendo sacerdote chi l'accompagnava a piedi nella discesa, il discorso prendeva un tono assai più elevato. « Alcuni anni prima della sua beata morte », espone uno d'essi, « io ebbi la fortuna di scendere con lui dal santuario di sant'Ignazio per un sentiero che attraversava una gola alquanto scoscesa. Pareva che l'uomo di Dio mi ci avesse condotto apposta, tanto ne seppe prender argomento per dipingermi al vivo la bontà e le fatiche del Divin Redentore nell'andar in cerca della pecorella smarrita, e quelle a cui deve, a suo esempio, sobbarcarsi ogni buon sacerdote per continuarne l'opera. Con brevi e chiarissime parole egli mi fece balenare la sollecitudine per le anime del Divin Cuore di Gesù, con una vivezza così sorprendente che mi riesce impossibile riferire. Quando poi giungemmo all'opposto ciglione, passò subito ad osservare che, se quei nostri affanni fossero stati ordinati a far conoscere Gesù fra i selvaggi, ci saremmo centuplicato il Paradiso. E rilevò così bene la benevolenza che in tal caso il Signore avrebbe per noi, da suscitare in me il desiderio di partire per le Missioni della Cina »[9].

Nella cura e miglioria degli stabili di S. Ignazio il nostro Santo proseguì alacremente durante il suo breve rettorato l'opera del Guala, tanto nell'ampliazione degli edifizi per renderli capaci di un maggior numero di esercitandi, quanto nel compimento della strada carrozzabile, continuando, come abbiamo visto, a tenere in Convitto a questo scopo il capomastro Turivani.

« Fu don Cafasso che acquistò i terreni in basso presso Lanzo, per poter continuare la strada che conduce al santuario, non potuta ultimare dal teologo Guala », leggiamo nei Processi; « giacchè alla morte di quest'ultimo, dal piano dei prati in su, si passava solo per quella di san Sebastiano, inaccessibile ai carri »[10]. « So come cosa notoria fra noi del Convitto », conferma altra persona per parecchi anni addetta al medesimo, « che si devono a don Cafasso i tratti di strada da Lanzo alla cappella di san Sebastiano, e dalla spianata di Tortore al santuario »[11]. E questo si può infatti affermare, giacchè, sebbene il Santo non li abbia potuti finire, essi lo

furono dai suoi successori (1868) grazie ad un legato della marchesa di Barolo, che lo lasciò per suo suggerimento. Era inoltre sua intenzione più volte manifestata di erigere lungo la salita tanti piloni a partire dal piano di Tortore; ma non ne ebbe il tempo.

Quanto al fabbricato il Santo rinnovò lo scalone dal pozzo al piazzale della chiesa, sostituendo pietre lavorate a quelle informi preesistenti; costrusse due gradinate interne pure di pietra con altrettanti cancelli di grande dimensione; ampliò a levante e ponente l'abitato laterale, continuando il refettorio dalla parte di Tortore e aumentando di 20 il numero delle celle; elevò finalmente di un piano la casa del sacerdote che ne aveva la custodia.

Nella chiesa poi, che decorò con finti marmi e riquadrature, oltre al restauro della copertura e del campanile fece riparare e sottomurare il sasso che sostiene la statua del santo, e colorire questa con quella del compagno sottostante; eresse l'altare della Madonna col titolo di *Refugium peccatorum* e provvide un bell'apparato di candelieri e piramidi per le feste.

Le spese, a cui egli andò incontro per questi lavori, vengono dette nel Processo assai grandi. Dai registri del santuario stesso risulta infatti ch'esse ne superarono le entrate per lire 20265, a cui il munifico rettore supplì del suo con un prestito senza interessi approvato dell'autorità ecclesiastica. In morte condonò poi tale somma all'amministrazione con la clausola che, qualora nel Santuario più non si fossero promossi come in antecedenza gli Esercizi e le funzioni allora in uso, i suoi eredi potessero e dovessero esigerne il rimborso.

Le beneficenze di don Cafasso a sant'Ignazio non si limitavano tuttavia alla cerchia del santuario, ma si estendevano ancora ai poveri abitanti dei dintorni, specialmente di Tortore e borgate vicine. La chiesa di Gisola deve pure in parte a lui il proprio abbellimento. Ad una offerta di lire cento a questo scopo, come pure alla facoltà di servirsi di attrezzi necessari alla fabbricazione che si conservavano sul sacro monte, egli accenna infatti in lettere, con cui accorda l'uso del Santuario a quel prevosto per le funzioni durante i lavori di restauro [12].

Tante benemerenze sarebbero state sufficienti per rendere

immortale in sant'Ignazio il nome del suo grande Rettore; ma esse non erano che lo sfondo, su cui altre maggiori si dovevano delineare.

---

(1) *Storia del Santuario di Sant'Ignazio di Loyola presso Lanzo Torinese*, Torino, Fratelli Canonica, pag. 7-8. Vedi anche BRESCIANI, *Ubaldo ed Irene*, Roma-Torino 1866, Vol. X-XXII, 337 e seg. - SILVIO SOLERO, *Il Santuario di Sant'Ignazio sopra Lanzo*, Pinerolo 1954.

(2) DANIELLO BARTOLI, *Della vita di sant'Ignazio*, Libro V, 99.

(3) GIACINTO FERRERO, *Relazione di grazie e miracoli.*

(4) Archivio arcivescovile numero 142, pag. 380.

(5) Decreto arcovescovile, 5 dicembre 1848.

(6) LEMOYNE, *Memorie Biografiche di don Giovanni Bosco*, Vol. secondo, XII, 123.

(7) P. D. B. Nasi 157.

(8) R. Provana di Collegno.

(9) R. Momo.

(10) P. D. B. R. Berti 974.

(11) R. Bargetto art. 53.

(12) Il Servo di Dio don Giuseppe Cafasso al Sig. don Ignazio Miglietti, prevosto di Gisola; 17 giugno e 3 luglio 1859.

CAPO III

SANT'IGNAZIO — ESERCIZI AL CLERO

Come li promuovesse e presiedesse il teologo Guala — Il Santo vi interviene come uditore — Li predica a sua volta — Le domande di ammissione superano sempre il numero delle celle — Criteri nell'accettazione — I prescelti — Don Cafasso direttore — Sue doti nel predicare — Quelle della materia — Suo metodo nel presentarla — Efficacia meravigliosa — Entusiasmo degli uditori — Non esclusi gli avversari — Tutti a gara nel confessarsi a lui — Il Santo angelo di pace — Le risoluzioni — I Ricordi — Funzione di chiusura e partenza — I manoscritti originali e la loro parziale pubblicazione.

Gli Esercizi spirituali per il clero stabiliti dal teologo Guala a sant'Ignazio in tempi, nei quali tutte le istituzioni che usavano promuoverli altrove erano crollate, incontrarono così grande favore che presto se ne dovette duplicare il corso.

Il pio teologo continuò a predicarne abitualmente le meditazioni fino al 1847, talvolta anche nelle due mute, come nel 1840 [1]. A compagni in tale apostolato egli prendeva poi i predicatori più distinti che allora contasse il Piemonte, come il già ricordato teologo Giacinto Compayre, priore di Cambiano [2], don Cagnoli, curato dei santi Vito, Modesto e Crescenzia sui colli di Torino ed i padri Protasi, Felici e Bresciani della Compagnia di Gesù. Più tardi vediamo in tale ufficio il canonico saluzzese Rebaudengo (I. 1835), il signor Durando della Missione (I. 1836; 1846); gli Oblati Delfino (I. 1839; 1846) e Ceretti (I. 1840), ed i Gesuiti Minini (I. 1838, 1841, 1842 e 1487), Lolli (M. 1835; I. 1840); Melia (I. 1844; M. 1846), Corrado (M. 1847) e Rizzi (I. 1847).

Il nostro Santo prima ancora di aver terminato gli studi, nel suo zelo di santificazione per la propria anima, prendeva parte a tali Esercizi. La sua presenza a sant'Ignazio viene ufficialmente constatata nel 1835; ma con molta probabilità essa rimonta a data anteriore. Nell'udire quei distinti annunziatori della divina parola, allo scopo di prepararsi a sua volta ad un tale ministero, egli prendeva poi nota dei loro temi, delle divisioni e pensieri che più lo colpivano, onde

farne per proprio conto tesoro. Fra i suoi manoscritti troviamo pertanto traccia di tale lavoro per lo spazio di dieci anni, a partire dal 1835 fino a tutto il 1846 con qualche interruzione.

Preparato in tal modo, oltre che da studi lunghi e diligentissimi, da questo pratico tirocinio, don Cafasso si trovò pronto ad intraprendere alla propria volta la grand'opera, quando il suo venerato superiore nel 1844 gliene fece comando. Nell'originale della prima predica si legge infatti ch'era per obbedienza ad un ordine impartitogli ch'egli iniziava un tale apostolato; mentre l'intero corso risulta, per annotazioni in calce, da lui redatto tra il 23 ottobre e l'8 aprile di quell'anno.

Da questa data il Santo predicò ordinariamente le meditazioni della prima muta, che negli inizi erano generalmente tre; ebbe forzato riposo negli anni 1848 e 49, durante i quali per i torbidi politici non si tennero Esercizi in sant'Ignazio, e una vacanza nel successivo decennio, in cui per una volta, anzichè al suo prediletto santuario, predicò gli Esercizi nel seminario di Susa. Negli ultimi tempi finalmente lasciate ad altri le meditazioni scelse per sè le istruzioni. Malgrado queste piccole interruzioni l'ufficio di predicatore delle Meditazioni appariva così intimamente legato alla persona del Santo che la camera riservata a chi lo compiva ebbe e porta tuttora il suo venerato nome.

Alla seconda muta poi, che costantemente ebbe luogo in tutto il suo rettorato, eccetto nel 1856, in cui l'Opera pia di San Paolo che ne somministrava i fondi cominciò a negarli [3], egli non predicava più, ma interveniva solamente come direttore e confessore.

Quando don Cafasso predicò per la prima volta ai sacerdoti a sant'Ignazio, uno degli assidui a tali ritiri, il canonico Francesco Marengo, professore nel Seminario maggiore di Torino, noto per elevatezza di dottrina e santità di vita, diceva nel scendere dal sacro monte a quanti incontrava, che fra pochi anni don Cafasso sarebbe stato la persona più influente del clero torinese. E così fu veramente. Sparsasi infatti in un baleno la fama del suo valore anche in questo campo, sorse come una gara in Piemonte per recarsi a udirlo.

« Molti canonici, parroci ed altri sacerdoti di varie dio-

cesi », attesta il sacrestano Giovanni Bargetto, « qualche mese prima degli Esercizi venivano da me per sapere, se li dettava don Cafasso; e, se la mia risposta era affermativa, dimostravano gran gioia, e le domande si moltiplicavano. Quando poi non ne ero ancora informato, m'incaricavano di avvisarli per lettera, appena l'avessi saputo »[4].

Erano così molte le richieste, che per mancanza di spazio il Santo doveva respingere ogni anno, consigliando ad intervenire anzichè alla muta, per cui si era fatto domanda, a quella successiva. « Gli aspiranti sono più di 100 », egli scriveva ad un antico Convittore nel 1853, « onde mi riesce impossibile farle luogo. Il Signore accetterà la buona volontà, e la pagherà egualmente »[5].

Nell'ammettere o no gli esercitandi don Cafasso badava anche e assai all'utilità spirituale ch'essi fossero per ricavarne, dissuadendone con energia i tormentati da scrupoli. Nel maggio 1858 avendogliene infatti un sacerdote inoltrata domanda per due suoi confratelli che ne erano afflitti (essi erano don Michelangelo Chiatellino, cappellano della duchessa di Montmorency e maestro a Borgo Cornalese ed il teologo Giuseppe Fassi, vicecurato a Villastellone). « No, no, gli rispose l'illuminato maestro di spirito, dica loro che, quando debbano fare gli Esercizi, li chiamerò io ». Quando riferii loro tale risposta, continua il relatore, « essi l'accolsero sorridendo senza per nulla stupirsene, giacchè l'avevano preveduta »[6].

Così stando le cose, aveva pertanto ragione il Nostro di affermare nella predica di apertura che Iddio aveva fatto una grazia grande agli intervenuti. « Quanti ne erano maggiormente meritevoli; quanti la desideravano eppure Egli la riservò a me, la riservò a voi »[7].

Tra i prescelti troviamo sacerdoti di tutti i gradi della gerarchia e di tutte le diocesi del Piemonte, non esclusi i cultori della scuola rigoristica, ai quali la santità del predicatore riusciva a far perdonare le dottrine probabilistiche che professava. Gli antichi Convittori ne costituivano tuttavia il nucleo principale, lieti di poter così ritornare per qualche tempo sotto il governo del loro amatissimo Rettore, godere della sua convivenza, edificarsi con i suoi esempi e riudirne l'ardente ed affettuosa parola. Quasi tutti i testimoni del

Processo alquanto anziani dichiarano di essere stati anche più volte del numero.

Tra tanti sacerdoti don Cafasso era tutto, di tutti possedeva i cuori e la confidenza illimitata. « A sant'Ignazio egli era infatti confessore, predicatore e direttore di spirito » [8].

Come Rettore della casa cercava con tratto ispirato a santità che ognuno fosse contento ed allegro; ma nello stesso tempo era esigentissimo perchè le cose si facessero a modo specialmente nell'esatta recitazione del Breviario e scrupolosa osservanza del silenzio. « Gli Esercizi », egli diceva, « sono come una macchina divinamente ordinata, composta di tante minutezze: orazione vocale, orazione mentale, esami, canti, letture in chiesa, in camera, ricreazioni, silenzi. Se ogni cosa si fa a suo luogo, puntualmente, rigorosamente, tutto va in modo stupendo, sembra un nulla. Basta invece che non se ne osservi una sola per vedere subito una confusione » [9]. Per ottenere che si recitasse adagio e con le pause all'asterisco il Divino Ufficio, aveva scritto di sua mano una speciale raccomandazione sull'orario che si teneva appeso alla porta della chiesa. Il punto principale, su cui insisteva, era tuttavia il silenzio. « Io oso dire », egli affermava, « che l'esito, il frutto dei nostri Esercizi sarà secondo il silenzio che si terrà in questi giorni. Se si osserverà con rigore e regnerà tra noi una vera solitudine, io spero tutto; se a metà, sarà scarso il profitto; se poi continuassero le divagazioni e non vi fosse ritegno a parlare, io dubito che batteremo l'aria e faremo un bel niente. Taciamo per carità, se vogliamo che parli il Signore » [10]. Ai motivi d'ordine spirituale un altro se ne aggiungeva alquanto meno elevato per dover far le cose a modo. « Guardate », egli diceva infatti con il suo consueto sorriso, « gli Esercizi costano anche di borsa; e, se non si fanno bene, sapete che cosa succede? che il nostro denaro sarà *in perditionem* » [11].

Esperto conoscitore delle varie indoli dei convenuti il Santo trovava tuttavia modo, per chi ne avesse avuto bisogno, di raddolcire senza menomarla l'esattezza dell'osservanza. « Perchè io ero un po' vivo e non potevo star fermo », depone nei Processi il canonico Carlo Morozzo della Rocca, « il Servo di Dio mi diede l'incarico di andar a cercare i predicatori nelle loro celle e di accompagnarveli al ritorno » [12].

Nel sorvegliare perchè tutto procedesse conforme alla Regola don Cafasso non interveniva per altro alla ricreazione dopo il pranzo; e « questo », osserva un testimonio, « per non impegnarsi in questioni inutili ed incontrare eccessive domande, quali poteva ragionevolmente temere »[13]. Grazie a tante sollecitudini l'ordine che presiedeva a sant'Ignazio e l'ammirabile raccoglimento che costantemente vi regnava divennero presto proverbiali.

Come predicatore, sia ch'egli dettasse le meditazioni, come le istruzioni, don Cafasso rivelava poi in modo splendido le doti che gli abbiamo visto esigere dagli altri nella scuola.

Cominciando infatti da quelle che riguardano direttamente l'oratore, vediamo i testi riconoscere in lui una purità d'intenzione, che gli faceva unicamente cercare il bene delle anime e non la propria stima e gloria personale. « Guardate là », egli diceva, mostrando lo scritto: — *Ad maiorem Dei gloriam* — che ornava la statua di sant'Ignazio, « impariamo da lui a far le cose soltanto per il Signore ». « Citava, è vero, alle volte dei fatti a lui accaduti », depone uno dei suoi uditori, « ma come successi a qualche sacerdote missionario o confessore; mai o ben raramente che accennasse a se stesso, benchè per la grande stima che tutti gli professavamo si comprendesse subito com'egli ne fosse autore o almeno parte »[14]. Da così grande purità d'intenzione nasceva la carità che informava tutto il suo dire, rendendolo affettuoso e ricco, anzi pieno di un'unzione tutta speciale.

Con questa unzione non era certo l'onestà di vita che gli fosse mancante. « La fama di santo ed il suo esempio », depone un testimonio, « per cui si sapeva che metteva in pratica ciò che predicava, producevano effetti meravigliosi negli ascoltatori »[15]. « Parlava con tale fervore della SS. Vergine, del SS. Sacramento, del Paradiso e di tanti altri argomenti », attesta un altro, « da lasciarci convinti che fosse vivamente penetrato delle verità che annunziava »[16]. Il credito di santità che gli aleggiava attorno era in una parola tale che nessuno ebbe mai a superarlo nel fare il bene.

Alla purità dell'intenzione ed allo splendore dell'esempio il Santo non mancava poi di unire il fervore della preghiera. Oltre alle sue pratiche abituali, era infatti solito a san-

t'Ignazio servire regolarmente e volentieri una Messa dopo la celebrazione della propria. « Per la libertà che mi procurava il mio ufficio di accompagnare i predicatori », riferisce ancora il canonico Morozzo, « essendo io entrato qualche volta nella sua camera senza ch'egli se ne accorgesse, lo vidi inginocchiato al coretto che dalla stessa mette al santuario » [17].

Dalle doti dell'oratore scendendo ai requisiti della materia, troviamo che la predicazione del nostro Santo non era ispirata ad arte umana o corroborata da eleganza di lingua, nè appesantita da vani ornamenti; riusciva anzi perfino alquanto scorretta nello stile e abbondante di sgrammaticature, che taluno diceva volute dalla sua umiltà; ma in compenso appariva una miniera di scienza, tant'era sana, sicura, grave, dotta ed elevata la dottrina che enunciava.

La confidenza in Dio ne era poi l'argomento principale; giacchè, se talvolta da un lato terrorizzava, dall'altro confortava subito l'animo ed apriva il cuore alla speranza. Fin dai primi giorni dichiarava infatti di presentarsi ai suoi uditori non per rattristare o generare incertezze e timori, ma per promuovere un più pronto e vivo impegno a corrispondere alla comune vocazione e ad assicurare la propria sorte. Frutto degli Esercizi non sarebbe pertanto stato lo spavento, ma la pace e la quiete per chi l'avesse perduta, un po' di ristoro e sollievo a chi fosse stato stanco e oppresso.

Dalla materia venendo finalmente al metodo del compilarla e dell'esporla, la predicazione del Santo vien detta molto semplice, chiara e alla portata di tutti, concisa e penetrante. Grazie alla conoscenza ch'egli aveva del mondo e dei cuori essa riusciva poi molto pratica, scendendo ai maggiori particolari della vita sacerdotale. Anche trattando certi argomenti aridi di loro natura, sapeva così bene arricchirli di esempi da renderli molto istruttivi per gli uditori. Presentatosi finalmente, non come maestro ma come compagno, non per insegnare, ma per il comune dovere di far profitto delle verità che si andavano meditando, egli considerava nei presenti, più che peccatori da convertire, sacerdoti già buoni che con un aumento di fervore sarebbero diventati giganti, apostoli ed eroi.

La sua voce infine era sonora e gradita, il gesto assai parco, ma tale da commuovere da sè solo per le eloquentis-

sime occhiate che durante la predica dava al Crocifisso che gli stava a fianco.

Tante doti infondevano alla predicazione del Santo una efficacia mirabile, prodigiosa, di copiosissimi e grandissimi frutti. Chi l'aveva udito « sentiva volontà di correggersi e migliorare, teneva il capo chino nell'uscire, meditando in assoluto silenzio le verità che gli erano state presentate e nutriva fervido desiderio di ascoltarle un'altra volta ».

Le sue parole erano infatti come sprazzi che colpivano l'uditore e lo rendevano migliore; le ragioni così chiare e stringenti che non lasciavano luogo a dispute e facevano supporre uno speciale dono celeste.

Mentre istruiva l'intelletto, l'eloquio di don Cafasso andava poi veramente al cuore come parola di apostolo ispirato da Dio a commuovere, sorreggere e santificare; e lo toccava così profondamente da provocare il pianto. « Negli Esercizi spirituali a sant'Ignazio », attesta monsignor Bertagna, « egli inteneriva talmente ch'io sparsi non poche lagrime » [18]. Fra gli accenni che venivano ricordati come maggiormente impressionanti, troviamo nei Processi menzionata la predica sul peccato dell'ecclesiastico e quella sulla morte del sacerdote giusto. « Ricordo della prima », depone un uditore, « ch'era molto patetica e commuoveva sino alle lagrime, quando applicava al sacerdote le parole di rimprovero che sant'Ambrogio rivolgeva ad una vergine infedele » [19]. « Non so dirti quale delle prediche più mi sia piaciuta », diceva ad un amico don Giuseppe Seminino, parroco di san Carlo di Ciriè, ritornando da sant'Ignazio. « Tutte mi soddisfecero, nessuna eccettuata; ma quella sulla morte del sacerdote... ». E le lagrime gli tolsero la parola.

Grande era infatti la soddisfazione di quelli che avevano avuto la fortuna di udire il nostro apostolo; essa corrispondeva all'avidità con cui si era cercato di giungervi. Entusiasmati dalla ricchezza del suo dire, i convenuti a sant'Ignazio lo ritenevano una meraviglia, e non cessavano di parlarne con ammirazione, esclamando: « Che santo uomo! che piacere si prova nel sentirlo! come fa del bene », e più spesso: « No, non è un uomo, ma un angelo, il vero tipo del sacerdote santo formatosi nella meditazione ai piedi del Crocifisso ».

Distinti per scienza e pietà erano pertanto i predicatori

che egli si sceglieva a compagni; ma fossero pure quelli dotti, eruditi e favoriti di doti oratorie, tutti davano a don Cafasso la preferenza, quando affermavano ch'egli suppliva alla loro deficenza.

Nè dal comune entusiasmo dobbiamo escludere quei rigoristi, che attratti dalla sua santità non avevano avuto vergogna di salire a sant'Ignazio. « Predicava con esito così portentoso », fu deposto nei Processi, « che riscuoteva l'ammirazione e l'approvazione anche da quelli che seguivano altre teorie in morale, ed erano animati da spirito affatto diverso da quello che egli si affaticava d'infondere nei sacerdoti. Tra i medesimi », continua il teste, « ricordo don Gattino, curato dei Ss. Simone e Giuda, che, di ritorno dal sacro monte in città, esclamava con me: — Oh! quel don Cafasso, diceva delle verità così sublimi, pratiche e animate che non si sarebbe cessato mai dall'ascoltarlo » [20]. Così un altro notissimo cultore della maniera alquanto rigida, monsignor Teodoro Dalfi, prevosto di Casanova, vicario foraneo di Lanzo e poi religioso della Missione, scriveva nel suo memoriale in data 12 luglio 1858: « Scosso dai timori dei divini castighi, ma rapito ancor più dall'amore delle celesti misericordie, vengo ora dal sentire l'istruzione sullo zelo sacerdotale nell'impedire peccati tenuta dal rev.mo don Cafasso. Dopo prediche simili si va nel fuoco, si andrebbe perfino all'inferno per impedirne anche uno solo » [21].

La compiacenza e predilezione degli esercitandi verso il loro santo direttore e predicatore si manifestava, più che nelle parole, con l'andar a gara nel confessarsi da lui. La maggior parte di essi, anzi quasi tutti si rivolgevano a lui, felici e soddisfatti, dopo averlo provato, della propria scelta. « Ed era cosa che ad un tempo commoveva ed edificava », osserva un testimonio, « vederlo così stanco che quasi non poteva più respirare, eppure andar ancora in santa allegria a cercare nella loro cella i penitenti, che gliene avevano fatto richiesta, per confessarli ».

In questi segreti colloqui quanti poveretti che ritenevano disperata la propria sorte, quante anime inquiete ricevettero dal nostro Santo, come dall'angelo del Signore, la pace!

« Un sacerdote », era solito egli stesso raccontare, nascondendo secondo il consueto la sua persona sotto l'anonimo,

« il quale unicamente per rispetto umano aveva ceduto all'invito di fare gli Esercizi, imbrogliato, confuso, spaventato dall'abisso, in cui si trovava, si sentiva mancar l'animo a slanciarsi tra le braccia della misericordia del Signore. — Coraggio, caro mio, gli disse allora il maestro, non sa che è Iddio, il quale ha disposto che lei venisse in questo luogo; al demonio una tal cosa non conveniva certamente. Ora, se il Signore ha fatto in maniera che lei, quasi senza sapere il come, venisse a questi Esercizi, vuol temere ch'egli ve l'abbia chiamata per ridersi di lei, per burlarsi delle sue miserie, per dirle che è finita? » [22]. Con queste e simili espressioni di Paradiso don Cafasso rendeva tranquilli, sereni e contenti individui prima afflitti, indecisi e angustiati.

Perchè una tal grazia riuscisse duratura egli suggeriva poi il modo di prendere risoluzioni, e di renderle efficaci. « Conviene », egli diceva al riguardo, « guardarsi dall'ideale, e stendere sin d'ora il piano della nostra riforma, evitando tanto gli eccessi quanto le velleità puerili; tutto ciò che tiene di esorbitanza non dura, e il soverchio rompe il coperchio. Vengono innanzi tutto i mezzi generali; ricollocare cioè la coscienza in quell'atmosfera sacerdotale di preghiera, mortificazione e raccoglimento, donde la tiepidezza a poco a poco l'ha distolta; e poi lì ai piedi del Crocefisso, di fronte a quello specchio, che non adula, cercare i tratti, in cui dissomigliamo dal Maestro. Forse sono gli occhi non abbastanza raccolti, forse la lingua non abbastanza frenata, forse il labbro non mansueto, la mente troppo distratta, le intenzioni non abbastanza pure, il cuore non abbastanza libero, l'intera persona non abbastanza mortificata. E qui subito dar mano al martello e demolire senza pietà l'idolo di Dagon, suscitando nuove forme, nuove immagini, nuove fattezze. Ma fatti vogliono essere, non pensieri; sacrifici, desideri e decisioni scolpite in cuore, non solamente sulla carta ». Questi propositi scritti sotto l'azione della grazia, consacrati dalle lagrime e benedetti dalla sincera invocazione a Maria ed a tutto il cielo, conveniva riprenderli fra le mani un mese dopo e rivederli, giudicandoci alla loro stregua. — Ebbene, come sono andate le cose in questo frattempo? Ciò che allora era vero prosegue ad esserlo ora; ho quindi mantenuta la parola data? Ho vinto quel tal difetto? acquistata quell'abitudine al bene? —

Se sì, far coraggio. *Velociter spolia detrahe, cito proedare.* Ma se ci siamo invece trovati mancanti, allora tornare indietro sui nostri passi, e cercare sul sentiero percorso quale sia stata la pietra d'inciampo, quale il difetto che dura, ricalcitra e vince; pentircene e poi metterci di nuovo all'opera. E così tutti i mesi affilare le nostre armi e rientrare in battaglia come fosse l'ultimo di nostra vita ».

Dopo le risoluzioni suggerite nella cella venivano i Ricordi che egli dava dal pulpito. Anche questi non mancavano di restare poi molto impressi nell'animo degli uditori.

Uno fra gli altri consisteva nello scrivere sopra un biglietto l'anno degli Esercizi, il solo anno senz'altra indicazione e di porlo ai piedi del Crocifisso, che si doveva baciare ogni sera. « In tale pratica materiale », spiegava il Santo, « vedo diversi vantaggi. Anzi tutto ogni sguardo che vi rivolgeremo riuscirà per noi una predica. Quella carta, quei pochi caratteri metteranno lingua per dirci ogni volta: Ricordati di quel che hai fatto, di quanto hai promesso. Pensa bene chi siamo. Noi fummo testimoni di quel che hai detto in camera, in chiesa, ai piedi del confessore, del Crocifisso, avanti a Gesù Sacramentato. Ricordati che stiamo qui giorno e notte per suggerirtelo, per rammentartelo ». « E poi quella cartina messa e conservata ai piedi del Signore ci darà una consolazione inattesa, quando sul finire della nostra giornata, sul letto di morte, chiamando noi il Crocifisso per stringerlo al petto, ci farà trovare tra le mani i nostri Esercizi, l'attestato di averli compiuti e col medesimo la memoria di tutto quello che compimmo in questi giorni. Benediremo allora un tale foglio, lo baceremo, e con esso in pugno, chè non lo daremmo per tutto il mondo, ci partiremo di qua per entrare nella eternità » [23].

Dopo la predica dei Ricordi aveva luogo la funzione così detta di chiusura, che consisteva nell'esposizione del SS. Sacramento, canto del *Te Deum* e Benedizione. Il Santo, secondo il suo consueto, non vi prendeva parte come officiante, ma interveniva con gli altri sacerdoti, rivelando tanta compostezza ed abbondanza di affetto da rapire.

Quando poi terminata ogni cosa al domani di buon mattino gli esercitandi se ne partivano, egli si trovava sull'ultimo gradino in fondo alla grande scala, con volto ilare stendendo

la mano e salutando tutti. « E con questo contegno », attesta chi più volte ebbe a provarla, « lasciava una dolce impressione, e ci confermava sempre più nell'idea della sua bontà » [24].

Le prediche che il Santo dettava ai sacerdoti in sant'Ignazio, per benigna disposizione di Provvidenza ricuperate quasi tutte, arricchiscono nei loro originali l'archivio del Convitto Ecclesiastico Torinese. Sono divise in tre serie quasi complete di tre Meditazioni giornaliere per un corso di otto dì la prima e la seconda, riuscendo quest'ultima quasi una ripetizione o bella copia della prima, e di Istruzioni la terza: in tutto 60 prediche e 3 frammenti, di complessive pagine 1061. In detti manoscritti, ma più particolarmente in quelli delle Meditazioni, si trovano poi molti tratti di penna, che l'autore tracciò per formare di due o tre prediche una sola, quando il tempo gli mancava per esporle intiere.

Nel pubblicare questi manoscritti si temeva che, prive del fuoco e della vita che ritraevano dall'accento e dal gesto del Santo, esse non fossero più che una pallida figura di quelle da lui pronunziate, ma l'esito smentì ogni infausta previsione. La loro comparsa suscitò invece nel mondo ammirazione ed entusiasmo, non lontani da quelli che avevano quando erano pronunziate dalla cattedra di sant'Ignazio. Vescovi, ecclesiastici insigni e stampa andarono a gara nel celebrarne le lodi e la spirituale efficacia (*A*).

(*A*) Ne furono pubblicate 34. Nelle istruzioni ad esempio si soppresse quella sui *Giuochi* e *Divertimenti* come non più necessaria; ed è questa la più splendida conferma del felice esito delle fatiche del Servo di Dio. Don Giuseppe Cafasso, *Meditazioni per Esercizi spirituali al Clero*, 1892; e *Istruzioni per Esercizi spirituali al Clero*, 1893, Torino, Fratelli Canonica.

Una seconda edizione dei due volumi delle Meditazioni ed Istruzioni uscì nel 1924; nel 1955 se ne ebbe una terza, in un solo volume, con il titolo *Esercizi Spirituali al Clero* nella Collana Pastorale delle Edizioni Paoline, ristampata nel 1960; una quarta, in traduzione latina, ad opera di un missionario francescano, *Ex tipis Tang King Po School* - Kowloon - Hong Kong 1959. Uno studio esauriente sugli scritti Cafassiani si trova in Accornero, *La dottrina spirituale di S. G. Cafasso*, Torino 1958.

---

(1) Elenco dei signori Esercitandi ecclesiastici a sant'Ignazio (Archivio Convitto ecclesiastico).

(2) BORGARELLI, *Vita e Virtù del teologo Giacinto Compayre*, Torino, Ceresole e Panizza, 1859.

(3) Don Giuseppe Cafasso al canonico Giocondo Salvaj della Cattedrale di Alba, 18 maggio 1856.
(4) R. Bargetto.
(5) Don Giuseppe Cafasso al teologo Giorgio Gallo; 12 agosto -853.
(6) P. D. B. R. Baravalle 880.
(7) P. XL, 5.
(8) P. D. B. Bertagna 17.
(9) P. XLI, 11.
(10) P. D. B. Allamano Gius. 613.
(11) R. Motta.
(12) P. D. B. Morozzo 180.
(13) P. D. B. Bertagna 88.
(14) P. D. B. Nasi 154.
(15) P. D. B. Elia, 125.
(16) P. D. B. Pelletta 109.
(17) P. D. B. Morozzo 184.
(18) P. D. B. Bertagna 93.
(19) P. D. B. Traversa 323-4.
(20) P. D. B. Reviglio 298.
(21) Archivio Convitto ecclesiastico.
(22) P. XLI, 4.
(23) P. LIX, 9 bis-10.
(24) P. D. B. Traversa 332.

CAPO IV

SANT'IGNAZIO — ESERCIZI AI LAICI

Ai tempi del teologo Guala — La muta dei signori — Quella degli zoccoli — I predicatori — Accoglienza benevola e favori nella pensione — Le pratiche di pietà — Il pranzo — Trattenimenti familiari durante la ricreazione — Vi viene concepita e maturata la fondazione della Società di san Vincenzo de' Paoli in Torino — Edificante corrispondenza degli esercitandi al loro direttore — Le confessioni — Un ufficiale ostinato e millantatore convertito — Il cavaliere Oreglia di S. Stefano — La memoria del Santo dura ancora — Sua continuata assistenza agli esercitandi — L'apparizione a don Secondo Ellena.

La stessa fortuna che agli Esercizi per i Sacerdoti toccò a quelli per i secolari, che vedemmo, grazie al teologo Guala, fiorenti in sant'Ignazio nel settembre 1808. Cinque anni dopo i trentadue congregati di quegli esordii toccavano la cinquantina, per raggiungere quasi sempre più tardi il bel numero di settanta [1].

Erano personaggi di ogni età e condizione con predominio di giovani: dai ministri di Stato e membri della Corte a semplici professionisti, negozianti ed artigiani, che lassù convenivano in fraterna e periodica riunione a meditare sul grande problema della eterna salvezza.

Massimo d'Azeglio sebbene con poco frutto, a quanto egli stesso ci racconta, v'intervenne in gioventù con i suoi due fratelli Prospero ed Enrico. Le poche memorie che tuttora ci rimangono dànno, dopo di essi, i nomi del conte Provana di Collegno, Ministro del Controllo; dei conti Faussone di Lovencito, cavaliere Ferrero della Marmora, personaggi di Corte; dei conti Colombano Beria, Paolo Corte di Montanaro, Giuseppe Villa e Bruno di San Giorgio; dei marchesi Casimiro e Venceslao Massimino, il primo Consigliere di Stato, il secondo Referendario; dei fratelli maggiore Vincenzo e senator Carlo Bolla, del Commissario di guerra Pietro Gioannini e di cento altri.

La muta così detta dei signori, che si teneva in luglio, veniva in tutto il corso del rettorato del nostro Santo preceduta nel mese di maggio da un'altra chiamata « degli zoccoli », che l'Opera pia di S. Paolo vi faceva dettare in adempimento di certi suoi oneri per gli abitanti di Casalgrasso, Villarbasse ed altre parrocchie della regione.

Il Santo, trattenuto in città dai suoi doveri di Capo conferenza, non interveniva a questa prima riunione, limitandosi a provvedere da lontano, e a far pregare i Convittori per il suo buon esito. Fu quasi sempre, sebbene in vario modo, l'anima della seconda muta.

Per diversi anni anche ai laici il nostro don Cafasso faceva sentire in sant'Ignazio la sua ardente parola. Su due elenchi che tuttora ci rimangono lo troviamo segnato in quello del 1846 come predicatore delle meditazioni. Ma l'esaurimento di forze, malgrado la commozione generale che suscitava la sua parola, l'obbligò, nell'ultimo periodo della vita a smettere un tale apostolato e ad affidarlo ad altri egregi predicatori. Ricordiamo tra questi i padri Gioia, Rizzi, Betti della Compagnia di Gesù, e nel 1854 il celebre canonico Giovanni Battista Giordano.

Sebbene non predicasse più prendeva tuttavia abitualmente ogni anno parte al ritiro, facendo per proprio conto gli Esercizi, mentre con un contegno che suscitava le lodi e l'ammirazione dei convenuti ne dirigeva il regolare andamento.

Stabilitosi in antecedenza nel santuario egli vi riceveva con la sua abituale affabilità gli esercitandi, accordando anche loro riduzioni o condoni integrali della retta. Con tale favore egli beneficava non di rado i sacerdoti, ma ancor più frequentemente, per la maggior necessità, molti poveri laici. « Hai il posto gratuito? mi chiese il Servo di Dio, quando mi presentai a lui in sant'Ignazio », espone Luigi Giaccardi, sacrestano della SS. Trinità in Torino. E rispondendogli io di no, aprì l'inginocchiatoio, trasse fuori un pacco bell'e fatto, e me lo diede, dicendo: « Prendi; e portalo a don Begliati » [3].

Al mattino, conformemente a quanto praticava durante gli Esercizi dei sacerdoti, il Santo serviva parecchie sante Messe dopo la propria, destando con un tale atto l'ammi-

razione di quanti lo osservavano; come non mancava più tardi alla recita dell'Officio, in cui faceva talvolta da ebdomadario. Esigeva poi che durante l'intero corso gli esercitandi si accostassero sovente alla Santa Comunione, sebbene a quell'epoca non ve ne fosse la consuetudine nelle stesse case di Esercizi tenute dai Padri della Compagnia di Gesù. Dovendo finalmente recarsi nelle loro celle, per indirizzarli all'uso di quell'efficacissimo sacramentale, prendeva l'acqua santa che si trovava in ognuna, e offertala a chi vi risiedeva, se ne segnava per proprio conto la fronte.

Altra predica con impressione profonda nei circostanti impartiva don Cafasso con il suo contegno nel benedire la mensa comune, a cui egli pure sedeva. « Quando compiva quell'atto di ministero », racconta un testimonio oculare, « tutti dal nostro posto tenevamo gli occhi fissi in lui, tant'era la divozione, l'aspetto lieto e da santo ch'egli assumeva, quando parlava con il Signore »[4]. Finito il pranzo, a differenza di quanto praticava con i sacerdoti, il buon direttore scendeva in ricreazione, riuscendone il moderatore e la vita.

Tutti gli si affollavano allora attorno nell'intento di udirne qualche massima edificante, per lo più qualche fatto a lui accaduto. « Nelle ore di ricreazione », troviamo riferito in un manoscritto, « il Servo di Dio soleva trattenersi in famigliare conversazione con gli esercitandi specialmente giovani, avendo sempre qualche cosa di nuovo e d'ameno da narrare, con immensa soddisfazione di noi tutti »[5]. « Solo una volta », depone un testimonio, « trovandomi io a sant'Ignazio per gli Esercizi spirituali vidi in ricreazione due giovani esercitandi, i quali si urtavano e mettevano le mani addosso, « Giù quelle mani », disse loro con energia don Cafasso; e venne subito obbedito.

Fu durante uno di questi sollievi che nel 1852 si concepì e maturò la fondazione in Torino delle Conferenze di san Vincenzo de' Paoli. « Indotto dal signor don Cafasso, ch'era padre spirituale di mia madre, a recarmi in quell'anno per gli Esercizi a sant'Ignazio », scrive il signor Giorgio Giambone, « vi feci la conoscenza del conte Cays di Giletta, dei conti Ripa di Meana, dei marchesi Massimino, Ceva di Noceto, dei nobili Roberto della Marmora, Marco Gonella, Ca-

sassa e Vasco. Orbene, discorrendosi un giorno da essi sul piazzale nelle ore di ricreazione, si fece la proposta di fondare in Torino la Società di san Vincenzo; idea che fu accolta all'unanimità, e tosto messa in esecuzione al nostro ritorno in Torino con la presidenza del predetto conte Cays e la cooperazione di tutti quelli che erano convenuti lassù, oltrechè del conte Casimiro Radicati di Brozolo e del parroco dei Santi Martiri don Bruno »[6].

Sotto il governo amorevole ed illuminato di un direttore, quale si rivelava il Santo anche questi Esercizi di laici non potevano a meno di procedere con la massima regolarità. Egli stesso vi accennava in lettera diretta ad un giovane sacerdote suo alunno. « I nostri Esercizi vanno bene. Sono qui radunati settanta secolari quasi tutti giovani, e sembrano altrettanti religiosi novizi per il raccoglimento ed il silenzio »[7]. Un giovane capitano fra gli altri, sebbene vivace di indole e avvezzo a vivere in ben altra atmosfera, si mostrava così esatto in tutto e specialmente nell'osservanza del silenzio, che l'amorevole direttore credette bene di fargliene elogio. « Ma che! » gli rispose subito l'ufficiale, « io penso ch'è così che si deve fare, essendo questo niente più del mio dovere; perchè le cose o non farle o farle bene »[8].

Quanti aumenti di fervore nei buoni, quante conversioni di poveri ostinati, venuti agli Esercizi senza saperne il perchè, avevano pertanto luogo durante quel sacro ritiro! Don Cafasso viene, a questo riguardo, chiamato in una relazione « *vero ladro di peccatori* ». A coronamento del ritiro, come già i sacerdoti così anche i secolari, andavano a gara nel confessarsi da lui e benchè qualcuno si fosse mostrato restio ad aggiustare i propri conti, finiva per venire dalle sue sante industrie determinato al gran passo.

Un ufficiale fra gli altri, reduce dalle campagne del 1848--49, d'indole molto fiera e altezzosa, diceva a tutti quelli che lo volevano sentire ch'egli non si sarebbe mai confessato, perchè ne aveva fatte di tutti i colori. Saputo le sue intenzioni il Santo procurò d'incontrarlo per i corridoi, e gli disse: — Di grazia, venga con me, chè devo comunicarle una cosa. — Presolo per mano lo condusse nella propria camera, quella detta del Rettore, ch'egli occupava quando non predicava. Quanto passò tra loro due lo sa Iddio; fatto è che alla sera

il millantatore di poco prima narrava a tutti in ricreazione di essersi confessato, tanta era stata irresistibile la forza morale, con la quale un mezzo prete un po' gobbo, a lui tuttora ignoto, ve l'aveva indotto. E non finiva di esprimere la propria contentezza per quanto aveva fatto, e la bontà con cui era stato trattato. « Se non fosse di quel sant'uomo », egli soggiungeva, « me ne sarei partito senza confessarmi, finendo un bel giorno all'inferno; mentre ora spero fermamente di andare dov'egli mi ha detto, in Paradiso ».

Un'altra relazione ci descrive un secondo e non meno mirabile cambiamento. « Verso il 1858 », vi leggiamo, « conduceva vita assai scioperata un giovane cavaliere della famiglia Oreglia di Santo Stefano. Ma invitato dal Servo di Dio a fare gli Esercizi in sant'Ignazio vi acconsente; ed essi non erano ancora finiti che egli è mutato in altro uomo. Dimostra con i fatti quindi la serietà della sua conversione e la grandezza della propria anima, entrando fra i Salesiani, dove diventò subito coadiutore di don Alasonatti, allora vicerettore. Nel rinnegamento quotidiano della volontà si assoggetta con cuore coraggioso alle croci che lo assalgono, diventa esempio di pietà agli stessi chierici, e finisce per entrare dopo pochi anni nella Compagnia di Gesù » [9].

Così notevoli risultati dovevano necessariamente far sentire un gran vuoto in sant'Ignazio, quando chi li promuoveva ne cambiò la residenza con il Paradiso. Ma la sua memoria vi rimase vivissima, e venne di continuo ricordata.

Della continuata assistenza del nostro Santo verso il Santuario, ch'era stato in vita oggetto delle sue predilezioni, e verso coloro che periodicamente vi salivano abbiamo due non deboli argomenti.

« Trovandomi in sant'Ignazio con fortissimo mal di denti », scrive un suo antico beneficato e figlio spirituale, Francesco Zanetti, « mi prostrai dov'egli soleva inginocchiarsi per il ringraziamento in chiesa dopo le refezioni, e ottenni la cessazione istantanea del mio male.

« Decisomi all'ultimo momento di recarmi a sant'Ignazio per gli Esercizi », scrisse don Secondo Ellena, morto in concetto di santità, prevosto di Busano, « mi vi presentai senz'averne fatto prima regolare domanda. Accettato ciono-

nostante, ebbi naturalmente una stanza che di solito non si occupava perchè troppo incomoda. Ma io felice di essere riuscito nel mio intento, senza badare a tale miseria, inginocchiatomi ne ringraziai il Signore. Stavo rivolto alla finestra, guardando il cielo, quand'ecco mi apparve don Cafasso. Rallegratosi del come mi ero regolato, mi disse: — Verranno per darti un'altra camera, ma tu non la cambierai. — E ciò detto scomparve. Al domani sento infatti battere alla porta. Era il Rettore, canonico Giuseppe Allamano. — La stanza per lei è poi al numero tale, mi disse. Ci compatisca. Non ne avevamo altre disponibili. — Offerta, che come si comprende, io mi guardai bene di accettare » [10].

---

(1) Elenchi dei signori esercitandi secolari per gli anni 1846 e 1847.
(2) M. d'Azeglio, *I Miei Ricordi*, Firenze, Barbera 1868, pagina 130.
(3) R. Giaccardi.
(4) R. Bargetto.
(5) R. Galleani d'Agliano.
(6) R. Giambone.
(7) Don Giuseppe Cafasso al signor don Antonio Nicco, Sant'Ignazio 1852.
(8) P. xli, 13.
(9) R. Bianco.
(10) R. Ellena.

CAPO V

ESERCIZI AL CLERO

San Giuseppe Cafasso nelle diocesi circonvicine — Suo tenore di vita mentre vi predicava — Al santuario di Cussanio presso Fossano — Nel seminario vescovile di Mondovì — La vocazione alle Missioni estere del canonico Giuseppe Cordero di Montezemolo — Impressione lasciata in Pinerolo — Fatti edificanti da lui narrati ai sacerdoti colà convenuti — Viene sorpreso in estasi davanti al Crocifisso.

L'esito meraviglioso degli Esercizi tenuti da S. Giuseppe Cafasso ai sacerdoti a sant'Ignazio gli procurava inviti di predicazione in altri santuari e nelle diocesi circonvicine, che senza badare a fatiche egli accettava per la maggior gloria di Dio. Ogni anno, oltre a quella di Lanzo, ne predicava almeno una muta, da far dire nei Processi che queste in tale periodo erano regolarmente due.

I santuari della Madonna dei Fiori in Bra, di Graglia, san Giovanni d'Andorno e Cussanio, e le diocesi di Alessandria, Mondovì, Pinerolo, Susa, Vercelli, Vigevano ed Alba l'ebbero quindi successivamente a predicatore negli Esercizi diocesani del clero; quest'ultima in compagnia del professor Carlo Ferreri. E, dovunque egli si portava, era sempre una sola la voce di lode, con cui veniva celebrato, come copiosi i frutti che raccoglieva.

In questi brevi soggiorni fuori della sua comunità, il Santo non prendeva occasione dall'eccesso della fatica per derogare alla sua regola ordinaria di vita. La stessa astinenza a tavola, la stessa parsimonia di riposo. Per goderne un tantino, quando era libero di disporne, si privava della ricreazione, facendosi poi svegliare dal servo dopo un quarto d'ora, o tutt'al più venti minuti. Quando invece la presenza di qualche vescovo l'obbligava a trattenersi in pubblico dopo il pranzo, anche quel sollievo, come in Convitto ed a sant'Ignazio con i laici, convertiva in una predica con il racconto di episodi del suo ministero sacerdotale, che come

sempre destavano negli astanti un interesse solo superato dall'edificazione.

« Nell'invitare il clero agli Esercizi diocesani di Cussanio per il 1855 », scrive un insigne ecclesiastico di Fossano, « monsignor vicario capitolare Melchiorre Abrate, alludendo al Servo di Dio, avvertiva che sarebbero stati predicati da un sacerdote celebre per santità, zelo e dottrina »[1]. « In seguito a tale comunicazione, cosa affatto straordinaria per la piccola diocesi, ci raccogliemmo in quel santuario trentacinque sacerdoti con cinque ordinandi, e don Cafasso non solo non rese vana la nostra aspettazione, ma destò l'ammirazione di tutti »[2]. « Non esito a dichiarare », scrive infatti un altro degli intervenuti, « che la parola facile, viva ed ardente del santo sacerdote quale balsamo riparatore scendeva dolcemente nell'anima, l'agitava, commoveva e guadagnava a segno, che da molti e molti si andava a gara per accostarsi a lui, gettarsi ai suoi piedi e trasfondere nel suo le miserie ed i segreti del nostro cuore per rialzarsene felici e contenti; giacchè il buon Servo di Dio comunicava a sua volta negli altri la bontà, e con caldissime parole di amore di Dio tutti rassicurava sull'efficacia del sacramento, rimandandoci soavemente consolati, pieno il cuore di gioia e di pace »[3].

Nel ritorno da Cussanio, essendosi il Santo fermato brevemente in san Giovanni Battista di Fossano, quel priore, abate Vittorio Amedeo Risico di Palazzolo, soleva poi vantarsi di aver ricevuto la visita di un santo, chiamando gloriosa la sua parrocchia, perchè da lui benedetta.

Non dissimili sono i frutti che il grande apostolo raccoglieva in Mondovì. « Per mia grande ventura e sommo conforto », scrive un parroco di quella diocesi, « presi parte ai santi spirituali Esercizi dettati dall'uomo di Dio, dal pio e dotto don Giuseppe Cafasso, di santa memoria, nel seminario nostro diocesano, ed in questa per me indimenticabile e felice congiuntura, non solo lo udii come predicatore apostolico, ma approfittai del suo santo ministero nel sacramento della Penitenza. Nell'uno e nell'altro ufficio, con tutti i molti sacerdoti partecipanti, ammirai così la soda e pratica dottrina da lui esposta e la santità che traspirava dalla sua illuminata, pronta, vivace ed incisiva parola che penetrava fin nell'intimo del nostro cuore e lo muoveva e quasi tra-

scinava a Dio. Come confessore poi mi pareva ispirato ed impareggiabile; amoroso padre, dotto maestro, savio consigliere, tenerissimo amico egli versava su ogni piaga l'olio del Samaritano *et sanabat omnes*. Unanimamente tutti esclamavano entusiasmati: « Don Cafasso ha con sè lo spirito di Gesù Cristo ».

Partecipò fra gli altri il canonico di quella cattedrale Giuseppe Cordero di Montezemolo, uomo di fede e di carità verso i poveri e fondatore della propria prebenda, il quale in seguito a questo ritiro concepì l'idea di consacrarsi alle Missioni estere. « Subito dopo gli Esercizi », scrive un sacerdote suo amico, « egli volle infatti ch'io l'accompagnassi dal santo uomo che ce li aveva predicati per averne consiglio; ma questi, come ne fui testimonio, con bei modi più dissuadendo che approvando, l'invitò a pesare seriamente tutte le circostanze del grande passo e specialmente quella della salute, avendo egli un difetto nella vista, per cui di notte non poteva sopportare nessuna luce artificiale; restando così in tal periodo come cieco. Malgrado lo scarso incoraggiamento avuto, nel suo fervore egli volle tuttavia recarsi in Genova nell'Istituto delle Missioni, di donde dopo tre anni di tirocinio fu rimandato in patria »[4].

Non meno splendido riesce il rendiconto degli Esercizi predicati dal Santo in Pinerolo. « Io ne riportai tale impressione », scrive uno degli uditori, il canonico Antonio Castagno, « che non si cancellerà mai più dalla mia memoria ».

« Nella prima sera eravamo tutti in grande aspettativa per la fama che aveva preceduto il predicatore, quand'ecco che cantato il *Veni Creator* esce dalla sacrestia un sacerdote piccolo, mal formato nella persona, emaciato, con un sembiante più da asceta che da oratore. In quel momento si provò da tutti una impressione sfavorevolissima; ma poi la semplicità del suo esporre, la soavità e l'unzione delle parole, la forza degli argomenti affascinarono tanto il nostro cuore che al termine della prima predica, non solo concepimmo una opinione opposta e contraria alla prima, ma tutti ad una sola voce esclamammo: E' un santo! E' un santo! ».

« Nel corso della predicazione esponeva poi spesso fatti edificanti capitati a sacerdoti di questo mondo, com'era solito dire; ma, quantunque con somma prudenza cercasse di

nasconderlo, noi li giudicavamo sempre succeduti a lui ».

« Trattando del peccato mortale ci raccontava ad esempio che un giorno un sacerdote di Torino, mentre attraversava la strada per recarsi alle prigioni, s'incontrò in una turba di sfaccendati, che, vedendolo esclamarono: Guardate là il nemico giurato, il fiero persecutore del peccato mortale.

Un'altra volta parlando di un sacerdote agitato dal timore di avere sbagliato vocazione, disse che entrato nella camera del predicatore degli Esercizi gli si buttò ai piedi, gridando: Padre, se non mi aiuta, son disperato. Ciò che succedette in quel momento, soggiungeva il Cafasso, non lo sa che Iddio; ma quel che è certo è che il sacerdote, a tutti noto, uscì dal ritiro mutato in agnello mansueto e pieno di zelo, terminando poi la sua carriera con edificazione di tutti.

Così grande era la stima, il rispetto, la venerazione », continua il relatore, « che al finire degli Esercizi avevamo per don Cafasso, che tutti volevamo andarci a confessare da lui come da un santo. Un mio compagno fra gli altri, certo don Giuseppe Miegge, cappellano alla Vergine delle Grazie in Bibiana, avendo per quattro volte successive bussato a questo scopo alla porta della sua camera, non sentì dirsi: Avanti. Temendo qualche sinistro, apre egualmente, e si ferma in preda alla meraviglia. Vede il Servo di Dio genuflesso dinanzi al Crocifisso con le braccia larghe, immobili e gli occhi fissi in quella santa immagine. Il sacerdote chiede allora che lo voglia confessare, ma don Cafasso non si muove; ripete due altre volte la sua domanda, ma questi rimane sempre immobile. Convinto allora che si trattasse di un'estasi, già si trovava sulla porta per chiamare i compagni che venissero a constatare la meraviglia, quando lo sente recitare il *Laudate Dominum omnes gentes*. Rientra allora nella camera, e, come se nulla fosse avvenuto, vede appagato il suo desiderio » [5].

Quanti fatti di questa natura capitati al nostro Santo saranno sfuggiti all'occhio degli uomini! I pochi pervenuti a noi sono tuttavia sufficienti per stabilire l'intimità della sua unione con Dio, mentre ne predicava con accenti ispirati la parola.

---

(1) R. Prato A.
(2) R. Prato A.
(3) R. Sciolli.
(4) R. Manera.
(5) R. Castagno.

CAPO VI

MISSIONI AL POPOLO

Quante e quali da lui predicate — Il discorso d'introduzione — Schema delle Missioni — L'allegria primo requisito per far bene gli Esercizi — Carattere consolante della sua predicazione — Paragoni ed esempi che l'arricchivano e rendevano facilmente intelliggibile — Rispetto dell'uditorio — I riflessi — I frutti — Peccatore mosso a pentimento dalla meditazione dell'inferno — Morte improvvisa di un esercitando castelnovese — Quella di un neo ravveduto — Sentimenti dei novelli convertiti — I ricordi — Memoria imperitura — I manoscritti.

« Che il Servo di Dio andasse a predicare Missioni nei paesi », attesta monsignor Bertagna, « era viva la tradizione in Convitto e fuori »[1]. Tale ministero avendo egli tuttavia esercitato nel solo primo decennio di sacerdozio, quando cioè più gravi occupazioni non lo trattenevano nella capitale, di tre soltanto abbiamo notizia precisa; a Castelnuovo d'Asti, nel 1841 in compagnia di don Gianinatti, poi parroco di S. Gillio e del teologo Giovanni Battista Borel; a Cafasse di Lanzo nel gennaio 1842 con il medesimo don Gianinatti, e finalmente nell'autunno del 1843 in un paese rimasto incognito ma d'origine feudale, giacchè nella benedizioni di chiusa il Santo accennava alla distinta e nobile famiglia che ne forma la gloria, il sostegno e l'esempio.

« Il prevosto don Strumia », attesta un anziano di Cafasse, « annunziandoci la sua venuta come predicatore disse che non era poco l'averlo fatto venire, perchè in Torino era tenuto in concetto molto alto, in Convitto poi altissimo »[2]. E non fu smentito, giacchè durante l'intero corso degli Esercizi la frase che suonava sulle bocche di tutti era questa che don Cafasso era proprio un santo.

Fin dalla predica d'introduzione egli si rivelava infatti per l'apostolo della speranza e dell'amore. La notizia che egli veniva a portare a quella sua cara gente, come li chiamava, era bella, consolante ed allegra. Tuttavia nell'esaltarne la preziosità egli si guardava bene dal presentare gli Esercizi come una di quelle grazie numerate e ristrette, la-

sciando trascorrere le quali, tutto era finito per il povero peccatore. « Iddio », egli spiegava, « sempre ed in ogni occasione è pronto ad aiutarci e ci aiuta, ma in queste sante giornate lo fa in maniera particolare »[3]. Gli Esercizi non erano perciò che la batteria più forte, di cui Egli si serviva per assalire un cuore.

Datane la definizione il Santo ne spiegava lo svolgimento. Negli Esercizi, egli diceva, si incomincia con ricordare il gran fine, per cui siamo stati creati; e perchè tutti s'impegnino a conseguirlo, si mette sott'occhio cosa voglia dire salvare un'anima o perderla; di più che gran torto faccia a Dio chi arriva ad offenderlo, che danno a se stesso e quali castighi debba aspettarsi. E, non bastando tutto questo a tener lontano dalla colpa, egli soggiungeva, andremo alla tomba, per imparare da quelle ossa, da quelle ceneri che cosa saremo un giorno. Non è ancor niente, aggiungeva poi, dopo la morte un gran tribunale ci aspetta, e guai se il giudizio ne sarà sfavorevole! Un dolorosissimo inferno, una terribile eternità sarebbe la nostra sorte. Che strazio, che affanno per un'anima carica della colpa! Ma ecco che subito per incoraggiare il peccatore e muoverlo a convertirsi, negli Esercizi si presenta Iddio con la sua misericordia, il quale stendendogli le braccia, lo chiama, lo invita a sè, mostrandosi tutto intento a consolarlo; e quali parole, quali conforti saprà infondere in quel cuore affannato!

Questa consolante prospettiva veniva giustificata dal nostro apostolo, quando metteva l'allegria tra i requisiti per approfittare di tanta grazia. « Molti », egli diceva, « al solo sentire che vi sono gli Esercizi si affannano, s'inquietano, quasi fosse finita per loro; altri poi, e questo è peggio, mostrano di credere che gli Esercizi siano fatti per mettere paure, spaventare la gente e riempire le coscienze di scrupoli. Oh! che torto si fa al buon Dio ed alla sua dottrina, e come s'ingannano coloro che così la pensano! La parola di Dio ben lontano d'inquietare o d'angustiare le coscienze è invece quella e quella sola, che può rendere un cuore contento e tranquillo »[4].

Tutte le prediche anche più terribili sulle labbra dell'uomo di Dio finivano infatti per riuscire oltremodo consolanti, giacchè i castighi eterni non venivano presentati che

per coloro, i quali a dispetto di tutto quello che seppe fare un Dio per convertirli, avrebbero continuato ad offenderlo. La minaccia stessa dell'inferno non era che un'ultima prova di amore per i colpevoli, e un mezzo di perseveranza per i buoni giacchè non si sarebbe dannato che chi l'avesse voluto. Per quanti ed enormi fossero stati i peccati di un infelice, un istante solo di ravvedimento anche dopo molte resistenze bastava infatti a riconciliarlo con Dio. All'invettiva con cui indicava al peccatore ostinato la sua futura dimora, il buon Maestro soggiungeva che quello non sarebbe toccato a nessuno dei suoi uditori, ai quali Dio lo mostrava da lontano appunto perchè non avessero a cadervi di persona.

Commoventissimo riusciva poi il passaggio dalla via così detta purgativa a quella edificativa. « Lontani dal nostro cuore », diceva allora con maggior forza, « gli spaventi e le paure; quel Dio che finora si è mostrato tutta giustizia, si è cambiato in tutta misericordia. E' con voi che sentite la coscienza rimordervi di qualche colpa che voglio discorrerla oggi, ma non per atterrirvi e spaventarvi, bensì per alleggerire le vostre pene, animarvi e incoraggiarvi a ritornare nelle braccia del vostro Dio »[5]. Il rimorso che ve li spingeva era ancora effetto del divino amore, e la similitudine del padre evangelico solo una pallida figura delle accoglienze che al novello prodigo sarebbero toccate nel suo ritorno. « Guarda con che atteggiamento egli ti aspetta », diceva perciò a chi ancora ne fosse stato indeciso: « E' da questa croce che t'invita, con questi occhi che ti guarda, con questa lingua che ti chiama, con queste piaghe e braccia distese che ti sospira. Oh! dàgli una buona volta questa consolazione, vieni finalmente a consolare il tuo Dio »[6].

In compenso del piccolo sforzo il convertito avrebbe conseguito il Paradiso, essendo questo egualmente destinato tanto alle anime innocenti come a quelle pentite. Del Paradiso don Cafasso non aspettava che ne venisse il turno per parlarne. Fin dalla prima meditazione gli rivolgeva un commosso saluto per consacrargli poi due prediche intere. Quale differenza tra quella reggia e l'umile casetta pure tanto cara che si aveva in terra! perciò che bel viaggio non sarà mai quello! ma purtroppo occorreva allora limitarsi a farlo in spirito. « Nel parlarci dell'inferno », attesta il nostro infor-

matore di Cafasse, « il Servo di Dio ci atterriva molto; ma, predicando il Paradiso, ci sollevava poi fin lassù. Sebbene non fossi in tal tempo che un ragazzo, ricordo ancora le espressioni di quelle prediche e i gesti così improntati a naturalezza, con cui le accompagnava » [7].

Nel discorso d'introduzione il Santo prometteva di adattarsi all'intelligenza di tutti; e durante l'intero corso non smentiva la parola, facendo uso del dialetto piemontese, prendendo a base del suo discorso risposte notissime del catechismo diocesano, e arricchendo la trattazione di esempi scritturali, tratti dalla storia ecclesiastica e da autori ascetici, specialmente dallo Scaramelli e dal Siniscalchi. Illustrava poi l'argomento con similitudini ricavate dalla campagna, dal vivere comune del contadino, e in particolare modo da quegli affari d'interesse, in cui questi si rivela così astuto.

Gli Esercizi sono perciò la benefica pioggia che rende fecondo e splendido di vegetazione un terreno più o meno fertile; il peccato mortale una grandine che distrugge i meriti antecedentemente acquisiti, anzi qualche cosa di peggio, perchè i danni di questa possono essere compensati con una buona campagna successiva, mentre la perdita di un'anima è irreparabile. Povero peccatore; egli è la pianta sterile del Vangelo, la paglia che nel giorno del giudizio sarà separata dal frumento. Sublime riusciva poi il Santo nel commento alla parabola del buon Pastore, che allo spuntare del giorno lasciate le altre pecore al proprio luogo se ne parte e gira sempre intento nella sua ricerca. « Oh! se l'avessimo veduto andarsene per colli e per valli, senza risparmiare nè stenti nè fatiche, affamato e stanco, guardando da ogni parte e chiamando con il proprio nome la pecorella smarrita! » [8].

Dall'argomento del cuore passando a quello dell'interesse, si limitava a richiedere dai suoi uditori per il grand'affare della eterna salute quella stessa accortezza che usavano nei loro contratti. « Tanti a questo mondo », diceva, « vogliono essere così furbi che non si lascierebbero gabbare d'un quattrino, e poi per Dio, per l'anima, per l'eternità per poco che facciano, credono sempre che sia troppo. Chi potrebbe invece dire di sapere il proprio conto, quando per guadagnare un soldo si mettesse a pericolo di perdere tutto quello che possiede? Ora è appunto questo che si fa da chi continuamente mette in

pericolo l'anima per un po' di terra, che è meno ancora d'un soldo »[9].

Il Santo parlava a gente incolta e mirava naturalmente nelle sue prediche ai peccatori: grande era tuttavia il rispetto che mostrava all'uditorio. Apostrofando i colpevoli, premetteva sempre l'espressione: se saranno qui a udirmi, o lasciava decidere ai presenti, s'essi fossero o no del numero. La morte del peccatore viene da lui descritta non già perchè debba toccare a qualcuno, ma solo per metterli in guardia.

In tutte le prediche specialmente nelle più gravi, non manca poi, conformemente a quanto insegnava nella scuola, di far causa comune con gli uditori, ritenendosi perfino talvolta maggiormente colpevole di loro. Il convertirsi o dannarsi è anche per lui. « Chissà che io stesso che ora predico non debba un giorno meditare e piangere all'Inferno d'avere mostrato la strada del Paradiso agli altri, ed intanto mi sia dannato! »[10]. Guai a me, soggiungeva, se così fosse in quel giorno; perchè Iddio con le stesse mie parole formerebbe la condanna. « Anch'io purtroppo, o mio Gesù », esclamava poi in uno slancio di tenerezza, meditando il Getsemani, « vi ho cagionato con le mie colpe quelle angoscie funeste; sono io quell'ingrato che ho aumentato allora le vostre pene. Sono pur prete, sono pur vostro ministro; eppure anch'io un giorno con questa lingua ho chiamato la vostra morte, e l'ho chiamata quante volte vi ho offeso. O Padre, sono io quel malvagio che ho condotto in così cattivo stato il vostro Figlio; sono io che l'ho voluto morto su questa croce! »[11].

A render più profondo e duraturo l'effetto di una predica don Cafasso insegnava poi in bel modo ai suoi uditori di farne secondo la possibilità del proprio stato i riflessi. « Quando sarete nelle vostre case », egli diceva loro, « ricordatevi di quanto avete sentito, parlatene in famiglia. Oh! se sapeste la forza che hanno i buoni discorsi! alle volte valgono più di una predica. E poi come con le cose, di cui si vuol sentire il gusto, che si tengono in bocca e masticano ben bene, così, se volete sentire la forza di una massima, dovete tenerla nella mente, meditarla e ruminarla. Siete stati feriti da una parola, da un sentimento? Ebbene, compor-

tatevi nello stesso modo, e la sensazione aumenterà sempre più fino a farvi diventar santi, quando lo vogliate »[12].

Tante industrie congiunte all'aureola di santità dell'oratore attiravano alla chiesa una piena straordinaria di gente con frutti, detti nei Processi, singolarmente grandi e straordinari, anzi immensi. « Era voce generale fra noi », scrive un castelnovese « non esservi mai stata Missione che avesse prodotto tanto bene come quella da lui predicataci »[13].

« La parola del Servo di Dio faceva infatti correre al confessionale »[14], fu ancora deposto nei Processi. « Nei nove giorni, in cui venne a predicare in Cafasse », scrive il nostro informatore di quel paese, « diceva Messa alle 5, ch'io gli servii non meno di quattro volte, e dopo entrava in confessionale, confessando quasi tutti lui »[15]. « Io ho veduto persone infangate, come si dice, fino agli occhi nella colpa », egli poteva quindi affermare più tardi, « eppure negli Esercizi piangere come tanti ragazzi i loro peccati, principiare una vita quanto mai esemplare e riuscir gli uomini più felici di questo mondo, giacchè Iddio in un momento li aveva guadagnati. Non potevano nemmeno sentire il nome dei predicatori, si burlavano delle prediche e di chi vi andava; ma essendovi qualche volta andati, per poterne ridere di più, questo bastò. Non sono più stati a tempo, furono scossi; venuti con un pensiero sono ritornati con un altro; cominciarono a sentire spine, affanni, rimorsi; e, non potendo più reggere, vennero a mettersi ai piedi d'un confessore per chiamare pietà, e sentirsi dire fra le lagrime che il Signore non li voleva perduti »[16]. A Cafasse in modo particolare il Santo seppe talmente impossessarsi dei cuori che alla vigilia della Comunione generale indusse le borgate, famiglie e individui che nutrivano qualche astio a ravvicinarsi e, fra il pianto generale e la compunzione, domandarsi reciproco perdono delle offese e dei cattivi esempi. « Era un movimento generale », scrive un testimonio, « che non si comprendeva, nè si sapeva spiegare »[17].

Il giorno della predica dell'Inferno, scendendo dal pulpito, si vede in una Missione venir incontro un tale che gli dice: « Padre, avrei piacere di un appuntamento con lei », mentre l'aspetto triste e le lagrime, che gli scendevano dagli

occhi, rivelavano il dolore che lo angustiava. All'ora fissata l'uomo si porta alla sua presenza, si confessa con un'accusa di molti e molti anni, terminata la quale si trova così contento da piangere di consolazione, rammaricandosi solamente di aver tardato tanto a convertirsi.

In Castelnuovo d'Asti tuttora si ricorda il caso di un robusto capofamiglia, che dopo esser intervenuto con molta assiduità alle prediche del suo grande compaesano voleva ancora confessarsi; quando, essendo già le undici di sera e la chiesa tuttora piena di gente ad aspettare, fu da alcuni compagni esortato a ritornare l'indomani. Ma egli non ne volle sapere, e pazientò finchè ottenne il suo scopo. Lui fortunato; giacchè alle tre di mattina sorpreso da male improvviso rendeva l'anima al Creatore!

« Si davano gli Esercizi in un paese », raccontava ancora il Santo in una Missione successiva, coprendo secondo il consueto con la terza persona se stesso. « Tutti correvano, tutti si impegnavano per approfittarne e aggiustare la propria coscienza; uno solo non ne voleva sapere, ed era cosa pubblica, vantandosene egli medesimo dinanzi a molti. All'ultima sera egli perseverava nella sua ostinazione; i predicatori allora, pensando che partendo avrebbero lasciato un'anima sull'orlo dell'Inferno e nelle mani del demonio, raccomandatisi ben di cuore al Signore, presero la decisione di andarlo a trovare. Lo presero così alle buone e fecero tanto che finalmente vincendolo lo indussero a confessarsi. Ma sapete cos'è poi capitato? Egli si confessò alla sera, e l'indomani circa la stessa ora esce per andare a passeggio, viene sorpreso da un colpo e immediatamente spira. Uscito di casa vivo, vi ritorna morto »[18].

Testimone di conversioni così belle, poteva quindi con ragione lo zelante missionario affermare di aver sentito tante volte ripetere: Oh! benedetti Esercizi, benedette prediche, che mi hanno fatto conoscere il pericolo e risparmiato, come spero, l'inferno »[19]. « Io non saprei contare i casi, in cui ho veduto piangere di consolazione in questa circostanza », egli affermava infatti, « e ho udito ripetere: — Oh padre, sono così contento! mi sembra di essere rinato! E' questo il primo momento, in cui conosco cosa vuol dire godere in cuore la

pace. Mi pare d'aver guadagnato tutto il mondo; certo non darei il mio stato per tutto l'oro ch'esso contiene »[20].

A rendere duratura una tale grazia il Santo dava nella predica di commiato alcuni Ricordi. In Cafasse fece anzi a questo scopo stampare sotto a delle piccole immagini del Crocifisso alcune massime, che il parroco distribuì poi andando a benedire le case. « Eternità nella mente », diceva la soprascritta; « Iddio nel cuore, il mondo sotto i piedi. Iddio mi vede. Iddio mi giudicherà. Paradiso o Inferno mi toccherà. Pensa bene dove andrai chè mai più in eterno ne uscirai »[21].

Dopo più di sessant'anni dalle ultime Missioni predicate da don Cafasso, la memoria ne era ancora viva in quei paesi che ne furono favoriti. « Io n'ebbi un'impressione » scrive un uditore di Cafasse, « che più non le dimenticai ». « A Castelnuovo poi », attesta monsignor Bertagna, « egli ha lasciato una memoria imperitura, sia del modo ammirabile con cui predicava, sia del frutto che se ne è riportato »[22].

Le prediche delle Missioni al popolo sono in numero di 21: 19 Meditazioni oltre l'Introduzione e il discorso di chiusura. Appaiono scritte nel 1840[23] eccetto la decimaterza, sulla Confessione del figliuol prodigo, che porta la data del 1843; ma risultano frutto di Missioni antecedenti. Destinate a venir esposte in piemontese furono pensate in dialetto e redatte con stile, costruzione e vocaboli dialettali italianizzati, quando la lingua nazionale non forniva il termine esattamente corrispondente a quello, di cui intendeva far uso sul pulpito. In esse il Santo si presenta ispirato ad una delicatezza da non potersi definire altrimenti che angelica. Secondo il suo sistema vi fa infatti frequentemente l'esame di coscienza agli uditori, enumerandone le colpe; ma giunto al sesto comandamento chiama queste mancanze soltanto così: « i peccati che Dio sa »[24]. Nell'intero corso delle sue meditazioni adopera quindi qualche volta l'aggettivo *disonesto* applicato a discorsi, pensieri e compagni; ma non si riesce a trovare una sola volta il sostantivo *disonestà*.

Tanto candore congiunto alla dolcezza di dottrina, di cui le abbiamo viste ripiene, rende queste prediche, com'egli vi scriveva in calce, una soavissima lode a Dio, alla beata Vergine ed al suo prediletto sant'Alfonso de' Liguori.

(1) P. D. B. Bertagna 19.
(2 R. Michelotti.
(3) P. I, 1.
(4) P. I, 7.
(5) P. XII, 1.
(6) P. XII, 11.
(7) R. Michelotti.
(8) P. XII, 5.
(9) P. III, 6.
(10) P. XI, 4.
(11) P. XVI, 16.
(12) P. I, 10.
(13) P. D. B. Bargetto, 462.
(14) P. D. B. R. Savio A. 820.
(15) R. Michelotti.
(16) P. LXXXII, 5-6.
(17) R. Rossatto.
(18) P. VII, 13.
(19) P. I, 4.
(20) P. XIII, 3.
(21) R. Michelotti.
(22) R. Michelotti.
(23) Nella predica dell'Inferno (X, 10) si accenna infatti a san Francesco de' Geronimi come canonizzato *l'anno scorso*. Ora questo avvenne il giorno della Trinità 1839.
(24) P. V, 3.

CAPO VII

PREDICAZIONI MINORI

Le prediche del Santo in san Francesco d'Assisi — Come vi si preparasse — Impressioni e giudizi di testimoni oculari — Don Cafasso alle Giuseppine, al Soccorso e al Cottolengo — Esercizi al R. Ergastolo di Torino — Manoscritti di quattro prediche — Il confessore non è una spia — Grandissimo rispetto che mostrava a quelle donne perdute — I frutti di questo suo apostolato.

La pubblica chiesa di san Francesco d'Assisi, annessa al Convitto, non era parrocchia. Vi si predicava tuttavia regolarmente l'Istruzione catechistica ogni domenica oltre alla spiegazione del Vangelo, che per un dato periodo aveva luogo al mattino. Il nostro Santo fu negli inizi della sua carriera incaricato dal teologo Guala per uno, o più anni delle prime, e continuò parecchi altri a salire il pulpito per discorsi di feste, o in sostituzione dell'oratore, che inaspettatamente fosse venuto a mancare. Solo nell'ultimo decennio di sua vita, non reggendogli più le forze a tale peso, si astenne dal predicare al popolo.

Anche per queste prediche don Cafasso allo scopo di farsi capire e giovare a tutti si preparava, studiandole molto accuratamente. Solo quando ne veniva avvertito all'ultimo istante, impartito l'ordine di non venir disturbato, s'inginocchiava per cinque minuti di preghiera, bastandogli questo per ottener ottimi frutti. Una volta fra le altre, essendo mancato il predicatore della novena del santo Natale, montò sul pulpito ed improvvisando parlò così bene su Gesù Bambino, da entusiasmare l'uditorio e fargli esprimere il desiderio che continuasse egli stesso la predicazione.

Le istruzioni domenicali predicate da don Cafasso in san Francesco non giunsero fino a noi (A). Abbiamo bensì una

(A) Così fu finchè visse l'autore di questa *Vita*, ma dopo la morte di lui Mons. Giuseppe Bertolotti venuto a sapere che esistevano gli originali di 23 di queste istruzioni, le acquistò a caro prezzo e ne fece dono all'Em. Cardinale Richelmy, il quale a sua volta li trasmise al canonico Allamano, promotore della Causa di Beatificazione del Santo.

piccola raccolta dei discorsi ch'egli vi teneva in occasione di feste.

Primo in ordine di tempo troviamo quello dei Morti, detto probabilmente nell'Ognissanti del 1835, giacchè l'oratore accenna essere quella la prima volta, in cui si presenta a trattare quest'argomento. Mettendo in pratica il suo principio di portar unicamente sul pulpito le cose certe, omesse le innumerevoli questioni ignorate o disputate dai teologi intorno al Purgatorio, egli considera chi siano le anime che vi si trovano, che cosa esse si aspettino da noi, e in compenso che cosa possiamo aspettarci da loro.

Viene quindi un discorso per il santo Natale, in cui tutti ma in modo speciale i peccatori sono invitati a entrare nella capanna di Betlem per impararvi il disinganno del mondo, la pazienza e l'amor di Dio; ed un terzo su santo Stefano, nel quale, prendendo motivo dalla visione del protomartire, delizia sè e l'uditorio con il suo prediletto argomento del Paradiso.

Abbiamo poi una predica per la rinnovazione dei voti battesimali del primo giorno dell'anno, in cui si parla di quello trascorso e di quello testè incominciato, e un'altra per l'Epifania, nella quale egli svolge un altro dei suoi punti di predicazione, l'amorevolezza cicè delle divine chiamate agli uomini in genere, ma in particolar modo ai peccatori. Esse sono quattro: la dilazione, i castighi, la prosperità temporale e i rimorsi. Ancora sulla porta dell'Inferno Gesù misericordioso nella sua sollecitudine, vedendoli correre a precipizio verso la perdizione, interviene per impedirne loro l'entrata. Solo, quando vi sono caduti, malgrado il suo vivissimo desiderio, non può più far nulla per essi.

La festa della Traslazione delle reliquie del martire tebeo S. Maurizio (15 gennaio) gli dà occasione di trattare in due discorsi della fede, mostrando ai razionalisti la necessità di credere, ai riformatori protestanti quella di accompagnarla con le opere, e finalmente ai cattolici un po' paurosi l'obbligo di vincere il rispetto umano per professarla. Il corso del carnevale gli ispira una meditazione sulla brevità della vita, e la festa di san Giuseppe promossa dalla Congregazione degli Artisti un'istruzione sul modo non solo di ben

morire ma di renderci dolce, consolante ed allegro quel nostro grande passaggio.

A tali prediche la gente accorreva volentieri. Il pubblico riusciva pertanto sempre così numeroso da render costantemente piena, anzi zeppa la chiesa.

« Don Giuseppe Cafasso piaceva infatti assai tanto ai laici come ai sacerdoti »[1], fu deposto nei Processi. « Riguardo alla predicazione del Servo di Dio in san Francesco », afferma chi ebbe la sorte di udirla, « posso attestare ch'era eloquente, piena di unzione, persuasiva e che andava veramente al cuore; per cui tutti ne erano soddisfatti, e ne ricavavano profitto »[2]. « Non solo dai sacerdoti ma ancora dai secolari », conferma un altro testimone « don Cafasso era ascoltato con grandissimo compiacimento. Ebbi la consolazione di udirlo sovente, anche quando non mi trovavo più in Convitto. Il suo ragionare era pieno di dottrina, e così adatto a qualsiasi intelligenza che io lo giudicavo un prodigio di chiarezza, pietà ed unzione, e me ne sentivo colpito il cuore. Esso appariva ordinato, breve, preciso, pieno di concetti scritturali ma senza la citazione del testo latino, e così famigliare da venire facilmente ricordato. E quanto io affermo formava il tema di frequenti discorsi con gli altri Convittori ammirati tutti di così belle Istruzioni. Anche dopo uscito da san Francesco io preferii quindi sempre il Servo di Dio a qualsiasi altro predicatore »[3].

Oltre che nella chiesa, a cui era addetto, e della quale fu più tardi rettore, il nostro Santo predicò qualche volta nei monasteri ed in parecchi ritiri della città di Torino. Tra questi vengono citati nei Processi gl'istituti di educazione femminile delle Suore Giuseppine, e del Soccorso, ove dettò gli esercizi spirituali; in quest'ultimo nel 1860 con il canonico Giuseppe Ortalda.

Una fanciulla che, trovandosi educanda, ebbe la ventura di parteciparvi, afferma di aver provato per il Santo una attrattiva che la invitava a devozione e pietà e non la lasciava mai sazia di udirlo, facendole anzi rimpiangere che gli Esercizi terminassero troppo presto. Aggiunge che le compagne condividevano quei sentimenti, ammirando tutte in don Cafasso un vero modello di santità. Una signora estranea al-

l'Istituto, la baronessa Bianco di Barbania, avendovi preso parte per consiglio del canonico Giordano suo confessore, ne provò pure una grande gioia; e ricorda la predica sulla morte, in seguito alla quale confessatasi dal Santo, essa, che molto la temeva, ebbe la lui assicurazione che in quel punto estremo i suoi timori sarebbero spariti.

Don Cafasso predicò anche al Cottolengo; e questo viene riferito dalla lavandaia del Convitto, alla quale egli espresse il primo rincrescimento per la perdita di due camicie dicendole che una non era sua, ma gli era stata imprestata alla Piccola Casa in occasione di una predica.

Trattando dell'apostolato del nostro Santo nelle carceri vedemmo com'egli vi attendesse in gioventù anche al ministero della predicazione, dettando in quelle Senatorie perfino gli Esercizi. Uguale carità egli usò, sebbene con minor frequenza, alle povere recluse dell'Ergastolo.

« Don Cafasso era conosciutissimo per fama di santità in questa casa », scrisse una delle Suore che ne avevano la direzione. « Dopo il novembre 1845, da quando vi sono addetta, egli venne due volte a predicarvi gli Esercizi, la prima nel 1846, quando vi era ancora il penitenziario ossia correzionale delle donne; la seconda nel 1854, quando vi si trovavano già le condannate »[4]. Alla quale testimonianza, se si aggiunge quella dei manoscritti di alcune prediche ivi dettate, che portano la data del febbraio-marzo 1834, ricaviamo ch'egli tenne almeno tre mute d'Esercizi, facendo sempre le Istruzioni in dialetto piemontese.

Quelle giunte fino a noi sono soltanto quattro; sufficienti tuttavia ad informarci del metodo ch'egli seguiva nell'evangelizzare quelle poverette. Hanno per tema l'Introduzione agli Esercizi, il sacramento della Penitenza e l'Amor di Dio.

Avvertito nella prima che assume un tale ufficio per ubbidire al suo superiore, il Santo non viene indotto dalla speciale natura dell'uditorio a derogare alle regole generali che a se stesso si era imposto nella predicazione ed a quelle che suggeriva ai fedeli delle campagne, per ben fare la santa Missione. Anche da quelle infelici egli vuole quindi tenuta lontano la malinconia; trattandosi di recluse, non insiste per l'intervento alle prediche, ma raccomanda di venirvi volen-

tieri e di parlarne poi tra di loro, fulminando con terribili invettive quelle lingue infernali e bocche diaboliche, che con lo scherno o altri artifizi volessero dissuadere le compagne dal far le cose a modo, quando ne avessero avuto il desiderio.

Nelle due prediche sulla Confessione, animatele alla confidenza in chi sull'esempio di Gesù non solo non si sarebbe stupito di nulla, ma avrebbe accolto con la massima benevolenza anche le più grandi peccatrici, il Santo insisteva sulla sincerità dell'accusa, respingendo con un calore pari allo sdegno l'insinuazione di essere una spia della giustizia. « Ah! lingua d'inferno, bocche diaboliche », diceva anche questa volta il mite predicatore, « se volete andar dannate, andatelo, toccherà a voi pensarci; ma per carità lasciate stare chi vuol far bene, non rubate con questi discorsi tante anime al Signore. Del resto vadano queste persone ad imparare il catechismo, e troveranno che la Confessione è segreta, e segreta in tal maniera che mai in nessun caso del mondo è lecito dire una parola di quello che vi si è udito, nemmeno per salvare un paese, una città, nemmeno per salvar nostro padre, neanche, se fosse possibile, per togliere tutte le anime dall'inferno! Poveri confessori! Fanno di tutto per beneficare e aiutare la gente, e poi si sentono accusare di voler conoscere le cose per riferire. Ah! che ingiustizia solenne, che torto manifesto! Ma Iddio saprà prender la loro difesa e tappare un giorno quelle bocche maligne » [5].

Ai convittori, che si recavano nelle carceri, l'accorto maestro dava per norma di mostrare sempre una grande stima verso i detenuti, se volevano guadagnarne il cuore. Ora questa stima traspare ad ogni pagina delle sue prediche all'Ergastolo.

Incomincia infatti col chiamare costantemente « sorelle » quelle donne perdute, e ciò benchè non usasse mai l'epiteto di fratelli predicando al popolo, nè con i sacerdoti (*A*). Le apostrofi alle cadute sono anche qui raddolcite dalla condizionale « se ve ne sono ad ascoltarmi », o da espressioni di santa letizia perchè certamente non ve ne saranno. Una sola volta in quattro prediche accenna, è vero, alle peccatrici del

(*A*) Solo nel secondo corso di Meditazioni al Clero troviamo l'epiteto *Fratelli* sostituito a quello anteriormente usato di *Signori*.

Vangelo e a santa Margherita da Cortona, ma come di volo e non già per far risaltare l'analogia che passa fra di esse e l'uditorio, bensì per richiamare la dolcezza che ad esempio di Gesù si deve usare con i peccatori in genere, e l'obbligo di implorare misericordia dopo essere stati causa della rovina di un'anima. Volendo finalmente comporre per le sue uditrici una predica apposita sulla via unitiva, sceglie per tema l'Amor di Dio, e, quasi questo non bastasse, per dimostrare loro la propria stima, dice nell'esordio che gli riesce assai dolce di parlarne a persone, il cui cuore già ne è infiammato.

Uno zelo così discreto non mancò di rendere fruttuosi i tre corsi di Esercizi predicati dal Santo nel R. Ergastolo di Torino. Infatti, a quanto espone il testimonio oculare sopracitato, molte di quelle povere donne non solo furono da lui convertite, ma postesi sulla buona via perseverarono al punto di abbracciare più tardi lo stato religioso.

---

(1) P. D. B. Bargetto 411; Gaidano e R. Berti 975.
(2) P. D. B. Nicco 196.
(3) P. D. B. Varelli 378.
(4) R. Bussi.
(5) P. LXXXIII, 4.

PARTE VIII

L'UOMO

CAPO I

LA PERSONA FISICA

Le fattezze di san Giuseppe Cafasso — Sembiante illuminato e celestiale — Aspetto maestoso sebbene malaticcio — Triplice forma dei suoi acciacchi — Come li sopportasse — Suo modo di vestire — Indumenti di penitenza — I suoi cilizi divenuti reliquie — Appartamento in cui risiedeva — Oratorio privato e stanza da letto — La camera di studio e ricevimento — Don Cafasso per le vie di Torino.

Il fisico di San Giuseppe Cafasso appariva meschino ed infelice. La sua statura, più che mediocre, era piccola; la costituzione punto forte ma piuttosto gracile, anche perchè la deviazione verso sinistra della spina dorsale, che vedemmo iniziarsi sulla sua persona circa i tredici anni, non solo non era scomparsa, ma mantenutasi costante per tutta la sua vita, era ancora aumentata negli ultimi anni. Don Cafasso aveva così con la spalla destra più elevata della sinistra il petto un po' rialzato verso quest'ultima parte e la schiena alquanto gibbosa, deformità che lo induceva a tenere naturalmente il capo inclinato a sinistra. Capelli neri, un po' brizzolati negli ultimi anni, abbondanti, morbidi, tra il corto e il lungo sebbene non coltivati, con tonsura media più larga che stretta sempre patente, incorniciavano una fronte alta terminata da sopraciglia ugualmente nere. Il naso aveva un

po' aquilino e sottile, le orecchie regolari. Le labbra sottili sempre rosee, semiaperte per lo più al sorriso, determinavano una bocca mediocre, piuttosto stretta, mancante di qualche dente. La voce ne usciva giusta, sonora e grave, con tonalità più del basso che del tenore con grande facilità e facondia di parole non studiate, ma sgorganti naturalmente dal cuore come l'acqua dalla sorgente. Gli occhi eran neri, larghi, limpidissimi, parlanti e riflettenti un candore angelico per l'aureola celeste di cui apparivano circondati. Lo sguardo del Santo aveva qualche cosa che non si può spiegare naturalmente, ma partecipava del soprannaturale. Egli teneva gli occhi di preferenza rivolti a terra, ma quando qualcuno riusciva a fissarli non poteva sopportarli e doveva subito abbassare i proprii tanto erano vivi penetranti e fulminei.

Nel suo complesso il viso del Santo appariva pallido e macilento, ma candido e diafano come irradiante anche esso una luce soprannaturale. Fosse per la stima e per il rispetto che avevamo per quell'uomo, attesta monsignor Bertagna, o fosse realtà, il fatto è che a noi sembrava molte volte di vedere qualche cosa di celeste nel suo volto. Io, soggiunge un altro testimonio, osservai sempre nello stesso una bianchezza ed un candore che parevano effetto di una luce che ne venisse irradiata, cosicchè mi pareva costantemente più illuminato di quello che portasse la luce dell'ambiente in cui si trovava. Amo far spiccare, aggiunge monsignor Bertagna, come il Santo apparisse in questo aspetto che aveva del celestiale specialmente nelle feste maggiori dell'anno o dopo aver convertito qualche peccatoraccio. Quante volte estatica e fissa, scrive perciò la figlia d'un suo penitente, io mi fermai ad osservare in lui quell'aspetto che gli dava, rendendolo fulgente, l'aureola di santità! Esso aveva per me una potenza magnetica, divina quale Iddio dà agli esseri suoi più cari e non potevo distaccarne lo sguardo, sebbene nulla avesse di bello, se non quell'impronta di cielo che innamora senza sapere di innamorare.

Benchè deforme, grazie alla santità dell'anima che lo vivificava, l'intera persona di don Cafasso presentava un aspetto non solo maestoso ed imponente ma produceva anch'essa in chi la contemplava un'impressione sovrumana e

celestiale. Nonostante che il suo fisico fosse meschino e difettoso, depone un testimonio, tuttavia il suo modo di presentarsi e di guardare era pieno di maestà ed imponeva riverenza.

Una tale costituzione fisica rendeva tuttavia molto debole anzi debolissima e malferma la salute del Santo dandogli un aspetto piuttosto malaticcio, di cui ci sono testimonianza e prova il tremolio della mano mentre scriveva e l'indebolimento progressivo della calligrafia che risulta dai suoi manoscritti. Benchè sembrasse ch'egli dovesse soccombere sotto il peso di una vita bastevole a far perdere la salute ai più robusti non fece tuttavia mai malattie gravi da dover tener anche per un solo giorno il letto, ma sopportò sempre in piedi i suoi acciacchi.

Soffriva particolarmente di disturbi di origine polmonare, di raucedine e di mal di denti. La compressione dei polmoni prodotta dalla deformità del torace gli provocava un certo impedimento nella respirazione cresciuto negli ultimi anni e quella palpitazione che gli vedemmo così frequente e dolorosa nel salire le scale degli ammalati.

Circa la raucedine, essa gli causava, particolarmente nelle prime ore pomeridiane, accessi di tosse molto molesti e prolungati i quali in alcuni giorni dell'anno andavano congiunti con la perdita della voce.

Quanto al mal di denti egli ne soffriva molto; vedemmo con quale veemenza ne fosse tribolato fin da semplice Convittore. Benchè tentasse di nascondere la sofferenza, fu tuttavia più d'una volta sorpreso ad interrompere la recita del Breviario per portarsi la mano alla faccia e muoversi per il forte dolore. Ma se poi qualcuno, accortosi del suo soffrire, gli rivolgeva qualche parola di compatimento, non si lasciava trascinare a ragionare, troncando il discorso con l'osservazione generica che il mal di denti era cosa ben dolorosa e le persone che ne venivano colpite degne di molta compassione.

Come nessun lamento, così ancora tante miserie non provocavano nel Santo il minimo sforzo per liberarsene. Uno solo era il dente che tanto lo faceva soffrire, eppure non cercò mai di liberarsene, lieto di patire qualche cosa per rendersi

più bello il Paradiso. Malgrado i suoi continui acciacchi egli attese inoltre e sempre con la stessa prontezza e serenità, con lo stesso ardore e gusto alle fatiche che giornalmente sosteneva e questo fece costantemente instancabile per venti e più anni. Si sarebbe detto che non solo non sentisse le lusinghe dell'umanità ma nemmeno fosse sottoposto alle sue esigenze.

Il mal di denti non gli fece perciò lasciare neppure una volta alcuno dei suoi soliti uffici, come gli assalti di tosse poterono ritardare, ma non mai impedire le sue visite agli ammalati od alle carceri. Solo la mancanza di voce potè, come vedemmo, obbligarlo a tralasciare una o due volte all'anno la Conferenza; ed allora il dispiacere di doverla lasciare era l'unico sentimento che potesse apparire contrario alla sua rassegnazione e serenità abituale.

Ai tempi del Santo l'abito talare non era il solo che si usasse dal Clero in Piemonte, ma il nostro don Cafasso non ne possedeva altri ritenendone quattro, due cioè per l'estate ed altrettanti per l'inverno. Santamente glorioso di aver ricevuto dal Signore la divisa di suo ministro, fu visto più volte a baciarla con trasporto di gioia quasi a compensarla degli oltraggi che riceveva dal mondo, e non fu mai, neppure una volta, sorpreso ad esserne meno perfettamente rivestito. « Trovandomi con i compagni di servizio del Convitto ed anche con i superiori, depose l'antico sacrestano Bargetto, cadde più volte il discorso se qualcuno avesse veduto don Cafasso vestito solo in parte od anche semplicemente con le maniche della veste tirate un poco sù o con la stessa sbottonata al collare mentre si lavava; e tutti ad una sola voce dissero di non averlo mai sorpreso in tale stato »[1].

Il Santo possedeva inoltre due paia di scarpe ma senza fibbie, non portava guanti, nè pileolo, ma la sola berretta; faceva uso di fazzoletti comuni non conoscendo neppure quelli di seta. L'orologio, che con un semplice cordoncino teneva assicurato alla persona, era d'argento ma detto nei Processi da testimoni oculari non solo comune, ordinario e di poco valore, ma comunissimo e ordinarissimo. Vedemmo come solo negli ultimi anni di vita in seguito alle insistenze di don Begliati, divenuto quello quasi inservibile ne

avesse accettato da lui uno nuovo un poco più prezioso.

In casa come unico riparo contro il freddo, — giacchè non fu mai visto avvicinarsi al padellone della brace, nè accendere un po' di fuoco in altre camere che in quella in cui riceveva — don Cafasso portava costantemente sulla talare durante la stagione invernale una zimarra con mantellina alquanto lunga, il così detto *chiri* che sostituiva, uscendo, con il mantello tondo o con la mantellina se d'estate; invece della berretta metteva in capo il cappello a tre corni allora in uso in Piemonte, di cui possedeva un solo esemplare.

Nella foggia del vestire il Santo appariva alieno da qualsiasi affettazione, ricercatezza, lusso, vanità od ambizione, ma decoroso e pulito nella sua semplicità e modestia. Vestiva assai modestamente ma era molto pulito nei suoi abiti; cosicchè, conferma un testimonio, gli si poteva applicare il detto di san Francesco di Sales che, *paupertas semper mihi placuit, sorditas numquam.*

Con gli indumenti dovuti alle esigenze della vita e alla dignità di sacerdote, don Cafasso altri ne aveva procuratigli dallo spirito di mortificazione.

Era voce in Convitto, attesta al riguardo monsignor Bertagna, ch'egli adoperasse strumenti di penitenza. Alla sua morte ne furono infatti trovati ed io stesso ne vidi parecchi, flagelli cioè e catenelle. « Il Servo di Dio possedeva la catenella e il cilicio, depose a sua volta il suo cameriere particolare, quest'ultimo lo vidi talora nascosto nell'inginocchiatoio della sua camera »[2]. Esso era quasi sempre insanguinato come pure qualche volta le sue camicie.

Riesce, in merito a questo fatto, sommamente interessante la deposizione di Angela Falchero, affittavola della cascina Rombelli, dal 1849 alla morte del Santo, salvo un intervallo di pochi mesi, lavandaia del Convitto. Unito ai sacchi contenente gli oggetti di chiesa, essa riceveva sempre dalla guardarobiera Cristina Boccardo un piccolo involto contenente la biancheria del Rettore con la raccomandazione di non porla nella tinozza comune, ma di lavarla essa stessa in un recipiente a parte e con un po' di riguardo per non stracciarla, trattandosi estate e inverno di flanelle un po' sottili. Così essa fece, ma fin dalle prime volte in cui prese a maneg-

giare tali indumenti notò che avevano tante macchie di sangue alla cintura. Dapprima non ne fece caso attribuendo la cosa a qualche pustola, ma poi vedendo che ogni volta in cui ritornavano in bucato esse presentavano le stesse macchie e sempre fresche volle per curiosità saperne il perchè, animata dalla grande bontà con cui era trattata dal Santo.

— Ma don Cafasso, gli domandò un giorno, come va che ha sempre le flanelle macchiate di sangue alla cintura? Ha forse qualche foruncolo o piaga?

A questa domanda il Santo parve impressionato, stette un istante come sopra pensiero e poi forse per toglierle il sospetto che si trattasse di mali infettivi le disse: — Là, guardate: voi siete come mia madre ed io vi confido tutto, ma a patto che quanto sto per dirvi non esca mai dalla vostra bocca. Dovete sapere che noi preti portiamo una cintura con punte detta cilicio ed è per questo che ci sono quelle macchie.

— Ma deve far male! riprese la Falchero.

— Sicuro che fa un po' male, rispose il santo sacerdote, ma bisogna bene far penitenza per andare in Paradiso.

— Cosa dice mai, don Cafasso; ripigliò la donna: se lei ha bisogno di far ancora penitenza, che cosa sarà di noi che non ne facciamo mai?

— Voi lavorate ed il lavoro è penitenza. Cercate solo di farlo per amor di Dio. — E troncò il discorso ripetendole la raccomandazione di non mai ripetere la confidenza a nessuno, monito che rimase così impresso nell'animo della buona cristiana che non solo non ne parlò mai con persona viva, neppure con il marito ed i figli, ma solo dopo lunga esitazione si decise a manifestarla 35 anni dopo al Canonico Allamano, il quale con grande insistenza l'interrogava su quanto essa conosceva del suo grande antecessore.

Finchè visse il teologo Guala don Cafasso abitò sempre la camera detta del Ripetitore presso lo studio al primo piano. Vedemmo a suo luogo la semplicità che vi regnava; aggiungeremo qui come, priva di caminetto, essa riuscisse refrattaria a qualsiasi tentativo di riscaldamento. Divenuto Rettore il Santo si stabilì nell'alloggio del suo maestro al terzo piano.

Tanto più meschino, come succede nei grandi edifizi, quanto maggiormente grandiosi e monumentali si presentavano quelli inferiori, questo terzo piano aveva due vie di accesso, il gran scalone del Convitto e una ripida scaletta interna, per cui abitualmente passava il Santo fermandosi di tanto in tanto per la grande stanchezza a prender fiato. L'appartamento, che egli occupò, constava di una piccola anticamera dalla quale un corridoio conduceva nella stanza da letto; due porte nelle pareti laterali del corridoio immettevano poi rispettivamente in un piccolo oratorio privato e nella camera di studio e ricevimento comunicanti alla lor volta con quella dov'egli dormiva. Nessuna novità venne da lui introdotta prendendone possesso. « Essendo io andato qualche volta a visitarlo, depose un Convittore di quel periodo, non mi accorsi di alcun cambiamento da lui fatto, ritrovandovi gli stessi quadri e gli stessi mobili che vi avevo visto ai tempi del Guala »[4].

La camera che fungeva da Oratorio privato possedeva un bell'altare in legno dorato pulitamente allestito e ben provvisto di arredi sacri. Quella da letto, per le sue esigue dimensioni più cella che stanza, viene detta nei Processi assai semplice e modestissimamente parata e ammobiliata. Niente di superfluo nella medesima, depone un testimonio oculare, ma il puro necessario, da far subito conoscere che l'abitava un santo.

Il semplicissimo mobilio era composto di quattro sedie impagliate, un inginocchiatoio, una guardaroba che avrebbe potuto valere una quindicina di lire quand'era nuova, un comò ordinario, un vecchio cassettone quasi tarlato, un tavolino da notte, brocca e catino con sostegno in ferro e un letto comune. All'unica finestra semplici tende per riparare dalla vista di chi fosse passato sul ballatoio, dove essa si apriva. Alle pareti poi alcuni quadri tra cui una Madonna della Seggiola, il Giudizio Universale, la Crocifissione di N. S. e un Crocifisso sopra il capezzale. Un altro in avorio lo teneva sull'inginocchiatoio con qualche libro di devozione. Il letto finalmente era semplice e senza cortinaggio, prima e nella maggior parte del suo rettorato, vecchio, in legno e con saccone di foglie; negli ultimi suoi anni in ferro con pa-

gliericcio elastico provvistogli, come vedemmo, a sua insaputa da don Begliati.

Intorno alla camera di studio abbondano le testimonianze, poichè in questa il Santo studiava, confessava e riceveva la folla dei visitatori che venivano da lui per consiglio. Anche questa, benchè più ampia, vien detta nei Processi semplice e pulita, ammobiliata senza sfarzo ed eleganza: in una parola la camera dell'ordine e della santità.

L'arredamento si componeva di un semplice tavolo coperto di tela cerata fungente da scrittoio con sopra un Crocifisso, una fotografia della Immacolata Concezione, una statuetta della Consolata, un'altra rappresentante l'apparizione della Madonna di Savona, un piccolo teschio, l'occorrente per cancelleria, un seggiolone a bracciuoli, quattro o sei sedie, uno scrigno e un inginocchiatoio con il Crocifisso. Alle pareti un orologio a pendolo, diversi quadri, tra cui uno assai bello di san Giuseppe. « Vedete, mi diceva », racconta una sua penitente, « io ho tre Crocifissi; e preso in mano quello che stava sul tavolino me lo mostrò dicendo: Iddio voi lo credete forse lontano, continuò, ma ricordatevi che vi è invece sempre vicino ». L'interlocutrice, benchè proveniente dalla campagna, gli espresse la sua meraviglia per la semplicità che regnava nella sua camera, e si offrì di fargli qualche piccolo lavoro per ornarla un poco. « Mi dicono ch'essa sembra quella di un cappuccino, le rispose don Cafasso declinando l'offerta, ma è così che deve essere: i preti proprio come i cappuccini non devono avere niente di superfluo ». « Un ecclesiastico non ha bisogno di morbidezze, egli faceva dire un'altra volta ad un sacerdote che voleva farsi ricamare un cuscino per l'inginocchiatoio; ditegli di andare dal falegname che con quattro assicelle gliene farà uno solido » [6].

Amantissimo del ritiro anche per inclinazione naturale, il Santo non usciva da queste sue camere (delle quali al dire di un testimonio sull'esempio di san Bernardo aveva formato il proprio Paradiso) e così pure dal Convitto, se non per ragioni di ministero.

Chiusosi nel mantello per non essere tanto facilmente conosciuto e riverito, camminava allora con passo nè lento nè veloce schivando il più possibile i luoghi maggiormente

frequentati. Certo « nessuno lo vide mai sotto i portici dove per nessun tesoro di questo mondo si sarebbe recato a passeggio ». Per via non si fermava ad osservar questo o quello, ma camminava modestamente con gli occhi rivolti a terra, cosicchè spesse volte succedeva che non si accorgesse di venir salutato.

Ed erano molti quelli che si facevano premura di mostrargli il loro ossequio. « Quante volte, attesta infatti un relatore, io vidi correre per le vie uomini, donne, giovani e giovanette per ammirarlo e ripetere poi con grande esultanza: Ho visto don Cafasso. Un giorno avendogli un farabutto rivolto qualche parola sprezzante, si sentì rispondere da uno dei presenti: Hai coraggio di schernire un sacerdote così caritatevole che accompagna i condannati al patibolo? Dovette vergognarsi e tacere »[7].

Talvolta anche nei calori estivi forse per rispetto alla preghiera, a cui stava intento mentre camminava, fu visto attraversare delle piazze a capo scoperto. Se invece incontrava qualche sacerdote di sua conoscenza volentieri si lasciava accompagnare, iniziando con lui una di quelle conversazioni che, mentre procuravano una santa gioia, tanto edificavano chi aveva la fortuna di prendervi parte. « Un giorno, racconta un antico convittore, avendolo incontrato per le vie di Torino mentre si recava alle carceri egli mi permise di accompagnarlo, ma obbligandomi a rimanere alla sua destra; ciò che mi riempì di confusione »[8].

Come nell'esercizio del ministero e nel ritiro della sua cella così anche per la strada egli appariva con l'aspetto di un santo; concetto che non si smentirà nell'esame delle altre manifestazioni della sua vita privata.

---

(1) P. D. B. Bargetto 440.
(2) P. D. B. R. Berti 958.
(3) P. D. B. Allamano Gius. 664-66.
(4) P. D. B. Traversa 330.
(5) R. Savio B. 38.
(6) Ivi, 10.
(7) P. D. B. R. Bosio A. 853.
(8) R. Bordino.

CAPO II

IL VITTO

Astinenza da anacoreta — Qualità e quantità del suo cibo — Pane asciutto a colazione — Solo nell'ultimo decennio acconsente a intingerlo nel caffè e nell'ultimo anno ad aggiungervi un po' di latte — Il pranzo del Santo nei giorni di grasso — In quelli di magro finchè visse il teologo Guala — Il caffè del pomeriggio e la bottiglia d'acqua serale — Mai nulla fuori pasto — Neppure nei forti calori o in momenti di grande spossatezza — Tanto meno dagli ammalati — Avversione al sigaro e al tabacco — La cena — Astinenza non eccessiva — Due motivi che l'ispiravano — L'aumento delle indisposizioni fisiche — Il desiderio di essere sempre più libero alle cose spirituali ed alle esigenze del prossimo.

« Senza una grande sobrietà, diceva don Giuseppe Cafasso, è impossibile farci santi. Il nostro corpo, continuava, è insaziabile; più gliene diamo più ne chiede, mentre meno gliene si dà meno esso domanda »[1]. Fra i salutari avvisi che ripeteva sovente al giovane clero c'erano perciò questi due: di non crearsi bisogni di cui uno potesse fare a meno e di misurarsi il cibo, come si misurano le medicine agli ammalati.

Fedele a tali principi il Santo non solo fu sempre molto parco nel vitto mangiando pochissimo, ma il suo modo di agire al riguardo fu definito una continua penitenza, così da destare la meraviglia di chi n'era testimone e fargli attribuire il glorioso titolo di anacoreta.

Vedemmo come ancor secolare, indifferente alla qualità del cibo, quasi avesse perduto l'uso del gusto e ne misurasse la quantità consacrando certi giorni specialmente il sabato ad atti particolari di mortificazione; vedemmo ancora come in questo spirito d'astinenza fosse cresciuto durante il chiericato e nel periodo in cui fu a san Francesco come Convittore e Ripetitore suscitando ammirazione nei compagni e negli inferiori, specialmente per l'austerità con cui si comportava nei giorni che dalla Chiesa o dalla sua particolare devozione erano fissati per il digiuno. Aggiungeremo qui che

in seguito la sua vita fu detta un digiuno continuo, rigido e spaventoso. « Il Servo di Dio da quando io entrai in Convitto, depose monsignor Bertagna, digiunava tutti i giorni »[2].

Per la sua debolissima costituzione don Cafasso avrebbe potuto nella sua qualità di superiore, almeno negli ultimi anni di vita, scegliersi cibi fini, eppure egli sedeva a tavola con la comunità, facendo uso delle vivande comuni. « Nonostante la debole sua costituzione fisica, scrive don Bosco, e la salute cagionevole non volle mai abituarsi ad alcun cibo o bevanda particolarmente delicata, di cui mostrava perfino d'ignorare l'esistenza. Di quanto gli veniva portato non diceva poi mai: questo mi piace più o meno; ma tutto trovava di suo gusto »[6].

Per abituare il proprio corpo a queste privazioni il Santo, come già accennammo, diminuiva per gradi la quantità del cibo, dando così alla sua astinenza un continuo crescendo.

Già alla colazione del mattino don Cafasso mentre era convittore non si faceva portare niente di caldo dal vicino caffè, sebbene usassero farlo la maggior parte dei compagni, ma si contentava del pane che veniva somministrato dalla casa. A tale pratica egli non derogò con la sua promozione a ripetitore. Finchè visse il Guala si limitava perciò a pochi grissini, prendendone due o tre pezzi dalla cesta dei convittori. « Egli era da dieci anni al Convitto ecclesiastico e già prefetto di Conferenza, scrive don Bosco, e la sua colazione consisteva tuttora in alcuni tozzi di pane asciutto. In vista delle dure fatiche che sopportava, gli dissi un giorno di prendere qualcosa più confacente alla gracile sua complessione. Egli mi rispose ridendo: Purtroppo verrà tempo in cui si dovrà concedere qualche cosa di più a questo corpo; ma non voglio appagarlo finchè non possa più farne a meno »[6].

Alcuni anni dopo fu infatti costretto dall'ubbidienza a moderare alquanto la sua austerità.

I Convittori del 1848-49 accennano pertanto all'aggiunta di una tazza di caffè nero, preparatagli dalle guardarobiere per la colazione mattutina, sebbene soggiungano che tale pratica il Santo cominciò ad adottare come eccezione, perseverando abitualmente a servirsi dei due pezzetti di pane

asciutto. « Quante volte egli si asteneva in quel tempo dal prendere la tazza di caffè che gli veniva preparata! Ed a chi gliene faceva dolce rimprovero rispondeva con tutta umiltà: Che vuole, sono uno smemorato »[7].

Nel caffè il Santo continuò dapprima a intingervi i due grissini, ma li sostituì dopo qualche tempo con del pane di semola, che si faceva comprare da un cameriere per l'importo di sei soldi alla settimana. Anche di questo pane egli andò tuttavia diminuendo la razione, da renderla sullo scorcio della sua vita grandemente sottile: una piccola fetta. Nell'ultimo anno in cui visse fu poi ancora invitato dal medico ad aggiungere alla parca colazione un po' di latte, ma egli non vi si arrese che in parte, continuando ad astenersene al venerdì e al sabato, e mettendone appena due gocce il mercoledì.

Con questo nutrimento il Santo arrivava all'ora del pranzo della comunità, che consisteva regolarmente in minestra, due piatti, frutta e formaggio, preceduti al venerdì e nelle grandi solennità dall'antipasto.

« Nei giorni di grasso egli non si servì mai di questo soprappiù, cominciò quindi a lasciare qualche volta la seconda pietanza »[8]; se ne astenne poi in modo assoluto limitandosi alla minestra, in cui sminuzzava un po' di grissino, il solo di cui facesse uso a tavola ed alla prima portata, che per lui, sofferente di mal di denti, era costantemente testa rasata a lesso. Anche quest'ultima cominciò finalmente a dimezzare, finendo di mangiare in realtà la sola verdura di contorno.

Fu allora che un Convittore di Corio Canavese, il quale si trovava capotavola, quasi indignato che un uomo di tanto lavoro si nutrisse così poco, nel servirlo di minestra gliene mise esageratamente nel piatto. Il Rettore sorrise all'affettuosa industria del suo alunno, ma perchè non si ripetesse altre volte: Bisogna aver la mano un po' più leggera, mio caro Canavesano, gli disse amorevolmente, ma in tono che non ammetteva replica.

Quanto alla frutta il Santo a Torino non fu visto assaggiarla. Egli non prendeva mai formaggio, frutta e neppure

dolci, che venivano serviti ai Convittori sulla chiusa del pranzo, nelle grandi solennità.

In tutto il pranzo don Cafasso beveva mezzo boccale di vino, cioè circa un quinto di litro, in due bicchieri, il primo annacquato dopo la minestra, puro il secondo consumata la pietanza.

Compiuto il suo frugalissimo pasto egli piegava, come dicemmo parlando del suo contegno in refettorio, la salvietta e incrociate le mani sopra di essa sorvegliava che nulla mancasse ai commensali, incominciando con coloro che più gli stavano vicini, appena finita la lettura, quelle conversazioni che tanto facevano desiderare di averlo accanto.

Nei giorni di magro finchè fu in vita il teologo Guala, per suo ordine veniva servita a don Cafasso, dopo la minestra, una portata di carne. Per obbedienza egli se la lasciava presentare, ma, o la faceva passare al teologo Golzio dicendo che ne aveva più bisogno di lui, o trovava modo, senza attirare l'attenzione, di astenersene.

« Grazie alla tanto delicata costituzione del Servo di Dio », depose un alunno nei Processi, « il teologo Guala, finchè fu in vita, nei giorni di astinenza lo faceva servire di grasso a pranzo, ma nei tre anni durante i quali in cotesto tempo con lui divisi la mensa, non lo vidi una sola volta prendere in tali giorni un boccone di carne. Quando il vassoio che la conteneva gli veniva messo dinanzi, egli cominciava a tenerlo lontano, poi ne scuoteva il contenuto con il coltello e ne tagliava una piccola porzione, che di nuovo agitava con la posata nel proprio piatto e tutto ciò senza ostentazione; ed intanto il tempo passava ed egli non ne metteva in bocca un frammento » [9].

Così stando le cose, era naturale che il giorno in cui n'ebbe autorità ponesse termine alla commedia, sottoponendosi fin dal primo venerdì successivo alla morte del suo superiore all'ordinario della casa.

Anzichè di carne, il pranzo del nostro Santo nei giorni di astinenza consisteva pertanto nei peperoni di antipasto e nella minestra. Per la perdita dei denti non potendo più servirsi dei peperoni, nell'ultimo periodo della sua esistenza, sostituì l'antipasto con la prima pietanza, quando questa

consisteva in uova da bere o al tegame, se no semplicemente con una maggior quantità di grissino nella minestra, che si faceva dare dal convittore capotavola un po' più brodosa e che rimaneva così l'unico piatto del suo desinare. Ed era bello vedere come ne prolungasse la masticazione, in modo da essere ancora impegnato quando venivano portate le successive vivande, che poteva così con minore ammirazione dei circostanti rifiutare.

Un'ora dopo il pranzo, compiuto il suo breve riposo, prendeva una tazza di caffè. Abitualmente esso veniva da lui condito con una certa quantità di zucchero ma al mercoledì venerdì e sabato, come racconta il suo cameriere particolare, non ne metteva affatto. Interrogato dal medesimo come facesse a tirarlo giù in tali condizioni rispose: « A Gesù in croce non fu dato che fiele ». Verso sera lo stesso cameriere gli portava poi nella stanza dell'acqua pura ch'egli sorbiva per calmare la tosse. E queste erano le uniche licenze che il Santo si permetteva fuori pasto.

All'infuori di queste e di quello che, come abbiamo detto, gli veniva offerto dal boia, come non ne parlava così non gustava mai il minimo cibo o bevanda. « Don Cafasso non faceva uso di commestibili dolci nè di bibite particolari », scrive don Bosco [11]. Non lo si vide mai gustar birra, liquori, conserve, sciroppi e neppur vino fuori dei pasti, confermano altri testimoni oculari, benchè il teologo Guala ne tenesse in camera e gli avesse lasciato in eredità migliaia di bottiglie. « Un ufficiale dell'esercito », depone a questo riguardo il sagrestano Bargetto, « al quale io aveva reso qualche servizio mentre era di guarnigione a Torino, dalla Sardegna dove fu poi destinato mi mandò in riconoscenza parecchi fiaschi di quel vino finissimo. Ricevuto il regalo, mio primo pensiero fu di farne omaggio a don Cafasso. Egli mi ringraziò, disse anzi di rallegrarsi ch'io fossi arrivato a usare quella graziosità al suo Superiore, e ne accettò uno riponendolo nell'armadio della propria camera. Ciò avvenne circa il 1854-55. Trascorsi sei anni il Servo di Dio morì ed oh! meraviglia, nell'aprir quell'armadio trovai il fiasco ancor pieno ed intatto quale gliel'avevo dato » [12].

« Avendo il Rettore presieduto una professione religiosa

alle Sacramentine », depone alla sua volta un Convittore del 1846-49, « queste gli mandarono secondo l'usanza un vassoio carico di confetti, che gli venne presentato mentre si trovava nella stanza del teologo Guala, dov'io pure ero presente. A quella vista mi sentii salire l'acquolina alla bocca sperando che me ne facessero parte, ma non ne fu nulla. Il Servo di Dio vi diede uno sguardo e poi soggiunse: Che cosa possiamo fare di questa roba? Potremo mandarla... e non ricordo più se abbia detto al Cottolengo o ai carcerati, ma in quella stanza non se ne sentì il gusto »[13].

Neppure i forti calori dell'estate o la grande stanchezza potevano indurlo a prender fuori pasto qualche ristoro. « Quando giunse da Romano Canavese dove aveva assistito all'esecuzione di Ruggia e Vaio », scrive ancora il Bargetto, « aveva un aspetto così stanco e sfinito ch'io gli offersi di sturare una delle vecchie bottiglie che si trovavano in Convitto, ma egli mi rispose che l'avrebbe poi bevuta in Paradiso. Lo invitai allora a prendere qualche cosa di caldo, un caffè, una tazza di brodo, poichè si era in gennaio, ed egli disse ancora sorridendo: Senza di questo in Paradiso si va lo stesso. Ed essendo in quel punto suonata la scuola conchiuse: Ecco il mio ristoro. E' alla Conferenza che piglio animo e coraggio »[14].

Questa regola di non prender nulla fuori pasto don Cafasso voleva rigorosamente osservata da tutti i sacerdoti quando si recavano dagli ammalati, soggiungendo che così faceva egli stesso. « Da varie signore presso le quali si recava per ragioni di ministero », depone infatti Giovanni Bargetto, « sentii dire che non accettava mai nulla qualunque insistenza gli si facesse »[15]. « Richiesto un giorno di visitare un ammalato all'osteria del *Centauro* alla Barriera di Milano », conferma un antico Convittore, « egli mi condusse con sè. Essendo la gita assai lunga ed ancor calda la stagione vi giungemmo piuttosto trafelati, cosicchè ci offersero da bere. Io, esortato da don Cafasso, accettai un bicchiere di vino, ma per lui non ci fu verso d'indurlo a trangugiarne un sorso, e neppure di acqua »[16].

Dopo quanto abbiam detto sui suoi ammonimenti ai Convittori in tale materia, riesce superfluo aggiungere che

dalla bocca di don Cafasso fosse escluso il tabacco. Come egli non si procurava, nè accettava assolutamente quello da fiuto, tanto meno potè acconsentire a fumarne. L'avversione di don Cafasso per questo uso era così conosciuta, che parecchi anni dopo la sua morte l'idea della sua persona e di sigaro apparivano ancora incompossibili. « Che impressione vi farebbe, diceva monsignor Gastaldi arcivescovo di Torino predicando gli Esercizi al Clero in sant'Ignazio, se vedeste lì, su quel piazzale, passeggiare il teologo Guala o don Cafasso con un sigaro in bocca? Non credereste ai vostri occhi ».

Lo spirito di mortificazione che aveva presieduto alla giornata del nostro Santo non veniva smentito nella cena nella quale anzi, più che in qualsiasi altra delle refezioni, spiccava la studiata graduale diminuzione di alimenti che in lui constatarono i testi.

Finchè visse il teologo Guala, come accennammo a suo luogo, don Cafasso interveniva regolarmente anche a questa seconda mensa comune, ma vi mangiava pochissimo, la pura minestra. Solo al venerdì, in cui per spirito di mortificazione non si serviva la pietanza alla comunità, egli la faceva seguire da un pezzo di formaggio per non comparire singolare, e dar coraggio agli altri di servirsi liberamente secondo il proprio bisogno. « Non voleva che qualcuno potesse lagnarsi che per suggestione si esigesse da lui troppa penitenza » [17].

Fatto rettore accrebbe la sua astinenza; principiò cioè a venire in refettorio assai tardi, solo verso la metà della cena, non prendendovi altro che due mezzi bicchieri di vino. Ma durò poco in tale pratica, mettendosi presto a mancarvi qualche volta e poi del tutto. Solo nel discendere dalla propria camera per partecipare alla ricreazione dei Convittori, passava in refettorio dopo che n'era uscita la comunità, e vi beveva poco meno della metà di un bicchiere di vino e prendeva al massimo due grissini. Per supplire poi a certa secchezza di gola, proveniente dal fatto che il suo stomaco non era stato alimentato con quel po' di cena, a cui in altri tempi era abituato, bevuto quel poco metteva in bocca per far

saliva una caramella, masticando la quale se n'andava a passeggiare con i Convittori nei corridoi.

Un'astinenza così rigorosa provocò nei Processi per parte del Promotore della fede la domanda, se non fosse stata eccessiva. Ma da mons. Bertagna, il più autorevole dei testimoni, fu replicato che crescendo nel Santo gli incommodi di salute, se egli non avesse gradatamente diminuito il cibo non sarebbe più stato idoneo agli uffici di carità che esercitava. Cosicchè operando in tal modo non solo non vi si fece inabile, ma coraggiosamente vi si manteneva adatto. E se la sua morte riuscì immatura, non alle sue austerità, ma al dolore provato per i mali che si commettevano contro la Chiesa dobbiamo attribuirne la causa. Don Cafasso, come vedremo, morì di puro amor di Dio. Non rimprovero adunque, ma lode per l'astinenza da lui praticata gli deve venire attribuita.

« Due erano le ragioni che gl'ispiravano un simile tenore di vita, le indisposizioni fisiche che andavano crescendo con il suo avvicinarsi alla morte, e il desiderio di esser sempre più libero per le cose spirituali e per le esigenze del prossimo » [18].

« Al mirar tale prolungata auterità », scrive infatti don Bosco, « gliene fecero taluni rispettoso rimprovero accennando al danno che avrebbe cagionato alla propria salute. Si usi qualche riguardo gli dicevano; se non vuol farlo per amore di sè lo faccia almeno per il bene degli altri, ma egli ridendo rispondeva: Godo miglior salute facendo così. E venendogli addotto lo sfinimento delle forze, che andavano ogni giorno diminuendo, ripeteva: O Paradiso, Paradiso, che fortezza e sanità tu darai a coloro che ti godranno! » [19].

« Che questo regolamento di vita fosse specialmente effetto della sua carità verso Dio, per tenersi sempre pronto a tutte le esigenze del ministero sacerdotale e delle molte incombenze che gravavano sulle sue spalle, mi dà motivo di credere », attesta monsignor Bertagna, « il fatto che trovandomi io circa il 1851-52 a Rivalba, dov'egli villeggiava per pochi giorni, lo vidi a pranzo prendere cibo con così buon appetito ed anche in una tale quantità, che io non sapevo capire come egli potesse qui mangiare tanto ed a Torino così poco » [20].

Più volte si udiva dalla bocca del Santo il detto che « sarebbe cosa sommamente da desiderarsi e di grande consolazione poter vivere senza nutrirsi, allo scopo di unicamente lavorare per il Signore e per il Paradiso »[21]. Grazie ad un tale tenore di vita possiam dire ch'egli raggiunse quasi il suo ideale, poichè la sua sobrietà lo manteneva in grado di intraprendere, subito dopo i pasti, qualsiasi occupazione, anche scientifica. Ad eccezione del momento in cui si nutriva, egli poteva così impiegare tutto il suo tempo in cose utili per il bene delle anime, e compiere quei prodigi che siamo andati narrando nel corso di questa storia.

---

(1) Bosco, *Biografia*, 32.
(2) P. D. B. Bertagna 90.
(3) P. D. B. R. Bosio, A. 858.
(4) P. D. B. R. Bosio A. 858.
(6) Bosco, *Biografia*, 33.
(7) R. Varelli.
(8) P. D. B. Bertagna 42.
(9) P. D. B. Traversa 330.
(10) P. D. B. R. Berti 960.
(11) Bosco, *Biografia*, 32.
(12) R. Bargetto 20.
(13) P. D. B. Traversa 324.
(14) R. Bargetto 17.
(15) P. D. B. Bargetto 468.
(16) P. D. B. Giacomelli 366.
(17) P. D. B. Bertagna 23.
(18) P. D. B. Bertagna 42.
(19) Bosco, *Biografia*, 30.
(20) P. D. B. Bertagna 33.
(21) Ivi, 90.

CAPO III

LA PERSONA MORALE

Sua indole di fuoco ma costantemente tranquilla per virtù — Ammirabile pazienza — Santa e inalterabile allegria — Anche nelle contraddizioni, molestie e pene interiori — Affabile e benigno con tutti — Anche con chi l'offendeva — L'ingratitudine di una beneficata — Quella di un Convittore — Sacrilegio di alcuni studenti — Semplicità del Santo — Sua umiltà — Castimonia angelica — Scioltezza e riserbo del suo tratto — Modo di parlare.

San Giuseppe Cafasso ebbe da natura un'indole viva, pronta e di fuoco. Tale ce la descrisse il suo compagno di studi don Giovanni Allamano, nè da questo giudizio dissentono i testimoni posteriori, i quali vanno anzi a gara nell'affermare che il suo temperamento non era flemmatico, ma sanguigno e molto sensibile, anzi sensibilissimo. « Quest'inclinazione congenita la dominava tuttavia così fortemente da venir talora creduto quasi apatico » [1].

« Solo una lunga osservazione poteva rivelarla, tanto egli era riuscito a nasconderla e dominarla, mostrandosi ognora tranquillo e come insensibile ai vari casi della vita » [2]. Appariva sempre eguale a se stesso, depongono i testi, alieno da ogni passione e padrone di sè; mai ch'egli operasse per impeto. « La costante tranquillità », scrive don Bosco, « fu un suo segreto. Egli aveva famigliare il detto di santa Teresa: Niente ti turbi. Perciò senz'affannarsi, senza che la difficoltà della cosa gli arrecasse il minimo turbamento disimpegnava con energia qualsiasi affare anche prolungato, difficile e seminato di molte spine » [3].

Grande, commendabile e somma appariva costantemente la sua pazienza, giacchè « fra la moltitudine delle faccende e tribolazioni non fu visto neppure una volta con aspetto seccato », come « dalla sua bocca non si udì parola che riuscisse contraria a tale virtù ». « Qualunque contraddizione gli potesse succedere, egli non perdeva mai quella dolce, costante e bella pace del cuore che è propria delle anime sante e unite

con Dio »[4]. La violenza ch'egli usava verso se stesso nel reprimerne l'impressione poteva magari colorirgli di porpora il viso, ma non era che un lampo, passato il quale tornava subito al color naturale.

Non contento di vincere in perfetta calma la sua indole, il Santo appariva ancora nella vittoria lieto, disinvolto e pieno di brio. Gioviale e allegro, come vedemmo, fin da giovanetto, abitualmente sorridente e mai malinconico in Seminario, si mostrò in tutta la vita ilare e sereno. Il candore della sua anima, fu scritto di lui, gli dava un aspetto così giulivo e festoso da farlo costantemente ritenere fedelissimo cultore del *Servite Domino in laetitia*. Nemico costante del riso scomposto ed immoderato, nelle conversazioni famigliari, rideva e mostrava di ridere di cuore, come alla sua volta faceva ridere gli altri con motti di spirito di cui non tanto raramente condiva i suoi discorsi. Questi « erano lepidezze, ma non facezie »[5], spiega tuttavia un testimonio; giacchè egli era le mille miglia lontano dall'apparire buffone.

Anche « nelle circostanze difficili non si lasciava vincere dalla tristezza, ma tutto componeva in bel modo a gloria di Dio e a bene delle anime »[6]. « Le tribolazioni interne ed esterne non gli furono certo sconosciute, ma fossero contraddizioni, molestie, prove particolari o difficoltà che gli venissero incontro, sapeva farsi tanta violenza da non lasciar trasparire la pena interna che ne provava, tanto era abituato a sopportare per amor di Dio le avversità »[7].

Solo ad un acuto e perseverante osservatore esse potevano riuscire a far notare qualche lieve cambiamento nell'aspetto del Rettore. E quest'osservatore l'ebbe nella persona del suo ultimo Prefetto, il quale comunicandoci nei Processi il risultato del suo esame, ci descrive pure la gioia che anche in tali contingenze traspariva dall'aspetto un tantino malinconico del maestro. « Il Servo di Dio », attesta adunque monsignor Bertagna, « non era esente dal provare di tanto in tanto pene interiori di spirito. Lo sentii infatti più volte a dire che chi non le aveva sperimentate non possedeva di regola molta abilità per curarle; che le anime timorate sogliono venire prese di mira dal demonio, il quale le vorrebbe abbattere con le paure e con le diffidenze; che tale tribola-

zione è quindi assai frequente, ma che il Signore conosce quello che si fa. Quando, conforme a quanto egli diceva, ne veniva per conto proprio assalito mostrava di avere una qualche speciale preoccupazione, e più amore al silenzio; appariva maggiormente distaccato dalle cose esteriori, lasciava vedere insomma un uomo che sentiva in se stesso qualche cosa di più vivo, più forte dell'ordinario, e pativa. Ma tali impressioni le correggeva mostrando maggior confidenza in Dio e parlandone più frequentemente, così che si sarebbe detto che si rallegrava della sua afflizione ritenendola preziosa come un tesoro »[8].

L'allegria applicata ai rapporti con il prossimo prende il nome di affabilità. Memore che è sempre stato costume dei santi dimostrarsi benigni con gli altri e severi con se stessi, don Cafasso mentre appariva per conto proprio rigido, austero, alieno da qualsiasi consolazione e severissimo, riusciva però sempre affabile, indulgente, amabile, dolce, anzi dolcissimo con gli altri. Nè la stanchezza, nè l'umore di coloro con cui parlava, come vedemmo parlando del suo apostolato di Consigliere, poteva modificarne l'imperturbabile soavità, fargli deporre i suoi modi dolci e penetranti, e piegare un momento da quello spirito di san Francesco di Sales di cui i testimoni lo dicono investito. Questa sua benignità viene definita nei Processi esemplare; anche perchè, come la costante allegria, era giudicata frutto di un lungo esercizio di virtù e perciò, più che all'indole, attribuita allo studio continuo di voler essere una copia della bontà del divin Maestro. Persuaso dell'efficacia di essa per attirare le anime, la spingeva fino all'estremo limite, finchè cioè un maggior bene non avesse voluto il contrario. Per promuovere più efficacemente la gloria di Dio sapeva allora prendere un aspetto imponente, serio e dignitoso che pure continuava a ispirare somma venerazione. Questo armonizzarsi nel nostro Santo dell'austerità personale con un'estrema benignità per gli altri, faceva scrivere ad un Convittore che la persona di lui presentava un misto di serio e di sereno nel medesimo tempo, in cui la serietà promoveva rispetto, e la serenità ispirava confidenza.

Se la maggior gloria di Dio poteva talvolta far declinare

don Cafasso dall'amorevolezza del tratto, non mai vi sarebbe riuscita un'offesa ch'egli avesse ricevuto. « Non basta non portar odio », egli diceva in una predica al clero, « occorre ancora levarne il sospetto; i segni comuni tra ecclesiastici sovente non bastano per impedire che il popolo rida di noi e prenda scandalo »[8]. Mentre quindi come direttore di spirito egli animava gli altri a non prendere vendetta delle ingiurie ricevute, per conto proprio non solo ignorava che cosa fosse rancore, ma mostrandosi alieno da quelle piccole freddezze così comuni, moltiplicava le gentilezze ai suoi offensori.

« Una sua penitente, troviamo riferito, benchè da lui guidata con sollecita e caritatevole cura non solo non progrediva nella virtù, ma si dimostrava ingrata verso il proprio benefattore dicendone male ogni qualvolta glie se ne presentava l'occasione. Egli sapeva la cosa e quasi godendone in cuor suo, senza darsene per inteso, continuava nell'opera santa. Caduta anzi quella persona in grave malattia, e trovandosi nelle strettezze, si recò premuroso a visitarla portandole soccorsi; ma ella continuava a corrispondere a questi nuovi atti di carità con parole indegne. Il sant'uomo, sempre calmo e sereno, non solo perseverò nel beneficarla, ma esortava ancora pie persone a visitarla sovente ed a prestarle con carità tutte le cure di cui abbisognava. E venendogli riferito quanto l'ammalata si ostinava a ripetere, rispondeva con un dolce sorriso: Continuiamo a sollevare quell'infelice dalle pene che la travagliano, poichè sono esse che la fanno parlare così, e quanto meno sarà da lei riconosciuta l'opera nostra, altrettanto Iddio penserà a ricompensarla con beni non perituri »[9].

Altra offesa assai più sensibile al nostro Santo, perchè proveniente da un diletto convittore, viene registrata nei Processi. Questo convittore, accolto in san Francesco gratuitamente perchè semplice chierico, veniva ancora, al termine del secondo anno di morale, ordinato a titolo di una cappellania procuratagli dal suo buon Rettore. Nonostante questo, nel gennaio successivo, per il desiderio di convivere con la madre e occuparsi in paese, chiese al Santo il permesso di andar per qualche giorno al paese e giuntovi decise di non più ritornare in Convitto. Non osando tuttavia presen-

tarsi personalmente per manifestargli questa sua risoluzione, mandò, con una sua lettera, una sorella. Il Santo si mostrò dolorosamente impressionato da questo modo di agire e disse in tono secco: Se i sacerdoti fanno così, che cosa faranno i secolari? Andate e prendete quel che gli appartiene. Venendo tuttavia da lui dopo qualche tempo il malconsigliato convittore, ne fu accolto con la stessa graziosità e benignità di prima, al punto che lo richiese di riammetterlo in Convitto, ciò che il santo sacerdote, tutto perdonando, non esitò a concedergli. Senonchè, rincarando la sua sgarbatezza, il giovane sacerdote, anzichè approfittare di tanto favore, cambiò di nuovo idea, e senza nemmeno avvertire don Cafasso s'impegnò come vicecurato alla SS. Annunziata in Torino. Visse quindi due anni sempre amareggiato di aver così mal corrisposto alla bontà del suo superiore e con la paura d'incontrarlo; finchè stanco di far il vicecurato in città decise di presentarglisi per ottenere un altro impiego. Il Santo, conoscendo la sua instabilità, non se ne volle occupare, ma anche questa volta non derogò di un grado alla sua graziosa benignità antecedente. Qualche tempo dopo essendo il medesimo divenuto parroco nel paesetto di Bersano, capitato il giorno dell'ottava del Corpus Domini nella sacrestia di San Francesco d'Assisi proprio al momento in cui i Convittori partivano per la processione generale della Metropolitana, Don Cafasso gli offrì una cotta ed una torcia, ch'egli accettò unendosi agli altri. Nel ritorno gli diede poi per via il posto d'onore alla propria destra nell'ultima fila, e quasi questo non bastasse a dimostrargli il proprio perdono lo trattenne a pranzo con la comunità, cosa, come abbiamo detto a suo luogo, straordinaria e mai veduta in Convitto.

Con le offese morali, nemmeno la violenza materiale poteva riuscire a turbare l'ammirabile serenità del nostro Santo. Abbiamo detto come egli fosse universalmente stimato e riverito anche da coloro che in quei tempi assai tristi solevano vilipendere il prete. Ma in Torino eran pure molti i forestieri i quali ignorando chi egli fosse, venivano ancora attirati a fargli oltraggio dalla sua figura un po' sgraziata. « Sono passati quarantasei anni », scriveva nel 1896 una suora dell'Istituto delle Maddalene, « dal giorno in cui ho assistito ad un atto brutale compiuto contro il reverendo don Cafasso

e lo ricordo tuttora con dolorosa commozione. Mi recavo ad accompagnare alcuni bambini all'Asilo, quando giunta in via dell'Ospedale vidi un gruppo di giovani che dall'aspetto e dal vestito mi parevano studenti, i quali stavano affollati intorno ad un sacerdote (nel quale riconobbi subito il Servo di Dio), coprendolo d'ingiurie e di vituperi. Uno di essi con un ceffone gli gettò quindi a terra il cappello; un secondo lo fece stramazzare presso il rigagnolo che scorreva in mezzo alla strada, mentre altri con pugni ed urtoni gli facevano mettere la faccia nell'acqua; e il resto della ciurmaglia sghignazzava ed applaudiva a quell'azione indegna. Il santo sacerdote senza proferire un lamento tentava di rialzarsi, ma inutilmente, perchè appena lo vedevano sollevato sulle ginocchia lo spingevano nuovamente nel canale. Era una scena che strappava le lagrime, e chissà fino a quando sarebbe durata se non arrivava un signore, il quale con gesti autorevoli e con parole di giusto sdegno rimproverò quei giovinastri dell'atto sacrilego che compievano verso una persona così rispettabile e che non aveva lor fatto alcun male, e li obbligò alla fuga. La povera vittima rimasta sola si alzò con calma, andò a prendere il cappello che si trovava dalla parte opposta della strada, e come meglio potè ripigliò il suo cammino senza dare il minimo segno d'ira o di risentimento »[10], e soprattutto senza lagnarsi con anima viva dell'accaduto, che solo dalla testimonianza della buona suora venne tramandato alla storia.

L'affabilità del Servo di Dio appariva ancora più amabile perchè accompagnata da una grande semplicità. Senza essere un bonomo don Cafasso si rivelava un uomo semplice, schietto, sincero, tutto d'un pezzo, amico delle astuzie buone, ma completamente lontano dalle ambiguità, simulazioni e doppiezze. « Non conosceva l'equivocazione e l'astuzia mondana neanche per ombra », attesta con fine osservazione monsignor Bertagna, « sebbene fosse di una cautela prodigiosa nel non confidare a tutti i suoi segreti »[11]. Era *vir simplex, et rectus ac timens Deum,* il vero Israelita, che rifuggiva da qualunque doppiezza, e se talora usava di qualche dissimulazione lo faceva per puro dovere, perchè non doveva parlare. Anche a costo di perdere quella stima che nel mondo si apprezza tanto, e che per lui era un nulla, lasciava che si dicesse di sè

quello che gli altri credevano; solo guardava di sempre edificare il prossimo con la esemplarità della sua vita e moltiplicare gli esempi di virtù, con il continuo esercizio di quelle opere che per tanti anni ha continuato nel ministero senza mai dirsi stanco, anzi mostrando di prendere sempre più animo quando maggiore era la fatica.

Come l'angelica semplicità faceva risplendere nel Santo la virtù della giustizia, così un'umiltà profonda ne metteva in evidenza la temperanza. « L'umiltà fu una delle virtù più alte di don Cafasso. Essa gli era passata in natura ». « Sapendo che senza abbassarsi come un fanciullino non sarebbe entrato nel regno dei Cieli, prese alla lettera l'avvertimento evangelico e non ne abbandonò un istante la pratica » [12]. « L'umiltà sua traspariva dal parlare, dagli atteggiamenti della persona e dal compiere nascostamente le cose buone » [13]. Tutto l'esterno dimostrava quanto in lui fosse radicata questa virtù, ch'è base dell'edificio nella vita spirituale cristiana e santa.

Benchè avesse nel concetto di tutti raggiunto l'apogeo della gloria, il Santo nutriva un bassissimo concetto di sè, ritenendosi vile, anzi l'ultimo dei sacerdoti, e comportandosi in modo da parere il servo di tutti e far conoscere che giudicava gli altri migliori di sè. « Vorrei aver io tutte le virtù di don tale », egli diceva perciò a chi gli parlava sfavorevolmente di un suo Convittore. La sua umiltà a questo riguardo era tale che « arrossiva al solo pensiero di essere ritenuto atto a fare qualcosa di buono e giudicato un sacerdote di qualche merito » [14].

Cultore dell'*ama nesciri et pro nihilo reputari*, « riusciva perciò sommo nell'amore del nascondimento ». Nemmeno uno dei suoi libri o manoscritti ebbe l'impronta del suo nome, come « teneva per regola di non parlare di sè » [15]. Mai quindi che raccontasse fatto o cosa che potesse tornare a suo elogio. E se discorreva di avvenimenti in cui avesse avuto parte fosse pure la principale si affrettava a render gloria a Dio e riferire alla protezione o di Maria o dei Santi il bene che si era fatto.

« Quando poi con suo grande fastidio veniva celebrato con qualche lode, sviava il discorso con qualche considerazione seria, come ad esempio: Abbiamo bisogno che il Signore ci

aiuti ed approvi lui, ci perdoni i nostri peccati e simili» oppure «rispondeva con aria di scherzo non essere egli che un prete da prigione o da forca»[16]. Per apparire un uomo ordinario si studiava ancora di usare nelle conversazioni frasi popolari.

Nessun desiderio di onori ecclesiastici o civili potè venire rilevato in lui, declinando anzi egli sempre le dimostrazioni di questo genere che si volessero attribuire. Ricordiamo come egli rispondesse quando gli si offrì la candidatura a deputato, o gli si parlò della nomina a cavaliere. Replica non dissimile diede al suo buon sacrestano quando un giorno gli espresse la sua meraviglia perchè egli, professore di morale e maestro di tanti preti, non fosse teologo, ma un semplice «don». «Lascia, lascia», gli disse anche allora il santo sacerdote, «senza questo in Paradiso si va egualmente». Malgrado i suoi grandi meriti e la venerazione in cui lo teneva l'episcopato, don Cafasso morì com'era vissuto, semplice sacerdote senz'altro titolo.

La stessa virtù della temperanza che rendeva il Santo così umile, lo faceva ancora un angelo di rara modestia e castità. «Se un sacerdote non è casto», egli diceva, «non serve più nulla nè per sè nè per gli altri»[18]. Mettendo quindi in pratica quanto insegnava, egli apparì gelosissimo della stessa virtù e studioso di evitare perfino ogni apparenza in contrario. La sua vita viene detta nei processi illibatissima, angelica. Chi l'avvicinava, abbagliato da tanta purezza, riteneva perfino ch'egli fosse così lontano dal vizio contrario, da non patire neppure tentazioni.

La bella virtù della castità «traspariva luminosamente dal suo aspetto, dagli occhi, dalle parole, dal gesto e dal portamento intero della persona»[19]. «La sua presenza aveva un tale candore, che manifestava quanto fosse profonda nell'animo suo la bella virtù»[20].

La riservatezza ch'egli usava nel parlare e nel tratto, viene detta superiore ad ogni encomio, ma temperata da una scioltezza che in lui era naturale e manifesta. Praticando alla lettera i consigli che dava ai sacerdoti circa questa materia, non solo era nemicissimo di qualsiasi scherzo che avesse il carattere, com'egli diceva, di grossolano, ma appariva sempre composto e pieno di dignità. Le mani lunghe e sottili

erano tenute per lo più giunte all'altezza del petto. « Anche nel parlar famigliare non gesticolava mai; ma si limitava a qualche leggero movimento delle dita per dar espressione alle parole » [21]. « Stando seduto non accavallava mai le gambe, ma metteva solo qualche volta un piede sul collo dell'altro » [22]. « Nelle tante volte in cui lo colsi all'improvviso alzando la tendina del confessionale per parlargli, o recandomi nella sua camera », conferma il sagrestano Bargetto, « non lo vidi mai in tale posizione » [23].

Nel trattare con donne il Santo mostrava un sommo riserbo superiore ad ogni elogio; ma privo di affettazione, mettendo in pratica, con una scioltezza tutta sua propria, la norma che inculcava ai propri alunni, cioè di guardar tutto e di non fissare nulla. « Nel parlare con esse », attesta Giovanni Bargetto, « non teneva lo sguardo fisso sopra di loro, ma di quando in quando dava loro qualche occhiata tranquilla ma penetrante, con la quale leggeva nel cuore » [24].

Alle donne non permetteva mai che gli baciassero la mano. « Mio padre », scrive la maestra castelnovese Benedetta Savio, « mi insegnava che ai preti si doveva per riverenza prestare quest'ossequio, ma don Cafasso non me lo ha mai concesso, dicendomi che gliel'avrei poi baciata in Paradiso » [25]. Appena si accorgeva di tale intenzione in chi l'avvicinava, ritirava molto abilmente la mano; solo se riuscivano ad afferrargliela di sorpresa non ricorreva alla violenza per liberarsi, ma senza darsene per inteso lasciava fare.

Un grande riserbo era abituale al Santo pure nel trattare con uomini. « Anche da noi Convittori », afferma un testimone, « non si lasciava baciare la mano » [26]. « Agli usi e costumi suoi, aggiunge monsignor Bertagna, « erano affatto opposte quelle dimostrazioni di affetto che si esprimevano in baci, strette di mano e simili » [27].

Di una così alta personalità morale riusciva degna espressione la parola, che con tanta facondia gli vedemmo sgorgare dal cuore e dalle labbra. Nelle conversazioni famigliari, all'infuori di quei trattenimenti serali, in cui effondeva tutto se stesso, le sue parole erano sempre poche, pesate, misurate e concise, ma ottenevano ugualmente l'effetto ch'egli desiderava, restando pienamente soddisfatto l'interlocutore. Il suo discor-

so, aggiungono altri testimoni, non era sdolcinato ma vibrato e breve, regolato e grave, alieno non solo dalle parole oziose, ma ancora da quelle inutili.

Ispirato alla schiettezza dall'*Est est, non non,* il linguaggio del Santo « mirava sempre alla virtù; nella scuola a illuminare e edificare; nelle conversazioni a promuovere la perfezione e santificare, soddisfacendo per altro con molta buona grazia, e, se necessario, con parole amorosamente severe, alle necessità di chi s'indirizzava a lui ». Prima di parlare egli innalzava sempre la mente ed il cuore a Dio, condendo poi il discorso con qualche massima breve ma penetrante. « Don Cafasso non sapeva trattare affari se non inframmettendo sante considerazioni, le quali o diventavano poi tutto il soggetto del discorso, se queili erano di poca importanza, o ne riuscivano la parte principale. E questo spontaneamente, senza sforzo, senza ostentazione: si vedeva l'uomo che parlava come sentiva »[29]. Queste considerazioni mentre davano al suo parlare un'impronta, per così dire, celeste, infondevano la virtù e inculcavano l'amor di Dio. Chiunque trattasse con lui se ne ripartiva sempre migliorato e con l'animo pieno di edificazione.

Se così sublime riusciva il Santo nel conversare con gli uomini, che cosa dovremo dire dei suoi trattenimenti con Dio?

---

(1) P. D. B. Bertagna 18.
(2) P. D. B. Bertagna 44.
(3) Bosco, *Biografia,* 92.
(4) R. Rolando 17.
(5) P. D. B. Traversa 321.
(6) R. Bosso.
(7) P. D. B. Nicco 201 e 209.
(8) P. XXXII, 4-5.
(9) R. Oberto.
(10) R. Suor Paola.
(11) P. D. B. Bertagna 19.
(12) R. Rolando 16-17.
(13) R. Cocchi.
(14) Ivi.
(15) P. D. B. Bertagna 48.
(16) Ivi.
(17) P. D. B. Bargetto 437.
(18) P. D. B. Motta 775.
(19) P. D. B. Elia 136; Giacomelli 368.
(20) P. D. B. Bertagna 50.
(21) R. Bargetto 18.
(22) P. D. B. Bertagna 89.
(23) R. Bargetto, art. 195.
(24) R. Bargetto, art. 193.
(25) R. Savio B. 37.
(26) P. D. B. Elia 136.
(27) P. D. B. Bertagna 51.
(28) P. D. B. Bertagna 49-50.

CAPO IV

SPIRITO DI PREGHIERA

L'uomo apostolico e l'orazione — Come e quando vi attendesse il Santo — Suo contegno esterno durante la preghiera e dono di contemplazione — La recita dell'Ufficio divino — Sue intenzioni nelle singole ore canoniche — Acquistava molte Indulgenze — Quella specialissima *in articulo mortis* a lui concessa dal Santo Padre Pio IX — Duplice valore di questa Indulgenza — Devozione alle anime sante del purgatorio — A Gesù Bambino e al Sacratissimo Cuore — Agli Angeli ed ai Santi — Culto delle Reliquie — Come santificasse la giornata — Ritiro mensile ed Esercizi annuali — Voto del tempo e del perfetto — Come vi soddisfacesse — Efficacia delle sue orazioni.

Lo spirito di preghiera, da cui don Cafasso voleva animato il sacerdote, non doveva solo precedere, accompagnare e mettere il suggello all'esercizio delle confessioni ed alla predicazione, ma ad ogni atto del suo ministero. « Per un uomo apostolico », diceva, « la miglior preparazione ai propri lavori, la sua forza e consolazione nel corso di essi, il suo riposo dalle fatiche che gli sono costati, è l'orazione. Prima di iniziarli non manchiamo quindi di raccomandare anzi tutto a Dio le nostre intenzioni, l'opera a cui siamo per dar mano, chiedendogli la sua assistenza e benedizione e pregandolo di suggerirci i modi e le parole più adatte a toccare i cuori ».

« Ma non basta pregare prima. Nel nostro stesso ministero siamo esposti a tanti pericoli. Certe occupazioni richiedono un continuo esercizio di pazienza; esigono da noi costante violenza; di più, benchè uno vi si sia in antecedenza diligentemente preparato, quante volte capitano inaspettatamente casi che richiedono maggior forza, luce più intensa! A quanti bisogni imprevisti, disparati, urgenti da soddisfare va incontro il sacerdote! Ora è un consiglio, ora una decisione, ora una risposta; un'anima va tranquillizzata, un'altra diretta, una terza commossa. E come riuscirvi, se non abbiamo alla mano la via dell'orazione, di un subito ricorso a Dio, il solo che possa venirci in aiuto? ».

« Finalmente dopo aver pregato, e prima e nell'atto di fati-

care, la preghiera », continuava don Cafasso, « deve essere ancora il nostro sollievo e riposo. Chi è imperfetto, chi non ha il cuore pieno di Dio, chi non agisce con spirito veramente interno, quando ha lavorato, per rifocillarsi, per respirare si va a gettare nel mondo, tra il tumulto, le conversazioni ed i divertimenti; ma l'uomo apostolico va a trovare Dio, va a riposarsi in Dio. Se il Signore ha benedetto le sue fatiche, si reca a deporre ai suoi piedi i trofei e le corone conseguite con il suo aiuto e a pigliar nuove forze per riportarne nuove e maggiori; se invece non è riuscito nelle sue imprese, ad attingervi miglior coraggio per non lasciarsi abbattere e per ricominciare »[1].

Santamente infiammato da questi principi il Santo « visse continuamente con lo spirito unito al suo Signore ». Specchio di devozione, come vedemmo, fin da fanciullo; veniva lodato, chierico e convittore, per la sua pietà squisita e proverbiale. Quanti lo conobbero sacerdote non esitarono a dichiararlo, con Mons. Gastaldi, arcivescovo di Torino, un uomo di preghiera. « Non intraprendeva cose importanti senza farvi ricorso »; « nelle contingenze difficili, con animo forte e tranquillo, vi attingeva confidenza »[2], e, passate queste, l'orazione era il suo più caro sollievo.

« Quante volte », depone il sacrestano Bargetto, « dovendo recarmi per commissioni nella sua camera lo trovai inginocchiato a pregare! »[3]. Impressionati dal molto tempo ch'egli vi consacrava, molti Convittori disperavano di poter riuscire a rassomigliargli. Uno fra gli altri molto pio, don Fassi da Villastellone, a chi lo distoglieva dal lungo meditare, ribatteva: Lasciatemi, chè voglio riuscire ad andare in Paradiso un po' vicino a don Cafasso.

Descrivere l'intimo rapporto di un cuore così infiammato di amore per il suo Dio non è possibile a creatura umana; ci limitiamo perciò a descriverne il riflesso sull'atteggiamento esterno.

« Mentre pregava », afferma un testimonio, « don Cafasso appariva così assorto in Dio da sembrare più angelo che uomo »[4]. Sempre grave, raccolto e grandemente composto nella persona, « non appoggiava mai in tale circostanza tutto l'avambraccio al banco, puntando su questo i gomiti solo quando per maggiormente concentrarsi si copriva con le mani la faccia ». E quando,

dopo avere pregato un poco, le abbassava, appariva con un sorriso così amabile da far vedere quanto gusto provasse nell'orazione. Nessun rumore poteva distrarlo dalla sua immobilità.

«In questo atteggiamento», afferma chi più volte ebbe occasione di contemplarlo: «il nostro Rettore si mostrava come rapito; e sia dalla compostezza della persona, sia dalla elevazione dello spirito, che si rifletteva nel volto, si scorgeva ch'era tutto penetrato in quel Dio con il quale parlava» [5]. Era infatti comune tra i Convittori la convinzione ch'egli fosse dotato del dono della contemplazione. Tale era anche il sentimento del suo direttore spirituale teologo Golzio, il quale dopo una conferenza sulla preghiera fatta dal Santo, affermava: «E' fuori d'ogni dubbio, che il nostro Rettore ne sia in possesso» [6].

Venendo alle forme di preghiere, dobbiamo collocare l'Ufficio divino al primo posto. Grande e piena risulta nei Processi l'attenzione e la devozione con cui lo recitava il Santo, pronunziandone adagio e con gusto le ispirate salmodie. Vi soddisfaceva quasi sempre in camera, passeggiando, o seduto al tavolino, ma, se in chiesa, raramente dal confessionale, bensì in ginocchio nel banco.

Mettendo in pratica quanto gli abbiam visto raccomandare agli altri specialmente ai parroci, benchè esattissimo nel compiere un tale dovere, non si faceva scrupolo, anzi pareva si facesse un obbligo d'interromperlo quando alcuno lo avesse richiesto del suo ministero. «La recita si protraeva molto tempo, perchè veniva spesso interrotto da chi andava a lui per qualche necessità. Senza far aspettare egli segnava allora con il dito o con il tagliacarte il punto in cui era rimasto, dava soddisfazione a chi lo richiedeva, e poi ripigliava subito la preghiera» [7].

Per mantenersi costantemente in un rinnovato fervore, il Santo si era fissato per le singole Ore canoniche speciali intenzioni. Il foglietto, in cui le aveva notate, venne da monsignor Eugenio Galletti, suo primo successore e poi vescovo d'Alba, dato alle stampe e largamente diffuso fra il suo clero. Eccolo:

Mattutino: per i presenti bisogni di santa Chiesa.
Lodi: per la conversione di qualche peccatore.
Prima: in suffragio di qualche anima purgante.
Terza: per ottenere una grande purità d'intenzione.

Sesta: per ottenere una profonda umiltà.
Nona: per ottenere la virtù della purezza.
Vespro: per fare una santa morte.
Compieta: per essere liberato dalle pene del Purgatorio.

Ma assai più che nell'ultima delle Ore canoniche, per andare esente dalle fiamme del Purgatorio, don Cafasso confidava nel tesoro delle sante Indulgenze.

Dopo quanto abbiamo detto sul suo insegnamento intorno ad esse, e sul fervore con cui ne predicava la divina efficacia, riesce superfluo aggiungere ch'egli ne fosse per conto suo ghiottissimo, e ne acquistasse un numero molto grande. La sua fiducia nelle Indulgenze la confermò poi solennemente in quel capolavoro che è la sua *Ultima volontà per disporsi alla morte*, in cui tanto aspetta da quella *in articulo mortis*. Anzi, per assicurarla a se stesso e agli altri, non contento di quelle, pur numerose, per benignità della Chiesa già in vigore, ne sollecitò una nuova e l'ottenne dal Sommo Pontefice Pio IX, indulgenza che doveva sorpassare tutte le altre antecedentemente concesse per facilità d'acquisto.

Era la sera del 19 aprile 1858, depongono i Convittori superstiti di quel Corso, quando presentandosi a noi per la Conferenza con il foglio di concessione fra le mani, fuori di sè dalla gioia per l'ottenuto favore, il Santo ci annunziò che il Santo Padre, accogliendo una sua domanda, gli aveva concesso 500 Indulgenze plenarie da lucrarsi *in articulo mortis* da altrettante persone a sua scelta, all'unica condizione che in vita avessero accettato con piena sottomissione al divino volere quel genere di morte che il Signore loro avrebbe mandato. Tra questi 500, oltre a don Cafasso stesso, a don Giovanni Bosco che n'era stato il messaggero, dovevano essere compresi i sacerdoti che in quell'anno attendevano in Convitto allo studio della teologia morale. Fu tanta la consolazione del Santo per questo favore pontificio che, dopo averne data comunicazione, invece di seguire il corso della materia, trattenne per tutta la Conferenza i suoi alunni intorno all'Indulgenza ottenuta, spiegando come la stessa specialmente per due motivi superasse tutte quelle concesse anteriormente.

Prima di tutto per l'eccellenza dell'opera prescritta. Accettando da Dio non solo la morte, ma qualunque genere di morte sia per piacere a Lui, avvertiva il santo maestro con S. Alfonso, [8]

l'uomo compie un atto eroico di virtù, superiore a qualsiasi altro, degno quindi di un premio eccedente ogni attesa. In secondo luogo, continuava, per acquistare l'indulgenza *in articulo mortis* del Rituale, è necessario ch'essa venga impartita da un sacerdote munito della debita facoltà; le altre richiedono a loro volta che in punto di morte si faccia ancora qualche opera buona, ad esempio che si baci il crocifisso, o s'invochi il nome di Gesù. Ora al letto di morte, non si può sempre avere un sacerdote munito della necessaria facoltà, nè possedere sempre l'uso della ragione ed il tempo necessario per fare i suddetti atti. Senza contare che c'è chi muore di male improvviso o per un incidente di ferrovia, di naufragio ecc., fuori non solo del suo letto, ma di casa sua o del suo paese. Per acquistare la nuova Indulgenza, non sarebbe invece più stato necessario nessun atto di qualsiasi genere *in extremis*, ma bastava quello compiuto in vita, purchè non ritrattato.

Terminata la sua dimostrazione, il Santo invitava i suoi alunni a far gran conto d'un tale privilegio, notandone sul libro delle Messe il giorno della concessione (6 aprile) e quello della distribuzione. Per ultimo li ammoniva: « Quest'indulgenza non sarà benvista da tutti i teologi. Ma non inquietiamoci: essa ci è stata concessa dal Vicario di Gesù Cristo, la cui potestà a tale riguardo è illimitata ».

Le contraddizioni non mancarono infatti. Coperte e subdole nei due anni che don Cafasso ancora visse, presero forma concreta alla sua morte; cosicchè non si osò nemmeno più distribuire il centinaio che ancora non era stato assegnato. Mentre i primi favoriti rimasero soli a sperare ed a conseguire, grazie ad essa, un sereno trapasso, non restò ai giovani che far voti perchè venisse rinnovato ed esteso a tutti i fedeli ciò che allora fu privilegio di pochi. Voti che, efficacemente coadiuvati dall'opera dei discepoli di Don Cafasso e dalla sua intercessione dal cielo, furono esauditi quarantasei anni più tardi.

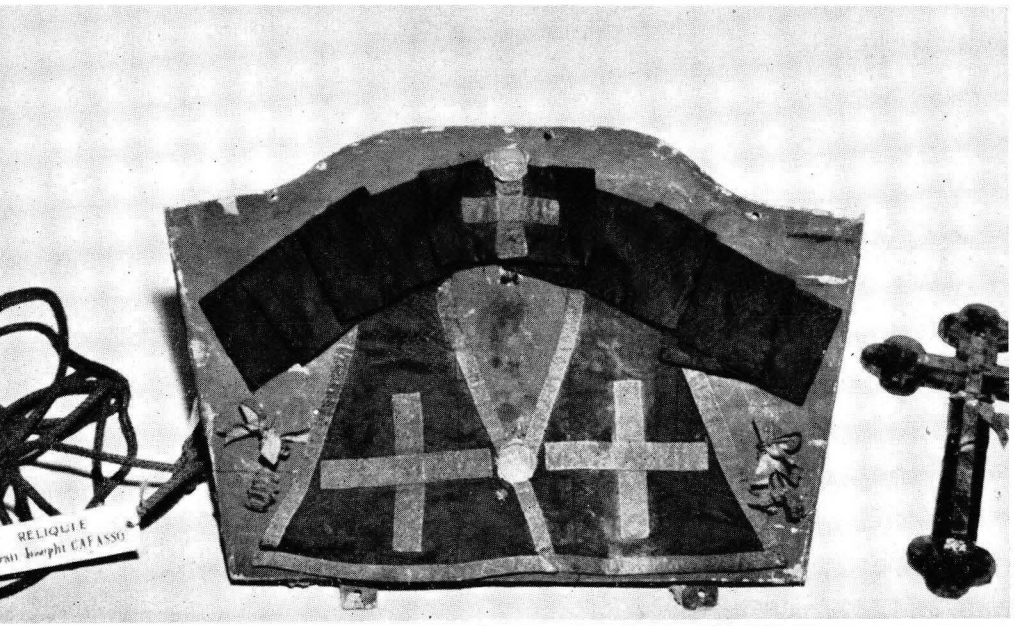
Il merito principale spetta a don Secondo Ellena, parroco di Busano, morto nel 1905 lasciando fama di eminenti virtù sacerdotali, ricopiate dal suo grande Maestro. Egli che aveva fatto della riconquista dell'Indulgenza di don Cafasso uno degli scopi della sua vita, per molti anni perseverò nella sua santa

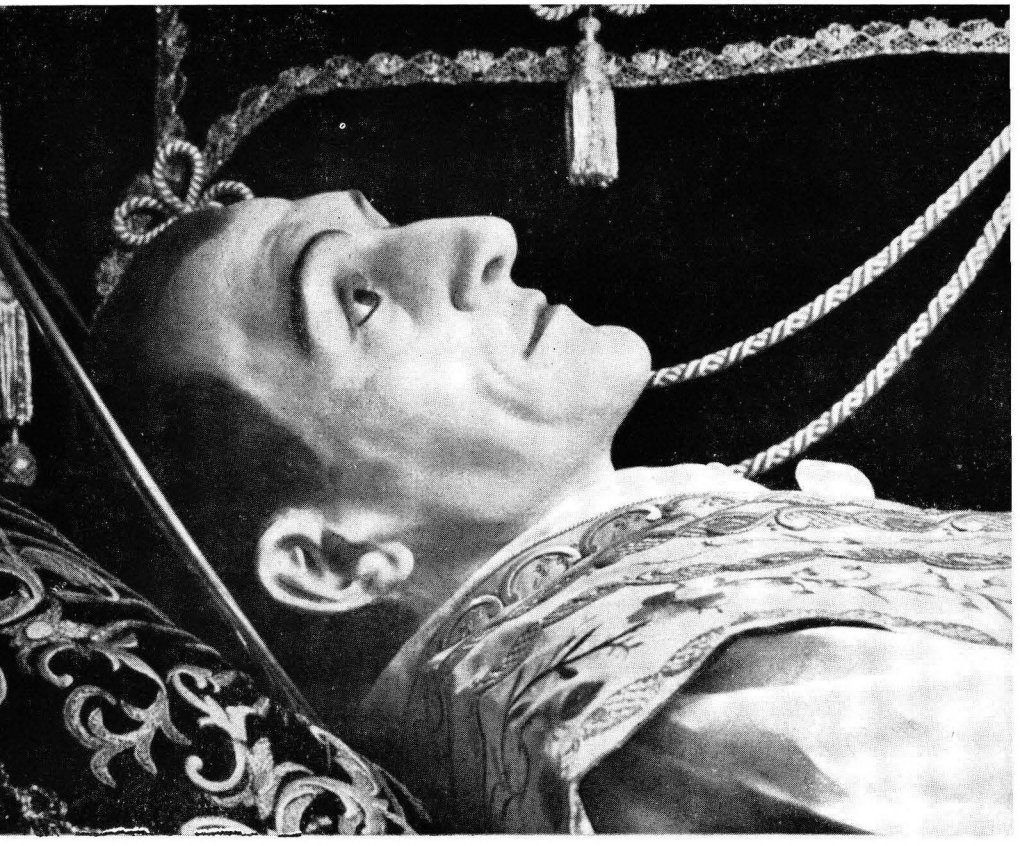
impresa con pratiche laboriose, viaggi a Roma, disturbi d'ogni genere, e in fine ottenne felicemente e pienamente l'intento. San Pio X, accogliendo la relativa domanda, si degnò non solo di rinnovare l'indulgenza concessa già dal suo glorioso predecessore a Don Cafasso, ma di estenderla a tutti i fedeli, col seguente decreto che letteralmente traduciamo dal latino:

« La S. Chiesa pia madre non tralascia mai di consolare con opportuni sussidi, secondo i bisogni, i fedeli ridotti al punto di morte. A questi salutarissimi aiuti un altro recentemente ne aggiunse. Infatti parecchi ecclesiastici, specialmente fra quelli cui è affidata la cura delle anime, affinchè sempre meglio si provveda a quelli che si trovano in tali estremi frangenti, supplicarono S. S. Papa Pio X perchè si compiacesse di accordare l'indulgenza plenaria da lucrarsi nel punto di morte ai fedeli che emisero in vita il seguente atto: *Signore, Dio mio, fin d'ora spontaneamente e volentieri accetto dalla vostra mano qualsiasi genere di morte con cui vi piacerà di colpirmi, con tutti i dolori, le pene e gli affanni che la accompagneranno.* Questa supplica, riferita nella udienza del 9 marzo 1904 da Sua Eminenza il Cardinale Prefetto alle Sacre Indulgenze e Reliquie, Sua Santità accolse assai volentieri, e concesse che tutti i fedeli i quali, in giorno di loro scelta, confessati e comunicati, emetteranno il predetto atto con vero affetto di carità verso Dio, possano lucrare l'indulgenza plenaria nel punto di morte. Valga questo decreto in perpetuo, nonostante qualsiasi cosa che gli si opponga.

Roma, dalla Segreteria della Congregazione delle Indulgenze, 9 marzo 1904 ».

Le Indulgenze offrivano al nostro Santo una grande attrattiva non solo per se stesso, ma ancora per le anime sante del Purgatorio alle quali egli aveva speciale devozione. Il suffragio che indirizzava loro viene detto nei Processi abbondantissimo. « Io non so, » afferma al riguardo monsignor Bertagna, « s'egli avesse fatto in loro favore l'Atto così detto eroico, ma dal modo e dai termini con cui lo promoveva, sono costretto a conchiudere affermativamente »[9]. « Che gioia », soleva dire accennando all'Indulgenza *in articulo mortis* concessagli dal Papa », di poter così cedere loro tutte quelle che guadagneremo in vita come non più necessarie per noi »[10].





Sopra: Stola violacea e Crocifisso con i quali fu seppellito il Santo.

Sotto: particolare del Santo nell'Urna

Con la devozione alle anime dei defunti il don Cafasso ne coltivava anche molte altre particolari. Abbiamo esposto il culto che professava alla Passione di N. S. G. C.; uno eguale ne prestava al mistero della Natività. La dolce figura di Gesù Bambino offriva una soave attrattiva alla sua anima innocente, e accendeva un santo entusiasmo nella sua mente di apostolo della speranza. Anche fuori delle feste del S. Natale, specialmente trattando con la gioventù soleva dire: « Ricordatevi di Gesù Bambino », con un volto così giulivo che rivelava una profonda commozione di ciò che diceva.

Del SS. Cuore di Gesù il nostro Santo parlava frequentemente ai suoi alunni in Conferenza, ai fedeli sul pulpito e in confessionale con espressioni sì commoventi che lasciavano un profondo incancellabile ricordo. Le agonie del Cuore Divino egli invocava per ottenere pietà e misericordia ai poveri peccatori; mettendo se stesso ogni mattina nella sacratissima piaga del Costato, e a lui affidando la propria anima nell'atto di ultima volontà.

Dopo Nostro Signore, con una frase che gli era famigliare, don Cafasso cercava di farsi amici gli Angeli e i Santi. « Che piacere, diceva, si proverà, udendone in punto di morte le litanie se li avremo avuti cari e onorati in vita ». E cominciando dagli Angeli, specialmente quelli Custodi, rivelava la sua grande devozione verso di essi nel fervore con cui la inculcava agli altri e per il culto che loro attribuiva nella propria chiesa.

Fra tutti i santi, il suo san Giuseppe viene a buon diritto qualificato nei Processi come il prediletto. La venerazione che gli portava appare dal chiamarlo in una preghiera « particolare protettore », e da quelle indulgenziate: *O felicem virum* e *Virginum custos* che si era trascritte dalle Rubriche per recitare ogni mattino. Dolce, consolante e bella definiva poi in una predica la triplice giaculatoria in cui S. Giuseppe è invocato con Gesù e Maria. Finalmente affidava alla sua potente intercessione il proprio passaggio all'eternità nell'Esercizio della Buona Morte e nel Testamento.

Con S. Giuseppe don Cafasso chiama ancora in parecchi dei suoi scritti speciali patroni i santi Ignazio di Loyola e Alfonso Maria de' Liguori. Già abbiamo visto quanta venera-

zione portasse a quest'ultimo, riconoscendolo per suo maestro e dottore.

Culto distinto, nella propria qualità di custode e rettore della chiesa che gli era dedicata, professava ancora al poverello d'Assisi ed alle altre glorie dell'ordine francescano, in modo particolare ai santi Antonio da Padova e Bonaventura, attendendo nelle loro vigilie a speciali digiuni, prima che tale astinenza diventasse per lui una pratica quotidiana. Che egli appartenesse al Terz'Ordine risulta dalle tabelle esistenti in san Francesco, nelle quali fin dal 1841 egli è segnato consigliere. Nè contento di esservi personalmente aggregato, procurava pure che altri vi entrasse. « Prima ancora ch'io fossi ammesso a servizio in Convitto, attesta il suo ultimo cameriere particolare, egli mi aveva fatto entrare nel Terz'Ordine, dicendomi che, se non potevo dire i *12 Pater* in una sola volta, li recitassi pure in diversi tempi della giornata, essendo meglio dirne bene tre soli che borbottarli tutti alla rinfusa » [11].

Con i protettori della sua chiesa, avevano un posto speciale nella devozione di don Cafasso quelli del Convitto san Francesco di Sales e il beato Sebastiano Valfrè, con i quali egli aveva tanti punti di contatto. Abbiamo visto a suo luogo come, con l'esortazione e l'esempio, ne promovesse fra i suoi alunni la devozione che con tanto fervore coltivava personalmente.

Non sazio di venerare i santi nelle loro immagini il nostro Santo ne conservava con grande pietà le reliquie, lodando chi a propria difesa spirituale le portava indosso. « Allorquando abbiamo la fortuna di portarci avanti a qualcuna di esse, esclamava egli in una predica, oh! come il nostro cuore si consola e rallegra al vedere le ossa, la cenere che formavano il corpo di un'anima santa » [12]. Egli ne possedeva un quadro distribuite per ogni giorno dell'anno. Se ne faceva inoltre preparare da don Grosso, poi priore di Collegno, in apposite teche da regalare a pie persone, mentre raccomandava ai sacrestani di tenere con rispetto e pulite quelle della chiesa. In Conferenza esponendo la dottrina circa l'illecità della loro compra-vendita, affermava non essere cosa lodevole, benchè immune da colpa, restringere un tale atto alla teca, giacchè, soggiungeva, anche così concepito il contratto ha annesso un

po' di disprezzo per la reliquia.

Infervorandosi con le giaculatorie, e con l'aureo libro dell'Imitazione di Cristo, di cui leggeva quotidianamente qualche passo, il Santo, al dire di Don Bosco, aveva inoltre abituali quattro pensieri per passare bene la giornata. « Fate, cioè, ogni cosa come la farebbe lo stesso N. S. Gesù Cristo; in quel modo in cui vorremmo averla fatta quando ce ne sarà chiesto conto al tribunale di Dio; come se fosse l'ultima di nostra vita, e non se ne avesse altra da compiere ». Ciascun giorno della settimana, com'egli suggeriva ad una sua penitente, la contessa Sabina Casazza nata Riccardi di Netro, aveva poi ancora da lui assegnata una pratica particolare per venir santificato. Alla domenica occorreva vivere di fede, di speranza il lunedì, e d'amore il giorno successivo. Il mercoledì doveva essere giorno di dolore per i nostri peccati; il giovedì di zelo per la conversione d'un peccatore, la salvezza d'un moribondo e la liberazione di un'anima del purgatorio; il venerdì bisognava passarlo in contemplazione dinanzi al Crocifisso, e finalmente il sabato consacrarlo tutto a Maria. Ogni mese, come era obbligo per i Convittori, don Cafasso faceva il suo ritiro, ed ogni anno, come già abbiamo accennato parlando del suo intervento a Sant'Ignazio per assistere i laici, i santi Spirituali Esercizi. Fra i suoi manoscritti possediamo i punti, ch'egli in questa occasione meditava, e le risoluzioni che ne traeva. Sono divisi in otto giorni e sui soliti argomenti, ma informati ad un tale spirito di confidenza ed a tanta elevatezza di sentimenti, che basterebbero a rivelare la santità di chi li aveva composti e ne faceva uso.

Fra gli atti di religione adottati dal nostro Santo, possiamo finalmente, con certezza morale, includere il duplice voto di praticare sempre le cose più perfette, e di non perdere un istante di tempo.

« Egli era d'una fedeltà scrupolosa », attesta monsignor Bertagna, « nell'osservanza dei precetti di Dio e della Chiesa, e degli stessi consigli evangelici. E da quel suo costante, immutabile tenore di vita perpetuamente regolata, che per lo spazio di oltre nove anni ebbi sotto gli occhi, io argomentavo che egli fosse privilegiato di uno di quei doni sublimi per cui tendesse sempre a ciò che credeva più perfetto. In particolare che,

sull'esempio di sant'Alfonso, non potesse patire la minima perdita di tempo che non fosse impiegato alla gloria di Dio. Che ad imitazione del grande Dottore egli ne abbia fatto il voto, non lo posso dire, ma so che lodava per questa ragione il Santo, come udii più volte da lui nelle Conferenze, esortandoci non a emettere il voto perchè, osservava, se la persona non è agile di spirito può patirne poi inquietudini, ma a fare ugualmente stima del tempo, come se ci trovassimo obbligati. Egli poi non ne avrebbe potuto fare più buon uso, cosicchè, se aveva quel voto, bisogna dire che l'osservò esattamente »[13].

« Nello spazio di trenta e più anni in cui lo conobbi », scrive infatti Don Bosco, « non ricordo d'averlo veduto passare un istante che si potesse dire ozioso. Terminato un affare subito ne intraprendeva un altro; l'unico riposo per lui, quando si trovava oppresso dalla fatica, era il cambiamento di occupazione. Quando per esempio era stanco di predicare andava a pregare, quando era stanco di scrivere si recava a visitare gli ammalati, a confessare nelle carceri o altrove »[14]. E se qualcuno si permetteva di esortarlo a usarsi un po' di riguardo: « Zitto, zitto, rispondeva sorridendo, e cambiava il discorso ». « Allorchè un cuore è caldo, egli spiegava in una predica descrivendo il suo, non vi sono più ostacoli al mondo, più niente gli riesce pesante. Infatti che cos'è mai per un sacerdote di questo genere stare in confessionale, predicare, visitare infermi e attendere allo studio? Ci vuol altro che questo a saziare, a stancare il suo amore. — Povero prete, diranno certe persone, che vita fa mai! sempre al lavoro! sempre occupato! mai un momento di posa, ma or qua or là a visitar questo, a consolar quello. Non sa proprio cosa sia il bel tempo. — Ma noi ringraziamo queste anime semplici e superficiali della loro compassione, perchè non ne abbiamo bisogno, e diciamo che non sanno quello che dicono, perchè non vedono il fuoco che arde in quel petto, e non capiscono che sono niente le sue fatiche in confronto di quelle che vorrebbe compiere. Ma si logora la salute, si abbrevia la vita. — E sia pur vero; ma non vedete che gli rincresce d'averne una sola da spendere per il suo Dio? Ne vorrebbe aver cento da dargli, e soltanto quando tutte le avesse consumate per Lui riuscirebbe contento. Signori miei, conchiudeva, la carità che

infiamma il cuore di un sacerdote che arde d'amore, non solo toglie il peso a tutte le sue fatiche, ma in mezzo alle medesime ed a tutte le croci di questa valle di lacrime, gli dà i giorni più belli e più tranquilli che si possano godere nel mondo »[15].

Tanto fervore non poteva a meno di ottenere grazie dall'alto. « Don Cafasso quando prega ottiene tutto quello che domanda, dicevano i Convittori ». Quasi ogni capitolo di questa storia riuscì un inno all'efficacia della sua orazione. Ai tanti fatti già esposti di conversioni e guarigioni da lui ottenute con un sospiro, un'elevazione a Dio, un'Ave Maria, non aggiungiamo più che il seguente: « Essendomi recato nella diocesi d'Alba a visitare un ammalato molto grave, per fargli ricevere i Sacramenti e disporlo a riconciliarsi con suo padre con il quale si trovava in grande rottura », depose un antico Convittore, « io non ottenni alcun buon effetto; ma nel ritorno alla mia parrocchia passai per Torino a visitare il Servo di Dio e gli raccontai la cosa, raccomandandogli di pregare per la salute di quell'anima. Sì, egli rispose, preghiamo. Queste parole mi confortarono assai per la fiducia che io riponevo nella sua intercessione; ed ecco che l'ammalato non tardò a guarire, visse ancora alcuni anni perfettamente riconciliato con il padre e morì cristianamente »[16].

---

(1) P. LXLV, 1-4.
(2) P. D. B. Bertagna 30.
(3) P. D. B. Bargetto 421.
(4) P. D. B. Motta 765.
(5) R. Reviglio 3.
(6) R. Cerva 7.
(7) P. D. B. Bertagna 41.
(8) LIGUORI, *Praxis Confessariorum*, XI, 250.
(9) P. D. B. Bertagna 27.
(10) R. Ellena.
(11) P. D. B. R. Berti 957.
(12) P. XX, 8.
(13) P. D. B. Bertagna 73.
(14) Bosco, *Biografia*, 93-94.
(15) P. D. B. Bargetto 421.
(16) P. D. B. Traversa 337.

CAPO V

IL SS. SACRAMENTO

Siamo nati per amare — Il Santo simile al Serafino d'Assisi — Apostolo della divozione al SS. Sacramento — Brevità del suo riposo notturno — Ora mattutina della sua Messa — Preparazione alla medesima — Modo e durata della celebrazione — Tornava trasfigurato dall'altare — Ringraziamento — Frequenti visite a Gesù Sacramentato durante la giornata — Quella con i Convittori — Entrava per via nelle chiese dov'erano le Quarantore — Trattenimenti notturni nel coretto prospiciente l'altar maggiore di san Francesco — Non stava bene quand'era impedito di visitare il suo Gesù — Come il Santo stando a Torino promosse la buona riuscita delle Quarantore a Castelnuovo — Don Cafasso ministro nelle funzioni — Portava anche la torcia — Alla processione del Corpus Domini — Impressioni prodotte dal suo contegno davanti al SS. esposto sull'altare — Preghiere di Don Cafasso per la visita al SS. Sacramento nei vari giorni della settimana.

Se lo spirito di preghiera da cui era animato il Santo, lo portò a coltivare in modo ammirabile le devozioni più care ad un buon cristiano e più adatte ad un sacerdote esemplare, tanto più doveva ispirargli la devozione che è la regina di tutte le altre e ne è come il compendio, la devozione cioè verso la SS. Eucaristia. E se delle altre fu fervoroso, diligentissimo, praticante, si può dire che in questa mise tutto se stesso; che essa fu la luce e la vita dell'anima sua, il suo miglior ristoro nelle fatiche e nelle amarezze; la forza, la consolazione che lo fece gigante nelle opere di zelo e di perfezione.

« Siamo nati per amare », diceva il Santo, « viviamo per amare, moriremo per maggiormente amare »[1]. Impossibile riesce pertanto descrivere quanto, corrispondendo a tal vocazione, Don Cafasso fosse profondo nella carità verso Dio. « Ogni parola, ogni pensiero, ogni opera dalla sua più tenera età fino all'ultimo istante di vita », lasciò scritto don Bosco, « fu un continuo e non mai interrotto esercizio di essa »[2]. « Era un uomo che viveva dello spirito di Dio », depose monsignor Bertagna, « tenendo per massima che *praeter amare Deum et illi soli servire omnia vanitas* ». « Non so quindi quale sacrificio non avrebbe fatto per la gloria di Nostro Signore, di cui aveva

pieno il cuore da traboccare ad ogni parola »[3]. « L'amore divino », conferma un altro teste, « era l'anima di tutta la sua vita ed il voto incessante del suo cuore ». Come il Serafino d'Assisi in esso riconosceva il suo tesoro, il suo tutto: *Deus meus et omnia*. Mio Gesù, quand'è che brucierò del vostro santo amore? — ripeteva di frequente e voleva che si ripetesse dai suoi figli spirituali.

Ma il fuoco non può stare nascosto e con la luce e con il calore manifesta la sua presenza. Quindi per sovrabbondanza la sua carità si riversava sull'aspetto esteriore. Donde mai avrebbe egli infatti potuto attingere quegli sguardi sfavillanti, il sorriso che continuamente gli fioriva sulle labbra e l'aspetto di Paradiso che si scorgeva nel suo volto? Per comunicare poi agli altri questi suoi sentimenti non avrebbe potuto fare di più. « Più volte », depone un antico Convittore, « l'udii raccomandarci d'amare Iddio, ma di cuore, e non solo perchè ci benefica continuamente e provvede di grandissimi beni, ma perchè è Dio »[4]. La predica che don Cafasso era solito fare su tale argomento negli Esercizi riusciva entusiasmante, e trascinava per il fuoco di cui lo mostrava ripieno.

Naturale frutto dell'ardente vero amore di Dio che ardeva nel cuore del Santo, era la sua dolcissima devozione verso Gesù Sacramentato; devozione della quale, per distruggere i dannosi resti di servile timore e di freddezza lasciati dal rigorismo, egli era impareggiabile apostolo. Gli insegnamenti che intorno ad essa con volto raggiante e parole ardenti il Santo dava in conferenza e sul pulpito, basterebbero a dimostrarla eroica. Perciò, non per provare una tesi già dimostrata, ma per soddisfare a tutto il nostro compito di storico, esporremo, ricapitolando in parte cose già dette, com'egli attendesse alla celebrazione del Santo Sacrificio e a quelle visite quotidiane a Gesù prigioniero d'amore, che con tanta insistenza inculcava agli altri.

Don Cafasso celebrò sempre assai presto la santa Messa; la sua era la prima che uscisse in S. Francesco. L'uomo è veramente infelice in questo mondo, egli diceva; la sola cosa che ci potrebbe consolare sarebbe il poter vivere senza mangiare e senza dormire, per lavorare unicamente per il Paradiso. La durata del suo riposo non eccedeva quindi mai le cinque

ore; spesso queste erano quattro e talvolta soltanto tre, quando il letto non rimaneva intatto. « Egli era solito dire », continua don Bosco, « che un uomo di chiesa deve svegliarsi una volta sola; con le quali parole ci assicura che egli svegliatosi, qualunque ora fosse, subito si alzava »[5]. Essendo egli il primo della casa a trovarsi in piedi, nessuno seppe dire nei Processi in qual momento egli facesse suonare lo svegliarino che caricava di sua mano. I sacrestani scendendo ad aprire la chiesa, alle quattro e mezzo d'estate e alle cinque e un quarto d'inverno, lo trovavano sempre pronto, se pure non venivano da lui svegliati.

Finchè visse il teologo Guala e per circa un anno dopo la morte di lui, il Santo celebrò sempre nella pubblica chiesa all'altare di S. Antonio dapprima, perchè privilegiato, poi al maggiore. Ottenutane quindi dalla Santa Sede la facoltà, per poter gustare più a lungo le dolcezze del suo Gesù, come afferma un testimonio, nei dieci ultimi anni celebrò nell'oratorio privato attiguo al suo alloggio particolare del terzo piano.

L'aver sempre, come abbiamo detto, il Santo precorso nel sorgere dal riposo, non solo tutte le persone della casa, ma la stessa luce del giorno, ci ha privati della santa soddisfazione di conoscere in tutte le sue edificanti particolarità il modo da lui tenuto per prepararsi alla celebrazione della Messa. Dei testimoni ai Processi, tre soli possono al riguardo confermare di propria scienza le induzioni degli altri. Vi si preparava con profonda meditazione, viene deposto, con un raccoglimento al disopra d'ogni dire. « Oh, potessimo aver noi un tantino della fede di quest'uomo », esclamavano i sacrestani, nel trovarlo inginocchiato in sacrestia quando scendevano. Don Cafasso si serviva per la preparazione di un volumetto delle *Rubricae generales Missalis Romani* al fondo del quale, in cinque paginette manoscritte di suo pugno, egli aveva aggiunto le due preghiere a san Giuseppe di cui abbiamo parlato nel precedente capitolo e due *Memento* un po' diversi da quelli soliti.

Per guadagnar tempo, appena i sacrestani erano arrivati, don Cafasso con contegno serio incominciava a vestirsi, ma per lo più da sè, per lasciar loro tempo d'accendere le candele e di preparare l'altare. Per spirito d'umiltà, non solo non tollerava che nella biancheria, paramenti e vasi sacri gli si faces-

se preferenza di sorta, ma, qualora in sacrestia ne fossero stati preparati di qualità diversa, costantemente sceglieva i meno appariscenti. Con passo modesto procedeva quindi all'altare; l'orologio stava per suonare le cinque e mezzo d'inverno e da poco aveva battuto le quattro e mezzo d'estate. Nell'oratorio privato seguiva invece un'ora fissa celebrando alle cinque, ma l'avrebbe fatto alle tre, soggiunge un relatore, se non avesse temuto di disturbare chi lo doveva servire all'altare.

Il modo con cui il Santo diceva la santa Messa viene definito nei Processi ammirabile e celestiale.

I testimoni riferiscono ammirati la modestia, la riverenza, il fervore e l'affetto che vi portava. Celebrava da santo, ecco la conclusione [6].

D. Cafasso dava, come abbiamo visto, molta importanza alle sacre cerimonie: era quindi diligentissimo nell'eseguirle. Faceva adagio e bene le genuflessioni, toccando sempre terra con il ginocchio, i segni di Croce li compiva distinti, chiari e egualmente adagio, benchè per una certa rigidità ch'egli aveva al nodo della mano destra, una tal precisione gli costasse qualche sforzo. Le parole pronunciava distintamente e con una certa lentezza. In tale modo, il Santo Sacrificio riusciva d'una durata ordinaria, piuttosto lunga che breve, con una sensibile differenza, secondo che veniva celebrato in pubblico o nell'oratorio privato: stava tra i 26 e i 27 minuti nel primo caso; toccava la mezz'ora nel secondo.

Tornando dal compiere il grande atto, il Santo, come già Mosè sceso dal monte sacro, portava sul volto ed in tutto il suo essere i segni d'aver trattato con la divinità. Egli mostrava un aspetto più sorridente ed una contentezza superiore alla consueta. Il suo volto appariva più giulivo del solito nella sua impronta celestiale, sembrava trasformato e raggiante da rivelare qualcosa di sovrumano, emanava una mistica luce che attirava gli sguardi degli astanti e li induceva a non comune riverenza. Meravigliati ed edificati, essi cercavano perciò premurosi di assistere alla sua Messa piuttosto che ad un'altra, stimando grande fortuna quando vi potevano riuscire.

Il ringraziamento del Santo dopo la Messa corrispondeva alla preparazione. Veramente si può dire che in questi due atti, per l'intenzione e l'interna unione con Gesù Sacramen-

tato, fossero esattamente divise le ventiquattro ore del giorno, e che soltanto le ore immediatamente prima e dopo la celebrazione si differenziassero per una più intensa preghiera ed un pronfondo, esclusivo raccoglimento esteriore, da cui non permetteva d'essere distolto per nessuna cosa al mondo.

« Nell'aprire la chiesa », narra il sacrestano, « mi accorsi un mattino che avevano rubato alla cappella dell'Addolorata, spogliandola dei voti e degli ori. Corsi tutto affannato da D. Cafasso che, già vestito, stava per recarsi all'altare, gridando ad alta voce il fatto. Ma egli subito: Zitto, zitto, lasciami andare a dir Messa; e partì senza voler sentire parola. Appena fu di nuovo in sacrestia, ritornai a lui per esporgli la cosa; ma egli: Due minuti e poi parleremo. S'inginocchiò, pregò un po' e poi alzatosi mi chiese: — Dunque cos'è stato? — e udito che non avevano portato via nulla, ma abbandonato la refurtiva in due involti, soggiunse: — E' la Madonna che li ha spaventati, e fatti scappare; non se ne parli assolutamente più »[6].

Ma anche fuori di casi straordinari come quello esposto, in sacrestia egli poteva appena dire da solo a solo qualche ardente parola al Signore. La celebrazione veniva regolata da lui in modo ch'essa fosse impreteribilmente finita al suono della campana, che chiamava i Convittori alle preghiere del mattino ed alla meditazione, alla quale non mancava d'intervenire, facendo durante la stessa il suo ringraziamento. E se qualche istante gli rimaneva prima che incominciasse, lo iniziava in privato, prestandosi anche a confessare, quando ne fosse stato richiesto.

Lungo la giornata poi, non mancava di ritornare varie e frequenti volte dinanzi a Gesù Sacramentato. Non contento di compiere ogni giorno con i Convittori dinanzi al Santissimo il ringraziamento del pranzo e la breve visita prescritta dalla regola comune, molti altri tempi dedicava ai suoi colloqui con Gesù, recandosi in un piccolo coretto prospiciente l'altar maggiore che comunicava con le sue camere. « Io lo vidi pregare nel medesimo », attesta il sacrestano, « alle due pomeridiane; quand'era meno occupato anche alle tre e durante la cena »[7]. Uscendo poi per recarsi dagli ammalati o alle carceri, e nel ritorno, se passava in chiesa come talvolta succedeva, non mancava di fermarsi un cinque minuti davanti al tabernacolo,

come per via, se s'incontrava in una chiesa dove si celebravano le Sante Quarantore, non trascurava di entrare a prendervi il « perdono ». Alla sera, finalmente, recitate le orazioni con la Comunità dopo la ricreazione, mentre tutti si ritiravano in camera, egli ritornava al suo coretto. Quanto vi si fermasse non lo si seppe mai, perchè quando se ne ritirava per andarsi a coricare non c'era più nessun testimonio in piedi per constatarlo. I più informati, confessata la propria incompetenza al riguardo, possono solo dichiarare che vi si fermava lungo tempo, trovandovisi ancora quando essi si recavano a dormire. « Nelle notti », attesta il sacrestano, « in cui per allestire gli apparati o qualche altro lavoro mi fermavo più a lungo in chiesa, talvolta fin verso le undici, vedevo costantemente acceso il lume nel coretto di D. Cafasso »[8]. « Le molteplici occupazioni non valsero mai a far tralasciare al Santo la visita giornaliera al SS. Sacramento; una sola volta, essendone stato assolutamente impedito, si mostrò alla sera con aspetto così rannuvolato e triste, da provocare domande intorno allo stato della sua salute. — No, egli rispose subito, non sto proprio bene, perchè quest'oggi non ho fatto nulla di buono, nè per me, nè per il mio buon Gesù »[9].

Il desiderio costante e veemente che il Santo provava di stare in adorazione davanti alla SS. Eucaristia, e l'importanza ch'egli vi attribuiva, furono da lui stesso più volte manifestati alla già citata direttrice dell'Asilo infantile di Castelnuovo, Benedetta Savio. « Essendomi a lui presentata in un Sabato Santo », così ella narra, « con l'intenzione di fermarmi in Torino per le vacanze di Pasqua, quantunque si celebrassero al paese in quel triduo le Sante Quarantore: Come, mi disse Don Cafasso, una solennità così grande al nostro paese, e voi ve ne restate qui? — Se potessi esentarmi dal mio ufficio, io vi volerei, per ricevere tutte le grazie che quell'Amore immenso si degna d'impartire ai suoi devoti; e voi ne venite via! Bel modo di ricevere un Re che si degna di venire in casa vostra, stare lontano da lui in compagnia d'altri. Là, tornate subito e presto, prima che si faccia notte, e fate maggior conto dei tesori che Gesù tanto desidera versare in abbondanza su tutti ». La pia signorina ammirata, persuasa e un po' confusa, si affrettò ad ubbidire, nè nascose il motivo del suo inaspettato

ritorno. « La notizia che D. Cafasso, se fosse stato in libertà, sarebbe venuto in persona ad onorare Nostro Signore nelle Quarantore », conchiude la relatrice, « subito diffusa in Castelnuovo, non mancò d'infervorare molti a circondare in quell'occasione il trono di Gesù Sacramentato » [10].

Celebrandosi in S. Francesco qualche funzione a cui partecipasse la Comunità, come abbiamo detto a suo luogo, fosse pure una semplice benedizione, il Servo di Dio non mancava d'intervenire vestito di semplice cotta, frammisto ai Convittori, astenendosi dal compiere uffici onorifici. Solo quando ve ne fosse stato bisogno si prestava volentieri e per qualsiasi ufficio, anche quello di portare la torcia. Ricorrendo poi le Sante Quarantore, ciò che avveniva tre volte nell'anno, quando vi era l'adorazione, egli faceva pure la sua ora dinanzi al SS. Sacramento, scegliendo la più incomoda: quella del pranzo dei Convittori, che andava dal mezzo tocco all'una e mezzo. Alla processione del Corpus Domini della Metropolitana ed a quella del Miracolo nella chiesa del Corpus Domini egli interveniva pure, come già accennammo, subito dopo il Seminario con i suoi alunni, cantandovi con intenso affetto il *Pange Lingua* e il *Summam Dei Potentiam* [11]. Viene in modo particolare ricordata la sua partecipazione alla Processione del 1853 nell'anno centenario del Miracolo del SS. Sacramento, in cui un improvviso acquazzone l'obbligò, tutto inzuppato, a ritirarsi, nella generale dispersione delle Compagnie e del Clero che già avevano cominciato a sfilare.

Se l'atteggiamento di don Cafasso quando attendeva alla preghiera fu, come vedemmo, dichiarato angelico, quello che teneva quando si trovava davanti al SS. Sacramento, specialmente se esposto alla pubblica adorazione, viene definito serafico. « Se dovunque egli risplendeva per la sua fede », depone un testimonio, « maggiormente questa spiccava in chiesa. Oh! — allora egli non appariva più un uomo di quaggiù, ma un altro S. Filippo Neri, un Serafino sceso dal Cielo a edificazione del povero mondo » [12]. Fissi gli occhi nelle Sante Specie e con le mani giunte, nella pienezza del suo fervore lasciava trasparire all'esterno l'abbondanza d'affetto del quale era occupato il suo cuore, mostrandosi così rapito ed assorto nel suo Gesù, da far credere che, con il dono della contemplazione, avesse quello di vederne la Santa Umanità. Nemmeno

un colpo di cannone lo avrebbe potuto distogliere da quell'atteggiamento, prima ch'egli avesse confidato a Gesù quanto teneva nell'animo.

Dopo più di quarant'anni, chi ebbe la ventura di poterlo anche una sola volta contemplar da vicino in occasione di Quarantore o di qualche altra funzione, ne conservò vivissima la celestiale impressione riportata. « Io lo guardavo », afferma un testimonio, « ed ero quasi fuor di me per la meraviglia nel vederlo con un'aria così bella che m'incantava » [13]. « Servendo alla Benedizione solenne, tantissime volte io lo contemplavo a lungo », aggiunge un altro, « e non mi saziavo di guardarlo, restandone alla mia volta rapito » [14]. « Una sera delle Quarantore », conchiude un terzo, « i miei occhi caddero sul volto del Servo di Dio, e più lo osservavo, più mi sentivo una voce ripetermi al cuore: E' un santo! Nel corso di mia vita pensai sovente a quell'ora benedetta, e mi pare tuttora di vederlo come lo vidi allora, venendo sempre più alla stessa conclusione circa la sua indubitabile santità » [15].

Nelle sue visite quotidiane al SS. Sacramento il Santo formulava speciali proteste e domande, che aveva compilate e distribuite secondo i vari giorni della settimana. Esse hanno per tema principale: alla domenica il rinnovamento del *Dominus pars* dell'Ordinazione, le cui conseguenze il pio Adoratore meditava al lunedì, mettendo nelle mani del suo Gesù quanto possedeva a questo mondo: vita, salute, beni, onori, volontà, tutto se stesso. Al martedì egli implorava la conversione dei peccatori, e nel giorno successivo l'umiltà per se stesso. Piangeva il giovedì con Sant'Agostino gli anni passati, per pensare nel giorno seguente alla morte e, finalmente, al Paradiso ogni sabato, chiedendo per sè in termini soavissimi l'applicazione di quell'*ubi sum ego illic et minister meus erit*, che con tanta confidenza predicava ai suoi fratelli. In tal modo il SS. Sacramento, dopo essergli stato memoriale della Passione e fonte di grazia, gli riusciva ancora pegno della sua gloria futura.

---

(1) P. LVIII, 1.
(2) Bosco, *Biografia*, p. 80.
(3) P. D. B. Bertagna 32-39.
(4) P. D. B. Varelli 388.
(5) Bosco, *Biografia* 95.
(6) R. Bargetto 16.
(7) P. D. B. Bargetto 423.
(8) P. D. B. Bargetto 436.

(9) P. D. B. Varelli 385.
(10) R. Savio B. 28-29.
(11) Bosco-Rua, *Notizie storiche sul Miracolo del SS. Sacramento,* Torino, Tip. Salesiana 1903, pag. 71.
(12) P. D. B. Varelli 384.
(13) R. Pavesio e P. D. Allamano Giuseppe 676-77.
(14) R. Bargetto, art. 34.
(15) R. Ellena.

CAPO VI

DIVOZIONE ALLA MADONNA

Caratteri con cui la divozione a Maria SS. si manifesta nei Santi — Tali caratteri si riscontrano in don Cafasso — Come egli parlava di Maria SS. dalla cattedra — Dal pulpito e dal confessionale — Sempre e con tutti — Suo affetto filiale per Maria — Sua fiducia in Lei — Suo studio nell'imitarne le virtù — Zelo per il suo culto — Il Santo e Maria SS. sotto i vari suoi titoli — L'Immacolata — L'Addolorata — La Consolata — Desiderio ardente di spirare nelle braccia di Maria — Le richieste dei giusti salgono al trono di Dio.

La devozione di San Giuseppe Cafasso alla Madonna vien detta nei Processi grande, vivissima, filiale. In una sua predica ci lasciò così enumerati e descritti i caratteri, con cui tale divozione si manifesta nei santi: « tener sempre presente Maria SS., come il pensiero e la vista più dolce e consolante su questa misera terra; parlarne e sentirne parlare con soddisfazione e con gusto; amarla teneramente come l'oggetto più caro, dopo Dio, del nostro cuore; porre in essa una confidenza e fiducia illimitata in tutte le vicende della nostra vita, e finalmente mostrarle il nostro attaccamento e la nostra devozione con le pratiche e con quegli esercizi che sappiamo essere a Lei di gloria e di gradimento »[1]. In queste righe Don Cafasso ha esposto, con l'abituale concisione ed esattezza di discorso, le sue personali dimostrazioni di quel verace e devotissimo affetto alla Madre di Dio, che apparso fin dalla più tenera infanzia in lui quale segno di futura santità, dopo aver circonfuso di luce e di profumo paradisiaci la sua giovinezza studiosa, ed il chiericato, rifulse poi in tutta la sua bellezza negli anni del sacerdozio, quando in lui la santità si andava maturando e perfezionando.

Indizio eloquente dell'avere il Santo sempre presente nei suoi pensieri Maria SS. era il suo continuo parlare di Lei dalla cattedra, dal pulpito e dal confessionale, come nei famigliari discorsi dentro e fuori della Comunità. « Ci parlava spesso della Madonna con una tenerezza che ci toccava il cuore, con

accenti che rapivano ed infondevano devozione »[2]. « Prendeva tutte le occasioni », dicono altre testimonianze, « lasciandone cadere nessuna per inculcarne e raccomandarne la devozione ai sacerdoti, sia per sè, come per le anime che loro sarebbero affidate. Questo era anzi uno dei ricordi abituali, con cui congedava i Convittori nel mandarli vicecurati »[3]. — « In quegli spunti ascetici che in mezzo alle Conferenze costituivano come un dolce riposo, sempre quando le circostanze vi si prestavano, D. Cafasso suggeriva ai suoi alunni mortificazioni, o come altre volte diceva, piccoli sacrifizi in onore della Madonna, insistendo perchè li praticassero e li suggerissero poi ai loro penitenti »[4]. — Inculcava ai confessori che accostandosi bambini al confessionale, la prima interrogazione da farsi loro fosse di domandare se volevano bene alla propria madre; se non ne avevano che una, ad essi ispirando l'idea di due madri: la terrena e la celeste, cominciando così ad infondere in quei cuori infantili la devozione a Maria. — Asseriva che i devoti di Lei « oltre tanti favori in vita, avrebbero avuto anche questo di vedere la Madonna a venirli consolare negli estremi momenti, e raccontava che questo era avvenuto alla bell'anima di D. Mathis, predicatore piissimo da lui assistito, perchè lo vide sorridere nell'ultima agonia mentre guardava un'immagine della Madonna »[5].

La parola del santo Maestro assumeva poi una forza tutta speciale di persuasione e di commozione, quand'egli faceva la predica sulla devozione a Maria SS. ai sacerdoti radunati per gli Esercizi spirituali. Non era possibile per lui figurarsi un ecclesiastico buono, virtuoso, devoto, che serva Dio, la sua Chiesa e le anime, senza che abbia profondo affetto ed amore a questa Madre, che egli salutava come la più tenera delle madri, l'amica, la compagna, la maestra e la confidente del sacerdote nelle fatiche del suo apostolato. « Il sacerdote che le è devoto, che quale altro Gesù a Lei vive soggetto, dipendente ed affezionato, non si allontana di molto dal divino Maestro; con Lei vive, con Lei conversa, con Lei famigliarizza; a Lei scopre i suoi segreti, le sue pene come le sue consolazioni. Con Lei divide i suoi timori, le sue speranze; con Lei concreta le sue imprese, le sue fatiche; qual figlio, insomma, affezionato e tenero pare che non vi sia altro al mondo per lui che la propria madre »[6]; e riconosceva che i migliori pescatori di anime,


GIUSEPPE CAFASSI

L'artistica urna di bronzo con le Reliquie del Santo

quelli che ottenevano le conversioni dei peccatori più ostinati, erano sempre i sacerdoti più devoti di Maria.

Dalle prediche del Santo ai laici si potrebbe estrarre un eccellente manuale di meditazioni e pratiche atte ad ispirare e nutrire la vera devozione alla Vergine SS. Con quale slancio, con quale santa allegrezza la proclamava « la nostra cara Madre, la nostra consolazione, la nostra speranza »[7]. Avrebbe voluto avere mille cuori per amarla, mille lingue per ringraziarla. Alla purezza intemerata di Lei s'ispirava per eccitare nei peccatori l'orrore al peccato, poichè Ella, che non ne ebbe mai la più piccola ombra nel cuore, poteva sola far concepire al Nostro quell'avversione che merita un così gran male. Nell'incominciare una predicazione di Missione, sempre a Maria SS. si affidava con tenerissime espressioni: « O Maria, Voi che conoscete quanto costino a Dio le nostre anime; Voi che imparaste ai piedi della Croce che cosa voglia dire un'anima, deh! ottenete a noi tanta grazia d'impegnarci tutti a salvarla »[8]. In Maria indicava il rimedio a tutti i mali, a tutte le sofferenze, a cui prima di chiudere gli occhi si sarebbe andato incontro su questa misera terra; rimirando Maria stimolava tutti quanti a non perdersi di coraggio in qualunque pericolo, in qualunque vicenda; ed era l'arma che egli dava tra le mani per sostenersi in tutte le angoscie: *Mariam cogita, Mariam invoca.* E ribadendo dal pulpito lo stesso concetto, ch'egli esprimeva in Conferenza ai suoi alunni, invitava tutti a confidare nella protezione della Madonna, assicurando che Ella, la più grande creatura che vi sia in Paradiso, la Regina del cielo e della terra, la gran Madre di Dio non mancherebbe di assistere quel moribondo che fosse stato suo devoto; nè esitava ad affermare che Essa si facesse vedere ai suoi occhi. Nel descrivere poi l'ingresso di un'anima in Paradiso ed il suo primo incontro con Maria SS., il suo cuore esultava al pensiero di parlarle, fissarla e sentirne le dolci e soavi parole.

I penitenti ordinari di D. Cafasso facevano rapidi progressi nella vera devozione alla Madonna, scaldandosi naturalmente al fervore del loro padre spirituale. Attesta una piissima sua penitente che tale era l'amore del Santo per Maria SS., da fargli desiderare di morire per unirsi ad Essa, ed a lei medesima spesso domandava: Vuole andare con mamma Maria? Le dica che venga a prenderla presto. — Già

abbiamo visto con quale frutto il Santo si giovasse del pensiero e dell'immagine della Madonna confessando peccatori ostinati in confessionale, nelle carceri, in confortatorio e persino ai piedi del patibolo.

Anche fuori del ministero, il parlare di Lei gli era cosa naturale e sapeva farlo con tale pratica e discreta amabilità che, invece di stancare, invogliava ad ascoltarlo e a seguire i suoi insegnamenti. Così accadeva ai servi del Convitto ai quali, come ai Convittori « parlava sovente di Maria SS., e con tanto amore che sarebbero sempre stati ad ascoltarlo » [9]. « Santamente innamorato di Maria », conchiude un testimonio, « ne discorreva con fervore sia in privato che in pubblico; con i piccoli e con i grandi, fossero giusti o peccatori, del popolo o del clero, promovendone continuamente la devozione » [10]. E che gli sgorgasse dal labbro l'abbondanza del cuore, appare dal modo perfetto con cui egli praticava quanto andava insegnando.

L'assoluta sua fiducia nel patrocinio della Madre di Dio si manifestò costantemente nel fatto che egli rimettesse nelle mani di Lei i propri spirituali interessi e tutte le cause difficili del ministero, specialmente la conversione dei peccatori disperati: basti ricordare la peccatrice del Cuor di Maria ed il giustiziando della medaglia in confortatorio.

La vita intera del Santo manifesta il suo studio costante nell'imitare le virtù più care a Maria: il raccoglimento interiore, l'umiltà, la modestia e soprattutto quella illibatezza verginale che, come vedemmo, già lo faceva, fanciullo e giovanetto, chiamare un nuovo S. Luigi e tanto contribuì a circondarlo di reverenza fatto sacerdote, mostrando in lui veramente un angelo in terra. Le sue pratiche esteriori di pietà erano i fiori rigogliosi dei suoi sentimenti. Non è necessario dire che si esercitava ogni giorno in onore della Madonna in quei piccoli sacrifizi consigliati agli altri, cambiandoli spesso in grandi penitenze. Per lui « il sabato era giorno tutto di Maria; lo passava in rigoroso digiuno ». Oltre al rosario, recitava abitualmente la coroncina dell'Immacolata. Portava indosso l'abitino ceruleo dell'Immacolata e quello del Carmine, unitamente alla medaglia ed al Crocifisso, e il nipote don Matta ne conservava uno come preziosissimo ricordo; inoltre racchiusa in una teca d'argento teneva al collo un'immagine della Madonna.

Nella sua cappella privata spiccava una statua della Madonna che portava in braccio un bel Bambino, e don Cafasso soleva dire che quella Madonna sapeva tante cose. Come già suo padre, il Santo « era ascritto alla Compagnia della Beata Vergine di Montariolo fin dal 1834, ed è notato fra i prefetti di Sacrestia assistente alla Messa solenne per l'anno 1846 ».

« Nel mese di Maria voleva che ciascuno si fissasse una pratica in onor suo, studiandola con il proprio confessore, e si scegliesse una giaculatoria da ripetere ogni giorno; come pure quotidianamente si recava durante questo mese a far visita a qualche altare a Lei dedicato, ed inculcava pratiche speciali di pietà e di mortificazione.

« Voleva che in ogni festa di Maria SS. l'altare a Lei dedicato fosse ben ornato ». L'animo suo esultò alla proclamazione del dogma dell'Immacolata Concezione di Maria SS. fatta dall'angelico Pio IX, ed ordinò una splendidissima illuminazione in suo onore alla facciata della chiesa di san Francesco d'Assisi. « Vi era in detta chiesa la pratica di leggere quotidianamente una Messa votiva, per concessione della S. Sede, in onore della SS. Trinità ed in onore dei privilegi concessi alla SS. Vergine, e di questa Messa don Cafasso faceva tale stima ed aveva tanta devozione che non si può dirla tutta. Detta Messa era quella della Comunità e v'intervenivano per obbligo i Convittori che non erano ancora insigniti del sacerdozio » [11].

« Speciale divozione aveva poi per la Vergine SS. Addolorata, e nel giorno della sua festa discendeva sempre a celebrare la Messa al suo altare, che si trovava nella chiesa di san Francesco ». I dolori di Maria ispiravano al Santo sentimenti tali di compunzione, da stabilire un'altra toccante analogia tra lui e S. Luigi Gonzaga. Accompagnando la Madre del Redentore nel penoso suo viaggio al Calvario, egli non aveva cuore di lasciarla, senza prima dare ai suoi piedi un contrassegno del suo dolore, chiamandosi barbaro, traditore e la causa per cui il divino suo Figlio fu trattato così male, ed era costato a Lei tante lagrime. « Egli teneva per certo che la Vergine Addolorata sarebbe venuta ad assisterlo in punto di morte ».

L'anima di don Cafasso, piena di santa pietà per gli infelici, doveva di sua natura sentirsi attratta a partecipre alla devozione dei torinesi verso la Consolata. E che così fosse di-

fatti, lo provano le deposizioni. « L'icona del suo oratorio privato era un bel quadro della Consolata » [12]. « Ogni sabato si recava a visitarla nel suo Santuario » [13]. « Nella novena della sua festa vi andava a pregare, ed invitava i Convittori ad imitarlo; nella festa interveniva abitualmente alla processione; nè si contentava di andarvi, ma vi mandava i Convittori allora presenti in Convitto » [14]. « Ad una sorella che raccomandava alle sue preghiere il proprio figlio decenne ammalato, prometteva che sarebbe andato a celebrare la S. Messa alla Consolata, acciocchè si facesse ciò che era meglio per l'avvenire del giovanetto » [15]. Abbiamo veduto come egualmente si recasse a celebrare allo stesso Santuario per impetrare la guarigione della piccola Maria Bo di Castelnuovo. « Ai tribolati che a lui si rivolgevano, ed erano molti, dava per consiglio di deporre le proprie angoscie ai piedi della Vergine Consolatrice » [16].

San Bernardo, il modello dei devoti di Maria SS., ebbe l'inestimabile consolazione di sentirsi da Lei restituire il saluto che egli con costante tenerezza le aveva rivolto. Don Giuseppe Cafasso, il figlio amorosissimo della celeste Madre, l'imitatore fedele delle sue virtù, lo zelatore instancabile del suo culto, ebbe da Lei la più preziosa delle ricompense: quella che egli aveva desiderato ardentemente, chiesta ed aspettata con piena fiducia durante tutta la sua vita.

« Molte volte esternava il desiderio di morire in giorno di sabato » [17], narra il suo primo biografo; la stessa cosa affermano molti altri ed è espressa, insieme con un altro più grande desiderio, nelle preghiere che il Santo ci lasciò in preziosa eredità. Egli ripeteva tante volte: « O Maria, o cara Madre Maria, che bel morire è morire con Voi, assistito da Voi. Io spero, e ve lo domando come il più grande dei favori, che Voi veniate ad assistermi negli ultimi momenti di vita. Oh, allora quando vi vedrò, mi slancierò nelle vostre braccia » [18]. Ed in quel meraviglioso Esercizio della buona morte, che ha commosso e commuoverà tanti cuori, si legge: « Io affido la mia morte all'amore ed alle cure della mia tenera Madre. Entro il suo cuore io ripongo le ore mie estreme e gli ultimi miei sospiri. Ogni gemito che darò in quel punto, ogni respiro, ogni sguardo intendo sia una voce che la chiami, la solleciti per me dal Cielo, sicchè presto la veda, la contempli, l'abbracci e

possa morire con Lei. Che se per tratto speciale del suo buon cuore volesse chiamarmi in un giorno a Lei consacrato, sarebbe una consolazione ancor più grande per me poterle presentare l'offerta della mia vita in un tempo, in cui in Cielo e in terra si festeggi il suo Santo Nome e le tante sue misericordie » [19].

I desideri dei giusti salgono al trono dell'Onnipotente e fanno forza al suo cuore. Vedremo tra breve come ciò si sia avverato per san Giuseppe Cafasso nella benedetta sua morte.

---

(1) Predica XXXIX, pag. 1.
(2) P. D. B. Bertagna 25.
(3) P. D. B. Varelli 385.
(4) P. D. B. Bertagna 73.
(5) P. D. B. Traversa 325.
(6) Predica XLXIX, pag. 5.
(7) Predica XIV, pag. 1.
(8) Predica III, pag. 1.
(9) P. D. B. Bargetto 466.
(10) P. D. B. Allamano Giuseppe 632.
(11) P. D. B. Bertagna 73.
(12) P. D. B. Bargetto 466.
(13) P. D. B. Berti 975.
(14) P. D. B. Allamano Giuseppe 715.
(15) Ivi 636.
(16) R. Bargetto 62.
(17) Bosco, *Biografia*, pag. 42.
(18) Ivi pag. 107-108.
(19) SAN GIUSEPPE CAFASSO, *Esercizio della Buona Morte.*

CAPO VII

RICREAZIONI E VACANZE

Il sollievo è necessario anche ai sacerdoti — Quanti generi di sollievo vi siano — Le vanità del mondo dal Paradiso — Anche senza passeggio si va in Paradiso — Divertimenti — Le bocce nel 1847 — Tarocchi, scacchi, bigliardi — Vacanze a Castelnuovo — Risposta a lagnanze di lontananza — Lire 500 *pro bono pacis* in famiglia — Stima che godeva in paese — La figlia del fabbro — Le visite di don Cafasso provvidenza per i poveri — Il gruzzolo esaurito — Carità spirituale — Cospicue offerte per il culto — All'asilo — Un libro per un'Ave Maria — Interessamento per i giovani aspiranti al sacerdozio — A Rivalba — Vita operosissima anche in campagna — Due visite di Mottino — Gli uccelli ubbidiscono a don Cafasso — Combatte le superstizioni — Il buon romito — Uomo straordinario nell'ordinario.

« E' vero », diceva il Santo predicando ai sacerdoti, « che l'ecclesiastico è un uomo speciale, distinto e segregato dagli altri e quasi trasformato in una nuova creatura tra Dio e gli uomini; ma con tutto ciò è sempre uomo e come tale ha bisogno di riposo, di sollievo. Non troverete nè canonista, nè teologo, nè maestro di ascetica che glielo proibisca; ed io dico che il riposo, il sollievo, il divertimento, oltre essere lecito in sè, può ancora talvolta essere utile e necessario. La difficoltà sta nel fissare quale e come debba essere questo sollievo »[1]. E passava a spiegare i vari modi che può tenere un buon sacerdote per riposare lo spirito ed il corpo dallo studio e dalle fatiche, riacquistando nuove forze e nuova lena per il suo ministero. « Per alcuni », diceva, « era ed è tuttavia un sollievo trattare con Dio nella preghiera, conversare familiarmente con Lui: questo era il riposo dei Santi, come Francesco Zaverio, Francesco di Sales, Francesco Regis e di tanti altri santi ecclesiastici. Per altri sarà sospendere le occupazioni più serie e gravi e dar mano a qualche cosa più leggera e superficiale, come sarebbe qualche lettura, oppure un po' d'esercizio privato di qualche arte manuale o liberale. Ad altri servirà di sollievo un po' di passeggio in luoghi appartati o meno rumorosi, la visita degli ammalati, il disbrigo di qualche suo affare temporale »[2]. E con l'eccellente sua abitudine di

sviscerare gli argomenti, discendendo alle minute applicazioni pratiche, per coloro a cui non bastassero i sollievi accennati, indicava con quali cautele e riserve un sacerdote possa partecipare a conversazioni, giuochi, ecc.

Quanto a sè, don Cafasso aveva scelto il primo dei modi sopra enumerati: quello dei Santi, per riposare dalle gravissime, continue occupazioni del suo ministero. Chi ebbe la fortuna di poter studiare da vicino il suo metodo di vita, non potè mai accorgersi che vi fosse un divertimento, anche tra i più leciti ed adatti, capace di tenergli occupata un istante la mente e il cuore. Cosa veramente prodigiosa, e che ben dimostrava come l'unico suo godimento fosse l'intrattenersi col Signore e pregustare così le spirituali delizie di quel Paradiso, a cui solo tendeva, ben potendo dire con san Paolo: *Existimo omnia detrimentum esse, propter eminentem scientiam Jesu Christi Domini mei; propter quem omnia detrimentum feci, et arbitror ut stercora, ut Christum lucrifaciam* [3]. Egli non era solito viaggiare per divertimento o per vedere le curiosità del mondo, sebbene avesse i mezzi per poterlo fare, ed a chi lo interrogava in proposito rispondeva che in Paradiso si va anche senza di questo e che di là si vedrà poi tutto; però a chi gli parlava di andare a Roma per vedere il Papa non dava più quella solita risposta, perchè aveva l'idea di andarvi con il tempo, che non trovò poi mai, preso ed assorbito com'era dalle così varie ed incessanti sue occupazioni apostoliche. Non usciva mai per solo scopo di andar a passeggio, ma unicamente per visitare malati o carcerati, o per recarsi a pregare in qualche chiesa; ed era cosa notoria in Convitto che fuggiva le vie frequentate della città e teneva le più deserte. A chi vedendolo un giorno indisposto gli consigliava di prendere un po' d'aria, di fare una passeggiata, sorridendo rispondeva che senza passeggio si va ugualmente in Paradiso.

Abbiamo visto come il Santo specialmente dopo il pasto della sera si trattenesse volentieri con i Convittori, tenendo circolo e rallegrandoli con motti di spirito ed aneddoti. Ma sappiamo altresì che in quelle ricreazioni, ben lontano dal cercare il proprio diletto, egli si proponeva l'unico scopo di studiare il carattere e di scrutar l'animo dei suoi alunni, per poter guidare ciascuno di essi a divenire un buon sacerdote, dando loro nello stesso tempo importantissime lezioni di vita

pratica, le quali riuscivano doppiamente efficaci per il modo dilettevole e, quasi diremmo, insensibile, con cui erano impartite, e per l'edificazione che emanava dalla persona del Maestro, in cui pareva ai Convittori di vedere redivivo san Filippo Neri. Nè con spirito dissimile don Cafasso si adattò qualche rarissima volta a giocare alle bocce: cosa che, appunto perchè lo si sapeva alienissimo da ogni divertimento, veniva in Convitto considerata come un avvenimento straordinario. Noi troviamo perciò, ad esempio, ricordato in una relazione che nel 1847, in occasione della festa di san Francesco, speciale patrono del Convitto, egli con don Begliati e con due Convittori giuocò alle bocce per vedere a chi toccasse di pagare il caffè a tutti. Giocando egli faceva degli sbagli, si crede a bella posta, per poi sopportare gli oneri della perdita. In trentadue anni in cui don Bosco lo ebbe a praticare, non lo vide mai prendere parte a gioco di carte, tarocchi, scacchi, bigliardo od altro trastullo. Invitato talvolta ad uno di questi divertimenti, rispose: Ho ben altro da fare che divertirmi; quando io non abbia più nessuna cosa di premura, verrò con voi.

Nelle vacanze non fece mai lunghe permanenze a Castelnuovo d'Asti, nè prima nè dopo essere Rettore del Convitto. Fin che vissero i suoi genitori andava due o tre volte all'anno a trovarli con gite brevi; la madre si lamentava di vederlo così poco, benchè dicesse che un tale figlio era la più grande sua consolazione.

La maestra Benedetta Savio rammaricandosi con don Cafasso perchè stesse troppo assente dal paese, ne ebbe in risposta: « La nostra patria è il Paradiso, ed i nostri occhi debbono sempre essere fissi lassù; però sempre mi ricordo di tutti anche lontano »[4]. « La patria di questo mondo », lasciò scritto il Santo, « un giorno o l'altro la dovremo lasciare; quella invece del Cielo non la lascieremo mai più; nella nostra casa, nella nostra patria in terra per bene che si stia, vi sarà sempre qualche cruccio, ci toccherà sempre soffrire qualche cosa; in quella del Cielo al contrario vi sarà solo da godere e niente da patire; nella nostra casa, nella nostra famiglia mancano già tante persone, per cui la casa è più di dolore che di consolazione; là invece troveremo tutte le persone che avremo perdute. Oh, se il nostro cuore fosse così sensibile per quella patria celeste! »[5].

Però quando la necessità o la carità lo richiedevano, don Cafasso non si rifiutava mai di occuparsi del suo paese; e le sue azioni erano sempre quelle di un uomo di Dio, apportatrici di pace tra i compaesani, di benedizioni materiali e spirituali per tutti. « Mia madre », depose un teste, « sorella del defunto Servo di Dio, più volte mi disse di aver ricevuto lire 500 dal medesimo, perchè cessasse fra lei ed il fratello Pietro una discordia per affari d'interessi » [6].

La sua presenza a Castelnuovo era considerata come una festa ed un onore per il paese, dove era generale la stima e la venerazione per questo sacerdote tenuto in concetto di santità. Incoraggiati dalla sua bontà, anche i più umili cercavano di dimostrargli tali sentimenti. « Un mattino mentre usciva dalla chiesa gli si presenta una fanciulla e gli dice: Signor don Cafasso, mio padre mi manda a pregarlo di accettare una tazza di caffè in casa nostra. — E chi sei tu? risponde egli con aria affabile e benevola. — Sono la figlia del fabbro. — Bene, di' a tuo padre che non posso accettare il caffè, perchè promisi di prenderlo in parrocchia; ma dopo passerò a farvi una visita. La fanciulla dopo averlo riverito, corse a dirlo in casa. Poco dopo, difatti, il Servo di Dio passò nella bottega del fabbro, secondo la promessa fatta, e la fanciulla che era intenta ad aiutare il padre in un lavoro grossolano, arrossì per la vergogna e scappò per non essere veduta. Ma don Cafasso, che già l'aveva vista e capita, disse al padre: Chiamate vostra figlia e ditele pure che continui nel suo lavoro, chè questo non disonora; è disonorante invece non far nulla » [7]. Anche dai paesi vicini molti venivano da lui, stimando come una fortuna poterlo salutare, udire una sua parola sempre posata ed affettuosa.

Le brevi permanenze del Santo erano poi per i poveri di Castelnuovo e dei luoghi circostanti una vera provvidenza, potendo essi così da vicino meglio fargli conoscere le loro necessità ed ottenere più prontamente quei soccorsi che, come abbiamo visto, non mancavano di sollecitare ed ottenere anche quando egli stava a Torino. Una povera donna raccontò ad un testimonio che ella andava da don Cafasso a prendere degli scudi, soggiungendo che non lei sola, ma anche altri vi andavano. « Povera me, conchiudeva, se non fosse di don Cafasso, come farei a vivere? ». Un'altra persona disse allo stesso testi-

monio di essersi tantissime volte portata con la propria madre a prendere dal Santo grandi elemosine per ammalati, e che egli le dava con volto sorridente, soggiungendo: Quando abbiano ancora bisogno di soccorso fatemelo sapere ed io vi manderò il necessario; oppure venite voi da me, perchè i poveri bisogna aiutarli, tanto più quando sono ammalati e vecchi. Un anno il gruzzolo portato per distribuire in elemosine non bastò al bisogno, e don Cafasso dovette farsi imprestare un marengo da sua madre.

Alla carità materiale verso i suoi conterranei, secondo il suo solito, univa la più preziosa, cioè quella spirituale. Già sappiamo delle sue premure e spese per facilitare ai castelnovesi l'adempimento del precetto della Messa festiva e la comodità di accostarsi ai sacramenti, provvedendo alla residenza d'un sacerdote in paese; non mancava poi mai di concorrere a quanto potesse promuovere il decoro del culto. Alla Compagnia dell'Addolorata, essendo la madre sua priora, don Cafasso regalò una statua col velo, ciò fu nel 1846 o 1847, e già prima aveva sostenuta la spesa per il tendone dell'organo. Iddio solo poi sa quanto la prudente antiveggenza, gli esempi che sempre più confermavano la sua fama di santità e le sue preghiere contribuissero a mantenere in Castelnuovo pura la fede e viva quella pietà religiosa, che egli ravvivava con la parola ogni qualvolta si presentava l'occasione. In un giorno del mese di maggio recatosi a visitare l'Asilo infantile, con il suo fare sempre benevolo e familiare, chiese ai fanciulli: Ditemi un po', figliuoli, in che mese siamo? — Nel mese di maggio. — Orbene riprese don Cafasso, questo mese è consacrato a Maria SS. che è la madre di tutti, ma lo è specialmente dei fanciulli e delle fanciulle. Voi volete bene alla vostra madre terrena, ma alla nostra madre celeste ne dovete volere immensamente di più, perchè Ella vi ama infinitamente di più che la vostra genitrice. Quest'oggi, tornando a casa, dite a vostra madre: Mamma, io vi voglio proprio bene, ma non offendetevi, voglio molto più bene ad un'altra mamma che mi ama assai più di voi e più di voi pensa a me. Avete già capito di chi voglio parlare: è della Madonna; così ci ha detto un sacerdote che è venuto a trovarci stamattina e che ci ha raccomandato di essere tanto devoti della Madonna. Ad una donna, che gli chiese il prezzo di un libro del mese di Maria

da lui datole, don Cafasso rispose: Un'*Ave Maria*. Meravigliata, quella esclamò: Oh, per un'Ave Maria! — Come, è poco un'Ave Maria? — ripigliò il Santo. Non sapete voi quello che disse santa Teresa?: se potessi ritornare in questo mondo per acquistare il merito che proviene dalla recita di un'Ave Maria, subito lo farei. Singolare era poi l'interessamento e, come si esprime un testimonio, quasi materno l'affetto che il Santo dimostrava ai giovani suoi compatrioti, i quali si sentivano chiamati allo stato ecclesiastico. « Io ero sui sedici anni », racconta don Ascanio Savio », quando don Cafasso, esaminata la mia vocazione, mi incoraggiò a farmi prete; mi insegnò la maniera di ottenere dalla Madonna un felice esito degli esami per vestire l'abito chiericale, e presentatomi poi a lui per la prima volta in abito talare, mi disse: Un chierico deve stare nascosto più che può, e pensare soltanto a pregare e studiare » [8].

In campagna il Santo teneva sempre lo stesso metodo di vita che seguiva in città: nell'alzarsi di buon'ora, nel pregare e meditare; nel dare tutto il suo tempo ad opere degne di un vero sacerdote; nel praticare la più edificante mortificazione. Sua madre, come da tempo antico, continuava a lagnarsi « che non sapeva che cosa preparargli da mangiare perchè mangiava niente ».

Oltre ai pochi giorni passati a Castelnuovo, finchè visse il teologo Guala, don Cafasso, nell'autunno, si recava una ventina di giorni a Rivalba in una tenuta che il Guala vi possedeva, e che poi gli lasciò morendo. Però, dopo che ne era divenuto padrone, don Cafasso non vi andò più che raramente.

In quei pochi giorni che don Cafasso stava a Rivalba non fu mai visto ad odorare fiori, nè a gustare frutta. Quantunque non avesse malati da visitare, nè confessare e non predicasse, egli era però sempre occupatissimo. Passava quasi tutto il tempo nella sua camera, uscendone talora per la passeggiata di un'oretta nei boschi verso sera, fino alla cappella detta di san Giovannino; faceva una visita a quella chiesetta e se ne ritornava a casa.

Così viene descritta la giornata del Santo in campagna: al mattino alle 4,30, come al solito, celebrava la santa Messa nella cappella della cascina, e andava prima a svegliare il figlio

del massaro perchè venisse a servirgliela, ponendo una scala a mano e salendo sul fienile, dove egli dormiva. Quindi ringraziamento e meditazione per un'ora; quindi nella sua camera prendeva un po' di caffè, e poi al tavolino fino a mezzogiorno, in cui era chiamato per il pranzo. In questo tempo componeva prediche per Esercizi e scritti morali per i suoi sacerdoti; lavorava insomma per il Signore. Dopo pranzo faceva una mezz'ora o tre quarti d'ora di riposo, quindi di nuovo al tavolino fino alle sei o alle sette secondo la stagione, fintantochè qualche suo sacerdote lo cercava per condurlo a passeggio, al che spesso rispondeva che andassero loro, ma che egli doveva ancora lavorare. Alla sera alle otto, come era uso, si cenava; ma don Cafasso sovente mancava alla cena, occupato nella preghiera od in qualche altro lavoro. Scoccate le nove si recava in sala per la recita del santo Rosario. Confessa un testimonio, di avere pregato molte volte con distrazione, ma non quando recitava il Rosario col Santo, il cui atteggiamento ispirava raccoglimento e volontà di pregare. Molte volte premetteva qualche esortazione, e le sue parole parevano scintille di fuoco che entrassero nel cuore e nella mente, tanto sapeva ispirare desiderio di pregare; tanta era la sua pietà, che al solo rimirarlo ci si accendeva di amore per il Signore.

« Nell'autunno dell'anno 1856, o tutt'al più 1857, essendo il tempo piuttosto secco, gli uccelli andavano mangiando il grano che si era seminato pochi giorni prima in un campo che don Cafasso aveva riservato per i poveri. Ciò vedendo il Santo, in seguito a lamento del mezzadro, rivolto agli uccelli disse loro: Perchè mangiate quello che dovrà formare il pane dei miei poveri? Andate a mangiare lassù, ed indicò un posto su cui fece, per quella sola volta, spargere del granetto. Gli uccelli ubbidirono, nè mai più furono visti in quel campo, per quanto assidua fosse la nostra attenzione. Questo fatto si seppe da tutti in Convitto, e tutti lo stimarono miracoloso » [9].

Con l'impiego della sua giornata, con ogni suo fatto o parola, anche nei pochi giorni di villeggiatura il Santo, come il sole che in ogni più umile angolo fa sentire il suo benefico influsso, spargeva l'edificazione, quasi luce e calore spirituale alle menti ed ai cuori degli umili agricoltori. Di essi, sempre che se ne presentasse l'occasione, con l'amabile carità di cui

aveva il segreto, combatteva le credenze e pratiche superstiziose alle quali era contrarissimo: ad esempio la consuetudine invalsa fra quei contadini che, per tener lontana la grandine, gettavano in cortile la catena del camino con smorfie e con rabbia. Deplorava di vederli molto attaccati a queste pratiche antichissime, alle quali prestavano grande fede senza rendersene conto, perchè interrogati in proposito non sapevano dare nessuna spiegazione, e li invitava invece alla preghiera per placare la Divina Giustizia. E per animarli a ciò, consigliava al parroco di seguire l'antica consuetudine di fare pubbliche preghiere in occasione di tempo minaccioso, servendosi così della sollecitudine dei suoi parrocchiani verso i loro interessi terreni per elevarne il pensiero al supremo datore e padrone di tutte le cose.

Quanto a se stesso, trovandosi in mezzo alle bellezze della natura provava gli stessi sentimenti di un buon eremita, da lui ricordato in una sua predica, al quale passeggiando per la campagna « tutto quello che lo circondava sembrava alzasse la voce, esclamando: ama il tuo Dio; le piante, i fiori, le erbe gli parlavano di Dio. Egli voleva imporre loro silenzio, che già troppo le aveva capite, ma gli tornava impossibile far tacere tante voci, tante lingue che la natura stessa rendeva così eloquenti » [10]. E sulle stesse impressioni ritorna in un'altra predica: « In essa (la campagna) non solo troviamo quanto è necessario per il nostro sostentamento; ma quante creature unicamente fatte dal Signore per nostro diporto, per nostro sollievo e piacere! E dove mai un piacere più dolce, più puro e più lecito assieme, che considerare le meraviglie della natura, la varietà e bellezza di tanti fiori, piante ed animali; sentire il canto di tanti uccelletti, che non sembrano fatti per altro che ricreare l'uomo e lodare la bontà di quel Dio che li creò; e dire con noi: *quam bonus Deus!* » [11].

Così il Santo sapeva santificare e far convergere ad accrescimento di merito anche il breve e necessario sollievo che era costretto a chiedere all'aria campestre, per ritemprare le sue forze, tanto quanto bastasse a consumare fino al termine la grande sua missione sulla terra.

L'attento lettore, giunto a questo punto, converrà che non ci siamo sbagliati asserendo che san Giuseppe Cafasso fu un uomo straordinario nell'ordinario.

(1) Istruzione ottava, p. 1.
(2) Istruzione ottava, pag. 1-2.
(3) *Philipp.*, III, 8.
(4) R. Savio Benedetta.
(5) P. XCI, pag. 4.
(6) P. D. B. Allamano Giuseppe 719.
(7) R. Savio B.
(8) P. D. B. Savio A. 827-828.
(9) P. D. B. Berti 967.
(10) Pred. LXXXV, pag. 5.
(11) Predica LXI, pag. 3.

PARTE IX

IL TRANSITO E LA GLORIFICAZIONE

CAPO I

PREPARAZIONE ALLA MORTE E SUA PREVISIONE

I tre mezzi per ben morire — Come li avesse praticati il Santo — In lui nessun sentimento di paura della morte — Valigie pronte e passaporto fresco — Esercizio della buona morte — Ultime volontà per disporsi alla morte — Il Santo prevede la propria morte — Il Paradiso è vicino — Il suo successore avrà la cappa rossa — Invita vari penitenti a scegliersi un altro confessore - - Congedo da una penitente che s'allontana da Torino — Ultimo saluto a Mons. Bertagna — Mutamento caratteristico — Disdice l'impegno preso di dettare gli Esercizi spirituali — Confida ad altri i suoi malati — Si raccoglie sempre più in se stesso — La goccia che fa traboccare l'amarezza del cuore — Ritiro dei tre ultimi giorni precedenti la malattia — *Consummatum est!*

Predicando gli Esercizi a sant'Ignazio, il Santo soleva suggerire ai sacerdoti tre mezzi per essere sicuri di morire bene: la santità della vita, il distacco dal mondo e la devozione a Gesù Crocifisso. Ora noi sappiamo con quale eccellenza questi mezzi egli avesse messo in pratica: ogni suo sforzo, ogni istante del suo tempo era stato incessantemente dedicato a santificare se stesso, mentre procurava la santificazione del maggior numero possibile di anime; aveva sempre tenuto il

mondo sotto i piedi, e la tenerissima devozione a Gesù Crocifisso gli aveva ispirato la più austera, continua mortificazione e penitenza. La sua vita era, dunque, stata una ininterrotta preparazione a compiere felicemente il grande passaggio da questa povera terra a quel Paradiso, a cui aveva sempre tenuto fisso il pensiero ed il desiderio.

Non è quindi meraviglia se la morte invece di apparirgli, come agli uomini mondani, un male, una disgrazia, fosse da don Cafasso considerata come la fausta messaggera dell'ora del riposo e della mercede; l'inviata benedetta del Signore che, dandogli modo di compiere un atto supremo di umiliazione e di conformità ai divini voleri, gli avrebbe dischiuso le porte della beata eternità. Egli pensava con gioia purissima all'ultimo suo giorno; ne parlava volentieri e sempre più ardentemente lo aspettava, a misura che la sua carità verso Dio, raggiungendo coll'esercizio intenso, continuo, la sua pienezza, lo traeva con forza irresistibile ad unirsi a Lui senza ostacoli e senza veli, nella assoluta certezza di non poterlo perdere mai più.

« Parlava spesso della morte, nessuno potè mai accorgersi che ne avesse sentimento di paura ». « Nessun attacco egli aveva alle cose del mondo, e la sua frase abituale che un pezzo di Paradiso avrebbe aggiustato tutto si intonava al *cupio dissolvi et esse cum Christo* » [1].

Si teneva preparato anche nelle cose materiali; ed è veramente meraviglioso come con il sovraccarico delle svariate, importantissime occupazioni d'insegnamento, di ministero e di zelo che riempivano tutta la sua giornata, egli potesse evitare certe piccole negligenze di registrazione o di provvedimenti, in cui cadono generalmente anche i più meticolosi uomini d'affari. Eppure anche per questo lato il Santo « viveva tutti i giorni come uno che ha le valigie fatte, il suo passaporto fresco, in procinto di partire. A chi un giorno in cui non si sentiva bene, lo consigliava a mettere in sesto i tanti suoi affari affinchè restasse appianato ogni attrito per chi gli doveva sopravvivere, sorridendo rispose: Io tengo sempre tutto preparato, come se dovessi partire oggi stesso » [2]. « Era solito infatti aggiustare i suoi affari ogni giorno, come se si trovasse alla vigilia della morte, e prima di coricarsi ogni sera

disponeva le cose della casa, come se quella notte fosse l'ultima di sua vita »[3].

Ogni mese immancabilmente faceva l'Esercizio della buona morte, per il quale si era fissato il seguente metodo, trovato fra i suoi manoscritti: « I. La prima domenica di ogni mese sarà il giorno destinato per questo esercizio. — II. Farò precedere la confessione con il sentimento che sia l'ultima di mia vita. — III. Celebrerò la Messa con lo stesso pensiero, comunicandomi come per viatico. — IV. Mi tratterrò un po' ai piedi del Crocifisso, ricevendo in ispirito l'Olio Santo, e meditando i sentimenti di un moribondo. — V. Reciterò le preci dell'agonia. — VI. Mi figurerò di essere sul punto di spirare stringendo e baciando il Crocifisso. — VII. Sullo spirare mi figurerò che la Vergine SS. mi ottenga un mese di vita, per dispormi meglio alla morte. — VIII. Passerò il mese con questo pensiero che sia l'ultimo, e che dal Cielo la Madonna mi stia osservando come io ne approfitto ».

Quali fossero poi i sentimenti di un moribondo, nei quali il Santo s'intratteneva ai piedi del Crocifisso e durante la giornata, risulta dall'*Ultima volontà per disporsi alla morte*. Ne possediamo fortunatamente l'autografo, e lo riportiamo in queste pagine come prezioso documento, ben degno di essere attentamente meditato anche da noi.

ULTIMA VOLONTA' PER DISPORSI ALLA MORTE

« Grande Iddio, prostrato avanti di Voi, io accetto ed adoro quella sentenza di morte, che avete pronunziata sovra di me. Io sto aspettando che venga l'ultima mia ora, ed in questa aspettazione, che può sorprendermi in ogni istante, io mi porto con il pensiero sul mio letto di morte, per dare un addio a tutto questo mondo, e per fare adesso per allora una chiara e solenne protesta di quei sentimenti ed affetti, con cui intendo terminare la mia mortale carriera, ed entrare nella mia eternità.

1. Ho peccato, lo dico e lo confesso con tutta l'amarezza dell'animo mio. Detesto e riprovo con tutto il mio cuore ogni e qualunque colpa, che abbia commesso nel corso della mia vita. Per ognuna di esse sarei disposto a morire in soddisfazione all'offeso mio Dio, e vorrei esser morto mille volte prima d'averlo disgustato. Domando perdono a Dio ed agli uomini del male che ho fatto, e lo domanderò sino all'ultimo della

mia vita, perchè abbia a trovare misericordia nel giorno del mio giudizio.

2. Siccome questo miserabile corpo fu la cagione per cui offesi tanto il caro mio Dio, così per sua punizione e castigo ne faccio ben di cuore un totale sacrificio all'offeso mio Signore. Non solo mi rassegno a discendere nella tomba, ma godo e ringrazio Iddio, che mi abbia dato questo mezzo di pagarne la pena. Tra quelle ceneri, che di me rimarranno nel sepolcro, con quelle ossa, che parleranno per me, confesserò sino al giorno estremo della mia risurrezione, che giusto fu il Signore, e giusta la sentenza che mi ha condannato a morire.

3. Ringrazio tutti i miei parenti, compagni ed amici della carità che mi hanno usato nel sopportare tutti i miei difetti, come li ringrazio di tutti i favori e di tutte le assistenze, che ebbero la bontà di prestarmi. Domando loro perdono della cattiva mia corrispondenza e degli scandali loro dati. Li prego di continuarmi la carità delle loro preghiere, e nel separarmi da essi porto la ferma speranza di rivederli un giorno tutti quanti e di bel nuovo abbracciarli in quel caro Paradiso.

4. Avendo voluto Iddio nella sua imperscrutabile provvidenza che io avessi ad amministrare e disporre nel mio stato di temporali interessi, io gli domando sinceramente perdono, se non ne avessi fatto quell'uso, che Egli aspettava da me. Siccome Egli solo ne è il padrone, io rimetto nuovamente ogni cosa nelle sue mani. Le disposizioni che ho fatte o sarò per fare intendo siano tutte alla maggior sua gloria, e frattanto in quel po' di vita, che dovrò ancor restare sulla terra, quanto potrò risparmiare dai miei bisogni, è mia ferma e decisa volontà d'impiegarlo totalmente in opere del Signore, disposto pur anche, anzi desideroso di spogliarmente affatto sino da questo punto, qualora Iddio lo volesse, o solo lo gradisse da me.

5. Venendo al punto principale di queste mie spirituali disposizioni, vale a dire, a quel giorno che sarà l'ultimo per me, rendo le più sincere grazie al mio Dio per aver così disposto di me sopra la terra. Questo giorno, che porrà fine ai miei peccati, e mi strapperà di mezzo a tante colpe, che si commettono nel mondo, io lo saluto, lo desidero, lo benedico. Ringrazio fin d'ora la persona, che verrà a darmene la consolante notizia, e

finchè non arrivi, io lo terrò così caro al mio cuore, che non lo cambierei con la giornata più bella di questo mondo.

6. Io affido la mia morte all'amore ed alle cure della mia tenera Madre. Entro il suo cuore io ripongo le ore mie estreme, e gli ultimi miei sospiri. Sì, a fianchi e tra le braccia di questa Madre io voglio partir da questo mondo e presentarmi alla mia eternità. Ogni gemito che darò in quel punto, ogni respiro, ogni sguardo intendo sia una voce, che la chiami, la solleciti per me dal Cielo, sicchè presto la veda, la contempli, l'abbracci e possa morire con Lei. Che se per tratto speciale del suo buon cuore volesse chiamarmi in un giorno a Lei consacrato, sarebbe una consolazione ancor più grande per me poterle presentare l'offerta della mia vita in un tempo, in cui in cielo ed in terra si festeggi il santo suo Nome e le tante sue misericordie.

7. Raccomando in special modo il mio passaggio alla potente intercessione del grande Sposo di Maria, S. Giuseppe, di cui porto indegnamente il nome, all'assistenza dell'Angelo mio Custode, ai due gran santi e particolari miei protettori, S. Ignazio e S. Alfonso de' Liguori, agli Angeli e Santi tutti del Cielo, ed a quelle anime specialmente che in Paradiso si ricordassero di me. Io le saluto tutte quante da questa valle di lagrime, ed a ciascuna mi rivolgo, perchè preghino per me, e perchè venga presto quel giorno, che abbia la bella sorte di cominciare con loro, e godere di quella festa, che finirà mai più.

8. Per quello che riguarda il tempo e le circostanze tutte della mia morte, io mi rassegno pienamente ad esempio del mio Divin Redentore a tutto ciò che il Padre Celeste avrà disposto di me. Io accetto quella morte qualunque che Iddio nei suoi decreti crederà migliore per me. Per compiere la volontà sua intendo accettare da Lui e per Lui tutti quegli spasimi e dolori, che sarà in voler suo che io soffra in quel punto. Nel sacrificio più duro e nelle agonie più dolorose voglio ed intendo che sempre sia fatta la sua santa volontà.

9. Rendo grazie infinite a quel buon Dio, che per tratto di sua pura e speciale misericordia ha voluto nel mio nascere chiamarmi alla fede e pormi qual figlio, benchè immeritevole, nelle braccia della Santa Chiesa Cattolica. Io rinnovo oggi quelle promesse e proteste che un giorno al sacro fonte si fecero per me. Piango e detesto quanto nella mia vita non vi fu

conforme. Condanno e rigetto tutto ciò che nei miei giorni fosse stato mancante d'ubbidienza e rispetto alla Santa Romana Chiesa. Oggi e per sempre protesto di voler vivere e morire nella comunione più stretta di questa Madre. A Lei affido le mie ceneri, perchè le benedica e le serbi come in custodia sino al giorno finale.

10. Desidero e domando tutti quei Sacramenti e conforti che la Religione nostra sacrosanta tiene riservati in quel punto per i moribondi suoi figli; e quando il Signore chiamerà il sacrifizio della mia vita, intendo d'unirlo a quello che hanno fatto tanti Confessori della fede, ed esalare l'ultimo mio spirito in omaggio e sostegno della nostra fede santissima.

11. Essendo per finire la mia missione sulla terra, io rendo e consegno al mio Dio quella grande Vocazione, di cui Egli ha voluto onorarmi. Io non ho parole quaggiù per ringraziarlo degnamente ed aspetto l'eternità. Ringrazio con tutto il mio cuore quanti si sono adoperati a questo fine per me, ed a ciascuno mi raccomando, perchè trovi misericordia in quel gran punto in cui sarò chiamato a render conto della mia carriera. Io morrò e mi consola il pensiero, che con la mia morte vi sarà di meno un ministro indegno sulla terra, e che un altro sacerdote più zelante e più fervente verrà a compensare la mia freddezza e mancanza.

12. Siccome sono certo per fede, che Iddio nella sua onnipotenza e misericordia può e vuole perdonare a chiunque si pente davvero dei suoi peccati, così appoggiato a questa ferma fiducia, che non può fallire, e penetrato dal più vivo dolore delle passate mie colpe, protesto di sperare con tutta fermezza il perdono delle mie mancanze e l'acquisto della mia eterna salute. Qualunque sia l'assalto che in vita od in morte sia per darmi il mio nemico, ripeterò sempre che credo nel mio Dio, che spero in Lui, che Egli mi salverà.

13. Ora che i miei giorni sono per finire, e che il tempo sta per mancare e sparire per sempre da me, conosco e comprendo più che in addietro il mio dovere sulla terra qual era di servire ed amare il caro mio Dio. Finchè avrò vita piangerò quel tempo in cui non ho amato e ripeterò continuamente d'ora in avanti: o amare o morire. Quanto sarò per fare o soffrire in questa misera vita, intendo sia una prova d'amore a questo mio Dio, sicchè vivendo io viva solo per amore, e

morendo muoia per amare ancora di più.

14. Il dolore che provo, o Signore, per non avervi amato, il desiderio che sento sempre più di amarvi, mi rende oltremodo noiosa e pesante questa vita, e mi sforza a pregarvi a voler abbreviare i miei giorni sulla terra, e perdonarmi il Purgatorio nell'altra, sicchè presto io possa giungere ad amarvi in Paradiso. Io vi domando questa grazia, o Signore, non già per timore della pena, che confesso meritare mille volte maggiore, ma per sincero desiderio d'amarvi molto, di amarvi presto, di amarvi da vicino in quel bel Paradiso. Mi serva, o mio Dio, di purgatorio l'angoscia, che sento per non avervi amato, il pericolo che io corro di offendervi, e di non amarvi più.

I vostri meriti, o caro mio Redentore, l'amore della Vostra Madre, il patrocinio dei Santi, le preghiere dei buoni, le indulgenze di Chiesa Santa, che intendo acquistare principalmente in quel punto, suppliscano per me e m'ottengano il condono di quella pena, di cui purtroppo mi troverò debitore in punto di mia morte, talmente che, sciolto dal carcere di questo corpo, e chiusi gli occhi per sempre a questo misero mondo, io parta e voli a quella gloria ad amare il mio Gesù e ad abbracciare la cara mia Madre Maria.

15. Finalmente disceso che sarò nel sepolcro, desidero e prego il Signore a far perire sulla terra la mia memoria, sicchè mai più alcuno abbia a pensare di me, fuori di quelle preghiere che attendo dalla carità dei fedeli. Io accetto in penitenza dei miei peccati tutto quello che dopo la mia morte nel mondo si dirà contro di me. Condanno e detesto tutto quel male, che in avvenire si dovesse commettere per mia cagione. Vorrei con la mia morte poter impedire tutti i peccati del mondo, anzi sarei pronto a morire ogni volta, quanti sono i peccati che si commetteranno sulla terra. Deh! accetti il Signore questo misero sacrificio, sicchè morendo io abbia la più dolce delle consolazioni, di risparmiare in quel giorno un'offesa al mio Signore.

Questa è la mia ferma e precisa volontà, con cui intendo vivere e morire in ogni e qualunque momento Iddio voglia disporre di me. Io la metto tra le mani della mia cara Madre Maria, del mio buon Angelo Custode e dei Santi miei speciali protettori, S. Giuseppe, S. Ignazio e S. Alfonso de' Liguori,

quali tutti attendo sul punto di mia morte, e per il viaggio alla mia eternità. Così sia.

Vieni pur morte gradita — Ma si celi il tuo venire
Perchè l'ora del morire — Non mi torni a dar la vita.

Non già morte, ma dolce sonno sarà per te, o anima mia, se morendo t'assiste Gesù, se spirando t'abbraccia Maria.

Viva Gesù, viva Maria, tanto in cielo, come in terra, nel tempo e nell'eternità, per sempre. Così sia».

Sarebbe impossibile trovare un documento in cui più che nell'*Ultima volontà* si senta la sintesi perfetta e spontanea, dei sentimenti, degli affetti e dei desiderii di un'anima tutta ricolma dello spirito di Dio. Il Signore volle, quasi a risposta di così accesa fede, consolare il Santo con la previsione della morte, favorendolo di una di quelle superbe illustrazioni che in non pochi casi già avevano rivelato in lui il dono dello spirito profetico.

«Si crede con fondamento», scrive Don Bosco, «che egli abbia ricevuto da Dio speciale rivelazione del giorno e dell'ora della sua morte, e ne diede non dubbie prove a quegli che negli ultimi giorni ebbero la fortuna di potergli parlare»[4]. Il Teol. Golzio, suo confessore, asserì che Don Cafasso, assai prima di cader malato, era solito dirgli che il Paradiso per lui era vicino.

«Ad una persona di servizio», depose il sacrestano, «in casa Ponteprimo, la quale era di molta pietà e penitente del Servo di Dio, che si servì di essa per tirare al bene le figlie del padrone, il Servo di Dio disse, non so bene se sia otto o nove mesi prima della sua morte, che fra poco tempo sarebbe venuto a prenderne il posto uno vestito di cappa rossa, come difatti avvenne nella persona del Canonico Galletti, poi Vescovo d'Alba. Detta persona disse a me le parole del Servo di Dio, venuta in sacrestia dal confessionale dove le aveva udite, per chiedermi che cosa il Servo di Dio voleva dire con quelle parole. Risposi: vorrà dire che presto andrà in Paradiso, come dice sempre a noi»[5].

Il giorno dell'Ascensione 17 maggio 1860, don Cafasso disse che sarebbe morto di quell'anno, sebbene non fosse ancor col-

pito dall'ultima malattia, ed in giugno alla stessa persona sua penitente disse che si sarebbero poi veduti in Paradiso, essendo quella l'ultima volta che si vedevano quaggiù »[5]. Vari penitenti, prima della sua malattia, furono da lui invitati a cercarsi un altro confessore, senza che capissero il perchè, e solo quando ne appresero la beata morte si resero conto dell'esortazione ricevuta.

La damigella Irene Bellingeri nel confessarsi l'ultima volta dal Santo, avendogli annunziato la decisione presa in famiglia di partire per recarsi ad assistere e consolare una parente inferma, egli ne parve colpito, tanto che sorpresa essa gli disse: Se lei non crede bene ch'io vada, non vado. Don Cafasso aggiunse: Ma, è già decisa? Sì, padre, essa rispose, ma se lei non crede bene..... No, rispose il Santo, la Provvidenza vuole così, vada. Le diede i suoi ricordi, le rinnovò l'ubbidienza riguardo alle pene di spirito che l'angustiavano. Partita per circa diciotto o venti giorni, ebbe in quel frattempo la notizia della morte di lui. — « Quando la marchesa Ceva di Nocito, che ebbe per sei anni circa a confessore don Cafasso, l'ultima volta si confessò da lui, il 5 giugno 1960, egli non le parlò che del Paradiso come se già fosse lassù, e la congedava dandole l'ultimo saluto, da estendersi alla sua madre, di cui era pure confessore. Soggiunse la gentildonna, che non lo trovò mai tanto allegro e ridondante di consolazione »[6]. Lo stesso contegno di padre che si congeda per sempre dai suoi figli spirituali fu, tra gli altri, ricordato da mons. Bertagna. Egli racconta come nei primi giorni del giugno 1860, dovendo assentarsi dal Convitto per andare qualche tempo in vacanza, si recò dal Rettore, dal quale ebbe l'ultimo saluto in refettorio, dopo la visita al SS. Sacramento. Era tranquillo e sereno, come di consueto, ma più del solito si mostrò espansivo.

Il Santo, sebbene di gracile costituzione, non aveva ancor fatto in sua vita malattie gravi. Ma si può dire che egli era sempre ammalato, per quell'oppressione di petto, che negli ultimi anni si era andata aggravando, e che sempre sopportò non solo con rassegnazione, ma con serenità vincendo le difficoltà che questa andava frapponendo al suo intenso lavoro. Oramai queste difficoltà divenivano invincibili, o meglio « il Cielo la vinceva » e stava per essere felicemente composto il

sublime dissidio tra il corpo esausto dall'immensa fatica apostolica compiuta, dai digiuni, dalle penitenze, dalle sofferenze morali, e lo spirito sempre alacre e pronto. « E' vero », scrive don Bosco, « che don Cafasso negli ultimi mesi di sua vita appariva logoro dalle fatiche, stanco dalle penitenze e dai digiuni, tuttavia non cessava di assumersi lavori apostolici di vario genere. Quand'ecco mutare modo di parlare, di pensare, di fare. Manda a chiamare un sacerdote con il quale aveva stabilito di dettare gli esercizi spirituali, dicendogli che egli non vi poteva più andare. Chiesta la ragione, non risponde altro se non *ne saprete di poi il motivo*. Si dispensa da alcune occupazioni estranee alla casa; gli stessi ammalati, che soleva visitare con tanta carità, li affida e raccomanda ad altri sacerdoti, perchè ne abbiano cura »[6].

Il mutamento rilevato da don Bosco e in un modo o nell'altro notato pure da molti di fuori, doveva naturalmente riuscire più sensibile al personale del Convitto, sebbene don Cafasso, come era solito fare in tutto, chetamente e come per gradi, prendesse a concentrarsi tutto nell'attesa dell'ora di Dio che s'avvicinava. « Negli ultimi tempi, dopo la cena comune non discendeva più nel refettorio nè dei domestici, nè dei Convittori, e se ne stava tutta la sera in camera discendendo poi solo al momento che si recava a recitare le orazioni in comune ». Così lungo il giorno, tra l'una e l'altra occupazione o pratica di Comunità, di più in più s'appartava: il Rettore, il Padre, il Maestro, senza derogare nè ai suoi doveri nè alla perfetta esemplarità, si staccava dalla sua casa, dalla sua opera, dai suoi coadiutori e dai discepoli, per andarli a proteggere ed amare dal Paradiso.

A rivolgere, se fosse stato possibile, più veementi le sue aspirazioni lassù, sopravvennero alcuni fatti che erano altrettanti episodi della guerra con cui le sette, sotto pretesto di immaginarie macchinazioni politiche, infierivano contro la Chiesa.

« Don Cafasso, preso in sospetto dal governo di tenere relazione con l'esiliato Arcivescovo di Torino Mons. Fransoni, vide il 6 giugno 1860 perquisito il suo alloggio privato, senza che si potesse trovare alcun pretesto di tale provvedimento giudiziario. Avvezzo a confidare pienamente nel Signore, a

tenere ogni cosa in piena regola, e solito a vedere queste misure attuate nelle carceri, si mostrò quasi indifferente a tale prova, ed a chi lo compativa disse sorridendo: Un prete da forca non se la prende per queste cose: hanno posto Gesù in croce, perchè dovrebbero risparmiar noi? »[7]. Questa perquisizione che seguì di poco quella fatta a don Bosco e l'arresto del Teol. Ortalda canonico della Metropolitana, produssero molta sensazione nella popolazione di Torino, che in essa non potè scorgere altro scopo, tranne quello di privarla dei più benemeriti e zelanti suoi sacerdoti.

Il Santo, come s'è detto, non si rattristò per l'immeritato affronto personale; ma in quanto esso si riverberava sul Convitto e s'univa ai due altri fatti accennati, valse a rinnovargli più vivo il dolore che da anni gli faceva sanguinare il cuore, per quello che in Piemonte ed in altre parti d'Italia si faceva contro la Religione e per il peggio che prevedeva. Già parlando di dieci anni prima, monsignor Bertagna depose: « Entrato in Convitto nel 1850 dopo Ognissanti, ebbi spesso occasione di sentire dalla bocca del Servo di Dio quanto gli tornasse grave vedere la gente allontanarsi dalla pietà, assistere al sovvertimento delle massime cristiane, alla persecuzione di Mons. Fransoni, al trionfo dei cattivi e alle macchinazioni contro la S. Sede. E dello scopo del movimento rivoluzionario non gliene sfuggiva un punto: nella sua mente il futuro era già storia »[8]. Qual parte di quella triste storia vedeva ora già avverata!

Fu come la goccia che fece traboccare dal suo cuore, tanto simile a quello del divino Maestro. « Egli cambiò affatto d'umore e mentre prima era sempre giulivo e sorridente, dopo fu apparentemente malinconico »[9]. Fuori del tempo passato in confessionale « i tre giorni che precedettero immediatamente la malattia li passò sempre chiuso in camera. Aggiustò ogni cosa che riguardasse il buon andamento del Convitto, diede gli ordini opportuni; rispose ad alcune lettere: ordinò ogni scritto, mise a posto ogni pezzetto di carta: notò alcune cose da aggiungersi alle sue disposizioni testamentarie, poi fece l'esercizio della buona morte »[10].

« Fra le esortazioni che faceva nelle sue prediche agli Esercizi di S. Ignazio il Servo di Dio diceva di passare la giornata piena di opere buone, in modo da poter dire alla sera davanti

al Crocifisso, come disse Gesù sulla croce: *Consummatum est;* ecco io vi offro questa giornata che ho consumato per Voi »[11]. La sua vita era stata veramente una lunga e laboriosa giornata ricolma di opere buone; poteva dunque ben dire al suo Dio, al suo Amore crocifisso: *Consummatum est!*

---

(1) P. D. B. Nicco 204.
(2) P. D. B. R. Savio A. 821.
(3) Bosco, *Biografia,* pag. 36.
(4) Ivi 35-36.
(5) P. D. B. Allamano Giuseppe 336.
(6) Bosco, *Biografia,* 98.
(7) P. D. B. Giacomelli articolo 289.
(8) P. D. B. Bertagna 32.
(9) P. D. B. Bargetto 443.
(10) Bosco, *Biografia,* 36.
(11) P. D. B. Nicco 212.

CAPO II

MALATTIA E MORTE

Il Santo va per l'ultima volta in confessionale — Si pone a letto — Natura del male — Prognosi infausta — Don Cafasso ripete le predizioni sulla propria morte — Sua rassegnazione e pazienza — Emozione che destò in Torino e fuori la notizia della sua grave malattia — Don Bosco dall'uscio — Comunione quotidiana — Un mattino lo si vide in estasi — Riceve il SS. Viatico — Rivolge memorabili parole ai Convittori — L'Olio Santo e la benedizione papale — Una camera tramutata in tempio — L'ultima benedizione ai Convittori — Sulle soglie della beata eternità — L'ultima Comunione e l'ultimo *Angelus* — Don Cafasso chiama ad assisterlo il P. Anglesio — Benedizione dell'agonia — Spira fra le braccia di Maria SS. — *Pretiosa in conspectu Domini...* — Lutto generale per tanta perdita — Testimonianze della stampa — Il testamento di don Cafasso ne perpetua l'eroica, munifica carità.

Il mattino del 12 giugno 1860 il Santo non si sentì bene, tuttavia andò in confessionale e vi passò non breve tempo nell'ascoltare i penitenti, finchè fu costretto a ritirarsi. « Circa le ore nove », narra il sacrestano Bargetto, « don Cafasso uscì dal confessionale e con volto cereo e con passo incerto si recò in sacrestia. Vistolo in quello stato gli chiesi se aveva male. Egli mi disse: zitto, zitto, non si dica niente a nessuno. L'accompagnai con don Begliati nella sua camera, e poichè diceva d'aver freddo, il servo Berti gli scaldò il letto. Poi ci fece uscire tutti e si svestì da solo » [1].

Venne subito chiamato il medico della casa dottor Battaglia, medico di corte, il quale, dopo aver visitato il malato, passando in un'altra camera disse a don Begliati ed al teologo Golzio che se il Rettore aveva ancora da dare qualche disposizione la desse, perchè non poteva assicurare che passasse la giornata. La malattia, secondo le concordi deposizioni dei testi, fu dal medico dichiarata un'affezione ai polmoni, resa ormai di impossibile guarigione da un assoluto esaurimento di forze. Il Santo « era consumato dalle fatiche che l'avevano invecchiato anzi tempo e ridotto ad uno stecco; era come una candela che si spegneva per mancanza di sostanza combustibile » [2].

Secondo i metodi di cura in uso nel tempo, gli fu subito praticato un salasso, che gli facilitò la respirazione. Il medico ne ordinò poi un secondo, dopo del quale, disse ai superiori del Convitto che si poteva prolungare la vita del malato per sette od otto giorni, ma che non guariva più. Era quanto don Cafasso aveva da tempo predetto sulla prossima sua morte e andò poi ripetendo in tutto il corso della malattia, mostrando a quanti l'avvicinavano la sua gioia perchè « stavolta andava in Paradiso ». Un domestico doveva recarsi a sant'Ignazio per alcuni preparativi necessari per gli Esercizi spirituali che si dovevano incomicinare. Egli lo chiamò al suo letto e gli disse: Sospendete la vostra partenza, andrete a Sant'Ignazio dopo la mia morte. Nei primi giorni della malattia il cameriere che serviva a tavola, avendo dovuto fare il cambio regolare della biancheria, disse al santo infermo: Sono stato indeciso se mettere o no la tovaglia al suo posto. Non occorre più, rispose subito il Santo, il mio posto è già preparato in Paradiso. Felice Turivano, capo mastro e uno dei più anziani ed affezionati addetti alla casa, avendo un giorno detto a don Cafasso di non abbandonarlo, egli sorridendo rispose: Felice, Felice, il Paradiso è un bel paese!

Il Santo aveva sempre sopportato i non lievi incomodi da cui era travagliato senza lagnarsi e, per quanto era possibile, senza farli conoscere, attendendo, con la stessa prontezza ed ilarità, con lo stesso ardore e gusto alle fatiche che giornalmente sosteneva, e questo costantemente instancabile per venti e più anni. Così si mostrava ora nell'ultima prova: nel pieno dominio di sè, proprio degli uomini superiori, e nella perfetta conformità al valore di Dio, propria dei santi. Durante tutta la malattia fu un vero esempio di pazienza, e fu mai udito lagnarsi d'alcun male, nemmeno della così tormentosa difficoltà di respiro. Medicine, pozioni di qualunque gusto, operazioni dolorose e diverse, tutto era accolto da lui con identico animo. La sola ripugnanza dimostrata, e non certo per le punture moleste, fu per l'applicazione delle sanguisughe che dovette subire con i ripetuti salassi; ma vi si adattò ad una parola del teologo Golzio.

Appena per Torino si sparse la notizia della grave malattia di don Cafasso, la penosa ansietà e l'interessamento furono

generali. « Fu un continuo andare e venire al parlatorio di San Francesco, a domandare notizie dell'infermo e deporre biglietti di visita. Essendo in esilio monsignor Fransoni, venne più volte a prendere notizie il Vicario generale d'allora, canonico Celestino Fissore poi arcivescovo di Vercelli, e tanti altri che si sottoscrissero in un grosso registro »[3]. Tra i più assidui a visitare il malato erano don Bosco ed il canonico Anglesio superiore della Piccola Casa della Divina Provvidenza, carissimi al Santo. Quanto al personale del Convitto: superiori, Convittori rimasti in quel tempo di vacanze e personale di servizi, tutti erano in ansietà di sapere come stesse di ora in ora il loro Padre, che erano certi, più che per la prognosi del medico, per le predizioni di lui di dover perdere presto. Anche i Convittori lontani, avvertiti dai compagni ancora a Torino, scrivevano per essere informati dell'andamento della malattia, alcuni vennero di persona a chiedere al Maestro la benedizione.

A chi gli domandava se stava meglio, se aveva riposato bene, rispondeva sempre: Come Dio vuole, e ripeteva spesso le parole di San Paolo: *sive vivimus, sive morimur, Domini sumus*. Si raccomandava alle preghiere di tutti. Scrive don Bosco: « Mi disse un giorno di ordinare speciali preghiere all'Oratorio, fra i nostri giovani. L'abbiamo già fatto, risposi, e continueremo a pregare; ma ho detto ai giovani che voi sareste venuto poi un giorno festivo a darci la benedizione col SS. Sacramento. State tranquillo, egli rispose, e dite ai vostri giovani che vi benedirò tutti dal Paradiso »[4]. A tutti i sacerdoti che l'avvicinavano raccomandava di santificarsi e farsi molto bene in vita, perchè per gli ecclesiastici ben poco si prega dopo la loro morte, tutti credendoli già in Paradiso.

Riferisce don Bosco un fatto singolare che fu da tutti notato fin dal principio della malattia. Don Cafasso riceveva con la solita bontà tutti quelli che si avvicinavano al suo letto; ma dopo alcuni minuti faceva segno che se ne partissero, non volendo che alcuno si trattenesse con lui più del tempo richiesto dallo stretto bisogno. « Per questo motivo », dice egli, « io partendo lo stavo qualche volta osservando dall'uscio della sua camera. Lo vedevo giungere le mani, baciare e ribaciare il Crocifisso, poi con lo sguardo volto al cielo par-

lare interrottamente, come in discorso famigliare. Da ciò potei convincermi che desiderava d'essere solo, per potersi più liberamente trattenere con Dio. Tuttavia un giorno, rimasto solo con lui, mi feci animo a dirgli che sarebbe stata cosa migliore avere regolarmente una persona presso il suo letto; sia per quei servizi che frequentemente gli occorrevano, sia anche per ricevere qualche parola di conforto. No, rispose subito, no. Poi alzando gli occhi al cielo, disse con forza: e non sapete che ogni parola detta agli uomini, è una parola rubata al Signore? »[5]. « Io vidi », dice da parte sua il sacrestano Bargetto, « che il Servo di Dio faceva con gli occhi e con le mani elevazioni al Signore e pregava sommessamente. Ciò che vidi io, lo videro tutti gli altri della casa ». « Il teologo Golzio », narra lo stesso teste, « a me come ad altri disse che aveva ordine dal Servo di Dio di raccomandarci di non andare da lui, se non per cose essenziali e gravi, perchè voleva prepararsi al Paradiso »[6]. E nemmeno poi, quando il male si aggravò, volle che si chiamasse da Castelnuovo suo fratello Pietro, per non essere distratto dalle sue sante meditazioni. Abitualmente teneva gli occhi fissi su un quadro di S. Giuseppe, santo per il quale, come sappiamo, nutriva una intensa devozione.

Ogni mattina il teologo Golzio celebrava la messa nell'Oratorio privato attiguo alla camera di don Cafasso, il quale tutti i giorni con singolare pietà ricevette la SS. Eucaristia. Don Girardi e don Allochis, Convittori presenti in Convitto durante la malattia e alla morte del Santo, narrarono e scrissero a diversi testi dei Processi che egli un mattino, dopo ricevuta la santa comunione, fu visto, con il corpo sollevato dal letto, assorto in Dio. Il quarto giorno della malattia chiese il santo Viatico, che gli fu portato dalla chiesa di S. Francesco in modo solenne, con accompagnamento di tutti i superiori del Convitto e Convittori in cotta, con torcie accese. Prima che gli fosse porta la Sacra Particola, don Cafasso chiese agli astanti perdono se in qualche modo avesse potuto dare loro cattivo esempio; disse di pregare per lui che riceveva il Signore per andare in Paradiso, e si comunicò con visibile trasporto di fede e di amore, tale da lasciare in tutti indimenticabile edificazione.

L'indomani, aderendo al vivo desiderio dei Convittori, che

volevano visitarlo e provargli il figliale interessamento che prendevano al suo male, il santo Maestro volentieri acconsentì a riceverli. Avutili intorno al letto, rivolgendosi nella loro persona altresì a tutti i suoi discepoli, li esortò alla santità sacerdotale, al sacrificio, al buon combattimento. Rinnovò le capitali raccomandazioni tante volte fatte dalla cattedra: lo studio costante della teologia, e la più assoluta obbedienza e conformità a quanto la Santa Chiesa comanda e consiglia. Terminò con queste parole così opportune nei tempi che correvano: « Il sacerdote senza Dio è niente; perciò, miei cari, procurate di tenervi sempre con Dio, chè così sarete stimati dai buoni e temuti dai cattivi. Al contrario al sacerdote che vuol fare della politica e si allontana da Dio, non resta che il ridicolo e il disprezzo, secondo le parole del divin Redentore: *quod si sal evanuerit ad nihilum valet ultra, nisi ut mittatur foras et conculcetur ab hominibus* ». I preziosi ammonimenti, che furono come il suo testamento d'insegnante e ricevevano dalle circostanze un così nuovo, potente valore di persuasione, vennero coronati dalla benedizione che il Santo impartì ai cari suoi allievi, congedandoli contenti ed angosciati nello stesso tempo, decisi ad essere per la vita e per la morte quali egli aveva cercato di farli e li voleva. Un nuovo ammaestramento diede loro ricevendo sollecitamente l'Estrema Unzione e la benedizione papale; funzione a cui pure li volle presenti portanto accese le candele benedette che egli aveva in camera.

Il male intanto progrediva inesorabile, consumando di ora in ora le ultime forze dell'uomo di Dio, il quale santificando le sue sofferenze anche con reprimere la sua crescente impazienza del Paradiso, perfezionava sempre di più il suo sacrifizio, « fermo nel pensiero che le pene di questa malattia sarebbero state il suo Purgatorio, cosicchè separandosi l'anima dal corpo sarebbe subito volata al cielo »[7]. E se cresceva il rammarico man mano che appariva più inevitabile l'esito infausto della malattia, quando si aveva la fortuna di potere anche per pochi istanti trovarsi al letto del Santo, il dolore veniva temperato, e quasi si direbbe sopraffatto, dall'impressione di trovarsi in faccia a qualche cosa di sovrumano ed a sensibile contatto con il soprannaturale.

Il venerdì 22 giugno, ultimo giorno che passò sulla terra,

don Cafasso, ben sapendo quanto lo desiderassero, con cuore paterno chiamò ancora a sè i Convittori. Con voce debolissima, ma abbracciandoli con lo sguardo supremamente vivo e sereno, loro parlò per l'ultima volta. Animatili nuovamente ad essere buoni e valorósi sacerdoti con alcune di quelle frasi così dense di significato di cui aveva il segreto, accennò la fermissima sua speranza di vedersi risparmiato il Purgatorio per l'indulgenza plenaria conseguita, e conchiuse: Arrivederci dunque in Paradiso! Alzando quindi la mano già intorpidita, mentre il teologo Golzio gli sorreggeva il braccio, li benedisse con pienezza d'affetto: benedizione che essi ricevettero inginocchiati per terra e piangenti. Nel congedarli li fissò in volto ad uno ad uno mentre passavano davanti al suo letto, faceva a ciascuno un segno con la mano destra dando l'estremo addio ai suoi figliuoli cari ed inconsolabili.

L'esaurimento andava purtroppo raggiungendo il limite massimo, ed il santo infermo, tormentato ugualmente dalle gravi sofferenze che derivavano e dalle cure con cui medico e famigliari tentavano di alleviargliele, conservava tuttavia inalterata la sua quiete interiore. Il suo pieno raccoglimento in Dio non appariva minimamente turbato da quell'andirivieni, sia pure discreto; da quell'affaccendarsi, sia pure silenzioso, inevitabile attorno ad un moribondo. Al solito egli teneva fissi gli occhi sulle sacre immagini, o li levava in alto; baciava e ribaciava il Crocifisso, e quando non ebbe più la forza di alzarlo colle proprie mani, il teologo Golzio glielo avvicinava alle labbra.

Nelle prime ore mattutine del sabato chiese che si celebrasse ancora la Messa nella sua cappella privata, per ricevere un'ultima volta il suo Gesù Sacramentato. Poi fece accendere una grossa candela fiorata che teneva in camera e la lampada davanti ad un quadro della Madonna. Quando, facendosi giorno, il domestico si accostava per smorzare le fiammelle, gli ordinò di lasciarle accese fino all'ultimo suo respiro e anche dopo la sua morte, come si deve fare con cattolici, mentre i loro cadaveri sono ancora nelle abitazioni. Al rintocco della campana che suonava l'*Angelus* del mattino, invitò coloro che lo circondavano a salutare ancora con lui una volta

la Vergine SS., e con un filo di voce recitò la consueta preghiera.

Intanto, il sacrestano Bargetto, per volere di don Cafasso, fu mandato a chiamare P. Anglesio superiore della Piccola Casa della Divina Provvidenza, con ordine di aspettarlo ed accompagnarlo. Venne sollecito, e giunti alla chiesa di S. Francesco vi entrarono appunto nel momento in cui si accendevano le candele a tutti gli altari, il che fece supporre all'accompagnatore che don Cafasso fosse già in agonia. « Ma il P. Anglesio, narra il teste, s'inginocchiò a pregare per lungo tempo, così che io era molto impaziente. Alle mie insistenze di salire sopra dal Servo di Dio, egli mi disse: Zitto, zitto, abbiamo ancor tempo. Entrato poi dal malato ci ritirammo tutti, rimanendo il detto Padre solo con lui per otto o dieci minuti »[8]. Il P. Anglesio non abbandonò più il benedetto capezzale, rimanendovi con il teologo Golzio e gli altri superiori del Convitto, mentre qualche privilegiato amico e discepolo vi era ammesso per qualche istante.

La vita, che sfuggiva dall'esile organismo del Santo, si era tutta concentrata nell'anima, che ormai sulla soglia del soggiorno terreno già appariva investita del soffio immortale della eternità. Se non le parole, l'aspetto, gli sguardi, il lieve movimento delle labbra dicevano come continuasse quella sublime conversazione interiore, su cui un distinto ecclesiastico durante la malattia, secondo quello che riporta don Bosco, già aveva formulato questo franco giudizio: « Don Cafasso non ha bisogno dei nostri suggerimenti; egli è in diretta comunicazione con Dio, e si trattiene in famigliari colloqui con la Madre del Salvatore, con il suo Angelo custode e con S. Giuseppe »[9].

Verso le dieci, essendo agli estremi, si diede fra la generale commozione, nella chiesa di san Francesco, la benedizione d'agonia. Intorno al santo morente intanto, al quale erano state lette le rituali preghiere, regnava un silenzio profondo, fatto di venerazione. Anche nell'agonia egli non dava segno di gradire che gli si suggerissero molte giaculatorie. Ma era giunto il momento supremo: il Santo fu visto sollevarsi dal letto con tutto il corpo, tendere le braccia con un sorriso celestiale e poi ricadere dolcemente e spirare. E' convinzione generale, enunciata da molti testi, che la SS. Vergine gli sia

visibilmente comparsa in questi ultimi istanti, come egli aveva tanto desiderato e domandato in vita. Il Card. Cagliero scrisse: « Don Bosco, di ritorno da don Cafasso (*A*), ci assicurò di averlo veduto poco prima di morire tutto raggiante in volto e sollevato dal letto, in atto di abbracciare il Signore, o la SS. Vergine, cui raccomandava in quegli ultimi istanti, ripieno di fede, di speranza e di ardentissima carità la povera anima sua, santa però e ricca di molti meriti presso Dio e presso gli uomini » [10].

Don Cafasso morì il 23 giugno 1860 alle ore dieci e un quarto del mattino, in età di anni 49, nel Convitto di san Francesco d'Assisi, come fu registrato negli Atti di morte della parrocchia dei ss. Martiri in Torino.

Il P. Anglesio, inginocchiatosi con tutti gli astanti, recitò subito le preghiere di suffragio, quindi esclamò: *Pretiosa in conspectu Domini mors sanctorum eius*. Più tardi il canonico Cerutti della cattedrale d'Asti all'udire la notizia, tra l'assenso dei colleghi, commentò: *quo dignus non erat mundus*. Le due sentenze esprimono esattamente il sentimento che la morte del Santo, insieme con vivo cordoglio, destò vicino e lontano nell'animo di innumerevoli persone d'ogni ceto e specialmente del Clero. In Torino dove don Cafasso era universalmente conosciuto, si sollevò un compianto condiviso perfino da dichiarati anticlericali; fu un affollarsi alla portieria di S. Francesco di insigni ecclesiastici, di nobili, come di borghesi e di popolani, per portare condoglianze, per avere particolari sulla santa morte, e, chi poteva ottenerlo, per essere

(*A*) Don Bosco si recava ogni giorno a visitarlo ed avrebbe vivamente desiderato di raccoglierne l'ultimo respiro, ma non gli fu concesso. L'ultimo giorno, anzi, fu strappato dal suo letto con brutte parole: — Vada, vada via — gli dissero — lo lasci tranquillo. — E lo spinsero fuori di camera, soggiungendo: — Lei poi sarebbe capace di dire a tutti che in punto di morte don Cafasso ha visto la Madonna! C'era in queste gocce di fiele tutto il riconoscimento della venerazione che Don Bosco nutriva per il Cafasso e dell'intima carità, non compresa da qualcuno, che univa le due anime.

A Don Bosco giunse la notizia della santa morte del Maestro, mentre, seduto a tavola, narrava ai suoi figli, con molte lacrime, ciò che gli era occorso. Tornò immediatamente al Convitto e il pianto che si levò forte alla vista e al bacio della salma benedetta notato e ricordato dai presenti, fu il suo. Amadei, *Prefazione alla biografia di San Giuseppe Cafasso scritta da Don Bosco*, pag. 29.

subito ammesso a salutare la venerata salma. Per Torino fu un vero giorno di lutto, e mentre autorevolmente si affermava che dal 1848 la Chiesa Piemontese non aveva fatto perdita maggiore o anche solo uguale a quella di don Cafasso, tutti dicevano che era morto un santo e fra il popolo, con uno di quei motti caratteristici che ne esprimono il franco e retto giudizio, si affermava: in Paradiso o don Cafasso o nessuno. Rimase poi indimenticata l'esclamazione di un Convittore appena lo seppe spirato: Chi sa quante faccie da forca, saranno venute incontro al loro grande benefattore in Paradiso! All'Oratorio di Valdocco si sospesero, in segno di lutto, i festeggiamenti soliti a farsi a don Bosco nella vigilia del suo onomastico, S. Giovanni.

A Castelnuovo, dove la dolorosa notizia giunse per mezzo di una lettera mandata da don Begliati a Pietro Cafasso fratello del Santo, essa produsse una commozione generale fra quella buona popolazione, che ne ammirava le virtù e tanti benefizi ne aveva ricevuti.

Il lutto di Torino si diffuse rapidamente per l'archidiocesi torinese, le diocesi tutte del Piemonte, in ogni parte delle quali, più che da qualche apparizione di lui sul pulpito o sul palco dei condannati, la fama della scienza e delle eroiche virtù sacerdotali di don Cafasso era stata portata da Convittori entrati nel ministero, da esercitandi di sant'Ignazio, da carcerati tornati alla libertà; dalle mille voci che, anche senza bisogno della pubblicità dei giornali, si levano dalle opere sante e grandi, circolando per vie nascoste e misteriose. E da quanto fu poi deposto e presentato ai Processi, si comprende che fin dalla data del suo decesso molti che avevano la fortuna di possedere uno scritto del Santo, o erano stati in relazione con lui, conservarono gelosamente gli autografi, presero nota di fatti e parole, o almeno cercarono di imprimersene nella memoria il ricordo, come di cose riguardanti un uomo straordinario la cui memoria non poteva perire sulla terra, come egli nella sua profonda umiltà aveva chiesto al Signore.

L'unanime testimonianza della stampa fu poi tanto più eloquente in quanto essa, per sua natura, dev'essere pronta e frettolosa ed è obbligata perciò a riassumere impressioni

note e diffuse, formatesi a poco a poco nella coscienza collettiva. Tornandoci impossibile riportare tutte le lodi tributate al Santo ed alla sua opera dai giornali, ci limitiamo ai passi più salienti e sintetici.

L'autorevole *Civiltà Cattolica* salutò in don Cafasso « il vero apostolo di Torino, l'educatore del giovane clero, il consigliere dei sacerdoti e delle più ragguardevoli persone, l'angelo delle prigioni, il confortatore dei condannati al patibolo » [11].

Nell'*Armonia*, la poderosa penna del teologo Giacomo Margotti così scriveva del grande Estinto: « Quell'uomo di Dio veniva chiamato a ricevere in cielo la corona che si era con tanti anni di gloriose fatiche procacciata su questa terra, appunto in quell'età in cui l'unione dell'esperienza colla scienza, frutto di solidi studi, ed il vigor del senno virile, rendono l'uomo non meno atto a reggere altrui con saggi consigli, che mettere egli stesso risolutamente mano all'opera. Il Cafasso appunto era un uomo da consigli, e nello stesso tempo mostravasi indefesso nelle più faticose opere dell'ecclesiastico ministero. Capo delle Conferenze di Teologia morale, per la profondità della sua scienza, per l'ampiezza delle sue cognizioni, per il tatto squisito nel giudicare le azioni umane, per l'assennatezza e destrezza in condurre i giovani sacerdoti attraverso i più intricati labirinti del cuore dell'uomo e delle questioni più delicate, rapiva tutti coloro che potevano attingere dalle sue labbra l'istruzione teologica.

« Ma conoscendo il Cafasso che giammai un confessore potrà adempiere a tutti i doveri del suo sublime ministero se non è uomo di Dio, insieme coll'istruzione teologica infondeva nei giovani petti sacerdotali lo zelo per la gloria di Dio e per la salute delle anime, e sopra ogni altra cosa il desiderio della propria santificazione. La santificazione del Clero però veniva dal Cafasso presa più specialmente di mira nel dettare i santi spirituali Esercizi: nella qual cosa era riconosciuto singolar maestro. E le migliaia di ecclesiastici, i quali poterono sotto il suo magistero attendere agli Esercizi se lo ascrivono a grande ventura: felici di ricordare sempre quelle sante ed infuocate parole, piene di soavissimi consigli e di caritatevoli ammonimenti.

« Non intendiamo, nè possiamo qui, neppur accennando,

parlare di tutte le altre sue fatiche apostoliche. Diremo solo che tanto nella capitale come fuori, don Cafasso era il *vir consiliorum*, come sta scritto di sant'Antonino...

« Del resto, la commozione che destò nella capitale la malattia e più ancora la morte di questo sacerdote del Signore, non ostante le gravi preoccupazioni della politica, basterebbe a provare quanto fossero estese le sue relazioni in tutti i ceti della società, e quanto sia grande la stima in cui da tutti era tenuto..... Eppure l'uomo che asciugò tante lagrime, che confortò tanti dolori, che addolcì tante pene nelle carceri, fu ad un punto di partecipare alla sorte di altri suoi confratelli, e di essere gettato coi malfattori in prigione!... — Noi non piangiamo il Cafasso, ma piangiamo noi stessi privi di lui, che è felice di essere stato tolto agli amari dolori di questa infelice nostra Patria. Ci confortiamo colla speranza che le sue preghiere presso Dio ci varranno più ancora che le sue fatiche in mezzo agli uomini » [12].

Le disposizioni testamentarie del Santo furono degna eco della sua vita caritatevole. Lasciati al fratello Pietro i pochi beni del patrimonio famigliare, istituì e nominò suo erede universale il canonico Luigi Anglesio rettore della Piccola Casa della Divina Provvidenza, detta comunemente dal nome del Santo Fondatore *Il Cottolengo*. Fece generosa donazione a san Giovanni Bosco delle comproprietà di stabili in Valdocco, condonandogli altresì « quella qualunque somma di cui si trovasse ad essergli debitore »; lo stesso condono, con prudenti riserve, estese al Convitto ed al Santuario di sant'Ignazio. Lasciò graziosi legati in favore della chiesa di s. Francesco d'Assisi, di alcuni suoi coadiutori del Convitto; con altri legati beneficò le persone di servizio e i mezzadri. Destinò somme ai poveri di Castelnuovo e per premi da darsi annualmente ai giovanetti più studiosi del Catechismo e per altre opere pie. Volle ancora ricordarsi dei poveri carcerati lasciando « la limosina d'una lira per caduno dei prigionieri che si troveranno nelle carceri di questa città, dette cioè del Senato, Cittadella, Correzionale, delle Forzate e delle Torri ».

Così, anche irrigidita nella tomba, la mano che aveva compiuto tante beneficenze rimase aperta a soccorrere i poveri di Cristo.

(1) P. D. B. Bargetto 442.
(2) R. Allamano G.
(3) R. R. Bargetto e Berti.
(4) Bosco, *Biografia* 39.
(5) Ivi 39-40.
(6) R. Bargetto.
(7) Bosco, *Biografia*, 103.
(8) R. Bargetto.
(9) Bosco, *Biografia*, 39.
(10) P. D. B. Allamano Giuseppe 687.
(11) *Civiltà Cattolica*, q. 20, luglio 1860, 244.
(12) *Armonia*, N. 148, martedì 26 giugno.

CAPO III

ESPOSIZIONE DELLA SALMA DI DON CAFASSO, SEPOLTURA, FUNERALI

Vestizione ed esposizione della salma — E' visitata con venerazione da numero immenso di persone d'ogni ceto — Tutti vogliono far toccare oggetti religiosi — Gara, anzi assalto, per avere capelli del Santo, pezzi d'abito, oggetti a lui appartenenti — La benedetta salma è posta in una povera cassa — Sepoltura — Per la maestà del corteo, il numero ed il contegno degli spettatori, riesce un trionfo — Al Camposanto — Funerale di settima a san Francesco — Altri all'Oratorio di don Bosco ed a sant'Ignazio dove è oratore il P. Stub — Solennissimo funerale di trigesima voluto dal pubblico — Corone di gigli — Le due orazioni funebri di don Bosco.

Circa tre ore dopo il decesso del Santo, la venerata salma venne lavata con acqua ed aceto, e quindi vestita dei suoi abiti sacerdotali, cioè veste talare, cotta, stola violacea e berretta. Fra le mani venne posto un bel Crocifisso. Alle tre pomeridiane fu aperta la porta della camera ai Convittori, a molti sacerdoti e ad altre distinte persone più in relazione con la casa. Ma quel giorno non fu permesso l'ingresso al pubblico, non potendosi soddisfare al desiderio di tutti coloro che facevano ressa per ottenere tale favore.

I visitatori tuttavia non furono pochi; accorse tra i primi don Bosco, il quale non aveva potuto trovarsi presente al momento della morte. Arrivato nella camera, cadde ginocchioni accanto al letto del Santo, e come il figlio più affezionato, versò un profluvio di lagrime, tentando di recitare qualche preghiera per il Defunto, mentre i singhiozzi gli spezzavano la voce così da commuovere tutti gli astanti.

Era anche presente il Venerabile Don Michele Rua, il quale depose: « Io mi procurai una ciocca di capelli del Servo di Dio subito dopo la sua morte; so pure che vari altri fecero la stessa cosa »[1]. « Vidi ancora », dice un altro teste, « che il sacerdote vegliante attendeva continuamente a soddisfare il comune desiderio, facendo toccare oggetti religiosi al cada-

vere »[2]. Alle sette pomeridiane tutti i Convittori si riunirono attorno alla salma per recitare l'Ufficio dei Defunti, e così fu chiusa quella giornata.

Ma fu pur necessario appagare il vivo desiderio della popolazione, ansiosa di vedere ancora una volta le venerate sembianze dell'apostolo di Torino. Pertanto « il giorno seguente, festa di san Giovanni Battista, Patrono della città, il cadavere venne esposto nella medesima camera da letto con ceri accesi, ma senza tappezzeria. Il concorso in tal giorno fu addirittura enorme fin verso sera; vennero poveri, ricchi, semplici popolani e distinti personaggi dell'aristocrazia torinese, e tanti sacerdoti da pensare che in Torino non ce ne sia stato nessuno che, potendolo, non sia accorso »[3]. Fu un affluire continuo ed affollatissimo di gente di ogni ceto e condizione, per contemplare per l'ultima volta le venerate sembianze di don Cafasso, e far toccare alla sua salma oggetti di divozione: corone, medaglie e crocifissi. « La camera era piena di gente di tutte le condizioni, compresi uffiziali superiori del regio esercito; tutti s'inginocchiavano, baciavano i piedi di don Cafasso e posavano sul suo cuore medaglie e corone »[4]. Nè la folla che continuamente si mutava, ma non diminuiva mai, si accontentava di far toccare al suo corpo oggetti religiosi; ma gli tagliava ciocche di capelli, e prendeva con avidità quanti oggetti appartenenti al Santo gli venivano tra le mani. Quadretti, capi di vestiario, libriccini, scarpe, berrette; perfino il suo pettine da capelli, che si trovava in un tiretto, fu portato via. I più indiscreti tagliavano pezzi della sua roba e delle sue vestimenta; cosicchè nella camera si dovettero mettere ad ogni passo persone che impedissero si asportasse quanto gli apparteneva, e questo non dal popolino soltanto, ma da molte persone dabbene e pie, per il gran desiderio che avevano di possedere qualcosa che gli fosse appartenuto. Insomma, riassumeremo con le parole di don Bosco: « Quest'uomo, che fino allora visse quasi nascosto al mondo, cominciò ad apparire grande. Tu avresti veduto, come accade alla morte dei santi, accorrere mesta alla funebre stanza una folla sempre crescente di persone, che cercava un lenimento di dolore nel vedere quell'aria di paradiso spirante dal suo volto; nel baciare quelle mani ministre di tante consolazioni spirituali e temporali;

nel tagliuzzar degli abiti, dei panni, dei capelli; nel far toccare il suo corpo con oggetti, per questo contatto divenuti preziosi » [5].

Nella memoranda giornata della domenica 24 giugno, si prese al cadavere la maschera in gesso, e la sera l'Ufficio dei Morti, oltrechè dai Convittori, venne pure recitato dalla Parrocchia e dalla Congregazione degli Artisti, di cui don Cafasso era Rettore. Verso le sette di sera, il cadavere del Santo, vestito così come si trovava, e con un cuscino sotto il capo, venne messo in una cassa di legno di noce, senza zinco, con due serrature. « Appena don Cafasso fu composto nel feretro », narra il Bargetto, « io presi le due lenzuola nelle quali era spirato, e ravvoltele in gran fretta, me le portai via. In seguito poi, sentendo rimorso d'essermele appropriate, ne parlai al teologo Golzio, il quale, rassicuratomi, me ne chiese un pezzo per poterlo distribuire come reliquie ai tanti che gliene richiedevano. Gli diedi una delle tele laterali del lenzuolo che gli era stato sotto. Più tardi, dopo avere distribuita in brani tutta quella tela, essendosene però riservato un brano per sè, il teologo mandava da me i richiedenti, sicchè a forza di darne piccoli pezzetti, finii per consumare tutto il lenzuolo. L'altro lenzuolo volli conservarlo intero. Un anno circa dopo la morte di don Cafasso da mia madre fu posto, con viva fede, per qualche istante sul letto di mia sorella Marietta Bargetto, ammalata, la quale, benchè dichiarata incurabile di medici, a partire da quel giorno lentamente guarì dal male caduco da cui era affetta. Per aderire al desiderio di mia sorella le lasciai poi in custodia il lenzuolo, sempre tenuto da lei come preziosa reliquia ed imprestato più volte ad altri ammalati per ottenerne la guarigione, finchè nel marzo 1899 lo ripresi, rimettendolo nelle mani del canonico Allamano » [6].

La cassa in cui era stato posto il Santo, chiusa a doppia chiave, venne portata nella sala del Consiglio e di là nella chiesa di san Francesco, e collocata sopra un catafalco preparato dinanzi all'altare maggiore, poco sotto la balaustra del presbiterio. In Chiesa la folla era immensa e chiedeva ancora di vedere don Cafasso, cosicchè si fu costretti, dopo di aver fatto uscire gran parte della gente, a riaprire la cassa per soddisfare al desiderio di alcuni conoscenti più insistenti. Anche

in chiesa, a cassa chiusa e aperta, si riprese a far toccare oggetti religiosi alla cassa e alla salma. La salma fu lasciata tutta la notte in chiesa, ed il lunedì 25 giugno, alle ore sette, il teologo Golzio celebrò la messa *praesente cadavere* con grande concorso di popolo. La chiesa era stipata di gente e la bara tutta coperta di fiori. « Dai suoi più cari, che avevano diviso con lui le cure del Convitto, scrive don Bosco, don Cafasso ebbe i primi pubblici suffragi ed onori. Non è qui facile a ridire il concorso d'ogni condizione di persone, dal sacerdote al laico, dal patrizio più illustre al bracciante e al povero che con un solo affetto in cuore, con una sola preghiera sul labbro assisterono alla Messa solenne da *requiem*. Per tutta la funzione, e più ancora finite le esequie, era un accalcarsi continuo di gente intorno alla funebre bara, una ressa ad avvicinar più che si poteva la cassa, un baciar di quel drappo mortuario, un versar di lagrime, un sospirar forte, un deporre di fiori e gigli così bene esprimenti le virtù ed il candore del perduto sacerdote » [7].

Finite le esequie, si uscì dalla chiesa per la porta laterale che mette in sacrestia e sotto l'atrio, di fronte al gran Crocifisso, il parroco dei Santi Martiri teologo Bruno, fece la levata del cadavere. Il corteo funebre incominciò a sfilare per le vie Mercanti, Doragrossa (ora Garibaldi) raggiungendo la chiesa parrocchiale dei Santi Martiri. Vi prese parte numerosissimo clero quale non si vide mai, perchè un numero stragrande di sacerdoti venuti di fuori si unirono in quel giorno a quanti erano liberi in Torino, per dare quest'ultima prova di riconoscenza e di venerazione a chi di tutti era stato consigliere e maestro. Si calcolò che i sacerdoti in cotta fossero almeno duecento, giacchè le centotrenta cotte che si avevano in sacrestia di san Francesco non furono sufficienti e quantunque molti l'avessero portata con sè, si dovette prenderne a prestito in parrocchia. Il numero poi dei sacerdoti che seguirono il feretro in mantellina era straordinario e si notava fra di essi, come fra i laici pure numerosissimi, quanto di più distinto v'era in Torino. Il feretro per un tratto della sepoltura fu portato da quattro sacerdoti Convittori; dopo subentrarono confratelli della Compagnia di S. Rocco. La cassa era ricoperta di gigli.

L'accompagnamento, di per sè imponente, acquistava insolita solennità per il concorso di migliaia e migliaia di persone, che sostavano ai lati delle vie per dare un tributo di onore e d'ossequio alla salma del Defunto. E chi passava nel corteo, ascoltava da ogni parte spontanei elogi della santità, dello zelo, della generosità del venerando sacerdote. Come deposero i testi nel figurato linguaggio popolare, nelle strade si poteva camminare sulle teste; dai balconi stipati si gettavano sul feretro mazzi di fiori. Tanta era la folla convenuta, dice un altro testimonio oculare, che il concorso alla sepoltura si poteva paragonare ad una processione di trionfo, ed il contegno del pubblico era così raccolto che non si udì nessuno lanciare motti e frizzi ingiuriosi contro il Clero, sebbene fosse in voga questo triste vezzo. « Gran gente », conferma il Bargetto, « era schierata per le vie, e vidi molti a piangere la perdita di tanto uomo; e vidi ancora molti a gettare dalle finestre ed anche da terra fiori sul feretro, mentre passava. Sentii a dire dagli uni che per loro era morto il padre che tanto li soccorreva; dagli altri che non sapevano più come provvedere ai loro bambini, e da altri che non avevano più chi loro dava tanta elemosina, e qua e là a ripetere anche forte che era morto un santo » [8].

Quando si giunse infine alla parrocchia dei ss. Martiri, l'ampia chiesa era piena zeppa di fedeli. Si dovette usare dai sacerdoti non poca fatica per trattenere il pubblico, perchè non si buttasse sulla bara; la gente montava sui banchi per vederla, e molti signori supplicavano di essere ammessi a portarla. Compiute le preghiere rituali, si celebrò una nuova Messa cantata e si rifecero solenni esequie. Poi i confratelli di san Rocco presero sulle spalle il prezioso deposito e si avviarono a portarlo al Camposanto, accompagnato da molta gente in preghiera. Alla porta della piccola chiesa del cimitero torinese che non potè contenere la moltitudine, si impartì ancora alla salma l'assoluzione, dopo la quale fu una gara dei presenti nel dividersi una parte dei fiori che stavano sulla cassa.

Nel cimitero entrarono soltanto, fra gli estranei al Convitto, alcuni privilegiati. I Convittori non abbandonarono il loro Rettore se non quando la salma fu posta nella fossa, scavata in piena terra nel sito ereditato dal teologo Guala, e lasciato dal Santo al P. Anglesio. Nè sul tumulo, nè sul muro di fronte

fu apposta alcuna iscrizione o altro segno speciale. Calata la bara nella fossa vi furono deposti i candidi gigli, dai quali si tolsero alcune foglie che si conservarono come reliquie. Si recitò ancora la terza parte del rosario, allontanandosi poi tutti con il cuore spezzato dal dolore e dall'ineluttabile necessità di separarsi anche dai resti mortali dell'uomo di Dio, facendo voti che presto spuntasse il giorno di poterli venerare sugli altari.

Secondo le consuetudini della Chiesa, nel giorno di settima fu celebrato in san Francesco d'Assisi un primo modesto funerale; un altro ebbe luogo, con tutto il decoro consentito dalle povere condizioni dell'Istituto, all'Oratorio di san Francesco di Sales in Valdocco, dove « era nel desiderio di tutti di tributare all'insigne benefattore un atto di pubblica riconoscenza »[9]. San Giovanni Bosco, del quale nessuno meglio poteva compiere il nobile ufficio, tenne il discorso funebre, facendo rivivere con l'eloquenza del cuore la grande figura del Defunto, ad ammaestramento dei suoi giovani ed a rinnovata edificazione dei numerosi fedeli. Bellissime iscrizioni si leggevano sulle porte della chiesa ed ai lati del catafalco. Nel Santuario di sant'Ignazio, dove così luminosamente rifulse l'apostolico zelo di don Cafasso nel dettare al Clero gli esercizi spirituali, fu pure celebrato alla fine del turno annuale, nel 1860, un solenne funerale, ed il P. Stub barnabita parlò in modo da commuovere tutti.

Si avvicinava intanto il trigesimo dalla morte ed era duplice il dovere di commemorarlo degnamente; sia per rispetto al Defunto, sia per logicamente corrispondere alle precedenti dimostrazioni a lui date dal pubblico. Ma coloro a cui sarebbe toccato provvedere rimanevano in un'inerzia per lo meno strana: i Superiori del Convitto sembravano storditi dal fatto che fosse mancata all'Istituto l'eredità di don Cafasso (A), men-

(A) Temendo che il Convitto, in clima di leggi eversive, potesse venire soppresso ed i suoi redditi incamerati, don Cafasso dispose di gran parte del patrimonio, lasciatogli dal teol. Guala, a favore del canonico Luigi Anglesio. Qualcuno credette che fosse in atto fiduciario, per garantire i redditi al Convitto. In questo senso anzi mons. Fransoni fece interpellare dal Vicario can. Fissore l'Anglesio. Questi rispose prontamente che il testamento era senza restrizione di sorta e cedeva l'eredità all'Opera Pia Cottolengo, di cui era superiore. Chiuso, *La Chiesa in Piemonte*, vol. IV, pag. 300.

tre la Piccola Casa, erede, considerava piovuto dal cielo tutto quel ben di Dio, e non si curava molto di chi glielo aveva lasciato. In tale stato di cose, più vivo si manifestò il desiderio di molte private persone che si ripromettevano una dimostrazione solenne, « in maniera che l'Uomo di tutti ricevesse da tutti quanti lo volessero una testimonianza degna di lui » [10]. Ad assecondare tali giusti desideri si costituì un comitato, di cui furono parte ed anima specialmente il conte Bosco di Ruffino, il teologo Baglione ed il Bargetto; apertasi una sottoscrizione nella cerchia dei più affezionati ammiratori di don Cafasso, in breve tempo si raccolsero oltre cinquemila lire; ed era bello vedere come il povero deponeva il suo obolo con il rincrescimento di non poter fare di più, e l'agiato signore elargiva con piena soddisfazione oro e argento. I lavori per l'addobbo della chiesa cominciarono otto giorni prima almeno del giorno fissato per il funerale, che era il 30 agosto. Secondo l'uso del tempo si fece un apparato grandioso, anche se un po' teatrale. Drappi neri con galloni e frangie d'oro, intrecciati al bianco, adornarono le mura del tempio salendo in leggeri festoni fin nella cupola; si costruì un altare maggiore provvisorio per arretrarlo ed innalzarlo, sopra un grande palco che copriva l'altar maggiore fisso e tutto il coro; con particolare ricchezza di addobbi si formò la tomba o piccolo catafalco che sorgeva a pochi passi dalla balaustra ». Un fatto piccolo in sè, ma che appariva provvidenziale, venne a portare una nota dolcissima e di profondo significato. Alcune pie signore avevano mandato quattro corone di gigli per adornare il catafalco, con il pensiero (quante volte ripetutosi!) che così venisse simboleggiato il candore dell'anima di don Cafasso; ma il teologo Golzio non permise di metterle, in ossequio alle prescrizioni liturgiche. Le fece, invece, collocare dinanzi alla statua di Maria Immacolata, il cui altare, adornato con cura di luci e di fiori, spiccando nella severità di tutto il tempio « svelava di per sè il pensiero di significare la pietà del Defunto verso Maria e la grande predilezione di Maria verso il Defunto ».

In quel mattino alle molte Messe precedenti la cantata si notò con compiacenza un gran numero di Comunioni: cosa già constatata ai precedenti funerali nella stessa chiesa e in Valdocco. Celebrò la Messa solenne il P. Anglesio. In quanto

all'affluenza del Clero, si deve dire, senza timore di esagerazione, che furono non meno di trecento i sacerdoti accorsi, non soltanto da tutte le parti della città, ma dai più lontani paesi; un centinaio vestirono la cotta e si disposero intorno all'altare maggiore ed al catafalco.

Anche qui fu oratore don Bosco e sul testo: « *Operatus est bonum, et rectum, et verum in universa cultura ministerii domus Dei* », svolse un discorso funebre, in cui tutti conobbero come egli parlasse dall'abbondanza del cuore addolorato da gravissima perdita, descrivendo al vivo il compatriota, l'amico, il santo, il consigliere, il maestro insigne.

---

(1) P. A. in gen. Rua 101-102.
(2) P. N. C. Giuganino 7.
(3) P. D. B. Bargetto 489 e R. Berti 971.
(4) R. Cortassa.
(5) Bosco, *Biografia*, 46.
(6) R. Bargetto.
(7) Bosco, *Biografia*, 47.
(8) R. Bargetto.
(9) Bosco, *Biografia*, 1.
(10) Ivi 50-51.

CAPO IV

TOMBA DI DON CAFASSO AL CAMPOSANTO E NEL SANTUARIO DELLA CONSOLATA

La tomba di don Cafasso lasciata senza iscrizione o altro segno distintivo — Eppure è senza interruzione visitata — Non si va a pregare per il Defunto, ma ad invocarlo intercessore di grazie — Riduzione a stato decoroso del sepolcro, e prima esumazione della salma nel 1862 — Seconda esumazione nel 1891 — Istanza, motivata dall'inizio del Processo Diocesano di beatificazione, per il trasporto della benedetta salma al Santuario della Consolata — Favore incontrato al Consiglio di Stato e presso altre Autorità civili — La traslazione si compie il giorno 8 ottobre 1896 — Venerazione universale di cui è fatta segno la nuova tomba.

All'atto dell'inumazione non s'era posto sulla fossa racchiudente la salma del Santo alcun segno distintivo, cosicchè la benedetta tomba parve dovesse restare abbandonata. Ma non erano ancora trascorsi venti giorni dal transito del Santo, ed un sacerdote che si recò sul luogo della tumulazione, s'imbattè in ben trenta persone raccolte colà a pregare. Spesso si ritrovò la tomba di don Cafasso ricoperta di fiori freschi. Nè il pio pellegrinaggio cessò con l'attenuarsi della viva impressione prodotta dalla morte di lui; con il passare di mesi e di anni. Lo stesso Bargetto che, cessate nel 1865 le sue funzioni di sacrestano a San Francesco, si recava soventissimo al Camposanto in qualità di cantore per le Messe che in quella chiesetta si celebravano, depose: «in tali circostanze mi recavo alla tomba di don Cafasso. Vidi che molte persone, uomini e donne, si recavano sulla stessa tomba e vi deponevano corone e vasi di fiori; così in tutto l'anno. Don Pautasso rettore del Camposanto, e poi il suo successore Don Pogolotti, mi dissero che c'era sempre un concorso di persone alla tomba di don Cafasso; e tale concorso fu senza interruzione sino al presente»[1]. Da Castelnuovo erano ben pochi quelli che venendo a Torino, non si portassero alla tomba

del grande loro concittadino. Erano però unanimi i visitatori nell'attestare come piuttosto che pregare per don Cafasso, vi si recavano per invocarlo nelle loro necessità.

Ma appunto perciò il sepolcro non poteva rimanere in stato così poco decoroso, con pericolo anche per la conservazione del prezioso deposito che racchiudeva. Perciò il comitato del funerale riprese la sua attività con il consenso del P. Anglesio e del nuovo Rettore del Convitto, il canonico Eugenio Galletti. Con la somma avanzata dal funerale ed un'altra facilmente raccolta, si fece preparare una grande lastra di pietra a forma di tumulo, con sopra scolpita la berretta, la stola ed un libro e la semplice iscrizione « Don Giuseppe Cafasso » da porre sulla fossa. Inoltre si fece una lapide di marmo bianco di Carrara, da collocare sul muro di fronte, con un bassorilievo rappresentante il Santo nelle carceri, nell'atto di confortare un carcerato additandogli con la destra il Paradiso, mentre con la sinistra dà qualche moneta ad un povero; e sotto il bassorilievo una iscrizione, che l'insigne latinista Tommaso Vallauri si reputò altamente onorato di dettare. Si pensò quindi a trasformare la semplice fossa in un tombino in muratura, e perciò, avuta la debita facoltà dal Municipio di Torino, nel maggio 1862 si procedette all'esumazione della cassa del Santo. La cassa fu trovata in buono stato, solo alquanto corrosa in un angolo; salmodiando il *De profundis* venne portata a braccia nella stanza di deposito del Cimitero. Il mattino seguente si cantò Messa da *Requiem praesente cadavere*, con l'intervento di molta gente che, piena di devozione per il Servo di Dio, era andata a gara nel procurarsi il permesso di ingresso. Dopo le esequie la salma si riportò a seppellire al canto del *Miserere*; sull'orlo della tomba, dove nel frattempo si erano eseguite le opere di muratura, si ripetè l'assoluzione.

Allontanata quindi la folla, venne aperta la cassa, non senza difficoltà per la ruggine dei ferri. Il cadavere del Servo di Dio comparve nello stato stesso in cui era al momento che si pose nella cassa; solo i capelli erano un po' cresciuti ed un orecchio alquanto guasto; il Crocefisso che gli era stato posto fra le mani era scivolato in giù verso i piedi. Non si sentiva odore di sorta, sebbene qualcuno avesse avvicinato la sua faccia a quella del Defunto per baciarla. Un altro dei

presenti che alzò un lembo della sua veste talare per toccargli una gamba e constatare se fosse già consumata, dovette convincersi del contrario: il cadavere si era conservato intatto e come se fosse stato appena sepolto. Generale fu la sorpresa di trovare la venerata salma in stato di così perfetta conservazione, e il cappellano del Cimitero che nella sua qualità aveva assistito a tante esumazioni, non esitò ad affermare che tale conservazione dopo due anni era cosa per lui meravigliosa, tanto più perchè il sepolcro si trovava in luogo un po' umido. Il Rettore del Convitto canonico Galletti disse ai presenti poche parole di elogio del suo predecessore, dopo di che, richiusa la cassa, essa venne nuovamente deposta nel sepolcro mentre i circostanti la coprivano di fiori che avevano portato con sè.

Nel 1891, dovendosi dalla Piccola Casa eseguire lavori nel sito della tomba di don Cafasso, a cura del nipote di lui Servo di Dio canonico Giuseppe Allamano quarto suo successore nella direzione del Convitto Ecclesiastico, si procedette ad una seconda esumazione, che, previa autorizzazione dell'Autorità civile ed ecclesiastica, ebbe luogo al 2 di ottobre. Dall'atto di ricognizione della salma, redatto dal segretario della Curia Arcivescovile, risulta che, rotto il muro, si estrasse il feretro intatto ma in misero stato. Si trovò la salma intiera allo stato di scheletro, con la veste talare un po' umida, e senza il minimo odore. Primo fra gli altri, Giovanni Bargetto che convisse col Santo, al suo servizio, per circa venti anni, lo assistette nell'ultima sua malattia fino alla sepoltura e fu presente allo scoprimento del feretro due anni dopo la morte, subito riconobbe il sacerdote Giuseppe Cafasso in tutti i lineamenti e specialmente dalla spina dorsale alquanto curva. Così lo riconobbero il canonico Allamano e vari altri sacerdoti fra i presenti, che lo avevano conosciuto in vita. Tolti al teschio pochi capelli, che richiusi in un'ampolla di vetro furono ritirati dal canonico Allamano, la salma fu intieramente avvolta in un ampio velo di seta verde, e quindi circondata e legata da alcuni nastri di seta rossa sui capi dei quali, congiunti a nodo, fu impresso il sigillo del Capitolo della Metropolitana di Torino. Un nuovo feretro era stato preparato, composto di due casse: una interna di zinco e l'altra esterna di legno di rovere munita di due serrature. La salma fu collo-

cata nella prima, e le si pose a lato una pergamena portante, scritte in latino, le generalità, le cariche ed un succinto elogio dell'Estinto; pergamena che era stata firmata in calce dal canonico Allamano e dai testi. Saldato ermeticamente il coperchio della cassa di zinco sulla parte superiore esterna fu applicata una lastra d'ottone con incise le parole *Don Giuseppe Cafasso*; uguale lastra venne poi apposta sul coperchio della cassa di legno che fu chiusa con due chiavi, consegnate al canonico Allamano. Il feretro fu infine riverentemente portato alla nuova tomba. Essa era un loculo a parte destra discendendo la scala del sepolcreto sotterraneo, fatto costruire dalla Piccola Casa, sempre nello stesso terreno ereditato dal Santo.

Nel 1896, essendosi fin già dal febbraio dell'anno precedente iniziato il Processo Diocesano di beatificazione, il canonico Allamano presentò al Prefetto di Torino istanza per trasportare la salma di don Cafasso in una cripta dei sotterranei del Santuario della Consolata; istanza che ebbe autorevole appoggio da illustri personaggi, fra cui furono la Serva di Dio principessa Clotilde di Savoia Napoleone, ed il Prefetto stesso conte Municchi, il quale avendo letta la vita del Santo scritta dal canonico Colombero, ne fu così entusiasmato che s'adoperò con tutto l'interessamento possibile per ottenere dalle autorità superiori la detta autorizzazione civile. Il Ministero dell'Interno, su parere conforme del Consiglio di Stato, autorizzava il Prefetto di Torino a concedere il trasporto.

Meritano di essere sommariamente accennati i motivi di tale parere del supremo Consesso. In adunanza del 23 settembre 1896, udita la relazione in merito del Ministero dell'Interno, e premesso il fatto che il sacerdote Giuseppe Cafasso, con profonda e vera fede religiosa, spese l'operosità d'una vita esemplarmente intemerata aiutando i bisognosi, assistendo i carcerati, dedicandosi ai miseri ed ai sofferenti, ed in ultimo legando tutta la sua vistosa sostanza alla Piccola Casa della Divina Provvidenza di Torino, e ritenendo l'altro fatto dell'essersi iniziato il suo Processo di beatificazione, dopo diligente e dotta argomentazione, il Consiglio di Stato decideva:

1° Non fare ostacolo all'esaudimento dell'istanza Allamano

la Legge sanitaria ed il relativo Regolamento di polizia mortuaria vietanti il seppellimento dei cadaveri in luogo diverso dal Cimitero, non potendosi considerare come cadavere, nel senso dato alla parola dal legislatore, i resti di persona morta da 20 o 30 anni, trasformatisi in residui minerali perfettamente innocui alla salute, ed in tutto eguali a quelli risultanti dalla cremazione, pei quali ultimi non è ammissibile che la legge abbia voluto creare un privilegio, permettendone il collocamento in colombari o loculi di cappelle e tempietti di enti morali o di private famiglie.

2° Stare, inoltre, a favore dell'istanza considerazioni di diritto pubblico interno del Regno, in ordine ai rapporti creati dalle leggi stabilite fra lo Stato e la Chiesa. Giacchè, riconoscendo tali leggi al Sommo Pontefice piena libertà, e quindi pieno diritto, di compiere tutte le funzioni del suo ministero spirituale, ne risulta non potersi contestare alla suprema autorità ecclesiastica la facoltà di compiere certi atti da essa dichiarati necessari, purchè non contrari alle leggi dello Stato.

3° Rientrare appunto in tale facoltà l'atto contemplato nell'istanza, per l'iniziato Processo di beatificazione del sacerdote Cafasso, essendo atto naturale e legittimo trasportarne i resti in una chiesa, dove, in sede conveniente al fine a cui si mira, aspettare la decisione della suprema autorità ecclesiastica.

Il desiderato trasferimento si potè effettuare il giorno 8 di ottobre 1896.

Al Camposanto, abbattuto il muro della cripta, se ne estrasse il feretro, e dopo verificato lo stato esterno della cassa di legno, si procedette alla sua apertura e si constatò come sulla cassa di zinco, sempre ermeticamente chiusa a saldatura, fossero intatti e pienamente visibili i suggelli ed a suo posto la lastra col nome dell'Estinto. Richiusa la cassa, venne deposta su di un carro funebre, e con l'accompagnamento riverente dei presenti si prese la via del Santuario della Consolata. Partendo dal Camposanto erano in tutto dieci o dodici persone, ma saputosi per via di che si trattava, la gente andò aumentando per modo che al suo giungere al Santuario si era formato un imponente corteo [2].

Giunti al portone privato del Convitto, si tolse dalla vettura il feretro, e portandolo a braccia, si scese nei sotterra-

nei del Santuario, dove il canonico Allamano, vestito di cotta e stola, asperse il feretro coll'acqua benedetta e recitò con i presenti le preghiere dei defunti. Disposta frattanto l'apposita cripta, vi si depose rispettosamente il feretro, e subito si provvide, in presenza degli astanti, a murarla. La cripta è situata in un vano che si apre sul primo ripiano della doppia scala scendente dalla chiesa di sant'Andrea all'antica cappella intitolata alla Madonna delle Grazie. Sul luogo preciso dove era collocato il feretro, che è contro la parete del campanile, si sovrappose la stessa pietra sepolcrale che copriva la tomba del Santo nel Camposanto; ed al di sopra nella parete fu messa la lastra di marmo che già esisteva al Cimitero.

In una sua deposizione il Servo di Dio don Michele Rua, 1° Successore di D. Bosco, nota come riuscisse di grande consolazione al popolo, e specialmente al Clero il trasporto della salma di don Cafasso alla Consolata, essendosi fino dalla sua morte desiderato che egli avesse un sepolcro degno di un personaggio tenuto in tanta venerazione. Perciò alla nuova tomba, posta in luogo centrale e così caro ai torinesi, che permetteva la visita anche ai molti che per diverse ragioni erano impediti di portarsi al lontano Camposanto, il concorso dei visitatori d'ogni ceto ricominciò subito e andò con gli anni facendosi letteramente continuo, tanto che era difficile trovare in un'ora qualsiasi della giornata la tomba deserta.

Ma una più profonda considerazione viene suggerita dall'ingresso delle Spoglie di don Giuseppe Cafasso nel massimo Santuario Mariano Torinese.

Si direbbe che con la serie di provvidenziali disposizioni, per cui il luogo definitivo del sepolcro di don Cafasso restò naturalmente stabilito al Santuario della Consolata, il Signore abbia voluto, anche in terra, premiare Colui che aveva emulato i più grandi santi in quella ardente devozione a Maria SS., che le sue ossa glorificate continuano a predicare ai fedeli.

---

(1) P. D. B. Bargetto 445.
(2) P. D. B. *Testimoniali del Trasferimento alla Consolata della salma di don Cafasso*, 989-990.

CAPO V

VERSO LA GLORIA

Fama di santità — L'elogio di san Giovanni Bosco — Testimonianza di Mons. Bertagna e degli altri discepoli del Santo — Il Can. Allamano rettore del Convitto — Suo impegno nel promuovere la causa di beatificazione dello Zio — Il 16 febbraio 1895 apertura del Processo Diocesano — Il 23 maggio 1906 san Pio X firma l'Introduzione della Causa — Ricognizione della salma del Santo — Decreto sull'eroicità delle virtù — Parole di Benedetto XV.

La figura morale di don Giuseppe Cafasso era impressa a caratteri indelebili nella memoria, e più ancora nel cuore, di quanti avevano potuto avvicinarlo. E tutti lo ricordavano come un santo.

Tale e tanta era l'unanimità di consensi nel dichiarare modello eroico di ogni virtù don Cafasso che, in altri tempi della storia della Chiesa, sarebbe bastata a fargli rendere pubblico culto sugli altari.

Riassumendo le testimonianze di anime innumerevoli, il prediletto discepolo e figlio spirituale san Giovanni Bosco scriveva: «Ho interrogato amici, compagni di scuola ed altri personaggi che ebbero lunga conoscenza di lui; ho domandato se nella vita di don Cafasso avessero notato cosa meritevole di rimprovero, o semplicemente di essere corretta come difetto. Ma tutti concordavano in asserire che nei quarantanove anni di vita, non fu mai dato di notare un'azione un gesto, uno sguardo, una parola od una sola facezia meno dicevole ad un giovane virtuoso, ad un chierico esemplare, ad un santo sacerdote. All'opposto, parlando della santità positiva che consiste nella pratica delle virtù, tutti ne parlano con espressioni le più gloriose. Chi lo chiama un novello S. Luigi per innocenza e purità di costumi; altri lo dicono un S. Vincenzo de' Paoli per la grande carità che egli usò ad ogni sorta di infelici. Vi è poi chi non esita a chiamarlo un S. Carlo Borromeo per la rigidezza della vita e per l'austerità tenuta con se medesimo, mentre lo chiamano un no-

vello sant'Alfonso per dolcezza, condiscendenza e bontà »[1].

I primi ad attestare pubblicamente la fama di santità del loro Maestro furono i sacerdoti Convittori. Depose monsignor Giov. Batt. Bertagna, erede dello spirito e dell'insegnamento del santo compaesano: « I Convittori che partivano dal Convitto, sia che andassero alle loro case per le vacanze autunnali, sia che ne uscissero per essere occupati nel ministero, avevano tutti un bisogno prepotente di parlare di don Cafasso e non sapevano dar fine alle lodi che dovevano tributare alle sue segnalate virtù. Di questo entusiasmo io fui molte volte testimonio prima che entrassi in Convitto e ne fui poi testimonio più presente quando vi entrai. Tutti lo riguardavano come un uomo straordinario e santo, nè mi avvenne mai di aver sentito una mormorazione dai Convittori, colla quale si tentasse di mordere una qualche azione di don Cafasso. Se avessi poi da ricordare tutti i laici e sacerdoti fuori del Convitto, ma residenti in Torino e fuori, che avevano un'altissima stima di don Cafasso e lo tenevano in concetto di santo, avrei certo non poca fatica per arrivarci, se pure mi sarebbe possibile giungervi stante il loro grande numero »[2].

« Io ho sempre riguardato il Servo di Dio come un santo in tutta l'estensione della parola, dichiarò don Francesco Bono fondatore delle Suore del S. Natale, e non ho mai potuto scorgere nelle sue parole ed azioni il più lieve difetto od imperfezione »[3]. Il Servo di Dio Don Clemente Marchisio, fondatore delle Suore Figlie di S. Giuseppe depose: « Io conobbi in vita mia due veri santi, don Cafasso e il p. Carpignano; altri saranno santi, ma vidi in essi qualche miseria »[4]. Il p. Felice Carpignano, filippino, quasi coetaneo del Santo, fu apostolo eccezionale di Torino ed ebbe a sua volta una venerazione illimitata per don Cafasso, che voleva da tutti ricordato ed imitato. Lo stesso sentimento era nel cuore del Servo di Dio Marcantonio Durando, Superiore dei Missionari di S. Vincenzo, tempra vigorosa di realizzatore e di combattente per la causa del bene[5].

La sera della sepoltura di don Cafasso, il canonico Galletti, suo successore nella direzione del Convitto, volle occupare la camera stessa dove era spirato e non lasciò portare

via nulla di quanto gli era appartenuto, dicendo: « Qui è morto un santo »[6].

Così lo chiamava Mons. Fransoni, Arcivescovo di Torino. « Un santo che operava un gran bene » affermò di lui vivente e, dopo morte, « il santo don Cafasso ». Da Ginevra, in data 11 agosto 1860, egli scriveva al canonico Galletti: « Non fummo il signor Vicario nè io, ma fu il Signore che per mezzo del non mai abbastanza compianto don Cafasso ha chiamato Vossignoria a dirigere il Convitto. Quando anche la sua persona mi fosse stata ignota, e quand'anche, conoscendola, l'avessi creduta incapace a tale ufficio, ve l'avrei subito chiamata, perchè non facendolo avrei creduto d'oppormi alla volontà del Signore ». E in altra lettera dell'agosto 1863 ripete: « Se io la feci chiamare al Convitto, si fu perchè nelle parole del moribondo don Cafasso credetti leggere espressa la volontà del Signore...: quello che posso dirle si è la persuasione in cui alla morte del santo don Cafasso ebbi a trovarmi, che cioè il Signore la destinasse veramente a succedergli »[7].

L'Arcivescovo mons. Gastaldi, nel 1880, attestò: « Io non conobbi di persona don Cafasso, perchè nel tempo in cui egli operava io mi trovavo in Inghilterra, ma fino colà giunse la fama della sua santità e del gran bene che faceva in Torino »[8].

Aveva dunque ragione il canonico Anglesio, Superiore della Piccola Casa della Divina Provvidenza di esclamare: « Il suo nome sarà in benedizione, come quello del Cottolengo e del beato Sebastiano Valfrè »[9].

Aggiungeva il canonico Nicco, Rettore del Corpus Domini: « Io che l'ho sempre ammirato nella sua straordinaria ordinarietà, l'ho pur sempre tenuto come un vero modello di sacerdote grandemente venerato e, subito dopo morto, o certo non molto tempo dopo, ho provato ripugnanza a pregare per lui, sentendomi piuttosto spinto ad invocarlo coll'*Ora pro nobis;* e mi consta che molti a lui si raccomandano per ottenere aiuto in varie necessità »[10].

Così riassumeva il pensiero di tutti il can. Cerutti della Cattedrale di Asti: « Io ho sempre reputato don Cafasso un uomo di Dio in tutta l'estensione del termine, e credo nel mio particolare che ne abbia *satis et ultra* per essere posto

sugli altari, se la S. Chiesa, cui rimetto ogni giudizio, lo crederà nel Signore »[11].

Perchè il desiderio di tanti devoti di don Giuseppe Cafasso diventasse realtà e venissero sottoposte all'ineffabile giudizio della Chiesa le innumerevoli testimonianze della eroica virtù esercitata nella sua mirabile vita, il Signore, nella sua Provvidenza, aveva acceso una viva fiamma d'entusiasmo nel cuore del Servo di Dio Can. Giuseppe Allamano.

Nipote del Santo; suo successore nel governo del Convitto Ecclesiastico trasferito presso il Santuario della Consolata; erede non solo di una particolare rassomiglianza fisica con il Santo Zio, ma, quello che più conta, del suo profondo spirito di vita interiore e dell'apostolato di consiglio e di direzione spirituale fra il clero — dai Vescovi all'ultimo sacerdote — fra il patriziato torinese, fra innumerevoli penitenti di ogni ceto sociale, l'Allamano, forte personalità e realizzatore silenzioso, affiancò alle numerose intraprese — dai restauri del Santuario della Consolata alla fondazione dei suoi due Istituti Missionari — la causa di beatificazione e canonizzazione del Maestro del Clero e la condusse, con perseverante, tenace impegno, a buon porto.

Il Card. Salotti poteva scrivere: « La Chiesa è immensamente grata al canonico Allamano, perchè a lui e a lui solo si deve la beatificazione del Cafasso ».

Il 16 febbraio 1895 l'Arcivescovo di Torino Mons. Davide dei Conti Riccardi firmava il decreto di costituzione del Tribunale Ecclesiastico per il Processo Ordinario sulla fama di santità, virtù e miracoli del Servo di Dio. Quattro anni dopo, il 27 marzo 1899, il Processo Ordinario era terminato e l'Allamano ne presentava gli atti alla Sacra Congregazione dei Riti. Venivano intanto spedite a Roma le lettere postulatorie al Santo Padre per ottenere la desiderata beatificazione. Sette furono le suppliche di Personaggi reali, fra cui la Serva di Dio Principessa Clotilde di Savoia-Napoleone; dodici quelle dei Cardinali, fra cui l'allora Card. Giuseppe Sarto, Patriarca di Venezia ed il Card. Andrea Ferrari, Arcivescovo di Milano; innumerevoli quelle dei Vescovi, dei Capitoli, dei Seminari, dei Superiori di Ordini religiosi.

Era riservata a San Pio X, devoto ed ammiratore del Santo Sacerdote torinese, la consolazione di firmare, il 23

maggio 1906, il decreto per l'introduzione della causa di beatificazione.

E' facile immaginare di quale santa gioia fosse pieno il cuore dei sacerdoti e della popolazione torinese nel seguire questi passi importanti del cammino di don Cafasso verso la glorificazione. Più intense si facevano le visite e le preghiere al suo sepolcro, nel Santuario della Consolata, per ottenere dalla sua intercessione grazie di ogni genere, ma soprattutto di ordine spirituale.

Il Processo apostolico sulle virtù del Cafasso terminò il 19 maggio 1911 con la prescritta ricognizione del sepolcro e della salma.

Alla presenza del Card. Agostino Richelmy, Arcivescovo di Torino e del suo Ausiliare Mons. Angelo Bartolomasi, Vescovo Tit. di Derbe, poi Arcivescovo Ordinario Militare d'Italia, e di tutto il Tribunale Ecclesiastico, venne aperto il sepolcro ed estratto il feretro.

Riconosciuti in ordine perfetto i sigilli posti nel 1891 alla cassa di rovere, nonchè la lamina di ottone colla scritta: « D. Giuseppe Cafasso » ed ogni altra cosa, la cassa fu aperta con le due chiavi presentate dal canonico Allamano, che le aveva sempre custodite presso di sè. Scopertasi così l'entrostante cassa di zinco, e compiuta la stessa scrupolosa ispezione esterna, se ne dissaldò il coperchio. Apparve allora la salma di don Cafasso, ravvolta interamente nel velo di seta verde e legata da nastri di color rosso, con i sigilli del Capitolo Metropolitano su ceralacca rossa, precisamente come era stata composta nella precedente esumazione.

Tagliati dai periti medici i legamenti e sollevato il velo, si trovò il corpo allo stato di scheletro, non emanante alcun odore; coperto dalla veste talare, umida e scolorita ma mediocremente conservata, e con una stola violacea ancora in buono stato.

Rimosso reverentemente e svestito lo scheletro, sopra un ampio tavolo coperto di bianco lino, i medici lo ricomposero con ogni diligenza, esaminando e ripulendo per quanto era possibile le singole ossa, che poi descrissero in apposito verbale.

A ricevere le preziose reliquie era stata preparata una

nuova cassa di legno, rivestita internamente di zinco.

La sera del 19 maggio 1911 la venerata Salma veniva trasportata nel Santuario e riposta di nuovo nel sepolcro.

Dieci anni più tardi, il 27 febbraio 1921, il Papa Benedetto XV faceva leggere solennemente il Decreto sulla eroicità delle virtù di don Giuseppe Cafasso.

In un magistrale discorso il Santo Padre richiamò i tratti caratteristici della spiritualità di don Cafasso, illustrandone gli esempi di ardente carità verso Dio e verso il prossimo.

« Il novello Eroe, conchiudeva Benedetto XV, che oggi proponiamo a modello di virtù, abbia imitatori non solo quanti hanno assistito alla pubblicazione dell'odierno decreto, ma altresì quanti ne avranno notizia.

E la benedizione di Dio, che Noi invochiamo sui figli vicini e sui lontani, faciliti a tutti l'adempimento del santo proposito. Ne abbia così nuova gloria la Chiesa, e nuovo lustro il Piemonte, che al Cafasso fu culla avventurata e vasto campo d'azione. Ne abbia sviluppo sempre maggiore il Convitto Ecclesiastico di Torino, principale erede dello spirito del Venerabile e che appunto in questi giorni celebra il primo centenario della sua fondazione (*A*). Il clero ne abbia incremento di zelo; i laici ne ritraggano più efficace l'esempio della virtù; e ne abbiano conforto, anzi speranza di protezione superna, così i parenti superstiti, come gli ecclesiastici e i laici, che con tanto zelo promuovono la causa di beatificazione del Venerabile Giuseppe Cafasso ».

(*A*) La data ufficiale di nascita del Convitto Ecclesiastico di Torino è quella del decreto di approvazione dell'Arcivescovo Mons. Chiaverotti (23 febbraio 1821). Dopo il teol. Guala e san Giuseppe Cafasso, ne fu Rettore il Can. Eugenio Galletti, poi Vescovo di Alba, dal 1860 al 1871. In quest'anno il Convitto fu trasferito dai locali di san Francesco d'Assisi in quelli del Santuario della Consolata. Rettore fu nominato il teol. Felice Golzio e due anni dopo, alla sua morte, il Can. Bartolomeo Roetti, che fu poi Padre Superiore del Cottolengo. La carica di Prefetto delle conferenze di teologia morale venne tenuta, dopo la morte del Santo, dal teol. Giov. Batt. Bertagna. Nel 1876 l'Arcivescovo Mons. Gastaldi, in seguito a divergenze sull'insegnamento impartito dal teol. Bertagna, lo esonerava dalla cattedra e nel 1879 chiudeva il Convitto, trasportandolo in Seminario. Furono tre anni di crisi. Nel 1882 il Servo di Dio Can. Giuseppe Allamano otteneva di riaprire il Convitto presso il San-

tuario della Consolata. Nel 1884 ritornava Prefetto delle Conferenze di morale Mons. Bertagna; nel 1905 gli succedeva Mons. Costanzo Castrale, Vescovo tit. di Gaza e Vicario Generale dell'Archidiocesi. Accanto al Canonico Allamano, dal 1886 al 1916, tenne in Convitto la carica di direttore il Can. Luigi Boccardo. Nel 1926 veniva nominato Rettore del Convitto Mons. Luigi Coccolo che fu anche Prefetto delle Conferenze di teologia morale. Nel 1960 il duplice incarico è stato assunto dal Can. Giuseppe Rossino.

---

(1) Bosco, *Biografia*, 72-73.
(2) P. D. B. Bertagna 62-63.
(3) P. D. B. Bono 541.
(4) P. D. B. Allamano Giuseppe 729.
(5) P. D. B. Bertagna 62.
(6) Allaria, *Vita di Mons. Galletti*, 131.
(7) Ivi 131-162.
(8) P. D. B. Allamano Giuseppe 733.
(9) Chiuso, *Storia della Chiesa in Piemonte*, vol. IV.
(10) P. D. B. Nicco 389.
(11) P. D. B. Allamano Giuseppe 696.

CAPO VI

NELLA GLORIA DEI SANTI

I due miracoli per la beatificazione: Pierina De Gaudenzi e Vittorio Bertone — Le parole di Pio XI per il decreto del Tuto — La solenne beatificazione: 3 maggio 1925 — La riassunzione della Causa — Il Can. Cappella e Mons. Baravalle — I miracoli per la canonizzazione: Remo Chioso e Giuseppina Morelli — Pio XII e don Giuseppe Cafasso — Santo: 22 giugno 1947 — Un Cardinale e cinque Santi — Giovanni XXIII per il Centenario Cafassiano — Il passaggio di una Reliquia del Santo nelle carceri — Più vivo di prima.

Toccava al Santo Padre Pio XI decretare gli onori della beatificazione a don Giuseppe Cafasso. Il grande Pontefice dell'Enciclica « Ad catholici Sacerdotii », costruttore di Seminari e riformatore degli studi ecclesiastici, che pure nel corso del suo lungo e operoso Pontificato ebbe il conforto di canonizzare il S. Curato d'Ars, San Giuseppe Benedetto Cottolengo, San Giovanni Bosco, parve prediligere il piccolo prete, formatore di coscienze sacerdotali.

Il 20 luglio 1924, ordinando la pubblicazione del decreto, con il quale si approvavano i due miracoli proposti per la beatificazione, così parlava di lui: « Dove passa un santo sacerdote, è come nel cielo quando passa il sole: è una scia di luce, un caldo e benefico splendore che scende giù ».

Il « caldo e benefico splendore » di don Cafasso si era fatto sentire sui due miracolati: una bimba innocente e un giovane meccanico. La piccola Pierina De Gaudenzi, per la lussazione congenita dell'anca sinistra, muove i primi passi zoppicando. Diversi medici che la visitarono si pronunziarono tutti negativamente sulla possibilità di qualsiasi intervento per risanarla. Alla mamma afflitta, dopo un ultimo accurato esame, un insigne docente dell'Università di Torino, scuotendo il capo disse: « Lei può ancora rivolgersi a Quello di lassù, chè del resto non c'è più nulla da fare ». Si incominciarono allora delle novene a Don Cafasso. Non era ancora terminata la terza novena, quando durante una passeggiata sotto i portici di Torino, la mamma, che sentiva pro-

fonda quella spina, provò a mettere a terra la zoppina portata in braccio affidandola alle due sorelline, per vedere se proprio avrebbe fatto tanto brutta figura. Un tuffo al cuore: Pierina camminava lesta e diritta, come se non fosse mai stata deforme. I medici la esaminarono di nuovo: perfettamente sana.

Il giovane meccanico Vittorio Bertone era moribondo per tubercolosi galoppante con un ascesso purulento fluente dall'osteoperiostite costale. Quando fu trasportato alla sezione chirurgica del Sanatorio S. Luigi, le Suore infermiere credettero che fosse loro consegnato un cadavere. Aveva ricevuto i Santi Sacramenti e se ne aspettava solo più la fine. Il primario, richiesto dal medico curante di informazioni sulla natura della malattia, rispose che gliele avrebbe potute dare più esatte fra due o tre giorni, dopo l'autopsia.

La mamma del povero giovane non volle disarmare. Corse angosciata al sepolcro di don Cafasso, chiese una reliquia, che volle collocare sull'ascesso, e iniziò una novena con le Suore dell'Ospedale. Era il 14 novembre 1906. Due giorni dopo, Vittorio accolse la madre gridando di gioia. L'ascesso era scomparso ed egli non sentiva più nessun dolore. Soltanto aveva un appetito formidabile. Le lacrime di gioia della povera donna furono le perle più preziose della corona del nuovo Beato.

Il 1° novembre 1924, il Santo Padre Pio XI, mentre approvava i miracoli discussi per la Canonizzazione del curato di Ars, pubblicava il decreto nel quale si dichiarava potersi sicuramente procedere alla solenne Beatificazione di Giuseppe Cafasso. In questa fausta occasione il Papa, rievocando le due belle figure del prete francese e del prete italiano, inneggiava con accento ispirato e commosso alla Comunione dei Santi.

Così parlava il Vicario di Cristo: « Non senza una speciale e benefica disposizione della Divina Bontà abbiamo assistito a questo sorgere sull'orizzonte della Chiesa cattolica di nuovi astri, il parroco d'Ars, San Giovanni Battista Vianney, ed il Venerabile Servo di Dio, Giuseppe Cafasso; proprio in questo giorno sacro e solenne, quando in questa gloria di sole traversa il cielo la gloria di tutti i santi; quando

scende dal cielo, sale dalla terra, si solleva dai misteriosi regni della pena purificatrice il triplice inno di desiderio, di preghiera e di gloria, nel quale si esprime la Comunione dei Santi, questa divina circolazione di preghiere e di grazie, di meriti e di premi, questa magnifica circolazione, che secondo l'altra ancor più magnifica e veramente divina, la circolazione del sangue di Cristo che con la grazia del Capo, purificando, santificando, glorificando, attraversa tutte le membra del mistico Corpo. Proprio queste due belle, care, provvidamente opportune figure ci si dovevano oggi presentare; piccola ed umile, povera e semplice, ma altrettanto gloriosa figura del parroco di Ars, e l'altra bella, grande, complessa, ricca figura di sacerdote, maestro e formatore di sacerdoti, il Venerabile Giuseppe Cafasso ».

« Ormai, scrive il card. Salotti, la suprema parola era stata pronunciata. I voti di Torino e del Piemonte erano appagati. Il clero italiano poteva intonare il cantico della letizia. Per la voce sacra ed augusta della Chiesa gli onori della Beatificazione vennero decretati al sacerdote Giuseppe Cafasso.

Era il 3 maggio 1925. La ricorrenza dell'Anno Santo, i richiami del perdono cristiano, l'invito del Pontefice della Cristianità sospingevano i fedeli sulle vie regali di Roma. Le strade dell'Urbe erano affollate di pellegrini, appartenenti a tutti i ceti sociali ed a razze diverse. Essi, pur parlando in molte favelle, erano animati dalla stessa fede, e si sentivano fratelli nella casa del Padre. Le campane squillavano a festa. L'azzurro del cielo terso di Roma, in quella primavera incantevole, si confondeva col verde delle campagne che circondano la città eterna, ed imprimeva negli animi quel senso di soavità che eleva e ristora. Era come un'onda di squisita fragranza che avvolgeva le folle, sulle cui fronti aleggiava la potenza misteriosa di un sorriso divino. La natura e la fede, Roma ed i suoi riti solenni esercitano sempre un fascino dominatore, al quale perfino gli spiriti più freddi e indifferenti non sanno sottrarsi.

Si aprirono le porte maestose della monumentale Basilica di San Pietro, ed una folla immensa vi si riversò per assistere con una commozione, poche volte provata nella vita, ad una cerimonia sacra e suggestiva, in cui il Cristia-

nesimo parla un linguaggio che illumina le intelligenze ed avvince i cuori. La figura dell'umile prete della forca appariva in alto, recinta dal nimbo dei Beati, mentre le moltitudini tendevano lo sguardo ed elevavano al nuovo intercessore una preghiera supplicante. L'inno secolare del *Te Deum*, che accompagna tutti i trionfi del Cattolicesimo, risonava sotto le volte della Basilica. Nelle note squillanti di quell'inno era tutta le fede di un popolo che inneggiava al sacerdozio, sublimato dal ministero di un modestissimo prete; era tutta l'esultanza del Piemonte, che vedeva celebrato uno dei suoi figli migliori; era tutto l'entusiasmo del clero italiano, che nel nuovo Beato contemplava ed ammirava le bellezze della santità sacerdotale, irradiata da una gloria che non tramonterà mai »[1].

Nel Santuario della Consolata un'artistica urna di bronzo, raffigurante le virtù sacerdotali, dono personale di Pio XI, raccolse le venerate spoglie del Beato. Il suo altare, come un giorno l'umile tomba, vide affluire sacerdoti, religiose, gente di ogni ceto sociale a pregare, a ringraziare, a proporre.

Fiorivano innumerevoli le grazie ed i cuori riconoscenti non chiedevano che la completa glorificazione anche in terra del loro misericordioso Benefattore.

Era succeduto al Can. Allamano, nel rettorato del Santuario della Consolata, il Can. Giuseppe Cappella, sacerdote zelante e dinamico, burbero benefico della carità generosa verso i poveri. Egli, con tenacia instancabile, patrocinò la Canonizzazione di don Cafasso, che nel Santuario era chiamato per antonomasia « il Beato ».

Al nome del Can. Cappella va associato il nome del suo successore Mons. Nicola Baravalle, che lo coadiuvò mirabilmente ed ebbe la gioia di curare gli ultimi passi definitivi e di assistere alla suprema glorificazione del nostro Santo.

Il 12 giugno 1934 la Congregazione dei Riti riassumeva la Causa per la Canonizzazione, nella fiducia che due nuovi miracoli fossero già stati ottenuti per l'intercessione del Beato.

I due miracoli riguardavano ancora un giovane operaio ed una fanciulla. Il primo, Remo Chioso, era un adolescente di Netro Biellese e faceva l'apprendista meccanico nelle officine metallurgiche del luogo. Ricoverato all'Ospedale di

Biella, gli fu riscontrata **una lesione tubercolare alla testa del femore sinistro.** Venne allora mandato ad una Colonia di Marina di Massa. Ma più che nelle cure mediche la mamma del giovane confidò nell'intervento del cielo. Furono iniziate fervide preghiere al Beato Cafasso. Anche Remo pregava, pregava ardentemente.

La mattina del 2 maggio 1932, alzandosi dal letto, l'ammalato sentì come un fremito correre per tutti i nervi e si accorse con suo grande stupore che i movimenti della gamba sinistra non gli causavano più nessun dolore e che poteva poggiare il piede in terra, senza più sentire quel tormento che aveva provato fino alla sera prima.

Guarigione istantanea, quindi, e completa, senza lasciare postumi di sorta. I medici devono attestare che la guarigione « non trova la sua spiegazione in cause naturali ».

« Cinque anni nel 1924 aveva la piccola torinese Giuseppina figlia dei Conti Morelli. Affetta da coxite all'anca sinistra, la malatina venne ingessata: tutto lasciava supporre un decorso benigno della infermità. Ma un brutto giorno la bimba prese a lamentarsi fortemente, si dibatteva anche nel sonno e incominciò a deperire. I medici constatarono che nella parte malata stava formandosi un ascesso, che ad una puntura esplorativa diede pus denso caseoso. Bisognava intervenire con un atto operatorio, che lo stato generale della malata e la possibilità di gravi conseguenze rendevano delicato. La madre, in quelle angosce, pensò al Beato Cafasso, che era molto venerato in famiglia. Al suo altare, nel Santuario della Consolata, si prostrò pregando che scomparisse quel brutto ascesso e iniziò una novena. Questa terminava la sera del 12 novembre. Giuseppina, che era sempre stata agitata e aveva continuato a lamentarsi, quella sera si addormentò tranquillamente e riposò ininterrottamente fino alle nove del giorno dopo. Il visino si era disteso in un senso di benessere e di tranquillità. Non era più quella di prima. Dopo due giorni venne fatta visitare dai professori. Tolto l'apparecchio di ingessatura, i sanitari, non credendo ai loro occhi, ripeterono più volte l'esame: l'ascesso era pienamente scomparso.

Forse Pio XI pensò di potere egli stesso compiere la canonizzazione di S. Giuseppe Cafasso e di completare la

« triade » luminosa dei santi preti torinesi.

Il ciclone tremendo della guerra impedì la realizzazione del desiderio dell'ormai « stanco Operaio » offertosi per la pace del mondo.

L'onore di elevare Giuseppe Cafasso alla massima gloria degli altari era riservato al Pastore Angelico, Pio XII, proprio mentre, uscita dal tragico bagno di sangue, l'umanità cercava disperatamente di potere ancora credere nell'avvenire.

L'8 dicembre 1946, nella festa dell'Immacolata, di cui fu tanto devoto S. Giuseppe Cafasso, il Pontefice emanava il decreto di approvazione dei due miracoli e con altro decreto, in data 16 febbraio 1947, dichiarava che si poteva procedere con sicurezza all'atto solenne della canonizzazione.

Fu il 22 giugno 1947, che vide l'umile don Cafasso « modello di vita sacerdotale, padre dei poveri, consolatore degli infermi, sollievo dei carcerati, salute dei condannati al patibolo », come lo proclamò il discepolo prediletto Don Bosco, salire nella gloria del Bernini.

Nello stesso giorno il Santo Padre canonizzava pure il martire portoghese Giovanni De Britto e l'emiliano Bernardino Realino, due santi della Compagnia di Gesù, quasi a mettere in rilievo la devota amicizia che legò il nostro don Cafasso ai Padri Gesuiti e la comune preoccupazione per la salvezza delle anime attraverso il metodo sovrano degli Esercizi Spirituali di S. Ignazio.

Nell'omelia, tenuta durante il solenne rito, così il Papa si esprimeva parlando del Cafasso: « Fin da fanciullo diede segni manifesti di santità. Conservò illibato il giglio della purezza circondandolo di spine, ed attirò alla virtù i compagni che avvicinava, con la soavità dell'animo, le esortazioni e gli esempi. Divenuto Sacerdote permeò tutta la sua vita di spirito soprannaturale tanto che sembrava non vivesse più lui, ma in lui vivesse Cristo. Richiamò gli erranti sul retto sentiero, ne illuminò le menti offuscate con le verità eterne, spinse i peccatori ingolfati nei vizi a chiedere il perdono al padre delle misericordie; consolò gli sventurati e i miserabili di ogni genere con la speranza delle eterne verità, visitò i carcerati riducendoli a vita migliore, asciugò le lacrime dei condannati e ne confortò la morte con celesti pensieri: tutte queste opere di apostolato compì con sommo

trasporto spirituale. Ma quello che sembrava compito speciale affidatogli dalla Provvidenza di Dio, fu di istruire e conformare il clero alla dottrina integra del Vangelo e di condurlo con grande impegno alla perfezione sacerdotale, il che compì con grandissimo frutto. Giunto al termine dei suoi giorni, pieno di meriti e di virtù, non temette la morte, ma volentieri la desiderò: sorridendo soavemente e alzando le braccia al cielo, come chi prevede e pregusta i celesti gaudi, se ne volò tra gli angeli».

Il 24 giugno Pio XII concedeva solenne udienza nel Cortile di S. Damaso ai pellegrini torinesi, presentatigli dal Cardinale Arcivescovo Maurilio Fossati, il quale, caso più unico che raro, nel corso del suo episcopato nella Città del SS.mo Sacramento e della Consolata, ebbe la ventura di assistere alla canonizzazione di ben cinque santi della nostra terra: il Cottolengo, don Bosco, don Cafasso, madre Mazzarello, Domenico Savio.

Il Papa, nel suo discorso, sottolineò l'opera di formatore del novello Santo: «Nessuno forse più di lui ha scolpito nel Clero piemontese dei secoli XIX e XX la sua impronta; egli lo ha sottratto al clima disseccante e sterilizzante del Giansenismo e del Rigorismo, lo ha preservato dal pericolo di profanarsi e sommergersi nella secolarizzazione e nel laicismo. All'influsso del suo spirito illuminato dall'alto, alla guida della sua mano sicura, quanti ministri del Santuario debbono la loro fermezza nel *sentire cum Ecclesia*, la santità della loro vita sacerdotale, la indefettibile fedeltà ai molteplici obblighi della loro vocazione!

Unitevi dunque a Noi, Venerabili Fratelli e diletti figli nel rendere grazie all'Onnipotente Iddio per l'opera supremamente importante e feconda della formazione e della santificazione del Clero, che il Signore ha compiuta e continua ancora a compiere per il ministero del suo Servo Giuseppe Cafasso. Senza dubbio i tempi cambiano, e anche la cura delle anime deve adattarsi alle sempre mutevoli circostanze. Così i doveri sociali, che pesano oggi sulle spalle del Sacerdote, sono incomparabilmente più gravi e difficili che al tempo del novello Santo. Ma, pur attraverso tutte le umane vicissitudini, il solido fondamento, lo spirito, l'anima della vita e dell'attività sacerdotale rimangono invariabili. Come

il faro sta immobile sulla roccia, così la boa, che l'onda culla e che, con questa elevandosi e abbassandosi, sembra obbedire al suo capriccio, non è una guida sicura, se non è saldamente ormeggiata al fondo tranquillo e stabile. Tale è l'insegnamento costante che il nostro Santo ha dato con le sue lezioni, le sue missioni e i suoi Esercizi, e specialmente con gli esempi della sua vita.

In tutti i tempi il sacerdote, secondo la promessa del divino Maestro, è stato fatto segno alle ingiurie ed alle persecuzioni, e quella promessa conta nel suo cuore come una beatitudine. Ma oggi egli è tanto più esposto al fuoco incrociato di amare critiche, non solo da parte di avversari senza scrupoli, che gettano su di lui il fango della denigrazione e della calunnia, ma talvolta — ciò che è più penoso — anche dalle proprie file. Noi pensiamo in modo particolare ad un caso concreto e recente d'oltralpe, un caso di critica irriverentemente offensiva e aspramente ingiusta, mossa da penna cattolica. Poichè le presenti condizioni di cose lasciano purtroppo pressochè disarmate e indifese le vittime di tali diffamazioni, è tanto più necessario che voi, diletti sacerdoti, evitiate di dare alla critica non solo alcun motivo, ma anche il minimo pretesto. Al quale scopo il mezzo più elevato e più santo è di modellare la vostra condotta su quella di Giuseppe Cafasso con l'assoluta abnegazione di voi stessi, liberi da tutte le inclinazioni e da tutti gli interessi terreni, con una vita intemerata, unita a quel fine tatto e a quella delicata comprensione delle anime, che fu in così alto grado la sua caratteristica.

Ma il nostro saluto s'indirizza altresì a voi, diletti figli e figlie, che. pellegrini nella Città Eterna, avete voluto seguire i vostri Vescovi e i vostri sacerdoti, per portare al vostro Santo l'omaggio di una pia devozione. Perchè egli è ben vostro; vostro soprattutto, pellegrini di Castelnuovo Don Bosco. Felice Castelnuovo, che puoi chiamar veramente tuoi i due astri gemelli, splendenti nel firmamento del secolo XIX, i due incomparabili sacerdoti, Giovanni Bosco e Giuseppe Cafasso, anche in vita così intimamente e fraternamente congiunti dai vincoli di una santa amiciza e dal comune lavoro apostolico!

La vostra presenza qui, diletti figli e figlie, è la mani-

festazione sensibile della stretta unione fra il sacerdote e il popolo, del rispetto che i fedeli portano alla dignità sacerdotale, della filiale fiducia verso colui, che è ministro di Cristo in mezzo a loro. Ove quella unione si rallenta, non è purtroppo difficile di diagnosticare l'indebolimento della vita religiosa. Ove invece questa fiorisce, si può con certezza concludere che là è un buon pastore, circondato dalla stima delle sue pecorelle.

Noi abbiamo recentemente messo in luce la forte convinzione, l'intimo sentimento della comune appartenenza al medesimo Corpo mistico, che al presente anima i figli della Chiesa cattolica in tutto il mondo. Necessariamente si deve in ciò riconoscere la mano di Cristo; ma come sarebbe possibile che al tempo stesso non crescesse e non si invigorisse anche l'unione fra il sacerdote e il popolo? Con cuore ardente raccomandiamo questa intenzione a Giuseppe Cafasso. Avendo ravvisato in lui un santo sacerdote, i fedeli tutti, giovani e vecchi, poveri e ricchi, di umile e di alta condizione, gli aprivano la loro anima e la loro coscienza col più schietto abbandono. Si degni il nuovo Santo d'impetrare da Dio per la sua patria e per tutta la Chiesa un popolo pieno di confidenza verso il sacerdote e sacerdoti interamente meritevoli di questa fiducia! ».

Gli esempi di San Giuseppe Cafasso vennero ancora ricordati da Pio XII nel Motu proprio « Quandoquidem » del 3 aprile 1949 sul Pontificio Istituto di S. Eugenio per la formazione del Clero, quando la figura del nostro Santo venne affiancata dal Pontefice a quelle di S. Filippo Neri e di San Carlo Borromeo e più specificatamente nel 1950 nell'Esortazione al Clero « Menti nostrae » con queste memorande parole: « Noi che, non sono ancora molti anni, con intima soddisfazione dell'animo nostro abbiamo decretato gli onori degli altari al sacerdote torinese Giuseppe Cafasso — il quale in tempi difficilissimi fu guida spirituale, sapiente e santa, di non pochi sacerdoti, che fece progredire e di cui rese particolarmente fecondo il sacro ministero — nutriamo piena fiducia che, anche per il suo valido patrocinio, il Divin Redentore susciti numerosi sacerdoti di pari santità, i quali sappiano condurre se stessi e i proprii Confratelli a così

perfezione di vita che i fedeli, ammirando i loro esempi, si sentano spontaneamente mossi ad imitarli».

Questo motivo fondamentale della santità del Maestro del Clero, il quale formando i sacerdoti prepara la rinascita spirituale del popolo, ribadito dalla parola dei Pontefici, che hanno collaborato alla sua glorificazione, riecheggia sempre più dominante nel venerato autografo che il Santo Padre Giovanni XXIII ha inviato all'Arcivescovo di Torino, Cardinal Maurilio Fossati in occasione dell'apertura del primo centenario della morte del nostro Santo. Scriveva di Lui il Sommo Pontefice:

«Egli si distinse e rifulse talmente, per pietà, operosità instancabile, e dottrina, da poter esser veramente stimato gemma splendida del clero torinese, sì che i Suoi esempi e la Sua dottrina possano ritenersi in ogni tempo incitamento efficace a santificarsi con fermissima volontà e sincera coscienza.

Non è Nostra intenzione richiamare qui minutamente tutto ciò che si dovrebbe ricordare della Sua vita. Non possiamo però omettere di indicare quali luci su aureo candelabro, alcune esimie virtù, di cui Egli fu in modo eccezionale ornato e soffuso.

Egli possedette infatti alacrità nell'operare, prudenza nel decidere, prontezza nell'eseguire, energia nel sostenere le difficoltà, e carità ardente nel dedicarsi ai doveri del sacro ministero e nell'aiutare indefessamente il prossimo. Chi ha l'animo traboccante di amore, ha infatti sempre di che donare agli altri.

Egli fu invero egregio formatore di anime sacerdotali, illuminando le intelligenze con sana dottrina e forgiando i costumi con norme di rinnovata perfezione. Fu anche ricercato consolatore tanto più soave e vigilante quanto più tormentosa era la miseria, soprattutto per i carcerati e i condannati a morte.

Stimiamo degne di approvazione le varie iniziative opportunamente preparate per richiamare a memoria e celebrare con degne lodi le virtù e gli esempi di S. Giuseppe Cafasso. In virtù di tali celebrazioni saranno stimolati gli animi, nei difficili tempi in cui viviamo, alla costanza, alla pazienza, alla operosità, e si contribuirà non poco ad affret-

tare il tempo in cui la legge e l'amore di Cristo proteggano i singoli individui e l'umana società ».

La paterna certezza di Giovanni XXIII ebbe eloquente conferma nel susseguirsi delle celebrazioni dell'anno centenario Cafassiano, particolarmente dal passaggio di una insigne Reliquia del Santo nelle carceri dell'Italia settentrionale. In quell'occasione Cardinali e Vescovi, sacerdoti e fedeli, si strinsero attorno alla sorridente figura di don Cafasso, consegnandone, con gesto di carità fraterna, la Reliquia ai poveri carcerati. Nei luoghi della dolorosa espiazione passò come un raggio di speranza il ricordo benedicente del Santo, mentre le lacrime di quei nostri fratelli, forse più sventurati che colpevoli, bagnavano il Crocifisso che don Cafasso aveva dato da baciare ai suoi « santi impiccati ».

E, mentre avvenivano tali spettacoli di fede e di redenzione, risuonavano solenni nella Basilica di S. Pietro le parole di Giovanni XXIII a chiusura del Primo Sinodo Romano. « Oggi, domenica 31 gennaio, ricorre la commemorazione liturgica di San Giovanni Bosco. Questo nome è un poema di grazia e di apostolato: da un piccolo borgo del Piemonte ha portato la gloria e i successi della carità di Cristo ai confini più lontani del mondo. Al suo nome benedetto la Santa Chiesa associa i suoi Santi conterranei Giuseppe Cottolengo e Giuseppe Cafasso: e al richiamo di questa triade si risvegliano i ricordi di innumerevoli sacerdoti umili e grandi eroi della carità, che in Italia, nelle antiche diocesi, come in tutte le nazioni di Europa e del mondo dove la Chiesa di Roma estende i suoi padiglioni, perennano le manifestazioni dello zelo sacerdotale e pastorale ardente e fedele ».

Ecco: dalle celle carcerarie i prediletti del « santo della forca », dal trono pontificale di Roma il Successore di San Pietro, dànno conferma al mondo che San Giuseppe Cafasso a un secolo di distanza dalla morte — nella intercessione, negli esempi, nelle opere da lui ispirate — è più vivo di prima!

---

(1) Card. Salotti, *La Perla del Clero italiano*, III edizione, pag. 341.

INDICE

Presentazione di S. Em. il Card. Maurilio Fossati . . pag. V

Luigi Nicolis di Robilant . . . . . » VIII

Nota alla seconda edizione . . . . . » X

Introduzione — I tempi e i precursori . . . . . » XIII

Il Giansenismo — I pronipoti di Giansenio e la loro morale — Probabiliorismo e Probabilismo — Gian Maria Dettori e le sue invettive — S. Alfonso M. de Liguori — Regalismo antico e Regalismo universitario — Loro conflitto — Rilassamento dello spirito ecclesiastico — Mancanza di santità e di zelo — Il padre Niccolò di Diesbak e le sue istituzioni — L'abate Brunone Lanteri — Amicizie Cattolica — Gli Oblati di Maria Vergine — Il teologo Coll. Luigi Guala — Sue virtù — Rettore della Congregazione degli Artisti in san Francesco d'Assisi — Le sue conferenze morali — Fondazione del Convitto Ecclesiastico torinese — Regolamento del medesimo — Il Santuario di sant'Ignazio presso Lanzo — Altre opere di zelo e di carità — Sua influenza — Vituperi di Vincenzo Gioberti — Una dimostrazione nel 1848 — Insufficienza dell'opera del Guala e sua impotenza alla Riforma.

PARTE I

Albori di santità

CAPO I — Puerizia e adolescenza . . . . . pag. 1

Nascita di san Giuseppe Cafasso — Castelnuovo d'Asti e la sua storia — Battesimo — Il prevosto Sismonda — I genitori del Santo — Operosità amorosa della madre — Il *Santino* — Specchio di devozione — Scolaro esemplare — Primi elementi di latino da don Moglia — Vocazione ecclesiastica — Padre dei poveri — Piccolo apostolo — Prediche nella stalla — Gracile costituzione — Cresima — A Chieri per la terza Latinità — Umanità e retorica — Il sarto Cumino — Il Collegio civico — Insolenza dei compagni — Profitto negli studi — A san Bernardino e a san Domenico — I catechismi dei padri Gesuiti a sant'Antonio — Rimprovero immeritato — Spirito di ritiratezza — Novello san Luigi — Il primo anno di filosofia.

CAPO II — Chiericato . . . . . » 17

Vestizione chiericale — Il secondo anno di filosofia a Chieri — Storia di un *Admittatur* — Due anni di Teologia in patria — Il prevosto Dassano — Catechismi in parrocchia — L'immagine del Sacro Cuore — Il piccolo Giovanni Battista Bertagna — Una moneta d'oro — Sua ritiratezza - Dialogo con Giovanni Bosco — Il pane della cognata — Tonsura e Ordini minori — Il beneficio Ghersi — I tre ultimi anni di Teologia nel Seminario di Chieri — Doveri di studio — Una sabbatina — Osservanza del Regolamento — Senza peccato originale — Benemerito e Prefetto — Ordini maggiori — Presbiterato e prima Messa.

CAPO III — Convittore . . . . . *pag.*

Propositi dopo la Messa — Le conferenze di Teologia morale — Arrivo in Torino — Suo soggiorno presso la Metropolitana — I canonici Fantolini e Bricco — Incontro col teologo Guala — Ingresso in Convitto — Spirito che ve lo guidò — La Conferenza privata e quella pubblica — Confessione pratica. — L'Alasia e l'Alasiotto — Il Commento all'Alasia — Operette minori — Contegno in studio — Istituzioni di sacra eloquenza — Lo zibaldone del Servo di Dio — Osservanza delle regole — Gusto alle cose di chiesa e devozione a Maria SS. Addolorata — Mortificazione e astinenza — Il suo aspetto — Relazioni con i compagni e con i superiori — Giudizi del Guala — Capo squadra alle carceri — L'esame generale di confessione.

CAPO IV — Ripetitore . . . . . »

Prenda il Piccolo — Nomina a ripetitore — Le prime Conferenze private — Suo metodo — Morale e ascetica — Alla conferenza pubblica — Le impressioni dei Convittori — Assistenza nello studio — Più fratello che padre — In refettorio — Dipendenza dal Guala — Inizia la vita apostolica — La malattia del teologo Guala — *Ho un successore che fa meglio di me* — Ite ad Joseph — Riverenza al Guala — Per consolare il Rettore — Fama di santità — Anticamera del Paradiso.

PARTE II

Il Dottore

CAPO I — La Conferenza . . . . . *pag.*

Assume la Conferenza pubblica — Ritiene quella privata — Sua diligenza — *Mi riposerò nella tomba* — Sua esattezza — *Veni Sancte Spiritus* — L'uditorio — Il libro di testo — Ripudia, corregge, mitiga — I Trattatelli — Profondità di dottrina — Principî di ascetica — Scendeva al pratico — Chiarezza e perspicacia — Dono della Sapienza e della Scienza — Allegro e piacevole — La materia *de sexto* — Avvertimenti in proposito — Non reticente ma riservato — Raggio di sole nel fango — Ribrezzo indimenticabile — Pazienza e carità — Sopporta ignoranti — Concilia risposte disparate — I casi scritti — Trattati spiegati — La Confessione pratica — Profitto dei Convittori — Esami di Confessione e di concorso — Ammirazione e riconoscenza.

CAPO II — Il Giansenismo . . . . . »

La virtù caratteristica del Santo — L'uomo della confidenza in Dio — Non eccessiva — Riduceva e preveniva i peccati — Non tutte le imperfezioni sono peccati — e non tutti i peccati sono mortali — La buona fede — La misericordia di Dio — Iddio è un Padre — Il buon Pastore e la perla perduta — Il ritorno del figliuol prodigo — Perdona senza eccezione di colpe, di persone e di tempo — Certezza del perdono — I testi degli avversari — Timore per l'avvenire — L'affare della salute non è come *giuocare al lotto* — Facilità della legge — La via e la porta del Paradiso — Il piccolo numero degli eletti — Anche i sacerdoti in Paradiso — E in posto distinto — Per andare all'Inferno ci vogliono le patenti — Non contentarsi del Purgatorio — Le sante Indulgenze — *Tantum valent quantum sonant* — Facilità di acquistarle — Il pensiero del Paradiso molla dell'operare, criterio in vita, conforto nelle afflizioni, stimolo al sacrifizio.

CAPO III — Il Rigorismo . . . . . *pag.* 100

La legge dubbia ed i quattro sistemi che la contemplano — Il Probabiliorismo degenerato in Rigorismo — Difficoltà della lotta — Il confessore non ha nè capacità, nè dovere, nè autorità di pronunziarsi — Scandalo dei penitenti — La confessione di un confessore — Il sistema di don Cafasso — Le obbligazioni certe — Quattro eccezioni — Liceità dell'opinione probabile — Consigliare non imporre — Scegliere l'opinione come l'artigiano gli strumenti — Dove il Signore ne guadagna di più — Il confessore non resta una macchina — Il Probabilismo è il sistema morale più facile al confessore, più utile al penitente e più rispettoso verso la Chiesa — La scelta degli autori — L'Alasia e sant'Alfonso Maria de' Liguori — Argomenti d'autorità — O fuori il Liguori, o dentro noi — Devozione del Santo per lui — Pacificazione del Clero — Decadimento delle Conferenze avversarie — Il canonico Fantolini ed il teologo Barbero in Convitto — Conciliazione degli animi non dei sistemi — Amorevolezza di tratto — Tutto aceto? — Cuore di padre.

CAPO IV — Il Regalismo . . . . . » 117

Le due armi del Santo — Fede eroica — Sua riconoscenza al Signore — Missioni estere e stampa cattolica — Devozione alla Chiesa — Il Papa — Obbedienza e difesa — Ne innamora Convittori e penitenti — Il Nunzio in Convitto — Venerazione a monsignor Fransoni — Lo visita in Cittadella e sottoscrive per il pastorale — Le benedizioni dell'Arcivescovo e le spie a sant'Ignazio — Rispetto all'Autorità civile — Il Convitto ospita i soldati feriti — Astensione dalla politica — Vani tentativi dei Convittori, degli uditori e di un falso congiurato per trascinarvelo — Rifiuta la candidatura a Deputato — La croce di Cavaliere — Il 1848 — Sua afflizione per i dolori della Chiesa e la dissipazione del Clero — Leggerezze di alcuni Convittori — Fedeltà della maggioranza — La definizione dell'Immacolata — Gioia del Santo e feste in san Francesco — La guerra del 1859 — Invasione delle Romagne — *Te Deum* e feste civili — Il viaggio di Vittorio Emanuele a Bologna — Triplice frutto conseguito dal Santo — Maggior uniformità allo spirito della Chiesa — Conservazione del Convitto — Maggior diffusione del regno di Dio fra i dissidenti — Margherita Brofferio, e Alfonso della Marmora.

CAPO V — Spirito ecclesiastico - Santità . . . . . » 138

Opera del Santo per infondere nel Clero lo spirito di pietà — Il sacerdote deve essere esemplare; e per questo deve fuggire il peccato mortale, il veniale ed ogni apparenza di colpa — Lo dimostra la dignità del sacerdozio, l'obbrobrio e il pericolo che in caso contrario ne nascerebbe per lui, lo scandalo degli altri. — Altre prove dai pericoli della vita pubblica, dalle esigenze del ministero, dall'onore della Chiesa e dal desiderio del Paradiso — Mezzi per arrivarvi — Fuga del mondo con il cuore e con la persona — Mondo sotto i piedi — Necessità del ritiro — Fuga delle conversazioni con i secolari, delle partite, delle pubbliche riunioni e degli spettacoli — Ritiro non vuol dire ozio — Pericolo dell'ozio — Preghiera e studio — Il sacerdote uomo di preghiera — Occupazione continua, conveniente, subordinata e ordinata.

CAPO VI — Spirito ecclesiastico - Modestia . . . . » 155

La virtù della modestia rende il sacerdote uno specchio della divinità — Vastità della sua materia — Il vestire dell'ecclesiastico — Veste talare e abito corto — Non attillatura ma pulizia — Il riso immoderato — Tratto

fra sacerdoti — Anche a tavola — Il modo di parlare — Il sigaro e la tabacchiera — Prima di uscire — Gli occhi ed il passo per via — Ilarità nell'aspetto — Il sacerdote e la donna: due poli — Distacco dell'animo — Le persone di servizio — Fuga materiale — *Sermo brevis et durus* — Le funzioni sacre e la predica di san Francesco — Andando in confessionale — Preferenza agli uomini — Riservatezza con le donne — Nè durezze nè gentilezze — Piuttosto abbreviare che dar sospetti — La modestia è una croce, ma procura una corona di meriti.

CAPO VII — Spirito ecclesiastico - Zelo . . . . . *pag.*

Due personaggi nell'ecclesiastico: il privato e il pubblico — Missione del sacerdote — Sacerdote e peccato — L'ecclesiastico che non lavora è un'anomalia — Zelo del Santo — Lo scoppio della Polveriera nel 1852 — Sue opere di ministero — Per salvare un'anima avrebbe fatto il *Gianduia* — Le obbiezioni dei Giansenisti e degli indolenti — Il faticare per Dio libera dalle spine dell'ozio, nobilita il sacerdote — I requisiti dello zelo — Dev'essere costante — I sacerdoti non devono fare vacanza — Il modo nello zelo — Far bene il bene — Prontezza, garbo e dolcezza — La purità d'intenzione — Quattro impedimenti: l'interesse, la vanagloria, la genialità e l'abitudine — Indifferenza del Santo e suo amore agli uffici piccoli — Coraggio ai buoni — L'ordine nello zelo — Il pulpito e l'apostolato famigliare — Il confessionale — Natura, necessità e consolazioni del ministero delle anime — Obbligo di abilitarvisi e di esercitarlo — Risposta alle difficoltà — La visita agli ammalati — Ragioni e pretesti per esimersene.

PARTE III

Il Rettore

CAPO I — Elezione e cooperatori . . . . . *pag.*

Il Rettorato di fatto del Santo — L'ultimo anno del teologo Guala — Sua beata morte — Funerali e sepoltura — I giudizi della stampa — La sua memoria in Convitto — Il testamento — Nomina ufficiale di don Cafasso a successore — I suoi coadiutori — Ricorre ai loro consigli — Don Giuseppe Begliati — Sue sollecitudini per migliorare la vita materiale del Santo — Suoi malumori per l'impiego dell'eredità del teologo Guala — Don Giorgio Vachetta — Il teologo Felice Golzio — Suo compito in Convitto e fuori — Don Giacomo Priotti — Il sacerdote avvocato Giovanni Battista Destefanis — Un angelo in carne — Speranze deluse — Il teologo Giovanni Battista Bertagna.

CAPO II — Spirito di governo . . . . . »

Gli aspiranti al Convitto — Lettere di accettazione — I non ammessi — L'ingresso dei Convittori — Spirito di libertà — L'osservanza della Regola — Mezzi per promuoverla — Studio dell'indole — Alcuni esempi dimostrativi — Sorveglianza degli atti — Anche durante il passeggio — La confessione del reo — L'amorevolezza del Santo — L'affetto dei Convittori — Concetto di santità — L'apostolo dell'esempio — I suoi metodi di correzione — Corre-

zione individuale col cenno — Con lo sguardo — Correzione pubblica — Alcuni esempi — Correzione individuale esplicita — Due esempi — L'espulsione — Mutazioni degli animi operate in Convitto.

CAPO III — La giornata dei Convittori . . . . . *pag.* 223

La Regola — Levata e prime orazioni — Il turno delle Messe — Colazione e studio — Pranzo — I posti a tavola — Il vitto — Contegno del Santo — La lettura — Visita al SS. Sacramento e ricreazione — Il passeggio — La lettura spirituale e il Rosario — Cena — La ricreazione vespertina — Intervento del Santo — Argomento dei suoi discorsi — Evita le mormorazioni — Umiltà del suo tratto — Vivacità e brio — Preghiere della sera e riposo — La confessione settimanale — I Protettori e il Patrono del Convitto.

CAPO IV — Cure temporali . . . . . » 236

La retta mensile — Riduzioni e favori — Longanimità nell'esigerla — Sussidi a Convittori poveri — Regali in natura — Compensi per servizi prestati — Sollecitudini per il vitto — Vigilanza sulle provviste — La temperatura nello studio — Gli infermicci ed i convalescenti — La passeggiata mattutina — Dispense e delicatezze a tavola — Piccole licenze — Gli ammalati gravi — Le visite del Santo — Il vaiuolo in Convitto — Annunzio profetico di una guarigione — Condono delle spese.

CAPO V — Inservienti e fattori . . . . . » 246

Vi lascio un padre — Il personale di fatica del Convitto — La levata dei servi — Prime preghiere — Durante il lavoro — Il pranzo e l'uscita — Rosario in comune — La cena con l'intervento del Santo — Gratificazioni e sussidi — Il numero 96 — Massime spirituali — Pratiche di pietà — Esercizi di mortificazione — Amorevolezza di tratto — Castighi e licenziamento — Corrispondenza e stima — I fornitori e gli operai — Gli affittavoli di Pozzo di Strada — I mezzadri di Rivalba — Cure spirituali dei contadini.

CAPO VI — La Chiesa . . . . . » 259

Inizia la sua reggenza — Rispetto alla casa di Dio — Cura della pulizia — Splendore di culto — Spese straordinarie — La celebrazione delle Messe — Il caso di don Ambrogio — Distribuzione dell'Eucaristia — I Confessori — Cooperazione dei sacrestani e caso Barone — I predicatori — Intervento del Santo alle funzioni — Quello dei Convittori — La *Corda pia* — La settimana santa — Gli altari secondari e le loro feste — La sagrestia — I sagrestani — Governo della Congregazione degli Artisti — Il tesoriere Rolando — La festa della Congregazione — I Vespri lungo l'anno.

CAPO VII — I Convittori nel Sacro Ministero . . . . » 277

Il termine dell'anno scolastico e gli ultimi avvertimenti del maestro. Perseverare nella pietà — Iniziare subito il Ministero — Continuare lo studio della Morale — La pratica non basta — Esercizi Spirituali a sant'Ignazio — Assegnazione agli impieghi — Soddisfazione dei parroci e degli alunni — Non comandi ma offerte — Fiducia illimitata del giovane clero — Dove il Signore ne guadagna di più — Riguardi alla salute — Anche cappellani militari — Dissuade dallo studiare metodo — Cattiva fine di chi non l'ascolta — Spirito profetico — Relazioni con l'antico maestro — Corrispondenza epistolare — Trasferimenti di impiego — Per salute — Per cattiva condotta — Provvedimenti straordinari — Ricordo imperituro.

PARTE IV

Il Confessore

CAPO I — I figli spirituali . . . . . *pag.*

L'occupazione più gradita di S. Giuseppe Cafasso — La preghiera prima di incominciare — Il suo confessionale — Orario e permanenza — Lo scaldino — Le confessioni del pomeriggio — I suoi penitenti — Il Clero e la Corte — La nobiltà torinese — Mai un rifiuto — Preferenze agli uomini e alle persone di servizio — Suo modo d'accogliere — Tre gradi di cortesia — Storia d'una conversione — Scioltezza nel confessare — Anche nelle confessioni generali — Triplice causa della sua speditezza — La sua scienza — Parsimonia di parole — Penetrazione dei cuori — I penitenti prolissi — I caparbi — Chi chiedeva elemosina — I pettegoli — La preghiera di chiusa — Sempre pregare per i penitenti.

CAPO II — Gli atti dei penitenti . . . . . »

Il primo requisito: l'intenzione — Chi si presenta, ma senza volontà di confessarsi — Chi viene solo per il biglietto — L'esame in teoria — In pratica — Obbligo nel confessore di collaborarvi — L'accusa e i penitenti vergognosi — Il dolore: obbligo di eccitarlo in chi ne è privo — I tre mezzi di cui si serviva San Giuseppe Cafasso — L'esortazione — La preghiera — Le lagrime — Sentimenti dei suoi convertiti — Il proponimento — L'occasione prossima — L'assoluzione sacramentale; sforzi per concederla — Dilazione di essa — Carità nel licenziare — La penitenza — Sue doti — Penitenze abituali assegnate dal Santo — Mezzi di perseveranza — L'ultima esortazione.

CAPO III — Peccati e pericoli del mondo . . . . . »

I saputelli che disputano di fede — Risposte del Santo — Gli aderenti alla massoneria — I bestemmiatori — Magnetismo e spiritisti — Chi porta odio — Atti interni del perdono — Segni esterni — Argomenti di don Cafasso per indurre a perdonare — L'utilità del penitente — La legge di carità — L'esempio di Gesù Crocifisso — Dopo il perdono — I disonesti — Speditezza del Santo in questa materia — Parsimonia di interrogazioni — Rimedi contro la lussuria — Gli scomunicati — Distacco dal mondo — I divertimenti mondani — Avvertimenti a chi frequenta il ballo — Pratiche con cui accompagnare l'intervento — I vestiti delle donne — Triplice fonte di eventuali peccati — I ritrovi di società e le mormorazioni che vi si fanno — I detrattori e le loro vittime — A chi viene adulato — Tolleranza delle maldicenze — Il rispetto umano — Riflessi per affrontarlo — Apostrofe agli schernitori — Infelicità dei mondani — Pace e tranquillità dei buoni.

CAPO IV — Le pratiche di pietà . . . . . »

La santità secondo il Santo — Le pratiche di pietà — Frequenza ai Sacramenti — La Confessione mensile e settimanale — Difetti nelle medesime — La confessione generale secondo i Rigoristi — Secondo il Santo — Modo e tempo di concederla — Quello di riceverla — Chi ne ha bisogno e non ci pensa — Comunione frequente e quotidiana — Preparazione e ringraziamento — I diritti del parroco circa l'Eucaristia — I voti in generale — Il voto di evitar peccati e quello di castità — La legge dell'astinenza — Cause scusanti

— Le grandi austerità — I piccoli sacrifici — In onore della Madonna — Corona del *fardello* — L'offerta del mattino — Presenza di Dio e giaculatorie — I Sacramentali e loro uso — L'immagine di Gesù Crocifisso — Meditazione e lettura spirituale — Esattezza e libertà.

CAPO V — Le devozioni del Sacerdote . . . . . *pag.* 386

Un aiuto spirituale mancante al Sacerdote — L'*Attende tibi* di san Paolo — Il santo Sacrificio — Anche udirlo — Intervento alle sacre funzioni — Ascoltare la parola di Dio — Visita al SS. Sacramento — Il Breviario — Anche per il prete i Sacramentali — Unione con Dio — Esame di coscienza — La Confessione dell'ecclesiastico — Accostarsi in pubblico — Correzione fraterna — Il sacerdote tiepido e quello fervoroso.

CAPO VI — Le vocazioni religiose . . . . . » 396

Intuizione del Santo riguardo ai chiamati alla vita religiosa — Il caso di Orsola Matta — Quello di Clara Genolino — Discernimento nel riconoscere una vocazione — Nell'affermarne l'inesistenza — Nel farne superare gli ostacoli — Le massime dei Rigoristi — Una salute infermiccia — Il dispiacere dei parenti — La loro necessità — Il non lasciarli nell'abbandono — Modo di condurla ad esecuzione; sant'Alfonso e Lutero — Doveri teorici dei genitori — Mediazione del Santo — L'ingresso in monastero — Vestizione e professione — Doveri di una professa — Le sue consolazioni — Le sue lotte — Mezzi di combattimento — La ciambella di suor San Martino di Sale — L'opera del Santo nei monasteri — Suo contegno durante la persecuzione delle Comunità religiose.

CAPO VII — Le desolazioni di spirito . . . . . » 412

Il servir Dio non importa malinconia — Le tribolazioni esterne e loro cause — Condotta nelle medesime: Abbandono del peccato, silenzio e rassegnazione — Sono troppo amare — Troppo numerose — I conforti: Meditazione dei novissimi — Preghiera — Sue doti — Le pene interne — Elevano a maggior perfezione — Sono tempeste, che non durano — Anche per esse attinger forza nella preghiera — Aridità, tedio e distrazione nelle opere di pietà — Fantasie, immaginazioni e tentazioni — Inquietudini per la vita passata — Gli scrupoli — Le loro cause — Metodo del Santo nel curarli — L'ubbidienza; rimedio precipuo, fondamentale, anzi, unico — Similitudine della vettura e del vetturino — L'esempio dei santi — Industrie di don Cafasso con chi ripeteva le preghiere — L'esame di coscienza degli scrupolosi — La frequenza delle loro Confessioni — L'accusa —Creduta mancanza di dolore — Il modo di far loro compiere la penitenza — Inquietudine circa la Confessione fatta — Vantata indegnità alla Comunione — Giudizi sui risultati ottenuti — Le affermazioni dei penitenti — Monsignor Francesco Favero — I direttori di spirito contemporanei del nostro Santo non ammettono appelli dalle sue sentenze — Gli inviano coloro, che non erano per conto proprio riusciti a ridurre — Lacrime versate per la perdita d'un sì dotto e santo confessore.

PARTE V

L' Apostolo

CAPO I — I giovani . . . . . *pag.* 437

Sollecitudini apostoliche di san Giuseppe Cafasso — Obbligo di consacrare a Dio gli anni giovanili — La gioventù, età critica — Dovere per il clero di occuparsene — Gli asili d'infanzia — L'istruzione religiosa nelle scuole elementari —

Quella profana — I maestri e l'obbligo delle patenti — Timori, angustie e persecuzioni annesse a tale carica — I catechismi di san Francesco d'Assisi — Premi agli intervenuti — L'opera degli spazzacamini valdostani — Da san Francesco al Seminario metropolitano e a san Martino dei Molassi — Successivi trasferimenti a san Tomaso e a san Filippo — Punti principali dell'insegnamento catechistico del Santo — Fuga dei cattivi compagni — Motivo per cui si deve credere — Esattezza nella preghiera — Devozione alla Madonna — Sua premura nell'ammettere i giovani ai santi Sacramenti — Sussidi materiali.

CAPO II — I poveri . . . . . *pag.*

Teorica del Santo intorno all'elemosina — Spirito di carità — I mezzi di cui disponeva per farla — Alieno dal sollecitarla, riceve con dignità la fiducia dei ricchi — Ne rifiuta talvolta i sussidi — Le sue tasche sempre fornite di spiccioli — La turba che l'assediava in Convitto — Per le strade — I soccorsi a domicilio — I suoi messi — Comprensione per i decaduti — Sussidi ai medesimi — Beneficenze a Castelnuovo — I Castelnovesi a Torino — Discernimento nel dare — Due materie escluse — Intuizione e informazioni antecedenti — Investigazioni dopo il sussidio — Con le miserie corporali sollevava lo spirito — Elargizioni per nuove chiese — Per sacri arredi.

CAPO III — Gli infermi (primo periodo) . . . . . »

Penitenti e grandi peccatori — Dono singolare di S. Giuseppe Cafasso per ridurre gli ammalati restii — Per via — Salendo le scale — Il luridume di certi ambienti — L'opposizione dei familiari — Quella dei medici — L'accoglienza degli ammalati pii — Pretesti, ingiurie e villanie degli ostinati — Contegno del Santo e sua teorica per ridurli — Particolari industrie nell'applicarla — La preghiera — La medaglia dell'Immacolata — Il Crocifisso — Mezzi energici — Lo svolgimento della Confessione — Gli obblighi di coscienza al letto di morte — Per odii pubblicamente nutriti — Per affetti disordinati egualmente pubblici — Il testamento — Disinteresse e delicatezza del Santo — Le riparazioni d'onore — Tranquillità dell'infermo a cose compiute — Perseveranza nel bene in caso di guarigione.

CAPO IV — Gli infermi (secondo periodo) . . . . . »

Le visite agli ammalati — Il sacrificio della vita — Don Cafasso predice varie guarigioni — Guarisce egli stesso con una benedizione Maria Bo e Benedetta Savio — Annunzia un decesso — Ultimi sforzi del demonio — Angustie di peccatori — Agitazioni delle anime pie — Mirabile confidenza che loro infondeva il Santo — Cambia in desiderio la paura della morte — Ostacoli al Viatico per l'incapacità del soggetto: Ragazzi, semifatui e privi di sensi — Difficoltà dei parenti — Consolazioni dell'infermo nel riceverlo — Assistenza del Santo mentre lo si amministrava — Ripetizione del medesimo — L'Olio Santo — Ne provvedeva per tempo i suoi infermi e perchè — Suo modo di proporlo — La Benedizione papale — L'ultima agonia — Il supremo amplesso del Crocifisso — Dopo il trapasso — Conforti ai superstiti.

CAPO V — La peccatrice del Cuor di Maria . . . . . »

Una relazione autografa del Santo — Felici e santi principii — Incontro di uno scoglio e successivo naufragio — Anzitempo sul letto di morte — Vi viene chiamato don Cafasso — E' respinto dall'inferma — Le sue insistenze provocano

una seconda e più grave ripulsa — Un'altra volta al capezzale dell'inferma — Accennando alle cose dell'anima ottiene nuovi dinieghi. Viene mandato via fra le bestemmie e gli oltraggi — Ricorso a Maria — Un consolantissimo biglietto — Gaudio e trepidazione — L'anticamera dell'Inferno divenuta dimora del Signore — L'ammalata chiede essa stessa di confessarsi — Ultimi sforzi del demonio per mezzo di due intrusi — Si confessa con viva compunzione — Riceve l'Olio Santo e fa il sacrificio della vita — Sue espressioni in tale circostanza — Ultima agonia e felice trapasso.

CAPO VI — I carcerati - Generalità e beneficenza . . *pag.* 520

Le carceri di Torino — Quelle Senatorie — I loro abitanti — Apostolato del Santo nelle medesime — Sua carità — Fortezza nel tollerarne l'orrido e il luridume — Corrispondenza dei detenuti — Accoglienze festose e consigli — Piccoli furti — Viene chiuso in carcere — Sue elargizioni ai prigionieri — Regali di oggetti sacri — Elemosine in denaro — Distribuzione di tabacco; di pane bianco — Come si eseguivano — Companatico e vino.

CAPO VII — I carcerati - Istruzione e conversione . . » 532

La sola presenza del Santo in quei luoghi è una predica. — Istruisce catechizzando — Catechismi quaresimali dei Convittori — Come questi venivano accolti — Norme e consigli del maestro — Metodo del Santo per confessare in carcere, e i suoi risultati — La confessione del reo innanzi al giudice — I casi di evasione — La mosca del paese — Un uomo di molto spirito — I Due del pagliericcio — Per la barba al cuore — Ruzzoloni per terra — Il ministero dei suoi cooperatori — Due protestanti — Conversione del Ravveduto — Sua cooperazione all'apostolato del Santo — I parroci della Valle d'Aosta — I padri Gesuiti — I detenuti infermi — Due affronti nell'infermeria — Soccorsi ai liberati — Loro riconoscenza al Santo — Don Cafasso escluso dalle celle di segregazione.

CAPO VIII — I giustiziandi - In Confortatorio . . . » 551

Don Cafasso *prete della forca* — Quanti avvicinati tanti convertiti — Era un dono del Santo — Quando incominciò l'apostolato tra i giustiziandi — Preparazione remota — Pietro Mottino — Suo ravvedimento — Altra conversione ottenuta in carcere dal Ravveduto — Carlo Faggiani — Come veniva accolta la sentenza dai convertiti — Dai tuttora restii alla grazia — L'ingresso del paziente in Confortatorio — Suo ultimo pranzo — L'acquavite della Misericordia — Don Cafasso in Confortatorio — Accoglienze diverse che egli vi riceveva — Conversione di Becchio e dei tre della banda Artusio — L'ostinazione dell'oste Boglietti cambiata in esemplare compunzione — Prima di domani noi due dobbiamo parlarci — Il ricordo della madre terrena e di quella Celeste — Anche in Confortatorio l'Addolorata — Francesco Delpero, il più restio fra i giustiziandi — Certezza del Paradiso — Senza passare per il Purgatorio — Le commissioni di Don Cafasso per la Madonna — Momentaneo ritorno del Santo in Convitto — La Messa in Confortatorio — Ultima Comunione del condannato.

CAPO IX — I giustiziandi - Al patibolo . . . . . » 568

Ingresso del carnefice — Suoi rapporti con il Santo — Il perdono, la legatura ed il commiato — Il carro — Il corteo — Il percorso — Buoni sentimenti dei condannati durante il tragitto — L'immagine della Madonna commuove e con-

verte Carlo Demichelis — Ai piedi della forca — Fortezza del Santo in quei momenti — L'espiazione — Don Cafasso alla chiesa della Misericordia — Il laccio e la salma del trapassato — Antonio Sismondi redivivo — Il Santo a Pont — Ad Alessandria — A Romano Canavese — L'esecuzione della banda Delpero a Bra — Fucilazione del generale Gerolamo Ramorino — Ritorno del Santo in Convitto — I santi Impiccati — Conforti ai parenti — Abrogazione della pena di Morte.

PARTE VI

Il Consigliere

CAPO I — Dono del consiglio . . . . . *pag.*

San Giuseppe Cafasso *Vir consiliorum* — In tale ministero non solo distinto, ma singolare — A lui si ricorreva da ogni parte dell'antico Piemonte — Da ogni ceto di persone — Per casi molteplici ed intricati — Non capiva ma intuiva quanto gli si voleva esporre — Il caso del canonico Pietro Peyretti — Prontezza, brevità e chiarezza nel rispondere — La sua parola riusciva eminentemente autorevole, anzi un oracolo — Infondeva energia nell'operare — Indovinava così bene che sembrava un profeta — Donde tanta illuminazione? Dall'alto per dono soprannaturale — La sua udienza illimitata in ordine al tempo — Grazia esterna nell'accogliere — Pazienza nell'ascoltare — Solo nei discorsi di mondo brevissimo e tronco — Consigli per lettera — Massima segretezza sulle confidenze ricevute.

CAPO II — I Vescovi . . . . . »

L'episcopato e san Giuseppe Cafasso — Il Santo Padre Pio IX — Monsignor Luigi Fransoni, arcivescovo di Torino — Don Cafasso esaminatore prosinodale — Come accolto il suo parere nei casi di denunzia — Le Commissioni arcivescovili — Visite dell'Arcivescovo al Convitto — Durante l'esilio — I vescovi Gianotti, Losana, Calabiana, Ghilardi, Renaldi, Marongiu-Nurra e Sclavo in san Francesco — Quelli titolari e i Vicarii capitolari — I vescovi alunni — Monsignor Eugenio Galletti — I futuri vescovi Giocondo Salvaj, Stanislao Eula e Filippo Chiesa — Il Cardinale Cagliero.

CAPO III — I Parroci . . . . . »

Assumere presto il governo di una parrocchia — Il caso di don Giacomo Osella — Quello di don Giuseppe Serra — Non aspirare a parrocchie ricche — Non nei paesi dove si è nati — Sottometterne la scelta alla volontà del Superiore — Il diritto di Patronato — Concorso del Santo alle spese d'ingresso — *In salutem* o *in ruinam?* — Il parroco in casa e fuori — Il parroco in chiesa — L'istruzione parrocchiale — Dovere di correggere — Astensione dalle faccende temporali — Rispetto all'antecessore — I cappellani e il vicecurato — Amministrazione del beneficio — Il caso del priore di Bra — Parroci poveri soccorsi da don Cafasso — I diritti spirituali — Condotta nelle avversità — Ultimo dovere del parroco, il testamento.

CAPO IV — I Sacerdoti . . . . . *pag.* 620

Don Cafasso *patriarca dei preti* — Canonici — Ecclesiastici illustri — I dimenticati — I sacerdoti zelanti in umile impiego — Loro grande dignità — I preti ricchi — Quelli poveri — Sussidi materiali — Gli oppressi — Condotta da tenersi dai calunniati — Mai ricorrere in tribunale — I prevaricatori — Il convertito di Oglianico — Censure evitate — Ravvedimento di don Biffo e di altri infelici — Le Congregazioni religiose — Soppressione delle stesse e profezia del Santo alla città di Chieri.

CAPO V — I Chierici . . . . . » 634

Tre specie d'intenzione in chi aspirava al chiericato — Perspicacia del Santo nel conoscere false vocazioni, e suo modo di agire con i non chiamati — Giovani da lui consigliati di andare avanti che poi illustrarono la Chiesa — Avvisi che impartiva agli alunni del santuario — Sussidi materiali che elargiva per pensioni, patrimonio ecclesiastico, spese di Messa nuova — Sua amorevolezza e carità con chi deponeva l'abito — Altri ostacoli all'adempimento della vocazione superati col suo aiuto — La coscrizione militare, ed il mal caduco del chierico Pietro Leggero.

CAPO VI — I Fondatori . . . . . » 641

Gli eroi della carità e quello della confidenza in Dio — San Giuseppe Benedetto Cottolengo — La marchesa Giulia Falletti di Barolo — Don Cafasso abituale consigliere e ministro delle sue beneficenze — Frequenza dei loro rapporti — Stima che per il Santo nutriva la marchesa — Lo consulta nella scelta delle persone di servizio e dei cappellani — Umiltà singolare del suo tratto con lui — Don Giovanni Cocchi e le sue undici istituzioni — Don Domenico Sartoris, fondatore delle Figlie di santa Chiara — L'abate Francesco Faà di Bruno, il teologo Gaspare Saccarelli e don Antonio Merla — I fondatori alunni Francesco Bono, Clemente Marchisio e Lorenzo Prinotti.

CAPO VII — San Giovanni Bosco . . . . . » 648

Suo incontro con il nostro Santo — Soggiorno alla Moglia — Un primo consiglio di don Cafasso intorno alla vocazione — Questi gli agevola in vari modi la via agli studi — Seminario e vacanze — Ordinazione, prima Messa e ingresso in Convitto — Don Bosco Convittore — Coadiuva, supplisce e succede al Santo nella direzione dei catechismi — Munifico concorso del teologo Guala e di don Cafasso — Sulla via delle Missioni estere — E' di nuovo nel chiostro — Il Santo dal teologo Borel e per mezzo di esso dalla marchesa Barolo — Don Bosco al Rifugio — Pratiche per ottenergli la cappellania di san Pietro in Vincoli — L'Oratorio ai Molassi — Affitto e acquisto di casa Pinardi; costruzione della Chiesa vecchia e di nuovi fabbricati — Ente morale? — *L'Amico della Gioventù* e le *Letture Cattoliche* — Contatto abituale di don Bosco con il Santo — Per confessarsi e consigliarsi — Appoggio prestatogli di fronte all'Autorità — Ai contradditori — Splendide elargizioni personali in suo aiuto — Gli procaccia benefattori — L'imperitura riconoscenza in don Bosco e dei suoi figli.

CAPO VIII — Le famiglie cristiane . . . . . » 670

Le famiglie ai tempi di don Cafasso — Scelta dello stato — Quella del futuro coniuge — Clotilde Savio e i suoi due partiti — Il dissenso dei parenti — Il giorno del matrimonio — Le piccole dissensioni tra coniugi — Doveri dei

genitori verso la prole — Istruzione religosa e pratiche di pietà — Buon esempio — Vigilanza — I castighi — Gli istituti di correzione — Il testamento del padre di famiglia — Doveri dei figli verso i parenti — Morte di un genitore — Conclusione.

CAPO IX — Le persone di servizio . . . . . *pag.*

La casa in cui servire — Non dagli ebrei — Nè da eretici — Carità del Santo nel collocare persone di servizio e soccorerle disoccupate — Le conforta nelle angustie — Consiglia nei dubbi — Elemosine dei servi — Il giuoco del lotto — La visita di genitori contadini — Apostolato verso i padroni — Tre casi di licenza — Assunzione di personale eretico — Salario e vitto — Doveri morali.

PARTE VII

Il Predicatore

CAPO I — Scuola di eloquenza . . . . . *pag.*

L'insegnamento del Santo — Coadiuva i padri Gesuiti vivente il teologo Guala — Ne raccoglie la successione, quando vengono espulsi dagli Stati Sardi — La cede in parte, dopo cinque anni, all'avvocato Desefanis per riprenderla alla sua morte, e dividerla più tardi in vario modo col teologo Bertagna — Sue tracce quindicinali — I requisiti di una predica — Doti dell'oratore — Retta intenzione — Santità di vita — Spirito di preghiera — Qualità della materia — Sacra — Certa — Utile — Consolante — Il modo di compilarla — Preparata — Scritta e studiata — Semplice e chiara nei vocaboli e nelle frasi — Ordinata — Aliena da insinuazioni e frizzi personali — Breve — La predica di don Pomatto — Quella in bianco del teologo Reviglio.

CAPO II — Sant'Ignazio - Il Santuario . . . . . »

San Giuseppe Cafasso predicatore — I fratelli Teppati e le origini della divozione a sant'Ignazio nelle valli di Lanzo — Invasione di lupi nel 1628 — Novelli ossequi e nuovi favori — Due apparizioni del Santo ai coniugi Mussa — La prima cappella sulla Bastia — Cessione della medesima ai Gesuiti nel 1677 — Il santuario dell'architetto Antonio Vittone — Suo passaggio alla Mensa arcivescovile di Torino dopo la soppressione della Compagnia nel 1789 — Il teologo Luigi Guala vi stabilisce la pratica degli Esercizi spirituali per il clero ed i secolari, e ne viene eletto amministratore e rettore — Costruzione della strada carrozzabile e ampliamento dell'Ospizio sotto il suo governo — Come a san Francesco gli succede anche a sant'Ignazio don Cafasso — Industrie con cui questi santificava i viaggi alla Bastia — Continua la costruzione della strada — Migliorie alla chiesa e fabbricati annessi — Gravi spese incontrate a questo scopo — Beneficenze ad estranei.

CAPO III — Sant'Ignazio - Esercizi al Clero . . . . »

Come li promuovesse e presiedesse il teologo Guala — Il Santo vi interviene come uditore — Li predica a sua volta — Le domande di ammissione superano sempre il numero delle celle — Criteri nell'accettazione — I prescelti — Don Cafasso direttore — Sue doti nel predicare — Quelle della materia — Suo metodo nel presentarla — Efficacia meravigliosa — Entusiasmo degli uditori — Non

esclusi gli avversari — Tutti a gara nel confessarsi a lui — Il Santo angelo di pace — Le risoluzioni — I Ricordi — Funzione di chiusura e partenza — I manoscritti originali e la loro parziale pubblicazione.

CAPO IV — Sant'Ignazio - Esercizi ai Laici . . . . *pag.* 726

Ai tempi del teologo Guala — La muta dei signori — Quella degli zoccoli — I predicatori — Accoglienza benevola e favori nella pensione — Le pratiche di pietà — Il pranzo — Trattenimenti familiari durante la ricreazione — Vi viene concepita e maturata la fondazione della Società di san Vincenzo de' Paoli in Torino — Edificante corrispondenza degli esercitandi al loro direttore — Le confessioni — Un ufficiale ostinato e millantatore convertito — Il cavaliere Oreglia di S. Stefano — La memoria del Santo dura ancora — Sua continuata assistenza agli esercitandi — L'apparizione a don Secondo Ellena.

CAPO V — Esercizi al Clero . . . . . » 732

San Giuseppe Cafasso nelle diocesi circonvicine — Suo tenore di vita mentre vi predicava — Al santuario di Cussanio presso Fossano — Nel seminario vescovile di Mondovì — La vocazione alle Missioni estere del canonico Giuseppe Cordero di Montezemolo — Impressione lasciata in Pinerolo — Fatti edificanti da lui narrati ai sacerdoti colà convenuti — Viene sorpreso in estasi davanti al Crocifisso.

CAPO VI — Missioni al popolo . . . . . » 736

Quante e quali da lui predicate — Il discorso d'introduzione — Schema delle Missioni — L'allegria primo requisito per far bene gli Esercizi — Carattere consolante della sua predicazione — Paragoni ed esempi che l'arricchivano e rendevano facilmente intelligibile — Rispetto dell'uditorio — I riflessi — I frutti — Peccatore mosso a pentimento dalla meditazione dell'inferno — Morte improvvisa di un esercitando castelnovese — Quella di un neo ravveduto — Sentimenti dei novelli convertiti — I ricordi — Memoria imperitura — I manoscritti.

CAPO VII — Predicazioni minori . . . . . » 745

Le prediche del Santo in san Francesco d'Assisi — Come vi si preparasse — Impressioni e giudizi di testimoni oculari — Don Cafasso alle Giuseppine, al Soccorso e al Cottolengo — Esercizi al R. Ergastolo di Torino — Manoscritti di quattro prediche — Il confessore non è una spia — Grandissimo rispetto che mostrava a quelle donne perdute — I frutti di questo suo apostolato.

PARTE VIII

L' Uomo

CAPO I — La persona fisica . . . . . *pag.* 751

Le fattezze di san Giuseppe Cafasso — Sembiante illuminato e celestiale — Aspetto maestoso sebbene malaticcio — Triplice forma dei suoi acciacchi — Come li sopportasse — Suo modo di vestire — Indumenti di penitenza — I suoi cilizi divenuti reliquie — Appartamento in cui risiedeva — Oratorio privato e stanza da letto — La camera di studio e ricevimento — Don Cafasso per le vie di Torino.

CAPO II — Il vitto . . . . . *pag.*

Astinenza da anacoreta — Qualità e quantità del suo cibo — Pane asciutto a colazione — Solo nell'ultimo decennio acconsente a intingerlo nel caffè e nell'ultimo anno ad aggiungervi un po' di latte — Il pranzo del Santo nei giorni di grasso — In quelli di magro finchè visse il teologo Guala — Il caffè del pomeriggio e la bottiglia d'acqua serale — Mai nulla fuori pasto — Neppure nei forti calori o in momenti di grande spossatezza — Tanto meno dagli ammalati — Avversione al sigaro e al tabacco — La cena — Astinenza non eccessiva — Due motivi che l'ispiravano — L'aumento delle indisposizioni fisiche — Il desiderio di essere sempre più libero alle cose spirituali ed alle esigenze del prossimo.

CAPO III — La persona morale . . . . . »

Sua indole di fuoco ma costantemente tranquilla per virtù — Ammirabile pazienza — Santa e inalterabile allegria — Anche nelle contraddizioni, molestie e pene interiori — Affabile e benigno con tutti — Anche con chi l'offendeva — L'ingratitudine di una beneficata — Quella di un Convittore — Sacrilegio di alcuni studenti — Semplicità del Santo — Sua umiltà — Castimonia angelica — Scioltezza e riserbo del suo tratto — Modo di parlare.

CAPO IV — Spirito di preghiera . . . . . »

L'uomo apostolico e l'orazione — Come e quando vi attendesse il Santo — Suo contegno esterno durante la preghiera e dono di contemplazione — La recita dell'Ufficio divino — Sue intenzioni nelle singole ore canoniche — Acquistava molte Indulgenze — Quella specialissima *in articulo mortis* a lui concessa dal Santo Padre Pio IX — Duplice valore di questa Indulgenza — Devozione alle anime sante del purgatorio — A Gesù Bambino e al Sacratissimo Cuore — Agli Angeli ed ai Santi — Culto delle Reliquie — Come santificasse la giornata — Ritiro mensile ed Esercizi annuali — Voto del tempo e del perfetto — Come vi soddisfacesse — Efficacia delle sue orazioni.

CAPO V — Il SS. Sacramento . . . . . »

Siamo nati per amare — Il Santo simile al Serafino d'Assisi — Apostolo della divozione al SS. Sacramento — Brevità del suo riposo notturno — Ora mattutina della sua Messa — Preparazione alla medesima — Modo e durata della celebrazione — Tornava trasfigurato dall'altare — Ringraziamento — Frequenti visite a Gesù Sacramentato durante la giornata — Quella con i Convittori — Entrava per via nelle chiese dov'erano le Quarantore — Trattenimenti notturni nel coretto prospiciente l'altar maggiore di san Francesco — Non stava bene quand'era impedito di visitare il suo Gesù — Come il Santo stando a Torino promosse la buona riuscita delle Quarantore a Castelnuovo — Don Cafasso ministro nelle funzioni — Portava anche la torcia — Alla processione del Corpus Domini — Impressioni prodotte dal suo contegno davanti al SS. esposto sull'altare — Preghiere di Don Cafasso per la visita al SS. Sacramento nei vari giorni della settimana.

CAPO VI — Divozione alla Madonna . . . . . »

Caratteri con cui la divozione a Maria SS. si manifesta nei Santi — Tali caratteri si riscontrano in don Cafasso — Come egli parlava di Maria SS. dalla cattedra — Dal pulpito e dal confessionale — Sempre e con tutti — Suo affetto

filiale per Maria — Sua fiducia in Lei — Suo studio nell'imitarne le virtù — Zelo per il suo culto — Il Santo e Maria SS. sotto i vari suoi titoli — L'Immacolata — L'Addolorata — La Consolata — Desiderio ardente di spirare nelle braccia di Maria — Le richieste dei giusti salgono al trono di Dio.

CAPO VII — Ricreazioni e vacanze . . . . . *pag.* 806

Il sollievo è necessario anche ai sacerdoti — Quanti generi di sollievo vi siano — Le vanità del mondo dal Paradiso — Anche senza passeggio si va in Paradiso — Divertimenti — Le bocce nel 1847 — Tarocchi, scacchi, bigliardi — Vacanze a Castelnuovo — Risposta a lagnanze di lontananza — Lire 500 *pro bono pacis* in famiglia — Stima che godeva in paese — La figlia del fabbro — Le visite di don Cafasso provvidenza per i poveri — Il gruzzolo esaurito — Carità spirituale — Cospicue offerte per il culto — All'asilo — Un libro per un'Ave Maria — Interessamento per i giovani aspiranti al sacerdozio — A Rivalba — Vita operosissima anche in campagna — Due visite di Mottino — Gli uccelli ubbidiscono a don Cafasso — Combatte le superstizioni — Il buon romito — Uomo straordinario nell'ordinario.

PARTE IX

Il Transito e la Glorificazione

CAPO I — Preparazione alla morte e sua previsione . . *pag.* 815

I tre mezzi per ben morire — Come li avesse praticati il Santo — In lui nessun sentimento di paura della morte — Valigie pronte e passaporto fresco — Esercizio della buona morte — Ultime volontà per disporsi alla morte — Il Santo prevede la propria morte — Il Paradiso è vicino — Il suo successore avrà la cappa rossa — Invita vari penitenti a scegliersi un altro confessore — Congedo da una penitente che s'allontana da Torino — Ultimo saluto a Mons. Bertagna — Mutamento caratteristico — Disdice l'impegno preso di dettare gli Esercizi spirituali — Confida ad altri i suoi malati — Si raccoglie sempre più in se stesso — La goccia che fa traboccare l'amarezza del cuore — Ritiro dei tre ultimi giorni precedenti la malattia — *Consummatum est!*

CAPO II — Malattia e morte . . . . . » 827

Il Santo va per l'ultima volta in confessionale — Si pone a letto — Natura del male — Prognosi infausta — Don Cafasso ripete le predizioni sulla propria morte — Sua rassegnazione e pazienza — Emozione che destò in Torino e fuori la notizia della sua grave malattia — Don Bosco dall'uscio — Comunione quotidiana — Un mattino lo si vide in estasi — Riceve il SS. Viatico — Rivolge memorabili parole ai Convittori — L'Olio Santo e la benedizione papale — Una camera tramutata in tempio — L'ultima benedizione ai Convittori — Sulle soglie della beata eternità — L'ultima Comunione e l'ultimo *Angelus* — Don Cafasso chiama ad assisterlo il P. Anglesio — Benedizione dell'agonia — Spira fra le braccia di Maria SS. — *Pretiosa in conspectu Domini...* — Lutto generale per tanta perdita — Testimonianze della stampa — Il testamento di don Cafasso ne perpetua l'eroica, munifica carità.

CAPO III — Esposizione della salma di don Cafasso, sepoltura, funerali . . . . . pag.

Vestizione ed esposizione della salma — E' visitata con venerazione da numero immenso di persone d'ogni ceto — Tutti vogliono far toccare oggetti religiosi — Gara, anzi assalto, per avere capelli del Santo, pezzi d'abito, oggetti a lui appartenenti — La benedetta salma è posta in una povera cassa — Sepoltura — Per la maestà del corteo, il numero ed il contegno degli spettatori, riesce un trionfo — Al Camposanto — Funerale di settima a san Francesco — Altri all'Oratorio di don Bosco ed a sant'Ignazio dove è oratore il P. Stub — Solennissimo funerale di trigesima voluto dal pubblico — Corone di gigli — Le due orazioni funebri di don Bosco.

CAPO IV — Tomba di don Cafasso al Camposanto e nel Santuario della Consolata . . . . . »

La tomba di don Cafasso lasciata senza iscrizione o altro segno distintivo — Eppure è senza interruzione visitata — Non si va a pregare per il Defunto, ma ad invocarlo intercessore di grazie — Riduzione a stato decoroso del sepolcro, e prima esumazione della salma nel 1862 — Seconda esumazione nel 1891 — Istanza, motivata dall'inizio del Processo Diocesano di beatificazione, per il trasporto della benedetta salma al Santuario della Consolata — Favore incontrato al Consiglio di Stato e presso altre Autorità civili — La traslazione si compie il giorno 8 ottobre 1896 — Venerazione universale di cui è fatta segno la nuova tomba.

CAPO V — Verso la gloria . . . . . »

Fama di santità — L'elogio di san Giovanni Bosco — Testimonianza di Mons. Bertagna e degli altri discepoli del Santo — Il Can. Allamano rettore del Convitto — Suo impegno nel promuovere la causa di beatificazione dello Zio — Il 16 febbraio 1895 apertura del Processo Diocesano — Il 23 maggio 1906 san Pio X firma l'Introduzione della Causa — Ricognizione della salma del Santo — Decreto sull'eroicità delle virtù — Parole di Benedetto XV.

CAPO VI — Nella gloria dei Santi . . . . . »

I due miracoli per la beatificazione: Pierina De Gaudenzi e Vittorio Bertone — Le parole di Pio XI per il decreto del Tuto — La solenne beatificazione: 3 maggio 1925 — La riassunzione della Causa — Il Can. Cappella e Mons. Baravalle — I miracoli per la canonizzazione: Remo Chioso e Giuseppina Morelli — Pio XII e don Giuseppe Cafasso — Santo: 22 giugno 1947 — Un Cardinale e cinque Santi — Giovanni XXIII per il Centenario Cafassiano — Il passaggio di una Reliquia del Santo nelle carceri — Più vivo di prima.

BIBLIOGRAFIA

Meditazioni per Esercizi Spirituali al Clero - Torino, Fratelli Canonica 1892, pp. 324; II[a] ediz. Torino, Scuola Tip. Missionaria, 1925.

Istruzioni per Esercizi Spirituali al Clero - Torino, Fratelli Canonica 1893, pp. 310; II[a] ediz. Torino, Scuola Tip. Missionaria, 1925.

Sacre missioni al popolo - Torino, Scuola Tip. Missionaria 1923, pp. 430.

Esercizi Spirituali al Clero - Alba, Ed. Paoline, 1955, pp. 610; II[a] ediz. 1960.

Homo Dei: per la vita e il ministero sacerdotale - a cura del P. Giuseppe Gallea, I.M.C. - Torino, L.I.C.E. 1947, pp. 354.

Exercitia Spiritualia pro Sacerdotibus - Ex tipis Tang King Po School. - Kowloon. Hong Kong 1959, pp. 338.

Un pensiero al giorno (tratto dalle opere di S. Giuseppe Cafasso), a cura di M. B., Torino, Santuario della Consolata 1947; II[a] ediz. 1960, pp. 130.

Prediche scelte di S. Giuseppe Cafasso, a cura di G. Barra, Torino, Borla editore, 1960, pp. 190.

La santità sacerdotale - Colloquio con S. Giuseppe Cafasso - Torino, Santuario Consolata, 1960, pp. 24.

Accornero Flavio, S.D.B. - *La dottrina spirituale di San Giuseppe* Cafasso. Colle Don Bosco, L.D.C. 1958, pp. 237.

Anonimo - *Il venerabile Giuseppe Cafasso.* Torino, S.E.I. 1920.

Anonimo - *Il beato Giuseppe Cafasso.* Torino, Tip. Missionaria 1925.

Anonimo - *San Giuseppe Cafasso.* Torino, L.I.C.E. 1947, pp. 32.

Anzini A. M., S.D.B. - *Vita del Beato Giuseppe Cafasso.* Torino, S.E.I. 1925, pp. 216 (III[a] edizione, XIV° migliaio).

Bargoni M. - *Il Beato Giuseppe Cafasso.* Torino, Santuario Consolata 1938; ristampa 1960, pp. 203.

Battaglieri Domenico - *San Giuseppe Cafasso, consolatore degli ammalati.* Chieri, La Fiamma del S. Cuore 1960, pp. 64.

Battaglieri Domenico - *San Giuseppe Cafasso, conforto dei carcerati e dei condannati a morte.* Chieri, Fiamma del S. Cuore, 1960, pp. 64.

Bitelli Giovanni - *Il Prete della forca.* Torino, Paravia 1960, pp. 160.

Bosco Giovanni - *Biografia del Sacerdote Giuseppe Cafasso, esposta in due ragionamenti funebri.* Torino, Paravia 1860; Torino, S.E.I. 1960, a cura di Don Eugenio Valentini, pp. 144.

Carnino Luigi - *San Giuseppe Cafasso.* Torino, Santuario Consolata 1937, pp. 128.

Colombero Giacomo - *Vita del Servo di Dio don Giuseppe Cafasso, con cenni storici del Convitto Ecclesiastico di Torino.* Torino, Fratelli Canonica 1895.

Cottino Jose - *San Giuseppe Cafasso, il piccolo prete torinese.* Torino, S.A.S. 1947, pp. 245.

Felici Icilio - *Don Cafasso Santo.* Pisa, Ed. Salesiana 1947, pp. 158.

Giaccaglia Alfio - *San Giuseppe Cafasso.* Bari, Ed. Paoline 1960, pp. 208.

Grazioli A. - *La pratica dei confessori nello spirito di San Giuseppe Cafasso.* Colle Don Bosco, L.D.C. 1944; III^a^ ediz. 1953, pp. 567.

Mamigliano Del Giglio P. - *San Giuseppe Cafasso «perla del clero italiano».* Firenze, Vallecchi.

Rossino Giuseppe - *Il Sacramento del perdono.* Torino, Convitto Consolata 1960, pp. 472.

Salotti Carlo - *La perla del clero italiano, San Giuseppe Cafasso.* Torino, Marietti 1925, pp. 366; ristampa della III^a^ ediz. Santuario Consolata 1960.

Vari - *San Giuseppe Cafasso maestro e modello del clero.* Chieri, Fiamma del S. Cuore 1960, pp. 160.

Vari - *San Giuseppe Cafasso, il prete della forca* (numero unico in rotocalco). Torino, Santuario Consolata 1960.

Vaudagnotti Attilio - *Il beato Giuseppe Cafasso.* Torino, La Palatina 1924.

Zanzi Luigi - *La politica del prete: spirito del venerabile Cafasso, gran maestro del Clero moderno.* Arezzo, Scuola Tip. Aretina, 1924.

Zanzi Luigi - *Lo spirito interiore del beato Giuseppe Cafasso, proposto ai sacerdoti ed ai militanti nell'Azione Cattolica.* Bassano del Grappa, Fontana 1928.

Finito di stampare il 20 Settembre 1960
con i tipi della Tip. Teatrale e Comm.
Via Ariosto 3 - Torino